3 1761 08103244 3

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLI.

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.

P
LE
A

600

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXV

31144

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

AP
37
N8
V.125

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL SOCIALISMO CRISTIANO

Un fenomeno dei più notevoli e dei più ripetuti nella storia umana è questo: che, quando s'approssima o si minaccia una mutazione grande negli ordini politici o sociali, appaiono due sorta di uomini, alcuni che attrae soprattutto la diversità in cui gli ordini sperati saranno dagli attuali, altri cui soprattutto piace riguardarne le simiglianze e le radici che quelli hanno in questi. V'ha qualcosa di molto seducente nel mutare e nell'innovare, checchè si muti o s'innovi; giacchè è generale e facile illusione che il persistere in quello che è, e l'irrigidirsi contro quello che altri vorrebbe che vi si surrogasse, mostri una cotale angustia di spirito. La seduzione dell'innovare è contagiosa. Molti, moltissimi, cui l'innovare, per sè, non gioverebbe o che non ne vedono nessuna chiara ragione, si lascian piegare a desiderare l'innovazione o a promuoverla. Cominciano coll'animo ad acconciarvisi e a vagheggiarla. Andandoci attorno colla mente, ci trovan del buono, dell'utile, del necessario. Ciò che l'innovazione è destinata ad alterare o distruggere, comincia a lor parere degno d'essere alterato o distrutto. Alla mutazione aspettata e perciò temuta cercano e trovano addentellati in quanto hanno di più caro al lor cuore o v'ha di più radicato nella lor memoria. La storia si riveste di nuovi colori alla lor fantasia; e tutta la intorbida. Così creano alla mutazione un corteggio che non è il suo. Le fanno da banditori, da accompagnatori. Le procurano consensi, applausi. Ne nascondono, ne covrono i tratti, coi quali farebbe paura. Le dànno un aspetto tutto sorriso. L'agevolano, l'avviano. Verrà l'ora che si pentiranno; ma verrà

tardi. Tutto ciò s'è visto alla fine del secolo scorso. La rivoluzione francese del 1789 non fu fatta da quelli cui giovava o sorrideva, più che da quelli cui noceva e nocque e le avrebber dovuto fare sin dal principio il viso dell'arme.

Se questa fin di secolo o il principio del prossimo fossero destinati a vederne un'altra ben più vasta e profonda, succederebbe il medesimo; coloro i cui interessi ne sarebbero, almeno a a parer loro, soddisfatti, l'avranno compiuta tanto quanto quelli a cui li subisserebbe.

Da una tale inclinazione d'animo e dalla mollezza di mente che ne consegue, è nato il fantasma, che cristianesimo e socialismo fossero tutt'uno o potessero andare congiunti: che questo trovasse in quello il suo padre, che questo fosse come una pienezza di quello. E perchè paresse probabile cosa per sè non vera, è stato attenuato, come usa, il significato di ciascuna delle due parole accoppiate insieme, immaginando da una parte un socialismo, che non è tale, e dall'altra parte un cristianesimo che neanch' esso è tale.

Povero Cristo! È parsa così gran figura a' partiti diversi, che si contesero e si contendono la prevalenza delle società nostre che nessuno si è potuto distaccare da lui senza dolore, o se n' è voluto distaccare, sinchè potesse per qualche via richiamarsene. La moltiplicità di aspetti da cui è stato riguardato, non vuol dire che non ve ne sia uno solo vero e suo; la moltiplicità e diversità di affetti che ha destato e desta, non vuol dire, che sia più di uno solo quello ch' egli accetta e che muove veracemente da lui. Come i senza brache (1) del 1793 fecero Cristo uno dei loro, così lo fecero uno dei loro i socialisti e i comunisti del 1848. Raccontano che in questo anno, nelle sedi di pressochè tutte le associazioni operaie e presso buon numero di socialisti, si vedeva una incisione che rappresentava Gesù in abito da falegname, con questa scritta: Gesù primo rappresentante del popolo. L'immagine era conforme allo spirito, quasi generale, del tempo. Il Cristo, diceva un giornale nel 1849 — un giornale, si badi, che portava appunto per titolo: *Il Cristo repubblicano, democratico, socialista* — Cristo, primo socialista del mondo, vuole che tutti gli uomini, fratelli suoi, anticipino il cielo in questa vita, e vivano

(1) Sansculotte.

nella copia dei doni del Creatore con riconoscenza e moderazione. Che ciascuno, dunque, vuotando il suo bicchiere, finisca di romperla con un passato riprovato e di fare annegazione di sè, sotto pena di perir solitario (1).

Cristo non è stato nè repubblicano, nè democratico, e molto meno socialista; è stato assai più che repubblicano, democratico e socialista. S' è levato assai più su degli ordini politici o sociali. Ha guardato l'uomo da un altro aspetto di quello che fanno coloro i quali vogliono ordinata la società in cui vive, in uno o in altro modo. La sua parola si è diretta a risvegliare nella coscienza umana un ordine di sentimenti, ch' è del pari necessario, comunque la società si costituisca. Solo v' ha opposizione non conciliabile tra la sua parola e qualunque costituzione politica o sociale, che fosse per sua natura siffatta da essiccare nell'uomo la fonte e l'uso dell' iniziativa morale. Cristo parla a un uomo ritto in piè, non curvo: e che guarda nell'altro uomo un fratello, per ciò solo, che l'uno e l'altro hanno per padre Iddio.

Non v' ha motto suo, il quale lasci supporre che egli non creda legittimo l'appropriarsi per parte di ciascun uomo di qualsisia cosa, che già non appartenga ad altri; non v' ha suo motto, il quale permetta d' indurre, ch'egli riprovi il farlo. La sentenza sua, che su questo punto pare la più assoluta di tutte: *quello che havvi di soverchio, datelo ai poveri: quod superest, date pauperibus*, implica che si debba avere per dare, oltrechè di quello che ha di soverchio, lascia il giudizio a chi dà. Se v' hanno poveri a cui dare, vi devono esser ricchi o agiati che dànno. Cristo ama in realtà quelli anzichè questi. Quantunque non poverissimo forse, pure è operaio: e sino al principio della sua missione ha vissuto del lavoro delle sue mani, e durante questa più di carità che di lavoro. Prescindendo da ogni sua relazione divina, egli è certamente del numero di coloro, che provano come nelle classi povere la fonte del pensare e dell' amare spiccia talora più viva e fresca che nelle ricche; in quelle cui la vita è triste e spinta a meditare, più che in quelle cui la vita è gioia o pare, e muove a vagare corporalmente e spiritualmente. Ma quantunque egli affermi che a un ricco è più malagevole

(1) Citato dal Joly nel suo bel libro: *Le socialisme chrètien*, pag. 29. Ne parlo altrove; e qui me ne servo.

d'entrare nel regno dei cieli, che a un camello attraverso la cruna di un ago, non tutti i ricchi in cui s'incontra e che figura nelle sue parabole, sono cattivi o noncuranti delle cose dello spirito; nè tutti i poveri buoni o appassionati di esse. Non è un uom ricco Nicodemo, o il padron della vigna, o il padre del figliuol prodigo; non sono operai e poveri i vignaiuoli perfidi? Il pensiero di Cristo è che a lui non ispetta correggere la ripartizione dei beni, che ha qualcosa di necessario e di fatale e dipende da leggi o naturali o umane, nelle quali non si intromette; a chi gli viene a chiedere di dire a suo fratello, che divida l'eredità del padre con lui, risponde: « Uomo, chi m'ha fatto giudice sopra di voi o per fare le vostre divisioni? » Le divisioni, dunque, è lecito farle; ed è legittima la proprietà tuttora indivisa; ma non s'appartiene di dividerla a lui. Quello, che gli si appartiene, è bensì di persuadere chi possiede a riguardare con occhio di fratellanza o di benevolenza chi non possiede; e poichè nel ricco quella disposizione di animo è distratta e sviata da tutte quelle, che eccita l'egoismo, egli lo richiama colla maggior vigoria di parole e d'immagini ai pericoli che la sua salvezza corre, salvezza a cui pure il ricco, non meno del povero, agogna.

È lecito esser ricco; ma a patto, che uno recida sui godimenti che la ricchezza dà o può dare, e ne faccia parte ai poveri, cui sono negati. La ricchezza, ch'è come un fatto fisico, cui leggi economiche producono, alterano, riproducono, disfanno, vuol essere, sinchè dura, riscattata da un grande sforzo morale. Se non è, è perdizione dell'uomo, perdizione non già solo quanto a un mondo avvenire, ma quanto al mondo presente altresì; giacchè in realtà, e contro ogni apparenza talvolta, aduggia e prosciuga l'anima. Invece, quando l'uso della ricchezza è tutto penetrato di carità e di amore, quando il ricco vede, anzi sente nel povero il prossimo suo, allora la ricchezza è redenta, il ricco è salvo; e la relazione tra lui e il povero è fonte di perfezioni e di virtù, di cui mancherebbe l'esempio al mondo, se ricchi e poveri non ci fossero. La natura allora, in questo rispetto come in tanti altri, è vinta dallo spirito. A questa vittoria Cristo con le sue predicazioni, vuole avviare, spingere, forzare il ricco. Questa sopraelevazione morale, se mi è lecito parlare così, è la sua mira.

E perchè è, egli afferma che sia un supremo grado di per-

fezione, abbandonarla, la ricchezza, a dirittura; non solo dare il soverchio, ma dar tutto. Ma non è un precetto per parte sua, bensì un consiglio. Il precetto è osservare i comandamenti del Signore; ma quando ciò si faccia, e si voglia fare di più, ci riduca poveri tra poveri, consiglio, che, se fu poi seguito da altri, fu respinto dal primo a cui fu dato. Però, neanch'esso implica che la comunanza dei beni sia voluta o suggerita. Chi vende i beni suoi per ridursi povero, vende cosa che è sua; e chi l'acquista, acquista cosa che diventa sua. Potranno poi molti instituire un comune consorzio, che solo possieda, e possieda per tutti quelli che ne fanno parte. Cristo non accenna che ciò si possa o non si possa. Ce n' era già esempio a'tempi suoi; tra quegli Esseni, per esempio, la sètta di cui s' è malamente e, devo dire, assai leggermente, se non stolidamente, detto che egli fosse; ma sarebbe stato ad ogni modo un consorzio volontario, non per produrre o distribuire in qualsisia maniera o con qualsisia sistema il prodotto, bensì perchè tutti vachino a' lor fini o ufficii spirituali, senza distrazione di cure terrene, senza pensiero di come sarebbero vissuti il domani.

Giacchè il lavoro ch'era sino a'suoi tempi occupazione in gran parte di schiavi, Cristo l' ha nobilitato, presentandosi al mondo in veste da operajo, e insieme l' ha spogliato di ansie. Iddio, che non fa mancare di cibo e di veste l'uccello dell' aria, lascerà famelico e nudo l'uomo? Non è possibile pensarlo, a detta sua. A ciascun giorno basta la sua cura. Il lavoro non mancherà domani a chi ha lavorato oggi. Se mancasse, v' ha una provvidenza in su, e dev' esservi una provvidenza in giù che accorra in aiuto. Giacchè tutta la società si deve comporre in armonia; e si comporrà, se dove l'egoismo provoca il contrasto, l'altruismo, per usare una parola attuale non infelice, lo spunta e spegne.

Questa è la dottrina di Cristo e di tutto il Cristianesimo dietro di lui. S' è malamente voluto raccogliere nelle lettere degli apostoli, negli scritti dei Santi Padri esempi o giudizi di riprovazione della ricchezza, perchè tale, o professioni di comunanza di beni, d' illegittimità della proprietà privata. Son tutti esempii malintesi o citazioni mal fatte. V' ha certo negli scrittori che s' inspirarono da Cristo, quello stesso sprezzo della ricchezza e quella stessa stima della povertà che si scorgono in

lui; ma non v'ha parola che riprovi la proprietà privata, e dichiari la comunità dei beni, la collettività sola legittima. Può stare che qualcuno di quegli alti intelletti e cuori purissimi che son conosciuti sotto nome di Santi Padri, creda e dica che il processo storico sia stato questo; che da una condizione primitiva, in cui nessuna appropriazione della terra era stata fatta, si sia passati alla presente, in cui la terra è o può essere tutta appropriata. Può stare, che quel primo stadio sia parso convenisse all'uomo prima del peccato; il secondo all' uomo dopo il peccato. Ma l'uomo ha peccato, secondo la Bibbia, unico documento della tradizione, nel Paradiso terrestre, non appena, pare, ebbe la donna a lato e vide il frutto sull'albero; sicchè quella condizione a cui si adattava la comunanza, fu, come oggi diremmo, preistorica; e non ce ne possiamo giovare per nulla a giudicare ciò, che alla esplicazione storica della società umana si addice.

E nella scolastica e in tutta la Chiesa cattolica e nelle protestanti, quando si guardino e si seguano nelle diritte lor vie, in quelle dove le autorità rispettive le hanno guidate e le guidano, il pensiero resta il medesimo. Possedere, sì, è legittimo; ma possedere è anche più dovere che diritto. I beni che uno possiede deve amministrarli, come suoi; ma usarli, il più che può, come se fosser di tutti. Un alto sentimento morale deve correggere per virtù sua, per spirito suo, un legittimo fatto economico. Tra chi possiede e chi no, nascono, per necessità di cose, relazioni, che nè quello nè questo deve scordare: nel ricordarle sta la pace sociale e la perfezione della persona. I problemi, che all' ingegno umano presenta il fatto della proprietà, come ogni altro fatto che gli sta davanti, non evocato dal Cristianesimo stesso nel mondo fisico e morale, possono essere stati elaborati, esaminati, sciolti diversamente; ma il fondamento delle soluzioni è rimasto il medesimo. Una dottrina perfettamente equilibrata, sapientemente umana è risonata nelle parole, negli scritti cristiani da Tommaso di Aquino a Lutero, da Lutero a Leone XIII.

Si sono bensì sentite altre voci, altre grida tra le popolazioni cristiane; ma non son partite da quelli, in cui la generalità di queste aveva fede, e che avevan diritto di chiedergliela. Sono state voci, grida dissenzienti. La dottrina cristiana s'è andata

determinando, chiarendo, fissando tra contrasti infiniti d'idee e di fatti. Da un germe, che conteneva già in sè tutta la pianta, la pianta s'è andata formando, elevando via via. Un lungo lavorio di menti rette e perverse s'è fatto per essa e a ragion d'essa durante i secoli, quando più, quando meno fervido e operoso. Ora, le minaccie a' ricchi e l'esaltazioni a' poveri, così frequenti nella bocca di Cristo e dei suoi, davan modo a esser fraintese e furono. Come ogni altra parte delle lor dottrine, anche questa fu tratta a intendimenti che non aveva. Ve la trassero sètte di ogni varietà e nome; sètte che non furono inutili alla precisione ulteriore della dottrina, ma che intanto la pervertivano, inclinandola verso uno degli estremi, ch'essa componeva insieme. Queste, sì, propugnarono la comunità dei beni, e insieme, come suole, la comunità delle donne; giacchè il desiderio dell'una male si scompagna dal desiderio dell'altra. Ma esse furono sempre represse col pensiero degli autorevoli, e, pur troppo, altresì colla mano dei forti. Esse non rappresentano la dirittura del concetto cristiano, ma le sue curvature; non ne segnano la via, ma gli sviamenti.

Il che non videro coloro, che in questi ultimi tempi sorsero dalle file del Clero cattolico o protestante a patrocinare il socialismo a nome del cristianesimo, e crearono questo mostro del socialismo cristiano o cattolico ovvero del cristianesimo o cattolicismo sociale, come anche suole e può chiamarsi; giacchè non fa punto differenza quale delle due parole si aggettivi e quale si sostantivi. Ora, costoro son facili a intendere: e sulle loro intenzioni non è lecito perfidiare. I lagni delle classi cui il socialismo solleva, non son, certo, tali che un cuore religioso non se ne debba commuovere. La pietà verso il povero è uno dei più radicati, dei più nobili sentimenti del cuore cristiano; e quelle classi rispetto ad altre son povere. Si chiamano diseredate; e se v'è qualche eccesso nella parola, vi è qualche verità anche. Si chiamano talora disoccupate: e se non son sempre tali per colpa degli altri, son tali alle volte senza colpa loro. Se quelli che più sbraitano non son sempre i più afflitti, v'ha molti che tacciono e afflittissimi sono. V'è più, quindi, che non bisogna, perchè uomini religiosi e pii voltino a loro lo sguardo; e cerchino in quello che meglio amano e sentono, il riparo a'mali, che compassionano. Il loro proposito non è sviato dalle grida d'odio contro ogni altra classe, di distruzione selvaggia, che talora par-

tono da codesti diseredati o disoccupati, presumono d'essere essi soli tutta la classe operaia e vociano a nome di tutta. Certo, se la pietà verso i miseri è cristiana, è cristiano altresì il ribrezzo della guerra di classe, che i socialisti proclamano. Ma appunto quei religiosi e pii vorrebbero quelle grida attutirle, questa guerra di classe sopprimerla. Che meraviglia, se ne cercano, ne trovano nell'antica lor fede il balsamo?

Poi, nei cattolici soprattutto, un'altra lusinga. In questo nuovo malanno delle società attuali essi sperano trovare una occasione di ridar lustro ed efficacia alla Chiesa cui appartengono. Poichè è accusata di esser vecchia, e, come si dice, oltrepassata, qual miglior mezzo di respingere l'accusa, che di mostrarla intesa con quello che le società nostre hanno, sotto un certo aspetto, di più nuovo? Certi contrasti sostanziali tra le dottrine si procura per questo fine di velarli, di abbassarli: immaginano che non ci sieno o che potranno scomparire; è un pietoso inganno, che codesti sacerdoti e laici, inclinati a non vederli, fanno a sè medesimi. Fanno, dico, a sè medesimi; giacchè se v'è tuttora cattolici, cui non sarebbe disaggradevole di passare per socialisti, v'ha ogni giorno meno socialisti che si contentino, per poco o molto, di passare per cattolici.

E un'altra seduzione è questa. La dottrina e la passione socialista non con fatti proprii di una o di altra nazione: sono, di lor natura, un fatto internazionale. A correggerlo, a moderarlo, a guidarlo bisogna, parrebbe, un'autorità, che, com'esso, valica i confini delle nazioni, e le oltrepassa tutte e sovrasta a tutte. Ora, di tali autorità ne esisterono o almeno si credette che esistessero nel medio evo due; l'imperatore di Germania, coronato in Roma, e il pontefice di Roma. S'era trasfusa in essi dall'antico nome di Roma, e dall'universalità del suo diritto d'imperio. Oggi, anzi da gran tempo, di tali due autorità non si presume che n'esista più di una; e questa è il Pontificato romano. A esso l'autorità discende altresì dall'universalità essenziale della fede di cui è capo. Perchè non potrebb'egli essere l'arbitro internazionale? Quante difficoltà si scioglierebbero, s' egli lo fosse? Quanti contrasti perderebbero lena? Possibile; ma l'imperatore non è più cattolico; ma gran parte della cristianità non è più cattolica; e il Papa può non aver perduto rispetto nè tra i cattolici nè tra i non cattolici, ma ha perso au-

torità sopra i secondi e in realtà non la mantiene intera sui primi. Se nel medio evo codesta autorità ha barcollato un pezzo e poi, nei rispetti politici prima, nei rispetti religiosi poi, ha dato un crollo, come le si darebbe saldezza di efficacia ora? Al vero, se pur duole, non bisogna chiudere gli occhi; e checchè si voglia e si possa pensare del Pontificato romano in avvenire — congettura, che riesce malamente ad acquistare credito, comunque conchiuda, giacchè la colorisce troppo il pregiudizio di chi la fa — certo, oggi, sogna a occhi aperti chi creda che un diritto d'arbitrato internazionale politico o sociale gli si riconoscerebbe. E tanto meno il secondo; giacchè la parte più ardente delle classi su cui dovrebbe esercitarlo, è diventata, non che anticattolica, irreligiosa, persino atea. Uno dei più tristi e inaspettati aspetti del momento attuale è certo questo, che anche dove due correnti di opinioni paiono volere accordarsi a una mèta, e sarebbe di loro interesse che si accordassero, ripugnano. A disordinare e scompigliare tutto, parrebbe, avvìa; a ordinare e ricomporre tutto, parrebbe, ostacola.

Se i cattolici sacerdoti e laici, che hanno ceduto a questa delusione dell'accordo tra il cristianesimo e il socialismo e dell'aiuto che a quello dovrebbe venire da questo, vorranno ripensare alle considerazioni fatte sinora, forse intenderanno che devono trarre indietro il piede, come del resto hanno cominciato a fare. La falsa ombra di un socialismo cristiano non serve se non ad agevolare la via al socialismo vero, che non è cristiano. Ciascuno stia sul suo. Il cattolicismo non sprezza le classi operaie, nè tien da poco i problemi che sorgono nel lor seno, problemi paurosi e serii, e dei quali si può dire del pari che son vecchi e che son nuovi. Vecchi, perchè in troppi momenti della vita delle nazioni civili — giacchè le barbare non ne son capaci — è apparso il dissenso tra le classi ricche e le povere, ed è diventato violento e persino sanguinoso; e troppe volte, gl'ingegni più elevati hanno cercato, vagheggiato modi di scioglierlo. Nuovi, perchè i fomiti, le forme, le vicende, i resultati del dissenso non sono stati sempre gli stessi, anzi sempre diversi; e diversa la costituzione della società nella quale è scoppiato; e oggi diversissimo da quello che sia stato mai nei suoi moventi, nelle sue speranze, nei suoi metodi e nei suoi pericoli. Ciò che preme, è guardarlo in viso, quale si mostra

ora; e poichè quale si mostra, non ha altro di bene, preso nella sintesi sua, se non d'essere assurdo, e perciò privo di ogni sincera applicabilità, combatterlo a visiera alzata; e qualunque cosa si voglia o si debba fare per attenuare i danni delle classi lavoratrici o povere, non dire, non lasciar credere, che si faccia per approssimarglisi, ma per allontanarsene, non per fargli la strada, ma per chiudergliela.

Il socialismo, se chi deve desiderare di levargli forza, non preferisca invece di aggiungergliene, bisogna presentarlo alle classi cui sorride e a quelle che minaccia, nella realtà sua. Il suo fondamento è questo, che proprietà privata non ce ne debba, non ce ne possa essere di nessuna sorte o misura: che ogni proprietà, di qualsisia sorte, debba essere collettiva. Ogni proprietà, comunque si sia costituita e qualunque sia il suo diritto o il suo torto, è capitale; quando la sia abolita, l'opposizione tra capitale e lavoro cessa, e non rimane che questo. E il lavoro deve esser tutto manuale quotidiano, lavoro che non accumula, bensì produce e gode. Esso deve padroneggiare il capitale e usarne, anche quando il capitale patentemente non è, se non lavoro, se mi si permette dire così, solidificato. Quanto è *capitale* o si può dir *capitale* al mondo, deve essere comune a quanti n' hanno bisogno per lavorare. E lavorare devono tutti; e ciascuno raccogliere del lavorare un frutto proporzionato.

Se tutte le sètte socialiste, in questi punti fondamentali concordano, ve n' hanno altri in cui dissentono, almeno per ora. Dissentono, per esempio, in quello che m' è rimasto, non senza ragione, nella penna. Diceva un frutto proporzionato. Proporzionato a che? All'energia del lavoro o all'energia del bisogno? Non si risolvono a quale; e i caporioni entrano in astruserie siffatte da disgradarne tutte quelle della filosofia medioevale insieme. Se non che, comunque si risponda, questo è certo: che occorre un'autorità la quale distribuisca tra i lavoranti gl' istrumenti del lavoro — il capitale, — e il frutto del lavoro — il prodotto. Che autorità vuol essere questa! Onniveggente, onnipresente, onnipotente. Potrà essere elettiva; potranno, cioè, quelli che le si dovranno soggettare, costituirla a sè col loro voto. Ma, come diceva della costituzione inglese non so più ben qual francese della fine del secolo scorso, i cittadini non compiranno nella lor vita altro atto di uomini liberi se non questo:

eleggere chi li faccia servi; dopo quello, durante tutto il termine d'ufficio dell'autorità eletta, e sinchè non ricorra una nuova elezione, son servi. E noi, d'altronde, sappiamo a prova, quanta libertà resti all'elettore nell'eleggere.

Che le Società debbano essere costituite in modo che ogni iniziativa della persona vi sia spenta: che le persone tutte che le compongono, devano rimanere al posto, cui un'autorità le destina, e senza licenza di essa non se ne possano dipartire, è deleterio alla natura morale dell'uomo. Le si spegne ogni efficacia. Diventa vuota d'ogni opera. Intisichisce, dissecca. Niente vi germoglia più. Se, quindi, costituzioni siffatte fossero possibili, ucciderebbero l'uomo; ma appunto perchè l'uomo non si lascia uccidere in pace e in silenzio, vuol dire, che il tentarle non potrebbe avere altro effetto, se non di produrre movimenti subitanei e violenti per distruggerle e liberarsene.

E son le due cose, appunto, che la dottrina e l' indole cristiana più ripudia. Il cristianesimo non vuole società in cui tutti obbediscano senza zittire, nè società nelle quali diventi inevitabile il commuoversi e il sobbalzare. Male l' intendono coloro, che, da alcune fasi della storia di talune delle sue sètte, inducono, che esso inclini a governi dispotici e li prediliga. Il cristianesimo ha chiamato a libertà l'uomo, a libertà morale, ed è stata la fonte della libertà politica degli Stati civili moderni, tanto diversa da quella degli Stati civili antichi. Esso ha per soprappiù circoscritta l'azione dello Stato del cittadino; questo non è stato più tutto di quello. Oltre la libertà politica e assai più tenacemente e fortemente e irrevocabilmente, il cristiano ne ha voluta, ne vuole un'altra, che difenda da ogni usurpazione e invasione l' intimo dell'animo suo. Checchè alcune sètte protestanti perfidiassero, lo Stato n' ha dovuto, a forza o volentieri, rimaner fuori. La sentenza: *cujus regio illius religio,* è di certo la più anticristiana, che sia uscita da bocca cristiana.

Che il Cristianesimo renda tetra la vita, e la circondi di abnegazioni e di sacrificii è così falso, come ch' esso pieghi l' intelletto e il cuore al servire. *Servite domino in laetitia,* dice, quando anche la vera letizia possa parere a Francesco d' Assisi quella ch'egli insegna a Frate Leone. La storia, o, se si vuole — poichè bisogna disputare di una sola cosa per volta — la leggenda evangelica dice chiaro il contrario. Il primo miracolo è fatto

da Cristo a un banchetto di nozze, e perchè ne lo prega la madre; e ha questo fine, che il padron di casa non resti svergognato di non aver più vino per gli ospiti, e questi possano avere il conforto di berne. Gesù è ilare, e persin nella morte crudele è una dolce melanconia la sua e non ha, contro chi l'uccide, parole di sdegno. L'anima non gli si commuove e non gli s'attrista, che allo spettacolo delle malvagità umane, e soprattutto alla renitenza del correggersi. Son troppe le sue parole e le sue parabole che attestano quanto vi sia di socialmente gradevole, sorridente, attraente nella sua pratica e nella sua dottrina. Ciò soltanto vuole; che letizia e vizio non sian tutt'uno; che letizia s'accoppii con virtù, e da questa germogli, cresca e maturi.

Cosi è rispetto alla servitù. Il Cristianesimo vuol servo l'uomo a Dio solo, a Dio padre, in cui gli uomini son tutti fratelli, cioè moralmente pari. La servitù a Dio è discioglimento da ogni servitù all'uomo. La servitù a Dio è elevazione di tutta la persona umana. Solo, chi non si ritien servo che a lui, sta e sa stare ritto. E questo sentimento è stato quello che ha generato tutti gli eroismi cristiani; i quali son tutti sorti da questa radice, che nessuna forza esterna ha diritto e deve aver potere di frangere la vigoria interna, consapevole dell'anima. E non l'ha franta, chi guardi tutto il corso della civiltà moderna. Persino, quando è stata ecclesiastica l'autorità che ha tentato di farlo, ha trovato in fine di avere ottenuta piuttosto una ribellione che una sottomissione. Al Cristiano è insita, è essenziale una grande, un'assoluta padronanza di sè, in tutto quello che è *sè*. Nessuna potestà inerente nell'uomo ed esercitata dall'uomo, ha valore a' suoi occhi, se non è ricondotta a Dio, e non appare richiamarsi da lui.

Se, dunque, il socialismo ripugna al cristianesimo per la sostanza stessa delle sue dottrine, gli ripugna altresì per la costituzione politica che richiede, e da nessuna sètta socialista, eccetto l'anarchica, è respinta o potrebb'essere. Ma l'anarchica è un'estrema e atroce follia, rispetto alla quale le socialiste paiono prudente saviezza. Immaginare, di fatti, che la proprietà diventata collettiva possa essere amministrata da gruppi liberi, mobili, varii, che distribuiscano tra i lor componenti casuali il lavoro e il prodotto, è anche più fantastico dell'immaginare, che possa un'autorità suprema elettiva di tutta quanta una nazione

o uno Stato compire quotidianamente una impresa, tanto tormentosa e malagevole, e, per dir tutto in una parola sola, tanto impossibile. Del resto, quale sarebbe la nazione o lo Stato? Si manterrebbero di ciascuno i confini attuali o come si muterebbero. *Abyssus abyssum invocat*: o piuttosto un sogno invoca l'altro.

E possiamo, credo, concludere. Bisogna smettere di parlare di *socialismo cristiano* o di *cristianesimo* o *cattolicismo sociale*, se non si vuole al socialismo agevolare il cammino, facendolo avanzare a braccetto di dottrine o parole che lo covrano. Leone XIII, la cui opera da tanti altri lati non ci può parer degna di lode o di approvazione, non si può non lodare o approvare dal lato di cui discorriamo ora. Poichè egli ha fatto in questo rispetto due cose: ha respinto a nome della Chiesa ch'egli dirige, l'accoppio mostruoso di quelle due parole, ma insieme ha additato con mano sicura dove i mali stanno, e dove i rimedii si posson trovare. Nè credo che sillaba di lui si cancelli.

Egli ha detto, e sono affermazioni solenni e incrollabili le sue, con che occhi il Cristianesimo guardi i mali innumerevoli delle società attuali e quali rimedii provveda. Quanta v'ha influenza sana e conservativa nelle società stesse, tutta vuole che provveda alla guarigione; la Chiesa, lo Stato, le associazioni private. La Chiesa soprattutto, poichè è naturale ch'egli le attribuisca un'autorità morale prevalente sopra ogni altra; ed è ragionevole che creda appartenga a un'autorità siffatta principal parte nella instaurazione o nella perseveranza morale dell'uomo. Giacchè questo è supremamente cristiano; non credere che nessun organismo, per quanto sapiente, basti a dar vita o fondamento alla prosperità sociale, se l'uomo, che vi si muove dentro, non è moralmente buono. Ripugna, di fatti, alla natura razionale dell'uomo, che lo scheletro, sto per dire, di una costituzione sociale, la sua ossatura la regga e la indirizzi, senza che chi è retto e indirizzato, non vi metta la sua parte con la rettitudine dell'animo e del giudizio.

E deve concorrervi lo Stato; ma quanto meno gli si può richiedere, meglio è. Giacchè la sua ingerenza è richiesta da ciò, che per le relazioni tra le classi, v'ha bisogno di regole comuni a tutti, e di una potestà che le faccia osservare e gastighi chi non le osservi. Ma quali devano essere queste regole, e che campo occupare, è delicatissima quistione; e credo non abbia

soluzione assoluta. Il limite dell'azione dello Stato può esser tratto più in là o più in qua, secondo circostanze di ogni genere, diverse di tempo, di luogo, di condizioni storiche, sociali, politiche. Per esempio, tra i capi socialisti di Newcastle e il Morley, che lor si presentava candidato, è stato discusso ultimamente, se si dovesse proporre al Parlamento e vincervi una legge sulla durata della giornata di lavoro; e a quei capi pareva di sì, al Morley di no. In Italia parrebbe di no, anche più chiaramente che in Inghilterra. Ma si può affermare che l'opportunità di una legge simile non si debba dar mai? Il Morley stesso rispondeva, che, per persuadersene, gli bisognavano argomenti, che per ora nessuno gli aveva addotti. Anche io li aspetto, con poca speranza che mi si adducano; ma con quella grande prontezza di animo ad arrendersi al vero, che bisogna apportare in tali quistioni, nelle quali il vero è così difficile a determinare da per tutto dove una impossibilità intrinseca non addita il falso.

Pure, la parte maggiore, forse, in queste opere di redenzione, spetta all'associazione privata. Rispetto a questa, si tocca con mano, quanto sia erroneo, che le società progrediscano, camminando sempre innanzi sopra una linea, e non si rifacciano mai da capo. L'associazione di cittadini privati fu tanto in orrore ai principii del secolo, quanto è in onore alla fine. Essa non rompe e sminuzza lo Stato, non v'insinua germi pericolosi di resistenza, come parve cento anni fa; ma vi crea nuclei, — fasci per usare la parola radicale — che son come gangli diversi, in cui la sua vita s'innesta e da cui si spande. E l'associazione privata che è chiamata a concorrere alla salvezza sociale, non è solo il sindacato o la corporazione di padroni o di operai ovvero degli uni e degli altri insieme, ma ogni altra che si formi coll'intento di curare a suo modo un male o di produrre un bene, secondo la mente di coloro i quali la fondano. Anzi, si può dire, che la corporazione di arti e mestieri, come la chiamavano i nostri padri, è quella che urta in più inconvenienti e che ha bisogno di maggiori cautele; perchè sia salva la libertà di quelli che vi s'incorporano e la libertà di quelli che non vi si vogliono incorporare, e l'arbitrio e la violenza dei primi non generino una nuova tirannide per i secondi. Le associazioni di beneficenza, di educazione, d'istruzione, di ogni altro scopo, che

sia legale e morale, devono essere abilitate ad acquistare, senza intoppo, la persona giuridica; e di tenere alla meta che si propongono, la via che preferiscono. Renderanno lo Stato, per usare le parole di uno scrittore americano, instituzionale; cioè intrecciato d'instituzioni, che, pur riconoscendo esso per autorità suprema e supremo legislatore, pure gli vivono dentro per sè, muovendosi liberamente nei confini della loro azione riconosciuta.

Queste instituzioni più si moltiplicano, e più sono in grado di spezzare le nubi delle rivoluzioni; onde furon prese di mira dalla rivoluzione francese, per modo che al suo impeto non ebbero modo di resistere. Oggi, sono tutto un mondo che si rifà; e in cui è soprattutto da sperare per l'avvenire. Ma fanno loro ostacolo dottrine viete di giuristi dispotici, adottate da uomini politici vecchi, che credono di volger l'occhio all'avvenire, e lo tengono fermo sul passato. Dove il Cristianesimo vuole e promuove soprattutto la spinta della spontaneità umana, essi vogliono coartarla; e allo spirito, vario, multiforme, sciolto, persin capriccioso di ciascuno surrogare quello dell'amministrazione pubblica, retto dalla legge, che tutto concentra, agghiaccia, smorza; e a iniziative, che già sono educative e morali, per ciò solo che sono libere, surroga processi lunghi, in realtà non più cauti, tutti carte e scritture, di persone svogliate, e quali pagate, che in più d'un caso prevaricano, quali gratuite che in troppi casi non attendono.

Il difficile e il tragico è, che in questa fin di secolo non riescono a camminare di concerto neanche quelli, che, se pur non seguono la stessa via, vorrebbero pur tutti toccare la stessa meta. Chiesa, Stato, associazioni private hanno più contrasti che accordi. In pochi Stati l'indirizzo politico è tale, che permetta alla Chiesa di espandere senza gelosia l'influenza sua; e la mano di questa, anche quando, come in Francia è offerta, è respinta. Mentre il socialismo predica un organismo in cui tutto, a parer suo, si armonizzi, si combini e cooperi, le società sono già moralmente sciolte in gruppi consenzienti, convinti o no, apparenti o reali, che vanno ciascuno per la sua strada, e taluni con tanta coscienza di batterne una affatto propria e in cui non s'incontrano con altri che sdegnano persino il nome comune di patria. Le associazioni private, quasi tutte, sono anticristiane o le più, credo, dichiaratamente tali: anticristiane soprattutto quelle che si dànno per socialiste. Lo Stato, che Cristo non ha negato, se

il Cristianesimo l'ha circoscritto, è diventato come una gran campana che tutto covre e in cui tutto stride.

Il vero è, che non che esservi un Cristianesimo socialista, la guerra suprema sarà tra il Cristianesimo e il Socialismo; e io non dubito che il Cristianesimo la vinca. Quali possano essere le condizioni della vittoria sua, lo dirò, secondo a me appaiono, altra volta; certo, la battaglia stessa è una gran crisi umana, e forse tale quale non se n'è vista dalla venuta di Cristo in poi. Dico forse, perchè è falso, che i movimenti di opinione ingrossino sempre e non si arrestino e non si sviino. Può la corrente d'idee socialiste arrestarsi e sviarsi; tanto più che non è così forte nel profondo quanto mostra nella superficie, nè così estesa, quanto si crederebbe per il clamore che fanno. « Se si fossero consultati, scrive un uomo di libero e fino ingegno, tutti i filosofi della fine del secolo scorso, non ve ne sarebbe, stato, di certo, uno che non avesse risposto che di lì a cento anni la religione cristiana, soprattutto la cattolica, se non sarebbe in tutto scomparsa, almeno si sarebbe affievolita di molto; che, d'altra parte la metafisica era esaurita e che ci si atterrebbe sempre alla filosofia del senso comune. Avrebbero aggiunto altresì, conforme a' piani dell'abbate di Saint-Pierre, che guerre non ne dovevano scoppiare più, che i popoli si stancherebbero di mantenere soldati, e via via. Si facevano, altresì, una idea specialissima dell'avvenire della poesia, ridotta a descrizioni scipite e a' madrigali.

« Ebbene, tutto quello, che sembrava scaturire naturalmente dal concetto degli uomini colti, nell'ordine intellettuale e morale, della fine del secolo XVIII non s'è punto avverato al tramonto del XIX. Si è vista una rinascenza in attesa della religione cristiana e della cattolica: una ricomparsa subitanea della letteratura lirica con Chateaubriand, Lamartine, Hugo, Manzoni, Leopardi; una risurrezione della più alta metafisica con Kant, Hegel, Rosmini. Il Voltaire, il Diderot e i lor contemporanei sarebbero stati gittati nella più profonda stupefazione dall'enorme riputazione, cinquanta anni dopo, di quei lirici e dalla nomèa persistente di cui gode Giuseppe de Maistre. Sotto molti aspetti la concezione del mondo, come oggi si chiama, non solo tra gli spiriti colti, ma nella folla, è diversissima, da quella che era cento anni fa. Oggi i critici francesi giovani, quelli la cui autorità è riconosciuta, il Brunetière, il Faguet, non sanno in genere come

essere abbastanza severi per il XVIII secolo, e abbastanza elogiativi per il XVII.

« Del pari, in un ordine di cose più materiali, guerre, come quella di Secessione agli Stati Uniti, la franco-tedesca del 1870, la seconda guerra d'Oriente del 1877, lo stato militare attuale, soprattutto, di tutte le potenze, questo arruolamento di 12 a 15 milioni di uomini, che hanno tutti il lor numero di matricola, e che nelle quarantotto ore da una chiamata devono ritrovarsi nel luogo anticipatamente indicato per prendere il fucile e la divisa adottata per ciascuno di essi; uno spettacolo cosiffatto caricherebbe di meraviglia, non vogliam dire l'abate di Saint-Pierre, ma Voltaire, Rousseau, Diderot, non meno che farebbero le nostre vie ferrate, i nostri telegrafi e i nostri fonografi.

« E non sarebbero stupefatti meno a vedere le nazioni civili ripigliare il movimento coloniale con un ardore degno del XVI secolo, e disputarsi l'Africa, come si son già disputata l'America ».

Il che, del resto, si riassume tutto nel verso latino: *Multa renascentur quæ jam cecidere,* e in quell'altro italiano e dantesco: *Vedi giudizio uman, come spesso erra*; due versi che scordano assai spesso e volentieri coloro i quali parlano del corso degli eventi umani con sentenze assolute e fiammeggianti, come se quello che mostra d'essere o voler essere oggi, debba continuare ad essere o a parere di voler essere domani, e coll'avanzare debba necessariamente prendere impeto e spazzare dinanzi a sè ogni cosa, sinchè non abbia raggiunta la mira prefissa. La storia fa più giri che costoro non immaginano.

Il Cristianesimo, d'altra parte, ha contro il socialismo aiuti potenti; chè tali sono la natura umana, lo sviluppo sinora delle società civili, e il sentimento invitto della libertà delle persone. *In his signis* trionferà. Nè ce ne levi la speranza il fatto, che già havvi in Francia municipii che si dicono socialisti, e ve n'ha forse o ve n'è stato qualcuno in Italia. Nel giro del municipio il socialismo è anche più impotente, che non sia nel giro della nazione. Questi municipii saranno mutati e disciolti dall'esperimento stesso della vacuità loro. E se quella crisi che dicevo dianzi non è nel fato del mondo civile, il socialismo e le voglie che sveglia s'attutiranno, si asconderanno nell'ora stessa che parranno più vicine a entrare in porto.

BONGHI.

CRISTINA DI SVEZIA IN ITALIA [1]

La pelle bianchissima, l'occhio azzurro e grande, la barba d'un color biondo chiaro, quasi cinereo, procurarono a Gustavo Adolfo re di Svezia, ultimo dei Vasa, il soprannome di *Gigante di neve*. Eppure l'unica figlia, che ebbe da Maria Eleonora di Brandeburgo, nacque e crebbe con la pelle fosca e pelosa, con voce dura e grossa, quasi di maschio. Così tutti gli storici ci descrivono Cristina salita al trono di Svezia nel 1632, di poco più che sei anni. E ci fanno fede ch' era d'una bizzarria che talora rasentava la ferocia. La madre un giorno, rimproverandola, le disse che certe cose non le avrebbe fatte se fosse vissuto il padre. La giovinetta rispose crudelmente: « In tal caso ha fatto bene a morire! » — Ma come poteva Maria Eleonora accusarla di stramberie , s' ella medesima le era maestra? Non paga di chiudere le finestre al giorno e rischiarare appena con languidi ceri la sua camera tutta parata di nero, non paga di curvarsi in preghiera innanzi una teca in cui era riposto il cuore di suo marito (come già il cuore d'Arrigo d' Inghilterra che si venerava *in sul Tamigi*), non paga d'abbandonarsi a clamorose

(1) Gaudenzio Claretta, *La regina Cristina di Svezia in Italia* (Torino, Roux e C. 1892). — Su Cristina esiste un'intera letteratura. Oltre l'importante libro del Claretta, che ha determinato questo articolo, ed oltre diversi opuscoli su fatti parziali della vita di lei, abbiamo consultato gran parte degli scritti pubblicati o indicati dall'Arckenholtz, *Mémoires historiques concernant Cristine*, ecc., Amsterdam e Lipsia, 1751, dal Rancken, *Commentatio de locis scriptorum vitam Christinae,* Helsingfors, 1850 e dall'Oettinger, *Bibliographie biographique,* Parigi, 1866.

disperazioni, obbligava anche la figlia ad assistere alle sue follie macabre. Cristina per sei lunghi anni n'ebbe lo spirito conturbato. Di poi s' affaticò nello studio delle lingue, delle scienze e delle diverse letterature, giungendo a un grado di coltura rarissimo nelle donne d'ogni tempo, unico a' suoi giorni.

Era così spendereccia che non si arrischiò una volta di convocare il Consiglio, temendo che la notizia de' suoi debiti lo scandalizzasse. D'altra parte avea profondamente, sinceramente a noia le cure dello Stato, agitata dal desiderio di godere tutte le comodità e i diletti di una condizione libera e indipendente. Sopportò più che potè; poi una mattina del giugno 1654 depose scettro e corona.

All'abdicazione tenne dietro l'abiura del luteranismo, atto magnificato, *gonfiato* anzi dai cattolici apostolici romani come un avvenimento mondiale. Sull'abiura si fecero diverse ipotesi; chi la disse per conversione schietta, come Gregorio Leto; chi per capriccio di femmina; chi per dispetto; chi per disillusione sofferta non avendo ottenuto l'amore del conte Magnus de la Gardie; chi pel desiderio di procurarsi l'affetto dei principi italiani decisa com'era di stabilirsi in Italia; chi per la fede sicura che grandi, festose accoglienze l'avrebbero accolta; chi per altre ragioni ancora. Ma perchè cercare la vera causa della conversione in uno solo dei supposti fatti? Tutti insieme dovettero contribuire alla decisione di Cristina, come le acque di molti ruscelli concorrono a una fiumana.

I gesuiti le si misero subito attorno, e la cosa fu fatta. Partita dalla sua patria, or con veste di donna, or con veste di uomo, or con un misto dell'una e dell'altra, giunge a Bruxelles, dove, una delle ultime notti del 1654, abiura nelle mani di Gian Battista Gomez, domenicano e suo confidente.

Nell'aspettazione, molte città italiane e in ispecie Roma si preparavano a farle entusiastiche accoglienze, mentr' ella faceva spedire a Roma le sue magnifiche collezioni di libri, di monete e di gioie. Si diceva che nessuna biblioteca privata potesse eguagliare la sua: che enorme era il numero e il valore della sua raccolta numismatica e delle pietre preziose: che, infine, tra i suoi quadri si trovavano opere di Raffaello e del Correggio.

L'otto aprile 1655 diveniva papa, col nome di Alessandro VII, Fabio Chigi. Quale avvenimento più fausto della conversione di

Cristina poteva iniziare il suo pontificato? Si preparò ad accoglierla con tutto lo splendore degno d'una regina che per Roma abbandonava la patria, la religione degli avi e il trono. Nel settembre i preparativi erano cominciati, e già si costruivano carrozze e si adornavano appartamenti.

Ma nemmeno durante le prime feste Cristina seppe nascondere l'indole sua. Il residente di Toscana in Roma avvertiva subito: « Ella è piena di ottima volontà, un poco vana e gran servigio poteva fare alla cristianità restando in casa sua regina. »

Cristina stessa confessava senza scrupoli: « Mes occupations sont de bien manger et de bien dormir, étudier un peu, causer, rire et voir les comédies françaises, italiennes et espagnoles, et passer le temps agréablement. »

Pratica sempre, la Signoria Veneta non credette opportuno sciupar tempo e denari in un vano ricevimento. Fece perciò deviare la regina, dicendole che le condizioni sanitarie del paese erano pessime e costituivano un pericolo per lei e pel suo seguito. Le mandò qualche bel pesce in regalo, mentre passava da Dolo, e le fece fare tanti complimenti ed auguri di viaggio.

Cristina capisce, dissimula, ringrazia e prosegue. Passato il Po, a Cento visita il Guercino; poi si prepara alle solennità bolognesi.

Bologna era infatti la prima grande città dello Stato pontificio in cui la regina entrava. Le accoglienze furono quindi splendide e cordiali, e le cronache abbondano di particolari e si dilungano in enfatiche descrizioni. Ma più delle parole giovano, questa volta, alcune miniature conservate nell'archivio di Stato di quella città: la prima delle quali rappresenta appunto l'ingresso di Cristina in Bologna. Apre il corteo una schiera di moschettieri, cui tengono dietro gli alabardieri con, in cima all'aste, vaghe banderuole rosse filettate d'oro. I corazzieri con le armature coperte in parte da una sopravveste scarlatta, sono seguìti da diversi militi che reggono lunghissime spade. Ed ecco la carrozza di Cristina, tutta, fuori e dentro, coperta di stoffa rossa, ricamata in oro, come il trono che sta in mezzo. La tirano tre coppie di cavalli bianchi. Vicino si addensano trombettieri, mazzieri, gentiluomini a cavallo e tamburini. In fondo sorge il Palazzo Pubblico, alle cui finestre, adorne di tappeti rossi e turchini, s'affolla un pubblico numeroso. Più in là ve-

diamo una scenetta del cerimoniale allora seguìto. La carrozza reale è ferma. Cristina n'è discesa e sta inginocchiata sopra un cuscino innanzi all'arcivescovo che le fa baciare una croce. L'arcivescovo è sotto un baldacchino bianco sorretto da otto cavalieri dal mantello nero guernito d'armellino. Dietro assistono i canonici, mentre intorno gli alabardieri trattengono la folla che tenta irrompere d'ogni lato.

Le cronache aggiungono altre manifestazioni di gioia, come spari d'artiglierie, fuochi d'artifizio, funzioni in duomo e in San Petronio, un ballo nella sala d' Ercole, una visita al Santuario di San Luca ed ai musei d'Ulisse Aldrovandi, un pranzo con dame in maschera ed una giostra riprodotta anche questa dai miniatori ufficiali. Al ballo, Cristina portava la parrucca bionda riccia, spalmata di manteca e cosparsa di cipria, un fazzoletto al collo di punto genovese con nastro arancio, come il giubbetto giambellotto guernito d'oro e d'argento. Uguale ricchezza di guarnizione copriva quasi interamente la sottana bigia.

Passiamo oltre; il viaggio in Romagna e nelle Marche non è meno solenne. A Cattolica conosce i Santinelli, di cui dovremo riparlare; poi, per Fano ed Ancona, recasi al santuario di Loreto. Appena, da lontano, ne scorge la cupola, discende dalla carrozza e s'inginocchia devotamente. Giunta all'immagine della Madonna fa dono d'una corona e d'uno scettro tempestati di gemme, e finalmente piega alla volta di Roma.

*
* *

I preparativi in Roma erano proceduti con sollecitudine, essendosi lo stesso pontefice adoperato perchè tutto procedesse con attività ed ordine. Compiuta era la carrozza adorna di pitture e di statue dorate, secondo il disegno del Bernini.

Che importava se le spese crescevano e l'erario si esauriva e la peste tornava a serpeggiare? Cristina entrò in Roma per Porta Portese la sera del 20 dicembre, e, seguìta da una lunga fiaccolata, andò nel quartiere d' Innocenzo VIII, alla Torre dei Venti. Infinita era la gente accorsa per assistere a quel modo veramente nuovo d'entrare *in incognito!*

Un agente di Savoia scriveva a Torino che dopo la visita al papa, Cristina si sarebbe ritirata al palazzo Farnese « dove

sarà spesata con tutta la famiglia dalla Camera Apostolica per lo spazio di tre mesi che dice volersi trattenere in questa città, se però non le assegnerà a tale effetto, per detto tempo, mille scudi il giorno, come più comunemente si crede oltre il donativo fattole dalla S. S. di una carrozza (quella disegnata dal Bernini) con sei bellissimi corsieri, di una lettiga e di una sedia di velluto turchino, coperta di trine d'argento, con tutti i finimenti compagni ».

Finalmente si presentò al papa, al quale dopo tre inchini, baciò il piede e le mani. Egli la sollevò garbatamente e la fece sedere in una sedia reale di velluto cremisi. Tutto ciò, ripetiamo, sempre *in incognito*, chè l' ingresso solenne in Roma, il trionfo, lo spettacolo coreografico fu solo il 26.

Mentre, di buon mattino, la cavalcata cominciava a mettersi in ordine alla villa Giulia, una pioggia dirotta cadde su Roma. Si pensava già a rimettere la festa quando un bel raggio di sole illuminò la città, e il cielo a poco a poco si schiarì. In breve le strade furono piene d'una folla curiosa, fitta, rumorosa. Cristina non si fece aspettare. « Elle parut comme une Impératrice victorieuse et une conquerante, marchant en triomphe d'une manière glorieuse et superbe. » Il Claretta raccoglie che « aveva una sottana ed un giustacuore di colore sul bigio ricamato d'oro. Una mantelletta nera le copriva gli omeri, forse per celare il difetto di una spalla. Aveva in testa un cappello a larghe falde attorniato da un cordone d'oro ». L'inviato di Savoia dice che Cristina cavalcò su sella da donna, mentre l'Arckenholtz trovò ch'era vestita da Amazzone con piume diffuse al cappello e montava su cavallo bianco come un uomo.

Questo il Lilliecorna, al seguito della regina in Fiandra e in Italia, conferma nel suo rapporto a Carlo Gustavo, aggiungendo che le dame romane « étoient surprises de voir la Reine assise à cheval comme un cavalier, portant des culottes chamarées » e si persuasero solo quando seppero ch'ella avea cuore ed abitudini d'eroina, e che sparava cannoni senza batter palpebra. Del resto, quello di cavalcare maschilmente era l'uso costante di Cristina e ne fanno fede gli scritti dei signori di Limiers e di Meiern, il quale ultimo aggiunse anzi che non c'era ragione a maravigliarsi perchè, a' suoi tempi, anche le dame inglesi facevano lo stesso. E la regina per giunta, in molte altre

cose metteva tratti virili, e nemmeno facea grande stima delle donne. A Roma, infatti, non dimostrò loro troppo buona accoglienza; le trattò freddamente rispondendo appena al saluto, e passando.

Eppure Girolamo Graziani, già noto per aver pubblicato da un lustro *La conquista di Granata*, induceva la sua Musa a falsare, in un ritratto di Cristina, i caratteri fisici e morali, lodandola per bellissima e per femminilmente delicata e sentimentale. Alberto Bally, che la vide a Parigi, dettò: « Est fort petite, un peu boiteuse, mal faite de corps, et de visage fort brun... Elle marche à grands pas, s'arrête peu et a la voix fort grosse. » Pareva un maschio, e sapeva di parerlo, e lo diceva. Quando le dame francesi le furono intorno con certa sollecitudine per baciarla, esclamò: « Quelle fureur ont ces Dames à me baiser ? Est-ce à cause que je ressemble à un homme? » — Nullameno la carne bruna, anzi fosca di lei, coperta d'una lieve ma fitta lanugine, il profilo risoluto, aspro quasi, di quel volto singolare, dalle sopracciglia troppo arcuate, dal naso troppo lungo, alla bocca larga e al mento sottile ed arguto; in fine, la sua voce baritonale e certe angolosità e durezze di gesto non distoglievano il letterato adulatore dallo scrivere:

Nevi di Svezia in paragon cedeste
de la mano e del seno al bel candore,
e in paragon de l'aureo crin perdeste
miniere d'India il prezioso onore.
Voi porpore a' suoi labbri e voi men belle
ai suoi begli occhi impallidite, o stelle.

Superbo quell' *aureo crine!* Una parrucca gialla sopra il capo spelato ch'ella faceva radere grottescamente! — Vere ciurmerie poetiche compensate in qualche guisa dal celebre e tardo epigramma:

À sa jupe courte et légère
à son pourpoint, à son collet,
au chapeau chargé d'un plumet,
au ruban ponceau, qui pendoit
et par devant et par derrière,
à sa mine galante et fière

d'Amazone et Avanturière:
à ce né de Consul Romain;
à cette fierté d'héroine,
à ce grand œil tendre et hautain:
soudain je reconnus Christine.
Christine des arts le maintien,
Christine qui céda pour rien
et son roïaume et votre Eglise:
qui connut tout et crut rien;
que le saint Père canonise,
que damnent les Luthérien,
que la gloire immortalise!

Discesa presso la gradinata di San Pietro salì alla funzione.

L'indomani il papa la trattenne a desinare, in un tavolino poco distante dal suo e un po' più basso, servita da don Antonio della Cueva, dal marchese Bentivoglio e dal conte Francesco Santinelli. Calata nel pomeriggio a visitare le reliquie di San Pietro, passò sul tardi fra le torcie, dalla Torre dei Venti al palazzo Farnese, dove si mostrò ammirata dell'appartamento che le era destinato.

Il papa aveva fatto provvedere a tutto. La cantina era fornita di vini prelibati, e la dispensa, di prosciutti, di cera, di zucchero e cose simili. Ma con lei entrò il disordine, chè alcuni de' suoi servi rubarono sino dei mobili e tagliaron pezzi d'arazzo e fregi e levarono rami dal tetto.

Cristina vi ricevette presto la visita del papa e di molti cardinali con cerimoniale che sarebbe troppo lungo descrivere. Ella certamente si teneva in contegno per quanto poteva, ma la sua natura bizzarra ad ora ad ora prorompeva in atti che, se non indispettivano, imbarazzavano però Sua Santità. Com'era doloroso per lui dover rinunciare alla speranza, nutrita da principio, ch'ella avrebbe vissuta una vita di riserbo, quasi monacale, e sarebbe stata esempio di sobrietà e di virtù in quella Roma dove purtroppo i religiosi erano i primi a fomentare e a nutrire gli scandali!

Non tardava infatti Cristina, scrivendo alla contessa di Sparre, a far un ben triste ritratto della città eterna: « O bella contessa, ci sono statue, obelischi, palazzi sontuosi; ma non ci sono uomini! »

In una visita a Castel Sant'Angelo lasciò un fondo ai trombettieri perchè suonassero *sinfonie* all'aurora di ogni dì. Era un uso comune in altre città e da lei forse ammirato in Bologna, come anche era un uso del tempo quello di visitare monasteri ed ospedali. Assai più di queste bazzecole, doveva dunque seccare al nuovo pontefice veder come la nuova cattolica s'abbandonasse spietatamente ai divertimenti del carnevale, che per ciò appunto fu detto *il carnevale della regina*, e, durante il quale, si corsero undici pallii e si fecero infinite feste da ballo.

Ma l'atto di cui allora più si parlò, fu l' istituzione della sua Accademia Reale, che poi divenne l'Arcadia, nel palazzo Riario, dove più di due secoli e mezzo prima avea abitato Caterina Sforza.

All'antica principessa austera, risoluta, dal forte senno politico, subentrava ora la donna del seicento, bizzarra, incostante, solo in una cosa paragonabile all'altra, nel coraggio. — La nuova Accademia surse per tutta iniziativa di Cristina, la quale diede subito norme sane come quelle di bandire la satira personale e i panegirici a lei. Anche dovevano entrarvi uomini ragguardevoli soltanto; ma ella stessa v' introdusse i Santinelli spadroneggianti oramai — in ispecie Francesco — nella sua corte. Essi però sapevano ballare e vestivano elegantemente, due cose che molta parte della nobiltà, anche oggi, apprezza più dell' ingegno.

*
* *

Intanto ad Alessandro VII crescevano i sopraccapi e i fastidi per la sua convertita che pretendeva costantemente onoranze eccessive, superiori alla prammatica e al cerimoniale in uso. Non rinunziò ella a visitare il Campidoglio perchè i Senatori si rifiutarono di riceverla a capo scoperto accampando che appunto a capo coperto i loro predecessori avevano ricevuto un imperatore come Carlo V? Ed è veramente curioso ch'ella persistesse ognor più a manifestare pretese su pretese, quando poi a sua volta mancava alle norme più semplici della devozione frequentando gli altari senza il rosario e senza libri di preghiera.

Ma le pratiche religiose erano una fatica noiosissima per lei che vera passione dimostrava solo per la sua Accademia, per le commedie e i drammi musicali. S'era messa sino a studiar canto con sommo dispiacere del papa. — Ma ben altre pillole il povero vecchio doveva ingoiare! — Da un dispetto, da un capriccio di lei potevano nascere danni sensibili alla religione, proprio quando la sua conversione cominciava a produrre utili risultati, avendola imitata il marchese di Sultzbach. Alla corte pontificia si sopportava tutto con santa pazienza, e s'andava anche coi piedi di piombo nel farla avvertita dei danni cui poteva andare incontro.

Ovvio però era l'accorgersi sin da principio che Cristina con le sue stranezze avrebbe finito per divenire la favola di Roma e perdere il prestigio dapprima esercitato sul pubblico; il quale, una sera, al teatro Barberini, dopo averla aspettata lungamente, perchè la rappresentazione potesse cominciare, al suo apparire l'accolse con urli e fischi. Cristina s' inchinò ringraziando, atto di sprezzante confidenza non degno certo d'una sovrana! E peggio fece ancora quando, ad un simile dispetto del pubblico, per un nuovo indugio, rispose fischiando da parte sua mefistofelicamente.

La plebe cessò allora di rispettarla. Al Corso le rivolse motti poco puliti cui rispose ridendo. Ai rimproveri, invece, che le venivano dall'alto, sino dal pontefice, pareva attendesse compunta, ma due minuti dopo, data una scrollatina di spalle, badava a fare i comodi suoi, fino a costringere il pontefice ad aspettarla in una chiesa dove non si recò che quando lo seppe partito!

Nella scelta del confidente religioso ella aveva seguìto fini criteri — diremo così — d'estetica! Il cardinal Decio Azzolini da Fermo non era soltanto un ingegno pronto e vivace, un parlatore brillante, ma anche un magnifico uomo, celebrato e favorito dalle dame. L'origine della conoscenza sua con Cristina si pretendeva risalisse ad una galanteria. Volendo colei discendere dalla carrozza presso S. Luigi dei Francesi e non sapendo dove porre il piede, tanto la via era limacciosa, egli, poco lontano, accorse, si levò la mantellina, la stese sul fango, e la regina passò. Falso o vero, il fatto — in sè ben poco importante — resterebbe a provare che l'Azzolini passava per un uomo galante.

L'epigramma infatti del signor di Coulanges è assai più maligno che la storiella del mantello.

Mais Azolin dans Rome
sceut charmer ses ennemis.
Elle eût sans ce grand homme
passé des tristes nuits.

L'autorità dell'Azzolini sull'animo di Cristina era tale che lo stesso pontefice si serviva di lui per intermediario quando voleva farle sapere utili consigli. Invece, com'era a prevedersi, il cardinale le suggeriva le scuse e la tattica per avere soccorsi, consigliandole nei casi gravi a minacciar di rimpatriare; minaccia che faceva subito Alessandro arrendevole. Prometteva poi di vivere sobria, rassegnata e obbediente, e, promettendo soltanto, spillava danari al Papa quando già l'erario era tormentato dalla siccità. Ottenuto quanto voleva, si ribellava, e ad Alessandro, che la consigliava di ritirarsi, durante la peste, in un monastero, rispondeva di non esser nata per vivere fra quattro mura e di voler morire sul campo di battaglia. Il Provana soggiungeva ingenuamente: « Io non so che guerra voglia esser questa! » mentre il suo dubbio aveva un'efficace risposta in tutta la condotta di Cristina. La quale invece si preparava alla partenza e per mettere insieme quattrini impegnava i gioielli e vendeva malamente carrozze e cavalli.

Se n'andò una sera di luglio, e il riguardo del contagio non fu che la scusa per giustificare il viaggio che voleva fare in Francia ed in Germania. Andò fino a Civitavecchia a cavallo, accompagnata da parecchi cardinali e provvigionata dal Papa. « Aveva indosso — dice il Claretta — un giustacuore, una gala di trina, una sottana di colore sul bigio, solo a metà gamba; una ciarpa a traverso la vita; calze e scarpe bianche con rosetta nera, ed in testa una parrucca incipriata ». Tutt'insieme, una bella caricatura!

*
* *

Cristina giunse in Francia dopo un viaggio non pericoloso, ma penosissimo pel caldo. L'8 settembre 1656 fece il suo ingresso a Parigi. Là, più presto che a Roma, capirono tutto il

lato singolare del suo carattere. La figlia di Gastone d'Orléans, madamigella di Montpensier, restò sbalordita da'suoi gesti alla commedia: « Là elle me surprit; pour louer les endroits qui lui plaisoient, elle juroit Dieu, se couchoit dans sa chaise, jettoit ses jambes d'un côté et d'autre, et faisoit des posture peu décentes ».

Cristina passò in Piemonte, e la visita spiacque alla Corte di Savoia, che già aveva fatto delicate pratiche per allontanare quella noia. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol capire! Ammirata dunque la ròcca di Monmegliano, superato il Cenisio, discesa alla Badia Novaliciense, in breve giunse a Torino, incontrata oltre Susa da Carlo Emanuele II.

La Corte di Savoia non era però tale da mancare all'etichetta. Una volta che la regina era venuta, bisognava riceverla con tutti gli onori. Il suo ingresso in Torino fu addirittura trionfale, e trionfali le feste fattele per dieci giorni, quantunque con grande disagio della Corte, dei cittadini e del Municipio. La sua partenza fu quindi più gradita che il suo arrivo. Oramai tutti si mostravano seccati dalle sue visite. Si diceva anche che il cardinal Mazzarino le avesse fatto capire che una seconda visita in Francia, a spese dello Stato, non sarebbe bene accetta; come si diceva pure che il re di Svezia, il quale aveva ragione di temer seccature da lei, le avesse promesso una bella somma qualora fosse ritornata subito a Roma. È certo che taluni la sopportavano ancora, perchè credevano di levar qualche vantaggio dalle sue intromissioni politiche, da lei audacemente ripetute senza darsi per intesa delle più dure ripulse.

Durante il ritorno, a Pesaro cadde inferma. Vi rimase in attesa di poter rientrare in Roma; ma ben presto mutò pensiero e, come fu pienamente ristabilita, ripassò in Francia, con qualche fatica, perchè i fiumi e i torrenti piemontesi erano gonfi da lunghe pioggie.

Le era compagno nel viaggio il marchese Rinaldo Monaldeschi, suo grande scudiero, uomo d'aspetto bello e forte, giovine ancora, di modi distinti, da lei non solo tenuto pel cerimoniale, ma spedito talora come nunzio politico.

Cornelio Capitoni, in una lettera scritta da Parigi il 15 novembre 1657, fa credere che il Monaldeschi, indotto da gelosia, avesse scritte a Cristina una o più lettere anonime avvisan-

dola che Francesco Santinelli andava raccontando, per vanteria, particolari piccanti e indiscretezze sulle relazioni molto intime passate fra lui e lei; e ciò per mettere in mala vista il conte Santinelli. Comunque fosse, è da notare che nelle diverse relazioni del tragico avvenimento, di cui ora parleremo, non si rivela mai chiaramente la natura del *tradimento* del Monaldeschi e tutto si copre con frasi vaghe ed ambigue, le quali ci confermano nel sospetto che le indiscrezioni del marchese fossero di un'indole, per una sovrana convertita, assai più delicata che una semplice briga politica. Così si spiegherebbe anche la decisione ferrea e cattiva di Cristina, presso la quale nulla valsero le vive preghiere d'un religioso e i singulti della vittima.

Ella, in sua vita, dopo un bagno d'acqua santa, volle un bagno di sangue. E si mantenne tenacemente ferma nel suo « punto d'onore », mostrandosi sempre soddisfatta della morte del Monaldeschi e conducendo, nei giorni seguenti all'assassinio, quanti la visitavano, a vedere « il sangue ed il luogo dove aveva fatto uccidere il marchese ». Così scriveva il cav. Vincenzo Berrò segretario della legazione di Savoia in Parigi, nè si può certo mettere in dubbio, perchè la stessa Cristina, in una sua lettera edita dalla signora Barine, dichiarava recisamente: « Pour l'action que j'ai faite avec Monaldeschi je vous dis, que, si je ne l'avais faite, je ne me coucherais pas ce soir sans la faire ».

Il delitto fu consumato con una ferocia senza pari e i sicari furono quasi tutti pesaresi. L'Arckenholtz pubblicò due relazioni, la seconda delle quali, del padre Le Bel, resta tuttora la più sicura. Cristina infatti mandò a chiamare proprio lui, Le Bel, e gli consegnò con tutta segretezza un fascio di carte. Un giorno o due dopo lo fece richiamare ed entrare in una sala dove si trovava insieme al Monaldeschi e ad altre tre persone fra cui Lodovico Santinelli. Cristina, fattosi allora restituire il pacco, ne levò alcune copie di lettere e le diede al marchese perchè le vedesse e leggesse, e gli chiese, con voce forte e piena di calore, se le conosceva. Il marchese, confuso, tremante negava; quando lei trasse e gli mise innanzi gli originali terribilmente incalzandolo di domande sino a che dalle scuse egli fu passato alle confessioni e le si fu gettato ai piedi domandando perdono. E, poichè i tre sicari sguainavano le spade, si alzò seguendo qua e là la regina e supplicandola ad ascoltare le sue

giustificazioni. Ella, dopo aver pazientato a lungo, s'avvicinò al Monaldeschi appoggiandosi ad un bastoncino d'ebano col pomo rotondo, e voltasi al priore Le Bel disse: « Siete testimonio che io non precipito nulla e gli ho dato tempo perchè si giustifichi ». Il marchese consegnò poi altre carte e tre chiavi alla regina che alfine con voce alta e risoluta disse al priore: « Mon Père, je vous laisse cette homme entre les mains, disposez-le à la mort, et aïez soin de son âme ».

Al pari forse del marchese, lo stesso Le Bel rimase stordito da queste parole e si curvò, con le braccia in croce, piangendo e chiedendo grazia pel morituro. Ella mostrò d'essere incrollabile in questa sentenza, e dopo aver riconfermata la sua volontà, uscì lasciando il priore coi tre uomini dalla spada sguainata.

Il Monaldeschi scongiurò di nuovo il religioso, perchè parlasse a Cristina, ma i tre manigoldi lo invitarono a confessarsi, tenendogli sempre le spade alle reni. Poi uno di loro, commosso, tornò alla regina inutilmente. Rientrando nella sala susurrò: « Marquis, pense a Dieu et à ton âme: il faut mourir ». Alle disperate proteste dell'infelice, anche il priore volle riparlare a Cristina. La trovò tranquilla e serena, ma ferma. Non valsero ragioni di pietà, richiami alla misericordia di Dio, al perdono dato sul Calvario da Gesù Cristo; non valsero argomenti d'ordine morale e politico; il fatto stesso ch' ella si trovava in una nazione straniera e nel palazzo di un re; non valse che le dimostrasse le conseguenze di tale esecuzione. Cristina rispose poche volte e sempre sullo stesso tono calmo, senz'ombra d'impazienza, che il Monaldeschi doveva morire. È curiosissima e misteriosa la conclusione del priore: « Elle ne pouvoit plus reculer, sans se mettre en péril de la vie, si le marquis échapoit ». Dovette tornare con la sentenza riconfermata per la terza volta. Il Monaldeschi gettò due o tre gridi strazianti; poi, ricaduto in ginocchio, singhiozzante cominciò la confessione. Entrato in quel frattempo l'Elemosiniere per interrogarlo sopra un dubbio, il marchese si levò e corse a lui per supplicarlo ancora. Parlarono sommessamente in un angolo della sala tenendosi per mano, poi l'Elemosiniere uscì di nuovo col capo dei tre, che però non si fece aspettar molto e tornò con la sentenza inappellabile: « Marquis,demande pardon à Dieu, car sans plus tarder il faut mourir. Es-tu confessé? » Pronunziando queste parole, lo spinse

contro il muro in fondo alla galleria e lo ferì con una puntata a destra dello stomaco. Il marchese cercò di difendersi afferrando la spada, ma si tagliò tre dita, *miracolosamente*, trovarono alcuni, perchè erano le tre dita di cui si era servito per iscrivere le lettere incriminate! Al colpo, il ferro essendosi torto, si capì che una buona maglia o corazza proteggeva il petto di Rinaldo Monaldeschi. L'aguzzino allora gli fece una larga ferita nella faccia, ond' egli tutto sanguinoso gridò: « Oh, padre » e si piegò con un ginocchio a terra chiamando a riprese Iddio; poi cadde riverso.

Il Capitoni racconta che, a questo punto, Lodovico Santinelli legò le braccia dietro al paziente, poi gli diede un terribile manrovescio. È certo che un altro gli fu addosso e lo colpì sulla testa, ed egli fece un gesto che parve supplicare che per finirla gli tagliassero il collo; gesto che infatti gli procurò alcune ferite. Si aprì la porta e ricomparve l'Elemosiniere. Il Monaldeschi rialzò a stento il capo e si trascinò allo zoccolo dell'aula; ma il manigoldo ultimo gli corse sopra e lo scannò come una bestia da macello. Il Monaldeschi, ripiegato sul fianco destro, gettò un ultimo rantolo: poi, per più d'un quarto d'ora, s'udì il gorgoglio del sangue.

Il capo dei tre, come lo vide morto, trafugate le sue vesti, trovò un piccolo coltello e un libretto di preghiere.

Tostochè la regina fu informata della vil morte di quel suo cortigiano, così vilmente trucidato, rimpianse d'essere stata obbligata a tanto eccesso, pregò Dio di perdonare all'ucciso e ordinò che si dicessero *molte* messe per l'anima sua « per supplicare la Bontà divina ad accogliere l'anima del defunto in paradiso ». Storici vecchi e nuovi vedono in ciò qualche circostanza attenuante che mostra il buon cuore di Cristina! La pietà postuma di lei, almeno per noi, è ripugnante e null'altro ci appare se non un codicillo gesuitico all'atto malvagio, anche se grave e imprudente era stato il fallo del marchese! Più tardi la regina scriveva: « Aimer ses ennemis est un acte héroique, digne en quelque façon de Dieu qui l'ordonne ». Eppure non mancò chi allora la proclamasse *pietosa nella severità!* Non c'è da maravigliarsi: Cristina stessa insegnava che « l'hipocrisie déguise mieux que tous les masques de carnaval ».

*
* *

La regina fu ricevuta a Compiègne freddamente, e ciò forse la persuase a non prolungare troppo la sua dimora in Francia.

Tornò infatti a Roma nella prima metà del maggio seguente, senza menomamente preoccuparsi della grandissima e bruttissima impressione prodottavi dalla morte del Monaldeschi. Già a Francesco Santinelli nelle strade dicevano: « Ecco il fratello del boia ». E costui e la regina erano omai ritenuti — lo diremo con frase moderna — *capaci a delinquere,* tantochè, essendo, poco più tardi, morto improvvisamente il musico Alessandro Cecconi, furono incolpati d'averlo avvelenato. Il papa, vivamente colpito dai fatti e dalle ciarle, aveva scritto a Cristina consigliandola di nuovo ad entrare in un monastero, mentr' ella si trovava ancora a Pesaro. Cristina non rispose nemmeno e presto ricomparve a Roma, non ricevuta con la consueta solennità, ma visitata a poco a poco dal Sacro Collegio e dal papa che le mandò per giunta quattrocento fiaschi di vino prelibato.

Intanto, accorgendosi il Santinelli che a corte la sua autorità cresceva sempre, finì per eccitare la regina ad inframmettersi nelle sue brighe per isposare la duchessa di Ceri, la quale, per lui s'era sbarazzata del primo marito, mercè il valido aiuto dell'*acqua tofana.* Ma la duchessa fu per ordine del papa bellamente arrestata in casa, chiusa in una carrozza e portata al convento di San Silvestro.

Cristina allora si volgeva ad altre occupazioni; teneva accademie; raccoglieva libri e monete, difendeva i violenti soldati di sua guardia contro le proteste e le ire del cardinal Chigi e del governatore di Roma; per far danari vendeva i finimenti de' suoi cavalli; proteggeva il suo Santinelli sino in presenza del papa in una udienza che durò due ore.

Dopo questi avvenimenti, la regina, incalzata anche dalla questione economica, si mostrò un poco temperata. All'incontro, il Santinelli e la duchessa di Ceri non rallentarono la loro congiura amorosa, cosicchè ella fu trasferita in Castel Sant'Angelo, in alcune celle anguste; e, poco dopo, lui fu obbligato in bella maniera ad abbandonar Roma col pretesto d'un'ambascieria all'imperatore. Ma anche per gente di tale natura « amore non

conosce lignaggio e vassallaggio ». Nove anni dopo la duchessa di Ceri trovò modo di fuggire da Napoli a Castiglione della Pescaia ove sposò l'adorato Santinelli.

Cristina, che per un istante aveva rallentati i suoi intrighi, trovò modo di rifarsi tormentando con mille dispetti l'ambasciatore di Savoia, e cessando solo distratta da maggior cura, per la morte di Carlo Gustavo di Svezia cui succedeva il figliuoletto avuto da Edvige Eleonora d'Holstein. Adolfo Giovanni, fratello dell'estinto, aveva diritti alla reggenza. Fu allora che Cristina decise di fare un viaggio in patria e — spento appena l'incendio delle sue scuderie — dopo aver raccolti danari, con poco seguito, partì il 23 agosto. In patria fu trattata indegnamente; a lei e agli Italiani del suo seguito furono fatte scortesie d'ogni sorta, cosicchè credè bene di tornarsene a Roma. Fu distratta un poco nel suo ritorno da Gian Francesco Borri, alchimista astrologo, fuggito da Amsterdam e che allora viveva ad Amburgo. Anche Cristina doveva dunque essere attratta dalla misteriosa ciurmeria e profondervi migliaia di scudi. Si mise a cercare la pietra filosofale prima col Borri, poi con un tal Bandiera bolognese, sul quale, nei momenti di dispetto, sfogava sonoramente a schiaffi l'ira sua.

Oramai era circondata da tutti tipi comici ed equivoci, e di loro si serviva o per loro si moveva.

Basti dire che, dopo un feroce conflitto tra Francesi e Corsi, non si peritava di mandare ambasciatore in Francia il d'Alibert, specie d'impresario, sempre in angustie, fondatore del teatro a Roma e, come tale, da lei nominato suo... segretario d'ambasciata; basti infine dire che, più tardi, riannodava le relazioni con la Duchessa di Savoia in grazia del musico Giuseppe Bianchi protetto dalla regina. La Duchessa desiderava che costui restasse a Torino, e per questo appunto fra le due sovrane passarono più pratiche e più lettere, che non pel maggiore degli affari diplomatici, e saltò fuori, per una seconda volta, la faccenda dei manoscritti di Pirro Ligorio, il prestito dei quali, da parte della Duchessa, doveva valere il prestito del cantante. Ma poi la corte di Savoia temporeggiò sino a restituire il cantore senza aver prestato i manoscritti.

Nel 1666 Cristina tornando in Isvezia accoglieva al suo servizio Orazio di Borbone, una canaglia di tre cotte, che, come

tutti gli avventurieri del tempo, avea solenne aspetto, facile e brillante parola.

Ad Amburgo però le giunse per lettera la notizia della morte d'Alessandro VII, a cui successe (20 giugno 1667) Giulio Rospigliosi di Pistoia col nome di Clemente IX. Il nuovo papa, con viva soddisfazione di Cristina, nominò segretario il cardinale Azzolini, favorito di lei.

*
* *

Il suo ritorno in Roma fu solennizzato dal nuovo papa con tutta cordialità. Fece sparare l'artiglieria e mandò a Cristina ogni sorta di leccornie per cento servitori seguìti da sessanta palafrenieri con torcie accese. Sorpresa di così bel principio, essa sollecitò ed ottenne da Clemente alcuni privilegi di cerimoniale invano richiesti sotto Alessandro. In carnevale potè anche, senza tanti scrupoli, spassarsela in commedie e conversazioni.

Delle relazioni di Cristina con la Polonia e della proposta mossa da Roma ai Polacchi perchè l'accettassero per regina, già scrisse Arvède Barine. Dopochè Casimiro Giovanni, odiatissimo, rimasto vedovo, ebbe rinunziato alla corona di Polonia, la Corte Romana s'adoperò tosto a dargli un successore e propose la regina di Svezia con istudio forse che se ne andasse di Roma e liberasse la città dalle sue stramberie e dalle sue pazze esigenze. Ella però condusse con avvedutezza la pratica di quel difficile negozio. In alcune cose si mostrò risolutissima: « Dichiaro che quando si volesse da me questa obbligazione di maritarmi a gusto loro, io eleggo piuttosto di ricusare alla loro corona, che di accettare mai una così iniqua e crudele cosa ». Fra le opposizioni sollevatele contro, ci fu anche quella d'aver fatto trucidare il Monaldeschi; ma ella persistette sempre a sostenerla come una cosa ben fatta. Il risultato del progetto papale e delle brighe di Cristina è noto. Nel giugno del 1669 saliva al trono di Polonia Michele Koribut Wiesnowiski.

Poco dopo moriva Clemente IX, al quale successe il cardinale Emilio Altieri romano, col nome di Clemente X. Decrepito d'anni ed ultimo del suo ramo, si sperava che non avrebbe fatto nepotismo aiutando lontani parenti. Ma il vizio nei pontefici

era troppo inveterato. Cristina non trovò fortuna presso di lui. Quando per favorire il conte d'Alibert pregò il papa di concedere si recitasse al Tordinona per tutto l'anno, il papa rispose con un diniego reciso, cui ne seguirono altri non meno risoluti, tanto che per qualche tempo la regina dovette consolarsi unicamente alle sedute della sua accademia.

Clemente moriva presto, ed Innocenzo XI, detto altrimenti il *papa Minga*, riusciva eletto dal conclave (31 settembre 1676) con sorpresa di tutti i cardinali, perchè ciascuno d'essi, dandogli il voto, credeva che gli altri se ne astenessero. Ma il successo è sempre stato ammirato e gli avversari corsero ad inchinarlo e fra costoro Cristina che gli baciò il piede.

Papa *Minga* era un uomo giusto, severo, amante dell'ordine, risoluto di porre una remora a tutti gli abusi e alla viltà del nepotismo. Cristina, mancando d'aiuti economici, se n'accorse ben presto. Per un momento anzi fu così scorata che quasi pensò di entrare nel monastero di Santa Cecilia, mentre il suo d'Alibert si disperava per le disposizioni prese dal pontefice contro il teatro, disposizioni che dovevano spingerlo a tentar fortuna altrove.

Innocenzo un giorno, passando dal palazzo di Cristina, salì a visitarla. Se costei concepì qualche speranza da tanta degnazione, dovè tosto disilludersi, perchè, recatasi a chiedergli tre cose che il corrispondente di Savoia dice *lecite*, ebbe per tutta risposta tre alzate di spalla. Non molto dopo lo stesso Innocenzo faceva imprigionare il teologo di lei, e la rimproverava strapazzandola d'aver intrigato per la nomina dell'auditore di Rota. Essa allora cominciò a stridere come un pipistrello inchiodato; ma poi finì per consolarsi trovando nuovo modo di litigare pel titolo d'*eccellenza* che voleva fosse dato al marchese Del Monte suo cavallerizzo maggiore. Questa singolare pretesa, per poco, in grazia de' dispetti del cardinal d' Estrées, non diventò un affare di Stato.

D'altra parte Innocenzo doveva rendersi novellamente odioso alla regina per le sue leggi suntuarie, leggi contro le mode di Francia e il soverchio lusso. Veramente Cristina faceva moda da sè, stancando sempre il cervello ad escogitare nuovi costumi, l'uno più strano, anzi, più strambo dell'altro, con svolazzi e piume e fascie e zone d'ogni colore che le dovevano mascherare la

gobba. Pure questa volta volle ostentare obbedienza, e vestì e fece vestire alle due dame certo abito che copriva piedi, polsi e collo gelosissimamente ed era d'un colore fosco, e di una stoffa da lei chiamata *innocentiana.*

Le dame romane ne risero a crepapelle, e il Papa non ci badò; ricorse invece a nuovi mezzi per mortificarla, facendola anche avvisare che intendeva di sopprimerle la pensione annua di dodici mila scudi. Allora ella scrisse al cardinal Azzolini una lettera rigurgitante di sarcasmo: « Li dodici mila scudi che il Papa mi dava eran l'unica macchia di mia vita, et io li riceveva dalla mano di Dio come la più gran mortificazione colla quale poteva umiliare il mio orgoglio. » Che storie! E continuava: « Io vi prego di ringraziare il Papa da parte mia della grazia che mi ha fatto. » Così colei che aveva tante volte frenate le ire sue contro il pontefice per non danneggiare le proprie finanze! — Ma anche l'ironia non serviva più a nulla. Innocenzo era di un rigore spaventoso. Volle il supplizio di due giovani, nonostante la mite decisione della Congregazione criminale, ed eccitò il Sant'Ufficio ad incarcerare e processare Michele Molinos, secondo l'accusa del cardinale d'Estrées e contro la protezione di Cristina.

Per tal modo i rapporti fra Papa e regina divenivano peggiori. Innocenzo finì per rifiutarsi lungamente di riceverla, ed ella si sfogò avanzando la pretesa che i cardinali, in certe visite, dovessero presentarsi a lei col rocchetto!

***

Tutti gli atti più energici compiuti da Innocenzo fino a questo momento parvero un nonnulla in confronto all'abolizione delle franchigie d'asilo nei palazzi delle Legazioni estere in Roma, dentro ai quali i peggiori arnesi potevano sfuggire alla legge e ai castighi. Il decreto fu seguìto dall'azione energica, e, in molti quartieri, si fece un largo *repulisti* di birbanti. Dapprima sembrò che Cristina accettasse la volontà del Papa, ma poi fece violentemente strappare agli sbirri un giovine truffatore che, fuggendo, era giunto ad attaccarsi ad una porta della rimessa di Cristina. Innocenzo ordinò, senza riguardi di sorta, che si formasse processo. Risultò la condanna a morte, affissa per la città, del ca-

pitano Landini e d'un valletto, amendue ai servizi della regina; la quale, montata sulle furie, prese la penna e scrisse a monsignor Imperiali, tesoriere papale, un biglietto che il Claretta chiama *sconveniente* e l'Arckenholtz *grand et fameux*: « Il vituperar voi ed il vostro padrone si chiama oggidì far giustizia nel vostro Tribunale. Io vi compatisco assai, ma molto più vi compatirò quando sarete cardinale. Intanto vi do parola che quelli, che voi avete condannato a morte, camperanno, se piace a Dio, un pezzo e se pure averanno da morire d'altra morte, che della naturale, non moriranno soli. Da Palazzo 24 luglio 1687. »

Il papa e l' Imperiali la lasciarono sbraitare a suo talento, ond'ella vie più inferocita chiamò a raccolta i suoi servi e volle che si dicessero pronti ad ubbidire ad ogni suo cenno ed a giurarle fedeltá. *A cette proposition*, tutti dal primo all'ultimo si gettarono ai piedi di lei, *aïant les larmes aux yeux* e dissero di voler versare dalla prima all'ultima goccia di sangue. Fatto questo, la regina uscì due volte per Roma con grande seguito e coi due condannati papali. Innocenzo replicò le minaccie e le consigliò a mutar Stato se non voleva mutar vita. Seguirono allora per parte di lei tentativi di sommissione; ma le risposte del papa furono sempre risolute e crude. In ciò l'astio di Cristina cresceva sempre, e, per rappresaglia riprendeva nelle sue grazie il marchese d'Ornano che, lei insciente, avea cercato di far male a monsignor Imperiali, come riceveva fra le sue braccia e nominava sua dama un'avvenente e facile marchesa sfuggita al monastero di San Francesco di Sales.

Così, in casa sua, cresceva il numero delle canaglie; così la sua corte diveniva un nido di banditi, i quali commettevano ratti, stupri e violenze d'ogni sorta. — E bisogna veramente convenire che il Governo, pur dimostrando severità, faceva uso di una grande pazienza certo per non dimostrare che una regina, che si era convertita, era una mezza matta, irresponsabile degli atti suoi e giuocata da' suoi cortigiani e da indovine da strapazzo.

A proposito del decreto sulle franchigie d'asilo, tutta Roma era indignata contro il marchese di Lavardin, ambasciatore di Francia, che non voleva assoggettarsi agli ordini d' Innocenzo. Da questo suo diniego derivavano proibizioni di teatri e di feste

cui i Romani tenevano molto. Manco a dirlo, Cristina credette bene di sostenere la parte del ribelle, propalando ovunque che il re di Francia non avrebbe potuto far scelta più bella. Si stabilirono quindi relazioni intimissime fra il Lavardin e Cristina e una serie di visite solennemente... *in incognito* con seguiti di sei o più carrozze e con sommo fastidio d' Innocenzo.

*
* *

Giulia, l' indovina, la vigilia di Natale del 1688, disse che la regina sarebbe morta nell'anno seguente. I cortigiani mostrarono d' indignarsi della profezia, ma Cristina mormorò malinconicamente di crederlo. Ordinò, di più, allo scultore Francesco Maria Anconitano un progetto pel suo sepolcro.

Intanto cominciava la morìa in casa di lei. Primo cadeva, come fulminato, improvvisamente, il marchese Del Monte mentre attendeva ai preparativi di una festa cui dovevano prender parte tre cantarine. Cristina gli fece fare solenni funerali e scrisse una lettera al figlio dell'estinto concludendo: « Pregate Dio che mi conservi la vita, e vedrete che cosa farò io per voi ». — Anche in quelle parole « Pregate Dio che mi conservi la vita » suona come un timore non lontano della tomba.

Ma la voce della sua Sibilla e gli stessi suoi presentimenti interni la toglievano forse alle violenze? Cristina non pensava ancora di prepararsi cristianamente alla fine: tornava invece alla prepotenza mal rispondendo all'ambasciatore di Francia intorno a una ferita data da un suo bravo ad un gentiluomo; tornava invece al sangue, facendo uccidere uno sbirro.

La notte del 13 febbraio 1689 Cristina, già attaccata dalla risipola, fu colta da un così fiero accidente che da prima si credette perduta. Rinvenne e stette discretamente per tre giorni, dopo i quali tornò a sentirsi male e domandò il viatico con profonda rassegnazione chiedendo, anche, al papa perdono di tutte le noie procurategli. Ma sopravvisse ancora lungamente tormentata solo ad intervalli.

Il 20 marzo, credendosi quasi guarita, scriveva: « Dieu m'a voulu arracher d'entre les bras de la mort contre mon espérance. Cependant je suis encore pleine de vie, par le miracle de la grace, de la nature et de l'art, qui ont conspiré à me rendre la

santé et la vie ». Tutti credevano oramai nella sua guarigione e molti se ne compiacevano perchè infatti la regina, col beneficare generosamente e aiutare le scienze e le lettere, si era fatti perdonar molti errori. Il d'Alibert fece cantare un *Te Deum*, cui seguirono altri « ringraziamenti al cielo » promossi da mercanti, artisti e *virtuosi*.

Verso la metà d'aprile, Cristina ebbe una terribile ricaduta, peggiorata per la rabbia presa sentendo che un tal Vannini prelato, avea cercato di violentare, nel suo palazzo, Giorgina cantante al suo servizio. Ella lo voleva morto, ma un bravo lo fece fuggire procurando per tal modo alla signora un nuovo accesso di furore.

Peggiorata subito, alle sei del mattino del 19 moriva, non agitata, come scrisse lo Zieglers dall'ombra del Monaldeschi, ma dolcissimamente.

Fu sepolta in San Pietro con solenni funerali cui prese parte Innocenzo, che doveva sopravviverle per sei mesi appena.

Cristina fu proprio donna del suo tempo. Ebbe i difetti e i pregi del suo secolo, secolo di vivi contrasti fra la violenza e la pietà, tra il bene e il male, tra la superstizione e la scienza. Ella visse pertanto destando ammirazioni ed odii, procurandosi epigrammi e panegirici, ma in fondo ammirata e temuta.

Più tardi col sorgere di nuovi ideali, un'altra regina placherà col suo sangue le ire accumulate dalle pretese e dalle violenze del secolo di Cristina e del secolo di Caterina II!

CORRADO RICCI.

APPUNTI

SULLE

CONVENZIONI FERROVIARIE

DEL 1885

S' impara sempre rileggendo
le vecchie istorie.
RATTAZZI.

I.

La questione ferroviaria in Italia è un problema assai delicato e complesso, il quale attende tuttora la sua soluzione definitiva.

Tutti ne parlano però, chi in un senso chi nell'altro; ma novantanove volte su cento per dir male delle Società che esercitano le nostre linee ed in generale di tutto il nostro organamento ferroviario.

Sono desse fondate tutte queste accuse e queste lagnanze? La risposta è assai difficile a dare così su due piedi, e specialmente senza tener conto dei precedenti della gravissima quistione. Ed a me pare quindi che può riuscire di qualche pratica utilità una breve storia riassuntiva delle nostre ferrovie, scritta alla buona, senza pretesa alcuna, ed unicamente per la massa del pubblico che non conosce i fatti.

E con ciò chiudo il mio preambolo ed entro nell'argomento, notando però che siccome scopo precipuo di questa breve memoria è anzitutto l'esame delle *Convenzioni ferroviarie* del 1885 e delle conseguenze loro, sorvolerò sui molti fatti della nostra storia ferroviaria che non hanno attinenza diretta col modesto studio da me intrapreso.

II.

Il 26 settembre 1839 ebbe luogo l'inaugurazione della *prima* ferrovia italiana e questa fu precisamente il tronco Napoli-Portici della linea Napoli-Nocera con diramazione da Torre Annunziata a Castellammare di Stabia, concessa sin dal 19 giugno 1836 ad una Compagnia francese rappresentata dai signori Bayard de la Vingtrie e De Verges. E questa strada ferrata fu la *seconda* eseguita nell'Europa continentale *per uso viaggiatori*, la prima, sempre sul continente, essendo quella da Parigi a Saint Germain, apertasi l'anno precedente (1838) al pubblico esercizio.

Le altre linee successivamente aperte al pubblico nel Napoletano furono, nel 1840 quella da Portici a Torre Annunziata e Castellammare, e successivamente a Nocera dei Pagani (1844) prolungata poi sino a Vietri a Mare. E contemporaneamente si eseguì per conto diretto dello Stato, la linea da Napoli a Capua per Cancello e Caserta che poi si allungò assai lentamente, da una parte da Cancello verso Avellino e dall'altra da Capua verso la frontiera Romana.

A così poco si limitarono gli sforzi del governo Borbonico, il quale evidentemente paventava i risultati politici probabili di un istrumento di affratellamento così potente ed irresistibile quale è una ferrovia.

Dal canto suo il governo Austriaco, prima anch'egli pauroso della grande novità del secolo, ma poi spinto dalle necessità strategiche, fece eseguire e inaugurò il breve tratto Milano-Monza (18 agosto 1840) quasi a titolo di trastullo dei buoni milanesi e poi l'altro tronco Milano-Treviglio. E non fu che nel 1849 che si aprì la linea da Monza a Camerlata, prolungata molti anni dopo sino a Como; nel mentre però gli altri tronchi Milano-Treviglio e Venezia-Vicenza erano stati inaugurati nel 1846 e quelli Mestre-Treviso e Mantova-Verona nel 1851. Finalmente soltanto

nel 1855 si aprirono al pubblico esercizio, abbenchè di esecuzione relativamente assai facile, le altre linee da Treviso a Casarsa e da Venezia verso Milano sino a Coccaglio presso Bergamo.

Il 14 marzo 1856 poi il governo austriaco concesse ad un gruppo finanziario costituitosi sotto il patronato del Duca di Galliera, non soltanto la proprietà e l'esercizio delle linee già eseguite; ma anche una vera nuova rete ferroviaria.

E così fu creata la *Compagnia R. I. delle strade ferrate Lombardo-Venete e dell'Italia Centrale*, con un capitale di franchi 156,250,000, e con facoltà di emettere franchi 143,750,000 di obbligazioni garentite dallo Stato.

La quale Società pagò 70 milioni le linee già esistenti, più un canone annuo eventuale sui prodotti dell'esercizio, oltre dati limiti; ma con un *maximum* stabilito di 30 milioni.

Anche nello Stato Pontificio le cose andarono molto a rilento, attesochè soltanto nel 1851 Pio IX concesse ad una società detta *Pio-Latina* la linea Roma-Ciampino-Frascati ed il suo prolungamento da Ciampino verso Velletri e la frontiera napoletana.

Senonchè questa società *Pio-Latina*, non potendo giungere a raggranellare i mezzi necessari per compiere i lavori assunti, dessa si fuse nel 1856 nella nuova *Compagnia Generale delle Strade ferrate Romane* costituitasi a Parigi col capitale di 85 milioni, la quale ottenne ed eseguì con grande alacrità non soltanto la linea Napoletana sino a Ceprano, ma benanche le altre Roma-Civitavecchia, Roma-Ancona-Bologna; nonchè finalmente gli allacciamenti da Civitavecchia con le linee toscane al Chiarone e da Bologna con le linee del Veneto per Ferrara e Ponte Lagoscuro sul Po.

Ma nel mentre nel Napoletano, nel Pontificio e nel Lombardo-Veneto, i rispettivi governi, sempre paurosi delle inevitabili conseguenze della unificazione ferroviaria italiana, andavano così a rilento ed anzi intralciavano lo sviluppo logico dei nuovi portentosissimi mezzi di comunicazione, in *Toscana* e nel *Piemonte* si sviluppavano arditamente e con criteri economici ben ponderati, le singole reti ferroviarie.

Il 14 agosto 1838 il governo Granducale affidò al notissimo Roberto Stephenson, fatto venire appositamente da Inghilterra, lo studio della linea Firenze-Empoli-Livorno, ed il 5 agosto 1841 ne affidò la costruzione e l'esercizio ad una Società anonima rappresentata dai signori Senn e Fenzi.

Il 22 aprile 1844 fu concessa la Pisa-Lucca, il 27 aprile 1846 la Firenze-Pistoia ed il 22 maggio dello stesso anno la Pistoia-Lucca-Pisa e l'Empoli-Siena. Cosicchè sin dai primi mesi del 1850 tutta questa vera rete era compiuta ed erano allo studio le linee Aretine e Maremmane verso il mezzogiorno, nonchè gli allacciamenti verso l'Italia Centrale da Pistoia, e verso il settentrione da Pisa.

Nel Piemonte sin dal 1840 s'iniziarono gli studi di massima di una rete ferroviaria. Ed appena compiuti, il Re Carlo Alberto decretò (18 luglio 1844) la esecuzione per conto diretto dello Stato delle linee Torino-Alessandria-Genova ed Alessandria-Novara-Arona; e questi lavori (nonchè l'esercizio delle linee) prima affidati al Ministero dell'interno, furono poi trasferiti ad un Ministero speciale dei lavori pubblici creato nel 1848.

Il costo di queste linee preventivate in 150 milioni fu di molto superato a cagione di difficoltà tecniche, a quell'epoca per altro imprevedibili; ma il governo Piemontese, con una indomabile ed ammirevole costanza, non cedette di fronte alle gravi difficoltà e pur continuando per conto diretto dello Stato le prime linee decretate, concesse all'industria privata (Società Vittorio Emanuele) le linee già iniziate in Savoia, nonchè la Torino-Susa e varie altre linee di non minore importanza. E quasi contemporaneamente iniziò gli studi della grandiosissima opera del traforo del Cenisio.

Il coronamento di questa perseverante energia fu che il 1° gennaio 1865 il Piemonte aveva già ultimati 374 chilometri di linee ferrate, eseguite forse con soverchio lusso, ma con la preveggenza del traffico considerevolissimo dell'avvenire che ben pochi allora prevedevano. E questa rete ferroviaria (1) la quale, fra le altre cose, permise poi nel 1859 il pronto concentramento delle truppe franco-piemontesi, e quindi produsse *Magenta*, *Solferino* e *S. Martino*, non fu al certo una delle opere meno meritorie del sommo Cavour.

Ed al reverente ricordo del Cavour è giusto anche accoppiare il nome del compiantissimo Bona, suo benemerito coadiutore in fatto di ferrovie, il quale seppe con la sua energia ed

(1) Ampliata rapidamente sino ad 819 chilometri negli anni successivi sino al 1859.

oculatezza organizzare, in modo davvero mirabile per quei tempi, l'esercizio delle ferrovie dello Stato piemontese.

E qui giova notare che sin da quell'epoca nacquero le questioni relative alla superiorità *dell'esercizio privato* a petto di quello *per conto diretto dello Stato*. I fautori del primo basando i loro apprezzamenti sui risultati economici delle linee *toscane*, ed i sostenitori del secondo sulla regolarità dell'esercizio delle ferrovie *piemontesi*.

Ognuno di quei due sistemi corrispondeva per altro, più ancora che alla necessità del momento, all'indole speciale della regione in cui fu applicato.

Il Piemonte, paese eminentemente militare, organizzò militarmente le sue ferrovie, ritenendole anzitutto quali istrumenti di offesa e di difesa, senza badare troppo alle spese ed alle tariffe. La Toscana, per le sue tradizioni e la sua indole eminentemente progressista e liberale, imitò invece il sistema inglese delle concessioni private, e si preoccupò più che altro a non caricare il bilancio dello Stato di pesi eccedenti le proprie risorse.

E, a dire il vero, tenuto conto della quasi niuna spesa accollatasi dal Governo Toscano per la costruzione delle sue prime ferrovie (concesse generalmente senza sovvenzione alcuna) fu, sin da allora dimostrata la innegabile maggiore attitudine di *privati* che arrischiano i propri averi, a costrurre ed esercitare più economicamente dello Stato, ossia di un ente morale con organi irresponsabili che spendono i denari altrui.

Pur tuttavia l'esempio della rete Piemontese dimostra che delle linee di brevi lunghezze e quindi facilmente percorse e controllate quasi quotidianamente da chi le amministra, e dirette da un uomo eccezionale quale fu il Bona, possono essere esercitate in modo quasi perfetto ed abbastanza economico, anche dallo Stato.

III.

Al momento della costituzione del Regno d'Italia, i varii Stati italiani avevano le seguenti reti in esercizio:

Regno delle Due Sicilie	99	chilometri
Stato Pontificio	101	id.
Granducato di Toscana (e Lucca) , .	257	id.
Vice-Reame Lombardo-Veneto . . .	522	id.
Regno di Sardegna	819	id

Le guerre dell'Indipendenza e la proclamazione dell'unità della patria sotto la gloriosa e benemerita dinastia Sabauda, sconvolsero naturalmente tutti gli organamenti ferroviari della penisola. E se vi è da maravigliarsi di qualche cosa, è al certo che in momenti così critici e con la precipitazione con la quale si dovettero prendere risoluzioni gravissime, non si commisero errori madornali. Pur tuttavia è da notarsi che dal giorno in cui al vecchio Parlamento Subalpino, composto di elementi omogenei e riflessivi, subentrò la Camera Italiana, con la sua turba di spiriti bollenti, irrequieti e ciarlieri, le questioni ferroviarie in Italia, oltre al trovarsi forzatamente subordinate allo stato precario delle nostre risorse finanziarie, furono anche soggette a quelle esagerate ed irriflessive correnti dell'opinione pubblica che di tanto in tanto si manifestano nel nostro paese, ora in un senso ora nell'altro, e che costituiscono il maggior difetto del nostro governo parlamentare.

In Inghilterra e nei paesi nordici in generale, ossia nelle contrade in cui la media degli intelletti è inferiore alla nostra, ma nei quali per contro l'istruzione è più estesa e seria, si *chiacchiera* assai meno che da noi; ed i Parlamenti pure essendo gelosissimi delle loro prerogative, lasciano quasi sempre decidere dal Governo i dettagli delle quistioni tecniche. In Italia invece le discussioni sugli argomenti più seri diventano sempre *Accademie* e *Tornei*, e sovente si sciupa un tempo prezioso in dettagli sui quali ben pochi sono in grado di dare un giudizio competente.

Così si spiega come nel nostro paese si sono successivamente sperimentati, con grave danno dell'erario, tutt'i metodi di costruzioni ed esercizi ferroviari, senza mai giungere ad applicarli in modo perfetto; od almeno in modo tale da arrivare ad una soluzione definitiva.

Il Governo nazionale, appena nato, trovò la penisola suddivisa in tanti piccoli gruppi ferroviari senza legame fra loro e amministrati ognuno con criteri diversi. Desso rispettò naturalmente tutt'i diritti acquisiti dalle varie Società ferroviarie (1), ma dovette necessariamente provvedere subito non soltanto ai

(1) Nonchè il decreto dittatoriale, col quale Garibaldi aveva conceduto ai signori *Adami* e *Lemmi* le principali linee della Calabria e della Sicilia.

collegamenti delle singole linee già esistenti od in corso di esecuzione, ma benanche risolversi alla costruzione di nuove ferrovie aventi scopi politici o strategici.

E siccome lo Stato, già oppresso dalla necessità di creare un *esercito* ed una *marina*, non era al certo nella possibilità di provvedere direttamente alla costruzione delle nuove linee senza ridurre addirittura a zero il suo credito già così avvilito, gli fu giuocoforza ricorrere a Società concessionarie per l' indispensabile e urgentissimo sviluppo della sua rete ferroviaria. E per quanto i primi contratti da esso stipulati possano *ora* sembrare onerosi a chi non si riporta allo stato di sconvolgimento di allora ed alla diffidenza ed animosità che ispirava il giovane Regno, pure questo intervento su larghissime basi del capitale straniero nelle nostre ferrovie fu davvero provvidenziale; attesochè così interessammo alle nostre sorti non soltanto i più potenti finanzieri d' Europa, ma benanche vari milioni di piccoli ed oscuri capitalisti, i quali da quel giorno lavorarono inconsciamente al consolidamento dell' indipendenza nazionale.

Del resto, se lo affidare le ferrovie nazionali ad un personale dirigente non italiano ha degli inconvenienti — meno gravi però di quanto si ritiene generalmente, perchè la massa del personale è sempre nazionale e quindi patriottica — il servirsi invece di capitali stranieri non fu mai un errore economico per uno Stato giovane, specialmente poi se con savie disposizioni non trovasi vietato ai risparmi nazionali di concorrere all'operazione nei limiti delle proprie risorse.

Mi sono soffermato forse soverchiamente su queste considerazioni d' indole generale, perchè parmi equo di rilevare in questo breve studio che allora, come dopo, i pretesi carrozzoni e carrozzini in fatto di combinazioni ferroviarie non hanno esistito che nella mente di pochi isterici od ignoranti, attesochè tutti indistintamente i ministri italiani (ed è vanto singolare della patria nostra) sono stati sempre, dal primo all' ultimo, la personificazione dell'onestà e della delicatezza.

IV.

Il piano ideato dal sommo Cavour e che fu poi proseguito ed applicato con energia ed oculatezza dopo la sua morte (6 giugno 1861) dai Ministeri Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti e

Lamarmora, fu la creazione di tre grandi Società ferroviarie: *Alta-Italia, Romane* e *Meridionali* (1).

Nel luglio 1860 fu conchiuso un accordo con la Compagnia R. I. delle strade ferrate del Lombardo-Veneto e dell'Italia Centrale e con esso fu anzitutto divisa la sua rete in due parti, le quali però non furono mai ben distinte ed autonome fra loro, neanche al punto di vista amministrativo. E l'ente che in questa combinazione rappresentò le linee italiane, prese il titolo di *Società delle strade ferrate dell'Alta-Italia.*

Verso questa nuova Società il Governo nazionale assunse a suo carico la garanzia di un prodotto netto annuale di lire 6,500,000 per le linee dell'Italia Centrale, nonchè l'onere di pagarle un interesse del 5. 20 per cento sulla totalità delle spese per la costruzione delle linee Lombarde e per la dotazione del *Materiale mobile* occorrente alle nuove ferrovie.

Posteriormente poi fu affidato alla Società dell'*Alta-Italia*, a datare dal 1° gennaio 1863, l'esercizio delle ferrovie dello antico Piemonte con una garenzia di prodotto lordo basato sui risultati del 1862, e successivamente lo Stato retrocedette alla detta Società la proprietà di quelle linee (1° gennaio 1865) contro il pagamento di 200 milioni in otto rate semestrali di 25 milioni cadauna e di contributi rispettivamente di 10 milioni pel traforo del Moncenisio, di 3 milioni pel porto di Genova e di un mezzo milione pel compimento della stazione di Torino.

Finalmente col trattato di pace del 3 ottobre 1866 furono aggregati all'*Alta-Italia* i 455 chilometri di linee già in esercizio nel Veneto e furono trasferiti al Governo italiano gli oneri

(1) Per le linee Calabresi e Siciliane, lo Stato dovette ricomprare le concessioni Adami e Lemmi ed affidò quelle linee alla *Società Vittorio Emanuele*, già costruttrice delle ferrovie Savoiarde diventate francesi nel 1859. Per l'esercizio di queste linee il Governo diede alla Società concessionaria una sovvenzione annua di 14,000 lire a chilometro da ridursi gradualmente oltre un prodotto lordo di 12,000 lire a chilometro. Per la Sardegna si conchiuse nel 1863 un contratto il quale però non ebbe esito felice, e quelle ferrovie (411 chilometri) furono poi riprese, dopo una serie di tentativi disgraziati, dall'attuale *Società Reale delle ferrovie sarde.* La rete complementare della Sardegna di circa altri 600 chilometri fu poi concessa nel 1885 alla *Società italiana per le strade ferrate secondarie Sarde.*

tutti assunti dal Governo austriaco verso i concessionarii di quelle linee (1).

Parimenti e sempre spinto da necessità politiche ed economiche, il Governo con varie concessioni successive riconobbe prima tutti i privilegi delle varie Società Toscane, Pontificie e Napoletane; e poi, mercè una serie assai laboriosa di riscatti e di concessioni, aggregò alla *Società delle ferrovie Romane* (dalla quale riprese per contro la linea Bologna-Ancona) tutte le linee Toscane e talune delle Napoletane sopraddette, affidando in pari tempo ad essa la ultimazione od esecuzione dei tronchi che erano necessarii per rilegare tra loro i varii gruppi fusi insieme, nonchè la importante linea Ligure che partendo da Pisa per Spezia e Genova conduce a Ventimiglia al confine francese.

La Società delle Romane, così trasformata, dovette trasferire la sua sede a Firenze e per l'esercizio delle sue linee il Governo le garantì una sovvenzione annua di 13,250 lire al chilometro, sino a tanto che le dette linee non avessero raggiunto un prodotto lordo chilometrico di 12,500 lire. Oltre queste 12,500 lire a chilometro, l'*eccedenza* del prodotto lordo doveva dividersi a metà fra il Governo e la Società e quindi diminuiva progressivamente la sovvenzione governativa.

Ben si comprende che tutti questi contratti, imposti dalle necessità del momento, non furono perfetti; pur tuttavia, siccome si trattava di linee già in gran parte in esercizio e con prodotti noti, le condizioni ottenute dal Governo non sono da ritenersi onerose qualora si tenga conto dello scarsissimo credito e delle vicende politiche di quell'epoca.

Invece per le nuove ferrovie da crearsi nel Mezzogiorno, ossia in paesi vergini ancora di strade e di commercio, con lunghe percorrenze in contrade deserte ed incolte ed inoltre infestate dal brigantaggio, *tutto era ignoto;* ed i capitali esteri si mostrarono diffidentissimi ed esigentissimi.

(1) Garenzia di un prodotto lordo *minimum* di 91,000 fiorini al miglio austriaco di 7586 metri (ossia di 29,377 franchi a chilometro), più un premio annuale di 1000 fiorini per miglio, qualora si fosse verificato un prodotto lordo maggiore di quello suesposto e sino a concorrenza di un prodotto lordo di 100,000 fiorini al miglio, ossia di circa 32,548 franchi al chilometro.

Non vi era però da esitare, e siccome s' imponeva urgentissima la creazione d'una linea da Ancona a Brindisi e Taranto ed il congiungimento di questa arteria adriatica con Napoli ed il versante mediterraneo, il Governo stava per cedere definitivamente alle esigenze smodate di un gruppo francese rappresentato dal *Talabot*, col quale si era già stabilito un compromesso da sottoporre al Parlamento (1) allorquando per opera e virtù di un ardito e benemerito italiano, verso il quale il paese non si è mai mostrato abbastanza riconoscente, il *conte Pietro Bastogi*, sorse improvvisamente la prima grande Società ferroviaria veramente nazionale, ossia la *Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali*, la quale accettò l'esecuzione e l'esercizio delle nuove linee con patti assai più vantaggiosi per lo Stato di quelli voluti dal *Talabot*.

E dico veramente nazionale, perchè se la Società delle Meridionali cercò naturalmente di collocare la maggior parte dei suoi titoli all'estero, per contro essa si addimostrò sempre ita-

(1) La prima convenzione porta la data del 12 maggio 1861 e comprendeva le linee Ancona-Otranto, Bari-Taranto, Foggia-Ascoli e Salerno e Pescara-Popoli-Sulmona-Celano-Sora-Ceprano. Ed a questa rete dovevano essere aggregate le ferrovie Salerno-Napoli ed il tronco Torre Annunziata-Castellammare (Stabia) già in esercizio da molto tempo.

Alla Società Talabot, la quale avrebbe avuto la concessione per 99 anni a datare dal 1° gennaio 1868 (e quindi in realtà per circa 105 anni) il Governo si era impegnato di pagare *l'otto per cento* fra interessi e ammortamenti, sui capitali che *dessa avrebbe effettivamente spesi*, per le espropriazioni, la costruzione e l'armamento delle linee. E notisi che siccome non esistevano ancora i progetti di esecuzione della maggior parte di queste ferrovie, l'onere dello Stato sarebbe risultato al certo ancora più gravoso di quel che non appariva da un primo esame superficiale.

Nel 1861 però,al Gabinetto Rattazzi riuscì di migliorare sensibilmente la sopradetta convenzione, sostituendo alla onerosissima condizione dell'8 per cento sui capitali spesi dalla Società, la garenzia di un prodotto annuo chilometrico di 29,000 lire per le linee del Napoletano e di 25,000 lire parimenti a chilometro per una nuova linea Voghera-Pavia-Cremona-Brescia aggiunta alle precedenti. Pur tuttavia la nuova concessione era sempre assai onerosa per lo Stato, il quale oltre le garenzie sopra indicate, si impegnava fra le altre cose a cedere alla nuova Società, a titolo di sovvenzione gratuita, 10 milioni in lavori già eseguiti dal Governo, altri 10 milioni in beni stabili demaniali, nonchè tutti i prodotti netti della linea Voghera-Piacenza.

lianissima anche a scapito degli interessi dei propri azionisti, ed eseguì e esercitò sotto la direzione del *Bona* (coadiuvato dai Borgnini, Ruva, Fonio, Pessione, Lanino e tanti altri benemeriti che dovrei citare) le sue linee con personale esclusivamente italiano (1).

Il contratto con le *Meridionali*, modificato successivamente con la legge 14 maggio 1865, fu basato su sovvenzioni annue chilometriche, le quali andavano man mano scemando con l'aumento del traffico (2).

L'errore di questa convenzione provenne dal fatto che a quell'epoca da nessuno si presupponevano le risorse che trovavansi *allo stato latente* nelle provincie del mezzogiorno, per

(1) Chi scrive queste linee, dopo aver fatto giovanissimo l'operaio ed il capo-tecnico in officine estere, fu ammesso, in seguito a concorso, nel Genio civile italiano e lavorò prima pel traforo del Moncenisio alla dipendenza dell'egregio comm. ing. M. Massa, ora direttore generale della *Mediterranea;* e successivamente per quasi otto anni quale ingegnere di sezione e poscia Ispettore generale delle costruzioni metalliche delle *Ferrovie Meridionali*, che abbandonò nel 1870 per dedicarsi alla industria.

(2) Il Governo concesse una sovvenzione annua chilometrica a datare dall'apertura dei singoli tronchi all'esercizio, di 22,500 lire sino al 1869 e di 20,500 lire in seguito. Però questa sovvenzione diminuiva progressivamente non appena oltrepassato un prodotto lordo medio chilometrico di 7000 lire.

Da 7000 a 15,000 lire di prodotto lordo chilometrico, la sovvenzione di 20,500 lire trovavasi ridotta della *metà* dell'eccedenza oltre 7000; ed una volta oltrepassato 15,000 al chilometro, la sopraddetta sovvenzione di 20,500 lire si doveva ridurre non soltanto di 4000 lire (metà della differenza fra 15,000 e 7000) ma benanche della intera eccedenza oltre 15,000 lire.

Dimodochè (complessivamente fra prodotto lordo e sovvenzione) la Società incassava per ogni chilometro di linea aperta al pubblico servizio, dopo il 1869, a mo' d'esempio:

Con un prodotto di	7,000	lire	7,000 + 20.500	ossia	27,500	lir
id.	8,000	»	8,000 + 20,500 — 500	»	28,000	»
id.	15,000	»	15,000 + 20,500 — 4,000	»	31,500	»
id.	16,000	»	16,000 + 20,500 — 5,000	»	31,500	»
id.	18,000	»	18,000 + 20,500 — 7,000	»	31,500	»

Con questo contratto il Governo cedè, mercè speciali compensi, alla *Società delle Ferrovie Meridionali* la proprietà della linea Bologna-Ancona da esso riscattata dalle *Romane*, nonchè delle linee Napoli-Castellammare e Torre Annunziata-Salerno.

mancanza assoluta di mezzi di comunicazione e per la depressione morale prodotta da un Governo non a torto denominato *la negazione di Dio* dal Gladstone. E quindi, tanto da parte del Governo, quanto dai concessionari, si riteneva assurdo prevedere il caso di prodotti lordi superiori alle 6 o 7000 lire al chilometro o tutt' al più di 9 a 10,000 lire dopo una lunghissima serie di anni.

La Società delle Meridionali con un'energia veramente ammirevole, sormontando difficoltà inaudite e con ingegneri esclusivamente nazionali, eseguì non soltanto scrupolosamente i suoi impegni come costruzioni, aprendo l'intera linea sino a Brindisi il 24 aprile 1865 (1); ma eziandio (cosa assai più meritevole), con studiati e sensibili ribassi sulle tariffe impostele dal capitolato, raggiunse per le sue linee in breve volgere di anni, ossia nel 1873, il prodotto lordo di 15,000 lire da tutti ritenuto prima inammissibile.

Orbene siccome è facile comprendere anche da chi non è tecnico o finanziere, che con l'aumento del prodotto lordo di una ferrovia, ossia del suo traffico, aumentano anche le spese d'esercizio; la Società delle Meridionali si trovò in breve nel bivio o di suicidarsi o di ritornare alle sue tariffe contrattuali elevatissime.

Prescindendo anche dagli interessi degli azionisti e degli obbligatari della Società, la prima soluzione (fallimento) avrebbe avuto per conseguenza il discredito assoluto dello Stato e l'impossibilità per esso di contrarre nuovi prestiti; la seconda si risolveva nello ammazzare sul nascere l'industria e il commercio delle regioni d'Italia più meritevoli d'aiuto e d'incoraggiamento perchè sino allora sempre neglette.

Con un Governo assoluto, un'equa soluzione delle difficilissime condizioni sarebbe stata ben presto trovata; ma con un Governo *parlamentare*, in un paese latino e quindi per indole propria diffidente e nemico dei capitalisti in generale, le cose

(1) Ecco la data di apertura al pubblico esercizio dei vari tronchi: Ancona-Pescara il 18 maggio 1863, Pescara-Ortona il 15 settembre 1863; Ortona-Foggia il 25 aprile 1864, Foggia-Barletta l'11 agosto 1864, Barletta-Bari il 26 febbraio 1865. L'inaugurazione solenne dell'intera linea da Ancona a Foggia fu però fatta da Re Vittorio Emanuele sin dal 9 novembre 1863, anche prima della ultimazione di tutti i lavori del tratto Ortona-Foggia.

non andarono così liscie e non fu che dopo lunghissime discussioni e trattative che si giunse con la legge del 1881, come si vedrà in seguito, a modificare il primitivo contratto delle *Meridionali* in modo da permettere alla Società lo svolgere sempre progressivo dei suoi traffici e la esecuzione delle nuove linee da Benevento a Campobasso e da Aquila a Terni.

V.

La guerra del 1866, il rincaro dei carboni e dei noli, il deprezzamento dei valori italiani, ecc. ecc., resero difficili le condizioni dell'*Alta-Italia*, più ancora quelle delle *Meridionali* e rovinarono addirittura le *Romane* e le *Calabro-Sicule* ed alcune altre Società minori. E fu giuocoforza al Governo d'intervenire onde evitare mali maggiori e specialmente l'interruzione della costruzione delle nuove ferrovie e forse anche la sospensione dell'esercizio di talune linee già aperte al pubblico.

Furono adunque *riscattate* nel 1868 le poche linee già eseguite dalla *Vittorio Emanuele* (*Calabro-Sicule*) contro assunzione per parte del Governo di tutti gl'impegni presi verso terzi da quella Società, e lo Stato assunse direttamente la esecuzione di quelle ferrovie, affidando la costruzione della parte di esse già sub-concessa dalla *Vittorio Emanuele* agli stessi signori *Vitali-Charles-Picard e C.* che ne erano gli appaltatori.

Le *Calabro-Sicule* furono adunque costrutte per conto diretto dello Stato, in parte dai signori Vitali-Charles-Picard e C. e le rimanenti da varie altre imprese costruttrici alle quali furono affidati i lavori a mezzo di aste pubbliche. Questi lavori eseguiti sotto la direzione del Genio civile e con tutte le norme restrittive e pedanti della contabilità generale dello Stato e dei capitolati speciali governativi, furono la sorgente di numerosissimi ed interminabili litigi e costarono in media oltre il doppio di quanto erano stati preventivati.

Per l'esercizio e la manutenzione di queste *Calabro-Sicule*, il Governo stipulò poi nel 1871 una convenzione con le *Meridionali* mercè la quale la detta Società esercitò quelle linee per conto dello Stato ed *al meglio dei suoi interessi*, come si dice in linguaggio commerciale.

A titolo di compenso e di quota parte nelle sue spese generali, le Meridionali avevano due premi, ossia un primo del 4 per

cento sul prodotto lordo sino a 10,000 lire per chilometro (1) ed un secondo del 5 per cento sugli utili dell'esercizio, ossia sulla differenza fra gl'introiti e le spese effettive.

Questi accordi per l'esercizio delle *Calabro-Sicule*, stipulati per soli 15 anni, non potevano dare risultati economici soddisfacenti; attesochè con essi si trovavano in certo modo in conflitto gl'interessi materiali della Società con quelli dello Stato. Ed infatti era evidente che il premio del 4 per cento sul prodotto lordo sarebbe riuscito, specialmente con i traffici limitatissimi di quelle linee, sensibilmente superiore a quello del 5 per cento sul prodotto netto.

La Società aveva, è vero, interesse a cercare di sviluppare il traffico (e questo fu il movente della Convenzione). ma a petto del vantaggio di poter *scaricare* sulle *Calabro-Sicule* tutto il *Personale* esuberante e disadatto (2) delle linee di sua proprietà, il premio del 5 per cento sugli utili netti era ben poca cosa (3).

Ciononostante, tenuto conto della *malaria*, del tracciato infelicissimo, della mancanza di alloggi pel personale e di acque buone per le macchine in molte stazioni; nonchè delle continue *esportazioni* dei *Ponti* impiantati (sulla linea calabrese specialmente) in riva al mare e con fondazioni esposte ai rigurgiti cagionati dai venti sciroccali, le *Meridionali* esercitarono lodevolmente quelle ferrovie sino al 30 giugno 1885, epoca in cui passarono, quelle del continente alla *Mediterranea* e quelle insulari alla *Società Italiana per le Strade ferrate della Sicilia.*

Dal canto suo la *Società delle ferrovie Romane*, sia perchè non sostenuta da un forte gruppo finanziario come quello delle *Meridionali*, sia a cagione della crisi generale, sia per le spese fortissime a cui doveva assoggettarsi per trasformare in linee di primaria importanza la Pisa-Roma, la Roma-Firenze e la Roma-Napoli, si ridusse ben presto a tale stato miserevole da

(1) Qualora il prodotto lordo medio avesse oltrepassato 10,000 lire a chilometro, la Società avrebbe avuto il 3 per cento sulla eccedenza fra 10 e 15,000 lire ed il 2 per cento sulla eventuale eccedenza oltre 15,000 lire di prodotto annuo chilometrico.

(2) Una Società ferroviaria ha *sempre del personale esuberante e disadatto* dopo un certo numero di anni di funzionamento.

(3) « Suppongasi un prodotto lordo di 8,000 lire ed una spesa di « 7,500 lire al chilometro. Il 4 per cento su 8,000 lire rappresenta 320 « lire ed il 5 per cento sull'*utile* di 500 lire soltanto 25 lire, sempre a « chilometro ed all'anno ».

costringere il Governo a venire in suo aiuto con una Convenzione del 1869; mercè la quale dessa, da una parte fu esonerata dal completamento della costruzione delle ferrovie liguri da Massa per Genova a Ventimiglia, e dall'altra vendette allo Stato le linee Firenze-Pistoia, Pistoia-Lucca-Pisa e Pisa-Viareggio-Massa.

I lavori da Massa a Genova e da Genova a Ventimiglia, furono proseguiti con grandissimo dispendio per conto diretto del Governo con un tracciato pessimo dal punto di vista della difesa dello Stato, e senza prevedere sin da allora fra Spezia e Genova la futura aggiunzione del secondo binario che ora sarebbe indispensabile per il regolare esercizio di quella linea. L'esercizio tanto della Firenze-Pistoia-Lucca-Pisa-Massa, quanto delle linee liguri, fu affidato alla Società dell'*Alta-Italia* mercè un compenso del 10 per cento sul prodotto netto (1).

Con i provvedimenti suaccennati del 1869 il Parlamento aveva creduto di salvare la Società delle Romane; ma purtroppo le cose andarono sempre di male in peggio, tanto che in breve volgere d'anni, dessa dovette sospendere il pagamento dei cuponi delle proprie Obbligazioni.

Qualche cosa bisognava pur fare, tanto più che lo Stato era il principale creditore delle Romane. E fu allora che l'illustre ministro Silvio Spaventa (Ministero *Minghetti)*, apostolo ardente e convinto della « *Statolatria* » contro l'Ubaldino Peruzzi ed il Francesco Ferrara portavoci dell'opposto sistema che io chiamerei « *Tutto all'industria privata* », presentò alla Camera nella sua tornata del 2 maggio 1874 un disegno di legge col quale si proponeva il *riscatto* delle *Romane* e delle *Meridionali.*

La Camera fu sciolta prima di discutere questi contratti, i quali furono ripresentati nella tornata del 10 dicembre 1874, ma non furono discussi nemmeno questa volta.

(1) Press'a poco alla stessa epoca ed alle identiche condizioni di esercizio, l'*Alta-Italia* assunse l'esercizio della Savona-Torino con diramazione da Cairo ad Acqui, riscattata nel 1868 dal Governo dalla Società concessionaria I. Guastalla e C. — Anche nel 1869 la Società dell'*Alta-Italia* acquistò la proprietà della linea *Bussoleno-Bardonecchia* (Cenisio) a quell'epoca tuttora di proprietà del Governo, il quale in quell'occasione s'impegnò a contribuire per 12 milioni nelle spese di ultimazione di quel tronco importantissimo ed a garantire altri 2 milioni di maggior prodotto lordo annuale dell'antica rete piemontese.

Il perno di queste convenzioni era un'operazione finanziaria con la Società delle ferrovie Meridionali, la quale si sarebbe trasformata in semplice Società *costruttrice ed esercente per conto dello Stato.* Il nuovo ente doveva anticipare 300 milioni al Governo, al tasso corrente della rendita 5 per cento nei giorni delle emissioni, più in suo favore la Società avrebbe avuto una provvigione del 7 1[2 per mille per la detta emissione.

E con questi 300 milioni il Ministero contava poter far fronte alle nuove costruzioni e provvedere ad altri suoi bisogni urgentissimi.

Altro punto rimarchevole di queste Convenzioni era la sostituzione dei titoli sociali alle precedenti emissioni di rendita od altri titoli di Stato corrispondenti. Ed infatti i titoli industriali (ancorchè garentiti dal Governo) fanno alla rendita una concorrenza assai relativa; ed è fuor di dubbio che le Società per la loro stessa indole commerciale, per le loro relazioni e specialmente perchè non intralciate dai regolamenti e dalle norme restrittive di una contabilità come quella di uno Stato, trovansi in ottime condizioni rispetto ad un Governo, pel collocamento dei loro titoli (1).

Oltre a che coloro che operano e conchiudono per conto di una Società privata, sono interessati anche materialmente (perchè forti azionisti) nel risultato dell' operazione. E l' interesse personale fu e sarà sempre, checchè se ne dica, una gran leva per aguzzare l' intelligenza e l'operosità.

VI.

Deve ritenersi che il ministro Spaventa, il quale come già dissi, aveva proposto due volte alla Camera (2 maggio e 10 dicembre 1874) il riscatto delle Romane e delle Meridionali, non era egli stesso troppo soddisfatto della soluzione data all'importante problema ed alla quale il Ministero era stato evidentemente ed anzi dirò quasi esclusivamente spinto da necessità finanziarie. Ed invero ad un uomo come lui, imbevuto dell' idea fissa che soltanto lo Stato poteva e doveva costrurre ed eserci-

(1) In altri termini, date le stesse condizioni di sicurtà e d' interessi una Società privata colloca sempre meglio dello Stato i suoi titoli.

tare le ferrovie (1) e di una diffidenza innata di tutto ciò che sapeva di Società anonime, non poteva troppo garbare l'affidamento alla *Società delle Meridionali* (per quanto questa avrebbe avuto le ali tarpate col suo progetto) non soltanto dell'esercizio delle proprie linee e di quelle delle *Romane* e *Calabro-Sicule*, ma benanche del completamento delle tre reti suindicate.

Non è quindi da stupirsi come il Ministero Minghetti si decise a ritirare il disegno di legge già presentato il 2 maggio e il 10 dicembre 1874, ed a sottoporre invece all'approvazione della Camera una soluzione assolutamente diversa, con la quale si proponeva da una parte il *riscatto* delle ferrovie dell'*Alta Italia* (2) e dall'altra *l'esercizio governativo* di tutte le principali ferrovie del regno (3).

Il riscatto delle ferrovie *Alta-Italia* era però quasi una necessità; attesochè, nel mentre col trattato di pace del 1866 e con le conseguenti convenzioni, si era creduto giungere ad un distacco assoluto della Rete *Italiana* dell'*Alta-Italia* da quella *Austriaca* della *Südbahn*, in realtà le due Amministrazioni erano rimaste legate insieme da potenti interessi, i quali rendevano anche, per così dire, soggetta l'*Alta-Italia* ai principali interessati della grande Società francese *Paris-Lyon-Méditerranée*. Oltre a che il corso forzoso, la guerra del 1870 e tante altre cagioni minori, avevano fatto nascere fra il Governo e l'*Alta Italia* una serie di litigi resi tanto più inestricabili dal fatto che ad essi si collegavano interessi politici d'indole internazionale.

Inoltre, fra il Ministero e l'ingegnere Amilhau, direttore generale della Società dell'*Alta-Italia*, erano man mano nati e cresciuti degli attriti, dirò così personali, i quali rendevano sempre più difficile una soluzione amichevole delle gravi questioni pendenti.

Del resto, l'opinione pubblica diffidava dell'Amministrazione esclusivamente francese della Società dell'*Alta-Italia*, e riteneva

(1) È da notarsi che le idee assolute del ministro Spaventa, in fatto di ferrovie, non erano interamente condivise da molte altre egregie e benemerite personalità di *Destra* fra le quali il Peruzzi, il Bonghi, lo stesso Presidente del Consiglio onorevole Minghetti, e tanti altri.

(2) Il riscatto delle ferrovie dell'*Alta-Italia* fu basato sulle convenzioni di Basilea del 17 novembre 1875, modificate in parte da quelle di Vienna del 25 febbraio 1876 e da quelle di Parigi dell' 11 giugno 1876.

(3) Disegno di legge 9 marzo 1876.

che dessa non soltanto favoriva gl' interessi della *Paris-Lyon-Méditerranée* e della *Südbahn* a scapito dello sviluppo del traffico delle ferrovie nazionali, ma benanche che, scoppiando una nuova guerra, la mobilitazione del nostro esercito sarebbe stata intralciata di proposito dal potentissimo gruppo finanziario estero che aveva nelle sue mani la maggioranza delle Azioni non soltanto dell'*Alta-Italia*, ma benanche della *Südbahn* e della *Paris-Lyon-Méditerranée.*

Il riscatto delle ferrovie dell'*Alta Italia* era adunque una necessità; ed il Parlamento, pur respingendo l'*esercizio governativo* delle ferrovie, ratificò gli accordi presi dal Ministero per questo riscatto, il quale per altro riuscì abbastanza oneroso. Ed invero lo Stato divenne proprietario di quelle ferrovie mercè il pagamento di 139 milioni in Rendita Italiana al corso di Borsa, più un canone annuo di lire 29,569,877.12 nette, il quale sarà ridotto, a datare dal 1955, a sole lire 12,774,751.26 sino al 1968.

Al Ministero Minghetti, caduto il 18 marzo 1876, non soltanto a cagione di queste Convenzioni ferroviarie (1), attesochè tanto a Destra che a Sinistra vi erano già fin d'allora fautori convinti e dell'esercizio privato e di quello governativo, successe il 28 marzo dello stesso anno il Ministero Depretis; il quale, non potendo da una parte assumere l'esercizio della Rete dell'*Alta-Italia* per conto diretto dello Stato, perchè la maggioranza della Camera era contraria a questa soluzione, e trovandosi dall'altra nell'impossibilità di creare su due piedi una nuova Società nazionale esercente abbastanza forte da offrire le volute garanzie (2), risolse, in via provvisoria, il problema affidando quell'esercizio per due anni, ossia dal 1° luglio 1876 al 1° luglio 1878, alla *Südbahn.* A dire il vero, la soluzione, per quanto provvisoria, fu alquanto strana, attesochè il movente che aveva indotto il precedente Ministero a proporre e la Camera ad approvare il riscatto dell'*Alta-Italia*, era stato precisamente la necessità di un distacco assoluto fra l'*Alta-Italia* e la *Südbahn.*

(1) Le dimissioni del Ministero avvennero in seguito alla Interpellanza degli onorevoli Morana e Laporta sul sistema di percepire la tassa del macinato.

(2) La Camera si era mostrata contraria ad affidare alle *Meridionali* (ossia alla sola Società nazionale ancora in gambe), le quali già esercitavano, sin dal 1871 le *Calabro-Sicule* oltre le proprie linee, anche tutta la Rete dell'*Alta-Italia.*

Ma in un Governo costituzionale, le contradizioni non debbono sorprendere; e ben più strano fu il vedere due anni dopo la *Sinistra,* salita apparentemente al potere con la bandiera dell'esercizio privato, tentare, come si vedrà in appresso, l'esperimento su larghissima scala dell'esercizio governativo il più assoluto (1).

In quanto alle *Romane,* desse continuarono a vivere alla meglio, apparentemente come Società privata, ma in realtà amministrate dallo Stato principale suo creditore. E soltanto nel 1881 la Camera, avendone approvato il riscatto, fu stabitito ufficialmente per esse l'esercizio governativo, il quale durò sino al 1° luglio 1885, epoca alla quale quella rete fu incorporata in grandissima parte all'attuale Società *Mediterranea* ed il rimanente all'*Adriatica.*

Dal canto suo la Società delle Meridionali, abbenchè in una posizione anormalissima, perchè sin dal 1873, come già si disse, il prodotto lordo chilometrico delle sue linee aveva raggiunto il limite massimo di 15,000 lire oltre il quale dessa non aveva più alcuna partecipazione nello aumento del traffico (2), continuò a chiedere al Governo od una modifica del suo contratto od il ritorno alle tariffe primitive; ma ciononostante dessa mantenne in regolare esercizio le proprie linee sino al 1881, epoca alla quale si addivenne a nuovi accordi.

Mercè questa nuova convenzione, il Governo non volendo logicamente ammettere il rialzo delle tariffe che costituiva un diritto della Società (3) concesse alle *Meridionali* il 60 per cento dell'eccedenza del prodotto lordo oltre 15,000 lire a chilometro a titolo di maggiori spese di esercizio; ma per contro approfittò dell'occasione favorevole per imporre alla Società la facoltà per

(1) Personalmente, il Depretis era partigiano anziché no del sistema misto, prevalso poi nel 1885, ossia delle ferrovie di proprietà dello Stato con l'esercizio privato; e prova ne sia che, prima di decidersi nel 1878 all'esercizio governativo dell'*Alta-Italia,* egli presentò alla Camera nel 1877 delle convenzioni pel riscatto delle ferrovie Meridionali e Romane e per l'esercizio di tutte le linee italiane raggruppate secondo due grandi Reti longitudinali, ossia precisamente come è ora.

(2) Veggasi nota a pag. 53.

(3) Veggansi in proposito i pareri legali degli onorevoli senatori *Corsi* e *Vegezzi* e dei deputati *Mari* e *Spantigati* allegati alla relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane (1881).

parte dello Stato ed a condizioni prestabilite, di riscattare tutta l'azienda sociale *sino al 1° luglio 1883.*

Senonchè il Ministero, avendo lasciato trascorrere, più per colpa della Camera che sua, a dire il vero, questo termine (1° luglio 1883) senza concludere nulla, la Società non potette essere riscattata e si trasformò in seguito (1885) nell'attuale Società esercente della *Rete Adriatica.*

Anche per l'*Alta-Italia*, il Governo non seppe concretare nulla di conforme all'articolo 4° della legge 29 giugno 1876 (1) prima che scadesse col giugno 1878 il contratto di esercizio provvisorio di quelle linee con la *Südbahn* austriaca; ed il ministro Baccarini (Ministero Cairoli) propose ed il Parlamento approvò con la legge 8 luglio 1878 che l'esercizio delle ferrovie dell'*Alta-Italia* venisse assunto, in via di esperimento provvisorio, direttamente dallo Stato. E questo esercizio governativo durò sino al 1885, epoca nella quale la rete dell'*Alta-Italia* fu affidata (come esercizio) parte alla *Mediterranea* e parte all'*Adriatica.*

Ed ecco come nel mentre lo stesso Bismarck, il più autocrate dei ministri parlamentari ed il quale considerò sempre le ferrovie esclusivamente (o quasi) un istrumento di guerra, era tuttora un po' esitante ad avocare interamente allo Stato le ferrovie prussiane, il Governo italiano con le sue risorse limitatissime si gettò a capo fitto nello esperimento di un esercizio ferroviario poderosissimo (*Romane* ed *Alta-Italia*) le di cui conseguenze pratiche, ma innegabili, si sono manifestate soltanto nei famosi « allegati *B* » delle convenzioni del 1885 (legge 27 aprile 1885) i quali hanno costato sinora allo Stato oltre 144 milioni, come si vedrà in appresso.

VII.

Con quanto fu esposto precedentemente in questa purtroppo aridissima memoria, potrebbe rigorosamente chiudersi il breve cenno storico delle principali ferrovie italiane e passare senza

(1) Col detto art. 4 si disponeva:

« *Che il Governo del Re dovesse presentare nella prossima Sessione legislativa, e in ogni modo entro l'anno 1877, un disegno di legge per la concessione dell esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata* ».

altro all'esame delle Convenzioni del 1885; e ciò tanto più considerando che delle ferrovie minori è preferibile che io non discorra, sia perchè essendo interessato in alcune di esse (1) potrebbe credersi (da chi non mi conosce personalmente) che io scriva *pro domo mea*, sia più ancora perchè scopo di questo studio essendo essenzialmente quello di mettere in chiaro il *passato* ed il *presente* delle nostre attuali due grandi Società ferroviarie, Mediterranea ed Adriatica, nonchè di esaminare le possibili soluzioni dell'avvenire, la storia delle tante altre piccole Società minori del nostro paese non potrebbe riuscire di alcuna utilità pratica per chi ha avuto la cortesia di seguirmi sin qui.

Pur tuttavia, prima di parlare dei contratti del 1885 (legge 27 aprile 1885) è utile accennare sommariamente alla *Commissione d'inchiesta* del 1878 ed alle *costruzioni* eseguite per conto diretto dello Stato dal 1879 ad oggi.

VIII.

Con la legge 8 luglio 1878 il Parlamento, dimostratosi contrario in massima (come già si disse) all'esercizio governativo delle nostre ferrovie, deliberò la nomina di una *Commissione d'Inchiesta*, con l'incarico di studiare l'intero problema ferroviario ed i metodi da preferirsi per l'eventuale affidamento delle ferrovie dello Stato all' industria privata.

Questa Commissione composta di sei membri nominati dal Senato, sei dalla Camera dei deputati e tre dal Ministero dei lavori pubblici, iniziò i suoi lavori sin dal 17 luglio 1878 e dopo un lavoro davvero indefesso ed imparziale, dessa fu in grado di presentare alla Camera addì 31 marzo 1881 il risultato dei suoi studi a mezzo di una relazione, che può affermarsi magistrale, compilata dagli egregi senatore *Brioschi* e deputato *Genala*, il primo presidente, il secondo segretario della suddetta Commissione d'inchiesta.

Le conclusioni di questi pregevolissimi studii furono in riassunto che le ferrovie dovevano affidarsi alla industria pri-

(1) Il compilatore di questa memoria è vice-presidente dei Consigli d'Amministrazione della ferrovia Sicula-Occidentale e della rete delle Secondarie Sarde, nonchè membro del Consiglio di Amministrazione della Società Italiana per le strade ferrate della Sicilia.

vata ed anzi *che sarebbe stato desiderabile di darle in concessione completa,* ossia *proprietà ed esercizio* a Società industriali (1).

La stessa Commissione, riconoscendo però che per ragioni speciali di opportunità, svolte nella relazione, questo programma di concessioni complete (costruzione, proprietà ed esercizio) non poteva esser applicato subito nel nostro paese, propose di suddividere le ferrovie italiane continentali in due grandi reti longitudinali *Mediterranea* ed *Adriatica* e di costituire per la rete Siciliana un ente a parte (2). E fu precisamente con questi criterii e sulle basi degli schemi dei disegni di contratti di esercizio indicati dettagliatamente dalla Commissione d'inchiesta che l'onorevole Genala, diventato ministro dei lavori pubblici, presentò il 5 maggio 1884 alla Camera le Convenzioni per l'esercizio delle nostre ferrovie principali; che poi furono sancite con alcune modificazioni dalla legge 27 aprile 1885 con la quale si costituirono le tre grandi Società italiane esercenti: *Adriatica, Mediterranee* e *Sicule.*

IX.

In quanto alle costruzioni ferroviarie per conto dello Stato in questi ultimi anni, la storia ne è davvero dolorosa dal punto di vista delle finanze del nostro paese e ci vorrebbe un intero volume per illustrarla convenientemente. E siccome d'altronde questa lunga esposizione non ha nulla da vedere col presente studio, mi limiterò a dirne poche parole (3).

Al certo si comprenderà facilmente da tutti e anche dai più digiuni d'industrie ferroviarie, come le continue modificazioni portate nel nostro regime ferroviario, compre, cessioni, vendite, riscatti, passaggi di linee da una Società all'altra, esperimenti ed espedienti provvisori in via d'urgenza, ecc. ecc.... che trovansi esposti sommariamente qui avanti, costarono non poco,

(1) Queste conclusioni furono deliberate all'*unanimità dei voti* e sono quindi doppiamente rimarchevoli.

(2) Press'a poco cioè come aveva proposto precedentemente il Depretis.

(3) *La Nuova Antologia* pubblicò su questo argomento (serie III, vol. XV, fasc. IX) un rimarchevolissimo studio dell'egregio commendatore ingegnere G. Lampugnani, dal quale ho anzi attinto varie notizie.

e caricarono progressivamente il bilancio dello Stato in modo sensibilissimo.

Pur tuttavia sino al 1879 e più precisamente ancora sino a quando non si credette di aver raggiunto il pareggio fra le entrate e le spese, il Parlamento italiano fu davvero ammirevole per gli sforzi eroici che fece per salvare il paese da una catastrofe finanziaria che molti, non soltanto all'estero, ma benanche in Italia ritenevano inevitabile. Ma una volta giunti allo equilibrio finanziario ed i proventi dello Stato accennando sempre a migliorare, il Parlamento perdè un poco il bene dell'intelletto, e non soltanto soppresse tasse produttivissime, come quella del macinato, per dare più che altro soddisfazione a programmi ideali concepiti ed esaltati in momenti di opposizione parlamentare; ma benanche si gittò a capofitto in imprese non studiate ponderatamente prima, od in tutti i casi al disopra delle nostre forze; imitando cioè, per quanto riflette le ferrovie, la Francia e la Germania, senza tener conto delle straordinarie risorse di quei due grandi paesi e della povertà del nostro.

E notisi che, sia a cagione dello sfasciamento progressivo dei grandi partiti politici del periodo precedente, sia per l'accasciamento morale in cui la nostra razza latina suole ricadere nei lunghi periodi di pace, non vi fu nessun Ministero abbastanza forte dal punto di vista parlamentare per potersi opporre efficacemente a questa corrente spensieratamente spendereccia.

La seguente tabella indica il numero dei chilometri di ferrovie aperti al pubblico esercizio in Italia dal 1839 (gli otto chilometri della ferrovia Napoli-Portici) al 1888 (1), e da essa si rileva in parte le assai maggiori spese alle quali si è sobbarcato lo Stato in quest' ultimo periodo (2).

È da notarsi però che le cifre dei due ultimi periodi della seguente tabella (317 e 533) non indicano che soltanto *in parte*, come già dissi, la sproporzione esistente fra le spese fatte dallo

(1) Negli anni 1889-1890 e 1891, la media del numero dei chilometri aperti è forse inferiore a quella dell' ultimo periodo 1882-1888; ma per contro negli anni 1892-1893 saranno compiute molte ferrovie costosissime in corso di esecuzione dal 1889, e fra le altre quelle contemplate nella legge 20 luglio 1888.

(2) In seguito alle leggi 27 luglio 1879, 5 giugno 1881, 23 luglio 1881, 2 marzo 1882, 5 luglio 1882, 27 aprile 1885, 24 luglio 1887, 20 luglio 1888 ed altre che dimentico certamente.

Stato per le ferrovie nei due ultimi periodi considerati. Ed invero, nel mentre dal 1867 al 1881 grandissima parte delle ferrovie italiane fu eseguita per conto di Società private, dal 1882 al 1888 e dal 1889 in poi le ferrovie contemplate sono state invece costrutte quasi tutte per conto dello Stato.

Oltre a che in questi ultimi anni sono stati raddoppiati i binari delle nostre linee principali già in esercizio, ampliate le stazioni e le officine, ecc., ed eseguite nuove linee di un costo eccezionalissimo, come la Succursale dei Giovi, la Novara-Pino, ecc. ecc. Dimodochè può ritenersi in via approssimativa che (per le ferrovie) la media della spesa annuale *per lo Stato* fu dal 1882 al 1888 almeno due volte quella del periodo precedente (1867-1881) (1).

1°	periodo dal	1839 al 1860	chilom.	2271	con una media annua di	231	chilom.
2°	»	1861 al 1866	»	1273	»	212	»
3°	»	1867 al 1881	»	4752	»	317	»
4°	»	1882 al 1888	»	3729	»	533	»

Insomma a farla breve, le strade ferrate italiane hanno prodotto sinora un aumento di circa *quattro miliardi* nel Debito Pubblico del paese (2); e con l' esaurimento degli impegni presi con le leggi già votate, nonchè con le deficienze delle Casse Pensioni e di soccorso e di quelle per gli Aumenti patrimoniali, quest' onere finirà per raggiungere certamente i *cinque miliardi.*

E qui giova notare incidentalmente quanto mal si appongano coloro che ritengono che la causa delle non liete condizioni delle nostre finanze dipenda quasi unicamente dai bilanci militari (3) che ci sono imposti dalle condizioni politiche; attesochè la metà almeno dei nostri guai proviene invece dalle spese ferroviarie da noi intraprese su di una scala superiore alle nostre forze.

Al certo è stato un bene pel paese lo aver costrutte tante ferrovie e specialmente poi nelle regioni meridionali dove sensibilmente difettano tuttora, non soltanto le ferrovie, ma anche le

(1) Le cifre di questa tabella (nonchè altri dati di questa memoria) sono state ricavate da un quadro di tutte le ferrovie italiane contenuto nella pregevolissima monografia tecnica (Corso per l' insegnamento delle strade ferrate) « *Le Strade ferrate* » per l' ingegnere Leonardo Loria, professore nel R. Istituto Superiore di Milano. U. Hoepli, Milano, 1890.

(2) Esposizione finanziaria dell'egregio ministro Luzzatti del 1° dicembre 1891.

(3) 401 milioni nel 1890-91, 360 nel 1891-92 e 343 nel 1892-93.

strade carrozzabili. Ma a chi è del mestiere, come me, piange il cuore nel vedere quante centinaia di milioni si sono sciupate in opere puramente di lusso nelle grandi arterie, e più ancora nelle linee secondarie con tracciati ed impianti non proporzionati con i traffici di quelle piccole arterie.

Una ferrovia è un istrumento industriale come qualsiasi altro; e la vera (anzi l'unica) bontà di un ingegnere deve valutarsi nel verificare che egli ha saputo proporzionare la potenzialità del congegno da esso creato al lavoro a cui è destinato. E se è ragionevole che fra i principali centri del nostro paese vi siano treni celerissimi, perocchè per le grandi distanze « *Time is Money* » come dicono gl'inglesi, è però certamente assurdo che per delle linee destinate ad avere ancora per lunghi anni (se non per sempre) dei traffici debolissimi, si eseguano ferrovie che costano varie centinaia di migliaia di lire a chilometro. È precisamente lo stesso come se per innalzare tre o quattromila litri di acqua al giorno da un piano all'altro, s'impiantasse una pompa della forza di cento o duecento cavalli-vapore.

In altri termini, in molti casi in cui sarebbe largamente bastata una tramvia a vapore od una ferrovia con forti pendenze e curve ristrette, si è sovente speso forse il doppio ed anche il triplo del necessario; ed è ferma convinzione di chi scrive queste righe che con i risparmi che logicamente avremmo potuto fare sulle ferrovie italiane, si sarebbero certamente costruiti altri 3000 chilometri circa di linee economiche, le quali avrebbero dato una assai maggiore vitalità alle nostre grandi ferrovie.

Oltre a che è da notarsi sul proposito che, dal punto di vista degli *interessi locali*, una *ferrovia economica*, ossia una linea che non soltanto *si avvicina a tutti i paeselli*, ma benanche *vi si ferma ad ogni treno*, è assai preferibile ad una vera ferrovia, la quale non può toccare che pochi punti e sovente anche a grande distanza dall'abitato e dagli stabilimenti industriali ed agricoli.

Anche dunque sotto questo riguardo fu, in moltissimi casi, un errore sprecar danari in *grosse* ferrovie, laddove le cosiddette *ferrovie economiche*, od anche le *tramvie*, sarebbero state preferibili.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ALFREDO COTTRAU.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

VIII.

Successero circa due mesi di sorde lotte domestiche, preludio a nuovi dolori. L'Elena non era nè di quelle che si pentono davvero, nè di quelle che fingono di pentirsi. L'ipocrisia non ripugnava al suo senso morale, ma al suo carattere apatico. Freddamente corrotta, aveva dissimulato quel tanto ch'era necessario; ora non voleva darsi la briga di recitar la commedia del rimorso. Non si ribellava a viso aperto, aveva sospeso i suoi ricevimenti del martedì; dalla Bagolini, almeno di sera, non andava; non vedeva più Palumbo; c'era però nel suo contegno, nel suo sguardo qualche cosa che accennava alla risoluzione di prender presto o tardi una solenne rivincita. Col marito procurava di non restar mai sola; certi disturbi nervosi di cui ella soffriva le avevano servito di pretesto per interrompere l'intimità della camera nuziale, e dormiva con la madre e con la figliuola. E la madre e la figlia erano quasi sempre presenti quando c'era Ripalta; anzi, davanti alla Pia, l'Elena assumeva un'aria accasciata, un'aria di vittima che faceva impressione alla fanciulla e l'alienava dal padre. Per la Pia era lui che metteva

di malumore la mamma, era lui che aveva ridotto la casa più triste d'un funerale. In quanto alla suocera, ell'aveva la magnanimità di concedergli che l'Elena aveva sbagliato, ma accusava il genero di non essersi saputo regolare, di aver fatto uno scandalo inutile. O gli chiedeva se non gli paresse tempo di finirla con questo purgatorio; se credesse possibile di tenere a quel regime una donna giovine.... Ah, ci voleva una bella impudenza!.. Anzichè ringraziarlo che non le avesse messe alla porta tutt'e due, quelle femmine senza cuore e senza giudizio pretendevano di ricominciar la solita vita!

Meglio, mille volte meglio le bestie. Le ore più tranquille, le ore più dolci erano quelle che Ripalta passava con Salvato. Il barbone, col corpo pieno di ammaccature pei calci ricevuti nel dì memorando, col cuore sanguinante pel pensiero del suo amore miseramente troncato, con l'animo oppresso dalla vaga coscienza d'essersi reso colpevole di qualche fallo irreparabile, era più docile, più affettuoso che mai. Ma la signora Giovanna e l' Elena che non potevano perdonargli la goffaggine commessa, lo trattavano con inusato sussiego, e la Pia seguiva l'esempio materno, tanto più che il cane, dopo le ultime avventure, aveva perduto l'antico brio. Ond'egli era tratto naturalmente verso il padrone che solo corrispondeva alle sue dimostrazioni di tenerezza, e qualche volta, in uno slancio subitaneo, prendendogli il muso fra le mani, esclamava: — Non ci sei che tu a volermi bene.

E di quel Giuda, di quel traditore di don Cicillo, che cosa n' era? Dopo l'avvenimento fatale Ripalta non l'aveva più visto; sapeva però ch'egli sparlava di lui senza ritegno, e gli dava del cretino e del vile, e leggeva nei caffè e nei salotti il processo verbale scritto e firmato dai due amici a cui Ripalta aveva fatto un'accoglienza così poco conforme alle leggi della cavalleria.

Il bello si è che perfino i pacifici impiegati dell'Ufficio anagrafi mostravano di credere che Ripalta non avesse agito in modo corretto. — O si è gentiluomini, o non si è gentiluomini — diceva Stefano Larchi. E Girobelli soggiungeva: — Io avrei risposto: mi batto, ma solamente all'ultimo sangue. Non ci vogliono mezze misure... Poi, quando uno dichiara di non battersi che all'ultimo sangue è probabilissimo che l'avversario si

tiri indietro; e allora la cattiva figura la fa lui. — Saglietti approvava il rifiuto del duello, ma non già per quietarsi in una rassegnazione evangelica, ah no... Per fortuna era scapolo; se fosse ammogliato e sua moglie si divertisse con un altro, egli si provvederebbe d'un revolver a otto colpi, sorprenderebbe i due amanti, e... *pif, paf*... — Sì, per terminare in Corte d'Assise. — Saglietti si stringeva nelle spalle. — Che cosa importa?.. Un bel processo, un processo clamoroso... E assoluzione sicura.

Invece il vice-segretario cavaliere Vailo, notissimo per le sue peripezie coniugali, s'era limitato a dire col sussiego che gli veniva dalla dignità della carica: — Lei ha dato scandalo... Ciò nuocerà alla sua carriera.... Un impiegato non deve mai dare scandalo.

Perchè poi al disgraziato Ripalta non mancasse in quei tristi momenti nessuna specie di guai, i creditori gli saltavano addosso con la rabbia di cani affamati. È un fatto che la sua intimità con Palumbo, per quanto gli potesse nuocere sotto altri rispetti, gli giovava sotto il punto di vista economico. Don Cicillo aveva riputazione di uomo danaroso e facile a spendere, e il droghiere, il macellaio, il pizzicagnolo, pienamente convinti che il giovinotto fosse l'amante della *bella bionda* (come nella parrocchia usavano chiamar l'Elena), pensavano con la loro logica grossolana: — Il Napoletano salderà i conti. — E già, a torto o a ragione, si vociferava che quelli della modista, della sarta e del profumiere egli li avesse saldati. Ora che quest'illusione era svanita, il padrone di casa minacciava lo sfratto e i bottegai protestavano di non voler dare più un centesimo a credito se non con la garanzia della signora Giovanna... Ma la signora Giovanna non ci sentiva da quell'orecchio. Ah, non era mica disposta a ridursi in camicia pel suo signor genero. Quel palmo di terra che aveva al sole se lo teneva caro come la pupilla degli occhi suoi, tanto più che prevedeva di dover lasciare le sue ossa colà... E chi sa che sua figlia e sua nipote non venissero un bel giorno a domandarle un po' di paglia da dormire e un pezzo di polenta da mettersi alla bocca.

A queste lugubri immagini evocate dalla madre, l'Elena dimenticava affatto le proprie magagne per prendersela col marito che accusava di averle mangiata la dote e di precipitarla nella miseria.

Ah era troppo! Per Dio, era troppo, e nulla di più naturale che Ripalta uscisse dai gangheri, e ne dicesse di tutti i colori. Indi minaccie e apostrofi e vituperi e grida e urli, fintantochè chi andava di qua e chi di là sbatacchiando gli usci, e ripetendo su tutti i tuoni: — Così non può durare.

IX.

E, di nuovo, Ripalta aveva una visione netta, precisa d'un altro giorno tristissimo. Sin dall'antivigilia la Pia aveva accompagnata la sua nonna a Mirano, in quelli che la signora Giovanna chiamava pomposamente *i suoi fondi.* Era andata per respirare un po' d'aria di campagna, suggeritale dal medico che la trovava pallida e magra, e benchè non dovesse rimanere assente che una settimana, ce n'era voluto a persuaderla a partire... Ripalta aveva capito benissimo ch'ella non si fidava di lasciare la sua mamma sola con lui, che aveva paura ch'egli gliela maltrattasse... Dio santo! che ingiustizie ci sono a questo mondo! E perchè le affezioni domestiche devono esser cieche come l'amore?... Anche l'Elena al momento della separazione aveva avuto una crisi di lacrime, lei che piangeva così di rado per non sciuparsi gli occhi, e aveva coperto di baci la figliuola... Ah se una di quelle lacrime l'avesse spremuta il pentimento, se uno di quei baci fosse stato per lui, pel marito!... Perch'egli l'amava sempre, pur troppo, e arrossiva ancora pensando d'aver favorito la partenza della Pia per restar solo con sua moglie, per avviare una riconciliazione. Ahimè, che fiasco! — Non son mica guarita — ella gli aveva detto sin dalla prima sera dando il chiavistello all'uscio della sua camera...

Quella mattina poi, con la scusa d'un'emicrania, ella s'era fatta vedere per pochi secondi con una boccettina d'acqua antisterica in mano, e aveva risposto con un paio di monosillabi alle interrogazioni di Ripalta. Ah, il caldo l'ammazzava... Per dir la verità non poteva esser più rosea e fiorente, ed era così bella in quella sua vestaglia di percallo a righe bianche e celesti che le disegnava le forme giunoniche, e nelle larghe maniche cascanti lasciava veder il braccio nudo fino al gomito!... Ma in quanto all'esser caldo in quell'afosa giornata d'agosto, non c'era dubbio, era caldo, e mostrava di accorgersene anche

Salvato che giaceva lungo disteso sul pavimento, ansante, con gli occhi socchiusi e con la bocca aperta.

In ufficio, i colleghi non avevano voglia di far niente, altro che di seccare il prossimo, e poichè Ripalta aveva avuto il torto di lasciar loro indovinare le sue tragicomiche condizioni matrimoniali, era oggi una recrudescenza di allusioni sguajate. Come? Nemmeno adesso che non c'era la suocera?

— Lucro cessante e danno emergente — disse Saglietti ch'era stato per sei mesi nello studio d'un avvocato e possedeva un corredo di frasi legali.

Larchi si avvicinò al banco di Ripalta e gli sussurrò nell'orecchio: — A proposito... Una buona notizia. L'amico è partito.

Ripalta si fece di bragia. — Ah?

Soffriva a morte quando toccavano in sua presenza quell'argomento scabroso; tuttavia la curiosità vinceva la sua ripugnanza.

— Sicuro... partito — ripigliò Larchi. — Va a raccogliere un'eredità e pare che rinunzi al posto... Era ricco anche prima... Beato lui!... Tornerà a Napoli a rubare i cuori delle sue concittadine.

Ripalta si strinse nelle spalle. — Padrone... Già qui era finito tutto...

— Non ne dubito... A ogni modo, è sempre meglio che abbia preso il treno.

Eh sì, era un gran sollievo, non foss'altro per la maggior libertà che s'acquistava. Non più l'incubo d'incontrar quel figuro per la strada, non più quella specie di clausura imposta ad Elena...

Eppure l'annunzio ricevuto aveva messo una singolare inquietudine nell'animo di Onorio Ripalta. Doveva comunicare o no questa notizia a sua moglie? E chi lo assicurava ch'ella non ne fosse ormai informata? Chi lo assicurava che la tresca non durasse ancora? Che ne sapeva egli dell'Elena in tutto quel tempo che la Pia era a scuola e ch'egli era inchiodato all'ufficio? Chi la sorvegliava? La madre forse? Non era invece probabile che fosse d'accordo con lei? O la serva che non era mai la stessa per tre mesi di seguito e che non avrebbe certo rifiutate le mancie dei galanti della padrona in compenso del salario

che le si faceva sospirare? Ahi, di veramente fido non c'era che Salvato, ed era una bestia!

A casa trovò appunto Salvato sul pianerottolo che l'aspettava. Il cane mise un guaito sommesso, dimenò la coda, e a capo basso venne a stropicciarsi alle gambe del padrone.

— Povero Salvato! Sei avvilito perchè non vedi la Pia... Tornerà, tornerà presto... Chi c'è di là?

Entrò in cucina ove la serva stava schiacciando pacatamente dei pomidoro.

— Ah — ella disse forbendosi le mani al grembiale. — La signora mi ha incaricato di darle questa carta.

E gli porse un biglietto.

Ripalta impallidì. — Come? La signora? Non c'è in casa?

— Nossignore.

Egli prese il foglio e lo spiegò con mani tremanti: — *Mia madre mi manda a dire che sta poco bene. Vado a salutarla. Probabilmente sarò di ritorno stasera. Elena.*

— Aveva ricevuto una lettera? — balbettò Ripalta tenendosi alla spalliera di una seggiola.

La serva accennò col capo di sì.

— Per la posta?

— Non so... Ha aperto lei... Io ero a far le camere... Ho visto che aveva una lettera in mano.

— E ha detto che si trattava di sua madre?

— Sì, di sua madre,

— Non d'altri? Non della Pia?

— Oh nossignore.

— E anche a voi ha detto che sarebbe stata di ritorno stasera?

— Forse... Mi ha ordinato d'attenderla fino alle nove e mezzo. Se no, avrebbe scritto per domattina.

— Ed è partita così... senza bagagli?

— S'è presa una piccola borsa.

— Non l'avete accompagnata alla stazione?

— Oh sì... Non ha voluto... Domandi a Salvato se ne ha buscate perchè s'era fitto in capo di andarle dietro. « Guai a te se lo lasci uscire, » mi disse.

Salvato, presente al dialogo, parve comprendere, e mise un leggero mugolìo.

Ripalta, lisciandogli il pelo, continuò affannosamente: — Ma a che ora è stato?

— Aspetti... Erano da poco battute le dieci.

— Non è vero — gridò Ripalta, scattando come una molla a lungo compressa. — Tu pianti una quantità di carote... Siete d'accordo in tre, in quattro per ingannarmi. Ma io voglio saperla la verità... O per amore, o per forza voglio saperla.

E s'avvicinò minaccioso alla ragazza, ch'era una robusta montanara del Bellunese e poteva tener testa a due uomini.

— Che grilli le saltano in capo?... Non mi fa mica paura, se anche è il padrone... Piuttosto mi paghi i mesi di salario che non mi ha ancora pagati, e io me ne vado oggi stesso, chè son stufa dei loro pasticci.

— Avete ragione, Teresa — disse Ripalta cambiando tuono. — Ve lo pagherò il salario, ve lo pagherò doppio... Impegnerò fin l'orologio per comperarvi un bel regalo, ma ditemi tutto quel che sapete... Non son mica io che li faccio i pasticci; son quelle donne... Perchè tenete da loro invece che da me?...

— Eh io non tengo da nessuno — replicò la Teresa. — Quel che sapevo gliel' ho detto... La lettera ricevuta dalla signora io non l'ho vista... E, in ogni caso, non so leggere.

— Ma nei giorni scorsi... cercate di ricordarvi... Chi è venuto?... È venuto quel figuro... quel Napoletano?

— No, no... Dopo il chiasso che c'è stato non è venuto più.

— Non mandava ambasciate, biglietti?

— Io non ho ricevuto niente.

— Però la signora usciva ogni giorno?...

— Già... usciva...

— Anche sola?

— Sola, o con sua madre. Non potevo farle la guardia, io.

Ripalta, scoraggito, troncò le sue interrogazioni e si lasciò cader sulla seggiola coprendosi il viso con le mani.

— E per il desinare? — chiese la Teresa. — Badi che per ora non ci sono che dei pomidoro...

— Non pranzo — rispose seccamente Ripalta. Si alzò di nuovo, prese il cappello che aveva posato sulla tavola, e disse al cane: — Vieni, Salvato.

— Va via?

— Mi pare... Per le nove sarò a casa.

— E se arriva la signora?

— Che m'aspetti.

E soggiunse, indugiandosi sulla soglia: — Se arriva, non riferitele i nostri discorsi.

X.

Appena ebbe chiusa la porta dietro di sè Onorio Ripalta sentì cascarsi le braccia. La persuasione che il biglietto dell'Elena mentisse e che ci fosse un intimo rapporto fra la partenza di lei e quella di don Cicillo non poteva fornirgli nessuna norma sul luogo a cui dirigere i suoi passi. Nè questa volta Salvato era in grado di fargli da guida. Era chiaro che il cane non ne sapeva più di lui, e lo seguiva per sola ubbidienza, svogliatamente, da animale che non ha mangiato e prevede di non dover mangiare per tutta la giornata. E pure Ripalta non si decideva a tornare indietro; e andava dove lo portavano le gambe, cedendo a quell'inquietudine che ci fa scambiare il movimento con l'azione e trovare un conforto nell'attività anche infeconda. A un tratto gli venne un'idea: spedir subito un dispaccio alla suocera pregandola di una risposta immediata. S'ella era veramente inferma e se aveva la figliola presso di sè, questa avrebbe certo risposto in sua vece... S'era un'invenzione, la signora Giovanna si sarebbe affrettata a farlo sapere... a meno che non fosse anch'ella nel complotto... Ma ci vuol altro a preveder tutto...

Ripalta andò difilato all'ufficio telegrafico, e dopo aver lacerato quattro o cinque stampati formulò il suo pensiero in questi termini: — *Repentina partenza Elena per costì mettemi somma angustia per lei e Pia. Telegrafi notizie. Onorio.*

— Deve venir la risposta in giornata — egli disse all'impiegato.

— E il suo indirizzo? — chiese questi.

— San... — cominciò Ripalta. Ma pentendosi a mezzo soggiunse: — È meglio che trattenga qui il dispaccio. Verrò io a ritirarlo...

— Sì, ma scusi, il suo cognome? — ripigliò l'impiegato — Onorio...?

— Onorio Ripalta.

— Va bene... Una lira e venticinque...

— E lo spedisce proprio sul momento? — insistè Ripalta mentre sborsava il danaro.

— S'intende.

— E quando posso ripassare?

L'impiegato abbozzò un sorrisetto. — Ma, non saprei... Questo non dipende da noi...

— Ha ragione — disse Ripalta un po' confuso. — Ripasserò di qui a due, o tre ore... Mi presento a questo sportello?

— A questo o a un'altro, è lo stesso... Domandi s'è arrivato un dispaccio per Onorio Ripalta.

E l'impiegato stese la mano per prendere uno stampato che un altro signore voleva consegnargli.

Ripalta s'allontanò a malincuore. Come avrebbe passato il tempo?

Improvvisamente lo assalì una nuova idea... Non ne aveva avute tante in tutta la sua vita... Se Stefano Larchi avesse parlato a caso, se Palumbo fosse tuttora a Venezia, se i due amanti si fossero dati appuntamento nell'antico nido? Era un' ipotesi assurda, contraria al vecchio adagio del *non bis in idem*; nondimeno essa aveva il merito di additare a Ripalta una meta, di fermare per qualche tempo il suo spirito ondeggiante; ed egli, vinte l'esitazioni, rifece il cammino percorso con la morte nell'anima poche settimane addietro. Oggi, come allora, gli ardevano le tempie, il cuore gli batteva forte nel petto quasi volesse spezzarglielo. Ma oggi s'aggiungeva in lui l'acre voluttà di tormentar la ferita; soffriva di più e godeva a sentirsi soffrire. Provava una simpatia amara e dolorosa per quelle strade ch'*ella* aveva calcato tante volte, per quella gente ignota che seduta dietro le vetrate delle botteghe l'aveva vista recarsi agli usati convegni, gli pareva che tutti dovessero riconoscerlo e dire: — È quello il marito ingannato, è quello. — Ed egli era tentato di rispondere: — Sì, son io. Ridete pure di me, ma aiutatemi a trovarla. — Dietro di lui Salvato, co' suoi sensi acutissimi, cercava altri vestigi, evocava a suo modo un'altra storia d'amore, intrecciata e confusa con l'avventura della sua padrona. E forse appunto in virtù di quei sensi acutissimi che sembrano dati alle bestie per risarcirle in parte di ciò che manca alla loro intelligenza, e nei quali la varia intensità delle impressioni può,

entro certi limiti, supplire alla nozione del tempo, Salvato capiva che le indagini di quel giorno non sarebbero riuscite a nulla. Sì, Elena era passata di lá, ma la sua traccia si perdeva fra le cose lontane come la traccia della Tisbe, come quella di don Cicillo... Giunsero nel cortiletto dove c'era la casa dalle tendine blù; il cortile era deserto, le imposte della casa eran chiuse, coi bollettini bianchi dell'*appigionasi*. Due monelli sbucati non si sa di dove si offersero d'andar a chiamare chi teneva le chiavi. — No, no — rispose Onorio. E si allontanò in fretta, senza nemmeno domandare se il quartiere fosse vuoto da un pezzo. Nella *calle* vicina alcune donnette lo ravvisarono, ed egli le sentì che dicevano: — È il signore di quel giorno... Povero gramo! Sta a vedere che nuovo tiro gli ha fatto sua moglie!

Venti minuti dopo, Ripalta era da un'altra parte della città, a San Stefano, e alzava gli occhi verso le finestre di un altro quartierino, quello ove Palumbo avea abitato... Anche qui le imposte chiuse, anche qui i bollettini bianchi... Dunque, secondo ogni apparenza, Larchi aveva ragione: don Cicillo era partito... Ed Elena? Che prove c'erano ch'ella fosse andata a raggiungerlo? Se una volta tanto ella fosse stata sincera? Se realmente ella fosse presso la madre?... Erano le cinque e mezzo; meno di tre quarti d'ora dalla spedizione del dispaccio alla signora Giovanna; troppo presto per sperare che fosse giunta la risposta. Infatti all'Ufficio non c'era nulla. Ripalta prese uno dei vaporini che percorrono il Canalazzo e si recò alla stazione. All'arrivo del diretto della linea di Milano egli era allo scalo... Salvato, pieno di stanchezza e di fame, gli si era accovacciato ai piedi. A due, a tre, fra la doppia fila degli aspettanti, in mezzo al vociare dei camerieri d'albergo, uscivano i viaggiatori. Una cinquantina fra tedeschi e inglesi; pochi italiani, pochissimi veneziani... L'Elena non c'era... Ormai ella non poteva venire che alle 8,35, con un misto... Due ore, due lunghe ore ore d'attesa... Ma poichè era lì, Ripalta decise di rimanere. Sedette al caffè della stazione, all'aperto, a uno dei tavolini in riva al Canal grande, si fece portare un giornale che lesse e rilesse senza ritenerne una sillaba, un sigaro che lasciò spegnersi in bocca, un bicchierino di Marsala che sorseggiò appena, e la cesta delle paste da cui prese una focaccia che spartì con Salvato... Imbrunì a poco a poco; si accesero i lampioni del gaz e i fanaletti delle gondole; cominciò, qua e là, lo strimpel-

lamento dei sonatori ambulanti... E intanto della gente arrivava, della gente partiva...

La corsa delle 8,35 giunse con un ritardo di oltre mezz'ora con forse trenta passeggeri, quasi tutti di terza classe. Il povero Ripalta, ch'era riuscito a penetrare sotto la tettoia, saliva sui predellini, guardava dentro i vagoni.

— Che cerca? — gli disse un impiegato. — Non c'è più nessuno.

E poichè l'altro pareva non aver capito, ripetè: — Non c'è più nessuno... Di dove aspettava?

— Ah — rispose Ripalta scuotendosi. — Aspettavo... sì.. da Mirano.

— Dalla stazione di Marano dunque... Linea di Padova. Non ci son più corse fino alle undici... Qui non può restare... Badi... Si levi dal binario... Non vede?... Manovrano.

Non poteva restare sotto la tettoia e non poteva trattenersi per un'altra ora e mezzo al caffè della stazione... A che pro' si sarebbe trattenuto? Neppure accettando per buona moneta le parole dell' Elena c'era speranza alcuna ch' ella arrivasse per quella sera... E poi, ormai, se la signora Giovanna aveva telegrafato, il dispaccio sarebbe in ufficio ad attenderlo...

Le corse dei vaporetti erano finite... Sempre accompagnato dal cane fedele, Ripalta s'avviò a San Marco a piedi con un gran batticuore per quel telegramma che aveva provocato lui stesso e che probabilmente gli avrebbe tolta l'ultima illusione... A Rialto, nelle Mercerie, trovò una folla di gente che veniva via dalla piazza ove c' era stata la musica e che rincasava in fretta per paura di un temporale rumoreggiante lontano. Nella sala dell'Ufficio telegrafico non c'era anima viva; anche gli sportelli eran chiusi; però si vedeva luce dietro i vetri appannati. Ripalta picchiò due volte, e un impiegato, che per combinazione era quello di prima, aperse il finestrino e lo riconobbe. — Ah, lei viene per quel dispaccio da Mirano... se non isbaglio...

— Sì... Onorio Ripalta...

— Non c'è nulla... non è arrivato nulla — disse il telegrafista. E soggiunse: — Eh, credo che fino a domattina...

— Come? — balbettò Ripalta. — Questa notte...?

— A Mirano l'ufficio è chiuso... Bisognerebbe che lo aprissero apposta... Qualche volta, s' è una cosa urgente... In ogni modo, lasci qui il suo recapito... Vuol scrivere lei?...

Gli passò un pezzo di carta e una penna.

— Ecco — disse Ripalta dopo aver scritto. — Se il dispaccio arriva lo mandi pure, a qualunque ora...

— Non dubiti — rispose l'impiegato. Fece un cenno di saluto col capo e richiuse lo sportello.

. . . . . .

XI.

Di fuori lampi, tuoni e vento impetuoso. Tranne i caffè e le osterie tutti i negozi erano chiusi; qualche lampione s'era spento; non s'incontrava quasi nessuno. Tenendosi con una mano il cappello e con l'altra il vestito chiuso sul petto, guardando ogni tanto in su di dove pareva dovessero cader sul capo tegole e fumaioli, Ripalta correva verso casa. Salvato, in quel terrore istintivo che le bestie hanno dei temporali, stava alle calcagna del suo padrone... A metà circa del cammino cominciò la pioggia; prima pochi goccioloni radi; poi delle goccie meno grosse ma più fitte assai; poi una sosta brevissima come d'un lottatore che raccoglie le proprie forze; poi due, tre saette una dopo l'altra, a cui successe il diluvio... L'acqua, oltre che rovesciarsi a secchie dal cielo, veniva giù a cascate dai tetti e dalle grondaie, rigurgitava dalle bocche degli smaltitoi, correva a rigagnoli per le strade. In quell'ultimo tratto di via non c'era un'arcata sotto a cui ripararsi; del resto, ormai Ripalta era insofferente d'indugi; voleva giungere a ogni costo, voleva giungere al più presto alla sua abitazione. Ne mancava da parecchie ore... se in questo frattempo l'Elena fosse tornata?...

Davanti alla sua porta c'era un lago. Vi si avventurò arditamente, girò la chiave nella toppa, diede una strappata al campanello ed entrò chiamando forte: — Teresa, Teresa!

La ragazza comparve sul pianerottolo col lume in mano. — Capita proprio in mezzo a quest'inferno... Credevo quasi che passasse fuori la notte... In che stato, Madonna mia... E Salvato!... Come ha ridotto le scale a forza di scotersi!

Ripalta chiese con voce sorda: — Non è venuta?

La Teresa fece segno di no. — Avrà visto il tempo che minacciava...

Onorio si strinse nelle spalle. — Se fossi sicuro ch'è da sua madre...

— Non vada a pensare al male — disse Teresa. — Andrà a letto subito, credo...

— No... piuttosto mi cambierò... Dio, che acqua!

— Fin la camicia dovrà cambiarsi...

— Sfido io...

— A proposito, ha pranzato?

— Sì — rispose Onorio con un moto d'impazienza. Ma vedendo Salvato che alzava il muso quasi a rimproverargli la sfacciata menzogna, soggiunse: — Guardate se c'è un pezzo di pane per quest'animale... qualche avanzo di ieri.

— Uhm! — fece la serva. — Ho paura che ci sarà poco da rosicchiare.

— Cercate, cercate... E rasciugatelo con un canevaccio, povera bestia... È come una spugna.

— Ma a lei non occorre proprio nulla?

— Un lume e nient'altro... Presto, via...

La ragazza accese una candela e gliela porse. — Badi di non spegnerla... Gocciola da ogni parte... Ah santi del Paradiso!

Quest'esclamazione era provocata da una nuova saetta che doveva esser scoppiata poco lontano.

— Non finisce più, non finisce — brontolò Ripalta, mentre s'avviava alla sua camera. — Di là, Salvato, di là con la Teresa... in cucina... Teresa, chiamate Salvato...

Aveva il soprabito appiccicato alla sottoveste, i calzoni appiccicati alle mutande, la sottoveste appiccicata alla camicia, la camicia e le mutande appiccicate alle carni. Per cavarsi gli stivali impiegò un quarto d'ora. E sudava, e ansava, e sbuffava, e se la prendeva con quella sciagurata che era la causa di tutto. — Chi sa dove sarà adesso?... In treno?... Magari il treno si subissasse... Al diavolo i bottoni... Crac!... Quest'è un vestito andato... Non ci mancava altro... Già che sono *in floribus*... Maledetta, maledetta!... Altro che in treno!... Sarà col suo amante, in una stanza d'albergo... Ma io farò un processo... non per riaverla, no... per farli condannare tutti e due... Intanto voglio rovistare ne' suoi cassetti... scoprir la sua corrispondenza... Sicuro... Che riguardi stupidi ho avuti... Sacr!... Qui c'è un nodo... Bisogna tagliare... Dov'è il temperino?... Dove l'ho messo!... Ah, eccolo...

Vedendo luccicar la lama, Ripalta divenne sanguinario e fece atto di scannare qualcheduno. — Questo ci vorrebbe.

Però, quand' egli fu liberato del suo ultimo indumento non potè a meno, in mezzo alle sue angoscie, di provare un senso di benessere, di sollievo, che crebbe appena ebbe indossato della biancheria asciutta e messo i piedi nelle pantofole e infilata una vestaglia ch'era uno dei pochi avanzi dei tempi in cui aveva anch'egli una certa pretesa all'eleganza...

In questo abbigliamento assai più da Giorgio Dandin che da Otello si recò nella camera di sua moglie. Or bene, in quella stanza piena di lei, piena dell'acuto profumo di muschio ond'ella abusava, piena del disordine ch'era una delle spiccate caratteristiche dell' Elena, in quella stanza ch'era pure la sua e nella quale egli non dormiva più da quasi due mesi; dinanzi a quel letto, a quello specchio, a quegli oggetti di *toilette* sparsi sul cassettone, sulle sedie, dappertutto, le immagini del passato gli si affollarono tumultuose alla mente, e una vampata d'amor sensuale lo avvolse tutto dal capo alle piante. Era un amore che non escludeva l'odio, che non escludeva il disprezzo; s'ella fosse stata lì in quel momento egli, così almeno credeva, avrebbe saputo conciliare il doppio desiderio di abbracciarla e di stritolarla. E invaso dalla sua febbre, assorto nella sua visione, dimenticava il perchè fosse venuto...

Qualcuno raspò alla porta.

— Chi è? — gridò Ripalta, trasalendo e ricordandosi del dispaccio che avrebbe potuto arrivare. E corse ad aprire.

Non era altri che Salvato il quale cercava del suo padrone.

— Anche tu hai l'inquietudine in corpo... Perchè non sei nella tua cuccia?... T'hanno dato da mangiare?

Salvato non rispose alla seconda domanda; quanto alla prima fece intendere molto chiaramente che nella sua cuccia non voleva andarci, che voleva restare dov'era.

— Mette tutti in rivoluzione quella disgraziata, uomini e bestie — brontolò Ripalta, stringendo i pugni.

Scosse ripetutamente il capo come a cacciar via un avanzo d'ubbriacatura, e cominciò con piglio risoluto le sue investigazioni.

Carte disperse non ce n'erano; certo, nonostante la sua sbadataggine, l' Elena aveva pensato a non lasciar troppo in mostra nessun documento accusatore.

Aprendo alcuni cassetti con una delle varie chiavi che aveva

in tasca, forzandone altri con uno scalpello preso in cucina, Ripalta rovistò tutti gli armadi, frugò tutti i ripostigli, mise sossopra ogni cosa. In una cartella con l'occorrente per scrivere donata da lui all'Elena nel secondo anno del suo matrimonio non trovò che parecchie polizze non pagate e una fotografia di Palumbo ch'egli stracciò in minutissimi pezzi.

Ma s'era impuntato a voler scoprir la corrispondenza amorosa e non perdonava all'Elena di averla distrutta o nascosta. Gli pareva che sarebbe stato contento se avesse avuto sotto gli occhi dieci, venti lettere che dessero gl'intimi particolari della tresca, che testificassero meglio il suo disonore e la sua vergogna. E seguitava a cercare, a gettare di qua e di là pezzuole, polsini, colletti inamidati, guanti, fisciù. Salvato annusava amorosamente quegli oggetti che serbavano l'odore d'una persona a cui egli voleva bene, e guardava attonito il suo padrone del quale non comprendeva i furori; mettendo di tratto in tratto un mugolìo sommesso che aveva l'aria d'una timida censura.

Ripalta lo apostrofava con veemenza. — Tu non ti sei accorto che perfida donna era... A te bastava che ti dessero i pezzettini di zucchero, che ti facessero qualche smorfia... E sì che tu non dovresti aver illusioni sul conto di quella poco di buono... Tu eri ne' suoi segreti... ne' *loro* segreti... Tu avrai udito le loro dichiarazioni, avrai visto le loro carezze... Anche questa mattina sarai stato presente quand'ella ha ricevuto, quando ha letto la lettera... E non hai capito nulla, e non sai dir nulla, bestia balorda che non sei altro.

Salvato, mogio mogio, andava a rincantucciarsi.

In queste indagini vane Ripalta passò gran parte della notte. Ogni tanto, non potendone più, si metteva a sedere, e s'appisolava per qualche minuto, cullato dal suono monotono della pioggia che ormai cadeva tranquilla senz'accompagnatura di vento e di tuoni. Ma poi, col pensiero del dispaccio atteso, s'alzava di scatto, socchiudeva l'uscio, tendeva l'orecchio... Verso l'alba spalancò le imposte. Anche la pioggia era cessata, e il cielo era in parte sereno, seguitava soltanto lo stillicidio dalle cornici e dalle grondaje... Di sotto scorreva, immerso ancora nelle tenebre, il *rio* silenzioso... Ripalta si tirò indietro bruscamente. Gli era passata accanto una tentazione orribile: di gettarsi giù a capofitto, di finirla per sempre... Ma in quali mani sarebbe rimasta sua figlia?

Frattanto una corrente d'aria fresca ed elastica aveva rotto l'afa della stanza chiusa; e poichè, nel nostro povero organismo, le imperiose necessità della vita non hanno riguardo a manifestarsi nei momenti più tragici, Ripalta, a quell'aria che gli entrava nei polmoni, sentì più acuti i morsi dello stomaco vuoto: più urgente il bisogno di riparare le forze esauste... E presa la candela ch'era ridotta un mozzicone, perlustrò il tinello e la cucina, aprì la dispensa e la moscajuola, guardò su tutte le scansie, entro tutti i cassetti, e non riuscì a scovar fuori che un mezzo bicchiere di vino in fondo di una bottiglia, una crosta di formaggio e un pezzo di pan duro, di cui, naturalmente, dovette far parte al cane.

Di ritorno da questa poco brillante spedizione, s'affrettò a spegnere il lume che nel chiarore scialbo del giorno nascente acquistava un non so che di triste e funereo, e stette lì nella penombra, immobile, ritto in mezzo a quella camera che aveva un vago aspetto di campo di battaglia, di mare in burrasca. Povera, povera camera nuziale!... Povero passato morto senza speranza di risurrezione!

Via via la luce si faceva più chiara, più viva, segnando nettamente i contorni dei mobili e della roba gettata sui mobili, evocando forme e colori... Gli occhi di Ripalta andarono a posarsi sopra una vestaglia di percallo a righe bianche e celesti che pendeva da un attacapanni in un angolo. Era la vestaglia che l'Elena portava quella mattina, e come mai Onorio l'aveva lasciata intatta al suo posto? Come non aveva pensato a frugarla minutamente?... La tirò giù con impeto dalla gruccia, la distese sul letto cercandone con mano febbrile le pieghe, rivoltandone a una a una le tasche. Ed ecco, quando meno se l'aspettava, sentì scorrersi fra le dita una pallottolina di carta che rotolò per terra. La raccattò, la svolse... per aver una nuova delusione. Non era un biglietto, era una soprascritta indirizzata:

Alla gentilissima signora
Elena Ripalta
S. M.

La calligrafia, Ripalta lo avrebbe giurato sebbene non avesse documenti autentici con cui confrontarla, era quella di Palumbo. Ma non solo non c'era la lettera che quella busta doveva aver

contenuto; non c'era neanche nessun dato per capire di dove la lettera venisse; si capiva unicamente che non era giunta per la posta. E quando era giunta? E per qual mezzo? Ed era proprio quella che aveva indotto l' Elena alla sua subitanea partenza? Ripalta era nella condizione di chi si sia impigliato nella melma di una palude e quanto più si dibatte tanto più si sprofonda. Così ogni congettura ch'egli faceva, ogni indizio ch'egli credeva scoprire non serviva che a crescere le sue incertezze...

E la giornata ricominciava, e qua e là si sentivano i rumori d'una città che si sveglia, e già il sole dorava le cime dei fumajoli, i comignoli dei tetti... Presto la vita quotidiana avrebbe ripreso il suo andamento ordinario; si sarebbero riaperti i negozi, i banchi, gli uffici... Ma era possibile a Ripalta di andare all'ufficio? Gli era possibile di mescersi alla gente?... Se non capitava fra qualche ora la risposta al suo dispaccio, se la posta non gli portava una lettera, era evidente che non gli restava che una cosa da fare, prender la ferrovia e correre a Mirano...

XII.

Senonchè, mentr'egli stava per avviarsi alla stazione, arrivò la signora Giovanna. Arrivò ansando e sbuffando come la locomotiva d'un treno celere, e per qualche minuto non fece che slacciarsi tutte quelle parti del vestito che si potevano onestamente slacciare. Accennava con la mano che le lasciassero ripigliar fiato; finalmente, a scatti, a singulti, cominciò a rispondere alle interrogazioni affannose del genero.

— La Pia?... Sta benissimo... È rimasta dai coloni... Il telegramma?... Sì che l'ho ricevuto... E non capivo niente... Ho capito più tardi... quando m'è capitata la lettera... sì, la lettera dell' Elena... Ma sicuro... Un momento... Non so neanche dove l'abbia riposta... La troverò... con calma... Già, è partita... Partita con don Cicillo... Per dove?... E chi lo sa per dove?... Lei non dice nulla... Dice di voler esser dimenticata... almeno per ora,... e come dall'avello manda un addio a tutti e la sua benedizione alla Pia... Ha sempre avuto un bello stile... O Signore Iddio benedetto... la lettera ve la darò... Eh, dove mettete le mani?... Lasciate cercare a me... Dopo un colpo simile c'è da perder la testa... e non sarebbe questo gran fatto d'aver per-

duto una lettera... Ma non l'ho perduta, ne son certa... Un po' di pazienza... Sì, sì, avete ragione, ha agito da pazza, da scellerata... ma anche voi, scusatemi... siete stato imprudente a far tutta quella pubblicità... Se non si chiude un occhio a questo mondo...

— Io?... Io?... — balbettava Ripalta fremente di collera.

— Ah! Ecco — ella esclamò. E gli consegnò la lettera, raccomandandogli di nuovo la calma.

L' Elena, con uno sfoggio singolare di frasi da romanzo e da libretto d'opera, confessava la sua colpa ma sperava nell'indulgenza delle *anime sensibili* che conoscono la *fatal possa di amore.* E poi, com'ella diceva, vano è lottare contro ciò ch' è scritto *nell'eterna pagina del proprio destino.* E il suo destino era di seguire l'uomo dal quale solo *la cruda Parca* l' avrebbe divisa... Non aveva rancori verso *colui che non aveva saputo comprenderla...* gli augurava anzi d'esser felice. A lui e alla madre raccomandava l'adorata figliola... Del resto non dava il suo indirizzo, non prometteva di riscrivere, e finiva con quella frase dell'*avello* che la signora Giovanna aveva citata con ammirazione.

Ripalta aveva interrotto la lettura una diecina di volte per cacciarsi le mani nei capelli, per mettere un grido soffocato, per slanciare una contumelia alla moglie infedele. — Ah infame!... Ah sciagurata!... Ah sgualdrina!...

Alla fine diede un gran pugno sulla tavola. — Ma le cose non devono mica passar liscie... Vedremo se c' è giustizia in Italia... Andrò dal procuratore del Re... li farò arrestare dai carabinieri, lei e il suo complice... dal procuratore del Re subito, con la lettera...

E si mosse per cercar il cappello, mentre la signora Giovanna gli correva dietro e lo teneva per le falde del vestito. — Siete matto?... Restituitemi la lettera ch'è mia... Non gridate... abbiate riguardo al vicinato.

Livido, convulso, Ripalta non sentiva più ragione. — Anzi voglio spalancar le finestre... Voglio chiamar gente...

E svincolandosi con violenza si voltò contro la suocera. — Sono in un covo di briganti... Tutti d'accordo per rovinarmi, per assassinarmi... Lo giurerei che lei era informata di tutto quanto...

— Ajuto, creature! — urlò la signora Giovanna presa da un subitaneo spavento.

Accorse la serva; il cane si mise ad abbajare forte; alcune donne s'affacciarono alla finestra dirimpetto.

Ripalta intanto, tra pel prolungato digiuno, tra per l'emozione, fu colto da un singulto nervoso che gli troncò le parole in bocca e lo costrinse a sedere. Tutta la sua energia fittizia l'abbandonò, e con la faccia nascosta fra le mani pianse come un bambino.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

IL PANTHEON DI AGRIPPA

A PROPOSITO DELLE RECENTI SCOPERTE

L'articolo pubblicato il 1° agosto p. p. nella *Revue des Deux Mondes* dal signor Guillaume, direttore dell'Accademia di Francia, intorno agli studi fatti in quest'ultimi tempi sul Pantheon ha dato luogo fra noi a discussioni vivacissime.

Vi è chi considera compromesso il nostro decoro perchè il signor Guillaume attribuisce all'architetto Chedanne, pensionato dell'Accademia, tutto il merito dei risultati ottenuti nell'interesse della storia e dell'arte, come se l'Amministrazione nostra non avesse fatto altro che pagare le spese; e considera tanto più grave la cosa in quanto che il signor Guillaume, non contento di quello che ha ottenuto, fa voti affinchè il ministro Martini, imitando il Villari, seguiti a valersi dell'opera dell'architetto Chedanne, per risolvere le varie quistioni relative al restauro di quel monumento come se in Italia non vi fosse alcuno capace di attendere a simili ricerche.

E vi è chi, andando più innanzi, vorrebbe sospesi senz'altro i detti studi, perchè crede che il signor Guillaume, se scrive a quel modo, invece di essere, come si dichiara, riconoscente al Governo per la gentilezza e per la generosità colla quale ha trattato il signor Chedanne, finisce per mettersi in condizioni tali che il Governo si dovrà considerare riconoscente a lui, che gli ha dato per guida negli studi sul Pantheon il suo pensionato.

E tutto questo per me, che durante l'Amministrazione Villari ho preso parte a tali studi, che anzi ho avuto la fortuna di promuovere dal ministro Villari gli ordini necessari alla esecuzione dei medesimi, e conosco quindi perfettamente come stiano le cose, è una vera esagerazione.

Ammettiamo pure che il signor Guillaume potesse mettersi in grado di dare all'Amministrazione nostra il merito che ha, lasciando all'architetto Chedanne il merito proprio; ma per carità non diamo alla cosa una importanza maggiore di quella che abbia.

Il signor Guillaume ha attribuito tutto all'architetto Chedanne perchè ha riassunto nel suo articolo quanto è venuto a conoscere da lui, senza sapere che cosa si facesse dall'Amministrazione, non essendo in corrispondenza continua con essa; e noi possiamo facilmente colmare la lacuna che egli ha lasciata.

Chiarito l'equivoco però, non sospendiamo ricerche di tanta importanza, che se valgono a dimostrare in Francia che i pensionati dell'Accademia sanno essere Architetti ed Ingegneri, rappresentano in Italia un passo decisivo, che si è voluto tentare dalla Amministrazione, per dare un migliore indirizzo a quanto concerne la tutela del nostro patrimonio archeologico ed artistico.

***

Il signor Guillaume incomincia il suo articolo dichiarando che vuol dare notizie particolareggiate delle scoperte fatte sul Pantheon dall'architetto Chedanne, perchè, sebbene se ne sia già parlato molto, e cita a questo proposito le comunicazioni fatte all'Accademia d'archeologia di Parigi dal signor Geffroy, direttore della Scuola francese di Roma, tuttavia se ne è parlato soltanto genericamente.

Ma, prima di accennare alle scoperte, volge un rapido sguardo alla storia del monumento ed agli studi fatti intorno ad esso, per determinare lo stato delle idee sul Pantheon al momento in cui l'architetto Chedanne incomincia il suo lavoro.

***

Quanto alla storia ricorda che Agrippa costruisce il Pantheon durante il suo terzo consolato, in un'area libera del Campo di Marte,

dove era la palude Caprea, e lo decora sontuosamente; e coll'opera di Diogene Ateniese lo arricchisce di cariatidi di bronzo, che sono considerate come opera di un merito raro; lo arricchisce di capitelli di bronzo siracusano, e adotta il bronzo anche nelle grosse armature dei coperti; onde il monumento apparisce un' opera in cui il bronzo è unito in larga misura al marmo ed agli altri materiali. Vi unisce il Laconico e in seguito vi unisce le Terme, rendendo magnifica quella parte del Campo di Marte, che gli imperatori arricchiscono sempre più con gara continuata.

Cosicchè si forma attorno al Pantheon una città monumentale in cui prevale il sistema del pieno centro e della volta, mentre al Foro prevale il principio dell'architettura greca.

Durante l'impero di Tito, nell'anno 80, il Pantheon è gravemente danneggiato da un incendio; e Domiziano lo restaura.

Trent' anni dopo, ai tempi di Traiano, un nuovo incendio scoppia, per effetto di un fulmine; e nel 123 Adriano restaura quella mole unitamente agli edifizi vicini.

Nel 203 Settimio Severo e suo figlio lo rimettono in tutto il suo splendore, perchè il tempo lo ha guasto.

Dopo Settimio Severo si fa un grande silenzio intorno al Pantheon, ma si può pensare che nel 399 sia chiuso con gli ultimi templi pagani; e non se ne parla più fino ai primi del secolo XVII quando papa Bonifazio IV lo ottiene dall'Imperatore Foca, e ne fa una chiesa dedicata alla Vergine ed a tutti i Martiri della fede.

Nel 663, all'epoca di Costanzo 2°, gli sono tolti i bronzi dorati della copertura; e dopo quest'epoca si vedono soventi i papi occupati a rivestire di piombo la cupola, da Gregorio III nel 735, a Martino V, Eugenio IV e Niccola V nel secolo XV.

Il che per altro non toglie che Urbano VIII lo spogli dei bronzi, che i barbari, e dopo di essi Costanzo, vi avevano lasciati; e che Benedetto XIV col suo architetto Posi, per decorare l'attico e ingrandire le finestre, tagli gli archi di scarico sopra gli intercolonni centrali delle cappelle, compromettendo la stabilità di tutto il monumento.

I papi sono pure obbligati a sbarazzare il portico dalle botteghe dei mercanti e degli artigiani che l'occupano. Eugenio IV, Clemente VII, Paolo V si distinguono in ciò. Si riprende parecchie volte il lavoro di isolamento; ma non è che nel 1823 che si vede sgombra la piazza, e nel 1881 che l'edifizio è isolato completamente.

*
* *

Quanto agli studi fatti intorno al Pantheon il signor Guillaume comincia dal ricordare, che quella Rotonda di laterizi, preceduta dal vestibolo quadrangolare di granito e marmi, non ha mai cessato di essere considerata come uno dei monumenti più ragguardevoli dell'antica Roma; perchè ha acquistato una fisonomia propria, che ha fatto e fa considerare il monumento come un tipo dell'architettura Romana, ed anche come un'opera che porta l'impronta dell'austerità repubblicana.

Scienziati ed artisti hanno sempre cercato di mettere d'accordo ciò che si vedeva, con ciò che avevano scritto di esso gli autori antichi.

Nella Rinascenza è stato oggetto di studio di tutti i grandi artisti.

Bramante e Raffaello lo hanno studiato: Palladio, Serlio, Sansovino, Baldassarre Peruzzi, Giuliano da San Gallo, ecc., lo hanno anch'essi ammirato. Anche gli architetti francesi se ne sono occupati con grande amore.

Si è cercato di determinare le proporzioni dell'edifizio mediante misurazioni più o meno esatte; si è notata un'anomalia nella struttura del monumento, vedendosi un portico a piattabande unito ad un edifizio rotondo; si è notato che il vestibolo è staccato dal resto, e che il suo intavolamento muore fra le due cornici del tamburo senza legame con esse; si è notato che vi sono due frontoni, uno appartenente ad un avancorpo in laterizio e quasi completamente mascherato, l'altro appartenente al portico di marmo, il primo dei quali è tagliato alla base dal tetto di copertura del portico. Onde si è domandato se il portico e la Rotonda fossero contemporanei. E artisti ed archeologi, tra cui Palladio, Carlo Fontana, Piranesi, Hirt, Fea, Nibby, Canina, hanno discusso la quistione; e chi pensò che la Rotonda fosse più antica del portico, chi la credette contemporanea. Ma la quistione non fu risoluta.

Si è osservato che Plinio parla delle sculture del frontone, dei capitelli di bronzo siracusano, delle cariatidi di Diogene Ateniese; e si è domandato che cosa fossero le dette scolture, dove fossero i capitelli di bronzo, in qual posto e come fossero collo-

cate le cariatidi. Ma circa le scolture non si seppe nulla di sicuro. Quanto ai capitelli si è supposto che appartenessero ai tabernacoli, e che dopo gli incendi fossero stati sostituiti da quelli di marmo. Quanto alle cariatidi si è pensato che fossero nel vestibolo, o che sostituissero le colonne dei tabernacoli, o che fossero nell'attico a piombo sulle colonne delle cappelle; e quest' ultima opinione del Winckelman e dell'Adler, è stata considerata la più generalmente accetta. Ma con tutto ciò non si venne ad alcuna conclusione pratica. Si poteva sempre domandare: se il monumento fu costruito nel principio come è stato restaurato e come lo si vede ancora, come mai patì incendî che distrussero quei bronzi? Il portico, se le travature erano solamente rivestite di bronzo, poteva bruciare, ma la Rotonda no, perchè, non contenendo legnami, la sua costruzione la rendeva incombustibile. Dopo il restauro di Adriano, non ostante tutti i pericoli che dovette affrontare, il Pantheon non bruciò più. A partire da Settimio Severo esso prese la forma definitiva, che ha conservato fino ad oggi. Ma quale era l'edifizio primitivo, e come ricostituirlo completando ciò che esiste colla scorta dei testi?

Un altro punto su cui si è discusso più tardi è quello che riguarda la costruzione del Pantheon, e specialmente la condizione di stabilità della cupola. Si pensava che i piedritti fra cappella e cappella fossero costituiti da una cortina di mattoni e da una gettata di materiale cementizio; si conoscevano gli archi che vanno da un piedritto all'altro, passanti per tutta la grossezza del tamburo; e quanto alla cupola si immaginava che essa fosse sostenuta da una serie di nervature dalla base alla sommità, legata a diverse altezze da corone di laterizi concentriche. E si aveva pure in grande considerazione il disegno del Piranesi, che indica nella volta archi circolari, posti ad una certa altezza, senza appoggio. Si credeva poi la volta costruita con materiali leggeri, e si sapeva che tra la volta interna e la sua parete esterna esisteva un vuoto; ma non si conosceva punto quale fosse l'artifizio per cui la volta interna si scaricava sui suoi contrafforti. Onde neanco per la struttura del Pantheon il problema era risoluto.

Nè valsero ad avvicinare alla risoluzione desiderata gli studi del Lanciani e del Choisy. Il Lanciani ha bensì pensato che la Rotonda ed il portico, come si vedono oggidì, non siano entrati insieme nel concetto del primo edifizio, sia per le discordanze ar-

chitettoniche che vi si notano, sia perchè i mattoni trovati attorno al monumento, e perfino nell'avancorpo, sono dei tempi di Adriano; ma non ha determinato la precedenza. Egli si è limitato a domandare ricerche nuove; ed eguale domanda ha fatto per ciò che concerne la costruzione, riconoscendo che importa assai che si determini quali siano i mezzi adoperati per elevare la cupola. Lo Choisy si è limitato dal canto suo a domandare che si studi quali siano i procedimenti impiegati per la costruzione della cupola, perchè un tale studio fornirebbe un dato prezioso per il progresso dell'arte di costruire, e un fatto importante per la storia dell'architettura antica.

Cosicchè dopo questo il signor Guillaume conclude che prima che il signor Chedanne si accingesse al lavoro lo stato delle idee sul Pantheon si poteva riassumere nel dubbio sulla sua unità, nella credenza dell'anteriorità probabile della Rotonda per rapporto al portico, nel desiderio di conoscere il sistema di costruzione adoperato nella cupola.

Ed è in questo stato di cose, soggiunge il signor Guillaume, che interviene il pensionato Chedanne, il quale, obbligato dal regolamento dell'Accademia a studiare nell'ultimo anno il restauro di un monumento, dà la preferenza al Pantheon.

Egli rileva la pianta del monumento con tanta precisione, che ne ottiene subito un risultato importante. Fino ad ora si era distinto nel monumento il massiccio della muratura dalla decorazione; ed egli, visto che nella pianta la costruzione e la decorazione formano tutt'una cosa, conclude che una simile unità deve trovarsi in tutto l'edifizio, come poi dimostra.

Vede che nella cupola si notano delle traccie di infiltrazione; ottiene che si proceda al restauro dei cassettoni in cui si vedono le dette traccie; e fatto levare, sotto la sua direzione, il rivestimento danneggiato, mette in evidenza che la cupola riposa su di una serie di piccoli archetti, ancora sconosciuti, i quali hanno la loro imposta a piombo sugli assi delle colonne delle Cappelle, e invece di seguire la curvatura della volta sono in una superficie verticale; cosicchè formano appoggio alla cupola e legame tra essa e il corpo del monumento, e dimostrano che la costruzione e la decorazione sono tutt'una cosa, e che gli archi disegnati dal Piranesi sono inutili all'insieme del monumento.

Inoltre vede che i cassettoni sono costruiti colla volta e che

la volta è costruita di materiali perfettamente regolari, e non di materiali leggeri; e nel centro di un cassettone trova una grappa di bronzo, che indica che a quel posto un rosone o un altro ornamento metallico poteva essere appeso.

Finalmente, avute le necessarie autorizzazioni, leva da uno degli archi alcuni mattoni, e trova bolli che riportano concordemente la costruzione all'epoca di Adriano: e fatti opportuni tasti nella muratura a diverse altezze ed alla base, trova dappertutto che la costruzione del Pantheon va attribuita ad Adriano anzichè ad Agrippa.

Con queste scoperte l'architetto Chedanne può già concludere che l'unità organica dell'edifizio esiste, che la costruzione di esso è dell'epoca di Adriano, che non è il portico aggiunto alla Rotonda, ma questa a quello; onde non resta più dell'epoca di Agrippa se non il vestibolo col suo frontone.

E questo non è tutto. Riconosciuto ciò che vi è sopra il suolo occorre che si veda ciò che vi è sotto. Questo concetto è diviso dall'amministrazione pubblica, la quale, vista la importanza che il lavoro acquista per l'arte, la storia e l'archeologia, prende una parte effettiva all'opera incominciata, e ne assume le spese.

Si inizia uno scavo in un punto designato dall'architetto Chedanne, nella direzione presunta del muro della cella primitiva, nell'ipotesi in cui il tempio primitivo fosse alla maniera greca, e si trova un pavimento antico di marmo, di cui sono ancora a posto alcuni frammenti. Di sotto vi è un grosso astrico, e sotto a questo vi è l'acqua. Egual cosa vi è fuori del tempio.

Il pavimento è a poco più di 2 metri sotto l'attuale, ed obbliga a domandare come mai si andasse dal portico alla cella; sulla qual cosa allo stato attuale delle ricerche è difficile rispondere.

Ad ogni modo, qualunque siano i fatti inattesi che gli scavi ci devono rivelare, alcune altre conseguenze si possono già trarre.

Si deve riconoscere che la Rotonda non è dei tempi della repubblica. Era difficile ammettere che l'architettura romana avesse fatto le sue prime prove con un'opera senza precedenti, così bella e considerevole, senza che se ne facesse menzione dai classici. Ora si comprende che, adottate in Roma quelle forme sotto un imperatore architetto ed eclettico come Adriano, il Pantheon potè essere eseguito con quella perfezione. Quei massi murali non erano soggetti ad incendio, e però pare che il rifacimento del 123 sia stato, in parte almeno, una creazione.

Si deve pensare che Plinio, occupandosi del Pantheon prima del 79 dell'Era volgare, e quindi prima dell'incendio, e parlando di un tempio con frontone, cariatidi e capitelli di bronzo, senza accennare ad una rotonda e ad una cupola, si riferisca ad un altro edifizio. E se si considera che si riferisca ad un tempio sviluppato secondo le regole di Vitruvio, cosicchè la cella risponda logicamente all'ordinanza del vestibolo, si può trovare facilmente la spiegazione del testo fino ad ora incompreso.

Si deve considerare che Dione Cassio, avendo visto il Pantheon all'epoca di Settimio Severo, parla dell'edifizio attuale; ed è da vedere se il restauro a cui Dione accenna, avvenuto dopo quello di Adriano, sia una riproduzione rigorosa del tempio di Agrippa.

Intanto l'architetto Chedanne è occupato nello studio dei resti del passato e nella interpretazione delle forme architettoniche; ed ora che i bolli impressi sui mattoni hanno fornito la loro testimonianza, egli continua la sua opera tecnica, cercando nelle sostruzioni le vestigia delle fondazioni antiche e la condizione statica delle costruzioni attuali. In seguito terminerà la sua opera, proseguendo le investigazioni fino alla sommità della cupola. Più tardi, quando avrà riconosciuto l'organismo intero, rivestirà l'edifizio coi suoi ornamenti.

E con questo metodo razionale dimostrerà che gli allievi della Scuola di Belle Arti non cercano soltanto di fare eccellenti acquarelli; sono egualmente studiosi dell' arte di costruire e di quella di decorare, non separando mai queste due arti, perchè nelle opere principali esse non sono mai separate. Invece di discendere come per grazia dall'estetica alle considerazioni positive della costruzione, si elevano dalla costruzione attentamente studiata alla storia ed all'estetica; e procedendo con questo criterio, quando calcoleranno gli archi recentemente trovati nel Pantheon, vedranno probabilmente che senza di essi le belle proporzioni della cupola non si sarebbero potute ottenere.

Che le ricerche continuino dunque, conclude il sig. Guillaume. Queste scoperte fanno buona testimonianza degli studi del pensionato dell'Accademia di Francia; esse fanno all'istituzione un onore che si riflette sulla Francia; il ministro delle Belle Arti lo ha già riconosciuto, avendo dato al sig. Chedanne una missione, che gli permetterà di terminare in Roma il suo restauro.

*
* *

Naturalmente, esposte le cose a questo modo, l'Amministrazione nostra, che si limita a comprendere le idee dell'architetto Chedanne ed a pagare le spese, non è messa in condizioni molto favorevoli al proprio decoro; e se le cose stessero veramente in questi termini vi sarebbe ragione di rimproverarnela.

Ma per fortuna, come ho detto in principio, è facile il constatare ed il colmare la lacuna lasciata dal sig. Guillaume, dimostrando ad un tempo che l'Amministrazione ha proceduto con criteri proprii, cosicchè i risultati ottenuti nell'interesse della storia e dell'arte sono dovuti principalmente ad essa.

*
* *

L'architetto Chedanne, secondo la domanda fatta al Ministero della pubblica istruzione dal sig. Guillaume, direttore dell'Accademia di Francia, desiderava di eseguire nel Pantheon uno studio accurato specialmente dal lato tecnico della sua costruzione. E il Ministero, accogliendo la domanda dell'Accademia, come suole accogliere generalmente simili domande, invitava l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Roma a facilitare, per quanto gli fosse possibile, al sig. Chedanne il lavoro di rilievo che egli intendeva di eseguire.

E la facilitazione vi fu; perchè quell'Ufficio, presi i necessari concerti coll'Amministrazione centrale e coll'architetto Chedanne, innalzò nel Pantheon un ponte di servizio.

Se non che, invece di un ponte leggiero come occorreva al sig. Chedanne per i suoi rilievi ed a spese del sig. Chedanne stesso, l'Amministrazione, visto che doveva esaminare il monumento per provvedere alle ulteriori riparazioni che da parecchio tempo aveva riconosciute necessarie, e considerata la opportunità di studiare essa stessa il monumento sotto il punto di vista tecnico, per applicare praticamente i principii su cui aveva fondato il riordinamento del servizio dell'arte antica, ordinava all'Ufficio regionale di innalzare a pubbliche spese un ponte grande.

Ed è con questo ponte grande che l'Amministrazione fece iniziare, non già dall'architetto Chedanne, ma direttamente, ammet-

tendo che l'architetto Chedanne assistesse al lavoro, lo scrostamento della cupola, dove apparivano maggiori i danni della umidità.

Ed è da questo primo scrostamento, rivolto alla ricerca dei danni ed allo studio della struttura della cupola, che furono messi in evidenza gli archetti, prima sconosciuti, intorno ai quali ha fatto tante considerazioni il sig. Guillaume.

Come è in seguito alla scoperta di questi archetti, che si procedette dall'Amministrazione alla constatazione della struttura del Pantheon disegnata dal Piranesi. La quale constatazione, fatta coll'assistenza del signor Chedanne e degli architetti Beltrami e Sacconi, chiamati dal Ministero a consigliare il signor Armanini pensionato nostro di architettura, che doveva fare i rilievi per noi, quando fu accompagnata dalla ricerca dei mattoni bipedali bollati, ha dimostrato che tutta la Rotonda è dell'epoca di Adriano.

Arrivate le cose a questo punto l'Amministrazione, che aveva presenti le varie questioni archeologiche, artistiche e tecniche relative al Pantheon, ha deliberato di allargare la sua sfera di azione.

Pensando direttamente alla possibilità di un tempio primitivo alla maniera greca, e quindi alle ricerche nel sottosuolo, alle quali pure aveva pensato l'architetto Chedanne, ha iniziato le dette ricerche coll'assistenza dello Chedanne e dell'Armanini, in un punto, designato con eguali vedute dall'Amministrazione e dall'architetto Chedanne; ed ha trovato sotto al pavimento attuale a $2^m,15$ un pavimento antico, e ad un altro metro circa sotto di questo un altro piano coperto dalle acque di cui il signor Guillaume non si è occupato.

E di fronte a tali trovamenti, prima di andare innanzi, visto che il nuovo studio differiva da quello per cui il signor Chedanne era ammesso a lavorare nel Pantheon, l'Amministrazione ha domandato a quell'architetto quale fosse il limite a cui egli desiderava di estendere il proprio lavoro. Ed egli ha risposto che desiderava di continuare e compiere le ricerche sulla cupola e sul suo sistema di costruzione, giungendo fino all'apertura circolare della sommità. Onde l'Amministrazione ha deciso di procedere direttamente, secondo le sole vedute proprie, permettendo al signor Chedanne di assistere al lavoro, ma senza dargli alcuna ingerenza speciale maggiore di quella che desse al signor Armanini, salvo a concludere a suo tempo circa il proseguimento dei tasti nella cupola.

Ed è questo lo stadio a cui ora siamo giunti. Da una parte vi è l'Amministrazione nostra, che studia il monumento in tutte le sue fasi; dall'altra vi è il pensionato dell'Accademia di Francia, che estendendo gli studi per cui ha avuto il permesso, vorrebbe percorrere la stessa strada. Ed è d'uopo che il ministro Martini deliberi.

*
* *

L'Amministrazione, per ciò che riguarda la parte storica e gli studi fatti sul Pantheon, conosce ciò che è conosciuto dal signor Guillaume; ma in molti punti giudica diversamente. Non ammette, ad esempio, per accennare ad alcuni dei punti in cui il giudicio è diverso, che nella città monumentale formatasi attorno al Pantheon prevalesse, così assolutamente come egli crede, il sistema del pieno centro e della volta, mentre attorno al Foro prevaleva il principio dell'architettura greca. La Basilica Giulia, quella di Costantino, il tabulario, i tempî di Venere e Roma, di Romulo, di Vesta, ecc., negano questo principio.

Nè ammette che la Rotonda potesse essere considerata appartenente all'epoca repubblicana, conoscendo che costruzioni laterizie di quella natura durante la repubblica non si facevano.

È indotta anzi a credere che la Rotonda dovesse essere considerata di epoca posteriore al portico, per il fatto che Vitruvio, che riassume le cognizioni architettoniche dell'età di Augusto, non suggerisce templi della natura del Pantheon, e Plinio non parla di Rotonda nè di cupola. La quale credenza coincide colla opinione che esprime il Lanciani quando riconosce che la Rotonda ed il portico appartengono ad età differenti.

Non ammette neppure che non fosse nota quella unità organica della Rotonda che il signor Guillaume descrive come una scoperta dell'architetto Chedanne, perchè i disegni del Piranesi rappresentano questa unità in un modo così chiaro che non si può disconoscerla.

Nè considera che si potesse credere dai suoi funzionari la cupola costruita di materiale leggiero, perchè ha avuto occasione di constatare la forza di quelle masse murali nel 1878, quando illuminò tutto l'interno del tempio nell'occasione dei funerali di Vitto-

rio Emanuele; come non considera che si potesse credere primitiva la struttura attuale, perchè con questa i due incendi da cui fu colpito il tempio non sarebbero stati possibili.

Quando vide i tre archetti non disegnati dal Piranesi, l'Amministrazione, lungi dal credere, come crede il signor Guillaume, inutili gli archi grandi, riconobbe in essi il complemento organico di quella struttura stupenda a cui ho già accennato, e che il Piranesi stesso aveva già delineata con tanta chiarezza; struttura che come ho detto non lasciava alcun dubbio sulla unità organica delle masse costruttive e di quelle che taluno ancora seguitava a credere decorative. L'Amministrazione anzi osservò che gli archi grandi appariscono anche all'esterno del tempio, e rappresentano voltoni girati su di una superficie conoidica da un piedritto all'altro sovra le cappelle; ed è su questi voltoni che si alza la cupola. Essi hanno in pendenza la fronte verso l'interno ed è da vedere se non rappresentino sporgenze di murature fatte appositamente per costruire a sbalzo la grande volta. Nè si potrebbe fare a meno di essi, perchè, se non vi fossero, graviterebbe sugli archi piccoli, e quindi sulle colonne, il troppo forte carico di tutto lo sviluppo della cupola.

Quando trovò i bolli che, analogamente a tutti quelli che erano già stati studiati ed illustrati prima, affermavano che la Rotonda è opera di Adriano, l'Amministrazione, sicura che quella unità organica esisteva, non ebbe dubbio alcuno nello ammettere che nel Pantheon non si poteva riconoscere più fuori terra e dell'epoca di Agrippa, altro che il portico e la porta. Ma con ciò non concluse che la Rotonda fosse aggiunta al portico, perchè a questa idea si opponevano chiaramente e la esistenza del frontone laterizio indicante che l'avancorpo fu ideato a tutta prima senza il portico, e il modo col quale il portico fu unito all'avancorpo.

Quando mise in evidenza il pavimento a 2^m,15 sotto l'attuale, con le traccie delle lastre, tagliate dalle fondazioni a scaglia di travertino dell'epoca di Adriano; e trovò sotto di esso, coperto dalle acque un altro piano a guisa di platea molto grossa; e tra questi due piani, nell'acqua, alcuni frammenti di pittura decorativa parietale appartenenti agli ultimi tempi della Repubblica o ai primi dell'Impero, ed un bollo di mattone, inedito, ma che pare esso pure dei primi tempi dell'Impero, lungi dal credere che il pavimento trovato a 2^m, 15 fosse quello di Agrippa, come pare che

creda il signor Guillaume, suppose che si trattasse di un piano elevato in quell'area in un' epoca posteriore ad Agrippa.

Cosicchè riassumendo le sue idee l'Amministrazione, salvo a determinare in seguito il modo di procedere nell'ulteriore studio della struttura della cupola, andò innanzi nelle indagini cercando di rispondere ai seguenti quesiti:

1° È supponibile che il Pantheon di Agrippa fosse alla maniera greca con peristilio, o analogo al tempio della Concordia, come farebbero credere il portico e la porta che accennano ad un tempio di tale natura, mentre non è senza significato che un Ateniese, Diogene, ricordato da Plinio, abbia preso parte alla primitiva costruzione?

2° È supponibile che Domiziano abbia restaurato il tempio mantenendo la forma primitiva, come si dovrebbe credere pensando che se allora si fosse adottata una struttura analoga all'attuale il secondo incendio non avrebbe potuto manifestarsi?

3° È supponibile che Adriano abbia rifatto il Pantheon elevandone il piano, cambiandone la forma e sostituendovi la rotonda? Che lo volesse fare a quel modo senza il portico, come farebbe credere la presenza di quel frontone tagliato dal portico stesso, e che vi abbia poi aggiunto, durante la costruzione, il portico di Agrippa, adoperando così una parte dei resti del tempio primitivo, mentre le altre parti utili, specialmente le colonne del peristilio, sarebbero state adoperate nelle sale centrali delle terme Alessandrine, Diocleziane, ecc.?

4° È supponibile che Settimio Severo si sia limitato a riparare all'esterno gli stucchi ed i rivestimenti marmorei, che il tempo poteva aver rovinati; o si deve credere che il portico sia stato aggiunto da Settimio Severo, al livello a cui Adriano aveva portato il pavimento della Rotonda? E ciò sebbene il masso di scaglie di travertino già visto sotto la scalea dinnanzi al portico, analogo forse alla fondazione della Rotonda, faccia considerare più attendibile la ipotesi precedente? E sebbene la stessa cosa appaia dal fatto che la Rotonda e l'avancorpo in laterizio sono una cosa sola fino all' imposta dei capitelli del portico, mentre da questa imposta in su il portico pare che entri esso pure a far parte dell'insieme?

La risposta a questi quesiti, o la correzione che occorra farvi, non sarà molto difficile, se le indagini proseguiranno con giusto criterio per qualche altro tempo.

Il signor Guillaume invece, come risulta dall'insieme delle sue considerazioni, suppone che il portico sia tuttora nella posizione in cui lo ha costruito Agrippa, e che la Rotonda vi sia stata aggiunta da Adriano.

Vedrà il ministro Martini se in questo stato di cose non sia utile proseguire le ricerche, per risolvere una buona volta una serie di questioni che si riflette su tanta parte dei principali monumenti di Roma, come sarà chiaramente dimostrato dalle relazioni particolareggiate ed illustrate, che l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti ed il pensionato Armanini presenteranno al Ministero.

***

Permetta il ministro che si prosegua; anzi che tutti coloro i quali sono in grado possano prendere parte attiva a questi studi. Faccia esaminare le fogne delle diverse epoche sotto e attorno al Pantheon, le fondazioni del portico rispetto a quelle dell'avancorpo sorto colla Rotonda, il piano più basso scoverto nella Rotonda, quelli scoverti esternamente. Faccia riconoscere le epoche a cui appartengono le varie costruzioni che vi sono attorno; e, rimontando verso la cupola, la ragione esatta della struttura della medesima, anche per indagare le cause vere delle lesioni, che ora vi si manifestano, non essendo causa sufficiente il taglio degli archetti sovrastanti agli intercolonni centrali delle cappelle.

Facendo così e risolvendo in questo modo tutte le quistioni, si giustificherebbe il desiderio diviso da molti di dare all'Amministrazione un indirizzo nuovo. Si cesserebbe di discutere sui monumenti, e sentenziare, senza fare in essi i tasti necessari a conoscerli in ogni loro particolare. Ciò che l'Amministrazione ha già in parte fatto nell'Arena di Verona e nel Colosseo, nel Palazzo Madama di Torino e nel Palazzo del Popolo in Orvieto, dove con ricerche pratiche, simili a queste, ha impedito lavori che sarebbero riusciti dannosissimi, diventerebbe base unica di azione. Lo studio storico ed il tecnico svolti unitamente si affermerebbero utilissimi, ed i nostri Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, costituiti appunto con tale scopo, avrebbero nelle risultanze di questi studi la più chiara giustificazione della loro esistenza.

F. Bongioannini.

DUE TRAGEDIE VENEZIANE

I.

Un falso concetto, allora generale, intorno al governo della antica Repubblica di Venezia, indusse prima il Manzoni e poi il Niccolini, l'uno nel *Conte di Carmagnola,* l'altro nell'*Antonio Foscarini* (1), a presentare sotto sinistro aspetto quella gloriosa Repubblica. Ma se i due poeti furono d'accordo nell'intento, non seguirono la stessa via per raggiungerlo. Seguaci d'una maniera diversa, l'uno ha per fine di rendere la rappresentazione del dramma schiettamente conforme alla verità della storia, e per ciò fa uno studio accurato dei fatti che vuol rappresentare e degli uomini che v'ebbero parte; egli, nel suo rispetto alla verità storica, va fino allo scrupolo, tanto che distingue i personaggi della tragedia in *storici* ed *ideali;* l'altro, acquistata una cognizione superficiale del fatto, pago che questo gli offra nuovo argomento per manifestare il suo aborrimento alla tirannide, si permette — quantunque protesti d'essersi alla storia *fedelmente attenuto* — (2) di alterare questa sostanzialmente per farla rispondere alle sue mire.

Il Manzoni, non che fare del Carmagnola un personaggio ideale, lo presenta con le virtù e i difetti di un uomo di quei

(1) Il Manzoni cominciò a scrivere la sua tragedia nel 1816, e la pubblicò nel 1820; il Niccolini compì la sua nel 1826, e la diede sulle scene nel 1827.

(2) Vedi le *Annotazioni* alla sc. I dell'atto IV.

tempi, nato in misera condizione e fattosi grande col valore nelle armi. Un tale protagonista pare al Goethe sodisfi esattamente a una delle condizioni imposte dalle antiche regole, che cioè l'eroe tragico non sia in tutto perfetto; e ciò non perch'egli intenda approvare quelle regole viete; ma soltanto perchè gli piace notare il fatto. Non così pare al Foscolo, il quale considera come *meschino* il carattere del Carmagnola, tanto che il poeta, per farlo risaltare, avrebbe sottratto tutte le qualità nobili a' patrizi veneziani, alterando la storia (1). Il Foscolo non ammette che poesia e critica possano stare insieme (2), e per ciò giudica severamente la tragedia manzoniana. L'eccellenza del sistema favorito dal Goethe, egli stima doversi reputare « una visione metafisica » di lui, o, peggio, una « visione fittizia a solo fine di godere della compiacenza... di combattere non per la verità, che sempre è difficile a ritrovarsi, ma per la vittoria, facile agli uomini di genio, e così persuadere agli altri per vero, ciò ch'egli teneva per falso, e ridere della loro credulità ».

Se ha potuto supporre tal cosa, convien dire ch'egli ignorasse quella fra le tragedie del Goethe, nella quale il grande poeta tedesco seguì la maniera di cui più tardi il Manzoni diede primo l'esempio fra noi nel *Carmagnola*, voglio dire l'*Egmont*. (3)

Il Niccolini, col proposito di mettere in evidenza le tenebrose mene degli Inquisitori di Stato, delle quali il Foscarini deve cader vittima, dà a questo un carattere che confina con l'ideale. Nobile, ardente, generoso, egli nutre in seno le virtù più elette. Cittadino, odia i tiranni della sua patria, che vorrebbe più libera che grande; amante, rifugge al pensiero di contaminare la donna dalla quale è riamato e che altri ha fatta

(1) Vedi lo scritto: *Della nuova scuola drammatica in Italia* nel volume quarto delle *Opere edite ed inedite di U. F.* Firenze, Felice Le Monnier, 1850.

(2) In questo principio convenne più tardi lo stesso Manzoni che scrisse: « Un gran poeta e un gran storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento ». *Del Romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e di invenzione.*

(3) Tra l'una e l'altra di queste tragedie notò acutamente lo Zumbini affinità e somiglianza. (Vedi l'*Egmont e il conte di Carmagnola* nel *Fanfulla della Domenica*, anno XII n. 31).

sua, e, vittima di falsa accusa, incontra rassegnato la morte, piuttosto che recar onta con le sue rivelazioni all'onore di lei.

Teresa sposò costretta il Contarini, uno degli inquisitori; ma il suo cuore fu sempre per Antonio, ch'era stato mandato ambasciatore in Isvizzera; ed ora che lo sa di ritorno ed ode la voce di lui modulare una canzone a lei ben nota, si sente riaccendere in petto l'antica fiamma. Vorrebbe vederlo, parlargli; ma i nuovi doveri che la tengono legata, glielo impediscono, ed ella pende in un dubbio tormentoso, e nel suo petto si combatte una lotta tremenda. Ma il Contarini odia Antonio e cerca di perderlo. Or chi potrebbe meglio di lei consigliare Antonio a guardarsi dalle insidie del Contarini? Il mezzo più sicuro sarebbe ch'egli abbandonasse Venezia e ne vivesse lontano, come avea fatto per tanti anni; così ella sarebbe più tranquilla e, poichè ormai s'era rassegnata al suo sacrifizio, potrebbe compierlo, senz'esser messa in procinto di guastarlo. Ma se si lascia sfuggire quest'occasione, quando potrà mai parlargli?

È notte; ella con la fidata ancella è in una stanza del palazzo, i balconi della quale rispondono sulla laguna. Antonio s'appressa su bruna navicella alla riva e desta appena col remo i flutti, mentre canta la nota canzone. L'ancella conosce ella pure quella canzone; l'intese modulare più volte dalla sua signora

Sull'arpa or muta, a cui fa vel la polve.

Teresa, poichè inutile sarebbe il dissimulare, le rivela chi sia l'uomo che viene innanzi cantando, e com'ella voglia salvarlo dall'odio che minaccia i suoi giorni, scongiurandolo ad abbandonare Venezia. Ma dovrà parlargli ella stessa? « È pura, osserva l'ancella,

La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno ».

A queste parole Teresa, lasciato ogni riguardo, grida all'ancella: « Ah corri, ah vola... »

Fu notato che il canto del Foscarini è mezzo poco proporzionato a rendere scusabile la condotta di Teresa, come donna coniugata, verso l'amante suo; ma sarebbe esagerazione farne

carico al poeta, quando si pensi ch'egli prepara così la stupenda scena dell'atto terzo fra Antonio e Teresa. Ella gli narra come sia stata costretta a sposare il Contarini, e, poichè egli, in preda al furore, dimentica per un istante i nuovi doveri di lei e le propone di fuggir seco, fieramente gli dice:

Se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

Quando poi all'avvicinarsi inaspettato del Contarini, Antonio vuol fuggire, e non vede altra via che di entrare nel palazzo di Spagna, attiguo al giardino ove si trova a colloquio con Teresa, preferendo al disonore di lei la morte minacciata dagli Inquisitori a quei patrizi che osassero entrar furtivi col favor della notte nei palagi d'oratore straniero, Teresa, fatta maggior di sè stessa, gli grida:

Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren; la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio...

Ma Antonio respinge gli amplessi di lei, deciso di darsi la morte, piuttosto di cadere nelle mani degli empi.

E qui si potrebbe chiedere: non aveva il Foscarini altro mezzo di fuga che quello di entrare nel palazzo di Spagna? E come vi potè entrare, se quel palazzo non rispondeva che con le sole finestre sul giardino del Contarini? Che così fosse, ci fanno supporre le parole di questo alla moglie nell'atto secondo:

Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatal: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo.

Oltre a ciò, come mai il Foscarini, non appena vi pose piede, trovò chi era pronto a catturarlo? Siffatte domande vengono spontanee sulle labbra dello spettatore, il quale trova che la situazione di quest'atto non è ben definita. Ma tutto ciò è posteriore alla scena che abbiamo tentato riassumere, della quale non scema nè la bellezza, nè l'efficacia.

Di pari, e forse maggior effetto, è la scena dell'atto quarto, tra il Doge e il figlio. Gl'Inquisitori, poichè non hanno potuto ottenere confessione veruna da Antonio, accogliendo la proposta del Badoero, che inclina e crederlo innocente, chiamano il Doge, perchè, con l'autorità paterna, lo induca a giustificarsi dell'aver trasgredito la legge. Antonio si protesta innocente dinanzi al padre, ma non vuol rivelargli il suo segreto. Invano il vecchio Doge ricorre a tutti i mezzi che l'affetto d'un padre può suggerire; gli dice perfino che se è reo, egli lo seguirà, e così avrà comune con lui la pena e l'infamia; che turberà lo Stato a vendicarlo...

Neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo ed uno scritto infame.

E quasi ciò non bastasse, gli si prostra a'piedi; ma sempre invano. Lo strazio dei loro cuori giunge all'estremo. « Dunque vuoi la mia morte? » domanda il padre, e Antonio, quasi vinto: « Oh Dio, m'ascolta... » ma poi: « Tacer debbo e morir » e fugge a un tratto.

II.

Nel *Carmagnola* nessuna scena ha l'efficacia di queste; nessuna desta un sentimento così profondo, se si eccettui, forse, quella della prigione; ma, in compenso, quanta semplicità, quanta naturalezza!

Certo, la lotta tra il Senato veneto diffidente, sospettoso e il Carmagnola franco ed aperto non può dare occasione a forti situazioni drammatiche; tanto più che questi non sa nemmeno di essere in opposizione con quello. Ciò che di veramente drammatico è nella tragedia, è il carattere stesso del Conte. A Marco senatore, che gli consiglia la prudenza, egli dice:

Troppo è il tuo dir verace; il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira il pentimento miete.

Dura scola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s'egli è mio destino
Ch'io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a distrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca, s'ella
È pur virtù; se è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro (1).

E altrove al Gonzaga:

se dài fede al volgo
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai l'ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia (2).

Chiamato in Venezia sotto pretesto di essere consultato intorno alla pace col Duca, egli vi accorre sollecito e cade inconsapevole nella rete che i suoi avversari gli hanno tesa. A questo punto cessa ogni lotta, se pur lotta c'è stata; ma l'azione continua a svolgersi, non più lenta; ma rapida, piena di vita e di sentimento. Il poeta ha voluto far parlare i suoi personaggi con quella verità che è nella natura, e vi è riuscito, riserbando a sè stesso un cantuccio nel coro, per manifestare, coll'entusiasmo dal quale era animato, i propri sentimenti. Ma non il carattere de' personaggi soltanto ed il loro linguaggio sono naturali nella tragedia manzoniana; è naturale altresì il succedersi degli avvenimenti, e questo in grazia della maniera seguita dal poeta, che gli permise di farci assistere alla deliberazione del veneto Senato di far la guerra col Visconti, affidandone il comando al Carmagnola; d'introdurci nella casa di questo, al quale Marco

(1) Atto I, sc. V.
(2) Atto IV, sc. III.

senatore reca la lieta nuova; di trasportarci, prima nel campo ducale, dove ci fa conoscere i principali condottieri, e poi nel veneziano, innanzi e dopo la battaglia; di ricondurci in Venezia nella Sala del Consiglio dei Dieci; di trasportarci di nuovo al campo, nella tenda del Conte, e poi ancora nella Sala del Consiglio, ove il Conte viene catturato, quindi nella casa di lui, ove la moglie e la figlia, che sanno del suo ritorno in Venezia, lo stanno ad aspettare, e finalmente nella prigione.

Questi avvenimenti, ai quali il poeta conservò l'ordine cronologico e le circostanze essenziali, appaiono tutti giustificati, mentre non pochi del *Foscarini* dipendono dal caso piuttosto che dal carattere o dalla passione de' personaggi (1).

È opera del caso, infatti, che il Foscarini, entrato nel palazzo di Spagna, vi sia scoperto; è opera del caso ch'egli venga a conoscenza del matrimonio di Teresa; gli stessi sospetti del Contarini sulla infedeltà della moglie sono, come confessa egli stesso, opera del caso.

Teresa, dopo l'atto terzo, non comparisce di nuovo sulla scena che verso la fine della tragedia, quando, per salvare dalla morte Antonio, svela, a costo del proprio onore, la vera causa che l'ha costretto ad entrare nell'*ibero palagio*. Ma la sua parte è troppo importante nel dramma, perch'ella possa rimanere, non dirò inoperosa, ma invisibile per sì lungo spazio di tempo. Questo grave difetto, come gli altri che abbiamo notato, è da imputarsi alla tirannia del sistema che il poeta ha voluto seguire (2).

E che diremo delle due donne del *Carmagnola*, le quali non compariscono che verso la fine dell'ultimo atto? Esse, chi ben consideri, non avrebbero alcuna ragione di comparir prima. La loro parte incomincia nel momento più solenne: quello del dolore, quando lo spettatore rivolge naturalmente ad esse il pensiero. Prima, o sarebbero d'impaccio al libero e rapido svolgimento dell'azione, o la loro presenza sarebbe appena avvertita.

(1) Il poeta stesso riconosce tale difetto. In una lettera al prof. Giovanni Carmignani, scrive: « Osservate con molta ragione che le situazioni della mia tragedia non sono sempre con tutta l'accortezza preparate e condotte ».

(2) Vedi lo scritto del Montani nell'*Antologia*, Tomo XXVIII, anno 1827.

III.

Col *Foscarini* il poeta fece un passo verso la nuova scuola; ma tenendo gli occhi all'antica. Nella *Matilde* s'era limitato a scegliere argomento non greco; nel *Foscarini* violò una delle famose unità: quella di luogo.

Dalla sala del Consiglio dell'atto primo, ci fa passare nel palazzo Contarini; da questo nel giardino contiguo, e finalmente ci trattiene per due atti nella stanza degli Inquisitori. Questa infrazione dell'antica regola, se spiacque ai pedanti e parve poca cosa ai novatori, ebbe l'approvazione dei più, ai quali sembrò che il Niccolini avesse toccato quel limite, oltre il quale non si potesse andare senza offesa dell'arte.

Ciò non ostante vi fu chi asserì essere il *Foscarini*, nella sua parte scientifica, rigorosamente condotto secondo le regole aristoteliche, ed essere un errore il supporre, come alcuni fecero allorchè comparve sulla scena, che il poeta, « dagli accampamenti dei classici, fosse passato a quelli de' romantici. » Chi asserì tal cosa trova che l'unità di luogo vi è pienamente osservata, « poichè la scena è sempre in Venezia, non ora nei piani di Lombardia ed ora tra le gole delle Alpi Cenisie » (1). Ciò prova, se ci fosse di bisogno, la poca autorità di quelle leggi, dacchè coloro stessi che le sostenevano, usassero, quando faceva loro comodo, di tale libertà nell'interpretarle, che per poco non le contraddiceva.

Il *Carmagnola*, pei frequenti mutamenti di scena, piuttosto che una vera e propria tragedia, parve una serie di quadri; ma ciascuno di que' quadri rivela un lato importante dell'avvenimento, e tutti insieme legati dànno di questo una rappresentazione così larga e completa, quale non potrebbe dare una tragedia secondo le regole classiche (2).

(1) *Giudizio di un toscano sulla tragedia* « Antonio Foscarini, » di Gio. B. Niccolini, articolo estratto dal n. 32 del *Nuovo Giornale de' Letterati*. Pisa, 1827.

(2) Ma un lavoro di tal fatta è egli rappresentabile? Se badiamo all'esito ch'ebbero le tragedie del Manzoni sulla scena, dobbiamo dire di no. Il *Foscarini*, per lo contrario, ebbe tutto il favore del pubblico, ed è naturale, poichè il pubblico, più che la verità storica, chiede al dramma

Il Niccolini muta il luogo da un atto all'altro soltanto; ma chi può dubitare che s'egli l'avesse mutato alcuna volta in un medesimo atto, non avrebbe avuto campo di preparar meglio certe situazioni e di spiegare la causa di certi avvenimenti? In Teresa, ad esempio, si comprende il dolore del sacrifizio, ma non l'assoluta necessità. Quali sono i motivi della persecuzione del Contarini contro il padre di lei, la quale di tale persecuzione è vittima? La narrazione ch'ella fa ad Antonio del modo con cui fu costretta a sposare il Contarini, non rivela nulla. Il padre le si prostra ai piedi, le abbraccia le ginocchia, gliele bagna di pianto, e dice:

Questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto;
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero, forse
Troppo dissi alla figlia... Ah che tu sola
Salvar mi puoi con le richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane... (1)

Ma la ragione di tutto questo? Essa rimane nel mistero.

Che se il poeta ha usato di una certa libertà riguardo ai mutamenti di luogo, non tale per altro che gli facesse evitare inconvenienti gravissimi, come quello di rimettere il reduce figlio nelle braccia del padre in quell'aula stessa, quantunque sospetta, dove poco innanzi era stata votata la terribile legge; ha in quella vece, osservato scrupolosamente l'unità di tempo, e questa gli ha

le forti emozioni, le quali difficilmente si possono ottenere senza fare strazio di quella; ragione per cui scriveva il Manzoni più tardi (1845) quel suo mirabile *discorso* contro i componimenti misti di storia e d'invenzione, nel quale se contraddice a sè stesso come poeta, espone come critico verità che non si possono impugnare. Ma il poeta il quale voglia, com'egli volle, cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrà, ove non riesca rispondere alle esigenze della scena, senza nuocere alla verità storica della tragedia, considerar questa come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo, « e — cito le parole stesse del Manzoni — nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe stare in dubbio?

(1) Atto III. scena II.

impedito di svolgere il dramma con più verità e larghezza. Egli vuol renderci presente la legge che è strumento di vendetta ai nemici del Foscarini, e per far ciò senza violare l'unità di tempo, è costretto di farla votare il giorno stesso in cui quegli arriva; alla sera Antonio la trasgredisce e cade nelle mani dei Tre, e la mattina seguente è bello e giustiziato. Affermano i retori che l'osservanza delle due famose unità giova alla verisimiglianza e all'illusione; nel *Foscarini* essa produce l'effetto contrario. Il Manzoni che osò trasgredirla, non cade che in una sola e leggera inverisimiglianza, quando fa che i due Commissari veneti restino a lamentarsi del Conte nella tenda stessa di lui (1).

IV.

Uno dei caratteri meglio delineati nel *Foscarini* è quello del Doge. Egli, sebbene occupi il primo posto nella Repubblica, non può ciò che vuole; ma il suo volere dev' essere quello dei Dieci, i quali, ove cerchi far prevalere la propria volontà gli ricordano non esser egli che *de' soggetti il primo.* Non ambizione, ma solo obbedienza al voler della patria, innalzò all'alto grado quest'uomo, che cercò invano nella vecchiezza scusa ai sommi onori, quando piacque altrui imporli al suo crine che incanutì sotto l'elmo. Egli, quantunque ne sia il primo custode, non è in suo cuore pienamente persuaso delle leggi che governano la Repubblica; tanto è vero che, mentre da principio dice esser suo solo desiderio di sostenere l'antica maestà di esse e non capire nel suo cuore altro volere che quello della patria, poi si mostra a questa apertamente ribelle, se non coi fatti con le parole.

Il Doge del *Carmagnola* non desta altrettanto interesse per ciò che riguarda il dramma; ma è più conforme, e nei detti e nelle azioni, al personaggio della storia. « Egli — così il Goethe — raffigura in tutta la sua purezza la ragione suprema dello Stato, e fa l'ufficio che nella bilancia fa la linguetta, la quale osserva l'equilibrio dei due bacini cui ella domina, specie di semidio previdente senza diffidenza, e riflettente senza ansietà, e pen-

(1) Tale inverisimiglianza nota il Raynouard nel *Journal des Savants,* e il Tommaseo trova che la censura è giusta.

dente verso il partito della benevolenza ogni qual volta si tratta di pigliar partito ». Un tal Doge, secondo il Foscolo, non è che un'improvvisa creazione, scoppiata dalla solita visione metafisica del sommo tedesco; pure egli confessa che il Doge della tragedia non è diverso da quello della storia; ma quasi temesse d'aver lodato il poeta, s'affretta a soggiungere che è « più indifferente, freddissimo e nullo, simulatore senza dignità, agente senza volontà, stromento passivo senza riconoscere di esserlo, e parlatore senza eloquenza ». E chi più ne ha, ne metta.

Gl'Inquisitori, che il Niccolini fa, eccettuato il Badoero, esecutori infami di una vendetta privata, sotto le apparenze di sodisfare alla giustizia, mancano spesso di dignità nelle parole e negli atti. Il Contarini, con la sua incertezza sulla fedeltà della moglie nei primi atti, co' suoi sospetti, ch' indi non paiono più tali e che alla fine si mutano in certezza, con le sue continue ricerche al Loredano sul modo di punire il nemico e la moglie infedele, fa una figura assai meschina. Egli dice di sè:

Crudel perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho.

Del Loredano il poeta intese fare il modello degli Inquisitori:

Inquisitore ei nacque . . . . .
. . . . . qual tesoro ei serba
Un tenebroso inesorabil sdegno;
Lieto del suo segreto, e priego e tempo
E niuno aspetto di dolor gli placa
L'anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.

Ciò non ostante è più terribile nelle parole che negli atti, e non dice sempre le cose ove più converrebbero, nè con la debita misura (1). Questi due inquisitori ci fanno pensare all'austero ed inesorabile Marino, uno dei *personaggi ideali* del *Carmagnola*. Ma quanto più vero il Marino in confronto del Contarini e del Loredano! Quello non ha altro pensiero che il bene della Repubblica e, nel timore che altri le possa nuocere, sta continuamente in guardia contro tutti; questi non pensano che a sè me-

(1) Vedi Montani, *loc. cit.*

desimi, alla propria vendetta, e rivelano, più che non dovrebbero, a sè ed agli altri il loro infame proposito.

Il terzo degli inquisitori, il Badoero, è buono, leale e fa bellissimo contrasto con gli altri due. Fu egli stesso che persuase al Senato, pel bene della patria, la legge della cui trasgressione si rese colpevole Antonio; ma ora vorrebbe mitigarne il rigore, e cerca tutte le vie per scoprir quello innocente, e poichè non ottiene da lui rivelazione alcuna, rivolto ai colleghi, dice loro:

Udite:
Colleghi illustri... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto,
In sè ritiene il generoso orgoglio
Dell'antica virtù.

Che se poco appresso segna la sentenza, ciò non fa perchè il Loredano all'annunzio del tumulto improvviso del popolo, tumulto, che, come osserva un critico, ha contro di sè tutte le verisimiglianze storiche e drammatiche, gli dice:

Or se più tardi
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria;

ma perchè l'ostinato silenzio di Antonio finisce col persuaderlo della reità di lui.

Ben diversa da questa del Badoero è la situazione in cui si trova Marco senatore nel *Carmagnola*. Amico sincero del Conte, egli ne fa spiccare maggiormente le qualità co' suoi consigli di prudenza, e desta co' suoi timori « quel primo presentimento dell'infortunio e della rovina che, non escludendo ancora ogni speranza, lega più forte che mai l'animo dello spettatore all'eroe, e lo agita e lo volge e lo riempie d'immagini perplesse e stupende » (1).

Che se nel momento in cui l'amico è per cader vittima del sospettoso Senato, egli non agisce con quel vigore che dalla sua amicizia si avrebbe diritto di ripromettersi, ciò non dipende da incoerenza tra le parole e gli atti, come altri vorrebbe; ma dalla condizione speciale in cui egli si trova, che gli preclude ogni

(1) Zumbini, *loc. cit.*

via di salvare l'amico. Egli non conosce le perfide trame ordite contro di lui, che quando non è più in tempo di sventarle, e, se non vuol cadere in disgrazia della patria, è costretto a sottoscrivere il giuramento, col quale si obbliga, per quanto è sacro, di non lasciar trasparire in parole o in cenni nulla di quanto si è stabilito in Senato contro il Conte. Egli sottoscrive, e poi, rimasto solo, pronuncia quello stupendo monologo, nel quale mette a nudo lo stato dell'animo suo. Ora incolpa la sua viltà, ora si scusa dicendo che la sua ripulsa avrebbe accelerato, ma non stornato il colpo; non sa se chiamarsi più stolto o codardo o sventurato. Vorrebbe infrangere il giuramento, ma pensa che potrebbe recar più danno all'amico, e impreca a' suoi colleghi, che lo hanno stretto in una rete abbominevole:

Un nobil consiglio
Per me non c'è; qualunque io scelga è colpa.

Pur li ringrazia, chè lo hanno mandato a Tessalonica a combattere contro il Mussulmano, ove spera di morire, ma non per la sua terra natale.

Che tu sii grande
E gloriosa che m'importa? Anch'io
Due gran tesori avea, la mia virtude
Ed un amico; e tu m'hai tolti entrambi.

V.

Abbiamo notato come il Niccolini si valga della storia a sfogo dei propri sentimenti, e come, non ostante le sue proteste d'essersi a quella *fedelmente attenuto*, l'abbia alterata sostanzialmente per farla rispondere alle sue mire.

Le note storiche ch'egli fa seguire al *Foscarini* dicono assai poco, nè sono sempre esatte; dell'avvenimento che il poeta intese porre sulla scena, non fanno parola. Donde egli abbia ricavato la notizia dei fatti, sarebbe difficile poter dire, poichè nessuno storico, per quanto infedele, li narra così com'egli li rappresenta. Non è improbabile che abbia tratto inspirazione da qualche leggenda o novella popolare. La tragica fine del Foscarini avea già narrato, sotto forma di romanzo, l'abate Coupè nelle *Serate Letterarie*, e l'Arnault su argomento consimile aveva scritto una tragedia col titolo *Blanche et Montcassin*.

Da questa tragedia di scarso valore, vogliono alcuni togliesse il Niccolini inspirazione alla sua, e, poichè rappresenta sotto il medesimo sinistro aspetto il tribunale dei Tre, rimproverano il poeta di plagio; ma chi ponga a confronto l'una tragedia con l'altra, troverà senza serio fondamento l'accusa.

Popolarissima al tempo in cui il Niccolini compose la sua tragedia, era ancora la novella poetica in ottava rima, che Ippolito Pindemonte scrisse fin dal 1792 col titolo: *Antonio Foscarini e Teresa Contarini.* L'aver dato per amante ad Antonio la Contarini, mentre si sa che fu un'altra donna, l'aver messo al fianco di quella un'ancella confidente del suo amore, e tante altre circostanze che si rassomigliano nei due componimenti, ci dànno quasi certezza essersi il Niccolini inspirato alla novella del Pindemonte. Ch'egli, del resto, non avesse esatta conoscenza del fatto storico, o non intendesse seguirlo, prova chiaramente la prima bozza autografa di lui che si conserva nella Laurenziana, e che ha per titolo: *Antonio Foscarini* o *I Veneti inquisitori di Stato.* In essa gran parte della tragedia è tracciata in prosa, senza distinzione di atti, di scene e, talvolta, d'interlocutori. Il carattere che il poeta intendeva dare a ciascuno degli Inquisitori, era diverso da quello che poi diede loro. Il Contarini, come apparisce dall'elenco dei personaggi, doveva essere *più geloso che feroce*, ed è più feroce che geloso; il Badoero, *nemico d'Antonio e il modello degl'inquisitori,* ed è il più favorevole ad Antonio ed il più mite; Loredano, *l'inquisitore di natura più dolce,* ed è il più feroce.

Che il poeta non avesse un'idea chiara della parte che intendeva far rappresentare a ciascuno di loro, provano le seguenti parole che il Badoero, dopo votata la famosa legge, dice al Contarini: « O Contaren domai l'orgoglio del Doge: tu aborri il padre, io il figlio », e quest'altre che, più innanzi, il Doge rivolge ad Antonio: « Io debbo sostenere il peso della mia dignità e dell'inimicizia del possente Badoero, che aborre in me la gloria delle armi; tu sei aborrito dal Contarini, che provò fatale nel Senato la tua eloquenza ». Qui c'è contraddizione; ciò che era prima il Badoero è ora il Contarini, e viceversa. Nella forma definitiva della tragedia il Badoero muta ancora, e diviene ciò che, secondo la bozza, doveva esser il Loredano.

Nè il carattere degli Inquisitori soltanto; ma alcune circostanze di non lieve momento piacque al poeta di mutare. An-

tonio, per citarne una, doveva essere richiamato dall'ambasciata d'Olanda per l'elezione in Doge di suo padre; nella tragedia, invece, è richiamato dall'ambasciata di Svizzera, e per altra ragione.

Ma tutto questo sarebbe piccola colpa, se il poeta non avesse alterata la storia in ciò che ha di più certo e caratteristico. Uno storico della Repubblica veneta scrive: « Il *Foscarini* è una tragedia nella quale la trascuratezza della storia, dei costumi, delle leggi, dei magistrati di Venezia giunge fino a parere ignoranza. Il poeta crea personaggi che non esistettero mai, casi che non occorsero, nere trame, orribili divisamenti degli Inquisitori e dei Dieci, onde non può che sorgere un grido di esecrazione contro il Governo veneziano » (1). Quando la tragedia vide primieramente la luce per le stampe, non minori furono le accuse che mossero contro il poeta non pochi scrittori veneziani, i quali videro oltraggiata la memoria di quella Repubblica che fece bella, grande e potente la loro patria. Essi impresero soprattutto a difendere gl' Inquisitori e a giustificare il loro operato in ciò che riguarda la condanna del Foscarini. La Micheli, autrice delle *Feste veneziane,* chiama l'autore del *Foscarini* « reo di lesa nazione ». Ma il più severo di tutti fu Giambattista Gaspari, il quale prese in esame la tragedia « dal lato della storia, dei caratteri, dei personaggi, della invenzione, della condotta, della erudizione, del dialogo e dello stile » col fine di demolirla. All'esame aggiunse un'arringa di Marco Foscarini in difesa del supremo tribunale della Inquisizione di Stato (2). La critica del Gaspari è minuziosa e maligna; basti dire ch'essa accusa d'empietà il poeta, perchè fa predire ad Antonio, poco prima che sia giustiziato, la rovina della patria, offendendo così, secondo il Gaspari, la religione.

E si dovrà credere che il Niccolini abbia per mal animo rappresentata a quel modo la veneta Repubblica? Il solo sospetto sarebbe un oltraggio. Egli stesso scriveva al Mustoxidi: « Compatisco i veneziani; ma essi mi calunniano qualora suppongano in

(1) Romanin, *Lezioni di Storia Veneta,* Vol. II, Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

(2) Quest'arringa fu ripubblicata da Emilio Morpurgo nel suo libro: *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII.* Firenze, successori Le Monnier, 1880.

me basse intenzioni alle quali ripugna l'indole del mio animo e quella dei miei scritti ».

Il suo torto consiste nell'aver troppo caricato le tinte, mutato sostanzialmente alcuni degli avvenimenti, creati e messi in relazione fra loro personaggi che non esistettero.

Antonio Foscarini, uomo d'ingegno, ma altero e di corrotti costumi, non fu figlio del Doge, ma del senatore Niccolò. Egli fu ambasciatore alla corte di Francia nel 1607 e a quella di Londra nel 1610, e non già in Isvizzera, come si apprende dalla tragedia. La donna amata da lui non fu Teresa Navagero, moglie d'un Contarini; bensì una straniera, la contessa Anna d'Arundel, moglie del maresciallo d' Inghilterra. Il Foscarini, per dar meno nell'occhio, la visitava di notte e travestito, e siccome nella casa di lei convenivano, oltre l'ambasciatore inglese, quello di Spagna ed altri, questo fatto bastò per dare occasione a' suoi nemici di accusarlo, onde fu catturato.

Ma queste infedeltà alla storia rileverebbero poco, se il poeta non avesse commesso un'infedeltà più grave, quella di mostrarci il supremo tribunale dell'Inquisizione di Stato autore di una terribile ingiustizia, per ciò solo che due de' suoi membri vogliono sodisfare ad una vendetta privata. Quale concetto egli si fosse formato di quel tribunale provano le seguenti note, che si leggono verso la fine della prima bozza della tragedia: « La scelta dei tre inquisitori era un mistero. Questo tremendo tribunale esisteva, ma non si sapeva a chi era confidato ». « Dalla testa più abbietta fino a quella che cingeva la corona tutto eragli sottoposto ». « Nelle relazioni della società, negli sfoghi dell'amicizia, nel tumulto dei piaceri, uno si trovava in presenza di questi uomini terribili ». « Non v'era camera sì segreta nell'appartamento del Doge, ove l'inquisitore non potesse penetrare ». Tale concetto il poeta riassume fin da principio nelle parole che sul famoso consiglio pone in bocca al Doge:

a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica e condanna,

le quali non sono che una traduzione di quest'altre dell'Arnault:

Accuse: instruit: prononce, et punit à la fois.

Da qual fonte egli abbia attinto simile concetto è facile scoprire. Essa è la *Storia della Repubblica di Venezia* del Daru, il

quale con la pubblicazione dei pretesi *Statuti* da lui scoperti nella biblioteca del Re a Parigi (1), non fece che confermare tutte le dicerie che correvano sul famoso tribunale, le quali avevano già offerto argomento alla poesia e al romanzo (2).

Dice Antonio:

> Qui non si accusa, si calunnia e copre
> Il delator, le vittime, i tiranni
> La notte del segreto.

Che le operazioni degli Inquisitori fossero cinte da una nube di mistero, è verissimo; ma è altrettanto vero che loro unica guida fu sempre giustizia, e che se talvolta errarono, ciò avvenne in causa dell'altrui malvagità o di circostanze particolari che li trassero in inganno. Così accadde quando si trattò del Foscarini, perciocchè mentre veniva falsamente accusato di aver palesato a ministri di principi i più intimi segreti della Repubblica e ricevuto da essi danaro, le circostanze contribuirono a far creder vera l'accusa; tanto più che l'ambasciatore Lando scriveva di segreti divulgati, e che dovevano partire da persona bene istruita e appartenente al Senato (3). C' è di più; il Foscarini tutte le volte che fu interrogato, si mostrò incerto nelle risposte o tacque, forse per non compromettere l'onore della dama. È questo l'unico particolare in cui il personaggio della tragedia combina col personaggio storico. Il Foscarini della storia era stato imprigionato un'altra volta per accusa mossagli da un suo segretario di aver palesato i segreti dello Stato, e, dopo tre anni, conosciuta falsa l'accusa, era stato messo in libertà come innocente e restituito ne'suoi pieni diritti. Per tutte queste circo-

(1) Di questi *Statuti* che trovò in un manoscritto sotto il titolo: *Opinione in qual modo debba governarsi la Repubblica di Venezia,* titolo di un'opera falsamente attribuita a fra Paolo Sarpi, il Daru scoperse dopo il primo altri quattro esemplari. Un esemplare esiste altresì nella Riccardiana di Firenze; esso è un ms. del secolo XVII, intitolato: *Ordini, et Parti delli SS. Inquisitori di Stato,* ed è segnato col n. 2973.

(2) La falsità di questi *Statuti* fu pienamente dimostrata dal Tiepolo, dal Botta, dal traduttore stesso dell'opera del Daru, il Bianchi Giovini, e, nel modo più luminoso, dal Romanin, il quale, nel tomo VI della sua *Storia documentata di Venezia,* pubblicò il vero *Capitular delli Inquisitori di Stato,* che non è diverso dai Capitolari delle altre magistrature. Il Niccolini prestò cieca fede ai pretesi statuti e alla narrazione del Daru.

(3) Vedi Romanin, *Op. cit.*

stanze, non deve far maraviglia se la seconda volta fu ritenuto veramente colpevole; tanto più che pei maneggi di Spagna, la quale tentava ogni via di trarre Venezia alla rovina, il governo della Repubblica era divenuto grandemente sospettoso. Il Molmenti narra un aneddoto curioso e ignorato, che prova come il Foscarini non avesse, almeno al tempo della sua ambasciata presso la Corte francese, alcuna relazione con gli Spagnuoli nemici di Venezia. L'aneddoto è referito in una vecchia carta che giace fra i dispacci di Francia al Senato, custoditi presso l'Archivio di Stato di Venezia. È una lettera del Foscarini stesso in data del 18 maggio 1610 da Parigi, nella quale narra come, dopo aver assistito in San Dionigi alla incoronazione di Maria de' Medici, sia stato offeso dall'ambasciatore spagnolo don Pietro di Toledo a cui egli aveva rivolto gentilmente il saluto, e come per ciò sia nata fra loro una colluttazione che cessò per intromissione del Nunzio pontificio (1).

Il Niccolini fa che la morte d'Antonio venga affrettata per ordine del Contarini. Che il processo, dopo che le prove di reità parvero indubitabili, sia stato breve, confermano gli storici; ma che la morte del Foscarini sia stata accelerata per ordine di un solo, è pretta invenzione del poeta. Egli afferma, in una nota, di appoggiarsi sulla fede del Siri e del Muratori; ma questi dicono soltanto che si venne precipitosamente alla sentenza di morte contro il Foscarini. Ad ogni modo è certo che, prima di venire alla sentenza, non fu omessa nessuna delle pratiche stabilite, e che la convinzione della reità d'Antonio era piena in tutti i suoi giudici, cioè in tutto il Consiglio, con a capo il Doge Antonio Priuli, nessuno dei quali sorse a dire una sola parola in sua difesa.

Ch'egli del resto fosse, come pare, innocente, o che l'accusa sia stata grandemente esagerata da' suoi nemici, lo storico non può in coscienza giudicare, poichè — come asserisce il Fulin — mancano buoni fondamenti al giudizio.

Nell'ultima scena della tragedia, Teresa, che non si sa come gli Inquisitori abbiano lasciata entrare nelle loro stanze, sebbene accompagnata dal Doge, rivela la vera causa che spinse

(1) Vedi lo scritto di P. Molmenti: *Venezia nell'arte e nella letteratura francese,* che fa parte del volume *Studi e ricerche di storia e di arte.* L. Roux e C., editori, Torino-Roma, 1892.

Antonio ad entrare nel palazzo di Spagna, e quindi l'innocenza di lui. La storia racconta come tale innocenza sia stata scoperta alcun tempo dopo per sospetti insorti contro gli accusatori e i testimoni del Foscarini, uno dei quali svelò essere stato Antonio vittima dei loro infami raggiri. Il Senato, compreso di giusto orrore, punì i colpevoli, e volle fosse ripristinata, presso il popolo veneziano e le nazioni straniere, la fama del Foscarini, e gli fossero fatti splendidi funerali; novella prova questa ch'esso avea agito in buona fede.

Ma il poeta non è soltanto poco fedele alla storia; egli mostra altresì di non conoscere i magistrati, le leggi ed i costumi della veneta Repubblica. Nell'atto primo, il Senato stabilisce la legge che vietava ai patrizi di entrare nel palazzo degli oratori stranieri, mentr'esso non aveva autorità legislativa, la quale spettava all'intero ordine patrizio, raccolto sotto il nome di Maggior Consiglio (1).

Nell'atto quarto il Badoero chiama il Doge a giudicare dei discordi pareri degl'Inquisitori, mentre tale officio spettava al Consiglio dei Dieci. Nell'ultimo atto il Foscarini viene strozzato dietro una tenda nera, mentre i rei di delitti capitali venivano strozzati in una delle carceri dette *i pozzi*, che il poeta, in altro luogo della tragedia, dice, inesattamente, scavate sotto i canali:

Livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste.

Su Antonio Foscarini aveva incominciata una tragedia il Carrer, prima che il Niccolini pubblicasse la sua. Di quella tragedia, che poi non compì, il poeta veneziano pubblicò tre scene nella *Strenna Veneta* per l'anno 1835, che furono ristampate

(1) Circa il divieto fatto ai nobili di « conversare alle case de rappresentanti et ministri de principi forastieri » residenti in Venezia, e « di praticare in verun modo e tener alcuna corrispondenza, nemmeno per via di lettere » con loro e i loro « subalterni e domestici, » vedi il *Capitular delli Inquisitori di Stato*, sotto le date: 1612, 27 novembre. In Cons. X, e 1790, 30 aprile. In Cons. X, pubblicato da S. Romanin nel tomo VI della *Storia documentata di Venezia*, e ristampato a parte nel 1858 (Venezia, Tip. Naratovich), sotto il titolo: *Gli Inquisitori di Stato di Venezia*.

più tardi nel volume delle sue *Poesie*, edito dal Le Monnier. A quelle scene egli premise un *Avvertimento*, nel quale, se concede espressamente al Niccolini la lode della poesia, gli nega tacitamente quella della verità storica (1).

VI.

Nel *Carmagnola* il Manzoni si scosta dalla storia principalmente in tre punti: nell' immaginare accaduto in Venezia, anzichè in Treviso, l'attentato contro la vita del Conte; nel fare che questi sia introdotto nella sala del Senato per dare al Consiglio il suo parere circa l'alleanza coi Fiorentini e la guerra contro il Duca, e nell'ammettere nella prigione la moglie e la figlia del Carmagnola. La prima è una mutazione di lieve momento, della quale il poeta stesso rende avvertito il lettore nelle *Notizie storiche* premesse alla tragedia; la seconda è infedeltà grave, poichè contraddice agli istituti e alle abitudini della Signoria veneta; la terza è una deviazione materiale dalla storia; poichè, se è vero che il Carmagnola fu mandato al patibolo con le sbarre alla bocca, affinchè non divulgasse cosa alcuna, la moglie e la figlia di lui non potevano ottenere di essere ammesse nella prigione. Ma chi vorrebbe che il poeta fosse stato in questo caso fedele alla storia? Egli ci avrebbe privato della più bella e commovente scena del dramma. Il Foscolo stesso la giudica tale, e trova che l' infedeltà commessa dal poeta non vuol lodarsi nè biasimarsi, perchè è comandata dalla necessità.

(1) L'*Avvertimento* è questo: « Le tre scene seguenti formavano parte d'una tragedia da me incominciata prima che il Niccolini sopra lo stesso soggetto pubblicasse la sua. Pubblicata questa, non rimasi dal lavoro, parendomi che restando all' illustre Fiorentino la lode della poesia, a me non sarebbe mancata l'altra della verità storica nei punti principali. Dico ne' punti principali, perchè alcune alterazioni nelle circostanze ce le aveva fatte ancor io; quella specialmente del cangiare il protagonista da diplomatico in uomo d'arme. Quali ragioni mi abbiano indotto ad abbandonare per sempre il lavoro, esporrò quando che sia in un discorso; (tale discorso, per quanto io sappia, non fu pubblicato) non perchè al mondo debba importare gran fatto il mio scrivere o no una tragedia; ma perchè dichiarando, secondo documenti fino a qui a me medesimo inavvertiti, la storia del Foscarini, potrò fare in modo più diretto e incontrastabile l'apologia della mia patria. A questo mirava colla tragedia; m'avrò in questo il voto d'ogni anima gentile, del Niccolini prima d'ogni altro ».

Ciò non ostante, il Manzoni presenta egli pure sotto aspetto sinistro una delle più famose istituzioni della veneta Repubblica: il Consiglio dei Dieci; ma chi giudichi imparzialmente, lo troverà degno di scusa.

Delle diverse tradizioni dei narratori contemporanei del fatto circa la causa della rovina del Carmagnola, egli non accetta che quella del cronista di Bologna: « Come vedevano (i Veneziani) tutto lo Stato loro posto nelle mani del Conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato cagione di tradimento contra di lui », e l'altra del Poggio: « Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di sorte veruna; ma che ne fosse cagione la sua superbia insultante verso i cittadini veneti e odiosa a tutti ». La tradizione degli storici veneziani che il Carmagnola fingesse di guerreggiare per la Repubblica e s'intendesse col duca di Milano, egli esclude assolutamente, perchè ciò non si accordava con l'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Tale opinione pare gratuita al Foscolo, il quale soggiunge che « forse il Manzoni non l'avrebbe adottata, se non gli fosse sembrata attissima a conferire su' Veneziani le colpe di servirsi delle più alte magistrature della Repubblica e del carnefice per vendicare insulti privati, e di aver sacrificato un illustre guerriero non al pericolo probabile ed evidente del loro Stato, ma alla loro pusillanimità paurosa ». Ciò non è vero. L'opinione del Manzoni è conseguenza dell'esame accurato delle narrazioni dei cronisti contemporanei del fatto, e, poichè nessuno di essi reca nulla d'autentico sull'innocenza e sulla reità del Carmagnola, egli si credette nel pieno diritto di accettare quelle tradizioni che gli parvero più conformi a verità. In lui era pieno il convincimento dell'innocenza del Conte, che studi più recenti hanno messa in gran dubbio. Che se il Carmagnola fu pigliato con l'arte piuttosto che con la violenza, ciò prova l'accortezza dei Dieci, i quali compresero che, ricorrendo alla violenza, non sarebbero riusciti nell'intento. Del resto fu a lungo discusso fra loro a quale dei due partiti si dovessero appigliare. Della reità del Carmagnola erano, la maggior parte, pienamente convinti (1). Nè i loro sospetti ebbero già origine dall'avere il Conte, dopo la battaglia di Maclodio,

(1) La proposizione della colpa del Carmagnola passò con ventisei voti affermativi, uno negativo e nove non sinceri.

lasciati in libertà i prigionieri — almeno ciò non risulta dai documenti, e poi, se così fosse, non sarebbe stato mantenuto nel comando della nuova guerra del 1431 dopo quella del 1428 — nè dal non essere accorso in aiuto dell'armata veneta capitanata da Niccolò Trevisan, che combatteva sul Po contro i galeoni del Duca, nè dal non aver favorito il tentativo del Cavalcabò su Cremona, come vorrebbero gli storici veneziani; bensì, come pare agli studiosi più recenti dalla sua inazione ingiustificata e dal suo costante opporsi ai Provveditori al campo, dai quali probabilmente partì l'accusa (1).

Il Foscolo, con evidente esagerazione, incolpa il poeta di non essersi, riguardo ai Veneziani, curato di storia o di tempi, « neppure quando, senza nuocere in nulla al carattere ch'ei studiavasi d'esaltare, del Carmagnola, avrebbe diffuso sul suo lavoro verità e varietà insieme, e favorita l'illusione ». E tutto questo perchè? Perchè il Doge ordina che il Conte sia tratto al *Collegio segreto*, pel quale egli vuole che il Manzoni abbia inteso il tribunale degli Inquisitori di Stato, istituzione posteriore alla morte del Carmagnola di centosette anni, e non di trenta, come egli asserisce sulla fede del Daru; mentre nulla vieta di credere che il poeta abbia inteso gl'Inquisitori dei Dieci, che furono creati nel 1310 (2); perchè il Conte, vedendo il pericolo inevi-

(1) Cfr. Antonio Battistella, *Il conte di Carmagnola*, studio storico con documenti inediti, Genova, 1889. L'autore opina che le relazioni dei Provveditori al campo più che costituire l'accusa, servissero a compierla e a convalidarla.

(2) Il Carmagnola fu decapitato nel 1432, e gl'Inquisitori di Stato furono creati nel 1539. Il Daru ne fa risalire l'istituzione, con evidente errore, notato anche dal Botta nel libro decimonono della sua *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini,* al 1454. Il Fulin, in una Memoria pubblicata negli *Atti dell' Istituto veneto* (serie V, tomo I, 1874) dice come cercando di determinare le origini degli Inquisitori di Stato, abbia trovato gl' Inquisitori dei Dieci. « Questi furono creati nel 1310; erano scelti esclusivamente tra i Dieci; duravano un mese; non potevano essere rieletti; erano due; e due di mese in mese furono nominati fino al cadere della Repubblica. In quella vece gl' Inquisitori di Stato furono per la prima volta creati nel 1539; fino al 1582 furono tratti indifferentemente dal Consiglio e dalla Giunta dei Dieci; poi dal Consiglio dei Dieci e dai consiglieri del Doge; duravano un anno, potevano essere e furono spesso rieletti per due, tre e quattro anni di seguito; erano tre, e tre di anno in anno furono nominati finchè durò la Repubblica ».

tabile, chiamò le sue *guardie*, che nel recarsi a Venezia era stato costretto di lasciare a Padova, e perchè al grido di *guardie*, il Doge grida *soldati*, invece che *sgherri*, i soli che potessero entrare con armi nel palazzo ducale. « Quelle due parole *guardie* e *soldati* — egli dice — alterano in tutto la singolare costituzione e la pratica inevitabile del Governo veneziano. Nè minor colpa, a suo giudizio, è di aver dato al Doge, invece che di *Messere*, il titolo di *Serenissimo*, usato quasi un secolo più tardi, e di aver chiamato col nome romano di *Padri*, invece che *Pregadi*, i membri del Consiglio, che più tardi furono detti *Senatori*.

Con più ragione il Tommaseo, dopo aver considerato che « due punti si presentano rilevanti nella storia del Carmagnola; il mestiere dei condottieri venale e vile in sè e la politica veneta prudente, ombrosa, punitrice talvolta in altrui fin del proprio sospetto, e che doppia quindi è l'azione della tragedia; » non sa se il disprezzo del poeta si sia troppo direttamente vôlto alla politica veneta, lasciando da un canto quel ch'avea d' ignobile la condizione del Conte. « Giustizia voleva — egli soggiunge — che si facesse avvertire come non era sola Venezia a servirsi d'armi compre, e a diffidarne servendosene; come posta la rea consuetudine, le conseguenze inevitabili ne dovevano essere almeno in parte imputate alla natura stessa delle cose, punitrice delle colpe degli uomini, anzichè tutte alla deliberata e perpetua malizia di pochi uomini d'un solo governo ».

L'osservazione è giusta, ed è questo il difetto principale della tragedia, considerata dal lato storico; ma ciò non ostante si deve riconoscere nel poeta un desiderio vivissimo di presentare sulla scena tutti gli elementi dell'azione, perchè lo spettatore possa formarsi di questa un giudizio chiaro ed esatto. Ciò che più di tutto gli impedì di esagerare e di cadere in gravi inesattezze, fu, oltre la cura grandissima con cui studiò l'argomento, quella serenità d'animo per la quale, in tutti i suoi scritti, egli sa innalzarsi al di sopra delle passioni e vedere le cose con occhio imparziale. Tale serenità fa troppo spesso difetto al Niccolini.

ANTONIO ZARDO.

L' ERUZIONE DELL' ETNA

I.

I cortesi lettori della *Nuova Antologia*, abituati allo stile dei principali scrittori italiani, non resteranno molto soddisfatti delle forme troppo povere di questa relazione: il tempo limitato che mi lasciano libero le osservazioni, i viaggi all'Osservatorio Etneo ed alla eruzione e i diversi servizi che si debbono compiere per informare le autorità ed il pubblico delle fasi di questo grande fenomeno tellurico, mi obbliga alla concisione ed alla semplicità. Mi limiterò dunque alla esposizione dei fatti osservati ed allo studio dei fenomeni geodinamici che li accompagnarono.

Le osservazioni geodinamiche da un anno e mezzo si eseguiscono (in continuazione alla serie iniziata dal compianto prof. Silvestri) in questo R. Osservatorio, nel magnifico e vasto sotterraneo debitamente riformato e restaurato ove dal Gabibinetto di mineralogia e geologia furono trasportati gli strumenti e collocati sopra solidissimi pilastri, appositamente costruiti, a fine di essere affatto esenti dagli scuotimenti causati dal traffico della città, presso il cui centro è l'Università; mentre l'Osservatorio trovasi su di un'altura di circa 50 m. all'estremo occidentale di Catania, ed è circondato da vasto terreno libero senza

vie carrozzabili. — La serie degli strumenti fu anche aumentata per il benevolo concorso dell' Ufficio centrale di meteorologia.

L'Osservatorio geodinamico di Catania poi è centro della rete di una trentina di stazioni sismiche, sparse nella Sicilia e nelle isole adiacenti, cui prendono parte anche i principali Osservatorî di quest'isola; fra cui alcuni speciali ed importanti per la geodinamica, come quelli di Mineo e di Palagonia; infine anche all'Osservatorio Bellini sull'Etna si sono in quest'anno collocati alcuni strumenti sismici.

Aggiungasi che dalle finestre dell'Osservatorio il Mongibello si presenta a nord liberamente, in tutta la sua grandiosità, sotto forma di un gigantesco triangolo o cono isolato, coll'altezza di chilometri 3 $^1/_3$ e la base di circa 36. L'aria, ordinariamente pura e trasparente di queste belle regioni, permette di distinguere dall'Osservatorio di Catania, malgrado la distanza fin di una trentina di chilometri dal vertice, i numerosi crateri secondari estinti, vere montagne sovrapposte a scala le une alle altre, come nella favola dei Titani, coronate e dominate dal gran cratere centrale; alla cui base l'occhio acuto può anche distinguere il nostro Osservatorio Etneo.

L'assistente dell'Osservatorio geodinamico sig. ing. Salvatore Arcidiacono tiene con particolare cura un'esatta cronaca giornaliera dei fenomeni che presenta il vulcano.

Scoppiata l'eruzione, a completare le notizie che avrei potuto raccogliere personalmente, disposi che il custode dell'Osservatorio Etneo, Antonio Galvagno, persona intelligente, coraggiosa e molto pratica dei luoghi, e che fu lungamente guida di parecchi illustri vulcanologhi, mi procurasse continue notizie delle fasi dell'eruzione e del procedere delle lave, recandosi spesso sui luoghi invasi e raccogliendo assiduamente notizie dalle guide di ritorno dall'eruzione. Anche il sig. C. Montesanto, direttore delle guide dell'Etna, mi ha spesso cortesemente fornito utilissime informazioni.

Io poi mi misi a fare ogni giorno disegni sul luogo dell'eruzione e del corso della lava, col grande canocchiale refrattore che ha la lunghezza focale di cinque metri e mezzo e l'apertura di trentacinque centimetri, e col quale si distinguono i più minuti particolari; così ho un controllo continuo delle osservazioni fatte

sul luogo. E per questo studio e perchè non sarebbe stato prudente portare ora all'Osservatorio Etneo ed applicare alla montatura pronta l'obbiettivo suddetto, prezioso per costo e per perfezione di lavoro, esponendolo alle emanazioni inferiori dell'eruzione e superiori del cratere centrale, si sono differite le osservazioni che avevo in animo d'intraprendere subito dall'alto del vulcano.

Dalle osservazioni microsismiche fatte coi delicati pendoli tromometrici risulta evidente che dopo un periodo di riposo dal 21 maggio al 4 giugno, si ebbe agitazione sismica dal 5 al 22 dello stesso mese, poi di nuovo calma dal 23 giugno all'8 luglio; nella notte successiva cominciarono le amplissime agitazioni dei tromometri, cui si aggiunsero forti scosse di terremoto tutt'attorno sulle falde di Mongibello (1).

Anche i fenomeni eruttivi dell'Etna indicavano probabile un prossimo riattivamento; infatti nel giugno furono osservate diciotto notevoli eruzioni di fumo in grandi pennacchi, mentre negli altri mesi precedenti se ne erano notate sempre assai meno. Tre di queste fumate furono accompagnate da emissione di cenere che rendeva oscuro il fumo: fra queste furono notevoli quelle del 20 e 21 giugno, che produssero copiose pioggie di cenere sui paesi a levante del cratere centrale: vi furono anche nel 21 esalazioni sulfuree, il cui odore fu molto sensibile a Nicolosi. Di questo fummo infornati dal sig. Montesanto, il quale cortesemente ci comunicò anche la notizia interessante che in quell'epoca nell'interno del cratere centrale era stato

(1) Non potendo riportare qui gli intieri quadri delle osservazioni microsismiche, diamo le medie diurne dell'ampiezza delle oscillazioni dei tromometri normali nei tre periodi indicati, per le stazioni Catania e Mineo: le osservazioni a Mineo sono fatte colla più scrupolosa cura dal cav. C. Guzzanti.

	Catania	Mineo
Dal 22 maggio al 4 giugno. . . .	1″0	0″9
Dal 5 giugno al 22 giugno. . . .	4. 1	3. 3
Dal 23 giugno all'8 luglio	1. 9	1. 4

Dopo, nel giorno dell'eruzione, le ampiezze sono in entrambe le stazioni superiori ai limiti del campo dello strumento, cioè maggiori di 230″.

osservato un grande sprofondamento rotondo da cui vedevansi spinte fuori ad una certa altezza scorie infuocate, che poi ricadevano entro al cratere stesso: questo fatto importante, il quale insieme ai precedenti indica che le prime manifestazioni dell'attività eruttiva cominciarono dal cratere centrale, sta in relazione ed a conferma di altri che si riferiranno appresso.

Si deve notare che molto probabilmente è congiunto col riattivarsi dell'Etna il forte terremoto del 4 luglio a Stromboli risentito anche a Messina, poichè risulta dagli studi del professore Mercalli esser « degno di nota che quasi tutte (quattro su « cinque) le ultime eruzioni dell'Etna (1865, 1874, 1873, 1886) « sono state precedute o seguite a brevissima distanza da paro- « sismi dello Stromboli. Se si aggiunge che esiste pure grande « analogia litologica tra i materiali eruttati da questi due vul- « cani, si è logicamente indotti ad ammettere una certa influenza « del focolare etneo su quello dello Stromboli » (1).

È degno anche di considerazione che nei giorni 9 e 10 di luglio vi fu, secondo il prof. Palmieri, un risveglio dell'attività del Vesuvio: se, come pare, non è probabile una relazione fra l'Etna ed il Vesuvio, questa coincidenza sta però a dimostrare che l'azione attrattiva lunisolare, sulle eruzioni, che oramai non si può più negare, agì su entrambi i vulcani avendosi nella notte 9 a 10 luglio luna piena, ossia sole e luna agenti prossimamente sulla stessa linea retta, e perciò in condizioni più favorevoli a produrre un effetto dinamico sulla terra: e ciò è tanto più verosimile, perchè le prime manifestazioni eruttive dell'Etna ebbero luogo nella notte dell'8 colla luna quasi piena vicino al meridiano, e nel giorno 9, col sole di poco oltre al meridiano, cioè sempre in condizioni di maggiore azione.

II.

Ma veniamo agli interessanti fenomeni propriamente dell'eruzione.

Alle 6 pom. dell'8 luglio il signor Raffo, assistente del pro-

(1) Acidiacono, Mercalli, Riccò, *Relazione sopra il periodo eruttivo dello Stromboli cominciato il 24 giugno 1891*, pag. 27.

fessor Bartoli, il quale per studi piroeliometrici trovavasi a *Casa del Bosco* (a 2 chilometri e mezzo dal luogo dell'eruzione), cominciò a risentire delle scosse del suolo, certamente locali, perchè non avvertite dai nostri strumenti microsismici, osservati giusto a quell'ora e dopo; queste scosse si succedevano senza tregua e pronosticavano dei guai: i pastori, impauriti, ritirarono i loro armenti da quelle località.

Circa le 10 e mezzo pomeridiane del giorno stesso si vide alzarsi dalla cima dell'Etna un'immensa colonna di fumo e cenere, che allargandosi superiormente prendeva la forma caratteristica del *pino:* in esso guizzavano scariche elettriche producendo saette e tuoni; era il segnale del principio dell'eruzione e gli abitanti delle falde etnee erano avvisati, e ben comprendevano che un'altra delle calamità, che si sono ripetute troppo spesso nell'ultimo decennio, stava per piombare su di loro; alle 11 1[2 il fenomeno era cessato.

Con l'apparire del pino cominciarono frequenti scosse di terremoto nelle regioni etnee, estese fino a Catania, Palagonia e Mineo. All'Osservatorio di Catania il sismografo registratore ne segnò 11 scosse da $1^h.16^m$ ant. $3^h.24^m$ pom. del 9, ma che, in generale, non furono forti; però i pendoli sismografici tracciarono elissi abbastanza larghe sui vetri affumicati. All'Etna, in alcuni luoghi, i terremoti (nel maggior numero sussultori) furono tanto forti da spaventare la gente, come a Nicolosi, Zafferana Etnea, Biancavilla, Linguaglossa, e produrre screpolature nelle case a Giarre, frane in un torrente presso Zafferana Etnea, ove un uomo rimase sepolto; queste scosse in parecchi luoghi furono accompagnate da forti rombi che accrescevano lo sgomento delle popolazioni. I terremoti continuarono fino al pomeriggio del giorno 9, facendosi però sempre più deboli, perchè i conati del vulcano avevano avuto sfogo nell'eruzione, ma a Zafferana, Paternò e Biancavilla l'agitazione del suolo ed i cupi boati continuarono in tutta la notte seguente.

Presso Palagonia la sorgente *Vanchella* dà segno di maggior attività con forti emanazioni gazose.

Nella giornata del 10 vi fu calma; all'11 si ripeterono alle prime ore antimeridiane a Zafferana. Alle 11 1[2 pomeridiane di questo giorno ebbe luogo a Sciacca, nota sede di svariati fe-

nomeni geodinamici, un forte terremoto preceduto da un potente rombo proveniente dal Cronio, che produsse grande sgomento in quella popolazione. Ciò dimostra l'estensione del turbamento tellurico. Il 12 nelle stazioni etnee vi furono solo due scosse e boati. Nelle ore antimeridiane del 13 di nuovo fortissime scosse specialmente sussultorie e grande panico delle popolazioni, e le scosse si intesero, ridotte debolissime, fino a Siracusa.

Viene poi un periodo di calma fino al 16, in cui si hanno leggiere scosse avvertite a Mineo, Siracusa e Sciacca, ove il Cronio ancora rumoreggia per tutta la notte; le fumarole e le acque termali cambiano di temperatura; questi straordinari fenomeni spaventano sempre più gli abitanti di quella regione.

Al 17 leggiera scossa a Licata; al 23 altra a Mineo; poi ancora riposo prolungato fino al 25, in cui a Mineo si avverte una leggera scossa e fortissima agitazione dei pendoli sismografici; poi ancora calma fino al 1° agosto, in cui una lieve scossa ondulatoria alle 2.25 ant. mise in azione i nostri strumenti geodinamici, ma non fu avvertita dalle persone. Mezz'ora dopo mezzanotte un forte terremoto sussultorio scuote l'Osservatorio etneo: il custode ed il mulattiere mi vengono a dire di non averne mai sentito uno eguale sull'Etna; pure il solido edifizio, che noi visitiamo esattamente, non ha subìto alcun danno. A questa ne seguì un'altra circa alle 2 1[2 ant., risentita fortemente in molte stazioni etnee ed anche con spavento. Alle 4 1[2 ant. altre scosse debolissime a Licata. Il 4, alle 3 1[2 ant. altra fortissima scossa all'Osservatorio, la quale fa cadere parte di una volta finta e mette lo spavento nel personale. Al 5 leggera scossa a Cefalù; al 7 forte terremoto sussultorio a Stromboli; poi calma fino al 12, e poi leggere scosse in questo giorno a Mineo e Licata; al 13 scossa avvertita da alcune persone in Nicolosi; al 14 agosto piccole scosse segnalate solo dagli strumenti delicati dell'Osservatorio di Mineo; e così si estingue il movimento sismico provocato dalla eruzione.

III.

Nella mattina del 9 luglio il signor Raffo da Casa del Bosco osservò la formazione di molte fumarole presso la Montagnola. All' 1^h 15^m pom. ebbe luogo una grande detonazione e la formazione di una bocca a nord di Monte Palombaro, a 1850 metri sul livello del mare, circa 1460 metri sotto la cima del cratere centrale; poco dopo un'altra bocca apparve a lato del detto monte, poi un'altra ancora verso la Montagnola: insomma si produsse una frattura del suolo prossimamente diretta da nord a sud con varie bocche, dalle quali cominciò subito a scorrere la lava, dirigendosi rapidamente verso Monte Faggi. Intanto si produsse ad est un'altra frattura quasi parallela, un po' convergente colla prima alla parte di nord, ed in questa seconda frattura si formò un'altra bocca donde usciva la lava più in basso dell'altra e con maggiore abbondanza, in modo da diminuire l'efflusso della prima, che durò poco.

Un'altra grande frattura o meglio serie di fratture si produsse a circa 400 metri ad ovest della prima, ma non diede origine a bocche eruttive.

Evidentemente il luogo dell'eruzione è press'a poco sulla linea delle precedenti del 1883 e 1886, ma più in alto; e le fratture attuali hanno la direzione generale, predominante, parallela a quella delle grandi fratture che allora si produssero.

Quella grande massa di lava che usciva dalla seconda bocca da principio allagò lo spazio fra la bocca ed il vicino Monte Nero, poi si divise in due rami che si precipitarono l'uno a ponente, l'altro a levante del detto monte.

Apparvero successivamente anche altre bocche, ma l'enumerarle riusciva difficile, perchè alcune erano multiple, altre secondarie, altre effimere, stantechè in quel periodo di prima formazione l'attività eruttiva era grandissima e dava luogo a continue trasformazioni.

Durante il pomeriggio in cui succedeva questo intenso lavorio dall'Osservatorio a 22 chilometri e mezzo di distanza, anche coi canocchiali non si vedeva che un'unica massa di fumo che avvolgeva tutta quella località tormentata; i globi di vapore ar-

rivavano fino a 600^{m} di altezza al di sopra del luogo dell'eruzione. Un'ora prima di tramontare il sole, attraverso il fumo che ingombra l'aria, assume un color rosso straordinariamente intenso; e nello spettro della sua luce sono fortissime le righe di assorbimento del vapore acqueo. Alla sera col grande canocchiale il quadro dell'eruzione è stupendo: osservai e disegnai quattro bocche distinte: una di quelle bocche aveva già formato un cratere ben spiccato, slabbrato verso sud, il quale lanciava a grandi altezze scorie e bombe infocate, che, ricadendo in buona parte sulle sue spalle, gli formavano un mantello di fuoco. Un'altra bocca minore, più a sud, eruttava similmente, ma con minor forza e non aveva ancor prodotto un cratere.

Una sottile striscia di fuoco discendente verso sinistra da una bocca infuocata, ma senza cratere, indicava la prima colata prodottasi diretta a M^{te} Faggi: sotto a questa scorreva un vero fiume di fuoco, dietro e sul fianco occidentale di M^{te} Nero, formando poi una meravigliosa cascata incandescente che si precipitava in basso per il ripido pendio, ramificandosi in molti rigagnoli. Era il grande braccio di lava diretto a ponente di M^{te} Nero. Alle 9^{h}, 45^{m} il quadro divenne ancora più sorprendente: la colata di levante, dopo girato il fianco est del detto monte piombava in basso per l'erta china dividendosi in tante lingue di fuoco che a vista d'occhio si avanzavano tortuosamente abbruciando e divorando le poche piante alpestri che incontravano. Una colata del braccio di levante incontrando una depressione del suolo sul fianco sud-ovest di M^{te} Nero vi si accumulava, formando una specie di caldaia colma di lava incandescente, che nel giorno successivo traboccava e generava un torrente di liquido infuocato; ciò fece credere alla formazione di un'altra bocca nel fianco del monte e fece esagerare l'estensione della eruzione ed aumentare le apprensioni.

Ritenendo probabile che la lava per la sua altissima temperatura possa vaporizzare dei metalli e trascinarne con sè i vapori incandescenti, dirigo ai crateri e specialmente al maggiore che ci rivolge la bocca squarciata, il potente telespettroscopio di Browning; ma non vedo che traccia della riga lucida del sodio; è una delusione per me, ma non c' è proprio altro; quella riga era ben da aspettarsi, sapendo la parte importantis-

sima che l'acqua del mare, salsa specialmente pel cloruro di sodio, esercita nel meccanismo delle eruzioni. Lo spettro luminoso delle fiammate della bocca eruttante ha il rosso vivo, il giallo e verde mediocri, il bleu pallido, il violetto mancante; ma l'estensione dello spettro verso il violetto cambia secondo il grado d' ignescenza ed anche del colore rosso più o meno vivo delle eruzioni.

Alla sera del 10 si vedevano già formati tre coni, dei quali il settentrionale, più alto, lanciava fumo nero e bombe infuocate fino all'altezza di circa 300 metri. Il cono inferiore, sventrato verso sud, faceva vedere nelle sue viscere la lava ribollente.

Fatte queste osservazioni e il relativo disegno, partii per Nicolosi, ove arrivai nel colmo della notte, mi recai tosto ad un chilometro ad est del paese sulla via di Pedara, in un punto donde vedevasi benissimo l'eruzione: ripetei l'osservazione spettrale collo stesso risultato come all'Osservatorio. Rividi i tre coni osservati a Catania, ma inoltre notai a sud-ovest un'altra bocca eruttante lava, che da Catania non potevo scorgere perchè troppo bassa e nascosta da un rialzo del terreno.

Dopo un po' di riposo, mi occupo di raccogliere informazioni su quanto fu osservato a Nicolosi al principio dell'eruzione e riguardo alla formazione delle bocche ed al corso delle lave; le Autorità del paese, gli abitanti e particolarmente il signor Montesanto ed il custode dell' Osservatorio Etneo, mi forniscono notizie preziose, specialmente perchè date verbalmente subito, mentre era ancora viva e precisa l'impressione prodotta in quelle persone dai fenomeni straordinari di cui erano stati testimoni.

Nel pomeriggio dell'11 partiamo per il così detto *teatro dell'eruzione* e ci dirigiamo al lato di ponente costeggiando a sud i Monti Rossi; passati questi, ci si presenta la montagna ignivoma in piena attività: dal fianco meridionale staccasi una immensa colonna di fumo diretta quasi orizzontalmente a sud-ovest; i raggi del sole vicino al tramonto la colorano di porpora: un'altra colonna di fumo denso, quasi nero, che esce dalle bocche eruttive con maggior violenza, si dirige quasi verticalmente dietro l'altra colonna; dal cratere centrale sono eruttate masse di denso fumo bianco: quest' ultima apparizione lusinga i me-

schini abitanti dell'Etna che, secondo tradizionali osservazioni, l'incendio cessi presto.

Procediamo seguendo il piede occidentale dei monti Rinazzi e Concilio. Saliamo per l'erto pendìo del più avanzato dei Monti Ardicazzi e, arrivati alla cima, restiamo attoniti innanzi alla scena prodigiosa che ci si spiega davanti. Siamo a due chilometri e mezzo dal luogo dell'eruzione.

In alto fiammeggiano tre crateri, di cui quello di mezzo dà un doppio getto di fuoco: a sinistra, cioè a Nord-ovest, vi è un'altra piccola bocca poco attiva. I materiali scagliati verticalmente e con grande violenza arrivano fino ad un'altezza, che dall'angolo sotteso risulta di circa 400^{m}. Sovrasta a questa batteria una vasta nube color fuoco per riflessione, come splendido velario di porpora. In basso si stende a perdita di vista un immenso incendio, una inondazione di fuoco, che nè penna di poeta nè pennello d'artista varrebbero a descrivere. Sotto alle bocche una grande cascata ardente precipitasi nella sottoposta valle, divisa in strani rivi di fuoco; dalla caldaia di lave liquide, nel fianco occidentale di Monte Nero, scende tortuoso un altro fiume di lava; tutto questo fluido igniscente passa sotto di noi lambendo il piede della collina sopra cui siamo e delle altre che seguono verso sud, fino a Monte Rinazzi. In faccia la colata di levante, dopo girato di dietro Monte Nero, spunta a sud in forma di una rapida, la quale nella sottoposta valle ha già formato un immenso cumolo, una vera montagna di lava, intersecata da rivoli di fuoco, la quale si estende scendendo nella pianura a mezzodì, fin davanti a Monte Albano. Un'altra larga cascata scende per il Dogulotto dei Cervi passando a Nord di Monte Gemmellaro e traversando la valle, si unisce alla corrente di ponente. Una infinità di canali, ruscelli, cascatelle di lava percorrono in tutte le direzioni quell'immenso campo di fuoco: la lava superficiale, già raffreddata e consolidata, è trascinata dalla corrente liquida e rotola e precipita con un rumore, uno scroscio continuo, simile a quello della caduta di un mucchio di tegole: pare la rovina causata dai tremendi spari cui assistiamo, e di cui risentiamo penosamente la ripercussione nel nostro interno. Piove quasi continuamente minuto e caldo lapillo: di quando in quando ci arrivano folate d'aria calda, soffocante, ed a questa molestia si

aggiunge l'intenso calore che irradia dalla sottoposta lava, ma noi quasi non ci accorgiamo di nulla, tanto la nostra attenzione è assorbita da quella scena di terribile bellezza; dal cui fascino a stento mi sottraggo per tentare di farne uno schizzo e per intraprendere le mie osservazioni; e confesso che mi sentivo invaso da un senso inconscio di sbigottimento, direi di annientamento di fronte a questa grandiosa ed imponente manifestazione delle forze naturali, come avevo provato nel furore di una grande burrasca in mare. Quanto siamo noi piccoli di fronte a queste immani masse di fuoco terrestre e in confronto alle gigantesche onde dell'oceano!

Sotto l'ostinata pioggia di cenere, montiamo il telespettroscopio di Browning, il cui pesante corredo abbiamo trasportato con difficoltà sul monte: lo dirigiamo successivamente alle varie bocche ed alla lava più incandescente, ma non osserviamo nulla di nuovo; anzi le traccie del sodio sono quasi totalmente deficienti. Si tentano delle fotografie con pose varie, perfino di cinque minuti, ma, come era da aspettarsi, dal colore rosso della luce dominante e dalla scarsità in esso dei raggi che hanno azione chimica, non si ottiene che una macchia diffusa in luogo della grande nube sovrastante alla scena dell'eruzione.

Nel ritorno ci affacciamo meglio a vedere la lava del ramo occidentale verso sud, e che ha già distrutto il rigogliosissimo pometo di Rinazzi, il quale formava l'ammirazione di tutti i visitatori dell'Etna, per l'accuratissima cultura, l'ubertosa produzione, la naturale e bonaria cortesia dei coltivatori, sempre pronti e contenti di far gustare i saporiti, ma non vietati frutti di quel verde, fresco, piccolo paradiso terrestre, che ora è trasformato in infernale bolgia infuocata.

Scendiamo alle colline fin presso la lava, la cui massa ha il corso simile a quello di un ghiacciaio, lento ma fatale, animata dai rivoli e cascate di lave liquide che scorrono da ogni parte, allo smuoversi della crosta superficiale, al cadere dei massi induriti. È una immensa diga, una lunga montagna ardente alta 50 metri e forse più che si avanza minacciosa verso le terre coltivate ed abitate!

All'alba siamo di ritorno a Nicolosi.

IV.

Nel giorno seguente (12) continuarono le forti detonazioni che producono tremiti del suolo seguiti da colpi od ondate di aria, che scuotono le imposte: il bagno di mercurio, che ho collocato nell'albergo Mazzaglia, è quasi in continua agitazione.

In questo giorno ci proponiamo di visitare le fronti della lava per conoscer bene la loro posizione e il loro stato, ed anche per vedere se realmente vi sia pericolo d'invasione per Nicolosi od altra delle importanti borgate vicine, affinchè le Autorità possano prendere le dovute disposizioni ed i necessari provvedimenti per lo sgombro immediato delle case; perciò viene con noi anche il maggiore dei carabinieri, appositamente recatosi da Catania a Nicolosi.

Ci dirigiamo prima alla colata di ponente. Arrivati al punto ove la via da Nicolosi a Piano Rinazzi lascia la lava del 1886, vediamo lo spettacolo comune nelle eruzioni, ma pure assai interessante, dei vortici di sabbia e fumo che dal luogo della eruzione sorgono a grande altezza in forma di sottili colonne serpeggianti: una di queste s'innalza a circa 1400 metri.

Arriviamo alla fronte della lava di ponente, la quale, oltrepassato Rinazzi, si dirige al sud-est costeggiando la colata del 1886 e sta invadendo il fresco e giovane castagneto di Frastello. La fronte è irregolare, molto larga ed in alcune parti, specialmente ad ovest, arriva all'altezza di una ventina di metri. Alla luce viva del giorno non pare una massa di materia incandescente, ma piuttosto un enorme ed oscuro mucchio di carbone coke male spento, che una forza interna misteriosa spinga avanti lentamente, travolgendo i blocchi superficiali, i quali nel cadere mettono in vista e trascinano con loro dei pezzi incandescenti, fra i quali si vedono scorrere pochi rigagnoli di lava liquida: a 6 m. di distanza il calore irradiato è intollerabile: si tenta di determinare almeno approssimativamente la temperatura gettando al piede della colonna una pietra avvolta da vari fili metallici e trattenuta da un forte filo di ferro: si lascia che venga coperta dalla lava e poi si ritira: lo zinco si è fuso ma l'ottone ha resistito: ciò indicherebbe una temperatura inferiore a 800°, però

dubitiamo che non vi sia stato contatto completo con la lava liquida: ripetiamo la prova lasciando più a lungo i fili a seppellirsi sotto la colata, ma tirando il filo di ferro non si riesce più ad estrarre gli altri fili.

Del resto il prof. Bartoli, che si è occupato di questo in modo speciale, ci fornirà sul proposito dati attendibilissimi ed importanti.

La fronte avanza lentamente, in modo appena percettibile all'occhio attento: valutiamo colla misura della distanza degli alberi successivamente investiti una velocità di circa un metro al minuto: ma si comprende che questa velocità è variabile secondo la pendenza e configurazione del suolo, la forma e lo stato di maggiore o minore fluidità della colata.

Non si può fare a meno di provare un senso di compassiene per quei begli alberi condannati ad essere arsi vivi; già prima che il fuoco li colga per il gran calore che emana dalla lava le foglie avvizziscono e si scolorano, i rami si torcono: arriva la lava che circonda e soffoca la misera pianta col suo amplesso di fuoco: la vittima stride e sibila, poi una viva fiammata prodotta dagli idrocarburi rapidamente distillati pone fine al tormento; che talora è seguito da piccole detonazioni, causate da vapori o gaz che si estricano violentemente. Il grande e nero mostro che col piede di fuoco si avanza sinistramente nel folto del verde bosco produce in noi un effetto strano, un senso tristissimo. Invece i coraggiosi coloni del luogo colla maggior calma cercano di strappare al fuoco invadente alcuni alberi che a pochi metri di distanza dalla lava abbattono rapidamente, spogliano dei rami e trascinano lungi. E così al rumore dominante della colata che avanza nel bosco, somigliante a quello di fiumana che straripa, al fracasso dei blocchi induriti che cadono, allo scoppiettìo delle piante che ardono, si aggiungono i cupi suoni cadenzati della scure che recide le speranze del povero agricoltore!

Si discute sulla via che probabilmente seguirà la lava, ed il custode dell'Osservatorio Etneo indica la depressione del terreno per cui la nuova colata passerà sulla lava del 1886, il che si verificò infatti nei giorni susseguenti.

Contristati, lasciamo questa scena dolorosa per recarci al-

l'altra fronte della lava a levante, la quale è già arrivata tra Monte Albano e Serra Pizzuta, ma più vicino al primo monte, in linea col Monte Camercia.

Ci fermiamo a pochi metri di distanza su di un'altura della lava del 1776. Sono le 7.45 e la luce men viva della sera ci permette di distinguere bene i fuochi della lava e dell'eruzione.

La lava ha due fronti sovrapposte; nell'inferiore quasi totalmente nera serpeggiano pochi rigagnoli di lava liquida; la più alta e più recente, ha il ciglio superiore quasi tutto incandescente e la punta più avanzata ad oriente presenta in testa una cascata ignescente. È tale l'altezza complessiva di questa fronte che ci chiude quasi tutto l'orizzonte visuale a ponente, dove non vediamo sporgere che la cima di Monte Concilio; a nord ci copre più di metà della vetta del Monte Gemmellaro.

Gli ingegneri del Genio Civile hanno trovato anche per questa colata la velocità di circa un metro al minuto. La lava ora scorre su di un terreno quasi privo di vegetazione arborea, perchè formato di lave antiche, e l'impressione penosa che proviamo dipende più che altro dalla minacciosa grandezza della massa che si avanza lentamente.

Conchiudiamo dalle nostre indagini che se vi è pericolo per le sottoposte floride borgate di Borrello, Belpasso, Nicolosi, Pedara, considerata la poca velocità delle lave ed i molti ostacoli che presenta il terreno, il pericolo non è imminente, per modo che non occorre prendere per ora alcun immediato provvedimento.

V.

Occupiamoci ora della formazione e dello sviluppo dei crateri: abbiamo giá detto come si formò una prima frattura la quale diede subito lava, che poi cessò ben presto di sgorgare, perchè apertasi un'altra fenditura alquanto più ad est si trasportò su quella tutta l'attività dell'eruzione: la lava ritirandosi lasciò al luogo della prima frattura una serie di parecchie cavità, anzichè veri crateri rialzati, che continuarono lungamente a fumare. Le bocche nell'altra frattura, dapprima numerose ed irregolarmente distribuite, colla proiezione e l'accumularsi dei materiali erut-

tati attorno ad esse vennero limitate entro crateri di forma più o meno regolarmente conica, allineati prossimamente sulla frattura stessa da nord a sud, per una estensione di circa ottocento metri.

E così abbiamo detto che al giorno stesso del principio dell'eruzione, cioè alla sera del 9 luglio era sbozzato un primo cono, alla sera del 10 ve ne erano già tre formati, al 13 ve ne erano quattro, essendo nato un altro piccolo cono a levante del più meridionale nella fila. Tutti questi crateri vedevansi nella notte coronati come da fasci luminosi, prodotti dal lapillo e bombe incandescenti che lanciavano a grande altezza. Tale rimase l'apparecchio eruttivo senza notevoli cambiamenti, eccettuato il progressivo e rapido aumentare delle dimensioni dei crateri, per un tempo abbastanza lungo.

L'unita tavola dà la riproduzione d'una fotografia del gruppo dei crateri, da me eseguita il 20 luglio dalla distanza di circa 500^{m} a Nord-Ovest; il cratere più vicino è il maggiore della serie, ha già la proporzione di una collinetta alta una cinquantina di metri; a nord-ovest è squarciata da due larghe bocche, separate da un sottile tramezzo, delle quali però l'inferiore (al 20 luglio) è ridotta pressochè allo stato di fumarola ed emana tranquillamente molto fumo bianco: la bocca superiore, invece, da diverse aperture erutta in quantità enorme fumo di varie tinte: bianco, grigio impuro, nero come carbone per cenere vulcanica trascinata dal vapor acqueo; il cratere di mezzo dall'ampia e multipla bocca lancia pure abbondante fumo delle tre dette tinte, ed inoltre dà pure diafane emanazioni azzurre; di più scaglia con forza minuto lapillo; il terzo cratere, che è quello sovrastante alla bocca della lava, erutta fumo bianco e giallo impuro, e inoltre slancia con violenza lapillo e bombe infuocate.

Nella figura vedesi poi ancora più a destra la corrente di lava liquida, la quale, trascinando blocchi parzialmente consolidati, si dirige a Monte Nero, che appare nel secondo piano, in fondo al quadro.

Il fumo esce dalle bocche con grande velocità, da prima sotto forma di strette colonne o lingue, per lo più acuminate, le quali poi si allargano contorcendosi e ravvolgendosi in globi

compatti come balle di cotone e assumendo forme capricciose, che spesso rammentano l'aspetto di un cane barbone o di un orso velloso o di una scimmia che si slanci fuori del suo covo. Il fumo quindi si dilata rapidamente in vasta estensione e grande altezza, e si scolora lasciando cadere una pioggia di cenere che si vede scendere a strisce. Forti detonazioni e scuotimenti del suolo accompagnano le principali eruzioni.

La scena presenta una viva animazione e una grande attrattiva.

Rimane di riferire sugli ulteriori cambiamenti dell'apparato eruttivo, sulle bocche della lava e sul corso di questa: ciò si farà in un altro fascicolo.

ANNIBALE RICCÒ.

DA " LE VOCI DELLA VITA „

ODI QUINARIE

I.

A una giovinetta.

Vuoi tu la pagina
d' un mio secreto?
Lassù tra i larici,
nel verde lieto
e i raggi e gli aliti
d' un mattin puro,
seppi il futuro:

chè il correr garrulo
d' un' acqua viva,
e i fiori trepidi
lungo la riva,
e l'ombra tenue
che dondolava,
tutto cantava;

e al cielo il cantico
pe' raggi d'oro,
quasi di candide
fanciulle un coro
per una magica
d'oro scalea,
si diffondea,

al cielo, a l'ampio
cielo che i monti
gagliardi reggono
da gli orizzonti,
onde rincurvasi
splendidamente
su 'l pian silente.

Dicea quel cantico
che tutte e sempre
le cose innovano
spiriti e tempre,
ma tutte vissero
sempre, e, come hanno
vita, l'avranno.

Dicea quel cantico:
« Rapida e allegra
la Vita in varie
forme s' integra.
O vite, o nobili
rinvigorite
forme, gioite!

Acqua, e tu scivola
per la pendice;
linfa, t' insinua
fecondatrice;
qua su le ràmora,
dolci cantori;
sbocciate, o fiori! »

Udivo; e subito
tra i fiori snella
passasti, o rosea
de' fior sorella;
e sposa e giovine
madre (sorridi?)
ecco io ti vidi.

Oh gentil coppia
tra i rami errando!
Gli occhi ti raggiano
d'un lume blando;
a un tuo bel pargolo
placidi sonni
vegliano i nonni.

Tale nel gracile
stelo il rosaio
si afforza, vegeta,
frondeggia, gaio
ne' bocci imporpora,
spande odorose
tutte le rose.

II.

Scene romantiche.

Tra vecchie pagine,
vecchio mio vizio,
frugavo. Pallidi
quivi al supplizio
de le nebbie umide,
de li arsi soli,
su' muricciuoli

si accartocciavano
gli allineati
libri, superstiti
da zuffe e agguati.
Io (chè mi sembrano
vivi, di carne,
i libri) a farne

riscatto, i miseri
corpi palpavo,
e se d' un farmaco
l'opra speravo,
davo lì subito,
pezzo per pezzo,
quanto era, il prezzo.

« Anche tu, povero
vecchio, godrai
meco i pacifici
giorni. Ch' è mai?
Ohimè, ti ornarono
tutto, i selvaggi,
di tatuaggi!

Non monta ». E toltolo
meco, per via
guardavo l'orrida
mercatanzia,
pentito, timido:
« Saranno doglie
se 'l sa mia moglie! »

SCENE ROMANTICHE
dal macilente
viso mi sibila
malignamente
quel mio libercolo,
quel tatuato,
goffo, arrembato:

ed io, squadrandolo
perchè si taccia,
l'apro e lo spolvero
di faccia in faccia:
peggio d' un mantice,
sbuffo. E qualcosa,
come una rosa

secca, via levasi
dal libro, e ruota
lieve per l'aria
giù ne la mota.
E il libro sibila
stridulo: « Guardi
riaverla? è tardi!

SCENE ROMANTICHE
MORTE ED AMORE ».
Mi volsi.... inutile!
Perchè quel fiore
tra le due pagine?
Chi sa che sorte
d'amore e morte!

« Vecchio romantico,
complice scaltro
di fior simbolici,
d'estasi e d'altro,
di' su: ne' petali
ch' era mai scritto? »
E il libro, zitto.

« Su via, rispondimi;
quando, chi 'l pose?
forse il baciarono
labbra amorose?
forse una lacrima
gli diè il ricordo? »
Ma il libro, sordo!

III.

Cielo stellato.

Questo che inclinasi
cielo fulgente
sul lago, e brulica
profondamente
ne la Via lattea,
ne le altre mille
sparse faville,

sì che di fervide
luci si avviva
l'onda che palpita
lungo la riva;
questo in cui figgonsi
gli occhi tuoi neri,
Nella, e i pensieri;

non è velario
che a l'oziose
menti de gli uomini
lassù Dio pose:
squarciò Copernico
gli adorni veli
de' sette cieli.

A noi la pagina
del cielo, immensa,
dove la Nebula
muove e si addensa,
dove si spiccano
da l'astro e snelli
ruotan gli anelli,

dove si frangono
gli anelli, e moli
nuove si avvolgono,
dove ardon soli
nuovi e gareggiano,
tratti, respinti,
vincenti, vinti,

mentre per l'orbite
irrequïete
vola l'incendio
de le comete,
e su noi piovono
gli arsi frantumi
lucidi fumi;

a noi la pagina
del firmamento
narra de' secoli
tutti l'evento,
narra l'istoria
non peritura
de la Natura.

E l'uomo un naufrago
da orrendo mare
su questo fragile
scoglio ne appare.
Ohimè, le lagrime
vane ed i vani
palpiti umani!

Ma sorge, e impavido,
destro, tenace,
di sua vittoria
l'uomo si piace:
domi gli oceani,
si affisa ardito
ne l'infinito.

D'essere in essere,
di plaga in plaga,
lo spazio e i secoli
medita, indaga;
ai mondi, a l'atomo,
l'occhio egli ha fisso,
tenta l'abisso.

Odi. De l'aurea
volta che abbella
le vette e l'ampio
Benaco, o Nella,
fallace imagine
questa ti adduce
vivida luce.

Da quanti mossero
secoli tardi
i raggi! or vibrano
stanchi a' tuoi sguardi.
Forse la trepida
gemma che ammiri
ne gli alti giri

ardeva, e a gli uomini
taceasi il raggio
che giù per l'etere
facea viaggio;
si è spenta, e a gli uomini
giunge il saluto
d' un astro muto.

Oh quali a' posteri
splendano i Soli
sopra la Linea,
sopra i due Poli,
salve! E tu rendili,
Scienza, de gli avi
più forti e savi.

GUIDO MAZZONI.

RASSEGNA POLITICA

Le grandi manovre — Il Re ed il Principe di Napoli — Accoglienza delle popolazioni all'esercito — Le feste di Livorno — Il Ministero e il suo programma — Il Gabinetto inglese dinanzi alla Camera dei Comuni — Possibile mutamento dei partiti politici in Germania — Politica in Serbia e in Bulgaria — Tendenze pacifiche dell'Europa — Le stragi del colera.

È la stagione delle grandi manovre. Tutte le truppe che si trovano sotto le armi ed una parte di quelle ch'erano in congedo, sono presentemente ai campi. Con molta saviezza fu dal ministro della guerra disposto che nel territorio di ciascun corpo d'armata, si facessero manovre in campo aperto e come simulacro d'operazioni di guerra, prima fra reggimento e reggimento, poscia fra brigata e brigata, da ultimo fra divisione e divisione. Inoltre fu ordinata la formazione di due corpi d'armata sul piede di guerra, il VII e il IX, Ancona e Roma, ingrossando i due corpi d'armata con soldati in congedo e costituendo nel VII una divisione tutta composta di soldati di milizia mobile. Ai due corpi fu ordinato di manovrare nell'Umbria, tra Foligno e Spoleto, commettendo al generale Driquet il comando supremo di tutte le truppe e la direzione delle manovre, ed ai generali Morra di Lavriano e di San Marzano il comando dei due corpi d'armata. Per la cavalleria, raggruppata in reggimenti e divisioni, furono ordinate speciali manovre, specialissime poi per gli alpini, l'artiglieria dei quali fa ogni giorno progressi maggiori. Il Re, com'è suo costume, ha seguìto da vicino or qua or là gli esercizi delle truppe; è stato sulle Alpi e quivi ha assistito ad una delle più ardue manovre degli alpini; ha veduto le truppe del corpo d'armata di Cuneo, e si è trovato con quelle di Somma Lom-

barda, conducendo sempre seco e dappertutto il giovane conte di Torino. Quanto al principe di Napoli, soldato indefesso e zelantissimo, egli ha condotto da sè il reggimento che comanda alle manovre in quel di Caserta, e non se n'è allontanato un sol giorno dando a tutti l'esempio del più scrupoloso adempimento del proprio dovere.

Non si può in nessun modo disconoscere la grande utilità di questi esercizi militari in campagna. Ancorchè non scevri d'inconvenienti, essi valgono a dar la misura dell'attitudine dei capi al comando e dei soldati all'obbedienza; e se manca in essi quello che nella guerra vera è più caratteristico, ossia il pericolo, pure servono a fornire un concetto, sia pur vago e generico, di quello che la guerra è e del come vi procedono tutti i servizi, marce, avamposti, pattuglie, viveri, accampamenti. Gli ufficiali di grado più elevato vi s'avvezzano a condurre truppe numerose ed appartenenti alle varie armi; quelli di grado inferiore, a prendere pieno possesso del loro ufficio e a disimpegnarne le incombenze con prontezza e discernimento. Senza dubbio per educare un soldato alle terribili vicende della guerra, val più un solo combattimento reale che un mese intero di esercizi. Ma in tempo di pace, nessuna istruzione può esser data meglio di quella che si impartisce con le manovre di campagna. Che se anche esse rivelano alcuni difetti nell'ordinamento dell'esercito, non v'è da dolersene troppo, giacchè le manovre sono una scuola e la scuola è fatta non per chi sa tutto, ma per chi ha ancora da imparare. Tuttavia, sarebbe utile che gl'inconvenienti o gli errori che si avvertono negli esercizi di un anno, fossero portati siffattamente a notizia di tutto l'esercito, che tutto potesse giovarsene, e che fosse cansato, almeno fin dov'è possibile, il guaio del rinnovarsi perpetuo di fatti censurabili.

Ciò pur troppo non avviene, ed è male. Così anche quest'anno si sono provocate grandi lagnanze in alcune provincie del Regno pei disagi troppo duri imposti ai soldati e per le disgrazie che ne seguirono. Alcuni generali, spinti da zelo eccessivo e malinteso, reputano di far bene prescrivendo alle truppe di marciare sotto la sferza del solleone. Credono con ciò di educarli meglio alla guerra. Così nella stagione delle grandi manovre, scelgono, per ordinare la marcia, le ore più calde. Ne seguono insolazioni, meningiti, colpi apopletici e alcuni soldati ne muoiono. Ciò avvenne l'anno scorso, come è avvenuto quest'anno ed avverrà sempre, fino a tanto che il ministro della guerra non insegnerà a quei generali che il loro concetto è in tutto also ed il loro sistema addirittura erroneo. A buon conto anche in guerra, se si vuol badare a quello che fecero i grandi capitani, devesi

risparmiare il soldato quanto più si può, e custodirlo meglio che si può, sì da averlo fresco e forte nell'ora della pugna. Così fecero sempre Annibale, Alessandro, Cesare, Napoleone e il Duca di Wellington. Nemmeno in guerra debbono imporsi alle truppe sacrifizi o fatiche al di là del necessario. Ma comandarglieli in tempo di pace è imperdonabile errore, e rivela in chi le comanda una minore attitudine all' esercizio delle sue alte funzioni. Nè giova punto il dire che fa d' uopo avvezzare in tempo di pace il soldato ad ogni maniera di disagi e strapazzi, affinchè egli sia più pronto a sopportarli in guerra. Hannovi alcune sofferenze alle quali l'uomo non si avvezza mai. Può sentirle meno o anche non farne caso quando sensazioni più acute lo dominano, o quando ha la persuasione che al termine di quelle sofferenze è un compenso che le rende accettabili. Per amor della gloria, per sentimento della propria difesa, per l'assoluta impossibilità di farne a meno, un uomo, in guerra, può tollerare una lunga marcia sotto la sferza del solleone. Ma non però vi si avvezza, o avvezzandosi, cessa dal provarne disagio. Questo rimane tale e quale, cioè molesto in ogni tempo e nella stessa misura. Ma se lo strapazzo in guerra è talvolta non pure giustificato ma legittimo, non ha scusa alcuna in tempo di pace, quando non sia imposto da ragioni di prim'ordine e inoppugnabili. Poichè da vari anni si rinnovano gl' inconvenienti che in questo si ebbero, e più d' un soldato n' è miseramente caduto vittima, sarebbe utile che il ministro della guerra ammonisse, una volta per tutte, i generali ch'è titolo di demerito e non di lode per essi il pretendere dai soldati fatiche non necessarie, o l'imporre loro disagi senza ragione. Preme che i capi imparino in tempo di pace a fare buon governo delle loro truppe, e che s'avvezzino a custodirle con gelosa cura per l'ora della battaglia. Non bisogna dimenticare che anche i migliori eserciti furono talvolta disfatti, appunto perchè coloro che n'avevano il comando, ne esaurirono le forze o con gravi strapazzi o con fatiche esagerate e imprudenti. Senzachè non debbono mai essere dimenticate le grandi ragioni dell'umanità. All'opinione pubblica piace molto di vedere il nostro bello e fiorente esercito addestrarsi alle armi simulando tutte le vicende della guerra. Dovunque passano i soldati nostri, palpitano i cuori e aleggia la speranza di nuove glorie per la patria. Per alcuni rispetti, queste grandi manovre sono una vera e gioconda festa pel pubblico italiano. Ma ecco che diventano una tetra malinconia, quando corre la voce che qua o colà tanti soldati sono caduti sfiniti, tanti altri son morti. Anche a questo dunque bisogna pensare, giacchè niuno può farsi un'esatta idea di tutto il male che potrebbe

nascere, se mai per caso penetrasse nel pubblico il sospetto che i soldati, per eccessivo rigore dei capi, sono esposti a patimenti senza scopo.

Questo dei soldati (pochi a dir vero su più di 150,000 uomini messi in moto) colpiti da insolazione o da altri mali, è il solo avvenimento disaggradevole occorso in questi ultimi giorni; che anzi la vita italiana si è svolta quasi tutta in mezzo ad una festa continua. Dappertutto ove suole o per diletto o per salute radunarsi la gente in estate, vi fu folla, e una folla allegra, vaga di divertimenti e pronta a spendere per procurarseli. Tanto sulle rive dell'Adriatico quanto su quelle del Mediterraneo furono frequentatissime le stazioni balneari; su nell'Appennino e nelle Alpi, non v'è paesetto che non si sia mutato in un luogo di ritrovo e di ricreazione per coloro che amano fuggire i bollori dell'agosto. Ma le feste principali e più grandiose ebbero luogo a Genova, ov'è sempre aperta l Esposizione, e a Livorno, ove, per volontà dei cittadini, fu innalzato un monumento a Vittorio Emanuele. Re Umberto si recò a Livorno domenica passata, ed onorò di sua presenza la patriottica cerimonia. Assistè eziandio alla inaugurazione di un busto, nella sala del Palazzo Civico, ad Amedeo Duca d'Aosta. Da tutte le parti della Toscana accorse gente per salutare il Re e per acclamarlo; più di cento associazioni popolari, ciascuna con la propria bandiera, si schierarono per le vie per le quali Sua Maestà doveva passare; e quando, lunedì mattina, il Re si recò a visitare le officine della Società Metallurgica, niuno fu tanto caldo e tanto riverente nell'applaudirlo, quanto gli operai che vi lavorano. In Livorno si è rivisto a prova quello che si vede oggi stesso nell'Umbria, cioè che Casa Savoia è insomma nel cuore di tutti gli Italiani, anche di quelli che a parole parrebbero ad essa contrari. Quante volte non fu detto o scritto che Livorno era città inclinata senza rimedio al radicalismo? E Foligno non parve anch'essa in più congiunture tutta dedita a schierarsi contro le istituzioni dello Stato? Eppure, è bastato che il Re, che n'è il Capo, si presentasse in quelle due città perchè masse di popolo compattissime corressero a rinnovargli il patto antico della irrevocabile concordia fra Casa di Savoia e l'Italia. Per questo rispetto il nostro paese è, senza dubbio, uno dei più felici d'Europa, giacchè, mentre in altri luoghi i legami par quasi che si allentino o possano spezzarsi, da noi ogni dì più si restringono e più saldi diventano. Bensì, se la compagine dello Stato ha questa impareggiabile saldezza, non dobbiam punto per falsa vanità nascondere i guai che ci tormentano. Ed è bruttissimo per verità questo dell'inopinato rifiorire del malandrinaggio in Sicilia. Già accad-

dero colà fatti deplorevoli, ma l'ultimo, occorso in provincia di Catania, ebbe un' importanza tanto più grande, quanto più, per gl' incidenti che l'accompagnarono, ne giunsero le notizie esagerate dando occasione e pretesto a subitanee e violenti diatribe contro di noi.

Il barone Spitaleri, uscito dalla casa di campagna di sua suocera, a un tratto fu assalito dai malandrini. Costoro intimarono ai servi che scortavano il barone di buttarsi in terra, e poi li legarono. Circuirono poscia lo Spitaleri e lo minacciarono di condurlo con loro se non avesse pagato subito una somma considerevole. E poichè egli disse che non l'aveva, ma che in casa della suocera, baronessa Ciancio, si sarebbe potuta trovare, là con lui si recarono. E entrati in casa e minacciata la signora ed un figlio del barone Spitaleri, prima ebbero 50,000 franchi gettati loro dalla signora per ammansirli, poi tanto fecero e frugarono che venne loro fatto di rubare, dicono, altri 200,000 franchi. Con sì ricco bottino se ne andarono senza lasciar di sè alcuna traccia. Questo delitto, compiuto di pieno giorno, ha suscitato, insieme col più grande stupore, il più vivo rammarico. È parso a molti di veder riapparire il malandrinaggio siculo che si credette spento, e da ogni parte s' invocano dal Governo efficaci provvedimenti per la tutela della pubblica incolumità. Il Ministero ha mandato nella provincia di Catania un rinforzo di truppe ed ha ordinato a un generale ispettore dei carabinieri di recarvisi. Ma questi o altri provvedimenti di simil natura, se isolati, non serviranno assolutamente a nulla. Il male non è di quelli che si possano curare per numero di soldati; ma occorre un'amministrazione rigida, costantemente informata a criterii uniformi, e retta pel più lungo tempo possibile dagli stessi uomini. All'amministrazione italiana manca purtroppo nel tutto insieme ogni stabilità; i funzionari suoi, parte per capriccio loro, parte per quello di chi li comanda, sono sempre in moto, sicchè d'ogni lavoro si perde presto il frutto e la tradizione. Ultimamente era in Catania un prefetto ottimo; ha dovuto o voluto venir via per quelle che noi chiamiamo esigenze politiche, ma che sono invece morbose tendenze a voler cacciar la politica dappertutto. Il frequente cambiare dei Ministeri trae con sè questo perpetuo moto dei pubblici funzionari, nessuno dei quali rimane fermo nel medesimo posto per vari anni di seguito. Sicchè quello onde l' Italia ha mestieri più di tutto il resto, è d'avere al centro un Governo di tal valore e di tale abilità da poter resistere per lungo tempo alle tempestose onde del Parlamento. Questo Governo lo avrà trovato l' Italia nel Ministero Giolitti? Nulla può dirsene, perchè ancora esso non ha fatto la sua prova dinanzi alla Camera: ma ben si può dire che neanche questo Ministero servirà a nulla, se non avrà la

virtù ed il senno di prescrivere a sè medesimo un lavoro continuato, e nettamente ripartito.

Si è parlato molto in questi giorni del programma che il Ministero deve fare per le prossime elezioni. Avrà da essere un programma scritto, diffuso in paese a modo dei manifesti, o un programma parlato in una riunione di elettori? Nessuna risoluzione definitiva fu presa ancora a questo proposito, sebbene i più inclinino a credere che il presidente del Consiglio parlerà in Roma. Ma ch'ei faccia questo o che segua altra via preme poco; invece, preme assai che il programma del Ministero sia ben chiaro e determinato, e contenga proposte che possano dar lavoro normale e ordinato alla Camera. A buon conto, anche per la prossima Sessione converrà assegnare il primo posto alla finanza, giacchè, specie tenendo conto delle scadenze dell'anno prossimo, non ci si può abbandonare alla dolce speranza che a tutto possa provvedersi col maggior provento delle imposte. Quindici o venti milioni o di maggiori entrate o di minori spese converrà sempre trovarli. Inoltre è necessario, se non si vuole aver fama di lusingatori incorreggibili, che il Ministero proponga e che la Camera deliberi, talune almeno delle riforme organiche tante volte promesse, e senza delle quali non è possibile un vero e durevole miglioramento della finanza. Da quello che si può prevedere, pare che nei prossimi Comizi il Ministero avrà una maggioranza stragrande. Sarebbe sventura pel paese, se esso, baloccandosi in quisquilie o consentendo che la Camera vi si baloccasse, finisse per cadere nell'errore commesso dall'uomo di Stato ch'ebbe nel novembre del 90 una strepitosa vittoria dinanzi alle urne, e due mesi e mezzo dopo rimase battuto alla Camera. Ma pur che abbia discernimento e cautela, il Gabinetto Giolitti può formarsi un partito numeroso e fedele, giacchè gl'Italiani, in fondo, più concordi di quello che non paia, vogliono quasi tutti la stessa cosa, e chieggono ben poco al Governo. È facile governarli, giacchè in Italia non sono all'ordine del giorno, come altrove, intricati problemi da risolvere. Il nostro primo ministro, chi bene attentamente guardi, si trova in una condizione che è tutta l'opposto di quella nella quale è pur costretto a dibattersi un uomo di Stato, già celebre nel suo paese quando il Giolitti era ancora nella primissima infanzia: Gladstone.

Invero la matassa si arruffa nelle mani di quest'ultimo in modo sconfortante. Tutti i ministri sono bensì stati rieletti nei loro collegi ed anche il Morley ha vinto a Newcastle; ma la maggioranza, che in tutto è meno che 50 voti, già comincia a dar qualche segno d'indisciplina o di prepotenza. È curiosissimo il caso del signor Labouchère. Nella passata Legislatura egli fu uno dei più ardenti e pugnaci avversari del

Gabinetto conservatore. Non contento di fulminarlo dal suo banco di deputato ai Comuni, lo attaccò sempre e con inaudita violenza nel giornale di cui è proprietario: *The Truth*, sbeffeggiando perfino quello che gl'Inglesi hanno di più venerato, la Regina ed i Principi del sangue. Il signor Gladstone ebbe assai caro il signor Labouchère finchè questi lo aiutò a vincere; ma, conseguita la vittoria, lo lasciò in disparte, non riserbandogli nessun posto, neppure dei meno importanti, nel Gabinetto. Il focoso e poco garbato deputato radicale non ha saputo rassegnarsi a questo smacco, e già ha cominciato a scrivere contro il Gladstone articoli impertinenti. Ma il primo ministro trovasi assai più compromesso per l'atteggiamento preso dal gruppo irlandese. Il signor Dillon, capo di una frazione di quel gruppo, in un recente discorso ha detto chiaro e tondo che il signor Gladstone è in balìa sua e dei suoi amici, e che bisognerà bene ch'ei faccia quello che l'Irlanda reclama. Ha soggiunto che Gladstone v'è già preparato e pronto, e che il *bill* sull'Irlanda sarà redatto a seconda dei desiderii degl'Irlandesi. Ora queste dichiarazioni paiono fatte apposta per scontentare alcuni degli stessi gladstoniani, niente affatto vaghi di andar tropp'oltre nelle concessioni verso l'Irlanda. Nè basta: gli otto o dieci deputati del *Labour party*, ancorchè abbiano concorso a rovesciare il Gabinetto conservatore, non hanno voluto far nessun atto che valesse a farli parere definitivamente ministeriali. Sicchè, almeno fin dove l'umana previsione può giungere, pare evidente che il signor Gladstone finirà per cadere sotto l'immane peso di cui si è voluto, negli ultimi anni della sua vita, caricare le spalle. Per cagion sua, la vita parlamentare inglese è destinata a traversare un periodo di profondo turbamento, che non finirà nemmeno con una nuova elezione generale. Unica scusa ch'egli può addurre è che questa singolare vita parlamentare par che diventi ogni dì più e dappertutto complicata, mutabile, nervosa, meno propria ad assicurare la tranquillità dei popoli.

Anche in Germania si temono gravi complicazioni. Appena il Reichstag riprenderà le sue sedute, i partiti che vi dominano saranno tratti a prendervi i più nuovi atteggiamenti. Par certo che il Ministero presenterà la legge militare, per la quale intende di aumentare la forza sotto le armi in tempo di pace e di ridurre la ferma a due anni. Fu detto che l'Imperatore a queste innovazioni aveva rinunziato, ma più recenti notizie annunciano invece il contrario. Comunque sia, se, come par sicuro, la legge sarà proposta, non si vede in nessun modo di quali elementi sarà composta la maggioranza destinata a condurla in porto.

Per lo passato, il partito del Centro votò quasi sempre coi progressisti; ma la legge scolastica, prima presentata e dovuta poi ritirare in seguito alle contrarie manifestazioni dell'opinione pubblica, pare che sarà cagione di un nuovo assetto dei partiti politici. Codesta legge era una specie di patto d'alleanza e di vicendevole appoggio fra Stato e Chiesa, e perchè l'aiuto fosse sostanziale e durevole, assegnava una parte molto cospicua all'istruzione religiosa, qualunque fosse il culto onde emanava, nelle scuole. Per questo il disegno piacque tanto ai luterani ortodossi quanto ai cattolici ferventi, gli uni e gli altri sperando di trarne vantaggio per la propria chiesa. L'estrema destra del Reichstag ed il Centro erano quindi deliberati a combattere insieme per farla approdare. Se non che la repentina risoluzione dell'Imperatore mandò a monte tutti gli accordi presi e separò i collegati. Adesso però sono state intavolate trattative per fondersi di nuovo. Si formerebbe nel Reichstag un grande partito conservatore, bramoso d'uniformare tutti gli atti della politica, non solo ad un grande rispetto per la religione, ma ad una grande ed affettata osservanza di tutte le pratiche del culto esterno. Questo partito getterebbe naturalmente dall'altra parte i nazionali liberali ed i progressisti, ma ben potrebbe trarre dalla sua l'Imperatore, uomo religiosissimo. Se una mutazione di questa fatta avvenisse nel Parlamento tedesco, è difficile davvero il prevederne fin d'ora le conseguenze.

Non ne avrà nessuna di qualche importanza per la politica generale di Europa quella testè avvenuta in Serbia, dove il partito liberale è succeduto nel Governo al partito radicale. Il cambiamento è stato fatto dai Reggenti, o piuttosto dal signor Ristic, giacchè non v'era più modo d'intendersi coi radicali. Però la maggioranza della Scupcina è per essi. O questa compiacentemente muterà avviso e darà il suo appoggio ai liberali, o converrà che il nuovo Ministero la sciolga e convochi gli elettori. Tutta la politica della Serbia è da alcuni anni a questa parte oltre ogni dire ingarbugliata. La luce sinistra che gitta sovr'essa la figura non simpatica di Re Milano; la costante altalena fra le tendenze austro-ungariche e le tendenze russe, la irrequietezza, non di rado piena di cupidigie, degli uomini parlamentari di maggior peso, toglie alla Serbia ogni impronta di paese ordinato, e desta il dubbio che possano succedervi mutamenti che tocchino fino la Dinastia. Il giovane Re Alessandro ha adesso 16 anni. Fra altri due, secondo la costituzione serba, egli potrà cingere la corona; ma se i serbi non l'aiutano lealmente a sostenerne il peso, egli non potrà mai esser altro che il capo d'un governo esposto ad ogni sorta di pericoli. Manca ai serbi

quello spirito di moderazione onde hanno saputo dar prova i bulgari e che, volere o no, ha fatto acquistar loro in Europa vere simpatie. Poco per volta, si finisce per dimenticare fin anche la truce severità usata da Stambuloff verso coloro che furono giudicati colpevoli dell'assassinio del ministro Beltcheff; e quei medesimi che deplorano e condannano la sentenza di morte eseguita contro di essi, son tratti ad ammettere che, in ogni modo, egli vi fu spinto dalla persuasione che solo a patto d'esser inflessibile poteva salvare la patria dai maggiori pericoli. La Bulgaria, tutta in sè raccolta, si è voluta dare il lusso d'una esposizione nazionale dei suoi prodotti agricoli ed industriali. Il principe Ferdinando l'ha inaugurata in persona, e v'è stato dal popolo acclamatissimo. Il signor Stambuloff parlando recentemente con uno scrittore di giornali, s'è vantato che tutti i bulgari la pensano come lui, e che in tutti è uguale il sentimento d'indipendenza. È fuori di dubbio che prenderebbero le armi tutti se questa fosse minacciata, e che anche dirimpetto ad un colosso come la Russia, essi saprebbero dar prova della più tenace e coraggiosa resistenza.

Il Principe tenta ora d'esser ricevuto nella sua qualità dal Sultano Abd-ul-Hamid. È dubbio assai se possa riuscirvi, giacchè, riceverlo, tanto varrebbe quanto riconoscerlo, ed è questo appunto che niuno in Europa vuol fare per timore che ne nascano complicazioni gravi. Ad ogni modo, col riconoscimento ufficiale o no, i rapporti del Governo turco col Governo bulgaro rimangono cordialissimi e valgono a dare al Principato sicurezza pel suo avvenire. Essa diverrebbe completa e scevra da qualsiasi pericolo se bastasse l'animo al Principe, come sarebbe sua intenzione, d'amicarsi la Francia, o se a questa riuscisse finalmente di comprendere che in tutta la questione di Oriente i suoi interessi collimano piuttosto con quelli dell'Europa centrale che con quelli della Russia. Sono problemi ardui, e che avranno solo dal tempo la loro soluzione. Per ora l'Europa non è governata che da un solo pensiero, comune anche ai Francesi, ed è che per tutelare la pace, il solo mezzo adatto è quello di stare tutti fermi, contentandosi di rinviare *sine die* la soluzione dei problemi di cui non si può disconoscere la esistenza. In questo concetto la Francia si può dire che vada innanzi alle altre nazioni. Pur d'evitare ogni sorta di complicazioni, s'è acquetata subito alle promesse molto vaghe dell'Inghilterra rispetto all'Egitto, e continua a serbare verso la Germania un contegno correttissimo. Ora ha una piccola disputa col Belgio a proposito del Congo. Poichè il Re dei Belgi ha assunto su di sè la supremazia dello stato del Congo, deve, dicono in Francia, rispondere dei disordini che quivi avvengono. E deve dare

soddisfazione alla Francia perchè gl' indigeni hanno massacrato un viaggiatore francese, ed ucciso un soldato russo a guardia della frontiera francese, limitrofa alla belga. Su questo adesso si questiona, con grande abbondanza di Note diplomatiche, fra Parigi e Bruxelles; ma è ovvio che la lite non durerà molto, precisamente perchè l' inclinazione generale di tutti gli Stati è di aggiustare pacificamente ogni vertenza.

Anche se qualche volta, nelle prime trattative, taluno fa la voce grossa ed accenna a voler pronta riparazione di offese che forse neppure sussistono, lo fa per ottenere patti migliori, non pel desiderio d'andare fino in fondo ad ogni rischio. S'intenderanno certo la Francia ed il Belgio; c'intenderemo noi coll'Austria per una questione malamente sorta ad un tratto, circa al modo d'intendere la clausola inserita nel trattato di commercio rispetto all'introduzione del vino nostro in Austria e Austro-Ungarico in Italia. E se anche andranno in lungo, finiranno per intendersi l'Inghilterra e la Russia a proposito dei loro sempre disputati confini nell'India. Il vero è che la guerra non la vuole nessuno, e che, anche senza la riunione del Congresso della Pace, che tenne le sue adunanze a Berna, le tendenze pacifiche di tutti i Governi avrebbero continuato ad avere impero su le altre. Ed è bene, è gran bene che sia così, giacchè pur troppo non mancano all'uman genere calamità, il solo pensiero delle quali atterrisce.

Il colera ha continuato e continua a fare orribili stragi nei centri principali della Russia; è apparso a Londra, non è mai scomparso totalmente da Parigi; infierisce all'Havre, ed in Amburgo, Brema e Altona ha già mietuto centinaia di vittime. In Amburgo dal 18 agosto infino ad oggi si sono verificati circa 2,800 casi e la mortalità è tale e tanta, che mancano fino il modo e il tempo di seppellire i cadaveri. Ancorchè la città sia una delle più fiorenti della Germania, lo scoppio del colera ha messo in rilievo che l'organamento municipale e sanitario è viziosissimo, le abitazioni delle più immonde, l'acqua scarsa, il sudiciume grandissimo e generale. Per fino a Londra ora si sono accorti che a molte necessità imposte da sane norme d'igiene non v'è modo di provvedere, e che quartieri numerosi della immensa metropoli sono in uno stato superiore di poco alla barbarie. Oh! se tutta l'Europa davvero si collegasse con intendimenti pacifici, se avesse il coraggio di rinunziare palesemente a future prossime guerre, se desse le sue migliori forze ad assicurare ai popoli un maggior benessere, quanto felice e gloriosa sarebbe la fine di questo secolo!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Luca Signorelli's Illustrationen zu Dante's Divina Commedia zum erstenmal herausgegeben von F. X. Kraus. — Friburgo di B., Mahr, 1892.

Questa che annunziamo è certo una delle più splendide pubblicazioni dantesche di questi ultimi anni; certo quella ove alla più sicura e piena conoscenza di tutta la moderna letteratura intorno alla vita e alle opere dell'Alighieri si congiunge una dottrina molto profonda della storia delle arti figurative. Il signor Francesco Saverio Kraus, alle cure del quale questa pubblicazione è dovuta, osserva giustamente che, mentre in Italia, in Germania, in Inghilterra, in America gli studî danteschi hanno avuto un grande incremento e hanno dato risultati importantisssimi per ciò che riguarda la storia del poeta e dei suoi tempi e l'esegesi delle opere sue, sono rimaste entro limiti molto ristretti e sono state condotte poco criticamente le indagini sui rapporti fra Dante e l'arte; rapporti che sono di duplice natura, da una parte avendosi le opere artistiche nelle quali è palese l'efficacia e l'impulso della poesia dantesca, da un'altra quelle che furono vere e proprie illustrazioni, o diremmo quasi, commenti figurati del divino poema. A questi ultimi ha rivolto in particolar modo la sua attenzione il Kraus, il quale da anni viene studiando i manoscritti danteschi illustrati da miniature e disegni, non trascurando per altro i contributi che alla illustrazione del poema sono dati dalla pittura parietale, sia per rappresentazioni complessive, sia per figurazioni di scene particolari. Fra queste le più ragguardevoli sono certamente i medaglioni dipinti da Luca Signorelli nella Cappella nuova del duomo di Orvieto; dei quali

in questo volume il Kraus ci presenta bellissime riproduzioni, dottamente illustrate sotto l'aspetto letterario e artistico.

Queste rappresentazioni orvietane sono undici e si riferiscono tutte ai primi canti del Purgatorio: in esse l'autore si appalesa, non solo un grande artista, ma anche un accurato interprete del pensiero dantesco, sebbene non bisogna dimenticare che codeste pitture sono posteriori alla pubblicazione del commento del Landino e ai disegni del Botticelli. La prima delle undici rappresentazioni raffigura Dante, Virgilio e Catone, proprio nel momento in cui il poeta fiorentino fatto ubbidiente *con mano e con cenni* s'inginocchia davanti al custode del secondo regno e il poeta latino chiede il permesso di passar oltre a visitarne i sette cerchi: dubbioso invece il soggetto di una piccola scena dipinta nello sfondo lontano; ma par quasi che vi sia anticipata la scena dell'arrivo del *vasello snelletto e leggiero* guidato dall'angelo. Quest'arrivo è raffigurato in tre distinti momenti nel secondo medaglione; dove abbiamo sulla destra i due poeti che guardano da lungi l'avanzare della barchetta, sulla sinistra lo sbarco delle anime penitenti, e nello sfondo la loro fermata ad ascoltare il canto di Casella col sopraggiungere di Catone a rimproverarle. La terza rappresentazione ci dà prima Virgilio e Dante che considerano le difficoltà della salita pel monte sacro, e poi Manfredi che racconta ai poeti la propria storia. La quarta ci presenta tre scene distinte: i poeti che salgono con grande sforzo per il sentiero scosceso, dove *e piedi e man voleva il suol di sotto;* la loro fermata sopra il primo ripiano, dove Dante si meravigliò vedendo che il sole girava dalla sua sinistra; l'episodio del pigro Belacqua. Nella quinta abbiamo l'incontro dei due poeti con la schiera di coloro che *furon per forza morti,* distinto nei suoi due momenti, quando vengono loro innanzi alcune anime a chieder di lor condizione, e quando tutte le anime si affollano intorno chiedendo a Dante di portar loro notizie nel mondo. Nel sesto medaglione il pittore raffigurò gli abbracciamenti di Sordello con Virgilio nello sfondo, non già, come interpretarono il Crowe e il Cavalcaselle nella parte anteriore; dove invece abbiamo rappresentato un momento precedente, i colloqui cioè di Dante con Benincasa da Laterina, Guccio dei Tarlati (il Kraus ne sbaglia il nome e la patria, dicendo Ciacco dei Tartati fiorentino), Federico Novello, Vanne Scornigiani figlio del buon Marzucco, Orso degli Alberti e Pier della Broccia. La settima rappresentazione ha tre scene: principale, quella di Sordello che s'inginocchia riverente a Virgilio; poi quella del trovatore che dice a Dante: *vedi, solo questa riga non varcheresti dopo il sol*

partito, e finalmente, nello sfondo lontano, i tre poeti che da un balzo prominente osservano le anime dei principi raccolti nella valletta fiorita. Nel bel mezzo di questa ci trasporta l'ottava, raffigurandola più pienamente, con la *mala striscia* che fugge e i due angeli custodi scesi dal grembo di Maria armati delle spade fiammeggianti. La nona è occupata da due scene, la visione dell'aquila di Giove avuta da Dante mentre Virgilio e Lucia conversano accanto a lui, e l'angelo che prima di introdurlo nel vero purgatorio gl'incide sulla fronte i segni dei sette peccati. Le ultime due rappresentazioni illustrano compiutamente il cammino dei due poeti nel primo cerchio del purgatorio: nell'una, l'atto dell'entrare; l'osservazione degli esempi di umiltà scolpiti nel macigno, e tre di questi, l'annunciazione della Vergine, la danza di David e il dialogo tra la vedovella e Traiano, sono riprodotti dal pittore; l'incontro con la schiera dei superbi faticosamente curvati sotto i grandi massi: nell'altra, i colloquî di Dante con Omberto Aldobrandeschi, Oderisi da Gubbio e Provenzano Salvani.

Dichiarate accuratamente queste rappresentazioni, il Kraus le considera nel loro insieme e ricerca quello che può tenersi per più probabile circa la parte che nell'eseguirle possono aver avuto gli scolari del Signorelli, e specialmente Girolamo Genga; le mette in relazione, mediante un succoso esame comparativo, con le rappresentazioni dantesche anteriori; e per illustrare il tipo seguìto dal pittore cortonese fa un breve studio storico e artistico sui ritratti di Dante, riducendo al loro vero valore affermazioni di critici e artisti di grido, ma, in questa parte, un po' spensierati. Così che il volume ci dà più che il titolo non prometta, e riesce una preziosa fonte per chi voglia studiare la fortuna di Dante nell'arte italiana.

L'Amorosa visione di G. Boccaccio del dott. Vincenzo Catenacci. — Monteleone, tip. Passafaro, 1892.

Tra le minori opere volgari del gran novellatore certaldese non fu molto studiato dai moderni critici il poemetto dell'*Amorosa visione*, intorno al quale, oltre ciò che ne dicono gli storici della letteratura e i biografi del Boccaccio, non si hanno altri lavori utili che due monografie dell'Antona Traversi e del Crescini, che ne illustrano l'elemento storico e l'allegorico. Cotesto poemetto di cinquanta capitoli in terza rima è un'imitazione formale della *Commedia* dantesca: il poeta viaggia in visione, accompagnato da una bella donna, a visitare i regni della Fama, dell'Amore e della Fortuna, e il giardino del Piacere; ma, come osservò

il De Sanctis, il Boccaccio non vide che le forme contemplative e allegoriche, naturale involucro di un mondo mistico e soprannaturale, mal si prestavano a rappresentare una vita di piaceri e gioie mondane, e riuscì monotono, prolisso e volgare.

Ad ogni modo il poemetto non è senza valore storico, quale documento degli studi e delle tendenze giovanili del Boccaccio; e il prof. Vincenzo Catenacci ha utilmente rivolta la sua attenzione a una compiuta analisi storica e letteraria dell'*Amorosa visione*, integrando con nuove osservazioni i risultati della critica precedente. Il suo lavoro svolge tutte le questioni inerenti al poemetto: fattane una rapida esposizione, il Catenacci conferma la data della sua composizione, tra il 1341 e il 42, e studia la dipendenza di esso dal poema dantesco, mostrando, con una serie di raffronti, quanto e come ne derivasse d'invenzioni e di imagini il Boccaccio nella sua giovenile operetta. Quindi esamina le notizie storiche che sulle persone nominate nel poemetto dette già nel suo lavoro l'Antona Traversi, e rettifica e completa in più luoghi le notizie stesse, o mette meglio in luce il fondamento su cui sono basate talune identificazioni: in questa parte l'autore è per lo più accuratissimo, tanto che ci sorprende come a conferma di ciò ch'ei dice di Eleonora Gianfigliazzi (pag. 29) non abbia ricordato che lo stemma di questa famiglia fiorentina è descritto anche da Dante nel XVII dell'*Inferno*, nello stesso modo che troviamo nei versi del Boccaccio, sicchè non può assolutamente ammettersi che quella Eleonora fosse una Caracciolo, come altri vorrebbe. Dopo la parte storica, il Catenacci illustra le fonti del poemetto, mostrando come, oltre la *Commedia*, principal sorgente di invenzioni siano stati al Boccaccio il poema ovidiano delle *Metamorfosi* e le epistole *Eroidi* del sulmonese. Da ultimo dimostra infondata l'opinione del Landau che dell'*Amorosa visione* debbano ritenersi un'imitazione i *Trionfi* del Petrarca; e conclude modestamente dicendo di non aver preteso d'esser l'Edipo avventuroso della Sfinge boccaccesca, ma solo di aver cercato di chiarir meglio alcune dubbiezze che rimanevano intorno al poemetto. Il saggio del Catenacci è condotto con buon metodo, sia per esattezza di analisi e di ricerche, sia per la dirittura delle osservazioni e dei giudizi; risente qua e là di una certa inesperienza, dovuta forse all'esser questo il primo tentativo dell'autore in questo campo di studî; ma nell'insieme è lodevole, perchè si può dir che esaurisca un argomento, che non era stato ancora abbastanza a fondo trattato.

Spigolature letterarie inedite del prof. L. Amaduzzi. — Savignano di Romagna, tip. dei Filopatridi, 1892.

Dove le messi abbondano, può parere fatica inutile quella dello spigolare, tanto più poi ove le spighe non siano delle più elette; o fuori di metafora, quando tanta parte della nostra storia letteraria ci resta da rifare criticamente, quando infiniti documenti letterari di gran conto giacciono sconosciuti o mal noti, sembra inopportuno affaticarsi a pubblicare e illustrare cosette di minima, o anche di secondaria importanza, come ha fatto il signor Luigi Amaduzzi raccogliendo in questo volume lettere e poesie svariate sì, ma che potevano senza danno restare altro tempo ancora inedite. Tuttavia, poichè tutto giova, ad ogni modo, quello che è testimonianza degli uomini e della vita del passato, faremo buon viso anche a queste spigolature, e perchè il titolo del libro non dice abbastanza il suo contenuto ne renderemo conto in servigio dei nostri lettori cui potesse importare.

Viene prima una serie di lettere all'abate Gian Cristofano Amaduzzi, erudito savignanese del secolo passato, cresciuto in quella società letteraria ond'uscì poi, grandissimo, il solo Bartolomeo Borghesi. Le prime tre sono del Cesarotti, che ringrazia l'Amaduzzi dell'avergli inviati suoi scritti, coi soliti complimenti, in cui i nostri vecchi erano maestri, ma una è notevole perchè il traduttore di Ossian vi si scusa di aver rifiutato il concorso dei suoi versi alla glorificazione della *decima musa*, la Corilla Olimpica; e si scusa non senza una garbata ironia, così: « Lento per natura a concepire e a stendere il più piccolo componimento, e oppresso da laboriose occupazioni che mi rubano il tempo e mi stancano lo spirito, manco assolutamente di quell'ozio e di quella quiete che mi sarebbe necessaria per estrar da me stesso a forza di replicati stropicciamenti una qualche scintilla di quel sacro fuoco che nei genî più felici si accende da sè stesso, e sembra cader loro dal cielo. » Poi n'abbiamo cinque di Girolamo Tiraboschi, piene anch'esse, più che d'altro, di letterari complimenti. Tre lettere, che seguono, di Francesco Torti al padre e alla madre dovrebbero, nell'intenzione dell'editore, « farne rivivere il nome fra i giovani cultori della patria letteratura; » ma noi crediamo veramente che non metta conto l'affaticarsi per rinfrescare la fama di quell'antipurista, che il Monti battezzò il matto da Bevagna. Di poca o niuna importanza sono pure le lettere del Monti stesso, del Costa, del Cassi, del Montanari, del Perticari, le più indirizzate a un altro erudito savignanese, Luigi Nardi: notevole invece è quella di Costanza Monti (senza data dell'anno, ma certo del 1823),

perchè si collega alle persecuzioni e alle accuse di cui quella infelice donna fu vittima dopo la morte del marito. Per i biografi di Antonio Canova saranno di qualche interesse le sette letterine del grande scultore al pittore Romualdo Turini; ma fra le lettere non c'è più altro che meriti speciale menzione.

Il volume si chiude con un manipoletto di poesie: un epigramma latino di Ippolito Pindemonte per una giovane che si monacava; la serie intera degli epigrammi del Monti contro Pietro Pasqualoni (al signor Amaduzzi è rimasto ignoto che il Vicchi li pubblicò quasi tutti), e finalmente le versioni latine del sonetto il *Bove* e dell'ode la *Madre* di Giosuè Carducci, eleganti lavori dell'eugubino Raffaele Chiocci.

POESIA.

Saggio di versioni poetiche dal tedesco di Livio Cibrario. — Torino-Roma, L. Roux e C., 1892.

La modesta lettera di dedica, che serve di prefazione al volumetto, dispone all'indulgenza verso questo nuovo traduttore di poeti tedeschi, il quale, a dir vero, n'ha bisogno. Teniamo conto, pertanto, della *sua buona volontà e del desiderio di far meglio;* due belle cose, le quali fanno sperar bene di lui.

Nel *Saggio* che abbiamo sott'occhio, egli, in mezzo ai molti difetti, mostra già di possedere la prima delle doti per riuscire un buon traduttore, cioè l'intelligenza dei poeti che traduce. Ma questa dote, quantunque principale, non basta; specialmente per chi traduce in versi come lui. Ci vuole altresì l'arte di saper vestire di forma propria ed elegante le altrui concezioni, per modo che paiano originali, e quest'arte gli fa troppo spesso difetto.

I suoi versi - fatta qualche rara eccezione - sono poco spontanei, poco armoniosi : l'espressione vi è prosaica, le rime comuni: quelle in *are* ed in *ore* vi abbondano. Qualche esempio, il quale potrà anche dare una idea della forma di molte di queste versioni.

Il poeta parla *del bisogno:*

Esso è la tomba della poesia,
E tali ne costringe ad *inchinare*
E servire che assai più volentieri
Orgogliosi vorremmo *calpestare.*

E più innanzi:

Non può la rosa di colori splendida
Priva del fango della terra *stare*
E il potente cantore l'usignuolo,
Deve vermi spregevoli *mangiare.*

I due versi seguenti vorrebbero essere ottonari:

Maggio è ritornato, e agli alberi
Tornano le foglie e i fior.

E questo un settenario:

L'onda impetuosa fende.

Ma contentiamoci di queste citazioni.

Alcune delle poesie che leggiamo tradotte in questo volumetto, le abbiamo già lette tradotte assai meglio da altri. Oh, perchè ritentare quello che hanno tentato gli altri, quando non si ha la certezza di superarli? Fra le altre, *Il re di Thule* fu tradotto dal Carducci, in modo da togliere a chiunque la speranza di poter far meglio. Per mostrare l'immensa distanza che passa fra la traduzione del Carducci e questa del Cibrario, citeremo la prima e l'ultima strofetta dell'una e dell'altra. Ecco la prima del Carducci, la quale corrisponde esattamente all'originale: non una parola di più, non una di meno:

Fedel sino a l'avello
Egli era in Tule un re:
Morì l'amor suo bello
E un nappo d'or gli diè.

Ed ora, ecco quella del Cibrario:

In Thule un re viveva
Fedel fino alla morte;
Morendo, la *consorte*
A lui lasciò un bicchier.

Passiamo all'ultima strofetta. Il poeta parla del nappo gettato dal re nel mare.

Il Carducci stupendamente:

Piombar lo vide, lento
Empiersi e sparir giù;
E giù gli cadde spento
L'occhio, e non bevve più.

E il Cibrario:

Quando cader lo vide
Empirsi ed affondare,
Ei si sentì mancare
E non vi bevve più.

Delle versioni raccolte in questo volumetto, abbastanza buona è quella del *Gaudeamus igitur* del Baumbach, nella quale il traduttore ha saputo conservare, fino a un certo punto, la spigliatezza dell'originale. A questa vorremmo aggiungerne qualche altra e, sopra tutte, *La morte del Tell* dell' Uhland che ci pare bene interpretata se, pur troppo, non vi si leggessero strofe come la seguente:

Ed in sicuro luogo lo sospinse:
Ma l'onda *che il fanciullo ha restituito*
Il vecchio salvatore travolgendo
L' ha tosto ne' *suoi flutti* seppellito.

Dov'è qui l'espressione bella, rapida, efficacissima dell'originale?

Trägt ihn zum sichern Ort;
Das Kind entspringt der Welle,
Den Alten reisst sie fort.

BIBLIOGRAFIA.

Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona di Giuseppe Biadego. — Verona, Stab. tipografico G. Civelli, 1892.

Già abbiamo reso conto, in uno dei passati fascicoli, della storia della biblioteca Comunale di Verona pubblicata dall'operoso bibliotecario Giuseppe Biadego nel compiersi del primo centenario di quella libreria, che fu istituita per deliberazione dell'8 marzo 1792: nella stessa occasione è stato dato alle stampe, a spese del Comune, il catalogo descrittivo dei manoscritti posseduti dalla biblioteca e raccolti con lunghe e diligenti cure da provenienze svariate; splendido volume, che, mentre fa onore al Municipio che ne ha promossa la pubblicazione e al bibliotecario che lo ha compilato, viene a rendere un grande servigio ai cultori d'ogni maniera di erudizione, perchè addita alle loro indagini il ricco e prezioso materiale di studio conservato nella Comunale Veronese.

Il lavoro compiuto dal Biadego è, ci affrettiamo a dirlo, eccellente, nè da quel valoroso ch'egli è potevamo aspettarci altro che un cata-

logo compilato non a pompa di erudizione bibliografica, sì a vantaggio e incremento degli studi. La descrizione esterna ed interna dei singoli manoscritti è condotta con scrupolosa diligenza quanto all'indicar ciò che può in qualsiasi guisa tornar utile ai ricercatori; ma insieme con sobrietà e senza digressioni superflue. Qualche disuguaglianza, che altri volesse censurare, è stata necessaria e naturale conseguenza del metodo adottato dall'autore; il quale giustamente ha voluto tenere la via di mezzo tra la forma oggi prevalente del catalogo a inventario, con brevi e rapide indicazioni di poca utilità agli studiosi, e la forma antica del catalogo ampiamente illustrativo, in cui l'opera del bibliotecario si sostituiva a quella dell'erudito. A taluno spiacerà forse la divisione che il Biadego ha fatta dei manoscritti in varie classi secondo la loro contenenza, anche perché la classificazione non è sempre esattissima e qualche volta troppo frazionata: per esempio, sotto la denominazione generica di *arti* trovansi descritti dei trattati di artiglieria e di fortificazione, dei trattati agronomici e boschivi, e persino un codice, in parte autografo, dell'*Arte della guerra* del Macchiavelli, che certo sarebbe stato più al luogo proprio nella classe delle opere di letteratura; nella classe delle *leggi e statuti* incontriamo la « regola de' frati minori in vulgare », che è documento di storia ecclesiastica o letteraria, ma non certo di diritto pubblico, e lo stesso fatto si ripete per altri ordini conventuali: nè vediamo come in questa classe possano rientrare gli atti notarili di Bernardino Zucco, i quali meglio potevano esser considerati come documenti di storia patria. Del resto anche al Biadego la classificazione per materie non sembra, come ei dice nel proemio, la più perfetta nè la più razionale, e si è accorto egli stesso che « alcuni manoscritti furono compresi in una classe, e avrebbero trovato posto egualmente bene in una classe diversa »: ma gl' inconvenienti che ne nascono sono di poca importanza, poichè le ricerche sono agevolate da indici copiosissimi dei nomi di famiglia, di persona e di luogo e dalla tavola dei codici secondo l'ordine cronologico. Di guisa che nel suo complesso questo catalogo, per ciò che riguarda il metodo, o diremmo forse meglio la forma bibliografica, merita molta lode perchè è stato compilato con tutti gli avvedimenti che possono facilitarne l' uso: che è poi il fine principale che un libro di tal genere possa proporsi.

Quanto al contenuto dei codici, al materiale scientifico e letterario cioè che è stato descritto dal Biadego in servizio degli studiosi, è impossibile il darne con una breve rassegna un'idea adeguata: sono 1366 manoscritti di tutte le età e di tutte le materie: due risalgono al se-

colo XII, sette al XIII e ventisei al XIV, gli altri sono ripartiti variamente tra i secoli più vicini al nostro, con grande prevalenza di quelli del XVIII; e per la materia sono quasi 300 manoscritti letterari e più di 700 manoscritti storici. Volendo additare i più cospicui, accenneremo il Boezio in volgare lombardo del trecento (539), l'Esopo volgarizzato per uno da Siena (213), parecchie opere del Boccaccio (195-198) e del Cavalca (754-759, 776), alcune raccolte di poesie latine e volgari del quattrocento (68, 280), le rime di Giorgio Sommariva (157), due opuscoli del Guarino (221-222), le epistole di Benedetto Rizzoni (233), le poesie latine e volgari del cinquecentista Giusto Pilonni (115), le raccolte di versi in morte di Beatrice di Dorimbergo (60) e di Marcantonio Bragadino (132), il codice epigrafico di Marino Sanudo (897), la copiosa serie degli Statuti della città di Verona (449, 452-455, 492-494, 500) e quella non meno ricca delle antiche Cronache veronesi (1004-1008, 1020, 1032, 1059-1061, 1086, 1093, 1098-1100). Ma, anche all'infuori di questi principali cimelì, di molto interesse sono quasi tutti gli altri manoscritti, essendo stati raccolti con discernimento, non già per accumulare materiali pur che fossero di studio, ma per ordinare una serie di documenti storici e letterari veramente profittevoli agli eruditi: di che va data lode ai predecessori del Biadego e al Biadego stesso, il quale poi ha resa più utile l'opera dei bibliotecari raccoglitori esponendo agli studiosi il prezioso materiale manoscritto della Comunale di Verona, una delle più notevoli tra le librerie pubbliche dell'alta Italia.

LIBRI SCOLASTICI.

Il fanciullo italiano e **La fanciulla italiana**, libro di lettura per la terza classe elementare, di B. Rinaldi — Torino, G. Scioldo ed., 1892.

Prima luce, corso completo di letture per le cinque classi elementari compilato da E. Fornioni e A. Durelli. — Piacenza, fratelli Bernardi editori, 1892.

Chi raccogliesse tutti i libri di lettura per le scuole elementari venuti alla luce da quando furono pubblicati i nuovi programmi ufficiali del 25 settembre 1888 formerebbe una biblioteca copiosa e singolare: nè il numero grande si può spiegare con le sole ragioni d'ordine commerciale, anzi dobbiamo dire che, a nostro avviso, queste concorsero in piccola parte a favorire o promuovere una sì larga produzione; la quale più tosto procede dal desiderio, vivissimo in tutti gli educatori e maestri, di ottenere nei libri di lettura per i nostri bimbi quella perfezione, che tutti i compilatori si sforzano di conseguire e alcuni

anche si lusingano di aver raggiunta, ma che pur troppo è ancora assai lontana. Discorrere le cause per le quali, non ostante i ripetuti tentativi, non si ha ancora un ottimo libro da consigliare, e magari da imporre in tutte le scuole elementari del regno, non possiamo entro i brevi confini che ci sono segnati dall'indole di queste nostre rassegne: ma crediamo di esser nel vero ritenendo che principalissima causa sia la mancanza quasi universale di un preciso concetto di quello che è l'officio vero della scuola popolare, e per conseguenza l'abitudine di chiederle troppo e però di darle libri che peccano per eccesso di materia. Bisogna, crediamo, ricondurre la scuola elementare ai suoi principii, dai suoi programmi togliere « il troppo e il vano », coordinare l'insegnamento all'età e alle condizioni dei fanciulli obbligati dalla legge a frequentarla, ristabilire in una parola l'equilibrio turbato da idealità inattuabili e inconciliabili con le ragioni pratiche dell'esistenza. Allora sarà agevole determinare i limiti entro cui abbiano a contenersi, insieme con l'insegnamento, anche i libri che ne sono gli strumenti.

Intanto i molti tentativi di questi ultimi tempi hanno pur giovato a qualche cosa: se non altro si è diffuso generalmente il concetto del libro unico per tutto il corso elementare, o almeno per quella parte di esso che la legge impone a tutti i cittadini. Sull'utilità del libro unico non ci fermeremo qui, ma più tosto segnaleremo come uno dei meglio riusciti in questo genere il corso di letture per le classi inferiori, che è venuto pubblicando il prof. Bartolommeo Rinaldi, nome caro agli amici della scuola nazionale. Il suo corso, cominciando coi due libretti paralleli *Il bimbo italiano* e *La bimba italiana*, sillabario ortofonico ed ortografico che dà simultaneamente il primo avviamento alla lettura e alla scrittura, e con quelli del *Bambino* e della *Bambina*, che sono letture per la prima classe inferiore a compimento del sillabario, seguitò con *Il fanciulletto* e *La fanciulletta*, letture educative ed istruttive per la seconda classe, e si compie ora con *Il fanciullo* e *La fanciulla* destinati alla terza. I pregî che adornano questi libri del Rinaldi, al confronto di altri venuti alla luce in questi anni, sono parecchi: anzitutto, quanto alla sostanza, vi si avverte una giudiziosa progressione nelle materie esposte, per cui gli alunni passano dalle cose facili alle difficili quasi senza accorgersi della diversità; inoltre una grande varietà nelle invenzioni e nelle forme, per cui gli ammaestramenti morali e i racconti piacevoli, le nozioni di fisica, di storia naturale, di geografia, gli esempi di lettere, le narrazioni, le poesie che devono servire per esercizio di memoria e di recitazione, si alternano con avveduta distri-

buzione sì da presentare, insieme con la materia per un ben inteso lavoro intellettuale, anche l'occasione al riposo mentale e agli svaghi dello spirito, massime per le illustrazioni figurate che servono anche a dichiarazione delle cose esposte. Per ciò che riguarda la forma, il Rinaldi merita lode d'aver saputo quasi sempre serbare schiettezza d'italianità nella lingua e semplicità di stile perspicuo e netto: qua e là, sottilmente considerando, si può trovar da ridire sopra alcun costrutto che pare troppo pedestre o sconnesso, su qualche frase poco eletta, sopra talune improprietà di parola; ma sono macchiuzze delle quali sarebbe pedanteria offendersi. Molto ci piace il tentativo fatto anche qui, come in altri libri del Rinaldi, di agevolare, massime ai non toscani, la retta pronunzia, mediante l'uso degli accenti; egli n'ha contrassegnate non pur le parole tronche che finiscono per vocale o per dittongo disteso, ma alcune piane (es. *mormorìo, armonìa*), e tutte le sdrucciole e bisdrucciole, considerando come tali le polisillabe terminate in dittongo improprio; e inoltre ha distinte con l' accento grave le vocali toniche di suono aperto e con l'acuto quelle di suono chiuso: non inutile certo, ma crediamo non senza inconvenienti per la scrittura, la distinzione grafica da lui introdotta per l' *esse* e *zeta*, cui sottopone la cediglia quando hanno suono dolce e ronzante. Ad ogni modo, il metodo è utile, e, per i molti vantaggi che può portare dobbiamo esser disposti ad accoglierlo anche se siano inevitabili alcuni piccoli danni; chè nulla può esservi di perfetto, massime negli strumenti didattici.

La *Prima luce* di E. Fornioni e A. Durelli, pubblici docenti in Piacenza, è anch'essa un corso compiuto di lettere per le classi elementari compilato in conformità dei vigenti programmi governativi; e consta di sei volumetti, che vanno via via ingrossando col salire da una classe a un' altra. Il corso si apre anche qui con un sillabario figurato, per l'insegnamento contemporaneo della lettura e della scrittura; che in complesso ci pare ben fatto e meritevole di trovar luogo accanto ai migliori: ragionevole è la progressione, buona la scelta delle parole e delle frasi, le figure non molte ma opportune; e gli autori, lo notiamo a loro lode, hanno saputo sottrarsi all'andazzo odierno del così detto sistema fonico, per cui s'insegna ai ragazzi che per leggere la parola *gatto* bisogna dir prima *ga* e poi, con un ridicolo sforzo della voce, *tto!* Gli altri cinque volumi sono di letture, uno per classe: in generale essendo ben immaginata la distribuzione, proporzionati gli argomenti all'età degli allievi, variata la successione delle forme e delle materie, parrebbe che questo corso di letture dovesse giudicarsi ottimo;

se non che ci vieta di farne simile giudizio la trascuratezza della lingua e dello stile. Non vogliamo entrare in particolari, che ci trarrebbero troppo in lungo; ma dobbiamo consigliare agli egregi autori di fare una diligente revisione dei loro volumetti per toglierne le infinite improprietà di vocaboli, le voci disusate o dialettali, le frasi oscure o equivoche, i costrutti falsi o sconnessi: cerchino di dare all'opera loro quella veste di italianità schietta e semplice, che abbiamo lodata nei libri del Rinaldi, e la loro *Prima luce*, che è opera meditata e pensata benissimo, potrà gareggiare coi migliori libri correnti nelle nostre scuole elementari; per ora si presenta in forma troppo dimessa.

STORIA.

Leone X e la sua politica, secondo documenti e carteggi inediti di Francesco Nitti. — Firenze; G. Barbèra editore, 1892.

Il signor Nitti, autore di una pregevole opera sopra *Machiavelli nella vita e nelle dottrine* (della quale pubblicò soltanto un primo volume) ha raccolto ora gli studi che è venuto facendo, su documenti editi e inediti, intorno alla politica di Leone X. Tratta questo argomento in due parti o memorie, diverse per la mole ed anche pel modo di composizione, una delle quali concerne le relazioni del Pontefice coi congiunti Lorenzo e Giuliano, l'altra il suo atteggiamento di fronte a Carlo V e a Francesco I. Nella prima, che comparve due anni or sono nell'*Antologia* e che qui ritroviamo notevolmente accresciuta, procedendo con rapida e larga esposizione, dimostra come Leone X non avesse l' utile della sua Casa a fine unico e preponderante della sua condotta; anzi, in qualche occasione, non dubitasse di posporlo al bene della Chiesa o dello stato ecclesiastico, studiandosi egli principalmente di mantenere l'equilibrio fra gli stati italiani e le signorie straniere; il che dicevasi allora assicurare *la libertà d' Italia.* Di qui derivano, più che da altra causa, le sue perpetue tergiversazioni, i suoi mutamenti repentini e i suoi molti accordi segreti; fra i quali è singolarissimo quello stipulato il 24 settembre 1514 con Ferdinando il Cattolico, a danno del proprio alleato Luigi XII: trattato non mentovato da alcuno storico e soltanto dato in sunto, nella sua raccolta, dal Bergenroth, ma di cui il nostro autore ha trovato una copia, di mano dell'ambasciatore spagnuolo, nell'archivio di Firenze.

Le ambizioni di casa Medici erano soprattutto fomentate dai cortigiani e dai parenti, non che dai Principi e dai loro negoziatori. L' idea di dare a Giuliano il Milanese o il Regno di Napoli, non poteva essere sgradita a Leone X, ma non appare che egli l'abbia mai posta per condi-

zione o neanche promossa. E soltanto, col trattato del 15, procurò il dominio di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, a quel suo congiunto, che morì prima d'entrarne in possesso. La spoliazione poi del ducato d'Urbino a pro del nipote Lorenzo fu voluta (come tutti sanno) dalla madre di lui Alfonsina Orsini. Il che, del rimanente non scagiona il Pontefice di aver lasciata compiere quella brutta iniquità, a cui Giuliano, finchè visse, negò il proprio assenso. Bene ritratta è dal nostro A. l'indole dei tre ultimi rampolli legittimi del Magnifico, l'uno (Giuliano) gentile d'animo, ma logorato dalla raffinatezza dei piaceri, l'altro (Lorenzo) prudente ma dappoco, senza valore militare nè civile, e il terzo infine (che fu Leone X) molle anch'esso, sebbene meno fiacco del fratello e del nipote, facile d'umore ed intelligente, ma amante dei raggiri e perpetuamente avvolto nelle sue molteplici simulazioni e dissimulazioni.

Il filo di quella intricata matassa politica si vede ingegnosamente sdipanato così nella prima come nella seconda parte, che ne è quasi la continuazione, salvo un salto pegli anni 1516 e 1517. La storia della emulazione tra Carlo d'Austria e Francesco I comprende, in questo studio, tre periodi, i cui estremi confini sono segnati dalla morte di Massimiliano avvenuta il 12 gennaio 1529, dalla elezione di Carlo V all'Impero, che si compì il 28 gennaio dello stesso anno, e dalla morte di Leone X, che successe il 1° dicembre 1521. Qui il campo s'allarga, e non sotto il solo aspetto geografico: l'intervento operoso di Enrico VIII e del Cardinal Wolsley, le faccende di Germania e le contese per l'Impero, la paura dei Turchi e in ultimo del Luteranismo, rappresentano nuovi ed importanti elementi, mentre gl'interessi familiari, morto anche Lorenzo, scemano sempre più di valore. Ma la condotta politica di Leone X è sempre la stessa, così nel fine di assicurare l'indipendenza della Santa Sede, come nel metodo che usa di artifizi e di espedienti svariatissimi. A ciò intendono i due trattati di lega difensiva, che conchiude contemporaneamente (e senza che l'uno sappia dell'altro) con Francesco I e con Carlo d'Austria, tra il dicembre del 1518 e il gennaio del 1519; il secondo dei quali era conosciuto, ma creduto finora un semplice disegno, senza effetto, mentre il signor Nitti ne ha trovato fra le pergamene dell'Archivio fiorentino l'originale colla sottoscrizione e il suggello reale. E l'istesso dicasi per un successivo trattato (anch'esso fra Leone X e la Corte di Spagna) rogato il 17 giugno 1519, e rimasto del tutto ignoto agli storici, benchè esistente fra i manoscritti Torrigiani. Ma non può una semplice bibliografia tener dietro alle analisi nè discutere gli apprezzamenti del signor Nitti, rispetto a quei negoziati che quasi sempre s'incrociano e si contradicono. Basti accennare che il

suo racconto è diligentemente condotto sui documenti, in ispecie sui manoscritti Torrigiani e sulle carte Strozziane dell'Archivio di Firenze; al che egli aggiunge una piena informazione degli atti pubblicati in altre raccolte e della letteratura storica. Ha spinto lo scrupolo sino a procacciarsi, dalla Biblioteca dell'Accademia di storia di Madrid, una copia manoscritta del carteggio dell'ambasciatore Manuel con Carlo V, carteggio di cui s'era giovato il nostro De Leva, che era stato largamente riassunto dal Bergenroth ed esaminato dal Baugmarten, ma che pur dava appiglio a qualche incertezza d'interpretazione. Un solo appunto può farsi, per questa parte, al nostro scrittore; cioè che le sue citazioni, soprattutto per le opere a stampa, sono troppo imperfette; poichè si ristringono all'indicazione del volume, nè vi sono unite quelle del capitolo e della pagina, senza le quali la prima riesce quasi affatto inutile. L'esposizione infine è talvolta ineguale; nè presenta in ogni luogo la stessa efficace sobrietà; ma, sempre ordinata e coscienziosa, dimostra nello scrittore retto criterio nell'accertare i fatti, sagace penetrazione nell'indagarne le ragioni, e serena equanimità nel giudicarli.

Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esiglio (1300-1311). — Torino, Carlo Clausen, 1891.

In questa lunga memoria (60 pag. in-8°) letta all'Accademia delle Scienze di Torino, il valente direttore dell'Archivio di Massa, non solo chiarisce, per quanto è possibile, un periodo fin qui oscuro della vita del Castruccio, ma, col sussidio di documenti inediti e colla critica d'altre testimonianze, ricostruisce, per una parte importante, la storia delle fazioni in Lucca ed in altre città toscane, durante i primi quattordici anni del secolo XIV. La potenza degli Antelminelli, ceppo comune di sette famiglie, si collega in Lucca colla guerra combattuta contro i grandi dai popolani sotto le insegne della Società delle armi. La cacciata loro e degli altri Bianchi avvenne nel 1300, in seguito ad un tentativo che avevano fatto, d'accordo con quei di Pisa, per mettere il Comune in mano ai Ghibellini. Mentre a Firenze i Bianchi erano Guelfi moderati, ai quali naturalmente si accostavano i Ghibellini, a Lucca invece Bianchi e Ghibellini erano una cosa sola. E da Pisa ghibellina quegli sbanditi ottennero ospitalità fraterna e larghi sussidi; gli uomini atti alle armi furono condotti come stipendiarii a cavallo; agli altri fu provveduto coll'assegno di 60 lire annue, o di 120 se possedevano cavallo, e più 10 per ogni bocca, compresi i servi. In tal condizione si trovavano nel 1310 ben 46 famiglie, non tutte lucchesi; ma certamente i fuorusciti erano assai più. Il Castruccio, per esempio, non riparò coi

suoi congiunti a Pisa, ma ad Ancona col padre; mortogli questo, fece breve soggiorno a Pisa nel 1304; poi, fino al 1312 guerreggiò come soldato di ventura in Lombardia, nel Veneto, e nell'Istria. I viaggi e le imprese che gli attribuiscono il Tegrimi e il Manucci, in Inghilterra, in Francia e nelle Fiandre sono fole romanzesche, contradette dal protocollo di ser Orlando Ciapperoni, notaro dei Bianchi lucchesi, e principal fonte a cui il nostro A. attinse le sue preziose notizie sulla vita pubblica e privata dei fuorusciti. I quali, costituitisi in *Università*, si aiutavano a vicenda, e facevano ogni sforzo presso Papi e Imperatori, per essere rimessi in patria: ma, dovunque andassero, si trovavano di fronte la democrazia nera, che, dominante a Lucca, li combtteva feròcemente colle leggi e colle armi. Anche lontano, il giovine Castruccio era unito d'animo coi suoi compagni di parte; e se non fu di quelli che difesero Pistoia, assediata dai Neri di Firenze e di Lucca, nè si associò alle due ambascerie mandate a Clemente V, si fece rappresentare da speciale procuratore in un' adunanza dell' *Università* del 30 giugno 1310, in cui fu deliberato di prestare obbedienza in forma solenne ad Arrigo VII, al Cesare giustiziere invocato da Dante, da Cino e da tutti i Ghibellini. Le loro speranze, com' è noto, andarono deluse; ma il 25 aprile 1314, per la pace conchiusa finalmente tra Pisa e Lucca, i Bianchi tornarono nella loro città, che poco dopo, il 14 giugno, dettero in balìa di Uguccione della Faggiuola, facendo vendette crudelissime delle crudeli persecuzioni sofferte; e di tale sanguinoso rivolgimento fu principale autore il Castruccio. Questa memoria, ricca di sagace dottrina, offre pure una piacevole lettura per la vivezza della esposizione e per la larghezza dei criterii storici; vi sono poi aggiunti XVII documenti, tratti dai rogiti del Ciapperoni, e utilissimi a far conoscere, nei suoi particolari, lo stato e gli atti dei Bianchi durante l'esilio. Il benemerito scrittore che (oltre a molti altri fatti politici e letterari) aveva già similmente illustrato i casi del Castruccio in Lunigiana, dovrebbe continuare nell'opera sì bene iniziata, e dare una compiuta storia del famoso Capitano, spogliandone l'originale figura dalle leggende tessutevi intorno dai biografi antichi.

SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Le Grisou par H. Le Chatelier (Encyclopédie scientifique des Aide-Mémoire). — Gauthier Villars et Masson, Paris, 1892.

In questo volume, che appartiene alla raccolta scientifica di cui fu fatto cenno nello scorso fascicolo, l' autore in certo modo deroga dal carattere proprio all'Enciclopedia, la quale ha lo scopo di far vedere

in che modo per le varie industrie si utilizzano certe forze naturali, trattando invece dei mezzi migliori e più adatti per vincere una forza naturale terribile, quale è quella del così detto gas delle miniere. Di questo gas, più noto col nome di *grisou*, che Davy nel 1813 riconobbe esser quasi in totalità formato da protocarburo d'idrogeno, e il quale sprigionasi naturalmente dal carbon fossile o esce dai fori delle trivellazioni praticate nel minerale, l'autore riferisce varie analisi e occupasi della sua origine. Il gas risulta dalla decomposizione delle sostanze vegetali, prodottasi durante le ultime trasformazioni del carbone, e trovasi compresso nei fori del carbone stesso; la sua pressione va aumentando a mano a mano che si discende nello strato carbonifero, il che è provato dal fatto che strati più prossimi alla superficie sono anche sempre più poveri in gas. Non tutto il gas si libera durante l'estrazione del carbone, e spesso il grisou è ancora causa di disgrazie a bordo dei battelli che hanno caricato del carbon fossile di recente estrazione. Il gas trapela in modo normale e di continuo dalle fronti della miniera messe a nudo; ma estremamente pericolosi sono gli sviluppi repentini di gas chiuso in una *tasca* rottasi ad un tratto sotto il piccone del minatore, o per qualche franamento del minerale. Gli sviluppi anormali vengon detti « soffiatoi » e talvolta riescono di tale potenza, da dare gas per vari anni; quello della miniera di Garswood aperto nel 1860, bruciò per nove anni di seguito, e la sua fiamma, che si vedea all'intorno per un raggio di dieci miglia, era sufficiente ad illuminare i lavori durante la notte. Nel Belgio sono poi frequenti altri sviluppi istantanei di gas, accompagnati dalla proiezione di carbone polverulento che talora seppellisce gli operai. L'ing. Le Chatelier riporta vari casi salienti di produzione del grisou, e mostra come sopra siffatte produzioni le condizioni meteorologiche non abbiano influenza.

In un altro capitolo dell'opera sua l'autore tratta delle proprietà del grisou e delle mescolanze esplodenti che il gas forma coll'aria, quando con questa trovasi mescolato in convenienti proporzioni. La fiamma della miscèla gassosa propagasi generalmente in modo assai lento; ma verificandosi condizioni speciali, può raggiungere velocità enormi e provocare terribili esplosioni. I corpi freddi, quali le pareti dei tubi e le tele metalliche, favoriscono l'estinzione della fiamma; ed è questa proprietà delle tele che si utilizza nelle lampade di sicurezza di cui l'ingegnere Le Châtelier si occupa diffusamente; così pure, riferendosi a numerose statistiche, l'autore studia le cause principali delle disgrazie provocate dalla formazione e dall'accensione del gas. Contro i pericoli del grisou valide precauzioni possono prendersi, specialmente

ricorrendo ad una buona aerazione delle gallerie e alla ben ordinata distribuzione dei lavori. Non basta impedire l' accensione del gas; è necessario eliminare anche la possibilità che esso si accumuli, il che si può ottenere eseguendo frequenti analisi delle correnti d'aria nelle miniere. Altro studio importante è quello che l'autore fa delle lampade di sicurezza, la cui efficacia è sempre relativa; e se talvolta le lampade riescono pericolose, ciò dipende, più che dai difetti del tipo, dal loro cattivo stato di conservazione. Infine, altro modo di render meno frequenti le disgrazie nelle miniere è quello di ricorrere, per abbattere il minerale, a sostanze esplodenti non pericolose; la possibilità di ottenere tali sostanze consegue dal fatto che il grisou può non prender fuoco in contatto con certe fiamme, purchè queste ultime abbiano una breve durata; esplosivi di sicurezza, sempre a base di nitrato d'ammoniaca, sarebbero certe dinamiti, il cotone ottonitrico, ecc., che scoppiano senza infiammar la miscèla esplosiva di grisou nella quale l'esplosione avviene.

Orticoltura, del prof. D. Tamaro. — Manuali Hoepli; Milano, Hoepli, 1892.

Di una nuova pubblicazione si è arricchita la collezione dei manuali Hoepli, pubblicazione in cui l'autore prof. Domenico Tamaro ha inteso di volgarizzar l'arte dell'orticoltura; quest'arte, da noi molto in onore per la parte precipua che hanno i vegetali nell'alimentazione, meriterebbe di occupare un posto più ragguardevole di quello che occupa attualmente fra i vari rami dell'agricoltura, e di subire la benefica influenza d' innovazioni razionali e proficue. Nel Manuale del quale ci occupiamo, è dato al lettore il modo di giudicare e di conoscere le varie operazioni orticole, e quelle varietà che potrebbero introdursi in orticoltura secondo i suggerimenti della scienza e della pratica moderna. Perciò il Manuale comincia col trattare delle località e dei terreni più convenienti agli orti, delle qualità dell'acqua e delle norme che devonsi seguire nell'annaffiamento. Stabilita la disposizione che deve avere un orto e descritti gli strumenti agricoli più importanti, si esamina la rotazione migliore per le concimazioni, onde far sì che tutti gli ortaggi sviluppino bene, a seconda delle parti che dalle piante si consumano, e non acquistino gusti disaggradevoli; come del pari si determina la rotazione più conveniente delle colture, affinchè un ristretto spazio di terreno produca la maggior quantità di ortaggi colla maggior sollecitudine possibile.

I lavori del terreno, i mezzi atti a preservare gli ortaggi dal freddo, la semina e i trapianti, formano soggetto di trattazioni particolari da parte dell'autore, che non trascura d' indicare inoltre le cause degl' in-

successi delle coltivazioni, dovuti a operazioni mal fatte, agli agenti meteorici, alle malattie e agl'insetti nocivi, e di suggerire i rimedi più propri per combattere questi mali; per quanto riguarda gl'insetti, il Manuale ha numerose figure la cui conoscenza è utilissima all'orticoltore. Fatta una classificazione degli ortaggi, a seconda che di questi si consumano le radici, i bulbi, le foglie, i fiori, i semi, o si utilizzano come condimento e per preparare delle salse, il prof. Tamaro passa alla descrizione di ciascun ortaggio, indicandone il nome botanico e il nome corrente in italiano, in francese, in tedesco e in inglese; di ogni specie sono ricordate le qualità, il modo di coltivazione e di consumo, le trasformazioni che subiscono durante la loro conservazione. Anche qui delle varietà orticole sono riprodotte le figure, e per sommi capi vengono indicate le applicazioni gastronomiche, spesso nuove e gustose, e inoltre, quando ne è il caso, l'influenza che certe piante manifestano sulla digestione; ricorderemo, per esempio, le numerose pagine che l'autore dedica alla coltura delle fravole, di cui si descrivono le saporite varietà, i diversi modi di moltiplicazione, d'incrocio, di coltivazione forzata. Il Manuale chiudesi con un memoriale relativo ai lavori che debbonsi eseguire nei varii mesi dell'anno; e in conclusione, da quanto se ne è detto, si vede che l'ottima pubblicazione del prof. Tamaro, pur essendo dedicata agli orticoltori, può riuscire anche una utile opera, diciamo, di consultazione per le buone massaie.

SCIENZE ECONOMICHE.

Principii di scienza bancaria di C. F. Ferraris. — Milano, U. Hoepli, 1892.

L'opera che presentiamo con molto piacere ai nostri lettori, è destinata a surrogare quella omonima, oramai esaurita ed alquanto antiquata, del professor Rota; e la surrogazione, ci affrettiamo a dirlo, è per ogni rispetto lodevole e soddisfacente. Il vasto e non facile argomento è trattato dall'A. con ricca copia di notizie, con freschezza d'idee e di dottrine, e con una sobrietà di forma che dà risalto al pregio della sostanza. L'intiero lavoro dividesi in tre parti, suddivise in vari capitoli. Nella prima sono esposte le nozioni generali del credito, dimostrati gli effetti, le condizioni e simili, e chiarita la natura dei titoli di credito, distinti secondo i caratteri giuridici diversi, le funzioni e così via dicendo. La seconda parte è dedicata a mettere in luce l'origine e lo svolgimento degl'istituti di credito. Dopo di avere

accennato alla necessità degl'intermediari del credito, e all'ufficio che essi adempiono, l'A. espone le varie loro operazioni attive e passive e parla delle numerose cautele, occorrenti alla loro esecuzione e in generale alla gestione e al buon andamento degl'istituti, nonchè delle norme legislative e della ingerenza governativa per tutelarne e rafforzarne la costituzione. Infine nella terza parte ch'è la più ampia ed importante, è fatta una larga e interessantissima esposizione dei sistemi bancari, riguardanti tanto il credito cosiddetto commerciale, quanto il credito mobiliare, fondiario ed agrario. Entrare nei particolari della trattazione, come avremmo desiderato, non è possibile in questa breve rassegna; stantechè essi abbondano in ogni parte, e forniscono un'idea completa ed esatta delle varie questioni, funzioni e attribuzioni degl'istituti di credito. Solo in via di esempio notiamo ciò che l'A. dice intorno ai sistemi bancari, segnatamente alle banche d'emissione, ai loro uffici, e alla posizione che occupano nell'ordinamento attuale del credito, così riguardo ai pagamenti internazionali, come ai bisogni del mercato capitalistico interno. È questa certamente la parte meglio riuscita del lavoro, nella quale ad una vasta conoscenza delle attuali condizioni del credito internazionale, si accoppiano forti e sicuri criteri di ordine teorico e sistematico. Vi manca bensì la dimostrazione dei nuovi rapporti che passano fra le banche e il tesoro dello Stato; dimostrazione che forse all'A. sembrò superflua od estranea all'argomento, e che invece pare a noi necessaria per poter avere il concetto intiero del regime bancario odierno, delle sue complicazioni e delle sue funzioni molteplici. E parimente qualche deficienza potrebbe notarsi in alcune parti, come, ad esempio, nella teoria generale del credito, nella trattazione speciale di certi istituti e simili, in cui avremmo da fare talune riserve. Nè ci pare sempre lodevole la disposizione della materia, nella quale gli stessi argomenti son toccati più volte, e non infrequenti occorrono le ripetizioni, comunque attenuate abilmente dall'A. Ma tutto ciò non toglie nulla ai pregi distinti del suo libro; che per ricchezza di particolari, per conoscenza profonda delle quistioni, per chiara, facile esposizione de' singoli argomenti è uno de' meglio adatti allo studio dell'arduo tema, e certo quello chepiù risponde allo stato presente della teoria e della pratica bancaria.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Tizzoni e il dott. Centanni proseguono le loro ricerche sulla immunità che conferisce il siero di sangue di conigli resi refrattari alla rabbia, sia che si tratti di prevenire il male, o d'impedirne lo sviluppo, o anche di guarire la malattia in uno stadio avanzato. Già erasi tentato di ottenere la sostanza attiva allo stato solido, precipitandola coll'alcool; e difatti il precipitato ridisciolto nell'acqua si mostrò capace di annullare la virulenza del midollo tolto a cani rabbiosi. Ora i due valenti sperimentatori più sopra nominati, hanno proseguito l'esperienze con questo precipitato solido, le quali confermano che il precipitato agisce come il siero, e che del siero di sangue ha uno stesso grado di azione. Sotto forma solida la sostanza può esser conservata attiva per un tempo indefinito; ed anzi si ha così il modo di raccogliere a poco a poco e in grande quantità la sostanza immunizzante dagli animali vaccinati. Sulla quantità minima necessaria per assicurare la cura, sia pel coniglio che per l'uomo, i due autori fanno ogni riserva sino a che, specialmente per l'uomo, non si abbia il risultato di prove dirette.

— Come contributo alla storia degli Umanisti del sec. XV il Dottor Giuseppe Lesca ha pubblicato uno studio intorno a *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus aprutinus*. È edito dalla tipogr. Ristori di Pontedera.

— Il Direttore del R. Archivio di Stato in Siena sig. Lisini ha scoperto due frammenti del poema dantesco in alcune pergamene che servivano a ricoprire vecchi libri. Sono circa sette canti del paradiso (cc. V-IX e XVII-XXI).

— Leone Luzzatto ha pubblicato per i tipi della Cooperativa di Padova la prima parte di un suo lavoro intitolato: *I dialetti moderni della città di Padova.* In essa tratta dell'*Analisi dei suoni.*

— Col titolo *Silvestro Gozzolini da Osimo economista e finanziere del sec. XVI* l'avv. Luigi Celli ha pubblicato, pei tipi del Roux di Torino, una diligente monografia che è un prezioso contributo alla Storia dell'Economia politica nel XVI secolo. In un' appendice l'autore ha raccolto alcuni documenti che illustrano la vita del Gozzolini e due scritti inediti di questo.

— Giuseppe Biadego ha pubblicato pei tipi del Franchini di Verona il discorso da lui letto nell'occasione della inaugurazione della mostra di belle arti intorno al *Pisanello,* ossia al pittore Vittor Pisano.

— Quanto prima l'editore Draghi di Padova darà in luce un volume del dottor Antonio Belloni, intitolato gli *Epigoni della Gerusalemme Liberata.* È una storia ed analisi compiuta dei poemi che furono fatti nei secoli XVI e XVII ad imitazione del capolavoro del Tasso.

— È morto nell'età di 83 anni il grande filologo Dr. V. De Vit, autore dell'ampliata edizione del *Lexicon Totius Latinitatis* del Forcellini e dell'*Onomasticon,* opera interamente originale che contiene tutti i nomi proprii sino alla fine del quinto secolo. De Vit studiò e fu professore nel seminario di Padova, dov'egli fu associato a quelli che continuavano l'opera del Forcellini. A sedici anni già cominciò a mettere insieme i materiali per la nuova edizione del gran dizionario latino, che fu pubblicato fra il 1858 e il 1879 a Prato in sei volumi in 4°. Egli ha lasciato pronto per la stampa il settimo volume che contiene tutte le parole ricavate da iscrizioni e codici scoperti negli ultimi tempi. Ha lasciato pure i materiali per un quinto volume dell' *Onomasticon.* In questi ultimi tempi raccolse in dieci volumi tutti i suoi scritti di archeologia e filologia, ed ora egli attendeva alla stampa dell' undicesimo, intitolato *Domodossola,* in cui descrive la Provincia romana delle *Alpes Atrectianae* la cui esistenza egli sostiene contro il Mommsen e altri. Nell'occasione del Giubileo Leone XIII gli conferì la medaglia d'oro pei suoi meriti scientifici.

— Durante gli sterri che si eseguiscono in Roma per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele, venne rimesso in luce lungo la via Giulio Romano, un tratto della costruzione del recinto serviano.

— Dai lavori di risanamento in Napoli si è recuperato un antico bassorilievo sepolcrale in marmo, su cui è rozzamente rappresentato un uomo che stringe la destra ad una donna velata; fra le due persone vedesi un bambino, e il bassorilievo porta una epigrafe greca.

— Della necropoli olbiese si è esplorato un nuovo e grande sepolcreto. Nelle numerose tombe esplorate si sono rinvenuti degli scheletri aventi ognuno un embrice sotto al teschio; gli embrici portano il bollo

di Acte, la nota liberta di Nerone, che aveva nell'isola vasti possedimenti. Si rinvennero nella stessa località anche tombe formate con anfore fittili segate nel mezzo, una delle quali porta inciso il nome del defunto.

(Notizie estere)

Quando un pezzetto di alluminio è portato progressivamente a temperature sempre più elevate, si arriva ad un punto, poco prima della fusione, in cui il metallo assume una struttura singolare; esso diviene friabile e si schiaccia sotto una lieve pressione, al pari della sabbia umidiccia. Il signor Pionchon, che ha studiato il suddetto fenomeno, dice che l'alluminio ha allora una struttura granulare e sembra formato da tanti grani sferici uniti insieme; tale struttura persiste lasciando raffreddare il metallo, che per altro riacquista la primitiva solidità. Questo fatto spiega perchè si raccomanda agli operai che lavorano l'alluminio, di non oltrepassare una certa temperatura durante il ricuocimento, temperatura che è quella alla quale una goccia d'olio posta alla superficie del metallo volatilizza completamente. Secondo il Pionchon questa temperatura è di 625°; oltrepassandola, gli oggetti da lavorare cadrebbero in polvere.

— Venne già annunciato in queste *Notizie*, che il Philippon aveva costruito un apparecchio col quale era possibile di sottoporre un animale, tenuto prima sotto pressione, ad una decompressione istantanea. Giova ricordare che il Bert eseguendo delle esperienze sugli effetti della compressione, aveva ottenuto risultati contradittorii. Il Philippon ha ripetuto queste esperienze col proprio apparecchio, ed è giunto alla conclusione che la morte degli animali i quali, dopo una forte pressione subiscono una brusca decompressione, è dovuta all' azione meccanica dei gas che si sviluppano nei loro vasi. In seguito ad una decompressione, bastano due minuti affinchè i gas accumulatisi nel sangue siano completamente eliminati dai polmoni; ciò spiega perchè risulti innocua la decompressione quando venga eseguita lentamente.

— Il signor Félix Reyssié ha pubblicato un interessante volume intorno alla *Jeunesse de Lamartine*. L'autore si è giovato di nuovi documenti e di lettere inedite. È edito dall'Hachette di Parigi.

— Col titolo *Stendhal diplomate* il signor Louis Farges ha pubblicato la corrispondenza ufficiale di quel diplomatico che riguarda Roma e va dal 1829 al 1842. Ne sono editori i signori Plon e Nourrit.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *La Fée Printemps* di J. Mary (E. Kolb Paris); *Bichette* di F. Bac (idem); *Sur le retour* di P. Margueritée (idem).

— Col titolo *Le Cholèra* il signor Dr. G. Daremberg ha pubblicato un libro nel quale studia le cause del morbo e propone i mezzi per preservarsene. L'autore dimostra come i germi di questa malattia si conservano al sole, e si propagano nell'acqua o nel pulviscolo atmosferico. Secondo lui le quarantine sono inutili e dovrebbero essere sostituite da semplici ma efficaci disinfezioni. Ne è editrice la libreria Rueff e C. di Parigi.

— Si è pubblicato il 27 agosto il primo volume del *Manuel de médecine* per cura di G. M. Debore, professore della Facoltà di medicina di Parigi, e Ch. Achard medico dell'ospedale. Questo primo volume tratta delle malattie dell'apparato respiratorio. L'opera consterà di 8 volumi. È edito dalla libreria Rueff e C. di Parigi.

— È uscito il 3° ed ultimo volume delle *Mémoires et souvenirs du baron Hyde de Neuville*. La prima parte è una lunga esposizione dello stato della Francia nel 1822. Vi si trovano lettere a lui dirette da molti personaggi politici e da altri.

In una officina di Londra si prepara oggi il petrolio solidificato in mattoncini, adatti pel consumo privato e per usi industriali. Il nuovo prodotto avrebbe una potenza calorifica tre volte maggiore di quella del carbon fossile, e darebbe, in confronto a quest'ultimo combustibile, una economia del 10 per cento; in modo che un battello che per un determinato viaggio consuma mille tonnellate di carbone, avrebbe bisogno soltanto di una provvista di 200 tonnellate di mattoncini di petrolio, per compier lo stesso percorso. Si dice che il petrolio venga trattato, in proporzione del 15 per cento, con certe materie chimiche, le quali a una temperatura di circa 260° convertono il petrolio in una massa solida; questa è poi raffreddata, compressa, e trasformata in pani.

— Thompson e Lewis hanno studiato l'azione dei metalli sul cauciù, ed hanno riconosciuto che il rame è il metallo che riesce più nocivo di tutti. Minore danno arrecano al cauciù il platino, il palladio, l'alluminio, il piombo; mentre assolutamente innocui appariscono il magnesio, lo zinco, il cadmio, il cobalto, il nichel, il ferro, il cromo, lo stagno, l'arsenico, l'antimonio, il bismuto, l'argento e l'oro. I sali metallici del rame, al pari del nitrato d'argento e del biossido di manganese, attaccano fortemente la gomma elastica, mentre i nitrati di ferro, di soda, di uranio e di ammoniaca, manifestano un'azione nociva ma meno energica dei sali precedenti.

— È stato osservato dal Brunett che i fiori di sambuco sembrano dotati di una certa facoltà di movimenti, mediante i quali, mettonsi al riparo dalle intemperie. Quando il tempo è bello i fiori del sambuco si

presentano al sole colla loro corolla ben disposta per ricevere la maggior quantità di raggi; ma se il tempo volge al cattivo, i fiori prendono una posizione, per quanto è reso possibile dalle foglie, normale alla precedente, in modo che le goccie della pioggia non possano invadere il fiore.

— Il polso del cane è stato studiato dal Wesley Mills, il quale ha riconosciuto che le pulsazioni del cane differiscono di molto da quelle degli altri animali domestici. Vi è un rapporto, come nell'uomo, tra i battiti del polso e le fasi della respirazione; ma nel cane adulto le pulsazioni sono tanto irregolari, da far credere sulle prime che l'animale sia affetto da una malattia di cuore. Nell'animale giovane questa irregolarità non esiste; nell'adulto invece le pulsazioni si fanno irregolari e si rallentano nel periodo della espirazione, mentre il cuore batte più forte durante la inspirazione. La irregolarità segnalata dal Mills si osserva negli animali anche in perfetta salute.

— Un singolare modo di utilizzare i prodotti che si ottengono nella preparazione dei vetri smerigliati, è indicato dal « Cosmos. » I vetri vengono spuliti per mezzo di sabbie quarzose umide e di lastre di ferro animate da un movimento di va e vieni. In tal modo il quarzo attacca tanto il vetro che il ferro, di guisa che i residui contengono ambedue queste sostanze. La miscèla che si ottiene, dopo essiccazione vien sottoposta ad una forte pressione e ad una temperatura di 1500°; si ottiene allora, in seguito alla fusione, un corpo nuovo, trasparente che, ridotto in forma di parallepipedi, resiste al freddo e non è intaccato dagli acidi.

— Dalla pelle delle crisalidi, il Griffiths è riuscito ad estrarre una nuova sostanza che ha chiamato *pupina*. Questa sostanza viene segregata dai pori della larva dopo che la larva stessa ha cambiato la pelle per l'ultima volta. La pupina è incolore, amorfa, solubile negli acidi minerali, insolubile nei solventi neutri; quando la si bolle lungo tempo con acidi minerali potenti, essa trasformasi in leucina e in acido carbonico.

— Il Griffiths ha poi annunciato alla R. Accademia del Belgio di aver scoperto un nuovo bacillo nell'acqua di pioggia, entro un barile esposto all'aria durante un inverno poco rigoroso, epoca in cui i bacilli sono inattivi e non vi è tra di loro lotta per l'esistenza. Il bacillo in questione, proveniente con ogni probabilità dall'aria, non è stato rinvenuto nell'atmosfera. Le culture in gelatina su lastre, sono caratteristiche per la loro colorazione gialla, e per una zona di liquefazione che viene a circondare la colonia; la sostanza colorante è insolubile nell'acqua, e invece colora l'alcool. Il bacillo, di mediocre mobilità, è lungo da 2 a 4 millesimi di millimetro; esso non vive nell'acqua distillata perchè ha bisogno di una certa quantità di sostanza organica. Questo *bacillus pluriatilis* trovato dal Griffiths resiste bene all'essiccamento e non possiede azione patogena.

— Sarà pubblicato quanto prima il 14° volume dei *Facsimiles of Manuscripts in European Archives relating to America, 1763-1783* (facsimili di manoscritti degli archivi d'Europa che si riferiscono all'America) dello Stevens. La maggior parte di questo volume comprende la corrispondenza di Lord Stormont, ambasciatore inglese a Parigi, e molti documenti tratti da archivi francesi.

— L'editore F. Unwin annunzia prossima la pubblicazione nella collezione *The Story of the Nations* dell'ultimo volume della *Sicily* del Freeman. Sarà diviso in tre parti *Fenici-Greci-Romani* illustrate con mappe e incisioni.

— Il nuovo volume della collezione *Great Writers* sarà pubblicato per la fine di settembre e conterrà la vita di *Voltaire* scritta dal signor Francis Espinasse.

— Il prof. R. F. Harper dell'Università di Chicago, che ha studiato l'anno passato i dispacci cuneiformi del Museo britannico, pubblicherà pei tipi del Luzac di Londra la prima parte di una raccolta di lettere dei governatori delle città di Mesopotania indirizzate a Sargon, Sennacherib, Esarhaddon e Assurbanipal. L'opera intera consterà di sei parti; le due ultime conterranno una descrizione generale del contenuto delle lettere e il vocabolario.

A proposito dei lavori che si eseguiranno pel traforo del Sempione, l'ing. Meyer ha raccolto in un suo studio i risultati cui vari scienziati sarebbero giunti relativamente alla temperatura interna delle grandi montagne, e da questi risultati ha dedotto le varie temperature che si dovrebbero incontrare coi diversi tracciati proposti pel tunnel del Sempione. La temperatura più elevata sarebbe quella che s'incontrerebbe con un tracciato rettilineo, proposto nel 1878, la quale raggiungerebbe i 47°; col tracciato proposto nel 1890 si può prevedere una temperatura massima di 38°. Al San Gottardo la più elevata temperatura che siasi osservata è stata di quasi 31°; l'ing. Meyer, dopo aver valutato le temperature proprie ad ogni tracciato, espone anche i mezzi che si potrebbero mettere in opera per abbassare la temperatura interna della galleria durante i lavori.

— Alla Società elettrotecnica di Berlino, tempo addietro il Buchholtz dette comunicazione di una sua memoria sull'azione che l'ozono manifesta sui microrganismi; in seguito a questa comunicazione sorse una discussione sull'utilità dell'uso dell'ozono, come disinfettante, nelle camere dei malati ed il Siemens si dichiarò avverso all'ozono, perchè nocivo alla salute. Un altro studio sullo stesso soggetto è ora stato pubblicato per cura del dott. Froelich dal Comitato imperiale d'igiene, nel

quale è detto che l'ozono asciutto non impedisce per nulla lo sviluppo dei batteri. L'ozono in una corrente umida ha invece un'azione battericida abbastanza netta, tanto da uccidere in un ora i bacilli del tifo. Tuttavia all'ozono non si può ricorrere per disinfettare con sicurezza abiti e luoghi di abitazione.

— La Società Geografica di Berlino per solennizzare il quarto centenario della scoperta dell'America ha deciso di pubblicare la descrizione dei mss. e delle antiche mappe delle biblioteche italiane che si riferiscono a quell'avvenimento. La descrizione sarà fatta dal Dr. Krehschmer e sarà accompagnata da trentun mappe edite per la prima volta.

— Il signor T. H. Fulano, che pare sia stato testimonio oculare della rivoluzione del Brasile, pubblicherà quanto prima un' opera intitolata: « *Der Sturz des Kaiserthrones in Brasilien und seine folgen auf politischem und Kirchlichem Gebiele* ».

— L'Archivista Dr. Henning di Zerbst ha scoperto nella biblioteca di quella città un pacco di lettere di Lutero e Melanctone che si riferiscono alla riforma nel territorio di Anhalt in generale e di Zerbst in particolare.

A Nuova York, si è inaugurato un curioso sistema di annunci a incandescenza. Su di un largo muro trovansi disposte 1457 lampadine, così distribuite da poter ottenere con esse la formazione di sette frasi, ognuna di queste frasi corrisponde ad un annuncio. Le lettere hanno da uno a due metri di altezza; e i cangiamenti di frasi sono ottenuti per mezzo di commutatori. L'effetto di questo nuovo sistema di annunci, a causa del grande numero delle lampadine e dei diversi colori di queste ultime, è grazioso e brillante, e la curiosità del pubblico è attirata da un tale ingegnoso sistema di *réclame*.

— Per la conservazione della carne, il Mariosa propone un nuovo processo pel quale ha preso la privativa. Lo scopo si raggiunge dall'inventore col coprire la carne tagliata in pezzi, di una pasta formata da 40 parti di bicarbonato di soda e 60 parti di zucchero, stemperate nell'acqua in modo da formare una specie di pasta. Si aspetta il tempo necessario perchè la miscèla penetri nello strato superficiale della carne, e poi si espone ogni cosa ad una corrente aerea, in modo che la pasta protettrice sia completamente disseccata.

— Alla prossima esposizione di Chicago l'Arizona manderà un rilievo di quelle interessanti rovine della Casa Grande, che furono scoperte nel 1538 da Cabeza de Vaca. Su queste rovine non fu possibile allora, come oggi, di raccogliere notizia alcuna, perchè nemmeno tra le tribù vicine era rimasta qualche tradizione ad esse relativa. Non si saprà

dunque mai chi furono gli abitanti di una immensa città, abbandonata forse dopo un grande disastro e della quale rimangono soltanto rovine che accennano ad un colossale incendio. Le campagne circostanti furono, da questa gente ignota, rese fertili con lavori idraulici di tale importanza, che recentemente, rimettendo in opera uno degl'antichi sistemi di canalizzazione, si poterono render coltivabili 60 mila ettari di terreno.

— Relativamente all' « albero che brucia » di cui demmo notizia in un passato fascicolo, possiamo aggiungere, secondo alcune informazioni del Savin, che si tratta dell'*Urtica gigas* propria a tutta l'Australia e al sud della Nuova Guinea. Invece di un arbusto, è un grande albero detto *Wi-Waga* dagl'indigeni, ossia albero degli uccelli, perchè uccide tutti gli uccelli che vi si posano sopra. Le foglie dell'albero sono provviste nella parte inferiore di minuti e acuminati peli, i quali segregano un liquido corrosivo. Unico rimedio all'azione di questo liquido è il succo di una specie di *Oxalis* che cresce ai piedi stessi dell' « albero che brucia ».

— A proposito di piante nocive, si annuncia che nelle praterie del Nebraska è apparsa una pianta la quale forma la disperazione di tutti gli allevatori di bestiame. Gli animali che la mangiano dapprima divengono come furiosi, e poi cadono in un letargo che termina colla morte. È una pianta di color verde brillante, le cui foglie somigliano a quelle del capelvenere; ha un odore acre e disaggradevole, e tuttavia il bestiame la ricerca e la divora con avidità. Nessun rimedio si è trovato sinora per combattere questo flagello.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Movimento arrestato — Azione e reazione — Condizione generale dei mercati — Spiegazioni ingiustificate — Il colera calunniato — Cause vere — Esempi chiari — Tempesta limitata e passeggiera — I ribassisti in ribasso — Borse di Parigi, Londra, Vienna e Berlino — L'ottimismo nella Borsa Italiana — Rendite straniere — Rendita Italiana e valori — Listini officiali.

Sono avvenuti in questi giorni nelle Borse, fenomeni degni di osservazione e di studio, più di quanto avviene, per consueto, nella stagione che corre. La prima quindicina di agosto si chiuse, e la seconda si aperse, con generali e marcatissime tendenze al rialzo. Nulla sembrava dovesse o potesse trattenere il movimento ascensionale per la Rendita e pei Valori.

La situazione monetaria si manteneva, in tutti i paesi, eccellente; e l'offerta persistente del denaro, nei mercati più cospicui, ne faceva declinare il prezzo anco più basso che nel luglio. La politica continuava dovunque ad ispirare massima fiducia per il momento, e nessuna inquietudine per un prossimo avvenire. Quindi fu, che a Parigi il 3 per cento perpetuo tornò a risalire alla pari, sebbene nell'estate gli acquisti soliti delle Casse di risparmio siano rimasti, come sempre avviene, quasi sospesi. A Londra, i Valori Argentini, che tanta influenza esercitano in quel centro, si abbandonarono ad un continuo rialzo, malgrado l'aumento nel prezzo dell'oro, il quale naturalmente provocò una ripresa nel costo dell'argento. A Berlino dominava una animazione straordinaria, ed a Vienna si ridestava l'attività già sopita

dopo il rinvio delle operazioni già approvate per l'abolizione del corso forzoso.

Ad un tratto questo quadro varia colore. Il panico invade tutte le Borse, e colpisce tutte le carte. Perchè? Il fenomeno — si dice — deve spiegarsi colla comparsa del colera.

Il mondo degli affari fu sempre sensibile alle condizioni della sanità pubblica. Ma chi non si appaga nel considerare semplicemente i fatti alla loro superficie, non può ammettere che, in questo caso, la causa sia corrispondente all'effetto, e valga a spiegarlo. L'epidemia colerica serpeggia, pur troppo, in Europa fino dal giugno. Non ha assunto in nessun paese proporzioni disastrose, come in altre epoche funeste. E siamo ormai all'approssimarsi dell'autunno. Inoltre, i Governi non sono rimasti per intiero indifferenti ed inerti, dinanzi alle minaccie dell'invasione; ma rifuggirono e rifuggono da quelle misure rigorose e quasi odiose che in passato raddoppiarono o triplicarono i danni delle epidemie, ferendo al vivo o paralizzando l'economia delle città e degli Stati. Per tutte queste ragioni, noi pensiamo che il colera sia stato calunniato, nell'attribuirgli la esclusiva o la maggiore responsabilità nei ribassi.

Per noi, l'origine vera va cercata nelle condizioni intime e reali delle Borse, che il morbo asiatico ha concorso a fare emergere nelle loro conseguenze. Anzitutto, da oltre due mesi la tendenza universale al rialzo fu quasi continua. Le Borse, conviene ricordarlo, non vivono che per virtù di alternative; e non è possibile concepire un'inclinazione permanente, o prolungata quasi all'infinito, in un senso o in un altro. Ma ciò che più importa si è constatare o riconoscere, che in una parte non piccola, e per certi Titoli, i rialzi che si andavano ogni giorno verificando, erano inesplicabili e quindi artificiali, ingiusti e non fondati.

Per esempio: la Rendita Spagnola era salita a Parigi a 64.50, e la Portoghese a 25, solo perchè l'Alta Banca lo aveva voluto. Si era rimessa in giro ed accreditata la voce, secondo cui, la Banca di Parigi aveva finalmente concluse le trattative per la famosa anticipazione di 50 milioni al Tesoro Madrileno, e si erano ripresi negoziati fra i portatori esteri di fondi portoghesi e il Governo di Lisbona. Il prestito per la Spagna, così come le pratiche per il Portogallo, erano un sogno. La situazione finanziaria di quei due Stati si presenta poco meno che disperata, nè può sperare salvezza se non ricorrendo a mezzi eroici. Ma le prospettive lusinghiere, per quanto mendaci, si mantennero a lungo. Non fu colpa del colera se gli toccò a sfatarle, perchè posavano sul vuoto.

Ugualmente si potrebbe dimandare a che si dovettero nel luglio e nella prima metà di agosto i rialzi straordinari dei fondi russi a Parigi e a Berlino. L'Impero risentiva i terribili effetti della carestia nell'inverno scorso. In quest'anno il raccolto si annunziava piuttosto mediocre che buono; ed il colera invase il grande Impero, prima che gli altri centri d'Europa. Nondimeno, i prestiti moscoviti si sostennero sempre gagliardamente. E come? L'interesse dell'Alta Banca francese e la passione politica spiegano a sufficienza questo favore protratto a lungo a Parigi: e uguale o consimile favore s'intende a Berlino, per le speranze che la speculazione tedesca ripone nei negoziati commerciali pendenti fra Berlino e Pietroburgo. Ma questi fondamenti, per quanto solidi, non possono resistere incrollabili a tutti i tempi ed a tutti gli eventi. Tosto o tardi, viene il momento, nel quale la gente si raccoglie, e guarda intorno a sè, ed a fondo: ed allora, se sopravviene una circostanza nuova o imprevista o improvvisa, la delusione sopraggiunge con essa: ed allora l'occasione è un mezzo, non la causa, per cui gli effetti lamentati si producono e si manifestano.

Però, tutto porta a credere che in questa fine di mese assistiamo ad una bufera limitata, passeggiera ed innocua. Si sono avuti, vuoi pei Consolidati, vuoi pei Valori, realizzi su vasta scala: ma non s'è avuto idea delle formidabili campagne al ribasso, di cui si ebbe, in epoche non lontane, lungo e doloroso spettacolo. La liquidazione mensile può compiersi con la maggiore regolarità dissipandosi tutte le inquietudini che da principio se ne erano concepite. I prezzi dei Riporti si sono mantenuti moderati, ondeggiando fra il 4 1[2 e il 6 1[4 per cento, secondo i casi.

Ciò fa supporre che l'inclinazione alla resistenza, e la voglia della ripresa costituiscano anche oggi il fondo dei maggiori mercati. E noi saremo non sorpresi, ma lietissimi se nel settembre registreremo ristabilita fiducia, e rialzate le quotazioni. Ma malgrado queste probabilità, non ci ristaremo dal consigliare la misura e la prudenza. Il colera giova sperare che cederà; ma se esso bastò a imprimere alle Borse la scossa che abbiamo notata, conviene guardarsi da altri avvenimenti che possano suscitare perturbazioni più violenti, più profonde e più ragionevoli.

Le Borse italiane si sono quasi interamente modellate su quelle straniere. Ma l'ottimismo continua a prevalere nelle nostre piazze. Questa specie d'idillio deriva da che, presso noi più che altrove, la speculazione al ribasso ha perduto il maggior contingente fra i suoi fautori. E questo è un fatto provvido, ed un indizio eccellente. Le antiche bande non solo

si sono sciolte, ed hanno cessato dalle più o meno fortunate e sempre tristi scorrerie, ma hanno cambiato con grande facilità campo e bandiera. Di che giova compiacersi, come di un guaio finito, o almeno sospeso. Ma v' è un altro fatto importante, che va tenuto a calcolo, per spiegare e giustificare l'ottimismo che si palesa in Italia. Finora, la grande e piccola speculazione parigina operava di preferenza o quasi esclusivamente su carta nazionale di reddito certo, ma scarso: e finora i Valori Italiani erano osteggiati o respinti per le passioni politiche che dividevano funestamente i due paesi. Adesso, questo indirizzo non solo si modifica ma varia. La scelta si porta su fondi esteri, i quali fruttino il 5, il 6 per cento o più: e le ire contro l' Italia che paga con tanta puntualità le sue cedole, e vuole ad ogni costo colmare il piccolo disavanzo che ancor rimane nel suo bilancio, si vanno lentamente placando. Il capitale e la speculazione in Francia tornano a persuadersi che la Rendita italiana è un impiego che alla più assoluta sicurezza accoppia una più larga remunerazione; e come sicurezza è preferibile a quella di altri Stati, e come remunerazione sorpassa quelle nazionali. Dato che queste disposizioni continuino, la nostra Rendita sarà destinata a veder presto giorni molto migliori.

Nei fondi esteri, sono avvenute le seguenti variazioni. In Francia, il 3 0[0 perpetuo toccò a 100. 05; ma poi declinò a 99. 75: il 3 0[0 ammortizzabile arrivò a 99. 82, ma poi piegò a 99. 60: il 4 1[2 ondeggiò fra 105. 60, e 105. 50.

I Consolidati Inglesi ebbero mercato piuttosto ristretto. Passarono da 97 1[8 a 97 5[16, per finire a 97 1[8.

In Austria, la Rendita in oro da 114. 10, calò a 113. 90: in argento da 96. 10 a 95. 90; e in carta da 96. 35 a 96. 20.

In Germania, il 4 0[0 diminuì da 107. 10 a 107; e il 3 0[0 da 100. 80 a 100. 70.

Nei fondi Russi, il Rublo a Berlino tornò da 207. 10 a 207; e la Rendita russa a Parigi da 79. 30 a 79.

Quanto alla Rendita Italiana, le variazioni dell'ultima settimana si possono, in media, riassumere nelle seguenti cifre. A Parigi cade da 92. 25 a 91. 50: a Londra da 91. 3[8 a 91: a Berlino da 92 a 91. 60: e in Italia da 95. 70 a 95. 15.

Per i Valori, la Banca Nazionale per il Regno d'Italia, senza nessun motivo speciale, perde non poco del terreno che aveva riacquistato, e va da 1376 a 1345. La Banca Romana invece è ricercata a 1010; e la Banca Nazionale Toscana con poche transazioni si quota a 978.

Per gli altri Istituti, il Credito Mobiliare continua a fare ottima strada. Una lieve reazione lo spinge da 605 a 595, ma per prendere impulso e lena a maggior corso. La Banca Generale tiene fronte salda al rialzo, e malgrado il momento sfavorevole difende la posizione di 362. La Banca di Torino resiste a 448; il Credito Industriale a 216; il Banco Sconto a 84.

Uguale sorte non favorisce i Valori Ferroviarii. Per le numerose offerte venute dall'estero, e segnatamente da Berlino, le Mediterranee calano da 540 a 533; le Meridionali da 670 a 662; e le Sicule rimangono neglette a 610.

Nei Valori Fondiarii, le Immobiliari hanno fatto nella prima settimana un gran volo, per fare nella seconda una forte ricaduta: da 222 a 200. Le Tiberine non hanno avuto compratori a 30.

Infine, nei Valori Industriali, vediamo il Gas piegare da 900 a 890; l'Acqua Marcia da 1155 a 1140; il Risanamento si solleva da 180 a 190; le Condotte mantengono eccellente contegno a 390, avviandosi verso il 400, limite che dicesi che dovranno superare; gli Omnibus rimangono fermi a 1175; le Sovvenzioni a 45; le Navigazioni a 290; e le Raffinerie a 260.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95. 65 — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 375 — Banca Industriale 520 — Banco di Roma 335 — Società Immobiliare 208 — Credito Mobiliare 608 — Ferrovie Meridionali 670 — Ferrovie Mediterranee 540 1[2 — Acqua Marcia 1143 — Gaz di Roma 890 — Società Condotte d'acqua 393 — Società Tramways-Omnibus 174 — Società Molini e Magazzini Generali 170 — Società Generale per l'Illuminazione 270.

Firenze: Rendita 5 per cento 95. 52 1[2 — Azioni Credito Mobiliare 605 — Ferrovie Meridionali 670 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 295 — Società Veneta 30.

Milano: Rendita 5 per cento 95. 55 — Azioni Banca Generale 370 — Ferrovie Meridionali 670 — Ferrovie Mediterranee 539 — Navigazione Generale 296 — Cassa Sovvenzioni 47 — Lanificio Rossi 1070 — Cotonificio Cantoni 356 — Raffinerie L. Lomb. 262 — Società Veneta 32.

Genova: Rendita 5 per cento 95. 35 — Azioni Banca Nazionale 1350 — Credito Mobiliare 603 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 539 — Navigazione Generale 297 — Raffinerie L. Lomb. 263 — Società Veneta 34.

Torino: Rendita 5 per cento 95. 50 — Azioni Banca di Torino 457 — Banca Tiberina 31 — Credito Mobiliare 602 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediteranee 539 — Ferrovie Sicule 610 — Cassa Sovvenzioni 48.

Roma, 31 agosto 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DANTE E LA MAGÌA

I.

Si contentino i lettori dell'*Antologia* ch'io li tragga ancora in Malebolge, e prometto in cambio che questa volta torneranno un po' più presto a riveder il nostro paradiso, se paradiso è. Messosi appena a riguardar dal colmo del quarto ponte nel vallone sottoposto, Dante vede aggirarvisi, con passo da processione, gente che in silenzio lagrimava. Poi, *come il viso* gli *scese in lor più basso*, cioè quando dalla vista delle loro facce lagrimose ei fu disceso con l'occhio ai loro corpi, o, com'altri meglio interpretano, quando dal guardare i più lontani venne a considerare, chinando di più lo sguardo, quelli vicini a passar sotto il ponte, o i medesimi visti di lontano che s'erano avvicinati, il poeta s'accorge d'una cosa mirabilmente terribile: che ciascuno ha la testa travolta interamente indietro, sicchè il pianto discende loro per le spalle e son costretti a camminare a ritroso. Cotali dannati son gl'indovini, e la lor pena è come una ironia atroce della colpa: nel mondo avean corso troppo verso l'avvenire, troppo spingendo la vista avanti a sè, e qui son costretti a camminar lentissimamente, e d'un cammino che è un andar indietro. Dei due grandi generi di pene infernali, — di cui le une sono il taglione, il *contrappasso*, quasi diremmo la cura omeopatica del peccato, ed hanno il loro esempio tipico nel corpo scisso di Bertran dal Bornio, mentre le altre son l'antitesi della colpa, qual è il fango bruttante l'anima del superbo che

quassù avea voluto d'argento sin la ferratura del suo cavallo — questa degl'indovini appartiene al secondo genere appunto: « il *veder dinanzi* era lor tolto ». E in ispecie Anfiarao,

Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.

Ma a quello spettacolo Dante si sente ferito nella propria umanità, ed è preso da un insolito raccapriccio, da una compassione tutta particolare. Avea veduto altri menati dal vento, battuti per terra dalla pioggia, spingenti col petto gravi pesi, fitti nel brago, sepolti in arche infocate, immersi nel sangue sotto gli strali dei centauri, aggirantisi o seduti o supini sopra un suolo infocato e sotto una pioggia di fuoco, staffilati dai demonii, attuffati nello sterco, propagginati; ma in tutte codeste angosce la figura umana almeno restava illesa, e i supplizi eran di quelli fin a un certo punto possibili anche sotto il rispetto naturale. Solo nella selva dei suicidi aveva visto una metamorfosi soprannaturale, e perciò anche lì era rimasto estatico e intimorito. Ma la trasformazione completa dell'uomo in pianta sbigottiva meno l'immaginazione che non questa più discreta, la quale, mantenendo la figura umana ma sfigurata in maniera che la peggiore delle paralisi non saprebbe fare, era causa di un più immediato sbalordimento e di una invincibile tenerezza. Commosso dal veder così torta *la nostra immagine* (quanto strazio in quel *nostra!*), il poeta s'appoggia ad una sporgenza del ponte, e rompe anch'egli in lagrime. Nel resto del suo viaggio non avrà mai più a provare un uguale accoramento; nemmen per le mutue trasformazioni degli uomini e dei serpi, nè per le fiamme che fasciano i consigliatori di frode, nè per l'atto bestiale di Ugolino. Si duole d'aver visto *da presso* quel distorcimento, e ciò sembra favorire l'interpretazione che egli notasse il pauroso prodigio sol quando quei miseri eran vicini al ponte.

Comunque, egli ancora non sa qual colpa stien essi a scontare; ma la cosa era tale da non poterne tenere gli occhi asciutti, e *certo* egli piangea. Sennonchè il dolce duca, con uno dei rari suoi scatti, lo rimprovera di quella debolezza, e recisamente gl'inculca:

Qui vive la pietà quand'è ben morta.

Codesto verso ha dato luogo a molti arzigogoli. Preso in sè non ha nulla di oscuro, e c'è voluta tutta la grossa sottigliezza

dei tormentatori del poema per trovarvi luogo a tante perplessità o scoperte. I più e, che è peggio, de' più autorevoli, han ravvisato in *pietà* un doppio senso, quasi dica: qui è pietà, cioè religiosità, rispetto della volontà divina, il non aver pietà, cioè compassione. Un giuoco di parole insomma, che un poeta francese, oggi almeno, non potrebbe fare. Ma il senso è ben più semplice, e Virgilio dice unicamente: codesta è una pietà mal intesa, qui la vera pietà è di non averne. L'efficacia della frase ha la stessa ragione che nel verso, anch'esso per altri riguardi vanamente stiracchiato, del canto XXXIII,

E cortesia fu lui esser villano:

cioè, con un tal ribaldo sarebbe stata inopportuna la cortesia, e la scortesia da me fatta a lui ebbe la sua radice in quel medesimo sentimento che muove noi uomini a esser cortesi con chi se lo merita. Parimenti, la compassione verso certi rei si risolve in una spensierata offesa a quel sentimento umano da cui rampolla la compassione verso chi n'è degno (1). Che poi codesta disposizione dell'animo onde deriva la pietà pei miseri e l'indifferenza pei tristi abbia attinenze con la religione, è un altro discorso (2).

Del resto, tutte le altre volte che quel sostantivo occorre nel poema, non vi ha mai, si badi bene, il senso di pietà verso Dio, ma è sempre sinonimo di compassione. In due luoghi vi s'intreccia o sovrappone un'altra sfumatura di significato. Nel V del Purgatorio, Buonconte dice al poeta che voglia *con buona pïetate* aiutare la sua fretta di salire al cielo, sollecitando i suffragi dei suoi parenti: il che, oltre la compassione pura e semplice, quale anche un pagano o un ateo potrebbe avere, sem-

(1) Così, nel Convivio (II, 11): « Per che Virgilio d'Enea parlando, in sua maggior loda *pietoso* il chiama. E non è *pietà* quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia*, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere *amore, misericordia*, e altre caritative passioni. »

(2) *Laetabitur justus cum viderit vindictam*, eran parole del Salmista; e san Girolamo avea scritto: *Summum pietatis genus est in hac re esse crudelem*, e altrove: *Grandis in suos pietas, impietas in Deum est.* Ma anche Cicerone contro Catilina avea detto non poterci esser crudeltà in punir tanta scelleraggine, anzi il *misericors* doversi dire in quel caso *crudelissimus.*

bra importare una di quelle che propriamente si dicono opere di pietà cristiana. E nel IV del Paradiso è detto di Almeone che per vendicare il padre (ossia, vedi caso, Anfiarao) uccise la madre e « Per non perder *pietà* si fe' *spietato* »; dove la parola ricorda la *pietas erga parentes,* l'affezione riverente e doverosa, tanto più che il verso deriva dall'emistichio ovidiano *facto pius et sceleratus eodem.* Però ognun vede come costì una tal *pietas,* e quella più comune pietà che è inclusa in *spietato,* son due concetti, del pari che nell'esempio precedente, assai vicini, onde il caso viene ad esser diverso che se la *pietas* fosse *erga Deum.* Ad ogni modo ivi si tratta di due parole, tra cui quindi il gioco è altrimenti tollerabile che non sarebbe quello tutto implicito tra i due sensi di una parola profferita una volta sola. Nel verso su Almeone abbiamo un'antitesi anche meno concettosa che quella, per esempio, del Leopardi: « morendo Si sottrasse da morte il santo stuolo ». E per finirla circa i vocaboli, s'avverta come tutta la nostra lingua antica sia molto aliena dal dare a *pietà* il senso strettamente religioso: se n'avvedrà chiunque voglia contare e pesare i pochi esempi che il vocabolario ne registra. Viceversa *pio* ed *empio,* in cui il valor religioso fu sempre, e non potea non essere, prevalente, spesso nella Commedia assumono e spesso rasentano il significato di pietoso e del suo contrario. E da ultimo, l'antiquato o quasi in tutto dantesco *pièta* vi ha sempre quello di afflizione o di condizion compassionevole; altresì, checchè se ne sia detto, a proposito del « vecchio padre » d'Ulisse.

Se i chiosatori avessero guardato a tutto ciò, anzichè tenere pur qui il metodo di rinchiudersi nel passo singolo e far coro a qualunque goffaggine sia uscita dalla penna di alcun d'essi, si sarebbero accorti che il trovar nella Commedia *pietà* nel senso mistico dovrebbe parer così nuova cosa, ancorchè fosse evidente, da riuscir poi addirittura assurdo il mettervela per mero sottinteso in un luogo dove il senso usuale vi sarebbe sempre in prima linea e, per includervi insieme quell'altro insolito, bisognerebbe supporre che il vocabolo fosse a doppio fondo, si sfaldasse, divenisse una specie di cavallo troiano! Teniam dunque per sicuro che qui Virgilio non dice se non: costoro meritan tutt'altro che pietà. È vero che subito dopo egli aggiunge non esservi maggiore scelleraggine che il *portar passione al giudizio divino,* ossia, secondo la comune esposizione, il mostrare una pas-

sionata ripugnanza a una pena voluta dall'Eterno; con che verrebbe precisamente a dire come la pietà per quei dannati sia un sentimento empio. Ma appunto se ciò è detto dopo, non si deve intrudere a via di sottintesi anche nel verso precedente; o si dimentica con qual sobrio poeta abbiamo che fare. Tutt'al più in *passïon*, caso mai, si potrebbe scovare un giochetto fatto di sbieco col sinonimo della pietà dianzi biasimata, quasi dicesse: non t'accorgi che la compassione per costoro è una passione contro Dio? Così ogni cosa vi sarebbe a suo posto, e senza ridondanze. Sennonchè codesto distico esplicativo è suscettibile d'una tutt'altra interpretazione, e più sotto ci torneremo. Per ora ci basti l'aver liberato il primo verso della terzina dalle strette degl' interpreti, ond'era stato reso più contorto che i corpi stessi dei maghi.

II.

Le sue vere difficoltà sono in certa maniera fuori di esso, e consistono nel rapporto in cui questa massima così crudelmente austera, formulata a proposito degl'indovini, stia col resto dell'Inferno; o, se piace meglio, nella estensione da dare al *quì* con cui il verso si apre, e che, mentre sarebbe limpidissimo se il poema si riducesse a questo solo canto, ci si appanna quando lo guardiamo tenendo d'occhio i canti antecedenti e un po' anche i consecutivi. Se volessimo intenderlo come significante « in tutto l'inferno », Francesca ci metterebbe il suo veto; se come accennante alla sola città di Dite, ecco lì Farinata che par drizzarsi anche per ammonirci a non correr troppo, e ser Brunetto prenderebbe noi pure *per lo lembo*. Financo se ci riducessimo ai due ultimi cerchi da cui abbiamo il riscontro della scortesia verso Alberigo, non mancherebbero le eccezioni. D'altro lato, se i due versi successivi davvero proclamano, come da tutti si vuole, che sia scellerata la compassione pei dannati perchè è ribelle al giudizio di Dio, il limitare a una parte qualunque dell' inferno l'applicazione di un tal principio teologico sarebbe assurdo. O non è ogni pena l'opra diretta del volere divino? Alla *giustizia* di Dio, che è scritta pure al sommo della porta infernale, non è accennato anche nel cerchio degli avari, e nel canto XI per tutti gl' incontinenti? Non è espressamente ricordata per Attila e per gli altri tiranni del settimo cerchio, non men che nella bolgia dei falsatori (XXIX 56, XXX 70)? Non è la *divina*

giustizia che sprona tutti egualmente i dannati a desiar con ismania il tragitto dell'Acheronte, e che ne esclude invece gli infingardi? Non è la *virtù divina* quella che i peccator carnali bestemmiano, ben sapendo che da essa è suscitata la bufera che li mena? In ogni luogo d'inferno adunque il commiserare i rei dovrebb'esser considerato come un'empietà. Codesta formidabile obiezione ci rende difficile il comprendere pur come il principio possa riguardare i soli indovini. E in ogni caso, sia che concerna soltanto loro, sia che essi abbiano semplicemente dato l'incentivo a prorompere nella cruda massima e questa si riferisca a parecchi ordini dei peggiori dannati, qual fu il motivo della triste preferenza? Perchè giusto con essi o a proposito di essi tanto accanimento? Certo, la singolarità della cosa apparisce maggiore a noi moderni che nelle malìe e nelle arti magiche e divinatorie ravvisiamo una vana superstizione, degna di riso e di pietà, di una pietà molto diversa da quella che Dante ebbe a provare, e stentiamo a persuaderci vi sia stato un tempo in cui quelle arti si coltivavano o si punivano. Ma, pur trasportandoci a quel tempo, la sfuriata ci riesce inattesa e soverchia.

Per tentar da ogni lato il curioso e molteplice problema, convien proprio che guardiamo anche noi più da presso, spiando in tutta la cantica l'attitudine che i due poeti prendono di volta in volta verso quei che incontrano: i morti s'intende, chè i mostri, i diavoli, le scadute deità pagane, la sbirraglia dell'inferno insomma, non fa al caso nostro.

Appena passata la soglia della città dolente, agli alti guai e sospiri degl'ignavi Dante incomincia a lagrimare, ma Virgilio gli parla con disprezzo di quella turba, e vuol si limiti a guardare passando. L'affollarsi poi di tutti quegli altri che son destinati a traghettar l'Acheronte è descritto con spaventosi colori, ma senza precisa espressione d'un sentimento ben definito per essi. Al di là del fiume, Virgilio appar *tutto smorto*, e, poichè Dante piglia ciò per ispavento, il maestro lo assicura che è invece pietà:

> l'angoscia delle genti,
> Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
> Quella pietà che tu per tema senti.

Non dice se tai genti sien tutti gli abitatori dell'inferno o solo quelli del limbo, ma si tratta certo di questi ultimi, ai

quali anche nel purgatorio non sa accennare senza turbamento. D'altra parte, in ogni cerchio, anzi in ogni zona dell'inferno, non si odono se non le strida e i rumori di quel cerchio o zona, giammai quelli dei luoghi anteriori o ulteriori; e se sul primo discendere nella dolorosa valle infernale si dice che « tuono accoglie d'infiniti guai », è questa una mera definizione, non mica, come alcuni vollero, l'accenno di una impressione acustica complessiva che il poeta narri d'aver ricevuta da una specie di sintesi indistinta di tutte le lamentazioni delle anime dal Limbo a Malebolge! Allorchè poi a Dante è spiegato lo strazio di quei dannati senza colpa, *gran duolo* gliene prende *al core;* nè c'è bisogno di ricordare i posti riservati agli uomini celebri, le effusioni di simpatia coi quattro poeti venuti incontro, e tutto il resto.

Nel secondo cerchio, additategli più di mille ombre di donne antiche e cavalieri, fu vinto da pietà e ne smarrì *quasi* i sensi, che poscia perdette davvero dinanzi al caso pietoso dei due cognati, il forte pianto d'uno dei quali lo fe' venir meno di *pietade.* Cogli eccessi amorosi, perchè han più dello spirituale e del non egoistico, e perchè, come fa intendere anche nel settimo balzo del Purgatorio, v'inclina egli stesso, è più indulgente che mai; nè Virgilio lo frastorna in tal sentimento, anzi ve lo asseconda. Nel cerchio terzo è compatita come più d'ogni altra spiacente la pena dei golosi; e un di loro è riconosciuto e parla nobili parole di buon cittadino, e il suo affanno *pesa* così a Dante ch'ei se ne sente invitato *a lagrimare*, proprio come pei martìri di Francesca. Nel cerchio dei prodighi ed avari, le nuove travaglie e pene fanno il suo cuore *quasi compunto*, e gli suscitano un'apostrofe di angosciosa ammirazione alla giustizia di Dio che ne sa inventar tante. Ed ei sente sè negli altri e gli altri in sè:

E perchè nostra colpa sì *ne* scipa?

Però, rende coloro tutti irreconoscibili, per contrappasso della sconoscente vita con cui s'erano insozzati; e si compiace a notare le molte chieriche, indicanti il numero degli ecclesiastici.

Nello Stige, tutt'altro che carità pegl'iracondi e gli accidiosi che l'abitano. Con molto sapore è descritto il fango ingozzato dalle nude anime, il lor sembiante offeso, il fare a pugni, a capate, a calci, a morsi; e con quel *cane* dell'Argenti i due poeti

fanno tal diverbio e zuffa, e provano una così ricercata sodisfazione dello strazio datogli dai suoi degni compagni, da mostrare come nulla ecciti più la loro ira magnanima che la triste ira di quei *porci*. I due poeti son così pari in quel sentimento, che si esaltano di tale concordia e finiscono in amplessi e baci. Ed in questo luogo maledetto è l'unica allusione che mai si facesse, ahimè, alla più benedetta tra le madri italiane! Dite è la terra sconsolata, la città dolente, e i duri lamenti dei miseri offesi del sesto cerchio fanno impressione di gran duolo e di tormento rio; ma tutto ciò non è sulle prime che rappresentazione oggettiva, e l'impressione è ancor vaga, o certo più di sgomento che d'altro. L'incontro poi di Farinata, preparato di lunga mano, assecondato amorevolmente da Virgilio, non dà luogo veramente a pietà, ma piuttosto ad ammirazione e riverenza. Dante gli si avvicina desideroso d'obbedirgli, e benchè il colloquio sia turbato da reminiscenze di odii partigiani, sulla fine si rifà dolce:

Deh, se riposi mai vostra semenza;

e dell'aver tardata la risposta al padre di Guido, Dante si mostra *compunto*, e se ne scusa, e lascia la risposta che sapeva dover giunger cara al cuore paterno. Se il tormentoso letto dell'Uberti non è con dirette parole compianto, v'è qui profuso un sentimento superiore alla compassione, e in cui questa si trova come implicita e subordinata. Il magnanimo ghibellino è al disopra della pietà poichè si mostra al disopra della pena.

Innanzi alla riviera di sangue del cerchio sottoposto, il poeta sente ancora il vincolo della comune natura che lo congiunge a quei sommersi, giacchè esclama:

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì *ci* sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal *c*'immolle!

Ma oltre questo sentimento generico, avanti ai singoli rei che gli son mostrati non palesa alcun'altra impressione. Invece, nella selva dei suicidi raccapriccio e timore lo assalgono, e anche prima di sapere chi sia l'ombra a cui ha schiantato il ramoscello, si crede obbligato alla pietà, poichè si fa rimproverare da quella l'atto spietato, e fa che Virgilio ne domandi scusa, ed alleghi la ragione ond'era stato costretto a suggerire un'opra che a lui

stesso pesava. A lui che in simil caso avea fatto dire: *Parce pias scelerare manus,* che è riecheggiato nel « Ben dovrebb'esser la tua man più pia ». E adescata dal suo dolce dire, quell'anima lesa narra di sè e si raccomanda così teneramente, che quando egli, Virgilio, invita Dante a far nuove interrogazioni, questi dice: dimandal tu,

Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.

Poscia, l'ombra d'un fiorentino, a cui la sua pianta era stata guasta da uno di quell'altra specie di violenti che scorrazzan per la selva e di cui si tocca con indifferenza, chiede a Dante che raccolga le sue fronde, e il poeta, per *carità del natio loco,* cioè per quella commiserazione particolare che si ha d'un concittadino in condizioni compassionevoli, adempie il desiderio.

Nel sabbioso girone dei violenti contro Dio, Capaneo richiama una tal quale ammirazione di Dante, bensì eccita lo sdegno di Virgilio. Con ser Brunetto poi non v'è segno di affezione e di riverenza che Dante non faccia, e il suo stato presente lo *accora.* Di lui non si briga Virgilio (1), ma alla espansione dell'alunno non pone il menomo ostacolo. Anzi poco dopo, a proposito di altri tre cospicui cittadini di Firenze, delle cui *piaghe* Dante dice:

Ancor men *duol,* pur ch'io me ne rimembri,

si preoccupa egli stesso perchè il suo discepolo sia loro *cortese,* e osserva che, se non fosse la pioggia di fuoco, converrebbe a lui di precipitarsi verso di quelli. Saputo chi sono, solo la paura del caldo rattiene Dante dal gittarsi tra lor disotto per abbracciarli,

E credo che il dottor l'avria sofferto.

Non potendo altro, protesta che non dispetto, com'ei temevano, ma *doglia* della loro condizione, e doglia che non sarebbe sì presto venuta meno, porterà seco. Alla schiera degli usurai fa una breve scorreria tutto solo, mentre Virgilio attende ad altro. Ne tocca con disdegnosa indifferenza, paragonandoli a cani che si grattano, e ascrivendo loro una certa loquacità maligna e

(1) Cfr. Scherillo, nel fascicolo del 1° novembre 1888; Comparetti, *Virgilio n. M. E.,* I, 288 segg.

volgare che arieggia a quella che poi darà in Cocito ad alcuni traditori.

Peggio è nella prima delle Malebolge, della quale descrive con compiacenza i tormenti, e dove prende un acre gusto, col Caccianimico che cercava di sfuggirgli, a fargli capire che l'ha riconosciuto; annunziandoglielo per giunta con una riserva sarcastica: « Se le fazion che porti non son false », cioè a dire: se non hai un volto finto anche quaggiù! Pure, Virgilio gli addita spontaneamente l'antico Giasone, senza sapersi frenare dall'ammirarlo pel regale aspetto che ancor ritiene e per la resistenza fiera al dolore. Nella bolgia successiva, di quei che adularono, continua il narratore a deliziarsi, e come Virgilio bada alla classica Taida, così Dante s'affisa con petulante predilezione in un lucchese a lui noto. Nella terza, dei simoniaci, c'è proprio l'ebbrezza della sodisfazione. S'incomincia dal lodar Dio d'avere inventato un così squisito tormento:

O somma Sapïenza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto *giusto* tua virtù comparte;

apostrofe quanto diversa da quelle, o di pietà o almen di sgomento, d'altri posti! Sceso in quel fondo per interrogar papa Niccolò, quando l'ha udito gli dice:

Però ti sta, chè tu se' *ben punito*,

e non lo lascia più, lui e la sua casta. Virgilio si gode la sfuriata con *contenta labbia,* e nell'afferrarlo che fa per riportarselo sul ponte par che colga il destro per dargli un abbraccio con tutto il cuore, simile a quello di cui lo onorò nella barchetta di Flegias. Nella quinta bolgia, dei barattieri, i due poeti han da pensare ai casi loro, ma le pene affannose, descritte con tanta vivezza di colorito e sfoggio di sarcasmi, rivelano una disposizione d'animo acerbissima.

Nella bolgia degl'ipocriti c'è un cotal riposo, spirandovi un'aura di mitezza; che del resto convien benissimo a simil peccato. V'è, a proposito delle cappe di piombo, un'esclamazione che per lo meno arieggia alla pietà:

O in eterno faticoso manto!

Ma c'è dell'altro. Dopochè due Frati Godenti bolognesi gli hanno pacatamente dato contezza dell'esser loro, il poeta incominciava

O frati, i vostri mali....;

ma dice che non finì la frase perchè distratto dalla subita vista d'uno crocifisso in terra, Caifasso. Or qui è mirabile l'ingenuità dei commentatori che si dànno la briga di compir essi la proposizione, e alcuni la finiscono dolce, i più amara; laddove la vera questione era di scrutar perchè Dante finga qui un interrompimento. Il quale è certo fatto ad arte, come ognuno dovrebbe intendere, ma come solo, credo, il Tommaseo avvertì. Quelle parole smozzicate hanno un non so che di Purgatorio, come per verità tutto il canto. Vi contribuisce in parte quel *frati*, che sembra anche qui carezzevole, mentre il confronto coi versi prima e dopo (103, 114, 127, 142) fa credere che invece non sia che un termine tecnico, accennante alla qualità di Godenti. Ma tutta la chiusa del verso ne ricorda due altri pietosi:

.... Francesca, i tuoi martiri...
.... Ciacco, il tuo affanno...

Di qua nasce un sospetto: che abbia voluto il poeta giocare appunto sul doppio senso della voce *frati* e far assegnamento sulla movenza tenera di tutto l'emistichio, per incoare una frase apparentemente benigna, troncandola poi subito con ipocrita reticenza? Che si sia acconciato pur qui, come nel canto precedente, a star « nella chiesa co'santi ed in taverna co'ghiottoni »? Col traditore Alberigo ei si comporterà da mezzo traditore, e un altro e arguto saggio di adattamento all'ambiente potrebbe darlo tra gl'ipocriti con una interruzione che, senza importare proprio una menzogna, lascia incerto il suo vero pensiero. E poichè un sospetto ne chiama un altro, vorremmo domandarci se sia puro caso che mentre l'Arno è dappertutto nominato sempre senza epiteti, quando non è accennato per *fiumicello* o *misera valle* o *maledetta e sventurata fossa* (se è *fiume reale* in bocca a Buonconte gli è per chiarezza geografica in contrapposto agli affluenti), e mentre Firenze non è mai nè nominata, dico nel poema, nè accennata se non in modo o indifferente o duro o sarcastico, salvochè nella insolita tenerezza del *bello ovile* sulla fine del Paradiso; qua invece, nella bolgia

ov' è punito l'abuso delle melate parole, sieno l'uno e l'altra magnificati dal poeta che di sè dice:

I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa.

Dove gli annotatori, volendo dare un luogo dantesco che serva di riscontro, non sanno scovare altro, ed è naturale, che il famoso luogo del capo terzo del primo trattato del Convivio, opera scritta prima, con ben altra mitezza e speranza; come pur fu l' Eloquenza Volgare, dal cui capo sesto si può trarre un altro bel passo parallelo. Ma nel poema non v'è altro. Finalmente, in questo *collegio* degl'ipocriti tristi prende aria di ipocrisia fin la divina giustizia, la quale, oltrechè canzona i rei con l'abbagliante doratura delle cappe, è apparentemente temperata col ridurre la pena a una decente e monastica copertura del corpo, dove in realtà questa pesa tanto ch'ei non ne posson più e nel loro stanco cammino non fan che piangere. Tutte le finzioni poetiche sin ai menomi particolari sono tra sè convenienti e cospirano a un unico effetto, come non può non essere in un'arte così sopraffina e in una fantasia così vivace e fertile, piena di fede e di oblio nei propri fantasmi.

Comunque siasi, nella bolgia appresso, dei ladri e di Vanni Fucci, Dante, che nulla sa del peccato ivi punito, riceve tal terrore dalla stipa dei serpenti, che il solo rammemorarla gli *scipa* ancora il sangue, e dopo avere assistito alle strane metamorfosi, resta cogli occhi confusi e con l'animo *smagato;* nè prima, alla combustione di colui che poi seppe essere il suo acerbo nemico di parte, aveva potuto tenersi dall'esclamare:

O giustizia di Dio quant'è *severa*,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Ma saputo chi colui fosse e che delitto scontasse, non ha altro pensiero che di acre compiacimento; e in ispecie dopo le fiche del pistoiese, vedendolo strangolato da due serpi se ne allieta e dice che *da indi in qua* gli *fur le serpi amiche.* Come poi con animo non benigno, quantunque soprattutto atterrito, bada allo strazio di parecchi altri. Assai diverso atteggiamento prende nell'ottava bolgia, innanzi ai consiglieri frodolenti, rei di avere abusato dello splendido dono dell' ingegno a due dei quali, guerrieri celebratissimi, presta parole alte e

degne di così gran personaggi. L'invito ai due perchè parlino e narrin sè stessi è fatto con riguardosa e quasi umile circospezione, mediante un lusinghiero appello alla loro celebrità, e badando perfino a distribuirsi bene le parti per non disgustarli, sicchè Virgilio prega il Greco e Dante l'Italiano. La loro pena, d'esser ciascuno inviluppato da una fiamma, è atroce ma non ignobile, anzi sarebbe purificatrice se non si trattasse d'inferno. Il poeta si china tanto ad ammirare, che cadrebbe giù se non s'afferrasse a tempo ad un ronchione; e quelle vaganti fiammelle gli suscitano un paragone poetico e delicato, e lo riempiono d'una contrizione che non gli verrà mai meno, poichè per l'ingegno si sente affine a quei dannati e in sè riconosce il pericolo di finir laggiù con essi:

Allor mi *dolsi*, ed ora mi *ridoglio*,
Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi,
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi:

come coloro avean fatto! Più alta è la riprovazione quanto più alta fu la facoltà che volsero al male; ma si tratta di magnanimi peccatori, e tutto conduce a metter ciò in rilievo, tutto dimostra che anche questo luogo si può dir posseduto da orrevol gente, anche questo non è muto d'ogni luce: la quale dà sì un feroce martirio ed ha un sinistro splendore, ma infine è luce. E forse dovunque è luccichìo di fiamme o d'altro, come nel cerchio degli eresiarchi, nel sabbione dei violenti, sulle cappe degl'ipocriti, v'è in ciò una cotal allusione a peccato che si risolva nell'abuso di luminose doti intellettuali, ovvero a colpa in cui sien caduti molti uomini di merito.

Sozza è per contrario la pena nella nona bolgia, ov'è punito chi suscitò scandali e scismi; ma coi peccatori si tiene un modo che non è facile definire. Anche in questo canto, che è il XXVIII, aleggia un'aura di Purgatorio. Udendo che Dante è vivo, molti s'affrettano a raccontargli le lor miserie. Col Mosca non ha scrupolo di aggiungergli duolo a duolo, dandogli cattive novelle di sua schiatta; ma in fondo avea fatto il medesimo con Farinata, al quale già l'aveva appaiato nel desiderio espresso a Ciacco di vederlo insiem con gli altri *che a ben far poser gl'ingegni:* la

qual'ultima cosa però fa che l'incontro col Mosca sembri più spicciativo e ruvido che non si sarebbe aspettato. Per Bertran dal Bornio, suo collega in poesia, non mostra che raccapriccio e stupore della mirabile pena, la quale

Com' esser può, Quei sa che sì governa ;

e lo fa esordire con parole pietose che ricordano quelle di Geremia, da lui stesso imitate nella Vita Nuova. E dalla bolgia non esce se non con le luci inebriate e *vaghe dello stare a piangere*. Nè sa distaccarle di là, perchè immagina che in quel fondo ci debba essere un suo parente. Virgilio smanioso che non si perda tempo, lo stimola a non pensarci più, e gli racconta che, mentr' egli attendeva al Borniese, colui l'aveva minacciato col dito; il che a Dante non iscema la *pietà* per esser Geri rimasto invendicato, della sua morte violenta, da parte di tutti gli Alighieri. Questa sortita, mostrandoci Dante non in tutto sgombro dei truci pregiudizi del suo tempo, e ciò per giunta in contrasto con le lodi in altri casi da lui fatte della virtù del perdono, è un' altra croce per gl' interpreti; sulla quale per fortuna a noi non tocca ora di salire, bastandoci dir di sfuggita come sia impresa vana il voler purgar Dante di quelle contradizioni che sono evidente effetto della sua tempra e dei tempi in che visse (1). Ad ogni modo, nella bolgia ultima, ch' è dei falsatori, Dante ode lamenti da far compassione:

Lamenti saettaron me diversi
Che di *pietà* ferrati avean gli strali.

Si copre gli orecchi con le mani, e pensa che una simile querela s'udrebbe in terra soltanto se si mettessero insieme tutti gl' infermi di malaria che in certe stagioni s' accalcano negli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardigna. Anche per queste pene a cui ora si volge ricorda l'*infallibil giustizia*, la *ministra dell'alto Sire:* la *rigida giustizia*, dirà Maestro Adamo. Verso costui mostra una tal quale benignità, poichè lo fa parlare con sì poetico accoramento ed esordendo dalle solite parole elegiache di Geremia; con gli altri è più o meno duretto o più o men corrivo, senza insistere su alcun preciso sentimento.

Sceso da ultimo in Cocito, tra la *sovra tutte mal creata plebe*,

(1) Cfr. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295;* Firenze, Cellini, 1887; p. 42 segg.

Dante non ha più viscere d'uomo, eccetto che per Ugolino; il cui caso miserando, come l'altro di Francesca, avvenuto negli anni della sua giovinezza, gli avea lasciata nell'animo un' impressione incancellabile. Dello stesso Ugolino però compatisce, anzichè la pena presente, gli spasimi dell'agonia, specialmente dei figliuoli; nè del lugubre racconto sembra commuoversi quanto Ugolino vorrebbe e quanto in altri cerchi avrebbe fatto. Del rimanente, non v'è crudeltà da cui rifugga; e, dopo che era stato espressamente ammonito da un peccatore di badare a non pestar coi piedi le lor teste, dà una pedata nel viso a colui che poi scoprirà esser Bocca, e non si pèrita di confessare com'egli stesso non sappia « se *voler* fu, o destino, o fortuna ». Nè c'è bisogno di dire come lo conciasse poi, o di rammentar ancor una volta lo scherzo fatto ad Alberigo.

III.

Or dunque, che somma s' ha a trarre da tutto ciò? Che criterio se n'argomenta tenuto dal poeta? Nessuno, mi pare, costante e dottrinale. Caso per caso, secondo rapporti soggettivi con la natura del peccato o del peccatore e con la qualità della pena, erompe o spunta un sentimento od un altro. I due visitatori, conformi come sono d' intelletto e di cuore, van quasi sempre d'accordo, e alcune volte un lieve divario v'è solo in ciò che or l'uno or l'altro è più pronto ed espansivo o precorre il compagno nel concepire un affetto determinato. Di rado c'è vera discrepanza, in certi incontri sembrando a Virgilio che Dante spenda male la commozione o il tempo. Naturalmente, più scendono in basso e più si fanno austeri, accipigliati, chiusi all'indulgenza; un po' forse perchè s'abituan meglio al truce spettacolo, ma principalmente perchè i peccati, divenendo via via più gravi, càpita più facilmente che riescan ributtanti. Ma in ciò non v'è niente d'assoluto nè di rigorosamente progressivo, niente che leghi la loro libertà d' impressione e di condotta. L'antipatia che la colpa desta non è sempre in corrispondenza con la sua gravezza e col posto ove n'è pagato il fio; la scala del disgusto umano non coincide con quella della severità divina. Gl'infingardi son più vilipesi dei dannati; e i fangosi dello Stige son trattati fin peggio dei traditori, poichè fra essi non v'è un Ugolino: laddove nei due cerchi sottoposti han luogo

alcuni dei più affettuosi episodi, non che della prima cantica, di tutto il poema. Gli usurai son guardati d'alto in basso, mentre otto scompartimenti dopo v'è tanta considerazione pei guerrieri astuti. In Cocito e nella terza bolgia Dante fa spontanea mostra di quell'implacabile ferocia che nella quarta gli deve invece esser inculcata da Virgilio. E, pur dopo l'esortazione di quest'ultimo, nelle zone ulteriori non si crede punto obbligato a respingere nè a dissimulare ogni pietà, e non dà prova d'aver interpretato il divieto di questa come un precetto da osservare o sforzarsi d'osservare in tutto il resto del viaggio. Nè il maestro crede mai di dovervelo richiamare; chè le esortazioni a tirar via su Geri del Bello e su Maestro Adamo hanno ragioni peculiari e tono molto diverso, e dalla prima anzi il poeta si difende e riserba a sè l'ultima parola. Le esclamazioni dunque contro gl'indovini, benchè ci sieno altri dannati, soprattutto in Malebolge e in Cocito, a cui potrebbero all'occorrenza attagliarsi, e benchè anzi abbian riscontro in esclamazioni simili per altri peccatori, sono però, appunto come quelle, relative unicamente al luogo in cui si fanno. Indicano un sentimento particolare per quel peccato, mirano ad uno scopo determinato quale che sia; a quel modo che il tripudio di sdegno contro la simonia non riguarda che la simonia.

Di codeste cose mostrò d'aver un certo sentore anche Benvenuto da Imola, quando, affrontato francamente il problema di cui ci occupiamo, se la cavò a modo suo avvertendo che qui il poeta *loquitur de inferno morali*, giacchè, se si trattasse *de inferno essentiali*, si sa bene che nessun dannato è compatibile. E messosi così sulla buona via, di lasciar da banda le supposizioni teologiche o sistematiche e cercare in ragioni tutte umane e peculiari a questo canto la causa della sua violenza, ne escogitava due di tali ragioni. Il poeta, diceva, vuole ammonirci che non ci affliggiamo in questo mondo quando vediam caduti in disgrazia e in povertà, come spesso avviene, codesti impostori che pretendono *scire quicquid Deus facit in cœlum;* e poichè inoltre anche *viri excellentissimi saepe delirant in arte divinatoria*, il poeta esorta i migliori a star lontani da questa; epperciò dice amorevolmente: *Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tua lezione, or pensa per te stesso Com'io potea tener lo viso asciutto...* Sono queste in vero escogitazioni, benchè non disconvenevoli, certo superficiali, che poco si staccano dalla

lettera del testo; e il richiamo al lettore, che è così frequente nella Commedia nè è sempre introdotto per ragioni sostanziali, ha forse qui meno peso che non gli si vorrebbe attribuire, tanto più che *lezione* può ben indicare la lettura di tutto il poema, come a tutto il poema si riferisce il giuramento del canto XVI: *e per le note Di questa commedìa...* Ma certo non si può dire che, ai tempi in cui il poeta scriveva e l'arguto Imolese chiosava, un'aspra riprovazione della magìa fosse priva di opportunità e d'importanza. Molte e pertinaci erano state le condanne degl'imperatori romani, dei padri della Chiesa, delle costituzioni apostoliche, dei concilii, del braccio secolare: tutte però quelle persecuzioni non eran valse ad estirparla. Non solo all'efficacia della magìa si seguitava a credere, come si credeva al demonio a cui essa metteva capo, ma l'esercizio ne era in pratica più tollerato che in teoria non si dicesse, e al suo aiuto ricorrevano talora quegli stessi che lo dannavano (1). Il volgo ci aveva un misto d'inclinazione e d'orrore, ed oltre la magìa diabolica e volta a fini perversi si ammetteva pure una magìa naturale, fondata soltanto sull'astronomia e la matematica, che, intesa a benefici effetti, fosse da Dio consentita (2). Nè il crescer della coltura e il raffinarsi degl'ingegni nei secoli XIV e XV generò, così presto come avrebbe dovuto, il discredito di tutto quel complesso di errore e d'impostura; che anzi i rigori dell'Inquisizione, a cui l'arte magica, parificata ad eresia, fu data in preda, parvero quasi fomentare vie più gli strani delirii, che verso la fine del secolo XVI diedero luogo a una vera orgia di persecuzione sanguinosa. Poteva quindi senza dubbio un intelletto come quello di Dante sentir l'impulso a scagliar anch'egli l'anatema suo contro un'arte così sospetta, così facile a trascorrere in volgari e tristi ciurmerie e a tentare gli spiriti deboli, così ribelle ad ogni divieto del potere laico e dell'ecclesiastico. Nelle Visioni che precorsero alla Commedia non v'era, ch'io sappia, fatto alcun cenno, fra gli altri peccati, di questo dei maliardi; ma esse furon tutte dal più al meno assai tapine, enumeravan le colpe a caso e senza uno schema penale ben congegnato, sicchè non fa specie che anche su questo

(1) Si veda se non altro il bel libro del Maury, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge*, Parigi, 1864.

(2) Cfr. Comparetti, op. cit., II, 14 seg., 40 seg. e passim; e il Commento del Tommaseo, nel discorso su questo canto.

particolare il poeta filosofo si distinguesse dai suoi rozzi predecessori. E precorresse il Petrarca; che qualche decennio dopo fu solo o quasi solo a levar la voce contro astrologhi e maghi, riconoscendo con ispirito più perfettamente moderno, non l'opra del demonio nelle cose loro, ma semplicemente la follia e la malizia umana (1).

Eppure, senza dimenticar tutto ciò, senza escludere perfino le ingenue moralità di Benvenuto, credo che qui ci sia sotto ben altro. Troppa è la fierezza dell'invettiva e il rilievo drammatico, perchè non vi si annidi una di quelle intenzioni riposte di Dante, dalle quali ebbe la spinta a ideare certe scene, a creare certi contrasti, a tradurre in fatti concreti alcuni concetti che spiattellati in semplici affermazioni non avrebbero avuto tanta forza e attrattiva. Nè ci fuorvii la vivacità stessa del dramma, che ci fa quasi credere che davvero egli non abbia fatto se non raccontar fedelmente ogni cosa. L'aver trovati gl'indovini in quel dato posto, in quel dato strazio, l'averne sentita quell'angoscia, l'aver questa suscitato un'aspra censura del maestro, tutto è invenzione consapevole di Dante: cosa che sarebbe scioccamente oziosa a dire, se non fosse tanto comune la sciocchezza del dimenticarla. Quel contrasto così tagliente è sicuramente un uncino col quale egli ha voluto ghermire il nostro pensiero e volgerlo a scrutare tutto quel che s'asconde sotto il velame dei suoi versi. Oltre la inclinazione propria di tutti i grandi poeti a voler far capire a volo ed intuire anche ciò che non esprimono, s'aggiungeva, in questo che qui non posso chiamar il mago della poesia, l'abitudine al secondo fine, alla seconda vista, che gli veniva dall'inveterato uso dell'allegoria. E un secondo fine, ebbi altrove a ridirlo, non è poi necessario che sia religioso o morale o politico, come la serietà del poema ci tira a volerlo sempre, ma può altresì essere schiettamente letterario o poetico, circoscritto alla miglior esecuzione del suo disegno e al più fino tratteggiamento dei suoi tipi. Non bisogna dunque fermarsi al prim'uscio, in una così acre intemerata ravvisando sol un'insistente condanna del peccato: conviene invece aguzzar bene le ciglia.

(1) De Nolhac, *Du rôle de Pétrarque dans la Renaissance*, Parigi, 1892, p. 3-4.

IV.

Parte caratteristica dell'episodio è che la sfuriata contro la magìa sia messa, e con tanta ostentazione, in bocca a Virgilio: proprio a quel Virgilio che fu tenuto per mago. Sulla fama di lui nei tempi di mezzo il Comparetti scrisse or son ventisett'anni un lavoro, che sta sulla soglia della rinnovata *Antologia*, degno preludio e auspicio al felice risorgimento del periodico che avea fatto onore a Giampietro Vieusseux. Quell'abbozzo fu larva da cui si formò il bel libro apparso nel '72, che largamente diffusosi in Italia e fuori e tradotto pure in altra lingua, giovò assai, non men che a illustrare la fama dell'antico poeta, ad allargare quella del nostro filologo. Anche all' intelligenza del Virgilio dantesco la nobile fatica sua avrebbe sempre conferito, pur quando alla Commedia ei non avesse avuto l'occhio fin dal principio, e non vi avesse poi consacrato due capitoli dell'opera definitiva, accolti con manifesto entusiasmo da coloro che attendono di proposito a Dante e alle lettere italiane. A prescinder dalle virtù particolari dell'ingegno del Comparetti, è cosa molto naturale che un intelletto solito a girarsi in studi più peregrini e in questioni più ardue, addestrato in metodi e in discipline più severe, consacrando in un dato periodo di tempo tutta la sua attenzione all'enciclopedia dantesca dovesse subito scorgere e mettere maestrevolmente in rilievo molte cose sfuggite a quei tanti letterati d'ogni secolo, che, con lo star continuamente attorno al divino poeta, ci han fatto, come si dice, la testa grossa. Ormai sarebbe impresa vana, vanissima per me che già la tentai (1), il riassumere ciò che da quegli studi risulta circa la formazione del personaggio di Virgilio nella fantasia di Dante, e indicare quali elementi del tipo tradizionale questi accogliesse, quali ne respingesse, quali vi aggregasse di nuovi. Ci basti ricordare che dall'amoroso pensiero dell'altissimo poeta e primo precursore del Rinascimento il maestro uscì in gran parte purificato della scoria medievale, e specialmente della volgare aureola di mago. Quest'ultima asserzione parve ad uno studioso (2) non così vera a un puntino; e nel vanto che Virgilio

(1) *Saggi critici*, p. 323 segg.
(2) G. Finzi, *Saggi danteschi;* Torino, 1888; p. 135 segg.

si dà d'aver tratto il discepolo fino all'Eden « con ingegno e con *arte* », nel distrarre Cerbero con le due manate di terra, nel getto della corda con cui fa venir su Gerione, come in qualche altro lieve tratto, credette doversi riconoscere un che di taumaturgico, una pallida eco della leggenda popolare. Non più mago dunque, ma, com'ebbi a esprimermi altra volta esaminando qui stesso codesto concetto (1), *magoide*. Sennonchè neanche questo mi par da consentire, o solamente in tal senso da ridurre a question di parole la divergenza tra il Comparetti e il suo contradittore, o perfin da ribadire l'opinione del primo. La sapienza attribuita a Virgilio, la sua funzione allegorica di rappresentante la ragione umana e filosofica, la chiaroveggenza che ha comune con ogni altra ombra, l'esperienza acquistata di tutto l'inferno in un anteriore viaggio, l'aiuto soprannaturale che gli vien da Beatrice, bastano a spiegare la sua relativa disinvoltura e la franchezza onde pon mano a certi espedienti. Ma se in tutto ciò si volesse ancor vedere una cotal aria di magìa benigna, stinta di ogni color cupo, sarebbe essa o una inconscia reminiscenza del Virgilio della leggenda, o meglio una intenzionale correzione che Dante ne avrebbe fatta.

Vediamone qualche prova. Il modo onde Virgilio accheta le « bramose canne » è una reminiscenza di un fatto simile dell'Eneide, dove la Sibilla sbarazza sè ed Enea del mostruoso cane, dandogli un'offa melata e piena di sughi magici, *medicatis frugibus*, che lo addormentano. Ma appunto in ciò risalta chiara e significativa la differenza, chè il Virgilio dantesco ricorre invece ad un pasto che non ha nulla di magico nè di ricercato. Se qui da noi nessun cane lo troverebbe di suo gusto, la facile contentatura di Cerbero è più che sufficientemente giustificata dalla qualità soprannaturale sua e di quel mondo, oltrechè dalle ragioni allegoriche per cui il guardiano e simbolo dei golosi deve esser pronto a ingozzare ogni specie di cose, lasciando ogni ufficio non appena vi sia da divorare ed intendere a ciò che *solo* gli sta veramente a cuore. Il che a un buon milanese richiamerebbe forse un personaggio foggiato da una ben diversa fantasia (2).

(1) Fascicolo del 1° settembre 1888, p. 125.

(2) Che in quant ghe dan el nomm de Fraa Condutt,
L'è perchè l'è on porcon *che bocca tutt.*

Meglio ancora si ritorce quel luogo del canto IX dove Virgilio tocca del viaggio che, poco dopo la sua morte, fu altra fiata costretto a far dal Limbo alla Giudecca per effetto d'uno scongiuro della maga Eritone; della quale narra altre prodezze Lucano, e che fu quasi contemporanea del poeta di Mantova. Codesto rapporto corso tra lui e la donna tessala rivolse il pensiero di parecchi chiosatori alla magìa virgiliana; ed a scorgere una stretta connessione tra le due cose si ostina, pur dopo un sagace accenno del Comparetti, il suo critico sopraindicato. La cosa un po' si capisce. Nella necromanzia dell'undecimo dell'Odissea, comandata da Circe, benchè altre ombre Ulisse evochi e ascolti, la sola però che prima d'ogni altra e con mezzi speciali deve richiamare, la sola da cui possa ottener la predizione del modo onde tornerà ad Itaca, è quella dell'indovino Tiresia. Così, nel terzo del Furioso, è lo spirito di Merlino che dal suo sepolcro predice a Bradamante, accolta ivi dalla maga Melissa, il divino volere ch'ella si disposi a Ruggiero, per dare origine a una progenie di marchesi, duchi e imperatori. Siffatti ricordi, vivi come sono nell'animo degli studiosi, devono a prima fronte suscitare il sospetto che a Virgilio la maga ricorresse come ad un collega, quasi egli fosse il Tiresia di quella Circe, il Merlino di quella Melissa. Ma un po' di riflessione manda in fumo codesta ubbìa. Che i maghi evocassero ogni maniera di ombre e non quelle soltanto d'altri maghi, è cosa sì ovvia che non ha bisogno di dimostrazione: Dante stesso lo lascia intendere avvertendo di Eritone « che richiamava l'*ombre* ai corpi sui »; che è l'*ad me redeuntibus umbris* di Lucano. In questo caso particolare, poi, tutto dimostra che quel primo sospetto è assolutamente fuor di posto. S'incomincia da questo, che l'ombra di Virgilio non è qui evocata perchè faccia una predizione, anzi non è nemmeno richiamata essa al suo corpo, ma unicamente spedita in ostaggio alla Giudecca per il tempo che dura l'assenza colà d'un traditore evocato da Eritone. Un pegno di cotal genere era, si vede, richiesto da qualche legge infernale, che, per quanto non sia formulata nè in alcun altro luogo del poema trovi applicazione, è però necessariamente sottintesa, ed ha una certa analogia con l'altra inversa di taluni traditori, come Frate Alberigo e Branca d'Oria, i cui corpi seguitano a vivere animati da un demonio che ha surrogato il loro spirito già innanzi morte precipitato nell'abisso. L'idea di fare a Virgilio il sopruso di mandarlo a

domicilio coatto presso Lucifero, dovea affacciarsi alla maga per una ragione semplicissima e quanto a lui delle più innocenti; era un uomo celebre, mancato di fresco, tra il compianto universale; sicchè dei morti era il più in vista, quand'anche egli non avesse poetato sull'inferno e non fosse stato per ciò pure, come oggi direbbero, l'uomo della situazione. Per trarre un esempio da follie moderne, chi sa quante volte i nostri spiritisti allorchè era recente la morte di Garibaldi o di Pio Nono, avran tirato in campo quei due magnanimi a edificazione dei loro iniziati! Se Virgilio non osa addirittura maledire quella sua gita, tutt'altro che di piacere, gli è che per essa soltanto trovasi ora in grado di dire allo spaventato alunno:

Ben so il cammin, però ti fa securo.

Ma una traccia di risentimento resta nell'epiteto di *cruda*, che seguitando gli epiteti e la narrazione di Lucano dà ad Eritone, verso la quale insomma si atteggia a vittima.

Tutto ciò finisce con esser abbastanza chiaro a chiunque mediti le nostre terzine, ma acquista la più splendida evidenza se, come sempre bisognerebbe fare in simili casi, ci riconduciamo alla lor fonte medesima: il sesto libro della Farsaglia, di cui la più gran parte narra, con la solita esagerazione, le gesta della maga. Quivi colei fa terribile uso e scempio di tutti i morti, senza che fra questi si parli giammai di maghi. Che la guerra potesse allontanarsi da Filippi, le parrebbe per sè la più grossa sventura, e a impedirla mette in opera tutta la sua sterminata potenza magica, non sapendosi rassegnare a perdere il bel bottino che se n'era ripromesso. Poichè già pensava alle morti e al sangue che avrebbe avuti a sua disposizione, ai regi cadaveri da ridurre in brani, alle italiche ceneri e alle nobili ossa da rubare, ai tanti mani da conquistare, e tutte le sue preoccupazioni erano in risolvere che pezzo avesse a involare del corpo di Pompeo, che membra di Cesare (1). Quando Sesto Pompeo va a consultarla circa l'esito della guerra civile, ella intende subito a

(1) Tot mortes habitura suas usuraque mundi
Sanguine: caesorum truncare cadavera regum
Sperat, et Hesperiae cineres avertere gentis
Ossaque nobilium, tantosque adquirere manes.
Hic ardor solusque labor: quid corpore Magni
Proiecto rapiat, quos Caesaris involet artus (583-8).

scegliere tra i cadaveri giacenti sul campo di battaglia qualcuno che meglio si presti, rianimato da lei per un momento, a narrare con chiara voce l'avvenire; e perciò vuole uno allor allora morto, tiepido tuttavia, con organi vocali intatti (1). L'anima del giovane soldato da lei prescelto, che aveva visto appena l'Acheronte e raccòltivi i pronostici di Mario, di Silla e degli altri morti celebri di entrambi i partiti, recalcitra a rientrar nel suo corpo, e ce ne vuole per indurvelo! A farlo parlar volentieri gli promette tal seppellimento da porlo per sempre al sicuro contro nuovi scongiuri magici (2). Dal fosco racconto adunque vien fuori una truce donna, che fa assegnamento sugli uomini illustri e sui trapassati da poco, e della quale gli spiriti da essa evocati appaiono strumenti involontari e innocenti; e di lì trasse Dante il filo a ordir la sua piccola tela. A molti è piaciuto di credere che il viaggetto del maestro ei lo raccattasse dalla tradizione, ma nessuno ha dato di ciò la menoma prova; e neppur si capisce di che specie di tradizione dovrebbe mai trattarsi, poichè l'aneddoto è in certi suoi elementi troppo classico per poterlo attribuire al medio evo. Invece a noi par manifesto che dal poeta latino prendesse ispirazione a foggiar lui la storiella, e che in quello si trovi anche il germe quasi impercettibile della legge finta da Dante, per la quale la Giudecca non manda fuori una sua ombra senza ricevere un ostaggio. Giacchè Lucano dice, che a rianimare tutti i morti ch'eran sul campo, così che gli eserciti redivivi tornassero di nuovo alla pugna, Eritone non poteva menomamente provarsi, chè ne sarebbero andate di mezzo le leggi d'Abisso (3). A inventar tutte codeste cose Dante fu certo condotto da due ragioni (che in ogni caso, se davvero avesse attinto a qualche favola medievale, lo avrebbero mosso ad appropriarsela): di fingere un plausibile pretesto onde la sua guida si trovasse già esperta del viaggio infernale, e d'insinuare come il preteso mago della leggenda napoletana fosse stato anzi lui all'occorrenza zimbello d'una vera maga.

(1) Ut modo defuncti tepidique cadaveris ora
Plena voce sonent; ne, membris sole perustis,
Auribus incertum feralis strideat umbra (621-4).

(2) Ut nullos cantata magos exaudiat unda (767).

(3) Si tollere totas
Tentasset campis acies et reddere bello,
Cessissent leges Erebi, monstroque potenti
Extractus Stygio populus pugnasset Averno (633-6).

V.

Ebbene, nel ventesimo canto è come svolto e largamente intonato il motivo di cui il primo accenno spunta nella mormorazione dinanzi alla città di Dite. Nella bolgia dei maghi il poeta si creò un'occasione ben più appropriata e solenne, di protestare contro il deturpamento del verecondo suo duca, mettendo, con uno de'suoi soliti trovati, in bocca a lui stesso la protesta, dopo averla in modo abilissimo provocata. Egli è maestro nell'uso nobilmente estetico di quell'artificio che, quando altri lo volge a intenti pratici, si dice trivialmente cavar la castagna con la zampa del gatto. E, com'è pur consueto in lui, una medesima finzione gli giova contemporaneamente a più fini e torna da tutti i lati conveniente. La pena immaginata per gl' indovini non potrebbe esser più acconcia, come niente è più naturale che essa ecciti quanto nessun'altra la pietà di chi non avea mai veduto nulla di simile e nemmen sapeva che peccatori fossero questi; ma riesce insieme mirabilmente spontaneo che la sua pietà serva di pretesto a rappresentar Virgilio come tutt' altro che amico della magìa. La quale anzi gli è, si vede, così ostica, che non sa condannarla senza impeto e intolleranza. Dove esclama: « ancor se'tu degli altri sciocchi? » par che gli sien salite le vampe al viso. E, dopo quel crudo verso dove impone come dovere il non aver pietà, ripiglia il tono interrogativo: « Chi è più scellerato...? » Ebbi già altrove ad osservare una cosa che comunque si spieghi mi par degna di nota, cioè che nella Commedia è fatto un uso assai parco della interrogazione oratoria. Ne sarà causa, in parte almeno, lo sciupo che vi si dovè fare delle interrogazioni vere e proprie, e l'eccesso monotono che ne sarebbe conseguito se vi si fosse data quella forma anche a pensieri che non la esigono necessariamente. Ma il fatto è certo, e la profusione che in questo luogo v'è di figurate domande costituisce un altro segno di calore passionato. Ti vien da credere che Virgilio non ignori la medievale calunnia, e il sangue gli ribolla alla vista di quel gentame, e sia preso dalla smania di gridar che con esso non ebbe mai nulla a spartire. Col traditore Alberigo e con Bocca è Dante che perde le staffe, e, quasi avesse fatto troppo tesoro della lezione del maestro, non solo non ha pietà, ma si fa crudele, manesco, ingannatore. Chi sa,

in quella vita di parteggiamenti e di vincoli faziosi, in cui la fedeltà alla parte, al parentado, al comune, sembrava il maggior dovere dell'uomo e rendeva obbligatoria anche la vendetta, il tradimento doveva fare, benchè frequente, un'impressione così forte e odiosa, da non dar luogo al più lieve impulso di perdono e di pietà. Nè può esser caso che nel pozzo dei traditori, dove il cittadino di Firenze dà in tante smanie, il poeta dei felici tempi di Augusto, pur lasciandolo fare, non riveli alcun suo sentimento e resti spettatore taciturno, prendendo un lungo riposo dalle molte parole dovute spendere, presso all'orlo di quello, coi giganti; i quali appartenendo tutti, eccetto uno, alla mitologia greca, eran proprio materia buona per lui. È vero che in tutto il lago dei traditori non sono notati che personaggi moderni, specialmente toscani, e il solo più antico fra tutti è pur sempre un personaggio del medioevo, il figlio di Artù; ma appunto è cosa piena di significato che di nessun pagano si tocchi, che potesse richiamare l'interesse e la parola di Virgilio. O meglio, due antichi vi sono pure, all'ultimo momento: Bruto e Cassio, in bocca a Lucifero; e per essi e per Giuda il maestro ripiglia a parlar lui. Parimenti, non è un caso che nella bolgia della simonia, peccato tutto cristiano, Virgilio si limiti alla parte di spettatore, contento sì ma niente più che spettatore, della tragica ira di Dante. E che il rione dell'usura, una delle più accese piaghe del medio evo, come il Rajna notò, e della quale, aggiungerebbe il povero Vittorio Imbriani, Dante stesso ebbe di certo a odorare il leppo, sia visitato da quest'ultimo senz'alcuna compagnia; e non vi sien segnalati che quattro moderni, due fiorentini cioè ed un padovano, che prenunzia la dannazione di un altro suo cittadino.

Codeste cose chiariscono di rimbalzo il gran significato che deve avere il fatto che avanti ai maghi sia solo Virgilio a uscir così dai gangheri, anzi sia il solo a parlarne. In Malebolge, un'altra rimenata fa egli a Dante, là dove presta troppo orecchio al diverbio fra Maestro Adamo e Sinon Greco; ma non c'è paragone! Lì non si *rissa* col suo devoto, benchè a parole dica d'esserci andato vicino, e subito la poca ira gli cade. Gli è che in quel luogo la paternale non ha altra vera ragione che la fine malizia dello scrittore, il quale ha bensì ceduto alla tentazione di rappresentare a così vivi colori una scenetta pettegola fra i due dannati, ma vuol prevenir la possibile critica dei

lettori, ch'egli ci abbia sguazzato dentro soverchiamente. È una di quelle uscite a cui ricorse poi così di frequente il Manzoni, tirando ogni tanto in ballo l'Anonimo od affrettandosi a far lui, per rintuzzarle di sbieco, le osservazioni che fiutava poter esser mosse dal lettore, com'è nell'esordio del capo XXVI.

Adunque non mi sembra audace l'asseverare che lo scoppio dell'acerba massima giusto nella bolgia quarta è in diretto rapporto con la rinomanza magica di Virgilio. S'aggiunge che in tutto il canto egli campeggia così che saremmo tentati a dire esser questa la sua beneficiata. Parla a distesa, e senz'aspettar domanda, dei maghi dell'età mitologica e classica, o ricordati nelle sue opere, o cantati da Ovidio, da Stazio, da Lucano; cita con insolita spontaneità e loquacità l'Eneide, l'*alta* sua *tragedìa*, compiacendosi che il discepolo la sappia *tutta quanta;* sdottora anche su tre indovini del secolo decimoterzo; e dall'aver additata Manto trae opportunità per descriver la plaga ove siede la sua Mantova e narrar l'origine della città, e fa ciò con tanto gusto e così largamente che Dante è costretto quasi a interromperlo per ricordargli che il suo vero desiderio è d'essere informato sui più notevoli tra i peccatori di quella bolgia e ad altro non ha ora la testa:

Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

E lo sdegno di Virgilio contro coloro è così insaziabile, che dopo quella fiera condanna complessiva non sa tenersi dal rampognarli alla spicciolata un per uno e ricordare sarcasticamente le loro vicende. Consacra tre terzine canzonatorie ad Anfiarao, e spiega la convenevolezza della pena che con gli altri sopporta:

Drizza la testa, *drizza*, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c'*ha fatto* petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Due terzine dedica a Tiresia, due ad Aronta, due a Manto, oltre poi quelle che spende per Mantova e nelle quali chiama colei

la vergine cruda e dice che ristette coi suoi servi a far sue arti. *Sue*, si badi; come dicesse: non mie! La figura strana che ha assunto il corpo di lei e che, come necessaria conseguenza della deformazione a tutti quei dannati comune, non aveva bisogno d'essere particolarmente segnalata, si ferma a descriverla con maligna e quasi oscena insistenza:

E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu...

In quasi tre terzine stempera la menzione di Euripilo. Quindi si fa gioco della esilità del corpo di Michele Scotto; e del calzolaio Asdente avverte con gran sapore,

Che avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, *ma tardi si pente.*

Le quattordici terzine poi concernenti Mantova costituiscono un di quelli che già chiamai componimenti danteschi, racconti cioè congegnati con particolare proposito dal poeta e messi con istudiata opportunità in bocca a colui cui per un qualsivoglia rispetto si riferiscono, come per esempio quello dell'ultimo viaggio di Ulisse o quello del chiuso cristianesimo di Stazio. Alle origini di Mantova non v'è che un magro accenno nel decimo dell'Eneide (198-203), e pochi altri tocchi sulla città e sul Mincio sono in alcuni luoghi delle Bucoliche e delle Georgiche. Il Tommaseo, sempre così solerte in questi richiami classici, li ha messi bellamente in mostra. Ma da tutto il lieve manipolo non resultava che poco; e Dante, ricamatovi sopra un racconto suo proprio, finge che Virgilio stesso glielo reciti, e per tagliar corto su ogn'altra tradizione glielo fa concludere dicendo:

Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Servio riferisce un'altra leggenda, secondo cui Mantova, fondata da Torcone fratello di Tirreno, avrebbe tratto il nome da *Manto* significante in etrusco il padre Dite. Sennonchè nemmeno con gli scarsi e non tutti chiari ragguagli dell'Eneide consuona la narrazione foggiata da Dante, la quale in più d'un punto mira

evidentemente a correggerli e ritoccarli. Ad essi è rivolta soprattutto l'emendazione, e, giusto perchè il nuovo insegnamento storico della Commedia era molto diverso da quello dell'Eneide, Dante fa che sia Virgilio stesso a operare la sostituzione, opponendo in certa maniera il Virgilio ombra al Virgilio poeta. Proprio come farà poi con Stazio. Nel poema latino Mantova è fondata da Ocno, figlio del fiume Tosco e della fatidica Manto, e prende nome dalla madre del fondatore:

Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen;

e la popolazione non v'era stata d'una sola stirpe, prevalendovi però l'etrusca. Or di seme etrusco Dante non parla affatto; tace di Ocno e di suo padre Tosco; lascia, come Stazio, *vergine* Manto; e dell'aver essa dato il nome alla città assegna tutt'altra ragione. Dice che Manto, venuta via da Tebe dopo la morte di suo padre Tiresia e peregrinata gran tempo per lo mondo, venne finalmente in Italia e, passando per il territorio paludoso presso il Mincio, adocchiò la terra che era nel mezzo del pantano incolta e disabitata, *d'abitanti nuda*, e, per fuggire ogni consorzio umano, ristette lì, senz'altra compagnia che de' suoi servi, e quivi morì. Posteriormente, gli uomini sparsi per quella plaga, avvedutisi che il luogo dove prima era ristata Manto era ben forte

Per lo pantan ch'avea da tutte parti,

vi si accolsero e vi fondarono una città, che, solo per esser sorta sopra le morte ossa della indovina, chiamarono Mantova, *senz'altra sorte;* cioè senza ricorrere a quei sortilegii che si solevan consultare nell'atto di denominare una città nuova, qui equivalendo, pare, a un sortilegio la presenza in quel posto della morta maga. Il nome insomma, il nome soltanto, ebbe che fare con costei, non già il sangue cittadino, nel quale, stando invece all'Ocno dell'Eneide, ella sarebbe entrata per qualche cosa. La variante dantesca introduce così una differenza piuttosto notevole, e con la netta distinzione tra il nome e la stirpe contribuisce forse a tagliar il mantovano interamente fuori da ogni larva di ereditaria stregoneria. La sostituzione non solo è coonestata con l'esser fatta da Virgilio stesso e conclusa da lui con parole decisive che smentiscono l'Eneide, ma è ribadita con la espressa accettazione che Dante ne fa dicendo: « maestro, i tuoi ragionamenti », i presenti s'intende,

Mi son sì certi e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Gli altri, letteralmente, all'apparenza, vuol dir « quelli degli altri », ma realmente, come per graziosa ironia, vien a dire « gli altri che facesti nel tuo poema », e i *carboni spenti* son proprio quei versi dell' Eneide che la presente ritrattazione di Virgilio aveva smorzati. Con questa specie di ricevuta che Dante sottoscrive, ei viene a darsi l'aria di obbedire docilmente al maestro, dove non ha fatto che correggerlo rifacendogli il latino in bocca.

Son sottigliezze, ma di sottigliezza Dante non mancava! E del rimanente, una più una meno, il canto è tutto una passionata, pertinace, instancabile, quasi pettegola persecuzione, del Virgilio dantesco contr'ogni cosa o persona che sapesse di magìa; e ciò come potrebbe non esser fatto ad arte? Tra le altre vessazioni, queste ombre hanno anche quella di non dir una sola parola. Virgilio ne tronca preventivamente la necessità col suo bello sproloquio. Di poche altre specie di dannati Dante non sa che voce abbiano: degl'infingardi, degl'immersi nella riviera di sangue, dei ghiacciati della Giudecca; a tacer di altri, per esempio gli accidiosi, sui quali ci sarebbe da distinguere. Ad alcuni chiosatori il silenzio dei maghi par che derivi dalla contorsione del corpo, che renda impossibile il formar parole, ma è una ragione che non tiene in questi regni eterni, dove le condizioni del reale son così liberamente modificate. Parla Bertran dal Bornio! Invece questo non esser degnati nemmen d'una domanda, sarà un altro segno di ostentato disprezzo.

È cosa non indegna di nota, e la notò l'Imolese, che nell'inferno dell' Eneide i maghi non son punto ricordati. Non è questa una ragione perchè nelle parole onde il XX canto incomincia:

Di nuova pena mi convien far versi

il *nuova* s'abbia a intendere, come costui insegna, per estranea all' Eneide: *numquam ficta per Virgilium.* Qui significa un'altra pena oltre le già descritte, come in *nuovi tormenti e nuovi tormentati* (1); o tutt'al più si potrebbe giungere a quel senso più raro e che spesso mal si discerne dal precedente, di « straor-

(1) Cfr. XIV 7, XVIII 22; Purg. II 54.

dinario, inaudito », come nel *nuovo ed aperto* giudizio che è invocato sul capo dell'imperatore tedesco. Ma quel che importa è che l'assenza dei maghi dal Tartaro virgiliano aumentava a Dante la necessità di far qualcosa di grosso per iscagionar il maestro da una taccia medievale che non trovava smentita nelle opere di lui. In queste anzi v'era di peggio che un tal fatto puramente negativo: c'era piuttosto abbondante l'espressione di cose magiche. L'ottava egloga quasi non fa che esporre incantesimi amorosi, e accenna a Medea, a Circe, alla necromanzia (*saepe animas imis excire sepulcris vidi*); e tutta la cerimonia riesce ben all'intento, di richiamare Dafni. Nel quarto dell'Eneide Didone ordina tutto un apparato magico, e una sacerdotessa del mestiere venuta dall'estremo occidente d'Africa fa sue invocazioni e riti. Dice bensì Didone di accingersi con ripugnanza a tali cose (*magicas invitam accingier artes*), con manifesto riguardo del poeta alla proibizione che in Roma ne era allora fatta, e in realtà non vi si accibge se non per coprire il suo vero disegno di uccidersi; ma tanto la descrizione c'è. Oltrechè poi nel sesto libro l'orrenda e santissima sibilla, che è tanta parte del fatale andare d'Enea al regno dei morti, ossessa dal nume dà in furiose smanie, e per condur lui laggiù deve ricorrere a procedimenti di carattere magico, un dei quali ci venne testè ricordato. Tuttociò, benchè si riduca a semplice rappresentazione oggettiva e poetica, metteva Dante in maggior impegno di attribuire al suo duca tali atti e parole da tagliar corto con ogni sospetto di condiscendenza verso qualsivoglia forma di magiche frodi.

VI.

Ogni cosa è qui rivolta a lumeggiare l'ostilità di Virgilio verso quella turba con cui era stato da rozze fantasie stolidamente imbrancato. Un'altra delle sue il medio evo n'avea fatta col Mantovano, scorgendo nella quarta egloga una conscia profezia della prossima venuta del Redentore. Ma, se al colto spirito di Dante non era sfuggita la troppa ingenuità della cosa, il travestimento però, come tutt'altro che calunnioso, anzi come soverchiamente nobile e purificatore, non aveva eccitato in lui alcun superbo fastidio. Onde a purgarlo di questa che non era una macchia, a rendere meglio conforme alla storia la figura

del maestro, usò d' un artificio che giustamente il Comparetti dice profondo e delicatissimo, facendo che Stazio narri a Virgilio d'aver egli interpretata l'egloga come un inconsapevole presentimento del cristianesimo, e lo paragoni lepidamente a chi di notte porta un lume dietro e rischiara agli altri la via che per lui resta oscura. Ben altro e più violento artificio occorreva a dissipare la fola della magìa. Contro questa è fatto insorgere Virgilio medesimo, che non sembra più lui! Non basta che con una reminiscenza poco evangelica dell'Evangelo di Matteo (XV, 16, *adhuc et vos sine intellectu estis?*) abbia regalato altrui dello sciocco: dà ad un dogma spietato la forma di una tagliente antitesi, martellandola pure con quel *ben* aggiunto a *morta,* e poscia, quasi a giustificar la sua collera con un raziocinio che rincara la dose, chiede concitatamente:

Chi è più scellerato di colui
Ch'al giudizio divin passïon porta?

Qui per verità, pur astraendo da due brutte varianti che arrecano alle due ultime parole, la comune interpretazione non è, come accennai da principio, tanto sicura quanto la fanno. Un'altra me ne suggerisce un amico, che da nessun chiosatore trovo messa innanzi, secondo la quale la imperiosa interrogazione riguarderebbe non già Dante e la sua troppa sensibilità, ma quei peccatori stessi e la loro colpa, e direbbe insomma: chi fra i rei d' inferno è più scellerato dell' indovino che rivolge la sua passione al giudizio stesso di Dio volendo preoccupare il futuro che è nell'abisso del suo consiglio ed a lui riservato? Con questa parafrasi ci libereremmo dalla contradizione, in che, stando alla chiosa vulgata, cadrebbe Virgilio considerando qui come ribellione a Dio quella pietà per le pene che in altri cerchi ha permessa e sentita. Può, è vero, sembrare a prim'aspetto che s' incorrerebbe in cambio in una contradizione diversa; vale a dire che Virgilio dichiarerebbe massima e insuperabile la nequizia degl' indovini, che pur hanno sotto di sè altre sei bolge e tutto il cerchio nono. Secondo lo schema penale dell' Inferno e la definizione che in Cocito sarà data dei traditori, deve per forza ammettersi che proseguendo la discesa verso Lucifero si troverà gente più ria degl' indovini. E sta bene; però *scellerato* non è perfettamente lo stesso che reo. Solo un'altra volta ricorre nel poema, per l' incestuosa

Mirra, sicchè a determinare il preciso significato dantesco non abbiam l'aiuto di passi paralleli; ma in latino egli è il più prossimo sinonimo di *empio* e un de' più diretti contrapposti di *pio* e di *sacro*. Or si ricordi che Capaneo e gli altri violenti contro Dio sono appena nel settimo cerchio, ed a ciò, come forse pure dal trovarsi Farinata e gli altri eretici al principio della città di Dite, è lecito argomentare che i gradi di empietà del peccato non coincidono coi gradi della reità. Il traditore non offende che il suo simile e a Dio reca un' ingiuria soltanto indiretta, eppure egli è più nero di chi direttamente fa forza nella Deitade. Bene quindi quadrerebbe che Virgilio dicesse che niuno è più empio (non già più reo) dell' indovino che vuole strappare il futuro dalle mani stesse di Dio.

Sia com'esser si voglia, o che lo *scellerato* vada all'indovino, o che ricada sul povero alunno, così da importare un'affermazione esorbitante che Virgilio non potrebbe metter d'accordo col suo contegno compassionevole in altri cerchi, il certo è che, e nell'un caso e ancor più nell'altro, contribuisce a mostrar lui in preda a una concitazione febbrile.

Ma v'è luogo ancora a domandarsi: del fine a cui questa deve riuscire è Virgilio uno strumento inconsapevole, o il poeta ne ha trasferito in lui stesso il chiaro proposito? In altri termini: Dante mette nel maestro una semplice avversione naturale contro la magìa, mostrando la quale egli si lavi senza saperlo dalla taccia d'averla coltivata, ovvero sottintende che nel mondo di là gli sia giunta voce dello strazio fattosi quassù della sua fama e ne sfoghi il risentimento pigliandosela coi suoi pretesi colleghi e così di sbieco se ne scagioni? Certo di quella sua falsa nomea ei non dice verbo, ma il dignitoso silenzio può esser un effetto e un'altra bella prova del suo disdegno. Neanche di sè Dante dice mai di sapere che la baratteria gli fosse tra le altre cose imputata nella condanna all'esilio, ma mostra il suo animo verso quel peccato conciando i barattieri in modo che non si potrebbe peggio, nel canto a questo successivo. E duole il vedere che un interpre te come Benvenuto da Imola sia uscito così fuor di carreggiata col farneticare che qui Dante si accori pegl' indovini per ciò ch'egli stesso nella Commedia, *in libro isto*, ha preteso più volte di predire il futuro; e che Virgilio sia così pronto a redarguirlo perchè egli stesso era stato ancora più dedito a questa vanità della divinazione, *sicut patet*

clare maxime libro Georgicorum, ed ora s'accorgeva d'avere spesso mentito. Il Talice, non serve dirlo, gli va appresso, e, poichè la profezia del Veltro è in bocca al duca, crede che egli séguiti a strologare anche nel viaggio. Fermarsi a dichiarare come le profezie della Commedia nulla abbiano di comune con la magìa sarebbe un'ingenuità pari a quella del Landino che a tal proposito protesta che invece Dante « fu reale matematico, la quale scienza nessuno savio mai sprezzò ». Nel nostro episodio la commozione di Dante non deriva che dalla qualità della pena, e Virgilio non vuol altro rapporto con la magìa se non in quanto la flagella. La sola questione che possa farsi è quella che dianzi dicevo, se cioè sia attribuita a lui medesimo l'occulta intenzione apologetica. Ed io credo che così sia davvero. Non solo perchè in tal caso la sua collera è meglio giustificata drammaticamente, laddove se non fosse che istintiva parrebbe soverchia ed esteticamente men bella; ma perchè non v'è alcuna ragione che Virgilio sia ignaro della sua rinomanza magica. Lo stato delle cognizioni che nella Commedia è ascritto ai morti, e a lui in ispecie, vuol proprio che egli ne sia informato. In quanto è un'ombra, conosce ormai cose che da vivo non seppe o che son seguite dopo la sua morte. Tardi ha conosciuto il vero Dio, ma ora lo conosce, e sa che è uno e trino, e che Cristo è figliuol di Maria. È lui che narra ciò che fecero il biblico Nembrotte e Lucifero e Giuda. È in grado di citare il Genesi e un'opera di Stazio e indirettamente Lucano. Benchè in generale propenda ad occuparsi delle cose antiche, lasciando a Dante le moderne, in queste però sa metter bocca. Si mostra al fatto dell'importanza politica di Farinata e di altri fiorentini; son sue le parole che negano ogni bontà alla vita dell'Argenti. E, giusto nel canto di cui discorriamo, sa dell'importanza strategica di Peschiera; sa delle tre diocesi convergenti in un punto dell'alta Italia sul quale tutti e tre i vescovi potrebbero aver giurisdizione; e della storia medievale di Mantova ha tanta conoscenza da poter dire:

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse;

che è un accenno a cosa accaduta nel secolo decimoterzo. E come conosce i fatti della sua patria, deve saper i fatti suoi. Da ciò gli vien l'ira che qui sfoga, e che, se pecca un po' d'intemperanza, ne ha pur meno di quella che altrove concede a sè stesso Dante col desiderar che Arno anneghi in Pisa ogni persona, anche donne e fanciulli dunque, non s'accorgendo che codesta sarebbe stata empietà maggiore della morte di Anselmuccio: biblico furore, come argutamente notò il De Sanctis. Dante è e si sente sempre poeta; ed ha di questo, per suo o per altrui conto, la sensitiva impressionabilità. Il suo spirito era sì non pur versatile ma compiuto: fantasia e raziocinio, ispirazione e dottrina, cuore e intelletto, fede e scienza, poesia e teologia, congiuravano amicamente in lui. Ma non è un caso che il maggior effetto d'una tal congiura fosse un poema.

FRANCESCO D'OVIDIO.

APPUNTI

SULLE

CONVENZIONI FERROVIARIE

DEL 1885

X.

Le tre grandi Società esercenti *Mediterranea*, *Adriatica* e *Sicula* sono state create con la legge 27 aprile 1885, votata dalla Camera dei deputati dopo 65 giorni di discussioni appassionatissime, con soli 226 voti favorevoli contro 202 contrari. È da notarsi però che se alcuni dei 202 oppositori criticarono più che altro il sistema misto *della proprietà allo Stato* e *dell'esercizio a privati*, per contro varii dei 226 che votarono in favore del Governo si sarebbero schierati contro, se si fosse trattato di alienare in favore delle nuove Società la *proprietà* dei 5890 chilometri (1) di ferrovie che al 31 dicembre 1884 appartenevano allo Stato.

(1) Ossia 2623 chilometri facenti parte della rete *Alta-Italia*, 1661 chilometri facenti parte della rete *Romane*, 738 chilometri formanti la rete *Calabrese*, 599 chilometri la rete *Sicula* e finalmente 269 chilometri di linee *Complementari* esercitate dall'Alta-Italia. Oltre a questi 5890 chilometri lo Stato era comproprietario di altri 943 chilometri di ferrovie concessi all'industria privata, dei quali 932 erano esercitate dall'amministrazione *governativa* dell'Alta-Italia, ed 11 (Ponte Galera-Fiumicino) da quella parimente governativa delle Romane.

Se adunque ora è lecito di discutere se non sarebbe stato preferibile giungere nel 1885 ad una diversa organizzazione, più ardita forse ma definitiva però per la sua stessa natura, ossia o *tutto allo Stato* o *tutto all'industria privata*, è equo altresì riconoscere che la soluzione, creata dalla legge 27 aprile 1885, fu per così dire in gran parte *imposta* dalle condizioni politiche del nostro Parlamento in quei momenti (1).

Oltre a che, le recriminazioni postume non hanno mai servito a nulla; ed ora si tratta semplicemente di studiare il modo di cavare il maggior possibile profitto dallo stato attuale delle cose.

Al 31 dicembre 1884 i *prezzi di costo* delle 4 reti che sono state poi distribuite nel 1885 fra le tre nuove Società esercenti, erano valutati così in cifre tonde:

Rete *Alta-Italia*, in gran parte di proprietà assoluta dello Stato	Lire	1,228,433,000
Rete *Romane*, in gran parte di proprietà assoluta dello Stato	Lire	528,614,000
Rete *Calabro-Sicule*, di proprietà assoluta dello Stato	Lire	398,000,000
Rete *Meridionali*, di proprietà assoluta della Società omonima	Lire	511,031,000

La cifra di 511,031,000 lire delle Meridionali è quasi certamente pressochè esatta, una Società anonima dovendo forzosamente tener conto nella sua contabilità di tutti gli elementi che costituiscono il suo *Dare* ed *Avere*.

Per contro è assai probabile che il costo complessivo di 2155 milioni, che, secondo i calcoli del Governo, rappresentava a quell'epoca la spesa effettiva erogata per le linee Alta-Italia, Romane e Calabro-Sicule, era sensibilmente inferiore al vero (2).

Ed infatti, la cifra di 2155 milioni rappresenta semplicemente la somma di tutti i *mandati di pagamento* registrati alla Corte dei Conti (ed in questo senso è esatta), ma bisogna considerare:

(1) Oltre alle ragioni *parlamentari*, ve n'erano altre intrinseche che impedivano di dare anche la *proprietà* delle ferrovie all'*industria privata*. — Fra queste va notata (oltre l'urgenza di una soluzione) la difficoltà non soltanto di creare nuove Società nazionali con *capitali fortissimi*, ma benanche la conseguente necessità di affidare loro la costruzione delle linee complementari di cui non si avevano i progetti e *quindi non si conosceva il costo*.

(2) Forse del 50 % ed anche più.

« *a*) Da una parte che a quell'epoca pendevano centinaia « e centinaia di litigi o controversie (1) sia con le antiche Società « concessionarie riscattate, sia con le Imprese costruttrici per « conto diretto dello Stato; le quali hanno poi costato al Go- « verno moltissimi milioni.

« *b*) Che nella sua contabilità per le ferrovie, lo Stato « non tiene conto di varî fattori importanti che pur rappresen- « tano delle spese effettive; come ad esempio, gl'interessi sulle « somme pagate, le spese incontrate per la creazione e l'emis- « sione dei Titoli, oppure per i numerosissimi riscatti e vendite « di linee, la quota parte proporzionale delle varie spese che le « Amministrazioni centrali (*Ministeri*) e gli Uffici direttivi locali « sopportano pel fatto delle ferrovie, le missioni, i viaggi, gli « studi preliminari, le ispezioni, i collaudi, le inaugurazioni « ecc., ecc. (2)

In quanto poi ai *proventi* annui, ossia alla differenza fra gl'introiti lordi e le spese, dei quattro gruppi ferroviarî che hanno poi costituito le tre nuove Società esercenti, dessi furono, sempre in cifre tonde, nel 1884:

Rete *Alta-Italia*	L.	40,339,000
Rete *Romane*	»	9,670,000
Rete *Meridionali* (3)	»	6,819,000
Totale parziale	L.	56,828,000
Dal quale totale, detraendo le perdite subìte nell'esercizio delle linee Calabro-Sicule, ossia	»	5,749,000
Rimane quale provento complessivo delle 4 reti	L.	51,079,000

(1) Vari di questi litigi non sono ancora liquidati al giorno d'oggi e dal 1884 ne sono nati dei nuovi.

(2) Per avere un'idea approssimativa (Iddio soltanto conosce *probabilmente* la verità) del costo effettivo per lo Stato di tutte le ferrovie italiane, bisognerebbe tener conto anche dei canoni, sussidi, sovvenzioni ecc., ecc., già erogati, pagati o che ancora al giorno d'oggi si pagano alle Società private riscattate od ancora in vita. A mo' d'esempio, il canone annuo di lire 35,987,117.60 che lo Stato paga tuttora alle Meridionali, le sovvenzioni alle ferrovie Sicule-Occidentali, Venete, Sarde ed a centinaia di altri enti.

(3) Questo provento della Rete delle Meridionali è portato a credito dello *Stato*, anzichè a quello della *Società*, perchè desso corrisponde presso a poco alla totalità delle quote parti sui prodotti lordi che spettano al Governo.

E volendo finalmente rendersi conto di quanto lo Stato ricavò dall'esercizio di queste 4 reti nel 1884, bisogna dalla suindicata cifra di lire 51,079,000 detrarre le sovvenzioni pagate in quell'anno alla Società delle Meridionali, e d' altra parte aggiungervi i canoni che per diversi motivi (1) la detta Società pagò lo stesso anno al Governo, ossia detrarre complessivamente ancora altre 32,058,955 lire. Dimodochè, il ricavo *netto* complessivo, ossia l'utile (2) che lo Stato ricavò nel 1884 dalle 4 reti che al 1° luglio 1885 costituirono la Mediterranea, l'Adriatica e le Sicule, *risulta di circa 19,021,000 lire soltanto.*

E qui giova notare che se ho cercato in quanto precede di mettere in chiaro, qual magrissimo risultato economico lo Stato ricavò nel 1884 dalle ferrovie considerate, non è al certo per criticare l'opera dei Governi precedenti; ma bensì invece unicamente onde potere in seguito paragonare i risultati del 1884 con quelli posteriori alle Convenzioni del 27 aprile 1885.

Ed invero, tali e tanti sono i vantaggi generali, sì economici che morali, prodotti dalle ferrovie che sarebbe al certo assurdo considerare una via ferrata soltanto dal punto di vista della differenza fra i suoi proventi e le sue spese, specialmente poi nei primordi della sua esistenza. Ed anzi il Governo nazionale va lodato grandemente di quanto ha fatto sinora per creare la rete ferroviaria del nostro paese; ed il solo ed unico rimprovero che gli si può fare è di avere *non di rado* speso troppo (ma sempre in buona fede e con le migliori intenzioni) in taluni lavori e di avere negletto un poco, sino a non molto tempo fa, alcune provincie meridionali le quali meritavano solleciti provvedimenti per farle risorgere dallo stato miserevole, in cui tuttora purtroppo si trovano con gravissimo danno degl' interessi generali della Nazione.

E ciò sia detto una volta per sempre in questa modesta compilazione di fatti e di cifre.

(1) Questi canoni rappresentano in gran parte la *vendita* della linea Bologna-Ancona fatta dallo Stato alla Società delle Meridionali.

(2) Apparente soltanto, attesochè a petto di quest'utile vi sono gli impegni presi dal Governo per i riscatti Alta-Italia e Romane e per l'esercizio delle linee di quelle due reti non interamente di sua proprietà.

XI.

Per l'esercizio 1884, il prodotto lordo chilometrico medio fu di lire 32,500 per la rete Alta Italia, di lire 20,826 per quella delle Romane, di lire 8968 per le Calabro-Sicule, e finalmente di lire 16,753 per le Meridionali.

Apparentemente i migliori risultati dal punto di vista economico erano quelli ottenuti dalla Amministrazione governativa dell'Alta-Italia, attesochè per quelle linee la spesa media fu del 68.10 per cento del prodotto lordo, ossia di 681 lire per ogni 1000 lire d'introito; nel mentre alla Società delle Meridionali l'esercizio delle proprie linee costò il 76.30 per cento di quanto gli provenne dal suo traffico.

In realtà però, dal punto di vista veramente industriale, il 76.30 per cento delle Meridionali era più soddisfacente del 68.10 per cento dell'Amministrazione governativa dell'Alta-Italia; e ciò prescindendo anche da considerazioni di non lieve importanza (1).

Ben si comprende infatti, anche da chi non è versato nelle questioni industriali, che talune spese di una ferrovia in esercizio — come ad esempio quelle riflettenti la manutenzione della linea e dei fabbricati — non crescono oltre un certo limite che insensibilmente col crescere del traffico, attesochè da una parte il *personale* (il quale rappresenta il maggior coefficiente di queste spese) rimane pressochè costante e dall'altra le riparazioni o rinnovazioni ai fabbricati ed ai manufatti in generale costano sempre lo stesso, qualunque sia il traffico delle linee. Parimente

(1) Fra queste osservazioni va notato specialmente un fatto già accennato, ossia che con la legge 27 aprile 1885 il Governo venne a riconoscere (Allegati *B* alle Convenzioni Mediterranea e Adriatica) che per mettere in istato di regolare esercizio le linee dell'ex-rete dell'Alta Italia, occorrevano quasi 81 milioni di *spese urgenti;* nel mentre dagli stessi *Allegati* B risulta che per ridurre nello stesso e identico stato di regolare esercizio le linee della Società delle Meridionali, occorreva soltanto poco più di 11 milioni. Queste cifre dimostrano in modo evidente, che mentre le Meridionali mantenevano pressochè in istato normale le loro linee, sulle ferrovie esercitate dal Governo invece (e ciò per ragioni derivanti dai *Bilanci dello Stato*) molte economie nell'esercizio erano ottenute a scapito di quella manutenzione *continua, diligente ed accurata* che qualsiasi proprietario sa essere la precipua base di una savia amministrazione.

le cosiddette *spese generali* di una Società non crescono (come insieme) che ben poco con l'aumento del numero dei chilometri esercitati; e siccome *desse vanno suddivise pel detto numero di chilometri*, più vi sono chilometri, minore è *la spesa chilometrica* per questo capitolo.

Così, a mo' d'esempio, un'*Amministrazione centrale* (Direzione generale e Consiglio d'amministrazione) che costi 1,000,000 di lire all'anno per spese di personale, uffici, illuminazione, riscaldamento, stampati, locali e loro manutenzione, ecc. ecc., ha nel suo bilancio una quota di spese generali di *1000 lire a chilometro* per una rete di 1000 chilometri; nel mentre è evidente che con un po' di spesa maggiore, supponiamo anche 200,000 lire in più per gli stessi capitoli, ossia con 1,200,000 lire all'anno, la stessa Amministrazione centrale potrebbe agevolmente dirigere una rete di 2000 chilometri, la quale non sarebbe gravata quindi che di sole *600 lire a chilometro* per le sue spese generali di amministrazione.

Orbene, nel caso concreto, la rete delle Meridionali misurava 1720 chilometri ed aveva un prodotto lordo chilometrico di 16,753 lire, mentre la rete Alta-Italia misurava oltre il *doppio* di lunghezza, ossia 3565 chilometri, ed invece incassava 32,510 lire al chilometro, ossia quasi il doppio delle Meridionali.

Tenuto conto adunque di queste osservazioni, ed abbenchè sembri un paradosso (1), se si considera che l'esercizio privato delle Meridionali costava approssimativamente soltanto l'8 per cento in più (2) di quello governativo dell'Alta-Italia, può affermarsi che (in questo caso speciale) la spesa di lire 76.30 per ogni 100 lire d'incasso, rappresenta un risultato industriale più soddisfacente delle 68.10 di sborso parimente per ogni 100 lire d'introito (3).

(1) Questo esempio potrebbe servire a dimostrare che veramente in certi casi *l'aritmetica non è un'opinione*, come disse argutamente una volta l'egregio ministro Grimaldi.

(2) Differenza approssimativa fra le due percentuali del 68.10 per cento e 76.30 per cento.

(3) La rete delle Romane era amministrata più economicamente di quella dell'Alta-Italia, ma sempre con risultati industriali inferiori a quelli delle Meridionali.

XII.

Per spiegare chiaramente tutti i meccanismi delle Convenzioni ferroviarie del 1885 occorrerebbe quasi un volume; e si uscirebbe dai limiti imposti da uno studio scritto non già per la eletta schiera di *color che sanno,* ma bensì ed unicamente per quella generalità di persone le quali, pur essendo desiderose di apprendere, non vogliono e non possono affaticarsi lungamente.

Del resto le Convenzioni del 1885 possono riassumersi brevemente nei seguenti fatti, i quali basteranno probabilmente ai cortesi lettori di questa memoria.

Il Governo italiano si è fatto dare *a titolo d'imprestito* per 20 anni (1) dalla *Società Italiana per le strade ferrate Meridionali* tutte le linee che a quell'epoca costituivano la sua proprietà e che ascendevano a chilometri 1720.

A questi 1720 chilometri, presi in imprestito, il Governo aggiunse poi:

a) tutte le linee calabresi, le quali sono di esclusiva proprietà dello Stato, ossia altri chilometri 738.

b) la parte delle linee dell'ex-Società dell'Alta-Italia riscattate dallo Stato e quindi di sua proprietà, ossia chilometri 2623.

c) la parte delle linee dell'ex-Società delle Romane anche riscattate e di proprietà dello Stato, ossia altri chilometri 1661.

d) tutte quelle altre ferrovie le quali, abbenchè concesse all'industria privata, a quell'epoca erano (in virtù di convenzioni o fatti speciali) affidate *come esercizio* all'Amministrazione governativa dell'Alta-Italia od a quella parimente governativa delle Romane (2), ossia altri chilometri 943.

e) e finalmente le linee complementari di 1ª e 2ª categoria che al 1° gennaio 1885 erano esercitate o dall'Amministrazione governativa dell'Alta-Italia o da quella privata delle Meridionali, ossia altri chilometri 269.

(1) Le Convenzioni sono fatte per la durata di 60 anni a datare dal 1° luglio 1885, *divisa in tre periodi di 20 anni ciascuno.* Ma siccome lo Stato come le Società hanno il diritto di sciogliere il contratto alla fine di ciascuno dei due primi periodi di venti anni, tanto i calcoli delle Società quanto i nostri ragionamenti debbono esser fatti sulla base di soli 20 anni.

(2) Di queste linee lo Stato è comproprietario.

Tutte queste linee sommate insieme formano 7954 chilometri, i quali suddivisi in due gruppi longitudinali, uno di 4106 e l'altro di 3982 chilometri (1), furono affidati per il loro esercizio (2), il primo alla nuova *Società Italiana per le strade ferrate del Mediterraneo* ed il secondo alla già esistente *Società Italiana per le strade ferrate Meridionali*, la quale aggiunse al suo titolo: *esercente la rete Adriatica* (3).

(1) La contradizione apparente che vi è fra le due cifre di 4106 e di 3982 le quali sommate insieme formano 8088, e l'altra cifra di 7,954 chilometri, si spiega col fatto che le due reti Mediterranea e Adriatica hanno 134 chilometri di linee comuni.

(2) In corrispettivo della presa di possesso provvisorio del *materiale rotabile* e del *materiale d'esercizio*, pel cui valore complessivo (valutato 135 milioni per la Mediterranea, 115 milioni per l'Adriatica e 15 milioni per la Sicula) fu versato dalle Società nelle casse dello Stato, a titolo di cauzione, una somma equivalente di 265 milioni. Su queste cauzioni, ed a titolo anche di *Corrispettivo per l'impiego del materiale rotabile e di esercizio*, il quale dovrà essere mantenuto dalle Società in perfette condizioni di servizio, lo Stato paga alle Società esercenti una somma annua *lorda* complessiva di lire 15,348,650 soggetta però all'imposta di ricchezza mobile in categoria *A* (13,57884 per cento), la quale quindi si riduce effettivamente al netto della suddetta tassa a circa il 5 per cento del capitale di 265 milioni versato nelle casse governative. Allo spirare dei contratti, le Società dovranno riconsegnare allo Stato delle *quantità* corrispondenti allo aumento del traffico, di materiale rotabile e di esercizio e di approvvigionamenti, contro restituzione delle cauzioni suddette e rimborso dell'eccedenza di valore dovuto agli aumentati quantitativi di materiali e di approvvigionamenti, il tutto secondo norme stabilite chiaramente nei contratti.

(3) Mentre la Mediterranea e la Sicula, le quali non sono che semplici Società *esercenti delle linee date loro in locazione*, non avranno più vita con lo spirare dei contratti del 1885, la Società delle ferrovie Meridionali è rimasta invece proprietaria delle linee da essa possedute anteriormente e da essa date in prestito allo Stato. Di modo che per tutto il tempo che durerà il contratto di esercizio per la *Rete Adriatica*, la Società delle Meridionali, continuerà a ricevere le sovvenzioni pattuite precedentemente al 1885 per la costruzione e l'arredamento delle sue linee, e precisamente in complesso una somma di 35,987,117.60 lire all'anno, diminuita della somma dei canoni che la Società deve al Governo per vari motivi, la quale somma ascese a 3,928,162.48 lire nel 1884. In complesso adunque la Società delle Meridionali fruisce di un canone annuo di 32,058,955.12 lire sino a tanto che non ritornerà in possesso delle linee di sua proprietà e dei relativi materiali ed approvvigionamenti consegnati allo Stato.

Parimente il Governo affidò l'esercizio dei 599 chilometri di linee di sua proprietà che trovavansi già in esercizio in Sicilia al 1° gennaio 1885 ad una nuova Società costituitasi appositamente e che prese il nome di *Società Italiana per le strade ferrate della Sicilia* (1).

Con la stessa legge del 27 aprile 1885, le tre Società Mediterranea, Adriatica e Sicula, furono incaricate del futuro *esercizio* di ben 4411 chilometri di nuove linee complementari allo studio od in costruzione per conto diretto dello Stato. E precisamente, la Mediterranea dell'esercizio di 1968 chilometri, l'Adriatica dell'esercizio di 1910 chilometri e finalmente la Sicula dell'esercizio di 533 chilometri (2).

Finalmente, e prima di esaminare le basi sulle quali sono fondati questi tre contratti di esercizio, giova notare che siccome le linee consegnate alle tre Società esercenti non furono riconosciute in istato normale di esercizio, lo Stato assunse a suo carico una spesa di 144,014,550 lire riflettente specialmente le chiusure delle linee e delle stazioni, la costruzione di case cantoniere, rinforzo delle travate metalliche, consolidamento di binarî, con rifornitura di ghiaia e di rotaie, traversine, ecc... Il dettaglio di queste opere o forniture è dato dai cosiddetti « Allegati *B* » di cui si è già avuto occasione di parlare (3). E questa somma di 144,014,550 lire è divisa in due

(1) La importante Società della Mediterranea fu costituita con un capitale Azioni interamente versato di 135 milioni dalle principali Banche italiane specialmente per iniziativa dell'ottimo conte Bellinzaghi e degli egregi senatore Allievi e commendatore Pariani. La Sicula fu creata con un capitale di 15 milioni in parte siciliano; e finalmente le Meridionali portarono il loro capitale a 230 milioni. In seguito allo affidamento alla Società delle *costruzioni* contemplate nella legge 20 luglio 1888, questi capitali sociali furono portati rispettivamente a 180, 20 e 260 milioni.

(2) Con la legge del 20 luglio 1888, il Governo, nell'intento di affrettare la costruzione di talune linee riconosciute più urgenti, affidò alle tre Società esercenti la *costruzione per conto dello Stato* di una parte di questi 4411 chilometri di ferrovie complementari contemplati nella legge 27 aprile 1885; e precisamente circa 297 chilometri alla Mediterranea, 437 chilometri all'Adriatica e 233 chilometri alla Sicula. Inoltre la Mediterranea ebbe la costruzione dell'importantissima linea Ovada-Asti della lunghezza di circa 92 chilometri.

(3) Gli allegati *A* contengono la nomenclatura delle linee affidate come esercizio ad ognuna delle tre Società.

parti, la prima cioè di 132,614,550 lire riflettente le deficienze constatate sui 6234 chilometri di *provenienza governativa* (1) e la seconda di 11,400,000 lire i lavori o le forniture occorrenti sui 1720 chilometri di proprietà della Società italiana delle strade ferrate Meridionali.

XIII.

I contratti di esercizio delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula sono basati sul concetto che le Società affittuarie hanno a loro carico non soltanto le spese di esercizio e di manutenzione ordinaria, ma benanche a mezzo di *fondi di riserva* specialmente stabiliti, i danni cagionati da casi di forza maggiore e la rinnovazione e del materiale metallico dell'armamento e del materiale rotabile. Invece a tutte le altre spese riflettenti specialmente i nuovi impianti riconosciuti necessari sia per un esercizio più regolare, sia dipendenti da aumenti di traffico, si provvede a mezzo di un fondo speciale denominato *Cassa per gli aumenti patrimoniali* (2), che non può essere considerata quale un onere per lo Stato, attesochè (come lo stesso titolo lo indica) le

(1) Precisamente 80,863,000 lire per la rete Alta-Italia, 30,000,000 lire per la rete delle Romane, e 21,751,550 lire per la rete delle Calabro-Sicule.

(2) Dall'articolo 59 del capitolato della Mediterranea e con gli articoli corrispondenti degli altri due contratti si rileva fra le altre cose che: « con essa (cassa) si provvederà alle spese per gli ampliamenti « dell'argine stradale, pel raddoppiamento ed aggiunta dei binari e piani « caricatori, impianto ed ampliamento di stazioni ed officine, applica- « zione di apparecchi di sicurezza e di segnalamento lungo le linee e « nelle stazioni, e in genere per tutte le costruzioni nuove, compresi i « fabbricati e le chiusure di *primo impianto*, nonchè all'aumento e alle « sostituzioni per cambiamento di tipo di meccanismi fissi pel servizio « delle stazioni e di attrezzi ed utensili delle officine, alla costruzione di « nuove linee telegrafiche ed alla aggiunta di nuovi fili sulle linee esi- « stenti.

« Saranno a carico di questa Cassa le spese straordinarie pel rifa- « cimento in acciaio dei binari tuttora in ferro, compresi i relativi scambi, « e pel primo risanamento e completamento della massicciata in quanto « non siasi provveduto coll'articolo 10 ed annesso allegato *B*.

« Si provvederà pure con questa Cassa all'aumento del materiale « rotabile e dell'esercizio, ed a quei miglioramenti di esso che ne au- « mentino il valore e siano approvati dal Governo, addebitandone però « il concessionario ».

spese fatte dalla detta *Cassa per gli aumenti patrimoniali* creano un maggior valore alle proprietà date in imprestito dallo Stato (1) e che debbono ritornare allo Stato allo spirare dei contratti di esercizio.

Per la *Rete principale*, ossia per le linee già in esercizio al 1° luglio 1885, e sino a concorrenza di un traffico complessivo di 112 milioni all'anno per la Mediterranea e di 100 milioni per l'Adriatica, il prodotto lordo annuale è diviso nel seguente modo:

« Il 10 per cento per far fronte al pagamento dei Corri-
« spettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio, ai fondi
« di riserva in date proporzioni chilometriche stabilite, ed even-
« tualmente (se vi è sopravanzo) alla Cassa Aumenti patrimo-
niali;

« Il 62.50 per cento alle Società in corrispettivo delle spese
« tutte di esercizio e di amministrazione, e quale utile eventuale
« qualora rimanga un margine oltre queste spese (2);

« Il 27.50 per cento allo Stato ».

Oltrepassandosi poi ciò che nelle Convenzioni è denominato *Prodotto lordo iniziale*, ossia un traffico annuale di 112 milioni per la Mediterranea e di 100 milioni per l'Adriatica, le suddette percentuali del 10 per cento, 62.50 per cento e 27.50 per cento sono modificate in favore dello Stato e dei fondi di riserva in generale. E specialmente in favore delle Casse per gli aumenti patrimoniali, la cui prosperità anzi è basata quasi esclusivamente sui prodotti lordi *ultra iniziali* delle varie reti.

Per la *Rete complementare* poi, ossia per le nuove linee aperte all'esercizio posteriormente al 1° gennaio 1885, e sino a concorrenza di un prodotto lordo chilometrico di 15,000 lire, si preleva anzitutto il 10 per cento per i fondi di riserva e per corrispondere il 5 per cento netto sulle cauzioni prestate dalle Società; e le Società ricevono in corrispettivo delle spese di esercizio e quale utile eventuale, la *metà* del prodotto lordo più una sovvenzione fissa di 3,000 lire a chilometro (3).

(1) Per le linee di proprietà delle Meridionali, questi *aumenti patrimoniali* sono beninteso a carico della Società. E così pure la quota parte degli Allegati *B* riflettente l'antica rete tuttora di proprietà della Società.

(2) Si è già verificato in alcuni esercizi che le Società sono rimaste senza alcun utile proveniente dall'esercizio delle linee, propriamente detto, ossia senza tener conto di altri proventi di loro pertinenza.

(3) La sovvenzione fissa di 3,000 lire è applicata non già alle lun-

Oltre il limite di 15,000 lire di prodotto lordo a chilometro, le linee complementari (1) sono aggregate alla rete principale. E così pure sono aggregate alla rete principale le linee di prima categoria secondo la legge 29 luglio 1879, qualunque sia il loro traffico (2).

Quanto precede riflette l'esercizio delle Reti *Mediterranea* ed *Adriatica* soltanto; attesochè per la Rete *Sicula* si tenne conto, da una parte dell'estensione assai minore della rete e dall'altra delle forti pendenze della maggior parte delle linee. Ed i concetti, pur rimanendo identici, sono modificate le quote parti, o percentuali, dei prodotti lordi che spettano ai Fondi di riserva, alla Cassa aumenti patrimoniali, alla Società ed allo Stato.

E con questi pochi appunti, i quali bastano ai nostri ragionamenti, chiuderemo il breve cenno descrittivo delle Convenzioni del 1885; notando peraltro che, per la loro indole, i detti contratti di esercizio possono paragonarsi alla *locazione* che un proprietario farebbe di un suo stabile (o di un suo podere) ad un fittavolo, nella quale locazione fossero rimaste naturalmente a carico del proprietario tutte le spese riconosciute necessarie per la consegna dello stabile (o podere) nel cosiddetto *stato locativo* (allegato *B* delle Convenzioni), nonchè quelle altre spese relative all'ampliamento, miglioramento e maggiore futuro rendimento degli immobili (*Cassa per gli aumenti patrimoniali*);

ghezze effettive delle linee, ma bensì alle cosiddette *lunghezze virtuali*, le quali corrispondono ad un lieve aumento di lunghezza, calcolato in modo tale da compensare le maggiori spese di trazione sui tratti aventi pendenze superiori a certi limiti determinati nei contratti.

(1) *O tronchi* di linee complementari, lunghi non meno di 20 chilometri e collegati alla rete principale.

(2) Qui giova notare incidentalmente come il passaggio di una *linea complementare* alla *rete principale* cagionato dall'aumento progressivo del suo traffico, riesce dannoso alle Società. Ed invero, mentre con un prodotto lordo di 14,999 lire a chilometro (rete complementare) la Società percepisce la *metà* del prodotto più 3000 lire ossia 10,499. 50 lire a chilometro, con un prodotto lordo invece di lire 15,001 (rete principale), la quota parte della Società è del 62.5 % ossia lire 9375. 62 soltanto.

Dimodochè per un aumento di sole 2 lire a chilometro nel traffico, le Società perdono lire 1123. 88 parimente a chilometro; e questa perdita è ancora superiore, tenuto conto delle lunghezze virtuali delle linee. Quest'osservazione spiega alcune anormalità apparenti delle statistiche delle Società esercenti in questi ultimi anni.

mentre rimangono a carico dell'affittuario tutti gli oneri derivanti dalla buona manutenzione corrente delle cose locate.

Questo è almeno lo spirito delle Convenzioni del 1885. E se vi è un dubbio sulla bontà dei detti contratti desso è unicamente quello di sapere se il proprietario non avrebbe forse fatto meglio di *amministrare egli stesso il suo immobile;* oppure se trovandosi in strettezze finanziarie non sarebbe stato preferibile per esso proprietario *di vendere addirittura le sue proprietà,* onde pagare una parte dei suoi debiti, oppure far fronte a nuovi impegni contratti.

XIV.

Nel precedente capitolo X si è accennato al fatto che nello esercizio 1884 (ossia nell'anno precedente alle Convenzioni) lo Stato aveva ricavato un utile di 51,079,000 lire circa dalle linee delle quattro reti ferroviarie che poi costituirono le Società esercenti Mediterranea, Adriatica e Sicula; e come questo provento si riduceva approssimativamente a poco più di 19 milioni, tenuto conto del canone di lire 32,058,955 pagato alla Società delle Meridionali.

Quest'utile annuo di 19 milioni però non può considerarsi *netto,* attesochè nella contabilità delle linee esercitate dallo Stato non si teneva conto che in modo assai relativo dei *Fondi di riserva* che poi furono stabiliti dalle Convenzioni del 1885 su basi per quanto logiche altrettanto larghissime rispetto al passato.

Nel primo anno di esercizio delle tre nuove Società, ossia dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 (1), i prodotti lordi (non compresi i cosiddetti *introiti a rimborso di spesa*) furono i seguenti sulle reti principali; ossia sulle stesse e identiche linee considerate precedentemente nel 1884.

(1) L'anno contabile tanto della Mediterranea quanto della Sicula, cominciando il 1° luglio e chiudendosi il 30 giugno, le cifre esposte per queste due reti sono esatte. Invece l'anno contabile delle Meridionali andando dal 1° gennaio al 31 dicembre, i numeri indicati per l'Adriatica corrispondono ai risultati del 2° semestre 1885 aggiunti alla *metà* di quelli del successivo esercizio 1886.

Rete *Mediterranea*	L.	104,485,499. 08
Rete *Adriatica*	»	93,793,510. 35
Rete *Sicula*.	»	7,459,647. 15
ossia complessivamente (*A*) . . .	L.	205,738,656. 58

E le quote parti, o *percentuali*, spettanti alle Società sui detti prodotti lordi:

Rete *Mediterranea*	62.50 %	L.	65,303,436. 92
Rete *Adriatica*	id.	»	58,620,943. 96
Rete *Sicula*	82 %	»	6,116,910. 66
	E quindi in totale (*B*) . . .	L.	130,041,291. 54

Dimodochè nel primo anno di applicazione delle Convenzioni del 1885, lo Stato ricavò dalle ferrovie contemplate un reddito lordo corrispondente alla differenza fra le due cifre suesposte *A* e *B*, ossia un provento di lire 75,697,365. 04, dal quale detraendo come nel 1884 (veggasi pag. 234) il canone dovuto alla Società delle Meridionali ossia lire 32,058,955. 12, rimane in suo favore l'utile lordo di lire 43,638,409. 92.

E volendo esser larghi nei nostri apprezzamenti, ossia sottrarre ancora dalla detta cifra i *Fondi di riserva* conseguiti in base ai contratti di esercizio dalle tre Società nel primo anno, ossia altre lire 7,372,408. 28 (1), rimane sempre a favore dello Stato un utile netto di lire 36,266,001. 64 (2).

Dimodochè le stesse ferrovie che nel 1884 avevano dato al Governo un utile di circa 19 milioni, nel primo anno di applicazione delle Convenzioni hanno prodotto 36 milioni in favore dello Stato. E quindi, tenuto conto delle considerazioni già svolte relativamente agli *Allegati B* ed ai *Fondi di riserva* delle antiche reti

(1) Sul proposito è da notare che questa cifra complessiva di lire 7,372,408. 28 dei *Fondi di riserva*, comprende anche i 756 chilometri di linee *complementari* dell'esercizio 1885-86. E quindi che discorrendosi in questo momento della rete principale, bisognerebbe ridurla alla parte afferente a quelle linee, ottenendo così un risultato ancora più favorevole per lo Stato.

La suddetta cifra di lire 7,372,408. 28 si suddivide così: Mediterranea lire 4,241,781. 69, Adriatica lire 2,442,289. 74 e Sicula lire 688,336. 85.

(2) È da notarsi che non vi è da tener conto in questi calcoli dei Corrispettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio, attesochè (come già si disse) dessi rappresentano gl'interessi sulle somme versate a titolo di *cauzioni* dalle Società allo Stato.

amministrate dallo Stato, può affermarsi che i contratti del 1885 hanno pressochè *duplicato* il provento del Governo per le ferrovie cedute, a titolo di semplice esercizio, all'industria privata (1).

XV.

I calcoli precedenti si riferiscono alle *reti principali* delle tre Società esercenti, ossia a quelle linee consegnate alla Mediterranea, all'Adriatica ed alla Sicula il 1° luglio 1885.

Volendo invece esaminare i risultati dell'esercizio delle reti *complementari*, delle nuove linee eseguite cioè per conto diretto dello Stato, ma esercitate dalle Società a misura che sono ultimate, abbiamo le cifre seguenti per l'esercizio 1885-86 (2).

Rete *Mediterranea* prodotto lordo	L.	1,565,782. 57
Rete *Adriatica* id.	»	1,201,026. 63
Rete *Sicula* id.	»	33,683. 59
Prodotto lordo complessivo 1885-86	L.	2,800,492. 79

Su questi prodotti lordi, lo Stato ha percepito le seguenti percentuali:

Rete Mediterranea,	50 %	sul prodotto lordo, ossia	L.	782,891. 28
» Adriatica	50 0 0	idem	»	600,513. 31
» Sicula	35 0 0	idem	»	11,789. 26
		Totale	L.	1,395,193. 85

Ed ha per contro pagato a titolo di *sovvenzione fissa di 3000 lire per ogni chilometro di lunghezza virtuale* di queste

(1) Negli esercizi successivi i prodotti lordi delle reti *principali* complessivi delle tre Società esercenti sono stati i seguenti: 1886-87 lire 212,065,198. 25 — 1887-88 lire 222,191,360. 32 — 1888-89 lire 222,348,144. 83 — 1889-90 lire 221,532,072. 66 — 1890-91 lire 217,797,331. 74. E stabilendo dei calcoli identici, si troverebbero delle cifre pressochè corrispondenti in *media* a quelli del 1885-86. Questi calcoli però non sarebbero rigorosamente esatti se non si tenesse conto in essi delle lievi variazioni subìte dalle lunghezze delle reti principali in seguito all'applicazione dei contratti d'esercizio del 1885. Ed infatti, nel mentre dalle cifre suesposte sembrerebbe a prima vista che il *prodotto iniziale* complessivo delle tre reti, il quale ascende a 220 milioni e mezzo, è stato sempre oltrepassato, desso invece non è stato veramente oltrepassato in modo sensibile che nei soli due esercizi 1887-88 e 1888-89.

(2) Per le cifre riflettenti l'Adriatica veggasi l'annotazione a pag. 239.

linee complementari, alla Mediterranea lire 753,066. 57, alla Adriatica lire 1,462,120. 50 ed alla Sicula lire 22,167. 12; e quindi complessivamente una somma di lire 2,237,354. 19.

La differenza fra le due cifre di lire 1,395,193. 85 e di lire 2,237.354. 19 (1) ossia lire 842,160. 34 rappresenta *l'onere dello Stato per l'esercizio delle nuove linee complementari nell'anno contabile 1885-86.*

Orbene, se si considera che la lunghezza *media* esercitata nell' esercizio 1885-86 di queste nuove ferrovie è di circa 756 chilometri (2), si rileverà che quest'onere di lire 842,160. 34 rappresenta soltanto 1114 lire annue per ogni chilometro di nuova ferrovia, ossia ben poca cosa.

Ed invero che cosa sono queste 1114 lire a chilometro a petto, da una parte dei vantaggi morali (3) prodotti da questo accrescimento della rete ferroviaria italiana, e dall'altra dal fatto che non soltanto si tratta di nuove arterie che non hanno ancora sviluppati i propri traffici; ma benanche che queste ferrovie complementari hanno indubbiamente favorito il movimento della rete principale con utile diretto dello Stato?

Calcoli consimili potrebbero stabilirsi per la rete complementare per gli esercizi posteriori al 1885-86, ma siccome dessi si riferiscono a *nuove linee* e quindi escono dal programma della presente memoria li tralasceremo, riservandoci invece di ritornare sull'argomento in un altro lavoro nel quale saranno esaminate e discusse le condizioni tutte relative alla costruzione ed all'esercizio delle linee complementari in generale e di quelle contemplate nella legge 20 luglio 1888 in particolare.

(1) In questo caso non vi è da tener conto dei *Fondi di riserva*, atteso che dessi furono già calcolati nel precedente capitolo XIV a proposito della rete principale.

(2) In cifre tonde, Mediterranea 230 chilometri, Adriatica 518 chilometri (2° semestre 1885 e metà dell'anno 1886), Sicule 8 chilometri.

(3) Ed anche pecuniari, attesochè fra le tasse diverse (e specialmente quella di ricchezza mobile sul personale ed i trasporti a prezzi ridotti, lo Stato ha riguadagnato in gran parte se non in totalità queste 1114 lire.

XVI.

Esaminiamo ora quali sono stati i risultati economici ottenuti dalle Società concessionarie in base ai contratti di esercizio del 1885 (1).

Nei sei esercizi sociali della *Mediterranea* (ossia da quello 1885-86 a quello 1890-91) dei quali si conoscono già i risultati, la Società ha portato complessivamente al suo avere (2):

Per la quota del 62. 50 per cento sui prodotti lordi della rete *principale* . . . . . L.	419,926,072, 77
Per la quota del 50 per cento sui prodotti lordi della rete *complementare* . . . . . »	11,683,990. 83
Per le sovvenzioni di 3000 lire a chilometro, delle lunghezze virtuali delle reti complementari . . . . . »	10,284,383. 76
Totale parziale. . . L.	441,894,447. 36
Inoltre dessa ha incassato per i così detti *Introiti a rimborso di spesa* sui trasporti a prezzi ridotti eseguiti senza alcuna partecipazione dello Stato sui prodotti. . . . . L.	19,013,411. 58
E quindi in totale. . . L.	460,907,858. 94
Per contro nello stesso *sessennio* la Società ha speso complessivamente per l'amministrazione e l'esercizio delle sue linee . . . . . »	454,943,565. 95
E quindi l'*utile* complessivo dello stesso sessennio risulta dalla differenza fra queste due ultime cifre, cioè di . . . . . L.	5,964,292. 99

Ossia di sole lire 994,048. 83 quale *media* per ognuno dei *sei* esercizi considerati.

(1) I corrispettivi per l'impiego del materiale rotabile e di esercizio, di cui si è parlato nel precedente capitolo XII, rappresentano, come si è già detto, in realtà l'interesse sulle cauzioni versate dalle Società al Governo, nonchè i relativi rischi assunti dalle Società per l'uso di quel materiale.

(2) Onde evitare complicazioni e rendere chiaro il ragionamento, si sono istituiti i calcoli seguenti senza tener conto della *modificazione delle percentuali* per i lievi prodotti ultra-iniziali, la cui introduzione non avrebbe peraltro modificato sensibilmente le cifre esposte.

Quest'utile medio di lire 994,048,83 corrisponde a soli *centesimi* 74 per ogni 100 lire (0, 74 per cento) se si considera il capitale azioni primitivo di 135 milioni, e soltanto a lire 0. 55 per cento se invece quest'utile si riferisce all'aumentato capitale (nel 1888) di 180 milioni — ossia ad un dividendo tanto più meschino per gli azionisti della Società, se si considera che desso è stato in gran parte prodotto da un fattore di carattere eccezionale e provvisorio, ossia dai 19,013,411. 58 d'*Introiti a rimborso di spese*, i quali nel sessennio considerato riflettono per la massima parte trasporti eseguiti, o pei lavori dell'Allegato *B*, o per *cottimi* affidati alla Società, o pel rifacimento della parte metallica dei binari, ecc., ecc.

Dimodochè può ritenersi probabile che se nel sessennio non si fossero eseguiti questi 19 milioni di trasporti per conto dello Stato, l'esercizio propriamente detto delle linee sarebbe risultato ancora meno attivo, e forse anche passivo se si tenesse conto di altri fatti che non entrano nel programma di questo studio (1).

In quanto alla percentuale *media* di esercizio, ossia alla proporzione fra le spese ed i *prodotti*, dessa non può calcolarsi in modo esatto perchè s'ignorano le spese sopportate dalla Società per i 19 milioni d'*Introiti a rimborsi di spese* (2), ma in via approssimativa si può stabilire questa percentuale, sottraendo dalle

spese complessive di	L.	454,943,565. 95
una cifra corrispondente ai detti introiti a rimborso di spesa (3), ossia	»	19,013,411. 58
E stabilendo la proporzione fra la residuale spesa di	L.	435,930,154. 37

(1) Le Società hanno però, oltre ai corrispettivi di cui è parola a pagina 234, altri cespiti indiretti minori, i quali appariscono nei bilanci con le denominazioni di Proventi diversi dell'esercizio e delle costruzioni, Proventi dell'esercizio di proprietà sociale, Proventi del traffico non ripartibili, commissioni, provvigioni ed interessi diversi, Introiti a rimborso di spese, ecc., ecc. Oltre a che le Società godono degli *utili* provenienti dalla *costruzione* delle nuove ferrovie che eseguono per conto dello Stato in virtù della legge 20 luglio 1888.

(2) Non vi è alcun dubbio che per una Società come quella della Mediterranea che ha già un traffico complessivo enorme, i trasporti straordinari eseguiti per conto dello Stato (Introiti a rimborso di spesa) per quanto eseguiti con tariffe ridotte hanno dato un utile; se non altro perchè hanno permesso una maggiore utilizzazione del *materiale* e del *personale*. — Per rendersene conto basta considerare l'esempio dei così detti *treni di piacere*, i quali, abbenchè eseguiti con tariffe arci-ridottissime, riescono *attivi* per le Società per la identica ragione della maggiore utilizzazione del materiale e del personale.

(3) Lo spirito del Contratto sarebbe invero che i trasporti eseguiti per conto dello Stato sono eseguiti, come lo stesso loro titolo indica

e lo ammontare complessivo dei prodotti lordi del sessennio, sia della rete principale che della rete complementare, i quali corrispondono ad una cifra di lire 696,366,282. 26.

Questa percentuale media di esercizio risulta del 62. 60 per cento; e quindi del 72. 60 per cento tenuto conto del 10 per cento destinato ai corrispettivi per l'impiego del materiale mobile ed ai Fondi di riserva in generale.

Finalmente, e sempre in via approssimativa, *se per un confronto con i risultati di altre Società ferroviarie*, dal 10 per cento

dei prodotti lordi di cui sopra, ossia da . . L.	69,636,628. 22
si deducono i *sei* corrispettivi per l'uso del materiale mobile incassati dalla Società nel sessennio, cioè . . . . . »	46,920,000. »
si ha una differenza (Fondi di riserva, in generale) di . . . . . »	22,716,628. 22
la quale può essere considerata quale una spesa, e quindi dev'essere aggiunta alle spese complessive contemplate nei bilanci in . . . . . »	454,943,565. 95
si arriva al risultato che le spese complessive della Società da lire 454,943,565. 95 son portate a L.	477,660,194. 17

Ed in conclusione che la percentuale media di esercizio è la *proporzione* fra quest'ultima cifra di lire 477,660,194. 17 e lo ammontare complessivo dei prodotti lordi delle due reti e degli introiti a rimborso di spesa ossia lire 715,379,693. 84 (1).

Questa percentuale media di esercizio, *da considerarsi soltanto in un confronto con altra Società*, risulta del 66,77 per cento.

Stabilendo dei calcoli consimili per i sette esercizî (2) dell'Adriatica dei quali si conoscono già i risultati, si rileva:

a) che lo ammontare complessivo degli *Introiti a rimborso di spese* ascese a lire 17,283,893. 34;

b) che l'utile medio annuo è risultato di lire 2,625,435. 12

(*Introiti a rimborsi di spese*) contro il semplice *rimborso delle spese effettive*. Quindi sotto questo punto di vista è logico che se nei prodotti non si tien conto di questi *introiti*, per contro si detragga dalle spese totali una cifra equivalente al loro ammontare.

(1) Dal più al meno, in tutte le ferrovie vi sono *fondi di riserva e trasporti a prezzi ridotti* per conto dello Stato.

(2) Secondo semestre 1885 ed anni 1886, 1887, 1888, 1889, 1890 e 1891.

ossia del 1.14 per cento del capitale primitivo di 230 milioni e dell'1 per cento dell'aumentato capitale (1888) di 260 milioni (1);

c) che le percentuali medie di esercizio sono risultate rispettivamente del 62.28 per cento, del 72.28 per cento e del 66.63 per cento nei tre casi già considerati per la Mediterranea.

Questi risultati al certo meschini, ed anzi pressochè *negativi*, delle nostre due grandi Società continentali, sorprenderanno probabilmente la gran maggioranza dei lettori della presente memoria, i quali hanno oramai fatto l'orecchio alla famosa leggenda dei *lauti guadagni* procurati alle Società esercenti con la legge 27 aprile 1885.

Eppure questi risultati, non soltanto non sono sorprendenti, ma erano anche facilmente prevedibili da chi, nel 1885, si fosse reso conto delle condizioni in cui erano esercitate anteriormente le stesse linee che poi costituirono i due grandi gruppi della Mediterranea e dell'Adriatica.

Prescindendo dal rincaro straordinario dei noli e dei carboni in questi ultimi anni, nonchè dall'aggio sull'oro — *perchè questi sono fattori eventuali che evidentemente erano stati preveduti dagli stipulatori delle Convenzioni del 1885* — basta considerare infatti che la rete Mediterranea fu costituita con linee delle reti Alta-Italia, Romane e Calabro-Sicule, le quali erano esercitate prima delle Convenzioni *con percentuali di esercizio* rispettivamente del 68.1 per cento, del 72.2 per cento e del 145.3 per cento; mentre come si è già rilevato (pag. 244) la percentuale media di esercizio della Mediterranea può ritenersi, in un confronto con altre Società, del 66.67 per cento nel primo sessennio.

Il fatto sorprendente non è adunque che la *Mediterranea* sia riuscita quasi in perdita come esercizio delle linee, ma bensì invece che i suoi creatori si siano lasciati imporre condizioni

(1) Per le *Meridionali;* è da ricordare che oltre ai Cespiti indiretti per l'*Adriatica*, corrispondenti a quelli indicati per la *Mediterranea* a pag. 244, vi è anche la sovvenzione di 32,058,955 lire (veggasi pag. 234). Oltre a che è da considerarsi che rispetto alla cauzione versata di 115 milioni quest'utile medio di 2,625,435 lire rappresenta il 2.28 per cento. Per contro è da notarsi che le *ottime condizioni finanziarie delle Meridionali*, non provengono che in piccolissima parte dall'assunzione dell'esercizio della rete Adriatica, *ma bensì invece da fatti anteriori al 1885.*

forse troppo onerose *per i primi anni di vita*, dall'onor. Genala, allora ministro dei lavori pubblici; ossia sino a tanto che la Società non sarà arrivata a correggere i difetti provenienti dalle eredità del passato.

Anzi, tenuto conto delle circostanze eccezionali, come ad esempio il rincaro dei carboni e la diminuzione dei traffici prodotta dalla crisi generale di questi ultimi anni, vanno altamente lodati l'egregio comm. ing. Massa ed i suoi benemeriti cooperatori nella Direzione generale delle ferrovie del Mediterraneo, se quella Società è giunta a mantenere, nel primo sessennio della sua vita, la sua percentuale media di esercizio molto più bassa di quelle delle tre reti Alta-Italia, Romane e Calabro-Sicule nel 1884. — Oltre a che le molte migliorie già introdotte nei varii servizi in questi ultimi anni, non hanno potuto dare naturalmente sinora i risultati economici che da essi giustamente si attendono.

Anche le Meridionali hanno conseguito un utile relativamente meschino nei primi sei anni e mezzo di esercizio della rete Adriatica, come si è già rilevato; ma, tenuto conto del fatto che desse esercitano delle linee con un prodotto medio sensibilmente inferiore (1) a quello della Mediterranea, i risultati da essa ottenuti sono davvero rimarchevoli.

Sul proposito giova però notare che mentre le Meridionali sono rette sempre dagli stessi uomini e con gli stessi principî di disciplina e di ordine sin dal 1861 (ossia da ben 31 anni), per contro la nuova Società della Mediterranea, creata soltanto nel 1885 con un Consiglio di amministrazione *superlativamente ottimo come individualità* ma senza sufficiente coesione nel suo insieme, dovette subire l'amalgama improvviso di tre *personali*, non soltanto assai diversi fra loro per tradizioni ed abitudini contratte, ma benanche guastato in parte dai continui passaggi da un padrone all'altro.

Orbene, nelle ferrovie come negli eserciti, *le tradizioni del passato hanno un grandissimo valore*. E se le Meridionali hanno potuto sin dai primi mesi esercitare la Rete Adriatica con un personale compatto ed affezionato all'azienda sociale, la Medi-

(1) Veggansi a pagina 232 le considerazioni svolte a proposito della influenza del maggiore o minore traffico sulle percentuali di esercizio.

terranea, invece, non potrà giungere che da qui a vari anni ad *unificare* ed a veramente *disciplinare* i suoi impiegati alti e bassi.

E soltanto chi rammenta le enormi difficoltà che dovette superare il Governo nazionale per costituire l'Esercito italiano con le piccole armate dei vari Stati che prima esistevano nel nostro paese, può rendersi conto della difficilissima condizione in cui si trovò la Mediterranea sin dal suo nascere.

XVII.

Dai due capitoli precedenti risulta chiaramente:

« *a*) da una parte, che *se* per *buon affare* s' intende — *come ritengono moltissimi, dei quali peraltro io non divido l'opinione* — un'operazione nella quale uno dei contraenti ci rimette del suo, l'altro contraente, cioè il Governo italiano ha fatto un buon affare con le Convenzioni del 1885;

« *b*) e dall'altra che l'esercizio delle reti Mediterranea e Adriatica, regolato in base alla legge 27 aprile 1885, non ha sinora dato alle Società esercenti i *risultati favorevoli* che la gran maggioranza del pubblico ritiene a loro acquisiti e che desse naturalmente speravano ».

Rimane a vedere se il terzo interessato nella quistione, cioè il *pubblico*, può aver ragioni da rimpiangere il passato, sia come *orari* sia come *tariffe*.

Per il numero e la velocità dei treni, basterà a chiunque (come ha fatto il sottoscritto) procurarsi un orario del 1884 per convincersi che su varie percorrenze sono stati aumentati sensibilmente i numeri dei treni, nonostante l' *impreveduto* rallentamento del traffico che si sperava vedere invece sempre più accentuarsi allorquando si firmarono le Convenzioni (1).

Come pure si rileverà dal confronto degli *orari* del 1884 con quelli del 1892, che le *velocità* dei convogli sulle linee principali vennero notevolmente aumentate (2).

(1) Prova ne siano i cosidetti *prodotti ultra-iniziali* dei contratti del 1885, sui quali si basa la prosperità delle Casse per gli aumenti patrimoniali.

(2) Dagli orari dell'aprile 1865 si rileva che a quell'epoca s'impiegavano 4 ore e 10 minuti da Torino a Genova, 3 ore e 30 minuti da Torino a Milano, 9 ore e 58 minuti da Milano a Venezia, 10 ore e 18 minuti da Milano per Bologna a Firenze, e 7 ore e 33 minuti da Roma a Napoli.

Ed a conferma di queste maggiori velocità dei treni, qui appresso trovansi indicati alcuni dei risultati pratici ottenuti dal pubblico con i contratti del 1885.

Nel 1884 da	Torino a Genova	s'impiegavano ore	4,00	ed ora (orario marzo 1892) ore	3,10
Id.	Torino a Milano	id.	3.30	id.	2,57
Id.	Torino-Pisa-Roma	id.	16,30	id.	14,50
Id.	Milano-Venezia	id.	6,05	id.	3,45
Id.	Milano-Bologna-Firenze	id.	9,40	id.	7,25
Id.	Firenze-Roma	id.	7,35	id.	5,25
Id.	Roma Velletri-Napoli (1)	id.	6,01	id.	5,08

Se il confronto del numero dei treni e della loro velocità, fra il 1884 ed ora, è agevole per i lettori della *Nuova Antologia*, non è del pari per essi facile il paragone fra le tariffe del 1884 e quelle del 1892. Ed anzi, per fare un esame minuto di queste tariffe ferroviarie, prima e dopo delle Convenzioni, occorrerebbero moltissime pagine di cifre che infastidirebbero al certo e per di più non corrisponderebbero all' indole della presente Memoria, già purtroppo sovraccarica di numeri.

Può affermarsi però nel modo il più assoluto, *checchè si sia detto o scritto in contrario*, che le tariffe che reggono ora la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula, sono sensibilmente inferiori a quelle del 1884; e chi vorrà convincersene non avrà che a studiare le notevolissime Relazioni sulle ferrovie italiane pubblicate per cura del Ministero dei lavori pubblici, sotto la direzione prima delle Convenzioni dall'onorevole senatore Valsecchi, allora direttore generale delle strade ferrate, e posteriormente al 1884 dagli altri benemeriti funzionarii dello Stato, generale di Lenna e comm. ing. Ripa di Meana, successivamente ispettori generali delle strade ferrate (2).

(1) Il tempo di 5 ore e 8 minuti si riferisce all'antica linea per Velletri. Ora col nuovo rettifilo Roma-Segni si possono guadagnare agevolmente 28 minuti una volta consolidata l'intera linea; e se si eseguisse l'altro rettifilo Napoli-Sparanise (oppure quello Napali-Capua) e si correggessero taluni tratti tra Segni e Sparanise, si andrebbe da Roma a Napoli in circa 3 ore e 40 minuti.

(2) Sul proposito si potrà leggere con interesse dai cultori delle quistioni ferroviarie un accurato lavoro del sempre arguto comm. Eduardo D'Amico, ex-deputato, intitolato *La Riforma delle tariffe ferroviarie*, pubblicato nei fascicoli di marzo ed aprile 1892 del pregevole periodico di Napoli *La Rassegna*, diretta e fondata dal signor avvocato Capuano. In questo suo studio il comm. D'Amico, *abbenchè contrario alle Convenzioni del 1885*, riconosce però apertamente che le tariffe ferroviarie furono sensibilmente migliorate dal 1884 ad ora.

XVIII.

Con le Convenzioni del 1885 adunque lo Stato ha pressochè duplicato il suo reddito (1); le Società ferroviarie ci hanno finora rimesso del loro, od almeno non hanno ricavato dai capitali impiegati che un utile assai inferiore a quello che speravano (2): e finalmente il pubblico ha conseguito dei vantaggi sensibili sia come rapidità e numero dei treni pei viaggiatori, sia come tariffe per le merci.

A chi ci avrà seguito sin qui nei nostri ragionamenti, sembrerà adunque *che tutto proceda bene* e che non valga davvero la pena di preoccuparsi soverchiamente dei contratti del 1885 e delle Società create con essi (3).

Invece non è così, e pur troppo la legge 27 aprile 1885, mentre non ha soddisfatto le aspirazioni degli azionisti delle Società esercenti, ha fatto d'altra parte *venire a galla* molti guai, provenienti per altro dalle imprevidenze del passato, e non già dall'operato o del Governo o delle Società nel 1884-85. E prova ne sia che fra le Società esercenti ed i vari Ministeri che si sono succeduti dal luglio 1885 sino ad oggi, ha sempre regnato la massima concordia ed armonia di rapporti; perchè se da una parte il Governo ha sempre riconosciuto che in « *massima* » i timori e le lagnanze delle Società sono ragionevoli *od almeno discutibili*, dall'altra le Società, comprese come sono delle difficoltà finanziarie dello Stato, non hanno mai sinora troppo insistito per far valere quanto desse ritengono i loro diritti.

(1) Se si considera che, *oltre* i prodotti iniziali, le percentuali in favore delle Società sono diminuite ed aumentate quelle in favore dello Stato, come pure che l'*utile* eventuale delle Società oltre il 7 1[2 per cento agli azionisti va diviso per metà col Governo, si rileverà che il reddito dello Stato si sarebbe facilmente non già duplicato rispetto al 1884, ma bensì triplicato, *se il movimento ascensionale del traffico anteriore al 1885 non si fosse arrestato.*

(2) Veggansi le annotazioni a pag. 244 per la Società della Mediterranea, ed a pag. 246 per la Società delle Meridionali.

(3) Delle Costruzioni ferroviarie affidate alle Società con la legge 20 luglio 1888 e di quelle altre a cui deve tuttora provvedere lo Stato, le quali tutte si collegano in certo modo con le Convenzioni del 1885, non si discorre nella presente memoria, la quale ha per suo primo obbiettivo *l'esercizio* delle linee affidate all'industria privata nel 1885. Di queste costruzioni si farà invece argomento di un prossimo lavoro come già si disse.

Cionondimeno le quistioni si fanno ogni giorno più grosse e bisognerà fra non molto decidersi a risolverle, o in un modo o nell'altro.

XIX.

Le disillusioni cagionate dalle Convenzioni del 1885 provengono da due fattori.

Il *primo* assolutamente *tecnico*, ossia dal non essersi saputo calcolare esattamente nel 1884 la spesa occorrente per mettere in istato normale di esercizio le linee consegnate alle Società esercenti. Spesa che per ogni Società è indicata negli *Allegati B* ai contratti di cui si è già ripetutamente fatto cenno precedentemente.

Il secondo, d'indole *morale*, cioè di aver fatto troppo a fidanza nel 1884 e 1885 sulle forze economiche del nostro paese, ritenendo *assicurato* un aumento sempre crescente del prodotto delle nostre ferrovie. E quindi anche *assicurati* i proventi che avrebbero dovuto costituire la prosperità delle *Casse per gli aumenti patrimoniali.*

Allorquando si discussero i contratti delle tre nuove Società Mediterranea, Adriatica e Sicula, il Governo fece esaminare dalle rispettive Amministrazioni dell'Alta-Italia, Romane, Calabro-Sicule e Meridionali, tutte le linee ferroviarie che dovevano poi essere consegnate alle Società esercenti e rilevare in ognuna di esse quanto occorreva per metterle, diremo così, in assetto di combattimento; ossia in uno stato normale di buon esercizio ferroviario. Da questi studi nacquero i famosi *Allegati B* accettati dalle *nuove* Società ed i quali non sono altro che semplici elenchi dei *titoli* delle opere (o provviste) con l'indicazione a fianco dei relativi importi presunti.

Bisogna ritenere che quei preventivi, con i quali lo Stato assunse a suo carico circa 144 milioni di spese, complessivamente fra le tre reti, erano sbagliati. Ed invero, mentre sinora non si è eseguito che una parte soltanto dei lavori (o delle provviste) contemplati negli *Allegati B*, già tutt'i 144 milioni sono stati assorbiti (1).

(1) Questo errore nella valutazione dei bisogni urgenti delle singole linee va attribuito, a dire il vero, molto più alle Amministrazioni *pre-*

Debbonsi eseguire tutti i lavori contemplati negli allegati B? *A carico di chi? Con quali mezzi?*

Ecco quali sono le incognite della gravissima quistione che tuttora sonnecchia apparentemente, ma che ciononostante esige imperiosamente una pronta soluzione.

E notisi che il problema non è di quelli che si risolvono con delle chiacchere, attesochè si tratta di linee con rotaie e traversine riconosciute già *in cattivo stato* sin dal 1884, e sulle quali nonpertanto continuano a correre dei treni, di linee senza massicciata sufficiente, ossia con le traversine esposte a tutte le intemperie e quindi già logore nel mentre avrebbero dovuto ancora servire molti anni, di Officine o senza tetti o con tettoie sfondate nelle quali la mano d'opera costa un terzo di più del normale a cagione delle interruzioni di lavoro dovute alla

esistenti (Alta Italia, Romane, Calabro-Sicule e Meridionali) che ne proposero la indicazione e le cifre relative, che al Governo che ne accettò integralmente quelle conchiusioni. Ed anzi il solo torto del Ministero fu di non badare al fatto che, specialmente le amministrazioni *governative* dell'Alta-Italia e delle Romane non potevano *(senza cadere in contradizione con le loro precedenti* relazioni), *indicare delle cifre grosse*, perchè a quell'epoca non si erano ancora reso conto dello stato di abbandono in cui erano cadute quelle linee nell'ultimo periodo di esercizio per conto dello Stato. Sul proposito è equo anche rilevare come il ministro Genala, preoccupandosi a ragione delle lagnanze del commercio per la deficienza dei veicoli, aggiunse di *motu proprio* ed all'infuori dei contratti (art. 2 della legge 27 aprile 1885) *quindici milioni* per l'acquisto di materiale mobile nel primo biennio di esercizio delle nuove Società.

Oltre a che è da rilevare che le deficienze degli Allegati *B* provengono in parte dal fatto che desse furono amministrate senza un *programma* determinato della *maggiore o minore urgenza* delle opere. E finalmente che talune opere che nel 1884-85 si ritenevano dover essere *soltanto iniziate* con i fondi degli Allegati *B*, come ad esempio la stazione di Trastevere, le officine di Torino, ecc., ecc., furono invece spinte avanti con un *lusso di lavori* che avrebbe dovuto essere od omesso addirittura o rimandato a tempi migliori.

Per dare un esempio sulla sproporzione fra le cifre degli Allegati *B* e le spese effettivamente fatte dal 1885 ad ora senza nemmeno essere giunti a mettere tutto in ordine, si può citare il capitolo « *Rifacimento in acciaio ed altre migliorie dell Armamento* » pel quale si era prevista una spesa di 18 milioni, mentre si sono sinora autorizzati dall'Ispettorato dei lavori per un importo di 36 milioni. Così pure per il « *Risanamento e completamento della massicciata* » furono previsti sei milioni e mezzo e sinora ne furono spesi oltre undici.

pioggia; e così di tante altre cose che nel loro insieme rappresentano la *possibilità* di un vero *esercizio industriale.*

In quanto alle deficienze delle *Casse per gli aumenti patrimoniali*, desse provengono invece in gran parte dal mancato aumento del traffico oltre i così detti *prodotti iniziali* (1) delle tre reti (2).

Ed infatti sino a tanto che i prodotti lordi annuali non oltrepassano i sopraddetti *prodotti iniziali,* ben poco relativamente ricevono le Casse per gli aumenti patrimoniali; mentre invece, oltrepassandosi quei limiti, le dette Casse sono largamente provvedute. Oltre a che con dei prodotti *ultra iniziali*, le percentuali in favore delle Società diminuiscono, quelle in favore del Governo aumentano, e si provvede anche alla riduzione delle tariffe ed agli Istituti di previdenza pel personale.

In altri termini, il regolare funzionamento del meccanismo, non già delle Convenzioni, ma bensì delle Casse patrimoniali,

(1) 112 milioni di prodotto lordo annuo per la Mediterranea, 100 milioni per l'Adriatica ed 8 milioni e mezzo per la Sicula. Sempre beninteso per le sole linee costituenti le reti principali al 1° luglio 1885.

(2) Si potrebbe qui notare che non essendosi verificati i prodotti *ultra-iniziali* che si speravano, mancano anche le ragioni essenziali di fare spese per aumenti d'impianti. Ma questo ragionamento non sta interamente, attesoché è appunto con le migliorìe introdotte nei vari servizi che si promuovono entro certi limiti i traffici.

Inoltre è da notarsi che anche senza i prodotti ultra-iniziali le casse patrimoniali godono di alcuni proventi. Prova ne sia che con le casse delle reti Adriatica e Mediterranea si è potuto eseguire una prima emissione di Obbligazioni per 30 milioni di lire (i quali sono stati impiegati in acquisti di materiale mobile) mettendo a carico delle dette casse le quote d'interessi ed ammortamenti delle obbligazioni in quistione.

Altro fatto *notevolissimo perchè dimostra che se talune previsioni del 1884-85 non si verificarono, ciò non proviene da mancanza di preveggenza del Ministero di allora,* è che con la *Legge del 30 dicembre 1888* è stata addossata alle casse della Mediterranea e dell'Adriatica grandissima parte di una spesa di ben *ottantaquattro milioni* per lavori e provviste *d'interesse esclusivamente militare*, mentre si autorizzava il Tesoro ad anticipare annualmente al conto interessi delle dette casse una somma di sole 2,200,000 lire; cioè *assai meno della metà* di quanto sarebbe stato necessario per pagare l'interesse e l'ammortamento dei titoli emessi per procurarsi gli 84 milioni in quistione.

Se si considerano adunque tutti questi fatti, e più ancora che nel 1884-85 non era assolutamente prevedibile la crisi generale che in questi ultimi anni ha travagliato così crudelmente il nostro paese, non è al certo da stupirsi se tutte le previsioni di allora non si sono verificate.

era basato specialmente su questi progressivi aumenti dei prodotti che tutti indistintamente ritenevano sicuri nel 1884 e 1885. Mancato quindi quest'aumento quasi interamente, l'organamento ferroviario del 1885 è diventato zoppicante e le Casse per gli aumenti patrimoniali sono rimaste pressochè vuote.

Or bene, siccome scopo precipuo delle dette *Casse patrimoniali* è appunto quello di permettere l'esecuzione di tutti quei lavori (nuovi, di rifacimento o di risanamento) riconosciuti necessari per lo sviluppo del traffico e quindi per l'aumento del valore del patrimonio dello Stato, può affermarsi che il mancato aumento naturale dei prodotti ci ha condotti in un circolo vizioso, dal quale non si escirà che mercè modificazioni ai contratti primitivi di esercizio.

Infatti, mentre è da tutti riconosciuto che soltanto un sensibile aumento nei prodotti delle nostre ferrovie potrebbe rimettere in carreggiata Governo e Società, e giovare anche al pubblico con i corrispondenti ribassi di tariffe; mancano precisamente i fondi che erano stati riconosciuti necessari non soltanto per lo svolgimento di quel traffico che costituirebbe la nostra salvezza, ma benanche per il mantenimento delle linee in buono stato.

Oltre questi due gravi argomenti delle deficienze degli *allegati B* e delle *Casse patrimoniali*, ve ne sono altri di minor rilievo, ma al certo però interessanti per chi si preoccupa delle finanze dello Stato.

Fra queste questioni ne citeremo una sola, la quale abbenchè non riguardi direttamente le tre Società esercenti, può però dirsi un'appendice delle Convenzioni del 1885. E dessa è quella che riflette gl'impegni (*se non altro morali*) presi dallo Stato con le leggi di pensione e di soccorso in favore degli impiegati ferroviari, che trovansi *ora* alla dipendenza delle tre Società esercenti.

Il Ministero del 1885 si preoccupò giustamente, ed anzi con grande amore, della sorte degli impiegati ferroviarii; ed impose alle Società esercenti l'obbligo di concorrere in larga misura alle Casse pensioni e di soccorso già istituite precedentemente. Pur tuttavia, sin da quell'epoca si era ventilato in modo vago, che forse per assicurare il regolare funzionamento delle Casse pensioni ferroviarie, mancavano circa 20 milioni alle Casse delle quattro reti Alta-Italia, Romane, Meridionali e Calabro-Sicule; che poi furono distribuite fra le tre nuove Società esercenti.

A questa deficienza, intraveduta nel 1884, e riconosciutasi

successivamente ammontare a circa 28 milioni, si credette provvedere in modo efficace con un prelevamento del 2 per cento sui prodotti lordi delle ferrovie, *oltre però quelli iniziali* (1). Senonchè questi prodotti *ultra-iniziali,* comparsi timidamente negli esercizi 1887-88 e 1888-89, non si sono mai pressochè più veduti. E da calcoli recentemente stabiliti sembrerebbe risultare che al 1° gennaio 1890 il *deficit* delle *Casse pensioni* ascendeva a lire 32,236,600; e quello delle Casse soccorso a circa lire 5,800,000 (2). E trattandosi di Casse destinate a provvedere fra le altre cose al pane della vecchiaia a molte diecine di migliaia di impiegati ferroviari, è indiscutibile che, prima o dopo, bisognerà provvedere al riguardo.

In conclusione, fra le deficienze degli *Allegati B* e delle *Casse patrimoniali,* per le quali non si sono indicate cifre perchè vi sono divergenze su di esse fra il Governo e le Società, e quelle delle *Casse di previdenza,* occorrono varie *centinaia di milioni.*

XX.

I rimedi a questi mali sono varii, ma i primi che si affacciano naturalmente alla mente sono due.

Dal momento infatti che il sistema ferroviario (3) ora esi-

(1) Questo 2 per cento sui prodotti ultra-iniziali fu in realtà una *donazione dello Stato* come risulta dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro Genala nella tornata della Camera del 30 gennaio 1885. In altri termini siccome dagli studi fatti sino a quell'epoca e non tutti concordi come conchiusioni fra loro, sembrava doversi temere un futuro *deficit* nelle casse pel personale, il Governo volle venire in soccorso di quelle Casse, rinunziando in loro favore a questo 2 per cento sui prodotti lordi.

Per alimentare in parte le dette Casse, si è anche provveduto colla istituzione dei *biglietti d'ingresso nelle stazioni,* i quali peraltro darebbero *un provento assai maggiore* qualora *se ne riducesse sensibilmente il costo.*

(2) Questi 38 milioni di *deficit* fra le due Casse sono diventati ora una quarantina di milioni all'incirca, dai quali però bisogna dedurre una determinata quota a carico della Società delle ferrovie Meridionali, la quale è tenuta a reintegrare il capitale riconosciuto deficiente delle sue casse al 1° luglio 1885 per le linee di sua proprietà.

(3) Non è superfluo ripetere qui che in realtà non è l'organamento ferroviario che non funziona, ma bensì *la istituzione delle Casse* la quale

stente non funziona regolarmente *unicamente per una causa da tutti impreveduta* allorquando nel 1885 si conchiusero le Convenzioni, ossia a cagione del mancato progressivo aumento del traffico, bisogna logicamente sciogliere quei contratti fatti in buona fede da ambo le parti, ma riusciti *sinora* pressochè in perdita per tutti. Dovremo quindi deciderci od al *riscatto* per parte dello Stato di tutti gli averi e dritti delle tre Società esercenti ed all'esercizio governativo su larghissima base; od alla *vendita* delle ferrovie alle Società esercenti.

Non può prescindersi però dal fatto che in questo momento il paese ha bisogno della massima calma e tranquillità per ristabilire, più ancora che il suo bilancio, il credito dello Stato. Sarebbe quindi al certo una grave imprudenza imbarcarsi di nuovo con questi chiari di luna in una discussione parlamentare, irritantissima per molti e di esito incerto, sulla preferenza da dare od allo esercizio governativo od a quello privato (1).

Oltre a che, se è presto detto *sciogliamo i contratti del 1885 e compriamo ed esercitiamo noi stessi tutte le ferrovie,* oppure *vendiamole alle Società,* non è altrettanto facile risolvere in un senso o nell'altro una così grossa quistione *ora* che nel mentre da una parte le finanze dello Stato sono tutt'altro che prospere, dall'altra sarebbe assai difficile determinare il valore commerciale delle nostre ferrovie. Qual'è infatti *ora* il valore delle nostre ferrovie dal punto di vista del patrimonio dello Stato? Qual'è il valore dei contratti di locazione del 1885 dal punto di

si è trovata di fronte a difficoltà insuperabili, dovute non soltanto all'arresto nello sviluppo dei prodotti, ma benanche alle altre cause delle quali si è fatto cenno.

(1) Non è al certo qui il caso di discutere di *esercizio privato* e di *esercizio governativo,* (ambo i sistemi presentando vantaggi e difetti già discussi centinaia di volte); ma a chi suppone che se le ferrovie fossero nelle mani dello Stato le tariffe sarebbero ribassate, si può notare che le Regie Poste sono state amministrate in Italia quasi sempre *con criteri esclusivamente fiscali;* e prova ne sia la *esorbitantissima* tassa di 20 centesimi per le lettere la quale è gravosissima specialmente per la gente poco agiata. Sola eccezione anzi a questo fiscalismo è stata sinora la legge 30 giugno 1890 con la quale l'onor. Lacava, allora Ministro delle poste e dei telegrafi, iniziò, nonostante le difficoltà del bilancio, una serie di provvedimenti d'indole liberale ed industriale, che purtroppo non hanno avuto seguito dopo la caduta del Ministero Crispi.

vista opposto dei vantaggi che ne ricaveranno certamente le Società da adesso al 30 giugno 1905? (1)

Ed invero, sarebbe assurda una valutazione delle linee che sono attualmente in possesso della Mediterranea, dell' Adriatica e della Sicula, in base alla *capitalizzazione* dei redditi netti che desse ora dànno tanto allo Stato quanto alle Società; mentre é evidente (*anzi sicurissimo*) che questi due cespiti aumenteranno *sensibilmente* da qui al 1905. E parimente assurda sarebbe la pretesa di chi volesse sin da ora determinare in quali proporzioni e con quale rapidità cresceranno questi due proventi nei prossimi 13 anni; e quindi il vero valore da una parte delle proprietá dello Stato e dall'altra delle locazioni delle Società.

Notisi infatti che il valore delle Azioni delle tre Società crescerà con l'aumento del traffico, con l'applicazione delle riforme che man mano si stanno introducendo nell'organizzazione dell'esercizio onde renderlo più economico, e finalmente con i benefizii eventuali che daranno le costruzioni appaltate alla Mediterranea, all'Adriatica ed alla Sicula con la legge 20 luglio 1888. Ossia con tre incognite di un problema che nessun matematico sarebbe in grado di risolvere.

Dal canto suo il Governo vedrà progressivamente ingrossare il suo provento attuale (2) proporzionalmente agli stessi tre fattori accennati dianzi; ed infatti, mentre oltrepassandosi i *prodotti iniziali* le percentuali in favore dello Stato diventano più favorevoli e si riempiono le Casse patrimoniali (3), d'altra parte ai grossi dividendi degli azionisti delle Società (provenienti dalla riduzione delle spese di esercizio e dagli utili sulle costruzioni) corrispondono i lucri dello Stato il quale è interessato per metà oltre il 7 $^1/_2$ per cento agli azionisti.

Dimodochè, gl' interessi materiali dello Stato e delle Società sono convergenti, e questo è il buono della situazione. E tanto il Governo quanto la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula hanno evidentemente interesse ad aumentare il traffico delle linee; ed il Governo più ancora perchè per esso al lucro materiale di-

(1) Epoca alla quale è in facoltà dello Stato di sciogliere i contratti del 1885 senza dare nessun compenso alle Società.

(2) Ed in base alle Convenzioni saranno ridotte proporzionalmente le tariffe.

(3) Come pure le Casse degli istituti di previdenza pel personale.

retto si aggiunge la prosperità delle nostre industrie e dei nostri commerci.

Dunque, non convenendo *ora* al Governo nè di *vendere* nè di *riscattare*, cerchiamo tutti concordi di agevolare la prosperità delle Società, *perchè tal'è provvisoriamente la soluzione più favorevole pel paese.*

XXI.

La prosperità di un esercizio ferroviario deriva essenzialmente da due fattori, dall'aumento cioè del traffico e dalla riduzione delle spese.

L'aumento del traffico si ottiene — in un tempo più o meno lungo a seconda delle risorse e delle attitudini delle regioni attraversate, ma *sempre* indubbiamente — col maggior numero dei treni, con l'aumentata velocità dei trasporti e dei termini di consegna e con le tariffe ridotte. Ma tutto ciò nel mentre costa carissimo, non rende che assai lentamente; e non si possono logicamente sperare tutti questi sacrifizi da Società minacciate di essere spossessate fra 13 anni.

La riduzione delle spese si consegue con le migliorie ed i perfezionamenti introdotti sia negli immobili, sia nei materiali rotabili e nei congegni di esercizio, sia con la semplificata e logica organizzazione dei servizi *a seconda dei casi speciali;* ma più ancora con la riduzione del numero degl' impiegati, il quale è esorbitante sulle nostre ferrovie (1). Ma anche questi perfezionamenti, sia tecnici che amministrativi, esigono non soltanto un tempo lungo per applicarli, ma benanche moltissimi milioni dai quali non si può sperare un frutto ragionevole subito.

Le migliorie negli immobili consistono specialmente nello stato perfetto delle linee, nel numero dei binari di servizio nelle stazioni, nelle aree coperte per le riparazioni e la custodia del materiale rotabile e delle merci, nella quantità e qualità dell'acqua disponibile, ecc. ecc., e generalmente in tutte quelle disposizioni atte a diminuire le spese di manutenzione e quelle riflettenti le manovre nelle stazioni per la composizione e decomposizione dei treni ed il carico e lo scarico delle merci ecc., ecc.

(1) Questa esorbitanza di personale fu giustamente imposta alle Società nel 1885 quale un'eredità delle cessate amministrazioni.

I perfezionamenti tecnici nel materiale rotabile e nei congegni meccanici in generale potrebbero citarsi forse a centinaia. A mo' d'esempio gli apparecchi (che funzionano già peraltro in varie stazioni italiane) mercè i quali lo stesso Capo di una stazione può *personalmente* aprire e chiudere gli scambi d'una stazione senza muoversi dal suo posto di osservazione e continuando ad impartire i suoi ordini, non soltanto con *grande economia di personale*, ma più ancora con *insuperabile sicurezza* nel servizio. — Altro esempio, la sostituzione al materiale rotabile attuale il quale ha un *peso morto* eccessivo rispetto al carico che può ricevere, ed è inoltre disadatto pel passaggio nelle curve, con vetture e vagoni dei tipi americani recenti mercè i quali si possono ridurre di quasi *un terzo* le spese propriamente afferenti alla trazione dei convogli, e rendere assai meno ingombre le stazioni. — E così tanti altri perfezionamenti ed innovazioni tecniche.

Quanto alla grossa quistione delle riduzioni del numero degli impiegati; dessa è molto delicata e va trattata con garbo ed umanità, perchè al certo non è ammissibile che si riducano allo stato di miseria tante e tante famiglie. Però bisogna risolverla perchè così non si va, e tanto lo Stato quanto le Società sprecano moltissimi milioni ogni anno, che potrebbero essere impiegati assai meglio in altro modo.

Felicemente vi è la risorsa delle nuove linee che si aprono ogni anno, e se tanto il Governo quanto le Società vorranno applicare rigorosamente il principio di non ammettere impiegati nuovi e di servirsi invece per le nuove ferrovie del personale già in servizio, in capo a 6 o 7 anni si otterranno (tenuto conto anche dei morti e dei giubilati) dei risultati soddisfacentissimi. E dico soddisfacentissimi specialmente perchè con questo provvedimento si potrà anche migliorare la sorte degli impiegati *subalterni* senza fare andare in malora le Società.

Impiegati pochi ma ben pagati ed affezionati, questa è la base fondamentale di qualsiasi azienda industriale. *Ma si avrà il coraggio e la costanza di non ammettere nuovi impiegati?*

Che il numero degli impiegati delle nostre grandi Amministrazioni ferroviarie sia poi sproporzionato con i servizî che dessi rendono, risulta indiscutibile con l'esame delle statistiche di molte ferrovie estere (specialmente tedesche, svizzere e belghe) le quali amministrano linee in condizioni pressochè corrispondenti alle nostre, e le esercitano al certo non meno regolar-

mente delle nostre. Fra queste si può citare la Società del Gottardo, la quale anzi impiega molto personale italiano o di razza italiana (1) ed esercita linee di una difficoltà grandissima, sia a cagione del traffico enorme, sia più ancora a cagione delle intemperie, valanghe, frane, inondazioni, numerosissimi tunnels, ecc. ecc. Insomma la Società del Gottardo (2) si trova al certo in condizioni assai peggiori della *media* delle linee italiane dal punto di vista di un esercizio economico, ed intanto il confronto fra il numero degli impiegati da essa adoperati e quello della Mediterranea, dell'Adriatica e della Sicula riesce assai sfavorevole alle tre Società italiane.

Notisi infatti che questi confronti non possono logicamente stabilirsi in base al numero d'impiegati *per chilometro esercitato,* ma bensì al *traffico* e quindi al numero dei convogli-chilometri giornalieri (3). Ed infatti sarebbe assurdo il confronto di *un chilometro* del Gottardo sul quale vi è un movimento corrispondente ad un prodotto lordo annuo di quasi 49,000 lire, con *un chilometro* della Mediterranea, dell'Adriatica o della Sicula, le quali hanno un traffico medio rispettivamente di 25,650 lire (1890-91), di 21,391 lire (1891) e di 11,777 lire (1890-91). Ed inoltre che nei detti confronti bisogna anche non tener conto del personale delle *Amministrazioni centrali* per le considerazioni esposte a pag. 232 (4).

Orbene non tenendo conto degli impiegati che costituiscono le Amministrazioni centrali (5), i quantitativi d'impiegati, *per*

(1) E si nota questo fatto della *razza,* perchè molti ritengono erroneamente che gl'impiegati di razza latina valgono meno degli impiegati tedeschi, inglesi, ecc., ecc. Invece tutto dipende dal modo di organizzarli e di comandarli.

(2) Il Gottardo esercitò nel 1890 le sue linee con una percentuale del 52,3 per cento sui prodotti lordi; e negli anni precedenti, ossia prima della crisi italiana e del rincaro dei carboni ecc. con percentuali anche inferiori al 50 per cento.

(3) Se si conoscesse il numero degli assi-chilometri, i confronti sarebbero ancora più esatti, ma risulterebbero anche più svantaggiosi per le Società italiane.

(4) Per ogni 100 chilometri di linee, ossia non comprese l'Amministrazione centrale e le officine, la Mediterranea ha 866 impiegati, l'Adriatica 658, la Sicula 404 ed il Gottardo 685; ma non bisogna dimenticare che i prodotti lordi chilometrici delle quattro reti considerate sono rispettivamente di 25,655 lire, di 21,391 lire, di 11,777 lire e di 49,000 lire.

(5) Ossia 2,147 per la Mediterranea, 2,927 per l'Adriatica, 370 per la Sicula e 177 pel Gottardo.

ogni 100 chilometri-convogli giornalieri, risultano dalle ultime statistiche:

a) Mediterranea, chilometri 4787 — 46,127 impiegati e 73,052 convogli-chilometri giornalieri; e quindi un numero medio di impiegati per ogni 100 chilometri-convogli, di . . 63

b) Adriatica, chilometri 5220 — 38,310 impiegati e 66,628 convogli-chilometri giornalieri; e quindi un numero medio di impiegati per ogni 100 chilometri-convogli, di . . 57

c) Sicula, chilometri 743 — 3485 impiegati e 6712 convogli-chilometri giornalieri; e quindi un numero medio di impiegati per ogni 100 chilometri-convogli, di 53

d) Gottardo, chilometri 266 — 2122 impiegati e 5920 convogli-chilometri giornalieri; e quindi un numero medio di impiegati per ogni 100 chilometri-convogli, di 35

Con questi confronti con la ferrovia del Gottardo risulta che il numero complessivo di circa 93,376 impiegati (1) che trovansi ora al servizio delle tre grandi Società italiane *potrebbe* essere ridotto di circa un terzo con una economia *annua* approssimativa di 24 milioni di lire per lo Stato e le Società, e che andrebbe anche in parte agli stessi impiegati *dei quali si potrebbero così migliorare sensibilmente le condizioni.*

Da queste varie semplici esposizioni di fatti, i quali verificandosi potrebbero riuscire cotanto benefici al paese in generale, al Governo ed alle Società (2), risulta evidente che non potendosi per ora pensare nè al riscatto nè alla vendita delle ferrovie, una soluzione logica del grave problema potrebb'essere quella

(1) *Stabili;* ossia non compresi gli *avventizi.*

(2) Negli ultimi esercizii conosciuti, i prodotti complessivi delle tre reti compresi gl' introiti a rimborso di spesa sono ascesi, per la Mediterranea a lire 121,043,732. 85, per l'Adriatica a lire 111,396,877. 15 e per la Sicula a lire 8.750,798. 56. E quindi complessivamente a lire 241,191,428. 56. — D'altra parte le spese tutte (compreso quindi il 10 per cento sui prodotti, diminuito dei corrispettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio) sono risultate rispettivamente di lire 84,039,945. 44 per la Mediterranea, di lire 75,412,946. 51 per l'Adriatica e di lire 6,964,924. 89 per la Sicula. E quindi complessivamente di lire 166,417,816. 84.

La percentuale *media* di esercizio per le tre reti risulta adunque del 68.99 per cento; e se questa media fosse ridotta al 56.99 per cento l'*economia* complessiva (fra il personale ed i miglioramenti diversi accennati) risulterebbe di lire 28,942,971. 45; ossia di circa 29 milioni al l'anno.

di assicurare alle Società una vita assai più lunga e di ottenere in compenso da esse (1) la rinunzia di tutti i diritti che ora vantano per quanto si riferisce agli *Allegati B* ed alle *Casse patrimoniali.*

Potrebbesi anche, anzichè prolungare la vita delle Società, aumentare le *percentuali* sui prodotti ora in loro favore, oppure combinare insieme i due sistemi; ma è da notarsi che in questi casi i *proventi attuali dello Stato verranno a diminuire* e tenuto conto delle condizioni finanziarie presenti, bisognerà imporre nuove tasse al paese in sostituzione del mancato utile sulle ferrovie.

XXII.

Con la costruzione progressiva della sua rete ferroviaria, il nostro paese sta accumulando insensibilmente una *Riserva* della quale non tutti si rendono conto. Ed invero con la scadenza di tutti gli antichi contratti di concessione e di riscatto — ossia fra 50, o 70 anni al più, a seconda dei casi — si troverà *ammortizzato* il *capitale d' impianto e di arredamento* di tutte le nostre ferrovie.

Lo Stato si troverà allora in possesso di un patrimonio colossale (2), e potrà a suo talento od estinguere una parte ragguardevole del Debito pubblico od impiegare il reddito corrispondente di questo patrimonio ad una sensibilissima riduzione delle tariffe.

Di questi benefici godranno i nostri pronipoti, pei quali in gran parte ora noi peniamo tanto per completare la nostra rete ferroviaria; nello stesso modo per altro che penarono i nostri nonni ed i nostri padri per darci dei beni assai più apprezzabili; cioè l' indipendenza e l'unità della patria.

Laboremus.

(*Fine*).

Ing. ALFREDO COTTRAU.

(1) Beninteso questa è un'opinione esclusivamente personale del compilatore di questo studio, il quale ignora assolutamente se una soluzione come quella accennata sarebbe accettata dalle Società.

(2) Probabilmente circa 40,000 chilometri di linee ferrate, le quali valutate in media (tenuto conto dei traffici enormi che si avranno allora) anche a sole lire 300,000 a chilometro, dànno un totale di 12 miliardi.

L' ERUZIONE DELL' ETNA (*)

I.

I crateri già descritti subirono in seguito notevoli cambiamenti per il continuo accumularsi su di essi del materiale eruttato; e siccome durante l'eruzione sono stati predominanti con molta insistenza i venti di ponente, i quali spingevano i materiali verso levante, così lo sviluppo dei coni è stato alquanto maggiore da questo lato, ove realmente si osservano le falde più estese: mentre a ponente, scarseggiando il materiale per la costruzione delle corrispondenti falde, le bocche sono rimaste più scoperte; ed a questa parte sono pure inclinate le cime, ed è anche un poco più ripido il pendìo; in generale però le differenze sono piccole, e la scarpa di queste collinette corrisponde alla natura dei materiali sciolti; l'inclinazione delle falde all'orizzonte è compresa fra 30° e 35°, che è anche press'a poco quella del grande cratere centrale.

L'aumento di dimensioni poi non è avvenuto nella stessa proporzione per i diversi coni; è stato massimo nel cratere meridionale, perchè questo continuò a gettare copioso e grosso materiale incandescente fino verso la fine di agosto, mentre gli altri crateri da parecchio tempo generalmente non davano più che fumo. Cosicchè può dirsi che, tenendo conto della pendenza del terreno, questo cratere tende a raggiungere l'altezza del

(*) Vedi fascicolo del 1° settembre 1892.

cono di mezzo, del quale prima era tanto minore; il cono settentrionale è sempre il più grande, ed attualmente la sua altezza è superiore ai 100 metri. Insieme all'altezza è cresciuta anche la base dei crateri, per cui il piede dell'uno si è avvicinato maggiormente al piede dell'altro; e così ora fra il primo e il secondo cratere (da nord) vi è uno spazio ristretto; il secondo ed il terzo sono addossati l'uno all'altro.

Quanto però alla forma, il primo cono settentrionale non l'ha cambiata di molto, se non che ora, per il maggiore sviluppo della sua falda, la bocca multipla apparisce meno smisurata di prima: il secondo cratere ha perduto alquanto della regolarità di tronco di cono che aveva prima, e la sua bocca tripla si è prolungata e slabbrata verso nord: il cratere meridionale dapprima risultava di un monticello aderente al secondo cono e di un ciglio rilevato a nord; dopo era divenuto una grande collina assai prolungata ed estesa verso sud, ove era profondamente e largamente solcata, costituendo il canale da cui usciva la lava: ora in questo cratere la bocca della lava è chiusa ed il canale ingombro da lave consolidate. Si deve poi notare che col tempo i tre crateri tendono ad uguagliarsi non solo in grandezza ma anche nella forma, cosicchè, *grosso modo*, i loro profili presentano una certa somiglianza, tanto visti da sud quanto da alcuni punti ad est; e ciò è ben naturale considerando l'origine comune e l'eguaglianza delle citate cause agenti e del meccanismo della loro costruzione.

Ma ben più importanti cambiamenti avvennero nell'apparato eruttivo per l'apparizione di nuove bocche. Una di queste cominciò a formarsi nella notte dall' 11 al 12 agosto, sul prolungamento della linea dei crateri, circa alla distanza di 400 metri a nord del cono più settentrionale. I mulattieri che passavano di là per portare la neve a Pedara ed i vicini guardiani della neve asseriscono di aver visto formarsi quella bocca nel luogo stesso ove ne esisteva un'altra estinta della serie prima formatasi a ponente, la quale bocca si sarebbe riattivata. E in vero io ho disegnato e fotografato ripetutamente prima dell'11 agosto quella bocca estinta, il cui posto non poteva esser molto diverso (forse un poco a ponente) di quello della nuova.

Secondo altri, invece, si tratterebbe di una bocca affatto novella, apertasi accanto all'estinta, la quale poi sarebbe stata co-

perta o colmata dalle deiezioni della nuova; a favore di questa opinione starebbe l'osservazione che la nuova bocca è proprio sulla stessa vetta, vale a dire nella stessa frattura in cui sono impiantati i crateri attivi, mentre l'estinta sarebbe stata alquanto più a ponente sulla linea delle altre bocche ora esauste; inoltre nel suo funzionare la nuova bocca ha mostrato di far parte veramente dell'attuale apparato eruttivo; infatti al suo apparire diminuì grandemente l'attività del primo grande cratere settentrionale, la cui bocca inferiore nei giorni precedenti eruttava fumo e lapillo collo strepito forte e continuo di un treno ferroviario in movimento; l'11 agosto, tanto questa quanto l'altra bocca del grande cono davano silenziosamente poco fumo, ed il giorno 11 settembre il Galvagno raccoglieva già entro alla sua bocca più settentrionale dei bei pezzi di zolfo compatto; ciò mi ha fatto pensare allo splendido *Inno alla Natura* dell'illustre collega prof. Mario Rapisardi, ove parla dei doni dell'Etna. Mentre poi il nuovo cratere cessava di gettare scorie e bombe colla grandissima energia di prima, ed il 20 agosto era già calma, fin dal 17 aveva cominciato a formarsi una nuova bocca fra il primo ed il secondo cratere la quale, il 21, lanciava immensa colonna di fumo, lapillo e pietre.

Si possono conciliare le due opinioni, considerando che la nuova bocca settentrionale si formò circa al luogo di convergenza delle due fratture su cui trovansi la fila delle bocche estinte e quella delle bocche attive; il luogo essendo comune ai due apparati eruttivi ed essendo un punto più debole, doveva più facilmente cedere alla tensione dei vapori interni e dare origine ad un'altra via di sfogo all'attività vulcanica.

La detta nuova bocca settentrionale coi materiali eruttati e ricaduti attorno ad essa formò ben presto un largo, basso e regolare cratere in forma di bacino che il 20 agosto aveva il diametro est-ovest dell'apertura di una quarantina di metri. Le sue violenti eruzioni di lapilli, scorie e grosse bombe si succedevano con intervalli da 10 a 20 secondi, ed i getti dei grossi proiettili infuocati, divergenti a ventaglio verso l'alto fino a 200 metri e ricadenti a grande distanza, tracciavano bellissime curve provoboliche; questi getti, visti col grande telescopio, sembravano splendidi fuochi d'artifizio. Una sì grande attività della nuova bocca durò fino alla sera del 19 agosto: al mattino del 20, come

si disse, si calmò improvvisamente, e quando vi arrivammo noi, all' una e mezzo pomeridiane non emetteva più che fumo bianco, con un forte stridore simile a quello del vapore che esce dalla valvola di sicurezza di una locomotiva; le sue falde, specialmente a sud-ovest, erano ricoperte da incrostazioni verdastre e da numerosissime fumarole; di frequente ci arrivavano esalazioni acide e soffocanti in cui dominava l'odore disgustoso d'uova fradice, proprio dell'acido solfidrico. Il Galvagno, che si recò fino al piede del cratere per misurarne la distanza di 90 metri dalla macchina fotografica, ritorna tossendo forte, e dicendo che là vicino si sentiva proprio soffocare. Si sarebbe detto che la bocca fosse entrata già nella fase di estinzione.

Giriamo a levante e poi scendiamo verso sud e passiamo alla distanza di 20 metri dal piede meridionale del cratere in discorso ed esaminiamo l'infinità di proiettili che ha lanciato fino a mezzo chilometro di distanza e più; ce n'è di tutte le specie, dal minuto lapillo alle scorie spugnose, ai grandissimi blocchi compatti. Le scorie, cadendo ancor molli sulle roccie circostanti, si sono plasmate sopra di esse, prendendo strane forme, or di corona or di cappuccio; altre cadendo sul lapillo si sono foggiate come enormi stiacciate, perfino col diametro maggiore di un metro, affondate di parecchi decimetri nel suolo; fra i blocchi compatti ne abbiamo esaminato uno di forma grossolanamente parallelepipeda, con la maggior dimensione di metri 1,35, che deve pesare più di un migliaio di chilogrammi. Era ancora scottante alla superficie: una striscietta di zinco spinta fino a 10 centimetri entro un suo crepaccio si fuse alla punta, indicando a così poca profondità una temperatura superiore ai 400°. Più ad ovest vedemmo sparse sul suolo parecchie grossissime bombe compatte, di cui una ancor calda, foggiata ad uovo colossale, aveva il maggior diametro di metri 1,70! Certamente deve pesare parecchie tonnellate. Io sapevo di dover trovare questi grandi massi, avendo dall'Osservatorio avuta un'idea della grandezza dei blocchi incandescenti eruttati da questa bocca.

Nel giorno successivo 21 agosto, quando, verso mezzodì, ritornammo a vedere, questa bocca, che pareva quasi spenta, erasi di nuovo risvegliata e lanciava immense colonne di denso fumo, fino a 500 metri di altezza, da cui scendeva poi una copiosa pioggia di cenere, che ostinatamente veniva ad aggiungersi, quale condimento poco gradito, alla nostra colazione, mentre intanto

forti detonazioni e scuotimenti del terreno facevano oscillare il vino entro i bicchieri. Il fumo usciva quasi senza tregua ed in grandissime masse, ora nero, ora grigio, ora biancastro, e per grande estensione attorno l'aria ne era offuscata; di quando in quando ci arrivavano anche le fastidiose esalazioni di idrogeno solforato. Saliamo sui Monti Calcaruzzi (crateri estinti) per goder meglio del grande spettacolo e per fare alcune fotografie: vediamo fra la nuova bocca ed il primo cono un gran numero di vivacissime e candide fumarole. Questa bocca ha continuato le singolari intermittenze della sua attività anche appresso: dall'Osservatorio di Catania non fu vista lanciare materiale infuocato, dopo il 18 agosto, che al 27 di quel mese ed al 5 settembre. Nel mattino successivo l'ingegnere Arcidiacono, che la visitò da vicino, la vide lanciare pure qualche blocco infuocato; il giorno 8 invece non dava che esalazioni acide, le quali però non impedirono di salire sul suo orlo in diversi punti: in entrambi i giorni questa bocca faceva un gran rumore, simile a quello del mare in tempesta; ora getta di nuovo scorie e lapillo.

Procedendo poi verso sud lungo il lato di levante dell'apparato eruttivo, fra la pioggia di cenere che ci acciecava e le emanazioni acide che ci soffocavano, specialmente presso il piede del primo grande cono, ci recammo a rivedere la nuova bocca formatasi fra il secondo e il primo grande cono settentrionale.

Nella sera del 17 agosto, a 10^h 15^m, dall'Osservatorio col grande canocchiale vidi a lunghi intervalli apparire e sparire una scarsa luce rossa verso la linea dei crateri, in luogo ove prima non ne era stata mai osservata; poco dopo quel fuoco cessò di farsi vedere; lo spiai fino alle 11.50, ma non lo rividi più: al mattino seguente, alle ore 4, prima del chiarore dell'aurora, lo cercai ancora, ma sempre inutilmente. Nella sera del 18 l'assistente signor ingegnere Arcidiacono rivide e disegnò quella fiammella, più sviluppata e persistente. Nel mattino del 19, come si è detto, vedemmo fra il primo e secondo alto cratere sorgere un'alta colonna di fumo che indicava la presenza di una nuova bocca in attività, corrispondente alla posizione del nuovo fuoco osservato a Catania.

Nel giorno successivo 20 agosto ci recammo dunque a visitarla da vicino: era una grande buca a fior di terra, scavata fra il piede del primo grande cono ed il secondo, ma più vicino

a questo, anzi in parte nel suo fianco a nord-est ove la falda del cono è franata e continua a franare ad ogni esplosione. La bocca gettava non frequenti, ma altissime fumate oscure e lungo la frana scorrevano molte e vivaci fumarole. Nel giorno seguente 21 agosto tornammo a visitare questa bocca insieme al signor ingegnere Giarrusso del Genio Civile di Catania ed altre persone: la bocca eruttava con grande violenza, non solo enormi colonne di fumo nero, con intervalli di pochi minuti, ma ancora moltissime pietre calde, in gran parte derivanti dalla frana del cono di mezzo, la quale trovammo molto aumentata.

Fra una esplosione e l'altra ci spingemmo molto avanti fino a pochi metri per vedere l'interno, anzi il Galvagno giunse proprio sull'orlo; ma fummo puniti della nostra imprudenza, perchè sopraggiunse una eruzione più presto di quel che aspettavamo, e che per la sua straordinaria ed imponente grandiosità tenne qualcuno di noi inchiodato al suolo, invece di darsela a gambe, e così diversi della compagnia furono colpiti, per fortuna non gravemente, altri (e con essi la macchina fotografica) scamparono per caso da quella inattesa e fitta mitragliata.

Il suddetto signor ingegnere stimò il diametro della cavità circa 15 metri.

Questa bocca ha continuato ad essere attiva, ed anche nel giorno 8 settembre l'ingegnere Arcidiacono la vide gettare molto fumo bianco, ma non materiale solido; il giorno 11 il Galvagno la osservò in grande attività lanciare scorie e lapillo abbondante: ed anche stasera (14 settembre) torna ad eruttare materiale infuocato, in una sottile colonna, alta un centinaio di metri.

La disposizione dei tre coni principali e delle due bocche nuove prossimamente in una retta passante per il cratere centrale non è cosa speciale dell'attuale apparato eruttivo, anzi è frequente, e può dirsi essere la regola della orientazione dei gruppi di crateri avventizi nelle varie eruzioni dell'Etna. Nella bella *Carta vulcanologica e topografica* del prof. E. Chaix si trova una ventina di apparati eruttivi diretti allo stesso modo, ed altri ancora, ma solo approssimativamente. Ciò era già stato notato da Gemmellaro e da Elia di Beaumont per le eruzioni degli ultimi cinquant'anni.

Evidentemente questa disposizione dei crateri dipende dalle

fratture radiali formatesi nell'epoca remota del sollevamento od apertura del gran cratere centrale; allo stesso modo che si producono fessure a raggio attorno al foro fatto in un vetro da un proiettile. Queste fratture dell'Etna sono naturalmente luoghi più deboli, per i quali la tensione dei fluidi e vapori interni può più facilmente aprirsi un varco, causando le eruzioni, e quindi si formano i crateri allineati sulle fratture medesime.

II.

Abbiamo detto che il cratere più meridionale dei tre alti in fila da nord a sud essendo ad un livello più basso, di circa un centinaio di metri, dava uscita alla lava, mentre i crateri superiori, agendo come sfiatatoi, lanciavano in alto fumo, bombe, lapilli e ceneri strappati al magme lavico sottostante dalle forze dei vapori svolgentesi attraverso di esso.

Sopra i fianchi del detto cratere meridionale si formarono dei crateri secondari, fra cui uno a levante, persistente, attivissimo, che pure lanciava in alto lapilli e bombe e in basso lasciava fluire la lava molle incandescente.

Il due agosto fui a visitare da vicino questa parte interessantissima dell'apparato eruttivo. Attraversato il primo braccio di lava diretto a Monte Faggi, la cui superficie irregolare, formata di blocchi sciolti ed aspri, è assai faticosa a percorrere, ma perfettamente sicura, perchè consolidata e molto raffreddata, io ed il custode dell'Osservatorio Etneo, con maggior pena montiamo sull'altra lava che come argine o morena limita a ponente il corso della lava liquida e che, per essere più recente, è ancora molto calda, e per essere più vicina al luogo della maggior attività eruttiva, è ancora più irregolare e difficile dell'altra. Il calore è assai intenso ed accresce la fatica; finalmente arriviamo sul ciglio; restiamo estatici, direi quasi allibiti, davanti al quadro meraviglioso che ci si offre; a destra, in alto fra due muraglie di roccie stranamente frastagliate, che formano una specie di baratro profondo, si precipita la lava che trabocca dalle viscere del cratere e forma una enorme cascata incandescente, abbagliante. Il getto di un convertitore Bessemer, che versa ad ogni colata migliaia di chilogrammi di acciaio fuso, e che tanto sorprende e quasi

spaventa chi per la prima volta lo vede funzionare, è uno zampillo insignificante, un nonnulla in confronto di questa cateratta ardente, la quale si avanza poi come fiume di fuoco sanguigno, che scorre velocemente ai nostri piedi, a pochi metri di distanza, trascinando enormi massi di lava parzialmente solidificata; grandi colonne di fumo sorgono da tutte le parti. Pare proprio un'ordinaria cascata, in cui l'acqua è sostituita dal fuoco ed ove, invece della fresca nebbia formata da acqua polverizzata, si hanno caldi e molesti vapori, che solo a tratti lasciano vedere questa magica trasformazione dell'acqua in fuoco. Rapidamente montiamo la macchina e prendiamo alcune fotografie alla meglio, poichè il calore che ci viene da tutte le parti è appena tollerabile, e quello che irradia dalla lava incandescente è tale che non si può rivolgere ad essa la faccia che per pochi secondi; inoltre, sotto e fra i blocchi disordinati che ci reggono s'infiltra tuttora lava incandescente che abbrucia la punta dei nostri bastoni; ci decidiamo ad andarcene, quantunque a malincuore, perchè persuasi di non vedere mai più una scena di così grande e sì terribile bellezza.

Oltre il cratere principale ora descritto, sul fianco di levante ve n'era un altro secondario, ma molto attivo, che scagliava in alto scorie e bombe infuocate, mentre da un profondo squarcio del suo orlo a nord-ovest lasciava scorrere lava liquida che con sè trascinava blocchi semi-incandescenti, e formava un confluente alla grande corrente lavica.

Nei miei disegni quotidiani, fatti dall'Osservatorio di Catania col telescopio, vi è traccia di questo cratere minore fin dal 13 luglio; al 15 aveva già formato un cono ben rilevato, che andò crescendo; fino ad ora si è mantenuto sempre attivo, e lancia sempre materiale infuocato.

III.

Ma la lava non proveniva solo da questi due crateri. Fin dal primo giorno dell'eruzione, insieme alle bocche allineate da nord a sud, se ne formarono altre disposte secondo una retta che partiva dall'estremità sud dell'altra linea e dirigevasi all'incirca a levante. Da queste bocche, per essere in luogo più

basso, la lava sgorgava tranquillamente, senza, o quasi, esplosioni e getti di materiali frammentarii. Il precisare il numero, la posizione e la forma delle bocche della lava a levante non è facile, perchè il lato orientale dell'apparato eruttivo, per le sue condizioni topografiche, è meno comodamente accessibile di quello di ponente; inoltre, dominando nel periodo dell'eruzione in generale i venti di ponente, i materiali eruttivi venivano gettati più spesso a levante, rendendo in questa parte pericoloso od almeno molesto il camminare ed il fermarsi.

Si aggiunga pure che le bocche furono assai variabili, sia realmente, sia perchè coprendosi od ostruendosi, or meno, or più, il canale della lava con crosta solida ed oscura, il luogo dell'efflusso pareva di frequente spostarsi. Infine dirò che le bocche della lava essendo quasi a fior di terra, bastano leggeri cambiamenti nella disposizione delle lave circostanti per renderle più o meno visibili od invisibili dall'Osservatorio. Ciò premesso, ecco quanto risulta dai miei disegni ed osservazioni fatte all'Osservatorio di Catania ed altrove.

Alla sera del 9 luglio era già formato, e discretamente alto sul suolo a nord, il maggiore cratere meridionale della lava prima descritto, ed a destra, cioè a levante di esso si vedeva una massa di fuoco fiammeggiante, dal quale aveva principio una colata diretta a levante. Nella notte dal 10 all'11 a Nicolosi vidi questa stessa bocca ben distintamente, ma pochissimo elevata sul suolo circostante. La sera del 12 la vidi ancora da Camercia; il 13 ve ne erano due delle bocche di lava a levante; il 14, oltre all'essersi formato il cratere secondario addossato al maggiore, la bocca più vicina a questa aveva cominciato a costruirsi un cratere colle proprie direzioni infuocate che vedevansi proiettate fino ad una certa altezza: il 15 e 16 si notò anche una terza massa infuocata, minore, ancora più ad oriente ed in fila colle altre due.

Dopo, fino al 22, non si osservano che le due prime; il 24 se ne vede una sola; dopo, per un pezzo, non si distingue altro che il luogo ove comincia la colata, senza notare ivi una maggiore intensità di luce, nè altro indizio di singolare attività che possa indicare la presenza di una bocca della lava.

Nelle prime visite non avendo potuto recarmi a levante dell'apparato eruttivo in causa del vento sempre contrario, de-

cisi di andare sopra Monte Nero, dove sapevo potersi arrivare attraversando le lave a ponente, già consolidate, e donde la vista dei crateri, delle bocche e delle lave era la migliore possibile. Mi vi sono recato nella notte dal 18 al 19 agosto insieme col signor Wallevant, professore alla scuola normale superiore di Parigi, e col signor Choudeau, professore alle Facoltà di scienze di Besançon, entrambi ospiti graditi dell'Osservatorio Etneo, ed inoltre col custode dell'Osservatorio stesso. Arrivati alla colata da attraversare, si presenta un individuo che si qualifica per lo stradaiuolo che ha fatto il sentiero nella lava colle contribuzioni delle guide, e dichiara che la sua opera è tanto perfetta e sicura, che noi possiamo restare sui nostri muli, e così avere il piacere di risparmiare le nostre gambe e le nostre calzature, e l'onore di essere i primi (come dice lui) ad attraversare la lava senza scendere dalle cavalcature; le povere bestie s'incamminano, di mala voglia, per la via scottante e malferma, ove alle salite ripidissime succedono delle discese che sono veri rompicolli; però non ci accade nessun sinistro, ed all'alba, dopo una buona mezz'ora di esercizi di equitazione i più strani, tocchiamo la terraferma, cioè Monte Nero, con un certo senso di sollievo, quantunque quella collina sia tutta circondata da lave fumanti, calde ed incandescenti; ci arrampichiamo alla punta settentrionale, come naufraghi del fuoco, bramosi di respirare alfine un po' d'aria fresca.

Arrivati alla cima del monticello, cerco subito cogli occhi la gran cascata di lava che dobbiamo avere in faccia, alla testa della fila dei crateri; ma la gran massa di fuoco è invisibile: una specie di cortina o tramezzo o *tunnel* di lava consolidata copre e chiude il baratro, lasciando però libera una larga apertura superiore che lancia fumo giallo e scorie infuocate; dalla parte inferiore del *tunnel*, che pare fatto a gradinata, sorgono delle vivacissime fumarole; a destra il cratere minore, con un respiro potente come quello di una locomotiva, lancia pure, quasi continuamente, fumo bianco e frammenti incandescenti. A sinistra riconosciamo l'argine stranamente frastagliato dal quale il 2 agosto godemmo lo spettacolo indimenticabile della cascata di fuoco. Il Galvagno vi vuol ritornare arrampicandosi per le lave recenti, scoscese ed ancor scottanti, e ci reca un campione della lava di quel cratere.

Ma a levante vi sono pure cose interessantissime da vedere, che anzi furono lo scopo principale del nostro viaggio, cioè le bocche della lava. A levante del cratere minore meridionale, è una specie di bacino o cratere aperto largamente a sud-est, che ora dà solo fumo bianco e che certamente era una bocca di lava, attualmente estinta. Più a sud-est si osserva una grande massa di lava incandescente che scorre da una specie di conca o fossa con basso argine irregolare, e forma una corrente diretta pure a sud-est. Un poco più vicino, e ad un livello alquanto più basso, vi è un'altra bocca di lava simile alla precedente, però meno incandescente. La corrente liquida che ne parte, si dirige presso a poco parallelamente all'altra; di fianco a queste colate fluenti, comincia a stento e col caratteristico rumore delle tegole cadenti, la lava superficialmente solidificata da cui sbucano numerosissime fumarole.

Ci rechiamo quindi sulla cima meridionale di Monte Nero, donde si ha lo spettacolo della immensa distesa delle lave del 1886 e del 1892, che sembrano oscure fiumane ramificate, allaganti le sottoposte regioni. Il colore meno oscuro delle colate dell'attuale eruzione le fa distinguere da quelle del 1886. Osserviamo le potenti colate che circondano Monte Grosso ed il grande ammasso di lava arrestato come da una forza misteriosa davanti a Monte Albano e che ha una altezza maggiore del monte medesimo.

Scendiamo a piedi da quella cima, attraversiamo sui muli un'altra volta la lava di ponente per il viottolo tracciato, ma poi lo lasciamo girando a nord, per andare più direttamente all'Osservatorio Etneo; però il procedere sulla lava senza sentiero diviene così difficile per i nostri poveri animali che ci conviene smontare ed andare innanzi alla meglio, saltando di blocco in blocco, aiutandoci col bastone ed anche colle mani; di quando in quando io mi rivolgo indietro, per un sentimento di compassione, a vedere come se la cavano i muli, che veramente fanno sforzi enormi, miracoli di agilità e di equilibrio, camminando senza cadere e senza ferirsi su quei massi ineguali, angolosi ed oscillanti. Infine arriviamo alla terra scoperta tutti sani e salvi, uomini, muli, macchine e provviste; rimontiamo in sella e ci rechiamo all'Osservatorio Etneo.

Il 21 andiamo ancora a visitare le bocche della lava dal

lato di levante, in compagnia dell' ingegnere Giarrusso, il quale gentilmente ha accettato di aiutarmi colla sua pratica ed abilità professionale, nel precisare le distanze, le dimensioni e le posizioni. Arriviamo presso le bocche circa alle ore 4 1[2 pom. Passata una piccola colata recente di lava resa biancastra da incrostazioni saline, ci arrampichiamo su per l'ultima morena o cresta di roccie ammucchiate e scottanti che ci separa dal campo di lava limitato ad est dal piede frastagliato dei coni meridionali ed a sud da Monte Nero; le due bocche ci si presentano a piccola distanza sotto di noi; la più vicina ad una ventina di metri verso sud, diretta circa da nord-ovest a sud-est; l'altra si vede a circa 25 metri più verso mezzodì, ed è press' a poco parallela alla prima: questa bocca è larga pochi metri, ma poi la corrente si allarga rapidamente, scendendo verso sud-est e quindi girando verso sud; la bocca più lontana è notevolmente più larga. La lava sgorga tranquillamente, e scorre abbastanza veloce, ondulando o meglio increspandosi leggermente alla superficie.

Non starò a descrivere l'effetto nuovo, imponente, eminentemente pittoresco prodotto, nella semioscurità del crepuscolo, da quei due veri fiumi di fuoco, i quali animano col loro movimento il paesaggio deserto, orrido e selvaggio, formato da terreni e rupi nere, irte e brulle, stranamente conformate e contorte, su cui non avvi alcuna traccia nè di vegetazione, nè di vita.

IV.

Per non interrompere l'esposizione di quanto riguardava le bocche della lava, non ho parlato nel paragrafo precedente dell'ascensione fatta nel mattino del 20 agosto al grande cratere centrale dell' Etna; siccome alcuni dei fenomeni ivi osservati sono in relazione coll'attuale incendio del vulcano, sarà opportuno farne un breve cenno.

Prima dell'alba siamo già in piedi. Non intendo di fare una digressione astronomica, ma avrei rimorso se non ricordassi qui il cielo stellato splendidissimo che ci riempie l'anima di ammirazione: a levante sorge la grande costellazione di Orione, e la bianca Venere, che di poco ha passato il suo massimo di luce, lassù appare sfolgoreggiante, e sembra proprio una piccola luna

che illumina sensibilmente il paesaggio. In alto, a sud, vi è il massimo pianeta Giove, a ponente sta per tramontare Marte sanguigno. Le stelle brillano di tale splendore ed in tale quantità di cui in paesi più settentrionali, e specialmente in regioni più basse, sarebbe impossibile di avere un'idea.

Partiamo dall'Osservatorio alle 4^h 50^m antimeridiane; ed invece di andare per il lato occidentale del cono, ove la salita è meno ripida preferiamo di avviarci per il pendìo meridionale, perchè sappiamo che in questo lato del cratere vi è una depressione la quale permette di scendere per un buon tratto nell'interno del cratere stesso. Sebbene il gran cono non sia alto che 300 metri, la salita è assai faticosa, per essere erta moltissimo, e spesso manca il fiato e, quel che è peggio, anche il terreno sotto i piedi; poichè il cono è ricoperto di uno strato di ceneri e di incrostazioni di zolfo e saline, efflorescenti e deliquescenti, su cui il piede facilmente scivola: e la vista della sottoposta grande china, tutta continua, non è veramente molto rassicurante; ed io nei punti più difficili stimo prudente rinunziare alla posizione più dignitosa di bipede per assumere quella più umile, ma più sicura di quadrupede.

Giunti presso alla cima del cratere, deviamo alquanto a ponente per quell'instabile terreno, formato dalla miscela di sabbia, sali e zolfo, riscaldato da frequenti fumarole a 80°, nel quale il piede affonda fino alla caviglia. Arriviamo in tempo per vedere il superbo fenomeno dell'ombra dell'Etna, la quale in forma di immenso triangolo bleu violaceo si stende per molti chilometri sulle regioni della Sicilia ad occidente del vulcano, scorrendo verso nord e raccorciandosi di mano in mano.

Non ripeterò la descrizione nè del nascer del sole, nè dello sterminato, meraviglioso panorama che si gode di lassù, che tanti hanno descritto e celebrato, e meglio e più completamente d'altri il compianto professor Silvestri. Di lassù l'orizzonte si presenta in forma circolare molto distintamente, cioè con maggior curvatura che altrove, come se fosse un circolo più piccolo di quel che si vede stando più in basso; la ragione di questo fenomeno è che là sopra il cono che ha il vertice nell'occhio dell'osservatore e la base tangente all'orizzonte, è più acuto, ossia più chiuso; ma poi, siccome le falde di questo cono toccano la sfera terrestre più lontano, il panorama si estende per il raggio di

200 chilometri, abbracciando la Sicilia, la Calabria, le isole Eolie, ecc. Dal punto dove siamo vediamo sotto di noi, a mezzodì, il campo di lava in cui sorge l'Osservatorio, poi il Piano del Lago, le Montagnole e Monte Frammento, e più sotto il mare, Catania e la costa orientale di Sicilia coi suoi golfi, i suoi porti, le sue città; a ponente vediamo innumerevoli crateri, campagne, borgate, come in una delle belle mappe topografiche in rilievo del Locchi.

Spira un vento gagliardo di nord-est; la temperatura è solo di 5°,8 sopra lo zero. Disgraziatamente questo vento spinge entro al cratere e verso noi i vapori densi ed acidi di una fumarola che sta a levante, e noi non possiamo scorgere che a tratti la imponente scena dell'interno del cratere; ansiosi di vedere di più, dimentichiamo la fatica e ci rechiamo alla depressione dell'orlo meridionale, e scendiamo per un pezzo, ma senza alcun vantaggio, anzi il fumo ci avvolge, ci acceca e ci soffoca maggiormente: decidiamo di risalire e di andare sulla punta alta dell'orlo a sud-ovest per dominare meglio l'interno del cratere ed aspettiamo pazientemente che fra una sbuffata di fumo e l'altra ci sia possibile di vedere qualche cosa.

Riconosciamo anche qui gli effetti delle ripetute frane che hanno intaccato specialmente il semiperimetro settentrionale dell'orlo del cratere, vediamo le parti interne che presentano strane tinte per le incrostazioni giallastre e verdastre che le ricoprono.

Presso all'orlo sud-ovest (sotto di noi), sorge dal fondo una grande colonna di fumo grigio-rossastro, poco denso, mentre invece dai crepacci delle attigue pareti scendono come cascatelle, numerose fumarole grigie. Per alcuni istanti si dilegua qua e là il fumo e ci lascia vedere l'enorme voragine imbutiforme di 400 metri di diametro, in cui gli strati sovrapposti sono indicati da linee circolari come le gradinate di un teatro romano, con cui il cratere ha una certa rassomiglianza; altre linee o fratture corrono in linea retta verso il fondo dell'abisso. Di quando in quando vediamo sull'orlo opposto settentrionale i signori Wallerant e Choudeau, che sono saliti per il lato occidentale, e mandiamo loro un saluto. Presso alla parete nord-ovest si scorge un cono la cui bocca trovasi a notevole altezza dal fondo del gran cratere. In una occasione più fortunata, nell'anno scorso, vidi molto bene un cono in quella posizione, ma era bassissimo: mi si disse che si era formato nel 1890, all'epoca di una grande frana del ciglio

superiore; mettendo queste osservazioni in relazione col fatto prima riferito (1) dell'eruzione di scorie incandescenti da una cavità rotonda nell'interno del cratere, avvenuta intorno al 20 dello scorso giugno, pare si possa concludere che questa eruzione, la quale precedette di poco l'attuale incendio, sia stata la causa o dell'accrescimento del cono preesistente o della formazione di uno nuovo intorno ad una bocca dalla quale hanno sfogo abitualmente le tensioni dei vapori interni del vulcano.

Dopo aver aspettato invano di poter esaminare meglio tutto l'interno del grande baratro, cominciamo la discesa, che si fa rapidamente e con un senso di gran piacere, giacchè la forte pendenza ed il terreno soffice ci dànno l'impressione di volare in *più spirabil aere*, per maggior purezza e minor rarefazione, con grande sollievo dei nostri polmoni. In mezz'ora siamo già a far visita al nostro vicino di casa, il così detto *Vulcarolo*, o piccolo vulcano innocuo che da tempo immemorabile getta solo caldo ed abbondante vapor acqueo: mentre mi affaccio a guardare il fondo del piccolo cratere, mi accorgo con vivo piacere che il sole, il quale mi sta alle spalle, produce in quel fumo l'elegante ed interessante fenomeno dei *Cerchi di Ulloa,* causato da diffrazione della luce nelle particelle sospese del fumo. Nella nostra ombra, prolungata per l'obliquità dei raggi solari, attorno alla testa vi è un anello leggermente rosso all'esterno, azzurro all'interno; un altro circolo simile, ma molto più grande e più pallido, comprende tutta l'ombra: par di vedere una immagine bizantina di un santo avviluppato in lunga zimarra, coll'aureola intorno alla testa ed incorniciato in un grande circolo. Prescindendo pur da ogni idea o speranza di beatificazione, è questa una piccola e lusinghiera apoteosi cui ognuno assiste con molta soddisfazione.

A quest'ora ed a quest'altezza l'aria è di una purezza e trasparenza estrema: contemplo con ammirazione il cono centrale or ora superato, che presenta vaghissime tinte gialle e verdognole a sud-ovest, e la bocca orlata di una frangia di striscia rossiccia; lungo tutto il pendìo corrono sottili canaletti arginati, scavati dal corso delle acque piovane e della fusione delle nevi. In basso, i contorni delle roccie di lava e le loro ombre

(1) Vedi Articolo precedente, fasc. del 1° settembre 1892, pag. 128.

sono di una nettezza e di una forza, per la poca densità e la grande limpidezza dell'aria, che rammentano le roccie dei paesaggi lunari, visti col nostro grande refrattore di 35 centimetri d'apertura.

Facciamo alcune fotografie del gran cono, dalla stessa stazione in cui furono fatte l'anno scorso, allo scopo di accertare le variazioni del suo aspetto prodottesi nell'attuale periodo di attività ed in generale nello scorso anno, e quindi facciamo ritorno all'Osservatorio.

ANNIBALE RICCÒ.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XIII.

Com'era da prevedersi, Ripalta non mantenne i suoi fieri propositi. Non andò dal procuratore del Re, non fece arrestare i due amanti dai carabinieri.

Il vicesegretario cavalier Vailo, che le sventure coniugali degli altri rendevano inusatamente espansivo, lo catechizzò a questo proposito in tuono paterno.

— Brutto affare, caro signor mio. Tutte cose che nuocciono alla carriera. Un impiegato non ha mai circospezione che basti. Se ha una moglie savia, beato lui... Ma son fortune che toccano a pochi... Se la moglie non ha giudizio, egli deve averne per due e tollerar molto... Se quella fraschetta, scusi, scappa di casa, non c'è dubbio, è una disgrazia dal punto di vista dell'avanzamento... Ma che vuol farci?... Vuol ricorrere ai tribunali?... Perchè il suo nome vada in pubblico, e il sindaco e gli assessori e i consiglieri la mattina, leggendo le gazzette, dicano: Quel Ripalta è un uomo inquieto, un uomo che non ha il cervello a segno... Via, via, Ripalta, non ci pensi... Della fuga della sua signora si parlerà per due, per tre settimane; del processo si parlerebbe per mesi e mesi... Già, non dubiti, la pecorella tornerà all'ovile... E, per la carriera, sarà meglio...

Qui il cavaliere abbassò la voce. — Eh, se non fosse per la carriera, sarebbe da pregarla che non tornasse... Corpo di bacco!... Pensare che vi sono degli uomini che si portan via le mogli degli altri... È vero che son rari come le mosche bianche...

I colleghi tenevano su per giù gli stessi discorsi. Anzi, in quanto a loro, esortavano Ripalta a non commettere debolezze, a non lasciarsi commovere dalle lacrime che le femmine hanno sempre a loro disposizione quando vogliono darla ad intendere.

Egli si stringeva nelle spalle, sicuro in cuor suo che l'Elena non sarebbe venuta mai più a dividere con lui una vita di stenti. Era troppo egoista per rassegnarvisi... troppo bella per non trovar di meglio, se pur don Cicillo la lasciasse in asso.

Del resto, davanti agli amici, Ripalta dichiarava aperto che quella femmina era come morta per lui e ch'egli sarebbe stato inflessibile. Ma, di tratto in tratto, quand'era solo, gli accadeva di far delle riflessioni molto diverse. Avevano un bel dire, gli altri... Se fossero stati nei suoi piedi... Si prende moglie per qualche cosa a questo mondo. E l'Elena, con tutte le sue magagne, aveva un certo non so che... Solamente a vederla, con quei suoi occhioni azzurri, quei capelli biondi, e quei denti bianchi, e quel busto da trasteverina, e quella carnagione morbida e fine come un petalo di rosa bagnato nel latte, solamente a vederla si sentiva venir l'acqua in bocca... Adesso, al posto di lei a tavola, c'era la signora Giovanna che le somigliava come una caricatura somiglia all'originale...

Auff, che supplizio!... La fuggitiva non dava segni di vita, e la signora Giovanna giurava e spergiurava di non saperne nulla e che non ne sapeva nulla neppure la signora Bagolini alla quale ella s'era rivolta per informazioni. Invece nessuno levava dalla mente a Ripalta che quelle due megere fossero state a parte di quello che si macchinava e a maggior ragione conoscessero adesso il nascondiglio dei due amanti e fossero in rapporti con loro. Indi perpetui contrasti che scoppiavano quando la Pia era a letto od a scuola, ma che si tiravano dietro il loro strascico anche in presenza della fanciulla.

Poichè, naturalmente, la Pia era stata richiamata dalla campagna, e si era dovuto spiegarle in qualche modo l'assenza della madre. Le si era detto prima che sarebbe stata un'assenza di pochi giorni; passati i pochi giorni s'imbastì un racconto a

usum delphini, ove la verità era piuttosto adombrata che esposta. E allora furono scene e pianti disperati, e proteste di voler la mamma a ogni costo, di volere almeno saper dove fosse per scriverle subito subito. Accadde poi un caso singolare. Il racconto che, in un momentaneo accordo, era stato concertato fra suocera e genero, ripetuto più e più volte in seguito alle istanze della bimba, ebbe a poco a poco due versioni differenti, secondo che ne fosse interprete Ripalta o la signora Giovanna. Quegli mostrava di giudicare severamente la condotta dell' Elena; questa con le sue reticenze e i *se* e i *forse* e i sospironi misteriosi e profondi tendeva a cinger la figlia d'un'aureola di vittima. E la Pia, incapace di persuadersi d'esser stata abbandonata così, era più propensa a credere alla nonna che al padre, e preferiva di star con lei a parlare della sua mamma, ad almanaccare sul quando sarebbe tornata, sul quando le avrebbe scritto...

Ma ormai la signora Giovanna faceva anch'essa in silenzio i suoi bauli. Troppi sacrifizi ell'avrebbe dovuto imporsi per continuare a vivere col genero e con la nipote, ed ella non era donna da sacrifizi. Fino allora aveva trovato il suo tornaconto ad abitare con la figlia maritata, e quantunque menasse gran vanto della sua pensione e della piccola rendita dei suoi fondi, è fuor di dubbio che aveva sempre fatto spendere più di quello che non avesse portato in casa e aveva aiutato allegramente l' Elena a mangiarsi la dote. Oggi che non c'era più nulla, oggi che le sarebbe convenuto invertire le parti, ella non vedeva una ragione plausibile di rimanere, se non fosse stata la sua ripugnanza a vivere in campagna, tra quattro bifolchi, ella che aveva sempre frequentato *la società.*

Però ella non istette molto ad accorgersi che, partita l' Elena, la società era ben mutata a suo riguardo. Gli uomini la trattavano come sogliono trattare le vecchie a cui nessuna giovine serve di passaporto; le donne, diventate tutte quante di una virtù arcigna, ci tenevano a dimostrare col loro contegno freddo e riservato che disapprovavano la sua condotta negli ultimi avvenimenti e che una madre non deve permettere alla figliuola di violar la fede coniugale... senza le opportune cautele.

Il colpo di grazia lo diede l' intimazione di sloggio fatta dal padrone di casa e la necessità derivatane di cercarsi un nuovo quartiere.

— Bisogna contentarsi d'un quartiere molto più modesto — diceva Ripalta.

— Io sono avvezza al decoro — replicava la suocera.

— Se non si economizza nel fitto...

— Eh — saltò su con ironia la signora Giovanna — per poco che spendiate spenderete sempre più di qui ove da un anno non pagavate un centesimo.

Tira di qua e tira di là avvenne lo strappo, e la veneranda matrona si rifugiò ne' suoi possedimenti di Mirano, dichiarando a Ripalta che se le avesse mandato qualche volta la Pia ci sarebbe sempre stato un materasso e un boccone di pane per lei. Beninteso ch'ella ostentò d'esser forzata dal genero al passo doloroso ed estremo, e in una specie di visita circolare per accommiatarsi dalle sue conoscenti, disse che con *quell'uomo* non ci poteva stare nessuno, e che si faceva presto a condannare Elena...

— E la Pia? — era la domanda inevitabile.

— Povera bimba! Se non avesse sua nonna!

Il fatto si è che, appunto per la eroica ritirata della nonna, parve necessario di mettere la fanciulla in collegio. Ripalta cercò una pensione da pochi soldi e vi accompagnò la figliuola.

XIV.

L'ambiente in cui ci muoviamo ha tanta influenza sopra di noi che Ripalta, riandando le memorie della sua vita dopo il mutamento di domicilio, provava un' impressione curiosa. Gli pareva qualche volta che si trattasse d'una storia nuova, legata appena da un tenue filo alla precedente, e aveva come l'illusione d'essere passato per due esistenze diverse.

Ed ecco lo sfondo sul quale, evocate dalla fantasia, si disegnavano le immagini di questa sua seconda esistenza. Prima di tutto una scala che non finiva più, una scala a varie branche, larga ed agevole ai primi sessanta scalini, erta e stretta nei successivi. A ogni pianerottolo tre o quattro porte, e su ogni porta il nome dell' inquilino o inciso in una piastra d'ottone o litografato su un semplice viglietto da visita. Ed erano per la massima parte nomi d'artisti, italiani e stranieri; perchè gli ampi stanzoni del vecchio palazzo diroccato potevano servir meglio

che a ogni altro uso a studi di pittori e scultori. Solo metà del primo piano era affittato a un negoziante d'antichità, il quale nell'immensa sala accatastava una folla di oggetti disparati: vecchie maioliche e vecchie stoffe, vecchi quadri, vecchi mobili, armi irrugginite, capitelli di colonne e fregi di marmo staccati chi sa di dove e chi sa quando, venuti chi sa come. Un uomo piccolo, grosso, brutto, con un berretto di seta sulla testa pelata, stava spesso dondolandosi sul portone della sala ed era sempre pronto al saluto.

— Buon giorno, signor Ripalta. Se vuol riposarsi?

— No, grazie, buon giorno, signor Mensi.

— È la scala di Giacobbe.

— Ma! Faccia conto.

E su e su, ansando e sbuffando, finchè per una scaletta di legno che si staccava dall'ultimo pianerottolo si arrivava ad un corridoio dai muri sgretolati e pieni di ragnateli. Oltre quel corridoio era il modesto quartiere ove Ripalta aveva trasportato i suoi penati. Tre stanze, una cucina, un bugigattolo per la serva. Erano locali fabbricati sull'area d'una soffitta, ma la soffitta era stata tanto grande, che ogni stanza aveva proporzioni maggiori assai del comune e l'aria e la luce vi circolavano liberamente. Anzi c'era un'ora del giorno in cui il sole discendendo sull'orizzonte v'irrompeva trionfante e ne metteva in luce gli angoli più riposti. Le finestre rotonde, di quelle che chiaman *occhi,* si aprivano poco alto da terra, e anche uno seduto presso la parete opposta vedeva attraverso di esse, come attraverso la lente d'un canocchiale, la punta di qualche parafulmine, la cima di qualche campanile e la cupola di qualche chiesa, e lontan lontano la linea azzurra delle Alpi. Uno spettacolo affatto diverso si presentava a chi, guardando abbasso, sporgesse la testa fuori da uno di quegli *occhi.* Era una massa di tetti accavallantisi l'uno sull'altro; erano fumaioli e abbaini, e altane di marmo o di legno ove le donne, montate sui trespoli, distendevano e raccoglievano il bucato. I fili del telegrafo e del telefono, vibrando a ogni scotimento dell'aria, correvano lungo le cornici, si slanciavano nello spazio, si perdevano nei vapori dell'atmosfera. Giù in fondo, ove le case erano meno alte e meno fitte, si vedeva lo scorcio d'un ponte, s'indovinava una strada, un canale. Di qua, di là giungevano all'orecchio suoni e voci indistinte, confuse, che poi, a momenti, vanivano in un grande silenzio, rotto appena dal tu-

bar dei colombi che avevano il nido sotto la gronda, o dal batter dell'ore ai campanili vicini.

Certo chi vi avesse avuto l'animo disposto avrebbe gustato la poesia di quegli ampi orizzonti, di quei silenzi profondi, ma Ripalta, assorto nel dramma doloroso della sua vita, si sentiva come un naufrago gettato sopra uno scoglio. Quando, senza nemmeno far apparecchiare la tavola, egli mangiava un boccone in fretta dividendo il pasto con Salvato pensava alla felicità fuggita senza ritorno, e i suoi occhi si gonfiavano di lacrime. E nella espressione del cane così triste, così svogliato esso pure, leggeva un muto rimprovero, un'insistente domanda: — Non ti pareva che fossimo soli abbastanza? — Un giorno non ne potè più, e stringendo fra le mani la testa dell'animale — Hai ragione, Salvato — esclamò — hai ragione, la riprenderemo con noi.

La Pia uscì dunque prestissimo dal collegio, e rientrò nella scuola elementare, di dove sarebbe passata più tardi alle magistrali per avviarsi alla splendida carriera dell'insegnamento. Dell'esser uscita dal collegio era lieta, ma ci volle del tempo prima che s'avvezzasse a una casa tanto dissimile da quella ove era nata e cresciuta. Di notte soprattutto provava un senso pauroso di solitudine e d'isolamento e stentava a prender sonno, e supplicava che non spegnessero il lume, che non la lasciassero sola. A volte si svegliava in sussulto, e balzava a sedere sul letto, e gridava: — Mamma! Mamma!

La mamma senza cuore che l'aveva piantata per seguire un amante, e, peggio ancora, per non vivere una vita di privazioni, la mamma cattiva che non si curava di scriverle, era sempre presente al suo spirito.

Ripalta le si accostava in punta di piedi: — Che cos'hai! Che cosa vuoi?

— Non te. La mamma, la mamma.

— Lo sai bene che non c'è la mamma... Sii buona... rimettiti a giacere... Vedi, son qua io... E c'è anche Salvato.

Il cane appoggiava le due zampe anteriori alla sponda del letto, e leccava la mano della fanciulla spenzolante dalle coperte.

Così con un po' di pazienza la Pia si riaddormentava.

Adagio, adagio Salvato tornava nella sua cuccia, in un angolo della stanza. Ma prima slanciava uno sguardo d'intelligenza al padrone, come a dire: — Non scoraggiarti, la riconquisteremo.

XV.

Il primo a riconquistarla fu appunto lui, Salvato. Ella tornò a corrispondere alle sue carezze, a sorridere de' suoi scherzi, ad applaudire alle sue bravure. Ripalta, che seguitava a trovarla taciturna, scontrosa, ripiegata su sè stessa, non poteva a meno d' invidiare i trionfi del cane e pareva chiedergli: — Come fai? Come fai? — Alla lunga la sua affezione sommessa, quasi umile, le sue cure vigili, assidue finirono col vincere le ripugnanze di lei, coll'aprirsi una via in quel cuore che gli si chiudeva ostinatamente. Una sera ch'ella ricambiò i suoi baci (da tanto tempo li subiva con impazienza) egli credette di sognare. Poi in un impeto di commozione le buttò le braccia al collo, ravvolgendole le dita nei bei capelli biondi simili a quelli dell'Elena e gridò singhiozzando: — Figliola mia! Creatura mia!

La pace era fatta; la necessità stringeva insieme quei tre ch'erano rimasti soli. Li si vedeva sempre uniti; il babbo e il cane accompagnavano la Pia alla scuola; quindi Ripalta si avviava al Municipio e Salvato rincasava da sè per mettersi a disposizione della serva che gli affidava la sporta. Ripalta non poteva sempre, pei suoi doveri d'ufficio, andar più tardi a riprender la fanciulla; vi andava infallibilmente Salvato, e perchè la pedanteria del custode delle scuole gli vietava l'accesso nell'androne, egli si tratteneva nella *calle* ad aspettare. E quando la Pia usciva tra la gaia schiera delle condiscepole, egli, scambiati i saluti, le si metteva a fianco serio e composto, noncurante degli altri cani che venivano a fiutarlo, a fregarglisi attorno. Le alunne, le mamme, le donne di servizio lo conoscevano tutte quante, lo chiamavano a nome, lo palpavano amorevolmente. Egli era gentile con tutte, ma non aveva occhi che per la Pia. — È meglio d'un cameriere — dicevano. — Altro che meglio!

Quasi ogni sera Ripalta conduceva la figliuola a fare una passeggiatina, e Salvato, s'intende, veniva con loro. Se c'era la musica, giravano un poco su e giù per la piazza; se no, si recavano al Giardinetto, riposandosi alquanto su una di quelle panchine di marmo che sono la provvidenza delle balie e delle bambinaie. Alle nove o nove e mezzo erano a casa, e prima di accingersi alla faticosa salita si fermavano qualche volta dalla

custode, che seduta davanti a una tavola lavorava di calze con un gatto per parte. Alla vista di Salvato i due gatti ingrossavano la coda e arricciavano il pelo, ma erano quetati subito dalle ammonizioni della padrona. Salvato, dal canto suo, non si degnava neanche d'accorgersi di quei modi punto ospitali.

— Bisogna convenire che un cane come quello si trova difficilmente — dichiarava la signora Nene, la custode.

E Ripalta descriveva per la millesima volta il miracoloso salvamento dell'animale.

— Anche mio marito, buon'anima — diceva la signora Nene — ha rischiato la pelle per salvare un cane che affogava... Chi non ha carità per le bestie, non ha carità per i cristiani; è la mia massima.

Molto loquace per sua natura, la custode passava a discorrere de' vari inquilini del palazzo, a cominciare dal signor Mensi, l'antiquario, un uomo di cui ella aveva una grandissima stima perchè dal niente s'era fatto una fortuna... Quello sapeva pelar la quaglia senza farla gridare. Degli artisti ella esponeva le varie sue singolarità, concludendo invariabilmente: — Artisti che vuol dir matti. Bisogna avere una pazienza da santi, e chiuder tutti e due gli occhi... C'è, per esempio, quell'inglese del secondo piano, che con la scusa delle modelle, si tira nello studio una processione di femmine... Le modelle, eh, anche di notte?

La Pia, quantunque cascasse dal sonno, aguzzava l'orecchio per non perdere una sillaba, tormentata dalla curiosità di penetrare in quegli studi, di conoscer davvicino quei capiscarichi che ella incontrava per le scale e che non badavano a lei, ma attratta specialmente dall'inglese del secondo piano che riceveva tante donne.

Ma s'ella arrischiava una domanda, Ripalta strizzava l'occhio alla signora Nene per invitarla a mutare argomento, e la custode, sebbene di mala voglia, si metteva a parlare del caldo, del freddo, dello scirocco e de' suoi dolori reumatici.

Alla fine Ripalta si alzava. — È ora d'andare a letto. Su, Pia, lesta.

— Si figuri che quando son saliti loro spengo il lume sulle scale e vado a letto anch'io — diceva la signora Nena.

— E quelli che rientrano più tardi salgono al buio?

— Hanno qui fuori i loro mozziconi di candela. Se no, ci vor-

rebbe altro... Con gente che non ha regola, ch'è capace di venire alle due, alle tre del mattino... E poi, coi loro pasticci, si trovano meglio nell'oscurità.

Di nuovo, la Pia tendeva gli orecchi.

— Ma! — borbottava Ripalta. — Buona sera, signora Nene.

— Buona sera.

Il lume che la custode si disponeva a spegnere non rischiarava che la prima metà delle scale. Dopo bisognava aiutarsi per un tratto a furia di cerini. Ma in alto in alto, nelle notti serene, veniva luce più che sufficiente dalla lanterna del tetto, e se c'era la luna ci si vedeva come di pieno giorno.

In principio quegli splendori biancastri, quelle ombre che si disegnavano sulle pareti, quel rintronar della scaletta di legno nel silenzio e nella solitudine riempivano di spavento l'animo della Pia. Ed ella si stringeva tremante a suo padre e a Salvato. Adesso ci si era abituata, e col barbone alle calcagna precedeva il babbo sulla scala e nel corridoio e metteva lei stessa la chiave nella serratura.

XVI.

In complesso una vita monotona, ma una vita tollerabile, soprattutto se la si paragonava con le tempeste passate. La Pia, pur rammentando ogni tanto la mamma, andava a poco a poco abituandosi a farne senza, ed egli, Ripalta, sebbene ripensasse con desiderio alla florida moglie, doveva in cuor suo riconoscere che sarebbe stato forse peggio s'ella fosse tornata. Dell'Elena si sapeva indirettamente che era sempre a Napoli, con don Cicillo. Non iscriveva nè al marito, nè alla figliuola; aveva scritto alla signora Giovanna, la quale, venuta un giorno, fra una corsa e l'altra, a salutar la nipote e a portarle in dono delle mele cotogne, tirò in disparte il genero e gli confermò la notizia, aggiungendovi alcune osservazioni giudiziose. — Ha fatto male, fa male, non dico di no... Ma cosa volete? Era nata per essere una gran signora; non poteva adattarsi a contrastare il pranzo con la cena... Una stamberga come questa, figuriamoci se sarebbe stata roba per lei... E nemmeno per me... Cento e tanti scalini!... Pare l'abbiate fatto apposta per non volere le mie visite... Laggiù invece l'Elena è trattata da principessa... Quell'uomo n'è

innamorato fin sopra gli occhi, e son sicuro che se, per una combinazione qualunque, ella restasse libera, egli la sposerebbe subito.

Ebbene, Ripalta era stupito egli stesso di aver ascoltato con una calma relativa questo strano discorso. Diventava filosofo, capiva che la propria quiete è una gran bella cosa e benediceva quei cento e tanti scalini che gli tenevano lontano la suocera. In quanto *alla combinazione qualunque* che avrebbe fatto restar libera sua moglie, ah no, che quella disgraziata non la doveva spuntare! Voleva campar fino a cent'anni per non dargliela vinta.

E così passavano i mesi. La Pia aveva fatto amicizia col signor Mensi che la lasciava andare e venire nel suo gabinetto d'antichità, e, a tempo perso, le spiegava i soggetti delle stampe e dei quadri, le mostrava la differenza degli stili secondo le varie epoche, le insegnava a distinguere le maioliche italiane dalle straniere, eccetera, eccetera. A tutto ciò ella prestava un'attenzione solo apparente, fermandosi invece a contemplare estatica gli oggetti che avevano una relazione con l'abbigliamento femminile. Non aveva fine gusto d'arte; amava le stoffe chiassose, a colori sfoggiati, a fiorami, intessute d'oro e d'argento, e le veniva l'acquolina in bocca a pensar di rivestirsene come le donne a cui esse avevano appartenuto e ch'erano morte da un secolo e più. Andava a letto con queste immagini negli occhi, e le accadeva talora di vedersi in sogno, ormai ragazza fatta, in un'ampia sala piena di lumi e di specchi, ammirata dagli uomini, invidiata dalle signore, tutte giovani, tutte belle, tutte eleganti, però meno belle e meno eleganti di lei... La mattina era un brutto svegliarsi, e quelli erano i giorni in cui ella tornava ad aver tanto di muso, e a scuola si manteneva imbronciata per non rasserenarsi che più tardi, quando poteva dar una nuova capatina nel gabinetto del signor Mensi e rivivere nel suo mondo di fantasia.

Anche un'altra curiosità l'era riuscito di soddisfare, quella di visitare alcuni degli studi d'artisti ch'erano nel palazzo. Li aveva visitati, in assenza degl'inquilini, con la Nene, la custode, che si faceva dar di tratto in tratto la chiave per levar via la polvere e i ragnateli. Del resto, le tele, per lo più semplicemente abbozzate, non l'avevano interessata gran che, e dinanzi

alle marine del celebre Ronchetti s'era conservata freddissima, tal quale come la Nene che non capiva le pazzie dei forestieri per quei quadretti minuscoli. L'aveva invece colpita un mediocre ritratto del Garbi, quasi condotto a termine, un ritratto di signora, al naturale, figura intera, in abito bianco da ballo guarnito di pizzi, con le spalle e le braccia nude, e buccole di brillanti agli orecchi e due fili di perle intorno al collo.

— Che bellezza! — aveva esclamato congiungendo le mani in atto ammirativo.

— È la contessa Cirilli — disse la portinaja.

— Una contessa! — ripetè la Pia con accento pieno di riverenza.

— Già. E viene lei stessa a posare davanti al pittore.

— Vestita così? Così scollata?

— Eh altro che così si mettono davanti agli artisti... È vero che quelle son modelle.

La Nene non volle dare maggiori spiegazioni.

— Ah — andava almanaccando la Pia — essere la contessa Cirilli! Avere come lei un abito guernito di pizzi, e i brillanti, e le perle, posare davanti al pittore Garbi e farsi fare un ritratto come quello che si è fatto far lei!

Nell'attesa di poter essere la contessa Cirilli le saltò il ghiribizzo di vedere la nobile dama mentre si recava nello studio del Garbi, ed ebbe questa insigne fortuna un giorno, sulle scale, per merito della custode che la chiamò in tempo. Ma fu una delusione. La contessa Cirilli, incappucciata e chiusa in un mantello che le scendeva giù fino ai piedi aveva perduto tutto quanto il suo fascino.

Queste erano scappatelle di poco conto. Una molto più grossa ella ne fece un giorno, in assenza di suo padre.

Vedendo socchiuso l'uscio dello studio, statole fino allora inaccessibile, di quel pittore inglese da cui, secondo la frase della custode, c'era una processione di femmine, ella vi entrò in punta di piedi e s'appiattò dietro un gran tappeto turco gettato negligentemente sopra due sedie. Il pittore con un berretto di velluto in testa, con una lunga bluse di tela in dosso stava ritoccando una mezza figura di donna e non s'accorse di nulla. Frattanto l'attenzione della Pia era attratta, più che dalla mezza figura, da un gran quadro posto su un cavalletto in mezzo alla stanza e co-

perto d'alto in basso da un lenzuolo bianco. Che non avrebbe pagato per sollevare un lembo di quel lenzuolo? Ma poichè la cosa non era possibile, ella pensava già a ritirarsi com'era venuta, quando una popolana, splendida di bellezza, irruppe ridendo nello studio e disse: — Sono puntuale, non è vero?

— Sì — rispose l'artista con un forte accento straniero. E andò a chiuder l'uscio.

La Pia non ebbe il coraggio di muoversi e rimase lì accovacciata, trattenendo il fiato, ormai prigioniera.

Quell'altra intanto, sempre ridendo, si levò a uno a uno i poveri cenci fino a restar con la sola camicia.

— Sei pronta? — chiese il pittore che s'era rimesso a lavorare.

— Pronta — rispose l'interrogata lasciando scivolar dalla persona l'ultimo indumento.

— Va bene — disse l'inglese. E passandole vicino senza mostrarsi punto commosso di quella nudità superba e procace tolse delicatamente il lenzuolo che nascondeva il suo quadro ov'era abbozzata sopra un fondo scuro e in grandezza naturale una Frine forse, o una Venere, nel semplice costume in cui l'arte suole mostrarci le Frini e le Veneri.

La ragazza, esperta del suo mestiere, si mise in posa da sè sopra una pelle di tigre distesa sul pavimento; il pittore diede alcune pennellate; poi si arrestò svogliato. — Oggi non sono in vena. È meglio smettere... Verresti a Lido?

— Magari.

— Vestiti allora, subito, e andiamo insieme.

— Me la paghi egualmente la mia giornata? — soggiunse la modella in tuono carezzevole.

— Dovrebbe bastarti di far colazione a mie spese... Del resto, non aver paura, te la pagherò... Su, lesta.

La popolana si vestì in un tempo ancora più breve di quello che aveva impiegato a spogliarsi, l'inglese si lavò le mani in una catinella, infilò una giacchetta di frustagno, calcò sulla testa un cappellaccio a cencio, accese un sigaro e disse allegramente: — Eccomi.

— Vengo — soggiunse la ragazza, agganciandosi un bottone davanti a una lastra che le serviva di specchio.

— Vuoi che ti aiuti?

— È fatto.

E fu in due salti fuori dello studio, seguìta dal pittore che tirò a sè l'uscio e lo chiuse a chiave, prima che la Pia, paralizzata dallo sgomento, turbata dall'emozione di ciò che aveva visto, potesse pronunziare una parola, fare un movimento che avvertisse della sua presenza.

Solo quando sentì girar la chiave, ella balzò spaventata e corse alla porta scotendone invano i battenti. Allora si mise ad urlare. E urlò senza frutto per cinque buoni minuti, perchè l'inglese e la sua compagna erano ormai giù delle scale e in quel momento non passava nessuno, nè c'era nessuno in portineria.

Il primo a udir le sua grida fu Salvato che la cercava da un pezzo, ma, avendone smarrita la traccia, la cercava in istrada. Egli cominciò adesso ad abbaiare e a raspare dinanzi all'uscio del pittore, mentre la Pia singhiozzava dal di dentro. — Tu non puoi aprire, Salvato... Va a chiamar gente, va.

E Salvato, abbaiando sempre, discese nel gabinetto d'antichità e tanto fece che costrinse il signor Mensi a seguirlo.

Alle corte, si dovette chiamar gente in aiuto e forzare la serratura. Ripalta andò più tardi a domandar scusa all'inglese che lo accolse male e lo consigliò di dare una migliore educazione alla sua figliuola.

XVII.

In questa occasione Ripalta fece alla Pia una paternale piena di saviezza. Non era opportuno ch'ella andasse negli studi nè sola nè con la custode, nè quando c'erano gli artisti, ne quando non c'erano. Una ragazzina non aveva niente da imparare in quei luoghi... Nel gabinetto del signor Mensi era una cosa diversa... Quello era sempre aperto, e poi il signor Mensi si conosceva, era un uomo serio, stagionato; degli altri, pittori e scultori, non ce n'era uno che avesse il cervello a segno.

Più del sermone paterno giovò a frenare per qualche tempo la curiosità morbosa della Pia la gran paura che ella aveva avuto e anche lo strano turbamento che l'era rimasto dopo la sua visita clandestina nello studio dell'inglese. Pareva che avesse improvvisamente mutato gusti. Frequentava meno il gabinetto d'antichità, fantasticava meno intorno ai vecchi broccati; invece

l'era venuta la frenesia di passeggiare in piazza di giorno, di sera, specialmente quando c'era la musica, e costringeva il suo babbo a condurvela, e a fermarsi, strada facendo, davanti a ogni negozio di mode e di minuterie, e andava in visibilio per un bel taglio di abito, per una mantiglia, per un cappellino, per una cintura, per un paio di scarpette. — Babbo, comprami questo, Babbo, comprami quello.

Egli si sgomentava vedendo riprodursi nella Pia la stessa manìa spendereccia dell'Elena.

— Sei matta? Dove abbiamo i quattrini?

— Rispondi sempre così! — diceva lei imbronciandosi.

Ogni tanto, per quietarla, egli consentiva a regalarle un nastro, un pettine, uno spillone, un gingillo di poco valore, e, naturalmente, veniva la volta che il vecchio vestito non essendo più adoperabile bisognava farne uno di nuovo. Quella era un'impresa! Oh, ella non si lasciava mica abbigliare secondo il capriccio degli altri. Intendeva scegliere lei la stoffa, esaminar dalla sarta il figurino, discuter la guarnizione, eccetera, eccetera. La sarta, di terza o quarta categoria, era stupita a sentir con che disinvoltura la fanciulla usava i termini tecnici della professione (chi glieli aveva insegnati, Madonna santa, a quell' età?) e con che sicumera citava i nomi di varie ragazzine dell' alta borghesia ch'ella conosceva di vista e che le sembravano degne di essere prese a modello.

— Ma quelle si vestono dalla sarta francese, viscere mie! — diceva la povera donna spaventata dalle esigenze della sua piccola cliente. — Sa quanto spendono?

In complesso ella riusciva ad avere un'eleganza superiore al suo stato, un' eleganza che dava nell' occhio, e la domenica in chiesa, o al passeggio, faceva voltar la gente. Ripalta non aveva nè la forza nè il coraggio di levarle i grilli dal capo e d'imporle la vita austera che le condizioni domestiche avrebbero richiesto. Temeva di perdere quel po' d'affetto ch'ella s'era degnata di restituirgli. Inoltre egli era orgoglioso della figliuola e la sua paura ch'ella avesse i difetti dell'Elena non gl' impediva di amarla di più appunto perch'ella gli ricordava la moglie infedele. Gli pareva, uscendo con lei a braccetto, di aver ancora l'Elena al fianco, l'Elena giovinetta, l'Elena dalla personcina svelta, sottile com'era quando egli l'aveva conosciuta, quando l'aveva condotta

in isposa. E se qualcheduno s'indugiava a guardarla, se qualcheduno diceva: — Che bella fanciulla! — un sorriso di compiacenza gl'illuminava la faccia.

È vero che non dicevano solamente questo. Dicevano anche: è una vanerella come sua madre... Se còmincia a quell'età!... Quel Ripalta non ha proprio testa..... Vuol tirarsi le disgrazie addosso.

Certo che, per la sua debolezza, allo strascico dei debiti lasciati dall'Elena si aggiungevano i debiti nuovi, e i creditori nuovi e vecchi diventavano più molesti, più insistenti che mai. — Non vogliamo essere il suo zimbello... Non vogliamo pagar noi le gale e i fronzoli della bimba.

E venivano a tormentarlo persino in ufficio; così risparmiavano l'incomodo dei centodieci scalini e la noia delle accoglienze ostili di Salvato.

Una mattina il cavaliere Vailo fece cacciare dagli uscieri uno di questi signori che alzava troppo la voce... Ma poi ammonì severamente Ripalta, terminando col solito ritornello: — Badi che tutto ciò nuoce alla sua carriera.

XVIII.

Come la signora Bagolini, quella Bagolini a cui egli attribuiva tanta parte delle sue disgrazie, fosse tornata a inframmettersi nelle cose sue, Ripalta non avrebbe saputo spiegarlo precisamente; sapeva bensì che quella signora, tenutasi in disparte nei primi tempi dopo la fuga dell'Elena, aveva rifatto amicizia con la Pia mentre questa era in collegio. Perchè la signora Ester andava ogni settimana nella pensione a vedere una sua protetta, orfana di padre e di madre, che si trovava colà, e ogni settimana portava dei dolci per tutte le allieve, mostrandosi particolarmente generosa ed affabile con la figliuola d'una vecchia e cara conoscenza. Uscita la Pia di collegio, Ripalta tenne duro per qualche mese e cercò in vari modi di troncare questa relazione risorgente dalle proprie ceneri; ma, essendogli mancata l'energia di fare un taglio netto, fu a poco poco preso nelle maglie della rete. La prima volta egli condusse la Pia dalla signora Ester per ringraziarla di un sacchetto di dolci inviatole in occasione della cresima di quella condiscepola orfana, e alla

prima visita ne successe una seconda, e alla seconda una terza. La signora Bagolini era gentilissima; assicurava Ripalta di non aver mai favorito la tresca dell'Elena, di averle anzi sempre dato dei buoni consigli, e si dichiarava assai lieta di poter dissipare un equivoco che le faceva un gran dispiacere. Diceva poi che la Pia le era immensamente simpatica, e che se il cielo l'aiutava voleva a suo tempo procurarle un marito.

Frattanto moltiplicava i regali. Oggi era un fisciù, domani un gingillo, o un libro illustrato, o un astuccio da lavoro, o una cartella con tutto l'occorrente da scrivere. Non dimenticava nemmeno Salvato che, in grazia di lei, aveva un collarino nuovo fiammante e se ne pavoneggiava con gli altri cani del circondario.

Indi capitarono gl' inviti a pranzo. Ripalta fece di tutto per esimersi, ma la signora Bagolini non si scoraggiava per i rifiuti. E un giorno che c'era sagra nella sua parrocchia, con fuochi d'artifizio e musica proprio sotto le finestre della casa, ella pensò bene di scrivere una riga alla Pia perchè inducesse il babbo ad accompagnarla da lei e a rimaner a desinare, senza cerimonie, in piena confidenza. Bisognò piegare il capo, e la Pia si divertì tanto! Egli, Ripalta, pur dolendosi tra sè della sua arrendevolezza, doveva confessare che la cucina della signora Ester era eccellente e ch'era un gran ristoro, dopo aver mangiato male per sei giorni della settimana, mangiar bene al settimo. Forse queste impressioni favorevoli del palato e dello stomaco influirono a fargli trovare che anche la società della Bagolini, a giudicarne da quella sera, era assai migliorata. Lo diceva lei stessa: — L'esperienza ammaestra. Non sono più così corriva a ricevere certa gente. — Ah — pensava Ripalta — se non avesse ricevuto quel traditore di don Cicillo Palumbo!... È vero che quello lì poteva ingannar tutti.

Il primo passo è quello che costa. Ormai Ripalta andava due, tre volte al mese a pranzo dalla Bagolini con la figliuola. Nè gli mancavano argomenti per giustificare la sua *evoluzione*. — È una donna che ha i suoi difetti, non c' è dubbio, ma il fondo è buono, è generoso... E ha preso a volere un gran bene alla Pia... Può esserle utile per l'avvenire... Vedova, sola...

Un'altra ragione ch'egli dissimulava studiosamente a sè stesso richiamava Ripalta dalla signora Ester. Ella era infor-

mata delle gesta dell'Elena, e ogni tanto si lasciava scappar qualche parola. Erano dialoghi brevissimi, a bassa voce, a frasi spezzate.

— Niente di nuovo?

— Niente. Sta bene.

— Sempre con lui?

— Già.

— E non si ricorda neanche della sua creatura?

— Per questo sì... Domanda notizie.

— A lei?

— Sì, scriverebbe direttamente alla fanciulla...

— No, per carità... Per noi dev'essere come morta... E non ne parli alla Pia, mi raccomando...

La signora Ester lo assicurava che non ne avrebbe parlato; però, di quando in quando, Ripalta non era tranquillo, gli venivano dei dubbi, dei sospetti... E allora cercava mille pretesti per diradar le sue visite. Ma la signora Bagolini tempestava di biglietti, tempestava di doni, e la Pia dal canto suo diventava irascibile, fastidiosa. Che più? Perfino Salvato pareva mettere il broncio quando si stava troppo tempo senza andare dalla signora Ester ov'era accolto con grandi feste e dava gradito spettacolo di sè tenendosi ritto sulle due zampe posteriori, facendo l'esercizio con un bastone, saltando in un cerchio, eccetera, eccetera.

E Ripalta, *pro bono pacis,* imponeva silenzio alle sue inquietudini.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

LA GENESI DELL' ANTICA CHIESA CATTOLICA

Si sa, oscurità e mistero circondano la genesi, lo spuntare delle cose alla luce dell'esistenza. E come la natura sul punto di generare ama nascondersi, così anche la storia. Gli incunaboli, gl'inizii delle sue creazioni offrono sempre un problema non facile a risolvere. Egli è che i grandi fatti, le grandi istituzioni storiche non sorgono a un tratto, come pel battere di una verga magica. C'è, in vece, un periodo lungo di apparecchio e d'incubazione, attraverso il quale vengon su lentamente e pianamente formandosi senza che alcuno se ne accorga. E quando poi son lì bell'e formate, nessuno sa più appurare e fissare il momento preciso del tempo nel quale cominciarono ad apparire. Ciò naturalmente è da riferire pure al primo nascere del cattolicismo nella Chiesa cristiana. E nel novero delle numerose e complicate e pressochè insolubili questioni critiche cui le origini del Cristianesimo fan luogo, è da porre ancor questa.

Come è nata la forma antico-cattolica della Chiesa? È forse anche essa il prodotto e il risultato di un processo dialettico? Si va essa pure determinando e realizzando fra le spinte e le controspinte di elementi in contrasto? E quali sono siffatti elementi? Continuano, per avventura, ad essere gli stessi del periodo apostolico, l'opposizione, cioè, e il conflitto tra Cristianesimo giudaizzante e Cristianesimo paganeggiante, tra Pietrinismo e Paolinismo? Ovvero sono altri e nuovi, portati su alla superficie dell'esistenza della Chiesa per lo svolgersi delle condizioni storiche, pel mutarsi successivo delle relazioni di tempi,

di uomini e di cose? E, daccapo, se sono nuovi, quali sono? E si può dire forse che sia l'Ellenismo? Che siano elementi puramente concettuali e filosofici, i quali, attinti dalla sorgente della cultura pagana, abbiano in certa guisa trasformato il Cristianesimo dandogli quella sua impronta specifica antico-cattolica? Ovvero è da ritenere, che la base larga e solida sulla quale la Chiesa cattolica si erge e edifica la sua costituzione, sono essenzialmente sempre gli elementi religiosi, gli elementi della fede nel Cristo, nella sua persona, nei suoi fatti, nei suoi discorsi, in una parola, nella sua rivelazione? Ed è proprio lecito poi codesta Chiesa riguardarla in tutto e per tutto come uno scadimento, come un'alterazione dell'ideale cristiano primitivo, dell'ideale del tempo apostolico?

I quesiti, si vede, sono di grandissimo rilievo; ma diverse poi e disparate sono le soluzioni che la critica storica vi ha date. Sicchè il riuscire a risultati attendibili, se è altamente desiderabile, non sembra e non è altrettanto agevole.

I.

A quali conclusioni fosse giunto il Baur, il gran maestro della Scuola di Tubinga, dev'essere più o meno generalmente noto. Secondo lui, l'antica Chiesa cattolica non è stata solo apparecchiata, ma s'è formata anch'essa, come già la Chiesa apostolica, sotto l'azione del contrasto fra cristiani giudaizzanti e cristiani paganeggianti. Codesto contrasto egli lo vede continuarsi anche dopo che l'epoca apostolica si fu chiusa, ed essere per lungo tempo il principio che stimola e sollecita il movimento e lo svolgimento. Onde, nonchè antecedente e presupposto, l'opposizione e la susseguente conciliazione del Paolinismo e del Cristianesimo giudaizzante sarebbero state la cagione precipua del sorgere e comporsi del cattolicismo ecclesiastico (1). Al qual giudizio del Baur i seguaci di lui sembravano di avere in principio acconsentito.

Ma uno appunto dei seguaci, il Pfleiderer, non ha saputo acconciarvisi. In un libro recente sul *Cristianesimo primitivo*

(1) Vedi F. C. Baur, *Kirchengeschichte der drei ersten Jahrhunderte*, 3ª Ediz. 1863, e propriamente il Cap. II, *Der Gegensatz des Paulinismus und Judaismus und seine Ausgleichung in der Idee der katholischen Kirche*, pagg. 42 a 174.

egli ha mostrato che la Chiesa cattolica non è il risultato di una conciliazione o di una transazione fra cristiani giudaizzanti e paganeggianti. A mente sua, terminata l'epoca apostolica, il motore e fattore della vita della Chiesa cristiana non è più l'opposizione di Pietrinismo e di Paolinismo. Il comporsi della Chiesa post-apostolica egli lo deriva, invece, dal penetrare che fanno nel Cristianesimo gli elementi concettuali e ideali dell'Ellenismo. Al che avevano già aperto la via la maniera di predicazione soprannaturalistica e il teologismo speculativo dell'Apostolo Paolo. Il significato del mistero e dell'ignominia della Croce o, che è lo stesso, del Cristo celeste e ideale, quale Paolo lo annunzia e spiega, sono infatti accomodati e, in qualche modo, si adagiano sulla base dell' Ellenismo filosofico precristiano. E l'Ellenismo cristianizzato o, reciprocamente, il Cristianesimo ellenizzato di Paolo (il quale aveva, del resto, esso pure avuto un antecedente storico diretto nel Giudaismo ellenico-alessandrino) prende con l'andare un duplice avviamento: un avviamento conoscitivo e mistico sino a metter capo all' idea cristologica, idea teologica e metafisica insieme, dell' Evangelo di Giovanni; e poi un avviamento pratico con carattere decisamente antifilosofico e antignostico, che riesce alla istituzione della Chiesa cattolica. Quando si guardi a questi due indirizzi, a queste due correnti di pensiero, da un lato, le varietà nello spirito delle dottrine e degli scritti sui quali la Chiesa dopo il tempo primitivo ed apostolico si fonda, si lasciano spiegare agevolmente senza sforzo e senza artificio. Dall'altro, la genesi del Cattolicismo, il trapassare della Chiesa nella forma cattolica, diventa l'ultimo termine di un processo naturale e spontaneo. Dal contrastarsi e attraversarsi delle due correnti di pensiero, dalla reciprocità di azione in che esse scambievolmente entrano, e quindi dal loro intrecciarsi insieme e combinarsi, ovvero dal loro scindersi e distaccarsi, in fine, dal preponderare, dall' affermare che fa la sua superiorità ora l'una ora l'altra corrente, si veggono scaturire affatto naturalmente le diverse forme di svolgimento dommatico e disciplinare, attraverso le quali la costituzione della Chiesa cattolica prende consistenza (1).

(1) Otto Pfleiderer, *Das Urchristenthum, eine Schriften und Lehren in geschichtlichem Zusammenhang* (Berlin, 1887). Nella *Introduzione* e poi nella *Conclusione*, e *passim* in tutto il libro, quasi ad ogni pagina.

Però è vero pure che, molto innanzi del Pfleiderer, già un altro, il Ritschl, si era occupato *ex professo* del nascimento della Chiesa antico-cattolica, dedicandovi un lavoro speciale (1). Anch'egli aveva appartenuto alla scuola di Tubinga; ma dalla sua opera è dato misurare di quanto se ne fosse poscia coi suoi criterii allontanato. Sin dalla prima edizione del libro, venuta fuori il 1850, egli aveva esposto una propria concezione circa alla genesi del cattolicismo; ma nella seconda del 1857, che, più che rimaneggiamento, è un rifacimento della prima, il suo essersi rimosso dal metodo e dalle conclusioni della celebre Scuola appare spiccato quanto intero.

Ai contrasti del tempo apostolico il Ritschl non annette grande e sostanziale importanza. L'aver dipinto il Cristianesimo giudaizzante e il paganeggiante come l'un contro l'altro armati e impegnati in un vivo ed aspro conflitto è, a mente sua, una intuizione arbitraria del Baur e della sua Scuola. L'Apostolo Paolo combatte bensì il Cristianesimo giudizzante, ma quale esso s'era manifestato dopo i fatti di Antiochia. Questo Cristianesimo però non ha niente a che fare con quello degli Apostoli primitivi. Tra la fede nel Cristo propria dei discepoli immediati e diretti e la fede di Paolo ci è concordanza ed armonia, ci è in fondo un' intima unità. E, data siffatta unità originaria, la lotta tra Pietrinismo e Paolinismo non si può considerarla qual principio formatore neppure nell'epoca apostolica. E se non lo fu allora, ognuno può pensare, quanto poco abbia potuto esserlo nel tempo posteriore. Epperò il cattolicismo ecclesiastico, non è l'effetto del fondersi lento e graduato dei contrasti primitivi, e quasi il precipitarsi e cristallizzarsi del loro pensiero comune. Esso è da far risalire agl'influssi, al predominio nel seno della Chiesa cristiana di concetti e bisogni attinti dalla cerchia della mondanità. Sicchè il sorgere e lo svolgersi della Chiesa cattolica segna uno sviamento dalla fede apostolica, una decadenza rispetto allo spirito e al pensiero dell'Evangelo.

Se non che

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido!

(1) Vedi Albrecht Ritschl, *Die Entstehung der alt-katholischen Kirche,* 2ª Ediz., 1857.

Al Ritschl è successo il discepolo Harnack che lo ha superato. Nel *Manuale della Storia dei Dommi* questi ha ripreso a trattare lo stesso argomento; e poichè gli è parso che nell'opera del maestro « il problema è concepito ancora troppo angustamente » (1), ha allargato l'indagine. E per suo conto ritiene vano ogni tentativo di derivare il cattolicismo ecclesiastico dal prevalere dello spirito giudaizzante, o dalla teologia di Paolo, o addirittura da un compromesso fra i varii concetti dottrinali del tempo apostolico. L'elemento alla cui luce è dato unicamente di concepire l'apparecchio e quindi la genesi della Chiesa cattolica, è l'Ellenismo. Sia dal principio, per la mediazione degli ebrei ellenizzanti, specie di quelli della Diaspora, e massimamente poi grazie al Giudaismo alessandrino, il Cristianesimo entra in contatto con l' Ellenismo. E già nel tempo apostolico stesso si possono scoprire le tracce dell'infiltrarsi di questo elemento straniero al Cristianesimo e all'Evangelo. Il quale elemento col penetrarli via via pienamente di sè, diventa l'energia formatrice della dottrina e dell'organismo ecclesiastico cattolico. Nelle formazioni post-apostoliche ci è bensì l'elemento paolino, ch' è il concetto dell'universalismo cristiano, e ci è pure l'elemento giudaico, che è l'idea suprema di un Dio creatore e reggitore del mondo; ma l'elemento dominante onde esse sono imbevute tutte, è lo spirito ellenico. Questo moto di ellenizzazione del Cristianesimo, la cui radice rimonta sino alle prime origini della Chiesa cristiana, è stato, per altro, potentemente accelerato dalla lotta con lo Gnosticismo. Del quale poi ben si può dire, che nel cattolicismo abbia riportato un mezzo trionfo. Tutti gli elementi integranti della storia dello Gnosticismo, filosofia, scienza dei libri sacri (critica ed esegèsi) associazioni di asceti, scuole teologiche, misteri, formole sacramentali, superstizione, ciarlataneria, tutti i generi di letteratura profana, e via di seguito, sono accolti e legittimati in seno della Chiesa cattolica. Epperò, oltre delle innovazioni che adduce nel contenuto del Cristianesimo, il cattolicismo è un processo di mondanizzazione progressiva della Chiesa. E tutto ciò che sostituisce formalmente

(1) Vedi Adolph Harnack, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, I Volume, II Ediz., 1888 — Riferendosi all'opera del Ritschl dice: *In dieser Monographie ist das Problem der Entstehung der altkatholischen Kirche noch zu eng gefasst.* (nella nota 1 a pag. 273).

la sua essenza non trova appoggio nell'Evangelo predicato dal Cristo, e vi contrasta e n'è respinto (1).

II.

Qui adunque per l'uno (Baur) il principio genetico della Chiesa cattolica è quel contrasto fattosi vivo tra i discepoli immediati del Cristo e l'Apostolo Paolo. Il qual contrasto un altro (Pfleiderer), invece, pensa essersi esaurito del tutto nell'epoca apostolica, e non aver poscia avuto più virtù nè forza storicamente attuosa. E al quale poi un altro ancora (Ritschl) toglie addirittura e sin dal cominciare ogni energia ed ogni efficacia. E, daccapo, da quell'Ellenismo che sarebbe stato cagione dell'invertimento della Chiesa apostolica in Chiesa cattolica, uno (Pfleiderer) fa provenire un processo spontaneo e naturale, rispondente alle necessità delle cose: altri (Ritschl, Harnack) vedono, in cambio, scaturire un processo artificiale, forzato, contro natura; benchè poi tanto per l'uno che per gli altri è un processo che ripugna al pensiero del Cristo e altera la verità del Cristianesimo.

Fra tanta discrepanza di opinioni il raccapezzarsi non è facile! Se devo aprire intero l'animo mio, sembra a me che in Germania la critica storico-speculativa sul Cristianesimo, la quale ha pregi sommi e quasi unici, abbia pure, e perciò stesso, gravi imperfezioni. Come comunemente accade nelle cose umane, essa ha finito col porre in luce i difetti delle sue qualità. Quella innegabile genialità di levarsi a costruzioni universali e comprensive le ha messo addosso la smania del costruire e ricostruire incessanti. Ed ogni critico della propria costruzione appunto afferma di essere la più obiettiva, la meglio conforme alla realtà storica, siccome attinta direttamente da una considerazione genuina e imparziale delle condizioni e relazioni delle cose e dei tempi. E intanto il fatto è, che i critici alle loro costruzioni muovono quasi sempre da una intuizione preconcetta, intuizione che essi in parte si sono bensì formata studiando il processo della realtà storica, ma in parte anche maggiore portano già anticipatamente in tale studio. Sicchè la realtà obiettiva non di rado la veggono alla luce e, a dir così, attraverso

(1) Vedi Op. cit. pag. 43, 44, 45, 47, 51, 65, 79, 81, 84, 185, 191, 204, 250, 275.

le lenti del lor presupposto subiettivo, e la costringono nel suo andamento e nel suo processo ad attagliarsi a quello e a rigirarsi nella sua cerchia angusta.

Ma, a prescindere da ciò, codesti critici paiono non sospettare neppure che i problemi cui la ricerca sulle origini del Cristianesimo apre il varco, sono dei più intralciati e reconditi, onde non ce n'è uno solo la cui soluzione consenta conclusioni recise ed assolute. Sopra di tutto occorre far luogo a concetti larghi, concreti e dialettici, assai comprensivi e conciliativi. Chi non tenga conto di esigenze parecchie e diverse nè sappia abbracciarle insieme, contemperandole e armonizzandole, e si fermi, in vece, a vedute astratte, esclusive, unilaterali, si muove per un falso cammino, e non può non giungere a risultati idealmente poco veri e storicamente poco reali. Il che è precisamente il caso delle opinioni innanzi esposte. Di nessuna di esse sarebbe lecito dire che sia interamente falsa. Nel fondo di ciascuna si annida un nòcciolo di verità; e gli è come se ciascuna riflettesse uno degli aspetti della realtà, ch' è sempre complessa e moltilatera. La qual cosa perciò stesso importa che in ciascuna ci è una concezione limitata e parziale della realtà, una maniera di apprenderla e ricostruirla esagerata ed estrema.

III.

Nessun dubbio, il principio fattore del comporsi della Chiesa cattolica non è più il dualismo primitivo tra il Cristianesimo di Paolo e quello della comunità giudaica e degli Apostoli immediati. Tal dualismo sotto il cui impulso l'epoca apostolica s'andò formando, si era, al terminarsi di questa, effettivamente esaurito: per lo meno era un che di superato. Basta guardare al 4° Evangelo, la cui composizione, secondo ogni più discreta verosimiglianza, è da far risalire agli ultimi anni del I, o al più al più agli albori del II secolo. L'ambiente concettuale donde è nato codesto Evangelo è sostanzialmente diverso da quello dell'epoca apostolica. L'opposizione anteriore dei partiti si è già risoluta nell'unità. Il Cristianesimo appare qui levatosi ad una nuova forma stabile di coscienza di sè. Ed è affatto inconcepibile che l'autore dell'Evangelo avrebbe potuto riferirsi all'unità della Chiesa in quel modo esplicito, positivo, categorico che egli fa, ponendola, cioè, come una verità dommatica e teologica, dove

unità siffatta non si fosse già praticamente manifestata qual bisogno universale, dove, a dirla con più precisione, l'unità non fosse ita già inconsapevolmente, ma realmente formandosi nell'intimo stesso delle coscienze, nei bisogni e nella vita cristiana del tempo, e determinandovisi qual necessità storica energicamente e, suppergiù, universalmente sentita. Fermato questo punto, non si può, certo, nella opposizione tra Cristianesimo paganeggiante e giudaizzante riporre il principio genetico della Chiesa cattolica.

Però alla opposizione neppure è lecito togliere importanza, riducendola alle proporzioni di un incidente transitorio e secondario. Sbaglia, e di molto, chi pretende attenuare l' intensità del contrasto cui il dualismo diè luogo, e il cui fondo costitutivo era un modo diverso d'intendere il pensiero del Cristo. Si trattava di scegliere tra la concezione di un Evangelo largo, libero, fatto per tutti, per gli ebrei come pei pagani, fondato su di una fede spirituale, e la concezione di un Cristianesimo legato col giudaismo, fondato sì, anch'esso, sulla fede nel Cristo, ma una fede che si combina coi precetti della legge e attinge la sua luce e la sua forza meno dall'azione interiormente e divinamente operosa dello spirito, e più dai dati della tradizione. La lotta fu aspra e seria, perchè grave ed essenziale era l'obietto che ne formava il contenuto. Della serietà della lotta non è possibile dubitare. Le Epistole Paoline sono lì a farne testimonianza autentica. E questo stesso fonte storico incontrovertibile ci assicura, che la lotta non fu combattuta, per avventura, tra gli Apostoli da un lato, e dall'altro un nucleo di fanatici intransigenti sul punto della osservanza della legge e dei suoi precetti. Essa fu bensì combattuta fra gli Apostoli stessi, e segnatamente tra Pietro e Paolo, che erano come gli antesignani e quasi le personificazioni dei due partiti avversi. E di quanto poi lungo e tenace fosse stato il conflitto, se ne riscontrano le tracce in tutti i libri del *Nuovo Testamento*. Ed una prova lampante si può altresì desumerla dagli scritti dei Padri Apostolici. Senza di che mal si comprende, come a sì grande distanza di tempo, ancora a mezzo il secolo II, quando la Chiesa cristiana, rivolta a stabilire concretamente la sua unità, aveva da un pezzo composti gli antichi dissidii, e universalmente non più si dubitava della unicità del pensiero nel quale essa, la Chiesa aveva trovato il suo fondamento; mal si comprende, dico, come vi potessero essere cristiani, stati forse

discepoli diretti degli Apostoli, i quali serbavano invincibile il ricordo dell'antica contesa sì da farne nei loro scritti ripercuotere il rumore come di cosa tuttora viva e presente. Per questo ripercuotervisi postumo della lotta, gli scritti dei Padri Apostolici porgono, replico, ampia conferma, che la lotta ci fu, e che fu aspra, lunga, tenace.

Se non che, non basta riconoscere in maniera astratta la gravità della lotta e del suo obietto, e gli effetti che ne seguirono sugli avviamenti della Chiesa cristiana primitiva. Accade riconoscere pure che nel fondo fondo di ambo gl' indirizzi, si annidava alcunchè di così connaturale all'uomo, di così rispondente alla complessa costituzione della natura umana e, quasi direi, di così eterno e indefettibile, che l'uno come l'altro erano predestinati a non venir meno mai del tutto, e sotto forme bensì nuove e diverse a perennarsi e risorgere del continuo. Non nell'epoca apostolica soltanto, ma anche dopo vi sono stati cristiani i quali, a seconda delle proprie inclinazioni di spirito, e un po' anche a seconda della propria educazione intellettuale, si son sentiti più attratti dall'uno o dall'altro dei due indirizzi, e propensi ad accostarsi e seguitare quello che più e meglio si confaceva agli abiti della propria mente e alla conformazione e ai bisogni del proprio cuore. Egli è che sempre vi sono stati e sempre vi saranno uomini i quali nascono, a dir così, giudaizzanti, ed altri paganeggianti; uomini, cioè, disposti a fermarsi in una concezione legale e formalistica, ed uomini disposti ad assorgere ad una concezione libera e spirituale del Cristianesimo. Onde del dissidio del tempo apostolico, modificato, senza dubbio, e trasformato attraverso i secoli di storia e i progressi della cultura e del pensiero cristiani, rimangono ancora oggi vive le vestigia e se ne scoprono ogni dove i segni.

Ma il più essenziale è questo, che se l'antico contrasto, dopo il periodo apostolico, non è più principio determinante, neppure è da credere che abbia sperduto qualsiasi efficacia. Da questo lato la tesi del Baur non è all' intutto fallace. Che il contrasto abbia continuato pure in qualche parte o modo a serbare vigore e a mostrarsi attuoso ed operativo, lo si scorge chiaramente, ponendo mente ai molti fatti nei quali nel periodo cattolico della Chiesa la corrente giudaizzante, in opposizione alla paganeggiante, appare ancora vivace, e lo spirito cristiano

giudaico riesce praticamente a farsi valere, anzi addirittura a prevalere. Di che non ci è motivo di maravigliarsi.

Nelle affermazioni dei cristiani giudaizzanti ci era un gran fondo di legittimità. Essi avevano per sè la primitiva tradizione evangelica. La tradizione dei fatti, dei discorsi, dell'azione viva e personale del Cristo, era un patrimonio loro. Di quello che il fondatore del Cristianesimo fosse stato e di quello che egli avesse voluto e insegnato, non potevano veramente fare testimonianza se non i suoi discepoli diretti e immediati. Quando s'intenda l'importanza e la forza della tradizione nella vita della storia in generale, e in particolare e massimamente in quella della religione, non si può non ammettere, che i cristiani giudaizzanti avessero in lor favore un forte, un assoluto diritto. La tradizione era l'*ubi consistam,* il *porro unum necessarium* del Cristianesimo, del suo avvenire storico e della sua energia qual religione. Guardando non alle apparenze, ma alla sostanza delle cose, è evidente che quel voler mantenere incolume il nesso del Cristianesimo col giudaismo e, a dirla altrimenti, quel voler mantenere incolume il carattere storico e tradizionale del Cristianesimo, implicava l'esigenza, che questo non fosse abbandonato alle vedute soggettive dei singoli atomi individuali, ai suggerimenti e alle suggestioni delle coscienze singole. Con la loro tesi dell'Evangelo legato con la legge i cristiani giudaizzanti si domandavano in sostanza questo: se il Cristianesimo non dovesse essere per sè alcunchè di storico, di obiettivo, e se la fede cristiana non dovesse basarsi sopra un contenuto universalmente dato e valevole di precetti e di regole.

Questa legittimità, questo diritto, che era nel punto di vista del Cristianesimo giudaizzante, rende ragione del prolungarsi e persistere della sua autorità, anche dopo che i vecchi conflitti di un tempo s'erano attutiti, e della sua grande efficacia praticamente formativa dispiegata sul comporsi della Chiesa cattolica. Tutte infatti le forme ed istituzioni teocratiche mercè le quali codesta Chiesa accolse in sè gli elementi e le forze per ritornare via via al concetto levitico del *sacerdozio*, per costituirsi, cioè, a clero, quale ordine, quale corporazione distinta e superiore al laicato, e per diventare quindi potenza gerarchica e dominatrice nel mondo, giunsero ad essa dall'organismo religioso israelitico, pel tramite del Cristianesimo giudaizzante. Di lì pure, dal medesimo fondo, e per lo stesso mezzo,

essa attinse il concetto dell'Episcopato, ch'è il vero pernio, cui s'appunta e si tiene la costituzione dell'antica Chiesa cattolica. Il Vescovo, ch'è il principio animatore della comunità intera, sorge sulla base del concetto giudaico del Messia, ed è quindi concepito in ispirito cristiano-giudaico. Sin dal suo primo nascere egli nei suoi rapporti concreti con la singola comunità, è avviato a diventare quello stesso ch'è il Messia, il Cristo, per la Chiesa universale. E, a parte codesta spinta innata nel Giudaismo verso un ordinamento sacerdotale ed una dominazione ieratica e teocratica dal mondo, e la quale, mercè il Cristianesimo giudaizzante, apparisce di essere trapassata e di continuarsi nella stessa Chiesa antico-cattolica, e che avrà poscia a diventare affatto gigante nella Chiesa cattolico-papale; a parte ciò, dico, è certo che mentre è l'Apostolo Paolo quegli che con la sua missione presso i pagani spiana il terreno fra le moltitudini di popoli e stirpi diverse ad un Cristianesimo universale, gli è poi il Cristianesimo giudaizzante che, grazie al suo patrimonio di dati tradizionali e alle sue tendenze gerarchiche, imprime a quello forme consistenti ed organiche, e riesce a costituirlo come una delle più salde e reali e durature potenze che fossero al mondo.

Tutto ciò fa intendere come di cosa in cosa la Chiesa riuscisse alla concezione di un Cristianesimo legale. A partire da Giustino il Martire tutti i più reputati ed universalmente autorevoli rappresentanti dell'antica Chiesa cattolica, parlano del Cristianesimo come di una *legge nuova*. Con che, bene inteso, è detto, che la legalità non si riferisce più alla legge vecchia, alla mosaica, estrinsecamente e formalisticamente precettiva, ma sì ad una legge interiore di libertà e di amore, ad una legge spirituale in quanto fondata sulla fede nella figliuolanza degli uomini da Dio. Ma, ad ogni conto, non è poco notevole in questa concezione del Cristianesimo qual *nuova legge* il fondervisi e si potrebbe dire il subordinarvisi del principio libero della fede a quello legale delle opere e dell'elemento della subiettività del sentimento a quello della obiettività della tradizione.

Adunque, torno a dirlo, nel campo pratico e storico il principio cristiano giudaizzante, nel suo contrapporsi al paganeggiante, non cessa di dispiegare sulla composizione dell'antica Chiesa cattolica grande efficacia fattiva, pure non essendone esso la forza motrice.

IV.

Quanto all'Ellenismo, che esso sia penetrato nel Cristianesimo e vi sia diventato uno dei coefficienti, uno dei cooperatori del suo muoversi, specie poi del formarsi e svolgersi del suo sistema dottrinale, dell'edifizio teologico dei suoi dommi, a nessuno potrebbe venire in mente di contestarlo. E che ciò dovesse succedere per una necessità intrinseca, basta anche un lieve senso storico per accorgersene. Date la continuità e l'unità della storia, per le quali le diverse correnti spirituali che vi si determinano, e gli elementi varii che vi appaiono, si riferiscono e si riflettono scambievolmente ed agiscono e reagiscono gli uni sugli altri, data, per di più, l'essenza universalistica dell'idea cristiana, per la quale essa, nonchè non essere estranea ad alcuna delle forme permanenti e persistenti della cultura, si riconnette bensì con la totalità di questa, niente poteva fare che il Cristianesimo non entrasse in una relazione intima con i modi di concepire e di essere e con le proprie esigenze del pensiero ellenico e, in generale, della mente delle stirpi arie, mente e pensiero eminentemente metafisici e dialettici.

Ma dall'ammettere che l'Ellenismo è una delle cause concomitanti ed accessorie del divenire della Chiesa cristiana e del trapassare di essa nella forma antico-cattolica, al pretendere che ne sia la cagione motrice precipua, quasi quasi unica, ci corre. L'azione dell'Ellenismo nè spiega la genesi del cattolicismo eccelesiastico, nè è la causa del mondanizzarsi della Chiesa, nè è in fine motivo di scadimento per l'ideale cristiano.

Le prove dell'essersi l'Ellenismo infiltrato nel Cristianesimo sin dall'epoca apostolica sono manifeste, palpabili. La teologia di Paolo e l'Evangelo di Giovanni sono due monumenti cristiani alla cui edificazione hanno contribuito elementi ideali e concettuali forniti dalla cultura ellenica. Certo, dopo aver ponderato ogni cosa, si deve ben riconoscere che la scaturigine vera dei profondi pensieri di Paolo e di Giovanni è da riporre in quell'essere il Cristianesimo nell'essenza sua religione spirituale e razionale, in quel suo implicare e trarre seco il bisogno conoscitivo e speculativo, e quindi nel destare ed esigere la conoscenza, la comprensione filosofica e metafisica. Nulladimeno sono pure innegabili gli stimoli e gli eccitamenti venuti ai pensieri di quei due dagli scontri e dagli urti coi pensieri della cultura ellenica. Le più

acute speculazioni cristologiche di Paolo circa al Cristo spirituale e al Cristo in carne rivelano una pronunziata intimità col dualismo idealistico platonico. Ma segnatamente l'idea del *Logos,* che è la centrale e dominante nell'Evangelo di Giovanni, è una derivazione dell'Ellenismo alessandrino di Filone. Ora già solo pel risalire che fanno gl'influssi della cultura ellenica molto indietro, sin verso i cominciamenti dell'epoca apostolica, non si vede con qual fondamento si possa considerare l'Ellenismo come quel nuovo elemento, quella nuova energia generatrice del Cattolicismo nella Chiesa. Poichè l'Evangelio del Cristo, appena surto al mondo, si mescola con elementi concettuali e ideali ellenici, tanto varrebbe fare dell'Ellenismo il motore e fattore della stessa epoca apostolica, dei primi inizii, cioè, delle prime origini della Chiesa cristiana, e addirittura del sorgere stesso del Cristianesimo, della vita del Cristianesimo nel suo intimo, nel suo principio; la qual cosa sarebbe, certo, il più grosso e madornale degli errori.

Gl'influssi intanto dell'Ellenismo, come la natura delle cose portava, crebbero con l'andare. Via via, col diffondersi del Cristianesimo, furono più largamente sentiti e si fecero più operosi. Di concetti ellenici si mostrarono imbevuti i più grandi apologisti del II secolo. E sotto l'azione viva dell'Ellenismo si vide allora venir su il Platonismo dei Padri della Chiesa. E andò così acquistando vigore quel moto teologico e speculativo che fu apparecchio alla compiuta elaborazione del sistema dottrinale-dommatico nei grandi Concilii ecumenici. Malgrado di ciò, la vera e propria efficacia sulla Chiesa cristiana che si possa assegnare all'Ellenismo è di avervi esteso e fatto più acuto e gagliardo il senso della cattolicità, dell'universalismo del principio del Cristianesimo. Col porre le sue proprie idee al servizio dell'idea cristiana, esso, da un lato, offriva una prova diretta e pratica dell'unità storica della cultura e dell'umanità e del riconnettersi del Cristianesimo con la storia anteriore, con i più serii pensieri della cultura pagana, di quei pensieri che, riflettendo in sè momenti o aspetti assoluti della verità, eran fatti per durare e perennarsi, e il Cristianesimo poteva assimilarseli, ma non distruggerli. Da un altro lato, forniva indirettamente legittimità e fondamento ideali alla superiorità ed assolutezza del Cristianesimo, qual religione. Senza dubbio, dell'essere suprema e perfetta forma di divina rivelazione nel mondo e nella coscienza umana, il Cristianesimo ne ripeteva la cagione da quella sua spiritualità dialettica

e metafisica, da quella sua specifica natura profondamente antropologica e teologica insieme, ch' è riconciliazione ed unificazione dell'uomo con Dio. E, nondimeno, cosiffatto essere suo non traeva picciol risalto empirico nè poca certezza obiettiva dall'apparire che faceva come prenunziato, come presentito in tutto il giro e il moto delle intuizioni religiose e filosofiche dell'Ellenismo, e più in generale del mondo precristiano. Sicchè per l' un verso come per l'altro l'Ellenismo contribuì a riconvalidare e ad aggrandire nella Chiesa cristiana la consapevolezza dell'essere il principio etico-religioso ond'essa era la rappresentante, un principio universale, un principio fatto per l'uomo e per l'umanità intera.

Quando valicando i confini di tal forma di efficacia, i critici tedeschi dànno l' Ellenismo con le sue idee e le sue dottrine specificamente filosofiche qual generatore della Chiesa cattolica, essi inciampano in quello che è difetto massimo della loro critica. Il difetto è di cercare e scoprire ogni dove niente altro che indirizzi intellettuali e tendenze concettuali e dottrinali. Ed è un difetto il quale nasconde la profonda quanto pericolosa illusione di credere che la vita e la storia del Cristianesimo e la sua virtù rinnovatrice e rigeneratrice degl' individui e delle nazioni si lascino spiegare derivandole dal giuoco, dall' azzuffarsi e dal neutralizzarsi o sopraffarsi di puri concetti e di logiche categorie e pensieri. Ma il Cristianesimo, qual religione, nasce portando in sè qualcosa di specifico cui deve il suo consolidarsi via via, la sua espansione e il suo trionfo. Rispetto a tal sua natura specifica, ogni qualunque cimento di dottrine e ogni certame di scuole sono astrazioni, inette a generare nulla di concreto e di reale, colpite intimamente di sterilità e d' impotenza. Muovete solo dal Platonismo o dallo Stoicismo o dal Giudaismo ellenico-alessandrino o dal Neoplatonismo o anche da tutte queste cose prese insieme, e del Cristianesimo non potrete più dire una sola parola esatta e calzante. Con ciò non si vuol significare che il Cristianesimo sgorghi da una scaturigine così recondita, così appartata, così soprannaturale e meccanicamente miracolosa, che non abbia niente a che fare col Platonismo, con lo Stoicismo, con l'Alessandrinismo giudaico o col Neoplatonismo. Si vuol dire solo che quando ci si rinchiuda nella cerchia di tali dottrine, e si pretenda con esse e per esse di comprendere il Cristianesimo e la sua storia,

diventa un enimma inesplicabile come questo fosse potuto esser predicato qual nuova fede e qual religione storica, e in generale qual religione che appunto non si lasciava risolvere in una teoria, in una maniera di pensare e di raziocinare, in una opinione o ipotesi filosofica, in un ordine, in una serie di dati concettuali astratti. I critici che il determinarsi via via della realtà storica del Cristianesimo appongono all'azione dell'Ellenismo, non badano che nessun miracolo appare allora più imprescutabile del fatto, che l'edifizio delle verità cristiane non sia caduto intero in un processo di dissoluzione, pel prevalervi dell'influsso crescente dell'Ellenismo, di elementi, cioè, se non assolutamente stranieri al Cristianesimo, pur sempre lontani e diversi dalla sua propria indole e direzione spirituale; e poi pel trasformarvisi della fede in escogitazioni dottrinali; e in fine per lo sparpagliarsi di essa in un turbinìo di sètte e di scuole, disposte e vogliose di appropriarsi delle verità cristiane, secondo il giudizio e il piacimento di ciascuno, solo quel tanto che a ciascuno sembrasse buono e accettabile.

Egli è che se niente poteva distrarre gli animi e le menti cristiane dal ricercare e sforzarsi di cogliere lo spirito del Cristo, il Cristo spirituale, come avevano fatto Paolo e Giovanni, è certo, d'altronde, che il fondamento per scrutare l'idea, lo spirito del Cristo, e per riuscire a tal riguardo a qualcosa di consistente e duraturo, era stato e rimaneva pur sempre il Cristo storico con i suoi fatti e i suoi discorsi, con la sua vita e la sua morte. Tolto il Cristo storico, tutto vacillava e sfumava, e ci era ogni pericolo che il Cristianesimo e il Cristo spirituale e ideale apparissero come vuote e vane creazioni della fantasia. E così è che la persona del Cristo, e le rivelazioni circa alle verità divine che emanavano da lui, e la sua predicazione ispirata dall'alto fatta per suscitare un profondo sollevamento, e quel suo indirizzarsi alla coscienza umana in quanto tale in nome di un altissimo ideale etico-religioso, e quel suo annunziarle e farla certa della figliuolanza dell'uomo da Dio e della possibilità per l'uomo di assorgere in conseguenza a Dio e di unificarsi con Dio, e da ultimo quel suo agitare e riscuotere gli animi e quel rinnovarli dal fondo nella loro più ascosa interiorità grazie appunto a siffatta certezza, sono e rimangono i momenti dai quali innanzi ogni cosa avrà sempre a rifarsi chi voglia intendere alcunchè all'avvenimento del Cristianesimo e al suo stabilirsi nel mondo

e al suo avervi affermato e mantenuto la propria preponderanza sulle varie correnti di dottrine e di pensieri che vi si sono di mano in mano sviluppate. Solo di qui è possibile spiegare le rapide e veramente prodigiose conquiste fatte dal Cristianesimo nei primi secoli. E tale pure è la base prima e fondamentale sulla quale l'antica Chiesa cattolica si erge. Intendo dire, che gli elementi essenziali onde il suo spirito e la sua costituzione vengon su componendosi, non sono l'Ellenismo e le sue dottrine, non sono i pensieri e i dati attinti dalle scuole dei filosofi e dalla cultura ellenica pagana e mondana; ma sì gli elementi religiosi, la fede nel Cristo, nella sua persona e nelle sue rivelazioni, e il rimettersene ed abbandonarsi con intera fiducia alle eterne verità divine di cui egli è l'annunziatore e il mediatore, e ad una volta l'incarnazione obiettivata.

Ma non è vero forse che la progredita ellenizzazione della Chiesa fu un processo di mondanizzazione? Non è vero forse che la corrente di cultura profana e mondana penetrata nella vita della Chiesa, valse a trasformarne l'orizzonte dei pensieri e degli intenti? E con l'assumere che questa fece la sua impronta antico-cattolica, non si dipartì perciò stesso dall'originario ideale cristiano?

V.

Anche il credere che l'accomunarsi della Chiesa col mondo fosse stato una conseguenza delle spinte dell'Ellenismo e delle relazioni con esso progredite e fatte più intime, è una supposizione che la realtà delle cose smentisce. Da parte della Chiesa ci fu qui in vece un ritorno ai concetti e ai suggerimenti dell'Apostolo Paolo. Era stato questi il primo che assai di buon tempo aveva additato il dovere che la nuova dottrina cristiana fosse adagiata nel mezzo delle condizioni e relazioni storiche sussistenti, certo, non subordinandosi ad esse, ma adattandovisi ed accomodandovisi. Con la sua predicazione egli s'ispira ad un realismo pratico assai sensato e tutt'altro che disposto a fare astrazione dal mondo. Quanto fermo ed irremovibile nei principii, altrettanto sagace e flessibile nelle applicazioni alla realtà concreta, egli non mira che ad uno scopo solo e supremo: procacciare e agevolare al Cristianesimo il possesso e il governo del mondo.

Del resto, se l'avviamento verso il di fuori, se il moto di estrinsecazione e di mondanizzazione della Chiesa, poichè l'epoca apostolica è terminata e a misura che essa, la Chiesa, se ne va allontanando, si fa vasto e rapido, ciò succede per l'azione di profonde necessità le quali scaturiscono dall' intimo delle cose stesse. Non l'insinuarsi di correnti concettuali elleniche e di maniere di pensare più o meno speculative, buone soltanto a fare del Cristianesimo un argomento di sofistiche disputazioni, ma sì lo svolgersi e il mutare via via delle condizioni storiche e delle coscienze costrinsero la Chiesa a porre sempre più la cerchia della sua attività e dei suoi intenti non fuori nè al di sopra, ma nel mezzo stesso del mondo.

Il Cristianesimo non è ascetismo, non è puro e semplice *al di là*. Nè il Cristo è venuto in terra per negare l'elemento mondano e umano, ma sì per riabilitarlo, per redimerlo e salvarlo. E se la Chiesa da lui fondata doveva essere il mezzo a ciò, niente poteva fare che, lungi di rimanersene quasi penzoloni in una regione sublime, ma aerea ed inaccessibile, non pigliasse il suo posto nel mezzo della vita terrena e mondana. Ed era dovere ineluttabile per essa il tener conto dei bisogni, delle tendenze, delle volizioni del mondo, di quelle, s' intende, connaturali e in certo senso insuperabili, non per lasciarsi vincere dal mondo, ma al contrario per trovarvi i modi e le vie di vincerlo, di assoggettarlo all' imperio della verità divina. Senza accostarsi alla natura umana e comprenderla e prenderla un po' qual'era nella realtà effettuale della sua costituzione fragile e peccabile, senza parlare ad essa in maniera da farsi intendere, in maniera umana, la Chiesa non avrebbe potuto mai destarvi addentro l' intuito di una relazione nuova tra Dio e l'uomo, nè la visione di un mondo invisibile e soprasensibile, nè quella possente eccitazione ed energia interiore che fosser fomite ad una nuova vita di spirito, trascendente i limiti e l'empirica materialità di una esistenza sensibile. E tanto meno poi avrebbe potuto mai indurvi quella conversione del volere e quell'aspirazione a cercare sopra di ogni cosa la giustizia di Dio e il suo santo Regno, che dovevano essere punto di partenza a redenzione e santificazione.

Nessuno nega che in questo avviamento mondano si scoprono germi di gravi eccessi ed abusi a venire. Con l'andare il potere spirituale e morale conquistato nel mondo la Chiesa inverte in un potere materiale fisicamente palpabile, in una

smania di dominazione politica universale. Ed essa, la Chiesa, che doveva vincere il mondo, ne rimane in fine sopraffatta, e ne disposa e se ne appropria i più bassi interessi e le più ingorde brame.

Ma, a parte codesto ordine di fenomeni che trovano la loro spiegazione in un intreccio di causalità morali e pratiche che si andrà componendo assai lentamente e che non è qui il luogo di ventilare, da quel che si è detto si vede, che l'accostarsi della Chiesa al mondo e il suo porsi qual potenza mondana non hanno in sè niente di voluto, di arbitrario, niente di casuale ed accidentale. Fluiscono bensì dall'intimo della natura e dello scopo proprio della Chiesa. Tali fatti sono il prodotto spontaneo e necessario del processo storico che le idee cristiane e la vita della comunità avevano attraversato durante l'epoca apostolica. E in quanto tali, in quanto, cioè, assorgono alla realtà della storia qual risultato obiettivo di quello svolgimento, è del tutto illegittimo il voler vedere in essi uno scadimento e un'alterazione dell'ideale cristiano primitivo. Dove di tal natura fosse realmente stato l'effetto del mescolarsi della Chiesa col mondo in generale, e in particolare con l'Ellenismo, bisognerebbe dire allora che gl'iniziali e più notevoli frutti del pensiero cristiano apostolico, segnatamente le Epistole di Paolo e l'Evangelo di Giovanni, ci pongono già in mostra una degenerazione e una corruzione della verità cristiana. Il che è semplicemente assurdo.

Si può credere che l'ideale cristiano quale le prime generazioni del tempo apostolico lo avevano appresso nella mente, fosse il vero. E può quindi parere che il cammino che la Chiesa aveva ora preso a battere, segnasse una deviazione da quello battuto dalla Chiesa apostolica. E in un certo senso una deviazione ci era senza dubbio.

Se non che quell'ideale primitivo e originario, tutto saldo e compatto, ma immerso e chiuso in sè stesso, nel suo entusiasmo, che rifuggiva dal mondo e lo aveva in orrore, non era punto l'ideale vero. E, quel che massimamente importa, non era l'ideale predicato dal Cristo. Era bensì un ideale vaporoso ed astratto, il quale sino a che se ne rimaneva ascoso nella sua sublimità e nella sua purezza schifiltosa e immacolata, era condannato a restare inoperoso e improduttivo. E non appena, in vece, voleva passare dalla potenza all'atto e farsi concreto, attuoso, doveva determinarsi, misurarsi, tener conto dei limiti della realtà. Non

ci è ideale, non ci è idea o principio nuovo che, trasferendosi dal campo della interiorità, dal campo del pensiero in quello dell'azione, non vada ad urtare contro le resistenze e le ripugnanze del reale. Il che è bensì causa di costringimento e di mortificazione per l'ideale. Ma ad una volta di qui questo esce accomodato, commisurato alle circostanze della storia e della vita e capace di fare breccia. Non si attua intero, assoluto, non si trasmuta nella realtà così pieno e splendido quale balenava nel pensiero, e forse in più casi occorrerebbe dire quale lo vagheggiava nei suoi sogni la fantasia. In compenso però è un ideale storico, fatto vivo, vitale, un ideale proiettato e incarnato nella realtà. E quando si tratti dell'ideale cristiano, lo si vede da questo punto, e da questo punto soltanto, agire nella realtà come un lievito, la cui virtù fermentatrice e rigeneratrice non ha più posa. Le quali cose, in sostanza, importano questo che quella stessa deviazione nell'andare della Chiesa neppure fu un allontanarsi dall'ideale cristiano, ma solo un effettuarlo in modo conforme alla relatività storica e entro i limiti del reale e del possibile.

VI.

Adunque, anche la genesi dell'antica Chiesa cattolica, non diversamente dal moto del periodo apostolico, implica una opposizione, una lotta, ma questa non consiste più nel vecchio conflitto tra il Cristianesimo giudaizzante e il paganeggiante. Similmente, la forma nuova che la Chiesa assume non è concepibile che si sia realizzata fuori di un processo dialettico, fuori dell'urto e del cozzo di elementi varii, i quali pure volevano essere insieme composti e riuscire in fine a compenetrarsi e coesistere. Ma, daccapo, tal processo dialettico non consiste nemmeno nel contrasto in che il Cristianesimo e la fede religiosa si impegnano con l'Ellenismo e la cultura filosofica pagana. Il contrasto tra il Cristianesimo e l'Ellenismo, anche nella forma specifica di Gnosi eretica, è solo uno dei momenti di quel processo, e si può dire uno dei momenti astratti e subordinati.

Il processo formativo del cattolicismo ecclesiastico è qualcosa di molto concreto e complesso. Nel fondo suo si rispecchia l'imbattersi che fa il principio del Cristianesimo nelle condizioni storiche e negli elementi umani e mondani socialmente e poli-

ticamente sussistenti, e poi il suo sforzarsi, nell'atto di penetrarli via via e di subordinarli a sè, di porre in un giusto riferimento con la loro realtà la propria idealità. Il che significa che il processo risponde ed obbedisce ad esigenze nuove, che esso si muove tra l'agire e il reagire di necessità molteplici, altre da quelle per lo innanzi dominanti, e venute su per la forza delle cose stesse dal più intimo della realtà della vita.

Quali sono siffatte necessità? O, ciò ch'è lo stesso, quali sono le vere e proprie cagioni genetiche dell'antica Chiesa cattolica?

VII.

Al termine dell'epoca apostolica e al cominciare del II secolo il Cristianesimo aveva fatto lunga strada nel mondo. Esso vi si era largamente diffuso: vi aveva fondato ogni dove comunità di fedeli nel Cristo. Le quali, fatte grosse per numero di aderenti, e in via di sempre maggiori accrescimenti, costituivano insieme la Chiesa grande. E questa, oltrechè grande, ampia, estesa, si teneva anche già per Chiesa una ed universale. Come tale l'aveva intesa e predicata il suo fondatore, il Cristo. Tale pure, una, ripeto, ed universale la voleva l'Apostolo Paolo. E Giovanni annunzia che unico il Pastore, unici sono e devono essere altresì il gregge e l'ovile. E agl'insegnamenti del Divino Maestro fa eco Clemente Romano, il quale nell'Epistola ai Corinti, raccontando delle persecuzioni, delle prove sanguinose cui il Cristianesimo è posto, esprime con ogni risolutezza l'universalismo e la cattolicità della Chiesa. Ora questa grande Chiesa una ed universale, meno i pochi cristiani ebrei d'origine, si compone essenzialmente di pagani convertiti. E il mondo nel quale il Cristianesimo s'era insinuato e propagato, non era la Giudea, ma sì il mondo greco-romano, il mondo della civiltà, della più sviluppata e raffinata cultura. E in codesto mondo il Cristianesimo doveva agire innanzi ogni cosa qual dottrina teologica e religiosa, ma poi agirvi pure qual codice morale. Certo, quella esigenza di una moralità nuova tutta sua propria e specifica era una conseguenza, una derivazione della spiritualità peculiare della sua intuizione religiosa. Onde il principio cristiano non riesce ad impossessarsi del mondo e non lo trasforma moralmente, se non in grazia delle profonde verità teologiche

che annunzia e della nuova vita interiore di spirito che accende. Nondimeno, l'essere l'efficacia riformatrice dei costumi subordinata e dipendente dalla vita della fede non toglie, ad ogni modo, che la Chiesa cristiana avesse rispetto al mondo il duplice ufficio di rigenerarlo ad una volta nella fede e nei costumi. Nelle coscienze pagane essa doveva rifare l'intima vita dello spirito, e quindi conformemente a questa anche le intuizioni etiche e le forme pratiche dell'esistenza.

Ma, vuoi sotto il rapporto della fede, vuoi sotto il rapporto dei costumi, si affiacciavano esigenze contradittorie, ed era tutto un intrecciarsi di tendenze diverse che traevano in opposti sensi, e delle quali le une volevano essere ammesse e mantenute, contemperandole fra loro in giusta misura, le altre, in vece, volevano essere rintuzzate o anche addirittura impedite e represse. In cosiffatto fermento di tendenze varie e ripugnanti di stimoli e motivi in contrasto fra loro è da scorgere, senza dubbio, una prova della potenza irresistibile onde, nascendo, il principio cristiano è rivestito. Quale energia nuova di redenzione e di salvazione, essa scuote, commuove ed agita nelle profondità loro tutte le coscienze e tutte le cose che ne formano il contenuto, le buone e le pure, come le impure e le cattive. Ma di qui, da tal fermento è anche da derivare la genesi della Chiesa cattolica.

Quell'essere i cristiani della grande Chiesa massimamente ed essenzialmente pagani importava che l'intendere, il comprendere, il conoscere era per loro un bisogno del quale non sapevano passarsi. In generale, il mondo pagano, per essere molto innanzi nella cultura, portava in sè certa abitudine al pensare e molto accentuata un' attitudine mistica e speculativa insieme. Onde i più degli uomini disposti a diventare credenti vogliono nell'abbracciare la nuova fede ergersi alla coscienza di avere per sè una *gnosi* intorno al Cristianesimo, di avere un conoscimento, un sapere circa alle cose che credono, circa ai fatti che sono fondamento alla fede. Anzi i più riputati e celebri fra essi non si risolvono a convertirglisi, se non poichè si sono accorti dell'annidarsi che fanno nell'intimo dei suoi dommi profonde verità spirituali.

Ma più ancora di queste attitudini e disposizioni subiettive dei pagani, inerenti alle menti loro, è da tener conto della natura stessa obiettiva del Cristianesimo. Il quale, mentre fa as-

segnamento sulla intimità delle coscienze e sulla forza della convinzione e del sentimento, deve pure adergere alla comprensione e alla conoscenza del suo contenuto spirituale e ideale. Il Cristianesimo è una nuova rivelazione del divino, e quindi una spiegazione, una intuizione nuova del mondo e della vita. Se, in quanto fatto storico, in quanto religione storica, è inseparabile dal suo fondatore, e quindi dalla persona, dalla vita e dall'opera del Cristo; altrettanto poi dal lato del suo contenuto, in quanto fede in un mondo spirituale, in un rapporto e processo di spirito a spirito, dello spirito finito allo spirito infinito, non si può concepirlo scompagnato dal lavorìo teologico e dalla comprensione filosofica e metafisica. Onde è che per un impulso ingenito, dato in quel suo essere religione eminentemente spirituale esso è avviato, sin dai primi cominciamenti, per rendersi conto del Mistero della Croce a trapassare dal campo del sentimento e della fede in quello del pensiero, dell'intelletto e della ragione. Per la qual cosa i suoi fatti fondamentali già da Paolo non sono più posti e ammessi per fede immediatamente come tali, come puri fatti. Vengono bensì scrutati nella intimità del loro valore spirituale. Ci è già qui l'intendimento dei fatti, il conoscimento della materia della fede. E il non potere il Cristianesimo fare a meno di levarsi al conoscimento, di scrutare i fatti nella loro intimità spirituale, di cogliere l'idea che vi giace dentro, rende ragione dei contatti e delle affinità del Cristianesimo con lo Gnosticismo, e poi anche della corrente di Gnosticismo, bensì non eretico nè pagano, ma religioso e cristiano, che penetra e si consolida nella Chiesa.

Adunque l'invertire la credenza in conoscenza era pel Cristianesimo un bisogno, un dovere. E, nondimeno, precisamente con questo dovere era pure aperto l'adito a sviamenti ed aberrazioni, alle quali occorreva fare argine. Bisognava qui infrenare gl'impeti del voler sapere, costringerli entro certi limiti necessarii alla esistenza, alla efficacia, alla realtà del Cristianesimo, i quali limiti lo spirito dei Gentili era, pur troppo, inclinato prima a disconoscere e poscia a distruggere.

La radice delle aberrazioni nei modi di concepire il contenuto e la sostanza del Cristianesimo era l'orgoglio religioso scaturito dall'annunzio stesso dell'Evangelo, e il lor culmine poi era l'arroganza, la prosunzione del sapere, del conoscere. La predicazione dell'Evangelo, data la fede nel Cristo mercè il battesimo,

assicurava santificazione ed eternità nell'unità con Dio. La qual certezza prepotente dell'entrare l'uomo in possesso di sì divine e sublimi cose, pur di aprirsi alla fede nel Cristo, suscitava nelle coscienze l'orgoglio religioso pel sapersi assorte nella regione dello spirito. Ma l'orgoglio degenerava addirittura in arroganza, poichè massima virtù per cui mezzo lo spirito si comunicava ed operava, era la comprensione, il conoscimento. Imbevute della lor libertà spirituale e della loro più alta cognizione, le coscienze non ponevano più a sè alcun freno o limite e minacciavano di toglier via, di cancellare ogni determinazione atta a mantenere la verità cristiana nella sua concretezza reale e storica. Donde la tendenza a ridurre tutto il contenuto positivo e obiettivo del Cristianesimo, tutta la sua pienezza religiosa e etica in un vago concettualismo astratto e individualistico. La qual tendenza rappresentava tutt'altro che velleità, inclinazioni intellettuali e subiettive di pochi individui singoli. Già molto prima che la Chiesa cattolica si costituisse in maniera determinata, quella tendenza era apparsa animata da una risoluta energia a farsi praticamente valere. Certo, in sul principio ebbe a manifestarsi in modo vago e confuso, quasi *rudis indigestaque molis,* come un agitarsi caotico di opinioni, ma furono pure codesti i sintomi precursori, gl'indizii forieri del gran movimento dello Gnosticismo che di lì a poco doveva indurre nella vita della Chiesa cristiana sbattimenti profondi e furiosi.

Inoltre il Cristianesimo era realmente vita di spirito. E non poteva, come tale, non ingiungere all'uomo di porre in codesta esistenza spirituale e nei doni che ne fluivano, quali effetti l'una e gli altri della grazia divina, il segno, l'ideale massimo delle sue aspirazioni. Ma ecco che presto e ad una volta gli toccava di metter riparo alle intemperanze nei modi di attuarlo codesto ideale, specie presso genti di origine pagana. Fra le quali la foga nell'usare i doni dello spirito non conosceva misura. Ciascuno credeva di possederli tutti e pienamente cosiffatti doni e voleva metterli a comune. E di qui lo zelo eccessivo nel mostrarsi dotati di spirito profetico e nel ricorrere alla profezia, e sopra di tutto, a quanto pare, il prevalere della glossolalia, di un discorrere confuso, in uno stato di estasi mentale e quasi di alienazione visionaria che ricordava molto dappresso i responsi e gli oracoli nei Misteri del paganesimo. Erano intemperanze

che in molta parte facevano capo alle forme di culto proprie alle religioni etniche.

Da un altro lato, ci era pure che nell'annunzio della *buona novella* erano incluse l'eguaglianza innanzi a Dio e la libertà nella verità. E la nuova energia divina di redenzione, facendosi intima all'uomo, non poteva non destargli addentro la coscienza della sua personalità morale e dell'assoluto valore di questa. Sicchè quelle virtù teologiche che il Cristianesimo predicava, facevano presentire una virtualità pratica di una portata immensa. Era facile accorgersi che, prolungandosi nella compagine della vita sociale, esse vi avrebbero addotto rivolgimenti sostanziali quanto benefici.

E questo il Cristianesimo non poteva negarlo, a meno di rinnegare il suo proprio principio. Ma altrettanto doveva affrettarsi a negare quel sentimento di eguaglianza fra gli uomini assai confuso e torbido e addirittura tumultuario e dissolvente che alla bella prima s'era impadronito degli animi. Certo, non mancavano di quei che per l'aspettazione sicura dell' imminente ritorno del Cristo in persona e della prossima fondazione del suo regno millenario, pieni di dispregio per le istituzioni sociali stabilite e per le forme concrete e obiettive della vita, si lasciavano andare ad una intera oziosaggine o si cacciavano a capo fitto in una vana contemplazione quietistica e fantasticante. Quella loro aspettazione non era fatta per infondere interesse per la concreta realtà politica e sociale, nè per sospingere ad un lavoro pratico e positivo in servizio dei suoi fini etici. E già a costoro medesimi occorreva resistere e mostrare il falso delle lor propensioni, tuttochè esse non incalzassero nè fiottassero attivamente contro la conservazione dell'ordinamento sociale. Però costoro erano un bel nulla a petto dei moltissimi, che, per l'esaltazione e la sopreccitazione causate dalla nuova fede, si mostravano vogliosi e pronti ad abbandonarsi a pericolosi tentativi e, trascendendo ogni confine, a sommuovere i cardini stessi della compagine sociale. Infatti è innegabile che in sul principio, nel momento primo dell'entusiasmo, con la nuova fede si congiunse certa tendenza radicalmente rivoluzionaria. La nuova vita spirituale nella sua immediata esplosione non sapeva conciliarsi con le esigenze e le relazioni pratiche del mondo esterno, quale era ordinato; e di qui una irrequietezza viva e crescente. Così, sotto l'azione dei principii della nuova religione apparvero alla superficie della vita

sintomi e fenomeni di uno stato di alterazione, del quale chi voglia avere una immagine equipollente bisogna che si riporti agli agitamenti del tempo della Riforma Protestante, alle violenze degli Anabattisti e dei Profeti fanatici di Zwickau, le quali precorrono e dànno in Germania la spinta alla *guerra dei contadini*. I nuovi credenti non si accorgevano, che l'essenziale era che le massime del Cristo per un risveglio ed un commovimento spirituali riuscissero ad abbarbicarsi e a dominare nella interiorità delle coscienze, rigenerandole nei lor pensieri, nelle loro convinzioni e disposizioni. Rifatti gli animi per l'azione possente dell'Evangelo, e risollevato l'uomo, come tale, nel proprio valore e concetto, sarebbe bastato questo a gettare le basi di una società e di una umanità nuove, senza bisogno di aggredire, di abbattere le istituzioni essenziali alla esistenza socievole, lo Stato, la famiglia, la proprietà. Insomma, se dal principio del Cristianesimo scoppiava aperta, irresistibile una tendenza filantropica ed umanitaria e in certo senso, in senso morale, eguagliatrice e socialistica, d'altra parte il Cristianesimo in sè non era una teoria di socialismo nè era apparso al mondo per stabilirvi un sistema di socialismo pratico.

Che se dalla fede ci si volge a considerare i costumi, il terreno non ci si mostrerà meno sconvolto e irto di difficoltà e di contradizioni. Bisogna anzi riconoscere che, sotto il rispetto speciale dei costumi, era riservato al Cristianesimo un ufficio nel campo del paganesimo tanto più arduo al paragone dell'altro, di generarvi, cioè, una religione nuova, di accendervi la fede nel Cristo. Nel campo del paganesimo, dico, perchè qui, in questo campo, un po' diversamente da ciò che accadeva nel campo del giudaismo, la nuova religione doveva agire qual forza non riformatrice, ma addirittura formatrice delle coscienze. I precetti dell'Evangelo, quali regole di condotta, non erano qui soltanto una maniera più pura ed elevata ed interiore d'intendere la religione giudaica e i comandamenti della sua legge, ma dovevano dar nascimento ad un ordine di cose nuovo di pianta. E dico poi che, a petto della religiosità e della fede, ciò era tanto più difficile, perchè mancava l'equivalente di quella capacità speculativa e di quelle virtualità meditative e scrutatrici cui s'è accennato, e ancora più perchè non ci era alcuno degli antecedenti, alcuno degli addentellati storici che la fede e la religiosità avevan trovati in quel sentimento della colpa e in quel desìo

di più intime e personali rivelazioni divine e di redenzione e conciliazione con Dio che erano iti sino a toccare un grado di acuta esaltazione, di parossismo, nel mondo pagano al momento appunto in che il Cristianesimo vi fece la sua apparizione. Sicchè, a dirla esattamente, si trattava qui di creare una vita nuova di tutto punto, una moralità peculiare e indipendente affatto da ciò che era stato sino allora.

Nè vuolsi intanto dimenticare di avvertire che, mentre la nuova moralità trovava innanzi a sè un terreno non apparecchiato in alcun modo, pure ingiungeva assoluto l'obbligo primordiale di doverla rompere col passato. Il che fa comprendere già astrattamente come, sin dal cominciare, il nuovo ordinamento morale non potesse attuarsi che per via di una lotta aperta. Ma in concreto poi vi si aggiungeva naturalmente la resistenza che opponeva il vecchio spirito pagano, il quale era lontano dal darsi per vinto e dal lasciarsi sopraffare e domare in tutto. Costretto ad arrendersi nell'ordine della fede, in quello dei costumi risollevava il capo. In questo campo, per molti lati e in più modi il vecchio uomo si rifaceva vivo e tentava ricattarsi. In generale il doverla rompere interamente con costumanze ed abitudini ricevute, con maniere di vivere inveterate, costa agli uomini sempre sforzo grave. Si comprende come per molti pagani lo sforzo dovesse allora essere affatto insostenibile. Epperò, un po' qui un po' là, si ritornava al passato, ripigliando certi vecchi usi e modi di vivere. Con che vi era in fine gran pericolo che la stessa fede nuova si rattiepidisse e sperdesse di sua energia.

Nessun dovere più rigoroso pel Cristianesimo quanto il prescrivere che i nuovi credenti si riducessero a forme di vita sane, caste, morigerate, smettendo i mali abiti e le pratiche scostumate e dissolute del paganesimo. Eppure, accanto a siffatto dovere, non meno imperioso si ergeva l'altro di metterli, i credenti, in guardia dal trascorrere all'estremo opposto. Non bastava reprimere le loro vecchie abitudini guaste e corrotte, non bastava richiedere che essi adempissero ai doveri della moralità cristiana, ma accadeva insieme di impedir loro che a tali doveri dessero una portata eccessiva che non avevano e non dovevano avere. Infatti, qual contrapposto diametrale alla tendenza avviata a dissolvere la fede religiosa e cristiana in un conoscere concettuale vago ed astratto, se ne riscontra un'altra non meno estrema la quale pretende invertire il Cristianesimo in un rigido

e fanatico ascetismo, ch' è negazione delle forme spontanee e naturali della vita. E dell'essere fedele al Cristo fa uno stato eccezionale e superiore di esistenza e di moralità le cui condizioni sono del tutto ripugnanti alla natura umana. E il vivere cristianamente considera come non aperto nè accessibile, all'uomo come tale, alla universalità dei credenti, ma riservato solo a pochissimi eletti. Tale è l'ordine di vedute, cui, rinforzate dall'autorità misteriosa di una potenza profetica, il Montanismo tenterà poscia di dare corpo e realtà.

VIII.

Nell'insieme di esigenze varie da far valere, di eccessi diversi cui era da porre argine, di pericoli muoventi da lati opposti che volevano essere scongiurati; nel complesso degli ufficii e doveri, contradittorii che si sono qui indicati; ufficii e doveri cui la Chiesa fu chiamata a sodisfare tutti insieme e al tempo medesimo, riconducendoli, s'intende, ad una relazione equa e discreta fra loro, per la quale reciprocamente entrassero in una comportabile combinazione e coesistessero l'uno accanto all'altro; in codesto complesso, dico, sono da riporre le necessità, le vere e proprie cagioni genetiche del comporsi della Chiesa cattolica. E, in altre parole, l'originarsi di quella forma specifica di costituzione della Chiesa cristiana, che va distinta sotto il nome di *antico-cattolica*, sgorga quale effetto spontaneo e naturale di tutti quelli ufficii e doveri nuovi che il processo stesso della realtà storica, il processo del pensiero, della fede e della vita cristiana, il lor muoversi ed irradiarsi evolutivi e progressivi, erano iti via via generando.

Il fatto è che, a petto di tali ufficii e doveri impreteribili da adempiere, i documenti nei quali eran deposte le verità di vita eterna che dovevano essere regola della fede e tradursi quindi in regola dei costumi, erano lì, ma ancora non componevano un corpo, una serie determinata e chiusa, universalmente riconosciuta ed ammessa. Gli scritti onde si compose il Nuovo Testamento, gli Evangelii e le Epistole erano redatti sì, ma ancora non erano stati scrutinati, non era stato per anco definito quali fra essi fossero da dichiarare autentici e canonici.

Ancora, quelle verità eterne e divine giacevano bene implicate nel fondo di codesti scritti. Però, affinchè diventassero

valevoli ed efficaci, affinchè in certa guisa acquistassero vigore e forza obbligatoria per le coscienze, occorreva di trarle fuori dal loro involucro, di ridurle da implicite quali erano, in esplicite, di formularle e fissarle in maniera che ciascuno e tutti potessero apprenderle e subordinarvisi, facendone la norma sicura e precisa di lor condotta. Alla certezza generica che il Cristianesimo aveva recato nel mondo la luce di una nuova rivelazione divina, non si accoppiava l'altra di quale fosse l'ordine specifico delle singole verità.

E intanto, mentre tutto questo non si poteva fare senza una grande e forte autorità centrale, che, deputata alla direzione e al governo della Chiesa, avesse virtù di risolvere e decretare, cosiffatta autorità appunto mancava. Epperò, quanto indispensabili all'andamento sicuro della Chiesa, al fermo e stabile sviluppo a venire del Cristianesimo, un simbolo di fede e un ordinamento dei costumi, altrettanto era essenziale il costituirsi di una unità centrale, di un'autorità suprema. E precisamente nell'aver assicurato l'unità organica della Chiesa, nell'aver messo su un'autorità capace di mantenere salda ed incolume la fede, ed equilibrata e, per quanto umanamente possibile, sana e pura la morale, ed insieme di apparecchiare la fissazione dommatica dell'una e dell'altra, precisamente in ciò si annida il nòcciolo sostanziale del cattolicismo ecclesiastico.

Quasi non occorre neppure avvertirlo, autorità siffatta è l'Episcopato. Da un lato, il processo formativo dell'antica Chiesa cattolica consiste nello svolgere il concetto gerarchico del Vescovo, sino a che il Vescovo e la Chiesa fanno una sola e stessa cosa, voglio dire, sino a che l'Episcopato diventa l'elemento costitutivo della Chiesa. Da un altro lato, l'organizzazione di tale Chiesa consiste nello svolgere la costituzione episcopale, sino a che i Vescovi assembrati in Concilio rappresentano non solo, ma definiscono dommaticamente la verità del Cristianesimo. Nel qual sistema episcopale e gerarchico sono poi posti i germi onde avranno a pullulare l'idea e il sistema papali. La costituzione papale, per quanto modifichi e alteri la costituzione episcopale, sorge, ad ogni modo, dalle intime viscere di questa e ne è come un grado ulteriore e, si dica pure se così piace, nuovo di sviluppo.

RAFFAELE MARIANO.

AMLETO E ADELCHI

Furono già additate, a proposito di una curiosa scoperta, certe simiglianze che il *Conte di Carmagnola* ha con l'*Egmont* del Goethe (1); non so se da niuno si sia badato bene ad altre che l'*Adelchi* presenta con l'*Amleto* dello Shakespeare. S'incomincia dai due monologhi intorno al suicidio: l'uno, così celebre, e davvero sublime per la universalità filosofica del concetto; l'altro, assai men ricordato e piamente ristretto nell'applicazione, bellissimo però nella sua drammatica semplicità e parte anch'esso di una concezione veramente mirabile.

All'annunzio che Carlo è entrato in Pavia e duchi e soldati minacciano vilmente d'aprir le porte di Verona, ove oppone l'ultima resistenza, Adelchi senza piegare il giovane capo guarda intorno alla rovina che tutto involge, e vede non esservi altra via che affrontar Carlo con i pochi fidi che gli restano; ma, quasi inorridito di tal proposito, grida a sè stesso:

Che pensi? Nella tua rovina
Perchè quei prodi trascinar? Se nulla
Ti resta a far quaggiù non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine: ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme, il riso

(1) Dallo Zumbini nel *Fanfulla della Domenica,* anno XII, n. 31 (3 agosto 1890).

Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio e di pietà, gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu, secura
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito.

Or non sembra in tutto ciò di sentire la ripercussione dei pensieri d'Amleto? Anche a questi per un momento appar dolce colei che annulla ogni gran dolore e male: «morire,... dormire, null'altro;... e dire che con quel sonno poniam fine ai mali del cuore e alle mille torture naturali che sono i lasciti della carne: è una soluzione questa che si deve desiderare ferventemente». I due infelici vedon dinanzi a sè un oceano di sventure, ed a fronte di esse hanno solamente il ferro che scintillante li attira: Amleto prima ragiona un poco e dopo una breve pausa conclude a rigor di logica, Adelchi enumera i presenti mali, resta un istante sospeso e si rivolge poi subito al suo brando. Li vediamo quasi ad un modo comparirci davanti, sebbene l'uno cupamente freddo e non troppo turbato all'apparenza, l'altro patetico e commosso; meditanti uno stesso problema e trovandone una soluzione medesima, condotti a un tal punto per motivi a determinare i quali essi non ebbero la menoma parte, ed atteggiati quindi a vittime entrambi. Però, in Adelchi il pensiero del suicidio è solo un lampo di luce sinistra, giacchè ei ripiglia:

Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto,
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli! Al vento,
Empio pensier.

E ciò doveva difatto venir naturale, posta nel suo carattere quella religiosità sincera che non se ne disgiunge anche nell'ora della minaccia e della disperazione; doveva venir naturale, dico, che non si fermasse più a lungo nel proposito di finire i suoi giorni, quando un richiamo, a cui il suo orecchio non era stato mai sordo, rompeva il filo delle tristi idee. Oltrechè, procurare un'altra cagione d'accoramento e sottrarre l'ultima sua difesa al vecchio padre ancor vivo, sarebbe stato un egoismo assai peggiore che il lasciare invendicata la morte d'un padre non più bisognoso di terreno soccorso. Amleto invece, che ha tutta l'aria di uno scettico, soprappreso dal dubbio d'una vita al di là della vita, non abbandona subito il fosco disegno; ma con abbastanza calma guarda a questo ed a quello come a due termini di confronto, e li scruta per conoscerne il peso e il valore. Spunta del resto anche in lui un tal quale sentimento di pietà, per quel suo vago terrore della vita futura; e più recisamente in un altro luogo del dramma, ove pur sembrava risoluto a finirla con sè e con gli altri, la tema d'affrontar la volontà divina gli aveva fatto esclamare: « se l'Eterno non avesse diretto i suoi cannoni contro il suicidio! ». Sì l'uno poi come l'altro han la mente non tanto alle sventure in loro stesse, quanto alle sofferenze che il proprio animo sensibilissimo ed alto non sa astenersi dal provare nel terribile cozzo (1). Comun loro nemico è il sentimento, fiero ed indomito, che non si lascia vincere da nessuna forza materiale, e questo nemico appunto li tenta a ritorcersi l'arme contro; sicchè in fondo le mosse e i motivi dell'uno arieggiano a quelli dell'altro. Però, giova ripeterlo, Adelchi nel momento che l'empio pensiero gli balena è compreso sol della sua particolare situazione e teme quei soli moti interni che questa gli suscita; laddove nelle parole d'Amleto c'è l'incresciosa alternativa dell'umanità tutta quanta. Sono due anime simili sì, ma due intelletti alquanto diversi, e soprattutto diversamente educati: Amleto è sempre lo studente di Vittemberga.

Che alcuni riscontri insomma tra i due monologhi ci sieno, non v'ha dubbio, ed è manifesto che l'uno deriva dall'altro; nel

(1) « Chi, infatti, vorrebbe sopportare i flagelli e i dispregi del mondo, l'ingiuria dell'oppressore, l'avvilimento della povertà, le angosce dell'amore schernito, la lentezza della legge, l'insolenza del potere e le rampogne che il merito rassegnato riceve da uomini indegni, se...? ».

senso, beninteso, che il Manzoni, il quale da tanti segni lascia tralucere lo studio e l'amore verso colui ch'ei proclamò il più grande forse dei poeti, nel monologo d'Adelchi tenesse presente quello famoso del dramma straniero, ricalcandone a suo modo le orme. Codesto, che è già di per sè naturalissimo, riesce più evidente a chi consideri che nella tragedia manzoniana il pensiero del suicidio sopraggiunge, non dirò inopportuno, ma certo repentino, fugace e un po' inaspettato. Poichè è ben altrimenti facile che il pensiero d'uccidersi sorga in chi si sente infelice in casa sua, che non in colui che intende coi suoi sudditi a difendere una fortezza e una causa. E codesta differenza contribuisce anch'essa a spiegare come Adelchi sia tanto più pronto a discacciare il truce proposito.

Anche nei *Promessi Sposi* v'è un'eco del monologo d'Amleto. Condotto alla disperazione dall'orrore delle proprie scelleratezze e da quella infelicità che imposta agli altri era divenuta poi la propria, l'Innominato afferrò una pistola ed era sul punto « di finire una vita insopportabile » quando « il suo pensiero si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a discorrere dopo la sua fine »; e morir nel silenzio delle tenebre gli parve più spaventevole. Ma ecco che un nuovo pensiero sopravvenne, e: « se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos'importa? è una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita...! » I motivi son diversi, è vero, e le variazioni e i ricami son quali il caso li richiedeva. Nè si vuol dimenticare ciò che intorno al modo libero tenuto dal Manzoni nell'imitare le cose altrui hanno avvertito il Bonghi nella Lettera premessa all'edizione comparata del romanzo, e il D'Ovidio nelle *Discussioni manzoniane*. E un'altra quasi consonanza è da avvertire. L'Innominato, data ch'ebbe la sua parola a Don Rodrigo, principiò a sentire un cotal dispetto, se non pentimento, d'aver promesso; e il romanziere, nello spiegare questo sentimento nuovo, oltre il resto fa che dinanzi alla mente si disegnino allo sciagurato queste parole: « invecchiare! morire! e poi?... »

La non dubbia relazione tra i monologhi delle due tragedie ci trae a notar certe altre simiglianze, se più generali e vaghe, non indegne che sien toccate. Da alcuni si è detto che

Shakespeare abbia tratteggiato il mesto principe di Danimarca con una compiacenza singolare, perchè spesso parla per la bocca di lui ed esprime idee che furon succo della sua matura e dolorosa esperienza. Non è altrimenti di Adelchi, il quale riflette nelle sue massime quei convincimenti e quel concetto stesso che della vita e del mondo ebbe il Manzoni; e da ciò tutto il dramma acquista un colorito filosofico che l'avvicina anche sotto questo rispetto al capolavoro straniero. Se ora si guardi al carattere dei due protagonisti, non può sfuggire quel che essi hanno di comune. Giovani e vittime entrambi, mostrano, sebbene in diverso grado e misura, la medesima irresolutezza a tuffarsi spensierati nel sangue onde colmarne il calice della vendetta; e il dramma si svolge più nel profondo delle loro anime che ne' moti impetuosi dell'azione, alla quale sono brutalmente trascinati da una forza tirannica. Natura melanconica Adelchi, tetra Amleto, generosi e teneri, serbano una compostezza che parrebbe tranquillità e indifferenza se da infiniti segni non trasparisse la commozione interna. Le loro anime son delicate e quasi femminili, tali da ricevere ogni impressione di cui altri non sentirebbe pur il tocco; ma delle cose del mondo hanno continua sfiducia e nutrono un disinganno non mai smentito, sicchè, prima ancora di farne la prova, sentenziano con chiaroveggenza terribile. Non chinano mai l'altero capo ed hanno tanta forza che basti a nobilmente soffrire, pur non dimostrando quella di saper vincere o domare il dolore. Del sangue non han sete, nati a sanare più che a ferire; ma, nell'ora che l'avversario a forza gl'invita, impugnan l'arme con mano ferma senza dar il menomo indizio di temerlo. Un'esperienza amara dimostra loro che non mancan di nemici e traditori, i quali sotto sembianze di devoti li circondano; onde li vedi chiudersi in sè stessi sconfortati e pieni di dolore, perchè il loro animo era fatto per esser albergo di affetti sinceri e pronti ad effondersi. Un amico ha ciascuno che pur fra tante sventure si stringe al cuore con « uncino di acciaio ». Si senta con qual tenero calore Adelchi chiama il suo Anfrido:

O mio diletto! O de' miei giorni primi
De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi
Solo compagno e de' piacer; fratello
Della mia scelta, innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero;

e con che accorate parole, alla nuova ch' egli è caduto sotto i colpi de' Franchi, ei lo rimpiange:

O mio fratel, tu sei
Morto per me! Tu combattesti!... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti.

Non meno Orazio è caro ad Amleto, sebbene ciò che quest'ultimo gli dice dimostri minore slancio ed abbia quella tinta stessa di razionalità che colora tutti i discorsi posti sulla bocca di lui: « Ascolti tu? Dacchè la mia anima delicata è stata padrona della sua scelta e ha potuto far distinzione tra gli uomini, la sua predilezione ti ha impresso del suo suggello; perchè tu sei sempre stato un uomo che sa tutto soffrire come se nulla soffra; un uomo che i rabbuffi e i favori della fortuna han trovato riconoscente in egual modo ».

S'agita inoltre intorno ai due protagonisti una stess' aura di favor popolare. Di Amleto il re Claudio dice: « egli è adorato dalla folle moltitudine, che ne' suoi amori è guidata non dal senno, ma dall'apparenza; e così, essa tien conto del castigo del colpevole, giammai della colpa ». E il pensiero gli torna sulla bocca quando si scagiona con Laerte dell'aver lasciata impunita l'uccisione di Polonio: « l'altro motivo, per cui ho evitata una pubblica accusa, è il grande affetto che il popolo gli porta; questo affonderebbe tutte le colpe di Amleto nel suo amore, e, come la sorgente che muta il legno in pietra, convertirebbe le sue catene in reliquie ». E di Adelchi ancora imberbe, Desiderio ricorda come, chiestolo sul campo « consorte al regno »,

un grido sorse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.

Da tutto il dramma poi risulta questa benevolenza per il giovane re; e noi sentiamo che i fidi che pugnano al fianco suo o presso al padre sono a ciò indotti non tanto dal sentimento ch'essi possan nutrire del dovere o dal timore per loro stessi,

quanto dalla simpatia per Adelchi. Ciò par manifesto anche da alcune frasi come questa di Svarto:

Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien.

Essi tuttavia non mostrano nelle loro parole alcun desiderio d'impero. Ma Amleto h nello zio chi, dopo avergli ucciso il padre, si asside sul trono e tenta le vie di scacciarne anche lui; e Adelchi vede in Carlo chi, dopo aver ferita la sua casa con l'ignominia d'un ripudio, minaccia pur la rovina del regno.

E tutti e due hanno una persona amata da vendicare: il padre o la sorella, un tradito o una reietta. Il padre sotto l'orrida forma di spettro e con parole infocate, l'altra tutta diffusa nell'anima e nel volto di rassegnazione e di dolcezza, per opposte vie avvivano le fiamme della vendetta nei giovani petti. Che se da un lato le parole dell'ucciso son in contrasto con quelle d'amore e di pace poste sul labbro d'Ermengarda e trovan piuttosto riscontro negli accenti fieri del re Desiderio, dall'altro le due figure tanto diverse somigliano in ciò che l'affetto coniugale sopravvive in entrambe, al ripudio e al tradimento. A Desiderio che domanda:

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

Ermengarda risponde:

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me.

E presso alla fine di sua vita manda a Carlo il perdono, e nel delirio gelosa gli dice: « amor tremendo è il mio, Tu nol conosci ancora »; e da ultimo esclama: « se fosse un sogno!... » Così ad Amleto il padre raccomanda che, qualunque sia il modo che adoperi per vendicarlo, il suo animo si tenga lontano da ogni

disegno ostile a sua madre, abbandonandola « al castigo del cielo ed alle spine che s'attaccano al suo seno per pungerla e lacerarla ». E quando più tardi la cara ombra riapparisce ad Amleto nella sala dove giace Polonio: « guarda », gli dice, « lo stupore opprime tua madre. Oh! interponiti in questa lotta tra lei e il suo animo! Più il corpo è debole, più il pensiero opera con veemenza. Parlale, Amleto ».

E la chiusa dei due drammi nella loro tragica e profonda solennità viene a produrre nell'animo dello spettatore un medesimo effetto. C'è nelle estreme parole dei protagonisti un senso come di chi finalmente trovi il sollievo de' suoi mali: Amleto perdona a Laerte, commisera la regina, e ai circostanti, se la morte glielo concedesse, vorrebbe forse dire qualcosa di simile a ciò che Adelchi, mettendo a nudo il segreto della vita e l'insensato affaticarsi degli uomini a far torto o patirlo, rivolge a suo padre per confortarlo. Il pio e rassegnato giovane giunge fino a pregare per il suo nemico. C'è insomma un medesimo ritmo ideale che s'avverte in fondo alle due concezioni e vi dà un colore, se disugualmente cupo, abbastanza conforme.

Assai poco dà la storia circa il carattere di Adelchi, e quel poco è tale che non induce a raffigurarselo nella maniera che lo foggiò la fantasia del poeta lombardo; tanto più che un animo così gentile e tenero, così meditativo e ricco di sentimento, sembra inverosimile per quell'età barbara ed oscura, per quella rea progenie d'oppressori. Due sole volte nel dramma spunta davvero l'uomo di quei tempi. L'una è nelle recriminazioni di Desiderio che chiede:

Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
De' combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito?

L'altra nelle parole di Carlo Magno, tanto più significative in quanto son del nemico e relative a cose recenti:

Già troppo, in opra ove il valor non basta,
Di valenti io perdei: troppo, fidando

Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende udii quel nome
Con terror proferito.

Ma questi abbozzi a colori di sangue rimangon come isolati tra il resto; e Adelchi, nelle parole e negli atti, negli affetti e nei pensieri, ha l'impronta della civile mitezza e troppo sembra levarsi sopra i tempi cui ci riporta l'azione. Il suo Anfrido, che riflette in sè quella squisita delicatezza di sentimenti, con dolcissime tinte lo dipinge a Carlo:

regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale.

Che proprio non sia quel della storia il Manzoni stesso apertamente lo confessò. « I disegni d'Adelchi », egli scrisse, « i suoi giudizi sugli avvenimenti, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore ». Ed in ciò critici italiani e stranieri gli han data anche troppa ragione; sì che è divenuto oramai questo un luogo comune della storia letteraria.

Ma non bisogna dall'altro lato prendere soverchiamente alla lettera gli scrupoli onesti e modesti dello scrittore, ribaditi dalla sicura sentenza dei critici. Se la scarsezza delle notizie e l'idea generale che abbiamo di quel periodo ci distolgono dal considerare come una plausibile ricostruzione storica questo tipo così ideato di re longobardo, neppure escludono recisamente che un uomo a quel tempo abbia potuto sentire in modo sì gentile e puro. Con troppa assolutezza si sogliono concepire tutti d'un pezzo e tutti d'un colore gli uomini e le cose di una data età; quasi che il male e il bene, la verità e l'errore, la civiltà e la

barbarie, non ci si presentino tra loro in guerra tutto dì, guerra che non lascia completamente trionfare nessuna di queste forme della vita e del pensiero. Essa è una lotta ineguale sempre, e se l'uno degli elementi contrari pare come schiacciato ed ecclissato in tutto dall'altro, il germe però ne resta ed è pronto a rifarsi pianta. L'esperienza della vita e la storia medesima c'insegnano ciò; ed è anzi proverbiale il dire che un tale sembri uomo d'altri tempi, che sia meritevole d'esser nato in tempi migliori, che sia « di sua etade indegno ». E come in periodi di grande civiltà non mancano uomini zotici e crudi, pei quali il progresso umano sembra non aver avuto luogo nè principio, così in età barbara vivono pur di quelli che in sè portano il presentimento della civiltà. Questa difatto non nascerebbe mai, se nella barbarie stessa non sorgessero alcuni individui che, per nativo impulso oltrepassandola, non avviassero la società a più miti costumi; se da loro non uscissero lampi di quella luce che poi sfolgorerà piena e continua. E i Longobardi allora erano già convertiti al cristianesimo, il quale in ogni tempo, come è andato soggetto a feroci travestimenti ed incredibili degenerazioni, così ha avuto sempre dal più al meno chi prendesse sul serio quel suo ideale di perfezione religiosa, corresse fidente dietro ad esso, e quelle massime di fede e d'amore togliesse a norma costante della vita.

Anche d'Ermengarda poco dice la storia, nè lascia nulla trasparire delle qualità del suo animo; e il Manzoni potè fingerla delicata e candida secondo il suo ideale femminile. Non priva infatti di sensi amorosi dev'essere stata la ragione per cui dedicò la tragedia alla sua Enrichetta, « la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale ». Ma quanto alla invenzione di questo gentile carattere c'è che la donna è sempre donna e le differenze di tempo e di stirpe son meno sensibili per lei. Fingendo Adelchi così conforme al proprio animo, il Manzoni usò certo d'un arbitrio maggiore; non però, come sembra passato in giudicato, fece un solenne oltraggio alla possibilità storica. A farglielo ideare così, altri motivi concorsero oltre quelli di natura soggettiva. Nel comporre il suo dramma l'autore intese a staccarsi dagli esemplari classici e anche da quelli moderni del teatro di Francia, volendo invece seguire il grande esempio di

Shakespeare; nè solo nella forma estrinseca, ma nello spirito e nella intimità sua volle che il dramma nostro riproducesse l'inglese. Fu studioso e innamorato di quell'arte, dei cui mezzi egli divenne conscio; quasi volesse, per quanto ciò fosse compatibile con la sua modestia e con le sue particolari condizioni, esser egli lo Shakespeare dell'Italia. Nel modellar quindi in quella maniera il carattere d'Adelchi ei fu certo anche aiutato dall'esempio di Amleto. Il quale non farà dunque meraviglia se, essendo fitto nella mente del nostro poeta, e per le sue sventure spontaneamente offrendosi a divenir compagno d'Adelchi, abbia a questi dato tanto dell'animo suo da condurlo a meditar, sia pure per un momento, il suicidio, e a morir poi sulla scena, dinanzi al padre disperato, com'egli era caduto al cospetto della infelice e pentita regina.

NICOLA SCARANO.

VOLOGNANO IN VALDARNO

BOZZETTO STORICO

È l'ora del tramonto di una splendida giornata di agosto. L'Arno lucente come una fascia d'argento s'allunga sino alla nereggiante selva delle Cascine riflettendo le sfumature azzurre e rosate del cielo. Sulla doppia riva la popolosa Firenze pare in festa tanto brillano e scintillano al sole finestre e lanterne su pe' palagi. Dai ridenti colli di San Miniato al Monte e di Poggio Imperiale scende fumante la vaporiera del Chianti. Di là dalla distesa di case signoreggiate dalla bruna chiesa di Santa Croce con la facciata candida, dal campanile di Giotto, dalla maravigliosa cupola di Brunellesco, da quella di San Lorenzo, dall'altra moresca del tempio isdraelitico e dalla slanciata Torre di Palazzo Vecchio, le colline di Fiesole « popolate di case e d'oliveti », e Monte Morello fin laggiù a' monti di Prato e a' preappennini di Pistoia, e di qua le colline di Maiano col medioevale Castello di Vincigliata, e Castel di Poggio, e Monte Ciceri, e Monte Rinaldi, e Settignano fin laggiù all'Incontro, all'Apparita, a Montisoni, alla Fattucchia, spiegano tutta la pompa della loro ridente natura.

Dal ponte di ferro gettato sull'Arno lì presso la Barriera di San Niccolò ammiro estatica lo splendido panorama in quell'ora crepuscolare, mentre la carrozza batte la via che mena a

Vologuano. Lì presso alla Barriera ferve la vita: barocci di lavandaie, carrozze, diligenze, *tramways* passano e s'incrociano rumorosamente.

La carrozza tira diritto per il suo cammino. Firenze è già lontana; i rumori confusi della città si perdono e si dileguano nel silenzio dello spazio immenso; e noi, risalendo l'Arno e battendo lo stradone del Castelli, lasciamo a destra le rumorose vie del Bagno a Ripoli e del Ponte a Ema.

Poetica questa romita strada risalente l'Arno a piè di ubertose colline, tra lieti vigneti e campi verdeggianti, con poche ville e pochissime case sparse di contadini. Gradito contrasto, dopo l'operosità febbrile della popolosa città e il correre de' carri lungo le vie dell'Antella e di Grassina, questa serena tranquillità della natura! Eccoci alla nave di Rovezzano, e lì presso il greto del fiume ecco il Molino Silva. A destra, dopo breve salita, sostenuta da un muraglione che ricorda le opere dei Vallombrosani, apparisce la chiesa di Sant'Andrea a Candeli e, dietro Candeli, s'adagia tra il verde la grandiosa villa della Tana piena delle memorie di Bianca Cappello. E l'Arno, assai povero d'acqua, par che s'indugi a portare il suo tributo al mare: qui, tranquillo e lucente come un cristallo, riflette le tinte cupe e tutte le sfumature dei colli circostanti: là, facendo una curva dov'è il casolare di Vallina, dilaga nel Girone; più su va a lambire Compiobbi; qua scorre vicino alla chiesetta di San Michele, e alle Falle un navalestro lo attraversa costantemente; e in questo breve ripiano l'Arno alimenta le industrie delle Sieci e feconda i frutteti di Remole e di Rosano. All'antica villa le Gualchiere, già posseduta dalle monache di Rosano, ecco un'altra nave di transito ai Martelli; e in prossimità di Remoluzzo, ch'è sulla costa, emerge dal greto il piccolo caseggiato de' Renai. Un po' più su ecco un altro navalestro, quello di Rosano, e allora si lascia l'Arno a sinistra e di lì a poco incomincia la salita.

La carrozza procede lentamente.

L'ora del tramonto infonde sempre nell'animo una segreta malinconia. Si diventa pensierosi e tristi e rifioriscono nella mente e nel cuore memorie lontane, memorie di cose e di persone care che non ritornano, che non vedremo più mai...

*
* *

Prima del castello di Vologuano, così chiamato dal console Volumnio che l'edificò a' tempi di Roma, bisogna rammentar Quona, castello antichissimo che sorgeva in Val di Sieve, poco sopra alla grossa borgata del Pontassieve; castello con forte rôcca, munito di mura merlate e di torri, in posizione felicissima, distrutto poi dal Comune di Firenze.

L'origine di questo castello si perde nell'oscurità dei tempi. I signori da Quona grossi feudatari, possessori di Vologuano, di Castiglionchio, di molte terre e castella, contavano più di duemila fedeli e vassalli, avevano grandemente estesa la loro potenza, vivevano liberi e indipendenti, avevano giurisdizione civile e criminale, disponevano di buona parte del contado, e questa fu la cagione prima per la quale il Comune di Firenze distrusse il loro castello, come ne distrusse tanti altri in ogni angolo della Toscana, affine di scemare la forza e la potenza de' nobili signori del contado e ridurli all'obbedienza della città.

I signori da Vologuano, per numero di persone e vassalli molto più potenti di quelli da Castiglionchio, cominciarono ben presto a usare della loro forza, ad abusare della loro potenza, e, pieni di superbia, si diedero a commettere delitti d'ogni genere, e a tiranneggiare il paese, e più volte si opposero perfino alle imprese del Comune di Firenze.

Sembra che i signori da Castiglionchio fossero più miti e sdegnassero i soprusi e le tirannie di quelli da Vologuano; per la qual cosa in famiglia nacquero questioni e zuffe, e ne venne spargimento di sangue, e odii e rancori; che non ebbero più fine. Tanto che il Comune di Firenze, sdegnato contro que'magnati, con molta gente in arme a piedi e a cavallo, d'accordo con quelli da Castiglionchio, di notte assalì le mura di Quona combattendo accanitamente. Gli assediati, colti all'improvviso, forse avrebbero potuto resistere, forse non si sarebbero arresi se, per tradimento, uno di quelli di Castiglionchio non avesse aperto alla gente armata del Comune una delle porte del castello, gridando: « Viva il Comune di Firenze! » I soldati invasero il castello; gli assediati, traditi e sopraffatti dal numero grande dei combattenti, ebbero appena il tempo di chiudersi

nella rôcca. Resisterono un pezzo, ma alla fine, dopo alquanti giorni, dovettero arrendersi a patto di aver salva la vita. A questa condizione gli assediati uscirono dal castello di Quona e si rifugiarono chi qua e chi là in altre loro tenute. Il Comune di Firenze ricompensò largamente il tradimento dei signori da Castiglionchio lasciandoli tranquilli a Quona, salvo che volle distruggere e distrusse fino dalle fondamenta il castello e la rôcca e le torri e le mura merlate, lasciando intatta la chiesa e alcune case.

Questo fatto, com'era naturale, accese più che mai le ire tra le due famiglie. Distrutto il castello, il nome di Quona rimase a quelli di Castiglionchio, ma con quelli di Vologuano ebbero a comune l'arme gentilizia, due catene azzurre in campo bianco; arme che vedesi ancora nel campanile della chiesa di Vologuano.

*
* *

L'origine della famiglia come quella del castello di Quona si perde nel buio de' secoli. Da messer Ruggieri, il primo della famiglia di cui siasi conservata memoria, nacque messer Matteo, che da Carlo Magno ebbe il titolo di cavaliere.

Oltre alla Torre dei Filicaia, a tutte le tenute e terre e castella dei dintorni in Valdarno e in Casentino i signori da Quona, fino da tempi remoti, erano padroni della chiesa di San Marcellino nel Piano di Ripoli, della Badia di San Bartolommeo a Ripoli dell'Ordine di Vallombrosa a due miglia da Firenze, e di un gran numero di altre chiese e pivieri.

A messer Tribaldo da Quona apparteneva l'antichissimo e ben munito castello di Miransù, ma contro la volontà de' consorti lo vendè alla famiglia de' Galli. Non l'avesse mai fatto! Da questa vendita provennero guai immensi. Fu comprato il vicino castello di Castiglionchio per molestare i Galli. L'ira covata a lungo scoppiò una buona volta quando Sinibaldo da Castiglionchio, figliuolo di Alberto Bieco da Quona, uccise Currado dei Galli. Poco dopo, un matrimonio ristabilì la pace fra le due famiglie, e una giovane dei Galli andò sposa a Scolaio da Castiglionchio. Ma gli antichi rancori non si spensero, e a nulla valse la recente parentela santificata dalle nozze: per gravi ingiurie e questioni gravissime Alberto, fratello di messer Lapo

da Castiglionchio, uccise nella propria casa Lorenzo de' Galli. E allora dovettero venire dal Comune di Firenze deputati pacieri per ristabilire la concordia fra le due famiglie. Anche il castello di Miransù, come quello di Quona, venne poi distrutto dal Comune di Firenze, e ora non rimangono che le fondamenta della grossa torre.

La proprietà di Vologuano era indivisa fra le due famiglie, ma dopo tante questioni e inimicizie bisognò ricorrere all'autorità e imparzialità di due potenti cittadini fiorentini, Antonio degli Albizi e Jacopo degli Alberti, i quali, con molto accorgimento appianate tutte le difficoltà, ottennero dai signori di Castiglionchio la piena rinunzia a tutti i loro diritti sopra la chiesa e il castello di Vologuano. Ma come onere e sotto forma di tributo ogni anno, per la Madonna di mezzo agosto, il prete di Vologuano dovea mandare per un suo chierico a quelli di Castiglionchio un « bello castrone vivo e grasso ». E così fecero. Questo « bello castrone vivo e grasso » fa ripensare a Torello di Maestro Dino del Garbo dei Priori di Firenze il quale, nel 1381, col proprio figliuolo Salomone, nella LXX novella di Franco Sacchetti e in quella anteriore dell'Anonimo fiorentino del XIV secolo, si studia di ammazzare « dua porci che pareano due asini di grandezza » venutigli per le feste di Pasqua dai suoi luoghi di Vologuano.

*
* *

Tutte queste cose accadevano quando Firenze era ancora « dentro della cerchia antica ». Poco più su che si risalga si arriva alla distruzione di Fiesole e alle origini favolose di Firenze.

Dopo che Attila *Flagellum Dei* ebbe ridotta la città, la bella figlia di Roma, un mucchio di rovine, e di Camarti, di villa Arnina, del Parlagio, del Campidoglio, del Castello d'Altafronte, del *Caput Aquae*, del Gardingo, delle bellissime torri non rimaneva se non la memoria, Firenze risorse più bella, ne venne allargato il perimetro e furono costruite le nuove mura. Rimase intatto il tempio di Marte che « *non verrà mai meno in eterno* », come è scritto nello smalto della volta. Quando la città

. . . . . nel Battista
Cangiò 'l primo padrone . . . .

l'idolo di marmo candido cedendo gli onori degli altari a San Giovanni, fu trasportato alla calata del Ponte Vecchio: di lì cadde in Arno, ma fu ripreso. In quel tempo

« Nel picciol cerchio s'entrava per porta
« Che si nomava da quei della pera. »

E come dalla famiglia Peruzzi ebbe nome una delle porte della città, così la Porta de' Buoi, in su la piazza del ponte Rubaconte e quasi dirimpetto alle case di messer Jacopo degli Alberti, fu detta Porta di Messer Ruggieri da Quona al quale il Comune di Firenze per servigi grandi da lui ricevuti fe' dono delle case soprastanti a detta porta. Questo messer Ruggieri che scese in città nel 1078 era figliuolo di messer Ugo e nipote di quel Matteo che da Carlo Magno fu nominato cavaliere.

*
* *

Il 28 decembre del 1135 con atto pubblico rogato nel castello di Quona, Ildebrando del fu Guinizello e Adelina del fu Albertino di Guglielmino cedono « per lire 13 di denari lucchesi » alla chiesa e monastero di Vallombrosa tutti i beni che i due coniugi possedevano dal monte di Magnale a Ristonchi fino a Sant'Ellero e a Pelago. E altri due figliuoli dello stesso Guinizello, cioè Rodolfuccio ed Azzolino, morto il padre, nel marzo 1142, con altro documento scritto a Sant'Ellero, rinunziano a favore del monastero di Vallombrosa a tutti i diritti e alle decime dovute loro da Riguccio di Cognano. E la cessione d' Ildebrando e di Adelina a favore del monastero di Vallombrosa fu rinnovata il 27 luglio 1189 da Alberto figliuolo d' Ildebrando e da Castoria di lui moglie; per la quale cessione il Camarlingo del sacro eremo pagò al cessionario cento soldi d'argento. E fra i testimoni che sottoscrissero l'atto di cessione leggesi anche il nome di Renuccino da Quona. Nel 1220 i signori da Quona cedono a Giovanni da Velletri, vescovo di Firenze, i beni spettanti alla chiesa di San Michele di cui avevano il patronato, situati fra il poggio di Filicaia e il castellare di Quona; e a Vologuano il 6 giugno del 1226 fu rogato altro contratto da messer Ruggieri e da messer Filippo, figliuoli di Alberto da Quona, col quale contratto alienavano per lire 20 a benefizio della Badia

di Vallombrosa un appezzamento di terra posto nel popolo di Santo Stefano nel luogo detto Cognano, piviere di San Leolino a Rignano. E il 18 agosto dello stesso anno 1226, lo stesso messer Ruggieri con altro documento pubblico donava generosamente al monastero di Vallombrosa un altro appezzamento di terra con bosco nel popolo di Rignano. A questo modo i monaci della Vallombrosa erano andati acquistando il loro predominio e così avevano accumulato i ricchi possedimenti del loro monastero.

Nel 1204 Bernardo da Quona acquistò dai Signori da Ricasoli Castiglionchio dando loro in cambio i castelli di Faella e di Failla in Puliciano nel Valdarno tra Montevarchi e San Giovanni e il vicino castello di Nipozzano lì nella Val di Sieve. Nipozzano fu poi venduto all'Abate del monastero di Poppi nel Casentino, e poco dopo lo comprarono i Cerchi, ricchi mercanti di Firenze. Dopo i Cerchi vennero in possesso di Nipozzano Piero di Filippo e il nipote Maso Albizi della nobilissima famiglia fiorentina; e ora è passata ai Frescobaldi. E dopo lungo volgere di anni Castiglionchio è ritornato nelle mani di un'altra famiglia Ricasoli.

*
* *

La potente stirpe dei Signori da Quona conta capitani di guerra, ambasciatori, consoli, consiglieri e priori del Comune di Firenze, gonfalonieri di giustizia, canonici a Bologna, Parma, Roma e Firenze, senatori, tesorieri, cavalieri di Malta, cavalieri di Santo Stefano; e per via di matrimoni contrasse parentala con le più antiche e nobili famiglie: Cavalcanti, Donati, Bellinghieri, Gherardeschi, Bardi, Strozzi, Frescobaldi, Serristori, Cerchi, Gozzadini, Fantuzzi, Malvezzi, Zanchini, Zambeccari, Bondelmonti, Ricasoli, Marescalchi, molte delle quali nobilissime a Firenze e a Bologna primeggiano anche a' nostri giorni.

L'albero genealogico della famiglia da Quona non risale alle origini, ma incomincia col mille o poco dopo, e da messer Ruggieri primo arriva fino a Giambattista di Odoardo, commendatore, e cavaliere, e gran priore de' cavalieri di Santo Stefano in Pisa, e così passa per ottantaquattro capi di famiglia.

Nel 1267 i Guelfi di Firenze presero il castello di Sant'Ellero

dove ottocento ribelli Ghibellini, che aveano arrecato molto danno a Firenze, aveano posto il loro quartier generale capitanati da messer Filippo da Vologuano. Il vicario o « maliscalco » del re Carlo d'Angiò con tutta la cavalleria de' Francesi a capo dei Guelfi andò contro di loro. I Ghibellini circondati da ogni lato non poterono più difendersi; moltissimi furono morti, e in quel frangente un giovane degli Uberti, per non cadere in mano de' Buondelmonti suoi nemici, salito in cima al campanile buttossi di sotto e rimase cadavere. Gran numero di ribelli con Filippo e Geri da Vologuano furono presi e menati in prigione a Firenze nella Torre del Palagio, la quale fu chiamata la Vologuana. Allora la parola « Vologuana » divenne sinonimo di prigione, e la Torre stessa del Palagio prese il nome di Vologuana.

Fra le carte del Potestà in data 2 luglio 1297 si trovano segnate spese per il restauro della Vologuana. E tanto è vero che il nome di Vologuana alla prigione rimase per moltissimo tempo, che Franco Sacchetti, nato circa il 1335, nella sua LII novella racconta come Sandro Tornabelli preso da Totto Fei vien menato nel palagio del Podestà e messo nella « Bologuana » o Vologuana. Oltre il castello di Sant' Ellero, in quella sconfitta i Ghibellini perderono le rôcche di Campi dei Siracchi e di Gressa sotto Bibbiena.

Nel giugno del 1304 Guelfi e Ghibellini vengono in città in aperta battaglia. In aiuto de' Ghibellini scendono da Vologuano i loro amici e partigiani con oltre mille fanti. Il soccorso sarebbe stato pronto ed efficacissimo, ma arrivati in Bisarno nel Pian di Ripoli di faccia al Guarlone giunge loro la nuova d'un incendio terribile nel centro della città. L' incendio era doloso. Questo contrattempo improvviso toglie di mano ai Ghibellini la vittoria. Vincono i Guelfi e s' impadroniscono di Vologuano.

*
* *

Dai Signori da Quona, dunque, ebbero origine le famiglie di Vologuano e di Castiglionchio.

Lapo da Castiglionchio, quegli che ha dato maggior fama e lustro alla famiglia, studiò giurisprudenza a Bologna, fu amico e in corrispondenza epistolare con Francesco Petrarca, nel 1367 insieme con Cino da Pistoia fu invitato a leggere pubblicamente

nello Studio di Firenze il Sesto delle Decretali e le Clementine, e, istoriografo della famiglia in una « Epistola, ossia Ragionamento » divisa in tre parti, pubblicata nel 1753 dall'abate Lorenzo Mehus, risponde a messer Bernardo suo figlio canonico della chiesa cattedrale di Firenze, il quale di tre cose avealo domandato, cioè: s'era nobile o plebeo; s'era del numero dei grandi o de' popolani della città di Firenze; e s'era d'origine guelfa o ghibellina. Queste tre parti dell' « Epistola » offrono a Lapo occasione a un ragionamento lungo e prolisso, in cui, svolto l'argomento, parla dell'origine e della nobiltà della propria famiglia. Da Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica fiorentina, Lapo fu giudicato grandissimo sulla cattedra e nel foro. Più volte fu segretario e cancelliere della Repubblica e capitano di parte guelfa sua favorita. Nel 1372 fu uno dei cinquantasei cittadini che ebbero balìa di riformare la città. Sostenne parecchie ambascerie: andò da Urbano V in Avignone e a Viterbo dallo stesso papa; andò ambasciatore a Siena, al comune di Lucca, alla repubblica di Genova, in Anagni da papa Gregorio XI per trattare di pace fra la Chiesa e la Repubblica fiorentina.

Ma dopo tante belle e nobili azioni e benemerenze infinite, per turbolenze grandissime in città a cagione delle fazioni guelfa e ghibellina, trionfando i Ghibellini, Lapo nel 1378 vide saccheggiate e bruciate le proprie case sulla Porta de' Buoi o di messer Ruggieri da Quona; e allora furono saccheggiate e bruciate quelle de' maggiorenti di parte guelfa assalite a furia di popolo. Lapo ebbe appena il tempo di travestirsi da frate e di rifugiarsi nel convento di Santa Croce donde uscì col favore della notte e prese la via del Casentino. Dal Comune di Firenze fu dichiarato ribelle; gli furono confiscati i beni e tosto ne fu bandita la vendita. Due mesi dopo gli fu intimato il confine a Barcellona e posta la taglia di mille fiorini d'oro a chi l'uccidesse fuori di Barcellona. L'anno dopo, trionfanti sempre i Ghibellini in Firenze, gli fu rinnovato il confine alla distanza di dugento miglia dalla città; e fra gli esiliati di quell'anno trovasi anche il nome di Alberto da Castiglionchio relegato a Modena.

Dopo aver vissuto fuggiasco per il Casentino, Lapo andò a Padova ed ebbe in quella Università degli studi la cattedra di Diritto Canonico.

Intanto dall'Ungheria veniva in Italia il principe Carlo per essere incoronato a Roma re di Gerusalemme e di Sicilia, da papa Urbano VI.

Nel settembre del 1380 al seguito del principe Carlo si trova Lapo da Castiglionchio. Nel mese di ottobre dello stesso anno il Comune di Firenze e il principe Carlo vengono ad accordi; e quantunque il Comune imponesse al principe di licenziare dal suo campo tutti i ribelli banditi e Lapo con essi, pure il principe lo conduce co' suoi alla volta di Roma.

Si trattava dell'incoronazione.

Urbano VI e il principe Carlo non si trovano d'accordo circa le costituzioni e le donazioni di quel regno: il nuovo re non può accettare le condizioni umilianti che il papa vuole imporgli. E allora il Pontefice elegge cinque cardinali arbitri per la sua parte, cioè: Messer di Padova, Messer di Rieti, Messer di Santo Cinato, Messer di Santo Giugno e Messer di Pietramala. E il re Carlo III affida la difesa delle reali sue ragioni solo a Lapo da Castiglionchio. Il quale in mezzo a tanta disparità di opinioni, esigenze da un lato, pretese dall'altro, tratta l'accordo con tale delicatezza e tanta destrezza che in breve lo conchiude con piena soddisfazione di tutt'e due le Corti. Per la qual cosa il papa ebbe a dire al re Carlo in pieno Concistoro che Lapo era veramente quegli che l'avea fatto re. E il re volendo dargli prova di molta stima e di grande benevolenza lo nomina suo consigliere e lo lascia in Roma suo avvocato e sollecitatore regio e quasi ministro presso la Santa Sede. Dal canto suo anche il papa vuol dimostrare a Lapo la sua benignità e lo nomina avvocato concistoriale e senatore di Roma. E Lapo, onorato e soddisfatto, ma fatto segno all'altrui invidia e gelosia, va nel palazzo del Campidoglio a prendere possesso del suo nuovo ufficio.

Le dimostrazioni di grande stima e le molte onorificenze che avevano esaltato Lapo all'eminente posto di senatore di Roma dovevano durare ben poco. Ai dì 7 giugno del 1381 mentre si recava al Concistoro viene sorpreso da insolito malore e in capo a venti giorni rende l'anima a Dio. Si sospettò di veleno.

*
* *

Dopo cinquecento e più anni, dopo tante vicissitudini e mutamenti di Stato, di governi, di principi, di dinastie, compiuto il periodo del feudalismo e delle repubbliche italiane, allargatasi la potenza di Firenze, domati e vinti i nobili e prepotenti castellani del contado e ridotti all'obbedienza della città, spenta la mala pianta delle fazioni guelfa e ghibellina, mutato radicalmente l'assetto politico non pur di Toscana, ma d'Italia tutta, il castello di Vologuano ebbe scamozzata la torre, perse il truce aspetto di fortilizio, passò nelle mani delle famiglie antiche fiorentine Del Garbo, Serzelli, Mozzi, Martellini, Anforti da cui lo comprò il Della Ripa, e trasformossi in ridentissima villa, residenza estiva dei nuovi proprietari.

Siede Vologuano tra la Vallombrosa, l'Incontro, Monte Senario e Monte Giovi sopra un alto colle alla sinistra e a cavaliere dell'Arno, a dieci miglia da Firenze, a mezzogiorno del Pontassieve, e si presenta come un nucleo di case cinto da tre lati da mura massicce con la grossa e vecchia torre demolita e il nuovo e svelto campanile. La chiesa, la canonica, la villa, la fattoria strette insieme e soprattutto le due antiche porte, l'una a mezzogiorno e l'altra a tramontana e la strada erta e selciata in mezzo al fabbricato conservano l'impronta dell'antichissimo castello. Oggi quelle porte non hanno più i battenti ferrati muniti di spranghe pesanti e di sonanti catenacci; restano aperte sempre; e i servi e i sottoposti che ritornano la sera anche a ora tarda non temono di trovarle chiuse nè le severe punizioni del castaldo. La campana della Torre che dava il segnale del « all'armi » che sonava a raccolta per opporre nuova resistenza contro nuovi assalti, fu portata via dai Guelfi trionfanti e ora, come preziosa memoria, vien conservata nel museo nazionale del Bargello; e la nuova campanella chiama lietamente a tavola i villeggianti e gli ospiti numerosi. Le prigioni cupe dei sotterranei, dove eran tracce di trabocchetti, dove, scavando, son tornati alla luce miseri avanzi di ossa umane, eccole adesso trasformate in capaci e ben aereate cantine; e i buoni villici dei dintorni non hanno più ragione di temere l'ira dell'odiato signore.

Vologuano, che era pronto sempre alla difesa e alla resi-

stenza; Vologuano, che lottava sempre con la potenza e la prepotenza dei vicini castelli e osteggiava il lontano Comune di Firenze quando parte guelfa trionfava; Vologuano, che era forte di duemila fedeli e vassalli, ebbe anch'esso ad arrendersi all'ubbidienza della città, come tutti i castelli del contado e, mutate le cose e i reggimenti politici, le gesta di Vologuano e degli antichi signori parvero, come paiono anche oggi, quasi leggendarie.

E Castiglionchio?

Eccolo lì, non più temibile castello, ma villa deliziosa, a ponente di Vologuano, a mezza costa, alla destra di Totignano, sotto la chiesa di Miransù che ricorda l'antico castello distrutto dal Comune di Firenze, e messer Tribaldo che lo volle vendere a' Galli contro la volontà de' suoi, e le inimicizie che sorsero, e gli odii implacabili fra le due famiglie... Castiglionchio, minore della sua fama, in mezzo ad un bosco, con la doppia siepe di bossolo, sembra rannicchiato fra le balze del monte, e guardandolo fa ripensare a una delle tante volte che i Guelfi furono cacciati da Firenze quando ripararono nel castello di Montevarchi, nel castello di Capraia, in quello di Pelago, di Ristonchi, di Magnale infino a Cascia formando quasi una lega di Guelfi ai danni di Firenze. I Guelfi di Castiglionchio confidavano nella fortezza del luogo, ma non poterono difendersi contro i Ghibellini di Vologuano aiutati dai consorti e dal Comune di Firenze, e dopo aspra lotta saputo da un fedele di Vologuano che sarebbero arrivati da Firenze poderosi rinforzi, di notte uscirono tutti quanti da Castiglionchio con le donne, i vecchi e i fanciulli, e si rifugiarono giù nel monastero di Rosano dov'erano molte monache delle due famiglie. Lasciati lì i vecchi e i ragazzi passarono l'Arno, andarono a San Godenzo e poi in Romagna al castello di Portico « ove aveano alcun parentado » e lì cercarono di riacquistare nuove forze. Ma quelli da Vologuano quando seppero come tutti da Castiglionchio fossero partiti, corsero al castello, ecero danni infiniti, arsero le case de' lavoratori e quelle del Colle d'Ugolino, e in brev'ora tutto fu bruciato e disperso.

Lassù in alto, nella direzione di Castiglionchio e di Miransù, apparisce l' Incontro con le rovine di un castello di cui non rimane che l'antica torre, e dalla cima, di mezzo alla cupa selva

di cipressi, spuntano la chiesa antica e il campanile, l'austero convento e la nuova cappella con la tettoia rosseggiante che fa fede della recente costruzione. Verso il mezzogiorno si elevano i monti che dividono il Chianti dal Valdarno, e lì a mezza costa vedesi l'antichissimo castello di Moriano dei Bardi, ora villa amenissima, non lontana da Castiglionchio dove, assai prima del 1380, fu fatto un sontuoso banchetto e furono convitati molti notevoli cittadini di Firenze; nel quale banchetto messer Andrea di messer Filippo de' Bardi parlò della nobiltà e grandezza e potenza dei signori da Vologuano e di quelli da Castiglionchio divisi per odio di parte, Ghibellini e de' grandi gli uni, popolani e di parte guelfa gli altri.

Poco sopra il castello de' Bardi nereggia sulla vetta del colle il bosco di Antica e più qua il bosco di Petriolo dov'è la ridente villa delle monache del Conventino, presso il feudo di Tignano. Girando ancora lo sguardo verso il mezzogiorno si vede San Cristofano e lassù in alto la Torre di Monte Grossi che fa pensare a Brolio giù nell'altro versante e al fiero Barone che tanto contribuì all'unità della gran patria italiana, e lì ebbe l'onore di ospitare il primo Re della libera Italia, Vittorio Emanuele. Accanto a Monte Grossi ecco Monte Corneto e la chiesa di San Piero col castello rovinato, e la Badia a Pognana con l'antico castello, e la Torre del Castellano, e Rignano laggiù sull'Arno, e il poggio di Torri, e più in là col nuovo campanile la chiesa di Torri e in sulla vetta Figline nel Casentino, e Monte Vecchio e Torre Nuova... Panorama stupendo!

Da mezzogiorno a levante, l'occhio è attratto subito dai monti di Vallombrosa, e s'affisa in cima alla Secchieta donde si domina tutto il Casentino ed il Valdarno. Tra quella cupa selva d'abeti, biancheggia il Paradisino, luogo di delizie estive, ritrovo gradito di villeggianti; strano contrasto fra le geniali comitive de' forestieri gaudenti e le penitenze dei Vallombrosani. Giù a mezza costa s'erge sottile la Torre di Pitiano; ecco là Crocigliano e la chiesa e il Castello di Sant' Ellero che fa ripensare all'antico convento, alla badessa Dionisia, alle monache ribelli, alla bolla di papa Alessandro IV del 28 dicembre 1254 che proibisce nuove vestizioni e manda le monache a San Pancrazio, e scomunica il Potestà di Firenze Uberto da Mandella milanese, protettore di dette monache; fa ripensare agli ottocento insorti

ghibellini fuggiti da Firenze che si rinchiusero lì dentro e sostennero strenua lotta co' Guelfi di Firenze capitanati dal vicario di Carlo d'Angiò.

Da levante a tramontana s' inalzano gli Appennini dov' è la Consuma, e lassù in alto vedesi lungo un muraglione bianco la via provinciale che da Firenze mena nel Casentino. Giù a mezza costa si veggono Altomena, che emerge da un fitto bosco, Ferrano, Pelago, Diacceto, Grassina, Ristonchi, e più basso a sinistra, sovra un altro colle, troneggia memore della baldanza antica il grandioso e bellissimo castello di Nipozzano con torri e mura merlate, il più bel castello medioevale dei dintorni. Giù nel piano a tramontana s'allunga il Pontassieve, dove la Sieve si sposa all'Arno e dov' era la Torre dei custodi del ponte, detto allora Ponte Maggio, che pe' Signori da Quona riscuotevano la tassa di pedaggio, come ora i navalestri; e vedute dall'alto sembra che lì si biforchino la biancheggiante via provinciale che mena ad Arezzo e la strada ferrata che va da Firenze a Roma. A destra del Pontassieve, a mezza costa del Monte Fiesoli, grandeggiano la Piè Vecchia, bella villa con torre, già castello e feudo antichissimo dei vescovi fiorentini, e Grignano; e tra Monte Fiesoli e il Pontassieve vien designato il luogo dove sorgeva il distrutto castello di Quona.

Da settentrione a ponente s' innalzano maestosi i monti della Madonna del Sasso con l'antico santuario, e dietro la Madonna del Sasso più alto ancora par che tocchi il cielo il Monte Senario coronato d'abeti, con l'eremo de' Servi di Maria biancheggiante lontano sulla cima nella cupa selva; declina più qua Montiloro con la torre in rovina, unico avanzo dell'antico castello, e Gricigliano a destra del folto bosco. Laggiù nel piano fumano le rosseggianti fabbriche delle Sieci, e qui sotto a Vologuano par che in mezzo alle vigne e agli ulivi s'adagi il Belvedere de' Mozzi ora Melini circondato dalle sparse case coloniche ridenti come *chalets* svizzeri, mentre là più in alto biancheggia, a mezza costa dell'altro colle, la chiesetta di San Prognano.

*
* *

In mezzo a così splendido panorama troneggia Vologuano sulla cima del colle. Dalla parte di mezzogiorno, in mezzo al

giardino, una grandiosa scalinata a doppia rampa, che nel ripiano forma una comodissima terrazza cinta da ringhiera, mena al primo piano nella sala del biliardo, la quale dal lato opposto corrisponde a terreno sull'erta strada selciata dell'antico castello. Al di là della strada, nella casa annessa congiunta al primo piano con un cavalcavia, tutti i comodi ad uso di fattoria, e salotti di lettura e di studio freschi, tranquilli lì sul giardino; là fiorite aiuole, qua il pomario, un pergolato, un boschetto delizioso donde godesi la veduta pittoresca del sottostante Pontassieve.

Dentro la villa numerose e ampie sale e camere offrono agli ospiti ogni genere di comodità. L'annessa chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo, ricca di paramenti antichi e di buoni quadri (uno del Moretto del 1514 e gli altri due attribuiti uno alla scuola di Andrea del Sarto e l'altro al Ghirlandaio), possiede una Croce processionale antica, bellissima, di rame dorato, lavorata a cesello, di stile gotico, della Scuola fiorentina del XIV secolo, una delle più belle che esistano nelle chiese della provincia, e notevole principalmente per novità e accuratezza di esecuzione.

Dopo le antiche lotte fraterne, e il guerreggiare continuo, e le ire di parte, e le vendette, e le stragi, e il sangue che corse in tutti que' castelli, dopo tante memorie di ribelli, di banditi e fuggiaschi, di delitti e di prepotenze che durarono tanti secoli, pare un sogno la giocondità e la tranquillità di quelle campagne ubertose e fiorenti, la serenità e la pace che si gode ora a Vologuano.

Il nuovo proprietario con squisita gentilezza d'animo raccoglie intorno a sè tutti i parenti e gli amici più familiari. La villeggiatura di Vologuano è una festa per tutti. E chi può dimenticare quelle geniali riunioni e quelle simpatiche conversazioni?

Il nome dello zio Della Ripa, già proprietario di Vologuano, fa ripensare agli uomini grandi del suo tempo che gli erano amici, e per que' giardini e per quelle sale, pensando a lui, vivono ancora le memorie di Vincenzo Monti, del Niccolini, della bellissima Costanza e di Giulio Perticari, di Carlo Matteucci, di Gioacchino Rossini, del Bufalini, del Ranzi, del Regnoli, di Francesco Puccinotti, del Farini, dell'Jesi, di Bettino Ricasoli, di Ubaldino Peruzzi, di tutti gli emigrati romagnoli e marchigiani del '31 e del '49 che vivevano a Firenze, di quanti, insomma, con la scienza, le lettere, le arti, la devozione alla patria hanno

onorato il nome italiano. Sono care memorie di uomini grandi trapassati che commuovono sempre l'animo del nuovo proprietario di Vologuano; ed egli ne parla spesso, e li fa rivivere con la potenza dell'affetto, e ne conserva preziosi ricordi; e rammentare a lui gli uomini di ogni paese che hanno contribuito col senno e col braccio alla redenzione d'Italia serve per intavolare piacevolissime conversazioni, evocare grati ricordi, sapere una quantità di fatterelli preziosi, raccogliere aneddoti intimi e brillantissimi. E chi non immagina quanto contribuisca a rendere molto gradita la villeggiatura di Vologuano l'eletta compagnia dei fratelli, valorosissimo letterato l'uno, dotto paleontologo e naturalista l'altro? con la vivacità dell'ingegno e lo spirito sempre arguto e pronto animano le geniali conversazioni o sotto l'ombra gradita degli olmi giù nel giardino o sull'ampia terrazza della gradinata nelle tranquille e fresche ore crepuscolari.

A Vologuano formava quasi parte della famiglia Giovanni Caselli, e con lui era grato parlare de' suoi studi di fisica, di meccanica, di filosofia, e dell'elettricità applicata alla direzione delle navi da guerra e alla direzione automatica dei siluri, e del suo pantelegrafo, e degli anni passati in Francia dove tra Parigi e Amiens fu fatto il primo esperimento della sua splendida invenzione adottata poi per il servizio pubblico sulla linea Parigi-Lione e quindi in Russia tra Pietroburgo e Mosca. E con lui era caro parlare delle relazioni che ebbe con Napoleone III che gli fu largo di protezione e d'incoraggiamento e gli conferì con la medaglia d'oro la Legion d'onore, e lo avrebbe nominato Ispettore dei Telegrafi dello Stato se avesse rinunziato alla nazionalità italiana e accettata la sudditanza francese. Fiero del nome italiano, con quanta nobiltà di sentimento il buon Caselli ripeteva che non volle accettare la generosa offerta pur sapendo che rinunziava ad una posizione splendida, a un grosso stipendio, a un avvenire certo; e infatti, modesto com'era, preferì di vivere quasi ignorato nel paese nativo. E com'era commovente sapere da lui la morte onorata dei fratelli e del nipote, tutti Caselli, tutti caduti da prodi sui campi di battaglia per la libertà della gran patria italiana, Paolo nel '48 sul Mincio, Pietro, ferito nel '59 a San Martino, morto nel '66 a Custoza, e il nipote Giovannino, di 16 anni, morto nel '66 a Bezecca!... Il culto

alla patria e l'amore per la scienza quante volte sono stati l'argomento gradito delle nostre lunghe e indimenticabili conversazioni. Anche lo scultore del Savonarola ch'è nel Salone dei Cinquecento e del Dante sulla piazza di Santa Croce, è de' più assidui frequentatori di Vologuano, e d'arte si parla volentieri con lui e del suo Museo Bizantino di Ravenna, gloria nazionale; e riandando la sua carriera di artista, dopo tante lotte e trionfi, si rileva che i primi passi sono sempre molto difficili, che per andare avanti occorrono forza di volontà e perseveranza, e ch'è faticoso l'emergere tra le invidie e le contrarietà che amareggiano sempre la vita. Ospiti sempre graditi a Vologuano, arrivano parenti dalla Francia, sposi novelli di ritorno dal viaggio di nozze, e non mancano mai ingegni acuti e vivacissimi e amici o parenti che abbiano fatto lontani viaggi, i quali rallegrano empre la comitiva con geniali descrizioni di usanze nuove e di cose peregrine.

Accanto agl'ingegni maschili non mancano la bontà, la gentilezza, le grazie femminili. A Monna Fecca, a Monna Tessa, a Monna Ghita e Selvaggia castellane d'allora, sono succedute le nuove proprietarie, le quali, al finire della villeggiatura, aprono nella bella villa una fiera di beneficenza per tutti i contadini. Sono lavori fatti con le loro mani, capi di vestiario, oggetti utili per tutti e, bambini, fanciulle e garzoni, capocci e massaie, tutti ricevono dalle mani delle signore un dono gradito, e tutti se ne tornano alle case loro contenti e consolati.

Come mutano i tempi!

Quando Vologuano era Castello fortificato, il feudatario antico, era temuto e odiato dai vassalli: oggi che Vologuano è amenissima villa aperta ai parenti e agli amici con squisita ospitalità, il proprietario moderno indulgente e generoso è riverito e da tutti grandemente amato; e la popolazione, ignara delle lotte fratricide di altri tempi, al sopravvenire dell'incalzante autunno, accompagna con un mesto sospiro i signori di Vologuano che se ne tornano in città.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

ENRICO CIALDINI

Quante memorie suscita e risveglia nell'animo Enrico Cialdini, mancato ai vivi in questo mese di settembre in Livorno! Egli era dei pochi superstiti di una generazione d'eroi, i quali, oprando or col senno or colla mano e sempre col cuore, sollevarono l'Italia, poco meno che dal nulla, e ne fecero una nazione grande, libera e indipendente. Erano già morti prima di lui, Farini, Fanti, Ricasoli, D'Azeglio, Cesare Alfieri, La Marmora, Lanza, Rattazzi, Minghetti, Sella, Fabrizi, Bixio, Medici, Sirtori; e morti anch'essi, pur troppo, Re Vittorio, Garibaldi, Mazzini e Cavour. Ma sino a tanto che restava fra noi Enrico Cialdini, i grandi e gloriosi fatti del nostro politico rivolgimento rispecchiandosi in lui, parevano eventi odierni, dei quali ognuno parlava come di cose da sè stesso vedute. Oggi, morto Cialdini, e nessun altro che lo agguagli, se non forse uno, rimanendo fra noi, par quasi che si allontanino dalla memoria gli eventi in che egli ebbe tanta parte, e dai quali scaturì la gloria e l'indipendenza d'Italia.

L'imagine di Enrico Cialdini, così famigliare al popolo nei giorni supremi delle battaglie, ma poi, coll'andare degli anni poco meno che dimenticata, balza nuovamente, per l'annunzio della morte di lui, dinanzi agli occhi di tutti, ed evoca i più gloriosi e lieti ricordi.

Era giovanissimo il Cialdini, quando nel 1831 prese parte ai primi moti rivoluzionari della Penisola. Nato a Castelvetro di Modena nel 1813, come prima si tentò di sollevare lo Stato e di sottrarlo alla tirannide e al dominio straniero, egli corse ad inscriversi fra i soldati della nuova e santa crociata.

Fu con lo Zucchi e sperò fin d'allora di combattere; ma, fallito il moto rivoluzionario, imprigionati e processati i capi, e fra gli altri il padre stesso del Cialdini, non gli rimase altro scampo che quello dell'esilio. A soli 18 anni, quasi del tutto privo di mezzi per vivere, si trovò sbalestrato nella immensa Parigi, col cuore già pieno di disinganni, ma pur fidente che un dì o l'altro giorni migliori per la patria sarebbero sorti. Insofferente d'ogni indugio e bramoso di segnalarsi, dopo due anni corse in Portogallo, e quivi si arruolò soldato, per combattere a favore di Don Pedro, costituzionale e liberale, contro Don Miguel, reazionario e tiranno. Più tardi, quando un altro campione di fanatismo crudele ed opprimente, Don Carlos, apparve in Spagna a contrastare i diritti della regina reggente Donna Cristina, Cialdini, lasciato il Portogallo, si fece soldato spagnolo, e si gloriò di accorrere a difesa della libertà e del progresso. Fu grande e nobile il pensiero di Enrico Cialdini e degli altri Italiani che lo imitarono, Fanti, Cucchiari, Fabrizi e Medici in Ispagna e Portogallo, e più tardi, Giuseppe Garibaldi e la sua legione nell'America del Sud. Oggi che l'Italia è una grande nazione ovunque rispettata e temuta, riesce malagevole, segnatamente ai giovani, farsi un'idea esatta del giudizio che di lei facevasi in Europa circa mezzo secolo fa. La inerte rassegnazione con cui gli Italiani discordi e snervati, sopportarono per secoli la signoria straniera, mentre altri popoli sorgevano a indipendenza; lo strazio che di essi impunemente fu fatto dopo il 1815 e la nessuna resistenza che opposero al mercato che i vincitori fecero della Penisola nel Congresso di Vienna, diffusero dovunque la persuasione che fossero un popolo senza cuore e senza dignità, pronto a curvare il capo dinnanzi a qualsiasi oppressore. A nulla valse l'eroismo spiegato da gente nostra sui campi di battaglia ove Napoleone I trasse le sue aquile vittoriose. Altri si giovò e si fece bello del sangue versato dai padri nostri, e fu subito obliato il loro valore. Di noi si credette e si disse ch'eravamo gente inetta e non presta a battersi in campo aperto. E poichè parve meritato il giogo che ci pesava sul collo, niuno per anni ed anni volle impietosirsi ai casi nostri o darci una mano a risorgere. Per questo, Enrico Cialdini ed altri animosi e fieri al par di lui, col cuore gonfio di sdegno, con l'anima aperta ad ogni più eletto sentimento di

patriottismo, con la mente affollata d'aspirazioni vaghe eppure ardentissime, corsero dovunque si combatteva per la libertà e pel buon diritto, scegliendo i posti più arrischiati. Parevano soldati ora di Don Pedro contro Don Miguel, ora di Donna Cristina contro Don Carlos; ma erano di fatto soldati d'Italia, e volevano che il mondo sapesse che la loro terra natale, non di morti come fu detta, era terra di valorosi. E fu davvero un eroe Enrico Cialdini in tutti i combattimenti ai quali partecipò in Portogallo e in Ispagna. Non ve n'è uno solo nel quale egli non siasi segnalato fra tutti gli altri o che non gli abbia procacciato una promozione o una onorificenza. Il giovane di 20 anni che nel 1833 si arruolò semplice granatiere in Portogallo, cinque anni dopo era già maggiore comandante di battaglione in Ispagna, e quivi sarebbe senza dubbio arrivato ai sommi gradi della milizia ed al sommo potere politico, se la voce della patria non lo avesse richiamato in Italia. Nessuno dei generosi cavalieri erranti del valore italico rimase dov' era, quando un alito nuovo d'indipendenza soffiò per la Penisola. Anche quelli i quali col coraggio e con l'onestà eransi procacciato uno stato onorevole e lucroso, lasciarono tutto per servire la patria.

Tra gli episodi della guerra del 1848 pochi sono tanto onorevoli, se anche sfortunati, quanto la difesa di Vicenza. Quivi erano dei nostri poco più che 10,000 uomini con scarsa artiglieria, truppe per la maggior parte levate improvvisamente, o racimolate un po' qua un po' là da eserciti diversi. Le comandava il generale Durando, tuttora vivo. Radetski, generale comandante degli Austriaci, dopo avere inutilmente tentato di schiacciare l'esercito di Carlo Alberto a Goito, il che gli sarebbe riuscito se i Toscani eroicamente non lo trattenevano a Curtatone, volse il pensiero a Vicenza, e deliberò di sottometterla. Spedì a quella volta da 35 a 40,000 uomini con 130 cannoni, e affidò l'impresa ai migliori suoi luogotenenti, D'Aspre, Wohlgemuth, Strassoldo e Clam.

Non si smarrirono le truppe della difesa, anzi apparecchiaronsi alla più gagliarda e tenace resistenza, sperando che qualche aiuto sarebbe lor giunto durante la battaglia. Cialdini era tra i difensori e Massimo d'Azeglio con lui. Valorosi entrambi e del pari intrepidi, tutti e due bagnarono del loro sangue i colli

Berici, sacri all'Italia per le memorie di quei combattimenti; ma Cialdini, col grado di colonnello, vi mostrò non solo un'incomparabile prontezza nell'accompagnare o piuttosto nel precedere i soldati al fuoco, ma bensì una meravigliosa attitudine a preparare la battaglia e a dirigerla. Fu per queste doti che, riparato in Piemonte tra la fine del 48 ed il principio del 49, quivi ebbe, ancorchè ripugnasse ancora ai Piemontesi il concedere gradi elevati a coloro che non avevano fatto il lor tirocinio nell'esercito o non erano di nobile stirpe, il grado di colonnello ed il comando del 23° reggimento, formato di truppe diverse, male adatte o ribelli alla disciplina, e più bramose forse di novità politiche, che di pazienti fatiche guerresche. Cialdini ne fece in breve un reggimento modello, e con esso combattè a Novara con tanto valore e discernimento che, insieme ad una nuova onorificenza, meritò stabilmente il suo grado nell'esercito sardo.

Tra quelli che dopo la sconfitta più si adoprarono a riorganizzarlo ed a prepararlo per nuove pugne, fu certo Enrico Cialdini, tantochè il generale La Marmora, nè facile, nè pronto alle lodi e per indole poco inclinato a favorire quelli che s'erano mischiati in casa o fuori ai rivolgimenti politici, ebbe per Cialdini una speciale predilezione, lo additò al Re Vittorio come uno dei migliori fra gli ufficiali dell'esercito, e seco lo volle nella spedizione di Crimea. Cialdini vi andò come comandante di brigata, ed ancorchè non fosse in tempo e non avesse l'opportunità di dar nuova prova del suo valore in guerra, vi mostrò ognor più la sua attitudine a comandare, la sua prontezza a dirigere, e la rara abilità nel conciliare le più rigorose esigenze della disciplina con la più premurosa sollecitudine pei soldati, sì da ridurli ad un tempo obbedienti ed affezionati ai loro comandanti.

Queste ammirabili doti, che costituirono la base della virtù militare del generale Cialdini, rifulsero di splendida e nuovissima luce nella campagna del '59. Pochi sanno, nè ancora le storie compiutamente lo narrano, quali terribili ansie torturassero i nostri nei primi giorni di quella campagna. Meglio preparati di noi, e più solleciti nel concentrarsi alla frontiera, gli Austriaci, memori ed alteri delle loro vittorie del 1848-49, concepirono l'audace disegno d'invadere il Piemonte e di conquistare

Torino, prima che le truppe francesi giungessero ad ingrossare il piccolo esercito piemontese. Per più giorni, nel maggio, durò il pericolo, e poco mancò che Vercelli fosse occupata dall'avanguardia del Giulay. Se non che il valore dei nostri, le audaci mosse di Garibaldi, i primi e fortunati scontri in Montebello valsero a trattenere l'invasione austriaca; ma la mutò poi in fuga precipitosa la vittoria di Palestro, dovuta principalmente al generale Cialdini. Codesta vittoria costituisce forse la più bella pagina della sua vita, perchè in essa il genio del capitano fu pari al valore del soldato, e perchè Cialdini si trovò di fronte a un nemico pari se non forse superiore alle forze ch'egli comandava, di lunga mano preparato alla guerra e di tutti gli arnesi necessari a combatterla largamente provvisto. Gli ordini dati da lui il 30 e il 31 maggio sul campo di battaglia rivelano una grande chiarezza di concetto ed una impareggiabile risolutezza di esecuzione. La sagacia con cui, ancorchè il 30 avesse già vinto, egli previde il tentativo di riscossa per parte del nemico nel giorno successivo e si preparò a fronteggiarlo, ampliò e completò la sua riputazione di capitano avveduto ed instancabile. Dopo Palestro, Enrico Cialdini divenne giustamente famoso da un capo all'altro della Penisola; e il popolo, che afferra il vero e, quasi per istinto, ne fa subito giusta stima, come non dimenticò mai il grande valor personale di Re Vittorio in quelle giornate, così da allora in poi si compiacque di chiamare Enrico Cialdini non altrimenti che col nome di « vincitore di Palestro ».

Nuovi allori egli raccolse nell'anno successivo, il più avventuroso ed il più lieto di nostra storia. Allora veramente emerse tutta la virtù politica del popolo italiano, il quale, poichè seppe mettersi nella buona via e perseverarvi, trovò anche volta a volta gli uomini adatti a capitanarlo. Bastarono i primi mesi di quell'anno perchè, rotti gl'indugi e superati un dopo l'altro gli ostacoli, la Toscana, l'Emilia e le Legazioni di Romagna si congiungessero alle terre d'Italia già libere, e formassero il primo nucleo del nuovo regno. Garibaldi andò in Sicilia, la liberò tutta, passò lo Stretto e giunse fino a Napoli trionfante. Da un'altra parte, Re Vittorio chiamò a libertà i popoli delle Marche e dell'Umbria, e alla testa dei suoi soldati li liberò dal giogo teocratico, sorretto da armi straniere, alcune mercenarie, altre fanatiche. Negli avvenimenti militari di quel-

l'anno, chi ebbe, dopo Garibaldi, la prima parte fu Enrico Cialdini. Poco men che lui solo condusse la campagna delle Marche e dell'Umbria. Con mosse rapidissime guadagnò Pesaro e Urbino: a Castelfidardo sbaragliò il nemico e quasi lo tagliò a pezzi: Ancona, assalita anche dalla parte di mare, in breve ora fu sua. Per tutta l'Umbria e su negli alti colli della Sabina antica echeggiarono poi le grida e i canti della vittoria, cui rispondevano canti e grida dalla Basilicata, dall'Abruzzo, dalle Puglie: veramente lieti e consolanti quei giorni, nei quali l'Italia fu con tanto ardore da tutti i suoi figli servita, da non sapere a chi spetti il maggior merito, se agli uomini di Stato o ai guerrieri, se a Cavour, a Farini e a Ricasoli, o a Fanti, a Cialdini e a Garibaldi. Parve talvolta che gli uni con gli altri contrastassero, e volessero perfino separarsi e batter ciascuno diversa via; ma i cuori erano uniti, ed il pensiero della patria comune muoveva tutti. Enrico Cialdini fu il primo dei generali nostri che, dalle Marche per l'Abruzzo, raggiungesse a marcie forzate Garibaldi nella Campania, e gli desse aiuto d'uomini, d'armi e di affetti; i bersaglieri e la fanteria ch'egli seco traeva furono le prime truppe regolari che combattessero a fianco delle camicie rosse. E fu poi anche l'ultimo, Cialdini, a deporre le armi in quella campagna, perchè, già vincitori i nostri dappertutto, fu commessa a lui, che vi acquistò nuova gloria, l'espugnazione di Gaeta e di Messina, ultimi e saldi rifugi della signoria borbonica.

Le meravigliose vittorie del 1860-61, la prontezza con cui, in poco più di 20 mesi, un popolo pur dianzi diviso ed oppresso si unì e si compose a nazione, fece parer dura ai più impazienti la soggezione dei fratelli nostri, ancor disgiunti dalla comune famiglia. Garibaldi, insofferente d'indugi, d'ogni cautela incurante, d'ogni accordo con gli stranieri sprezzante, tentò nel '62 nuova e più difficile impresa su Roma, senza por mente che l'Italia, nata allora, inutilmente avrebbe tentato di tener testa a un tempo ad Austria e Francia, nemiche. Fu mestieri che il Re, capo della nazione, e che la legge, sovrana su tutti, lo fermassero; e fu commesso al generale Cialdini di arrestare la marcia di Garibaldi e de' suoi. E allora fu dovuta scrivere la tetra pagina di Aspromonte, come poi più tardi l'altra di Mentana. Quanti di noi avemmo allora l'animo lacerato e gli occhi pieni

di lacrime per quei fatti dolorosi! E quante accuse acerbe, e invettive sdegnose ed acri diatribe da tutte le parti! Ma i figli nostri e i nipoti meglio di noi intenderanno che senza quelle commozioni e quegli urti, e senza quelle audacie indomite e perseveranti da un lato, e quei freni rigorosi ed inflessibili dall'altro, alla vetta del Campidoglio non saremmo mai giunti.

Sono assai più amare le pagine che narrano la campagna del 1866; perchè gli errori commessi allora fecero tanta impressione e furono così condannati nelle storie dei popoli, da far arguire con quanta facilità si sarebbero potuti cansare. Si è disputato e tuttora si disputa per sapere se l'insuccesso di quella campagna debbasi ascrivere più al generale La Marmora che al generale Cialdini; se fossero fallaci per troppa prudenza le idee dell'uno, o quelle dell'altro per troppa temerità. Il vero è che avevano ragione tutt'e due, e che tutt'e due sbagliarono, non nei concetti, ma nell'esecuzione di essi.

Per la campagna che dovevamo allora combattere contro l'Austria, e per le forze di cui potevamo disporre, non si può immaginare un piano più sagace e più adatto di quello nel quale i due generali s'accordarono in Bologna. La Marmora con 120,000 uomini doveva passare il Mincio, richiamare su di sè le forze austriache, batterle, chiuderle nel quadrilatero. Cialdini doveva contemporaneamente passare il Po con 80,000 soldati, espugnare Rovigo, correre su Padova, e mirare alle Alpi e a Venezia. Gli Austriaci, avendo minori forze di noi, nè potendo distrarre un soldato da quelli che dovevano combattere coi Prussiani, il piano dei nostri generali poteva non pur darci la vittoria, ma poco meno che il trionfo infino a Vienna. Ogni altro sarebbe stato più rischioso e meno sagace. Se non che accadde a noi quello che da tempo immemorabile è sempre accaduto ogni qualvolta il comando fu diviso in due, ed ognuno dei comandanti ebbe sotto di sè tanta forza, da potersi considerare come sciolto da ogni vincolo di disciplina verso dell'altro e libero d'oprare a sua posta e sulla sua responsabilità. Mentre tutta l'eccellenza del piano combinato a Bologna risiedeva sulla azione quasi simultanea dei due eserciti, quello del Mincio e quello del Po, La Marmora passò il fiume 48 ore prima che Cialdini fosse pronto a passare a sua volta dalla parte stabilita; e più tardi,

dopo Custoza, mentre vi era ancor tempo di riparare al primo insuccesso, Cialdini s'allontanò a grandi giornate dal Po, senza che alcuno veramente glielo ordinasse e senza prendere nessuno accordo coll'esercito del Mincio. Ben è vero che La Marmora con le forze che aveva, numericamente superiori alle austriache, poteva batterle, e che se le avesse adoprate tutte con maggiore oculatezza e perseveranza, non gli sarebbe stato malagevole di vincerle e di chiuderle davvero nel quadrilatero. In tal caso, ancorchè ritardato di 48 ore, il passaggio del Po avrebbe prodotto il suo effetto ugualmente. Ma insomma, perchè le operazioni militari riuscissero al fine designato, era mestieri che una mente sola le dirigesse, una sola volontà le comandasse. Non fu un errore, no, dividere l'esercito in due grandi armate, come oggidì si chiamano: non altrimenti adoperarono i Prussiani in Boemia, i Tedeschi in Francia: e in avvenire, per le grandi masse che oggidì si mettono in campo, non si potrà fare diversamente. Ma fu un errore dare i due eserciti a due comandanti di pari grado, di pari autorità, d'uguale prestigio, non vincolati ad ubbidire a qualcuno, e per nuove polemiche sull'ordinamento dell'esercito, piuttosto inclinati a diffidare un dell'altro che a cercare insieme una vittoria comune. Da questo errore fondamentale nacquero i nostri maggiori guai del 66, ed il riparlarne ed il ripensarvi, non è ingiuria alla memoria degli uomini che li commisero, ma necessario insegnamento a coloro che potranno esser chiamati in avvenire a comandare l'esercito in campo.

Dopo Custoza, sforzi giganteschi furono fatti per riparare il danno; ma gli animi erano esacerbati, le volontà titubanti, ed il timore di nuovi insuccessi tanto vivo, da spegnere ogni audacia e frenare ogni slancio. Anche quando, deliberato il passaggio del Po, addì 8 di luglio Cialdini vi si accinse, egli, l'avventuroso ed intrepido soldato di tante battaglie, non chiese più consiglio che alla prudenza. Tanto avea la mente piena della responsabilità che su lui incombeva, che preferì, piuttosto che inseguire gli Austriaci correnti a Vienna per ristorarvi la fortuna della Monarchia, inoltrarsi nel Veneto a piccolissime tappe.

Era dominato dalla persuasione che una nuova battaglia non vinta avrebbe in tutto demolito la riputazione dell' Italia e messa perfino a cimento l'esistenza del Regno. Per questo, egli pro-

cedette innanzi con ogni maggiore cautela, più d'una volta arrestando le colonne in marcia e trattenendole prima che giungessero al loro destino. Minacciò gli arresti al generale Medici amicissimo suo, chiedente d' inseguire solo e colla sua divisione gli Austriaci, e quando poi lo stesso Medici fu nel Trentino, si adoperò a frenarlo piuttosto che a spingerlo innanzi, temendo, s'egli avesse continuato ad avanzarsi con tanta sicurezza, che forze preponderanti radunate a Trento lo soverchiassero e lo battessero. Cialdini voleva una grande vittoria campale contro gli Austriaci, la quale cancellasse il ricordo di Custoza, nè alcuno mai si adoperò tanto a prepararla quanto egli, lentamente e pazientemente, vi s'adoperò nel luglio del 1866. Concentrato nelle sue mani quasi tutto l'esercito, più di 150,000 uomini, lo condusse dall'Adige all'Isonzo con ammirabile regolarità, senza che mai nascesse nelle lunghe e faticose marce confusione alcuna. Egli meritò allora d'essere annoverato fra i più grandi condottieri d'esercito del suo tempo, e più lo pregiarono quelli che sanno quanto sia malagevole muovere su breve tratto di terreno masse così poderose di uomini. E nuove e splendide pagine gloriose per sè e per la patria avrebbe scritto Enrico Cialdini in quell'ultimo scorcio della campagna, se da un lato la Prussia già vincitrice e contenta, dall'altro la diplomazia impensierita pel timore di maggiori conflitti, non l'avessero troncata.

Posate le armi, tra il 1866 ed il 1870, Enrico Cialdini ebbe negli eventi della nazione una parte non cospicua. Ma quando nel'70 Amedeo duca d'Aosta fu eletto Re di Spagna, Re Vittorio non volle mandarvelo, se non che accompagnato dal Cialdini. E più tardi, premendo all'Italia di rannodare con la Francia l'amicizia turbata dagli eventi del'70, quasi per ravvivare i ricordi lieti del'59, il vincitore di Palestro fu nominato ambasciatore italiano presso la Repubblica. E furono davvero mirabili il suo accorgimento e la sua prudenza, tantochè egli parve piuttosto educato nella diplomazia, che nel mestiere delle armi. Ebbe le doti che più si richieggono in un ambasciatore: nei modi, una grande urbanità, nelle idee, una grande chiarezza, negli scopi, una grande perseveranza. Egli fu dei primi ad accorgersi che la politica più audace che accorta inaugurata dal Governo del Re rispetto a Tunisi, non poteva condurre che

ad un disinganno amaro. Non ch'egli non vedesse quanti interessi avesse l'Italia in Tunisia, e come dovesse premerle di tutelarli. Ma avrebbe voluto che non si pretendesse d'arrivare di soppiatto là dove non si poteva giungere, caso mai, che a faccia franca, e preparandosi apertamente ad affrontare anche i pericoli di una guerra grossa.

In tempo Cialdini ammonì i governanti di Roma: e i suoi dispacci diplomatici, già pubblicati in gran parte, rivelano con quanto zelo e con quanta intelligenza egli servì la patria in quelle congiunture. Ma la sua parola ed i suoi consigli non furono nè meditati nè seguìti; furono invece preferite le vie tortuose, e tutto un sistema di sottigliezze e d'infingimenti che dovevano da ultimo volgersi a nostro danno. Pur troppo la Francia, quando lo reputò per sè conveniente, non ebbe scrupolo di sorprendere la illimitata e candida buona fede dell'uomo per altri titoli onorando che aveva allora la direzione della politica estera italiana, e, venendo meno a tutte le promesse, s'impadronì violentemente di Tunisi. Enrico Cialdini, ancorchè immune da ogni colpa, non volle rimanere più in Parigi, nè, dal dì che lasciò l'ambasciata in poi, accettò più alcun pubblico officio. Tornò in Italia, e visse ritirato e tranquillo ora a Pisa ora a Livorno. Bensì fino a due anni fa, cioè fino a che la malattia non lo colse, gli occhi di tutt'Italia furono rivolti su lui ed a lui miravano come quegli che in ogni evento avrebbe sempre nobilmente ed utilmente servito la patria.

Fu Enrico Cialdini uomo di giusta statura, aitante e formoso e d'organismo robustissimo. Coi soldati, quando era mestieri, spinse talvolta la severità fino alla durezza, ma del loro benessere fu sempre il più sollecito. Fu violento talvolta col nemico, ma più nelle parole che nei fatti. Al Fergola, difensore per conto del Borbone di Messina, rivolse le più aspre rampogne, e minacciò di denunziarlo alle genti come assassino, se egli, secondochè avea annunziato, avesse fatto fuoco sulla città; ma poi si riappaciò con lui e lo trattò umanamente. In un pubblico e fiero proclama alle truppe, chiamò briaca la folla dei mercenari calata da ogni parte a puntellare il trono papale; ma ai giovani gentiluomini di Francia, che vi furono tratti da puro fanatismo, poichè li ebbe in sua mano e prigionieri, dette denari e salvocondotto per tornare alle loro case.

Nella repressione del brigantaggio, minacciò di fucilare inesorabilmente quanti avesse trovato con le armi in pugno; ma nel tutto insieme, uno solo fu morto. Ebbe più d'una volta scatti impetuosi ed irriflessivi; ma vi fu spinto sempre da un grande amore alla patria o all'esercito. Quando nel '61, bruscamente e non senza acrimonia, levò la voce in Torino contro Garibaldi, vi fu tratto dai suoi bollenti spiriti di cittadino devoto al Re ed alle leggi; ma nessuno fu più lieto di lui, quando potè far pace col generale, i luogotenenti del quale egli tenne sempre in sommo pregio.

Fu vanto di Enrico Cialdini l'affetto e la riverenza che i soldati ebbero sempre per lui. Ad un menomo cenno, tutti lo ubbidivano. Nel '49, il 23° fanteria, che gli dettero più da domare che da comandare, tentò un ammutinamento. Bastò ch'egli accorresse in quartiere e desse un ordine, perchè tutti vi si piegassero. Quanti ufficiali servirono sotto il suo comando o ebbero modo altrimenti di valutarne l' ingegno e la virtù, tanti per lui nutrirono un'ammirazione che nulla potè mai diminuire. Brignone e Ricotti, Bixio e Medici, tutti generali, ebbero sempre per Cialdini un vero culto; ed anche fra i più giovani, egli era considerato come il più degno di tutti di comandare l'esercito italiano in caso di guerra. Non fu mai loquace, ma fu sempre affabile; ed aveva l'arte di rivestire il suo pensiero, con forma ornata ed immaginosa. Trasse dagli studi letterari fatti nella prima giovinezza il gusto di ben parlare e di bene scrivere. I suoi ordini del giorno alle truppe, i suoi proclami ai popoli rispecchiano tutto il fuoco della sua anima e la sua inclinazione a' poetici sentimenti. Due volte sole parlò nel Senato del Regno: una, nel '64, per difendere il trasferimento della capitale a Firenze, l'altra, nel '70, per propugnare il forte e saldo organamento dell'esercito e l'alleanza colla Francia; e i due discorsi, vibranti il più schietto patriottismo, parvero entrambi opera d'eccellente oratore.

Nella sua lunga vita, fra tante vicende e con tanta gloria, Enrico Cialdini ebbe molti affetti; ma non amò veramente e passionatamente che sua moglie, Donna Maria Martinez de Lion, a cui egli medesimo compose religiosamente la tomba nel cimitero di Pisa, ordinando che la propria salma fosse poi sepolta a fianco di quella della donna adorata. L'ordine fu testè pun-

tualmente eseguito. Una lunga e fitta colonna di soldati, ufficiali in gran numero e molti generali fra essi, accompagnarono da Livorno a Pisa i resti mortali del generale Cialdini, e dove egli volle, quivi per sempre li deposero. Dinanzi alla tomba che li racchiude gl'Italiani sempre dovranno inchinarsi, e più quelli che verranno, che noi medesimi; perchè se anche la patria nostra salirà col tempo a maggiori fortune e a grandezze maggiori, dovrà per tutti essere onorata e cara, riverita e ammirata la memoria di coloro che primi la sollevarono dal servaggio, e le dettero onore e dignità, forza e prestigio di nazione libera e indipendente.

La Nuova Antologia.

RASSEGNA POLITICA

Fine delle grandi manovre e principio delle feste di Genova — Loro significato e loro importanza — L'Italia in Europa — Prossime risoluzioni del Gabinetto — Attuali condizioni dell'opinione pubblica — Il colèra in Germania — La questione militare — Bismarck — La Francia tranquilla — Alla Camera dei Comuni — In Africa.

Il 6 di questo mese S. M. il Re, dopo essersi trattenuto cinque giorni nell'Umbria ed avere il giorno innanzi presenziato a Spoleto la inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, passò in rassegna, sulla vasta piazza d'armi di Foligno, le truppe del VII e del IX Corpo, da 30 a 35 mila uomini. Il Re si compiacque molto del contegno dei soldati, e, prima di separarsi da essi, commise al generale Driquet, comandante delle manovre, di far sapere alle truppe che la loro condotta, tanto durante gli esercizi quanto durante la rassegna, era stata ammirabile. Su questo punto, diciamo sul contegno dei nostri soldati, non una voce sola s' è udita che non fosse conforme all'Augusta parola del Re. Tutti i generali e tutti gli ufficiali di minor grado han convenuto che le truppe, per circa diciassette giorni di seguito mantennero un contegno esemplare, mostrandosi resistenti alla fatica, insofferenti a' disagi, zelanti e pazienti della disciplina. Non è più accaduta nessuna disgrazia in nessun punto della penisola, forse perchè il ministro della guerra saviamente ed a tempo ordinò ai comandanti delle Divisioni di non imporre ai soldati strapazzi non necessari, ed è regnata sempre, in tutti gli accampamenti militari, la più grande e festevole gaiezza. Malgrado questi eccellenti risultati delle manovre campali, continua però rispetto ad esse e per parte di molti una critica, esagerata forse in più punti, ma della quale sarebbe irragionevole non tener conto. Qualche provvedimento converrà prendere in avvenire, giacchè appunto quelle che si chiamano volgarmente le grandi manovre, finiscono per essere le più piccole, e forse, quanto all'istruzione, le meno importanti e concludenti. Soldati ed

ufficiali imparano molto più nelle esercitazioni che le precedono, che nelle due o tre finte battaglie che costituiscono il fondo delle grandi manovre. Queste ultime, a detta di molti, servono a poco, e perchè sono per l'appunto quelle che traggono con sè i maggiori dispendi, così non mancano coloro che le vorrebbero soppresse. Ad altri par meno conforme allo spirito ed alla educazione militare, quello che in queste grandi manovre v'è d'eccessivamente spettacoloso, e che par fatto più per divertire i borghesi che per ammaestrare i soldati.

Scarsi per verità sono coloro che vogliono abolite del tutto le grandi manovre; ma non rari nè dappoco quelli che invocano un modo diverso di condurle, ed un abbandono completo di tutto ciò che rimane in esse di teatrale e di ozioso. A detta di costoro, più che ai combattimenti simulati, di nessun effetto per l'istruzione anche per la loro breve durata, si dovrebbe por mente all'andamento dei servizi, correggendo inesorabilmente i difetti che vi si riscontrano. Anche quest'anno furonvi lagnanze piuttosto vive circa il servizio viveri. Non già che sia mancato ai soldati il rancio ordinario; l'ebbero anzi mattina e sera; ma mancarono, pare, disposizioni chiare e notorie sul luogo e sull'ora in cui ciascun Corpo doveva fornirsi, tanto che i soldati penarono spesso qualche ora prima di nutrirsi, e talvolta accadde, non senza che i militari comuni fossero i primi a riderne, che le truppe d'un riparto fossero mandate a prendere i viveri nelle terre già occupate e prese dalle truppe del nemico. Più severo è il giudizio dato da alcuni intorno alla facilità colla quale i soldati furono condotti e trattenuti in faccia alle batterie nemiche, o fatti avanzare baldanzosamente, senza considerare che sarebbe bastato una sola scarica a mitraglia per isbaragliarli tutti e in un attimo: e più grave e più poderoso è scaturito anche nelle manovre di quest'anno il problema di quello che sarà la guerra da ora in poi, coll'uso della balistite. Insomma, il ministro Pelloux, che operò saviamente ordinando le grandi manovre che furono l'anno scorso soppresse, darà prova d'accorgimento e prudenza, se, raccolti tutti i rapporti dei generali e del comandante, li studierà col proposito di rendere questi esercizi ogni anno più fruttuosi, correggendo, senza rispetti per le consuetudini inveterate, ciò che in esse rimane di men vantaggioso per la istruzione dell'esercito.

Il Re giunse a Genova dalla Spezia l'8 di settembre. Era a bordo del *Savoia*, ove trovavansi al suo fianco S. M. la Regina, il Principe di Napoli, il Conte di Torino, e i ministri Giolitti, Brin, Saint Bon, Pelloux e Bonacci. Scortavano la regia nave tre delle nostre grandi corazzate: la *Lepanto,* il *Duilio*, l'*Andrea Doria*, fiancheggiate da torpediniere

d'alto mare. Quando il *Savoia* fu in vista del porto di Genova, mossero per incontrarlo altre delle nostre navi; e quelle straniere, schierate in porto con ordine ammirabile, attesero il Re per fargli omaggio. V'erano le squadre Francese, Inglese, Austriaca, Tedesca, Greca, Spagnuola, Rumena, Portoghese; e v'erano navi mandate dagli Stati Uniti d'America e dalle Repubbliche del Sud, l'Argentina e il Brasile. Ben si può dire che sventolassero in quel momento nel porto di Genova le bandiere di tutto il mondo civile, e se le artiglierie tuonarono contemporaneamente all'arrivo del Re, furono salve di gioia le loro, non scariche dispensatrici di ruina e di morte. Il popolo, non solo di Genova, ma d'altre provincie del Regno, fece a Casa Savoia la più solenne ed entusiastica ovazione, quasi a dimostrare che intendeva il significato delle feste e teneva nel debito pregio l'augusto intervento in esse del Re d'Italia. Durante sette giorni continui la città principale della Liguria ha veduto celebrare nelle sue mura la più imponente manifestazione di pace che siasi avuta dal 1870 in poi. I marinai di tutte le nazioni, scesi a terra, hanno dovunque trovato le più oneste e liete accoglienze, ed una sola rissa, nata una notte in uno dei quartieri eccentrici di Genova, per la quale un marinaio americano fu morto, è di quelle che accadono in tutte le città marittime.

Il comandante della squadra Francese, l'ammiraglio Rieunier, fu fatto segno, ed è naturale, a speciali manifestazioni di simpatia, giacchè in Italia tutti sentono e veggono la necessità di riannodare con la Francia relazioni cordiali. Era latore d' una lettera autografa del sig. Carnot a Re Umberto, e ciò gli valse l'onore d'una speciale udienza, accordata soltanto, oltrechè a lui, al comandante della squadra Rumena, apportatore egli pure d'una lettera di Re Carlo al Re d'Italia.

Ma tutti i comandanti delle squadre furono ugualmente onorati e festeggiati, tutti furono accolti dalla società genovese come ospiti graditi e simpatici. Il Re, come suol fare, dedicò il suo tempo alle cose più utili; visitò più volte la Mostra Colombiana, andò a San Pier d'Arena e lungamente si trattenne nelle officine della raffineria di zucchero e del cantiere Ansaldo: andò negli ospizi ove sono raccolti i miseri, e pietosamente li confortò nelle loro sofferenze. La Regina non fu da meno del Re, e passò le giornate visitando gl' istituti d'educazione, d' istruzione e di carità, meravigliando tutti per la bontà del suo cuore e per la cultura del suo spirito, e raccogliendo dovunque l'omaggio riverente di tutti. Le feste di Genova rivelano il desiderio di dissipare tutti gli equivoci, di schiarire tutti i malintesi e di tôrre di mezzo ogni causa di conflitto fra i popoli europei. Nè si può ragionevolmente disconoscere che la Francia, andando a Genova e consentendo a trovarvisi

con le flotte delle altre potenze, anche con quella ch'essa considera come la sua rivale, ha fatto più di tutti per dar risalto e valore alla pacifica dimostrazione. È evidente che questa, o non avrebbe avuto luogo o avrebbe avuto tutt'altra impronta, se mai la Francia, covando nell'animo il proposito di correre presto alle armi e di tentare per mezzo di esse quello che ogni francese ardentemente desidera, si fosse astenuta dall'intervenirvi. Il merito della Francia è dunque incontestabile, e noi italiani dobbiamo essere i primi a riconoscerlo. Ma dobbiamo altresì dar opera affinchè la situazione nuova, creata dagli avvenimenti di Genova, prenda consistenza e radice, e determini per un lungo numero d'anni la politica di tutta l'Europa. Nè a ciò lavorando, dobbiamo o possiamo temere che ne riceva danno la Lega che ci unisce alle potenze centrali; giacchè essa, nè sarà mai ripetuto abbastanza, è Lega pacifica, nè altro mai volle se non che evitare all'Europa i flagelli e le stragi della guerra. A Berlino ed a Vienna le feste di Genova debbono essere state accolte con una compiacenza pari a quella ch'esse hanno suscitato in Italia.

A noi italiani queste grandi feste di Genova impongono prima d'ogni altro il dovere di mostrarci pari alla situazione ch'abbiamo in Europa, e degni in tutto, anche pel felice andamento delle nostre interne faccende, di partecipare con efficacia e con frutto alla direzione generale della politica europea. Siamo oramai alla vigilia d'un grande fatto politico, le elezioni generali, ed ora è tempo che il Ministero assuma la parte che gli spetta, e determini innanzi tutto la data della lotta e la mèta del combattimento. In questi mesi passati, per una ragione o per l'altra, i ministri vagarono per l'Italia, trattenendosi or qua or là, evitando dovunque di parlare pubblicamente di politica; ma quindi innanzi, salvo che non si muovano per conferire pubblicamente con gli elettori, il loro posto è in Roma, ed è da Roma che la lotta elettorale vuol essere condotta. Dicesi che il presidente del Consiglio, andato dopo Genova a Cavour, sarà qui martedì della settimana prossima. Sono tornati gli onorevoli Brin e Genala, è atteso il ministro Martini, è qui l'onorevole Lacava, e non tarderà molto ad arrivare il ministro della guerra. Si terrà un consiglio di ministri, sarà pubblicato il decreto che chiude la Sessione, eppoi a breve distanza quello che scioglie la Camera e convoca gli elettori ai comizi.

In ottobre saremo dunque in piena lotta elettorale, e converrà che i cittadini saviamente provveggano alla scelta d'una nuova rappresentanza. Per dire il vero, a tutt'ora essi non hanno dato segno di vita. Tranne l'affaccendarsi dei candidati qua e là per assicurarsi il suffra-

gio degli elettori, e il bisticciarsi dei radicali ormai divisi in due campi, non v'è indizio di lotta gagliarda in nessuna parte della Penisola. Ne mancano perfino gli elementi, giacchè non sono in lotta in nessun luogo principii veramente opposti e tali che franchi la spesa di combattere ardentemente per essi. Ma il Ministero può in parte correggere questa situazione fiacca, esponendo un programma di ardite riforme amministrative, le quali sole stanno oramai a cuore alla massa dei cittadini. Chi voglia dire il vero, non v'è pel momento altro da fare; ma il farlo a dovere richiede energia e perseveranza, e uno squisito sentimento di disciplina nel preparare le riforme una dopo l'altra, sicchè si seguano con norme diligenti e studiate. Se i ministri annunziassero il proposito di voler tutto ad un tratto mettere sottosopra lo Stato, cacciando le mani in tutte le pubbliche amministrazioni; se, a Camera aperta, presentassero d'un subito disegni di legge per l'esercito, per la marina, per la pubblica istruzione, per l'amministrazione provinciale e comunale, per le opere pubbliche, per le aziende finanziarie e via via, ciò significherebbe soltanto che hanno fermo proposito di non far nulla. Un lavoro affastellato e confuso non è mai altro che un lavoro inconcludente. Se invece, pensando che la Legislatura può durare, e dovrebbe, quattro anni, sapranno spartire il lavoro per tutto questo periodo di tempo, assegnando a ciascun anno la sua parte, sarà segno che davvero intendono di riuscire e di compiere gradualmente una sagace riforma di tutto lo Stato. Allora soltanto sarà possibile cominciar a dare un giudizio spassionato e sincero di questo Gabinetto, del quale, a tutt'ora, si può dir non aver dato motivo a lagnanze e merita anzi lode per la prontezza con cui, senza apparati pomposi, ha frenato sul nascere la mala pianta del malandrinaggio in Sicilia. Le ultime notizie che giungono di là sono buone. Furono prontamente arrestati alcuni dei più facinorosi malfattori che correvano la campagna, furono rintracciate le fila del ricatto commesso ai danni della baronessa Ciancio, e furono affrontati in campagna e uccisi o feriti alcuni malandrini dei più infesti. Evidentemente questi risultati così pronti e conclusivi sono effetto degli ordini dati dal ministro dell'interno e prontamente eseguiti dai suoi dipendenti; ma converrebbe che quello che fu fatto per la Sicilia si facesse un po' per tutta l'Italia e che si inculcasse in tutti, con esemplari castighi, il rispetto della legge e delle autorità. Sono troppo frequenti in Italia, anche nelle provincie un dì più ordinate e tranquille, le risse e le ribellioni alla pubblica forza: qui attorno a Roma, le campagne sono non di rado malsicure, e nei paesi vengono alle mani e ai coltelli subitamente. A Intra, sul lago Maggiore, per cagione d'uno sciopero, sono

accadute scene selvagge e ignominose; nel Parmigiano, in una piccola terra, tre carabinieri si trovarono alle prese con cento contadini furibondi perchè uno di loro era stato arrestato. Dobbiamo desiderare che il ministro dell'interno comprenda egli pel primo che una maggior severità è indispensabile contro ai perturbatori della quiete pubblica. Ne va di mezzo anche il decoro del paese, reputato assai peggiore che non sia e rappresentato, da chi si compiace dei mali altrui senza guardare ai propri, come nido di briganti e di malfattori. Furono scritte a questo proposito parole assai acerbe contro di noi; ma se è giusto che anche quel che v'è di men buono in Italia sia segnalato e condannato, non v'ha dubbio che una maggiore serenità di giudizio dovrebbe condurre gli scrittori stranieri a riconoscere che ognuno ha i suoi guai. Chi avrebbe mai creduto che la Germania, vantata per la sua cultura e la sua civiltà, fosse, in fatto d'igiene, una delle nazioni più arretrate d'Europa? Eppure è bastato lo scoppio del colera in Amburgo, città fra le più popolose e fiorenti dell'impero, perchè si scuoprisse che l'acqua che i Tedeschi bevono è quasi dappertutto infetta, e che molte delle case abitate dagli operai, non sono in migliore stato di quelle di Napoli e della Ciociaria.

Nè solo in Amburgo si sono manifestati questi difetti, ma un po' dappertutto ove il morbo asiatico è subitamente apparso, tanto che l'opinione pubblica ha dovuto invocare dovunque i più energici provvedimenti. Pare che i Tedeschi abbiano in animo d'affidare al Governo imperiale la tutela dell'igiene, prescrivendo agli Stati federali e alle città libere discipline uniformi. È forse il miglior partito che possano prendere, giacchè per il maggior pregio che la vita umana ha ai giorni nostri, la tutela dell'igiene è diventata una legittima funzione dello Stato. Se i Tedeschi che non v'hanno pensato fino ad ora, vi penseranno in avvenire, faranno bene. Ma quantunque il colera continui a menar strage in Amburgo ed altrove, non è questa della pubblica igiene la questione che più occupa le menti tedesche e che le terrà sveglie e pugnaci nei giorni prossimi. Il nuovo progetto militare che il Governo intende proporre al Parlamento suscita già, ancorchè noto appena, le più vivaci controversie. Si tratta d'una maggiore spesa, dicono, di 100 a 150 milioni, e i Tedeschi non se la sentono di pagarla mediante nuove tasse. Invano i giornali governativi dichiarano loro che le forze riunite della Francia e della Russia soverchiano di gran lunga quelle della Triplice Alleanza. Ad essi pare d'aver già fatto abbastanza, e se di più occorre, vorrebbero che lo facessero gli altri alleati, segnatamente l'Austria. Sif-

fatte opposizioni rendono assai difficile l'approvazione della legge militare e forse indurranno il Governo ad abbandonarla. Bensì la voce che corre adesso che sia stata veramente stipulata e sottoscritta la convenzione militare fra la Francia e la Russia può infiammare ad un tratto i Tedeschi e persuaderli che nessun sacrificio è eccessivo quando trattasi di porre al sicuro la integrità della patria.

Il *Reichstag* riprenderà le sue sedute tra pochi giorni, e sarà subito palese quale atteggiamento vorrà prendere, e se il Principe Bismarck, in una questione di tanto momento, vorrà o no metter bocca. È fuori di dubbio che nessuno ha più di lui il diritto di farlo, tanto più che ove la sua politica fosse in tutto e per tutto prevalsa, l'alleanza franco-russa non sarebbe stata conchiusa, e le nuove spese militari non sarebbero state necessarie.

Checchè sia di questo, è abbastanza notevole il fatto che in Francia nessuno per ora si è commosso dell'annunziato aumento della forza militare Tedesca, nessuno ha messo innanzi l'idea d'emulare la Germania nello spendere di più. Sono ben altre le questioni all'ordine del giorno nel mondo politico francese, e sono d'indole molto più calma e pacifica. Soddisfatti della loro potenza militare, i francesi si occupano d'altro. Pensano anch' essi ad una riforma della legge elettorale che discuteranno non appena le Camere riprenderanno i loro lavori, e pensano fin d'ora al momento in cui dovrà provvedersi alla elezione del Presidente della Repubblica. In fondo l'opinione pubblica francese è favorevole alla riconferma del signor Carnot, ma i teorici ed i dottrinari, in nome dei più puri principii repubblicani, la combattono. Fortunatamente per tutti, nè questa, nè altre questioni sono tali da turbare sostanzialmente la vita politica francese e di rimbalzo quella degli altri.

Anche in Inghilterra le cose volgono al meglio. Infatti comincia ad apparire probabile che nella Camera dei Comuni il dissenso fra liberali e conservatori possa non già comporsi, ma dar luogo ad una tregua. Il signor Gladstone è in vacanza e poco si occupa di politica. Smentita affatto la voce d'un probabile distacco di Lord Roseberry dal Gabinetto, il signor Morley, sotto-segretario per l'Irlanda, va innanzi risoluto per la sua via. Confortato dal parere favorevole del Consiglio di Stato, ha emanato un decreto con cui è abolito l'altro del 1887, pel quale la repressione dei delitti era governata in Irlanda da procedure eccezionali, segnatamente per la composizione del *giury* chiamato volta per volta a conoscere dei reati.

Del pari è abolito il decreto per cui la Lega nazionale irlandese fu considerata come lega di malfattori, e autorizzato per conseguenza

il lord luogotenente d'Irlanda a sciogliere ad arbitrio le sezioni ed a processarne i componenti. Cade così per atto ministeriale il sistema di governo adottato dai conservatori per l'Irlanda, e l'isola è posta di nuovo sotto l'impero del diritto comune. Se quest'atto liberale e forse audace del Gabinetto Gladstone produrrà buoni frutti, se cioè gl'Irlandesi mostreranno di sapersene giovare, nè ricominceranno gli atroci delitti agrari che resero indispensabili i provvedimenti straordinari decretati dal Governo di lord Salisbury, l'opinione inglese si concilierà poco a poco col programma gladstoniano sull'Irlanda e consentirà al Ministero, almeno per qualche tempo, una vita abbastanza tranquilla. Intanto è certo che la politica estera inglese non subirà nessun mutamento, e che in Egitto, salvo forse le parole, sarà seguita la politica di lord Salisbury. Tutto al più s'intavoleranno nuove trattative col Sultano, ma col fermo proposito di mandarle in lungo più che sia possibile e di non venire a conclusione di sorta. Nessuno n'è tanto persuaso quanto il Sultano medesimo, il quale, in ciò d'accordo coi suoi ministri, non mostra alcuna sollecitudine per gli affari egiziani. Invece, quelli del Marocco pare che gli stiano singolarmente a cuore. Il Sultano di quella terra, agognata da più d'una delle potenze europee, fece appello al suo supremo signore in Costantinopoli, ed ottenne subito, malgrado la proverbiale lentezza della Sublime Porta, armi, uomini e denaro per domare la ribellione scoppiata nelle provincie settentrionali. Così, malgrado la loro audacia e risolutezza, i ribelli dovettero a grado a grado piegare, e ora, domàti intieramente, hanno finito per sottomettersi e per chiedere ed ottenere il perdono del Sultano. E invero è meglio così, giacchè il prolungarsi delle agitazioni e delle sommosse nel Marocco, avrebbe potuto dar luogo ad un intervento straniero che da sè solo sarebbe bastato a mettere a repentaglio la pace d'Europa. Giacchè fortunatamente la situazione generale è tutta pacifica, e perfino gli Stati balcanici uno dopo l'altro si acquietano, e tentano con buone parole e con buoni atti di disarmare la Russia, meglio è che dall'Africa non sorgano per nessun motivo minaccie di conflitti. Quanto sia vivo il desiderio d'evitarli, lo prova la prontezza con cui la Germania ha fatto sapere alla Francia che punirà i sudditi tedeschi, se mai ve ne fossero, che vendessero armi e munizioni al Re del Dahomey contro il quale la Francia combatte e che spera di ridurre all'obbedienza. In Africa il miglior partito per tutti gli Europei indistintamente è quello di darsi la mano, per compiere insieme una grandiosa opera di civiltà e di progresso.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei, studio di Flaminio Pellegrini. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1892.

Tra i più singolari monumenti della poesia italiana del dugento va senza dubbio annoverato il poemetto sulle discordie delle parti guelfa e ghibellina di Bologna; poemetto che, dato alla luce primamente nel 1841 da Ulisse Guidi con molte arbitrarie mutazioni del testo e con gravi errori di lettura, fu poi riprodotto quarant'anni dopo nella raccolta dei Poeti bolognesi del secolo XIII ordinata dal prof. Casini con emendazioni e restituzioni congetturali, non essendo riuscito al nuovo editore di rintracciare l'unico manoscritto su cui era stata fatta la prima stampa. Il prof. Pellegrini, che dei suoi studî sopra la poesia antica ha già dato qualche altro buon saggio, ha avuto la fortuna di rinvenire nella collezione Campori il manoscritto del poemetto, e ha sopra questo condotta una nuova edizione, la quale, sia per l'abbondante illustrazione storica, sia per le cure critiche date al testo, lascia pochissimo a desiderare; sì che si può dire che per opera sua il poemetto dei Lambertazzi e Geremei sia stato finalmente messo in quella pienissima luce che meritava.

Dopo un cenno delle precedenti stampe, il Pellegrini s'intrattiene sulle vicende del manoscritto, che dalle mani del Guidi passò in quelle del Ghinassi, letterato faentino, il quale lo ricordò in una sua pubblicazione affermando che fosse di circa settantacinque fogli; mentre invece il codicetto della collezione Campori è un fascicoletto di non più che otto carte. Il Pellegrini non ha potuto dare una spiegazione sicura

del fatto, la quale siamo in grado di offrirgli noi: allorchè il Ghinassi, o chi per lui, volle vendere il manoscritto, ne fece tre parti; l'una fu acquistata dal Campori; l'altra, di ventiquattro carte, passò alla libreria del principe Baldassarre Boncompagni (è descritta sotto il numero 537 nel nuovo Catalogo dei codici di questa biblioteca pubblicato da Enrico Narducci); e la terza, che sarà stata di poco più che quaranta carte e doveva contenere scritture latine (epistole di San Bernardo e di San Cipriano, leggende di Sant'Albano e di Griselda, lettere di principi del secolo XIV), non sappiamo dove sia andata a finire, ma forse un giorno si troverà. Ecco ricostituito così il codice Ghinassi; del quale non è strano che il Guidi avesse detto che era di pochi fogli: pochi, s'intende, ma non i soli che il Pellegrini ha veduti nella collezione Campori. Ad ogni modo questo aneddoto, più librario che bibliografico, non ha avuto alcuna parte sul lavoro del Pellegrini, il quale, per quello che già se ne sapeva, ha potuto giustamente attribuire al codice del poemetto una data abbastanza esatta, la fine del secolo XIV; mentre la composizione di esso è anteriore di un secolo. Inoltre il valente editore ha trovato in una tarda cronaca bolognese, riflesso per altro di più antica redazione, un lungo brano del poemetto; il che può essere utile per conoscere le vicende di questo singolar documento storico e letterario, ma non conferisce alla critica del testo, essendo il frammento derivato manifestamente dallo stesso manoscritto che ci ha conservato il poemetto intero.

Importante e nuova del tutto è l'illustrazione che il Pellegrini ha fatta del serventese come documento storico; illustrazione che insieme con le appendici ove sono pubblicati notevoli brani di antiche cronache occupa di per sè quasi la metà del presente volume. L'autore, che si è trovato innanzi l'imbrogliata matassa della storiografia medioevale bolognese, ha dovuto innanzi tutto fare una lunga analisi per determinare il valore e le relazioni delle molte fonti storiche di cui poteva disporre; e fermato così il grado di attendibilità di ciascuna, ha potuto con sicurezza e larghezza chiarire lo svolgimento e i particolari degli avvenimenti che dettero materia all'ignoto poeta. Questi prendendo le mosse dal tempo della prigionia del re Enzo, prima occasione secondo lui alla partizione della cittadinanza in Lambertazzi o ghibellini e Geremei o guelfi, tocca compendiosamente a guisa di proemio, delle contese fra le due fazioni sino al maggio 1274, quando per astuzia dei Geremei i capi dei Lambertazzi furono tratti in palazzo e imprigionati. Scoperto il tradimento, ognuna delle parti si preparò a combattere mandando a chie-

der soccorso agli amici; ma primo essendo giunto l'aiuto di Obizzo d'Este ai Geremei, i Lambertazzi si misero in salvo fuggendo a Faenza: allora i guelfi bandirono seimila ghibellini e altrettanti ne confinarono, ma gli espulsi ripresero l'offensiva e aiutati da Guido di Montefeltro si vendicarono dell'offesa facendo scorrerie contro la patria e vincendo due volte gli avversari al ponte di S. Procolo. I Geremei, atterriti da tanti rovesci mandarono per aiuto al Papa, che inviò loro un legato con la commissione di pacificare le due fazioni: al legato tenne dietro un rettore, Bertoldo Orsini, il quale fece rientrare in città i Lambertazzi, dopo aver ottenuto la loro pacificazione con gli avversari. Passarono pochi mesi e le parti di nuovo si guastarono; e non ostante i buoni uffici del rettore pontificio, i Lambertazzi ripresero le armi e dopo una terribile zuffa rimasero sconfitti e ripresero la via dell'esilio raccogliendosi a Faenza. Questi fatti, che si svolsero dal giugno 1274 all'ottobre 1280, formano la prima parte del poemetto; che seguita raccontando, in forma aneddotica e descrittiva e tanto particolareggiata che non è possibile continuare nell'analisi comparativa coi cronisti, la irreparabile rovina dei Lambertazzi segnata dalla perdita di Faenza, la notte dal 12 al 13 novembre 1280, perdita che fu il tristo effetto del tradimento di Tebaldello Zambrasi, *ch'aprì Faenza quando si dormìa* e che fu perciò dall'Alighieri confinato nel fondo dell'inferno fra i traditori della parte.

Compiuta l'illustrazione storica del serventese, il Pellegrini ricerca a qual tempo debba riportarsene la composizione, determinandolo negli ultimi anni del secolo XIII, e ne esamina la lingua e il metro, facendo rilevare come i guasti dell'unico codice non siano tali da farci ritenere che la forma primitiva sia stata troppo profondamente alterata. Dopo ciò, ci presenta il testo del poemetto, senza scostarsi dal manoscritto e introducendo le emendazioni e le correzioni strettamente necessarie e accompagnandolo con un commento filologico e storico che ne agevola l'intelligenza. Molte cure adunque ha date il Pellegrini all'importante documento letterario da lui preso a studiare; e noi dobbiamo rallegrarci ch'egli abbia potuto superare le più gravi difficoltà che si opponevano al compimento del suo lavoro, che così è riuscito un ottimo saggio di critica, sia nel rispetto della filologia, sia nel campo della storia.

Versi inediti di Giovan Mario Filelfo. — Livorno, tip. di R. Giusti, 1892.

Di Giovanni Mario Filelfo, che fu nella seconda metà del quattrocento professore di lettere in molte città italiane e scrittore di opere svariatissime in prosa e in versi, in latino e in volgare, si occupò già, molti anni or sono, in una speciale monografia il Favre; ma i poste-

riori studî sul nostro Rinascimento accrebbero così le notizie della sua vita e del suo insegnamento, come il novero delle sue opere. Ai recenti contributi intorno a questo umanista un altro aggiunge adesso il professor Francesco Flamini pubblicando questi suoi versi italiani rimasti finora sconosciuti in un codice torinese e dando notizia diligente di un poema latino che lor si accompagna in quello. Argomento al poema sono le lodi di Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato (1464-1483), del quale un antico cronista scriveva che ebbe *tutte le buone parti, condizioni e virtù che si ricercano in un buon capitano,* celebrandolo altresì per *signor virtuoso e di sottile e perspicace ingegno, eloquentissimo e di gran prudenza fra tutti i principi.* Ce n'era abbastanza per infervorare la facile musa del minor Filelfo, il quale tirò giù nella speranza di premio abbondante i due libri del *Minervae Carmen;* l'invenzione e la tessitura sono molto semplici: quattro dee, Venere, Diana, Bellona e Minerva, si recano alla dimora del marchese Guglielmo, ciascuna con l'intento di attirarlo a sè, e una per volta gli fanno un lungo discorso annoverando i propri alunni più insigni; ultima parla Minerva, alla quale resta la palma, poichè il principe, considerati i meriti delle contendenti, ferma in cuor suo di volgersi a quella che può renderlo più degno dei suoi antenati. Nulla di singolare è in questo poema latino, se non forse la descrizione di Casale, che il Flamini pubblica per saggio, e un accenno alla tradizione delle origini aleramiche; e però è stato saggio consiglio il lasciarlo inedito, dopo averne data una succinta notizia. Notevole è invece il ternario, qui edito per la prima volta, e tutto intessuto delle lodi dello stesso marchese Guglielmo; perchè è un altro documento che si viene ad aggiungere alla produzione poetica volgare degli umanisti: « è curioso vedere (nota il Flamini) in che larga misura abbiano indulto anche quei dottissimi al gusto dell'età loro, com'abbiano essi pure ricantati in coro i luoghi comuni della lirica quattrocentista: l'eterna querimonia della tristizia dei tempi, le filatesse di nomi pagani, ovvie già presso i trecentisti, ma divenute nel quattrocento un vero flagello della poesia, perchè alle menti imbevute di classicismo il concetto della giustizia si presentava naturalmente impersonato in Catone o in Aristide, quello della tirannide in Silla o Nerone o Vitellio ». Di coteste poesie volgari degli umanisti, piene di cotali rancidumi, il Flamini enumera parecchie in una sua erudita nota: perchè egli, che ha sì famigliare tutta quella letteratura, non ne procura una raccolta sobriamente illustrata? Renderebbe un vero servigio agli studî sul nostro Rinascimento.

POESIA.

Carlo Alberto, Canti di Amilcare Finali. — Imola, Tipografia I. Galeati e figlio, 1892.

Amilcare Finali, l'autore di questi *Canti,* fu un prode capitano del nostro esercito. Nel 1867 egli trovavasi con la sua compagnia a guardia del confine pontificio, a Magliano, dove infieriva il colera. Si ricordò di aver studiato medicina prima di divenire soldato, e si diede, con singolare abnegazione, alla cura de'suoi soldati e de'terrazzani; ma, sventuratamente, rimase vittima del terribile morbo.

Questi *Canti,* ch'egli scrisse più di quarant'anni fa, « nei giorni del dolore, dello sconforto e della straniera oppressione, » e che ebbero le lodi di Terenzio Mamiani, vedono ora la luce per cura del fratello di lui, il quale, ad onorarne la memoria, vi premise una bella ed affettuosa prefazione. Del merito di essi ci pare ch'egli giudichi nel modo migliore. « Il pensiero — egli scrive — e il sentimento nei cinque *Canti* che vengono così tardi alla luce, non possono al certo supplire alle imperfezioni dell'arte. È lontano il tempo, nel quale uno scritto, o in versi o in prosa era pregiato in Italia, solo in quanto e nella misura di quanto potesse contribuire alla liberazione della patria. È ben naturale: l'ufficio della letteratura, ed in ispecie della poetica, era quello di eccitare gli spiriti, sollevarli con le memorie e con le speranze a quegli ardimenti che doveano dare virtù di redimere la patria... Oggi forse nessuno dei giovani preferirebbe la *Clarina* del Berchet alle *Fonti del Clitunno,* di Giosuè Carducci. Le lettere, la poesia, la filosofia, la storia nell'Italia libera ed una mirano ad altri intenti, che non furono quelli della sua redenzione. Onoriamo la memoria di quegli scrittori, che a questo grande fine consacrarono la mente e l'anima. »

Letti ora, questi *Canti* del Finali non paiono certo una gran cosa. Si direbbero piuttosto un brano di storia verseggiata che una vera poesia. Ciò non ostante vi si ammira un forte sentimento patriottico e una grande serenità di giudizi.

Qua e là non mancano i versi fatti veramente bene. Questi, per esempio:

Solo
Fra gl'italici prenci in mezzo a l'armi
Tu rimanesti con tue genti in campo
A sostener l'italica fortuna,
O magnanimo Alberto. Più sublime
Nella tua solitudine splendevi;
Siccome allor che d'un nemico nume
L'ira rapia nei passi della fuga
I duci achei, solo gigante apparve
Il Telamonio, e collo scudo e l'asta
Difendendo le navi, respingeva
L'oste dardania.

STORIA.

L'opera scientifica di Cristoforo Colombo, di Luigi Hugues. — Torino, Loescher, 1892.
Cristoforo Colombo, di V. Bellio. — Milano, Hoepli.

I due libriccini, nell'abbondante fioritura di pubblicazioni colombiane di questi ultimi mesi, han veduta la luce a brevissimo intervallo l'uno dall'altro, coll'intento comune, in fondo, di dare al pubblico d'Italia un'idea giusta ed esatta della personalità e dei meriti di Colombo.

L'Hugues, come il titolo stesso del suo volumetto significa, anzichè rifare per sommi capi la storia del grande navigatore, si limita a ricostituire e valutare il patrimonio scientifico di lui quale risulta dalle osservazioni che venne compiendo nei quattro viaggi e lasciò notate nei suoi scritti. Un tale intento includeva il rischio di fare un libro senza importanza per gli specialisti, e, d'altra parte, arido e poco digeribile per la comune dei lettori. Ma l'Hugues, si può dirlo in coscienza, lo ha evitato benissimo, e nel suo libro, che pure in gran parte è derivato dagli scritti dell'Humboldt, l'opera scientifica di Cristoforo Colombo è così minutamente ed ordinatamente analizzata, che la lettura non può riuscirne discara a nessuno, bensì utile a molti.

Qualche inesattezza che si coglie qua e là non guasta l'insieme, e dimostra solo come l'A., non intendendo fare un libro por gli eruditi di professione, abbia qualche volta fatto a meno di ricorrere alle fonti ed abbia enunciate come risultati certi delle ipotesi tutt'altro che probabili. Ci limiteremo qui a rilevare che l'osservazione suggerita a Colombo dall'apparizione dei sargassi nella baia di Samanà non è l'Hugues, secondo ch'egli mostra di credere, (p. 20), il primo a rilevarla: lo avea già fatto, da par suo, l'Humboldt nell'*Examen Critique*. L'Hugues inoltre, ereditando un curioso malinteso da americanisti poco pratici di spagnolo e d'italiano, mostra di credere (p. 28) nell'esistenza di una memoria (nel senso accademico di opuscolo e qualche cosa di più!), compilata da Colombo sull'abitabilità delle cinque zone; mentre è fuor di dubbio che don Fernando, il quale ci tramandò la notizia, e il Las Casas che da lui la derivò vollero semplicemente intendere un *appunto*, di quelli forse che Colombo soleva notare su pei margini dei libri che leggeva. Ancora: l'Hugues, inteso ad esaltare i meriti scientifici di Colombo, vuole a tutti i costi scolparlo dell'errore di aver datata dalle isole Canarie la lettera ch'egli terminava di scrivere il 15 febbraio '93 all'altezza delle Azorre, e conclude, in favore del grande navigatore, trattarsi di « un semplice errore materiale di scrittura ». Ma gli errori di data

di luogo non sono facilmente ammissibili al pari di quelli di tempo, che quasi sempre importano solo lo scambio di una cifra, e, dall'altra parte, se l'Hugues nel *Giornale di bordo* di Colombo vorrà rimontare passo per passo dal 15 febbraio in su, si convincerà che veramente in tutto quel tratto della navigazione di ritorno, i calcoli di Colombo andarono così lungi dai vero da dovergli lasciar credere il 15 febbraio ch'egli fosse all'altezza delle Canarie anzichè delle Azorre. Un'asserzione poi, più che infondata, addirittura contrastante coi fatti, è quella dell'A., secondo la quale, nell'assegnare al suo percorso lungo la costa settentrionale di Cuba 188 *grandi leghe* (vale a dire assai più del vero), Colombo volle intendere leghe di tre e non di quattro miglia. Ma Colombo nel suo primo viaggio e poi sempre in appresso calcolò e dichiarò di calcolare alla spagnuola le leghe di quattro miglia; e se Leandro di Cosco nel tradurre in latino la famosa lettera di lui al Sanchez, riduce le leghe a tre miglia, è da indagare come e perchè egli facesse questo, ma non è lecito sull'autorità tanto discutibile di lui alterare niente meno che il significato di tutte le cifre del *Giornale* di Colombo. Finalmente, non credo che l'Hugues riuscirà a persuadere molti di quello che a lui pare così certo (pag. 88-94), vale a dire che il 12 giugno 1494 tutto l'equipaggio di Colombo fosse convinto che Cuba era terraferma, sol perchè, costretto dall'ammiraglio, tutto concorde giurò solennemente una tale dichiarazione: il fatto è che tra quelli che giurarono c'era il pilota Juan de la Cosa che sei anni dopo disegnava Cuba come isola nella sua famosa carta.

Malgrado queste inesattezze, ripetiamo che il libro dell'Hugues risponde pienamente al suo scopo di render possibile a tutti valutare l'opera scientifica di Cristoforo Colombo.

Il volumetto del Bellio, comparso nella collezione dei manuali Hoepli, ha un intendimento più largo: quello di rifare rapidamente la storia della vita e delle imprese di Cristoforo Colombo. Noi crediamo che un tale libro, appunto perchè destinato al popolo, avrebbe dovuto produrre in forma possibilmente amena i risultati certi o almeno probabili degli ultimi studi: il popolo italiano, alla scadenza del quarto centenario della scoperta dell'America, ha certamente il diritto di sapere la verità o almeno quello che di sicuramente vero oggi si sa intorno allo Scopritore. Invece, il libro del Bellio è infarcito di notizie erronee o contradittorie, raccolte qua e là, senza ombra di discernimento. Cito a caso. Il Las Casas copiò alla lettera da don Fernando Colombo il ritratto fisico dell'ammiraglio: non si capisce quindi perchè il Bellio lo derivi

dal Las Casas e non da don Fernando, e meno ancora si capisce come mai, attribuendo a Colombo don Fernando e conseguentemente il Las Casas gli *occhi chiari* (il primo dice addirittura *bianchi*), venga fuori il Bellio a darci un Colombo con *occhi bruni* (p. 6). Evidentemente, egli tradusse il *garzos* del Las Casas, che vuol dir grigi per *bruni!* E sì che gli occhi azzurri sono una delle pochissime caratteristiche comuni a tutti i pretesi ritratti di Colombo! Nè sappiamo perchè il Bellio, prediligendo l'attestazione di qualche solitario cronista genovese, faccia andare Bartolomeo Colombo in Portogallo prima di suo fratello Cristoforo (p. 8), mentre da documenti incontestabili risulta che il primo era ancora a Savona, quando il secondo era già in Portogallo. Che Colombo menasse in Portogallo una vita di stenti è cosa concordemente riconosciuta: perchè mai il Bellio s'attacca all'autorità dell'Oviedo, ritenuta da tutti assai discutibile in proposito, per asserire che Colombo durante il suo soggiorno in Portogallo mandò dei soccorsi pecuniari a suo padre? (p. 8). E poi il Bellio dà come notizia certa che Colombo lasciasse il Portogallo dopo che gli fu morta la moglie (p. 13): eppure è Colombo stesso che in una sua lettera afferma di aver lasciati in Portogallo moglie e figliuoli! L'A. dedica pressochè tutto un lungo capitolo (il III) alle cognizioni geografiche *al tempo di Colombo;* ma l'importante argomento vi è trattato con così poco ordine e così poca proporzione interna che Colombo finisce per apparire pressochè il solo il quale avesse un'idea della sfericità della terra, alla fine del secolo XV! Eppure, nessuno oggi ignora che tale teoria Colombo e i suoi contemporanei trovarono nettamente formulata, con le debite riferenze agli antichi scrittori, in un libro scritto appunto nel secolo XV e divenuto subito popolarissimo, l'*Imago Mundi* del d'Ailly. La corrispondenza del Toscanelli con Colombo è oggi senza dubbio il punto capitale nella storia della grande concezione colombiana, e l'A., non sappiamo in base a quali documenti, ne svisa completamente il significato con l'ipotesi che Colombo proponesse al re di Portogallo la scoperta dell'America, e questi, trovando strana la proposta, ne scrivesse al Toscanelli, per avere il suo parere. Avendo poi l'astronomo fiorentino risposto favorevolmente, Alfonso V avrebbe risolto di defraudare Colombo del suo grande progetto, e mandare di nascosto una caravella a tentare l'impresa (pagg. 29-31). Nessuno contesterà all'A. l'originalità di questo suo racconto; ma non si può fare a meno di obiettargli che Colombo non andò in Portogallo prima della fine dal 1473, e che nella lettera del Toscanelli a Fernam Martins, datata del giugno 1474, si fa allusione a conversazioni prece-

dentemente tenute tra i due sul proposito della circumnavigazione. Meno male che il Bellio stesso si contraddice altrove (p. 61), asserendo che il globo del Toscanelli fu posteriormente la guida di Colombo! La relazione illecita di Colombo con la cordovana Beatrice Enriquez non può esser posta in dubbio da alcuno oggi che si conoscono due documenti nei quali Colombo la conferma e la deplora; ma il Bellio asserisce che egli la « sposò nel novembre 1486, e da questo matrimonio il 29 agosto 1487 nacque Fernando Colombo » (p. 42). E sì che questo figlio dell'amore nacque invece un anno dopo, il 15 agosto 1488! Secondo l'A., Alessandro Geraldini difese il progetto di Colombo davanti alla Giunta di Salamanca (p. 44); ma ecco a contraddirlo il Geraldini stesso che nel suo notissimo *Itinerarium* racconta di averlo invece difeso davanti alla Giunta di Santa Fe, cinque o sei anni dopo. Il Bellio asserisce (p. 116) che del libro *de las Profecias* « non ci pervennero che frammenti », mentre, in verità, esso si conserva alla Colombina di Siviglia presso che integro, mancandovi solo pochissime pagine consecutive. Il Bellio, al pari dell'Hugues, vuole scusare Colombo di aver datato la famosa lettera del 15 febbraio al Sanchez dalle isole Canarie; ma per riuscire nel suo intento sceglie il peggiore degli argomenti; poichè ricorre ad un manoscritto di quella lettera scoperto dal Varnhagen e datato all'altezza di Santa Maria delle Azorre, 18 febbraio. Ora, della genuinità di quella data avrebbe già dubitato forte il Bellio, se avesse considerato soltanto che il 18 febbraio Colombo non era già in mare all'altezza di Santa Maria, ma aveva già posto piede in quell'isola; ma c'è di più: il Varnhagen stesso, proprietario ed editore del manoscritto in questione, pubblicò nel 1869 un opuscolo appunto per dimostrarlo destituito d'ogni valore!

LEGGENDE.

La leggenda di Alessandro Magno, studio storico-critico di Dario Carraroli. — Torino, C. Clausen ed., 1892.

Moltissime leggende personali, sorte e cresciute nei tempi antichi intorno a figure di eroi e di principi, passarono per tradizione orale o scritta alle generazioni medioevali, ma in questo passaggio il loro sviluppo quasi si arrestò, nè l'aggregazione, tante volte casuale, di altri elementi bastò a tener desto l'interesse delle plebi per i fatti di quei principi e di quegli eroi: così avvenne per le leggende di Achille, di Ulisse, di Teseo; così per quelle di Cesare, di Traiano, di Costantino; onde la elaborazione loro fu, nei tempi medioevali, ristretta quasi esclusivamente nell'ambito delle creazioni letterarie, fu opera riflessa di

scrittori, non fioritura spontanea di imaginazioni popolari. Sola fra le leggende di origine classica continuò a svilupparsi nel medioevo, assimilandosi ognora nuovi elementi e divulgandosi con una, diremmo quasi, universalità di espansione, quella di Alessandro Magno; la quale sino dai suoi principii aveva in sè i germi di una particolare vitalità, negli avvenimenti storici che assunsero aspetto leggendario per una progressiva alterazione fantastica, nei fatti puramente mitici attribuiti all'eroe e nelle meraviglie etnografiche e zoografiche ricollegate ai viaggi nei più remoti paesi. Per questa ampiezza di sviluppo, che distingue da quelle degli altri principi ed eroi dell'età classica la leggenda di Alessandro, essa richiamò prima e più d'ogni altra l'attenzione degli studiosi; infinito è il numero dei lavori che le furono consacrati nel nostro secolo, edizioni di testi, traduzioni, analisi comparative, indagini storiche, ecc.; nè mancano opere in cui la leggenda sia stata studiata nel suo complesso, e principale tra esse è il libro di Paolo Meyer sopra Alessandro nella letteratura medioevale. Tuttavia, e perchè dopo la pubblicazione di questo libro sono venuti alla luce, specialmente in Germania, molti contributi a uno studio più profondo e compiuto della leggenda alessandrina, e perchè nessuno aveva tentato di seguirla nella sua secolare esplicazione attraverso le popolazioni e le letterature dell'oriente e dell'occidente, ci pare degno di molta considerazione questo libro del prof. Dario Carraroli, che può considerarsi come una storia di quella leggenda in tutti i tempi e presso tutti i popoli.

Dopo una opportuna introduzione, nella quale sono rapidamente tratteggiati i fatti e il carattere di Alessandro e discussi i giudizi recati intorno a lui dagli storici antichi e moderni, l'autore intraprende la trattazione del suo argomento pigliando le mosse dalla Grecia, mentre le tradizioni leggendarie alessandrine si confondono e quasi si nascondono nella storia del principe conquistatore: esamina poi il momento in cui la leggenda prende il sopravvento sulla storia, fissandosi e accentrandosi nel romanzo di Pseudocallistene, ben giudicato, non già per un romanzo storico al modo moderno, ma per « incondito zibaldone » nel quale sono accolti per un lavoro arbitrario della fantasia « fatti storici alterati dall'ignoranza e confusi, tradizioni ed errori popolari, identificazioni disparatissime, lettere apocrife compilate da falsari di professione o da eruditi volgari: » discusse le questioni sorte a proposito di questo romanzo e determinati i modi e il tempo della sua formazione, ne studia le versioni, per mezzo delle quali la leggenda si divulgò poi in oriente e in occidente, e accanto a questa ricerca le altre

fonti leggendarie che fino dall'origine furono indipendenti da Pseudocallistene, o presto se ne staccarono. Posto così il necessario fondamento allo studio comparativo e analitico delle infinite fantasie, cui le imprese di Alessandro Magno furono motivo, il Carraroli segue con accurata indagine il diffondersi della leggenda presso gli ebrei, gli arabi, i turchi, gli etiopi, i copti, i persiani, mostrando come il grande monarca macedone entri sempre nella storia o nella poesia di questi popoli, come semplice attore di fatti episodici, non mai come protagonista di avvenimenti d'ordine generale o nazionale, e come per le tendenze mistiche delle genti orientali la sua vita e le sue gesta, piuttosto che a uno svolgimento epico, diano occasione a moralizzare e a sentenziare. Diversamente accadde presso i popoli occidentali, massime in quei paesi ove già le leggende nazionali o forestiere avevano avuto una elaborazione epica: ivi le tradizioni su Alessandro, mentre si accrebbero di elementi nuovi, furono foggiate sul tipo cui erano già state ridotte le tradizioni carolingie, senza però che in alcuno dei poemi cui dettero motivo si delineasse artisticamente la vera epopea. Ad ogni modo è piena d'interesse la storia che il Carraroli ricompone della leggenda di Alessandro in occidente, in Francia prima, poi nella Spagna, nell'Olanda, nell'Inghilterra, nella Scandinavia, nella Germania e finalmente in Italia: tra noi la leggenda non giunse e non poteva giungere a maturità di sviluppo epico, ma si arrestò a produzioni frammentarie senza unità, o si limitò a traduzioni e imitazioni; tuttavia le tracce di essa si riscontrano in molte opere letterarie composte nel nostro paese, dalla geografia dell'anonimo ravennate all'Alessandro in rima, uno dei tanti cantari di piazza del Cinquecento.

Dopo la minuta esposizione di tutti questi fatti, il Carraroli, in un capitolo che è certo il più notevole dell'opera sua, ci presenta una sintesi critica della leggenda di Alessandro, dove, per mezzo di una ingegnosa classificazione secondo la natura delle invenzioni e il loro ordine cronologico, vengono esposti insieme con le fonti lo sviluppo e l'uso dei singoli elementi della leggenda stessa. Da questa esposizione sintetica appare una singolarità inaspettata, vogliamo dire la mancanza nella leggenda alessandrina del più piccolo accenno al taglio del nodo gordiano: il Carraroli spiega tale lacuna come dipendente da un'omissione di Pseudocallistene, punto di partenza delle posteriori diramazioni; e la riempie con la tradizione orale, che in racconti vivi ancora tra noi, ricollega il taglio famoso con le favole orientali su Salomone. Il libro si chiude con una rassegna diligente delle opere di arte figurata,

in cui furono rappresentati fatti storici o leggendari di Alessandro Magno, e con un accenno alle poesie liriche inspirate dalle sue meravigliose imprese, per le quali nell'ode carducciana così lo salutano gli Achei:

Salve, Alessandro, in pace e in guerra Iddio!
A te la cetra fra le eburnee dita,
A te d'argento il fulgid'arco in pugno
Presente Apollo!

STORIA DELL' ARTE.

Altpersische Knüpfteppiche. Studien zur Geschichte der persischen Knüpfarbeit von Wilhelm Bode. Sonder-Abdruck aus dem Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen. Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, MDCCCXCII.

L'illustre direttore della Galleria di Berlino, che ha arricchito la letteratura artistica di monografie, di manuali, di cataloghi numerosi, mostra sempre più con questa pubblicazione l'ampiezza delle sue cognizioni e la grande varietà delle sue osservazioni e delle sue ricerche nei campi più differenti dell'arte. Per illustrare un mirabile tappeto persiano esistente nei musei prussiani, egli si è provato a classificare le forme diverse dei tappeti della Persia e a studiarle quali si appalesano negli antichi dipinti, specialmente della grande scuola veneziana e dell'olandese. Basta uno sguardo ai quadri veneziani del secolo XV, per accorgerci come la città della laguna sia ancora avvolta per metà come da un manto orientale; basta osservare le rappresentazioni delle feste veneziane, le vedute di Venezia o degli interni delle case veneziane per iscoprire tappeti orientali stesi dalle finestre e dai balconi, appesi agli archi entro i palazzi, gettati sulle gondole, spiegati nelle chiese innanzi ai seggi e sulle balaustrate. Lo studio dei tappeti persiani, secondo l'A., non è senza importanza anche per la determinazione dei rapporti dell'arte occidentale con l'orientale. Questo che ora adorna il museo di Berlino era già nella Sinagoga di Genova, ed è meraviglioso per la ricchezza dei colori e pel disegno degli animali tra alberi e fiori, dei volatili nel grande lobo centrale, e degli ornamenti. L'A. nota alcune affinità tra esso ed altri del conte Schwarzenberg, del museo Poldi-Pezzoli a Milano, dell'Imperatore d'Austria, del Barone Adolfo Rothschild (già nel palazzo Torrigiani a Firenze) ecc.; e rileva in tutti la commistione di elementi chinesi con l'arte persiana. Tale particolarità dello stile fa supporre all'A. che quei tappeti appartengano al tempo della signoria

dei Mongoli sulla Persia. Altri aventi con essi una affinità indiscutibile sono i tappeti in cui gli animali non si movono liberamente, ma divengono l'ornamento de' fiori che circondano. Da queste specie di tappeti l'A. risale a ricercarne altri più antichi o medioevali, in cui le rappresentazioni degli animali presentano forme primitive e barbare; e ne ritrova dipinti nei quadri di Frate Angelico, nei quadri senesi del principio del secolo XV, e in altri del trecento, ad esempio nell'ancona di Simone Martini a San Lorenzo in Napoli, nel trittico di Giotto nella sacrestia di S. Pietro in Roma. In seguito l'A. studia gli antichi tappeti persiani con semplici ornamenti di piante o con divisioni geometriche, molto più numerosi degli altri con figure umane e di animali. Tutto ciò forma un tentativo di classificazione ingegnoso, e che tornerà assai utile per lo studio degli antichi dipinti se esso verrà determinato in tutte le sue parti; ed utile per la valutazione dell'importanza di quelle forme orientali d'arte mancanti di storia sin qui.

Bollettino della Consulta del Museo Archeologico in Milano, anno 1891. — Milano, Tip. Bortolotti, 1892.

Ogni anno la Consulta del Museo Archeologico di Milano pubblica il proprio bollettino, ossia la relazione sulle antichità entrate nel corso dell'anno precedente a far parte di quel patrio Museo. Questo dell'anno quarto della serie seconda, fa parola dei doni ed acquisti di qualsiasi provenienza, poi dei doni e depositi di oggetti di antichità e d'arte scoperti in seguito a nuovi lavori edilizi, e infine delle scoperte avvenute in occasione degli stessi lavori. Notevole è il deposito ricevuto dal Museo, che conserva tante opere e frammenti di scultura di Agostino Busti detto il Bambaia, di un altorilievo in marmo di Gandoglia, fiancheggiato da due graziosi pilastrini, opera di quell'autore. I pilastrini formano in ispecie l'ammirazione del diligente segretario della Consulta, che, a dire il vero, esce alquanto dai limiti di un bollettino, per discutere se l'importanza e il pregio di un'opera risegga « nel soggetto, nella dimensione, nella difficoltà della creazione e della esecuzione, nella virtuosità tecnica, » oppure « nel risultato effettivo dell'opera stessa ». E questo per dirci che l'alto rilievo, rappresentante la *Flagellazione*, non reca alcuna novità di concetto o di trovata artistica, mentre gli ornamenti dei due pilastrini sono originali, ricchi e ben equilibrati. Veramente non sappiamo comprendere bene il confronto della scena figurata coi pilastrini, nè in che si faccia consistere la poca originalità di quella e la originalità delle grottesche di questi.

La scena della *Flagellazione* riproduce con varianti una composizione comune, tipica, secondo il concetto che si aveva nel Rinascimento della novità o della trovata artistica. Gli artisti lavoravano sopra trame comuni, secondo date leggi iconografiche, traendo geloso pro delle tradizioni, elaborando l'opera dei predecessori, contribuendo così alla grande unità della nostra arte nazionale. Oggi invece la novità si fa consistere nella indipendenza delle forme di un artista da quelle di ogni contemporaneo e d'ogni predecessore. Sarebbe mai in questo senso che il compilatore del bollettino discorre di originalità e di trovate artistiche? Facciamo questo appunto al solerte segretario della Consulta, il Dr. Giulio Carotti, degno d'onore per l'instancabile operosità sua e per lo studio che dedica alle opere d'arte milanesi, perchè egli sa senza dubbio mettere al posto di considerazioni estetiche quelle storiche che non sconfinano dai limiti del bollettino. Tali sono le ricerche relative alle attinenze dell'altorilievo con altri frammenti del Bambaia che l'A. ha condotto con una grande precisione, così da porre in sodo ch'esso era collegato ad altri ora esistenti nell'Ambrosiana. Di un altro notevole marmo acquistato dalla Consulta è parola nel bollettino, e cioè di un medaglione, attribuito alla Scuola dell'Amadeo, rappresentante in altorilievo un uomo seduto sopra un leone ed un ariete, con uno scettro nella destra e una tiara in capo. Giustamente il compilatore osserva che questa è una rappresentazione astronomica: a noi sembra quella di Giove, e doveva fare riscontro ad altri medaglioni, in cui erano rappresentati Venere, Marte ed altre divinità che influivano sulla natura e sulla vita umana. Cristoforo de Predis rappresentò similmente il dio ottimo e massimo, ma egli non dispose, come lo scultore, i due animali così da formare uno scanno a mo' di quelli con cui erano figurati, anche sui sigilli, imperatori e re fin dal più antico medioevo. Ad ogni modo i segni zodiacali per iscanno, l'aquila impugnata nella sinistra, il sole che irradia dietro la figura accertano che lo scultore milanese volle rappresentare il sommo Giove.

Le Niobide de Subiaco di Marcel Reymond. — Paris, bureaux de la *Gazette des Beaux-Arts*.

L'A. con le debite riserve discorre del soggetto del capolavoro greco, che, dalla villa di Nerone a Subiaco, passò ad ornare il museo delle terme Diocleziane in Roma. « Non si potrebbe affermare », scrive l'A., « che questa statua sia uno dei figli di Niobe, colpito dalle freccie d'Apollo, ma essa ha i maggiori rapporti con la rappresentazione di un

Niobide ». In seguito l'A. stesso nota come, nel frontone occidentale di Egina, i due guerrieri inginocchiati rassomigliano alla statua di Subiaco; e quindi che, se questa non è un Niobide, deve essere o un guerriero combattente (?) o un guerriero ferito. Infine l'A., notando che le ondulazioni del terreno in qualche modo potrebbero figurare dell'acqua, scrive che, se così fosse, si troverebbero le maggiori difficoltà a stabilire il soggetto della statua; e sfugge le difficoltà col dire che le ondulazioni marmoree sono senza dubbio più verosimilmente quelle « d'une arene sablée ». Lasciata in disparte la ricerca del soggetto, l'A. tenta di determinare la data e il valore della statua; ma percorre i campi dell'estetica, e s'attacca a troppe generalità per potere arrivare diritto e sicuro al suo fine, o almeno per dimostrare al pubblico che ci è arrivato. Con le parole eleganza, grazia e simili si dice molto e non si dice niente ad un tempo: vi sono delle ricerche intime, tecniche e stilistiche, che convien fare, e riscontri molti e accurati che si devono compiere, prima di giungere ad una conclusione e di rendere persuasi gli altri della sua giustezza.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sul prodotto ricostituente nell'industria dei fabbricati; studio di economia sociale e di scienza delle finanze, di Amilcare Puviani. — Bologna, Fava e Garagnani, 1892.

Questo lavoro fa parte di una serie di pregevoli monografie in cui l'A. cerca d'illustrare con molta larghezza e vasta dottrina il concetto e l'ordinamento dell'imposta sui fabbricati. E il « prodotto ricostituente » che ne forma l'oggetto, è, in altri termini, quel valore, che corrisponde al logoro del capitale impiegato nella costruzione degli edifici e alle perdite eventuali che derivano da varie cause, le quali ne attenuano o interrompono l'utilità; valore, che dovrebbe proporzionatamente sottrarsi alla tassazione giusta ed equabile. È quistione dunque, come si vede, di accertare il prodotto netto effettivo, o il reddito imponibile dei singoli fabbricati; quistione di uguaglianza e perequazione tributaria, che, al pari delle altre, implica non lievi difficoltà e si riferisce ad elementi vari e molteplici di apprezzamento e di calcolo. L'A. supera la massima parte di tali difficoltà, e ci offre un'analisi accurata e sottile delle varie circostanze che determinano il « prodotto ricostituente » la quale getta molta luce sulla quistione, e, se non la risolve completamente, la conduce ad un punto assai prossimo al suo scioglimento. Dopo aver fatto un'ampia

rassegna delle opinioni espresse dai teorici, più o meno imperfetti e manchevoli, dimostra le deficienze della pratica e pone in rilievo la necessità di opportune riforme, invocate specialmente dagli uomini parlamentari. Risale quindi al processo distruttivo del valore dei fabbricati, chiarendone la natura e le cagioni diverse; e distingue nel modo seguente gli elementi di ricostituzione: quota di perpetuità o di riedificazione, quota pel capitale di manutenzione, quota per le perdite reintegrabili del prodotto (fitti, insolvenze) e quota pel premio di assicurazione. Ne dimostra il carattere vario, le condizioni e i limiti entro cui ciascuno dev'essere ammesso. Ed entra poi in un esame particolareggiato, minuto, interessante e sussidiato di notizie e considerazioni tecniche per stabilirne la misura relativa o valutarne l'importanza quantitativa, accennando altresì i criteri coi quali dovrebbe tradursi in atto nella pratica. Le sue conclusioni ci paiono alquanto vaghe e indeterminate, avuto riguardo specialmente all'indole pratica della quistione; e qualche dubbio può sorgere circa il modo di apprezzare e definire la così detta quota di riedificazione relativamente a quella di manutenzione. Ma ciò non toglie che il lavoro del prof. Puviani ci presenti in varie parti acute e sottili investigazioni, che gettano nuova luce sull'argomento non facile e controverso; e sia nel suo complesso un esempio lodevole di studi positivi, di larga ed utile monografia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Si riteneva sinora che una grande ampiezza dello spazio interposto fra il pollice e le altre dita del piede, fosse caratteristico negl' individui i quali si servono del piede come di una mano, per afferrar gli oggetti e per mantenerli fermi; e in un recente studio, dal Regnault a tale funzione della prensilità aggiungevasi anche la influenza dell'eredità, basandosi sul fatto che il piede prensile è frequente soltanto fra quelle popolazioni che, sino dalla più remota antichità, hanno esercitato questa funzione della prensilità. Ora i dottori Ottolenghi e Carrara, in una interessante loro comunicazione fatta alla R. Accademia medica di Torino, descrivono le ricerche da essi eseguite, per riconoscere se trattasi di un carattere proprio a razze inferiori ovvero professionale, su individui anormali e degenerati, di cui misuravasi il primo spazio interdigitale del piede, e determinavasi il grado di prensilità di quest'ultimo. I due osservatori giungono alla conclusione, in seguito alle fatte osservazioni, che trattasi di un carattere atavico, non professionale, il quale s'incontra anche nelle razze superiori, più frequente nella donna che nell'uomo, e colla massima frequenza ed estensione negli idioti, nei criminali, negli epilettici e nelle donne di malaffare; l' Ottolenghi e il Carrara ritengono il largo spazio interdigitale del piede come un nuovo carattere degenerativo di grande importanza per la psichiatria forense e per la medicina legale.

— Il prof. Antonio Restori della Università di Pavia ha pubblicato pei tipi del Vigo di Livorno un opuscolo intitolato: *Note fonetiche sui parlari dell'alta valle di Magra.* L'autore determina in una breve introduzione i limiti geografici dei parlari di cui si occupa, e ad essa fa seguire due novelline popolari pontremolesi e da esse ricava le *note fonetiche* e gli *appunti morfologici.* In un' appendice pubblica pure con annotazioni fonetiche e morfologiche, alcuni brevi saggi dialettali del contado pontremolese. Il lavoretto è importante folkloristicamente e filologicamente

perchè di quel paese nè si aveano finora raccolte a stampa di canti popolari, nè alcuno ne avea studiato mai il dialetto.

— L'editore Giusti di Livorno ha pubblicato i primi due canti della *Canzon di Vittorio* di G. Levantini-Pieroni.

— L'editore Treves ha pubblicato il primo volume delle conferenze tenute quest'anno nella sala Ginori a Firenze. Questo primo volume comprende quelle di carattere storico e sono le seguenti: *Le Fazioni* di R. Bonfadini, *Roma e il Papato nel secolo XIV* di F. Bertolini, *I primordi delle signorie e delle Compagnie di ventura* di A. Franchetti, *Le Consorterie nella storia fiorentina del medio evo* di M. Tabarrini, *Svevi e Angioini* di E. Masi.

— L'editore Zanichelli ha pubblicato un volumetto del prof. Luigi Rossi, intitolato: *La riduzione delle Università in Italia.* L'autore difende l'esistenza delle Università minori facendo notare che grave danno verrebbe dalla loro soppressione alla cultura nazionale e alla scienza.

— Il signor Erasmo Percopo ha pubblicato nella *Biblioteca Napoletana* iniziata da Benedetto Croce le *Rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo.* È un grosso volume in cui il Percopo ha raccolto criticamente tutte le poesie del poeta napoletano, corredandole di copiosissime note bibliografiche molto importanti per la storia dei rimatori napoletani del ciclo aragonese. Una novità poi ha potuto dare il Percopo avendo ritrovato il nome preciso del rimatore.

— In occasione del centenario di Shelley il signor Ettore Sanfelice ha pubblicato una traduzione in prosa del dramma *I Cenci,* uno dei migliori lavori del grande poeta inglese. È pubblicata dal Tedeschi di Verona. Ne riparleremo in uno dei prossimi numeri.

— Nel fascicolo XVIII dell'*Illustrazione italiana* si legge una poesia inedita dell'abate Zanella.

— La collezione dei classici greci e latini del Loescher si è arricchita di una edizione delle *Odi* di Orazio per cura del prof. Giacomo Cortese. Ne è uscito il primo volume che tratta della vita e degli scritti del poeta, della metrica, e contiene i due primi libri delle Odi.

— Il prof. L. Zdekauer ha pubblicato un lavoro sull'*Organizzazione pubblica del giuoco in Italia del medio evo.* Egli servendosi dello Statuto del Comune di Vicenza tratta ampiamente e profondamente della baratteria e della protesta sorta verso la metà del 400 contro di essa in nome della pubblica morale per opera di S. Antonino da Firenze e di S. Bernardino da Siena.

— *Voci buone* è il titolo di un volumetto di poesie di Giovanni Soli, pubblicato recentemente dall'editore Angelo Namias di Modena. È dedicato a Giovanni Marradi poeta.

— Il dott. Hülsen, segretario dell'Istituto archeologico germanico, ha testè pubblicato un'atlante di disegni del *Foro romano* nelle varie epoche

della sua storia, illustrandolo con brevi ed esattissime spiegazioni in lingua tedesca.

— È uscita la parte seconda del volume dell'importante lavoro del prof. Tomassetti sulla *Campagna romana nel medio evo.* Questo volume comprende la illustrazione storica ed archeologica delle due vie suburbane la Nomentana e la Salaria.

— La Reale Accademia delle scienze di Torino ha dato alle stampe una dotta memoria del prof. Carlo Cipolla sulla storia dei Goti scritta da Giordane, una delle fonti storiche più importanti per il primo periodo dell'età di mezzo.

— Il chiaro egittologo prof. Schiaparelli avendo compiuto un viaggio scientifico in Egitto con sussidio del Ministero della pubblica istruzione, ha reso conto della sua missione negli Atti della Reale Accademia dei Lincei, illustrando con molta dottrina una tomba importantissima della *sesta dinastia*, da lui scoperta nell'alto Egitto presso Assuan.

— Nel sepolcreto di Novilara sopra Pesaro, dove la scoperta di alcune tombe a fossa fece iniziare ricerche sistematiche, si sono recuperati vari oggetti di suppellettile funebre, e tra questi una fibula bellissima in bronzo, con grosso nòcciolo d'ambra.

— Le *Notizie* sulle scoperte di antichità comunicate dall'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione alla R. Accademia de' Lincei, fanno menzione di una scoperta avvenuta in Roma, nella via delle Tre Pile, alle falde del Campidoglio. Sono tornati in luce, in questa località, dei ruderi di un'antica abitazione, dalle pareti dipinte, e nella quale si raccolsero delle lucerne fittili, una testina di buon lavoro anch' essa fittile e con avanzi di pittura, e inoltre vari crogiuoli che dovettero servire ad un orafo. Coi ruderi di questa casa stavano a contatto alcuni ordini di pietre tufacee appartenenti all'antico recinto serviano.

— Altre scoperte fatte in Roma e degne di nota sono quelle di alcuni tratti dell'antico ponte Elio scoperti presso la spalla sinistra del ponte Sant'Angelo; di un nuovo cippo, tornato in luce ai prati di Castello, relativo a una terminazione delle sponde del Tevere fatta nel 700; e di due pilastri marmorei estratti dalle draghe sotto il ponte Sisto, che ornavano il parapetto dell'antico ponte Valentiniano, contenente l' uno una epigrafe alla Vittoria, e l'altro la menzione dei voti quinquennali per l' imperatore Valente.

— Sempre dalle *Notizie* sopra ricordate si rileva che nel comune di Castelforte, nella Campania, si proseguirono gli scavi per rimettere in luce un grande edificio termale di cui si cominciarono a scoprire i resti nel 1887. I nuovi lavori hanno permesso di dissotterrare nuove e vaste sale con grandi vasche, e numerosi frammenti di sculture architettoniche.

— A Pompei si continuò a dissotterrare gli avanzi di una ricca abitazione. Nel peristilio si recuperarono delle sculture fittili, rappresen-

tanti un rospo, una rana e due coccodrilli, formati con impasto artificiale a copertura vitrea cotta a gran fuoco; queste sculture servivano per i getti d'acqua nelle fontane.

(Notizie estere).

Alcune norme, contenute in una comunicazione dello Schribaux all'Accademia delle scienze di Parigi, possono riuscir utili agli agricoltori. Lo Schribaux ha fatto una lunga serie di pazienti osservazioni sull'epoca della fioritura del grano, della segala, dell'avena, dell'orzo, del trifoglio, della veccia, e sul peso dei semi ottenuti dai vari fiori. In seguito a queste osservazioni egli afferma esser migliori i semi più grossi, e doversi sempre preferir questi, sia che la pianta venga consumata allo stato erbaceo, sia che la si consumi intieramente matura. Sono i fiori che si schiudono per i primi quelli che dànno i semi più grossi, cosa che permette di eseguire con facilità una selezione semplice e pratica, la quale per la grande cultura può esser compiuta col sussidio di appositi crivelli.

— Certe acque minerali, che dovrebbero esser purissime e prive di microbi al loro punto di emersione dal suolo come ogni acqua sorgiva, messe in bottiglia contengono invece dei microrganismi in numero, talvolta, stragrande. I signori Roman e Colin hanno voluto rintracciare le cause di questo inquinamento, ed analizzarono le acque di Vichy, seguendole nel loro percorso dalla sorgente alla vasca, da questa alle tubulature, al robinetto, al bicchiere dei bevitori, alle bottiglie dove le acque si chiudono per conservarle. I due sperimentatori hanno così potuto riconoscere che nell'acqua cominciano a penetrare i germi dell'aria nella vasca stessa; talvolta le acque sono anche inquinate da infiltrazioni, e la poca pulizia dei recipienti accresce la quantità dei microrganismi preesistenti nell'acqua. I germi aumentano rapidamente nei primi quindici giorni e decrescono nella seconda quindicina; la sorgente calda della « Grande Grille » che contiene alla sorgente poche migliaia di batteri, dopo quarantott'ore che si trova in una bottiglia, ne contiene 572 mila per centimetro cubo; la temperatura elevata dell'acqua sembra favorire lo sviluppo e la persistenza dei germi.

— L'editore Hachette di Parigi ha pubblicato un volume di Henri Joli, intitolato: *Le Socialisme chrètien.* L'autore studia nel suo libro quali sieno le dottrine della bibbia, dei santi padri e della Chiesa rispetto alle dottrine socialistiche.

— Quanto prima sarà pubblicato dall'Ollendorff di Parigi il nuovo romanzo di Giorgio Ohnet, *Nèmrod et C.ie*

— Il 15 settembre incomincerà a pubblicarsi a dispense l'opera intitolata: *Les combattants de 1870-71.* È una storia completa della guerra

franco-tedesca, raccontata dal signor L. Rousset e preceduta da una prefazione del generale Thoumas. La prima dispensa s'intitola: *Théâtre général des opérations dans l'Est.*

— Salomon Reinach ha pubblicato nella *Bibliothèque des Monuments figurés Grecs et Romains* un volume intitolato: *Antiquités du Bosphore Cimmérien* (1857). V'è aggiunto un commentario e un indice generale delle rassegne che furon già fatte dei monumenti. Ne è editrice la libreria Firmin Didot.

— Si è pubblicato il *Catalogue Sommaire des Manuscrits de la Bibliothèque d'Avignon* per cura di L. H. Labande, archivista Paleografo e conservatore della Biblioteca e del Museo d'Avignone, e pei tipi degli editori Picard e F.

— Col titolo *Un patriote Savoisien*, il dottor Cornil, senatore, ha pubblicato il 10 settembre la biografia di Charles-Joseph Caffe. L'autore si è servito di numerosi documenti in gran parte inediti. Ne è editore E. Thézard di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Tante Berceuse* di Jules Mary (Kolb, Paris), *Leur Coeur* di Henri Lavedan (idem).

— Si è pubblicato il terzo fascicolo del *Dictionnaire de la Bible* edito a Parigi dal prof. Vigouroux. Questo fascicolo contiene molti articoli fra i quali i più notevoli son quelli sull'*Apocalisse*, sui *libri apocrifi* e sugli *Arabi*.

Una rivista inglese d'ingegneria dà la descrizione di una esplosione prodottasi per cause e circostanze veramente bizzarre. Due anni or sono nel porto di Calcutta una nave, carica di thè, riso e grani oleosi venne colata a fondo; non potendosi ricorrere alle mine, a causa della vicinanza di numerosi stabilimenti, per far saltare lo scafo della nave sommersa, lo si lasciò in fondo al mare, tanto più che esso non recava impaccio alla navigazione. Ma in quest'anno il battello a vapore *Lindula* che esciva dal porto, urtò lo scafo della nave sommersa, e immediatamente una formidabile esplosione si produsse, che causò la morte di varie persone a bordo del *Lindula*. L'inchiesta ha provato che al momento dell'urto un marinaio accorse con un lume, provocando l'accensione di una massa gassosa che erasi sprigionata dallo scafo squarciato della nave sommersa; e l'Asjohn, il quale raccolse di questo gas che seguitò a prodursi dopo la catastrofe, ha riconosciuto esser esso formato da idrogeno protocarbonato, gas che forma coll'aria dei miscugli detonanti; il gas erasi formato per la decomposizione delle sostanze contenute nella nave sommersa, ed era rimasto chiuso sotto lo scafo della nave stessa come sotto una campana.

— Il quarto volume dell'*Oriental Miscellany* (Miscellanea orientale), pubblicata dall'editore Constable, conterrà una ristampa delle *Letters from a Mahratta Camp in 1809* (Lettere dal Mahratta) del Broughtons. Precederà una introduzione di Sir M. Grant Duff, e vi saranno aggiunte copiose illustrazioni ed una mappa appositamente preparata per questa edizione.

— Il medesimo editore, nella stessa collezione, pubblicherà fra breve il dramma di Dryden intitolato: *Aureng-zebe*, che è come un naturale seguito dei *Travels* del Bernier (perchè su di essi si fonda il dramma), già antecedentemente pubblicati dall'editore. La versione inglese dei viaggi del Bernier fu pubblicata nel 1671-72, e il dramma del Dryden pare sia stato rappresentato la prima volta nel 1675. L'edizione sarà illustrata con disegni a colori.

— Quanto prima uscirà una monografia di Charles Yriarte intorno ad Isabella d'Este. Con essa l'autore continua la sua serie di studi intorno al Rinascimento italiano nella forma dei precedenti volumi già pubblicati sui Malatesta e sui Borgia.

— Nel prossimo ottobre uscirà in luce la *History of English Parliament* (Storia del Parlamento inglese) del signor G. Barnett Smith, il quale ha lavorato intorno a quest'opera da circa cinque anni. L'autore comincia con la narrazione dai primi tempi e va fino alla grande espansione del suffragio per opera degli atti della riforma del 1883-85. Vi ha aggiunto inoltre la narrazione della Storia dei Parlamenti Scozzese e Irlandese. L'opera sarà illustrata con *fac-simili* di documenti costituzionali. È edita da Wardtock e C.

— In questi giorni sarà pubblicata una nuova edizione riveduta e notevolmente ampliata del *Persian and English Dictionary,* (Dizionario Persiano e Inglese) di Johnson e Wilkins-Richardson. Questa nuova ristampa è stata curata da valenti orientalisti e vien fuori pei tipi degli editori W. H. Allen e C.

— I due prossimi volumi dell'Opera *The Poets and Poetry of the century,* (I poeti e la poesia del secolo) pubblicata per cura del signor Alfred H. Miles e pei tipi degli editori Hutchinson e C., conterrà fra gli altri un articolo del signor Dr. Zapp intorno ai fratelli Frederick e Alfred Tennyson, e una bella scelta di poesie dei medesimi.

— L'editore A. Gardner di Paisley ha sotto stampa due nuovi volumi di storia medievale scozzese, del sig. Henry Gough. Uno è intitolato: *The Itinerary of Edward I* (L'itinerario di Edoardo I) nella sua spedizione in Iscozia del 1286-1307, con introduzione, note e mappe; l'altro è intitolato: *The Process against the Templars in Scotland 1309* (Il processo contro i Templari in Iscozia), da un manoscritto contemporaneo della Biblioteca Bodleiana, con altri documenti riguardanti i Templari in Iscozia.

— È annunziata la prossima pubblicazione di una traduzione inglese del poemetto di Catullo *Athys*, del signor Grant Allen. Precederà un'erudita introduzione nella quale l'autore discorrerà del culto di Atys in relazione colla primitiva mitologia.

— Gli editori Longman e C. pubblicheranno dentro l'autunno un volume di *Saggi* di Richard Jefferies, che avrà per titolo: *The Toilers of the Field* (I lavoratori del campo). Alcuni di questi Saggi furono già pubblicati in riviste; uno solo è inedito.

— *An Avesta Grammar in Comparison with sanskrit* (Una grammatica avesta in comparazione col sanscrito), è il titolo di un bel lavoro del prof. A. V. Williams Jackson, pubblicato dagli editori Guin e C. di Boston. Essa non è diretta ai soli orientalisti, ma ai filologhi in generale.

— Sappiamo che il signor Moncure D. Conway ha in preparazione un'edizione degli scritti di Tommaso Panic, che comprenderebbe qualche saggio rimasto finora inedito. L'opera consterà di due volumi, il primo dei quali, secondo promette l'editore Putnams, uscirà nella prossima primavera.

— *Essays in German Literature* (Saggi sulla letteratura tedesca) è il titolo di un nuovo libro, di prossima pubblicazione, del signor Hjalmar Hjorth Boyesen. L'autore in esso tratta di Goethe, di Schiller e dello svolgimento del romanzo tedesco. Sarà edito dal signor Fisher Unwin.

— L'editore signor Elliot Stock annunzia che pubblicherà quanto prima dal manoscritto originale, il giornale del primo viaggio intorno al mondo del capitano Cook. Il giornale, che non è mai stato pubblicato finora, sarà edito con introduzione e note del capitano Warton R. N. e sarà illustrato con carte e mappe.

— Entro il mese di settembre si pubblicherà il nuovo romanzo della signora Oliphant intitolato: *The Cuckoo in the Nest* (Il cuculo nel nido). Ne sono editori i signori Hutchinson e C.

— Per il prossimo dicembre uscirà l'ultimo fascicolo dell'*Arabic Lexicon* del Lane contenente la lettera *Y*, ed un supplemento a tutte le lettere.

Nei possedimenti tedeschi della Nuova Guinea si sono presi dei provvedimenti per proteggere i così detti uccelli del paradiso; una legge è stata promulgata per la quale la caccia di questi uccelli è permessa soltanto mediante speciale autorizzazione. Il commercio delle pelli di uccelli del paradiso verrà con questo a diminuire; ma in cambio si conserverà nella regione suddetta una specie di uccelli che da qualche tempo sembrava destinata ad una sicura distruzione.

— La resistenza che il corpo umano presenta alla corrente elettrica, e che si credeva per lo passato assai considerevole, è invece re-

lativamente molto debole, stando a certe osservazioni eseguite durante le elettrocuzioni. Il von Frey, ricorrendo ad una disposizione innocua, ha riconosciuto che tale resistenza varia dai 300 ai 400 ohms; e ritiene che la polarizzazione elettrolitica sia localizzata negli strati esterni della pelle.

— Il dottor Geiger pubblicherà per la fine di questo mese la prima parte di una sua opera intitolata: *Geschichte des geistigen Lebens des preussischen Hauphstadt. Berlino 1688-1841* (Storia della vita intellettuale della capitale della Prussia). È la storia critica dell'operosità letteraria di Berlino dai tempi del principe elettore Federico III a quelli del re Federico Guglielmo IV.

— Il prof. Hermann Baumgarten ha pubblicato pei tipi del Cotta di Stoccarda il 3° volume della sua *Geschichte Karls V* (Storia di Carlo V), che va dalla Dieta di Augusta fino all'accordo di Francoforte.

— Il dottor Wilhem Busch noto per le sue pubblicazioni sull'epoca dei Tudors, lavora ora intorno ad un'opera completa sullo stesso argomento che avrà per titolo *England unter Tudors* (Inghilterra sotto i Tudor). L'opera sarà di sei volumi, il primo dei quali è dedicato tutto al regno di Enrico VII ed uscirà presto.

— È morta a Francoforte la poetessa bavarese Elisa Hente.

Secondo le osservazioni del Quetelet si ritenne per lo passato che l'accrescimento di statura dei fanciulli e delle fanciulle procedesse parallelo, senza differenze dovute al sesso. Ma il Bowdich, ripetendo in grande numero le ricerche, trovò a Boston che nelle fanciulle, dagli undici ai quindici anni, l'accrescimento della statura era maggiore che nei maschi, i quali invece prendevano il sopravvento prima e dopo l'età sopra riferita. Ora lo Schmidt ha eseguito nuove osservazioni nel distretto di Saalfeld, le quali dimostrano che nei fanciulli l'accrescimento è meno rapido dai dieci agli undici anni, e che per le fanciulle esso si produce in un modo molto capriccioso.

— Per soddisfare la curiosità del pubblico, è stato aperto l'accesso ai terreni sui quali stanno sorgendo gli edifici della futura Esposizione di Chicago. Il prezzo d'ingresso è stato fissato a lire 1,25; e l'idea di questa anticipazione è tanto buona, che in un sol giorno furono 14 mila le persone che si recarono nei locali dell'Esposizione per vedere quello . . . che ci sarà.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Speranze non realizzate — Condizioni generali delle Borse — La stagione e il Colèra — Borse di Parigi, Londra, e Berlino — Rendite e Consolidati — Rendita italiana ed aggio dell'oro — Indizio di ripresa nella campagna per l'unicità bancaria — Valori Italiani — Listini ufficiali.

Quasi tutti i giornali finanziarii, nel riconoscere e costatare le ottime condizioni in cui, alla fine dell'agosto, si compiè dovunque la liquidazione mensile, confidavano o speravano in un periodo di aumenti generali nel settembre. La previsione lieta non si è verificata nella prima quindicina, e temiamo che non si effettuerà nemmeno nella seconda. E non è a dire che si sieno modificate le cause che spingevano i mercati al rialzo. L'abbondanza del denaro cresce in tutte le piazze, e molte disponibilità, a Londra, a Berlino, ed anco a Parigi non trovano sfogo che a vilissimi prezzi; tanto che in qualche periodico si accenna all'ipotesi di una prossima riduzione dello sconto ufficiale a Londra. Le notizie politiche non potrebbero essere più tranquillanti: e l'incontro delle squadre internazionali a Genova, se ha offerto e porge tuttavia argomento a svariate polemiche, conferma di sicuro, almeno per qualche tempo, le disposizioni pacifiche dei maggiori Gabinetti europei.

Al solito una delle più forti ragioni che si adduce o s'invoca per ispiegare questa debolezza nelle Borse si cerca nelle condizioni sanitarie. Ma il Colèra, se ne togli Amburgo, non ha preso le proporzioni allarmanti o desolanti che assunse altre volte: è vero che ha acquistato molto in estensione, ma è pur vero che ha perduto e va perdendo in intensità; e quindi la epidemia può deplorarsi come una circostanza influente ma non determinante, circa alle oscillazioni, alle incertezze, ed anche ai ribassi.

Per noi, questa situazione si deve, in massima parte, alla scarsezza di fiducia che continua a trattenere gl'impieghi e la speculazione. I portafogli più cospicui sono ingombri enormemente da lungo tempo, e pensare a smobilizzarli l'Alta Banca non può, mentre invece deve preparare il terreno, favorevole alle conclusioni di vaste operazioni nell'autunno imminente. Aggiungi che la stagione tiene molta gente lontana dal movimento e che i timori d'improvvisi progressi nello spargersi del colèra ne induce altra ad indugiare, prima di decidersi a ritornare nell'attività. Così si capisce come e perchè le realizzazioni sopraggiungano per quasi tutti i titoli non appena si può assicurare qualche benefizio. Così si hanno da un giorno all'altro ondeggiamenti che paiono strani, ma che pure, se si considera attentamente, rispecchiano i termini veri in cui si aggirano i mercati. E così finalmente s'intendono la stanchezza e quasi l'atonìa che dominano in varii centri, alimentando naturalmente le disposizioni ai ribassi.

I più lievi incidenti bastano a favorire queste disposizioni. Per esempio, a Londra per una settimana intiera i corsi subirono notevoli depressioni, per il ribasso dell'argento e per la voce messa in giro dell'intenzione del sig. Gladstone di procedere allo sgombro dell'Egitto. La crisi sull'argento non rappresentava nessuna novità, e doveva essere già scontata. Il ritiro dell'occupazione militare dalla valle del Nilo era una fiaba alla quale la nomina di Lord Roseberry doveva bastare a togliere ogni credito sapendosi essere egli fedele continuatore della politica estera di Lord Salisbury. Ma malgrado ciò, i consolidati e i titoli internazionali perdettero molto terreno ed ora stentano a riacquistarlo.

Molti avvisano che nella seconda quindicina del settembre e quindi ancor di più nell'ottobre assisteremo ad una vera ripresa, perchè i banchieri e gli speculatori oggi assenti ritorneranno dalla campagna: e perchè in ottobre debbono lanciarsi i grossi affari cui sopra alludevamo, fra cui primeggia l'imprestito austro-ungarico per la cessazione del corso forzoso e per la regolarizzazione della valuta dello Stato. Non è a dubitarsi che l'Alta Banca farà sforzi vigorosi in questo senso; ma ci sembra che sarà sempre prudenza non eccedere nelle lusinghe sui risultati immediati, perchè nell'inclinazione ai realizzi apparisce, se non c'inganniamo, la caratteristica del periodo attuale.

A Parigi, le Rendite Francesi tennero contegno di gagliarda resistenza per due speciali ragioni: la prima, per i molti acquisti resi necessari dallo scoperto manifestatosi nell'ultima liquidazione; la seconda nel decreto emesso dal ministro delle finanze per la sospensione delle

emissioni di Buoni del Tesoro. Va da sè che non poche disponibilità cercarono immediato impiego nei Consolidati Nazionali. E quindi il 3 per cento da 100,55 passò grado a grado a 100,75, il 3 per cento ammortizzabile salì da 100,20 a 100,50, e il 4 1[2 da 105,55 a 105,80.

Ma a Londra, i Consolidati da 97 3[4 scendevano anche al di sotto di 97, per riprendere con faticosa lentezza e tornare a 97 5[16. A Berlino il 4 per cento s'indeboliva da 107,30, a 107,20, e il 3 1[2 da 100,90 a 100,80. È quasi inutile registrare i corsi delle rendite iberiche, giacchè lo Spagnuolo, per l'annunzio della conclusione del famoso prestito, andò da 63,15 a 66 per ripiegare a 65,50, mentre la Rendita 3 per cento portoghese, seguitando a peggiorare le condizioni già tristi della finanza di quello Stato, cadeva a 24, non riuscendo a risollevarsi che per qualche momento, fino a 24 1[8.

In Italia si sono risentiti gli effetti di questa situazione universale. Gl' ingenui e gl' inesperti si erano illusi di veder succedere una forte esplosione di rialzo alle feste di Genova. Dimenticavano che certi avvenimenti nelle Borse si scontano prima che siano compiuti. Il magnifico spettacolo offerto dall'Italia nel maggior porto commerciale del Regno, non andò perduto come valore politico, e influì sulle quotazioni, in quanto che limitò la reazione, la quale altrimenti sarebbe stata a temersi nel nostro Consolidato, vista l' inattività che prevaleva e che era dalle stesse distrazioni per le feste alimentata e accresciuta. Del resto, noi non ci lagnamo troppo e tanto meno ci spaventiamo per queste brevi soste o per queste piccole discese. Noi, per giudicare sulle sorti della rendita, guardiamo al senno e all'energia che si applicano dal Governo per curare le piaghe del Bilancio dello Stato. Noi vediamo che il principio dell'esercizio del nuovo anno 1892-93 segna un considerevole progresso nell' incremento delle entrate. Questo ci conforta per il momento, e più ci affida per l'avvenire. Intanto per registrare i prezzi praticati in media nella quindicina che oggi si chiude, troviamo che la rendita italiana a Parigi scende da 92.70 a 92.40; a Londra da 92 a 91.65; a Berlino da 92.40 a 92.25; e in Italia da 96.10 a 95.90.

Ma ciò che preoccupa il mondo finanziario e le sfere politiche è il cambio, il quale, lungi dal seguire il procedimento della rendita, scende poco quando essa sale molto, e sale molto quando essa scende poco. Non giova ripetere ciò che abbiamo detto più volte in queste colonne; sebbene i fatti abbiano sempre persistito nel darci ragione. La ferita è antica e profonda, ma non bastano i palliativi per darvi lenimento nè efficace, nè durevole.

Certi annunzi che per leggerezza o ad arte si diffondono sulle intenzioni del Governo per combattere l'aggio, non riescono ad altro che ad inasprirlo. Nel numero va compresa la diceria che l'onorevole Grimaldi avesse deliberata la emissione di biglietti di piccolo taglio per supplire alla scarsità degli spezzati metallici; diceria assurda, la quale, sebbene smentita tosto dalla stampa officiosa, bastò a provocare un sensibile aumento nel prezzo dell'oro.

L'onorevole Grimaldi fa oggetto l'arduo problema delle sue cure più sollecite, e speriamo più illuminate. Egli studia misure serie e concludenti, di cui si avrà conoscenza quando si riprenderà l'azione legislativa. Ma tutti gli spiriti sereni e disinteressati concordano nella idea e nella necessità che il Governo si adoperi al riordinamento delle funzioni del credito, e fanno voto perchè l'onorevole Grimaldi nella riforma degl'Istituti di emissione completi e coroni il lavoro dell'onorevole Luzzatti.

Quanto al resto, la poca animazione costatata nelle nostre Borse per la Rendita, si è riprodotta anco pei Valori. Per gl'Istituti d'Emissione, la Banca Nazionale nel Regno d'Italia ha perduto quattro o cinque punti declinando da 1350 a 1345: la Banca Romana si è difesa energicamente nella posizione di 1030, e la Banca Nazionale Toscana si è quotata a 977.

Il Credito Mobiliare ha contiuuato a lottare per toccare a 600. Per il 17, è convocata l'Assemblea generale degli azionisti, per adottare la proposta di aumentare di 25 milioni il capitale sociale. Questo progetto, che sarà senza dubbio accettato con plauso, è conseguenza inevitabile del felice impulso dato all'Istituto dalla sua nuova Direzione. L'assorbimento dei noti Istituti milanesi, l'apertura della nuova Sede di Bari, tutto indica un risveglio ardito, un'alacrità straordinaria che son presagio del più brillante avvenire.

Ottimo vento hanno corso anche le Banche Generali malgrado le realizzazioni dovute agli aumenti avvenuti su questo ultimo Titolo: ondeggiando intorno a 370, non sono mai discese oltre il 365. Poco trattata, la Banca Industriale passa da 535 a 525; il Banco Roma da 335 a 330; e i Valori Torinesi, rimanendo negletti, vediamo la Banca di Torino a 450, il Credito industriale a 215, ed il Banco Sconto a 83.

Discreto mercato, sebbene poco attivo, si segnala pei Valori Ferroviari; le Meridionali si aggirano intorno a 670; le Mediterranee a 540; le Sicule a 610.

Pei Valori Fondiari l'Immobiliare non cambia nè modifica il suo andamento: sale a 195, quando sembra voglia spingersi fino a 200, si

arresta e storna a 193, per poi riprendere a 197. Le Tiberine si quotano nominali a 33.

Finalmente nei Valori Industriali, il Gas e l'Acqua Marcia si sostengono per doppio slancio, passando il primo da 830 a 925, e la seconda da 1140 a 1155. Le condotte proseguono lentamente il cammino verse 400. Ma gli Omnibus da 175, reazionano a 166 per risorgere a 170; il Risanamento non trova dimanda a 180: le Navigazioni si quotano 395, le Raffinerie 365, i Mulini 168, le Sovvenzioni 45, e le Venete 32.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95. 97 1[2 — Azioni Banca Romana 1018 — Banca Generale 366 — Banca Industriale 530 — Banco di Roma 335 — Società Immobiliare 196 — Credito Mobiliare 596 — Ferrovie Meridionali 667 — Ferrovie Mediterranee 539 — Acqua Marcia 1080 — Gaz di Roma 950 — Società Condotte d'acqua 393 — Società Tramways-Omnibus 171 — Società Molini e Magazzini Generali 170.

Firenze: Rendita 5 per cento 95. 90 — Azioni Credito Mobiliare 598 — Ferrovie Meridionali 667 — Ferrovie Mediterranee 541 — Navigazione Generale 298 — Società Veneta 33.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 07 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1365 — Ferrovie Meridionali 666 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 299 — Lanificio Rossi 1077 — Cotonificio Cantoni 359 — Raffinerie L. Lomb. 262 — Società Veneta 34.

Genova: Rendita 5 per cento 95. 97 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1365 — Credito Mobiliare 597 1[2 — Ferrovie Meridionali 669 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 299 — Raffinerie L. Lomb. 262 — Società Veneta 34.

Torino: Rendita 5 per cento 95. 97 1[2 — Azioni Banca di Torino 450 — Banca Tiberina 33 — Credito Mobiliare 594 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediteranee 539.

Roma, 15 settembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ARTISTI VENETI NELLE MARCHE

Quando a Fabriano, cominciando il secolo XV, erasi maturata una scuola pittorica, il cui soffio giovanile, propagatosi sino a Venezia, fomentò germi ancor inconsapevoli della loro virtualità prodigiosa, nelle terre marchigiane che da Ancona si distendono al Tronto, chiuse dall'Apennino e dal mare, l'arte, esausta in lunghe prove omai cessate da quasi un secolo, giaceva anneghittita; e i pochi pittori che per uso meccanico la esercitavano, guardarono indifferenti il nuovo slancio vigoroso ed agile, a cui spiriti più felici si abbandonavano. Così, all'ineguale diradarsi della nebbia, ride questo e quel poggio di nettezza mattinale, ma la bruma fredda persiste in qualche valloncello e su qualche vetta, e i raggi del sole non la perforano che a stento.

Durante i secoli meno esplorabili del medio evo, deve essere stata nella Marca d'Ancona, come in ogni altra regione d'Italia, una serie non interrotta di pittori; nè la sovrapposizione invaditrice di monumenti artistici dei secoli posteriori hanno cancellato del tutto i residui della loro operosità. Nella chiesa di S. Vittore in Ascoli-Piceno sono stati di recente scoperti due strati di affreschi, l'uno del secolo XI o XII, l'altro indubitabilmente del secolo XIII; e quest'ultimo è saggio di un notevole perfezionamento nell'intelligenza delle proporzioni e delle forme umane, come nell'uso dei mezzi tecnici, tanto che, senza uscir da quella chiesa, con una rapida occhiata di confronto si può vedere come l'arte romanica fosse tutt'altro che immobile, e come, a un dato punto di quell'evoluzione, l'arte giottesca dovesse scaturirne per necessità storica. Nella stessa città si vedono tracce di affreschi di quel tempo nel-

l'esterno di S. Andrea e di S. Venanzio; sappiamo oltracciò che in tutti i quadrati, che compongono la singolare facciata della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio, era dipinta una storia; e qualche vestigio ancor ne persiste. Jacopo da Turrita ebbe prediletto discepolo frate Giacomo da Camerino, e se ne valse nei mosaici del Laterano, fatti durante il pontificato di Niccolò IV. Nella cripta della badia benedettina di S. Ruffino presso Amandola si trovano documenti di un'arte pittorica molto più antica. Sembianze spettrali di santi assiderati, dai larghi occhi attoniti, tracciate sul bianco della calce con rude pennello intriso di nero. Tutti sono fisi all'osservatore, tutti in atto di muovere la destra smisurata per indicargli il santuario: una schiera tediosamente fantastica, in cui della realtà non resta che il più infantile accenno esteriore, ma che tuttavia nella qualità dei tipi e negli andamenti statuarî delle pieghe porge il filo onde quell'ultima decadenza si connette coll'arte romana, non dimenticata sin allora, non dimenticata dipoi; finchè, di modificazione in modificazione, seguendo le stesse leggi del linguaggio (come con bella intuizione ha detto Adolfo Venturi) si educa di nuovo, si affina e veste gli splendori del Rinascimento, sospinta dal medesimo impulso originario, riscaldata dalla medesima fiammella intima, incoercibile nonostante il trionfo di leggi morali affatto nuove, ripullulante sempre dalle stesse misteriose ragioni etniche. La scultura romanica poi ha nelle Marche manifestazioni non ispregevoli nella chiesa di Santa Maria del Porto in Ancona; e in Ascoli si arrischiò a statue di tutto tondo fino dal 1036, come ci assicura l'epigrafe che si legge nella fascia semi-circolare cingente la lunetta della porta dei SS. Vincenzo e Anastasio, ove è rappresentata la Madonna col putto, tra i due santi titolari della chiesa. Nè di troppo posteriori a quel tempo devono essere le statue delle porte di Sant'Andrea e di S. Giacomo. Del secolo XIII, verosimilmente, sono le due statue stranissime di Adamo e di Eva, nella chiesa di Sant'Agostino, penosamente curve a sostener capitelli, tra le cui foglie occhieggiano molte figurette simboleggianti l'umanità. Adamo ha in mano una lista di papiro in cui è scritto « multu me pesa per la grave offesa ».

Compiuta nel suo genere, come la civiltà monastica che l'aveva generata, fu nelle Marche l'architettura romanica, e divenne sì maneggevole dovunque, sì accomodabile a bisogni modesti, senza snaturarsi, che persino nei paeselli di montagna, in cui, meglio che altrove, i secoli successivi hanno lasciato intatte le antiche chie-

suole, essa assume ancor oggi un linguaggio di commovente semplicità colle sue absidi semicircolari, coi suoi muri rigati di ben proporzionate paraste, forati da finestrelle in cui l'arco racchiude l'apertura trilobata, terminati da una cornice sostenuta da una fila d'archetti di lievissimo aggetto. Ne' centri più popolosi essa formò monumenti mirabili, come il S. Ciriaco d'Ancona, la cui edificazione (con buona grazia del Vasari, che troppo inesattamente seppe le cose dei tempi lontani da lui) precede di forse due secoli Margaritone d'Arezzo; o volle liberamente illeggiadrirsi e complicarsi, come in S. Maria del Porto, nella stessa città. In Ascoli, lungo uno svolgimento durato tre secoli, consigliata dalla presenza di edifizi antichi, or seppe nel battistero adattarsi egregiamente a cingere una bella sala romana; ora slanciarsi nel duomo con quattro saldi arconi a reggere una cupola ottagona; or trovare movenze inusitate, come in S. Maria *inter vineas;* or fiorire di gaie finestre a ruota, di colonne spirali nelle porte, proseguite nella lunetta da un cordone archivoltato, e di altri ornamenti non disdicevoli alla sua austerità, come in S. Venanzio, in S. Vittore, in S. Giacomo, in S. Anastasio, in S. Pietro in Castello; e disfogare in altre chiese, la cui enumerazione sarebbe lunga, un disciplinato spirito di varietà, creando sacome originali, che non si vedono in altra regione, e giungendo a passo a passo alla perfetta costruzione isodoma, i cui travertini hanno vinto il tempo sì valentemente, da parere disposti in fila pur ieri. Quasi nessuna di tali fabbriche è giunta integra sino a noi; ma, così mutilate, esse porgono testimonianza di un'attività artistica degnissima di studio. Altre chiese e monasteri del periodo romanico andarono sorgendo in quasi tutte le città della Marca d'Ancona, dei quali la maggior parte è distrutta, e chi volesse saperne di più, può leggere il capitolo IV del libro che scrisse il marchese Amico Ricci sugli artisti di questa regione.

Figli di tempi in cui ogni uomo considerava sè stesso quasi una particella obbediente allo spirito operoso di un comune incivilimento, e guardava ogni opera come prodotto di un'azione collettiva, lontani ancora dal risveglio della coscienza individuale, quegli energici *tagliapietra* occultarono quasi sempre i loro nomi alla curiosità dei posteri. Sappiamo appena da una lapide trasportata in S. Michele di Treia che autore della chiesa e del monastero di S. Savino, eretti nel 1218 e distrutti da molto tempo, fu un tal *magister Albicius.* Il nome di maestro Guidarotto di Rinaldo

Gozzo è arrecato da una lapide trascritta dal Severini (Storia di S. Ginesio mss., pag. 25) quale autore della chiesa di S. Giorgio, in S. Ginesio, edificata nel 1222; e maestro Marcellino di Ugolino (secondo un'altra lapide ricordata dal Marroni) architettò la chiesa di S. Primiano, fuori delle mura di Ancona nel 1228, di cui è da rimpiangere la perdita, giacchè pare che fosse edificio assai considerevole. Nel 1253 si riapriva la chiesa di S. Maria di Castel Nuovo di Recanati, rifabbricata da un maestro Niccolò anconitano, come dice l'epigrafe, adorna di rudi sculture, attribuite allo stesso Niccolò. Negli avanzi di affreschi cui ho accennato, è vano cercare nomi di pittori. In tanta oscurità è gran cosa trovar mentovato, nell'archivio municipale di Amandola, un pittore marchigiano, in un documento del 1241 (v. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*, parte terza, pag. 19). Egli è detto *Magister Masseus de S. Elpidio;* ma il documento, invece di darci notizia di qualche lavoro di lui, ci fa sapere ch'ei vendè un suo credito a certi monaci. Però, finchè non sieno addotte prove in contrario, mi par giusto credere all'esistenza di una spontanea arte marchigiana; e mi par difficile che tali prove possano venire, in Ascoli specialmente, ov' è visibilissima una continuità di forme, un graduale progresso di metodo costruttivo e un'abilità tecnica nel trattar la roccia fornita dalle condizioni geologiche del paese; abilità che non poteano conseguire se non persone nate ed addestrate nel luogo. Stabilita la esistenza di un'architettura locale, che richiedea continuamente il sussidio di scultori e pittori, può credersi che mancassero scuole di arte figurativa?

L'architettura ogivale entrò nella Marca d'Ancona accompagnata dal culto per S. Francesco, il ricordo del cui passaggio per le città marchigiane era ancor fresco. Il più bell'edificio di questo stile, primo anche nella cronologia, è il vasto tempio che Ascoli inalzò al nuovo santo nel 1262, *con la directione* (così un antico libro di *Memorie del convento*) *di Antonio Vipera di Ascoli.* Scioltasi pochi anni innanzi dal giogo imperiale, la città dava in tal modo un bel saggio di floridezza. Il duomo di Fermo (la cui molta bellezza fu sciaguratamente violata nell'interno dai settecentisti, presuntuosi guastatori dovunque) era incompiuto in quel tempo. Dopo l'incendio appiccatovi dai soldati di Federico Enobarbo, la ricostruzione si strascicò lenta per secoli. Sappiamo che nel 1227 vi lavorava un tal Giorgio detto or da Como, or da Iesi. Effetto di tale lentezza fu che il tempio prendesse tipo di transizione tra il romanico

e l'ogivale, benchè assai vi domini la libera festività degli elementi di quest'ultimo stile, e vi sieno non poche somiglianze decorative col tempio di Ascoli ora nominato. Più schiettamente ogivale e francescanamente sobrio è il S. Francesco della stessa Fermo, che non credo però costruito dal Vipera, come suppone Amico Ricci, giacchè sorse quando divamparono in guerra feroce e prolungata gli odî tra ascolani e fermani, e non può credersi che questi chiamassero a loro servizio un figlio dell'aborrita ciità. Altro notevole edificio ogivale è la vecchia collegiata di Offida, di cui il Sacconi va ora con lodevole zelo proteggendo la conservazione minacciata dalle corrosioni di un torrente. Un altro tempio a San Francesco sorgeva intanto a Sanseverino, volgendo a termine il secolo, per incitamento di San Bonaventura, rettore del convento, e per opera di maestro Jacopo di Antonio; un altro in Osimo; e nella prima metà del secolo seguente, elevarono chiese al gentil santo Ancona, Roccacontrada (Arcevia), Treia, Ripatransone, Amandola. Ignoti ne sono gli architetti, ma una ragionevole congettura ci trae a pensare che non fossero delle Marche, giacchè fin dal 1286 costruiva a Macerata il palazzo dei presidi un tal Bartolommeo da Forlì; nel 1338, a Recanati, la chiesa di Sant'Agostino un tal Moccio da Siena. Quel Giacomo che a Cingoli incise il suo nome sulla porta di Sant' Esuberanzio, e che, mancando l' indicazione di una patria lontana, dee ritenersi del luogo, non è certamente l'architetto del tempio, ma l'autore delle rozzissime sculture che sovrastano alla porta. In Ascoli stessa, ove l'arte di costruire era antica e dov'era sorto sì presto il più bell'edificio ogivale della Marca d'Ancona, il nuovo stile non allignò. Erano trent'anni che l'esempio era dato; eppure, fabbricandosi la chiesa di Sant'Angelo Magno, l' ignoto costruttore non cura di prender consiglio dalle nuove forme sì vagamente trattate dal Vipera, ma ripete le forme romaniche, come chi non sente la vivida aura che andava ovunque rinnovando la compagine costruttiva, e introduceva sì varia e inattesa fioritura di decorazioni.

Il Vipera, che dall'architettura romanica segnava un trapasso così ricco di promesse a quella che accompagnò il sorgere dei liberi comuni, non era che l'ultimo sforzo dell'esausta attività artistica marchigiana. La scultura sparisce; la pittura è colpita di languore. Unico centro vivido, Fabriano; che difatti comincia fin dai primi anni del secolo XIV a sparpagliare per la Marca i suoi pittori. Appariscono primi Bocco da Fabriano e Tio di Francesco, seguono Al-

legretto Nucci e Francescuccio Chissi; verso la fine del secolo lo stesso Gentile percorre, dipingendo, le città marchigiane. Là solamente, tra i dorsi boscosi dell'Apennino, la pittura potè formarsi un ritiro silenzioso e inaccesso agli orrori del secolo, un ricovero dato a meditazioni fruttuose, ove il senso intimo delle cose naturali, proseguito d'amore insistente, fosse significato con linee e con colori; un giardino, ove uomini mansueti, capaci di buona fede, di entusiasmi angelici e di adorabili ingenuità, coltivassero i gigli immacolati che il cristianesimo adulto richiedea. A Sanseverino operavano Lorenzo e Jacopo Sinibaldi, e tenevano scuola, che mancò alle belle promesse degli energici fondatori, e gradatamente si illanguidì e si estinse. Nel resto della Marca, l'arte, compito un ciclo, parve impotente ad iniziarne un secondo. Stretta nei continui perturbamenti delle fazioni popolari, nelle guerre disperate contro dinasti oppressori, nei contrasti sanguinosi, interrotti da brevi tregue, fra città e città, con le rive adriatiche infestate da incursioni di saraceni, restò quasi soffocata. Ma poco sopravanza della bella importazione fabrianese. Qualche Madonna soave e cogitabonda di Allegretto e di Francescuccio, circondata di angeli veneratori; alcuni affreschi, assai pregevoli, nella badia benedettina di Santa Vittoria in Matenano, e poco altro. Di Gentile nulla. Al cominciare del secolo XV cessa anche questo espandimento di arte fabrianese nella Marca di Ancona, o appena qualche strascico ne persiste, di cui possono esser saggio alcuni affreschi frammentari che si vedono in Ascoli nel vescovado, nella base del campanile del duomo, in San Vittore, in Sant'Andrea, in Sant'Onofrio; ed altre pitture rimaste in Amandola nella Chiesa di San Francesco. Ciò che non ha nota di tal derivazione, come gli affreschi della cripta dei Santi Vincenzo ed Anastasio in Ascoli, è prova di un decadimento lacrimevole.

Ho creduto dover premettere questi cenni, acciocchè s'intendesse in qual campo vennero ad operare gli artisti veneti.

*
* *

Jacobello del Fiore dovè passare per la Marca d'Ancona, domandando inutilmente lavoro. Aveva lasciato una tavola a Sant'Arcangelo di Romagna, scrivendovi il suo nome e l'anno 1385, rappresentante la Madonna in mezzo ad alcuni santi. V' è tuttora, ed è una cosa pregevolissima. Un'altra (v. Olivieri, Memoria della

chiesa di Santa Maria di Monte Granaro, pagg. 34 e 35) ne avea lasciata a Monte Granaro di Pesaro. Questa sparì forse durante la burrasca napoleonica, giacchè nel 1777, quando l'Olivieri scriveva, era al suo posto. Vi si leggeva: « MCCCCVII. a di X de marzo maestro Jacometto del Flor depenxe ». Sparì pure un'altra vista dal Lanzi in San Cassiano di Pesaro, firmata e datata 1401. Rimane però in San Francesco di Pesaro un polittico a sette compartimenti, il quale, benchè privo di firma, pare debba attribuirsi a Jacobello, ed è opera da fargli onore. C' è nel mezzo la statua colorita di Santa Michelina; da un lato sono dipinte su fondo d'oro le figure di San Pietro, in ricco paludamento pontificale, di San Jacopo e di San Bonaventura, in abito cardinalizio; dall'altro, San Paolo, Sant'Antonio abate e San Niccolò di Bari. Dipoi troviamo Jacobello nell'Abruzzo, ove Teramo ha il vanto di conservare una tavola che può dirsi il capolavoro di lui. Nel 1418 doveva essere tornato a Venezia, giacchè in quell'anno, secondo l'anonimo Morelliano, dipingeva per la compagnia della Carità; e in patria, dice una vecchia tradizione, furono composte le sue ossa accanto a quelle di suo padre, anch'esso pittore, nel chiostro dei Santi Giovanni e Paolo.

Dopo la comparsa di questo scompagnato precursore dei veneti nelle Marche passano circa cinquant' anni; poi ne viene un piccolo drappello. Nessuno può dire se questi vennero in compagnia, guidati da una comune speranza; certo è che appaiono a breve distanza l'uno dall'altro. Le prime tracce di Giorgio da Sebenico in Ancona sono del 1455, secondo Lando Ferretti, cronista del secolo XVI, ma recenti investigazioni condurrebbero a portare la data alcuni anni più tardi. Egli innesta in quella città le veneziane eleganze lussureggianti; muove nella porta di San Francesco (la facciata almeno di questa chiesa era rimasta imperfetta) le superbe linee della porta detta *della carta* nel palazzo dei dogi; fa l'altra splendida porta di Sant'Agostino; edifica la facciata della Loggia dei mercanti e un palazzo presso a questa. Nel 1468 Marino Cedrino architettava in Amandola la porta di Sant'Agostino, sulla quale incise il suo nome, la sua qualità di veneto e il millesimo. Meno ricco e ardimentoso di Giorgio, ei riprodusse i modi ornamentali consueti dello stile ogivale, non dissimili troppo da quelli della porta di San Francesco (datata 1423) in quella stessa città, ma riducendoli a meno inelegante proporzione e contemperandoli nei pilastri con modi del Rinascimento maturo. Fors'anche ei rinnovò gran parte di quella chiesa; ma la dispersero gli scia-

gurati rimaneggiamenti di tempi posteriori, ultimo quello di Pietro Maggi, lontano da noi meno di un secolo. Da un documento dell'archivio comunale appare che il Cedrino dimorava in Amandola fin dal 1462 (v. Ferranti, *Memorie storiche di Amandola*, vol. I, c. XVI, § 5), e in un altro documento è detto (nientemeno!) *magister Marinus Marci de Venetiis generalis magister et ingenierius fabrice alme Ecclesie B. Marie da Laureto.* A Loreto infatti lo troviamo nel 1471-72-73-74 a far quitanza per lavori eseguiti nella Santa Casa, come mostrano i documenti pubblicati nel 1888 dal Gianuizzi nell'*Archivio storico dell'arte.* La basilica di Loreto, così perfetta nelle proporzioni, così logicamente armonica e compiuta nello spartimento, è frutto di un singolare momento storico in cui l'esitazione fra due stili non paralizzava l'artista, ma lo conduceva ad associarli in amichevole convivenza. Essa si andava costruendo, quando un altro veneto, un pittore di grande ingegno, peregrinando forse in cerca di lavoro, ci dà il primo indizio della sua presenza nelle Marche. Si chiamava Carlo Crivelli.

Piace immaginarselo un giovane mite, che appena lascia trasparire i gaudî delle visioni interiori nell'aspetto benigno e amabilmente serio, come quello dei suoi San Giorgi, San Sebastiani, Sant'Emidî; bisognoso di quiete esterna e perciò aborrente da contrasti. Infatti, invece di far concorrenza ai pittori del suo paese, vaga per una regione ove sa che una tavola da dipingere non gli frutterà invidia di emuli. Piace immaginarselo modesto. Lasciava una patria ricca, munifica e orgogliosa dei suoi artisti, forse perchè avea compreso che i Bellini lo superavano di abilità, e non curò di cimentarsi con essi; non curò nemmeno di apprendere la tecnica dell'olio, nè di provarsi all'affresco, pago di quel che sapeva; e sì poco cercò il nuovo, che raramente trasse le composizioni fuori del tradizionale polittico. Certo dipinse come il cuore gli dettava, per quell'istinto medesimo che consiglia l'uccello di cantare, contento di vivere in paesi, ove, a buon conto, avea trovato buona accoglienza e lavoro, in paesi che sfuggivano all'attenzione dei suoi grandi contemporanei, che forse ei non conobbe, e dai quali certamente non dedusse norme o consigli; ma si chiuse in sè stesso, esplorandosi e traendo dall'anima certe voci intime ineffabilmente delicate, a far vibrare le quali gli occorse un perfezionamento di metodo, che conseguì talora fino alla squisitezza. Nominato cavaliere dal principe Ferdinando di Capua nell'aprile del 1490, indulse all'innocente vanità di firmar d'allora in poi le

pitture, aggiungendo al suo nome la parola *miles* o *eques* o *eques laureatus;* ma non è da dimenticare che nel diploma (riferitoci dallo storico Andreantonelli) il principe dichiara che, con quella onorificenza, intendeva di far cosa grata alla città di Ascoli che ospitava il pittore ammirato; e questo documento della generale benevolenza, mentre fa molto onore al Crivelli, sottintende le buone qualità che in lui abbiamo supposte. La sua vita è quasi tutta un mistero. Ei non ebbe storico contemporaneo; qualche memoria che di lui era conservata in Ascoli, ove tutto conduce a credere che ei passasse la miglior parte dell'operosa sua vita, sarà stata involata dalle fiamme che, suscitate da una sedizione cittadina, distrussero l'archivio comunale nel 1535. I cronisti ascolani, tutti assai posteriori a lui, non potendo aver tenerezze per un pittore il cui stile doveva aver per essi sapore acre e lazzo, neglessero di fermar sulla carta tradizioni e racconti, che forse al loro tempo sopravvivevano ancora; Baldassare Orsini, pittore settecentista e scrittore di una guida di Ascoli, quando passa dinanzi alle tavole del Crivelli, prende sempre il tono di chi ha fretta e non può perdersi in bagattelle: le accenna senza fermarsi, aggiungendo or che *lo stile è secco,* or che *le espressioni sono fredde,* or ammettendo, per sua degnazione, che v'è della diligenza, ma *reca pena ad un pittore che troppo manca la degradazione aerea.* Insomma è da ringraziarlo che non gli abbia dato del barbaro; ma tanto è abborracciata l'osservazione e superficiale il giudizio, che non sempre lo scrittore riconosce il maestro, e gli attribuisce un'*Annunziata* di Pietro Alamanni, (ora nel palazzo comunale) fiacchissima imitazione crivellesca, non accorgendosi (Dio perdoni ai frettolosi!) che l'Alamanni l'aveva firmata; ed un *Crocifisso* di Vincenzo Pagani, che ha ben discernibili i caratteri di una pittura del secolo XVI.

Quando il Crivelli giunse sconosciuto, e s'inoltrò nelle tetre città, o, saliti i colli bruni di querceti, battè alle porte dei solitarî cenobî, o s'inerpicò fino alle vette ove nereggiavano i vegliati castelli, trovò dapprima la fiducia del fermano conte Azzolino, che gli commise un grande polittico per la chiesa di San Silvestro di Massa Fermana, ove per grande fortuna si trova ancora, in istato di buona conservazione. È una Madonna dolce in trono col putto sulle ginocchia; a destra, in due compartimenti sono rappresentati San Lorenzo e San Giovanni Battista; a sinistra, San Silvestro e San Francesco. In alto c'è una cimasa, nel cui mezzo è dipinto l'*Ecce homo;* ai lati l'*Annunziata* e *Gabriele.* In una mirabile

predella sono rappresentati *Cristo nell'orto, Cristo battuto alla colonna, Cristo crocifisso, Cristo risorto.* V'è la firma del pittore e la data 1468, non 1463, come inesattamente lessero il Ricci, e dietro a lui, il Vitali Brancadoro. Quest'errore del Ricci è lievissimo in confronto della confusione ch'ei fa nella cronologia di questo artista, leggendo l'anno 1412 nel trittico di Brera, tolto alla Chiesa di San Domenico da Camerino, sotto il governo napoleonico. Se, messo in sospetto da un pensiero ch'è quasi incredibile non abbia avuto, ossia che nel 1412 nessun artista potea possedere sì mature qualità di stile, egli avesse fatto l'ovvia osservazione che il Crivelli mescolava le cifre romane colle arabe (abitudine anche dei Vivarini; vedasi, ad esempio, il *San Marco in trono* dell'Accademia di Venezia), si sarebbe accorto che l'X, chiuso com'è in alto e in basso da due linee orizzontali, è un 8, e non avrebbe arretrato quell'opera di settant'anni nella storia. Ma il povero Ricci avea creduto all'Orsini, che indica in San Gregorio di Ascoli una tavola del Crivelli (adesso dov'è?) colla data del 1411. Non serve insistere su questi errori, che oramai sono stati ben ben corretti dal Venturi, dal Santoni, dal Frizzoni. La data del polittico di Massa Fermana, posta, credibilmente quando l'opera era al termine, rivela che il Crivelli doveva esser venuto nelle Marche uno o due anni prima.

Da quale scuola era uscito questo valent'uomo? Gli scrittori che nella prima metà del nostro secolo hanno trattato di lui, credendo sul serio a quelle date di cui ora abbiamo discusso, lo supposero discepolo di Jacobello; e poichè l'ultima data scritta nelle sue opere è il 1493, gli attribuirono una vita di più che cento anni, cosa rara certamente ma pur possibile, ed un'operosità artistica di ottantadue, cosa che eccede i limiti della credibilità, tanto più che le ultime opere non dànno indizio di senile infiacchimento. Ora, essendo accertato che le prime tracce del Crivelli appaiono dopo il 1460, sembra ragionevole supporre ch'ei sia nato tra il 1430 e il '40; e non essendoci di Jacobello opera posteriore al 1436 (se era sua quella che il Lanzi vide in casa di Girolamo Manfrin), dee credersi che il Crivelli nasceva od era un fanciulletto quando Jacobello moriva.

Se l'educazione squarcionesca, considerando i pregi e i difetti di questo pittore, potesse non apparire sì chiara da allontanare ogni dubbio, questo si dissipa guardando la sua Madonna della galleria di Verona. Ivi è evidente che il Crivelli non ha ancor

l'esperienza che più tardi conseguirà: è giovane, è ai primi suoi tentativi, non sa che imitar peritoso; somiglia a Gregorio Schiavone detto il Dalmata; gli somiglia tanto che la suddetta Madonna e quella del Dalmata conservata nella galleria di Torino si crederebbero della stessa mano, se non recassero le firme dei due artisti. Uscito l'uno certamente dalla scuola di Padova, l'altro non può avere diversa derivazione. Quest' idea, che nel campo della critica ha poste radici che non par possibile sieno oramai più divelte, è del Morelli; il quale aggiunse che più tardi il nostro artista potè sentire gl'influssi di Antonio e di Bartolomeo Vivarini, ammettendo così l'intervento di una causa secondaria, che al Cavalcaselle dapprima, poi al Bode, era sembrata principale, anzi unica pel primo; pel secondo no, giacchè questi all'educazione dei muranesi aggiunge l'influenza di Niccolò da Foligno e di Luca Signorelli, la quale il Morelli ripudia (e mi pare che abbia ragione) con risolute e quasi brusche parole.

A chi abbia ben considerate le opere del Crivelli, il pensiero ch'ei fosse della numerosa schiera educata da Francesco Squarcione, si presenta come l'inaspettata soluzione semplicissima di un problema che a torto si stimava difficile; è uno spiraglio in cui intercettavano il passaggio alla luce le nubi delle vecchie congetture prevalse nella critica. L'intelletto vi trova subito la sua quiete. Quell'inseguire la linea in tutti i suoi più lievi movimenti, cercarla con insistenza anche dov'essa dovrebbe perdersi nell'ombra, scriverla, inciderla quasi, come se la mano, invece di pennello, trattasse un bulino, romperla con angoli o torcerla a sinuosità esagerate, specialmente nelle figure virili, in cui preme all'artista significare l'austerità della vita, l'abitudine della penitenza e la conseguente emaciazione, palese nella sottigliezza delle membra, nella sporgenza delle apofisi ossee, nelle vene e nei tendini fortemente rilevati sotto la pelle, può, fino ad un certo punto, sembrar carattere comune a molti quattrocentisti; ma nell'interpretazione che il Crivelli ne fa, nell'atteggiamento morale con cui vi si dispone, si avverte in lui un fratello minore del Mantegna. Non ha gli slanci di questo, non ne ha lo spirito imbevuto di coltura classica, nè l'arte di muovere grandiosamente i gruppi, nè l'occhio da geometra che snoda in difficili scorti il quesito del comporre riccamente, slargando all'arte le vie; ma, se più lontana è la meta a cui giunge il Mantegna, si comprende che hanno camminato ambedue per la stessa strada, che non è differente il loro modo

di veder la natura e il loro metodo di significarla. Anche i panni suggeriscono qualche osservazione. Benchè il Crivelli li aggiri con logica, e disponga piani più o meno larghi, secondo la consistenza della stoffa che vuol ritrarre, tuttavia quel limite rigido con cui separa l'ombra dalla mezzatinta e questa dal chiaro, quel facile ricorso a linee brune per distinguere una piega dall'altra, soprattutto certi frastagli orizzontali in opposizione troppo repentina con pieghe discendenti, e certe tortuosità, aggiramenti, tormentature nelle bende delle sue sante o nei pallî e nelle dalmatiche dei suoi Gabrieli, sono blandi ma manifesti indizî di una malattia comune alla famiglia squarcionesca, diffusasi alquanto alla ferrarese, da cui non fu immune lo stesso Mantegna, divenuta lebbra in Marco Zoppo. E finalmente è squarcionesco quel suo modo di costruire i troni delle Madonne, quell'intagliar minuto nei ben simulati marmi le volute, gli ovoli, i meandri ornamentali dedotti dall'antico, empiendone gradini e fregi; quei pesci scagliosi mordenti alla base i baccelli simmetricamente dispiegati; e questa consuetudine divien talora ricchezza di pilastri a candeliere, di capitelli arzigogolati, di archi sfarzosi, con profili di antichi personaggi racchiusi in medaglioni, di logge il cui parapetto reca scolpiti alcuni fanciulli in lotta, e da cui penzolano tappeti di Oriente, come si vede nella bellissima *Annunziazione* della Galleria Nazionale di Londra, provenuta dalla chiesa dell'Annunziata di Ascoli. Tuttociò è appunto il materiale classico, che, raccolto in lunghe peregrinazioni per l'Italia, lo Squarcione faceva copiare ai suoi allievi.

Da questo vocabolario appreso in iscuola il Crivelli escluse molti termini ruvidi, formò frasi che rispecchiavano la naturale dolcezza dell'animo suo; di altre lo arricchì suggeritegli dal vero, che interrogò sempre amorosamente. Così, serbando il fondo scolastico, si fece una relativa originalità, che ha fondamento sopra una sincerità incontrastabile. L'isolamento gli giovò. Vissuto a Venezia, sarebbe certamente divenuto più dotto, si sarebbe dispogliato di quel suo residuo di crosta arcaica, ma avrebbe meno meditato e sentito per conto suo. Restò sempre nello scarso repertorio delle sue sensazioni, ma le approfondì. Madonne esili e pallide, adorabilmente imbronciate, i cui lineamenti, nonchè da un moto men che puro dell'animo, sembrano non essere mai stati alterati neppure da un sorriso; adorne di lini candidi e di perle, ravvolte in manti superbamente arabescati; putti pensierosi, sem-

pre coperti da una breve camicetta, stringenti un uccellino e più spesso un frutto, dalle braccia e dalle gambe paffutelle, mossi in modi differentissimi, ma sempre tali da mostrare come il pittore sentisse vivamente la grazia dell'infanzia. Sante pudibonde, i cui capelli biondi si aggirano in elaborati serpeggiamenti, tra diademi spesso rilevati in istucco e dorati, cogli occhi volti al cielo in rapimento estatico o allo spettatore, quasi in atto di pia ammonizione, strette in busti damascati, col polso quasi sempre flesso a formar angolo retto tra l'avambraccio e la mano (doveva essere eleganza di atteggiamento delle damigelle d'allora), colle dita lunghe, sottili, pure, mosse a sorreggere i manti. Santi giovani, atteggiati talora con un po' di alterezza che aggiunge ai loro aspetti gentili un sapore soldatesco tutto proprio di quel tempo, chiomati, imberrettati, in ricco giustacore, in calze attillate; santi penitenti, abbronzati, vellosi, scarni, dominati da una speranza che traluce nei visi malinconici, spesso abbassati, specialmente se la figura è di prospetto; giacchè il Crivelli si compiacque molto dello scorcio del viso dall'alto in basso. Vecchi papi e vescovi, barbati, rugosi, accipigliati, solenni nella magnificenza dei loro paludamenti, ove il pittore profonde più che mai gemme e rilievi aurei nei piviali, nei fermagli, nei pastorali, nelle croci, nelle tiare, nelle mitre; fraticelli che per umiltà si restringono nella persona, e congiungono le mani, guardando a terra per contrizione o fissando inteneriti la Madonna, che nel suo seggio sembra esser l'obbietto a cui convergono i cuori di tutti. Questo invisibile legame dà a tutta l'opera una specie di unità morale; ma, materialmente, ogni figura sta da sè, racchiusa nel compartimento che il pittore le assegna, tra pilastrini o colonnette e sotto archi smerlettati, eseguiti con gusto e con pazienza da orafo. Nel trittico di Brera già nominato i santi sono aggruppati a due a due nei compartimenti laterali; ma è caso raro. I fondi sono d'oro o di stoffe arabescate. Talora è posato in terra, davanti alla Madonna, un vasetto di rose e di gigli; ma ciò a cui il pittore non può rinunziare, è di fingere in terra, o sopra la cornice del trono, o stesi a decorazione della predella, mele, pere, cetriuoli, melagrane, ciliege; ed è incredibile la cura ch'ei mette nell'imitar bene queste frutta e nel farle grandi e polpute, forse coll'intenzione di esaltare l'ubertoso paese sceltosi a dimora. Gli piace qualche volta comporne un festone e cingerne la Vergine, come in un arco di gloria: vedasi, ad esempio, la Madonna (una delle sue più maestosamente belle) della galleria di

Brera, provenuta anch'esso da Camerino e divisa dai compartimenti che la fiancheggiavano; uno dei quali è posseduto dal marchese Servanzi Collio di Sanseverino, l'altro è nell'accademia di Venezia. Aggiungasi che, non diverso dagli altri veneziani, il Crivelli ebbe squisita la sensibilità delle armonie cromatiche. Le sue intonazioni brune nei santi vecchi o penitenti sono stupende; nelle epidermidi giovanili ei gradua tinte d'ineffabile freschezza; nei suoi marmi, nei legni, nelle stoffe ha quella savia contemperanza di toni or vaghi or discreti, sempre vigorosi nella loro limpidità, quali si pregiano nei principali maestri di quel tempo.

A ritrarre con traccia rapida il Crivelli quand'egli opera con perfetta spontaneità, può bastare quel che ho detto; ma il discorso sarebbe incompiuto se non si aggiungesse che qualche volta egli esce da questi limiti, forzandosi a rappresentazioni che non sente. Le sue *Pietà*, poste in mezzo della zona superiore dei polittici, pur avendo i consueti pregi esterni di ponderato disegno, di diligenza, di colore, mancano di quella intimità e poesia, che tumultuava, per esempio, nel cuore di Giovanni Bellini, quando dipingeva la *Pietà* ch'è uno dei gioielli di Brera. Vedasi quella della galleria vaticana (frammento di non so qual polittico spezzato, posseduta, credo, dal professore Tommaso Minardi prima che il papa l'acquistasse); vedasi quella che sovrasta al polittico del duomo di Ascoli; si noti anche il *Crocifisso* di Brera colla Madonna e con S. Giovanni: il pittore si deforma e si snatura. Cristo è un'orribile mummia; quelli che lo circondano, non hanno visi alterati dal dolore, ma maschere dalle forme stirate e torte da smorfie, le quali, invece di commuovere, fanno ridere. Atto ad esprimere una mestizia compunta, la cui indeterminatezza spalanca la porta alle fantasticherie di chi osserva, il pittore s'impaccia quand'ha da ritrarre il dolore nelle sue forme violente. Fortuna che queste uscite dai confini dell'ingegno sono rari episodi della sua vita!

***

Fra l'esecuzione della Madonna conservata nella galleria di Verona (peccato che, firmandola, il Crivelli abbia omesso di datarla!) e la venuta di lui nelle Marche devono esser corsi parecchi anni. Da quella pittura alla tavola di Massa Fermana è grande il salto: l'artista ha senza dubbio impiegato vari anni a svolgere le sue qualità e a maturarle. Nessuno potrebbe dire dove egli sia stato in

quegli anni, nè io conosco opere che possano giudicarsi intermedie tra quel suo giovanile tentativo e la maturità già manifesta nel suo primo esperimento del periodo marchigiano. Tutt' al più, sarebbe una di queste opere quel frammento di polittico rappresentante l'*Annunziazione*, ch' è nella galleria Städel di Francoforte? Non ho modo di verificare se sia noto donde quel frammento provenga. Certo è che la figura dell'arcangelo ha una durezza alemanna, la mossa delle gambe è sgarbatissima, la salutazione angelica è fatta con viso sdegnoso, il giglio è dipinto, non solo di maniera (cosa inusitata nel Crivelli), ma è irto come un cardo, le penne delle ali sembrano punte d'istrice arricciate. Quanta differenza dall'arcangelo dell'*Annunziazione* di Londra, ch' è del 1486! Ma si può opporre che la Madonna è concepita e fatta con la soavità consueta delle migliori del Crivelli, che nella foggia di inferriata proteggente la finestra dell'umile casetta verginale, nella gabbia appesa fuor della casa che fa da fondo a Gabriele, si avvertono elementi desunti dal vivere ascolano, come appunto nell'altra *Annunziazione* ora ricordata. Differisco dunque la soluzione del piccolo quesito a quando potrò, come spero, fare sul Crivelli uno studio compiuto, giacchè in questo articolo è mio proposito accennare il poco che fin qui ho potuto raccogliere.

Così non terrò dietro a tutte le pitture del Crivelli sparse in Europa, delle quali le Marche sono state miniera, quasi le sole Marche, non private ancora, grazie a Dio, di tutto il loro tesoro. Chi, partito dalla stazione di Porto San Giorgio, prosegue il viaggio verso l'Italia meridionale, lungo la bella costa marina profumata d'aranci, avrà notato, dopo pochi chilometri, che sovrasta ad una rupe corrosa un gramo villaggio, sotto cui il treno impaziente disdegna fermarsi. È Torre di Palme. Ivi i poveri abitatori guardano con riverenza da più di quattro secoli nella loro chiesuola la Madonna, gloriosa nel suo broccato scintillante d'oro, e il putto che, per pietoso invito di sua madre, alza la mano a benedirli. Nei compartimenti a destra di lei stanno San Pietro, in sontuosi abiti pontificali, e San Giovanni Battista; a manca, San Paolo e non so che altro santo vescovo. Sopra a questi stanno altri quattro santi in mezze figure, recinti nella ricca inquadratura; la quale, al disopra della Madonna, sporge in leggiadro baldacchino a tre facce con bellissimo effetto. Nella predella sfilano allineate le piccole mezze figure di Cristo e degli apostoli. Un capolavoro intatto, da far gola a qualunque galleria europea.

Ho già ricordato il polittico di Massa Fermana, e ho detto che a Sanseverino il marchese Servanzi Collio possiede un frammento di trittico proveniente da Camerino. Sono due nobilissime figure, rappresentanti San Pietro e San Paolo. Aggiungo che un altro frammento di questa specie è posseduto dal conte Bernetti di Fermo. Vi sono San Giacomo apostolo e San Francesco, figure impostate con semplicità grandiosa, non firmate (chè la firma quando il Crivelli la facea, bisogna sempre cercarla a piè del compartimento centrale), ma che recano riconoscibile la mano del maestro.

A Matelica, nella chiesa di San Francesco, c'è del Crivelli un trittico con la Madonna in trono e, al solito, il putto sulle ginocchia di lei. Le posa a fianco gravemente San Girolamo, nobilissimo nella porpora fiammeggiante, e sta, dall'altra parte, la figura giovanile e leggiadramente spavalda di San Sebastiano, non ignudo, ma corazzato, con la mano sinistra puntata sull'elsa e con la destra recante una freccia, strumento del suo martirio. Frutti e fiori aggiungono la loro nota gaia al bel dipinto che reca lo stemma dei committenti conti Ottoni, e che è compiuto in basso da ben otto composizioni, finite come miniature. V'è un cartellino con la scritta: *Carolus Crivelli venetus miles pinxit.* È dunque opera posteriore al 1490.

Chi ha visitato la pinacoteca comunale di Ancona, serba certamente l'immagine indimenticabile di quella finissima Madonnetta in mezza figura, che regge il bambino su di un parapetto, tutta grazia, tutta veli, tutta perle, accarezzata dal pennello incontentabile, finchè non sia reso evidente ogni particolare, quella Madonnetta fragile e quasi trasparente, d'una compagine sì scarsa, nobilmente meditativa e sì pura che par soffiata da un angelo. Vi è scritto: *Opus Caroli Crivelli veneti.* Un secolo fa, era ancora in possesso della famiglia Lenti di Ascoli (v. Orsini, op. cit., pag. 70); poi passò, forse per dono, ai Minori Osservanti di Ancona, e da ultimo al Municipio. Non così preziosa, ma pur bella, è un'altra Madonnetta del Crivelli, che si conserva nella pinacoteca comunale di Macerata.

A Pausola, nella chiesa del Sacramento, c'è del Crivelli una Madonna col putto poppante tra le braccia; tre cherubini a destra e tre a sinistra. Verso la fine del secolo XIV, nell'alto furono male aggiunti due angeli. A Montefiore dell'Aso un trittico in cui San Pietro grandeggia tra due santi. Ascoli, già sì ricca di tavole del Crivelli, non ha salvato di lui che il grande polittico della

cattedrale, una delle opere meglio sgorgate dall'indole mite e pacifica dell'amabile veneto e da lui più delicatamente accarezzate. Ei la firmò nel 1473; assai probabilmente era la prima volta che lavorava per Ascoli, e gli premeva di farsi onore. Nessuna novità di disposizione: due santi fiancheggiano a destra la Madonna col putto, San Giovanni Battista e San Pietro; due a sinistra, Sant'Emidio e San Paolo. Nell'ordine superiore il compartimento centrale reca la *Pietà,* di cui ho fatto cenno, chiusa a destra da San Girolamo e da Santa Caterina d'Alessandria; a sinistra da San Giorgio e da Sant'Orsola. Nella predella è effigiato Cristo in mezzo a dieci apostoli; mancano San Pietro e San Paolo, perchè rappresentati nei compartimenti principali. Se non si vede l'opera, non s'immagina il torrente di passione che il pittore ha tragittato in quelle sue figure, il carattere robustamente impresso a ciascuna, il vezzo con cui ha toccato le forme giovanili, l'amore dei particolari osservati bene, precisi, testuali.

Ma chi può consolare i colti ascolani di tutto il resto che la loro città ha perduto? Certo, il pensiero che alcuni di quei dipinti sono ammirati e studiati nei centri di grande coltura scema il rammarico della privazione; ma questa diviene intollerabile, pensando alle opere che, rapite dalla tracotanza di Napoleone, divennero poi irreperibili. A San Gregorio, l'ho già detto, c'era una tavola in cui l'Orsini (v. op. cit. p. 40) insieme al nome del pittore lesse l'anno 1411 (certo 1481). Lo scrittore, ora inopportunamente loquace, ora inopportunamente laconico, aggiunge solo che la tavola *rappresenta la Madonna con altri santi.* E dov'è il San Giacomo della Marca, grande al vero, lodatissimo, dipinto per la chiesa dell'Annunziata (v. Lazzari, *Ascoli in prospettiva,* p. 87 e 88), firmato e datato 1477? Dov'è la tavola, che fu posta nella stessa chiesa (v. Orsini, op. cit. p. 184), con la Madonna, San Sebastiano, San Rocco, S. Niccola di Bari e San Francesco, e colla singolare scritta: « *questa tavola affato le done de lemosine 1487. Opus Carol. Crivelli veneti* » ? Dov'è una Madonna che il Ricci dice appartenuta alla chiesa di San Domenico e poi passata in proprietà di un certo Grossi di Roma, colla data 1476?

Il Ricci veramente crede perduta un'altra tavola ch'era nella stessa chiesa di San Domenico, ricordata dal Lazzari (v. op. cit. p. 76); ma la descrizione che questi ne ha lasciata, è filo che guida con perfetta sicurezza a riconoscer l'opera nel polittico a cinque com-

partimenti ch'è nella Galleria nazionale di Londra, firmato dal pittore nel 1476. È cosa magistrale. Quell'abbandono del putto sonnolento sulla mano materna che lo sorregge, quel lene chinar del capo di lei e quello sguardo indimenticabile, con cui avvince l'osservatore, sono qualità che stanno sul vertice dell'estetica. Quell'ondulazione, segnata con mano sì discreta e rispettosa, delle membra di Santa Caterina, quella faccia di lei sì placidamente fisa in alto; quel San Domenico vecchio e rannicchiato, che, riunite le estreme falangi della destra, si picchia il petto; quel San Pietro sì ben drappeggiato nel magnifico indumento, e quel San Giovanni sì scuro, sì macero, sì pensoso, i cui piedi ischeletriti calcano i sassi e gli sterpi con una specie di fierezza selvaggia, sono gridi mirabilmente efficaci di un'anima commossa. Il colorito è succoso, intonatissimo, terso come smalto. A quest'opera la stessa galleria ha il vanto di aggiungerne un'altra, venuta anch'essa da Ascoli, di pregio non inferiore e, per certi rispetti, più degna di attenzione; giacchè, lasciato il polittico, il Crivelli tenta il quadro di composizione. L'ho nominata incidentalmente più volte; ma essa merita che se ne faccia qualche altra parola. È la tavola dell'*Annunziazione*, firmata e datata 1486. L'autore ha finto una strada urbana. A destra di chi guarda, per una porta riccamente architettata, vedesi l'interno della stanza di Maria; la quale, chinata innanzi ad un genuflessorio, presso la finestra, incrocia al petto le braccia e legge in un libretto di preghiere. Al difuori è inginocchiato l'arcangelo, lungamente chiomato, bellissimo, in copiosa tonacella e manto; attraverso l'inferriata egli guarda la Vergine e le favella, stringendo un giglio. Sant'Emidio, reggendo un modelluccio della città, inginocchiato anch'esso, sfolgorante nel piviale, colla mitra sovrapposta al gentil viso d'impubere adolescente, guarda meravigliandosi il messo celeste. Sul pianerottolo di una scala esterna una fanciulletta si sporge a guardar curiosamente, stretta tra due frati e un grave gentiluomo: ritratti certamente; più lontano, passeggiano vari cittadini in lucco, un dei quali, alzando la testa, si fa visiera colla mano, abbagliato dal raggio che, quasi veicolo allo Spirito santo, irrompe dal cielo e, penetrato nella casa per un pertugio, tocca la fronte della Vergine. Più oltre camminano cavalieri, dame ed una fantesca colla brocca in capo. Un gentiluomo su di una terrazza legge un foglio, dando ordini ad un servo. I vasi di fiori sui davanzali, i tappeti, un pavone appollaiato su d'una cornice colla effusa coda penzolante, i colombi

a volo o posati sui pali sorretti da ferri confitti nelle muraglie, le gabbie di uccellini, la parete di legno nella stanza della Madonna, la tenda innanzi alla porta, il letto colla coperta ricamata, le stoviglie, i vasetti, il candeliere, i libri, la volta a cassettoni compongono un'immagine della vita ascolana in quel periodo, che fu il più fiorente di prosperità cittadina. In basso, a commemorazione della recente riconquista di libertà municipale, sotto il protettorato pontificio, è scritto *Libertas Ecclesiastica*, cogli stemmi di Innocenzo VIII, del vescovo Caffarelli e della città.

Varie tavole del Crivelli ha la galleria di Berlino. Una Madonna col putto, il quale si balocca con una melagrana, firmata nel 1481. Una *Maddalena*, in piedi, che solleva sulla palma destra il vaso degli unguenti, tutta fluente di capelli e di drappi serici, con un festone di rose nel fondo; c'è la firma ma non la data. Un trittico: *Cristo posto nel sepolcro* dalle Marie e da S. Giovanni; ai lati, San Girolamo e Santa Maria Maddalena. Anche qui c'è la firma, ma la data no. Due tavole riunite, rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo, nei quali la mancanza della firma non può togliere l'attribuzione al Crivelli. Eccetto il trittico, ch'è presumibilmente quello che lo Zanetti descriveva come *opera rara* ed indicava in Venezia (v. Della pittura veneziana, ecc., Venezia, 1777, libro V, pag. 18) è da pensare che le altre pitture partirono tutte dalle Marche.

L'ammiratissima Madonna della galleria del Laterano era a Force, antica terra a cavaliere di un monte, sui contrapposti appennini. Era un fiore fragrante suscitato dal genio tra le selve e le rupi. Scissa dai compartimenti laterali, questi si dispersero quando fu atterrata la chiesa di San Francesco, di cui la tavola era prezioso ornamento. Pio VIII, memore di quel gioiello, da lui conosciuto quando era vescovo di Montalto, lo volle a Roma.

Ho già ricordato nella galleria di Brera la maestosa Madonna dal festone di frutta, provenuta da Camerino. È desiderabile che con due buone copie dei compartimenti laterali (che per fortuna si ritrovano, come ho detto, l'uno a Sanseverino, l'altro a Venezia) si restituisca l'immagine integra dell'opera, quale l'artista l'aveva voluta. Ho ricordato pure il trittico, anch'esso partito da Camerino, con la data del 1482. Il *Crocifisso* ha la stessa provenienza, ed è noto che a San Francesco di Fabriano apparteneva quell' *Incoronazione della Vergine* tra sei santi ed angeli, anche essa conservata a Brera; le sovrasta una lunetta ov'è rappresen-

tata la *Pietà*. Fu firmata nel 1493, l'ultima data che si legga in opere del Crivelli; sicchè giustamente pensa il Frizzoni che il pittore dovè sopravviverle di poco.

Il Ricci ci dà notizia di un manoscritto, che è nell'archivio dei conti Vinci di Fermo, ov'è narrato che nel 1487 Carlo Crivelli in quella città fu ospite del conte Lodovico Vinci, che gli fece dipingere per la chiesa dei Minori osservanti una tavola, la quale *poi deperì*. Un'altra assoggettata più tardi a cattivi ritocchi (è quella che fu venduta a Roma l'anno scorso?), il Crivelli fece pei Minoriti; un'altra pei frati di San Domenico, venduta nella prima metà del nostro secolo e non so dove pervenuta; un'altra per Vincenza Paccaroni fermana, la cui sorte credo sia ignota. E dov'è una *Madonna coronata dagli angeli* che il Crivelli dipinse nel 1492 pei Francescani di Pergola? Il Governo francese l'avea rispettata, ma fu venduta, credo, verso il 1830. Il disperdimento, l'incuria, lo scempio durano tuttora più che non si creda. In Amandola ho trovato in casa di un tal Giuseppe Clementi un trittico in cui il colore e l'imprimitura sono caduti tanto che delle figure resta una vaga nubecola. Sopravanzano intatti gli estremi lembi del manto azzurro della Vergine e il grigio gradino del trono, ornato di fine ornamentazioni, con la scritta nitidissima: *Carolus Crivelli p. MCCCCLXXI.* Uscii quasi lagrimoso da quella casa, come se avessi visto il cadavere di un amico.

Incoraggiati forse dal credito e dalla fortuna di Carlo, o invitati da lui stesso, vennero a dipingere nelle Marche due suoi fratelli minori o parenti, Vittore e Rodolfo. È ragionevole pensare che vennero vergini di studî artistici, perchè nulla appare nei loro dipinti che accusi l'influenza dei maestri che operavano a Venezia nell'ultimo quarto del secolo. Essi non sono che discepoli di Carlo; somigliargli sembra essere stato tutto il loro desiderio. Parlo di tutti e due insieme, non avendo motivo di respingere la tradizione che ci ha addotto anche il nome di Rodolfo; ma non si ha alcun'opera firmata da questo, che fu probabilmente un collaboratore sottomesso di Vittore. Il quale non ebbe, a me sembra, spontaneità di sentimento, ma sensibilità capace di fargli riverberare abbastanza fulgidamente certe qualità esteriori dell'astro che lo investiva di luce Però è apparenza che persiste quando la vita, languendo, si approssima al suo termine. L'involucro di Carlo Crivelli sembra non poter tutto contenere l'esuberante vitalità dello spirito; sotto l'involucro di Vittore si avver-

tono fievoli le pulsazioni. Ed avvenne quel che inevitabilmente doveva avvenire, ossia che l'esteriorità stessa ebbe grandi manchevolezze. L'affetto per l'argomento preso a trattare e la visione del senso animatore delle cose, bisognosi di esprimersi, possono soli urgere lo stile e piegarlo a vagheggiate perfezioni; ma, se mancano quegli stimoli. lo stile è cosa morta. Vittore Crivelli, visto a distanza, può parer Carlo; visto da vicino, senza che neppur lo esploriate troppo addentro, vi si accusa subito per la sua facilità di contentarsi di un disegno a formola, che non ha mai quell'inaspettato e persuasivo ad un tempo, che distingue i maestri, nè la grazia che illumina una ricerca ben maturata; vi si accusa per qualche grossolanità dipendente dal cercare alla pittura metodo più speditivo di quel che usi l'insistente e paziente caposcuola.

La data più antica che troviamo in un polittico di Vittore Crivelli è il 1489. L'opera è a Monsammartino, nella chiesa della Madonna del Pozzo, e reca, nel centro, la Vergine col putto, il quale, porgendo le chiavi, si volge a San Pietro, ritto nel compartimento di destra; nell'altro è San Paolo. Al disopra vedesi l'*Ecce homo,* fiancheggiato dalle mezze figure di San Michele e di San Martino; e v'è una cimasa ove si affaccia la figura pietosa di Cristo coronata di spine. Benissimo conservato è un trittico di Vittore, nello stesso paese, con la Madonna tra due angeli, San Martino e Sant'Antonio abate; in alto il *Crocifisso* tra le Marie e San Giovanni. Il pittore firmò quest'opera nel 1490.

Ma parecchie sue tavole sparse in varî paesi, non firmate nè datate, sono probabilmente anteriori a queste; una poi certamente. È stato più volte pubblicato un documento (v. anche Ricci, op. cit., vol. I, pag. 229) in cui si dice che a Fallerone fu fatta dipingere, per voto, un'immagine della Madonna in tempo di una pestilenza, che funestò il paese nel 1484. Or bene, questa è la tavola di Vittore, che tuttora si vede a Fallerone, ove sono rappresentati il bambino Gesù steso in terra e la Madonna ritta, colle mani congiunte, tra due angeli che toccano istrumenti di musica. In terra c'è un bicchiere coll'acqua, in cui sono immersi i gambi di alcuni garofani, i quali fiori pare che fossero un modo convenzionale sostituito spesso da Vittore alla firma. Tornando a Monsammartino, devo aggiungere che più pregevole delle tavole suddette ivi è un polittico, il quale assai ragionevolmente può ritenersi un prodotto di collaborazione (forse l'unico) di Carlo e di Vittore,

Vi è effigiata la Madonna sedente col putto addormentato; lateralmente, stanno San Michele e San Nicola di Bari, da una parte; dall'altra, San Giovanni Battista e San Biagio. Nell'ordine superiore c'è Cristo morto sorretto da due angeli, fiancheggiato dalle mezze figure di San Rocco, Santa Caterina, San Martino e un altro santo non facilmente riconoscibile. V'è oltracciò una predella colle figurette di Cristo in mezzo agli apostoli.

Come minore fu l'abilità di Vittore rispetto a quella di Carlo, così più stretta fu certamente l'estensione della sua fama. Ascoli non pare che ne alimentasse l'attività, chè ivi forse le ordinazioni gli furono contrastate da Pietro Alamanni; fuori dei limiti della presente provincia di Ascoli, opere di lui si trovano solamente a Sarnano ed a Monsammartino, tutti e due appartenenti alla provincia di Macerata, ma lontani pochi chilometri dal confine ascolano. Le altre, riconoscibili talora dal garofano e, più, dalla maniera, sono sparse a Carassai, a Castel Folignano, a Cupramarittima, a Montegiorgio, a Monsampietrangeli, a Monteprandone, a Massignano, a Fermo, a Capodarco (appodiato di Fermo). Ma non le descriverò, chè sarebbe cosa tediosamente lunga, nè questo articolo vuol essere un inventario. Un polittico dei più elaborati è a Sant'Elpidio a Mare. Queste opere non rappresentano certamente la somma dell'attività di lui, giacchè non poca deve essere la parte distrutta; quanto alla parte esportata, non ritrovo che i due polittici nella sala seconda della galleria di Brera. Comparso, come abbiamo visto, nel 1484, Vittore ci dà l'ultimo segno della sua presenza nel 1501, anno segnato accanto al nome di lui in una tavola che verso il 1830, insieme ad altre tutte posteriori al 1490, fu da Penna San Giovanni trasportata a Roma e posta nella galleria Fesch (v. Giacinto Cantalamessa, *Memoria dei letterati ed artisti ascolani*, pag. 115 e seg.).

C'era in Ascoli una casa quattrocentistica, in via di Curzio Rufo, di cui non sopravanza che il muro della facciata: il resto è un orto. Le decorazioni in travertino delle porte, benchè trattate con mano ruvida, recano sentore della festosità veneziana, come la voce di un cantante inesperto lascia pur riconoscere una musica nota. Le finestre del primo piano sono ad arco semplice; quelle del secondo sono trilobate con quella particolare mossa che fa punta in alto e che tanto piacque a Venezia. Passando davanti a questo rudere, è difficile che il tocco sicuro, ma gelido, del metodo storico positivo, freni la fantasia impaziente. Volle Carlo Cri-

velli una dimora secondo il gusto del suo paese? Sarebbe dunque qui che quell'anima nobile e pia meditò, pregò, dipinse? Il nido che accolse la virtù o l'ingegno par luogo segnato da una particolar benedizione di Dio; sembra che ivi risuoni men fioca la voce dei tempi lontani, e che noi ci sentiamo ad essi alquanto ravvicinati e meglio consapevoli dello spirito che li affaticava. Se questa casa, di fisonomia affatto insolita nella città, è appartenuta al migliore artista che le rive del Tronto abbiano mai veduto, essa divien simbolo di lui medesimo. Come il prodotto complessivo di quell'ingegno ci giunge mutilato, così diroccata ne ritroviamo l'abitazione; come le forme di questa restarono senza imitazione, così giacque sterile, o quasi, l'arte gentile ch'egli tentò trapiantare nelle Marche. Carlo Crivelli è un bel fiore esotico, i cui semi periscono riarsi sul suolo sterile.

*
* *

Di Antonio Vivarini non credo ci siano notizie oltre il 1451, anno in cui egli firmò, insieme a suo fratello Bartolomeo, la tavola ordinata per S. Francesco in Padova, poi disparita. Sicchè quei tre frammenti di polittico che sono a Pausola, nella sagrestia della Collegiata, nei quali l'occhio acutissimo del Cavalcaselle riconobbe questo pittore, mostrano che tra Jacobello e il Crivelli un'opera veneta era stata trasportata nelle Marche. Sono ben conservati; ciascuno aggruppa due santi: S. Nicola di Bari e S. Pietro, S. Giorgio e S. Paolo, S. Caterina e S. Maria Maddalena. Ben conservato è pure in Osimo un polittico di Bartolomeo Vivarini, a nove scompartimenti, dei quali il centrale rappresenta l'*Incoronazione della Vergine*. Dovette esser dipinto dopo che la morte di Antonio avea tolto all'artista il suo compagno di lavoro, ma nessuno può dire se prima o dopo che il Crivelli arrivasse. Questi a Loreto non ebbe fortuna: gli furono preferiti Melozzo da Forlì e il Signorelli; della regione d'Ancona pare non penetrasse che a Fabriano. Abbiamo anche potuto vedere che non trovò ordinazioni nel Pesarese, nell'Urbinate, nel Montefeltro, ove, a buon conto, viveva un'arte locale, destinata a suscitar fra poco il maggior sole della pittura italiana, e dove artisti non veneti trovavano incoraggiamento: Piero della Francesca, Luca Signorelli, Giusto di Gand; ma è bene notare che tramiti di simpatia anche quivi correvano per opere venete. I Minori Osservanti di Monte Fiorentino, presso Macerata Feltria, adornarono la loro chiesa della bella ancona di cinque

tavole, che Lodovico Vivarini sottoscrisse nel 1475; e a Pesaro dovett'essere un gran bel giorno quello in cui la chiesa di S. Francesco rifulse della grande pala di Giovanni Bellini, gioiello impareggiabile, notissimo, di cui sarebbe superfluo fare parola. Che i Vivarini e il Bellini venissero nelle Marche a fare questi lavori, sarebbe supposizione manchevole di ogni appoggio storico. Chi ci venne davvero dopo i Crivelli fu Lorenzo Lotto, quel pittore mirabile per l'innesto della forza colla grazia, correggesco prima del Correggio, come ha ben detto il Morelli, non inferiore ai Quattrocentisti per intimità di sentimento, al disopra di essi pel vantaggio di esser nato in buon punto, quando la forma, non avendo più segreti nè più opponendo resistenze all'amore degli artisti, lasciavasi intendere nelle leggi delle sue linee, delle sue luci, delle sue armonie colorifiche. La visione era divenuta normale e compiuta; la costanza con cui da un secolo gli avidi ingegni sollecitavano la natura a spiegar loro l'incanto delle sue varie apparenze, era stata premiata, quando a Recanati, nel 1508, appariva uno dei più gagliardi rappresentanti della scuola veneta trionfale.

Questa è la data scritta, dopo il nome del pittore, nella superba tavola dipinta dal Lotto pei domenicani di quella città, descritta dal Vasari con quella precisione che manifesta la compiacenza di chi l'ha contemplata lungamente. È la data stessa della inestimabile tavoletta della galleria Borghese. Il pittore non era forse ancora trentenne; la sua giovinezza avea tripudiato tra le opere dei Bellini, del Palma, di Giorgione, di Tiziano; e il suo animo si espandeva festante nel rigoglio delle forze accumulate.

Assise in trono la Vergine nel centro del dipinto, regalmente dignitosa, e le pose in braccio il putto biondo e soave delle sue estatiche visioni. Ella, reggendolo, porge lo scapolare ad un angelo, il quale ne veste San Domenico, genuflesso e timido, mentre due altri angioletti, indicibilmente squisiti, stanno sul gradino e suonano (scrivo le parole del Vasari) *uno un liuto e l'altro un ribechino.* Ai lati del trono, Sant'Urbano e San Gregorio, nella semplicità grandiosa delle vesti papali, immobili e rispettosi, assistono alla vestizione; accanto a loro sono, da un lato San Flaviano, dall'altro San Tommaso d'Aquino. Nella cimasa è rappresentato Cristo morto, sostenuto da Nicodemo e da un angelo; ai lati, in piccole mezze figure, Santa Maria Maddalena, San Vincenzo, Santa Caterina da Siena e S. Sigismondo, giorgionescamente bello nella corazza forbita. La tavola, del più alto valore, è scissa nelle varie parti

che la compongono. Perchè non reintegrare il magnifico complesso? Purtroppo mancherà la predella, che si è perduta, e che il Vasari dice *cosa rara,* aggiungendo che nella rappresentazione di San Domenico che predica ci sono *le più graziose figurine del mondo!*

Anche qui il Ricci ha stranamente turbato la cronologia. Non s'è accorto della data e, fondandosi sul libro delle riformanze di Recanati (v. op. cit. vol. II, pag. 106), crede la tavola dipinta nel 1525. Il documento è questo. « *Li 27 luglio 1525. Li frati di San Domenico richiesero sussidio per un'icona di gran prezzo, che pingerebbe Maest. Lorenzo Lotto. Il Comune accordò fiorini 100, con che vi si dipingessero le immagini di San Flaviano e di San Vito protettori della città* ». Lasciamo l'inavvertenza di non aver letto la data del dipinto; ma l'autore avrebbe dovuto pensare che il documento non si riferisce al quadro ora descritto, giacchè, mancando l'immagine di San Vito, la condizione posta dal comune non appare adempiuta. Sicchè qui si tratta d'un'*icona* che o non fu mai dipinta o si smarrì. Siccome poi il Ricci ha un suo preconcetto, ossia che questo pittore facesse due soste nelle Marche, la prima da giovane, la seconda da vecchio, e il resto della vita trascorresse sempre negli Stati veneti, e siccome quell'anno 1525 sta nell'età matura, ma non ancor senile, di lui, per accomodar le partite dice espressamente, senza alcun sussidio di fatto, che l'opera fu dipinta a Venezia. Una supposizione arbitraria chiamata a soccorso di un errore palese.

Manca modo di seguire il Lotto nelle sue peregrinazioni, ma certo ei fu assai girovago, a guisa di molti altri pittori di quel tempo sempre pronti ad apparire ove fiutavano commissioni. A Recanati fu certamente, giacchè vi dipinse in affresco un San Vincenzo, ricordato pure dal Vasari; ma, siccome l'opera è distrutta, non c'è più modo di classificarla, almeno approssimativamente, in un determinato periodo della sua vita. Dovendo perciò contentarci di congetture, la più ragionevole mi par questa: ch'egli andasse e tornasse molte volte tra gli Stati veneti e le Marche. Queste hanno ancora una ventina di opere sue. A non volerlo seguire che nelle sette ch'ei datò, lo troviamo a Recanati nel 1508, a Jesi nel '12, poi di nuovo in questa città nel '26, a San Giusto nel '31, ancor a Jesi nel '32, a Cingoli nel '39, ad Ancona nel '50. Ma in Ancona, doveva essere stato anche molt'anni prima, giacchè vi è una pala (con una figura indegnamente rifatta!) della sua bella maniera giovanile! Ma Jesi ha altri due quadri, oltre quelli colla data! Un altro

ne ha Castelnuovo, sobborgo di Recanati; sette ne ha Loreto, non tutti certamente dipinti durante il soggiorno (l'ultimo della sua vita) ch'ei volle fare, com'è noto, in quella città, giacchè almeno il *San Cristoforo* mostra il pittore ancor vigoroso. Difatti il Vasari dice che quel quadro fu dipinto molti anni prima che il Lotto ritornasse a Loreto; e probabilmente, si può aggiungere, è del 1531 o quivi presso, essendo questa la data di un quadro della galleria di Berlino, che ne è quasi la ripetizione, ed essendo certo, per la data del vastissimo quadro di San Giusto, che in quell'anno il Lotto era nelle Marche. Tutto questo complesso di pitture, senza contar le dannate alla dispersione e all'oblìo, e queste varietà di date sono indizio di parecchie e prolungate soste fatte da lui nelle Marche. Notando poi che differenti da quelle che ho riferite, sono le date scritte dal pittore in opere eseguite per altri paesi, si ha pure un abbozzo, una traccia, sebbene discontinua, per seguirlo nel suo pellegrinaggio. Egli è a Treviso nel 1505 a dipingere un quadro allegorico pel Vescovo Bernardo De Rossi; a Bergamo nel 1513 (reduce certamente da Jesi) dipinge per la chiesa dei domenicani un quadro allogatogli da Alessandro Martinengo; ancor a Bergamo nel '21 egli firma due quadri, uno per la chiesa di Santo Spirito, un altro per la chiesa di San Bernardino; a Venezia nel '29 fa un quadro pei carmelitani; ivi era pure nel '49, come si rileva da una lettera di Tiziano: il grand'uomo da Augusta scrive a Venezia a Pietro Aretino, e manda saluti a Lorenzo Lotto pittore. (Bottari, Lett. Pitt. V, n. 44).

È degno di nota che ove minore era stata l'espansione del Crivelli, ivi il Lotto trovò più fortuna. Nell'Ascolano e nel Fermano, ove principalmente il suo predecessore aveva regnato, ei non penetrò. Non si dee pretendere di spiegar questo fatto senz'ammettere un concorso notevole di cause accidentali; ma è pur da pensare che la libera vivacità del Lotto, quel suo amore dei pregi esterni, quella sua stessa potenza di dominare il rilievo generale delle complicate composizioni, quelle sue paste ricche e vischiose distese con pennello sì facile, la subitaneità stessa dell' impressione realistica, trovavano impreparati gli animi di quelli che avevano gustato una pittura più imperfetta esternamente, più circospetta, più liscia, capace di dare rilievo appena ai particolari; una pittura ai cui scrupoli pii erano necessarie le agghindature d'oro e gli stucchi, e per la quale forse avea sapore di profanazione l'immediata realtà delle cose. Non si va di un salto dal Crivelli al Lotto;

quindi s'intende come Ascoli, inconsapevole forse della recente evoluzione artistica, potesse, morto il Crivelli, strascicarsi alcuni anni in povere imitazioni crivellesche; dopo le quali, lo scettro fu impugnato da Cola dell'Amatrice, pittore di molto ingegno ma sregolato, che non rimediò mai all'immaturità della sua prima educazione, sempre tentennante, sempre pronto a dare delle smentite a sè stesso, ma che, ad ogni modo, restò sempre men lontano dal Crivelli che dal Lotto, anzi mostrò di volere (non senza grandi riserve e libertà) prendere le mosse dal primo, quando nel 1513 pose in San Vittore di Ascoli la sua prima tela; pittura che può, fino a un certo punto, piacere a chi la sconnette dal suo tempo, ma che parrà cosa miserabile anche per le Marche a chi pensa che cinque anni prima il Lotto avea dipinto la tavola di Recanati.

Accenno sommariamente i soggetti delle varie pitture di quest'artista che sono ancor nelle Marche. Per la chiesa di San Floriano di Jesi ei fece una *deposizione* di Cristo nel sepolcro, con una gloria di angeli che sostengono il nome di Gesù; è l'opera firmata nel 1512. Per la chiesa stessa, *Santa Caterina* innanzi al tiranno, con molte figure che invano la tirano e la malmenano, essendo essa per prodigio divenuta immobile. Nell'annesso convento era, fino ad alcuni anni fa, una *Annunziazione* del Lotto, che ora è nel palazzo comunale. Per la chiesa di San Francesco in Monte ei rappresentò leggiadramente, su di un fondo di nobile architettura e di tendaggi verdi, la Madonna in trono, col putto sedutole sulle ginocchia, il quale tende le braccia a San Giuseppe; dall'altra parte San Girolamo si presenta alla Vergine con un libro aperto. Il pavimento è sparso di petali di rose. Nella lunetta, San Francesco stigmatizzato e Santa Chiara. Questa è l'opera firmata e datata 1526. Per questa chiesa medesima dipinse la *Visitazione*. Dietro a Santa Elisabetta cammina San Zaccaria; dietro alla Vergine alcune giovani donne. Anche questo dipinto (che è quello del 1532) ha la sua lunetta, rappresentante l'*Annunziazione*.

La tavola grandissima di San Giusto (1531) è opera magistrale. La scena tragica del *Calvario* é resa con accenti di sublime sgomento. L'affaccendarsi pietoso delle donne e di S. Giovanni intorno alla Madonna svenuta, l'angelo bellissimo disceso a piangere in terra, la dignitosa rassegnazione del morente sono vibrazioni sonanti di un'anima turbata da un dolore verace, alla quale serve obbediente una mano mirabilmente addestrata a lasciar traccia

di tutte le movenze del pensiero, di tutti gli spasimi del cuore. Il vescovo Nicolò Bonafede, committente, genuflesso in disparte, colle braccia incrociate al petto, è nelle Marche unico saggio di quel che il pittore valesse nei ritratti; giacchè, se pur la sua abilità di ritrattista fu in questa regione messa a profitto, non ne è giunta a noi la memoria.

Ancona ha due opere del Lotto, trasportate di recente nella pinacoteca comunale. L'una, fatta per la chiesa di S. Agostino, rappresenta la Madonna in trono, con un vaghissimo putto tra le braccia; due angeli volanti la incoronano. Da un lato, S. Giovanni Evangelista e S. Stefano; dall'altro, S. Lorenzo e non so che martire colla scure in mano (la figura rifatta, di cui ho fatto cenno). È uno di quei dipinti che spirano pace, non tanto per la compostezza delle figure disposte in simmetria, ma per la quiete dell'intonazione, per la piacevole lindura del pennello, che si aggira tra tinte discrete, tra dolci penombre, rilevando senza stridore i particolari importanti, come una musica limpida senza note alte. L'opera, firmata, non è certamente della vecchiezza del pittore, com'è l'altra, dipinta per la chiesa di S. Francesco, rappresentante l'*Assunta*. Questa ha la firma e la data 1550. Non si crede ai propri occhi guardandola; si sospetta un inganno. Possibile che la vecchiezza avesse sino a tal punto indebolito i sensi e l'intelligenza di quel valentuomo? Sino a tal punto no. Una spiegazione dell'enigma ci viene dal Baglioni (Storia della chiesa e del convento di S. Francesco, pag. 62). Il dipinto, a tempera, era quasi perduto, quando un tal Iacomini di Ancona, inettissimo pittore, sfrontatamente lo rifece.

Vale la pena di salire l'erta montagna di Cingoli per vedere la vastissima tela ordinata da donna Sperandia Franceschini e firmata dal Lotto nel 1539. Il pittore è sui sessant'anni, o poco gli manca per toccarli, ma ancor forte. Dalla scena popolosa di figure tutte tipiche e palpitanti, quattro personaggi spiccano con più risentito rilievo: la Madonna, il putto, S. Esuberanzio vescovo e S. Domenico: questi due genuflessi. Il primo è in atto di raccomandare la città di Cingoli; l'altro in atto di ricevere dalla Madonna un rosario. Disposti dall'una e dall'altra parte, seguono S. Caterina da Siena, S. Pietro da Verona, S. Maria Maddalena, San Francesco, S. Tommaso d'Aquino e S. Barbara. Recano una nota gioconda nell'austerità della scena le membra nude di tre angio-

letti che infiorano il suolo di rose. Sovra il capo della Madonna sono rappresentati in piccolo i quindici misteri del Rosario.

Una *Trasfigurazione* è a Castelnuovo, presso Recanati. Non vi si legge che la parola *Laurentius:* il resto della firma e della data, se c'era, sono stati corrosi dal tempo. Ma certo è opera senile, e tale, secondo la probabilità, doveva essere il *Crocifisso* di Civitanova, che sappiamo essere stato venduto nel 1810. La decadenza si avverte anche nei quadri di Loreto, tolto il *San Cristoforo*, che non è tuttavia delle sue cose più belle. Essi sono: una *Sacra Famiglia;* un *Battesimo di Cristo;* un *San Michele*, un *Melchisedec* con pani azimi e *Aronne* con un vitello; una *Presentazione al tempio;* un'*Adorazione dei Magi.* Furono forse dipinti tra il 1550 e il '54, anno in cui cessa ogni memoria del pio vecchio, che nella quiete fortunata della sua fede volle che Loreto fosse sua ultima dimora, e vi chiuse gli occhi stanchi, che avevano esultato radiosi per tanto fuoco di arte. Le generazioni ingrate a tant'uomo non hanno serbato il ricordo del suo sepolcro; ma non si può visitar Loreto senza pensar a lui che amò le Marche, che dedicò ad esse tanta parte del suo nobile ingegno; senza che le sue ossa, le quali forse ci sono d'accanto, forse sotto i nostri piedi, inalterabilmente silenziose davanti alla nostra curiosità di scoprirle, ci facciano sentire ciò che v'ha di caduco, ciò che v'ha di permanente in una vita nobilmente spesa; senza che da San Giusto, da Recanati, da Cingoli, da Jesi, da Ancona convergano gli animi verso quel sepolcro, e le opere ivi sparse sembrino una ghirlanda di gloria che lo recingano.

Si può dire che col Lotto cessa la felice immigrazione artistica dei veneti nelle Marche, giacchè non mi pare si debba tener conto di Battista Franco, veneziano degenere, tralignato dai michelangiolisti, che andò a lavorare in Urbino; nè di Piero Gaia, un secentista che si fermò in Ascoli a far vari quadri, fuorviato dalla sua facilità spensierata, ma che pur nel tingere conservò qualche buona tradizione della forte scuola da cui era uscito. L'ultima luce del crepuscolo riconoscibilmente veneto fu diffusa da Carlo Allegretti, nato a Monteprandone, in provincia di Ascoli, ma educato a Venezia e invaghito soprattutto della maniera di Giacomo Bassano. Nel secolo XVII si stabilirono in Ascoli gli scultori Giosaffatti, veneziani di nascita, ma somiglianti agli scultori barocchi di qualsiasi altro paese d'Italia. Da Giuseppe, uno di essi, nacque in Ascoli Lazzaro, che fu dei migliori allievi del Bernini, e lavorò in

patria, operosissimo fino alla decrepitezza. Ma, più che indugiarsi su costoro, è importante notare che, durante la vita del Lotto e dopo la sua morte, altre pitture venete vennero ad aggiungersi al ricco patrimonio accumulato. Paris Bordone mandò ai frati Minori di Ancona un suo *San Marco* fiancheggiato da San Francesco d'Assisi e da San Francesco di Paola; Tiziano nel suo periodo fiorente mandò ai domenicani di quella stessa città la stupenda pala, notissima, che ancor oggi è in un altare della chiesa; nel suo periodo avanzato, agli stessi frati il *Crocifisso*, ora trasportato nella pinacoteca, assai deteriorato dal tempo e dai ritocchi. Ai francescani di Ascoli mandò il *San Francesco stigmatizzato*, col ritratto del committente Desiderio Guidoni, opera della decrepitezza del gran maestro, ma che tuttora, benchè affumicata e lacera, palesa l'unghia del leone. Jacopo Palma, il giovane, mandò ai domenicani di Fano un *San Domenico* in estasi davanti a un Crocifisso; il Tintoretto alla chiesa di Santa Maria delle vergini in Macerata un'*Adorazione dei Magi*, tela spaziosa, ricca di angeli, di uomini, di animali, dipinta con quel suo solito fuoco, con quel suo pennello fulmineo e firmata nel 1585.

*
* *

Quest'articolo, che può chiamarsi l'abbozzo di uno studio da fare, e in cui mi sono ingegnato di comprimere e quasi rattrappire la materia, benchè questa meritasse assai spesso, per la sua eccellenza, ampio discorso, quest'articolo, dico, è destinato a finire poveramente. In altre regioni più felici è bello ed utile studio annodare le cause agli effetti, esaminare la propagazione degl' insegnamenti, esaminare che cosa abbia potuto la virtù degli esempi, quando gli animi erano disposti a slanciarsi nell'agone glorioso. L'estremo settentrione delle Marche, anzi, più precisamente, la parte montuosa di esso generò fra Carnevale, Giovanni Santi, Bramante, Timoteo Viti, Raffaello, il Barocci; ma nella regione che si distende al mezzodì di Ancona, ossia dove l'appello dei veneti squillò sonoro, il torpore letargico non fu scosso.

Se dietro al Crivelli si proiettarono alcune esili ombre di artisti che tentarono foggiarsi sulla sembianza di lui, il Lotto somiglia all' uomo della favola che rimase senz'ombra.

La distruzione d'innumerabili monumenti, la mancanza delle memorie scritte rendono malagevole sapere con precisione che cosa sia stata l'arte nelle Marche durante il folto medioevo; però il poco che ci è ancor dato conoscere, ci fa presumere ch'essa ebbe vita propria, spontanea, prolungata, flessibile e varia nelle sue manifestazioni graduali. Ma per quell' inesorabilità con cui s'alternano l'azione e il languore, essa era stanca quando i veneti le dispiegarono dinanzi la freschezza vigorosa della loro gioventù.

GIULIO CANTALAMESSA.

VITA ITALIANA IN UN NOVELLIERE DEL CINQUECENTO

I.

Di tutta la varia e vasta opera letteraria del Boccaccio quella che diede frutti più numerosi e più duraturi fu, scrive il Symonds, il *Decamerone* (1). Di fatto, se durante il secolo XV i novellatori non furono numerosissimi, perchè ad altro, com'è noto, era principalmente rivolta ogni attività letteraria, non furono però poco importanti, il Sermini, il Manetti, Sabadino degli Arienti, Masuccio Salernitano, Poggio Bracciolini, Lorenzo il Magnifico. Per compenso, in pieno Rinascimento, e cioè nel secolo seguente, la *nota fondamentale* (2), per così dire, è data dalla novella ed i novellatori sono una falange, dei quali lungo sarebbe ricordare i nomi soltanto.

Basti che ogni regione italiana, quasi ogni città contribuisce a questa fioritura: Toscana col Firenzuola, il Lasca, il Machiavelli, e coi Senesi Sermini, Fortini, Nelli, e fino al Bargagli, che tocca il secolo XVII, Roma col Decamerone del Molza modenese, Ferrara cogli *Ecatommiti* del Giraldi, Venezia colle *Piacevoli Notti* dello Straparola, i *Diporti* del Parabosco, le *Giornate* dell'Erizzo; Lodi col Cadamosto, Vicenza col Da Porto,

(1) *Renaissance in Italy — Italian Literature* — Part II, Chapter X. « *Of* Boccaccio's *legacy the most considerable portion and the one that bore the richest fruit, was the Decameron* ».

(2) « *The keynote of the Renaissance was struck by the Novella, a in England by the Drama* » — Symonds — Op. cit., loc. cit.

Castelnovo di Scrivia con Matteo Bandello, il maggiore senza alcun dubbio di tutti i novellatori del Cinquecento e quello che più e meglio d'ogni altro afferma l'assoluta prevalenza, specie nella novella romanzesca, dell'Italia superiore. Perchè questa prevalenza? L'ha detto il Canello in quel suo paradossale e sistematico, ma pur tanto ingegnoso libro sul Cinquecento. « Notevole è, scrive il Canello, che come i sommi tra i nostri poeti epici del Cinquecento appartengono all'Italia superiore, alla stessa regione appartengano anche i più notevoli tra i novellieri. La regione del Po fu la più disputata dalle armi e dalle ambizioni dei potenti d'allora; qui ci fu più sviluppo di vita reale pubblica e privata; e qui ci furono più poemi, romanzi e novelle, che la rappresentarono » (1). Ma come e quanto le novelle rappresentarono quella vita pubblica e privata? E la rappresentarono esse, tutte in egual grado? Il Settembrini, fermandosi ai tre novellatori, che veramente primeggiano sui moltissimi del secolo XVI, al Bandello, al Lasca, al Giraldi, dice che « il primo ritrae l'uomo in Italia, il secondo l'uomo in Firenze, il terzo l'uomo nel mondo » (2); troppo gran frase da essere del tutto vera ed esatta. Più giusto è dire collo stesso Settembrini, che « la novella più che la commedia ci ritrae la vita italiana del Cinquecento », forse perchè meno di essa vincolata e trattenuta dall'imitazione dei modelli classici.

Ciò non significa che anche la commedia, con tutti i suoi travestimenti classici, non tagli spesso nel vivo, ed il Gaspary adduce un esempio fra tanti, in cui la realtà è messa a nudo con una franchezza e profondità così rapida, che certo non fu mai conseguita dalla novella con tutte le sue prolissità di chiacchierona interminabile. Trattasi nella *Mandragola* del Machiavelli d'indurre al male Lucrezia, la giovine sposa, onesta, pura, devota. Chi lo potrà? — Il confessore, risponde Ligurio. — « Chi disporrà il confessore? chiede Callimaco. — Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro. — Io dubito, obbietta Nicia, che per

(1) Il Carducci in varii luoghi delle sue opere applica a questo fatto non solo la ragione storica, ma, compiendo la teorica Herderiana della azione, che su determinati svolgimenti storici esercitano i luoghi, il clima e l'etnografia, studia il fatto, di cui parla il Canello, anche in relazione alla configurazione del suolo e ad altre simili condizioni fisiche.

(2) Settembrini, *Lezioni di lett. ital.* Vol. II.

mio detto la non voglia ire a parlare al confessore. — Ed anche a cotesto è rimedio. — Dimmi. — *Farvela condurre alla madre* » (1). È un lampo orrendo, che striscia e getta un bagliore istantaneo su un buio ancora più orrendo. Se non che, nota acutamente il Gaspary (2), è la novella, che con minore potenza artistica, ma con più vivo senso di realtà e modernità, appresta alla commedia del Cinquecento, specie quando capita alle mani del Machiavelli, siffatti ardimenti di rappresentazione.

Al teatro la novella fornisce in genere gli elementi di maggior realtà e modernità, sicchè il Lasca stesso, volendo vantare un tale come buon commediografo moderno, disse ch'egli imitò non già Menandro e Terenzio, bensì il Boccaccio; ed è ancora l'azione della novella, che procaccia più ampia parte nella commedia alla donna e all'intrigo d'amore. La novella però dà alla commedia il suo proprio bene e male, ed è la tessitura sua quella che ammassando, sovrapponendo, avviluppando circostanze su circostanze, senza per questo comporre un vero intreccio, che abbia la perspicuità necessaria al teatro, fa sì che la commedia del Cinquecento (se si eccettua la *Mandragola* del Machiavelli) riesca così intricata e faticosa, da essere facilissimo perderne il filo e quasi impossibile stringerne in poche parole l'argomento (3).

Ciò che nota il Symonds (4) della prevalenza tirannica della novella nel secolo XVI è dunque innegabile, e non solo si vede nel teatro, ma può vedersi altresì nella poesia e nelle arti belle. Leggende di santi pigliano, non volendo, l'andare della novella; le *Sacre Rappresentazioni* sono in gran parte novelle drammatizzate; i poemi romanzeschi, lo stesso *Orlando Furioso*, ogni po' interrompono l'azione per dar luogo a novelle; i poemi popolari del tipo di *Ginevra degli Almieri* sono novelle in versi; gli stessi Umanisti scrivono novelle in latino; e, quanto alle arti belle, moltissime pitture, la leggenda, ad esempio, di S. Agostino del Gozzoli a S. Gemignano, quella di S. Orsola del Carpaccio a Venezia, quella di S. Benedetto del Sodoma a Monte Oliveto, quella di S. Giovanni del Lippi a Prato, e via dicendo,

(1) *Mandragola*. Atto II. Scena VI.

(2) Gaspary, *Storia della Letter. Ital.* - Traduz. Rossi - Vol. II, Parte II, pag. 231, 262, 263.

(3) Gaspary, Op. cit., loc. cit.

(4) Op. cit., loc. cit.

altro non sono in realtà se non novelle dipinte, le quali svolgono i loro incidenti sulle pareti d'una chiesa, d'un claustro o d'un oratorio.

Che cosa indurre da questo fatto? La conseguenza più logica e più semplice parrebbe questa, vale a dire, la novella essere stata molto nel gusto di quel tempo e le belle arti essere state allora, e con grande loro vantaggio, molto più strettamente congiunte alla letteratura che in ogni altro tempo, quantunque la novella, massime quella del Cinquecento, sia già assai meno opera artistica di quello che nelle mani del Boccaccio, ed abbia invece molte delle parti che certa critica, specialmente straniera, le contesta; tant'è vero che uno dei maggiori poeti del mondo, lo Shakespeare, non ha talvolta che da gravare la mano sulla debole trama della novella italiana per farne sbalzar fuori il dramma umano in tutta la sua molteplice verità e varietà.

Tutt'altre invece e ben più ampie e ben più singolari sono le conseguenze che se ne vollero derivare, e possiamo vederle raccolte appunto nel Symonds, che, sebbene sia scrittore pieno d'equanimità, di dottrina e di affetto all'Italia, pure non potè trattenersi dal fare anch'esso della novella (dopo d'averla proclamata moralmente turpe, indifferente al bene od al male, destituita d'ogni alta idealità, d'ogni profondità psicologica, d'ogni passione e d'ogni poesia) una specie di fatalità storica del nostro temperamento nazionale, per cui, soprattutto nel Cinquecento, il popolo italiano avrebbe avuto nella novella la letteratura e l'opera d'arte che meritava.

Che monta, se il fatto, per verità notevolissimo, di quella grande quantità di novellieri e di novelle spicciolate, che dal Boccaccio a tutto il secolo XVI apparisce nella storia della letteratura italiana, si può e si deve spiegare in altra guisa; se rimontando la tradizione puramente letteraria, si vede a occhio, che tutte quante le forme di letteratura simbolica medievale, comuni alle razze neolatine, (*Moralizzazioni*, *Bestiari*, *Lapidari*, *Gesta*) sono piene di racconti, non di rado inzeppati di lubriche santocchierie; che allo scomporsi della vecchia società feudale, già inspiratrice delle canzoni di gesta e dei romanzi d'avventura, il *fableau* scettico, mordace, irriverente s'impossessa della materia di quei racconti e ne trasforma lo spirito, precorrendo la novella, quale poi, in uno stadio di più avanzata cultura, la

troviamo bella, ornata, pomposa, in Giovanni Boccaccio? (1) Che monta, se anche uscendo dalla tradizione puramente letteraria, la novella si può in gran parte considerare quale un risultamento necessario della trasformazione sociale, compientesi lungo il secolo XIV, mercè l'avvenimento di quella che Dante chiama *la gente nuova*, la quale sopraffà ovunque « le vecchie famiglie, direbbe il Carducci, custodi della tradizione eroica » e attornia le signorie, livellanti « sotto la lor dittatura Guelfi e Ghibellini, grandi e plebe? » (2) Che monta, se questa mescolanza di elemento signorile e borghese è dessa appunto che produce il *Decamerone*, affermazione non solo di un fatto storico, ma affermazione altresì d'un uomo di genio, più che bastevole quindi a determinare da per sè il principio d'una intiera tradizione letteraria? (3) Le condizioni sociali susseguenti, la cultura umanistica, che separa la società nuova dal popolo, la necessità d'assecondare il gusto d'una società mista di borghesi e signori afforzano quella tradizione sempre più, finchè in pieno Rinascimento la novella, senza neppure quel tanto d'idealità artistica, che eleva la pittura, il poema cavalleresco, la lirica amorosa, e che nel tramonto d'ogni altro ideale assomma almeno nell'ideale supremo dell'arte quasi tutta la coscienza morale del Cinquecento, la novella diviene in Italia il frutto più spontaneo di tutta la letteratura del secolo, e avvolta, com'è, continuamente fra gli accidenti della vita quotidiana, ne manifesta meglio e più largamente d'ogni altro la corruzione, le brutture, le contraddizioni, che niuna apologia potrebbe negare. Verissimo; ma che monta, ripeto, tutto questo? Si preferisce dimostrare che la novella non è per noi che una conseguenza di natura ed una giusta condanna della storia.

Curioso è poi che mentre la novella ci è imputata a colpa, o per lo meno a cronica infermità nazionale, le si contesti dai critici stranieri, con tanto studio d'indagini, e di comparazioni, ogni originalità di contenuto. A sentirli, tutto o quasi tutto l'immenso materiale, che i nostri novellatori hanno messo in opera è derivato dal *fableau*. Lo stesso Boccaccio non ha nulla di suo,

(1) Bartoli, *I Precursori del Boccaccio — Storia della Letteratura Italiana*, Vol. 3; Carducci, *Opere — Discorsi Lett. e Storici.*

(2) Carducci, *Opere — Discorsi Lett. e Storici.*

(3) È quello che mancò al dramma in Italia. Vedi in proposito le giuste considerazioni del Gaspary, Op. cit. Vol. 2°.

salvo le eleganze ciceroniane (che snervano anzi, si dice, la giovine e sana vigoria del *fableau*) la lubricità dei particolari e la irreligiosità. E nessuno de' nostri novellatori si salva, neppure il Sacchetti, che indubbiamente atteggia nelle sue novelle aneddoti e personaggi contemporanei, neppure il Bandello, così lontano in ordine di tempo dalla letteratura dei *trovèri* e così pienamente tuffato nel suo *Cinquecento* (1).

Anche di queste esagerazioni la critica discreta, e che non procede per via di sistemi, ha fatto giustizia. Certo neppure il Boccaccio è venuto su come un fungo, perchè nulla nella storia del pensiero umano e quindi nella storia della letteratura si genera così ed anche come forma di componimento le *Cento Novelle Antiche*, i *Conti d'antichi Cavalieri*, e via dicendo, hanno aperta la strada al Decamerone, come le visioni e le leggende, largamente diffuse prima di Dante nella coscienza delle plebi cristiane, aveano aperta la strada alla *Divina Commedia*. Ma a parlar di *fonti*, dalle quali direttamente derivi la novella italiana fino a tutto il Cinquecento, è più presto detto che dimostrato, tanto son varie quelle, dalle quali essa attinge, tanto è grande il lavoro di rimaneggiamento, che fa delle infinite tradizioni letterarie ed orali, colate e ribollite da secoli in quell'immenso crogiuolo, che è la coscienza popolare, tanto si vale di fatti e caratteri contemporanei e in essi traveste i tradizionali, tanto si giova e mescola insieme ciò che è ricordo erudito e ciò che è sua osservazione immediata. È anzi appunto per questo che essa pure rispecchia non in tutto, ma in gran parte, la storia e la vita sociale del tempo.

II.

Dovrebbe quindi bastare quello che fu ed è sempre vero, nulla esservi mai d'intieramente nuovo sotto il sole, notando in pari tempo che quand'anche, poniamo, si dimostri la stessa cornice esteriore, con cui il Boccaccio cerca di dare un'unità organica

(1) Vedi: Landau, *Die Quellen des Decamerone — Beiträge zur Geschichte der Italienischen Novelle* — Dunlop-Liebrecht-*Geschichte der Prosadichtungen*. Vedi principalmente: *Histoire Littèraire de France - Fin du XIII Siècle - Trouvères pag. 80, 83, 151* — E per l'opposto vedi: Bartoli, *Storia della Letter. Ital.* Vol. 3. Cap. X e i *Precursori del Boccaccio*, ecc. ecc.

alle sue novelle, la peste, che desola Firenze, la chiesa, in cui le sette donne e i tre giovani s' incontrano, la villa sul colle Fiesolano, ove si recano a novellare, non essere una invenzione tutta sua, ma potere in ombra provenirgli dalle *Mille e una Notti* e dal *Libro dei Sette Savi*, gli si sarà tolto ben poco; così grande è la vaghezza e l'originalità, con cui l'arte del Boccaccio trasfigura quella vecchia forma, e tanto l'ha esso riempiuta di personaggi e di vita del tempo suo (1). Non si può del resto considerare il Boccaccio nelle ridicolaggini de' suoi pretesi imitatori. L'arte sua è di ordine composito, se altra fu mai. Quello stesso suo stile, che, nelle ampie e lente volute del periodo, a noi gente, che ha il diavolo dietro, fa quasi sgomento, in lui, in *Giovanni della tranquillità*, com'era detto dai suoi contemporanei, è arte squisita, che idoleggia sè stessa, e ch'egli varia d'ombre, di luci, e accarezza e raffina con vera delizia interiore. Ad ogni modo ciò è ben secondario in un'opera letteraria così vasta, come quella del Boccaccio, che novellatore, poeta, erudito, artista sovrano, ha una azione che dilaga per mille rivoli e alimenta tanti generi diversi in tanti tempi diversi, e non nella sola letteratura Italiana, ma in quella di tutta Europa. Se non che appena, ripeto, la novella si discosta da lui, nel Sacchetti stesso, che gli è così vicino, la novella è già altra cosa. Scarta cioè sempre più l'elemento d'arte, e acquista un'altra originalità, quella che le viene da un sentimento più prossimo alla realtà contemporanea, con sempre minore interposizione di preoccupazioni artistiche, finchè si giunge a Matteo Bandello nel secolo XVI, che schiettamente dichiara non aver arte, non stile, non lingua, e narrar per narrare. « Non voglio dire, scriv'esso, che queste mie Novelle siano scritte in Fiorentin volgare, perchè direi manifesta bugia. E se bene io non ho stile (che il confesso) mi sono assicurato a scriver esse Novelle, dandomi a credere che l'Historia e cotesta sorte di Novelle possa dilettare in qualunque lingua essa sia scritta » (2). E altrove: « Io son Lombardo e in Lombardia a li confini de la Liguria nato... e come io parlo, così ho scritto, non per insegnar altrui, nè accrescer ornamento a la lingua Volgare; ma solo per

(1) Gaspary, Op. cit. Vol II, P. I, pag. 42.

(2) La prima parte delle Novelle del Bandello (Lucca, Busdrago, 1554, e di nuovo in Londra per S. Harding, 1740). Il Bandello ai lettori.

tener memoria de le cose che degne mi sono parse d'essere scritte » (1).

L' ideale artistico del Boccaccio è raccolto nell'età del Rinascimento, di cui egli è il più immediato profeta, dai grandi maestri delle arti plastiche e dall'Ariosto, non dalla novella, quantunque essa si professi sempre imitatrice del Boccaccio e cerchi sempre parodiarne lo stile, rifarne, variandolo, l'organismo, in cui egli ha incorniciato il suo novelliere, e certi suoi temi li rimaneggi a sazietà, il motto, l'arguzia, la burla, l'accidentalità inaspettata, che si fa giuoco d'ogni previdenza umana, l'amore finalmente, che nel Boccaccio è ribellione dei tempi nuovi contro il medio evo, della carne contro lo spirito, dello istinto umano contro la tirannia dell'ascetismo, e nei novellatori susseguenti si materializza, si sfrena sempre più, senza neppure che quell' ideale di ribellione ne redima alquanto le irresistibili fatalità, finchè nel secolo XVI riapparisce nel Bandello qualche preoccupazione di leggi morali e nel Giraldi quel maggior rispetto a certe convenienze, che il Concilio di Trento aveva insegnato e che, se si guarda puramente, poniamo, alla disciplina ecclesiastica, principale bersaglio di tutti i nostri novellatori, non si può dire, come il Canello, che fosse tutto e solo un'apparenza, un intonaco, un'ipocrisia (2).

Quanto alla forma, la novella del Cinquecento non ha modelli classici. Ha un solo modello o, per lo meno, pretende averlo, il Boccaccio. Pretende, dico, perchè la grande composizione artistica della novella comincia e finisce con lui e l'imitazione si riduce ad esteriorità inconcludenti, salvo nei Fiorentini e Senesi le grazie, il lepore, la ricchezza, il colorito della lingua, mentre per gli altri tutto sta nei complicati avvolgimenti del periodo e delle cadenze boccaccesche.

Prevale fra le imitazioni la ricerca d'una qualsiasi cornice, in cui inquadrare il novelliere; imitazione quasi costante, dal misterioso autore del *Pecorone*, (3) che immagina un Auretto,

(1) Bandello, *Novelle*. Parte prima. - Dedica ad Ippolita Sforza Bentivoglio.

(2) Canello. Op. cit. Cap. V. In altro luogo del suo libro il Canello stesso espressamente ne conviene. Vedi Cap. II, pag. 19.

(3) Più lo si cerca e più si ostina a celarsi. Vedi Gorra, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Vol. XV, ed ora in *Studi di Critica Letteraria*. — I. Della Giovanna. — Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino in *Bibliot. delle Scuole Ital.* Vol. III, n. 15.

giovine fiorentino, innamoratosi per fama d'una Suor Saturnina, monaca a Forlì e che, fattosi frate, s'introduce per cappellano nel monastero, ove i due amanti si recitano a vicenda novelle nel parlatorio; dal misterioso autore del *Pecorone* al Lasca, che (n'abbia pur presa l'idea da un sonetto di Folgore di S. Gemignano) (1), preludia alle sue *Cene*, sbozzando un quadretto stupendo di case, figure e vita fiorentina del Cinquecento; e dal Lasca al Giraldi, che addirittura si vale dei fatti storici del suo tempo e per proemio agli *Ecatommiti* finge una brigata di gentiluomini e gentildonne, che scampati al sacco di Roma del 1527 s'imbarcano a Civitavecchia per Marsiglia e ingannano, raccontandosi novelle, gli ozi della lunga navigazione.

Il Giraldi non è un burlone come il Lasca, non un vagabondo avventuroso, come il Bandello. È un professorone accigliato e severo, che sotto finti nomi osa di mettere in novella anche Papa Borgia, il Duca Valentino e le loro amenità di famiglia, e che, se scrive novelle lubriche non meno degli altri, professa però di farlo, « a castigo del vizio, a correzione dei costumi, ad onore anzi dell'autorità pontificia e della Santa Chiesa Romana » (2). Assai minori queste ansiose sollecitudini nel Bandello, il quale fa a meno altresì della piccola macchina da aggrupparvi attorno le novelle, e invece d'imitare in ciò il Boccaccio, ripiglia ed amplia il sistema di Masuccio Salernitano e ad ogni sua novella premette una dedica ad un gentiluomo o ad una gentildonna della più alta società del suo tempo, spesso accennando alle qualità, agli uffici, alle amicizie, alle parentele dei personaggi, ai quali la novella è dedicata; sempre poi alle circostanze, ai luoghi, alle occasioni, nelle quali la novella fu raccontata, non attribuendo a sè altro merito, se non quello di averla tenuta a mente e trascritta.

Risuscita per tal guisa sotto ai nostri occhi tutto intiero un mondo di gente, atteggiata sullo sfondo storico del tempo nella sua vita quotidiana e, per quanto in tuttociò possa esservi d'artefatto e rifatto, bisogna pur riconoscere che questo sforzo di collocare un'opera letteraria in tanta pienezza di realtà, oltre a dischiudere alla storia una ricchissima miniera di notizie pre-

(1) Sonetto del mese di gennaio.

(2) A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*. Serie 2ª, pag. 239 e segg.

ziose, segna pel tempo, in cui fu tentato, un progresso artistico immenso, di cui purtroppo si son giovate più le altre letterature che la nostra, ma che non perde nulla della sua importanza, anche se, come abbiamo veduto, la gratitudine non fu pari al servizio reso (1).

Questa risurrezione della vita contemporanea, che, senza alcuna possibilità di paragone con tutti gli altri novellieri del Cinquecento, si riscontra massimamente nel novelliere del Bandello, composto di ben dugento diciannove novelle e altrettante lettere di dedica, desume un valore tutto suo da queste quattro cagioni principali: dal tempo, in quanto il Cinquecento è non solo il colmo della civiltà italiana del Rinascimento, ma il momento storico altresì, in cui la libertà italiana precipita a ruina e con la Riforma Protestante si sposta anche il centro di quella civiltà; dai luoghi, in quanto il Bandello vive proprio colà dove quella catastrofe si compie e tutti i particolari di essa si svolgono, si può dire, sotto i suoi occhi; dalla qualità delle persone, con le quali è in contatto immediato e continuo, in quanto sono i protagonisti di tutto il gran dramma, od i loro inspiratori o i loro amici, o i loro confidenti più prossimi; dalla durata finalmente, in quanto, secondo ogni più probabile congettura, il Bandello è nato verso il 1480, ha vissuto in Italia fino al 1542 ed è morto più che ottuagenario in Francia dopo il 1560 (2).

Maggior materiale storico contengono quindi le sue dediche, che non le sue stesse novelle (3). Ad ogni modo tra dediche e novelle racconta assai più che non inventi ed in questo senso il Cian, studiando, non ha guari, nell'Archivio Gonzaga di Mantova le relazioni tra Pietro Bembo ed Isabella Gonzaga, ebbe a dire apparirgli il Bandello molto più scrittore di storie che di

(1) Cf. Villari, *Arte, storia e filosofia*. Saggi critici, pagg. 289-90.

(2) Bandello, *Novelle*, Parte I, Novella 58. Dedica a Ginevra Rangona Gonzaga. Dice che era già nel Convento delle Grazie in Milano, quando nel 1497 Leonardo vi dipingeva il Cenacolo. Dalla prefazione poi alla Parte III delle novelle, edizione di Lucca per Vincenzo Busdrago, 1554, apparisce che in questo tempo era vivo ancora e scriveva ancora novelle. Vedi pure: Echard-Quetif, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Tom. II. (Lutetiae Parisiorum 1721). Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*. Vol. II, Part. I. Galeani Napione di Cocconato, *Piemontesi Illustri*, Tom. V, Torino. Briolo, 1787.

(3) Symonds, Op. cit., loc. cit.

novelle (1). Vediamo di fatto, scegliendo meglio, che per noi si possa, fra tanta congerie di racconti e tanta folla di personaggi.

III.

Tra il 1497 e 98 Leonardo da Vinci, sotto la pressura delle continue sollecitazioni di Lodovico il Moro, compiva il grande affresco del Cenacolo nel Convento delle Grazie in Milano (2). Matteo Bandello, giovinetto di circa diciassette anni era *alunno* (3) in questo convento di Domenicani (4), ove, già da oltre due anni, era Priore suo zio, Vincenzo Bandello, quel medesimo, cui si riferisce la nota frottola, raccontata dal Giraldi nei *Romanzi* e dal Vasari nelle *Vite*, secondo la quale Leonardo per vendicarsi delle importunità del Priore lo avrebbe ritratto nella faccia del Giuda. Il giovine Bandello riferisce una novella raccontata dal grande artista in una delle tante pause, che solea mettere al suo lavoro, e ce lo descrive così: « Più volte l'ho veduto e considerato, andar la mattina a buon hora e montar su 'l ponte, perchè il Cenacolo è alquanto da terra alto: soleva dal nascente sole fino

(1) *Giornale storico della letteratura italiana.* Vittorio Cian, *Pietro Bembo* e *Isabella Gonzaga*, Tom. IX.

(2) *Archiv. Stor. Lombardo.* — Anno I. Cantù. — *Aneddot. di Lod. il Moro.* — Una lettera a Marchesino Stanga, suo segretario, in data del penultimo di giugno 1497. « Item de solicitare Leonardo Fiorentino perchè finisca l'opera del refetorio delle Gratie principiata... »

(3) Così lo chiamano Echard e Quetif. — Scriptores cit.

(4) Nell'*Archivio di Stato in Milano* sono tre volumi Mss. del Padre Vincenzo Maria Monti sugli scrittori, i superiori, i maestri di teologia del Convento delle Grazie. Fra gli scrittori è una breve vita di Matteo, del quale il Monti pure dice che « adolescens inter *alumnos* adscriptus fuit ». E soggiunge in nota: « Forte id contigit, quum ejus patruus Fr. Vincentius anno 1495 Coenobii nostri Priorem agere coepit. Verum quia Matthaeus ejusdem Avunculi laborum partes in totius ordinis regimine a primis sequentis anni sustinuisse constet, ejus ad ordinem ingressus per annos aliquos praecessisse suspicamur ». Nella biografia di Vincenzo Bandello il Monti riporta una propria lettera scritta agli editori romani del Vasari nel 1759, in cui smentisce con buoni argomenti il preteso aneddoto Leonardesco. Vincenzo Bandello era familiarissimo del Principe, era già celebre per le sue dispute sull'*Immacolata Concezione*, che i Domenicani oppugnavano, e per di più era bellissimo e venerando di aspetto. Ciò è confermato da Leandro Alberti: — De viris Illustribus Ordinis Praed. — che, intrinseco di Matteo, scrive nel 1517 — Lib. I, fol. 17 — che Vincenzo « erat facie magna et venusta ».

a l'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare ed il bere, di continovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato dui, tre e quatro dì, che non v' haverebbe messo mano, e tutta via dimorava tal hora una e due hore del giorno, e solamente contemplava, considerava ed essaminando tra se, le sue figure giudicava. L'ho anco veduto (secondo che il capriccio, o ghiribizzo lo toccava) partirsi da mezzo giorno, quando il Sole è in Lione da Corte vecchia, ove quel stupendo Cavallo di terra componeva, e venirsene dritto a le Gratie, ed asceso su 'l ponte pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure e di subito partirsi ed andar altrove. Era in quei dì alloggiato ne le Gratie il Cardinal Gurcense il vecchio, il quale si abbattè ad entrar nel refettorio per veder il detto Cenacolo... » (1). Mal per lui! Giacchè parlando con Leonardo ed informandosi di quello gli pagasse il Duca, i compensi parvero soverchi al taccagno Cardinale e Leonardo se ne vendicò, narrando poi una novelletta a disdoro della sua *ignoranza*. Ora dai Diari di Marin Sanudo sappiamo appunto che il Cardinale Gurgense era alloggiato al Convento delle Grazie nel 1497 (2) e ciò conferma tutta la realtà del racconto del Bandello, il quale ci fa vedere quasi cogli occhi nostri il divino artista nella febbre del lavoro e della creazione e nelle lunghe soste, durante le quali vagheggiava i fantasmi della sua mente o le arcane armonie della *simmetria prisca*; quelle ideali perfezioni, che furono la ricerca e il tormento della sua vita.

Quando Leonardo compie il Cenacolo, tre anni sono passati dal fatale 1494, principio delle maggiori colpe e dei maggiori errori di Lodovico il Moro, e l'espiazione, già cominciatagli colla morte della moglie, quella Beatrice d'Este, di cui canta l'Ariosto:

> Beatrice bea, vivendo, il suo consorte
> E lo lascia infelice alla sua morte (3),

l'espiazione si compirà fra circa altri tre anni colla battaglia di Novara, che lo manda a finire i suoi giorni in una prigione

(1) Bandello, *Novelle*. Parte I, Nov. 58. Dedica a Ginevra Rangona Gonzaga.

(2) Citaz. dell'Uzielli in *Leonardo da Vinci e tre Gentildonne Milanesi*, pag. 5 in Nota.

(3) *Orlando Furioso*, Canto 17.

francese. Vera e giusta espiazione per noi, che colle idee nostre consideriamo nel Moro il chiamator di stranieri; non altrettale pei contemporanei, ai quali il Moro (poichè è assai dubbio se abbia avvelenato il nipote Gian Galeazzo) (1) parve un principe buono, liberale, munifico, straricco in una capitale ricchissima e più popolata allora di Parigi e di Londra, gran mecenate di artisti e di letterati, con una corte splendida da gareggiare con la fiorentina di Lorenzo il Magnifico (2) e che si mantenne tale, finchè visse il suo buon genio, Beatrice d'Este (3), bella e ingegnosa, non quanto la sorella Isabella, marchesa di Mantova, ma forse più energica e ambiziosa, e amata dal marito, nonostante la rivalità di favorite, Lucrezia Crivelli, Cecilia Gallerani, quest'ultima una delle eroine Bandelliane, lodata pe' suoi versi nel Novelliere come una nuova Saffo, e come gran lume della lingua italiana (4).

Del rimanente, i contemporanei, che avevano conosciuto il Moro, mentre con arti bieche s'aiutava a ghermire il trono, ma che, a cominciare dal Bandello, non lo consideravano per nulla affatto un usurpatore (5), mai più gli avrebbero rimproverato di muover cielo e terra per mantenervisi. Egli stesso avrebbe capito che lo si tacciasse di poco accorto, allorchè confidò la custodia del castello di Milano a Bernardino da Corte, un traditore, che lo vendette ai Francesi nel 1499, o allorchè s'abbandonò agli Svizzeri, che lo lasciarono in asso a Novara nel 1500, ma di tutti gli altri rimproveri, che di presente gli si sogliono

(1) Ne dubitò già il Giovio, *Historia del suo tempo.* Traduz. Domenichi. Ora altri conferma quei dubbi. Vedi: Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia.*

(2) *Archivio Storico Lombardo,* Tom. VI. — Cantù, *Il Convento e la Chiesa delle Grazie.* Ibid. Tom. XVII. — Luzio e Renier, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza.*

(3) Morì il 2 gennaio 1497. Alla sua morte, dice Vincenzo Calmeta nell'elogio di Serafino Aquilano: « de lieto paradiso in tenebroso inferno la corte se converse ». Citaz. del Renier nel *Gaspare Visconti. Archivio Storico Lombardo,* Serie II, Tom. III.

(4) Bandello, *Novelle.* Parte I, Nov. 3ª. Dedica a L. Scipione Attellano.

(5) « Lodovicus Sfortia *paternum* suorum proditione amisit imperium ». Così il Bandello nella: *Parentalis Oratio pro clarissimo Imperatore Francisco Gonzaga Marchione Mantuae Quarto.* Di questo prezioso e raro opuscolo esiste un esemplare nella Biblioteca comunale di Bologna, mancante di frontespizio.

fare, probabilmente non avrebbe capito verbo (1). Ed il Bandello stesso, Sforzesco nell'anima, lo dice più e più volte principe sventurato e tradito e tutt' al più gli rimprovera esso pure di essersi fidato a Bernardino da Corte (2).

Ma vediamo il nostro novellatore fuor del Convento. Fra il 1506 e il 1512, cioè fra la prima e la seconda e definitiva cacciata dei Bentivoglio da Bologna per opera di Giulio II, Alessandro Bentivoglio, figlio di Giovanni II e marito in seconde nozze d' Ippolita Sforza, pronipote di Lodovico il Moro (3), si stabilì in Milano, ove la moglie aveva grandi possedimenti. La loro casa divenne ben presto una corte principesca; Alessandro ed Ippolita primeggiarono ben presto nella fastosa vita milanese, Ippolita specialmente, donna di grande ingegno e cultura, la mecenatessa vera del Bandello, alla quale tutto il novelliere è dedicato, e le cui sembianze, con quelle del marito, veggonsi ancora ritratte dal Luini nell'antica chiesa di S. Maurizio (4). Il Bandello era familiarissimo in casa loro e così caro ad Ippolita, che la maldicenza (ma parmi con nessun fondamento) ne mormorò.

Certo il Bandello, quantunque frate, non è uno stinco di santo e a più riprese s'accusa egli stesso ed in vecchiaia si mostra pentito dei suoi trascorsi galanti, ma anche pel tempo suo, così corrivo in fatto di costumi, se v'ha scandalo nelle sue novelle, non mi risulta che ve n'abbia nella sua vita, non mai tale ad ogni modo, che storicamente licenzii anche un poeta a rappresentarlo come ha fatto il Giacosa nel suo dramma: *La Signora di Challant.*

Or ecco il Bandello in casa i Bentivoglio di ritorno da un importante missione presso Barbara Gonzaga, contessa di Caiazzo, a cui era stato spedito per trattare un matrimonio (negoziatore di matrimoni è spesso, e bisogna dire che ci ha garbo e fortuna)

(1) Burckardt, *La civiltà Ital. del secolo del Rinascimento.* Part. 1ª, pag. 54. — *Archiv. Storic. Lombardo,* Tom. XVII. Luzio e Renier, *Delle relazioni d Isabella d Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza.*

(2) Vedi: *Parentalis Oratio* cit. Dice che Francesco Gonzaga aveva chiesto al Moro di affidare a lui il Castello di Milano, (arx mediolanensis). « Quae si tradita fuisset, nemo Bernardinum Curtium proditionis omnium nefandissimae crimine sugillaret ».

(3) Litta, *Bentivoglio di Bologna.* Tavola V.

(4) Symonds, *Sketches and Studies in Italy.*

fra una figlia dei Bentivoglio ed un figlio di Barbara, il conte Roberto Sanseverino. Il Bandello riferisce in disparte ai Bentivoglio il risultamento della sua ambasceria, ma in quel momento appunto è radunata in sala tutta la brigata d'amici, gentiluomini, letterati, artisti, soldati, diplomatici, che giornalmente frequenta la casa dei Bentivoglio, ed essi vogliono metterli a parte di questo segreto di famiglia ed averne consiglio. La questione è questa: devesi continuare il negoziato, ora che si è saputo che l'arcivescovo Sanseverino, zio di Roberto, vuol maritarlo alla sorella del Cardinal Cibo e che il Papa Leon X favoreggia questo parentado? Tutti concordano che per riguardo al Papa, specie trattandosi di fuorusciti, quali i Bentivoglio, è prudente desistere, ed a conforto di tale conclusione, Lodovico Alamanni, ambasciatore di Firenze, narra la vecchia storia dei Buondelmonti e degli Amedei, cagione a Firenze di tante sciagure (1). Questa narrazione non ha importanza; ne ha bensì e molta esser data come conclusione d'una pratica così grave, che interrompe i trattenimenti soliti del salotto dei Bentivoglio, in cui per solito si parla d'arti, di feste, di lettere, e di politica; ne ha bensì molta vedere dai Bentivoglio messi a parte i loro amici degli affari di famiglia per averne consiglio. Il salotto è per tal guisa espressione non solo di formalità eleganti, di elevata cultura e di piaceri gentili, ma di socievolezza intima e cordiale, ed è nato qui prima di passare in Francia, dove con altri beni e mali della civiltà cinquecentista l'hanno appunto recato per primi il Bandello e gli altri fuorusciti Italiani (2).

Cambiamo scena. Siamo tra il 1525 e 26 a Lambrate nel campo della Lega contro l'imperatore Carlo V, mentre si assedia Milano (3). Al seguito d'un Gonzaga troviamo il Bandello, che si stenta a riconoscere, perchè dice egli stesso aver mutato *habito e costumi*, il che non significa già che siasi sfratato, ma

(1) Bandello, *Novelle*. Parte I, Novella I. Dedica a Ippolita Sforza Bentivoglio.

(2) Bandello, *Novelle*. Parte II, Novella 37. Dedica a monsignor Del Carretto. Parte II, Nov. 40. Dedica a Madama Anna di Polignac. Parte III, novella 61. Dedica a Rodolfo Gonzaga. Parte IV, nov. 19. Dedica a Margherita regina di Navarra. Molte altre novelle in proposito si potrebbero citare. Cf. pure: Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la Società Cortigiana del Cinquecento.*

(3) Bandello, *Novelle*. Parte I, Nov. 41. Dedica a Rinuccio Farnese.

che, ad esempio di tanti altri, cela la tonaca di frate sotto l'assisa del guerriero. Ivi egli s'incontra con Giovanni dalle Bande Nere e con Niccolò Machiavelli, rimesso ora in opera, dopo il lungo e forzato ozio, e più volte spedito al campo degli alleati.

È impossibile accordare con precisione le date della presenza contemporanea di Giovanni dalle Bande Nere e di Niccolò Machiavelli, ma ciò ha poca importanza, perchè mi par certo che il Bandello, il quale ebbe allora occasione di trovarsi con ambedue, acconciò i fatti a suo modo, non d'altro preoccupato che di mettere a fronte questi due uomini, l'uno, ultimo dei grandi condottieri Italiani, l'altro il politico, che fra i tanti ideali vagheggiava l'ordinamento d'una milizia nazionale, con a capo possibilmente il *signor Giovannino,* ed ora tanto più era infervorato nel suo concetto per la speranza d'indurvi Papa Clemente VII, se un tentennone di quella fatta si fosse mai potuto tirare ad una risoluzione e tenervelo fermo (1). Il Machiavelli, invitato da Giovanni dalle Bande Nere, svolge egregiamente a parole la sua ordinanza della milizia, quale l'avea già divisata nel suo libro dell'*Arte della Guerra,* ma quando Giovanni, radunati un tremila uomini, glieli dà da disporre secondo le sue teorie, « ci tenne al sole più di due hore a bada (scrive il Bandello allo stesso Giovanni dalle Bande Nere, ricordandogli il caso) e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sì bene e sì chiaramente e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile, che io che nulla ne so, mi credeva di leggero, le sue ragioni e discorsi udendo, haver potuto quella fanteria ordinare. ....Hora veggendo voi che M. Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare. E detto all'hora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita de i Tamburini ordinaste quella gente in vari modi e forme, con ammiratione grandissima di chi vi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi e vi menaste anco il Machiavelli. Come si fu desinato, voi rivoltato a M. Niccolò, lo pregaste che con una de le sue piacevoli novelle ci volesse ricreare. Egli che è huomo discreto e cortese, disse di farlo. Onde narrò una

(1) Cf. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* - Vol. I, Lib. I, Cap. VIII. Vol. III, Lib. II, Cap. XVI.

piacevol novella, che non poco vi piacque ed a me commetteste che io volessi scriverla » (1). La novella è delle più grassocce, e si capisce che al signor Giovanni, gran dilettante, piacesse assai, tanto più che il Machiavelli, da buon cortigiano, mostrò d'aver preso in buona parte la sua disgrazietta dell'ordinanza e senza altro incominciò: « Io, signor mio, porto ferma opinione, che se questa mattina voi non mi levavate d'impaccio, che noi ancora ci troveremmo in campagna al sole. E non è perciò questo il primo piacere che da voi (la vostra mercè) ho ricevuto, e spero tutta via, che non debbia esser l'ultimo » (2). A noi poco importa il seguito e sapere la subita astuzia, con cui la scaltrita e piacevole Domicilla Raineri ingannò suo marito, Cocco Bernardozzo. Ciò che più vale è aver qui sotto gli occhi non solo lo spettacolo del campo della Lega, ma Giovanni dalle Bande Nere e Niccolò Machiavelli, due delle più grandi figure del tempo, e nel Bandello medesimo il frate guerriero al seguito e in compagnia di guerrieri e ambasciatori e sentir l'eco dei giudizi contemporanei sul più grande pensatore del Cinquecento. Altrove il Bandello espone, per bocca di Desiderio Scaglia, e insieme col Berni ed altri letterati e gentiluomini, nei giardini di un'amenissima villa dei Fregoso sul Lago di Garda, alcune massime dei *Discorsi* del Machiavelli, e ne assale, lui, lo scrittore di tante immonde novelle, la profonda immoralità, aggiungendo che divulgar tali massime « è ufficio diabolico, meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale » (3). Unendo questo giudizio all'aneddoto di prima, si vede chiaro che gli scritti del Machiavelli lo facevano già passare, parte per tristo e parte per visionario in un tempo, com'era il suo. Uomini, che dal Papa all'ultimo fratacchiolo viveano tuffati nella più flagrante contraddizione morale e religiosa, come nel proprio elemento, che cosa potevano intendere di chi li pigliava com'erano e profondamente disprezzandoli osava dir loro: « siate pure quello che siete (e d'esser tali avete il maggior obbligo ai preti) ma indirizzate almeno ad un alto fine tutta questa vostra corruzione? » che cosa potevano intendere d'uno scrittore, a cui l'amor del vero e il rigore del metodo non consentivano d'arretrarsi dinanzi a

(1) Bandello, *Novelle*. Parte I, Novella 40. Dedica a Giovanni De Medici.

(2) Ibid. Parte I, Novella 40.

(3) Ibid. Parte III, Novella 55. Dedica al Conte Bartolommeo Canossa.

nessuna delle spaventose induzioni, che l'esame della nuda realtà gli suggeriva? La forma di governo fino ad un certo segno gli è indifferente, pur d'elevarsi all'ideale d'una patria rigenerata per opera d'un legislatore sovrumano, superiore ad ogni vincolo morale, tirannico, se vuole, purchè distrugga i tiranni e fondi una nuova Italia (1). Prescindendo da questo ideale, il Machiavelli resta davvero un enigma indecifrabile e tale fu per la maggior parte de' suoi contemporanei, come vediamo anche dal Novelliere del Bandello, in cui il Machiavelli apparisce sotto le due forme del visionario impotente e del freddo teorico dell'iniquità.

Ma se il fondo della società del Cinquecento è quello che il Machiavelli ha visto ed accettato per dato e fatto delle sue teorie, la superficie è tutt'altra, e nessun documento può farne più ampia testimonianza del novelliere del Bandello, in cui sono descritti e ridescritti il lusso, lo splendore, la magnificenza, la culta eleganza della vita sociale di Roma, (2) Milano, (3) Ferrara, (4) Mantova, (5) Verona, (6), Napoli, (7) Venezia (8) e che vissuto nell'intimità delle più grandi famiglie di Milano e della Corte dei Gonzaga di Mantova, quando Firenze non era già più l'unico centro d'irradiazione della cultura del Rinascimento, ci rappresenta, per esempio, fra le pareti domestiche le grandi dame del tempo, cultissime e in tutto lo sviluppo d'individualità e d'azione anche civile, che il medio evo aveva loro interdetto. Ve n'ha parecchie, e sono delle principalissime in Italia, che si potrebbero chiamare, come Giulio Cesare Scaligero nei suoi versi, le eroine Bandelliane, (9) tanta parte hanno nel novelliere e nella vita del Bandello. Or bene, qualunque sia il fondo di questa società italiana del Cinquecento, e sia pure ancora che quelle signore ne

(1) Vedi in proposito un notevole articolo di L. A. Ferrai in *Archivio storico italiano,* Tom. VIII, Serie V.

(2) Bandello, *Novelle,* Parte II, Novella 51. Parte III, Nov. 42.

(3) Ibid. Parte I, Nov. 9.

(4) Ibid. Parte I, Nov. 45.

(5) Ibid. Parte I, Nov. 30.

(6) Ibid. Parte II, Nov. 50.

(7) Ibid. Parte II, Nov. 7.

(8) Ibid. Parte III, Nov. 31.

(9) J. C. Scaligeri, *Poemata. — Heroinae ad Matthaeum Bandellum.*

rappresentino la superficie soltanto, o, meglio, un lato soltanto, che cosa si può immaginare, quanto a figure femminili, di più alto, di più spiccato, di più energico, e insieme di più culto, di più aggraziato, di più elegante e gentile delle eroine Bandelliane? Di alcune bastano i nomi a chi abbia la più scarsa notizia della storia politica e letteraria di questo tempo, Isabella d'Este Gonzaga, Giulia Gonzaga Colonna, Ippolita Sforza Bentivoglio, Costanza Rangone Fregoso, Ginevra Rangone Gonzaga, Lucrezia Gonzaga Manfrone, Ippolita Torelli Castiglione. S' è detto molto male di queste e delle altre che non nomino, argomentando appunto dalla libertà di linguaggio, che usavano e tolleravano e a quest'accusa ha contribuito non poco il novelliere del Bandello con certe novelle narrate in loro presenza o a loro dedicate. Ma prima di tutto è da notare che non sono le peggiori le novelle dedicate a tali gran dame o in loro presenza narrate. Di certi argomenti ripugnanti il Bandello nota anzi che si parla, quando si resta fra uomini. Per darne esempio, citerò la novella narrata alla corte d'Isabella d'Este Gonzaga e che incomincia: « poi che ci manca la compagnia delle donne... possiamo più liberamente parlare, che quando siamo a la presenza loro », e finisce: « qualch'altro bel fioretto volendo alcuno della compagnia dire, si sentirono i cagnoletti abbaiare, segno che Madama (Isabella d'Este Gonzaga) era venuta fuori. Onde tutti levati ce n'andammo colà, ove ella già s'era sotto la loggetta del giardino assisa e quivi con lei si cominciò di varie cose a ragionare » (1). L'educazione della donna, nell'età del Rinascimento, era nelle classi elevate pari per estensione a quella dell'uomo e se una donna eroicamente guerriera, come Caterina Sforza, era una eccezione anche allora, la lode però, a cui la donna ambiva di più, era d'aver mente ed animo virile. « Donne simili, scrive il Burckardt, potevano benissimo lasciar raccontare nei loro circoli novelle anche del colore di quelle del Bandello, senza che per questo la loro fama ne restasse pregiudicata. Il genio predominante di tali riunioni non è l'effeminatezza moderna, vale a dire quei riguardi delicati per certe supposizioni, per certe suscettibilità, per certi misteri... ma la coscienza della propria forza, della propria bellezza e di condizioni sociali piene di pericoli e di minaccie. Perciò, accanto al formalismo più compassato, scor-

(1) Bandello, *Novelle*. Parte I, Nov. 30.

gesi qualche cosa, che nel nostro secolo avrebbe l'aspetto d'inverecondia, mentre noi non siamo più in grado di farci un'idea di ciò che contrabbilancia tutti questi svantaggi, la potente personalità delle donne dominanti allora in Italia » (1). Allo stesso proposito il Burckardt adopera l'argomento che, in pro della religione cattolica, il buon Muratori soleva addurre, dovendo narrare gli scandali, per esempio, di Papa Borgia, cioè che se con tal razza di Papi la religione non era andata in fondo, bisognava proprio che il braccio di Dio la tenesse ritta. Ed il Burckardt: « ben solide dovevano essere le basi di società, che ad onta di tali racconti non uscivano dalle convenute formalità, non andavano a soqquadro, e potevano persino occuparsi di serie discussioni sugli argomenti più gravi » (2).

IV.

È forse esagerato porre come a riscontro delle gentildonne, e quasi a significare un lato opposto della società cinquecentista in Italia, le cortigiane, perchè tale antitesi si ritroverebbe nella società d'ogni tempo e non avrebbe nulla nè di caratteristico, nè di speciale. Peggio ancora che esagerato, parmi affermare come fa il Canello, che la cortigiana significhi nel Cinquecento una progressiva ricostituzione della famiglia (3). Ad ogni modo è vero che fra la sciolta democrazia del vizio si va, tra il secolo XV e XVI, costituendo una specie d'aristocrazia galante di donne, che per eleganza, lusso, cultura e gentilezza di modi si distinguono dalle loro compagne. Già il diarista Burcardo, narrando gli spassi vaticaneschi dei Borgia, distingueva dalle altre le *cortesanae honestae*. Ma questo nuovo culto ha i suoi scettici, il Bandello, ad esempio, che non vuol sapere di queste sottili distinzioni ed in un luogo dice che questo nome di *Cortegiana* è una lustra ed un'usurpazione (4), e in altro luogo dice anche più chiaramente che quelle donne son quel che sono, ma i Veneziani « come anco si fa a Roma ed altrove, (le) chiamano con onesto vocabolo Cortegiane » (5). Ad ogni modo non si oltrepassano così le

(1) Burckardt. Op. cit., Parte V, Cap. VI.
(2) Ibid. Parte V, Cap. IV.
(2) Canello. Op. cit. Cap. II.
(4) Bandello, *Novelle*, Parte II, Nov. 51. Dedica a Michele Bandello,
(5) Ibid. Parte III, Nov. 31.

Lorettes parigine dei tempi romantici, il che non basterebbe a dar carattere e singolarità alle Cortigiane del Rinascimento.

Finora esse non furono conosciute che per le rime d'amore, le commedie, i novellieri. Oggi si hanno pure in buon numero le loro lettere ad amici, amanti ed ammiratori, « documento diretto (come scrive il Ferrai, che fu il primo a pubblicarle) (1) del modo di pensare, di sentire e della cultura di queste donne ». Da queste lettere sempre più le Cortigiane del Cinquecento « appariscono, scrive ancora il Ferrai, frutto di quella società politico-letteraria, dove l'attitudine a concepire e a gustare la bellezza artistica nelle più svariate forme non fu meno potente dell'inclinazione a spezzare ogni legame di lunga tradizione e di severo costume ». Non è qui luogo di valermi delle molte, belle e curiose notizie raccolte su questo scabroso argomento nei lavori del Ferrai, del Biagi (2), del Luzio (3), del Graf (4), del Bongi (5). Basti che da tali lavori è confermata e dimostrata nei suoi particolari la più o men giusta pretensione in coteste donne a rinnovare, in tanto risorgimento di classica antichità, non solo le gioconde amiche dei poeti latini, ma le Aspasie e le Diotime dei tempi di Pericle e di Alcibiade; ciò che indica il bisogno di cercare nelle stesse irregolarità dell'amore una certa soddisfazione intellettuale e morale, ed è pur qualche cosa.

Il Bandello, a cui non isfugge alcun lato della vita del Cinquecento, parla parecchie volte di queste donne, ma se è mite all'Imperia, la cortigiana famosa, che, morta giovine nel 1511, quasi non appartiene al suo tempo, ne vitupera altre, Isabella de Luna, ad esempio, avanzo di quella cortigiania Spagnuola, che avea affluito a Roma a tempo dei Borgia (6). Pare, ripeto, che egli poco creda a tutta quella vernice letteraria e artistica delle nuove etère. Comunque, quando descrive l'Imperia e la sua di-

(1) *Lettere di Cortigiane del secolo XVI.* — Firenze, Libreria Dante, n. 9, 1884. Fu criticata l'edizione del Ferrai come inesatta ed oggi i signori Matini e Orlando hanno ripubblicato per intiero il Codice, da cui sono tratte, nella loro *Bibliotechina Grassoccia.*

(2) Un Etèra Romana (Tullia d'Aragona), in *Nuova Antologia*, Volume IV, 16 agosto 1886.

(3) *Pietro Aretino e la Corte dei Gonzaga.*

(4) *Attraverso il Cinquecento.*

(5) Tullia d'Aragona, in Illustrazione degli Annali di Gabriel Giolito De Ferrari, anno 1547.

(6) Bandello, *Novelle.* Parte II, Nov. 51.

mora, (1) è veramente l'etèra e il suo tempio, ch'egli descrive, e l'Imperia apparisce ben più alta d'Isabella de Luna e da poter rivaleggiare con Tullia d'Aragona, astro maggiore di quel torbido firmamento, ma di cui il Bandello non parla. Da prima una schiera di servitori, uomini e donne, che s'inchinano al visitatore e lo scortano con grandi inchini, poi sale, stanze, gabinetti addobbati con sontuosità principesca; dappertutto velluti, broccati, tappeti finissimi. Nel gabinetto della dea le mura coperte di drappi d'oro riccio sovra riccio, una cornice d'oro e azzurro ultramarino, con entro vasi d'alabastro, di porfido, di serpentino, e cofani, forzieri intagliati, un tavolino coperto di velluto verde e sopra un liuto, una cetra e carte di musica e volumi di poesie volgari e latine, perchè la signora ha studiato belle lettere con lo *Strascino* di Siena e compone *non insoavemente* sonetti e madrigali. Essa è seduta in tutto lo splendore della sua fiorente bellezza e dinanzi a lei è l'Ambasciatore di Spagna, il quale, stupito di tanto lusso e sentendosi bisogno di sputare, sputa nel viso ad un servitore, dicendo: « non ti dispiaccia, perciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso ».

Notevole è pure che il Bandello descrive la vita delle cortigiane a Roma e a Venezia principalmente, perchè a Roma, in quella società di preti, e finiti i papati dei Cibo e dei Borgia, la gran dama non c'è. Di veder apparire a corte, durante il papato di Leon X, la moglie di Giuliano de' Medici il Bibbiena si rallegra come di rara fortuna (2). Vittoria Colonna sta in un convento. Bianca Rangone, la benefattrice di Leon X (3), vive appartata. Qualche apparizione fa Isabella Gonzaga, ma insomma la gentildonna delle corti di Mantova, Urbino, Ferrara, non c'è (4). Così è a Venezia, ma per altra cagione. Qui pure l'etèra è prominente, e la gentildonna non si vede, perchè il costume e le instituzioni politiche la tengono, a cominciare dalla Dogaressa, lontana e nascosta (5).

A Milano invece il Bandello ci parla bensì della bellissima

(1) Bandello, *Novelle.* Parte III. Nov. 42.

(2) *Lettere di Principi, ecc.* I, 16.

(3) Bandello, *Novelle.* Parte II, nov. 34. Dedica al conte Lodovico Rangone.

(4) Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.* Vol. VIII. Cap. 4.

(5) Cf. Molmenti, *La Dogaressa di Venezia.* L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del Cinquecento.*

Caterina di S. Celso, (1) che piacque a Luigi XII; ci parla bensì di Clara Visconti (2) che ben può essere quella stessa, le cui grazie state descritte a Francesco I dal Bonnivet furono, secondo il Brantôme, la ragione decisiva (o filosofia della storia, dove t'ascondi?) della sua seconda discesa in Italia, quella stessa che prima e dopo la battaglia di Pavia visitò al campo imperiali e francesi, su tutti esperimentando le sue irresistibili seduzioni (3); ci parla bensì della contessa di Cellant, (4) che armava la mano omicida ai propri amanti; ma la prima si rimpannuccia in un matrimonio; la seconda è un'intrigante politica; la terza una mostruosità criminosa; tutte e tre insomma donnette eccezionali, ma non le caratteristiche etère del Cinquecento.

L'azione delle quali sulla moralità del costume, se non è forse valutabile fra tanta generale corruzione, lo è bensì nelle lettere e nelle arti. Nelle lettere, dalle quintessenze del petrarchismo e dell'amor platonico, alle quali pretendono anche le cortigiane, e sottilmente sono discusse nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, negli *Asolani* del Bembo, nei *Dialoghi* di Speron Speroni e di Tullia d'Aragona, si discende ai capitoli dei Bernieschi, e alle novelle, documenti di ben più terrestri amori (5). Nell'arte, la procacità di certe figure di donna parla da sè e nelle opere dei grandi maestri Veneziani non v'ha quadro di santi, in cui, fra le colonne e sui gradini d'un tempio classico, non appariscano figure di donne dagli abiti splendidi, dalle forme opulenti, dagli occhi neri e i capelli d'oro, raccolti dietro la nuca e ornati di più fila di perle (6); le etère insomma del Cinquecento, le cortigiane del Bandello; il quale discute altresì col Molza il problema, rimesso di moda ai giorni nostri da Alessandro Dumas figlio con la *Signora dalle Camelie*, e lo risolve in favore della cortigiana, prudentemente aggiungendo però, che « una rondinella non fa primavera » (7).

(1) Bandello, *Novelle*. Parte IV, Nov. 8. Dedica a Paolo Pansa.

(2) Ibid. Parte IV, Nov. 15. Dedica a Clara Visconti.

(3) Virgili, *Dopo la battaglia di Pavia*, in *Archivio Storico Italiano*. Serie V, tomo VI, 1890. Verri, *Storia di Milano*, tomo III. Il Brantôme la chiama *Clarice*, il che la fa confondere al Verri con una *Clerici*.

(4) Bandello, *Novelle*. Parte I, Nov. 4.

(5) A. Graf, Op. cit.

(6) L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici ecc.*, già citata.

(7) Bandello, *Novelle*. Parte I, Nov. 50. Dedica a Francesco Maria Molza.

Non meno rappresentative dei costumi, delle idee e dei sentimenti del tempo, sono le opinioni, che il Bandello ed altri esprimono a più riprese nel suo novelliere sul moto protestante, scoppiato in Germania. A questo il Bandello è avversissimo, non sì però che non l'attribuisca alla mala vita e alla ignoranza dei preti, alle stolte superstizioni, che van predicando, all'ingorda avarizia della Curia, al traffico delle indulgenze, all'inerte indifferenza del giocondo Leon X. Crede impossibile ormai frenare quel moto e ristabilire l'unità della Chiesa, ma invoca una riforma nel seno e per opera della Chiesa stessa (1); il tradizionale concetto dei riformisti italiani, che nel secolo XVI dà luogo a quell'agitazione novatrice, ma entro i limiti dell'ortodossia, che è il solo moto originalmente italiano di riforma religiosa, precedente il Concilio di Trento. È capitanato dal Contarini, dal Polo, dal Sadoleto, da Vittoria Colonna, anime religiosissime, ma vi si associano, per timore d'eccessive reazioni, coloro stessi, nei quali all'intorpidita fede, che dura per forza d'inerzia, la cultura umanistica ha sovrapposto un buono strato d'indifferenza, come, ad esempio, Pietro Bembo, e direi anche il Bandello, giacchè, nonostante certe sue uscite devote, non mi so figurare tante disinvolture morali, unite ad un vero e profondo sentimento religioso (2).

Comunque sia, da questi pochi tratti spigolati qua e là nel novelliere del Bandello e mercè i quali ho, se non altro per accenno, toccato varii importanti argomenti, l'arte, la politica, la vita di corte e della società signorile, la guerra, i pensatori, le gran dame, le cortigiane, la letteratura dell'amore e l'atteggiamento della coscienza italiana di fronte alla riforma protestante, s'intende già con quanta ragione il Dunlop abbia chiamato il novelliere del Bandello uno specchio magico, nel quale il suo secolo si riflette e vi proietta tutta quella folla di particolarità e di figure caratteristiche, principali e secondarie, che inutilmente si cercherebbe nei grandi storici contemporanei (3).

(1) Bandello, *Novelle*. Parte I, Nov. 14. Dedica a Fra Leandro Alberti. Parte III, nov. 10. Dedica a Fra Cristoforo Bandello. Parte III, nov. 25. Dedica a Girolamo Cittadini. Su quella incuria, come su altre pecche di Leone X, s'è molto esagerato. Vedi ora il libro del Nitti: *Leone X e la sua politica.*

(2) V. Cian, *Un decennio della Vita di Pietro Bembo.*

(3) Dunlop-Liebrecht, Op. cit.

V.

Per intendere anche meglio la verità di ciò che scrive il Dunlop, bisognerebbe penetrare, aggirarsi fra tutto quell'ammasso di casi e quella folla di personaggi, che il novellatore cinquecentista atteggia su quel suo immenso teatro e illustrar gli uni e gli altri, riscontrando i primi coi documenti e la storia, e dei secondi cercare, conoscere, discernere i nomi, i volti, la vita, le vicendevoli relazioni. Si vedrebbe allora che non solo i fatti più generali della storia, ma i più minuti, e non solo i personaggi più prominenti, ma ogni classe della società, ogni professione, ogni mestiere, ogni vizio, e, direi, ogni virtù, se troppo spesso nel Cinquecento questa parola non avesse il significato di abilità (1), hanno nel novelliere del Bandello i loro rappresentanti.

Il Symonds, che s'è provato ad enumerarli, n' ha riempiuta una pagina sana e non son tutti. È vero forse ciò ch'egli dice: questa rappresentazione sterminata essere fatta a tocchi leggieri, le più paurose profondità dell'anima umana rimanere inesplorate e per lo più tutta quella gente ballare una ridda confusa, urtandosi, mescolandosi, come maschere di carnevale, nella scapigliata democrazia del vizio (2). Ma non si può, a mio credere, esigere analisi psicologiche molto profonde da chi dipinge in un novelliere un popolo e un'età intiera; non si può esigerle dalla novella, componimento breve, che per lo più si suppone raccontato a viva voce e ascoltato, massime nel novelliere del Bandello, da gente, che per uno spasso di corta durata interrompe l'azione ordinaria della sua vita. Quello che il Bandello perde in intensità riguadagna, parmi, nell'ampiezza della rappresentazione, e d'altra parte un Richardson, un Dickens, un Balzac, un Zola, un Dostojevski in pieno Cinquecento italiano sarebbero davvero un fenomeno inesplicabile.

V'ha di più che, nonostante certe goffaggini di stile e scorrettezze di lingua, il Bandello ha più di tutti i nostri novellatori il genio ed il gusto del romanzesco, svolgentesi di preferenza nella gran valle del Po e nell'Italia superiore, e al tempo, in cui il Bandello scrive, già uscito dai cicli cavallereschi e modi-

(1) A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*. Op. cit.

(2) Symonds, *Renaissance in Italy. — Italian Literature.* — Parte II, Chap. X.

ficato nelle forme e nel contenuto da una civiltà già più che matura, e già accennante in bene ed in male a fenomeni di decadenza ed a mutazioni.

Se come lirico d'amore non oserei quindi proclamare il Bandello un Petrarca redivivo, secondo che scrive il suo amico, Leandro Alberti (1); e se forse è troppo dirlo col Symonds per il suo novelliere un *Ariosto in prosa*, certo è però che, mentre rappresenta da solo la novella italiana in tutte le sue varietà, gradazioni e intonazioni, le dà altresì tale intreccio e svolgimento da riescire talvolta alle complicazioni e alle proporzioni del romanzo. Non sempre s'innalza al tragico o troppo spesso lo confonde coll'orribile ripugnante. Non sempre consegue il comico o troppo spesso lo confonde, non solo coll'osceno, ma più del Rabelais e dello Swift, col sudicio stomachevole. Talvolta la sua novella non è che invereconda, tal'altra pare uno dei *fatti diversi* dei nostri giornali od una cronicaccia d'una delle nostre Corti d'Assise; piacevolissima letteratura, che noi, così severi ai novellatori del Rinascimento, diffondiamo a migliaia di copie, possibilmente illustrate colle figurine, nei casti seni delle famiglie, e a cui per antidoto contrapponiamo tutt' al più un soporifero libro di lettura popolare o le massime eroiche, scritte in testa agli esemplari di calligrafia.

Ma se il Bandello non sa essere nè altamente tragico, nè schiettamente comico, nondimeno in quello spazio intermedio, che sta fra la tragedia e la commedia (2), e in cui si mescolano romanzesche avventure e fortunosi intrecci di casi, tenaci amori e resistenti ad ogni disastro, nei quali il patos sentimentale si sfoga, eccitando la più tenera pietà, o condizioni disperate, nelle quali è in giuoco la vita, e che schiacciano i loro eroi e le loro eroine, o quasi per prodigio fanno sì che pervengano a salvamento, il Bandello si rivela veramente un grande artista e un grande maestro; si rivela non solo pel suo genio, ma per forza delle stesse vicende della sua vita, più prossimo al sentimento dell'arte moderna, romantica e naturalista, di tutti i prosatori e poeti del Cinquecento.

(1) *De viris Illustribus Ordinis Praedicatorum.* — Libri sex in unum congesti auctore *Leandro Alberti Bononiensi.* — Bononiae, 1517. « Carmina vernacula composita ut Franciscum Petrarcham protinus revixisse omnes testari et affirmare possunt. »

(2) Symonds, Op. cit., loc. cit.

Quanto alla storia, chi crederebbe trovare in questo novellatore un quadro di storia non Italiana soltanto, ma Europea? Nel Cinquecento son rare queste sintesi e questi aggruppamenti di fatti negli stessi storici di professione. Saggi di filosofia della storia, indagini delle leggi, che la governano, non mancano di certo, e basta ricordare i grandi nomi del Machiavelli e del Guicciardini. Ma, nel primo specialmente, i fatti sono un'*anima vilis*, coi quali si fa sperimento e riprova delle dottrine e come siano racconciati ad arbitrio, Dio lo sa. Una sintesi di semplici fatti contemporanei, che non esca dalle loro conseguenze dirette e immediate, non è frequente nel Cinquecento e indica non solo l'uomo, che ha avuto sempre alle mani grosse faccende e che è bene addentro nella politica del suo tempo, ma anche qui un presentimento di modernità, che è segno non dubbio della tendenza particolare d'un grande ingegno.

« Se mai fu età (scriveva il Bandello, quando già s'era stabilito in Francia, e certo verso il 1550) ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra età sia una di quelle, ne la quale molto più che in nessun altra cose degne di stupore, di compassione e di biasimo accadono (1). S'è veduto a' nostri dì ne le cose pertinenti al culto divino e de i santi e circa la fede cattolica, quante sette, dopo che Martino Lutero ha contro la Chiesa alzate le corna, sono nasciute; e quante città e provincie, sprezzato il vivere de i Padri loro, da tanti Dottori antichi e santi huomini approvato, e generalmente dal pubblico consenso de i buoni dal nascimento di Cristo in quà osservato, variamente vivono; di maniera che hoggi dì in quelle genti, che da la Chiesa separate si sono, per vivere non ne la libertà de lo spirito buono, ma ne la libertà de le affettioni loro, sono altrettante le sette, quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trovare qualche error nuovo e tutti insieme esser differenti.... Ne le cose poi mondane ha questa nostra età veduto i Turchi haver pigliato tutta la Soria e disfatto il Soldano con la setta de i Mammalucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la più parte de l'Ongaria, ed haver assediata Vienna d'Austria e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dì peggio con vituperio indicibile di tutta Christianità, che hoggimai è stata ridotta in un cantone de l'Europa, mercè

(1) Le due edizioni di Lucca e di Londra stampano questo periodo in forma, che non dà nessun senso. Ritengo che debba leggersi così.

de le discordie che tra i Principi christiani si fanno ogn'hora maggiori. Quelli che doveriano opporre il petto a le forze e crudeltà Turchesche, tanto sangue Christiano hanno sparso, che saria stato bastante a ricuperare l'Imperio di Costantinopoli e il reame di Gerusalemme (1). Tra gli Angioini ed Aragonesi quanti fatti d'arme nel regno di Napoli fatti si sono? di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro signori cambiati. Milano hora da gli Sforzeschi ed ora da Francesi ed ora da Spagnuoli s'è veduto comandare. In Hispagna i popoli hanno preso l'arme contro i suoi governatori; parte di Navarra da la casa d'Albret è passata ne le mani degli Aragonesi e tutta Spagna ai Tedeschi è soggetta. Il sangue proprio de la casa reale al re suo di Francia è stato rubello ed il Duca di Borbone fuggito dal Re a l'Imperadore s'è accostato. Habbiamo veduto il gran Pastor di Romà di Tedeschi e di Spagnuoli prigione, haver la libertà comprata da Carlo Imperadore e Roma crudelissimamente essere stata saccheggiata, spogliate le Chiese, violate le monache, e tutte quelle crudeltà essercitate che si possano immaginare, di modo che i Goti altre volte furono più pietosi. L'Alemagna tra sè divisa si va consumando con le sue diete. L'Imperadore e il Re di Francia hora sono in guerra ed hora in tregua e pure accordo non si vede. I Veneziani sono stati sforzati a comprar la pace dal Turco e dargli parte de le terre che in Levante s'havevano acquistate. Il Re d'Inghilterra, tributario de la Chiesa, e che così dotta e cattolicamente ha scritto contra gli errori a' nostri dì nati, da le proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s'è a la Chiesa ribellato e fattosi capo di nuova heresia, suscitando ne l'Isola una nuova setta ed un nuovo modo di vivere non più visto o udito. E certo noi possiamo dire che pochissime età hanno veduto così subite mutationi, come noi veggiamo tutto il dì, nè so a che fine le cose debbiano terminare, perchè mi pare che andiamo di male in peggio e che tra Christiani sia più discordia che mai » (2).

La conclusione è di tutti i tempi, perchè tutti nel tempo, in cui si vive, s'ha il sentimento che nulla di peggio sia mai avvenuto prima o possa avvenire di poi e che qualche definitiva catastrofe debba essere imminente; il che dimostra che la leggenda del finimondo è perpetua ed ha la sua radice nel-

(1) Mi permetto di rabberciare il periodo anche qui, che nell'edizione di Lucca e di Londra resta in aria.

(2) Bandello, *Novelle*. Parte III, Nov. 62. Dedica a Domenico Cavazza.

l'animo umano, non in profezie o paurosi segni esteriori. Ma il compendio storico non potrebbe essere più pieno e tien conto di casi anche d'un ordine diverso dallo strettamente politico, il che di rado interviene negli storici del Cinquecento.

Parecchie delle novelle del Bandello sono puramente disquisizioni storiche, rifatte di seconda mano, come la vendetta di Rosmunda e la morte del re Longobardo Alboino (1), le origini della casa di Savoia (2), quella dei marchesi di Monferrato (3), l'uccisione di Buondelmonte e il principio delle parti Guelfa e Ghibellina in Firenze (4), la Pia de' Tolomei (5), la virtù della buona Gualdrada e le origini dei conti Guidi e dei conti di Poppi (6), Ezzelino da Romano (7), il Vespro Siciliano (8), Lorenzo il Magnifico alla corte di Napoli (9), Cesare Borgia in Romagna (1) e via dicendo, molti altri accenni e ricordi storici, ma tutti di poca o nessuna importanza. Meno ancora ne hanno i rifacimenti d'antichi e celebri episodi di storia orientale, greca e romana, Ciro, ad esempio (10), Seleuco (11), Sofonisba (12), Lucrezia Romana (13), il cui oltraggio, quantunque fatto narrare da Baldassarre Castiglione e dedicato a Lucrezia Gonzaga, l'ideale platonico e petrarchesco del Bandello, è esposto in guisa, che se già non sapessimo quello che si poteva osare in coteste conversazioni cinquecentiste, ci sarebbe da meravigliarsi che al nobile narratore non fosse toccato quello che nella *Secchia Rapita* del Tassoni tocca col medesimo racconto a Scarpinello cantastorie, a cui la regina Renoppia per poco non iscagliò in testa una ciabatta per farlo tacere (15).

(1) Bandello *Novelle*. Parte III, Nov. 18.
(2) Ibid. Parte IV, Nov. 19.
(3) Ibid. Parte II, Nov. 27.
(4) Ibid. Parte I, Nov. I.
(5) Ibid. Parte I, Nov. 12.
(6) Ibid. Parte I, Nov. 18.
(7) Ibid. Parte II, Nov. 11.
(8) Ibid. Parte I, Nov. 22.
(9) Ibid. Parte II, Nov. 52.
(10) Ibid. Parte IV, Nov. 11.
(11) Ibid. Parte III, Nov. 9.
(12) Ibid. Parte II, Nov. 55.
(13) Ibid. Parte I, Nov. 41.
(14) Ibid. Parte II, Novella 21.
(15) *Secchia Rapita*. Canto VIII. — Cf. Napione, *Piemontesi Illustri*, Tom. V.

Se non che l'importanza storica del Novelliere del Bandello non consiste già in queste rifritture, bensì, come già notai e come più particolarmente cercherò dimostrare nell'articolo seguente, nell'uditorio delle sue novelle e nelle notizie che un po' per natura, un po' per la cortigianeria, che è attaccata alle dediche, un po' per esercizio di rettorica il Bandello soleva accumulare nelle sue dediche laudatorie. Somiglierebbero parecchio in questo alle dediche del Goldoni, ma il Goldoni non fa che lodare i Mecenati per propiziarseli, e solo pel tono troppo umile delle sue dediche il rigido Tommaseo ne chiamava infelice la povertà. Il Bandello invece, quantunque per certo di meno facile contentatura del Goldoni, parla in tono amichevole, con frasi bensì da cortigiano consumato, che sa il viver del mondo ed in che forme vuolsi trattare coi gran signori, ma si mette quasi alla pari con essi ed anzi adopera il tono di chi loda, perchè vuol essere lodato. Su dugentodiciannove lettere di dedica, poco più di una ventina sono dirette ai personaggi delle case Gonzaga e Fregoso, suoi mecenati e padroni, e va pur notato che or con gli uni or con gli altri di costoro il Bandello ha convissuto quasi tutta la vita. Le altre sono ad amici, dai quali non poteva aspettarsi che ricambio d'affetto e di cortesie.

Ernesto Masi.

LA QUISTIONE BANCARIA IN INGHILTERRA [1]

Il discorso memorabile che il Goschen, Cancelliere dello Scacchiere, pronunziò a Leeds nel gennaio del 1891 sulla questione bancaria, segna il principio di una importante e notevolissima discussione, che si è agitata per più di un anno in Inghilterra, e intorno a cui sono divise le opinioni degli uomini più competenti. Ciò, che prima era materia di semplici ricerche speculative o di disquisizioni teoretiche, diventa ora argomento d'indagini e controversie, aventi un carattere eminentemente pratico. Finchè un dato sistema monetario o bancario non attrae l'attenzione pubblica e non è soggetto a dispute rinascenti, è segno che corrisponde ai bisogni, alle condizioni reali della società, e può dirsi nel suo complesso soddisfacente. Ma quando cessa di esser tale o diventa impari al suo scopo, a misura che mutano quelle circostanze di fatto da cui trasse origine, le discussioni acquistano

(1) *Speech at Leeds on the insufficiency of our cash reserves and our central stock of Gold*, by the Right Hon. G. J. Goschen, London, 1891, 2ª ed. — *Address to the London Chamber of Commerce on the metallic reserve*, by the Right Hon. G. J. Goschen, London, 1891. — *Banking reserves and currency reform* by C. F. Bastable, Dublin, 1891. — *Metallic reserves and the meeting of Parliament*, by A. Stanley Cobb, London, 1892. — *Mr Goschen's scheme for reform of the Bank Acts*, by Ch. Gairdner, Glasgow, 1892. — *Bank reserves, the central stock of Gold and one pound notes*, by G. H. Pownall, London, 1892. — *Mr Goschen's mission*, by A. E. Hake, (in *The National Review* London, Januar, 1892). — *Mr Goschen's currency proposals*, by H. S. Foxwell (in *The Economic Journal*, London, March, 1892).. — *Bank Acts and Bank rate 1845-91*, by *R. H.* Inglis Palgrave, London, 1892.

nuova vivacità, e si moltiplicano incessantemente i disegni riformatori e le proposte di risolvere la quistione. È questo oramai lo stato delle cose in Inghilterra per ciò che riguarda l'ordinamento bancario; il quale, come fu stabilito dalle leggi del 1844 e 1845 dimostrasi sempre più insufficiente, o meno conforme alle nuove esigenze del credito e alle mutate condizioni del mercato monetario. Il Goschen invero ha preso le mosse dal fatto straordinario, che le difficoltà della Casa Baring arrecarono una perturbazione così grave e lasciarono una impressione così penosa circa l'incapacità degl'istituti bancari di adempiere a tutti i loro impegni. E mentre ha cercato di rafforzare la loro posizione, accrescendo le riserve metalliche, si è provato di escogitare e proporre nuovi mezzi, i quali assicurino il raggiungimento dello scopo, senza turbare il commercio e rendere più difficile l'acquisto del metallo. Il che dimostra come siano mutati i termini del problema bancario, e come alle più vaste obbligazioni delle banche vadano congiunte attinenze più intime con tutte le grandi operazioni della economia nazionale e della finanza pubblica. La quistione è degna della maggiore attenzione; e le proposte del Goschen, non che le dispute e critiche a cui han dato luogo, sono un segno evidente della nuova fase in cui sono entrati gl'istituti di credito, e meritano di essere conosciute dovunque e attentamente meditate.

Il mutamento considerevole, avvenuto nelle funzioni bancarie, appare evidente da molte circostanze, e sopratutto dal tenore dei problemi, che reclamano imperiosamente una pronta soluzione. Risalendo ad un mezzo secolo fa in Inghilterra, si trova che le discussioni e lo studio dei teorici e dei pratici erano rivolti principalmente, se non esclusivamente, alla emissione dei biglietti. Devono proibirsi i biglietti di piccolo taglio? Potrà diventare eccessiva la circolazione cartacea fiduciaria? E quali cautele dovranno prendersi per garentire i detentori di biglietti? Tali erano le quistioni, che formarono oggetto d'interminabili controversie nella prima metà di questo secolo; e tali i bisogni, a cui si cercò di provvedere colle leggi del 1844 e del 1845. Ma negli ultimi quarant'anni i più notevoli cambiamenti sono accaduti, per i quali non valgono quelle leggi che corrispondono ad una diversa ed oramai antica condizione di cose.

Innanzi tutto sta il fatto che la somma ingente e via via aumentata dei depositi ha cacciato in seconda linea l'emissione dei biglietti. E se per questi occorrono valide guarentigie, non sono

meno necessarie per i depositi a fine di assicurare la stabilità del commercio e la saldezza del credito. Effetti disastrosi e gravissime perturbazioni possono derivare dalla mancanza di tali garanzie, sia che la Banca non possa soddisfare le proprie obbligazioni dipendenti dai depositi, sia che non si trovi in grado di convertire i suoi biglietti. I risultati sono gli stessi e non disformi i danni, benchè differiscano le cause e le circostanze. Si può non accogliere l'opinione di coloro, che parificano in tutto i depositi all'emissione (1); ma non v'ha dubbio ch'essi sono una forma cospicua di credito, che rende i più grandi servigi, promuovendo efficacemente gli scambi. Disposizioni erronee o difettosi ordinamenti in questa materia diventano cagione di danni irreparabili e disastri, come nel caso della emissione dei biglietti, ed anche in proporzione maggiore. Perocchè confrontati coi depositi i biglietti arrivano ad una somma quasi insignificante. Nel dicembre del 1890 la circolazione fiduciaria ammontava a 41 $^1/_2$ milioni circa; mentre i depositi, secondo i calcoli più moderati, stavano fra i 600 e i 620 milioni. Oltre di ciò, se l'emissione dei biglietti è rimasta in complesso stazionaria, la somma dei depositi è venuta aumentandosi continuamente. Il Goschen riferisce le cifre dell'*Economist*, secondo il quale l'aumento dei depositi dal luglio 1880 al luglio 1890 è stato di circa 130 milioni di lire sterline, ossia da 470 a 600 milioni. Altri ha valutato i depositi di tutte le Banche del Regno Unito nel 1873 a 486 milioni; e adottandosi lo stesso criterio di valutazione ora arriverebbero ad 800 milioni. Questo incessante e rapido aumento dei depositi, che contrasta colla stazionarietà dei biglietti, risulta ancor meglio dai seguenti dati, che rappresentano milioni di lire sterline:

Anni	Biglietti in circolazione
1845	39.7
1855	37.1
1865	38.7
1875	46.6
1885	40.2
1890	41.5

(1) Vedi ad esempio: Dunbar, *Deposits as currency* — nel *Quarterly Journal of Economics*, July, 1887, p. 401 e segg.

Banche di deposito.

ANNI	Irlanda	Scozia	Inghilterra Joint-stock Banks
1845	8.3	33.2	—
1855	12.2	43.2	—
1865	18.6	56.1	—
1875	31.8	78.4	—
1880	—	—	210.5
1885	29.2	83.0	284.0
1890	37.8	88.2	356.9

Posto ciò, la necessità di nuovi provvedimenti e di un cambiamento nella legislazione appare evidente. Le leggi inglesi, dianzi citate, non riconoscono l'importanza di tali fatti, e si fondano sul presupposto che le crisi commerciali provengano quasi esclusivamente da un eccesso di circolazione fiduciaria. Indi i limiti inflessibili stabiliti all'emissione per assicurarne la pronta convertibilità. Ma il vasto ammasso dei depositi dev'essere pagato di volta in volta ugualmente in moneta; e intanto non esistono disposizioni speciali per garantire questo pagamento. Che se trattandosi dei biglietti si giustificano i provvedimenti legislativi per ragioni di pubblica utilità, devono reclamarsi per le stesse ragioni anche riguardo ai depositi. La storia bancaria dimostra, segnatamente in Inghilterra, che le leggi restrittive furono una reazione necessaria contro gli abusi della riserva metallica, cagione di disastri e di crisi; e che il risultato ottenuto di poi, cioè le maggiori cure poste dai direttori della Banca nella conservazione di una sufficiente scorta d'oro, è dovuto principalmente alle disposizioni legislative. Il che va detto indipendentemente dalle difficoltà e dai difetti innegabili del sistema restrittivo. Ma per ciò che riguarda i depositi si è creduto di provvedere sufficientemente alla loro garanzia adottando una massima di rigore circa l'impiego opportuno che se ne può fare. Mentre infatti il capitale della Banca può essere investito in vari modi di carattere più duraturo, collocato in titoli pubblici ed altri impieghi d'indubitabile sicurezza, ma non di così pronta

convertibilità; i depositi devono impiegarsi in buoni effetti di commercio, cambiali e prestiti a scadenza breve e facilmente realizzabili (1). Queste cautele e guarentigie, comunque efficaci e importanti per sè stesse, sono diventate sempre più insufficienti ad assicurare la somma ingente degli impegni contratti dalle Banche; e devono completarsi e rafforzarsi con una proporzione conveniente di riserva metallica.

Ora mentre venivano accrescendosi continuamente i depositi negl'istituti bancari dell'Inghilterra, Londra diventava il centro di un mercato monetario esteso a molta parte del mondo. Molti pagamenti internazionali si effettuano per suo mezzo; e le domande di oro, che provengono di volta in volta da molteplici lati, si connettono in vario modo cogli stessi depositi. Circostanze diverse e inattesi avvenimenti dànno luogo a questa domanda variabile, incerta, la quale esercita un'influenza predominante su quel mercato monetario. Ora è il Governo germanico che acquista un grande potere sui depositi inglesi, di cui dispone per cifre cospicue; ed ora il Governo russo, che diventa creditore di una parte considerevole di essi. Una crisi commerciale, un prestito stipulato all'estero e simili avvenimenti, di cui non sono responsabili le Banche, determinano l'uscita di un capitale monetario non lieve dall'Inghilterra. Di guisa che se da un lato gl'impegni della Banca diventano sempre maggiori e più delicati e importanti gli uffici a cui deve adempiere; da un altro lato è meno sicuro e più sproporzionato il possesso dei mezzi disponibili di pagamento. Ciò che si è verificato altrove e contrassegna l'ultima fase degl'istituti bancari, divenuti il centro dell'intero mercato capitalistico e lo strumento dei pagamenti internazionali, si avvera in Inghilterra in proporzioni più vaste, atteso le sue più larghe relazioni di commercio e di credito. Nei momenti più difficili, per i bisogni urgenti le domande di danaro fanno ressa alla Banca di Londra; mentre le più complicate combinazioni di credito si risolvono spesso in un prelevamento sulla massa disponibile della sua riserva metallica. È questa oramai la posizione del massimo istituto, determinata non tanto da privilegi o misure legislative, quanto dal corso naturale dei fatti economici, dalle più vaste relazioni commerciali, congiunte allo svolgimento più rapido ed esteso del credito.

(1) Hankey, *The Principles of Banking* – London, 1887, p. 13-14.

Si comprendono quindi i pericoli inerenti ad una tale situazione e i danni che debbono derivarne; le maggiori probabilità di crisi disastrose e l'alea più forte che pesa sulle operazioni commerciali. Negli ultimi anni i saggi dello sconto presso la Banca d'Inghilterra non solo hanno subìto più frequenti e violenti oscillazioni, ma sono stati più alti che non in due delle tre maggiori Banche d'Europa. È cresciuto il numero ed estesa la cerchia delle variazioni, come appare da questi dati:

	Saggio più alto	Saggio più basso
	(Media d'ogni periodo: 100)	
1825-34. . . .	107	93
1835-44. . . .	108	89
1845-54. . . .	110	96
1855-64. . . .	111	88
1865-74. . . .	116	81
1875-84. . . .	122	85
1885-91. . . .	130	75

Tutto ciò implica la necessità di maggiori cautele nel governo degl'istituti bancari, e soprattutto di una riserva più forte corrispondente alla vastità degl'impegni e alla variabilità e incertezza delle circostanze. Il fatto sta che l'intero edificio del credito si è indebolito negli ultimi anni per questo difetto di proporzione fra gli obblighi assunti direttamente e indirettamente e i mezzi disponibili per adempierli convenientemente. Autorevoli scrittori, fra cui il Bagehot, hanno riconosciuto ciò; e il Goschen adopera su questo punto espressioni molto significanti, accennando ai danni che possono derivare da una riserva inadeguata delle Banche (1). Nè in via di fatto differiscono le opinioni degli uomini più competenti, i quali si accordano nell'ammettere la insufficienza delle scorte metalliche relativamente ai bisogni mutabili del mercato e ai grandi obblighi degli istituti.

(1) *Speech*, p. 5. Accennando alla « Baring crisis » egli dice: « It was a time when none who had liabilities or engagements to meet could say how they could meet them, if a condition of things were to arise under which securities could not be realised, under which produce could not be sold, under which bills could not be discounted, under which there appeared an absence of sufficient cash to discharge te liabilities of the general public. That was the position at home, and I tell you what was at stake–you risked the deposition of London as the supremacy of English credit, you risked the transfer of the business of this country to other European contry, if such a catastrophe had occurred as you were on the eve of witnessing ».

Alla fine del 1890 la riserva della Banca d'Inghilterra, compresa la somma del prestito contratto all'estero, arrivava a lire st. 22,740,000. Le Banche provinciali, irlandesi e scozzesi, possiedono alcuni milioni d'oro; ma nei momenti di bisogni straordinari esse dipendono da Londra e Londra dalla Banca d'Inghilterra. Di quella riserva 8 milioni e mezzo, ossia più di un terzo, dovevano servire per legge a garanzia dei biglietti; per modo che non rimanevano che 14 milioni circa per tutte le richieste derivanti dai depositi. In un decennio, dal 1880 al 1890, la stessa riserva è scemata di un milione e mezzo. Gli apprezzamenti e i calcoli su questo punto diversificano notevolmente, ma rimane immutata la sostanza del fatto. Il Goschen, nel discorso di Leeds, asserì che riguardo ad undici grandi Banche la proporzione della riserva agl'impegni era nel 1889 solo del 10.3 per cento, e che essa in dieci anni decrebbe del 20 per cento.

Ma il Cobb ha dimostrato che questa medesima proporzione è valutata ad un punto troppo alto, avuto riguardo alle reali condizioni di fatto. Considerando che la riserva di alcune Banche figura come deposito in altre, ed escludendo da essa giustamente le somme che occorrono per gli affari ordinari o le operazioni correnti, egli calcola al 2.2 per cento la ragione attuale delle scorte metalliche, veramente disponibili, e al 3.9 per cento nel 1879, con una diminuzione del 43 per cento in un decennio. Questa valutazione si può confrontare con quella del Jevons, che nel 1875, seguendo il Palgrave, calcolò per il 1873 la riserva monetaria al 5 per cento degli impegni. E benchè a tali cifre non possa attribuirsi un valore assoluto, e quella proporzione, qualunque essa sia, non abbia sempre lo stesso significato e la stessa importanza, pure il fatto che la riserva bancaria è, non solo assai tenue, ma decrescente, ha acquistato ormai un'insolita gravità, riconosciuta da tutti. Questa condizione di cose appare evidente dai seguenti dati del Palgrave, che rappresentano l'incremento della riserva metallica relativamente a quello dei depositi:

	Depositi	Proporzione relativa al periodo 1845-54	Riserva metallica	Proporzione relativa al periodo 1845-54
1845-54. . .	17,730,000	100	15,260,000	100
1855-64. . .	19,810,000	111	14,350,000	95
1865-74. . .	25,690,000	144	20,190,000	131
1875-84. . .	30,880,000	173	25,370,000	166
1885-91. . .	32,630,000	176	22,190,000	143

Spiegasi in tal modo la eccessiva sensibilità, e, per così dire, lo stato nervoso del mercato monetario nei momenti ordinari, non che il pericolo di perturbazioni e la necessità di forti rialzi dello sconto tutte le volte che vengono sottratte somme anche lievi di oro per cagioni che non mancano mai di esistere ed esercitare la loro influenza su Londra.

È dunque fuori di dubbio che un sistema bancario, come l'attuale, che dispone del 2 o 3 per cento di riserva, si appoggia ad una base incerta e vacillante, ed ove non sia modificato in qualche punto essenziale, è esposto a gravi danni e pericoli (1). La sola questione aperta e controversa è quella riguardante il rimedio opportuno ed efficace a togliere il male, stabilendosi tali condizioni, che, mentre assicurino un aumento della riserva, non arrechino nuove difficoltà nè mutamenti profondi e nocivi nel sistema vigente. In altri tempi per alleviare le crisi, ristabilire la fiducia in momenti di panico e adempiere agli uffici e agli obblighi del credito, la Banca ha adottato vari espedienti e ricevuto concessioni e sussidi dallo Stato, a norma delle circostanze. Nel 1782, 1792 e 1811 il Governo emise Buoni del tesoro per garanzia dei depositi e calmò in tal modo l'agitazione del mercato; nel 1847, 1857 e 1866 l'espediente adottato fu la sospensione dell'atto del Peel; nel 1825 l'emissione di biglietti da una lira sterlina; nel 1839 e 1890 un prestito con la Banca di Francia. Ora ciò che finora si è fatto saltuariamente, senza una regola fissa, dovrebbe sottoporsi a un ordine sistematico in modo conforme agli scopi ed uffici dell'ordinamento bancario. Bisogna da un lato rafforzare la riserva metallica, e soprattutto stabilire una « riserva disponibile » che valga per i bisogni straordinari nei momenti più gravi; e da un altro lato rendere pos-

(1) Ciò fu riconosciuto anche nel *meeting* tenuto nella Salters' Hall il 21 gennaio 1892 dagli affiliati alla City di Londra, nonostante il suo carattere avverso al progetto del Goschen. Pronunziandosi contro l'emissione di biglietti da una lira sterlina e in favore di un aumento della riserva metallica, quell'adunanza rimandava ad altro tempo, dopo più mature ricerche, ogni decisione di merito. Ma l'*Economist* del 23 gennaio 1892 osservava giustamente che questa « vaga e impotente conclusione non è tale da accrescere la stima del pubblico per i banchieri di Londra; » e soggiungeva, ch'è pur « qualche cosa questo aperto riconoscimento del fatto che la riserva per garantire gli impegni bancari è troppo piccola, e deve rafforzarsi, se vuolsi mantenere il credito del paese. »

sibile una maggiore e più facile espansione della circolazione fiduciaria, senza accrescere le difficoltà del mercato monetario circa l'acquisto dell'oro. Il disegno riformatore del Goschen riguarda questi punti essenziali della questione bancaria; e benchè non possa dirsi nuovo nelle singole proposte, considerate isolatamente, è tale per la combinazione ingegnosa di esse e l'adattamento alle condizioni del momento attuale. La riserva disponibile dovrebbe ottenersi mediante l'emissione di biglietti da una lira sterlina, i quali prenderebbero il posto nella circolazione di altrettanta moneta effettiva; e questa moneta, resa in tal guisa superflua, sarebbe in massima parte trattenuta dall'*Issue Department*, disponibile per le operazioni bancarie in momenti di straordinari bisogni. Le due proposte di dare maggiore elasticità alla riserva bancaria e di emettere biglietti da una lira sterlina, sono state fatte ripetutamente dalle migliori autorità, appoggiate da considerazioni di gran peso; ma la novità del progetto consiste in ciò, ch'esse siano combinate in tal modo da sorreggersi a vicenda e formare un sistema concreto.

I particolari e risultati più notevoli del disegno del Goschen possono raccogliersi più chiaramente dalla lettera del 3 dicembre 1891, indirizzata al Governatore della Banca d'Inghilterra. La Banca, egli dice, ha presentemente facoltà di emettere biglietti per una somma di 16,450,000 lire sterline colla semplice garanzia di titoli diversi (*securities*). Di là da questo limite ogni emissione dev'essere coperta intieramente con oro. L'ammontare della riserva metallica nell'*Issue Department* è stato in media nel decennio 1881-90 fra 21,000,000 e 22,000,000. Di guisa che per avere cifre rotonde si può calcolare la circolazione dei biglietti, sotto l'impero della legge del 1844, a 38,000,000 di lire sterline; 21,550,000 di emissione coperta dall'oro, e 16,450,000 di emissione fiduciaria o autorizzata mercè la garanzia di altri titoli. Senza cambiare le basi del sistema vigente, l'emissione dei biglietti da una lira sterlina dovrebbe farsi sotto le stesse condizioni degli altri. Oltre il limite di 38,000,000, dovrebbe autorizzarsi una nuova emissione di biglietti da lire quattro, garantiti con oro, e da lire una con titoli. I risultati del progetto si possono calcolare nel modo seguente. Se, partendo dal momento in cui lo stock dell'oro nel dipartimento dell'emissione ammonta a 21,550,000 lire sterline, la Banca è autorizzata ad emettere una somma addizionale di biglietti per 25,000,000,

nella proporzione di lire quattro garantiti con oro e di lire una con titoli, l'aumento della riserva metallica sarebbe di 20,000,000, e si avrebbe in complesso un ammontare di 41,550,000. La condizione dell'istituto sarebbe questa. Un'emissione totale di 63 milioni di lire sterline, 38,000,000 media antica, e 25,000,000 nuova addizione; una riserva metallica complessiva di 41,550,000, 21,550,000 di scorta esistente, e 20,000,000 di aumento, corrispondente ai quattro quinti della nuova emissione; ed una circolazione fiduciaria, garantita semplicemente da titoli, di 21,450,000, cioè 16,450,000 di già esistenti, e 5,000,000 aggiunti, ossia un quinto della nuova emissione. Il divario fra l'una e l'altra situazione bancaria è considerevole ed evidente. Si avrebbe una somma disponibile d'oro di 41,550,000, invece di quella attuale di 21,550,000; mentre l'aumento della emissione fiduciaria non sarebbe che di 5,000,000; aumento dovuto all'introduzione dei biglietti da una lira sterlina, i quali, una volta che passano nell'uso, sono assai più facilmente conservati nella circolazione, che non quelli da cinque lire sterline. La cifra di 25,000,000 è stabilita semplicemente a titolo di esemplificazione; non è parte necessaria del progetto, il quale sussisterebbe quand'anche fosse superata o non raggiunta. Che se l'emissione addizionale sotto le nuove condizioni arrivasse a 50,000,000 di lire sterline, bisognerebbe richiedere o stabilire che qualunque somma ulteriore fosse coperta interamente dall'oro. Si eviterebbe in tal modo l'obbiezione, che col nuovo disegno possa perdersi nel paese una quantità indefinita di moneta. Se d'altra parte l'aumento allo stock dell'oro mercè l'emissione dei biglietti da una lira sterlina oltrepassasse la cifra di 30,000,000, punto a cui si arriverebbe colla circolazione di 10,000,000, si dovrebbe attribuire alla Banca un nuovo potere di emissione nei momenti di bisogni straordinari che nel sistema presente non sarebbe giustificabile. In tal caso sarebbe necessario rafforzare la riserva del Banking Department mediante emissione di una somma addizionale di biglietti colla garanzia di titoli, sotto condizione che sia pagato al Governo un saggio più elevato d'interesse da fissarsi per legge. Questo saggio dev'essere nè troppo alto da rendere inefficace quella permissione, nè troppo basso da eccitare la speculazione. Ed una tale facoltà di emissione addizionale e più onerosa avrebbe il carattere di un espediente straor-

dinario ed eviterebbe la necessità di quel provvedimento governativo, col quale si è sospeso più volte l'Atto Bancario (1).

Il disegno del Goschen, così brevemente riassunto, contiene queste parti essenziali, intimamente connesse: aumento e rafforzamento della riserva metallica delle banche; emissione di biglietti da una lira sterlina; maggiore elasticità, e nuovi poteri loro concessi per ovviare ai danni di circostanze straordinarie mercè un'emissione addizionale congiunta alla elevazione dello sconto. Su ciascuno di questi punti differiscono le opinioni degli uomini più autorevoli, ed è vivace la controversia in Inghilterra. Lo stesso Goschen ha dato al suo progetto una forma assai complicata, suscitando non pochi dubbi e obbiezioni svariate. Sopratutto non è determinato con precisione l'uso che dovrebbe farsi della « seconda riserva » o della riserva straordinaria; e non appare chiaro se essa deve servire soltanto in casi di vere crisi, come quelle che richiedevano la sospensione dell'Atto Bancario, o, come sarebbe più opportuno, dev'essere disponibile, per eliminare tutte le difficoltà monetarie di qualche importanza.

Nondimeno considerato nel suo complesso il progetto ha meriti incontestabili. Perocchè indubbiamente esso assicura un aumento nell'accumulazione centrale dell'oro e provvede la circolazione di un nuovo ed opportuno strumento monetario senza esercitare alcuna influenza sfavorevole sui prezzi e sulla domanda esterna di moneta. Poichè i biglietti da una lira sterlina sono più raramente presentati per la conversione, che non quelli di maggior valore, la proporzione della riserva richiesta da essi,

(1) Nella lettera al Montagu del 20 gennaio 1892 il Goschen accentua la differenza fra la riserva ordinaria per garanzia dei biglietti, e quella straordinaria, che dovrebbe servire come un sussidio eventuale delle operazioni bancarie nei casi più gravi ed urgenti. E dice (*Address*, pagine 37-38): « The exact process would be perfectly simple. The Bank autorities would transfer a portion of the securities held in the Banking Department to the Jssue Department, and the notes whicch would be issued against these securities would be added to the « reserve » in the Banking Department... What I want is practically a stock of gold in excess of what is necessary to secure the note — a stock capable of safely carrying a larger amount than the normal circulation — a stock therefore so large that an extra issue can safely be made upon it, when such an additional issue may prevent panic and save the situation. That is the essence of my scheme. »

è minore; e si avrà quindi un aumento nello *stock* metallico disponibile. Oltre di ciò una riserva accentrata ha per tutti gli scopi bancari una maggiore importanza ed efficacia che non una dispersa. E, come dice giustamente il Goschen, quaranta milioni disponibili al centro valgono più di cinquanta esistenti nelle casse dei privati. Dal punto di vista della emissione la posizione della Banca sarà molto più forte (1). Ed una volta che l'Issue Department è rafforzato, diventa più facile e conveniente disporre di una parte della sua riserva in momenti di bisogni straordinari per le operazioni del Banking Department. In questa guisa è praticamente creata una « seconda riserva » effettiva e disponibile per i casi più gravi e urgenti. La nuova emissione di biglietti da una lira sterlina, in quanto serve all'aumento e al concentramento della riserva metallica, si può ritenere una « riforma utile e saggia », secondo l'espressione del Crump: e la maggiore elasticità concessa alle banche sarebbe in Inghilterra una innovazione importante, modellata sovra una disposizione del sistema bancario vigente in Germania, che ha dato finora risultati soddisfacenti. Per questo rispetto la legge tedesca del 1875 segna un notevole progresso su quelle inglesi; perchè ha dimostrato maggiore efficacia e capacità di adattamento alle condizioni mutabili del mercato, permettendo una emissione straordinaria di biglietti, oltre il contingente stabilito, soggetta al pagamento di una tassa, che la rende più onerosa e difficile, ed esercita per ciò la funzione di regolo moderatore.

Ma qui le quistioni si affollano, e si moltiplicano le obbiezioni, poste le consuetudini e opinioni dominanti in Inghilterra e dato lo stato della legislazione inglese. Il Goschen si dichiara in massima favorevole all'Atto Bancario (*a Bank Charter Act man*), e cerca soltanto di riformarlo o migliorarlo in guisa conforme alle condizioni e ai bisogni attuali del credito. Egli occupa una posizione media fra i principali suoi critici ed oppositori, i quali sono animati da tendenze opposte. Perocchè da una parte il Gairdner preferirebbe il sistema scozzese, applicato anche all'In-

(1) *Bank Rate in England France and Germany, 1844-1878* by R. H. Inglis Palgrave, London 1880, p. 140-41: « In tempi di depressione... è l'ammontare della riserva disponibile nel momento, che produce la stabilità del mercato monetario... Trattandosi d'istituti di credito la sola posizione sicura è quella della forza, e questa forza si connette intimamente col possesso di una adeguata riserva ».

ghilterra, secondo cui i biglietti sono confusi coi depositi in una massa generale di obbligazioni bancarie; sostenendo che il metallo e i titoli nell'Issue Department, non formavano, secondo l'Atto del Peel, garanzia esclusiva dell'emissione. E benchè siansi arrecati argomenti giuridici in favore di questa opinione; pure è abbastanza chiaro, ch'essa è contraria alle basi e allo spirito di quella legge, secondo la quale lo scompartimento della emissione divenne praticamente un'agenzia dello Stato. Dall'altra parte il Pownall interpreta nel senso più rigido l'Atto Bancario, e vorrebbe modificarlo in guisa da rafforzarne le disposizioni e renderle più generali e assolute. Desidera perciò che la legge dichiari essere la moneta e i titoli, esistenti nell'Issue Department, garanzia esclusiva dei biglietti; e arriva al punto da proporre ch'essi vengano emessi intieramente contro riserva metallica, dovendo il Governo contribuire a tale effetto mediante il pagamento alla Banca degli 11 milioni di lire sterline, di cui è debitore. Che se quest'ultima proposta manca di convenienza pratica, essendo certo che la nuova provvista d'oro non sarebbe possibile senza gravi spese e danni, e mentre eserciterebbe una pressione nociva sul mercato monetario, renderebbe inutile per gli scopi bancari una somma cospicua di capitale; l'altro divisamento del Pownall comechè sia conseguenza logica del principio a cui si informa l'Atto del 1844, avrebbe per effetto d'impedire assolutamente l'uso proficuo della riserva, nel senso voluto dal Goschen. Nè vi ha ragione alcuna desunta dallo stato presente del credito, la quale possa giustificare simili interpretazioni e innovazioni. Perocchè le rigide disposizioni di quella celebre legge si spiegano, avuto riguardo ai danni e inconvenienti di una circolazione irregolare, multiforme e invadente, come era inevitabile in un sistema di banche locali; e l'intervento dello Stato era necessario per ristabilire l'ordine ed evitare gli abusi. Il concetto del Peel, come fu da lui espresso ripetutamente nelle discussioni parlamentari, era che la circolazione fiduciaria deve regolarsi in conformità degli scambi internazionali, per modo che possa restringersi prontamente ad ogni uscita di moneta; e che non essendo in grado le banche locali di moderare la loro emissione, secondo questa norma, bisogna rafforzare e disciplinare la posizione della Banca centrale (1). Lasciando da parte

(1) Gairdner, *Mr. Goschen's Scheme*, p. 21-22.

la quistione dei rapporti fra il regime bancario e il corso dei cambi o la disponibilità maggiore o minore dell'oro, i provvedimenti adottati hanno la loro ragione storica, come fu avvertito, nella necessità di accrescere la responsabilità, la potenza e l'uniformità degl'istituti di emissione.

Ma in quanto fissano un limite rigoroso e invariabile all'emissione, quelle disposizioni legislative contraddicono alla natura delle cose, alla variabilità dei bisogni e alle esigenze crescenti della popolazione e del commercio. E le proposte fatte per renderle anche più rigide e assolute, peccano oramai di anacronismo. A che infatti formare e mantenere una grande riserva metallica, superiore a quel tanto che occorre per la convertibilità dei biglietti, e assolutamente inutile per le altre operazioni bancarie? L'isolamento di una considerevole massa d'oro è un fatto artificiale che non può giustificarsi in teoria; mentre nella pratica tre volte le circostanze hanno reso necessaria la sospensione dell'atto del Peel, e in altre occasioni numerose si è fortemente sentito il bisogno di un sistema bancario più elastico. Un ammaestramento importante e quasi una lezione sperimentale ci han dato le condizioni e gli avvenimenti del novembre 1890. Mentre una somma di circa 20 milioni di lire sterline giaceva inoperosa nell'Issue Department, la Banca fu costretta per evitare maggiori disastri e sostenere il credito del paese a contrarre un mutuo di 3 milioni colla Banca di Francia, a cui sono ignote fortunatamente le restrizioni della legge inglese.

La mancanza di una riserva disponibile per le operazioni bancarie nei momenti di maggiori e più urgenti bisogni e il limite inflessibile posto fra i due scompartimenti della Banca sono le cause, per cui si è dovuto ricorrere ad espedienti arbitrari di effetto più o meno casuale ed incerto. Qualunque siano le ragioni che possono arrecarsi in favore, sta il fatto che il sistema inglese ha un carattere artificiale, rigoroso, che mal si adatta alla variabilità delle contingenze pratiche e non risponde agli uffici di un efficace regime bancario specialmente nella sua fase moderna e più recente. La Banca d'Inghilterra è costretta ad ogni più lieve oscillazione del mercato che determini scarsità di oro ad elevare il saggio dello sconto a fine di attrarre moneta nel paese, aggravandone la situazione commerciale. Or bene le più gravi difficoltà sarebbero eliminate dandole la facoltà

di usare di una maggiore parte della riserva bancaria in appoggio dei depositi, non si tosto si eleva la ragione degli sconti. L'esempio del 1857 serve ad illustrare questo punto. Nel tempo in cui fu sospeso l'Atto bancario (12 novembre di quell'anno) la riserva bancaria (del *Banking Department*) era solo di 1,400,000, la riserva metallica (dell'*Issue Department*) di 7 milioni e il saggio dello sconto al 10 per cento. Il semplice annunzio della sospensione della legge dissipò i timori, in quanto che significava che il limite legale era sorpassato di qualche punto. Ma con un sistema più elastico il risultato sarebbe stato più pronto, più completo e migliore. Una riserva più larga, disponibile per le operazioni bancarie a misura che lo sconto si elevava, avrebbe avuto per effetto di provvedere ai bisogni, calmare le apprensioni, ed agire sugli scambi in guisa che l'alto punto del 10 per cento non sarebbe stato raggiunto.

Pertanto la posizione media che il Goschen ha assunto fra i partigiani della fusione completa, e quelli dell'intiero isolamento delle riserve metalliche della Banca, è sostenuta da buone ragioni. Trattandosi di un mercato come quello di Londra, esposto a così frequenti e molteplici attacchi, una seconda o straordinaria riserva è indispensabile; vale a dire una riserva che sia separata e inaccessibile in tempi tranquilli, e diventi disponibile solo nei momenti di più forti e stringenti bisogni.

Ma qui al disegno del Goschen si muove un'obbiezione generale e quasi pregiudiziale, sostenuta dall'autorità del Palgrave. La riserva dell'emissione, si dice, dovrebbe adempiere a due uffici incompatibili. Com'è possibile ch'essa ad un tempo costituisca una garanzia dei biglietti da una lira sterlina e formi un'ultima o seconda riserva delle operazioni bancarie? (1) Anzitutto può rispondersi che quelle due funzioni non sono in-

(1) Di questa obbiezione o del dubbio sorto intorno al « doppio uso » della riserva, la responsabilità risale allo stesso Goschen; il quale nell'indirizzo alla Camera di commercio di Londra, parlò del nuovo *stock* di oro come di un pegno, di una garanzia corrispondente intieramente ai biglietti di una lira sterlina (*the ear-marked securities for the L. 1 notes*). Ma poi nella lettera al Montagu egli chiarì meglio il suo concetto, dicendo che attribuiva a quella frase un significato generico, non tecnico o specifico, e che non intendeva fissare per i biglietti da una lira sterlina una riserva speciale, diversa da quella degli altri biglietti emessi. Di guisa che l'obbiezione in quella forma non è più sostenibile, come riconosce francamente il Gairdner, *Mr. Goschen, Scheme*, p. 24.

compatibili. In ogni regime bancario, come è noto, una data riserva può garantire, non due, ma più impegni differenti, per la semplice ragione che questi impegni non si risolvono simultaneamente. Non vi è motivo alcuno di supporre che i biglietti si deprezzino nel momento stesso in cui è più pressante il bisogno delle operazioni bancarie. Per contrario la storia recente dimostra, che non solo in quei momenti la circolazione dei biglietti procede regolarmente, ma che un aumento di essi è il modo ordinario con cui si provvede alle esigenze del mercato. Un'altra risposta più calzante a quell'obbiezione è, che la riserva metallica formata per l'emissione dei biglietti da una lira sterlina, secondo la proposta del Goschen, non è necessaria che in piccola parte, per assicurare la loro convertibilità. La ragione si è che questi biglietti, entrando nell'uso popolare, surrogano l'oro nella circolazione. Essi non possono produrre una *inflation*, perchè sono emessi in guisa da lasciare intatti i limiti della circolazione; non sono strumenti di credito, non servono allo sconto delle cambiali, ma formano una moneta spicciola (*cheap coins*), su cui grava, secondo l'espressione del Ricardo, un diritto di signoria del 100 per cento. Non si può quindi ammettere, che si presentino in grande quantità per essere convertiti in metallo; stantechè, entrando veramente nella circolazione diventano una moneta necessaria per tutte le contrattazioni giornaliere. È probabile che con un 20 per cento di oro si ottenga la più ampia garanzia di simili biglietti. E infatti, perchè dovrebbero presentarsi alla conversione? Non per avere in cambio dell'oro; perchè essi sono moneta legale e rappresentano altrettante unità di oro. E neanche per ottenere l'oro col fine di esportarlo, perchè a tal uopo servono meglio i biglietti di maggior valore, con cui si ottiene più prontamente e facilmente la somma voluta. Biglietti da una lira sterlina rimangono costantemente in circolazione, e non si trovano mai raccolti in un punto nella quantità richiesta per gli scopi della conversione. Vi è dunque una differenza essenziale fra biglietti di piccolo taglio come quelli da una lira sterlina, e biglietti di maggior taglio per rispetto alla riserva metallica necessaria come garanzia; differenza, che sta tutta in favore del progetto divisato dal Goschen per migliorare e rafforzare l'ordinamento bancario.

E però cadono a vuoto le obbiezioni che sogliono muoversi contro l'emissione di simili biglietti. Il Peel nel 1844, sostenendo

il divieto legale di emettere biglietti inferiori a 5 lire sterline, affermò che questa misura è necessaria per conservare nella circolazione una quantità considerevole d'oro, distribuita fra i privati per i piccoli pagamenti ed assicurare la fiducia più salda alla circolazione cartacea. L'uso esteso della moneta legale avrebbe servito al duplice scopo di trattenere una parte cospicua di metallo nel paese e di mantenere la parità di valore coi biglietti. Ora il Palgrave, appoggiando la medesima tesi, si fa a dimostrare che le oscillazioni del medio circolante sono maggiori dove esistono i biglietti di piccolo taglio; e arrivano al 10,5 per cento in Iscozia e all'8 per cento in Irlanda, ove prevalgono nella circolazione biglietti da una e due lire sterline; mentre nelle provincie inglesi si calcolano al 5,5 per cento, e per la Banca d'Inghilterra al 3,5 per cento. E conclude che essendo più forti e frequenti le oscillazioni nella circolazione composta di biglietti di piccolo taglio, perchè deve adattarsi ai bisogni quotidiani e variabili della popolazione; anche la riserva dovrà subire variazioni analoghe, e non potrà costituire un fondo sicuro disponibile per i casi più urgenti e difficili. Ma basta osservare che l'emissione dei biglietti da una lira sterlina, sostituendo l'oro nella circolazione, agevola il concentramento dello *stock* monetario nella riserva bancaria, per confutare le precedenti ed altre simili considerazioni.

Se non che i biglietti di piccolo taglio, da una lira sterlina saranno accolti in Inghilterra, da una popolazione usa ad adoperare l'oro nelle minute contrattazioni? Ciò dipende, non vi ha dubbio, dal modo con cui sono emessi, raccomandati e difesi dagli istituti bancari. È una questione di opportunità pratica, nella quale hanno gran peso il credito, la misura e l'accordo delle Banche. Ma in via di massima sarebbe assurdo il supporre, che per lungo tempo quei biglietti debbano essere impopolari in Inghilterra, mentre godono di tanta preferenza in America e in Iscozia (1). Pare certo ch'essi almeno potranno sostituire gli

(1) Prima l'opinione di molti era contraria a questa specie di biglietti. Basta ricordare i testimoni davanti il Comitato dell'inchiesta del 1875, e l'*Economist*. Nel 1882 il Goschen si dichiarò pure contro in forma esplicita ed energica. Ora l'*Economist* appoggia l'opinione mutata del Cancelliere dello Scacchiere. Le antiche accuse di « danger of forgery » di « probability of over issue » di « drain of the metallic circulation » e simili, appaiono destituite di fondamento. E la opportunità di una emis-

assegni postali da una lira sterlina nello stato presente della circolazione. E le obbiezioni mosse dal Pownall e da altri su questo punto hanno scarsa importanza dinanzi all'interesse pubblico prevalente che ne costituisce la base più salda. Si possono sempre ricordare in favore di essi le considerazioni accennate dal Ricardo e dal Jevons intorno a quella forma di moneta, ch'essi riguardavano come la più perfetta ed economica nei paesi più civili.

Peraltro la efficacia e i pregi del progetto divisato dal Goschen appaiono evidenti, quando esso si confronta colle proposte fatte dagli altri sullo stesso argomento. Così il Pownall fa un appello al Governo perchè rafforzi la riserva metallica, trattenendo 7 milioni di lire sterline d'oro sui depositi dei propri istituti. Ma l'esperienza dimostra che per tali depositi non vi è da temere alcun panico, e che anche in casi di lunga e generale depressione non vengono domandati che per motivi di spese ordinarie. La sottrazione è sempre graduale, e la moneta ritorna subito agl' istituti bancari. Quella proposta si riduce a ciò, che lo Stato debba provvedere il regime bancario di una larga riserva d'oro, prelevata mercè un ribasso ulteriore degl' interessi pagati ai piccoli depositanti. E certamente non ha in favore alcuna ragione di opportunità. Il Pownall suggerisce inoltre che le banche conservino una riserva del 15 per cento sui loro impegni in biglietti della Banca d' Inghilterra. Mettendo in disparte il maggior onere che loro ne verrebbe, non si vede quale garanzia possa offrire questa combinazione; nè l'autore ha dimostrato sotto quali condizioni e quando la riserva accennata sarebbe accessibile. Del resto una riserva, che non sia pronta e determinata, e che debba sempre trovarsi in istato di riserva non disponibile, è una contraddizione nei termini. Il carattere e l'efficacia della riserva metallica consiste nella pronta e immediata disponibilità per i bisogni straordinari.

Il Gairdner al contrario preferirebbe di ottenere l'aumento dell'oro necessario alle funzioni bancarie, mediante l'emissione di biglietti da una lira sterlina. Ma, considerando ciò come impraticabile, egli propone che si applichino i criteri del Goschen all'emissione dei biglietti da 5 lire sterline in su, vuoi della Banca d' Inghilterra, vuoi delle altre Banche. Il che, secondo i suoi cal-

sione di biglietti da una lira sterlina, e forse anche di 10 scellini è ammessa da molti.

coli, arrecherebbe un aumento di 18 milioni nello *stock* d'oro, la cui spesa andrebbe a carico degli istituti d'emissione; e non meno di otto milioni e mezzo sarebbero guadagnati dalla Banca d'Inghilterra. Condizione indispensabile del progetto è inoltre l'abrogazione dell'Atto del 1844 e l'adozione del sistema scozzese. Grandi mutamenti dovrebbero introdursi pertanto nell'ordinamento bancario, secondo il concetto del Gairdner, ed una insostenibile disparità di trattamento fra istituti e istituti, riversandosi il maggior costo dell'aumento della riserva intieramente sulle Banche di emissione. In fin dei conti il disegno tracciato dal banchiere scozzese non offre alcuna sicurezza, che si avrà veramente una riserva più grande, proporzionata a tutti gl'impegni delle Banche, emissione, depositi e simili; e in nessun caso ci dà una seconda o straordinaria riserva. Il sistema bancario della Scozia funziona senza dubbio assai bene; ma non è un sistema autonomo e indipendente. Esso in ultima analisi dipende dalla Banca d'Inghilterra per ciò che riguarda la riserva straordinaria: e nessun argomento può ricavarsi da quel sistema per tale rispetto, che valga per l'intiero ordinamento bancario della Gran Brettagna.

Non mancano altri progetti di riforma coi quali o invocasi il concorso del Governo per ottenere l'aumento della riserva metallica, o si fa assegnamento sovra una maggiore elasticità della circolazione fiduciaria delle Banche. E così se da un lato alcuni richiedono che lo Stato paghi il suo debito verso la Banca, convertendo in moneta i titoli, che servono di garanzia ad una parte della emissione, o che emetta nuovi titoli per acquistare l'oro, che deve formare la « seconda riserva: » da un altro lato il Marshall ha proposto che la Banca d'Inghilterra fosse autorizzata ad un'emissione di biglietti, duplice della riserva metallica, alla condizione che 20 milioni di essi siano dati al *Banking Department* per provvedere ai bisogni straordinari. Senza dire delle difficoltà di stabilire e mantenere in vigore una regola di tal sorta riguardo al movimento fluttuante delle operazioni bancarie, questo progetto implica sempre la necessità di sospendere le restrizioni dell'Atto del Peel nei momenti di crisi. E in tal caso è preferibile un sistema diverso, che fissi limiti definiti, benchè variabili, e che invece di rimuovere i vincoli quando la crise è scoppiata, ne rallenti gradatamente la forza, a misura che si manifesta il bisogno e si aumentano le difficoltà. Gli altri progetti ac-

cennati incontrano tutte le obiezioni che sogliono farsi ad un intervento diretto del Governo, che sarebbe soverchiamente oneroso e malagevole, avuto riguardo ai modi e alle condizioni, in cui deve farsi il nuovo acquisto dell'oro.

Più fine ed elaborato è il disegno di Stanley Cobb. Egli ammette che nessuna misura, nessun provvedimento, fondato sulle basi vigenti del sistema bancario, è adeguato allo scopo di ottenere un aumento della riserva metallica; e si dichiara in favore di una seconda riserva. Ma obietta al progetto del Goschen, ch'esso tende ad accrescere la dipendenza eccessiva degli istituti di credito dalla Banca d'Inghilterra; e critica gli altri che invocano il concorso del Governo, perchè arrecano un onere grave al pubblico, che torna a vantaggio delle banche. Il male dic'egli, consiste nella insufficienza della riserva monetaria, che forma la base del credito generale e il mezzo di provvedere alle straordinarie esigenze dell'oro. Naturalmente le spese che occorrono per ovviare a quel male devono andare a carico di coloro che direttamente si avvantaggiano dal credito. In altri termini le banche che accettano depositi, ripetibili in qualunque modo, e traggono profitto dal loro uso nei tempi normali, non possono pretendere equamente che altri o il pubblico in generale paghi le spese occorrenti per mantenere disponibile la quantità di moneta necessaria ad adempiere ai loro impegni nei momenti difficili, ripagando quei depositi che vengono richiesti. Pertanto egli propone che le banche debbano formare del proprio una riserva indipendente, mercè una contribuzione del 2 $^1/_2$ per cento sui loro depositi, donde si avrebbe all'incirca una somma di 16 $^1/_2$ milioni. Ma questa riserva non avrebbe alcuna efficacia pratica, posto che dovrebbe adoperarsi solo sotto condizione che il saggio dello sconto siasi elevato al 10 per cento. Un simile saggio non si è verificato più dopo il 1866; ed è sperabile che nell'avvenire possa evitarsi, nel qual caso la riserva del Cobb giacerebbe inoperosa.

Altre obbiezioni che si muovono al progetto del Cobb, come a quelli del Gairdner e del Pownall, sono desunte dalla difficoltà di ottenere l'oro occorrente nello stato attuale del mercato monetario. Ne deriverebbe infatti un carico grave per gl' istituti bancari e una considerevole sottrazione d'oro, che avrebbero per effetto di deprimere i prezzi e nuocere al commercio. Queste

difficoltà potrebbero rimuoversi, autorizzando le banche ad emettere biglietti da una lira sterlina in proporzione della loro quota di « seconda riserva » biglietti emessi e garantiti sotto condizioni legali e uniformi, e riconosciuti come moneta legale. Ma ciò sarebbe di più difficile attuazione che non il progetto del Goschen, e si allontanerebbe ancora più dalle norme segnate nell'Atto del 1844. Bisogna capacitarsi di questo vero e averlo sempre dinanzi alla mente, che vi sono due modi soltanto di formare una grande riserva metallica. L'oro dev'essere o sottratto dalla circolazione, sostituendovi biglietti; oppure acquistato nei mercati europei, non solo a spese proprie, cosa relativamente di minore importanza, ma con incremento della concorrenza, che lo renderebbe più scarso: il che è faccenda di gravissimo momento e d' interesse pubblico generale. Pochi fra i critici del Goschen hanno avvertito o apprezzato la delicatezza dell'argomento, e le conseguenze che potrebbero derivare da un aumento ulteriore della domanda d'oro. Il Cobb propone di raccogliere altri 16 milioni dal mercato, il Gairdner 18 milioni e il Pownall arriva fino a 20 milioni. Ma il momento non è certo il più opportuno, nè le condizioni del mercato favorevoli. Le probabilità di una domanda considerevole di metallo per parte dell'Austria, le continue incertezze della situazione negli Stati Uniti d'America ed anche nell' India, dovrebbero far esitare i più audaci e roseoveggenti nell'adottare una politica bancaria di questo genere. Il merito principale del progetto divisato dal Goschen sta precisamente in ciò, ch'esso mediante una combinazione ingegnosa, lascia intatto il carattere internazionale e lo stato presente della questione monetaria e non arreca alcuna perturbazione nelle condizioni che determinano il valore dell'oro. Si aggiunga a ciò, ch'esso risponde alle nuove esigenze del credito, segnatamente in uno dei suoi più grandi centri, modificando il rigore del sistema inglese nel senso più opportuno, richiesto imperiosamente dai bisogni straordinari del mercato.

È quindi legittimo inferire dalle cose discorse, che mentre le obbiezioni mosse al disegno del Goschen non sono tali da infirmarne le basi e non possono valere in ordine ai principii, da cui dipende, le altre proposte fatte sinora intorno alla stessa quistione non meritano per nessun rispetto la preferenza. Nondimeno vi sono due punti, su cui o mancano gli schiarimenti necessari e le disposizioni precise, o nascono dubbi fondati ri-

guardo alle applicazioni pratiche. In primo luogo il progetto appare soverchiamente complicato senza alcuna necessità; e secondariamente non sono stabiliti con esattezza i termini in cui la seconda riserva diventa disponibile effettivamente, o accessibile ai privati. Intorno a ciò crediamo opportuno di fare alcune osservazioni.

Anzitutto non sembra necessaria la complicazione ideata dal Goschen nelle condizioni stabilite per l'esercizio dei nuovi poteri attribuiti alla Banca. Perchè, ad esempio, prescrivere, che non debba esservi emissione fiduciaria di biglietti da una lira sterlina, finchè non siasi oltrepassata la cifra di 38 milioni nella emissione degli altri biglietti? La ragione più ovvia si è, ch'egli si è preoccupato di non aumentare in nessuna circostanza soverchiamente la proporzione della emissione fiduciaria, prevedendone ed esagerandone i rischi. Ma questa proporzione è scemata dal 1844 in poi; e la possibilità di un lieve aumento non è tal cosa da bilanciare i gravi inconvenienti del limite fissato; il quale, come ha dimostrato il Pownall, arrecherebbe incertezza e forse anche confusione nel modo di effettuare la emissione. E parimenti perchè la facoltà nuova della emissione straordinaria non deve mettersi in atto, finchè lo *stock* dell'oro esistente nell' Issue Department non ammonta a 30 milioni? È questa una cautela non necessaria; la quale, come il Pownall stesso dimostra, può prevenire l'effetto benefico dei nuovi poteri concessi alla Banca, o impedirne l'azione precisamente nel momento in cui sono più richiesti od urgenti. Ciò, ad esempio, avrebbe reso inoperoso il disegno del Goschen nel 1857, quand'anche allora vi fossero stati in circolazione 25 milioni di biglietti da una lira sterlina. Perocchè in tal caso lo *stoch* monetario sarebbe arrivato a 26 milioni ossia ad una somma troppo piccola perchè la Banca d'Inghilterra avesse potuto legalmente valersi della facoltà di emettere biglietti garantiti da semplici titoli (on securities). E parimenti alla fine di dicembre 1890 10,000,000 di biglietti da 1 lira sterlina non sarebbero stati sufficienti a far crescere la quantità dell'oro sopra il minimo di 30 milioni, al punto in cui dovrebbe cominciare il potere della nuova emissione contro titoli. Il disegno del Goschen è coordinato allo scopo, di conservare nei momenti di crisi una quantità di metallo (30 milioni) sufficienti a moderare il corso dei cambi e permettere una nuova emissione di biglietti per l'ammontare di

10,000,000. Ma ciò non potrebbe aver luogo nella massima parte dei casi; e dovrebbe superarsi quella cifra nella emissione allo scoperto, prima che fosse raggiunto il minimo legale della riserva disponibile, come dimostrano i seguenti dati:

	Moneta dell'Issue Department	Ammontare di biglietti da 1 l.s. che dovrebbe mantenersi in circolazione per raggiungere il minimo.
1882, 2 febbraio	17,883,000	12,117,000
1884, 6 novembre	18,490,000	11,510,000
1885, 16 dicembre	18,611,000	11,389,000
1888, 10 maggio	18,249,000	11,751,000
1889, 30 dicembre	17,116,000	12,884,000
1890, 7 novembre	18,576,000	11,424,000

Perchè, in breve, dovrebbe stabilirsi una distinzione qualunque nelle condizioni di emissione delle due specie di biglietti? Il che s'intende tanto più difficilmente, inquantochè il Goschen nella lettera al Montagu dice che i biglietti da una lira sterlina non devono avere una speciale riserva d'oro. Apparentemente le due forme di emissione si distinguono solo riguardo all'ammontare relativo di biglietti che devono avere carattere fiduciario. Parrebbe quindi che il Goschen fu indotto a rendere più complicate e limitate le sue proposte da una certa deferenza per l'Atto di Peel, o dal proposito esagerato di dimostrare ch'esse formano uno svolgimento, piuttosto che una modificazione dello stesso Atto. Il che sarebbe estremamente difficile, dato il carattere empirico di quella legge, e le condizioni di fatto grandemente mutate da quelle del tempo in cui fu emanata.

Tuttavia qualcuno potrebbe osservare, che questi punti dubbi o controversi, sono materia di applicazione, più che di principio, e potranno quindi fissarsi nella discussione del disegno di legge. Ma ciò non può dirsi certamente della quistione riguardante i termini precisi, in cui dovrà diventare accessibile la riserva dell'emissione; quistione fondamentale, che determina il carattere e lo scopo dell'intiero progetto. Finchè non la si decide, è impossibile dire quale sarà l'effetto della divisata riforma, e se esso risponderà effettivamente ai bisogni per i quali venne ideata. Quale dovrà essere lo scopo immediato della seconda riserva? Dovrà essere una riserva, disponibile solo per i momenti di crise vera e dichiarata (*a panic reserve*), o potrà generalmente adoperarsi anche per impedire ogni esodo dannoso di

moneta? In altri termini il saggio fissato perchè la riserva diventi disponibile sarà relativamente basso, cioè a quel punto in cui cominciano le difficoltà di ottenere credito, le quali formano un ostacolo al corso ordinario degli affari; oppure dovrà stabilirsi ad un punto elevato, per modo che serva soltanto come rimedio straordinario a quella depressione che porta seco uno sconvolgimento dell'intiero sistema del credito? Dovrà adottarsi la misura, segnata dal Lowe, che nel 1873 fissava il minimo saggio al 10 per cento od anche ad un punto più alto; oppure imitarsi l'esempio della Germania, dove il rimedio comincia ad essere in azione, quando il saggio arriva al 5 per cento?

Se fosse scelto un saggio elevato, come termine fisso alla disponibilità della riserva, non si avrebbe nulla di meglio di quel che si possiede coll'Atto del Peel; e nessun mezzo efficace per prevenire o risolvere prontamente una crise come quella del 1890. Si avverta che in un sano ed opportuno regime bancario non è tanto la garanzia degli impegni assunti, quanto la regolarità e continuità delle operazioni, ciò che riguarda l'interesse pubblico e segnatamente la prosperità del commercio, e reclama l'intervento del Governo e l'azione provvida delle leggi. Che le Banche siano capaci di conservare la propria solvibilità, anche col sacrificio dei loro clienti, imponendo loro altissimi saggi di sconto e restringendo in altro modo gli affari ordinari, è cosa che rivela un ordinamento imperfetto del credito, uno stato irregolare e punto soddisfacente. La difesa contro le crisi, contro le violenti perturbazioni finanziarie non è lo scopo più alto di un forte sistema bancario. Ciò che soprattutto richiedesi è una combinazione, un meccanismo sì fatto, che renda non necessari ed eviti così estremi disordini ed espedienti. Il carattere veramente economico di Istituti, non solamente solvibili, ma efficaci e perfetti è la moderazione del saggio medio degli sconti e ancora più la cerchia limitata delle oscillazioni dalla media. Così la Banca di Francia merita ogni encomio per il semplice fatto, che potè, durante il 1890, mantenere il suo saggio al 3 per cento senza alterazione alcuna, mentre a Londra la media dell'anno fu il 4. 55 per cento con un massimo del 6 per cento. Su questo punto sono esplicite le dichiarazioni degli uomini più autorevoli. Il Goschen, nel discorso di Leeds, ha detto: « Sta bene che le Banche diano agevolazioni ai loro clienti nei tempi tranquilli; ma questi ricorrono alle Banche per aiuto, special-

mente allorchè incominciano le difficoltà. E se allora l'Istituto bancario è costretto esso medesimo a por mano alla riserva, ed ha bisogno di moneta, disturba tutte le transazioni commerciali, e non viene in soccorso del paese ». D'altra parte il Lidderdale osservava il 12 marzo 1891, che « quando le scorte monetarie sono tenui ogni sottrazione per parte dei paesi forestieri, deve arrecare necessariamente una larga diminuzione, la quale ha un'influenza considerevole sul prezzo del danaro; stantechè quella riserva bancaria è praticamente la riserva del paese ». Della stessa opinione è il Gairdner, il quale pensa che si potrebbero in qualche modo « attenuare grandemente quelle oscillazioni nel saggio dello sconto, che arrecano tanta perplessità e tanto danno al commerciante regolare ».

È questo adunque il punto essenziale nella quistione della riserva. Ma se lo scopo immediato di un sistema bancario razionale ed economicamente efficace è la stabilità del saggio degli sconti, l'emissione straordinaria o di soccorso dovrà cominciare non sì tosto quel saggio diventa nocivo al commercio. Un limitato ammontare di sussidi nelle operazioni bancarie non può essere efficace, che dato in termini ragionevoli: e l'azione della riserva dev'essere preventiva più che repressiva. Ciò è apertamente contraddetto dal Pownall, il quale accetta la regola del Lowe, secondo cui la riserva non dovrebbe diventare accessibile, finchè il cambio coll'estero è sfavorevole. Il che equivarrebbe a renderla inutile in tutti i casi, nei quali è urgente il bisogno. La cagione ordinaria delle più gravi difficoltà nel mercato monetario di Londra è la sottrazione dell'oro per parte dell'estero. Crisi meramente locali sono oramai relativamente più rare e più lievi. La risposta più calzante all'obbiezione del Pownall, la quale si informa ad un antico errore, implicito nelle opinioni e dottrine dei sostenitori dell'Atto Bancario, fu data dal Gairdner nei termini seguenti: « La domanda di oro da parte dell'estero produce una diminuzione, non nella circolazione che dipende da cause intieramente diverse, ma nei depositi; e il modo più efficace ed opportuno di controbilanciarne gli effetti è quello di elevare il saggio dello sconto, per virtù del quale i prezzi ribassano, e l'importazione della moneta prende il posto della importazione di altre merci ». Forse il mercato inglese è troppo esposto alle richieste forestiere di oro, perchè si possa adottare con probabilità di successo il sistema

tedesco, il quale permette una indefinita emissione di biglietti, oltre il limite fissato, a condizione che sia pagata allo Stato una tassa del 5 per cento. Ma nulla vieta che si segua una regola somigliante, aprendosi il varco all'uso della seconda riserva ad un saggio che poco si discosti da quello. Potrebbe anche accettarsi il principio, raccomandato dal Montagu, secondo il quale quel saggio si eleverebbe a misura che cresce la somma delle anticipazioni; oppure si potrebbe stabilire ch'esso vari in ragione inversa dell'ammontare di oro, che rimane in riserva dopo che le anticipazioni son fatte.

Checchè voglia dirsi intorno a ciò e ad altri particolari di ordine secondario, la natura ed importanza della quistione che si agita riguardo all'ordinamento bancario appare evidente. Da una parte l'aumento continuo ed ingente dei depositi ha reso più grave la responsabilità degli istituti di credito, e più delicata e difficile la loro posizione. E d'altra parte la maggiore estensione e complicazione dei rapporti internazionali, che per mezzo dei debiti e crediti reciproci, e delle innumerevoli e varie transazioni, determinano il possesso e la disponibilità degli stessi depositi ed esercitano un' influenza prevalente nel mercato monetario, hanno mutato le condizioni e gli uffici dell'ordinamento bancario. È quindi imperiosa la necessità di una riserva aumentata, corrispondente agli accresciuti impegni delle banche, e disponibile per i bisogni variabili e le circostanze straordinarie del credito privato e pubblico. Ma se ciò è condizione imprescindibile di ogni regime bancario ben regolato, se l'esistenza di una riserva straordinaria è più che mai reclamata dalle funzioni, a cui deve adempiere nella sua nuova fase, l'acquisto o il possesso dell'oro, divenuto più difficile ed oneroso per la via commerciale, andrebbe a carico di quegli stessi depositi di cui formerebbe una maggiore garanzia, attenuando il saggio dei profitti e affrettando la loro discesa al minimo. Da ciò le gravi difficoltà della quistione, e il contrasto delle opinioni intorno al suo scioglimento; stantechè il rimedio efficace ai mali e pericoli, riconosciuti da tutti, e specialmente alle crisi sovrastanti, sarebbe non scevro di danni e perdite considerevoli e formerebbe un onere eccessivo per i risparmi e la accumulazione capitalistica. E da ciò i nuovi disegni di riforma, come quello del Goschen, fondati sovra un cambiamento opportuno della circolazione e dello stesso regime bancario. Mercè un'emis-

sione speciale di biglietti di piccolo taglio si sottrae ai privati e si accentra nelle banche la quantità d'oro necessaria a garantire i loro impegni accresciuti e provvedere ai bisogni eventuali del mercato capitalistico. In tal guisa la riserva straordinaria, formata con quella parte di moneta, che viene sostituita permanentemente da nuovi biglietti nella circolazione, rafforza la posizione degli istituti bancari e li pone in grado di eseguire quei pagamenti e quelle operazioni, derivanti dai loro rapporti più complicati ed estesi conformemente ai poteri straordinari loro concessi. L'emissione straordinaria e l'elevazione del saggio degli sconti si contemperano opportunamente per modo da conciliare la difesa delle riserve metalliche colle esigenze del commercio. Si rinunzia ad una certa quantità di oro per gli usi monetari all'interno, a fine di poterne disporre per adempiere quelle obbligazioni, che dipendono principalmente dai depositi e si riferiscono all'estero. Così la nuova fase del regime bancario, colle istituzioni e riforme che vi si connettono, risponde al principio ben noto, in virtù del quale si escogita e si effettua una maggiore economia nei mezzi disponibili, a misura che si accrescono le difficoltà di conseguire il fine voluto e rispondente ai bisogni sociali.

GIUSEPPE RICCA SALERNO.

TERENZIO MAMIANI IN ESILIO

da carteggi e documenti inediti

PARTE PRIMA.

I.

La mattina del 25 marzo 1831, i membri del Governo delle provincie unite italiane, che fuggendo innanzi agli austriaci incalzanti si erano pochi giorni prima ridotti da Bologna in Ancona, si raccolsero a consiglio e presero una gravissima deliberazione, la quale poi fu dagli storici del nostro Risorgimento giudicata variamente. Abbandonata l'idea della resistenza armata, che in quello stato delle cose e degli animi era o pareva impossibile, fu proposto e dopo lunga discussione accettato il partito di venire a patti col Legato pontificio, il cardinale Giovanni Antonio Benvenuti, e di rimettere nelle sue mani l'amministrazione dei paesi insorti, pur che fosse accordata una generale amnistia a tutti coloro che avevano in qualche modo partecipato alla rivoluzione. Il cardinale promise, e per sè e nel nome del papa; tanto che il giorno di poi fu sottoscritta e pubblicata la capitolazione di Ancona, ultimo atto del Governo delle provincie unite, sorto tra il plauso e le speranze delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria e durato meno di due mesi! Terenzio Mamiani, giovine allora poco più che trentenne, il quale nel

breve periodo rivoluzionario aveva con mano ferma e sicura retto il Ministero dell'interno, si rifiutò di apporre il suo nome a quella capitolazione, parendogli che fosse « atto indegnissimo » e « troppo misera risoluzione »; e ben prevedendo che le promesse del Legato non sarebbero state mantenute, si dispose con altri patrioti a prendere la via dell'esilio. Noleggiarono a questo fine il brigantino *Isotta*, capitano Sante Lazzerini, perchè li trasportasse a Marsiglia, e vi s'imbarcarono in numero di novantotto, quasi tutti romagnoli e modenesi: v'era il fiore del patriottismo, dell'ingegno e del valore; chè, oltre al Mamiani, cercavano scampo su quella nave Antonio Zanolini, Antonio Silvani, Pio Sarti, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Pietro Petrucci, stati tutti in alti ufficî del Governo rivoluzionario, e i generali Zucchi, Ollini, Busi e Olivieri, gloriosi avanzi del vecchio esercito italico. Partirono la sera del 28 marzo, ma il capitano della nave non seppe, o non volle, condurli a salvamento, e trasse l'*Isotta* nelle acque di Loreto, dove il giorno seguente fu catturata da una corvetta austriaca: i fuggiaschi, spogliati delle cose loro e incatenati brutalmente, e, che fu peggio, scherniti e insultati dal famigerato barone Flaminio Baratelli, furono trascinati a Venezia e rinchiusi nel forte di Sant'Andrea al Lido; donde poi, di lì a poco, furono trasferiti nelle carceri pestifere di San Severo.

Al momento dell'arresto il Mamiani aveva vedute « lacerate, disperse e gettate al mare », come egli stesso narrò, « presso che tutte le sue carte », tra le quali quattro inni sacri da lui poco innanzi ordinati per la stampa; ma gli era riuscito di salvare un libretto, carissimo al suo cuore, come quello in cui era venuto notando ricordanze intime e impressioni e memorie di luoghi veduti e di persone conosciute: giunto ch'ei fu a Venezia, il libretto gli fu sequestrato, e trapassato da una cordicella fermata all'un dei dorsi con un bel bollo di ceralacca della « I. R. Direzione generale della polizia nelle provincie venete », fu dato a leggere a un poliziesco e attento revisore, il quale con industria grandissima vi contrassegnò di matita rossa i passi accennanti a sentimenti, a relazioni, a fatti politici, forse per trarne materia al processo che ei credeva doversi fare, o più probabilmente per raccoglierne indizi da segnalare al Governo pontificio sugli amici dei poveri profughi romagnoli. Come

il Mamiani riavesse questo suo libretto di ricordi, non m'è riuscito saperlo; certo non gli fu per allora restituito, chè egli non avrebbe mancato di registrare nelle molte pagine bianche le impressioni di carcere e la notizia delle sue posteriori vicende, almeno sino al momento che potè toccare la terra ospitale di Francia.

Ad ogni modo, giacchè m'è occorsa opportunità di citar questo libretto, aggiungerò che il Mamiani cominciò a scriverlo in Roma nel 1829 per solo suo « piacere e utile », avendo considerato che « la memoria de' fatti è gran parte di nostra vita, la quale molto più si prolunga nel passato per la reminiscenza che nel presente »: si apre con la descrizione d'una passeggiata mattutina al Pincio, e per un pezzo seguita con ricordi che sono altrettanti quadretti colti sull'atto e resi con tócchi felici della vita romana in quel tempo, e che insieme rivelano come sin d'allora il contino marchigiano, discendente d'una famiglia di feudatari rovereschi e di cortigiani medicei, avesse l'anima aperta a tutte le ribellioni del sentimento artistico e politico. Riferirò qualche tratto più singolare; sotto la data del 31 agosto del 29 si parla di una festa scolastica, così: « Sono ito appresso desinare al Collegio de' nobili, ove è stata un'accademia letteraria, cioè poetica di nome, dei signori convittori; solite inezie: musica, sonetti, terzine, ottave, versi latini, e anche greci, che Dio il perdoni loro; tutta roba de' reverendi padri fatta imparare *ad verbum* a quei poveri papagalli. Molti porporati v'assistevano e frati d'ogni colore. Lo stemma accademico è un cuor di Gesù, che risplende su d'un giardino e fecondane i germi preziosi, cioè raponzoli e zucche e talvolta susine col verme dentro ». Pochi giorni dopo è descritta una conversazione letteraria: « Monsignor Muzzarelli giovine ferrarese m' ha per sua fina cortesia invitato questa mane in sua casa, quantunque io non lo conoscessi. V'ho trovato molti di questi letterati romani, e al solito gli ho uditi cicaleggiare con voce grave e sentenziosa di Dante, cioè a dire delle sue frasi, delle varie lezioni, dei nuovi commenti, ecc.: il B. (si può giurare che sotto questa iniziale si nasconde il nome di Salvatore Betti) dettava in cattedra e stizzivasi fuor di modo se alcuno non s'arrendeva *ipso facto* al lume sfolgorante delle sue decisioni. Strepitavano del Manzoni, dei romantici, ecc. senza mai metter fuori un giudicio, un pensiero da letterati filosofi: a sentirli, il sapere umano è fra loro

tutto, ed essi difendono la causa dell' Italia e del mondo; ma l' Italia e il mondo se ne ridono ». Tornando da Roma a Pesaro, il Mamiani aveva continuato il suo diario, il quale diventa sempre più interessante via via che ci avviciniamo ai rivolgimenti del 31; e le linee segnate di matita rossa dal revisore di Venezia si fanno sempre più frequenti! In patria il giovine poeta, già caldo d'entusiasmi patriottici, si trovò alla morte del Delegato pontificio, monsignor Olivieri, uomo di poca levatura, che era vissuto lasciando vivere il prossimo; e fu messo a una curiosa prova. « Oggi (così scriveva sotto la data del 3 febbraio 1830) è mancato di vita Monsignor Angelo de' conti Olivieri, Delegato di questa provincia. Questa sera il Gonfaloniere Cassi m' ha in nome della Magistratura pregato di leggere l'elogio del prelato defunto, il giorno della settima. Dopo aver esitato per dubbio o di compromettermi o di contradire al mio modo di pensare, ho detto del sì essendomi parso non difficile il parlare dell'Olivieri come di privato che aveva l'animo eccellentemente disposto alla virtù: ch' egli poi a preghiera altrui vestisse l'abito prelatizio e non peccasse che d' intelletto, l'ha provato con la liberalità del suo operare e costante pratica di bontà ingenuissima. Il filosofo dunque, che guarda alle intenzioni del cuore, può, anzi deve, lodare tale specie d'uomini; dico deve, perchè si apre occasione a ripetere e proclamare grandi e utili verità: con tal sentimento mi son posto a scrivere l'elogio dell'Olivieri ». Dall'agosto del 30, che cominciarono ad arrivare notizie e impressioni della rivoluzione parigina, gli accenni all'opera di propaganda e di preparazione politica spesseggiano nelle ricordanze del Mamiani, intercalati ogni tanto da notizie ch' ei segnava sopra un trattato di matrimonio con una signorina forlivese: « Sto per maritarmi (così il 20 dicembre) e pure vi penso sì poco! il nome d' Italia occupa ora tutto me stesso ». Infatti per tutto quell'inverno egli andò su e giù per Romagna e Toscana a portar novelle, a raccoglierne, a infervorare gli animi, a stringere accordi: da Firenze, dov'era il 5 febbraio del 31 quando vi giunse la voce della rivoluzione scoppiata a Modena, partì subito in poste per essere in quei frangenti tra' concittadini; a Loiano incontrò il prolegato bolognese monsignor Clarelli, che fuggiva le grida di libertà e indipendenza; e giunto a Bologna vi trovò ordinato e già operante il Governo provvisorio presieduto da Giovanni Vicini, uno dei vecchi patrioti della Cisalpina,

e fu testimonio degli entusiasmi suscitati dal suo decreto dell'8 febbraio che dichiarava: « Il dominio temporale, che il romano pontefice esercitava sopra questa città e provincia, è cessato di fatto, e per sempre di diritto ». La rivoluzione si estese in pochi giorni sino alle ultime terre marchigiane, e l'infervorato Terenzio arrivando a Pesaro la mattina del 10 febbraio vi trovò costituito un Comitato provvisorio di Governo presieduto da Francesco Cassi, il traduttore di Lucano, e formato di cittadini insigni per nascita e per ingegno, il marchese Pietro Petrucci, il conte Domenico Paoli, l'avvocato Paolo Barilari e il fratello suo Giuseppe Mamiani: gli fu subito commesso di ritornare a Bologna per recare a quel Governo l'atto di adesione della provincia pesarese, e, adempiuto l'incarico, fu di nuovo in patria con l'animo di accorrere sotto Ancona, baluardo pontificio che un improvvisato esercito aveva stretto d'assedio. « Sono tornato qui in Pesaro la mattina, per tempissimo, del 19. Ho subito imparato che mi si vuole rispedire a Bologna, come deputato al Governo centrale. La notte innanzi per istrada mi fu annunziata la resa di Ancona: nuova disgrazia per me che avevo risoluto di portarmi là e partecipare a quel fatto ». Questa è l'ultima nota segnata nel libretto sequestrato al Mamiani dalla polizia austriaca: come, toltagli l'occasione di servire la patria col braccio in un'impresa militare, ei le prestasse l'opera della mente nel reggimento civile, prima come deputato e segretario nell'Assemblea nazionale radunatasi in Bologna il 26 febbraio, e poi come ministro dell'interno nel Governo delle provincie unite che fu costituito il 4 marzo, non è qui il luogo di dire, anche perchè abbastanza è noto per ciò che ne scrissero gli storici di quella infelice, ma memoranda rivoluzione. Torniamo ai fuggiaschi pontificii prigioni a Venezia.

II.

Nelle carceri di S. Severo i giorni passavano tutt'altro che lieti: per l'angustia, l'oscurità e la sporcizia delle segrete molti de' prigionieri contrassero fastidiose infermità, e qualcuno anche vi lasciò la vita. Scarso conforto veniva loro dal sapersi commiserati dalla cittadinanza veneziana, una volta che incertissimo era il loro destino. Ma non per questo si fiaccarono quelle forti

anime; e mentre lo Zanolini, per esempio, si consolava ritraendo a matita le sembianze dei compagni, il Mamiani concepiva e componeva

..... nell'aer denso e nella cupa
notte della prigione.....

il famoso idillio ai patriarchi, dove fiere parole risuonano pei tiranni forestieri e paesani:

..... Non avean monarchi,
che alle bilance di giustizia il peso
imponesser del brando; alcun non era
che gridasse alle genti: Il mio podere
voi siete e la mia messe; in voi m'è a grado
stender la falce, e il mio talento è legge.
O fortunati! nè veruno ardiva
parlar nel nome del Signor dei cieli,
nè di gemme, nè d'or fasciato il crine
serrar diceva e disserrar l'Olimpo.

La dura prigionia e l'incertezza della sorte durarono tre mesi, finchè la diplomazia europea, insistendo presso il Governo austriaco, ottenne la liberazione di quelli fra i catturati nelle acque di Loreto, che erano sudditi pontificii: fu per altro una liberazione al modo austriaco, poichè i profughi, imbarcati sopra un legno da guerra, furono mandati con lentissima navigazione a Civitavecchia per aspettare in quel porto le decisioni che sul loro conto avrebbe prese il pontefice Gregorio XVI. Delle pratiche che dovettero andare molto in lungo ed esser cagione ai patrioti di ansie dolorose, non si sa quasi nulla: il Papa perdonò a chi si piegò a sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà per l'avvenire, ma dalla grazia eccettuò trentotto patrioti che volle condannati a perpetuo esilio. Ai primi d'agosto i profughi erano ancora nel porto di Civitavecchia, e sapevano già qualche cosa del vincolo della dichiarazione, ma non conoscevano tutti i nomi degli esiliati, che furon poi designati solamente allorchè la nave arrivò a Marsiglia; e da Civitavecchia, ai 3 di quel mese, Terenzio Mamiani scriveva al fratello Giuseppe una bella lettera, che riferirò, non pur perchè sinora fu stampata piena zeppa di spropositi, sì piuttosto come documento dell'animosa sicurezza con

cui egli affrontava l'incerta e terribile vita del proscritto: « Vi scrivo più volte con la speranza che una almeno delle mie lettere vi giunga. Siamo qui nel porto di Civitavecchia: domani a sera avremo pratica, e poi domani aspettiamo di far vela per Marsiglia. Se rispondete subito, potete scrivermi colà, altrimenti a Parigi. Datemi conto di vostra salute, di quella della signora madre, e delle cose nostre. Con altra mia vi diceva che, essendo stata tardata la spedizione delle mie robe, nè giungendo più a tempo, pregai per lettera il signor Gentilomo a riceverle, caso che fossero pervenute a Venezia: di là poi le ritirerete a vostro agio. Se la fortuna vi presenta occasione d'inviarmele in Francia, le gradirò assai, perchè chi sa quando rivedrò l'Italia? Dico il simile per le mie carte, quelle in ispecie che ho dentro il cartone: fra le due amerei più ricevere queste che le robe da vestire. Per isbaglio, m'hanno fatto perire in mare molte mie poesie e altri studî letterari: per certo io la conto fra le maggiori mie disgrazie. Raccomandate per mia parte alla signora madre molta cura de' suoi giorni, e pregatela a benedirmi: salutatemi i Gavardini, Salvatori, Cassi, Baldassini, Paoli e gli amici comuni. Petrucci sta bene e sufficientemente allegro. Io godo piena salute: ho qualche scudo per gire innanzi qualche mese, e mi darò d'attorno al possibile per procurarmi un mezzo di vivere; ma tra il numero dei rifugiati, tra l'incapacità di scrivere il buon francese, dubito assai di riuscirvi. All'ultimo sarò contento di guadagnare un pane solo al giorno, piuttosto che ritornare in patria per alcuna via poco decorosa. Del resto, tranquillizzatevi: niuna privazione o patimento sarà, spero, maggiore delle mie forze: la cagione è così bella! »

La causa era bella davvero; e la radiosa visione d'una patria libera e indipendente illuminava di fulgida luce il cammino tribolato dell'esilio a questi proscritti dal papa, giovani i più e dimentichi, come il Mamiani, di lasciare forse per sempre gli agi e gli onori di una vita signorile, di perdere la tranquillità degli ozi e degli studi, di abbandonare la derelitta consorte e i figliuoli o la sposa lungamente desiderata; dimentichi facilmente di tutto questo, e memori solamente del nome e delle speranze d' Italia. Era bella la causa, e santa la rendevano ai popoli aspettanti i nomi degli esuli, insigni quasi tutti per virtù domestiche e civili, per opere d'ingegno, per atti di valore;

poichè quei trentotto, che Gregorio XVI designò vittime sacrate a placare l'ira sua sacerdotale, furono veramente eletti con affannosa ricerca fra i migliori cittadini che avessero le terre infelici del dominio pontificio. Era tra essi (non è inopportuna una rapida commemorazione) Giovanni Vicini di Cento, avvocato illustre e patriota provato: nato nel 1771, fu dai concittadini inviato deputato alle Assemblee di Reggio e Modena, onde uscì costituita la Repubblica Cispadana; nella Cisalpina fu giudice di cassazione e membro del Corpo legislativo, dal quale uscì protestando contro il colpo di Stato del Trouvé; dopo Marengo, chiamato per ossequio all'opinione popolare a far parte della Consulta legislativa, si oppose alle violenze del Petiet ricordandogli « esser stati italiani coloro che diedero a'francesi la orrenda festa del Vespro » e rinunziò all'ufficio; deputato di Cento all'Assemblea costituente di Lione, fu escluso, per la sua avversione alla preponderanza francese, dal Corpo legislativo della Repubblica Italiana, al quale fu poco di poi restituito per i voti quasi unanimi dei collegi elettorali; durante il regno italico e dopo la restaurazione pontificia, visse in Bologna da privato esercitando l'avvocatura, rinunciando con una lettera sdegnosa un ufficio offertogli nella magistratura dal cardinale Consalvi e sostenendo a viso aperto il riconoscimento dei diritti civili agli israeliti: promotore principale della rivoluzione del 31 e capo del governo che sorse da quella, ei fu costretto a fuggire dopo la capitolazione d'Ancona per evitare la vendetta papale, e riparò a Marsiglia, donde più tardi, commutato l'esilio in relegazione, ritornò in Italia: confinato sino al 35 in Porretta, e poi a Massalombarda, piccola terra di Romagna, vi morì compianto da tutti i buoni nel 1845. Furono col Vicini esiliati i ministri del governo da lui presieduto, cioè, oltre il Mamiani ministro dell'interno, quello degli affari esteri, il conte Cesare Bianchetti bolognese, nato nel 1775, partecipe con molti altri agli entusiasmi repubblicani del 96, poi ciambellano di corte nel regno italico e dal 1811 al 14 podestà di Bologna, dove tornò negli ultimi suoi anni e morì nel 49, del quale dice il Minghetti ch'era « di complessione robusta e di bella presenza, affabile con tutti, e di modi squisitamente aggraziati, vero tipo di gentiluomo »; il ministro dell'istruzione, Francesco Orioli, nato in un piccolo villaggio presso Viterbo, pro-

fessore di fisica nelle università di Perugia e di Bologna e poi durante l'esilio in Corfù, cultore operoso degli studi d'archeologia, disciplina che professò poi nell'università romana dal 1847 sino alla sua morte accaduta nel 1857; il ministro della polizia, Pio Sarti bolognese, che un suo concittadino parchissimo lodatore degli uomini del trentuno disse « di più che mediocre ingegno e di gran cuore,... di carattere passionato e generoso », caro a tutti per « una probità scrupolosa e un disinteresse ammirabile », e perchè « era fervente patriota, e aveva messo ogni sua opera nel concetto di liberare l'Italia »; il ministro della guerra e marina, Pier Damiano Armandi faentino, nato nel 1778, cresciuto negli studi e nelle armi alla scuola militare di Modena, illustratosi in tutte le campagne napoleoniche del tempo repubblicano e imperiale, salito al grado di colonnello d'artiglieria per le meravigliose prove fatte sui campi di Wagram e di Bautzen, stretto prima e dopo i fatti del 31 d'intimi legami coi Bonaparte, e partecipe come ministro delle armi alla gloriosa difesa di Venezia del 49, dopo la quale si ritirò a Saint-Cloud bibliotecario imperiale morendo nel 1855; l'incaricato del portafoglio della giustizia (chè il ministro titolare Leopoldo Armaroli, avvocato maceratese, e vecchio magistrato e senatore del regno italico, non ebbe tempo di assumerne le funzioni), Antonio Silvani bolognese, professore sino dal 1824 di diritto civile nella patria università, vissuto in Francia insegnando, scrivendo e cospirando sino al 1846, che fu richiamato da Pio IX e restituito alla cattedra, ma per poco perchè recatosi a Roma con l'incarico di preparare la riforma dei codici civile e penale vi morì sulla fine del 47; e l'aggiunto al consiglio dei ministri, Antonio Zanolini pur bolognese, nato nel 1791, studioso di lettere e di giurisprudenza, esule in Francia sino al 47, poi deputato all'Assemblea romana nel 48, capo dell'amministrazione municipale in Bologna durante l'assedio del 49, deputato per tre legislature dopo il 1860 e morto senatore del regno nel 1877, lodato autore di parecchie opere storiche e letterarie, tra le quali è importantissimo il libro su Antonio Aldini, il segretario di Stato di Napoleone I.

Per aver tenuti uffici dei principali nel Governo delle provincie unite furono compresi nel novero dei proscritti da Gregorio XVI il conte Pietro Boffondi forlivese, deputato di Forlì

all'Assemblea bolognese; il conte Tiberio Borgia perugino, rappresentante di Perugia nella Consulta legislativa e prefetto di Fermo; l'avvocato Filippo Canuti bolognese, prefetto di Ascoli; l'avvocato ferrarese Antonio Delfini e l'anconitano Pietro Orlandi, che rappresentarono ciascuno la propria città nell'Assemblea e nella Consulta; il marchese Pietro Petrucci pesarese, naturalista insigne (nato nel 1777, reduce dall'esilio nel 1846, morto nel 63), rappresentante della provincia di Pesaro e Urbino nella Consulta; il conte Carlo Pepoli bolognese, che fu dei più operosi e ardimentosi promotori del movimento e negli ultimi giorni prefetto di Pesaro (era nato nel 1796 e visse esule dapprima in Francia e di poi più lungamente in Inghilterra, donde tornò la prima volta nel 48, che fu deputato all'Assemblea romana e commissario civile nella guerra contro l'Austria, e la seconda nel 59; e dopo essere stato deputato al parlamento nazionale e sindaco di Bologna, morì, senatore del regno, nel 1881); l'avvocato e sacerdote Giuseppe Zaccheroni, rappresentante di Imola nell'Assemblea bolognese, che poi nell'esilio coltivò gli studi letterari e diè alla luce il commento dantesco di Guiniforte Barzizza; e il conte Pietro Ferretti anconitano (valoroso economista, nato nel 1790, nel governo del 31 direttore della polizia in Ancona e prefetto di Macerata, ritornato dall'esilio nel 47, ministro delle finanze a Napoli nel 48 nel ministero formato dal Troya, dal Conforti, dallo Scialoia, dall'Imbriani, ecc., morto in Firenze nel 1858), al quale la curia romana non poteva perdonare l'atto più energico compiuto in quei torbidi, l'arresto cioè del cardinale Benvenuti. Nè furono dimenticati nelle tavole di proscrizione coloro che avevano preso parte alle imprese militari o si erano adoperati per l'ordinamento delle milizie; tra essi insigne veramente il generale Giuseppe Sercognani faentino, che durante i rivolgimenti avea sparsi di molta retorica i quotidiani proclami, ma anche avea dimostrato di saper fare dei fatti, costringendo a capitolare San Leo e Ancona, occupando con rapide mosse l'Umbria e preparando l'improvvisato suo esercito a tentare un colpo di mano su Roma, che gli fu proibito dai governanti: era, del resto, uno di quei soldati napoleonici di cui s'è perduta la razza; nato nel 1780, era entrato di diciassette anni nelle milizie cispadane, e facendo quasi tutte le campagne di Germania e di Spagna era salito al grado di colonnello; la rivoluzione lo fè generale,

ma gli aprì insieme la via di un duro esilio in Francia, dove dopo molti stenti questo valorosissimo soldato morì in un ospedale nel 1844. Non meno valoroso nè meno infelice del Sercognani fu il generale Gian Clemente Busi, che era nato nel 1776 in Forte Urbano presso Bologna, avea preso servizio a vent'anni nelle milizie cispadane come sott'ufficiale d'artiglieria e avea percorso via via tutti i gradi intermedì sino a quello di colonnello nell'esercito del regno italico: fatto generale nel 31, dovette anch'egli ridursi a vita stentata in Francia; e a Parigi, forse nella stessa casa che lungamente aveva abitata il Mamiani, morì nell'agosto del 47, quando avrebbe potuto rivedere la patria risonante di applausi festosi al successore di quel papa che lo avea proscritto. Altra nobile figura di soldato fu il generale Alessandro Olivieri, che nel breve periodo rivoluzionario aveva comandata una brigata di volontari: nato a Tivoli nel 1767, fu capitano di cavalleria nell'effimero esercito della prima repubblica romana; rifugiatosi in Francia durante la reazione del 99, ne tornò l'anno seguente e combattè sotto le insegne francesi a Marengo e poi nell'Italia meridionale; entrò allora nell'esercito italico e durante le principali campagne napoleoniche guadagnò sul campo il grado di colonnello, facendo alla testa dei terribili dragoni Regina prodigi di valore, alla Raab specialmente e a Wagram; dopo la restaurazione, visse nelle Marche, amministratore dei beni dei Bonaparte sino al 31; e costretto a ribattere la via dell'esilio, riparò a Parigi, dove lottò lungamente con la miseria, ma sostenne con dignitosa fierezza la sua povertà sino alla morte, accaduta nel 1847. Accanto a questi tre generosi soldati, altri di minor grado uscivano proscritti dall'Italia: i bolognesi Ippolito Benelli, che da elegante avvocato s'era trasformato d'un tratto in operoso e intelligente colonnello della guardia nazionale e morì poi in Parigi nel 36; Cesare Ragani già brillante ufficiale nella cavalleria napoleonica e partecipe alla congiura militare del 1814, e il marchese Daniele Zappi, che aveva avuta una parte notevole nella presa di Ancona; il pesarese Carlo Molinari, uomo di molte avventure, che nell'esercito italico era stato ufficiale superiore, poi dopo il 15 capitano nella finanza pontificia, e finì esule in Inghilterra; il faentino Sebastiano Montallegri, già ufficiale napoleonico, poi carbonaro, condannato a quindici anni di carcere dal cardinale

Rivarola, e dopo la breve campagna del trentuno, in cui militò col grado di capitano, esule in Ispagna, dove morì nel 39; il maggiore Paolo Pescantini di Lugo, e un capitano Bruschi di Foligno; finalmente, degno d'essere registrato insieme con cotesti seguaci di Marte, un prete romagnolo, don Achille Rebigiani, parroco alla Palata, il quale alla testa di una compagnia si battè valorosamente nella giornata di Rimini, poi esulò in Francia ritornandone subito di nascosto, perseguitato dalla polizia e dai confratelli sino al 1848, glorioso per gli atti di eroismo compiuti alla battaglia del Sile, morto finalmente nel 55 a Santa Croce in Valdarno mentre assisteva i colerosi. Il novero dei trentotto proscritti da Gregorio XVI si compie coi nomi d'altri cittadini, compresi nella lista, senza che si sappia che avessero in particolar modo offeso il governo pontificio, ma certo dovettero tutti per qualche loro atto dimostrare l'amore della patria indipendenza, che lor meritò l'esilio: Timoteo Vicini bolognese (nacque nel 1806 e morì nel 1883) fu colpito senza dubbio in odio del padre Giovanni, dal quale non era *differente* (così informava più tardi la polizia bolognese) di *condotta* e di *pensare*; Luigi Baldini faentino, stato dei più bollenti repubblicani nei tempi della Cisalpina, fu esiliato forse per timore che si risvegliassero in lui gli antichi spiriti; il medico Fusconi e l'architetto Clemente Loreta ravennati avevano avuto qualche parte nel movimento che costrinse alla fuga il prolegato pontificio di Ravenna; null'altro ho potuto sapere di Domenico Luzi negoziante anconitano, di Faustino Malaguti chimico bolognese che finì direttore tecnico nelle officine di ceramica di Sevres, di Anastasio Montallegri faentino e fratello del capitano già ricordato, di un Fantini imolese, del libraio ferrarese Pomatelli e del ravennate Eleonoro Soragni che esulò nel Brasile e vi morì nel 1853.

Di questi trentotto infelici furono adunque nell'agosto del 1831 condotti sulla nave austriaca da Civitavecchia a Marsiglia quelli ch'erano stati catturati nelle acque di Loreto, e sbarcando ebbero dal console la poco lieta novella, da essi già intraveduta, che il papa li aveva condannati a perpetuo esilio. Narrano che il Mamiani rispondesse tranquillamente: « Ha fatto benissimo, poichè sarei tornato a fare lo stesso »; vero o no l'aneddoto di questa calma affermazione di sentimenti e propositi patriottici,

è certo che il giovine patrizio era fra quei trentotto uno dei pochi cui nell'esilio potevano pervenire aiuti dalla famiglia, uno insomma dei meno bisognosi, mentre a ricominciar da capo la lotta contro gli oppressori della patria lontana erano tutti disposti, e a tutti poi dovevano esser presenti le misere condizioni in cui avevano lasciato il lor dolce paese: « a me (scrisse cinquant'anni dopo il Mamiani), appena toccato il territorio francese pareva che gli esuli veri ed i sbandeggiati fossero i miei concittadini a cui interdicevasi allora ogni libertà e ogni diritto e quello pur anco di rammaricarsi e di piangere » (1). A Marsiglia gli esuli colà condotti dalla nave austriaca trovarono parecchi dei loro compagni che li aveano per altre vie preceduti; tra gli altri, Giovanni Vicini, che si adoperava per ottenere l'intromissione del Ministero francese presso il papa affinchè mantenesse i patti della capitolazione d'Ancona, accordando l'amnistia generale; ma furono tentativi vani, almeno per allora, e soli alcuni pochi, come il Delfini, il Fusconi, il Baldini, il Pescantini, poterono, sotto certe condizioni, ritornar subito alle patrie loro. Parecchi fermarono la lor dimora in Marsiglia, altri si sparsero per altre città della Francia, pochissimi cercarono miglior sorte in Inghilterra, in Ispagna, in America: i più si affrettarono a Parigi, centro allora dell'emigrazione politica italiana.

III.

Terenzio Mamiani giunse a Parigi verso la metà di settembre del 1831, e prese stanza in un modesto alloggio nella via Verneuille, donde poco appresso e per poco tempo passò in un'altra casa nella via di Beaune, finchè si trasferì in un mezzanino della via di Clichy, che gli fu dimora umile, ma ospitale, sino al termine dell'esilio. Si accostò subito « alle persone ragguar-

(1) Cito qui e alcun'altra volta, più innanzi, lo scritto del Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni*, ch'ei diè nella *Nuova Antologia*, 15 ottobre e 15 dicembre 1881, e 1 aprile 1882; dove per altro, più che di sè, egli parla in generale dell'emigrazione italiana e delle sue relazioni con gli uomini di Stato, i filosofi, i letterati francesi, aggiungendo considerazioni sulla coltura scientifica, letteraria e artistica della grande città dopo la rivoluzione del 1830.

devoli della colonia italiana », ciò erano gli avanzi delle proscrizioni del ventuno, ai quali venivano ad aggregarsi i nuovi esuli; e per loro mezzo si strinse d'amicizia coi più autorevoli uomini politici e con gli scienziati, i poeti, i filosofi e gli artisti più insigni che allora vivessero nella capitale francese: società varia e multiforme, che il Mamiani dopo un mezzo secolo ritrasse poi con stupenda freschezza di ricordi e di impressioni, e nella quale, dal Parlamento all'Accademia, dai salotti ai teatri, dai caffè alle trattorie, erano vivissime e caldissime le simpatie per la causa italiana, che veniva grandeggiando innanzi agli stranieri per la nobiltà onoranda dei proscritti. Naturalmente l'occupazione, anzi la preoccupazione principale del Mamiani, come degli altri esuli, era la politica: « nel fatto (scrisse più tardi) io me ne occupavo assai, sebbene io insin d'allora stimassi che la redenzione d'Italia avrebbe indugiato parecchie dozzine d'anni; e fu un tempo che io credetti ogni nostro stento, patimento e fatica dovere fruttificare in età lontanissime e conferire al bene dei figliuoli de' nostri figliuoli ». Pur la passione della patria trascinava gli animi, e il Mamiani sentì che bisognava far conoscere agli stranieri, più particolarmente che non fosse stato fatto per l'innanzi, le miserrime condizioni dei paesi italiani, svelare le piaghe che secolari tirannidi aveano aperte e inasprite, far inorridire l'Europa delle turpitudini che costituivano l'opera dei governanti e della polizia, massime nello Stato pontificio, dove prima del 1831 non si era levata alcuna forte voce di protesta. Raccolse a questo fine fatti e documenti, che poi gli servirono per una importante pubblicazione politica; ma codeste sue ricerche cominciò appena arrivato a Parigi, come ritraggo da una lettera del 28 ottobre al concittadino Petrucci, rimasto a Marsiglia: « Mi dolgo con voi molto ragionevolmente, perchè rispondendo al Pepoli non lo abbiate incaricato de' vostri saluti per me: spero che l'obblio commesso dalla penna non proceda dalla dimenticanza del cuore. Godo intanto assaissimo del sentirvi bene. Vorrei imparare da voi, caso che non vi torni a molta noia, come andasse la faccenda del cardinale Albani, il quale, sedendo prefetto del buon governo, eccettuò le case di sua possidenza da una certa tassa comunale: piglio speranza che ve ne ricordiate minutamente, come cosa avvenuta quando eravate degli anziani. Scusate la briga e rivaletevi comandandomi, se pur posso nulla a

vostro utile ». Nè solo coi fuorusciti teneva carteggio il Mamiani per riuscire utile alla patria, ma anche coi liberali rimasti alle case loro, specialmente con quelli di Romagna, dove in tutto l'anno 1831 fu vivissima l'agitazione per ottenere almeno qualche miglioramento negli ordini amministrativi e giudiziari: il papa rispose, com'è noto, con le stragi di Cesena e di Forlì! Durante quella agitazione, dalla Romagna facevano capo al Mamiani per averne consigli e informazioni sulla politica del Ministero Périer, ed egli colse l'occasione per mettere a profitto i fatti e documenti già radunati; e a un amico, forse cesenate, rispondeva il 3 dicembre 31 (1): « Mi scriveste che volevate da me qualche lume sulla politica del Ministero francese intorno alle nostre provincie. Per servirvi ho posto in moto le mie piccole relazioni e quantunque lo scandagliare certe acque sia cosa presso che impossibile, specialmente ad un particolare, tuttavia credo di avere rilevato qualche buona speranza pel nostro povero paese. Non parliamo più del *non intervento*, se non vogliamo farci ridere: dal giorno che questo principio politico ha subìto così strane interpretazioni, siccome ognuno sa, è inutile l'insistervi sopra. Un interesse più reale domina ora i Gabinetti, ed è quello di una pace prolungata il più che si può: di buona o di mala fede sia questo desiderio di pace, il fatto sta che oggi ciascuno la vuole. Non è dunque da presumersi che nel tempo appunto in cui i Principi s'affaticano per la pace, voglia l'Austria, con un secondo intervento assai poco motivato, imbrogliare di nuovo tutte le carte: certo è almeno che tal passo non si muoverà se non in seguito a lunga conferenza e ad alcuna forma di Protocollo. Intanto sappiate che il Ministero francese domandava di essere istrutto sulla genuina condizione presente della Romagna, e in quello che essi (essi, s'intende, i Romagnoli) vogliono. Immaginerete facilmente che io non ho perduto un istante, ed ho subito fatto giungere

(1) La lettera, senza indirizzo, conservasi nel R. Archivio di Stato in Roma, certo perchè sequestrata dalla polizia non giunse al destinatario, e fu pubblicata da Domenico Gaspari, *Vita di T. Mamiani della Rovere*, Ancona, Morelli, 1888, pagg. 62-63: che fosse mandata a un amico cesenate deduco dai saluti commessigli per *la cugina e la sorella* cioè per Laura della Massa e per Virginia Mamiani moglie a Giovanni Ghini di Cesena, e per *il conte Odoardo*, cioè il Fabbri cesenate, autore di tragedie ingiustamente dimenticate.

alle mani di questi diplomatici una Nota, ove si narra con semplicità e schiettezza lo stato delle cose. Ho anche cercato di entrare in qualche immediata comunicazione con loro. Tutto ciò fa credere, se qualche attiva corrispondenza è ora mantenuta fra l'Austria, Roma e la Francia intorno ai nostri affari, quello che ne potrà risultare non tornerà tutto a nostro danno. Bisogna intanto mescolare la prudenza all'energia, ma sopratutto conservarsi uniti. Uniti per carità! » Quali fossero gli uomini politici che aiutarono il Mamiani a perorare la causa romagnola presso il Ministero francese, non è possibile accertare, perchè il suo carteggio, scarsissimo per i primi anni del suo esilio, non vi accenna più distintamente: credo per altro di non dilungarmi molto dalla verità, sospettando che egli traesse le sue informazioni, discretamente ottimiste, da Giacomo Laffitte, già primo ministro di Luigi Filippo, dimessosi il 13 marzo per far luogo al Périer quando seppe violato il principio del *non intervento* per l'invasione austriaca nelle Legazioni, e sempre autorevole, benchè fuor del Ministero, come uno dei capi riconosciuti della opposizione democratica; al quale Laffitte anche l'anno seguente il Mamiani presentò notizie e documenti sullo stato infelice della Romagna e delle Marche, e n'ebbe in risposta una lettera, 6 dicembre 1832, ove tra l'altre cose si legge: « Vous savez ce que je dois penser de l'expedition d'Ancône (quella del generale Cubieres, la quale doveva essere un aiuto o almeno una guarentigia per i liberali, e fu invece principio e strumento di reazione) d'après les résultats que lui impose la politique de notre Gouvernement. Vous savez aussi toute la sympathie que m'inspire la cause des Peuples, et combien m'afflige en particulier le sort de votre patrie ».

Erano belle parole queste ed altre simili dei politicanti francesi, ma incoraggiavano vane speranze; meno dannose ad ogni modo dei dissidii, manifesti o coperti, che presto si vennero determinando nel seno stesso dell'emigrazione italiana, e delle accuse, molte volte infondate, quasi sempre esagerate, che i proscritti cominciarono a lanciarsi addosso l'uno all'altro. È noto come e perchè fosse assai sospettata la condotta, che nella rivoluzione del trentuno, aveva avuta il ministro della guerra, il generale Armandi, condotta che ora appare pienamente giustificata dall'impossibilità in cui era il Governo delle provincie unite di opporre all'esercito austriaco una efficace resistenza:

nella terra d'esilio alte voci accusatrici si levarono contro il vecchio artigliere di Bautzen, il quale prese la penna a difendersi e diè fuori una vigorosa apologia, *Ma part aux évènements importants de l'Italie centrale.* Il Mamiani lesse subito l'opuscolo e rimase mortificato che l'Armandi, senza tener conto della sua opposizione al trattato col cardinale Benvenuti, avesse affermato che in quella risoluzione i membri del Governo erano stati unanimi: scrisse subito al generale rettificando l'errore e rammentando di essere stato l'unico a dissentire; e l'Armandi lealmente gli rispose che ricordava perfettamente i particolari della discussione che condusse alla convenzione d'Ancona e che il ministro dell'interno era stato di avviso contrario a tutti i suoi colleghi e però, se aveva firmato il processo verbale della seduta, non aveva apposto il suo nome al trattato. Le due lettere furono pubblicate nel *Journal du soir* del 15 dicembre 1831; e ho voluto ricordare l'ignoto aneddoto per due ragioni: prima, che esso mostra come il Mamiani, nei dissidii che funestarono l'emigrazione italiana, lungi dal mescolarsi alle basse diatribe che apportarono tanto danno alla causa nazionale, tenne modi di polemica dignitosi e onorevoli; seconda, la pubblicazione di coteste lettere, che non furono mai impugnate da alcuno, toglie qualunque dubbio sopra la verità delle posteriori affermazioni del Mamiani, da alcuno a torto sospettate, di non essersi egli voluto piegare alla firma di un trattato che gli pareva una viltà.

Altre e più gravi cagioni di discordia fra gli esuli procedevano dalla diversità de' pareri circa i modi più praticamente efficaci per affrettare la redenzione d'Italia. E a questo proposito sono lieto di poter presentare ai lettori un documento importantissimo, che dovrebbe dare materia a indagini e meditazioni nuove: è una lettera di Giuseppe Mazzini a Terenzio Mamiani, scritta da Marsiglia il 12 aprile 1832, e si riporta a una spedizione armata che dalla Corsica doveva muovere pel regno di Napoli, guidata o almeno preparata da Guglielmo Pepe. Il Mazzini giudicandola inopportuna e insufficiente si rivolse al Mamiani (intimo amico del Pepe, da lui conosciuto sin dal 1815 in casa Perticari a Pesaro), scongiurandolo a persuadere il generale che non si dovevano disperdere le forze vive della nazione in tentativi inutili. Il Mamiani accennò più tardi a coteste sue relazioni col

Mazzini, e dell'uomo diè, sebbene politicamente avversario, giudizio abbastanza equo; ma non fu esattissimo nel riferire le idee e gl'intendimenti del fondatore della *Giovine Italia* quali erano allorchè egli lo conobbe: « Ho qualche sua lettera, scriveva, in risposta alla mia; e quel po' di carteggio bastò a convincermi che le orme nostre imprimevansi in due sentieri tanto diversi che mai non si sarebbero incontrate e congiunte »; e aggiungeva che il torto del Mazzini, e cagione a sè di staccarsene, fu l'aver sempre pensato che « un pugno di giovani baldanzosi e inesperti dovea tener testa agli eserciti, nè scorgevasi con che armi, con che denari e con qual disciplina », citando poi ad esempio la spedizione di Savoia. Ma il vero è che, almeno nel tempo delle sue relazioni col Mamiani, l'agitatore genovese pensava sì a scuotere la intorpidita gioventù d'Italia, ma intendeva a prepararla e disciplinarla per un movimento generale e giudicava pericolosi e vani i tentativi isolati: queste erano le sue idee nel 32, e se nel 34 si lasciò trascinare alla spedizione di Savoia, non dobbiamo dimenticare che v'erano state di mezzo le repressioni albertine del 33. Ad ogni modo chi voglia giudicare uomini e cose con piena conoscenza del vero non potrà dimenticare la lettera relativa al tentativo del generale Pepe, la quale il Mamiani dimenticò forse d'aver tra le sue carte: « Ebbi (gli scriveva il Mazzini) la vostra lettera in tempo: vedo la determinazione del Generale, ch'io sapea già da due giorni. Vi confesso che io non divido la sua fiducia negli effetti di un tentativo da operarsi sovra un punto del Regno di Napoli. Voi conoscete a quest'ora le idee mie sull'Italia e sui modi di tentarne la liberazione. Credo che i moti parziali non giovino, anzi ostino alle cose nostre. Abbiamo provate oggimai tutte le fasi politiche, e abbiamo imparato abbastanza dai fatti trascorsi per conoscere come un fatto isolato non basti, come un paese italiano non basti a rispignere il tedesco, e il 1821 parla chiaro. Non v'è che l'accordo generale e preordinato che possa sollevarci: e quest'accordo non giova travederlo nello stato di malcontento abbastanza generale, ma sopra dati positivi ed esatti. Levare Napoli in arme: credete voi che il Piemonte si leverà per questo? Non v'illudete: il Piemonte aspetterà l'esito del fatto, e se sventuratamente non riescisse propizio, eccoci addietro di dieci anni, perchè gli animi atterriti dal mal successo depongono ogni speranza, e la disfatta

d'uno Stato in Italia è disfatta degli altri: poi, il fatto attribuito a noi, ci scredita e rovina la influenza centrale. D'altra parte, non è con 300 Còrsi, che si rompono i ceppi a 22 milioni di uomini: tengo per fermo che il segnale della liberazione ha da venir dall'interno: noi esuli non possiamo far altro che diffondere i principii su' quali devono avviarsi i moti, e centralizzare i lavori, essenzialissima cosa. D'altra parte, una spedizione di Còrsi, sotto il Ministero attuale, riescirà impossibile, sempre, se non sarà ignota a tutti, fuorchè a due o tre individui, e combinata in modo che la nuova traspiri, fatta la spedizione. In oggi i progetti del Generale son noti, ed io n'ebbi nuova da cinque parti diverse. Le autorità intese del fatto vi porranno ostacolo: lo porranno quando le spese saranno fatte; e forse l'ordine partecipato il giorno 28 del mese scorso agli italiani soggiornanti in Corsica di rientrare, e internarsi nei luoghi di deposito statuiti, è il primo effetto, forse, delle nuove sparse di questo progetto. Il secondo probabilmente sarà quello di far passare la legge iniqua di doppiezza proposta dal Ministero alle Camere, e di far allontanare anche noi di qui, dove siamo essenziali alle cose italiane. Aggiugnete che quando gli ostacoli posti dalle autorità francesi non valessero, le squadre piemontese e napoletana combinate intercetterebbero la spedizione. Aggiugnete che a meno di somme forti potrebbe riescire difficilmente la cosa: i Còrsi han bisogno d'armi altre che da caccia, le quali non reggono a molti colpi; hanno bisogno di vesti, non fosse che una *blouse;* hanno bisogno di denaro per un mese almeno dopo lo sbarco, dacchè, spedirli co' loro abiti da montanari e senza mezzi di sussistenza, i Còrsi son tali uomini da farsi insorgere contro i paesi pe' quali passano. Più specialmente vi dirò con franchezza che la influenza del Generale è, a mio credere, meno vasta nel napoletano di quel ch'egli stesso ed altri credono. Comunque, la sua influenza gioverà certo al momento; ed io ho fede in lui, come in tutti gli uomini che si sono sagrificati nell'ultime vicende italiane; ma non conviene acciecarsi. Le spedizioni non gioveranno mai ad altro che a distrarre le forze nemiche in vari punti, ad accendere la fiamma in diversi luoghi, ma solo quando il *foyer* sia in piena attività. Il Piemonte procede in modo da farci credere che presto questo *foyer* potrà essere acceso: e noi perchè, per un piccolo ritardo, correremmo il ri-

schio di retrocedere, se l'affare, come è da presumersi, va male? Vi scrivo tutto questo, perchè, se, maturandolo, vi pare non falso, possiate, o a voce, se siete in tempo, o per lettera, oprare anche voi sull'animo ardente del Generale, e indurlo a pazienza. Non è lontano il tempo, in cui egli potrà con maggiori probabilità e gloria essere chiamato al suo posto: ed egli può esser sicuro che tutti noi concorreremo ad assicurarglielo, quand'egli ne avesse pure bisogno. Questo io vi dico franco e sincero; non mi confondete mai, checchè vi dicano, e se non vi sembro indegno di un po' di stima, colla turba che applaude e impreca senza giudicio pensato. Inesorabile intorno ai principii, non sono intollerante in fatto d'uomini; e prima di biasimare, mi conviene esser certo: amo e stimo le qualità, e specialmente il core buono e caldo. Forse nè io pure, benchè mi studii di non discontentare persona del mondo, sono immune dalle accuse comuni; bensì so di certo che, stando non a relazioni, ma ai fatti, nessuno potrà incolparmi mai di malignità, d'invidia, o di poca schiettezza. Vi sono grato della lode al Giornale: vi sono grato dell'opuscolo inviatomi; non vel lodo, perchè non paia ch'io lo faccia mosso da voi; ma desidero vivamente che voi scriviate qualche cosa pel nostro Giornale: questo è un dirvi che riconosco i vostri scritti siccome utili e degni. Scrivete, adunque, se avete tempo: se voi tutti non reggete la impresa, io lo terrò per segno che la vostra lode non è sincera e ch'è frutto anzi di cortesia che di coscienza ».

IV.

Non ostante le lodi del Mazzini all'opuscolo, il Mamiani non s'indusse a collaborare nella *Giovine Italia*, e moderando, non però lasciando che si spegnesse, la sua passione per la politica, si raccolse per qualche anno negli studî letterari e nelle meditazioni filosofiche. Nello stesso anno 1832 diè fuori in Parigi un volumetto dedicato alle « dilette cugine » Laura della Massa e Margherita Castellani e contenente quattro *Inni sacri*, lodati allora e dopo come espressione di un concetto filosofico della religione civile e per l'armonia cercata fra il sentimento cristiano e la forma classica: e da quell'anno in poi altre poesie venne componendo svariate di metri e d'argomenti, le quali raccolse

primamente nell'edizione parigina del 1836 intitolata ad Augusto Barbier, il poeta dei giambi, e contrassegnata, per mostrare gl' intenti dell'arte sua, col motto: *dulcissima mundi nomina, vos Musae, libertas* (1). Fra i molti che fecero lieta accoglienza alle poesie del Mamiani fu Carlo Botta, il quale, a testimonianza della sua approvazione, volle fargli dono di quel noioso poema che è il *Camillo*; noioso, ma caro sopra ogni altra sua opera allo storico canavese; si senta con quanti e minuziosi avvertimenti accompagnava, per lettera del 10 ottobre 33, il suo regalo: « Lessi, come già le dissi, in un'amena villa posta sui colli di Torino, or fa appunto un anno, i suoi bellissimi versi: tutti quei colli risuonarono delle sue lodi. Non so come fare per darle un segno che pareggi il piacere che ne sentii. Pure a far vaglio, ed a rischio di scambiare, come dice il proverbio, il suo scarlatto col mio bigello, le mando sotto questa il mio *Camillo*, pregandola di riceverlo benignamente. Mia intenzione era di offrirle una copia dell'edizione veneziana, ch' io credeva più corretta della torinese: ma per lettera ricevuta oggi da Venezia intendo che quella è eseguita sulla edizione parigina del 1815, non senza errori anch'essa, e priva di quelle varianti ed annotazioni che adornano la torinese. Perciò presi partito di presentarle quest'ultima, alla quale troverà annesso un errata-corrige da me procurato in istampa a Parigi, con alcune altre correzioni indicate a matita di mio pugno. Questo mio poema è veramente infortunato! L'avvertimento, che troverà in capo del volume, è lo stesso che si legge in fronte dell'edizione parigina del 1815: onde Ella vede che per rendere il secolo più temperato e meno turbolento ho pestato l'acqua nel mortaio, e per dirlo con una frase moderna, ho fatto fiasco ». Cotesti particolari, che il Botta sponeva con tanto rammarico per il suo fiasco, saranno utili a

(1) Poichè il discorso m' è caduto sulle stampe delle poesie del Mamiani, rettificherò un errore universalmente ripetuto: alla edizione parigina del Baudry (1843) non seguì la fiorentina del Le Monnier (1857); ma vi fu di mezzo la imolese del 1849 (un volume in 16° di pag. XXXI-416, intitolato: *Poesie di Terenzio Mamiani, nuova edizione con ammende dell'autore e aggiunta di parecchie composizioni*, Italia, MDCCCXLIX): ne ho sott'occhio l'esemplare, miracolosamente scampato alla dispersione, prezioso per le correzioni tutte di mano del poeta e servito poi alla stamperia Le Monnier per l'edizione del 57.

qualche bibliofilo, ma potevano importar poco al Mamiani. Il quale, appunto in quel tempo, era tutto occupato a prepararsi per il corso di filosofia che doveva fare all'Ateneo; n'aveva chiesto il permesso fin dal principio del 33, ma da una lettera scrittagli dal Cousin il 2 aprile di quell'anno rilevo che per allora non gli potè essere conceduto: ed egli mise a profitto l'ozio forzato per rifarsi da capo negli studî e per più mesi fu tutto immerso in meditazioni filosofiche. È noto, perchè lo dicono tutti i suoi biografi, che il Mamiani s'era acceso d'amore per la filosofia fino dalla sua prima giovinezza; ma pochi sanno che quest'amore sorse e si mantenne in lui per la consuetudine con un suo concittadino, pensatore e poeta ormai dimenticato, il conte Filippo Ronconi, il quale ai tempi della Cisalpina era stato in Pesaro il motore principale del giacobinismo. Figlio al conte Luigi, buon giurista e rimatore, e a Virginia Puri romana, stata ai suoi verdi anni cagione di profondi dissidii nell'aristocrazia pesarese, il Ronconi passò la sua fanciullezza in Roma e la età giovenile in Ispagna, dove militò nell'esercito regio; tornato in patria nel 1786, vi si fece conoscere per brio e facilità di verseggiatore, e insieme per la tendenza alle idee politiche liberali; dal 97 in poi fu in Romagna uno dei capi più autorevoli della parte repubblicana, e salì agli ufficî di amministratore dipartimentale e di commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Rubicone, ma quando i tempi si fecero più quieti, egli, che era stato troppo ardente giacobino, fu lasciato in disparte: fu per alcuni anni, durante il regno italico, professore di lettere e storia nel Liceo di Faenza, e alla restaurazione del governo pontificio si ritrasse a Roma, dove morì nel 1820. E in Roma appunto lo conobbe il Mamiani giovinetto, che ebbe da lui il primo impulso agli studi filosofici; impulso arrestatosi poi per altri amori che di meditazioni, e risuscitato nella dolorosa aspettazione dell'esilio. Non si creda però che dalle conversazioni ronconiane derivasse il proscritto pesarese i principii della sua filosofia, della quale certamente si può ripetere quello ch'egli stesso scrisse ad altro proposito, cioè che se la ricreò non appena l'esilio l'ebbe fatto « spettatore d'altro ordine di civiltà e uditore d'altri maestri ». Frutto delle lezioni professate all'Ateneo fu il libro del Mamiani *Del rinnovamento della filosofia antica italiana,* pubblicato in Parigi nel 1834 e dedicato al Magistrato

municipale di Pesaro, come omaggio dell'esule alla patria e segno della sua gratitudine ai concittadini, che in suo onore avevano fatto coniare una medaglia d'oro allorchè, cinque anni innanzi, egli aveva pubblicamente detto l'elogio di monsignor Olivieri, Delegato pontificio nella provincia metaurense. Sarebbe fuor di ogni opportunità il seguire la fortuna del primo libro filosofico del Mamiani, principio di una lunga serie di opere in cui egli venne maturando ed esplicando il suo sistema di conciliazione fra Platone e Aristotele, narrare le polemiche cui diè occasione, ricordar gli incoraggiamenti venuti d'ogni parte a consolare il nostro proscritto; tra i quali dovette riuscirgli efficace conforto una stupenda lettera, ch' io non posso rileggere senza commozione, scrittagli dal Sismondi con grande effusione di simpatia per gli esuli italiani che in tristissimi tempi facevano onorando presso tutte le nazioni civili il nome della patria loro con la dignità della vita e con l'altezza dell'ingegno.

TOMMASO CASINI.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XIX.

Gli era serbata una brutta sorpresa.

— È troppo, è troppo — egli disse una volta alla Pia. — Non dovrei permetterti di accettare... È già il terzo vestito che la signora Ester ti regala.

La Pia si strinse nelle spalle.

Ripalta seguitò: — In fin dei conti ella non ha nessun obbligo.

— Lo so — assentì laconicamente la fanciulla.

— E mi sembra — riprese il padre — che tu non le mostri tutta la riconoscenza che dovresti.

— Io?...

— Tu, sì... Vorresti esser da lei ogni momento, ma in quanto al ringraziare, te la cavi con una parola...

Ripalta colse l'occasione per fare una tirata contro l'ingratitudine.

A un certo punto la Pia perdette la pazienza e saltò su: — Ma se la maggior parte di quei regali non è lei che me li fa?

Si morse il labbro e divenne rossa rossa, pentita della sua imprudenza.

— Chi dunque? — chiese Ripalta con impeto.

La Pia, tutta confusa, non rispondeva

Egli la scosse forte: — Chi? Chi? Voglio saperlo.

— Oh insomma — ella disse con petulanza — è una persona che ha diritto di farmeli.

— Cioè?

— La mamma.

— Lei?... Per mezzo della signora Bagolini?

— Direttamente non si fidava.

— E la signora Bagolini ti ha detto...?

— Sì, in gran segretezza... M'aveva raccomandato di tacere...

Ripalta si mise le mani nei capelli. — Inganni, sotterfugi... E io grullo, io balordo che avevo già amnistiato quella intrigante... Dovevo immaginarmelo che c'eran sotto dei pasticci... Mai più voglio che tu vada da lei... Neanche un bicchier d'acqua non voglio che tu accetti... Oh mi sentirà...

— La mamma poi... — cominciò la Pia.

— Niente, niente — interruppe Ripalta agitandosi e scontorcendosi tutto. — Non c' è mamma che tenga... Non abbiamo bisogno delle sue generosità... Se li goda i suoi quattrini con...

Si diede un pugno sulla bocca per ricacciare indietro le parole che stavano per uscirne, e tanto per approfittare di questo lampo d'energia corse difilato dalla signora Bagolini.

Qui successe un bel caso; che mentr'egli andava per strapazzare fu strapazzato e le idee gli s' ingarbugliarono nella testa per modo da non saper più se aveva ragione o aveva torto.

— Ah! — disse la signora Ester. — Quella pettegola della Pia ha chiacchierato... Ebbene, tanto meglio, chè già la faccenda non poteva mica restar nascosta eternamente... Sissignore, mi son prestata volentieri per far pervenire alla Pia i regali della sua mamma... Ho acconsentito a figurar io come la donatrice, e a pigliarmi in santa pace dei ringraziamenti che non meritavo... Alla Pia però ho detto ben presto la verità... Credete che mi penta di quello che ho fatto?... Neanche per sogno... Caro signor mio, voi stesso ci avete costrette a queste gherminelle. Perchè, s' intende, se sapevate come stavano le cose, eravate capace di montar sui trampoli e di protestare con quelle frasi eroiche che gli uomini hanno sempre a loro disposizione, e che voi in particolare, scusate, avete imparato fin da quand'eravate primo

amoroso nella società filodrammatica *Adelaide Ristori.* Quella donna è come morta per noi!... Piuttosto patir la fame che doverle nulla!... Bei sentimenti, sentimenti nobilissimi, nessuno lo nega, ma più adattati per il palco scenico che per la vita di ogni giorno... L' Elena ha mille torti, chi dice di no? E per questo? Non può pensar qualche volta a sua figlia? Noi altre, caro signor Ripalta, transigeremo su tutto il resto, ma ai figli non rinunzieremo mai interamente...

La signora Bagolini si rasciugò in fretta una lacrima e soggiunse con emozione sincera: — Ne ho avuti due, li ho persi bambini e li ho sempre quì...

Accennò con la mano al cuore e proseguì prevenendo le obbiezioni di Ripalta che s'agitava sulla seggiola: — M' immagino quello che state per dire: « Quando la madre abbandona le sue creature... » Dio santo! Torniamo sempre a quella... Ha sbagliato... Ma se anche vivendo lontana vuole aiutare la figliola che, mi pare, non nuota nell'abbondanza, o che pretendereste impedirglielo?

Finalmente Ripalta potè mettere una parola: — E chi glieli dà i danari per aiutar la Pia? A che prezzo se li procura?

La signora Bagolini non era donna da confondersi per così poco. E senza rispondere a tuono, disse con una spallucciata, coniando per l'occasione una specie di proverbio nuovo di zecca: — A questo mondo chi ne ha ne spende, e chi non ne ha ne prende... Ci mancherebbe altro che quel tale, ricco com' è, la tenesse a stecchetto. E se l'Elena ha quattro soldi in tasca, sarà meglio che li impieghi bene che male, e voi non guardate tanto pel sottile, chè già, con vostra licenza, in tutto questo non ci dovreste neppure entrare.

— Come ?

— Sicuro. O che vengono a voi quei regali? In questo caso sareste padrone di rifiutarli. Ma vanno alla Pia...

— E non sono il padre della Pia?

— Non ne dubito, ma dubito ancora meno che l' Elena sia la madre, e se mai le saltasse il grillo d' intentare una causa per far valere i suoi diritti...

— Vorrei vederlo l'avvocato che assumesse le sue parti — esclamò Ripalta.

— Oh, gli avvocati, signor mio, tengono studio apposta —

replicò imperterrita la signora Ester. — A ogni modo potrebbe darsi benissimo che fosse una causa spallata, ma i processi costan salati anche a chi li vince, e non vi auguro di queste tegole sul capo... Eh, caro amico — soggiunse la faconda signora — per fare gli eroi bisogna aver almeno diecimila lire di rendita e non essere un misero scribacchino dell'anagrafi con cinque o sei lire al giorno, meno la ritenuta... Del resto, io me ne lavo le mani. — Fece proprio l'atto di lavarsele e continuò: — Non volete più accompagnarmi la Pia? E voi non me l'accompagnate. Volete restituirmi i vestiti che le ho regalati per conto dell'Elena? E voi restituitemeli. Io li spedirò in pacco postale a Napoli, franchi a domicilio... Volete mandare la vostra figliuola per la strada in camicia? E voi mandatela... O credete più conforme al vostro decoro di empirvi di debiti? E voi fate il comodo vostro... Me ne lavo le mani, me ne lavo le mani... E adesso, se permettete, suono perchè mi portino un bicchier d'acqua.

La cameriera, affacciatasi alla soglia, comprese a volo gli ordini della padrona e scomparve.

Ripalta, ormai bell'e disorientato, avrebbe voluto svignarsela, ma egli era di quelli che quando sono in un luogo non trovano mai il momento buono d'andarsene, e rimase lì intontito, guardando dentro il cappello, mentre la signora Ester discorreva di cose indifferenti.

L'uscio si riaperse e la cameriera entrò con un vassoio di rinfreschi.

— Limonata o marena? — chiese la signora Ester. — O gradireste invece un caffè?... Senza cerimonie... Se non mi onorate più voglio avere almeno l'onore di servirvi per l'ultima volta... La marena?... Eccola..! E prendete una sfogliata... Son fresche...

Accostò le labbra al bicchiere della limonata e disse sorridendo: — C'è poco zucchero, ma sarà meglio per smaltire la bile.

— Ma, signora Bagolini... — balbettò Ripalta, ridotto a domandar scusa.

Oh, non vi confondete — replicò la signora. — Sono a prova di bomba, io... E poi mi sono sfogata, e quello è un gran sollievo. Voi agirete come vi pare... Ma pensateci su... Anzi dormiteci su... La notte porta consiglio.

Si alzò in piedi esonerando Ripalta dall'imbarazzo di congedarsi da sè. E così l'interessante conferenza ebbe termine.

XX.

Seguendo il savio consiglio della signora Ester, Ripalta ci pensò su, ci dormì su... e finì per capitolare. Che cosa doveva fare, Dio buono? Empirsi di nuovi debiti, come la Bagolini gli aveva suggerito ironicamente, o, secondo l'altro suggerimento di quella sarcastica signora, mandar la Pia per la strada in camicia e lasciarla morir di rabbia e di vergogna?

La conclusione si fu che la Pia seguitò a frequentare la signora Ester e a ricever per mezzo di lei dei regali, di cui ormai era notissima la provenienza. — Almeno non voglio che ci siano rapporti diretti — predicava Ripalta, nascondendosi dietro un dito.

Non riuscì neanche in questo, perchè a sua insaputa s'iniziò tra l'Elena e Pia uno scambio di lettere. Quand'egli scoprì la cosa, fece un'altra scena alla Bagolini, che gli rispose per le rime. — Signor mio, la vostra morale è senza cuore. I vincoli fra madre e figlia non si possono romper mai, e tentando di ravvicinare per corrispondenza l'Elena e la Pia, credo di aver fatto una buona azione. Se non la capite, peggio per voi.

Fortunatamente per Ripalta questo epistolario non fu nè molto nutrito nè molto pericoloso. L'Elena aveva un bello stile, tale era almeno l'opinione autorevole della sua genitrice, la signora Giovanna; ma era povera di fantasia e di sentimento, e le sue lettere erano rare, brevi e melense, come di persona che non ha nulla da dire. Tutt'al più s'animavano alquanto nell'annunziar l'invio d'uno dei soliti doni, o un taglio di vestito, o uno scialletto, o un paltò. Allora c'erano sempre delle norme particolareggiate sulla guarnizione da mettere al vestito, sul cappellino che si sarebbe adattato a quel paltò, eccetera, eccetera. E c'erano pure vivissime congratulazioni alla Pia pel suo sviluppo fisico quale appariva dalle misure che la fanciulla mandava di tratto in tratto alla madre. Invece il desiderio, così naturale, di veder la figliuola appariva solo fuggevolmente ed era sempre accompagnato da qualche frase sulle *circostanze* che vi si opponevano, senza che niente accennasse al serio proposito di spianar quegli ostacoli. Onde la Pia che se amava qualcheduno amava la mamma lontana, mancando d'incoraggiamenti,

doveva reprimere i suoi slanci di tenerezza e ridurre anch'ella le sue lettere ai minimi termini.

La corrispondenza fu poi interrotta per qualche tempo da una grave disgrazia toccata all'Elena, l'abbandono di don Cicillo che sposava una ricca ereditiera. Ripalta fu informato per filo e per segno di questo luttuoso avvenimento dalla suocera e dalla signora Bagolini che avevano avuto le confidenze della derelitta. Anzi la signora Giovanna aveva in quell'occasione fatto un viaggetto a Napoli, e pareva che tra lei e l'Elena si fosse discusso se conveniva a quest'ultima di tentar di riconciliarsi col marito. Ma, pesato il prò e il contro, si stette pel no. Supposto anche l'assenso di Ripalta, come si sarebbe tirato innanzi? Con quali mezzi, se la famiglia ridotta a due sole persone campava miseramente? Palumbo non aveva trattato da gentiluomo una donna che aveva sacrificato tutto quanto per lui. Dopo averle dato le abitudini del lusso la piantava lasciandole poche migliaia di lire bastevoli appena a pagar un semestre di pigione del suo quartierino a Chiaia! No, davvero, il rientrar sotto il tetto domestico a queste condizioni non era nè da buona moglie, nè da buona madre... Meglio cercare di crearsi una posizione indipendente col proprio lavoro.

Quest'era una frase molto sibillina, perchè nessuno sapeva che razza di lavori l'Elena fosse in grado di fare. Comunque sia, per circa due mesi ella non diede segni di vita e non mandò nulla alla Pia, la quale sarebbe rimasta senza un vestito d'inverno se non vi avesse supplito la generosità della signora Bagolini.

Alla fine, la *posizione,* indipendente o no, l'Elena riuscì a procurarsela, aderendo a confortare la solitudine di un signore rispettabile sulla cinquantina, ricco, barone, e membro della Camera Alta, il quale aveva già cominciato a corteggiarla quand'ell'era l'amica di don Cicillo. Questo signor senatore, che passava gran parte dell'anno nelle sue terre in Basilicata, era uno di quegli uomini a cui piacciono i conti chiari. Perciò egli aveva trovato ragionevole che l'Elena venisse in soccorso della sua famiglia bisognosa, ma aveva detto subito: — Voglio fissar io un tanto al mese, in danaro, e non parlarne più. — E aveva fissato un importo molto modesto, ch'egli pagava regolarmente all'Elena e che questa rimetteva alla signora Bagolini per la Pia.

La nuova combinazione aveva fatto risorger gli scrupoli di Ripalta. Era peggio di prima. Col prendersi un secondo amante l'Elena era scesa d'un altro scalino, ed era quindi un'ignominia più grande l'accettare il suo aiuto. La forma del danaro aveva poi tutta l'apparenza d'un salario. Ma la signora Ester aveva ripetuto i vecchi argomenti. — Voi non c'entrate. L'assegno dell'Elena è destinato alla Pia e una figlia non ha il diritto di discutere su ciò che le vien da sua madre.

Incapace di far valere la sua autorità, Ripalta credette che l'unico modo di tutelare il proprio decoro fosse quello di delegare alla signora Bagolini l'ufficio di spendere a vantaggio della Pia le somme ch'ella riceveva di laggiù. Egli non voleva immischiarsene, egli voleva ignorar tutto; anzi perchè nessuno potesse supporlo partecipe dei benefizi di sua moglie, metteva una certa affettazione ad apparire in pubblico tanto più negletto della persona quanto più accurata e linda era la Pia. E in verità chi non li avesse conosciuti, vedendoli insieme, sarebbe stato tentato di credere che, anzichè esser babbo e figliuola, fossero egli il servitore ed ella la padroncina.

Però si cominciava a vederli insieme assai più di rado. Una delle conseguenze del brillante espediente a cui Ripalta s'era appigliato era stato quello di aumentar l'ingerenza della signora Ester negli affari domestici e di stringer il legame fra lei e la Pia. — È la mia pupilla! — diceva scherzando la signora Bagolini. E poichè la fanciulla mostrava più della sua età, ella con molta disinvoltura le cresceva gli anni. Ne aveva appena tredici, e gliene dava quattordici passati, ammonendola a non ismentirla. — Lascia correre, ti mariterai più presto.

La Pia secondava i ghiribizzi di quella vecchia matta, e alle timide osservazioni del padre rispondeva con una scrollatina di spalle.

Un giorno ch'ella gli comparve dinanzi con un vestito nuovo più lungo dell'ordinario egli non potè trattenersi dall'esclamare: — Oh Dio, hai l'abito che tocca quasi terra.

— Chè? — ella replicò infastidita. — Si vede ancora il principio della gamba... Ma per quest'inverno la signora Bagolini mi ha promesso...

Egli la tirò a sè dolcemente e passandole il braccio intorno alla vita le disse: — Perchè questa furia?... Perchè voler far la donna prima del tempo?

— Oh — ella brontolò con aria annoiata. — Eccoci alla predica.

E sentendo suonare il campanello di strada, si svincolò con mala grazia e corse alla finestra. — È l'uomo della signora Ester che viene a prendermi... Addio, addio... No, Salvato, tu resti a casa... Indietro, *marsch.*

E gli richiuse l'uscio sul muso.

— Non vuole più bene nemmeno a te — sospirò Ripalta carezzando il cane che, colla coda fra le gambe, era venuto a stenderglisi ai piedi. — Non vuol bene che a sè stessa... Povero Salvato!... Siamo destinati a rimanere noi due soli.

Sempre più, sempre più la Pia somigliava a sua madre. Ne aveva, con la florida bellezza, il freddo egoismo, la smania di piacere, la civetteria innata e inconsciente. E ormai Ripalta non poteva guardarla senza avere, insieme con la visione del passato, la visione dolorosa dell'avvenire. Come aveva perduto la moglie, così avrebbe perduto la figliuola.

XXI.

Alcuni mesi dopo spuntava sull'orizzonte un nuovo personaggio, destinato, senza sua colpa, a riuscir fatale. Era un pittore venuto a occupare al secondo piano lo studio di quell'inglese da cui la Pia aveva fatto tempo addietro la sua malaugurata irruzione; e ch'ella non poteva soffrire, poichè ciò che noi perdoniamo più difficilmente agli altri è d'esser stati testimoni di qualche nostra goffaggine. Anchè il nuovo inquilino era inglese, ma non aveva da far nulla col suo predecessore. La custode, che n'era entusiasta, lo dipingeva come un giovane serio, composto, affabile, una perla insomma. E siccome aveva vissuto tre anni a Firenze parlava benissimo l'italiano; — cioè — spiegava la signora Nene — parla quel dialetto, non la lingua come noi. Ma con un po' d'attenzione lo si capisce, e se resterà qualche tempo a Venezia, imparerà. — In quanto al cognome, la signora Nene non si arrischiava di pronunziarlo; era troppo difficile. Forse appunto per questo il pittore si faceva chiamare col suo nome di battesimo, Ralph. Il signor Ralph, dicevano tutti, oppure *Mister* Ralph.

La Pia lo incontrò sulla scala pochi giorni dopo ch' egli aveva preso possesso del suo quartierino. Egli saliva, ella scen-

deva precipitosamente a testa scoperta, seguita dal cane che abbaiava forte. Nella corsa le cadde il pettine di tartaruga e i bei capelli biondi le si sciolsero per le spalle. Il pettine, fortunatamente senza rompersi, ruzzolò alcuni scalini; Ralph, si chinò a raccoglierlo, e nel rialzare il capo si trovò faccia a faccia con la fanciulla che lo ringraziò arrossendo, mentre con la mano quietava Salvato che l'aveva raggiunta, e pareva geloso del servizio reso da un altro alla sua padroncina. Anche Mister Ralph arrossì e guardava la Pia con un'emozione tutta artistica, pensando all'effetto che quella geniale figurina avrebbe fatto in un quadro, così coi capelli sciolti, con le vesti in disordine, con quel magnifico barbone ai piedi.

Ella sorrise nella compiacenza di sentirsi ammirata; poi con una confusione più finta che sincera, per lo stato in cui si trovava — Buon giorno, signore — disse. E scappò su per la scala.

— Buon giorno, signorina — rispose Mister Ralph. E salì lentamente dietro di lei, seguendola con gli occhi fin che potè. Giunto nello studio tentò di fermare in un piccolo schizzo l'impressione ricevuta; quella leggiadra fanciulla, quel cane; ma non vi riuscì, e gettò lo schizzo da parte, malcontento dell'opera propria.

Gl'incontri per la scala si rinnovavano spesso. Se la Pia era sola, il pittore si limitava a un cenno di saluto; s'era col padre e con Salvato, egli s'indugiava volentieri a scambiar qualche parola. Era entrato nelle simpatie tanto di Ripalta quanto del cane. — È una persona compitissima — diceva Onorio. E Salvato, il quale, col sicuro istinto delle bestie, aveva indovinato in lui un amico, lo colmava di affettuose dimostrazioni.

Talvolta la Pia azzardava una domanda. — Ha lavorato molto oggi?

Mister Ralph, ch'era entusiasta di Venezia e usciva quasi ogni mattina col suo album e la sua cassetta di colori, esaltava la bellezza di una *calle*, di un ponte, di un *rio*, ch'egli stava copiando, ed esternava la sua meraviglia che i Veneziani non sapessero mai distaccarsi dalla Piazza di San Marco, come se la città non avesse altre attrattive.

Ella, cascando dalle nuvole a sentir lodare dei luoghi per cui era passata e ripassata senza trovarvi niente di particolare, vi si faceva adesso ricondur da suo padre che scrollava le spalle a queste

ubbie artistiche della figliuola; ma accondiscendeva al suo desiderio, lieto di questo mezzo di avvicinarla a sè, di distrarla dalla sua infatuazione per la signora Bagolini. Poi, padre e figliuola, al cospetto delle *calli*, dei ponti, dei *rii*, vantati dall' inglese, restavano freddi, e anzi Ripalta, tentennando la testa, diceva: — Quei benedetti pittori hanno le traveggole. A loro piace ciò che non piace a nessuno. — La Pia non osava dir nulla.

Già la segreta speranza di lei in quest'escursioni era quella d'imbattersi in Ralph. Egli però lavorava ora di qua ora di là, e non si sapeva mai dove fosse. A ogni modo di tratto in tratto lo si vedeva o in una barca, o sugli scalini d'una *riva*, o a' piedi d'un ponte, o all'angolo d' un *campo*, con un gruppo di curiosi attorno. Era per la Pia una gran soddisfazione quella di far voltar la gente salutandolo ad alta voce: — Buon giorno, signor Ralph. — Con un cenno del capo, con un sorriso egli ricambiava il saluto, seguitando a dipingere. Qualcuno si tirava indietro per lasciar posto ai conoscenti dell'artista, ed allora la Pia con la petulanza della sua età si avvicinava, tempestava Ralph di domande. Ripalta le accennava di smettere, di non disturbare. Ma l' inglese cortesemente, dava tutte le spiegazioni desiderate, rilevava degli effetti di prospettiva, di colore, di luce. Ella assentiva per deferenza, si sforzava di ammirare ciò ch'egli ammirava. In fondo, quello che le piaceva era il pittore.

— La signora Nene aveva ragione — dichiarava lealmente Onorio Ripalta. — Non ha a che fare coi suoi confratelli... In paragone a quel suo compatriota, poi... Tuttavia — egli soggiungeva con gravità — è un artista, il suo ramo di pazzia lo avrà certo.

Del resto non gli passava neppur per la mente che la figliuola potesse innamorarsene. A tredici anni! Una bambina grande e grossa, ma sempre una bambina.

E in verità, Mister Ralph era le mille miglia lontano dalla idea d'iniziare un romanzetto. Anche per lui la Pia era una fanciulla ed ella non parlava nè ai suoi sensi, nè al suo cuore. Anzi, a voler esser sincero, dopo il primo giorno che l' aveva vista, non le trovava niente di straordinario... Ma quel primo giorno ella lo aveva colpito come un tipettino gustoso, geniale, ed egli, per così dire, correva dietro alla propria impressione, sperava di ritrovarla una volta o l'altra... Chi sa? Se quei bei capelli biondi si sciogliessero nuovamente?

Una domenica, al ritorno dalla messa, Onorio e la Pia s'imbatterono nell'androne del palazzo col pittore che veniva dalla posta e stava spiegando un giornale. Fecero le scale insieme, e quando furono sul pianerottolo ove s'apriva la porta dello studio, Ralph si fermò per accommiatarsi.

— Quante belle cose avrà lì dentro! — disse la Pia.

— Non creda — egli rispose. E soggiunse per convenienza, rivolgendosi anche a Ripalta: — Se vogliono restar serviti?

— Oh sì, babbo — gridò la Pia tutta contenta. — Poichè il signor Ralph permette...

— Ma... — obbiettò Ripalta. Senonchè, vedendo che la figliuola era già entrata, si rassegnò a seguirla.

Era lo studio medesimo a cui molti mesi addietro ell'aveva fatto la sua visita clandestina, ma l'aspetto n'era tutto diverso. Non tappeti turchi gettati sulle sedie, non pelli di tigre distese sul pavimento, non procaci nudità sulle tele, e pel momento almeno, niente *modelle*, nè spogliate, nè vestite. L'addobbo era semplicissimo. Poche sedie, un divano, uno scaffale con una trentina di volumi legati in pelle, una cantoniera con suvvi una statuina di bronzo, riproduzione del Colombo di Monteverde, quattro o cinque peltri antichi sulla parete, un servizio da tè sopra una mensola. Sul cavalletto, in mezzo alla stanza, una veduta di Venezia bene avviata; altri telai piccoli, grandi, mezzani, di cui non si poteva sapere se fossero dipinti o no, appoggiati al muro o accatastati su una scansia tra le due finestre. Sopra un tavolino una macchinetta da fotografie istantanee, e colori e pennelli alla rinfusa, e boccettine d'acqua ragia, e righe, e matite e compassi.

L'artista, modesto senza ostentazione, faceva con perfetta cortesia gli onori di casa, mostrando, oltre al quadro ch'era in evidenza sul cavalletto, altri lavori o finiti, o interrotti, o appena abbozzati, e sopportando con calma ammirabile le lodi degl'incompetenti, spesso più noiose d'ogni censura.

A un tratto, come uomo che prende una subitanea risoluzione, egli tirò giù dalla scansia un piccolo telaio ch'era nascosto dietro alcuni cartoni e voltandolo verso Ripalta e verso la Pia disse in tono scherzevole: — Vediamo un po' se spiegano questo indovinello.

La Pia battè le mani. — Sì, sì... Guarda, babbo. Non son io quella?... E quel cane non è Salvato?

— È vero — soggiunse Ripalta. — Salvato soprattutto.

— Nè Salvato, nè la signorina — borbottò Ralph con un gesto di scoraggiamento. — È una reminiscenza di quel giorno che l'ho incontrata per la scala e che le cadde il pettine... Se ne rammenta?

— Senza dubbio.

— Oh — riprese l'artista. — È stato un fiasco completo... tantochè ho lasciato a mezzo.

— Finisca, finisca.

— Chè! Bisognerebbe rifar di pianta.

— Rifaccia allora...

— A memoria è impossibile.

— Come sarebbe a dire?

— Ma!... Se il suo papà si contentasse di accompagnarla qui una o due volte, se lei avesse la pazienza di posare tre o quattr'ore...

Alla Pia salì una fiamma al viso. Si ricordava di quella tal modella ch'ell'aveva visto posare davanti all'altro pittore... Oh, ma adesso era cosa affatto diversa... Ralph le avrebbe chiesto tutt'al più di sciogliersi i capelli...

Onde quel primo movimento istintivo di pudore, di vergogna, di ritrosia passò come un lampo. Rimase la soddisfazione che Ralph volesse occuparsi di lei, ch'egli la credesse degna di esser ritratta in un suo quadro. E poichè Ripalta s'era un po' sconcertato all'inattesa richiesta, e pur protestandosi gratissimo dell'alto onore, tirava in campo dei *se*, dei *forse*, e cercava di guadagnar tempo, la Pia si fece carezzevole, lusinghiera. — Oh babbo, babbo bello, non rifiutare... Io avrei tanto dispiacere... Sii buono, babbo... Ti divertirai anche tu...

— Ah questo non glielo garantisco — osservò il pittore sorridendo. — A ogni modo, spero che sarà una seccatura breve...

Le moine della figliuola e la paura di disgustare il signor Ralph vinsero le deboli resistenze di Onorio. — È un grande onore — egli tornò a dire — un grande onore... Esitavo perchè non vorrei che a quella vanerella montassero i fumi alla testa... Ma dal momento che il signor Ralph ci tiene...

— Grazie — rispose l'inglese. — Senonchè, per far la cosa completa, è necessario disturbare un terzo personaggio.

— Chi?

— Il cane.

— Ma sicuro! — esclamò la Pia con una risata sonora. — Io che me lo dimenticavo... c'è anche Salvato nello schizzo... Tanto meglio, tanto meglio.

Si fissò la prima, e forse unica, seduta pel giovedì prossimo ch'era festa e Ripalta aveva parecchie ore di libertà.

XXII.

Però una seduta sola non fu sufficiente; ce ne vollero due molto lunghe, il giovedì e la domenica, successiva. E furono ore piacevolissime. Mister Ralph non tenne immobili che per poco i suoi modelli, tanto da impostare il quadretto. Del resto, salvo a rimetterli in posa quando gli occorreva, egli preferiva lasciarli in libertà per la stanza. — È così difficile di riprodur la vita nelle nostre tele — egli diceva — che guai s'essa comincia a mancare negli originali. — Ed eccitava la Pia a parlare, per veder meglio il giuoco della fisonomia. Tra una pennellata e l'altra, per dare il buon esempio, egli evocava i ricordi del suo soggiorno a Roma e a Firenze, dei monumenti, delle gallerie, delle statue, dei quadri dinanzi a cui aveva passato le ore e le ore, agguerrito contro la stanchezza e contro la fame, studiando, ammirando, soffrendo. Sì, anche soffrendo, perchè al cospetto di quei capolavori uno si sente pigmeo, acquista la certezza che mai non si farà nulla di simile. E pur si continua, si tenta, si ritenta, a prezzo della salute, della pace, di tutto.

Ella lo ascoltava con simpatia senza che il suo cervellino frivolo riuscisse a comprendere quella sua febbre, quella specie di voluttà dolorosa ch'era nel suo accento inspirato. Ripalta intanto che per occupare il tempo aveva portato seco una scrittura d'ufficio da mettere al pulito, alzava gli occhi dalla carta, sospendeva il suo lavoro, e sentendo i discorsi di Mister Ralph aveva, forse per la prima volta nella sua vita, una vaga idea di ciò che fosse una vera vocazione d'artista. E si ricordava che, in gioventù aveva creduto d'esser poeta, e attore, e autore drammatico, e maestro di musica, e aveva accettato per buona moneta gli applausi dei soci dell'*Adelaide Ristori*, e non gli era mai mai venuto il menomo dubbio sulle proprie attitudini. Dove era andata la sua balda sicurezza? Che cos' era rimasto dei suoi trionfi?... Oh povera esistenza sciupata!

La Pia avrebbe voluto indurre il pittore a parlare della sua casa, della sua famiglia. Qui però egli stentava a vincere il suo naturale riserbo. Nondimeno le sue risposte aprivano uno spiraglio in un quieto ambiente domestico; un'agiatezza tranquilla e modesta, due fratelli e due sorelle stretti intorno alla madre vedova, in un podere a poche miglia da Londra; il fratello maggiore attendeva all'azienda agricola, l'altro, cointeressato in una banca, andava ogni mattina in città per tornarne la sera, le due sorelle, giovinette affatto, tenevano compagnia alla mamma...

— Sempre in campagna? — chiedeva la Pia.

— Sempre.

— E non s'annoiano?

— Perchè dovrebbero annoiarsi?

— Ed è una gran città Londra?

— Molto grande.

— Assai più di Venezia?

— Ih, ih!

— Chi sa quanti cavalli, quante carrozze !... Mi piace tanto andare in carrozza... Ma ci sono andata così poco; due volte a Mirano, dalla nonna, una volta al Lido... E come saran belle le signore di Londra!...

Il pittore rideva. — Ce ne son di belle e di brutte come da per tutto... Scusi, vuol tornare un momentino lì, accanto a quel seggiolone... Chiami Salvato... Ah eccolo che viene da sè... Che brava bestia!

— Non gli manca che la parola — notava Ripalta intenerito. E, al suo solito, vantava i meriti del fido barbone, risalendo il corso degli anni sino al giorno ch'egli lo aveva sottratto alla morte imminente. E terminava sempre ad un modo: — Era grande così, — illustrando la frase con l'aprir la mano e far atto di palleggiare una cosa molto tenue e molto leggiera. — Ma!..

E il piccolo *ma* era pronunziato con un'espressione solenne, come se portasse il pondo di tutto il passato.

Talora Mister Ralph, avvicinandosi rispettoso alla Pia, diceva: — Permetta. — E le scompigliava i capelli spioventi giù per le spalle. Le sue dita bianche, sottili, aristocratiche, si perdevano in quella massa profusa. A lei, nel contatto fuggitivo, correva un fremito per tutte le vene. Egli, invece, mirava con una compiacenza puramente estetica il bel viso animarsi e le guancie

delicate tingersi d'un vago rossore, mentre Salvato, fra geloso e diffidente, drizzava il muso, aguzzava gli orecchi, dimenava la coda.

— Quieto, Salvato — ammoniva Ripalta.

Ralph lavorava con gusto, con entusiasmo, ciò che non toglie ch'egli avesse i suoi momenti di scoraggiamento. — Quei capelli, quei capelli — egli esclamava — sono la mia disperazione. Hanno certe tinte, certi riflessi... Si crede di averli fermati sulla tela, ed ecco che vi cambiano di punto in bianco, e conviene ricominciare da capo... Sarà un nuovo fiasco.

Solita incontentabilità degli artisti. Il fatto si era che il quadro riusciva benissimo. Il soggetto, per sè, non offriva nessun interesse; era uno studio dal vero e niente di più. Una fanciulla che, ritta presso un seggiolone, s'appoggiava con una mano alla spalliera, mentre con l'altra raccoglieva i capelli sciolti e atteggiando le labbra al sorriso sembrava compiacersi di quella sua ricchezza che forse qualcuno aveva poco innanzi lodata in sua presenza. Ai piedi un cane che la fissava amorosamente. Ma il tocco era largo, ardito, sicuro, e le figurine, a un terzo del naturale, avevano vita e rilievo.

Durante la seconda seduta, Salvato, che sin dal principio era stato nervosissimo, si piantò ad un tratto dinanzi al dipinto e si mise ad abbaiar forte con segni non dubbi di riconoscimento. Guardava la Pia, guardava l'immagine di lei e l'immagine propria, e girava intorno al cavalletto quasi a cercarvi la spiegazione d'un fenomeno superiore alla sua intelligenza.

— Quand'era piccolo faceva lo stesso davanti allo specchio — notò la Pia. — S'arrabbiava con quell'altro Salvato che riproduceva tutti i suoi movimenti e pareva burlarlo.

— Adesso s'arrabbia con questo che non si move. Ma si abituerà — disse Ralph. — Non è vero, Salvato?

E per distrarlo gli diede da sgretolar due biscottini.

Poi, rinfrancato singolarmente da quella manifestazione romorosa e spontanea d'un critico imparziale e non ascritto a nessuna scuola, soggiunse: — Avanti. Siamo già a buon porto.

Dipinse di lena un paio d'ore, fra le esclamazioni ammirative di Ripalta e della Pia che dicevano a gara: — Come vien bene!... Com'è parlante!

D'improvviso Mister Ralph depose i pennelli e la tavolozza.

— Ecco, c'è da dar un'altra mano al fondo, c'è da mutar di pianta qualche accessorio, ma quello che importava di più è fatto. Spero di non aver più bisogno di disturbarli fino a lavoro compiuto, quando il quadro sarà in cornice.

L'annunzio fu per la Pia una doccia fredda. I due giorni passati nello studio dell'inglese avevano lusingato la sua vanità, acceso la sua immaginazione infantile. Durante le sedute ella dimenticava di essere una povera fanciulla che abitava una povera casa; dimenticava le noie della scuola, le fatiche dei còmpiti, il sussiego delle maestre, le frecciate delle condiscepole che si divertivano a umiliarla con allusioni maligne alla irregolarità della condotta materna; dimenticava la brillante prospettiva di essere un dì o l'altro relegata in un villaggio a insegnar l'alfabeto a dei bimbi sudici e cretini... Quello studio ove una certa austerità non escludeva il buon gusto era per lei come il vestibolo d'un mondo più ricco, più elegante ch'ella sentiva dover essere il suo mondo e dal quale, appena vi fosse giunta, avrebbe guardato d'alto in basso le pettegole che la molestavano coi loro sarcasmi e le pretensiose che avevano la degnazione di coprirla del loro patrocinio. E chi sa? Il celebre pittore (l'epiteto *celebre* era un acconto sull'avvenire) di cui ell'aveva colpito la fantasia l'avrebbe trasportata lui stesso in quel mondo... Come? Quando?... Questo ella lo ignorava e forse non voleva nemmeno indagarlo per paura di veder dileguarsi il suo sogno... Ma oimè, che cosa restava di quel sogno se tutto finiva lì? Se la sua relazione con Mister Ralph tornava a esser superficiale com'era prima: un saluto per la scala, una parola barattata sul pianerottolo; s'ella non era stata pel pittore che una *modella* sul genere di quell'altre il cui ricordo la faceva arrossire?

— Dunque non ha più bisogno di me? — ella disse quasi macchinalmente, ripetendo in tuono interrogativo e con qualche variante la frase di Mister Ralph.

— Credo di no — rispose l'artista. — In caso l'avvertirei... Stiamo tanto vicini... Ma adesso, fin che bolle l'acqua del tè... Vedono, lo spirito di vino arde già... e la prenderanno anche oggi una tazza... fin che bolle l'acqua è necessario ch'ella mi dica... consultandosi col suo papà... in che modo potrei ricambiare l'insigne servizio che m'ha reso...

— Oh no, no, signor Ralph... — interruppe la Pia.

— È stato un onore per noi — soggiunse Ripalta.

Ralph che s'era chinato a stuzzicare il lucignolo sotto la teiera rialzò vivamente la testa. — Per amor del cielo, lasciamo le cerimonie... Io non oso offrir un compenso materiale... del danaro...

— Pur troppo — pensò fra sè Onorio in un eccesso di sincerità. — Tutti si fanno riguardo a offrirmi del danaro... Se anche i miei creditori si facessero riguardo a chiedermene...

Ma mentre pensava così protestò ad alta voce: — Ci mortificherebbe...

— Non ne discorriamo — rispose il pittore. — Ci può essere però qualche oggetto che la signorina desidera, qualche cosa che le farebbe piacere... Perchè, se loro tacciono, mi sforzano a indovinare... E io preferirei avere un' indicazione, una norma... Vogliono tempo a riflettere... per esempio fino al giorno che li chiamerò a vedere il quadro terminato?... Oh, signorina Pia, perch' è diventata così rossa?... Giurerei ch'ella ha un' idea... Parli, coraggio...

Prima che Ripalta potesse interporsi: — Sì — ella disse; — ho un'idea... Vorrei... che m'insegnasse a dipingere...

— Oh — gridò il padre. — Che ghiribizzi ti saltano?... Non le dia retta, signor Ralph... È un capriccio da bimba.

— Non è un capriccio — ribattè la Pia con veemenza. E due grosse lacrime le colavano giù per le gote. — Se sono stata indiscreta, il signor Ralph mi perdoni, ma non è un capriccio.

Era vero; e neanche le sue lacrime erano lacrime di bimba capricciosa. Nel suo sguardo, nella sua voce, in tutto il suo aspetto c'era qualcosa di nuovo, d'insolito che turbò profondamente l'artista.

— Ella non è stata punto indiscreta — egli le disse con una dolcezza grave e solenne. — Ed io non ho nulla da perdonarle, cara fanciulla... Devo bensì chiederle quello che un minuto fa io avevo offerto a lei... Mi accordi un po' di tempo a riflettere... Così rifletterà lei pure... insieme col suo papà... Peseremo da tutt' e due le parti il prò e il contro... Non che sia un affare di Stato... Ma creda a me, lo studiar l'arte quando non si ha il modo di studiarla proprio a fondo può essere una tal perdita di tempo!... Basta, restiamo intesi in questa maniera... S'ella muta pensiero, me lo farà sapere; se no, fra quattro o cinque giorni avrà una mia

risposta positiva... Vede, fra l'altre cose, c'è anche questa; che non sono nemmeno ben sicuro di non dover partire da Venezia...

La Pia impallidì. — Parte...?

— Potrebb'essere...

— Ma... per tornare?

— Spero...

— Non ce l'aveva mai detto che partiva...

— Via, il signor Ralph non ha mica l'obbligo di renderci conto dei fatti suoi — osservò Ripalta.

— Oh, non è questo — soggiunse l'inglese. — Gli è che non lo sapevo neppur io... E poi, è ancora incerto... Ma in mezzo a queste chiacchiere dimenticavo il nostro tè... L'acqua deve bollire da un pezzo... Altro che bollire!... È quasi consumata... Con molto latte, non è vero, signorina Pia?... E lei, signor Ripalta, con molto latte e con molto rum, come giovedì... Ecco lo zucchero... Ed ecco i biscottini.

Si sforzava d'esser discorsivo, gioviale, per nascondere il suo turbamento, il suo rammarico di ciò che gli sembrava aver scoperto. Non che s'immaginasse di aver destato una passione profonda, non che consentisse a veder nella Pia altro che una fanciulla precoce, ma stimava piena di pericoli anche questa esagerata simpatia di fanciulla, e nella sua naturale rettitudine domandava a sè stesso se non avesse agito con leggerezza, se non gli toccasse una parte di responsabilità in quanto accadeva. O perchè aveva dato confidenza alla ragazzina? Perchè l'aveva indotta a posar nel suo studio? Perchè non aveva pensato, nel suo egoismo d'artista, che quella ch'era in lui semplice ammirazione estetica sarebbe stata forse interpretata diversamente dalla persona che n'era l'oggetto? Ormai pur troppo il male era fatto e Ralph sarebbe stato felice di rimediarvi anche con suo sacrifizio. Ma qual via gli era aperta? Non era evidente che ogni sua debolezza avrebbe aggravato le cose e che anzi era suo obbligo sacro di toglier di mezzo gli equivoci? Pur la Pia gli pareva mortificata abbastanza dal modo con cui egli aveva accolto la sua domanda; non voleva mortificarla di più, non voleva precluderle una ritirata onorevole... Possibile che suo padre non le desse un buon consiglio, non pigliasse lui una savia iniziativa?... Che uomo era poi questo Ripalta?... La prima impressione di Ralph era stata la giusta: lo aveva giudicato un essere passivo, corto d'ingegno,

accasciato da una serie di guai, ma in fondo un uomo onesto, un babbo amoroso... Ora gli balenava un sospetto... Se quella melensaggine nascondesse una furberia grossolana, se Ripalta avesse cercato di comprometterlo, di gettargli in braccio la figliuola?... E aveva un bel fare a cacciar via il sospetto offensivo; esso tornava fastidioso, insistente...

Mentre Ralph dissimulava sotto le chiacchiere scucite questi torbidi pensieri, la Pia sorseggiava faticosamente la tazza di te che il pittore le aveva offerta... E come le pareva amara quella bibita che tre giorni innanzi l'era parsa deliziosa! Come le parevano duri da inghiottire quei biscotti ch'ella aveva trovati incomparabilmente superiori a quelli della signora Bagolini!... Come tutto, tutto s'era mutato in peggio!... Dunque aveva avuto ragione la signora Ester la quale, un giorno, sospettando della sua inclinazione per Mister Ralph l'aveva ammonita a non scaldarsi la testa, a non correr dietro a vane chimere... chè il marito a tempo e luogo glielo avrebbe procurato lei!... E intanto oggi ella s'era tradita con la sua richiesta importuna... Suo padre già non capiva nulla, ma lui, Ralph, lui sì aveva capito che la sua domanda non derivava da amore dell'arte... L'aveva capito, e aveva risposto con un velato rifiuto!... E poi lì per lì aveva detto che forse partiva... Non più incontri per le scale, non più visite allo studio... solo la scuola, la casa, e le prediche del babbo, e l'eterne bravure del cane... Ma c'era da morir dalla noia... E, in quel bisogno che hanno le nature volgari di prendersela con qualcheduno quando hanno patito una delusione, la Pia se la prendeva soprattutto con questo babbo noioso che la condannava a una vita insulsa e monotona...

Vi sono delle correnti di simpatia e d'antipatia che si sentono come le correnti atmosferiche. Così il povero Ripalta sentiva in quel momento la sorda ostilità della figlia contro di lui, e per un moto istintivo si chinava a carezzar Salvato, l'unico che gli restasse fedele.

Ralph riaccompagnò i suoi ospiti fino sul pianerottolo. Ripetè loro che li avrebbe avvertiti appena il quadro fosse compiuto e rinnovò con molto calore i ringraziamenti... Alla Pia sembrava di esser Eva cacciata dal Paradiso terrestre...

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

RICORDI DI SPAGNA

IL CARATTERE DEGLI SPAGNUOLI

Davvero che nello scrivere il titolo di questo mio bozzetto sentirei il bisogno di seguire l'uso spagnuolo, che quando si interroga o si ammira, si mette un punto d'interrogazione o di ammirazione prima del periodo e un altro in fondo; quasi si volesse avvertire il lettore che atteggi gli occhi e il volto per domandare o spalanchi la bocca per ammirare; salvo poi a ribadire le due emozioni diverse, col ? e col ! messi alla fine.

Nel caso mio credo anzi che avrei bisogno di tutti e due questi segni espressivi, che messi insieme si rafforzano l'un l'altro, raddoppiando, direi quasi, la loro muta eloquenza. Come mai questo sfacciatissimo scrittore osa parlare del carattere d'un popolo, ch'egli ha visitato in furia e in fretta percorrendone il paese in ferrovia e alloggiando in alberghi dove si raccoglie gente d'ogni nazione? Questa è davvero un'audacia, che passa ogni confine di discrezione; è una fatuità, in cui non so se sia maggiore la leggerezza o più profonda l'ignoranza.

Lettore cortese, domando la parola per un fatto personale e se sei paziente, quanto sei gentile, la mantengo fino a che non avrò scritto in fondo del mio articolo il mio nome e il mio cognome, lasciandoti poi liberissimo di flagellarmi con tanti ? e

tanti!, quanti furono scritti da secoli nelle lettere amorose di tutte le donne innamorate, corrucciate o civette; in tutte le lingue e in tutti i tempi.

Per me un viaggio nella Spagna non era che il complemento ultimo di una lunga serie di osservazioni e di studî fatti nelle colonie spagnuole d'America e d'Africa. Ho vissuto lunghi anni nella Repubblica Argentina, nel Paraguay e nell'anticamera dell'Alto Perù, ho vissuto mesi nelle Isole Canarie, ho diviso la vita per trentaquattro anni con una angelica donna che aveva i quattro quarti della nobiltà castigliana; ho i miei figliuoli, la cui formula etnica è questa:

$$\frac{\text{Spagna}}{2} + \frac{\text{Italia}}{2} = x$$

Ho amato i figli americani della penisola iberica come miei fratelli; ho vissuto la loro vita più intima, accompagnandoli nel dolore al letto dei malati e nel gaudio delle loro feste: sono loro concittadino per diritto acquisito, per simpatia di emozioni e di sangue. Nella Spagna quindi io mi trovava come in casa mia e non ci andai che per verificare se i padri fossero migliori dei figli, per osservare colla lente della psicologia comparata quanto di sangue castigliano fosse rimasto nei cittadini di Buenos Aires e di Salta. Mi trovavo quasi in condizioni eccezionali per poter osservare bene e veder giusto, per sperare almeno di poter fare in fretta senza far male.

E poi non è forse il mio mestiere, da quasi mezzo secolo, quello di studiare la psicologia dell'uomo e degli uomini? Non posso forse pretendere a una certa competenza nello studio dei caratteri umani, dopo aver tanto viaggiato, tanto veduto e misurato e confrontato?

Giunto fin qui, dopo essermi difeso con tanto calore, parmi sentir sussurrare al mio orecchio da tante voci: *Excusatio non petita...* con quel che segue. E quelle voci hanno di certo un grandissimo valore, ma non già perchè io non possa parlare del carattere spagnuolo, dopo una rapida corsa nel paese degli spagnuoli; ma perchè sempre e in ogni caso l'analisi di un carattere è opera fra le più ardue a cui possa accingersi l'intelletto; è una delle imprese più audaci, che deve far tremare la spada in mano del più temerario tagliatore di nodi gordiani.

Ma avete mai pensato a ciò che voglia significare: *definire il carattere di un uomo o di una nazione?* Suppongo che la persona che più conoscete debba essere il vostro signor *Io;* ma provatevi un poco a definire moralmente o intellettualmente questo amicissimo vostro, con cui avete vissuto giorno e notte per trenta, per quaranta, per sessant'anni.

E dallo studio di un uomo solo passate di un salto a quello di tutto un popolo e ditemi francamente se il definirne il carattere non sia impresa da farvi tremare i polsi e corrugar la fronte. Riunite pure tutte le vostre forze speculative, tendete l'arco del vostro pensiero e riunite tutti gli elementi statistici del delitto e delle opere pie; portate pure nel vostro laboratorio psicologico tutta la storia d'un popolo, le sue glorie e le sue vergogne, i suoi grandi scrittori e i suoi artisti illustri; buttate sul piatto della vostra bilancia l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande; dai gesti e dall'inflessione dell'accento al modo di vestire e su su fino alla storia dei suoi eroi, e dei suoi pazzi; buttate pure sul piatto le piaghe dell'ospedale e i monumenti delle piazze e ditemi se in coscienza vi sentite il coraggio di darci un ritratto del carattere degli Inglesi, degli Italiani, dei Francesi, dei nostri confratelli in civiltà europea; di tutti questi uomini, che hanno comune con noi tanti secoli di storia, tanta epopea di gloria e tanta vergogna di sconfitte.

Beati i nostri lontani pronipoti, che in un libro futuro di psicologia comparata ci daranno in tanti prospetti grafici la formula istologica delle varie circonvoluzioni dei diversi popoli colla modesta scritta di: *Istologia del centro affettivo, Istologia del centro volitivo, Istologia del centro artistico;* e così via come chi oggi ci dà le carte geografiche e topografiche dei continenti e dei mari.

Finchè questo non si possa fare, dobbiamo accontentarci delle definizioni grossolane, empiriche, che dei caratteri nazionali ci dà il volgo, e su questo terreno siam tutti volgo; con questo solo di diverso, che alcune di queste definizioni rassomigliano molto all'originale, altre rassomigliano meno. Son tutti ritratti, ma son quasi tutti caricature.

Dire che il francese è galante, leggero, prorompente, che l'inglese è egoista, tenace, gran lavoratore; che il tedesco è ingenuo, metafisico e via di questo passo è darci dei caratteri

nazionali schizzi fugaci, che hanno tanto valore scientifico, quanto ne hanno i ritratti dell'elefante, della gazzella o dello struzzo, che ci dànno gli artisti ottentotti. È psicologia forse, ma di quella che sanno darci gli australiani nelle loro lingue selvaggie e infantili. Nello studio psicologico dell'uomo e degli uomini siamo nello stesso periodo arcaico in cui era la fisica prima del Volta, l'astronomia prima di Galileo, di Copernico e di Newton; la chimica prima del Lavoisier... Siamo ignoranti di tutto, ignorantissimi anzi; e al disopra dei nostri avi non abbiamo altro vantaggio, che quello di conoscere la nostra ignoranza.

Se nei libri sacri sta scritto che *Initium sapientiae est timor Domini,* nei libri profani della scienza dobbiamo scrivere quest'altra sentenza più vera della prima; cioè « *che il principio della scienza è l'affermazione della nostra ignoranza* »; ed io, parlandovi del carattere spagnuolo, comincio ad affermarlo per conto mio e colla più ingenua sincerità.

*
* *

Ma che cos' è il carattere?

Siam tutti d'accordo nel significato di questa parola?

Io non lo credo. A questa domanda risposero l'arte e la scienza, ciascuna per conto proprio e senza mettersi d'accordo. La prima ha risposto meglio della seconda, non perchè ne sapesse di più, ma perchè è assai più facile riprodurre le cose della natura che spiegarle. Da Teofrasto a Labruyère, filosofi e romanzieri e poeti moralisti e poeti satirici ci hanno dato bozzetti e quadri stupendi dei caratteri umani, riproducendoli dal mondo dei vivi.

La scienza invece non ha ancora saputo definire che cosa sia il carattere e basterebbe a provarlo l'ultimo libro del Perez (1), che per quanto conti 308 pagine di gran formato, e si muova con grande apparato di classificazioni, di definizioni e di formole scientifiche, è sempre fuori del vero.

Fra l'arte e la scienza il popolo, che si accontenta di poco, adopera ancora la parola di carattere per significare due cose

(1) Bernard Perez, *Le caractère de l'enfant à l'homme.* Paris, 1892, German Baillière et Cie.

diversissime tra di loro; cioè una virtù e il distintivo o la fisonomia morale di ogni individuo; a un dipresso come chiama *coscienza* due fatti del mondo psichico, che non hanno parentela alcuna tra di loro; cioè il senso morale e la percezione di un mutamento della nostra sensibilità.

Il concetto del carattere è tanto confuso nella mente dei più, che anche gli psicologi più acuti, dopo aver cercato di definirlo, ci dànno dei ritratti. Altri più modesti ancora non ci dànno che questi, confidando nel dogma, che la miglior definizione d'una cosa sia la cosa stessa.

Quando un problema psicologico ci si affaccia oscuro o intricato, giova spesso appellarsi al buon senso dei più, che è libero da influenze di scuole e da tirannie religiose o etiche; e che nei suoi giudizii mette sempre un nocciolo preso dalla madre di tutti, che è la natura.

Ora il buon senso universale, quando si parla del carattere, intende sempre che si tratta delle qualità più salienti di un individuo o di un popolo, ma che spettano al mondo morale e non all'intellettuale nè all'organico. Possono essere di carattere irascibile tanto un uomo stupido quanto un uomo di genio, tanto un sano quanto un malato; ma tutti hanno di comune di essere facili all'ira; e questo è il loro *carattere*.

Un altro concetto, nel quale son tutti d'accordo gli uomini di buon senso, è questo, che con un solo aggettivo, cioè con una sola parola non si possa definire un carattere umano. Anche i botanici, dopo aver dato a una pianta il nome e cognome di *Ranunculus acris* o di *Magnolia fuscata*, sentono il bisogno di darcene una descrizione succosa, che ce la descriva e ce la faccia distinguere da tutti gli altri *Ranunculus* e da tutte le altre *Magnolie*.

Che se da questo limbo di nebbie psicologiche vogliamo domandare alla scienza nozioni più precise, si resta sfiduciati e delusi. Il libro del Perez è il più serio, il più profondo che si sia scritto nei tempi moderni sul carattere; eppure quanta nebbia, quanto limbo anche qui!

Egli crede di trovare nella rapidità dei movimenti un primo elemento per distinguere i caratteri e li distingue quindi in *vivi* o *vivaci* e in *lenti*. Un'energia molto pronunciata gli serve di tipo per creare gli *ardenti*; e combinando l'energia colla vivacità ci

fabbrica due meticci, cioè i *vivi-ardenti* e i *lenti-ardenti*. All'infuori di questi trova i *pondèrès* o gli *equilibrati*, uomini del *juste milieu*, che ci presentano il quadro di una felice armonia; nella quale nè la vivacità, nè la lentezza, nè l'ardore hanno un'evidente supremazia. Sono sei classi di caratteri, che al Perez sembrano *famiglie naturali*, ma che a me sembrano invece *sistemi* molto artificiali, che stanno alle famiglie naturali come gli ordini del Linneo, di felice memoria, stanno alle famiglie naturali della botanica. I caratteri comuni son dunque ancora in pieno periodo linneano e aspettano il loro Jussieu.

Dinanzi all'artificiosa classificazione del Perez parmi vedere il buon senso sorridere con benigna malizia, e chiedergli che cosa mai egli abbia voluto significare coi suoi *lenti-ardenti* e da qual miniera sotterranea e profonda li abbia scavati.

Provatevi di grazia a far entrare gli Spagnuoli in una delle sei cornici fabbricate dal Perez; tentate di farvi entrare il vostro Io e vi accorgerete subito dell'inanità degli sforzi dello psicologo francese.

I caratteri umani vogliono essere distinti in altrettante famiglie naturali, e queste hanno ad esser descritte con frasi linneane, in modo che corrispondano a *medie vere;* e *vere*, perchè fatte colla somma di uomini vivi e tra loro somiglianti.

Per definire quella famiglia dovete poi innanzi tutto metter la mano sulle qualità più salienti di un individuo o di un popolo e intorno ad esse raggruppare i caratteri minori, di secondaria importanza; così come le molecole similari e affini si raggruppano intorno all'asse di un cristallo, così come le ossa e i muscoli e i nervi si raggruppano intorno al sistema cerebrospinale, che è il *primum nascens* e l'*ultimum moriens*, che è in una parola lo scheletro biologico di ogni organismo alto; sia poi un uomo o una donna, un popolo o una razza.

Se in questo lavoro di classificazione voi avrete osservato bene, se non avrete commesso delitti di violenza nè matrimonii contro natura, voi non troverete più quelle *contraddizioni*, quei *paradossi*, che diciamo ogni giorno di trovare nello studio dei caratteri umani. Sono contraddizioni per noi, solo perchè ci siamo formati un concetto falso di ciò che sia un carattere. Un avaro può esser prodigo in talune cose e un uomo pazientissimo può essere in certi casi irritabile e permaloso; ma se aveste ben defi-

nito il primo e il secondo, trovereste facile la spiegazione nell'equilibrio delle forze eguali, nella prepotenza di forze maggiori.

E poi, se il Perez avesse studiato i modificatori del carattere, forse ce ne avrebbe data una classificazione più scientifica, meno incerta e confusa. Egli avrebbe trovato che vi hanno modificatori permanenti, quali il sesso, i gradi e la forma dell'intelligenza, la salute e la malattia; e ne abbiamo di transitorii, quali l'ambiente fisico, il clima, l'ambiente morale, l'educazione, la professione, gli alimenti nervosi, ecc.; elementi tutti, che il più delle volte bastano a spiegarci la più flagrante contraddizione nella condotta di un individuo, che non è soltanto il risultato del suo carattere, ma la lotta di questo coll'ambiente che lo circonda; con tutti cioè i modificatori permanenti e transitorii, che influiscono sopra di lui.

***

Ma io mi lascio trascinare dalla mia passione psicologica e quasi quasi sto per farvi una lezione di psicologia, che sarebbe qui fuor di luogo e fuor di tempo.

Torniamo dunque ai nostri spagnuoli.

Quando io visito un paese per la prima volta, vado subito nella chiesa principale e al mercato, per abbracciare d'un colpo e quasi a volo d'aquila i due poli della vita umana, il soprasensibile e il palpabile; il mondo dell'ideale e il mondo reale; il tempio dove si prega e si spera e la cucina in cui si mangia. Talvolta questi due poli sono vicini, più spesso lontani e per le vie che attraverso, negli *omnibus*, nei *tram*, nelle botteghe raccolgo un fascio di osservazioni, che porto a casa e con cui cerco di ritrarre la fisonomia di quel popolo, che prega e mangia, si muove e schiamazza, compra e vende in un modo tutto suo e diverso da tutti gli altri popoli.

Ho veduto quasi tutte le chiese della Spagna, ma in nessuna mi trovai in un momento più opportuno come nella cattedrale di Barcellona, e là sentii tutto l'arcano misticismo, tutta l'eloquenza del freddo silenzio, tutti gli impenetrabili e oscuri misteri del sentimento religioso di quella gente. Tenebre cupe e profonde rischiarate qua e là dai raggi polverosi e variopinti dalle ampie finestre policrome; silenzi arcani interrotti dalle

voci di canonici invisibili, che officiavano entro il coro. Colonne che si perdevano nelle vôlte, senza principio e senza fine, perchè le tenebre ne occultavano la base e la sommità. Non sedie nè panche, e alla prima vista in tanta oscurità nessuna creatura viva in quel deserto tenebroso, pieno di silenzi più tenebrosi ancora. Non era che dopo qualche tempo, che potevo vedere i devoti, i quali, prostrati al piede degli altari o rannicchiati nei confessionari o tra gli angoli delle colonne scannellate, sembravano statue di santi o di martiri; non creature vive. Per vederli muovere dovevo avvicinarmi ad essi, tanto da toccarli coi piedi e li vedevo allora assorti col rosario tra le mani in un'estasi ascetica. Provavo un brivido profondo, che mi faceva asceta alla mia volta e commosso, fino ad averne palpitazioni di cuore, meditavo di scrivere un libro: *La fisiologia di Dio.*

Un ultimo raggio di sole passava attraverso un vetro giallo e colpiva in pieno, indorandolo, un enorme leggìo gotico in mezzo al coro, così grande da sembrare un mausoleo e su quel leggìo una testa pallida di canonico, su cui argenteo, niveo appariva il bianco camice.

Capisco come Santa Teresa dovesse nascere nella Spagna, come l'inquisizione dovesse inondare quel paese di sangue, come Pizzarro e Cortes con crudele fanatismo facessero della croce del Cristo un istrumento di carneficina e non di redenzione.

Sì, la Spagna è mistica, più che religiosa; è ascetica più che credente. Anche in Inghilterra il sentimento divino è profondo, è tenace, regna sovrano sui costumi, sulla politica; ma è affatto diverso dal sentimento mistico degli spagnuoli. Là è la fede rigida di chi porta al di là della tomba le ingiustizie di questo mondo, perchè siano cancellate; è la fede illuminata dalla critica; è un connubio di pensiero e di cuore. Nella Spagna la religione è un mistero, che non si discute, ma si sente; che assorbe tutte le sensualità orientali e le veste di vendette eterne e di un'apocalittica fantasia.

Gli altari delle chiese spagnuole sono coperti di *ex-voto*, come in nessun altro paese e anche i ladri hanno un Cristo doppio, che li protegge e che i capi-briganti portano gelosamente sul petto. La mitologia indiana irta di mostri e di avventure ubbriache ha un'eco nella Spagna, che è cattolica, cattolicissima, e che non giungerà mai alla negazione del soprannaturale, pas-

sando per la transazione del protestantesimo. La Spagna sarà mistica o atea e non porterà mai (almeno nelle masse) la fiaccola della critica.

*
* *

Ho veduto nella Spagna molti mercati, ma quelli di Barcellona, di Cordova e di Siviglia son quelli che ho trovato più caratteristici e pittoreschi.

Percorrendo il vasto e magnifico mercato della capitale della Catalogna, avrei desiderato di aver la penna dello Zola per dipingere al vero tutta quella ricca cornucopia, che mostrava versare dal suo seno un'onda feconda di tutti i prodotti della terra e delle acque per offrirli a un popolo sano e ricco.

Un tal mercato indicava molta ricchezza, e ricca davvero è Barcellona, la più operosa, la più industriosa delle grandi città della Spagna. Tutti i pesci dei fiumi e del mare raccolti in una specie di padiglione coi loro fantastici compagni, i crostacei dalle zampe irsute, i molluschi colle loro variopinte scorze; tutto un pandemonio di squame lucenti, di pelli orride, di ceffi mostruosi; tutto un profumo di salsedine algosa e voluttuosa. E ecatombi di carni rosee, di polli grassocci, di selvaggiume ircino; e legumi grassi e teneri e frutta d'ogni paese e d'ogni clima e fiammanti per tutta quella festa di verde fresco, piramidi di peperoni caldi di porpora, delizia prima d'ogni palato spagnuolo.

A Cordova il mercato è in una vasta piazza mal selciata, e sole e luce e calore vi inondan l'aria di vita. Un brusìo di gente allegra si muove in quel campo pieno d'ogni abbondanza e gli acri odori dei friggitori di *Tajeringos* si confondono con gli aromi grassi dei cento legumi, coi profumi delicati delle frutta e dei fiori. Intorno a quei friggitori stanno attendendo con impazienza donne, uomini e fanciulli, che il grosso e lungo serpente di pasta dolce si indori nel grasso fumante e dalla padella salti nel piatto apparecchiato a riceverlo; perchè lo voglion tutti fumante e scottante. Leccornia arabica di certo, come lo dice il nome e la sua composizione chimica; spavento l'uno e l'altro di ventricoli delicati.

Nel mercato di Cordova un gran mucchio di formicole umane si addensava intorno al banco di un venditore di stoffe all'incanto.

Il banco era fatto di due cavalletti e di un robusto impiantito, che doveva reggere al peso di tutte le stoffe accumulate in ristretto campo; tagli di calzoni, vestiti intieri, avanzi di pezze per sottoveste, per giacchette.

Il venditore era un giovane andaluso, bruno come una castagna matura; agile, elastico come una canna d'India, eloquente banditore di ciancie come un deputato fazioso e facondo.

Stava in piedi sul trabiccolo e distendeva agli occhi attoniti del popolo, che lo stava a sentire, una pezza di panno oscuro, che doveva servire per un *traje completo* (per un intiero vestito). Ora raccoglieva la stoffa in un fascio, ora la spiegava al vento come una bandiera, facendone sentire l'odore ai nasi degli spettatori; ora pareva volerla strappare a forza tendendola con tutta l'energia dei suoi muscoli d'acciaio, quasi volesse mostrarne a tutti la resistenza e la solidità.

L'aveva messa all'asta per 35 reales e poco a poco e per conto proprio l'aveva portata a *41 reales.*

Hay quien dè mas de 41 reales?

Estan dando 41 reales por un traje completo! La una, las dos...

E qui un silenzio e una piruetta intorno al proprio asse, in modo che da tutte le parti la stoffa potesse esser veduta ed ammirata.

A las dos... la voy a rematar (alle due, alle tre vado a venderle).

Es barata para 41, es barata para 42... (È a buon patto a 41, è a buon patto a 42).

E così di seguito finchè la stoffa non fosse venduta.

A Cordova anche i più volgari venditori hanno delle trovate comiche per fermare l'attenzione del compratore.

Ricordo fra gli altri un panchetto, dove si vendevano delle bruciate. Padella, banchetto e castagne potevano valere in tutto dieci o dodici lire, ma un gran cartellone affisso a quella botteguccia a ciel sereno ne valeva almeno cento:

Alto aqui señores
Castañas a perrilla el quarteron
Y dos perras gordas la libra
Y tienen las tres B. B. B.
Y alguno ha allegar tarde.

Ho rispettato l'ortografia eterodossa di quel cartello, ma devo spiegarvene liberamente la parte simbolica. Quelle parole comiche volevano dire:

Fermi qui, o signori,

Qui si vendono castagne a una perilla al quarteron e a due soldi doppii alla libbra. Queste castagne hanno le tre B e se non vi affrettate a comperarle, qualcheduno arriverà troppo tardi.

Quelle tre *B* misteriose significano *Buenas*, *bonitas*, *baratas*, cioè *buone*, *belle e a buon mercato*. Tre virtù, che in ogni paese si desidera trovare in ciò che si compera, ma che nella Spagna hanno importanza tradizionale e consacrata in molti luoghi diversi e per merci molto svariate. Ricordo di aver letto sopra una bottega di Barcellona un grande affisso con questa scritta:

A qui està
Lo mas bueno
Bonito
Barato.

In nessun mercato però trovai maggior gazzarra festosa, maggior vivacità prorompente di parole e di gesti come a Siviglia. Tutti quei venditori e quelle venditrici mi parevano gente felice, che stava al banco per divertirsi e non per bisogno; tanta era la festività dei loro lazzi, dei loro scherzi salati e salaci. Tra le altre una venditrice di fiori, da cui comperai due soldi di gaggie, accompagnò questo semplicissimo contratto con un tale torrente di parole e di scherzi, da farne un volumetto. Dal mio abito giudicandomi straniero, e molto probabilmente ignorante dello spagnuolo, rideva di me e mi canzonava in grande ed in piccolo. Io invece capivo tutto, ma non potevo andare in collera, attratto da quegli occhi pericolosi come una rivoltella, da quel seno ribelle, che voleva saltar fuori dal busto per tener compagnia alle rose, ai gigli e agli altri fiori, che stava vendendo quella birichina canzonatrice.

*
* *

La vivacità rumorosa, la spensieratezza gioconda, l'ozio nutrito e coltivato colla leccornia di un vizio sono degli Andalusi più che dei Castigliani. Quando si parla dello Spagnuolo in ge-

nere, si mettono in un fascio almeno tre tipi distinti e molto diversi tra di loro. E dico tre, perchè io, per parte mia, non conosco che questi, ma chi sa quanti altri sottotipi saranno conosciuti nella Penisola Iberica, anche senza parlare dei Baschi, che sono una vera e propria razza, sulla quale etnologi e antropologi non hanno ancor detto l'ultima parola.

Anche il catalano è spagnuolo, perchè abita la Spagna, ma ha altro sangue nelle vene, altra lingua sul labbro; una psicologia del tutto distinta da quella del castigliano e dell'andaluso. Per persuadersene basta confrontare la ricca, l'industriosa, l'operosissima Barcellona colla molle, sibaritica e voluttuosa Madrid. L'analisi etnologica dei catalani tormenterà per un pezzo ancora gli antropologi, ma fin d'ora possiamo dire che essi sono una razza distinta e che si distingue per operosità instancabile, per talento commerciale, per una rozzezza marcata, ma che deriva più da istinti profondamente democratici, che da mancanza di tatto e d'educazione.

Pestate in un mortaio un genovese e un marsigliese e metteteci un pizzico di spagnuolo e avrete la pasta con cui son fatti i bravi catalani.

I Castigliani e gli Andalusi formano la gran massa degli Spagnuoli, benchè sieno due tipi distinti e che simpatizzano poco tra di loro. Tanti secoli di storia vissuti insieme e il comune ardente amor di patria li tengono però vicini e stretti, come in tanti matrimoni, nei quali i dissensi celati non rompono l'armonia della famiglia.

Chiedete ad un castigliano che cosa sia un andaluso, ed egli, corrugando la fronte con aria di compatimento, non senza un un'aria di disprezzo, vi dirà che è gente leggera, più mutabile del vento, viziosa, oziosissima, che non pensa ad altro che a divertirsi e a fare all'amore.

Domandate a un andaluso che cosa egli pensa dei Castigliani, ed egli vi dirà che sono pedanti, serii, aristocratici, pieni di sè, in una parola molto antipatici. Due ritratti, che sono due caricature, ma nelle quali trovo molto di vero.

L'orgoglio spagnuolo (sia poi andaluso o castigliano) ha una fisonomia tutta speciale e si distingue subito nelle sue manifestazioni esteriori dalla superbia inglese e dalla vanità francese. Non parlo degli Italiani, perchè da secoli hanno per vizio nazionale la modestia.

Lo spagnuolo non è vano, non è millantatore di sè, non insulta volentieri lo straniero; ma è semplicemente *fiero*, ma molto, molto fiero. Il suo orgoglio è muto, è negativo, è latente; ma è grandissimo. Se gli chiedete su che si fondi, non si degnerà forse neppur di rispondere, ma con un cipiglio pieno di sdegno vi farà capire che non ha bisogno di darvi spiegazioni. È spagnuolo e tanto basta!

A Siviglia nel Museo Colombiano si conserva in una ricca vetrina, non coricata, ma ritta in piedi, la spada di Fernan Gonzales, il grande generale noto a tutti. E vi si legge questa scritta in spagnuolo antiquato:

De Fernan Gonzales fui
de quien recevi el valor
y no le ad quiri menor
de un Vargas a quien servi.
Soi la octava marauilla
en cortar moras gargantas
no sabrè io decir quantas
mas ei que ganè a Sevilla.

Quella spada non coricata o appesa come tutte le altre spade famose serbate nei nostri musei, ma ritta in piedi, e quella altisonante scritta sono il ritratto più fedele della fierezza spagnuola.

Quante volte mi è accaduto di chieder la patria ad uno spagnuolo e di sentirmi dire: *Soy de un pais donde nunca han entrado los Moros:* sono di un paese in cui non sono mai entrati gli Arabi.

È questo uno dei vanti più ordinarii dei Castigliani, di faccia agli Andalusi; ma son però gli Arabi, che han seminato di meraviglie le città di Cordova, di Granata e di Siviglia!

Gli Spagnoli spendono la loro fierezza in ogni occasione, a un soldo per volta o per milioni, come il caso lo richiede.

Una sera, dopo un lungo e noioso viaggio in ferrovia, scendendo assonnito dal mio vagone a tarda ora per recarmi all'albergo, dimenticai il mio canocchiale da viaggio, che amo come gli occhi miei, perchè mi ha accompagnato in Lapponia e nell'India, ammirato da tutti. Non mi accorsi della mia balordaggine che il dì seguente e corsi alla stazione senza alcuna speranza di ritrovarlo.

Cercato del capostazione, lo trovai in un camerino, dove da chi sa quante ore fumavano otto o dieci persone. Cavatomi il cappello, domandai se in un vagone di prima classe giunto da Valenza la sera innanzi, non si fosse trovato un canocchiale con un astuccio di pelle e una tracolla.

Il capostazione non si levò il cappello, si tirò indietro sulla sedia e mi squadrò dal capo ai piedi:

Si señor, se he hallado un anteojo y se lo voy a dar. E fatto cenno ad un subordinato, fece aprire un armadio e mi consegnò il mio canocchiale.

Lo ringraziai con tutta l'espansione della mia riconoscenza, con tutta la mia gioia, resa più viva dalla poca speranza con cui ero andato in cerca dello smarrito ed espressi il desiderio di dare una buona mancia a chi lo aveva raccolto nel vagone, consegnandolo fedelmente. Ricordavo i tanti oggetti smarriti nelle nostre ferrovie e non mai riavuti.

Il capostazione mandò fuori dalla bocca due o tre boccate di fumo enormi e concitate come la sua meraviglia, grandi come la sua fierezza spagnuola.

El empleado no ha hecho sino su deber y nada V. le debe.

L'impiegato non ha fatto che il suo dovere e lei non gli deve nulla.

Sorpreso risposi, che ciò faceva molto onore al paese, soprattutto se tutti gli impiegati e i capi-stazioni erano come loro.

Todos en España son asi!

Feci un grande inchino e me n'andai, persuaso che se domani un esercito straniero invadesse la Spagna, la fierezza di tutti i suoi abitanti sommerebbe tutte quelle energie per difendere la patria.

L'ignoranza degli Spagnuoli si deve in gran parte alla loro pigrizia, ma credo più ancora alla loro fierezza. Soffrono troppo nel confessare che non sanno una cosa e non imparano per non poter sopportare il dolore di quella confessione. Quando visitano paesi stranieri, nascondono spesso la loro meraviglia, per paura di mostrarsi troppo inferiori o troppo ignoranti. Quanta diversità dai tedeschi, che ammiran sempre, subito e ingenuamente; che si abbandonano francamente sulle ali del loro entusiasmo per esclamare: *Wunderschön, colossal, prächtig!*

Lo spagnolo non ammira mai, perchè l'ammirazione suppone

inferiorità. Non è a caso che l'etichetta della Corte di Spagna è la più magnifica del mondo e la patria di Carlo V la conserverebbe, anche quando fosse costituita in repubblica.

Il toson d'oro, i grandi di Spagna, gli avverbii più lunghi dei nostri di una o due sillabe, sono tutte manifestazioni della forma speciale dell'orgoglio nazionale; un misto di fierezza e di pompa; di magniloquenza e di fasto.

Questo orgoglio spagnuolo è una virtù ed è un vizio. Virtù perchè fa tener ritta la colonna vertebrale, perchè rende impossibili molte bassezze; ma fa il paese povero. Unito all' inerzia dà in mano agli Inglesi le più ricche miniere e ai Belgi l'industria lucrosa dello zucchero di barbabietola.

La povertà delle industrie non è soltanto figliuola dell'orgoglio e della pigrizia, ma ha un'origine storica nelle galee cariche d'oro e d'argento, che venivano ogni anno dall'America a colmare gli scrigni della penisola. Dov'è andato tutto quell'oro? Dov'è scomparso tutto quell'argento? Nei paesi dove si lavora, perchè il lavoro è la miniera più ricca e più inesauribile che si conosca.

Aggiungete a tutto ciò il gran salasso di pensiero e di azione fatto dall'Inquisizione e spiegherete facilmente tutte le miserie psichiche della Spagna. I migliori, i più audaci, i precursori del progresso furon bruciati o strozzati; gli ebrei scacciati più volte. Un'evoluzione al rovescio, un depauperamento fatale e colossale delle forze vive di tutto un popolo.

*
* *

Se fosse possibile fare una statistica delle bugie e delle mezze bugie, che si dicono nel mondo umano ogni giorno e ogni ora del giorno, credo che la palma della sincerità toccherebbe agli Spagnuoli.

Pan pan, vino vino è uno dei loro proverbi prediletti; ed essi sono sinceri, non solo per congenita ripugnanza alla menzogna, ma per fierezza. Mentire significa aver paura del vero; e su cento menzogne novanta almeno sono armi di difesa. Mentire significa mettersi al disotto di chi si vuole ingannare, vuol dire perdere la propria stima, mancare all'onore, e tutte queste cose aborre lo spagnuolo.

Anche le donne spagnuole sono spesso virtuose e caste più per fierezza, che per virtù di castità. Ne ho conosciute parecchie, che avevano tutte le ragioni del mondo per infiggere ai loro mariti la pena del taglione, che nel segreto del loro cuore li odiavano o li disprezzavano; eppure si mantenevano fedeli al patto giurato.

Invitate con tutte le forze della seduzione a peccare, rispondevano risolute e fiere: *Jamas, Jamas!* (giammai). Voglio rimanere pura per non perdere la stima di me stessa, per poter schiacciare dall'alto della mia virtù il traditore, lo spergiuro.

Se a questa fierezza aggiungete il coefficiente del sentimento religioso altissimo e profondo nel cuore della maggior parte delle donne spagnuole, capirete facilmente la virtù delle argentine e delle sudamericane in genere, per non citare che quelle da me meglio conosciute e studiate.

Io perdono, ma non dimentico son parole fiere, castigliane nel midollo delle ossa, e che ho sentito ripetere più volte dal labbro delle spagnuole. In esse sta molto più che metà della psicologia di questo popolo, ottimo nel fondo, ma che per difetto di poche virtù indispensabili per andare avanti, è oggi alla retroguardia fra le nazioni europee.

*
* *

Gli Spagnuoli son di certo molto oziosi e l'eterna sigaretta che hanno in bocca occupa gran parte del loro tempo. Fumano tutti e sempre. Fuma il cocchiere che vi conduce a spasso, il facchino che vi porta il baule; il conduttore delle ferrovie, il prete in sagrestia e fumava un parrucchiere di Cordova, mentre mi faceva la barba. Si fuma negli omnibus e nei tram senza bisogno di chiederne il permesso e a tavola fra un piatto e l'altro si fuma ancora.

In Ispagna si fuma molto, ma si fuma male; a meno di esser ricchi e di poter comperare i deliziosi *puros*, cioè i sigari di Avana o di Manilla. Quanto alle sigarette, per chi è abituato a quelle egiziane o turche o russe, deve soffrire un gran digiuno nella Spagna; essendo per noi pessime tutte le loro sigarette, infinite nella loro varietà, concordi nel loro perfido sapore.

L'inerzia di tanti secoli e il sangue arabico stillato nelle

vene spagnuole dà a questi europei uno stoicismo singolare, una pazienza più unica che rara.

In quasi tutte le città il selciato è orribile e perfino a Madrid alcune vie sembrano piuttosto letti di torrenti. Chi va a piedi invidia spesso chi va in carrozza, ma a Madrid e nelle altre città della Spagna, costretto a farmi trascinare in *coche* o in tram, ho invidiato sempre chi andava colle proprie gambe. A Madrid in una breve corsa di mezz'ora il mio *tram* uscì due volte dalle rotaie. Io era sulle spine, sorpreso, attonito per questo incidente, che non mi era successo mai in nessun'altra città e che credeva meccanicamente impossibile. I miei compagni di viaggio rimasero impassibili, continuando a fumare tranquillissimamente e aspettando che il cocchiere avesse staccato i cavalli dalla prua per metterli a poppa e rimediare così al *deragliamento.*

Un'altra volta fra Granata e Cordova tutto un treno era uscito dalle rotaie e ingombrava la strada. Noi dovemmo scendere tutti dal treno, di notte e al chiarore delle fiaccole e in mezzo a un mar di fango trasbordare in un altro treno, che ci aspettava al di là dell'ingombro. Credereste che un solo di quei passeggieri bestemmiasse o protestasse? *Jamas! Jamas!* Pazientemente, tranquillissimamente scendevano dai loro vagoni; aiutando le signore con cavalleresca cortesia, portandole perfino sulle spalle o fra le braccia e ridendo col più ingenuo buonumore. Pareva che quel maledettissimo trasbordo, che mi faceva bestemmiare in milanese e in fiorentino, divertisse quei pazientissimi e invidiabili *hidalgos.*

L'oraziano *carpe diem* non fu scritto per gli Spagnuoli, e la parola che pronunziano spesso e con grande voluttà è *mañana* (domani). Perchè far oggi ciò che possiam far domani? Perchè inquietarci, perchè torturare l'anima e il pensiero nella febbre della lotta? Per oggi la sigaretta e il pane sono assicurati: *Mañana, pues verremos...* (domani, poi vedremo).

*
* *

Un'altra osservazione che ho fatto e rifatto nei teatri, nelle vie, nelle ferrovie e in tutti i pubblici ritrovi è l'ardente concupiscenza con cui gli uomini in Ispagna guardano le donne; s'intende sempre le donne giovani e belle. È un modo di guar-

dare che per loro sarà abituale e naturale; per noi riesce sommamente offensivo. Non consiglio a nessuno che sia geloso di fare il viaggio di nozze in quel paese. Ogni Castigliano si crede in diritto di divorar con gli occhi spalancati, ardenti e libertini la vostra compagna, e voi correte il rischio di avere un duello ogni giorno.

La prima e più importante occupazione d'ogni spagnuolo è il fare all'amore; ed io non saprei dar loro torto; dacchè essi hanno la fortuna di avere le più belle donne di tipo bruno che calchino il nostro pianeta. Donne che ti fanno delirar al solo ricordarle e che dagli occhi distillano tanta voluttà, e nelle procaci e languide loro curve promettono tanto paradiso da far impallidire quello promesso da Maometto ai suoi seguaci. Don Giovanni non poteva essere che spagnuolo e il casto Giuseppe è persona sconosciuta nella penisola iberica.

*
* *

La mia pagina di psicologia è finita, ed io dovrei chiuderla con la definizione linneana del carattere spagnuolo, e modestissimamente ve la presento; tracciata però con la matita, non con l'inchiostro; molto meno scolpita nel marmo o nel bronzo.

Lo Spagnuolo è un uomo mistico, eloquente, ozioso, franco, innamorato della sua terra, galante, cavalleresco, paziente e alquanto crudele.

Quando egli avrà cancellato dalle sue feste predilette la *corrida de toros*, cancelleremo anche noi e subito l'ultima parola e vedremo lo Spagnuolo portar gli ottimi elementi della sua natura nobile e simpatica nel gran crogiuolo, in cui ogni popolo civile porterà il proprio metallo, perchè si fonda nella pasta omogenea e forte e bella del *cittadino europeo*.

PAOLO MANTEGAZZA.

LE ALLUCINAZIONI E L' OCCULTISMO

SECONDO LE IPOTESI ODIERNE

Hanno levato rumore in questi giorni alcune esperienze eseguite in una delle nostre principali città, allo scopo di studiare i fenomeni spiritici per mezzo di un medio che oggi ha acquistato, nel suo genere, una certa celebrità. Il fatto, veramente, non avrebbe in sè grande importanza, se alle esperienze non avessero preso parte persone che nella scienza occupano posti eminenti, e note per una serietà e per un positivismo che poco adito aprono alle attrattive del misterioso. Probabilmente le esperienze di Milano lascieranno il tempo che trovarono, e lo scetticismo degli uni e la fede degli altri si faranno più tenaci e forse più insofferenti; nullameno è certo che da qualche tempo anche la scienza positiva accenna ad occuparsi dei fenomeni spiritici, a indagare qual fondo di vero possono avere, a farli entrare in una via in cui le osservazioni possano metodicamente esser raccolte e confrontate. L' impresa è ardua, ma va, a parer nostro, incoraggiata; qualunque ne debba esser l'esito, altre conoscenze verranno senza dubbio acquisite su questioni difficili, ad arte forse rese complicate ed oscure. Comunque sia, le esperienze più sopra ricordate ci parvero occasione propizia per pubblicare uno studio, fatto senza carattere di polemica e senza preconcetti, il quale mira soltanto a passare in rapido esame le più recenti forme dell'occultismo, e le sue tendenze scientifiche.

*
* *

Alcuni anni addietro, proprio nel momento in cui l' ipnotismo faceva parlar molto di sè ed entrava nel dominio della fisiologia, apparve un libro il quale, andando più oltre dei fenomeni ipnotici, passati ormai alla scienza positiva, rivelava un complesso di sensazioni e di facoltà mentali nuove, ed evocava tutto un mondo di fantasmi. In questo libro, pubblicato per cura della Società inglese di ricerche psichiche, trattasi di fenomeni e di casi strani, raccolti nello spazio di dieci anni, vagliati con cura scrupolosa, e disposti in un ordine conforme alla natura loro. È un lungo processo verbale che accumula documenti su documenti, che li correda di numerose testimonianze, non già per eccitare la curiosità del pubblico, ma per discutere l'esistenza di una facoltà misteriosa dell'uomo, rivelata da una forma particolare di allucinazione cui corrisponde la verità, non casuale, dei fatti. La interessante pubblicazione dei signori Gurney, Myers e Podmore (1), scevra da prevenzioni e da entusiasmi, confermò quanto già aveva provato l' ipnotismo; che cioè l' indagine sperimentale può oggi ricevere anche nel dominio della psicologia una larga applicazione. E scossa l' indifferenza del pubblico e scemate le ritrosie degli studiosi, le nuove dottrine vanno ognor più raccogliendo adepti di buona volontà, serenamente convinti.

La telepatìa, come dice la parola stessa, consiste in un'azione a distanza del pensiero, in una trasmissione delle emozioni, delle immagini; ma più specialmente nell'apparizione di persone prossime a morire, o che corrono grave pericolo. Siffatte allucinazioni telepatiche vengono anche dette veridiche, perchè ad esse corrisponde la realtà di fatti, che compionsi a grandi distanze, spesso impreveduti, e dei quali i nostri sensi ordinari non potrebbero darci contezza. Sono fenomeni non nuovi, è vero; di essi è piena la storia, mentre su di essi si basano le superstizioni e le fiabe. Ma oggi questi fenomeni si spogliano dal pauroso e dal ridicolo; si vuol vedere se qualche cosa hanno di vero, e se la singolare coincidenza di un'allucinazione con un fatto reale ma lontano, vien

(1) Di questa opera è stata pubblicata una traduzione riassuntiva dal Marillier, col titolo: *Les hallucinations télépathiques*. — Paris, Alcan. 1891.

confermata da testimonianze e da prove sicure. Nell'opera classica del Brierre de Boismont sulle allucinazioni, questa singolare, strana coincidenza, è più volte ricordata e messa in rilievo; è già un accenno insomma alla moderna telepatìa, fatto da un osservatore coscienzioso ed acuto. Nei « Phantasms of the Living » invece, si cercò di classificare le allucinazioni telepatiche, per evitare non solo quel disordine farraginoso che avrebbe presentato l'insieme dei documenti raccolti, ma anche perchè fosse possibile di rilevare le differenze più salienti che i fenomeni presentano fra loro. Esaminiamo alcuni di questi fenomeni.

In certi casi allucinazione vera non c'è. L'impressione di un avvenimento lontano si limita ad una idea, ad una immagine, da cui scaturisce una emozione tutta interna del soggetto. Talvolta è una fanciulla, come la Jeannie Gwynne, che passeggiando vede l'immagine della propria madre nella sua stanza, distesa come morta al suolo, e che spaventata accorre col medico e trova difatti la madre colpita da sincope cardiaca. Talaltra è una fanciulla che scorge nell'acqua di uno stagno un parente che si annega; mentre questa persona perde in verità la vita nello stesso momento, ma in un lago a quattordici miglia di distanza. Accade sovente che manchino idee e immagini, e che tutto si limiti ad una emozione strana, anche profonda, che si riconosce più tardi essersi prodotta nell'istante in cui una sventura colpiva una data persona. Uno studente a Cambridge è preso una sera mentre lavora da un'angoscia mortale, che la compagnia e le cure degli amici non valgono a dissipare: e l'indomani egli riceve la notizia della morte di un suo fratello gemello, avvenuta poche ore prima che si manifestasse lo strano malessere.

Anche sui sogni si fecero delle indagini per determinare se essi presentavano veramente i caratteri, come vogliono la tradizione e la superstizione, propri alla telepatìa. E per eliminare le coincidenze dovute al caso, le indagini si limitarono ai sogni intensi, a emozioni vive, non abituali. Nondimeno questi sogni relativi a morte o a disgrazia di persone, dettero un numero di risultati positivi, assai più grande di quello che potevasi dedurre col calcolo delle probabilità. Caratteristico è il caso del chirurgo Woolcott, il quale, a bordo di una nave diretta alle Indie, vide in sogno la madre moribonda e assistita da un parente, medico pur esso, ma che in quel momento il Woolcott sapeva lontanissimo, nel

mar della China. Per tutto il viaggio il triste sogno conturbò il Woolcott che, giunto in porto e vedendo il fratello senza abiti da lutto, ebbe per un istante la speranza di essersi ingannato ne'suoi presentimenti; la madre invece era veramente morta nel momento indicato dal sogno e, cosa stranissima, assistita dal parente medico, ritornato per combinazione dalla China. Un tal Wingfield si sogna una notte di vedere seduto presso di sè il proprio fratello, e l'impressione è sì forte, che si sveglia e si trova in piedi mentre tenta di parlare col visitatore; alcuni giorni dopo, gli giunge la nuova che suo fratello era morto proprio la sera dell'apparizione, per una ferita riportata a caccia.

*
* *

Si raccolsero testimonianze di casi di allucinazioni veritiere anche per quello stato che è intermedio tra la veglia e il sonno. Citeremo quello della signora Wheatcroft, che a Cambridge ha, una notte nello svegliarsi, la visione del proprio marito, il quale serviva allora come ufficiale nell'esercito delle Indie. L'impressione fu sì viva, che la Wheatcroft immaginò senz'altro una disgrazia e si considerò da quel momento come in lutto. Due mesi più tardi giunse la notizia che il marito era morto in un combattimento; ma i documenti del Ministero della guerra davano quale data della morte il giorno successivo a quello dell'apparizione; fu dopo alcuni anni che venne nettamente provato come la data ufficiale fosse sbagliata, e che la morte coincideva con l'apparizione.

Tra le allucinazioni visive, degna di ricordo è quella descritta dal reverendo Forster, pastore di Hinxton, che conosceva una signora de Fréville, donna eccentrica, la quale dimostrava una speciale affezione per le tombe. La stessa sera della morte di questa signora, un giardiniere, nell'attraversare il cimitero di Hinxton, vede la signora de Fréville, che conosceva, appoggiata al cancello della tomba di famiglia; sorpreso dal pallore della signora, il giardiniere crede tuttavia che si tratti di una delle consuete visite della de Fréville e, senza perderla di vista, gira attorno al mausoleo per osservare se la porta di quest'ultimo era chiusa. Ma la visione sparisce, e quando il giardiniere giunge alla porta, da cui riteneva fosse entrata la signora, trova con grande stupore la porta perfettamente chiusa. Qui non eranvi legami di simpatia

e di affetti, e il giardiniere narrò il fatto, prima che si potesse aver notizia della morte della signora de Fréville, perchè questa fu trovata morta soltanto l'indomani mattina.

Un fatto curioso da rilevare è che in queste allucinazioni, le apparizioni in generale non sono trasparenti, ma si direbbero corpi opachi e tangibili. Inoltre le apparizioni sembrano vestite, e con abiti noti a colui che è in preda all' allucinazione; e ciò spiegasi riflettendo che il soggetto, una volta ricevuto l' impulso telepatico, trae dalla propria immaginazione gli elementi corporei dell' apparizione, che egli proietta in certo modo al di fuori. Anche questo non è, per altro, assoluto; e vi sono dei casi, citati nell'opera cui ci riferiamo, nei quali le apparizioni portavano abiti che in verità indossavano al momento dell' allucinazione, ma che l'allucinato non conosceva affatto.

Non mancano nemmeno le allucinazioni uditive, in cui si sente una voce, riconoscendo a chi questa appartiene, e il senso delle parole pronunciate. Un tal Fryer mentre è solo in casa si sente chiamare distintamente dal fratello, che in quel momento deve trovarsi a quaranta miglia di distanza; e nel momento istesso questo fratello cadendo, nello scendere da un treno in movimento, chiama, come è provato da testimoni, il Fryer ad alta voce. Più rare sono le allucinazioni, sempre veridiche, che interessano il tatto; tuttavia anche di queste si hanno esempi di carattere telepatico come le precedenti. Si tratta della impressione di una mano che accarezza o che si posa sulla spalla, di una bocca che bacia. La signora Severn si sveglia sotto l'impressione di un violento colpo alla bocca, pel quale crede di sanguinare; dopo qualche tempo giunge suo marito, di ritorno da una gita in battello, che nell'istante dell' allucinazione della moglie, era stato colpito fortemente alla bocca dalla sbarra del timone.

Altre allucinazioni caratteristiche sono quelle in cui il senso della corrente che provoca l'allucinazione è ben definito nel suo passaggio dall'agente al soggetto. Ma talora la corrente è reciproca, e l'apparizione manifestasi contemporaneamente alle due persone; coincidenza per la quale i sostenitori della telepatìa ritengono che il « caso » non possa più essere invocato. Finalmente le allucinazioni telepatiche possono anche essere collettive; vale a dire che nello stesso momento più persone provano una stessa impressione, personificata poi in una allucinazione identica. In

questi casi, oltre all'azione telepatica, può originarsi una specie di contagio dell'allucinazione; contagio che invece va escluso nei casi in cui l'allucinazione stessa si produce fra due persone distanti l'una dall'altra. È il caso del Done e di una sua nipote, che in camere separate si sentono chiamare nel momento istesso in cui una parente moribonda e lontana esprimeva il desiderio di vedere ambedue prima di morire.

Invece, quando l'allucinazione ha un carattere collettivo in quanto essa si trasmette ad altre persone, certe relazioni della Società inglese presentano la particolarità che, senza comunicazione verbale, queste persone vedono la stessa forma che ha veduto la prima, o hanno la stessa impressione. In una delle relazioni anzidette la signora Sett, entrando in una camera, scorge la figura del padre, morto poco prima, riflessa dalla parete lucida di un armadio; a testimoni dello strano fenomeno vengono chiamate successivamente più persone della casa, le quali senza avviso preventivo subiscono la stessa allucinazione, finchè la misteriosa immagine scomparisce. Altro caso del genere precedente, è quello del comandante Aylesbury che, quando era fanciullo, corse pericolo di affogare, e mentre tornava a galla chiamò più volte la madre; nel momento istesso la madre e le sorelle riunite in una camera, sentirono distintamente ripetersi più volte il grido di angoscia del figlio e del fratello.

Nello scorrere i fatti sopra esposti, dai quali fummo obbligati ad eliminar i documenti che la Società inglese per le ricerche psichiche aggiunge ad ognuno, sorge spontanea l'osservazione che notizie di fenomeni simili ai precedenti s'incontrano con grande frequenza nelle storie dei tempi passati; ma è necessario lo aggiungere che di queste allucinazioni, apparizioni, ecc., di cui ci venne serbata notizia, non si possono più raccogliere le prove, e che nella maggior parte di essi è troppo manifesto il lavorìo della fantasia. Nondimeno, ora che l'impulso è dato a questa nuova specie d'indagini, nel consultare antiche pubblicazioni avverrà d'imbattersi in osservazioni che colpiscono per la loro precisione e per la loro singolarità, e che quasi assumono il carattere delle moderne ricerche. Così in un'opera di messer Lodovico Domenichi, pubblicata nel 1614, in cui si contengono « molte cose argute, nobili e degne di memoria » il lettore troverà mentovati vari pronostici, tra cui riportiamo il seguente:

« Officino Caccia, novarese, passeggiando una volta solo in casa sua in Novara da mezo giorno, tutto pensoso et sopra di sè, sentì chiamarsi per nome, et poi dirsi; vorresti tu, che tuo figliuolo morisse? Perchè havendo egli senza pensarvi punto, detto che egli havrebbe voluto, dipoi ritornato in sè stesso risposto; che per nulla non havrebbe voluto, ch'e' fusse morto, per la terribilità del prodigio stava tutto mal contento. Di la a tre giorni dunque Giovan Battista unico suo figliuolo, ammalò, et morì in due giorni ».

È conosciuta l'allucinazione che ebbe Goethe, e dallo stesso Goethe riferita; mentre si trovava ancora sotto la impressione del suo distacco da Federica Brion, egli vide farglisi incontro un altro sè stesso, vestito di un abito grigio, guarnito con broccato d'oro. Lo strano sta in ciò, aggiunge Goethe, che otto anni più tardi io mi trovai sulla stessa strada mentre andavo a visitar Federica, col vestito identico a quello dell'apparizione, e che per caso avevo indossato. Il Féré, (1) che recentemente si occupò del caso di Goethe e di casi consimili di *autoscopìa*, osserva che il fenomeno è più frequente di quanto si creda, e che nella Scozia e in Germania, l'allucinazione è ritenuta come segno di morte prossima; e aggiunge che la leggenda sembra fondata su coincidenze reali.

Infine, senza rovistar tra i vecchi libri, un altro esempio di allucinazione trovammo nei ricordi autobiografici di Duprè, (2) allucinazione uditiva che pel complesso di circostanze che l'accompagnarono, non può esser tutta attribuita alla fantasia del grande scultore, il quale alla propria narrazione premette anzi queste precise parole: « Un fatto che avrei dovuto narrare molto addietro, tutto domestico, tutto intimo, per la sua mirabile singolarità, avevo taciuto per un certo sentimento che io non so ben definire ». E il fatto è il seguente. Mentre Duprè tornava dalla Rufina dopo aver visitato una sua figliuolina morente, e stava colla moglie in un calesse percorrendo una stretta viottola fiancheggiata da un precipizio, sente una voce che grida: *fermate*. Il grido, con grande spavento della moglie, si ripete più volte, finchè il

(1) *Comptes Rendus de la Société de Biologie*, 11 giugno, 1891.

(2) *Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*. Firenze, successori Le Monnier, 1880.

Duprè sceso dal calesse, non vede nessuno ma trova che una ruota, per la mancanza dell'acciarino, stava per uscir dall'asse, proprio sull'orlo del precipizio. « Se chi legge ride, tal sia (prosegue il Duprè); io no, non rido; anzi nella verità e serietà di questo fatto, accaduto or è presso quarant'anni, ora come allora mi sento compreso di confusione e stupore ».

*
* *

Da quanto venne detto sinora a proposito della telepatìa, emerge come quest'ultima sia cosa ben diversa dallo spiritismo; tuttavia è bene rilevare le particolarità che della telepatìa e dello spiritismo formano due cose distinte. Coloro che ammettono la verità delle allucinazioni telepatiche, partono dal concetto della possibilità di trasmissione del pensiero, e non la vogliono confusa con la facoltà che venne chiamata lettura del pensiero. Questa può essere effettuata in un modo meccanico da coloro i quali, per abitudine e per una iperestesia dei sensi, prodotta da un leggiero stato ipnotico in cui si pongono prima d'incominciare le loro esperienze, guidansi sulle indicazioni che senza volere dà loro la persona con cui stanno in contatto, e che sa ciò che deve fare lo sperimentatore. Di tali indicazioni inconscienti, delle quali trattammo altra volta, si occupò ultimamente il Tarchanoff (1), che costruì dei delicati apparecchi destinati a mostrare *graficamente* come una persona cui venne ordinato di pensare, per es., ad un oggetto posto alla sua destra, eseguisce dei movimenti involontari colle dita, colla mano, colla persona, verso la parte dove l'oggetto si trova. Ed è curioso il seguire nei tracciati che una punta scrivente riproduce sulla carta, le esitazioni, i pentimenti, gli slanci inattesi dei muscoli che riflettono il lavorìo del cervello dominato da una idea fissa.

I sostenitori della telepatìa riconoscendo la importanza e la verità di tali fenomeni, respingono la possibilità di una « lettura » del pensiero, ma ammettono quella di una « trasmissione » e si riferiscono alle esperienze di suggestione mentale del Richet, e a quelle delle signorine Wingsfield, del Pickering e

(1) J. De Tarchanoff, *Hipnotisme, suggestion et lecture des pensèes.* Masson, Paris, 1871.

di altri molti, in cui i risultati favorevoli appariscono in numero assai più grande di quello che verrebbe indicato dal calcolo delle probabilità. In verità questo calcolo, in certe questioni, è un istrumento che prestasi ad esser maneggiato come si vuole; ed il Preyer si è precisamente rivolto al calcolo per far rientrare i risultati del Richet nell'ordine delle coincidenze accidentali. La telepatìa, almeno per ora, non cerca la spiegazione del modo nel quale una emozione può passare da un cervello ad un altro. Essa accumula soltanto i fatti che conducono alla possibilità di tale trasmissione, le testimonianze della verità dei fatti suddetti. Essa limitasi a rilevare come le allucinazioni telepatiche producansi sempre, o quasi sempre, quando l'agente è prossimo a morire; quando cioè, le sue facoltà mentali e i suoi sentimenti trovansi in condizioni eccezionali.

Tanto meno la telepatìa ha a che fare col teosofismo, specie di religione nuova e a base filosofica, il cui segreto sarebbe posseduto da soli iniziati che vivono nelle alte vallate del Thibet. Questi iniziati, *mahatmas*, comandano alla natura di cui penetrarono tutti i segreti, e possono quando vogliono abbandonare il loro involucro mortale, e recarsi dovunque col « corpo astrale »; nella nuova religione ciò che può sembrar prodigioso non è che la conseguenza di un'assoluta predominanza dello spirito sulla materia, di una scienza di tutte le cose, che a poco per volta vuol beneficare e migliorare la umanità. I *mahatmas* misteriosi hanno pochi ma fedeli discepoli, illuminati e sottoposti a una dura preparazione, che servono d'intermediarii tra gli iniziati e i profani, e che raccolgono proseliti. Così si fondò non molti anni or sono la famosa Società teosofica che conta oggi numerosi adepti, e che aveva alla sua testa la celebre signora Blavatsky, morta da poco. Tipo singolare di donna, dotata di una rara energia e di una vasta coltura, la Blavatsky va considerata, secondo il Glardon, (1) più come una illuminata dalla fede incrollabile, che come « un impostore interessante » quale la giudicò l' Hodgson il quale per conto della Società di ricerche psichiche si recò in America a studiare la teosofia. La Blavatsky asseriva di poter comunicare coi fratelli del Thibet, per mezzo di una telegrafia psichica; e sempre per mezzo del potere dei fratelli essa riproduceva tutti i fenomeni medianici con

(1) *Bibliothèque universelle et Revue Suisse*, gennaio 1888.

la semplice volontà, e persino la materializzazione, o, meglio, la creazione degli oggetti. Il Sinnett ha dato delle curiose descrizioni dei miracoli (che miracoli non sono per gli occultisti, ma semplici conseguenze di nozioni e di leggi ancora ignote ai mortali) della Blavatsky: comunicazioni scritte che in un modo sempre misterioso e con rapidità incomprensibile giungevano a lui per mezzo della Blavatsky stessa, da uno degli iniziati del Thibet; creazione di oggetti che trovavansi sepolti nel terreno; apparizioni, ecc. Resta a vedere se la teosofia, mancando ora chi ne era lo spirito vivificatore, proseguirà nella sua espansione negli Stati Uniti, nell'India e nell'Inghilterra. I fenomeni ipnotici e quelli della suggestione spiegano molte fra le prodigiose azioni degli occultisti; e pur troppo la religione teosofica, ad onta dei suoi principii umanitari, si limita a confuse discussioni sulla realtà dello spirito e sulle illusioni della materia.

***

Anche con lo spiritismo, la telepatìa non vuol comunanze; basta leggere i « Phantasms of the Living » e i fascicoli sino ad ora apparsi degli « Annales des sciences psychiques » pubblicati sotto la inspirazione del Richet, per vedere come dello spiritismo non si parli affatto, o se ne parli con una aspettazione più o meno benevola. La telepatìa, infatti, mostra di tenere al proprio carattere sperimentale; essa si ferma sul limitare della morte, studia delle vere allucinazioni, ma non intende di spingere le proprie indagini nel mondo di là. Al contrario lo spiritismo accetta la telepatìa come parte dei fenomeni spiritici, e si occupa delle manifestazioni che, per mezzo di persone dotate di facoltà speciali, i medii, si possono ottenere dalle anime dei trapassati. Generalmente la letteratura spiritica riesce poco piacevole e meno persuasiva, perchè senza curarsi delle derisioni e degli attacchi cui vien fatta segno, ed anzi quasi a guisa di protesta, descrive una serie poco variata di fenomeni, assolutamente straordinari agli occhi dei profani, e li presenta come verità inconcusse. Una eccezione per altro a questo si rinviene in un libro pubblicato recentemente dal Brofferio, (1) in cui l'autore combatte in pro' dello spiritismo con

(1) A. Brofferio, *Per lo spiritismo*, Milano, Briola, 1892.

grande valore, e con argomenti nei quali la discussione franca e profonda ha larga parte. Chi dello stato attuale dello spiritismo vuol farsi un'idea, troverà nell'opera del Brofferio un riassunto accurato degli odierni progressi della psicofisiologia; e la forma arguta del libro lo persuaderà che si può essere uno spiritista convinto e persona di spirito nello stesso tempo: due qualità che non sembrano fatte per andare d'accordo.

Secondo lo scrittore sopraricordato, i fenomeni medianici sono dovuti a cause che vanno dette occulte, nel senso che esse ci sono sconosciute; ma sono cause intelligenti che si rivelano a noi come le anime dei morti e che nulla impedisce che lo siano. Lo spiritismo moderno è quindi un misto di spiritualismo, occupandosi del destino dell'anima, e di necromanzia che evoca i morti per conoscere da questi il futuro; spiritualismo adunque sperimentale e quindi scientifico e positivista. Il prof. Brofferio difende i fenomeni dello spiritismo dall'accusa d'impossibilità, notando che ben poco ancora sappiamo delle forze e delle leggi della natura; e perciò se in natura tutto non è possibile, per noi tutto è possibile. Del resto lo scrittore, ammettendo la trasmissibilità del pensiero, accetta la spiegazione dell'Ockorovicz, per la quale il pensiero è movimento che riproduce il movimento primitivo quando incontra un mezzo simile a quello da cui ebbe origine. Esclude inoltre che i fenomeni medianici siano dovuti ad una volontà cosciente od incosciente del medio o alla suggestione mentale dei presenti, perchè in molti casi nè il medio nè i presenti posseggono le cognizioni necessarie per annunciare un fatto, che si trova poi conforme al vero, per scrivere in una lingua straniera, ecc.; a meno di ricorrere a spiegazioni più ipotetiche ancora, come sarebbero la preesistenza dell'anima del medio, o la trasmissione atavica di determinate cognizioni.

Il Brofferio si occupa inoltre, per esperienza propria, di quei fenomeni medianici che sembrano contrari alle leggi da noi conosciute, come la scrittura di parole in un quaderno chiuso, il movimento di oggetti, gli apporti, ecc.; cose tutte che il medio, anche volendo, non potrebbe fare, e che per gli spiritisti non sono soprannaturali ma soltanto sovrumane. Come pure, a proposito della realtà dei fantasmi, il Brofferio cita le impronte lasciate dagli spiriti nella creta, le esilissime forme,

in paraffina, di mani talvolta intrecciate, le fotografie; e come spiegazione della rarità delle manifestazioni spiritiche, ricorda la necessità del medio, l'ignoranza nostra delle condizioni in cui trovansi le anime dei morti, l'indifferenza e lo scetticismo con cui generalmente si accolgono le loro manifestazioni, l'ambiente non ancora preparato a ricevere siffatte comunicazioni.

Per il prof. Brofferio i fenomeni medianici non sono tutti e sempre spiritici; alcuni di essi riescono perfettamente spiegabili senza spiritismo, di altri nemmeno lo spiritismo riesce a dare una spiegazione. Per quanto oggi sappiamo, dice l'autore, la ipotesi spiritica è la migliore, e i fatti medianici sono fatti e non imposture ed allucinazioni. « E questi fatti parlano così: l'interrogare e il rispondere provano che la causa di questi fatti è intelligente; il veder senza occhi e il toccar senza mani, rendono probabile che questa intelligenza sia spirituale; l'incoscienza e la passività del medio provano che questo spirito può non essere quello del medio; il dir cose che il medio non può sapere, e il far cose che il medio non può fare, provano che non è lo spirito del medio; il dir cose che soltanto un dato defunto poteva sapere, e assumere l'aspetto vivente che aveva soltanto un dato defunto, provano che è lo spirito di un defunto. Se aggiungiamo che queste intelligenze dicono tutte di esser l'anime dei defunti; che *a priori* non si può dire impossibile che abbiamo ragione; che hanno per loro la tradizione e l'apparizione dei viventi ormai constatata e osservazioni odierne di apparizioni spontanee di defunti autentici; che ciò che dicono rende meno assurda la vita e più logica la morale; che non hanno contro di loro che la nostra abitudine inveterata di credere il contrario, e la nostra paura di essere ingannati dalla paura di morire; che non si può smentir le prove che dànno che con una sola ipotesi, quella di una forza ignota ed incosciente del medio, della quale il minor difetto è quello di non spiegar nulla; se pensiamo a tutto questo *simultaneamente* e se giudichiamo *liberamente*, come possiamo negare che le anime dei defunti sopravvivano, e che qualche volta si manifestino a noi? »

⁂

Il lettore, a meno che non sia un credente, troverà forse che troppo larga parte abbiam fatta alle teorie spiritiche; eppure queste teorie meritano d'esser conosciute, sia per poter respingere la

giusta accusa, secondo la quale molti avversari della telepatia o dello spiritismo negano *apriori* senza conoscer nulla delle dottrine che combattono, sia perchè, pur ammettendo che « il n'est pas toujours possible de parler sérieusement de choses qui ne sont pas sérieuses » come scrive Pierre Janet in un suo studio sullo spiritismo contemporaneo (1), bisogna pur confessare che l'opera degli spiritisti rese possibili numerose scoperte nel campo della psicologia. Ne è prova quel magnetismo dei ciarlatani, che poi gli scienziati accettarono battezzandolo per ipnotismo, e proibirono ai ciarlatani di praticarlo. Intanto sempre più si accresce il numero di coloro che, autorevoli per dottrina e pel carattere sperimentale e positivo dei loro lavori, si dedicano allo studio dei fenomeni telepatici o spiritici, e convinti che un fondo di verità in tali fenomeni debba sussistere, questa verità vogliono mettere in luce. Ciò è anche provato dalle ricerche e dalle vive discussioni cui hanno dato luogo le ultime esperienze a Milano. All'esempio del professor Brofferio si può aggiungere quello del professor Lombroso che, oppositore tenace dello spiritismo, si arrese all'evidenza dei fatti, quando vide i fenomeni fisici che un medio oggi celebre, l'Eusapia Palladino, produsse in presenza e col controllo di varie persone.

Una relazione delle sedute che guidarono sulla via di Damasco l' illustre alienista, apparve prima in un giornale di Napoli (2) e fece il giro delle Riviste spiritiche, sinchè in uno degli ultimi fascicolo della « Revue de l' Hypnotisme » il Lombroso ha trattato dei fenomeni straordinari che si produssero in sua presenza, ed ha descritto tutte le precauzioni che egli, ed altri suoi colleghi, avevano preso per essere assolutamente sicuri che la soperchieria del medio non entrava per nulla in una simulazione dei fenomeni stessi. Le mani e i piedi del medio erano tenuti prigionieri, e nonostante, i presenti udirono i colpi nell' interno di un tavolo, che a un dato istante si sollevò, si ebbero dei toccamenti, si videro delle luminosità, e infine un grosso mobile uscì da un'alcova e si mosse « come un grosso pachiderme » verso gli astanti. La serietà e la valentìa di coloro che a queste esperienze

(1) *Revue Philosophique*, aprile 1892.

(2) Nella *Tribuna Giudiziaria* di Napoli, e poi nella *Lux* dell'agosto, 1891. Roma, tip. Mantegazza.

assisterono, dànno ai fatti sopra esposti, per quanto meravigliosi, una impronta di verità, la quale esige che i fatti stessi siano in qualche modo spiegati.

Il professor Lombroso avverte anzi tutto come la Eusapia sia una nevropata ben caratterizzata; in tale stato non sarebbe impossibile che producendosi una passeggera paralisi di alcuni centri nervosi, gli altri centri acquistino un'attività maggiore, e diano origine ad una trasposizione e trasmissione delle forze psichiche, che a loro volta si trasformerebbero in forza luminosa e motrice. Che i centri nervosi possano acquistare tale acutezza da sostituirsi agli organi di senso, il Lombroso ritiene dimostrato nei casi da lui osservati di trasposizione dei sensi; considerando poi che in rare circostanze il pensiero, o meglio le vibrazioni da questo ultimo provocate, posson trasmettersi a distanza, è possibile ancora che la forza psichica diventi forza motrice. Nelle condizioni anzidette, per la trasmissione dei movimenti spiritici non sono più necessari i muscoli, come per la trasmissione del pensiero non sono più indispensabili le vie consuete della mano e della laringe. L' ipotesi che in questo caso si presenta più spontanea, è che il mezzo di comunicazione sia quell'etere dei fisici, che serve alla propagazione della luce, del calore, dell'elettricità; tanto più che se la calamita agisce sul ferro senza un corpo intermediario, nei fenomeni spiritici il movimento ha una forma più intelligente, più subordinata, quale risultato di una forza motrice che è nello stesso tempo un centro psichico.

Gli altri fenomeni spiritici, quali la scrittura automatica del medio, sarebbero manifestazioni d'un'attività incosciente del medio in istato di semi-sonnambulismo. E le risposte talvolta esatte che si ottengono da un tavolo girante, dipendono dalla trasmissione psichica che si effettua da uno dei presenti che interroga, al medio, e talvolta da questo a qualcun altro degli astanti; perchè il Lombroso afferma di aver osservato dei fenomeni che palesano come il pensiero, al pari di ogni movimento, può riflettersi da un cervello ad un altro. Niente dunque conversazioni coi morti, e tanto meno manifestazioni che escano dai limiti delle cognizioni ordinarie del medio. La monotonia dei fenomeni medianici che si ripetono sempre nella stessa forma, prova all'alienista il quale lungamente studiò le abili simulazioni delle isteriche, che i fenomeni sono veri; e sono anche veri perchè dipendono da uno stato patologico, da anomalie cerebrali assai

gravi, come quella della profonda cicatrice che l'Eusapia Palladino ha nella tempia, anomalìe che di rado s' incontrano. Nondimeno tale stato anormale per eccezione può prodursi nelle persone sane, sotto l'impulso d'una violenta passione, e in quello stato preagonico in cui il morente concentra i suoi ultimi pensieri su di una persona cara e lontana. Il professor Lombroso ritiene inoltre probabile, ed altri con lui, che negli antichi tempi, quando il linguaggio trovavasi in uno stato embrionale, più di frequente si verificassero i casi di trasmissione del pensiero, ritenuto allora virtù magica o profezia; ma perfezionatosi il linguaggio, e resa così più facile la via per la comunicazione delle idee, la trasmissione del pensiero si fece a poco per volta confusa e finì con lo sparire, come sparì il carattere divino attribuito ai nevrotici, riducendosi a manifestazioni rare tra popoli civilizzati, e un po' più frequenti tra i selvaggi.

Le nuove ipotesi del Lombroso rientrano in quell'ordine di idee di cui ci occupammo altre volte, e per le quali esiste una forza neurica psichica, di cui non si possono negare le manifestazioni, ma che non si sa ancora cosa sia. Trattasi di una forza delicata e per la quale mancano forse ancora i mezzi acconci d'osservazione. Anzi, a tale proposito, ci sia permesso di rilevare che per queste osservazioni è necessario anche un ambiente adatto e la combinazione di circostanze favorevoli. La grande massa degl' increduli che avversa la telepatìa e lo spiritismo, come avversò per lo addietro l' ipnotismo, con molta ragione accenna all' insufficienza delle prove, o alle ciurmerìe che di queste formano la base. Chi, per esempio, scrive queste linee, ebbe occasione d'assistere alle esperienze della Eusapia, del Pickmann, e ne riportò tutt'altro che la convinzione della realtà dei fenomeni osservati; i colpi e i movimenti di un tavolo, dei libri che saltavano, le suonate di un campanello che muovevasi per aria, le luci fosforescenti, erano tutte cose che un braccio del medio, abilmente sottratto nella oscurità alla catena, poteva eseguire con facilità. Ma questo, a parer nostro, non prova nulla; o meglio prova una cosa sola: che, cioè, quando il medio non si trova nelle condizioni adatte per compiere inconsciamente i consueti atti meravigliosi, cerca di simulare, al pari di tutte le isteriche, questi atti; e *si aiuta*... in modo non sempre pulito. D'altra parte il gran pubblico assiste oggi alle strombazzate sedute di trasmissione del pensiero, di spiritismo,

come assiste a quelle dei giuochi di prestigio: colla convinzione di essere ingannato e col desiderio di scoprire in qualsiasi modo la frode. Coloro i quali, al pari di Pickmann e di tanti altri, eseguiscono in pubblico le proprie esperienze, si trovano in un ambiente completamente sfavorevole alla produzione di fenomeni veridici, e somigliano a chi, per eseguire delicate ricerche col galvanometro, si ponesse in una officina dove funzionano delle dinamo potenti; da ciò la necessità dell' inganno.

Ma tutto ha un limite; e l'hanno pure la ostinazione dello scrittore e la pazienza dei lettori. Meglio, quindi, è far punto, e cercar di trarre una conclusione dalla nostra escursione nel regno delle ipotesi e del meraviglioso. E la conclusione è questa: se in parte i fatti esposti possono peccare per un eccesso di arditezza o per una deficienza di prove, in parte s'impongono ormai all'attenzione di chi per la scienza agogna confini sempre più ampi, e orizzonti sempre più vasti. La scienza nuova che senza esitare tenta di risolvere i più ardui problemi psicologici, muoverà incerti e lenti i primi passi; ma nessuno può prevedere quale campo proficuo aprirà a indagini future.

Tra la credulità cieca e lo scetticismo sistematico esiste una via di mezzo meno difficile a seguire se si sagrificano al buon senso le prevenzioni che disorientano, e se alle teorie improvvisate si fa precedere la scorta delle osservazioni. Il numero di coloro che in questa via cercano d'inoltrarsi risolutamente, diviene sempre più grande; e la loro forza sta in ciò, che invece di seguire, come ai tempi di Swedenborg, con cieca fede un maestro, ognuno di essi segue un indirizzo proprio per raggiungere la meta. D'altronde anche se si trattasse di una « epidemia psichica » bisogna confessare che la rapidità e la importanza delle moderne scoperte scientifiche, concorrono a render più contagiosa una simile epidemia, e a far l'intelletto umano superbo e sicuro di nuove conquiste. In ogni tempo vi fu chi rifiutò di vedere i satelliti di Giove, o ritenne inattuabile e pericolosa la costruzione delle ferrovie, o attribuì il fonografo a un giuoco di ventriloquìa; ma in ogni tempo, e qui sta il progresso eterno, si verificò esatta l' asserzione del Buckle, che « quanto oggi sembra impossibile, avrà domani le sue leggi ».

ERNESTO MANCINI.

VARIETÀ

Le forme del saluto.

Strane, bizzarre, spesso in aperta contraddizione coi nostri costumi e tali da eccitare il riso o il disgusto, le forme del saluto fra le popolazioni più o meno civilizzate costituiscono un soggetto di studio, che per l'antropologo riesce di particolare interesse. Sia che queste forme del saluto si avvicinino alle nostre, sia che ne diversifichino grandemente, avviene quasi sempre che il rintracciare il concetto primitivo dal quale l'attuale saluto derivò, dopo una lunga serie di trasformazioni, è ardua impresa e dà origine di sovente a discussioni che lasciano insoluta la questione. E se le forme del saluto variano, si può dire, per ogni popolo, non è raro l'incontrare a grandi distanze e fra genti che mai ebbero comunanza fra loro, una identica forma di saluto che andò modificandosi nell'identico modo per opera di civiltà differenti.

Dato il loro gran numero, non è facile raccogliere le forme del saluto in gruppi distinti. Recentemente una classificazione venne tentata dal Ling Roth, fondandola sulla espressione che possiede il saluto e che, per esempio, dà l'idea della concordia e dell'unione collo stringer delle mani, quella della inferiorità col prosternarsi o col denudar qualche parte del corpo, quella dell'offerta e dello scambio col porre in evidenza qualche oggetto. Invece il Garrick Mallery, in uno studio dei saluti coi gesti, divide questa forma di saluti in due grandi gruppi, di cui uno

comprende i saluti con contatto e l'altro i saluti senza contatto; e nel primo gruppo distingue le forme del saluto, a seconda che entrano in azione i sensi del tatto, dell'odorato e del gusto.

Nello studio in questione, più recente di quello del Ling Roth, e nel quale in modo particolareggiato si analizzano le forme del saluto, esaminansi da principio i saluti che consistono in carezze, in soffregamenti, in piccoli colpi dati sulla testa, sullo stomaco, sul ventre, e che traggono un significato generale dal desiderio di procurare una sensazione piacevole; avvi in ciò un sentimento di soddisfazione animale, che trova analogia in certi atti dei bruti, come quello del lambire. La strofinazione sul ventre, frequentemente usata da popolazioni diverse, si collega alla sensazione di dolce calore cui dà origine, o a quel sentimento di sollievo che produce nello stato di sazietà, stato prediletto da certi popoli. Alle isole Marianne il segno di massimo rispetto consiste nell'accarezzare colla mano l'addome della persona salutata; nella Nuova Guinea i Koiari salutano una persona passandole il braccio al collo e soffregandone il mento. Livingstone trovò che le popolazioni dello Zambese salutansi battendo le proprie nelle mani dell'amico.

Nell'Arabia Petrea un saluto per contatto consiste nel porre le gote vicine, senza che le labbra o le mani intervengano in questo atto. Tra gli Aino, quando due amici incontransi dopo una lunga separazione, appoggiano la testa l'uno sulla spalla dell'altro, e il più vecchio dei due accarezza prima la testa del compagno, poi il braccio e per ultimo le dita, sempre in silenzio; il Garrick Mallery osserva che questo cerimoniale, somigliante in parte alle pratiche ipnotiche, si ritrova quasi identico fra alcuni indiani del Canadà.

Talvolta il saluto vien fatto senza che siavi ravvicinamento fra le due persone, ma conserva sempre tracce evidenti dell'antico saluto per contatto. Gli Equimesi che si accarezzano la barba e strofinano il naso, esprimono probabilmente con questa pantomina il desiderio di fare altrettanto e di riescir graditi al loro ospite.

L'abbraccio è frequente nell'Asia centrale. In Australia due fratelli si abbracciano senza dare a vedere che si conoscono; fattisi vicini, si prendono pel collo e proseguono il loro cammino parlandosi teneramente; a Bourke, sulla Darling-River,

due indigeni si salutano col gettarsi parimenti le braccia al collo. Tra i Biluchi l'abbraccio limitasi ad appoggiare le mani sulle spalle dell'amico; a questo semplice atto succede per altro una serie interminabile di domande sulla prosperità della persona, e della sua famiglia, sullo stato degli affari, ecc. Il compagno deve ripetere le stesse domande; e si comprende come in un'assemblea tutte queste cerimonie facciano perdere un tempo lunghissimo.

La stretta di mano, come saluto, più o meno complicata, è assai diffusa; e in essa si vuol trovare un carattere istintivo, e come l'intervento d'un'azione magnetica. Quasi sempre si tratta d'una stretta vigorosa, accompagnata tra i Massai, a quanto riferisce Thomson, da domande e risposte. Presso i Wanika, un indigeno usa di prender la mano dell'amico tenendo appoggiati pollice contro pollice. Gli Abo, sul Niger, scrive Blaikie, stringono le dita della persona salutata, e poscia le abbandonano producendo un rumore secco col pollice. L'uso di fare un rumore speciale colla mano come saluto, si rinviene anche tra altri popoli; e lo Schweinfurth riferisce che i Niam Niam e i Mombutto riuniscono le mani, quando incontransi, facendone scricchiolare le dita medie. I Mombutto anzi, dopo i saluti preliminari, accompagnano le loro congratulazioni con un gesto strano, che, secondo le nostre convenzioni europee, esprimerebbe il disprezzo.

Generalmente la unione delle mani limitasi ad una reciproca stretta; e sotto questa forma il saluto è ricordato in varie espressioni dei popoli europei ed è antichissimo, come è provato dal « da jungere dextram » che Virgilio fa dire da Enea al padre Anchise. Recente invece sarebbe il costume inglese di scuoter la mano, ad onta che lo Spencer voglia di questo atto ritrovar la origine in una lotta prima reale, poi simulata, nella quale le due mani cercano di resistere l'una all'altra. Per molti popoli la riunione delle mani non rappresenta più un saluto, ma una cerimonia che significa l'unione e la concordia. Così nelle isole degli Amici l'unione delle mani sta a indicare un matrimonio, o il legame di due fratelli d'arme; tra gl'Indiani la unione delle due mani di una stessa persona ha un significato di pace, e mentre alcune tribù sogliono intrecciare anche le dita, altre tengono steso il braccio sinistro e lo afferrano colla

destra. Secondo alcuni la stretta di mano deriva dall'antico costume dei doni in segno di amicizia, o da una specie d'aiuto simbolico per sostenere un amico pericolante; forse nella pratica di stringer la mano entrò poi in parte l'idea di mostrare le proprie intenzioni pacifiche, presentando la mano disarmata. L'unione delle mani serve anche per la conclusione di un contratto; ed in Irlanda, quasi a cementar meglio l'accordo, si usa di sputar nella mano destra, prima di stringer quella del compagno.

Alla unione delle mani trovasi talora sostituita quella dei diti, sempre in modo da simulare un congiungimento materiale. I Papua piegano ad uncino le dita della mano destra e le agganciano a quelle della persona salutata, separando poi bruscamente le mani; questo cerimoniale è molto adoperato in Africa, dice lo Schweinfurth, e vien spesso eseguito con tale energia, da risultare accompagnato da uno scricchiolamento delle giunture. Tale concetto di unire le dita ad uncino in segno di pace è comune anche agli Indiani, e viene espresso dai Dakota con una specie di uncino immaginario che essi descrivono col braccio disteso, e tenendo distesi del pari l'indice e il medio della mano, oppure unendo ad uncino gl'indici ripiegati delle due mani; del resto a gesti analoghi ricorrono i sordo-muti dei vari paesi per esprimere l'idea del matrimonio, della pace, dell'amicizia.

I giapponesi ed i cinesi, che nel salutare sono d'una raffinatezza e di una compitezza straordinaria, per non importunare la persona salutata, simulano soltanto la riunione delle mani, e scuotono la mano propria. Quando un Aino visita un villaggio per la prima volta ed è ricevuto dal capo del villaggio stesso, tanto l'Aino che il capo s'inginocchiano e lo straniero posa le mani su quelle del compagno strofinandole leggermente. Tra i Murray-Islander di Torres-Strait, due persone incontrandosi non si stringono le mani, ma grattansi vicendevolmente le palme colle unghie; e il Garrick Mallery osserva come questa pratica, che ricorda i segni di riconoscimento delle società segrete, deriva probabilmente dalle sètte religiose che ebbero certe tribù dell'America e della Polinesia.

La grande sensibilità che raggiunge l'odorato fra le popolazioni primitive, fa sì che questo senso prenda parte importante nella mimica, e quindi anche nella forma del saluto di siffatte

popolazioni. È noto che in Africa e in Oceania gl' indigeni, per salutarsi, sogliono unire naso con naso, spesso odorandosi a vicenda e procedendo a frizioni la cui energia sta a prova della intensità dell'affetto. Si vuole che in questa bizzarra forma di saluto, la pressione e lo strofinìo rappresentino soltanto la parte enfatica, ma che il fondo consista nell'esprimere la soddisfazione di sentire un buon odore. In alcune isole, come in quelle dei Navigatori, lo strofinìo del naso si pratica soltanto fra eguali; un inferiore strofina il proprio naso sulle mani del suo superiore e le odora. Nella Zambia gli uomini salutano le donne annasando loro per due volte la palma della mano; cerimonie che in modo analogo eseguiscono gli abitanti delle isole Marianne colle persone alle quali intendono di rendere omaggio.

Più nettamente questo proposito di annasare il buon odore di una persona, è espresso dal saluto degli Annamiti che appoggiano il naso sulla gota di un amico ed aspirano rumorosamente l'aria. Anche i Khyoungtha delle Indie orientali fanno la stessa cosa appoggiando contro la gota il naso e la bocca; e si comprende che spesso questi atti siano stati scambiati col bacio. Gli Zuñi portano la mano dell'amico alla bocca ed aspirano, onde scambiare, essi dicono l'alito vitale; più oltre si vedrà, a proposito del bacio, come quest' ultimo concetto debba essere considerato di carattere più generale, e vada forse esteso a molti dei casi in cui si crede riposare il saluto sulla soddisfazione dell'odorato. Nella Nuova Guinea la pressione del naso è ridotta alla sua più semplice espressione, e il saluto consiste nel toccare il naso dell'amico. Si vuole inoltre che il saluto che le donne degli Aino scambiano tra loro e che consiste nel soffregar dolcemente l' indice della destra stretto fra l'indice e il pollice della sinistra, sul labbro al disotto del naso, stia a denotar l'ammirazione pel buon odore attribuito alla persona salutata.

Secondo il Tylor l' uso del bacio, che fra gli europei sembra cosa tanto naturale, è meno esteso di quanto si suppone. Del bacio si fa menzione nella più remota antichità; ma quasi sempre tale saluto, almeno in forma pubblica, passa tra uomo ed uomo. Questo uso si è conservato, specialmente nell' Europa continentale; è raro per altro che nel dare un bacio siano le labbra che vengono in contatto fra loro, mentre invece esse si appoggiano sulle gote. Il bacio appassionato tra due persone di sesso diverso

le quali, canta Lucrezio: *inspirant, pressantes dentibus ora*, è ritenuto da taluni come istintivo, e poco favore trova la ipotesi che derivi dai leccamenti dei bruti; anzi, presso alcuni popoli, questa forma di saluto manca affatto, e i giapponesi, ad esempio, non hanno una parola che esprima l'atto del baciare.

In alcune località il bacio è di origine recente. Le cronache sassoni dicono che l'atto del baciare fu insegnato dalla principessa Rowena all'insulare Vortigern; il nuovo saluto incontrò in Inghilterra favore grandissimo e, come capitò ad Erasmo, era dovere del visitatore di baciar tutte le donne di una casa dove entrava per la prima volta, anche senza conoscerle. Nella Chiesa il bacio apparisce da principio come un segno di affigliati; poi viene accolto nei riti quale simbolo di pace; e finalmente, forse anche per questioni igieniche, il bacio si restrinse agli officianti, ed all'amplesso in comune tra i fedeli, si sostituì il bacio delle reliquie e della croce. Del resto il bacio degli oggetti sacri in segno di devozione era in uso anche fra gli antichi, e la parola stessa *adorare* trae la sua origine dall'atto di avvicinare alle labbra.

Anche il bacio della mano era usato anticamente fra uomini, come è detto nel Nuovo Testamento, ed è ricordato da Omero, da Plinio e da Luciano. Col tempo, questo segno di rispetto dell'inferiore verso il superiore, dovette riescire incomodo e forse anche pericoloso per la troppo grande vicinanza; allora al bacio della mano si sostituì quello del lembo della veste, e infine il bacio soltanto delle proprie mani, come facevasi per le divinità lontane. Questa forma di saluto, usata durante la decadenza romana, persistette in Italia ed è tuttora praticata in alcune regioni; mentre in altri paesi è sopravvissuta la formola di baciar le mani alla persona salutata. In Oriente si bacia la mano di una persona, e la si porta poscia in segno di rispetto alla fronte; talvolta il bacio, invece che alla mano, vien dato all'estremità della barba, la quale, come è noto, è tra gli orientali oggetto di venerazione. Il curioso si è che Champlain nel 1622 trovò che gl'Irocchesi baciavano la propria mano e la ponevano quindi nella mano della persona cui rendevano omaggio.

Si ritiene da molti, come fu detto, che il bacio si connetta, almeno per l'uomo primitivo, all'idea del buon sapore che deve avere ogni cosa buona e, in conseguenza, ogni persona buona;

e che l'atto voglia esprimere la soddisfazione di colui che saluta. Ora, sia per quei saluti nei quali questa soddisfazione si vorrebbe riferita all'odorato, quanto pel bacio in cui il gusto troverebbesi soddisfatto, tale spiegazione sensuale non è da tutti accettata.

In un dotto ed interessante lavoro pubblicato nella *Rivista di filosofia scientifica* del 1890, il dottor Tedeschi espose alcune considerazioni intorno alla genesi del bacio ed una ingegnosa teoria che toglierebbe a questa forma di saluto ogni legame colle dimostrazioni affettuose dei bruti, facendola derivare da un concetto più umano e più elevato. L'autore tien conto delle teorie dello Spencer, del Tylor, e delle osservazioni, relative al bacio, del Lubbock, del Darwin e del nostro Mantegazza. E rilevando come tutto provi essere il bacio per pressione delle labbra proprio alla razza ariana e diffuso in una superficie ristretta, deduce da ciò che l'origine fisiologica o sensuale del bacio non può esser validamente sostenuta; più diffuso in cambio apparisce il saluto per contatto dei nasi, saluto di cui la superficie non ha confini nettamente definibili.

Se dalle due precedenti forme del bacio si esclude ogni soddisfazione sensuale, è necessario, osserva il Tedeschi, di assegnare a queste forme una identica origine mitica. Tra i miti che formaronsi presso le razze umane nei primordi della loro vita intellettuale, i principali, aventi caratteri uniformi, sono quelli che fanno risiedere l'anima nel respiro, e gli altri relativi al vento; estesi del pari dovettero essere i miti del sangue e dello scambio del nome, spontaneamente sorti fra razze diverse. Per questi miti il selvaggio crede che col sangue, col nome, si possano trasmettere le facoltà di un individuo rendendolo soggetto ad altri, e che lo stesso avvenga col respiro nel quale l'anima trovasi ad essere personificata. In tal modo l'atto di soffiare su certe membra del corpo, quello di afferrare il proprio fiato portando le mani alla bocca o al naso, deriverebbero dal desiderio di unir l'anima propria a quella di un compagno.

La memoria del dottor Tedeschi contiene numerosi esempi del bacio neo-zelandese, nel quale il contatto dei nasi è eseguito allo scopo di mescolare i due fiati, come all'evidenza è dimostrato dalla testimonianza di Dumont d'Urville sulla pratica del *chongui;* l'ipotesi che si tratti di una soddisfazione dell'odorato sarebbe dunque originata da osservazioni che, limitandosi alla

superficialità del saluto, vi hanno rinvenuto una somiglianza cogli atti dei bruti. Del pari l'origine del bacio non risalirebbe ad una soddisfazione del gusto, che le labbra sono incapaci di risentire, ma al mito dell'anima-respiro; questo mito fu proprio alle razze che praticarono originariamente il bacio colle labbra, fra le quali la identificazione del fiato colla vita rinviensi nettamente espressa dall'etimologia di alcune parole. Adunque, tanto il bacio col naso, quanto quello colla bocca, deriverebbero dall'idea di confondere, come atto di amicizia o di sottomissione, le due anime individuali, fondendo il respiro che esce dalle narici o dalle labbra. E forse anche il costume di salutare baciando qualche parte del corpo, come le braccia o le spalle, si originò facilmente dal mito dell'anima-sangue, in cui al succhiamento effettivo e reciproco del sangue, si sostituì un semplice simulacro.

Altre forme di saluto non riescono difficili a classificarsi, e sono quelle in cui in atto di umiltà chi saluta s'inchina, s'inginocchia, si trascina per terra; a tale forma di saluto si collega l'altra di sollevare in alto le braccia in atto di benedire. All'inclinazione del corpo va unito spesso il batter delle mani; forma di saluto quest'ultima che Blaikie trovò assai diffusa lungo il Niger, e che anche gli Esquimesi adoperano quando, dopo aver domandato notizie dello stato di salute di una persona, batton le palme due o tre volte. La dimostrazione d'inferiorità è inoltre accompagnata talvolta dal cospargersi di terra e di polvere la testa, costume pur questo comune tra le popolazioni del Niger; in Africa alla polvere si sostituisce il fango, pratica ributtante che Livingstone osservò nel Loanda, e Serpa Pinto tra gli Ambuellas.

Lo scoprire qualche parte del corpo in atto di saluto può rappresentare una manifestazione di debolezza o l'assenza di armi; e l'atto può estendersi, come vide il viaggiatore Cook ad Otahiti, sino al completo denudarsi. Il nostro costume di scoprire il capo trova il suo opposto in quello orientale; e secondo il cerimoniale marrocchino, quando si fa una visita, la testa deve essere scoperta e i piedi nudi. Infine un'altra forma di saluto è quella di portare in evidenza degli oggetti in segno di amicizia. Presso certe tribù dell'arcipelago dei Navigatori e nelle isole dell'Ammiragliato, sono dei rami verdi che si agitano in segno di pace; nell'oceano Pacifico, dice il Williams, l'*utu* od

offerta di pace, consiste in un frutto dell'albero del pane, cui è unito un pezzo di stoffa e una foglia del cocco. Tra i Marutzè dell'Africa australe, il saluto consiste nel versare il tabacco dal recipiente nel palmo della mano, e nell'offrirlo a tutti i presenti.

Buon numero di forme del saluto sono di una stranezza singolare, e non sempre possono ricevere soddisfacenti spiegazioni. Tra i neo-zelandesi il saluto esige un'abbondante emissione di lagrime, ed a Tahiti si esprime la gioia di rivedere una persona cara e per lungo tempo rimasta lontana, piangendo e producendosi delle ferite sulla pelle con denti di squalo e con taglienti conchiglie; si tratta in questi casi di un vero cerimoniale, col quale non hanno a che vedere quelle reazioni nervose che, anche fra noi, fanno andar unita la contentezza col pianto. Uno strano costume, che sembra andare in disuso, è quello menzionato dallo Schweinfurth come proprio ai Dyoor, e che consiste nello sputarsi reciprocamente addosso; uno sputo, per quella gente, è la prova della più grande amicizia, della fedeltà, della serietà di un contratto. Thomson cita la stessa forma di saluto tra i Massai, pei quali gli sputi tengono luogo di complimenti. Ad ogni modo, per quanto sudicio, è questo un saluto meno spiacevole di quello usato in Corea, dove a detta del Saint-John, l'unica forma di saluto ammessa consiste in uno schiaffo reciproco. Le sole genti, finalmente, che a quanto sembra non conoscono affatto il saluto, sono i Kumi ed i Lhossai.

Le espressioni che generalmente accompagnano le varie forme del saluto, e certe forme stabilite dalla consuetudine, esprimono auguri di bene, di buona salute; nondimeno uno studio di queste espressioni merita di esser fatto a parte, e non può riuscir tanto bene, sia perchè in esse il clima, il gusto, il carattere sociale, le antiche credenze lasciano una impronta tenace e caratteristica, sia per le circostanze in cui si rinvengono adoperate. Così Livingstone, mentre era in viaggio per Loanda, trovò tra i Katema una espressione di sorpresa simile all'*illah* maomettano, e il saluto *ave-rie*, forse di origine cristiana; il che proverebbe, osserva il grande esploratore, che le formole viaggiano probabilmente più presto e vanno più lontano della fede.

Fra le circostanze speciali in cui un saluto vien fatto, basta citare, per chiudere questo articolo, quella comune fra noi dello sternuto. La storiella di Prometeo che fa sternutare la sua

statua col raggio vivificatore tolto al sole, la tradizione ebraica che indicherebbe lo sternuto come segnale di morte sino al patriarca Giacobbe, non hanno a che far nulla con un uso che forse si originò per le antichissime dottrine, le quali attribuivano alla testa una grande importanza, e si mantenne poi per le superstizioni che allo sternuto si connettevano. Martino Schoockio, due secoli or sono, scriveva addirittura un trattato « copioso » sullo sternuto; e nel secolo scorso il Ballarini, bibliotecario della Barberiniana, si sbizzarriva sull'uso di salutare quando si sternuta. Le varie credenze fin sopra mentovate si rinvengono in ambedue questi libri curiosi; ma, in ogni caso, si può accettare la spiegazione più oggettiva del signor di Montaigne, secondo la quale si fa buona accoglienza allo sternuto: *parce qu' il vient de la teste et qu' il est sans blasme.*

* *

RASSEGNA POLITICA

La chiusura della Sessione — Penosa vacuità della vita politica italiana — Quello che può aspettarsi dalle nuove elezioni — La riforma militare in Germania — Congresso di socialisti — Marsiglia — La Russia in collera col Sultano.

S. M. il Re ha firmato il decreto che chiude la prima ed unica Sessione della XVII Legislatura; e il giorno 10, secondo quello che si dice, sarà anche firmato il decreto che scioglie la Camera e convoca gli elettori alle urne pel 6 novembre. Malgrado l'imminenza della lotta elettorale, il paese rimane profondamente calmo e tranquillo fino quasi alla inerzia ed all'indifferenza. I vecchi deputati che bramano la rielezione si sono mossi e si muovono; agitansi qua e là coloro che aspirano ad entrare in Montecitorio, e si vengono organizzando Comitati elettorali, qua in favore di Tizio e là di Caio. Ma nessun pensiero politico domina questa superficiale e fittizia agitazione, nè alcuno si muove o si adopera in nome di qualsiasi idea che direttamente si colleghi col governo della cosa pubblica. Molti opinano che questa situazione sarà modificata non si tosto sarà pubblicato il programma del Ministero. E poichè questo sarà esposto nella relazione che i ministri faranno al Re per indurlo a consentire allo scioglimento della Camera, così credesi che non appena il Decreto verrà fuori, la lotta elettorale prenderà subito vivezza e gagliardia. Estrinsecamente ciò avverrà senza dubbio, perchè, insomma, gli elettori dovendo pur restringersi a scegliere un candidato, a mano a mano che si avvicinerà il giorno della prova, gli animi, fatte le scelte, si appassioneranno per conseguire la vittoria; ma il fondo della lotta, salvo rare

eccezioni, sarà sempre più personale che politico, più di antipatie e simpatie che di principii e di convinzioni.

Molti che pur vorrebbero dare alle elezioni generali una diversa impronta si affannano ad immaginare una arbitraria e fantastica divisione delle parti politiche, richiamando in vita l'antica divisione della Destra e della Sinistra. È sembrato che partecipi a quest'idea perfino un uomo di vaglia come l'onorevole Zanardelli. In certo suo discorso su nel Bresciano, egli disse che nella prossima lotta, una bandiera dovrà combattere contro l'altra, un principio contro l'altro. E disse bene, e dovrebbe essere così. Ma queste massime salutari che possono aver vigore in qualsivoglia altro paese d'Europa, mal si adattano al nostro, ove, se togli il profondo dissenso che esiste fra i costituzionali e coloro che non lo sono, non ve ne sono altri di tal gravità e di tale importanza da determinare una vera, viva e durevole differenza di parti politiche. Gli uomini che appartennero in altri tempi alla Sinistra e ne furono capi, non altrimenti governarono che con l'aiuto degli uomini ch'ebbero maggior voce in capitolo fra la Destra; e per più anni di seguito, per necessità di cose più che per capriccio di uomini, i veterani dell'antico partito cavouriano furono zelanti fautori di Ministeri che nella nostra convenzionale terminologia si sarebbero dovuti chiamare di Sinistra. Questo stato di cose non può modificarsi da un giorno all'altro, e non sarà punto modificato neppure dalle prossime elezioni. Invero coloro che v'hanno maggiore interesse, si adoprano a tutt'uomo per trarre il presidente del Consiglio a dare alle medesime un andamento partigiano puro. E vorrebbero che, per un verso o per l'altro, egli chiaro e tondo dicesse che il suo è un Ministero di Sinistra e che quanti non si sentono di considerarlo e di seguirlo come tale, saranno da lui considerati come avversari. Ma l'onorevole Giolitti è uomo di troppo sano criterio e di troppa avvedutezza per commettere un errore di tal fatta. Egli non ignora certamente che quei tali che vorrebbero trascinarlo a questo passo, sarebbero i primi a dettargli legge, e rovesciarlo alla prima occasione propizia, per mettere al suo posto uomini con cui hanno maggior famigliarità e più intimi rapporti politici. E poichè tutto questo intende e sa il presidente del Consiglio, egli farà tutto il contrario di quello che gli vorrebbero far fare coloro che oggi bramerebbero d'abbracciarlo per averlo domani più sicuramente in loro balìa. Vuolsi anzi che già a quest'ora i prefetti abbiano avuto istruzione di fare intendere agli elettori che il Ministero non avversa punto la rielezione di quei deputati che dettero

in ogni congiuntura prova di saviezza e moderazione. E poichè in fin dei conti, checchè altri pensi o ne dica o ne scriva, sono essi quelli che in generale gli elettori maggiormente gradiscono, v'è fondata speranza di vederne entrare alla Camera tanti quanti bastino a costituire una salda maggioranza, pronta a sostenere il Ministero sinchè questo si manterrà nella via della prudenza politica, e darà prova di viva e costante sollecitudine pei problemi che maggiormente stanno a cuore degli Italiani.

Riassumendo, due soli aspetti politici hanno, per ora, le elezioni generali prossime: l'astensione solita dei vaticanisti e la trasformazione sostanziale di una parte dell'estrema Sinistra. Quanto ai primi, è già stato pubblicato nei diari del Vaticano un monito per avvertirli che nulla è mutato negli ordini antecedentemente dati, e che, per conseguenza, coloro che veramente vogliono ubbidire al Papa debbono astenersi dal partecipare alla votazione per i deputati: quanto alla seconda, il dissenso scoppiato nella ultima seduta della Camera, non solo non fu composto, ma è diventato più che mai aperto e formale. Invero alcuni dei capi dell'estrema Sinistra hanno tentato, con pubbliche dichiarazioni, di far finta che più non esistesse; e si sono dati l'aria di voler far le paci, per combattere poi insieme ed insieme far gruppo; ma il progetto non è riuscito, i dissidenti dell'estrema Sinistra non avendo voluto saperne. Essi torneranno alla Camera come ministeriali, e la parte radicale, diminuita del lor concorso, avrà sì e no 30 voti. Se la previsione si avvera, sarà questo un grande vantaggio, giacchè renderà più facile e spedito il lavoro parlamentare, meno chiassosa la seduta, e più diligente, costante e calmo il lavoro inteso a risolvere le questioni di maggior importanza per la cosa pubblica. La prima e principalissima rimane sempre quella della finanza.

La riscossione delle imposte indirette ha continuato ad andar bene anche nel mese di settembre. Nella prima decade vi fu una diminuzione di proventi, ma nella seconda, non solo fu riscattata la perdita, ma si ebbe qualche guadagno. Della terza non si hanno i dati ufficiali ancora, ma si sa che l'Amministrazione non ha motivo di lagnarsi. Sicchè rimane ferma la speranza che pel 92-93 non vi sieno da fare altri debiti da quelli in fuori che esigono le costruzioni ferroviarie, 30 milioni in tutto, per l'esercizio in corso. Per l'esercizio prossimo 93-94, occorreranno 37 milioni ancora, per pagare gli impegni contratti con le Società costruttrici di ferrovie. Dicesi che il ministro Grimaldi abbia già fermato l'animo su vari provvedimenti che li darebbero, che n'abbia

parlato in Consiglio dei ministri e che tutti i suoi colleghi li abbiano approvati. Vuolsi anche che se ne discorrerà molto partitamente nel programma ministeriale, la maggior parte del quale sarà appunto consacrata ad esporre le idee dell'onorevole Grimaldi, divenute idee di tutto il Gabinetto. Avremo dunque agio di riparlarne a giorni. Intanto è, certo, titolo d'onore pel Ministero questo, di voler porre in cima del suo programma l'assetto definitivo della finanza italiana, il quale sarà tanto più presto e tanto più agevolmente raggiunto, quanto più verranno migliorando le condizioni economiche del paese. Anche da questo lato, indizi buoni di miglioramento non mancano. Già fu detto che le gabelle fruttano di più all'erario. Ed è confortante aggiungere che dànno maggiori proventi, non soltanto la maggiore entrata pel dazio sul grano, che è un male perchè è riprova di scarso raccolto fra noi, ma il caffè, lo zucchero, il tabacco, lo spirito, generi di consumo non indispensabile.

Anche la cresciuta esportazione del vino, rivela un vero miglioramento della condizione economica. Nella sola Austria, secondochè disse recentemente il sotto-segretario di Stato dell'agricoltura e commercio, dal 27 agosto a mezzo settembre, furono esportati 150,000 ettolitri di vino. E in questi ultimi giorni l'esportazione totale arrivò a 200,000. In Germania, per la via del Gottardo, i produttori nostri ne mandarono considerevoli quantità; ed in Francia hanno cominciato a riprenderlo da noi, anzichè riceverlo, sebbene in molto scarsa misura, traverso la Svizzera. Un miglioramento economico innegabilmente c' è, in tutta la penisola, e sarebbe di gran lunga maggiore e più spedito, se veramente vi fosse modo d' intendersi colla Francia e di concludere con essa un trattato simile a quelli ch'abbiam pure stipulato con altre potenze. Ma per quanto in alcuni il desiderio di qua e di là dalle Alpi sia vivo, non v' è per ora nessuna speranza ch'esser possa esaudito.

Dopo Genova, una grande cordialità è nata fra Parigi e Roma e ci siamo scambiati da una parte e dall'altra le più affettuose parole. In mille guise il sentimento popolare ha trovato la via di manifestarsi; ma diffusosi in Francia il sospetto che dalle cortesie si potesse passare ai fatti, sino al punto di venire a qualche accordo commerciale con l'Italia, i protezionisti francesi si sono data subito la parola, ed hanno protestato. A Rouen si sono uniti i capi del partito, e con una deliberazione hanno messo in guardia il Governo, badasse bene a quello che faceva, si rammentasse che nessuna concessione può esser fatta a chicchessia al disotto della tariffa minima. Questo atteggiamento dei prote-

zionisti, appena si è manifestato, ha talmente impensierito il Gabinetto francese, da indurlo a parar subito i colpi ond'era minacciato. Il ministro del commercio ha trovato l'occasione di parlare al pubblico, e di far sapere che nulla sarà mutato alle recenti deliberazioni dell'Assemblea in materia doganale, e che se furono fatte concessioni alla Svizzera, dipese da necessità urgenti. Ad altre nazioni non se ne faranno. Sicchè tra noi e la Francia durerà la situazione che ora esiste. Questa sollecitudine del ministro nell'assicurare i protezionisti, prova una volta di più che il vero dissidio tra noi e la Francia non è politico, ma economico. Il gran rumore fatto a proposito della Triplice Alleanza coincide con la prevalenza acquistata dai protezionisti nella Camera francese. Essi hanno trovato un eccellente pretesto per far valere le loro dottrine contro l'Italia: dicono che venir a patti con essa tanto varrebbe quanto darle denaro per fabbricare armi contro la Francia. Ma è un pretesto, non è una ragione. Bensì ha per sè la forza del numero, ossia dei deputati che prevalgono nell'Assemblea francese.

Neanche dopo Genova, dunque, si potrà arrivare ad un accordo commerciale con la Francia; e sarebbe meglio che gl'Italiani se ne persuadessero, e tralasciassero di correr dietro a vane speranze. Il tempo solo finirà per darci la vittoria, giacchè per esso le dottrine protezioniste, oggi tanto in voga, finiranno per tramontare. La massa francese non arricchirà certo per virtù di quelle dottrine, e non consentirà che le impongano in eterno coloro i quali per loro esclusivo beneficio le propugnano. Intanto, questa massa francese, sebbene nel tutto insieme molto tranquilla, è tormentata anch'essa dagli affanni che tengono in pensoso dubbio tutta la società moderna. Gli anarchici, per dire il vero, si sono quetati, ma i socialisti, che si credono destinati a doventare essi arbitri di tutto il mondo, tornano ad agitarsi. Si riunirono a congresso in Marsiglia, chiamandovi i loro correligionari di Europa. Discussero vagamente, latinamente, poco meno che deridendo le *Trade's Union* inglesi già troppo ordinate e borghesi; ma conchiusero poi quello che possono conchiudere questi congressi, dove i capi vanno piuttosto col proposito di segnalarsi nel mettere innanzi le idee più stravaganti, che per cercare studiosamente e scuoprire la via onde la gente di basso stato possa salire in alto. Bensì al Congresso di Marsiglia si rinnovò un fenomeno, già verificatosi altre volte, ma che questa ebbe maggior significato. Intervenne al Congresso il signor Liebneckt, uno dei capi più autorevoli dei socialisti tedeschi e vi fu festeggiatissimo, anzi acclamato. Dal canto suo parlò della Francia come d'una

nazione amica e sorella, deplorando la guerra del 70, e dichiarando che i socialisti tedeschi non avevano nessun astio con la Francia, nè contro di lei mai avrebbero rivolto le armi. Se non che lo stesso sig. Liebneckt, privatamente interrogato sul contegno che i socialisti tedeschi avrebbero tenuto in caso di guerra con la Francia, ebbe a dire che se la Germania avesse mai assalito la Francia, essi non avrebbero preso parte alcuna alla guerra, ma se viceversa i Francesi avessero dato l'assalto alla Germania, come Tedeschi, i socialisti si sarebbero ricordati del loro dovere di patriotti. In altre parole, se mai la Francia si argomentasse di riprendere l'Alsazia Lorena e corresse alle armi per farlo, tra i primi a respingerla sarebbero i socialisti.

Questa dichiarazione del signor Liebneckt ha il suo valore, giacchè prova una volta di più che certe stravaganze non possono assolutamente attecchire, e che la pretesa dei socialisti d'accomunare tutte le genti in un sentimento di fratellanza tanto forte da spegnere quello delle nazionalità, è vana ed assurda, destinata a sfumare nel campo della realtà. Non v'è dubbio che i socialisti francesi, se mai fossero interrogati su quel che farebbero, caso mai la Germania invadesse il loro territorio, risponderebbero tale e quale come il deputato socialista del Parlamento germanico ha risposto ai socialisti tedeschi. E salendo a più vasti orizzonti, è innegabile che qualsiasi tentativo di porre in pratica il programma dei socialisti, al primo urto andrebbe in pezzi. Malgrado il rumor che fa, e gli scioperi dai quali è tratto tratto accompagnato, come appunto adesso a Carmaux, questo moto socialista non costituisce punto il fondo vero della lotta politica francese. Essa, soprattutto nelle classi colte, è ancora concentrata fra i partigiani della Repubblica e quelli della Monarchia. Obbedendo al Papa, il clero francese ha piegato il capo e s'è dichiarato fautore della Repubblica. La vuole, s'intende, a modo suo, ma l'accetta e le fa omaggio. Bensì tutti coloro che non hanno vincoli di disciplina di fronte al Papa, non si piegano punto facilmente, e persistono a considerare il principio monarchico, come il solo adatto ad assicurare alla Francia la prosperità e la grandezza. Il conte di Haussonville è senza dubbio il vero e più coraggioso capo del partito monarchico. Recentemente egli ha parlato a Montauban, ed il suo linguaggio è stato quello d'un uomo che non teme di dire tutto quello che pensa. Più recisamente che mai ha contestato al Papa il diritto d'intervenire nelle questioni politiche, e più fieramente che mai ha dichiarato che nè lui nè i suoi amici rinunzieranno alle loro convinzioni. Sono monarchici e resteranno tali. Il Conte di Parigi, non appena avuto

notizia del discorso del suo fido e devoto partigiano, lo ha ringraziato per lettera, rincarando la dose, e confermando l'antico pensiero suo, che la monarchia soltanto è adatta a promuovere il bene della Francia e la soluzione dei problemi sociali. Per verità i Francesi non sono punto di questo avviso. Le manifestazioni monarchiche, ancorchè vi prendano parte specchiati gentiluomini, rimangono prive di qualsiasi importanza. Oggi la corrente è tutta repubblicana, e nessuna forza può contrastarne, almeno per ora, il progresso. Tuttavia anche dei sentimenti delle minoranze infinitesimali bisogna tener conto, quando sono puri e incrollabili. Per cause piccole e transitorie, i popoli non mutano la forma del governo sotto l'imperio del quale vivono; ma se grandi eventi ad un tratto si producono e scuotono fin le basi dell'ordine di cose esistente, allora, d'un subito, le minoranze veggono ingrossare le loro fila, e diventano esse maggioranza. In Francia la Repubblica nacque per un evento di tal fatta, e niuno sa o può prevedere quali eventi possano coll'andar del tempo compiersi in quel paese e quali possano esserne la conseguenza rispetto alla forma di Governo.

Frattanto, innegabilmente nella lettera del Conte di Parigi un pensiero è giusto, ed è che la tradizione costituisce per sè medesima una grande forza ed offre ai popoli una base salda di stabilità, la quale non esclude punto i lenti e meditati progressi. Lo sanno la Germania e l'Inghilterra, lo sa l'Austria che deve alla tradizionale devozione del popolo per la monarchia, se è rimasta, malgrado enormi disastri, una delle più grandi potenze d'Europa. In Germania, ancorchè i socialisti abbiano fatto e facciano di tutto per iscuoterla, la fiducia del popolo scaturisce dalla tradizione per la quale gli Hohenzollern sono considerati primi e più saldi custodi della pubblica e privata fortuna. Tutto l'armeggiare dei partiti non basta per distruggere nel cuore della nazione una massima, or ora ripetuta dal generale Caprivi: « La Germania è potente perchè uno solo comanda ». Questa gigantesca forza della tradizione sul popolo alemanno, farà sì ch'esso si rassegnerà ai nuovi sacrificii che il Governo intende di chiedergli per l'aumento dell'esercito, soprattutto in tempo di pace. Il Cancelliere ha finito per ottenere dall'Imperatore il consenso di proporre in nome suo al Parlamento la riduzione della ferma del soldato a soli due anni per tutta la fanteria; il Consiglio federale degli Stati che compongono l'Impero non è alieno per parte sua dall'accettare la nuova spesa; e la maggioranza del Parlamento sembra disposta a consentire alla domanda del Governo: sicchè, secondo ogni verosimiglianza, prima della fine dell'anno,

la nuova legge militare sarà approvata e la Germania si obbligherà a mantenere, anche durante il tempo di pace, più di mezzo milione di soldati sotto le armi, tanti quanti ne ha la Francia. È cieco chi non vede che questo sistema preludia ad un nuovo metodo di fare la guerra, impegnandovi subito e senza attendere le classi in congedo i soldati che si hanno sotto le armi e che possono essere adoperati anche dodici ore dopo la dichiarazione di guerra. Eserciti di più di mezzo milione d'uomini rappresentano il massimo della forza che si può adoperare, muovere, nutrire e comandare sopra un determinato terreno, in un periodo di tempo del pari determinato. E chi si rassegna a spendere in piena pace quel tanto che occorre per mantenere forze così poderose, segno è che vuole gettarle contro il nemico con rapidità fulminea. Nessuno può dire sin dove arriveremo con questo eccesso di spese militari, e nulla certo vieta alla Francia, inimitabile nello spendere, di aumentare anch' essa il suo esercito sul piede di pace, di altri 50, o 60,000 uomini e di conservare così la superiorità numerica che la Germania vorrebbe disputarle. Sicchè da ultimo, il solo conforto che rimane a chi vede tanto denaro consumato negli apparecchi guerreschi, è che la guerra inspirando a tutti così grande e salutare terrore, ognuno eviterà fin dov'è possibile di farla. Tanto è vero che a guerre offensive nessuno pensa, che la Russia continua a serbare un contegno relativamente molto misurato e calmo di fronte alla Bulgaria e niente affatto incoraggiante per la Grecia, smaniosa più che mai di venire a tu per tu col Principato Bulgaro, perchè ne nasca una lite, onde la Grecia stessa possa da ultimo acquistare aumento di territorio.

Lo Czar volle che fossero fatte rimostranze alla Turchia per gli onori fatti allo Stambuloff, ministro d'un Principe che l'Europa non ha per anche riconosciuto come tale. Una nota diplomatica fu mandata da Pietroburgo a Costantinopoli e vi fu aggiunta la minaccia, sebbene non in forma troppo irritante, di esigere dalla Turchia il pronto pagamento delle indennità di guerra, se essa continuasse a lusingare soverchiamente il Principe Ferdinando ed il suo ministro. In altri momenti un documento di questa natura sarebbe bastato a mettere in grande sospetto gli animi e a dar luogo ad una questione diplomatica, che conducesse da ultimo alla guerra. Oggi invece la nota russa, ancorchè ne sia stato pubblicato subito il sunto, non suscita nessuna inquietudine, perchè tutti sentono e sanno che non avrà conseguenze. La Turchia ha già risposto con un mezzo termine; ha sconfessata la stampa bulgara che dette soverchia importanza al ricevimento fatto a Stambuloff, ed ha finalmente dichiarato

che, quanto a sè, l'Impero turco intende rimanere scrupolosamente fedele ai trattati, salvo ben inteso in quanto gl' impongano di pagare somme di danaro, che il Sultano non potrebbe procurarsi senza andare incontro ad insormontabili difficoltà. Sieno i Russi o non sieno in fondo contenti di questa risposta, effettivamente ed ufficialmente a Pietroburgo se ne dichiararono soddisfatti, appunto perchè nessuno ha voglia d' iniziare campagne diplomatiche che sieno preludio di guerra. L' imperatore di Germania, tornato or ora dalla Norvegia, si prepara a partire per Schönnbrun dove s' incontrerà coll' imperatore di Austria; ma nel fatto, non v'è nulla di politico, nulla che si colleghi anche lontanamente cogli avvenimenti europei. È un amico che va a far visita ad un altro amico. In Francia per tutto ciò che si riferisce alla politica internazionale, la tranquillità, la calma sono profonde ed immutabili, ed in Inghilterra, si viene ogni dì più svolgendo il programma liberale, che in fatto di politica estera, ha per principio di occuparsi il meno possibile dei fatti altrui. In un consiglio di Ministri fu deliberato di abbandonare addirittura l' Uganda, ossia di togliere ogni aiuto alla Società privata che n'aveva preso possesso a nome della Regina e v'avea fatto sventolare la bandiera inglese. Lo sgombro non dovrà effettuarsi repentinamente, ma per gradi; anzi, per facilitarlo, il Governo darà alla Società un nuovo ed ultimo aiuto in danaro; ma a marzo dell'anno prossimo, l'Uganda, per adoperare una frase consacrata, dovrà esser lasciata agli Ugandesi. Ai conservatori, questa politica d'abbandono dei liberali non piace punto, e già già condannano il signor Gladstone, e lo rimproverano con asprezza di voler diminuire il prestigio e l'autorità dell'Inghilterra nel mondo. Ma per questo lato, il signor Gladstone ed i suoi amici sentono di aver con sè la maggioranza del popolo inglese, poco vago in verità di correr dietro ad imprese, come sono quasi tutte quelle dell'Africa, nelle quali il tornaconto è minimo o nullo. Dove la politica liberale inglese ogni dì più s'arruffa e si sciupa, è sempre e fatalmente nella questione di Irlanda, massime perchè, come ogni persona sagace del rimanente previde, gli Irlandesi sono i primi a guastarla con le loro esigenze. Il signor Redmond, capo dei deputati irlandesi, ha fatto un nuovo discorso, nel quale sono accampate pretese mai fatte fino ad ora. A sentir lui, non trattasi più soltanto di dare all' Irlanda la facoltà di provvedere da sè ed a suo senno alla legislazione che le conviene; ma di costituirla, come vorrebbe il signor Redmond, in Stato autonomo, dando alla Regina una sovranità separata sull' isola. In altre parole si vorrebbe costituire la monarchia inglese a somiglianza dell'Austro-Ungarica, e si

dice chiaro e tondo che se la concessione non sarà questa, nessun'altra sarà gradita. È evidente che non se ne farà nulla, giacchè per farne appunto qualcosa, sarebbe mestieri che gl'irlandesi battessero in campo aperto ed in guerra civile inglesi e scozzesi. Mutazioni sostanziali nell'ordinamento costitutivo degli Stati non avvengono, se non che in seguito a grandi eventi militari. L'Ungheria deve la sua costituzione autonoma alla battaglia di Sadowa: l'Irlanda non può sperare la sua, come la vorrebbe il signor Redmond, altrochè da una furibonda e selvaggia guerra civile, propizia agl'Irlandesi. Basta questo per rendere la loro causa antipatica e odiosa e per esser certi che il popolo inglese, malgrado le fantasie del signor Gladstone delle quali egli pel primo dovrebbe cominciare a pentirsi, non darà mai il suo consenso alla distruzione dello Stato.

Agli Stati Uniti d'America dura e si accentua sempre più la lotta per la prossima elezione del Presidente. Là come in tutto il mondo civile oramai, le vecchie idee, le vecchie formule, le vecchie denominazioni di partito scompaiono, e gente nuova con propositi nuovi sorge e si impadronisce del campo. Diventa addirittura predominante in tutti gli Stati il « partito del popolo » e poichè gli americani sono essenzialmente pratici, esso chiede soprattutto che lo Stato dia agli agricoltori prestiti al 2 per cento, prendendo in pegno le loro terre. È la forma più brutale del socialismo, ma è anche la strada più sicura della miseria.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Dante e Vanni Fucci secondo una traduzione ignota di P. Bacci. — Pistoia, tip. del Popolo pistoiese, 1892.

Il signor Bacci, che attende a raccogliere e discutere in un libro speciale documenti e notizie di cose pistoiesi accennate da Dante, ci presenta un buon saggio del suo lavoro ritornando, a proposito d'un'opinione espressa dal prof. Alessandro Chiappelli, sulla questione dei rapporti passati tra il poeta fiorentino e il turbolento pistoiese Vanni Fucci. Il Chiappelli dall'esame dell'episodio dantesco del *ladro alla sacrestia dei belli arredi* argomentò già che Dante conoscesse di persona il Fucci e assai da presso le sue tristizie, e pose questa relazione anteriormente al 1295 sospettandola cominciata in Pistoia; il Bacci, riprendendo a discutere la cronologia dei fatti pistoiesi, in cui trovossi implicato Vanni, ragiona a lungo il suo dissenso dall'opinione del Chiappelli; perchè, egli dice, dell'ingerenza fiorentina del 1293 nelle cose di Pistoia pel processo Ardinghelli abbiamo le consulte, che non ricordano Dante; nel 94, anno della podesteria pistoiese di Giano della Bella, Dante, come uomo politico e forse come poeta, era un ignoto; nel 95, sotto il podestà Manetto degli Scali, Vanni Fucci per i bandi che aveva non comparve in città; e finalmente dal 1295 al 1301, avendo piena preponderanza la parte bianca, Vanni non si sarebbe dato spontaneamente nelle mani dei suoi nemici, entrando non che in contado tra le mura pistoiesi e tanto meno pratesi e fiorentine. Per queste ragioni, che non sono per vero tutte egualmente perspicue ed efficaci, sembra ritenere il Bacci che Dante e il pistoiese s'incontrassero, se pur mai s'incontrarono, sola-

mente quando il primo era esule, e che Vanni Fucci fu dal poeta collocato in inferno sebbene nulla provi che fosse morto avanti il 1300, anno a cui si riporta la visione. E diciamo sembra, perchè, come sono in generale poco chiari e precisi i procedimenti dimostrativi dell'autore, così anche sono esposte in modo involuto le conclusioni.

Speriamo che maggiori dichiarazioni conterrà il libro promesso; il quale ad ogni modo sarà molto interessante per documenti nuovi potuti rintracciare dal Bacci. Qui egli ne produce due, che vengono ad accrescere la serie abbastanza copiosa degli aneddoti leggendari danteschi: l'uno è un'annotazione apposta dal cinquecentista Pietro Ricciardi a una sua canzone d'argomento pistoiese, ove è detto che Dante ricevette in Verona uno schiaffo, *una mostacciata*, da Vanni Fucci, e per vendetta di ciò lo mise come ladro in inferno; l'altro è un brano delle storie inedite di Pistoia dell'Arfaruoli, scrittore del seicento, che raccontò lo stesso fatto, cambiando solo la scena, che ei pose in Modena. Nelle note, onde il Bacci ha accompagnato questi documenti, egli si sforza a dimostrarne se non l'attendibilità, almeno l'antica origine della tradizione, traendone ragione a rafforzare la sua ipotesi che le relazioni fra Dante e Vanni Fucci cominciassero solo dopo il 1302. Ma non afferma nè nega risolutamente, e fa bene; perchè in queste materie tanti furono nei secoli passati gl'impulsi ad alterare la verità storica che bisogna andar molto guardinghi nell'apprezzare il fondamento e le origini della leggenda dantesca.

L'elemento imitativo nel Ricciardetto di Niccolò Forteguerri. Appunti di Corrado Zucchetti. — Reggio Calabria, Ditta L. Ceruso, 1892.

Dopo i lavori bene avviati, ma per la morte dell'A. rimasti incompiuti, del Procacci, nulla fu scritto di notevole su Niccolò Forteguerri. Eppure quella fantasia vivace, quello stile schietto e arguto meritano di essere studiati, tanto per le ragioni estetiche quanto per le storiche: chè il *Ricciardetto* è davvero un singolare poema in sè, e singolarissimo poi se si raffronti con la poesia del tempo in cui fu composto. Il signor Zacchetti si è dato dunque con buon consiglio a investigare i modi di quell'arte che ancora, se non tutta, vive per gran parte: è colpa non del Forteguerri, ma dell'incuria odierna pei libri che dilettarono i vecchi, e potrebbero dilettare anche noi, se oggi pochissimi chiedono un sorriso alle ottave di lui. La critica fa qui intanto il dover suo di leggitrice attenta ed accorta. Rammentato che il poeta si mise all'opera senza un disegno generale e senza nessun pre-

concetto, soltanto a sollazzo suo e degli amici, lo Zacchetti prende ad esame gli esordii e i congedi che il *Ricciardetto* ebbe per felice imitazione dell'*Orlando Furioso:* gli uni e gli altri, inspirati da una filosofia morale semplice e alla buona, ma non per ciò men giusta, ed espressi con un' impareggiabile grazia ed ingenuità, hanno per noi pure il pregio di ragguagliarci sempre sull' indole e spesso anche sui casi della vita del Forteguerri. Lo Zacchetti ha saputo molto bene porre in luce quanto importava: e bene del pari, senza lusso di erudizioni inutili, mostra quali furono, in genere, le fonti dell' invenzione nel *Ricciardetto;* sul quale proposito, con retta immagine, osserva che « la grande fonte a cui attinge perpetuamente il Forteguerri, è tutta la vita cavalleresca, nel suo sviluppo e nelle sue evoluzioni: se non che l'acqua di questa fonte si modella nel vaso col quale egli attinge, cioè nel suo cervello, in forme stravaganti, bizzarre ed esagerate ». Ciò spiega le somiglianze notevoli, che lo Zacchetti osserva a ragione, tra il Pulci e il Forteguerri; sulle quali più avrebbe potuto e dovuto fermarsi egli che, postosi innanzi il dubbio se il pistoiese conobbe il capolavoro del Cervantes, viene alla conclusione che, ammessa per probabile quella conoscenza, non si può poi riconoscere nulla di preciso che attesti nel poema italiano l' imitazione del romanzo spagnolo. Da questo saggio è lecito sperar bene del libro intero che lo Zacchetti promette sulla vita e sulle opere del Forteguerri. Dove egli, certo, vorrà ampliare ne' particolari l'esame critico che qui è ben delineato; e per ciò crediamo utile osservargli due o tre coserelle da correggere. Anch'egli cita a torto il famoso detto del Foscolo « odio il verso che suona e che non crea », quasi significhi « odio tutto ciò che non giova a perfezione morale », mentre il cantore delle *Grazie*, nel suo intendimento estetico di porgere immagini belle ai pennelli e agli scalpelli, volle dire soltanto che a lui piacevano i versi suscitatori di esse immagini, e non mero diletto degli orecchi (e ciò diceva per l'amico Monti). Là dove Orlando, tagliata la testa a un negromante, lo vede con sua grande meraviglia raccoglierla di terra, e con quella in mano scender le scale, viene subito in mente, e lo Zacchetti ha ragione di segnarla, la figura dantesca di Bertrando dal Bornio; ma anche l'Orrilo dell'Ariosto meritava menzione. Per la novella, che in tante forme piacque a tutta Europa, di Rampsenito, avremmo voluto, insieme col Pitrè, veder citato il Prato che la studiò particolarmente e bene. Unica mancanza vera e propria è, per altro, solo questa, del non aver riconosciuto nel racconto della vedova troppo presto consolata dal soldato, quella favola

antica della Matrona di Efeso che fu di recente esposta nelle sue varie e curiose peregrinazioni da Augusto Cesari; nè questi aveva dimenticato di riferire, tra gli altri, anche il rifacimento del Forteguerri. Lo Zacchetti, che ha già dato assai a sperare di sè, mantenga la sua promessa presto e bene, e farà cosa utile agli studii e alla fama del bizzarro poeta pistoiese.

STORIA.

Silvestro Gozzolini da Osimo, economista e finanziere del secolo XVI dell'avv. Luigi Celli. — Torino, L. Roux e Comp., 1892.

Nessuno ha mai ricordato il nome di Silvestro Gozzolini osimano, che nel secolo XVI adoprò l'ingegno e l'osservazione nello studio dei fatti e delle leggi costituenti ora la scienza dell' economia politica e della pubblica finanza; perchè gli scritti, che sono rimasti a documento delle sue idee e delle sue indagini, giacendo ignorati nella biblioteca vaticana non furono mai presi in esame da alcuno storico od economista. Eppure essi sono di molta importanza, non solo perchè ci descrivono le condizioni economiche e finanziarie di uno dei principali Stati italiani del cinquecento, il ducato di Urbino, ma anche perchè ci rivelano nel Gozzolini un cultore di studî venuti più tardi in grande onore, un precursore di metodi e dottrine di pubblica economia di cui si suole tribuire il merito agli stranieri. Dopo così lungo obblio gli scritti del Gozzolini sono per buona fortuna venuti alle mani dell'avvocato Luigi Celli, il quale, congiungendo all'erudizione storica la conoscenza delle teorie economiche antiche e moderne, ha saputo apprezzarli secondo il loro giusto valore e illustrarli sotto ogni rispetto in modo degno della maggior lode.

Il volume, del quale parliamo, è distinto in due parti: l'una, occupata da uno studio storico-economico del Celli intorno al Gozzolini e alle condizioni dell'Italia e in particolare del ducato d'Urbino nel secolo XVI; l'altra, dagli scritti inediti dell'economista osimano: a guisa di appendice sono raccolti in fine del libro alcuni singolari documenti, che ci fanno conoscere con precisione alcuni aspetti dell'organizzazione amministrativa e finanziaria del ducato roveresco nel tempo migliore di quello Stato.

Silvestro Gozzolini nacque di nobile e agiata famiglia in Osimo al principio del secolo XVI; da giovane abbandonò la patria e andò in cerca di miglior fortuna per varie città, finchè in Napoli si allogò come segretario presso Gian Bernardino Carbone, marchese di Paduli e con-

sigliere del vicerè marchese di Pescara: ebbe allora l'incarico di procedere a una general revisione dei conti dell'amministrazione del precedente vicerè, don Pedro di Toledo, ma l'aveva appena iniziata che venne ordine da Madrid di non farne altro. Durante la guerra di Siena, il Gozzolini fu cancelliere di una compagnia di cavalli condotta da Bonifazio da Sermoneta; e poco di poi era nelle Marche, dove ebbe brighe per questioni d'interessi, forse coi suoi parenti. Passando per Pesaro per recarsi a Venezia, strinse amicizia con Felice Paciotto, matematico e letterato, il quale indrodusse il Gozzolini alla corte e fece sì ch'ei vi si fermasse qualche tempo come suo collaboratore nell'apprestare rappresentazioni teatrali; nè da questo momento in poi sappiamo più altro di lui, e ci è ignoto il tempo e il luogo della sua morte. In Pesaro, sede abituale al duca Guidubaldo II della Rovere, trovò il Gozzolini, oltre la splendida corte frequente di poeti e di artisti, molto e gagliardo sviluppo delle forze economiche, degli ordini amministrativi, dell'operosità industriale: abituato sino dalla sua dimora napoletana a osservare e studiare i fatti economici e finanziari, egli pensò subito ad applicare i suoi criteri di indagine allo stato della città di Pesaro; e in un discorso o trattato indirizzato al duca fece un'opportuna analisi comparativa della ricchezza pubblica, additando il modo di spartirla fra la città e il contado, il mezzo più utile di accrescerla con la introduzione del lanificio, dei banchi di sconto, della istruzione universitaria, e soprattutto con lo sviluppo edilizio della città e con l'uniforme ripartizione degli uffici e delle dignità pubbliche nelle singole parti di essa. Lo scritto del Gozzolini, che nella brevità sua condensava molte belle e concettose osservazioni, piacque al principe, che vi trovò accennati alcuni modi pratici di migliorare le condizioni della città a lui cara: specialmente gli piacque il disegno d'introdurre nel suo Stato l'arte della lana, dolendosi solamente che non fosse additato il mezzo di raccogliere i denari necessari per attuare le fatte proposte. Allora il Gozzolini pose mano a un secondo trattato, « del modo onde i Principi hanno denaro », svolgendo idee originali e notabili sull'economia e sulla finanza pubblica; idee, avverte il Celli, che lo innalzano al grado di antesignano in Italia di questi studi demografici che finora credemmo essere un portato della scuola francese e inglese del secolo XVIII. Non possiamo seguire e riassumere, neppure con rapidi cenni, perchè la varietà e abbondanza della materia ci porterebbe troppo in lungo, l'analisi storica e dottrinale che il Celli fa delle teoriche del Gozzolini; ma non dubitiamo di affermare che con questo volume l'egregio autore ha scritto un capitolo affatto nuovo della storia dell'economia politica italiana, mentre

poi ha arrecato contributi assai importanti per la conoscenza dell'organizzazione amministrativa e della vita economica di uno dei principati meno conosciuti e più degni di considerazione, quale fu fino alla devoluzione ai pontefici il ducato di Urbino.

Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, accademico... e storico. Memoria di Oreste Tommasini. — Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1892.

Con breve del 17 ottobre 1514 Leone X instituiva in Roma, nel Palazzo dei Conservatori, un insegnamento di storia, ingiungendo che le lezioni fossero tenute nelle riunioni stesse dei Conservatori, durassero ciascuna non meno di un'ora, e fossero tali « da mostrare che frutto salubre e veramente vitale ridondi dagli esempi storici alla vita civile ». Questo breve fu già pubblicato dal Marini; dimenticato nei *Regesta Leonis X*, iniziati dall'ora defunto cardinale Hergenröther (i quali, del resto, non si raccomandano davvero nè per interezza nè per precisione); e ora il signor Tommasini, in una lettura fatta alla R. Accademia dei Lincei, ne prende occasione per discorrere dell'uomo a cui non convenientemente papa Leone affidò il cospicuo ufficio.

« Un'istituzione di questa natura, osserva l'A., avrebbe valso gran lode per fermo al pontefice mecenate, se la persona da lui deputata al nuovo ufficio non ne avesse poi ridotto il pregio », e fattogli perdere ogni serio significato. Chi era infatti Evangelista Maddaleni de'Capodiferro? Un « buon fabbro di distici », un accademico di bella fama, commensale del papa, devoto di casa Medici: tali sono i meriti di questo « cantastorie ufficiale », che del resto non ottenne mai, prima nè dopo, « battesimo di storico ».

Del Maddaleni l'A. raccoglie colla sua consueta diligenza ed espone con vivezza ed eleganza le notizie biografiche e letterarie, valendosi principalmente delle opere da lui lasciate manoscritte. Il giudizio sull'uomo e sul letterato viene fuori da sè: cortigiano « accademico », sì: ma « storico» no davvero, neanche con quei puntolini, non sappiamo se più ironici o compassionevoli, coi quali l'A. cerca di legare il secondo titolo al primo.

Seguono alla memoria alcuni *Estratti dagli appunti diurnali* di Evangelista: robuccia in parte latina, in parte volgare « che (a giudizio dell'editore) non basta neppure a farlo gabellare per cronista »: tuttavia non paiono a noi affatto inutili per la cronaca minuta di Roma. Varie *Epistole del Maddaleni e di altri a lui* dimostrano le relazioni di lui coll'Accademia, e lo confermano, come i saggi di poesie pubblicate nel contesto della memoria, un assai valente latinista.

Giordano Bruno e l'Archivio di San Giovanni Decollato. Notizia di A. Pognisi. – Paravia e Comp. 1892.

In questi tempi in cui pare rinnovarsi l'agitazione per Giordano Bruno e si fa del suo nome bandiera quasi a rivendicazione di libertà dello spirito, è passato senza il consueto apparato di rappresentazione teatrale un libretto assai interessante che riporta il *fac-simile* dell'atto della morte di lui avvenuta il 16 febbraio 1600 e la *narrazione di giustizia* del 19 marzo 1640.

Questi due singolari documenti furono editi con una narrazione critica e filosofica dal comm. Pognisi, in risposta ad una contestazione del prof. Desdenits di Parigi di questo supplizio, che egli ha osato chiamare leggendario e fantastico, inventato quasi in servigio delle passioni estreme del popolo italiano.

Ora, qualunque sia l'opinione che si possa avere della vita e delle opere del frate nolano, certo è ch'egli fu giudicato, condannato e abbruciato secondo la giustizia del tempo e del paese, e che il Pognisi nei lunghi mesi che fu commissario regio per la disciolta *Confraternita di San Giovanni decollato*, potè studiare con competenza un archivio che racchiude tesori inestimabili per la storia filosofica del nostro paese.

Il contestare che si è fatto il supplizio di G. Bruno, fino alla prova dei fatti ed alla produzione dei documenti originali che si conservano in quell'archivio prezioso, anzichè sedare, ha accresciuto la vivacità della disputa e fatto di un uomo, che ebbe la sua parte di colpe anche *civili,* un labaro sotto cui i giovani specialmente, nuovi ancora alla vita e assetati di verità e di giustizia, militano col vigore e coll'entusiasmo di cui la loro energica età è capace.

Senza di Hegel non avremmo forse creduto di possedere in Giordano Bruno un filosofo da commovere il mondo; tanto più che potendo vantare il Galilei, l'Italia non aveva bisogno, per affermarsi nella scuola sperimentale e positiva, di ricorrere ad altre fonti: ad ogni modo, la tragica fine di un uomo che, malgrado i vizi propri dell'età sua, possedeva una dottrina la quale gli faceva intuire gli ultimi postulati della scienza, ne cancellò fino gli errori, per renderlo agli occhi delle età posteriori un eroe del pensiero e della parola, che lo posero al di sopra delle passioni contemporanee.

Nella grande lotta per la conquista della libertà, ogni martire, dai primi cristiani agli ultimi impavidi eroi che salirono i patiboli innalzati dai tiranni, ha il diritto di essere onorato dagli uomini che si sentono liberi da pregiudizi di scuola. — Onorare la sventura e il coraggio è atto di dovere nazionale.

I documenti dell'Archivio di San Giovanni Decollato, che il Pognisi ha studiato con amore e con serenità di pensiero e d'animo, porgeranno altre irrefragabili prove delle crudeltà d'una legislazione impastoiata dai preconcetti dogmatici, che si svolgeva in mezzo ad una società corrotta, e daranno eziandio nuovi lumi per lo studio della criminalità di un popolo, il quale, per essere più vicino alla Chiesa, non era per questo più mondo degli altri d'Italia e di fuori.

Il Pognisi ha troppo sapere e troppa indipendenza di carattere per lasciarsi tirare a considerazioni e ad apprezzamenti all'infuori dell'*ambiente* storico in cui quella legislazione e quella criminalità ebbero ragione di svolgersi. Se, come ha promesso, egli farà uno spoglio degli atti più importanti di quell'Archivio e vorrà aggiungervi di suo quel tanto che basta a dilucidare le cause e le preparazioni a quei supplizii, e le biografie positive e filosofiche dei principali eroi di quei tragici avvenimenti, renderà un nuovo servizio alla storia e alla legislazione del suo paese. Da Giordano Bruno e da Beatrice Cenci a Giuseppe Balsamo, molti personaggi celebri bevvero il vino greco nel leggendarío bicchiere della Arciconfraternita di San Giovanni Decollato: molti *mostaccioli e molti confetti* compariranno pagati in servizio dei *confortatori;* e si vedrà come a molti pazienti non valse il sesso e l'età, la pietà dei congiunti, le lagrime degli amici, la confessione dell'illusoria potenza delle fattucchierie, per sottrarli ad una morte orribile e prematura.

Il racconto particolareggiato del Pognisi sul frate nolano, il *facsimile* di quel tragico documento, l'*atto di giustizia* non sono che un episodio di quella voluminosa storia di delitti e di sangue. Ce la dia dunque egli che può darcela.

Storia di Vittorio Emanuele e del suo Regno, di Licurgo Cappelletti. Vol. I, 1849-1858. — Roma, Voghera, 1892.

Il libro non manca di pregi: l'ordine dato alla narrazione, i fatti, non sempre, ma spesso, per un compendio, bene scelti, e uno scrivere molto alla buona, ma, non foss'altro, con chiarezza e brevità. E un'altra lode va data all'autore perchè si tratta di lodare un pregio, che non è comune. Ha giudicato uomini e fatti con libertà, e con molto buon senso. Perciò il libro è buono nel miglior significato della parola, vale a dire, che non viene ad aggiungersi ai tanti sciupacervelli, che si fanno della storia contemporanea una norma di partito, per mettere in cima chi ha a star in fondo e viceversa, e far meriti di colpe, e di colpe meriti.

L'autore dice d'aver inteso di fare un libro, in cui gli avvenimenti del Piemonte si trovino collegati ai principali d'Italia e d' Europa, e spera di esservi riuscito.

Veramente sarebbe più singolare aver avuto un proposito contrario. E come si farebbe a narrare la storia del Re Vittorio Emanuele e del suo regno e isolare il Piemonte dall'Italia e dall'Europa? Ma che cosa ha voluto fare Vittorio Emanuele e con che mezzi l' ha fatto? La maggior figura del regno di Vittorio Emanuele è il conte di Cavour, e l'aver imposta la questione italiana all'Europa non ci pare il punto supremo dell'opera sua!

No; il proposito, che il prof. Cappelletti crede debba dare novità al suo lavoro, è talmente connesso all' argomento, che non sarebbe in facoltà di nessuno storico lasciarlo da parte, salvo ad un compilatore qualunque di aneddoti della vita privata di Vittorio Emanuele.

E quanto al Cappelletti, che se l'era proposto come fine precipuo, diremo che in tal caso egli non se n' è ricordato abbastanza. Sono accenni e non più, nella stessa guisa che troppo ristrette e comuni sono le fonti, alle quali ricorre. Ne viene che per un vero lavoro storico il suo libro non aggiunge nulla agli studi di storia contemporanea nè come contributo di fatti, nè come critica dei medesimi; e come narrazione popolare non essendo narrate e svolte abbastanza le cagioni, e non essendo indicate bene le relazioni di esse con gli effetti che ne seguirono, n'esce una cronaca fredda, che mai nulla rianima. Se gli accade di fare una citazione, è curioso che il Cappelletti trasceglie un brano di brutta rettorica e lo piglia in prestito da Nicomede Bianchi, da Alberto Errera, da Alfredo Oriani. Non val la pena di fare obbligazioni per questo. Buona o cattiva, la rettorica, quando proprio se ne sente le necessità, è di quell'erba che vi cresce sempre nell'orto di casa, e volendo citare, potremo nelle opere di quegli scrittori trovare qualche cosa di meglio.

Ci permetta finalmente l'A. un'altra osservazione. Chi dal suo racconto togliesse i proclami e i cosiddetti discorsi della Corona all'apertura della Camera, scemerebbe di molte e molte pagine il suo volume. Ora dei primi, qualche frase fortunata, in quanto è in diretta relazione con un fatto avvenuto, o che sta per avvenire, qualche espressione, che conformi o riveli gl' intendimenti d'un uomo o d'una fazione, o le passioni, che in un momento passeggiero agitino le moltitudini, può esser utile di ricordare. Ma riportarli tali e quali nel testo d'una storia è far troppo onore a quel genere di prosa che sono i discorsi e i proclami.

Quanto ai discorsi della Corona, ricordiamo bensì che qualche anno fa al Mariotti piacque raccoglierli in volume e ripubblicarli come documenti biografici della dinastia e dei principi, che li avevano pronunciati. Ma riteniamo questo un errore e ci duole vederlo ripetere dal Cappelletti. Il discorso della Corona è un atto del potere responsabile; quindi niente affatto del principe, il quale, se dovesse dire ciò che sente, chi sa quante volte direbbe proprio il contrario di quello che gli fanno dire! È una delle tante finzioni del regime costituzionale, che noi, come tante altre, siamo andati alterando ed esagerando sempre più, sicchè il discorso della Corona ha finito per essere un mosaico, in cui ogni ministro mette la sua pietruzza e spampana le sue promesse, e di cui all'ultimo il più letterato della compagnia cerca rabberciare alla meglio l'insieme o di puntellare, a regola di grammatica, i periodi, che camminano zoppi. Come si può adoperar questa roba quale documento personale del principe? Si fa torto al principe e non si giova alla verità della storia. Tant'è, che si notano per eccezione le parole che Vittorio Emanuele, una personalità così spiccata, ha talvolta voluto metterci di suo.

In conclusione, il libro del prof. Cappelletti ci sembra migliore nelle intenzioni, che nell'esecuzione. Speriamo nel secondo volume, che l'autore stesso, per dar coraggio ai suoi lettori, annunzia fin d'ora che « *sarà più interessante* » del primo.

STORIA DELL'ARTE.

La peinture antique per Paul Girard. Bibliothèque de l'enseignement des beaux-arts. — Paris, ancienne maison Quantin, 1892.

Il volume è uno dei migliori della serie de' manuali utilissimi pubblicati sotto la direzione di Giulio Comte, per la ingegnosità e semplicità della distribuzione, per la sobrietà e chiarezza dell'esposizione. L'A. trae suo pro delle opere più in voga sulla storia della pittura in Egitto, culla di tutte le arti e delle grandi monarchie orientali (quali furono l'Assiria e la Persia), e della Grecia, dell' Etruria e di Roma. E benchè sieno numerose le fonti a cui ha attinto l'A., non v'è gonfiezza nella trattazione, nè esuberanza di note, nè rigidezza scientifica. Tutto ciò perchè le guide seguìte di preferenza dall'autore furono i monumenti, quelli specialmente di cui va straricco il museo del Louvre. La prima parte del libro è dedicata alla pittura egiziana, sempre umile ausiliaria della scultura e dell' architettura, anche nei secoli della potenza dei Faraoni. L'A. ne studia le convenzioni, poi i tratti realistici nella rappresentazione di tipi di razza diversa, nella riproduzione di

caratteri fisionomici e di profili di animali, nel tradurre il lato grottesco delle cose; infine ne esamina i processi tecnici del disegno e della pittura. E passa dall'Africa all'Asia, a considerare tanto i grandi imperi succedutisi, parecchi secoli prima dell'era nostra, tra il Mediterraneo e il golfo Persico, come gli Stati di minore importanza, che hanno lasciato le tracce della loro civiltà a settentrione del Tauro e lungo il litorale del mare Egeo. Per mancanza di documenti non è dato all'A. di darci che un' idea approssimativa della decorazione policroma nella Caldea, mentre nelle ruine dell'Assiria ci addita i segni della magnificenza di quest' impero, mentre nelle forme ornamentali della Fenicia nota la provenienza loro dalla Mesopotamia e dall' Egitto, e nelle tombe della Frigia segnala l' influsso della tappezzeria sulla decorazione. L'arte persiana ci è mostrata in seguito come la sintesi grandiosa di tutte le eleganze del mondo orientale, erede delle arti della Caldea e dell' Assiria, imitatrice dell'arte egizia, specialmente dopo che Cambise ebbe conquistato l'Egitto.

Il terzo capitolo del libro tratta della pittura greca, secondo le testimonianze degli scrittori, e col soccorso dei vasi dipinti. Non sempre però è dimostrato che certe rappresentazioni di alcuni vasi traducano le composizioni dei grandi maestri dell'attica scuola; e sembra a noi che convenga stare in guardia di non assegnare ad alcuno di essi certi disegni che non devono avere nulla di comune con le loro opere, fuorchè il soggetto. Così certi riscontri di opere perdute di celebri pittori della Grecia con le pitture di Pompei ci sembrano assai meno sicuri di quelli che sono tenuti in generale dagli archeologi, e tanto più che lo spirito dell'arte era di molto cambiato passando dalla Grecia nella Campania. Ad ogni modo l'A. conduce da esperta guida lungo la via percorsa dalla pittura greca dai primi monocromati senza espressione e senza vita, sino alle preziose tavolette scoverte nel medio Egitto, nel Fayoum o Faijum, illustrate dal Graul, dall' Ebers e dal Wilcken, che mettono sotto gli occhi i tipi più svariati dell'antichità classica, del tempo della sua decadenza: grandi signori e gente agiata dell' Egitto greco-romano, con distintivi dei loro uffici pubblici o semplici ornamenti della loro condizione privata; fisonomie ora volgari, ora spirituali a cui mille sentimenti o mille passioni si collegano: associazione pittoresca di nazionalità diverse, che rischiara di viva luce la società di quei tempi lontani. Dalla grand'arte pittorica della Grecia potentemente espressiva, da' suoi procedimenti tecnici, dalla policromia dei suoi edifici e delle sue statue, l'A. passa a tracciare rapidamente la storia della pittura nell' Etruria, nell' Italia meridionale e a Roma. Ci sembra che sarebbe tornato opportuno il segnare qualche linea dell' evoluzione della pittura, con la

scorta dei risultati delle scoperte di Civita Castellana ed altre, che mettono ad evidenza le forme dell'arte indigena e gl'influssi estranei da essa subiti, prima che il popolo romano erede dell'ellenismo, si addormentasse una sera ai piedi del Vesuvio per non risvegliarsi che alla fine di diciotto secoli sotto il piccone degli antiquarii. Il libro contiene infine le indicazioni essenziali per lo studio della pittura antica, offrendo così agli studiosi il modo di approfondirsi. L'A. ha avuto l'ottimo pensiero di corredare l'opera sua con utile bibliografia, e sarebbe stato anche ben consigliato se, nel pubblicare i disegni che illustrano il volume, avesse indicato il luogo ove si trovano i monumenti da cui quei disegni sono ricavati; perchè il lettore, se attratto a studiare da presso le opere d'arte, ha d'uopo di farsi un itinerario preventivo.

Geschichte der christlichen Malerei von D.r Erich Frantz. Zweiter (Schluss-)Theil: Von Giotto bis zum Tode Raffaels, 8 & 9 Lieferung. — Freiburg im Breisgan, Herder'sche Verlagshandlung, 1892.

Sono già scorsi quattr'anni da che l'A. compì la prima parte della sua storia della pittura cristiana, da' suoi principii sino alla fine dell'epoca romanica, cioè sino all'arrivo di Giotto. Il volume conteneva i risultati della critica moderna diligentemente distribuiti ed esposti sulle pitture delle catacombe, sui musaici delle basiliche, sulla pittura greco-romana sino al tempo dei Carolingi, sulle miniature bizantine sino alla querela degli Iconoclasti; poi trattava diffusamente dell'arte carolingia, dei primordi dello stile italiano, dello svolgimento e degli influssi dell'arte bizantina in occidente e in oriente, dello stato della pittura nella Francia e nell'Inghilterra e nei Paesi Bassi e in Ispagna, infine della fioritura dell'arte nazionale in Italia. Largo era il tracciato del volume, molto più largo di quello che già si formarono Crowe e Cavalcaselle per la loro « *Storia della pittura* » e Woltmann e Woermann per la « *Geschichte der Malarei* »: inoltre l'A. non dimenticò lo studio delle arti affini alla pittura, e che servono a spiegare le forme della grand'arte madre, come sono, ad esempio, le arti tessili, la vetreria, ecc., mentre gli altri autori non si curarono di tener conto che delle manifestazioni maggiori dell'arte pittorica. Notevole era in ispecial modo il primo volume per lo studio dei codici miniati, che sono di tanta importanza, specialmente per la scarsità di monumenti pittorici del più antico medio evo, e dànno tanta luce sulle condizioni e sulle trasformazioni dell'arte.

Ora il dottor Frantz, professore dell'Università di Breslau, ha ripresa la continuazione dell'opera sua; e già sono uscite in luce due dispense del secondo volume, che tratterà la storia della pittura da Giotto

sino alla morte di Raffaello. Nell'una si discorre di Giotto, de' suoi scolari e seguaci; nell'altra delle scuole pittoriche dell'Umbria, delle Marche e delle altre parti d'Italia fino al principio del secolo XV, poi della miniatura italiana nel trecento, poi nel primo periodo dell'arte gotica (1250-1420) in Francia e in altre parti d'Europa.

Ci riserviamo di discorrere ampiamente dell'opera, quando sarà compiuta, e intanto non possiamo a meno di notare che il secondo volume, per la esuberanza di materiali storici da raccogliere in esso, non potrà avere uno svolgimento pari al primo; e mentre questo può considerarsi una ottima guida agli studiosi, quello si ridurrà ad una soffogata compilazione, a un magro riassunto delle cognizioni scientifiche. Desideriamo che venga meno il nostro timore prodotto dal desiderio di vedere un'opera sintetica che serva di avviamento ai giovani, quale si è resa necessaria dalla crescente produzione di monografie, di ricerche, di documenti sulla storia della pittura.

L'Architecture de la Renaissance par Léon Palustre. Bibliothèque de l'enseignement des beaux-arts. — Paris, ancienne maison Quantin, 1892.

Questo volume non ci sembra degno di stare in compagnia dei molti eccellenti manuali, che formano parte della biblioteca per l'insegnamento delle arti belle. L'A. si perde in generalità, tanto da dimenticare il suo tema: comincia a discorrere del principio del Rinascimento, ricordando nomi gloriosi nelle lettere, nelle arti, nella politica, ecc., ecc. A noi sembra che tanta fatica non tornasse opportuna per un manuale sull'architettura del Rinascimento, anzi che può essere sprecata sempre quella fatica di insaccare nomi, date e avvenimenti. Dopo ciò l'A. si trattiene sul Rinascimento nel secolo XVI, e cioè fornisce brevi cenni sui principali architetti di quel secolo e anche del precedente, senza farne mai notare le caratteristiche dell'ingegno e dell'arte. Ciò avrebbe dovuto, a dire il vero, essere lo scopo del successivo capitolo, ma anche in esso, in vece di analizzare monumenti, l'A. continua a costruire frasi; in vece di classificare forme, seguita a scrivere generalità. Le classificazioni tracciate dal Burckhardt, nella sua storia dell architettura, avrebbero dovuto esser note all'A., che trae da quel libro parecchi disegni, ma non ne trae del pari le acute e rigorose distinzioni. Egli cita talora una serie di edifici destinati ad uno stesso uso, e fermi lì; enumera come un erudito che ha veduto le cose alla lontana o ne ha trovata notizia nei dizionari; ma che non ha considerato mai le cose di fronte, nè vi è penetrato. Le fonti stesse a cui ricorre non sono tali da dare all'A. una padronanza sicura della materia da trattare, anzi si può dire che la sola

moderna sia quella del Geymüller, autore che s'è abbandonato sempre troppo a' suoi entusiasmi, ed ha su di essi architettata la sua storia dell'architettura italiana. Ciò si dice per la parte prima del volume dedicata all' Italia, benchè anche per altre due che si riferiscono all'architettura del Rinascimento in Francia e a quella nella Germania, Ungheria, Polonia e Svizzera, si potrebbero ripetere le osservazioni medesime. Per la Francia, manco a dirlo, l'A. si fa eco di molte esagerazioni *chauvinistes*, che sono divenute purtroppo, contro ad ogni verità storica, comuni al di là delle Alpi. Di questa, ad esempio, che la Francia del Medio Evo meriti, nella storia dell'architettura, di prender posto allato della Grecia antica. E di quest'altra che, nel Rinascimento, gli stranieri, gli italiani invano si avventurassero a presentar progetti, chè non si permetteva mai ad essi di passare all'esecuzione. L'A. soggiunge che il posto già occupato da parecchi italiani nella storia è stato rivendicato vittoriosamente a francesi maestri. Veramente anche il Beltrami, nel suo recente studio sull' *Hôtel de Ville* di Parigi, ha rivendicato uno dei posti più importanti a un maestro italiano. E il Serlio che l'A. mette nel novero degli architetti, che s'affaticarono in vano a compilar progetti, lavorò a Fontaineblau, com' egli stesso ne attesta nel suo trattato di architettura. Noi siamo già abituati a questo genere di eliminazioni, per parte degli scrittori francesi, ma notiamo solo che a quel modo non si scrive la storia.

Marco e Todaro. Le due colonne della piazzetta San Marco in Venezia. Appunti storici di Giovanni Antonio Vendrasco. — Venezia, C. Ferrari, 1892.

Recentemente, per cura del Ministero della pubblica istruzione, il Leone di San Marco che si erge sulla colonna di granito orientale nella piazzetta di San Marco in Venezia, venne restaurato sagacemente, e i pezzi in cui era diviso vennero assicurati con viti e controforme interne fuse in bronzo. Nessuna migliore occasione poteva offrirsi allo studioso per esaminare da vicino il Leone di San Marco, prima che risalisse di nuovo a riguardare l'Oriente. Non può dirsi però che l'A. del presente scritto abbia saputo coglier bene l'occasione. Gli ha fatto difetto la preparazione storica e archeologica, così che procede nel lavoro suo senza critica, anzi a tentoni per le oscure vie dell'arte medioevale, e inciampica contro date, e cerca di appoggiarsi ad autori che gli facilitano invece la caduta. Dopo aver detto che la figura di San Teodoro fu posta sulla colonna l'anno 1329, scrive che essa è del decimo terzo secolo; dopo avere dichiarato che le due colonne dovettero essere state portate a Venezia, al tempo del Doge Michieli II (1156-175),

le dice erette « tra lo splendore dall'undecimo secolo ». Quel che è peggio, l'A. lavora di fantasia per designare il Leone di San Marco quale trofeo di conquista e opera di origine assira, « un Nirgal, dio della caccia, adorato da quei popoli, sotto forma di un leone avente la faccia umana... un idolo di origine assira trovato a Costantinopoli e trasportato a Venezia dai crociati di Enrico Dandolo ». Si potrebbe chiedere all'autore perchè non abbia creduto che i Veneziani potessero fondere il simbolo del loro patrono, e quali sieno i caratteri che gli hanno fatto escludere questa probabilità. Egli dice soltanto che dalla *fattura dei peli della criniera e dal complesso della testa* si riconosce l'opera di origine assira; e invece il complesso della testa è semplicemente di un leone fatto di maniera; e la fattura dei peli non è certo quella tanto convenzionale che si vede nei leoni assiri. Ma evidentemente l'A. da troppo buon veneziano sogna trofei di vittorie in ogni segno antico della città sua. Anche San Teodoro, che sta sull'altra colonna della piazzetta, fa pensare subito all'A. « ai bottini di conquista portati dai capitani di una crociata », e gli fa dire che la testa e il busto rivestito di corazza abbiano appartenuto alla statua di qualche imperatore romano, e forse a quella dell' imperatore Costantino. E basta di tali fantasie sulle due colonne che il popolo distingue coi nomi di Marco e Todaro.

SCIENZE ECONOMICHE.

On the Shifting and Incidence of Taxation, by Edwin R. A. Seligmaln. — Baltimore, American Economic Association, 1892.

L'arduo e controverso argomento della ripercussione delle imposte è trattato dall'A. in maniera completa, così dall'aspetto storico come da quello teorico, benchè in forma sobria e concisa. All'acume delle indagini e della critica ed alla temperanza dei giudizi egli accoppia una vasta erudizione estesa a vari tempi e luoghi, e un ordine sistematico, assai lodevole, con cui è divisa l' intiera materia. La prima parte del suo libro contiene una larga rassegna delle varie dottrine professate dagli economisti intorno alla natura, alle modalità e agli effetti della ripercussione. Risalendo agli scrittori più antichi, specialmente inglesi, che in vario modo hanno accennato a questo fatto ed espresso diverse opinioni notevolissime, perchè contengono i germi delle teorie posteriori; e, passando ai fisiocrati e agli economisti moderni, egli fa una classificazione accurata delle singole dottrine, che in qualche punto può sembrare, alquanto incerta o non bene determinata, ma che nell' insieme è pregevolissima tanto per la ricchezza dei particolari, quanto per la lar-

ghezza delle vedute. Il carattere sistematico, unilaterale della dottrina fisiocratica e lo spirito rigido, assoluto di quella degli economisti classici; le tendenze vaghe e confuse di coloro che ammettevano una « diffusione » generale e benefica di tutte le imposte (ottimisti) e di quelli che non vi riconoscono alcun elemento o processo riparatore (pessimisti); le incertezze e contraddizioni degli ecclettici, dei fautori di una qualsiasi « capitalizzazione » tributaria, dei socialisti e simili, e le nuove più spiccate, ma pur sempre indeterminate tendenze degli affiliati al metodo matematico, sono dall'A. distinti e posti in rilievo con mano maestra. Indi, passando alla trattazione della materia, egli esamina ad una ad una le singole imposte, principalmente quelle dirette, e cerca di dimostrare in qual modo e sotto quali condizioni avviene la ripercussione nella imposta sui terreni, sui fabbricati, sui redditi personali, sugli interessi del capitale, sui profitti, sui salari e simili. Respinge ogni conclusione o presupposizione assoluta sia essa ottimistica o pessimistica; e tiensi lontano ugualmente da quelle vedute parziali secondo cui il fatto della ripercussione si rannoda ad una data promessa od è considerato da un solo aspetto. I risultati più importanti delle sue ricerche si possono riassumere nel modo seguente. Ogni imposta sul reddito o sulla ricchezza disponibile (rendita e profitto) non può ripercuotersi e rimane a carico dei contribuenti immediati; tutte le altre imposte, in quanto formano parte del costo di produzione, devono ripercuotersi sui possessori definitivi del reddito; e qualunque imposta parziale o disuguale su qualunque specie di proprietà, tende a deprezzarla senza ripercuotersi. Di guisa che il legislatore dovrà scegliere le prime imposte, se vuol tassare direttamente alcune classi sociali, quelle in ispecie che hanno intera o maggiore la capacità contributiva; e sceglierà le seconde, che si ripercuotono intieramente e in modo certo, quando vorrà ottenere lo stesso effetto in maniera indiretta ed inconscia; evitando in ogni caso le altre e quelle, la cui ripercussione è parziale ed incerta, perchè cagione di disuguaglianze e di danni alle singole classi. Non mancano eccezioni e modificazioni a queste regole nei casi concreti, come riconosce l'A. con tutta franchezza. Ma per quanto siano ben motivate e con grande accuratezza distinte, le sue conclusioni s'informano pur sempre a quell'ecclettismo corrente, che lascia tanto a desiderare dal punto di vista scientifico. E benchè in vari punti si accostino al vero e forniscano utili norme di applicazione, non formano in complesso una teoria del tutto soddisfacente e conforme al carattere positivo e all'indole storico-economica dell'argomento.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Alcune ricerche sono state eseguite dal signor Marco Treves, sotto la guida del prof. Gradenigo, intorno al potere di assorbimento della muccosa nasale; il modo di operare consistette nell'introdurre nelle cavità nasali, di parecchie persone, dei tamponi di cotone imbevuti di sostanze le quali potevansi poi, se assorbite, ritrovare con esperienze fisiotossicologiche o con ricerche chimiche nelle secrezioni dell'organismo. Le sostanze adoperate furono il bleu di metilene, il solfato di atropina, l'idroclorato di stricnina, il salicilato di sodio, l'ioduro di potassio e il santonato di sodio. Il Treves dà interessanti particolari sulle varie sue indagini, dalle quali si desume che il potere di assorbimento della muccosa nasale nella regione vestibolare deve considerarsi come nullo. Invece il resto della muccosa è dotato di potere assorbente che varia a seconda delle sostanze adoperate; così l'ioduro di potassio si riscontra nelle orine dieci minuti primi dopo la sua applicazione, mentre è necessario un doppio intervallo di tempo per il salicilato di sodio. Il potere di assorbimento varia a seconda degl'individui, entro limiti assai più ampii di quelli della muccosa stomacale; non vi è diretta correlazione tra il potere di assorbimento della muccosa nasale e quella dello stomaco, ma il potere di assorbimento della prima deve essere considerato come assai grande. Il Treves si propone di continuare le proprie ricerche per vedere se la muccosa nasale, dotata di così forte potere assorbente, non sia una delle vie di penetrazione nell'organismo di certi veleni e di certi germi infettivi.

— Il dott. Battelli ha fatto, nelle campagne di Chieri, alcuni studi comparativi sull'evaporazione che si produce su di una superficie libera di acqua, oppure su d'un terreno bagnato, sia esposto ai raggi solari, sia tenuto nell'oscurità. Risulta da queste indagini che allorquando la temperatura si eleva, la evaporazione di un terreno bagnato è più forte di quella di un'acqua stagnante, ma che il contrario avviene quando la tem-

peratura si abbassa; invece più rapida è l'evaporazione dell'acqua stagnante in confronto a quella del terreno umido, quando spira il vento. L'umidità dell'aria favorisce l'evaporazione del suolo umido; l'evaporazione dell'acqua stagnante è, sotto i raggi del sole, maggiore di quella all'ombra, sia di giorno come nella notte susseguente. Il rapporto tra le quantità d'acqua evaporate nelle condizioni precedenti, aumenta rapidamente quando elevasi la temperatura; e diminuisce invece quando aumenta la velocità del vento.

— I professori E. Sadun e C. Soschino hanno in questi giorni pubblicato un libro intitolato *Lezioni di Aritmetica.* È diviso in due parti nella prima delle quali sono trattate le proprietà elementari dei numeri interi, nella seconda quelle dei numeri frazionari. Del valore di questo libro, che a noi pare ottimo per la semplicità e chiarezza con cui sono esposti i concetti, giudicheranno gl'insegnanti. Noi qui noteremo solamente che a differenza dei libri generalmente adottati, la prima parte non comincia subito con la trattazione del sistema di numerazione a base dieci, la quale invece è rimandata a quando sono conosciute le proprietà che occorrono alla più chiara intelligenza di essa. Il volume si chiude con una buona raccolta di esercizi.

— Il dottor Gaetano Cogo ha pubblicato, in un fascicolo estratto dal *Propugnatore,* uno studio sopra Francesco Buzzacarini, poeta padovano latino del secolo XV. Il Cogo dà in esso alcuni saggi del poeta e ne ha determinato l valore letterario.

— Col titolo *Intorno al trasferimento dell'Università di Padova a Vercelli* il medesimo dottor Cogo ha pubblicato (Padova, Gallina) una nota in cui dimostra, confutando il Tiraboschi, che dal 1228 al 1260 lo studio padovano sussisteva ancora. L'opinione contraria è derivata, secondo il Cogo, da un documento che egli crede falsificazione posteriore.

— Il signor Rosario Salvo ha pubblicato i primi tre fascicoli di una *Storia delle lettere in Sicilia, in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua* al 1848. È edita dai signori Rosario e Salvo di Palermo.

— Il professore A. Ronchese ha pubblicato il sermone di Gaspare Gozzi *Del villeggiare.* Precede una diligente introduzione ed è corredato da copiose note. L'autore ha determinato l'epoca in cui fu scritto il sermone fra 1745 e 1750. È stampato a Treviso dalla tipografia Turazza.

— Il professore P. E. Pavolini dell'istituto superiore di Firenze ha pubblicato pei tipi della tipografia dei Lincei *Le Novelline pracrite di Manduja e di Agaladatta* tradotte e illustrate per la prima volta.

— Il dottor Umberto Cosmo ha pubblicato un pregevole *Saggio* su *Antonio Baratella,* (Padova Gallina), celebre umanista. L'A. determina quali siano gli scritti da attribuirsi con certezza al Baratella.

— Il professore Pietro Rigobon ha pubblicato un libro intitolato: *La Contabilità di Stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana.* L'autore per questo suo lavoro ha dovuto esaminare parecchi registri dell'amministrazione finanziaria della Repubblica di Firenze e i vecchi organismi finanziari della Toscana.

— *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli* è il titolo di una nota del dottore Francesco Musoni che ha raccolto da opere a stampa e documenti inediti notizie importanti intorno al tempo (1471) in cui i Turchi penetrarono per la prima volta nel Friuli. È stampata a Udine dalla tipografia del Patronato.

— Il dottor Emilio Serra Groppello ha pubblicato pei tipi del Bocca, il suo terzo discorso per la ricostruzione della Storia del cristianesimo. In esso tratta del cristianesimo etico, dell'alto e del basso cattolicesimo.

— Il dottor Augusto Serena ha fatto uscire in luce la sua monografia sopra *Angelo Dalmistro,* in cui studia, insieme con le opere del noto purista, le relazioni sue col gruppo letterario veneto dei primi del secolo.

(Notizie estere).

In una comunicazione fatta all'Accademia delle Scienze di Parigi il Le Goarant de Tromelin ha trattato della ineguale ripartizione calorifica sulla superficie dei due emisferi del globo terrestre. L'autore dimostra nel suo lavoro che la quantità di calore ricevuta dalla terra nel suo insieme è eguale in ogni stagione, e deduce da altre considerazioni che la quantità di calore ricevuta dall'emisfero nord durante la primavera e l'estate, è eguale a quella ricevuta dall'emisfero sud durante l'autunno e l'inverno. La causa della ineguaglianza della ripartizione calorifica nei due emisferi non sarebbe da attribuirsi, come molti scienziati ritengono, agli otto giorni di più che il sole sta nel nostro emisfero, ma bensì alla maggior perdita di calore che subisce l'emisfero sud in causa dei forti scarti di temperatura per la sua vicinanza al sole nell'estate, e la sua lontananza nell'inverno. La precessione degli equinozi resta sempre la causa prima di queste variazioni.

— Per ripetere in modo semplice ed elegante la nota esperienza del martello idraulico, il Parmentier ha proposto di ricorrere al metodo seguente. Si prende un tubo di vetro, di cui si chiude un'estremità alla lampada, e lo si riempie di acqua; poi, con un brusco movimento, si cerca di cacciar via il liquido dal lato aperto del tubo, e si vede che l'acqua, retrocedendo batte con un colpo secco nella parte chiusa, e spesso spezza il tubo. Si comprende facilmente che il fenomeno è dovuto a ciò che l'acqua la quale esce dal tubo produce un vuoto presso l'estremità chiusa, e che l'acqua rimasta nel tubo torna con veemenza a rioccupare questo vuoto. Perchè l'esperienza riesca bene, il tubo di vetro deve avere un diametro non superiore ad un centimetro.

— Col titolo *Petits Mèmoires du XIXe siècle* il signor Philibert Andebrand ha pubblicato un libro in cui ha raccolto alcuni suoi scritti su *Henri Heine, Le Sonnet de Fèlix Arvers, Un dèjeuner chez Mery, Le son de Gèrard de Nerval, Charles Philipon, A. De Musset.* Ne è editore il Lèvy.

— Il cinque novembre l'editore A. Lemoique pubblicherà un volume di Alfred Roussel intitolato *Lamennais.* La pubblicazione sarà molto pregevole specialmente perchè l'autore si è servito di molti documenti inediti.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Blanche et Marguerite* di Arsène Houssaye (Lèvy, Paris); *Fils adoptif* di Edouard Cadol (idem); *Les vaincus de la vie, Tante Berceuse* di Jules Mery (Kolb, Paris); *Leur Coeur* di Henri Lavedan (idem).

— Il cinque di ottobre l'editore Calmann Lèvy metterà in vendita il tomo VII del *Thèâtre complet d'Alexandre Dumas fils.* Conterrà *La Princesse de Bagdad, Denise, Francillon* e alcune note inedite dell'autore.

— L'editore G. Masson ha pubblicato da qualche giorno il tomo VIII ed ultimo del *Traitè de Chirurgie* dei signori Simon Duplay e Paul Reclus.

— Si è pubblicata la relazione del Congresso per lo studio della tubercolosi, tenutosi nella Sessione del 1891. È scritta dal Dr. L. H. Petit, segretario generale del congresso e edita dalla libreria G. Masson.

— Col titolo *L'Armèe et la flotte de 1891 a 1892* il signor Ardouin Dumazet ha pubblicato una relazione delle grandi manovre terrestri e navali del 1892. È edita dagli editori J. Rouan e C. di Parigi.

— Il signor E. Pierret, bibliotecario onorario della Nazionale di Parigi, ha pubblicato un *Essai d'une bibliographie historique de la bibl. nationale.* È un buon saggio che fa desiderare il compimento dell'opera. Ne è editore E. Bouillon di Parigi.

— La libreria Rueff di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un nuovo volume della *Bibliothèque mèdicale.* È intitolato *La Diphtèrie* e ne è autore il Dr. H. Bourges.

— Si è pubblicata la 19^a ed ultima dispensa del *Nouveau Dictionnaire d'Èconomie politique.* Contiene tre tavole utilissime: una degli autori, una analitica e una metodica che indica l'ordine con cui si dovrà fare la lettura degli articoli di dottrina se chi legge vuol servirsi del dizionario, come di un trattato d'Economia politica.

— *Connaissance des temps ou des mouvements cèlestes pour le mèridien de Paris* è il titolo di un utile manualetto pubblicato dall'Ufficio delle longitudini. Il libro è particolarmente dedicato agli astronomi ed ai navigatori. È edito dai Gauthier-Villar e figli di Parigi.

— L'abate O. Jail ha compiuto e pubblicato pei tipi di E. Bouillon di Parigi una traduzione francese del *Prècis d'antiquitès romaines* del Krieg, professore dell'Università di Friburgo.

In una delle sedute dell'Associazione britannica per il progresso delle scienze, il Forbes ha proposto di valersi della combustione delle immondizie delle grandi città per ottenere la illuminazione elettrica. Le immondizie verrebbero abbruciate in forni speciali, e scalderebbero dei generatori di vapore che, facendo agire delle pompe, inalzerebbero l'acqua a grande altezza su alcune turbine; queste a loro volta, metterebbero in azione delle dinamo. Il Forbes ha studiato un progetto d'illuminazione per la città di Edimburgo; e, secondo l'autore, la combustione delle immondizie assicurerebbe per ogni abitante d'una grande città, una quantità di luce corrispondente a 1,75 di lampada-ora di 16 candele; come si vede trattasi di una innovazione che ha una grande importanza dal punto di vista elettrico ed igienico, e che merita d'essere studiata.

— Il signor Lane-Pole raccoglierà quanto prima col titolo *Cairo* una serie di articoli da lui pubblicati in Riviste, intorno alla storia, ai monumenti e alla vita sociale di quella città. I materiali sono stati per la presente ristampa riveduti e accresciuti, sicchè ne verrà fuori un utile libro per chi voglia avere una notizia sommaria, ma precisa di quello che riguarda il Cairo. In un ultimo capitolo, che è affatto nuovo, l'autore discorrerà dei buoni risultati dell'amministrazione inglese in Egitto.

— Una traduzione inglese dell'opera del dottore Theodor Posewitz su *Borneo, la sua geologia e le sue risorse minerali* è stata fatta dal dottor Hatch, il quale l'ha arricchita di molte aggiunte e note non che di quattro nuove carte. Questa traduzione vedrà fra breve la luce presso l'editore Stanford.

— Il medesimo editore promette di pubblicare nel prossimo novembre un volume intitolato *The Partition of Africa* del signor I. Scott Keltie, segretario della *Royal Geographical Society.*

— Il numero di ottobre della rivista inglese *Cosmopolitan* conterrà un articolo su *una lingua cosmopolita, la sua prospettiva e possibilità.* L'autore, il signor Maltus Q. Holyoake riporta le opinioni espresse in proposito dal Gladstone, dal prof. Max Müller da Matthew Arnold e da altri.

— Nell'ultimo congresso annuale, tenutosi a Parigi, della Library Association of the United Kingdom, fu presa la deliberazione di compilare un catalogo dei primi libri inglesi fino al 1640, come supplemento a quello del British Museum.

— Il signor Edmund Gosse, uno dei critici inglesi più stimati, ha per la prima volta disertato il suo campo della poesia e della critica, per scrivere un romanzo intitolato: *The Secret of Narcisse* che uscirà entro il corrente mese presso l'editore William Heinemann.

— Tra le più interessanti pubblicazioni annunciate dalla casa editrice Macmillans, sono da notare un nuovo volume di poesie di Lord Tennyson intitolato *Akbar's Dream*, un volume di versi di George Meredith, e un volume di saggi storici di Lord Acton.

— Il prossimo volume nella serie dei « Great Writers » sarà il *Voltaire* del signor Francis Espinasse.

— Gli editori Ward and Downey di Londra annunziano la prossima pubblicazione di uno studio biografico e critico sul conte von Moltke, al quale attende il signor O'Connor Morris.

— Presto saranno messi in vendita due nuovi volumi dei *Poets and Poetry of the Century*, editi da Alfred H. Miles. Fra i collaboratori notiamo il dottore Furnivall che scrive su Robert Browning; il signor Joseph Knight che parla di William Bell Scott, il signor Austin Dobson, che si occupa di Frederick Locker-Sampson, e i signori dottor Garnett, dottor Iapp, Hall Caine e Mackenzie Bell, i quali hanno preso rispettivamente a trattare di Coventry Patmore e Sydney Dobell, Lord Tennyson, Dante Rossetti, Aubrey De Vere e Sir Edwin Arnold.

— Il signor George Douglas ha pubblicato in questi giorni, presso l'editore T. Fisher Unwin nella « Cameo Series » le poesie amorose di Robert Burns (*The Love-Songs of Robert Burns*) facendole precedere da una introduzione.

— Gli editori Swan Sonnenschein and Co. annunziano una nuova edizione della traduzione che della *Leben Iesus* dello Strauss, fece George Eliot. Questa nuova edizione si avvantaggerà anche di una introduzione scritta dal prof. Otto Pfleiderer di Berlino.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *In spite of herself* di Leslie Keish (Bentley); *The one Good Guest* di L. B. Walford (Longmans); *His Life's Magnet* di Theodora C. Elmslie (Warne); *Wyhola* di Joseph Hocking (Ward, Lock and Co.); *Where the Sea-Birds cry* di Castle Hill (Digby, Long and Co.); *For Hal's Sake* di Amy Manifold (med. edit.); *Wanted* di Dick Donovan (Chatto and Windus).

— Due nuove opere del prof. Terrien de Lacouperie saranno pubblicate fra breve dall'editore Nutt. Nella prima, *The Beginnings of Writing in Thibet* (i primordi della scrittura nel Thibet), l'autore esamina i sistemi di scrittura esistenti nell'Asia centrale, e mostra come sono collegati per mezzo della China con gli scritti cuneiformi della valle dell'Eufrate. Nella seconda, *Yh-King* sviluppa maggiormente e difende le sue vedute sulla natura e le origini dell'antico chinese classico.

— Gli editori Luzac and Co. pubblicano il discorso detto dal professore Max Müller all'apertura del recente Congresso orientale, e il discorso che il signor Gladstone fece come presidente della sezione della Grecia arcaica.

— Il signor Vincent A. Smith ha pubblicato nel *Journal of the Asiatic Society of Bengal* un secondo lavoro circa l'*Influenza Greco-romana su la civilizzazione dell'India antica.*

Ogni tanto le Riviste scientifiche fanno cenno di qualche ricerca relativa agli effetti che la luce del gas manifesta sulla carta. Oggi è il Wiesner il quale ha eseguito numerose esperienze, ed è giunto a risultati assai interessanti, specialmente per coloro che debbono provvedere alla buona conservazione delle biblioteche. Queste esperienze provano, in conclusione, che la luce del gas è meno dannosa di quanto si crede; tenendo della carta di legno, che è quella più adoperata per le pubblicazioni, per 5400 ore esposta in una camera mal ventilata e illuminata a gas, non si osservò alterazione sensibile della carta stessa. In un' altra esperienza la carta di straccio si mantenne bianca, e quella di legno ingiallì leggermente. L' illuminazione a gas può dunque esser conservata nelle biblioteche; senza scapito s' intende della luce elettrica, la quale ha anche il grande vantaggio di diminuire le probabilità d' incendi.

Col titolo *Die Gottheit der Griechen als Naturmacht* (la divinità dei greci come forza della natura) è uscito testè, presso l'editore Wagner di Innsbruck, uno studio del signor I. Murr.

— Il congresso degli storici tedeschi, che doveva aver luogo a Monaco il 27 settembre p. p. e stato rimandato. Sembra che la prossima Pasqua sia la data probabile della riunione.

— Presso la *Deutsche Verlags-Anstalt* di Stuttgarda è in corso di pubblicazione una ristampa della collezione completa delle *Schiller Briefe*. La collezione, che è edita a cura del signor Dr. F. Jonas, incomincia con una lettera in data 21 aprile 1772 e va fino al 1805, l'anno in cui il poeta morì.

— I giornali tedeschi annunziano la morte del barone Heinrich Heine, nipote del poeta, e del padre Hermann Schubert, fratello di Franz Schubert, il famoso compositore.

Le future meraviglie della Esposizione di Chicago vanno facendosi di giorno in giorno sempre più grandiose e originali. Si annuncia ora la costruzione di un bacino nei locali dell' Esposizione, nel quale i continenti, gli arcipelaghi e le isole del nostro pianeta emergeranno, s' intende, in proporzioni ridotte, mentre le acque saranno mosse con convenienti apparati in modo da riprodurre le principali correnti oceaniche. Finalmente si sta preparando una spedizione per catturare una balena viva, che si trasporterebbe a Chicago in un serbatoio enorme al quale si farebbe risalire il corso del San Lorenzo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fra una settimana e l'altra — Salute pubblica — Mercato monetario — Situazione generale rassicurante — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — L'alta Banca — Buona prospettiva — Rendita Italiana — Rapporti colla Francia — Ribassi nei Cambi — Valori Italiani — Listini ufficiali.

Fra una settimana e l'altra della quindicina che oggi si chiude, abbiamo assistito a continue oscillazioni, non di grande momento, ma persistenti. Ma, in generale può dirsi che i mercati si sieno specialmente distinti per inazione; e che la debolezza sia derivata dall'atonia, piuttosto che da altri fatti o da altre circostanze. I primi segni di reazione si ebbero veramente da Londra, e di là presto si comunicarono a Berlino. Parigi resistette per qualche tempo con ferma energia; ma poi finì anch'essa per cedere al movimento di regresso, il quale, sebbene lieve, toccò poco le carte nazionali, ma colpì invece le rendite spagnole e portoghesi, e non risparmiò, fino ad un certo segno, nemmeno il nostro Consolidato. Nella seconda settimana, ossia all'approssimarsi della liquidazione, le cose presero, relativamente, miglior aspetto. Ma dal complesso resultò evidente che la stagione morta tende a prolungarsi, e che per adesso, fa difetto non solo lo slancio, ma anche la fiducia per una grande e vigorosa ripresa nel corso degli affari.

I giornali finanziari stranieri attribuiscono questi fenomeni alle solite due cause: al Cholera, cioè, ed alle incertezze del mercato monetario. Sulla prima ragione conveniamo pienamente; l'epidemia non ha assunte in Europa le proporzioni funeste o terribili di altri tempi; ma ha recati senza dubbio danni gravi nel rallentare i commerci in centri importanti; e più nel distogliere molta gente dal lavoro. Ag-

giungi che in questo caso, come spesso avviene, la paura è stata maggiore del male; ma anche la paura basta ad allontanare i capitalisti o gli speculatori dalle Borse.

Ma non ci sembrano ugualmente giustificati i timori, per il mercato monetario. È vero che l'avvicinarsi dell'autunno si accompagna sempre con straordinari bisogni, e quindi con maggiore ricerca di denaro. Però, in quest'anno, le disponibilità si sono mostrate meno larghe a Berlino, ma a Parigi ed anche a Londra hanno sempre abbondato. Ed un fatto meritevole di nota speciale ci parve questo: mentre i primi indizii di ribasso di fondi venivano dall'Inghilterra, la Banca di Londra, fissò, come noi avevamo preveduto nella Cronaca precedente, l'aumento di un ottavo nel saggio dello sconto ufficiale; ma nello stesso giorno i prezzi dello sconto nella piazza rimasero mitissimi. Per le cambiali a tre mesi si offrì l'uno e mezzo, ed anche l'uno ed un ottavo per cento; e per quelle a sei mesi due e tre quarti; intanto che i prestiti brevi si contraevano anche a 1[2 per cento. E nello stesso giorno, la Banca di Londra segnalava un incasso di 2,792,900 sterline in aumento di 150,000, ed un'affluenza di 31 milioni e mezzo nei depositi privati in aumento di 263,000 sterline. Non ci pare dunque che questi dati fossero tali da generare o legittimare nessun timore.

Invece, il rallentamento si spiega con incidenti speciali d'indole passeggiera. Per esempio, a Londra la discesa principiò per una specie di *crac* minacciato da alcune Banche Edilizie, minaccia che provocò il *run*, vale a dire la caccia per il ritiro dei depositi. Il colpo fu in massima parte parato; ma ciò non tolse che le prime impressioni producessero i loro effetti. Ugualmente Parigi concepì nuove inquietudini pei fondi Iberici, con cui vennero in infelice gara di emulazione gli Ellenici. Ma ormai, la speculazione deve o dovrebbe aver fatta una lunga abitudine alle delusioni per le finanze di Madrid e di Lisbona, e quanto alla Grecia, si sa che il 20 corrente fu firmato un compromesso fra il ministro delle finanze e un Sindacato presieduto da quella Banca Nazionale, per un' anticipazione di fondi la quale permetta il pagamento del cupone di ottobre.

Nell'insieme, adunque, non si hanno motivi serii che portino al ribasso. E questo ha fatto sì, che le liquidazioni poterono e possono ovunque procedere regolarmente; e il mese chiudersi con espressioni di fermezza, anzi che di sfiducia. Ma ciò conforta fino ad un certo segno. La desiderata campagna di affari che pareva destinata al settembre, anche per l'approssimarsi della applicazione della legge per la riforma

*

della valuta in Austria, è lungi dal presentarsi in vista. Da lunghi anni, non vi fu forse in Europa un momento, nel quale la politica escludesse, come oggi, qualunque preoccupazione. I giornali politici di varii paesi hanno giudicate e commentate, ciascuno dal loro punto di vista le recenti feste di Genova: ed hanno data maggiore o minore importanza all'incontro delle squadre di Francia e di Germania, nel primo porto commerciale del regno d'Italia. Ma tutti gli avvisi concordarono in una idea: che, cioè, gli omaggi resi dal mondo intero a Colombo in terra italiana, sono pegno sicuro che nessuno pensa adesso a turbare la pace in Europa.

Ammessa questa condizione, e purchè duri, malgrado le esitazioni attuali, la prospettiva per le Borse non può essere che promettente e lusinghiera. Siamo ormai alla fine dell'estate; e giova sperare che il colèra ci libererà presto dalla sua triste presenza. L'alta Banca, specialmente quella di Francia, ha, da tempo non breve, sospese alcune operazioni di varia mole, per lanciare le quali, ha bisogno del momento opportuno, ma a cui le conviene preparare il terreno. Infine il periodo di languore e di inazione che da una quindicina all'altra mantiene quasi le stesse cifre pei titoli più importanti delle Borse Europee, e che ci risparmia oggi l'inutile pena di riferirle, ossia di ripeterle: questa fase che pesa già molesta in tutte le manifestazioni della pubblica operosità, noi confidiamo che presto dovrà cessare. Ed allora non sarà illusione lo sperare di vedere il risveglio seguito da costanti e serii rialzi nelle carte che meritano il favore e la simpatia universali.

In questo numero, non solo si comprende, ma ha diritto di primeggiare la Rendita Italiana. Essa nella quindicina non ha potuto sottrarsi alla legge degli ondeggiamenti subita dagli altri consolidati; ed in qualche giorno è andata anche soggetta a lieve depressione. Riferendo i prezzi in media, come è nostra abitudine, le variazioni si passono stabilire nelle seguenti cifre: a Parigi da 93.40 a 93.37; a Londra da 92,62 a 92.40; a Berlino da 93 a 92,90 e in Italia da 96.30 a 96.

Ma due fatti voglionsi registrare ad argomento di soddisfazione e di speranza per il nostro credito. Il primo è che oggi il mercato francese accorda alla Rendita Italiana un favore che fin qui si ostinava a negarle. Non saranno mutati, se vuolsi, nè l'attitudine del Governo, nè il sentimento di una parte della popolazione. Non spetta a noi discutere di simile materia; ma certo è che da qualche settimana in Francia ritorna molta della nostra Rendita che ne era emigrata; e ordini di vendite ingenti partiti da Berlino si trovano con facilità e con pron-

tezza assorbiti da Parigi. Inoltre, il cambio in otto giorni ha perduto mezzo punto, il che rappresenta per noi un beneficio assai maggiore che l'aumento di un franco nella Rendita. Sappiamo bene che per certe manifestazioni o piuttosto per certe ostentazioni la questione monetaria apparirebbe in Italia piuttosto inacerbita che mitigata. Sappiamo che a Torino si è denunziata allarmante penuria di spezzati di argento, tanto da indurre quella Camera di Commercio a voti esagerati ed a qualche passo precipitato. Ma non dimentichiamo che di certi fenomeni monetarii si deve cercare l'origine nella speculazione che abusa della infinita libertà che le si concede in Italia, e non nelle reali condizioni dell'economia pubblica. A noi preme che i cambi scendano; perchè il loro declinare prova che il paese lavora, produce, ed esporta. Solo a questo patto si avranno i mezzi veri e non effimeri per pareggiare il Bilancio dello Stato, e per spingere il Consolidato, come immediata conseguenza, al di sopra della pari.

I nostri Valori non sono rimasti insensibili alle correnti che abbiamo segnalato dall'estero. Le azioni degli Istituti di Emissione ebbero scarsissime negoziazioni; si ebbero poche vendite di lieve entità, le quali bastarono a far discendere la Banca Nazionale pel Regno d'Italia da 1365 a 1360, da far rimanere la Banca Romana a 1020, e da far quotare nominalmente la Banca Nazionale Toscana a 977.

Il Credito Mobiliare che salito a 595, si avviava, secondo i calcoli dei più con sicuro cammino a 600, ha subìta una forte reazione, cadendo a 575. Il voto per l'aumente del capitale, rapidamente scontato nei benefizi sopporta adesso le conseguenze dei primi momenti del fatto compiuto. Si devono creare 50 mila azioni, di cui 16,666 si destinano ai fondatori e 33,334 si dividono fra gli azionisti in ragione di una azione nuova contro tre vecchie. Adesso si teme che una reazione si verifichi non appena i nuovi titoli saranno lanciati nel mercato. Ma noi crediamo che queste incertezze dureranno poco. L'operazione senza dubbio ben combinata, sarà condotta sagacemente e il Mobiliare riprenderà presto il cammino solamente interrotto per breve sosta. Le Banca Generale dopo aver ceduto di qualche passo al regresso ha ripreso da 362 a 367. Invece la Banca industriale si è infiacchita da 535 a 530, e il Banco di Roma restò negletto a 330. I Valori Torinesi non cambiarono quasi le precedenti quotazioni. Ritroviamo la Banca di Torino a 450; il Credito Industriale a 220; la Banca sconto a 90.

I Valori Ferroviari non si prestarono a considerevoli transazioni, ma soffrirono un piccolo regresso in seguito delle tendenze generali spie-

gate, come abbiamo veduto, a Berlino. Così le Meridionali scendono da 670 a 668, le Mediterranee da 540 a 538; mentre le Sicule si segnano nominalmente 610.

Nei Valori Fondiari nulla di nuovo. Il Credito Immobiliare non muta il suo andamento, e pare faccia un grande sforzo ondeggiando fra 195, e 185. Le Tiberine per forma si quotano 33.

Finalmente nei Valori Industriali i primi onori toccano alle Condotte. Superato felicemente il 400, lunge dall'arrestarsi hanno continuato portandosi fino a 425; e si annunziano corsi anche migliori. Il Gas con transazioni animate è cresciuto da 940 a 956: anche l'Acqua Marcia da 1175 s'è spinta fino a 1190. Gli Omnibus si sono fermati sul 180. Il Risanamento declina da 185 a 176; mentre le Sovvenzioni ascendono da 45 a 55 e i Molini si quotano a 168, le Raffinerie a 260, le Rubattino 300 e le Venete 33.

Per gli ultimi prezzi riproduciamo il solito quadro dei listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 96. 80 — Azioni Banca Romana 1025 — — Banca Generale 365 — Banca Industriale 520 — Banca Tiberina 35 — Banco di Roma 350 — Società Immobiliare 174 — Credito Mobiliare 574 — Ferrovie Meridionali 672 — Ferrovie Mediterranee 556 — Acqua Marcia 1191 — Gaz di Roma 956 — Società Condotte d'acqua 424 — Società Tramways-Omnibus 181 — Società Molini e Magazzini Generali 172.

Firenze: Rendita 5 per cento 96. 80 — Azioni Banca Nazionale 1355 — Ferrovie Meridionali 670 — Ferrovie Mediterranee 552 — Navigazione Generale 330.

Milano: Rendita 5 per cento 9677 — Azioni Banca Nazionale 1350 — Banca Generale 365 — Banca Lombarda 680 — Ferrovie Meridionali 673 — Ferrovie Mediterranee 554 — Navigazione Generale 328.50 — Cassa Sovvenzioni 45 — Lanificio Rossi 1119 — Cotonificio Cantoni 372 — Raffinerie L. Lomb. 264 — Società Veneta 34.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 42 — Azioni Banca Nazionale 1350 — Credito Mobiliare 570 — Ferrovie Meridionali 674 — Ferrovie Mediterranee 554 — Navigazione Generale 260 — Raffinerie L. Lomb. 260 — Società Veneta 36.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 82 1[2 — Azioni Banca di Torino 453 — Banca Tiberina 36 — Ferrovie Meridionali 672 — Ferrovie Mediteranee 555 — Cassa Sovvenzioni 44.

Roma, 30 settembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LORD TENNYSON

I.

È degna di nota nella storia della moderna letteratura la longevità di alcuni grandi poeti, e la persistenza del genio creatore nella più tarda vecchiezza, come, ad esempio, in Goethe, Wordsworth, Uhland, Victor Hugo, Browning e Tennyson.

Quest'ultimo ha cessato di vivere la notte del 6 ottobre a Haslemere, Aldworth House, nella età di ottantatre anni. Si è spento tranquillamente, nella sua solitaria e poetica residenza, circondato dalla famiglia, senza dare alcun segno di patimento, sereno, nel pieno possesso della sua intelligenza.

La malattia, se così può chiamarsi, è durata appena una settimana. Il giorno precedente a quello della morte del poeta, fu di un eccezionale splendore — un sole glorioso in un cielo intensamente azzurro, come di rado si vede in Inghilterra. Il poeta si sentì un po' sollevato, e chiese il suo Shakespeare. Lo aperse e lesse qualche scena del *Cymbeline*, guardando alternamente il cielo splendido e il libro. Il Sole e Shakespeare furono le due ultime visioni di Alfredo Tennyson su questa terra. Poi si assopì. Destatosi, sentì vicina la morte: sorrise ai suoi cari piangenti intorno al funebre letto, e mormorò all'orecchio della sua vecchia e santa compagna alcune parole — le ultime. Non ebbe agonìa, non lotta penosa. Tennyson si addormentò nella morte.

Nella camera dove spirò il gran poeta e dove la famiglia piangeva, non furono portati lumi. La piena luna di ottobre inondava colla sua placida e mistica luce la stanza — e metteva un'aureola Rembrandiana sul volto del poeta morto. Non conosco più bella, toccante e solenne morte di poeta, dopo quella di Walter Scott.

*
* *

Verso il 1830, la popolarità di Byron cominciava a decrescere in Inghilterra, benchè restasse sempre viva e diffusa nel resto d' Europa. Poeti di minore potenza, ma più abili artefici di verso, e lirici più immaginosi e melodici, come Coleridge e Keats, si leggevano con nuovo piacere, misto a maraviglia di non gli aver fino allora degnamente apprezzati. Il paesaggio fedelmente inglese e i pensosi idilli di Wordsworth; le sublimi creazioni ideali, e le magnifiche sinfonie poetiche di Shelley cominciavano a esser comprese, ad avere fra i giovani degli ammiratori ferventi. In questo momento di reazione antibyroniana apparve sull'orizzonte poetico d' Inghilterra la limpida e magnetica stella di Alfredo Tennyson. Ed è curioso a pensare che nella sua adolescenza Tennyson era stato un adoratore e un imitatore di Byron. Il giorno che giunse la notizia della morte di lui, Tennyson, che aveva allora sedici anni, ne fu colpito come dal fulmine. « Credei, narrò poi da sè stesso, credei che il mondo dovesse finire. Byron era morto... tutto il resto non importava più nulla. Mi ricordo che andai a passeggiare da me solo, e che tracciai col bastone sulla sabbia queste parole: Byron è morto! » Belli e sacri entusiasmi giovanili, lacrime di ammirazione pei grandi poeti, indizio sicuro di vera futura grandezza, voi divenite ogni dì più rari in questa stanca e sterile Europa contemporanea...

Ma Byron non ha lasciata traccia veruna nell'opera poetica di Tennyson — se non forse in qualche accento virilmente passionato, come *Locksley Hall*. I poeti predecessori che hanno avuto qualche influenza sul genio di Tennyson sono visibilmente Wordsworth e Keats, in due diverse correnti.

Alfredo Tennyson nacque il 5 agosto 1809 a Somersby, villaggio del Lincolnshire, dal reverendo George Clayton Tennyson, rettore di Somersby, e da Elisabetta Fytche, donna di squisita sensibilità e di viva immaginazione, come la madre di Lamartine. Studiò a Cambridge, e ancora adolescente pubblicò i primi suoi versi in società col fratello Carlo. (*Poesie di due fratelli*). Ma al pubblicazione del primo volume di poesie sotto il solo suo nome, nel 1830, segna un'epoca memorabile nella vita di lui e nella storia della letteratura inglese. Questo primo volume, benchè contenesse alcune squisite poesie come il *Cigno morente*, *Claribella*, *Mariana*, e fosse maraviglioso come opera di un giovane di vent'anni, non fu subito apprezzato degnamente. Ne comparve un secondo nel 1832, nel quale si leggono la *Signora di Shalott*,

la *Regina di Maggio*, il *Palazzo dell'Arte*, la *Visione delle belle donne*, i *Lotofagi*, e questo attirò l'attenzione del pubblico e della critica, e se ebbe acri detrattori ebbe anche, in special modo fra i giovani, ammiratori ferventi. Ma il libro che assicurò e consacrò la fama e la popolarità di Tennyson, fu il volume pubblicato nel 1842, col titolo di *Idilli inglesi ed altre Poesie*. Qui sono dei capolavori come *Ulisse*, il *Castello di Locksley*, la *Quercia parlante*, *Dora*, *San Simone Stilita*. Allora si rilessero, si gustarono, si ammirarono anche i due volumi precedenti; e Tennyson fu riguardato per unanime consenso come il primo poeta vivente dell' Inghilterra.

Dal 30 al 42, accadde dunque un curioso fenomeno. Il pubblico ancora un po' stordito dalle clamorose apostrofi di *Manfredo* e di *Aroldo*, dalle mostruose epopee di Southey, dalle sfolgoranti fantasie orientali di Tommaso Moore, era stanco di troppo forti commozioni, di scenari troppo maravigliosi: gustava già Wordsworth e Keats, voleva la verità nella descrizione, la realtà anche nella fantasia, la perfezione della strofe e del verso. E Tennyson fu una vera rivelazione. La incantevole melodia, la quiete rurale e la verità del paesaggio inglese, la varietà eclettica degli argomenti, sedussero irresistibilmente. Nello stile aureo di Tennyson, si videro espressi e messi sotto simpatica luce i *motivi* poetici di tutte le età, e le bellezze di tutti i paesi. Leggende cavalleresche e mitologiche, racconti di fate, eroi greci, monache e santi, sultane, artisti, contadine; le lande paludose e desolate del Lincolnshire e i parchi lussureggianti di Farringford, il fulgore del sole meridionale e le grigie tinte autunnali del nord — tutto parve fuso in una piacevole varietà di colori e di melodie. Nè vi mancò l'accenno vero e penetrante della passione; e le tumultuose apostrofi di *Locksley Hall* prelusero ai gemiti di *In Memoriam* e ai disperati singulti di *Maud*.

Locksley Hall è forse la più popolare tra le poesie di Tennyson. Vi è in questa poesia, unica nel suo genere, una felice unione di forma elaborata e di accenti semplici e primitivi, di melodie perfette e di gridi strazianti, di lirismo e d'ironia, di patetico e di satira, di umorismo e di eloquenza. Il poeta vi canta il suo primo disinganno, il disinganno d'amore; e rivisitando i memori luoghi, non trova conforto che nel confondersi cuore e mente con le aspirazioni umanitarie del suo tempo. E l'elegia si converte in inno, il singulto in entusiasmo, nel contemplare i presenti progressi e i futuri miracoli della Scienza. Vi è, come nel quarto atto del *Prometeo* di Shelley, l'apoteosi dell'Umanità.

Amy, l'adorata cugina, ha mancato al suo giuramento di amante, ha obbedito alle fredde ragioni della madre, e ha sposato un altro... un buon *filisteo*, che il poeta indignato marca così col suo strale d'oro:

« Tale il marito, tale la moglie: tu sei accoppiata a un gaglioffo, e la rozzezza del suo carattere avrà peso da farti piombare in basso, al suo stesso livello. Egli, appena smussata la prima forza della passione, ti terrà come qualche cosa di meglio del suo cane, e gli sarai un poco più cara del suo cavallo. Che c'è? ecco, i suoi occhi son gravi e pesanti... non credere che sia effetto del vino... va' a lui, è tuo dovere; bacialo, prendi nella tua la sua mano. Forse il tuo signore è stanco, il suo cervello è affaticato — divertilo con le tue più fini fantasie, carezzalo coi più delicati pensieri. Egli ti risponderà a proposito cose molto facili a capire... Oh, meglio tu mi fossi caduta morta dinanzi, ti avessi uccisa io stesso con le mie mani!... Penserò io a lei come a una morta, e l'amerò ancora per l'amore che mi portò? — No — essa non mi amò mai veramente — il vero amore è amore per sempre ».

Ed ecco la famosa visione del trionfo dell'areonautica che cambia gli aspetti e le sorti della Società umana.

« ... Io mi immergevo nel futuro quanto profondamente occhio umano può scorgere: vedevo la visione del mondo e le future sue maraviglie — i cieli pieni di commerci, galere con magiche vele, piloti del purpureo oriente scendenti con preziosi carichi. Udivo empirsi i cieli di grida, e piovere una orribil rugiada dalle aeree navi delle nazioni lottanti nell'azzurro centrale; e tra l'immenso caldo soffio dei venti del Sud, le bandiere dei popoli lanciarsi attraverso la tonante tempesta... finchè il tamburo della guerra non si sentiva più battere, e gli stendardi delle battaglie erano ripiegati e sospesi nel Parlamento dell'umanità, nella Federazione del mondo ».

Questa visione profetica dei mutati destini dell'umanità nel trionfo dell'areonautica, l'hanno avuta egualmente il Monti e Shelley, Whitman e Victor Hugo.

Sessant'anni dopo, il poeta ricantò *Locksley Hall* — ma come l'intonazione è cambiata! Una solennità sacerdotale, un accento di mistica acquiescenza son succeduti ai fremiti battaglieri, e ai gridi della passione. Il poeta da ottimista utopista è diventato un acre censore e un sinistro minacciatore della società contemporanea. Il secondo *Locksley Hall* si direbbe la palinodia del primo.

II.

La *Principessa*, poema pubblicato nel 1847, parrebbe scritto da un giovane immaginoso dell'epoca Elisabettiana. Vi sono la profusione e la efflorescenza del *Rinascimento* inglese. I personaggi paion quelli di una *féerie* sentimentale; caldi di emozioni, eccessivamente lirici di sentimento, di linguaggio e di azione. Non si sa a che epoca appartengono, di dove vengono, nè precisamente che cosa vogliono. La bella Ida figlia del re di Gama, superba bellezza michelangiolesca, è figura indimenticabile. Ma il dramma è assurdo e intralciato, una vera fantasmagoria di carnevale. Vi si discutono le più vitali questioni sociali — l'emancipazione della donna. Vi è una specie di *club* di emancipate che avrebbe dato materia di eterno riso a Enrico Heine... e per esser giusto, mi affretto a dire che anche il poeta, a momenti, sembra sorridere del suo soggetto, ma non abbastanza. Ciò che salva e serba immortale questo poema è la scena d'amore finale, cosa veramente divina, e le squisite deliziose liriche che vi sono sparse come preziosissime gemme; alcune delle quali sono fra le più ammirate e popolari di Tennyson.

Questo poema tutto visioni sfolgoranti di orientale bellezza fu scritto da Tennyson tra le nebbie di Londra, tra il sudicio fumo di Lincoln's Hill. Lo ricordino quei *Parnassiens*, *Estetici*, decadenti, bizantini, dilettanti, che oggi non potrebbero scrivere un rigo se non assisi su molli divani, circondati di fiori, di gingilli, di stoffe, di quadri, come le eleganti adultere di Bourget. Tennyson evocò visioni di celeste bellezza dalle tenebre di Lincoln's Hill — Gian Paolo scrisse i suoi primi romanzi in una povera stanza dove le donne stiravano e i bambini piangevano — Hoffmann scrisse il *Vaso d'oro*, capolavoro ammirato da Balzac e tradotto da Carlyle, in una soffitta di Dresda, alla vigilia della battaglia di Lipsia, tra il rombo dei cannoni degli Alleati — Burns cantò i suoi ultimi tre canti immortali, con la morte e i creditori alla porta...

Il 1850 può dirsi l'*annus mirabilis* della vita di Tennyson. In quest'anno pubblicò *In Memoriam*, fu eletto a succedere a Wordsworth come poeta *Laureato*, prese moglie, e si ritirò a Farringford.

Vorrei dare, per quanto i limiti di questo articolo me lo permettono, una esatta idea di *In Memoriam*, scegliendo e traducendo qualche passo dei più notevoli.

Arturo Hallam, figlio dell'illustre storico, amico intimo di

Tennyson e fidanzato alla sorella di lui, morì quasi improvvisamente a Vienna. Il volume *In Memoriam* si compone di centotrenta brevi poesie, tutte nel medesimo metro, consacrate alla memoria del morto amico. La monotonia dell'argomento e della versificazione parrebbe dovesse ingenerare nel lettore stanchezza e tedio; e può parer anche, a prima impressione, poco virile e poco naturale tanta vena elegiaca sul sepolcro di un amico. Ma se il soggetto è sempre lo stesso, se ogni particolare è raccolto nella funebre unità del poema; vi è però tanta varietà di descrizioni, di commoventi memorie, di liriche ispirazioni, di pensieri e di sentimenti; vi è tanta venustà e spesso tanta larghezza e magnificenza di forma, che non solo questo libro si legge volentieri, ma va classato fra quei pochissimi che si torna a leggere e meditare, trovandovi sempre nuove verità, e nuove bellezze.

Chi era quest'uomo che destò sì vivo entusiasmo e lasciò sì acuto rammarico nel cuore di un poeta come Tennyson? Era un nobile e generoso carattere, una natura magnetica dalle pronte e benefiche influenze, un giovine che senza aver lasciato opere insigni e nome famoso, apparteneva tuttavia alla nobile famiglia dei Sidney, degli Schiller, e degli Shelley:

« ... Parola che sgorgava dal cuore, da intime sorgenti mai esauste; il critico acume di un occhio che avea visto tutte le luminose vie delle Muse; una logica ardente che vinceva i dubbi dell'uomo, e trascinava l'uditore nel suo irresistibile corso; una natura elevata, innamorata del bene, ma franca d'ogni ascetica debolezza; amore di libertà, raramente sentito, non un turbolento fanatismo da scolari, nè il cieco isterismo dei Celti; virile proposito fuso con grazia femminea, in modo che vedendolo i fanciulli spontaneamente gli prendevan la mano, e godevano a guardar nel suo volto... »

Il poeta lo sa, e lo confessa, che anche questi modulati lamenti son vanità; nè canta perchè speri lode dagli uomini; ma vuole assaporar le sue lacrime, *écouter sa blessure*, e trova nel triste meccanico esercizio del verso un assopimento al proprio dolore. Queste pagine, ei dice, serviranno forse, tra pochi anni, a ricuoprire un libro, a foderare una scatola, a far *papillottes* per le signore... ma che importa al poeta? ai suoi giorni ottenebrati è conforto il malinconico ritmo; e parlare del suo doloro gli è più caro di ogni plauso e di ogni fama.

In questo costante pensiero del defunto amico, egli si sente trasfigurato e fatto migliore: perchè solo i puri di cuore e sani di mente possono aver comunione coi morti.

« ... Essi si rivelano alle anime silenzioso e calme, amano le immaginazioni quiete e serene, le memorie simili a cieli senza nuvole, le coscienze tranquille come un mare in riposo: ma quando il cuore è pieno di tumulto e di dubbi, essi si affacciano ad ascoltare, e poi si ritirano ».

Ammaestrato dai nobili esempi del morto, e purificato dal proprio dolore, il poeta gli parla e gli si confida; ma sempre in tono d'inferiorità, con un accento di affettuosa e timida riverenza — « come una povera ragazza innamorata di un gran signore, la quale, mentre accudisce alle giornaliere faccende nell'umile casetta ov'è nata, pensa e sospira a lui, così superiore e così distante da lei. I vicini la canzonano tutto il giorno, e la notte nella sua solitudine essa piange e confessa: quanto son vana! come potrebbe egli amare una così umil creatura? »

Ma ecco la nave che riporta in patria il caro e sacro peso. Il poeta la vede e la sorveglia con ansietà angosciosa e con terrori d'amante: — « Tu riporti, o nave, il marinaro alla sua moglie, i viaggiatori da terre lontane alla patria; tu porti delle lettere che saranno aperte con mani tremanti, e il funebre peso di una vita svanita. Ma pure riportalo, o nave; noi abbiamo dei vaghi terrori — a noi, schiavi dell'abitudine, par più dolce di riposare sotto la terra fiorita che beve i raggi del sole e la pioggia; e mi si stringe il cuore al pensiero che egli potesse essere sommerso con te, e che quelle mani, così spesso strette fra le mie, restassero intricate fra le conchiglie e l'alghe marine ».

E aspettando la nave, a momenti gli pare impossibile che debba riportargli un cadavere, invece del vivente e giovine Arturo. E su questo pensiero tanto naturale, e provato tante volte da chiunque ha perduto una cara persona, ecco cinque strofe di un'ammirabile semplicità e perfezione di forma.

« Se qualcuno mi recasse l'annunzio che tu, o nave, oggi hai toccato terra, ed io mi avviassi alla spiaggia, e ti trovassi ancorata nel porto — e standomene lì tutto chiuso nel mio dolore, vedessi i tuoi passeggeri scender giù in fila cercando con gli occhi i lor conoscenti — se insieme ad essi io vedessi venire l'uomo che per me fu una creatura quasi divina, e mi stringesse a un tratto la mano, e mi domandasse mille cose di casa nostra — e io gli raccontassi quanto ho sofferto, e come la mia vita fu presso a mancare; ed egli compatisse al mio stato, e stupisse di questa fissazione del mio cervello — e io non riscontrassi nessun segno di mutamento, nessun indizio di morte in

tutta la sua persona, ma lo trovassi in tutto e per tutto lo stesso; non mi parrebbe cosa strana e impossibile ».

Ma pur troppo questo non è che un sogno, e quelle labbra già sì eloquenti sono sigillate per sempre dal dito della morte. Il poeta nelle buie mattinate di Londra ricerca istintivamente i luoghi ove era usato conversar con l'amico; ma il pensiero che non lo troverà più, mai più, accresce il suo spasimo.

Il dolore e il desiderio del caro estinto si fa anche più vivo e sensibile quando ricorrono certe feste dell'anno — Natale, Capo d'anno, Pasqua. Allora le memorie si affollano nel cuore esulcerato: e negli occhi della sorella, vedova prima che sposa, il poeta vede riflesso il proprio dolore. Le campane squillanti per l'anno nuovo sono liricamente apostrofate in questi nobili versi:

« O campane squillanti pel diffuso cielo, suonate via le fuggenti nubi, la gelida luce; l'anno se ne muore nella notte; suonate, o campane, e lasciatelo morire.

« Suonate via il vecchio — suonate nel nuovo: suonate, felici campane, di contro alla neve: l'anno se ne va; vada pure: suonate via il falso, suonate alla verità.

« Suonate via una causa ormai vinta, ma che stenta a finire — le vecchie forme di fazioni e di lotte: suonate a più nobile tenore di vita, con costumi più dolci, leggi più pure.

« Suonate via il bisogno, la cura, il peccato; la spietata freddezza dei tempi: suonate via le mie funebri rime; suonate al nuovo e più perfetto poeta.

« Suonate via ogni antica forma di luridi mali; la vile cupidigia dell'oro: suonate via le mille guerre passate; suonate ai mille anni di pace avvenire.

« Suonate al nuovo uomo, libero e forte, dal cuore più largo, dalle mani più generose. Suonate via tutte le tenebre della terra; suonate al Cristo che ha da venire! »

Finchè almeno ci è dato abitare nei luoghi pieni dei ricordi di un caro estinto, si può trovare sollievo. E il dolore di Tennyson crebbe il giorno che la sorte lo staccò per sempre dalla memore villa. Quando saliva su la più alta delle circostanti colline, da un punto all'altro del paesaggio che aveva sott'occhio, non vedea luogo che non gli ispirasse qualche memoria del morto amico: non vi era vecchia grigia fattoria, non bassa solitaria palude dai mormoranti canneti, non semplici siepi da campo a campo, non pastorali ruscelli che seguono le curve dei prati, che non sembrassero rammentarsi di essere stati osservati ed amati da quell'occhio intelligente e sereno,

ora per sempre chiuso ad ogni scena terrestre... — « Chi ci verrà dopo noi, dice il poeta, è uno straniero, a cui tutto sarà muto e indifferente; finchè poi, o eterne vicissitudini! dal giardino e dal bosco spireranno nuove simpatie e nuove memorie; e anno per anno, il paesaggio diverrà familiare ai figliuoli dello straniero — mentre, anno per anno, il contadino rivolta le consuete glebe o pota le antiche piante; ed anno per anno, la nostra memoria svanisce da tutto il cerchio delle colline ».

Altre volte il poeta ha un grido passionato di invocazione. Chiama l'estinto, senza terrori, nella piena luce del giorno:

« Vieni, quando le rosee ciocche e le azzurre adornano gli orti fraganti, vieni e appariscimi! La speme dei non compiuti anni risplenda lucida e larga su la tua fronte! Fra le rose d'estate, fra le migliaia d'onde del grano intorno alla solitaria villa, che io ti riveda! Non già nelle paurose vigilie della notte, ma dove il raggio del sole ferve più caldo, vieni, bello nella tua nuova forma, e come una luce più fulgida in mezzo alla luce! »

Ma le lacrime e le visioni, le apostrofi dolorose e passionate, questi tumulti di un cuore ferito, sono elevati e purificati, e convertiti in cantico di rassegnazione e di contemplazione, nel religioso concetto di una ragionata acquiescenza al divino volere:

« Tuoi, o Amore immortale, tuoi sono questi mondi di luce e di ombra: tu hai fatto la Vita nell'uomo e nel bruto, e tu hai fatto la Morte... I nostri piccoli sistemi hanno il loro giorno; hanno il loro giorno, e poi cessano d'essere: essi non son altro che luci riflesse di te — ma tu, o Signore, sei più di loro. Noi siamo tutti o pazzi d'orgoglio, o leggieri, e ci burliamo di te, quando non ti temiamo. Aiuta le tue fragili creature, aiuta i tuoi vani mondi a sopportar la tua luce!... Perdonami ciò che in me parve peccato, e ciò che in me parve merito, da quand'io nacqui — perchè il merito esiste da uomo a uomo, e non dall'uomo a te, o Dio. Perdona il mio dolore per un estinto, una tua creatura che ho amata e ammirata. Io credo che egli viva ora in te, e in te confido di ritrovarlo, anche più degno d'essere amato ».

Così le lacrime della separazione si convertono in sorriso di contemplazione nella fede di una vita futura, alla quale Tennyson ha sempre fermamente creduto.

III.

Tennyson dopo il suo matrimonio lasciata l'antica residenza nel Lincolnshire, si stabilì nell'isola di Wight a Farringford — in una abitazione essenzialmente inglese e poetica. E come nelle sue prime poesie troviamo il riflesso del malinconico paesaggio del Lincolnshire, così nelle seguenti opere troviamo la luce gioconda, la fragranza e il colore, dei giardini e dei parchi che il poeta aveva in vista ad ogni ora.

Ma della sua vita a Farringford, delle sue abitudini, dei suoi amici, dirò fra poco. Ora voglio prima dare un'idea sommaria delle due opere poetiche che portarono al grado supremo la fama poetica del Laureato: *Maud,* e gli *Idilli del Re.*

Le fedeli pitture della vera passione son rare, e se ne fa presto la lista. Gli accenti di fuoco della misera Saffo hanno traversato i secoli; e, di generazione in generazione, il patetico orrore della *Fedra* di Euripide fa ancora fremere e piangere. Didone, Arianna, Francesca, Giulietta, Tecla, Margherita, Clara, — Otello e Roxane — son tipi immortali di amorosa passione e di tragica gelosia. Più vicino a noi, *Manon Lescaut*, e *Clarissa*, le lettere della Lespinasse, alcune pagine della *Nuova Eloisa, Werther*, *Adolfo:* poi le *Notti* di Musset, *Valentine* di Giorgio Sand, i *Sonetti* della Browning, il *Consalvo* del Leopardi, il *Chastelard* di Swinburne hanno accenti di vero singulto, il grido inimitabile e sacro. A questa lista va aggiunto *Maud* di Alfredo Tennyson, pubblicato nel 1855.

Maud (Matilde) è una storia d'amore raccontata in versi, o meglio, cantata, gridata e pianta in ardenti strofe liriche. Si sente che tutto è stato visto, e studiato dal vero e, in parte, personalmente provato; ma al tempo stesso, tutto vive e si muove in un'atmosfera poetica: è una magnifica pianta che ha la realtà per radice, e la cui fioritura è ideale.

Questo monologo poetico, questo *monodramma*, come lo chiama l'autore, è il giornale intimo di un giovine che, malinconico per natura, irritato da grandi sciagure domestiche e da lunghe solitarie meditazioni, s'innamora — dopo avere previsto e temuto e evitato invano l'accendersi della passione — di una bellissima signorina aristocratica, Maud, e n'è riamato. Sorpreso una notte in colloquio con essa nel giardino, sorpreso e insultato dal fratello di lei, lo uccide in duello, e perde per sempre l'amore di Maud. Fugge, ed erra smanioso e disperato nella babilonica Londra; finchè una causa generosa e liberale lo attira

in Crimea, e l'azione guarisce quel cuore esulcerato ma naturalmente virile.

La favola, come vedete, è povera cosa; ma la poesia è stupenda. Come inventore e costruttore drammatico Tennyson è men che mediocre. E lo provano, pur troppo, i suoi veri drammi, *Becket*, *Aroldo*, la *Regina Maria* — roba mediocre; e mediocre in poesia è sinonimo di cattivo. Tennyson è poeta essenzialmente lirico, o epico-lirico. E *Maud* è una pittura di costumi e al tempo stesso una maravigliosa efflorescenza di lirica. Le parole della conversazione ordinaria, i minuti particolari della vita domestica, descrizioni di *toelette*, di balli, di pranzi, frasi satiriche, ritratti e caricature, si alternano con magnifiche pitture dei grandi spettacoli della natura, con l'estasi dell'amore, coi gridi angosciosi del dolore e della gelosia: e tutto ci è messo sott'occhio dalla magia del colorito e del ritmo. L'amante di Maud è di pura origine romantica — e il suo carattere ha una parentela non molto lontana con Werther, Renato, Childe-Harold e Obermann: ma è una natura essenzialmente inglese, con un fondo di selvaggia energia, e di *humour* sinistro, che soli hanno, credo, fra gli innamorati, i compatriotti di Swift e di Byron.

Ecco tradotta una delle più belle liriche del poema — forse la più bella.

Maud ha promesso all'amante di scendere in giardino appena finite le danze, così com'era vestita da ballo — e il felice amante, aspettando, la invoca con questi incantevoli accenti:

« Vieni nel giardino, o Matilde, chè già la notte, nero vipistrello, è fuggita; vieni nel giardino, o Matilde, io son qui solo, al cancello; e l'aroma del caprifoglio già si spande all'intorno, e il muschio delle rose già esala...

« Aleggia una brezza mattutina, e il pianeta d'Amore è nell'alto, cominciando a illanguidire nella luce che ama, sovra un letto di celeste asfodèlo — a languire nella luce del sole che ama, a languire nella sua luce e morire.

« Tutta la notte le rose hanno udito il flauto e i violini — tutta la notte i gelsomini del balcone hanno tremato al passo cadenzato dei danzatori — finchè è successo un silenzio col destarsi del primo uccello, e una pausa al tramontar della luna.

« Ho detto al giglio: Non c'è che una persona sola con cui essa può esser lieta: quando questi ballerini la lascieranno in pace? Essa è stanca di frastuono o di danze. Ma una metà se ne sono andati quando la luna svaniva, e gli altri al primo spun-

tare del giorno — e già, sorde sulla sabbia e fragorose sulle pietre, le ruote dell'ultima carrozza echeggian lontane...

« E le rose tutta la notte sono state deste per te, sapendo la promessa che tu mi hai fatto; i gigli e le rose eran desti, sospirando all'aurora ed a te.

« O rosa regina del verginale giardino delle fanciulle, vieni, ora che il ballo è finito, vieni lucente di raso e di perle, giglio e rosa ad un tempo; vieni a brillare, o vaga fronte, nei tuoi splendidi ricci, a brillar come un sole su questi fiori!

« Una lacrima luminosa è caduta dal calice del fior di passione... Essa viene, la mia colomba, il mio amore — essa giunge, la mia vita, il mio fato! La rosa rossa dice: Essa è vicina — e la rosa bianca piange: Essa indugia. Il tulipano in ascolto dice: Io la sento, io la sento — ed il giglio mormora: Io aspetto.

« Eccola, la mia donna adorata! Benchè aereo il suo passo, il mio cuore la sentirebbe e batterebbe, se fosse già terra dentro un letto di terra. La mia polvere la sentirebbe e palpiterebbe se fossi morto da un secolo — si commoverebbe tremando sotto i suoi piedi, e germoglierebbe in fiori di porpora ».

IV.

Gli *Idilli del Re* (1860-75) sono l'opera poetica più lunga e importante di Tennyson, la quale in certo modo consacrò la sua fama. Questi idilli cavallereschi, collegati fra loro in modo da formare una epopea, non son altro che la leggenda di Arturo, di Merlino, e dei cavalieri della *Tavola Rotonda.* Tennyson ha rivissuto fra quella gloriosa compagnia « il fiore degli uomini, » e si è fatto semplice e antico nell'epica pittura di quei personaggi e di quelle imprese meravigliose. Tra le armi brunite e i grandi elmi d'oro, le bandiere di seta e le lance, brillano come bianchi fiori le più pure e ideali figure di vergini; le più toccanti storie d'amore.

In generale, questi Idilli, benchè ammirabili per delicatezza, grazia, melodia, e spesso antica semplicità di stile, mancano di quel forte rilievo, di quel colore locale che abbonda nelle poesie medievali di Roberto Browning, e che sovrabbonda nelle poesie cavalleresche della *Légende des Siècles.* Il Re e i paladini di Tennyson sono un po' troppo belli, un po' troppo buoni, tanto che un illustre poeta vivente ebbe a dire: « Questi sono gli Idilli del *Principe Consorte,* e non gli Idilli del Re Arturo ». Ma se *Elaine, Vivien,* son talvolta modernamente eleganti, *Ginevra,* la *Sacra Coppa* e la *Morte d'Arturo* son semplici

come cosa antica, e senza nessuna raffinatezza di concetto, di sentimento e di stile.

Chi, letti una volta, potrà dimenticare i versi nei quali è descritto il Re morente che restituisce la spada Escalibar alle Fate del mare da cui l'avea ricevuta?

È la sera della gran battaglia che tutto il giorno ha infuriato sulle montagne, lungo il mare d' inverno. Tutti i cavalieri d'Arturo son morti; egli stesso è caduto col cranio aperto da un colpo di scure; e il suo ultimo scudiere lo ha portato sulle spalle vicino alla spiaggia. Scintilla in cielo freddamente la luna piena. Arturo ordina allo scudiero di lanciar sull'acque la spada, perchè l'ebbe dalle Fate marine, e nessun uomo vivente deve impugnare l'elsa della spada del Re.

« La grande spada lanciata in aria gettò lampi al lume della luna, descrivendo un grande arco scintillante, come il raggiare di una aurora boreale fra gli urti delle isole di ghiaccio e i rumori del mare del Nord. Ma prima che la spada ricadendo avesse toccata la superficie, s'alzò dall'acque un braccio, coperto di velluto bianco, mistico, meraviglioso, e afferrò la spada, la brandì per tre volte, e disparve con essa nel mare... Poi si avvicinò una gran barca, fosca, tutta abbrunata, come una funebre sciarpa, da prua a poppa. Sul ponte era un gruppo di forme maestose, in nere vesti, con neri cappucci, come si vedon talvolta sognando — ma presso loro si distinguevano tre regine, con le corone d'oro; e dalle loro labbra uscì un gemito che salì fino alle stelle palpitanti nell'alto — e poi, come una sola voce, si udì un coro di lamentazioni, simili a un vento che gema tutta la notte in una landa deserta dove non sia nessuno, dove nessuno sia stato mai, fin dal principio del mondo... Allora il Re mormorò con fievole voce: « Deponimi nella barca » e le tre regine stesero le mani, e sorressero il Re. E la più alta e più bella fra loro adagiò nel suo grembo la testa d'Arturo, gli disciolse l'elmo spezzato, e lo chiamava per nome, piangendo dirottamente... »

Ma il più ammirabile di questi Idilli è, anche a giudizio dell'Arnold e del Rossetti, *Ginevra*. Più di ogni lode e più di ogni commento, varrà a dare una qualche idea del poema questo frammento che traduco, nel quale è descritta l'ultima apparizione e l'ultimo addio del Re alla colpevole moglie, relegata in un convento, dopo il dramma doloroso della sua passione per Lancillotto.

« ... Un mormorio corse per tutto il monastero, e poi s'udì

un subito grido, « il Re! »... Essa sedeva immobile, stordita, ascoltando; ma quando sentì un rumore di piedi armati traversare il lungo corridoio, e avvicinarsi sempre più all'uscio della sua cella, si lasciò cadere a terra in ginocchio, e chinò la faccia sul pavimento; e con le onde della sua chioma e con le sue bianchissime braccia nascose il volto allo sguardo del Re. Nell'oscurità, sentì il suo piede armato fermarsi lì accanto a lei... poi vi fu un silenzio, poi si udì una voce monotona e profonda come di uno spettro, ma, benchè cambiata, quella del Re.

« Così dunque giaci qui a terra, o figliuola dell'uomo da me tanto onorato, e che ebbe la fortuna di morire prima della tua vergogna!... Bene sta che nessun figliuolo sia nato da te: i figli di te nati sono la spada ed il fuoco, le ardenti rovine, le leggi violate, i domestici tradimenti, e lo sciame di pagani nemici che si avanzano ora sul mare del Nord; i quali io, quando ancora sir Lancillotto era meco glorioso e onorato Cavaliere, ho dispersi e fugati in questa terra di Cristo, in dodici grandi battaglie...

« Qui tacque; e durante quella pausa, essa, strisciando a terra, gli si avvicinò un poco più, e posò le sue mani attorno ai piedi del Re.

« Di lontano, si udì un solitario squillo di tromba: il destriero armato che aspettava alla porta del convento rispose nitrendo come alla voce di un amico... Il Re seguitò così:

« Non creder però che io venga qui a rinfacciarti la tua colpa, che io venga a maledirti, o Ginevra! io che mi sento morire dall' immensa pietà di vederti umiliar nella polvere, ai miei piedi, quell'aurea testa, orgoglio dei miei anni felici. Il furore che dapprima mi fe' pensare ai tormenti ed al rogo è passato: lo spasimo che mi fece versar lacrime ardenti, quando paragonavo il tuo cuore col mio, è pure in parte cessato: ed io, ecco, io ti perdono come Iddio eterno perdona: tu fa' il resto per la salute dell'anima tua... O amaro ultimo congedo da tutto quello che ho amato! o chiome d'oro, con le quali, inconsapevole, io soleva scherzare! O forme imperiali, o bellezza qual mai non ebbe altra donna! Io non posso toccar le tue labbra; esse non sono mie, ma di Lancillotto — anzi, non son mai state del Re... Io non posso stringere la tua mano: quella pure è carne, e nella carne fu il tuo delitto... e nondimeno, o Ginevra, io t'amo ancora: tale è il mio fato: e se tu purificherai l'anima tua, se ti affiderai alla paterna misericordia di Cristo, un giorno, in quel mondo dove tutti son puri, noi due ci incontreremo, dinanzi

all'alto Iddio, e tu mi correrai incontro, mi chiamerai tuo, e saprai che son io, il tuo marito, non uno spirito minore, non Lancillotto, non altri!...

« Ma è già tempo che io parta. Attraverso la fitta notte, sento squillare la tromba. Essi chiamano me, il loro Re, a guidar l'esercito laggiù a quella grande battaglia dove io dovrò colpire il figlio di mia sorella e i cavalieri del Cavallo Bianco, suoi collegati — ed ucciderli — e incontrare io stesso la morte, o non so quale altro misterioso destino... Tu qui rimani: qui saprai i tragici eventi: ma non mi vedrai più, io non verrò più qui, non giacerò mai più al fianco tuo, non ti vedrò più... addio!...

« E mentre essa restava prona e come annientata ai suoi piedi, sentì l'alito del Re errar sul suo collo, e, fra le tenebre, s'accorse, dal movimento delle mani del Re su la china sua testa, che egli la benedisse.

« Allora, sentito l'ultimo suono dei passi di lui che si allontanava, la pallida Regina si alzò da terra, e sperando di rivedere il volto del Re senza esser vista, guardò da una grata della finestra.

« Egli era là, già rimontato a cavallo, alla porta del monastero: e intorno a lui le monache stavano tristi e riverenti, ciascuna con un cero acceso in mano; ed egli dette loro ordine di nutrire e custodir la Regina; e mentre parlava alle monache, abbassava il gran cimiero a cui sormontava il drago d'oro di Britannia; talchè essa non potè discernere il viso del Re, che era allora come quello di un angelo; ma vide solo, bagnato dalla nebbia e percosso dal lume dei ceri, scintillare il gran dragone dell'elmo, e fumar nella notte come un'accesa meteora ».

V.

Tennyson era alto di statura, largo di spalle, ma piuttosto magro. Nel profilo, ricordava Dante; nell'ampia fronte, Shakespeare. Aveva occhi neri, profondi, indagatori — voce ammirabile, che passava dalle note più soavi alle più altosonanti, e faceva di lui un lettore di versi maraviglioso. E, nell'intimità, fra vecchi amici, Tennyson leggeva volentieri le sue poesie. Alla Browning lesse manoscritto il poema *Maud:* ed essa restò colpita dal modo di leggere del poeta quanto dalla bellezza di quelle strofe famose. Quando egli leggeva *Ginevra*, arrivato al momento del perdono e della benedizione, si commoveva fino alle lacrime; cosa rara in lui che fu di tempra virile e abor-

rente da ogni scena sentimentale. Leggeva senza alcun gesto, compostamente, in tono un po' solenne e monotono; ma aveva uno *charme*, un magnetismo suo proprio — e chi lo aveva udito leggere, non dimenticava mai l'impressione ricevuta.

Era di modi e abitudini semplici e patriarcali. Rifuggiva dal tumulto della città, dai piccoli interessi e dagli egoistici divertimenti del bel mondo, dalle conversazioni eleganti — contento di vivere tra campi e giardini, con la famiglia adorata, lieto di qualche rara visita di provati amici. Amava i fiori; e nelle sue abitazioni di Farringford e di Aldworth ve n'erano a profusione. I boschi di Farringford che a primavera si empion di anemoni e di primerose, i campi ove abbondano i narcisi, gli erano cari — e di prima mattina si vedeva il poeta col suo tradizionale cappello di feltro dalla larga tesa, e il gran mantello grigio, con la eterna pipa corta in bocca, seguìto dal fido cane Siberiano, assidersi sul rustico banco, e inalzare ad Apollo alate strofe e nuvoli di fumo.

Amò di tenero, inalterato affetto, la sua degna compagna, e a lei furono rivolte le sue supreme parole. Fra gli amici ebbe carissimi Hallam, Gladstone, Ruskin e Roberto Browning — e mantenne sempre vivi l'affetto e la riverenza per il terribile Carlyle. Ebbe molto cari il vecchio Landor, il Rossetti e Longfellow.

Un avvenimento notevole nella uniforme vita di Tennyson, fu la visita che gli fece il generale Garibaldi nel 64. Il gran capitano e il gran poeta eran fatti per intendersi l'un l'altro. Ambedue eran figli sinceri e primitivi della natura, due viventi realtà, due *leaders*, due eroi — non uomini-fantasmi, non larve orpellate di falsa grandezza... Garibaldi piantò con le sue mani un albero nel giardino di Tennyson: toccante ricordo, e simbolo poetico del loro comune amore per la natura.

Tennyson ebbe sempre una costante predilezione per i bambini, come il suo grande contemporaneo Victor Hugo. E mi piace finire questo mio ricordo di Tennyson con la traduzione di una sua poesia che rivela la squisita tenerezza del poeta per l'infanzia, e che, nella sua ineffabile semplicità, è di un patetico così penetrante che divien doloroso. È intitolata *Nello spedale dei bambini*. (È una infermiera che parla).

« ... Si passò nella sala dove giacciono i bambini più piccoli. Ecco il letto della nostra orfana, la nostra cara soave donnina: vuoto, come vedete, da poco... Paziente nei dolori, benchè delicata come una sensitiva, coi suoi ingenui discorsi spesso mi

ha fatto piangere: aveva il cuore più riconoscente che io abbia trovato in bambine della sua età. — Ma già ve ne ricordate della nostra Emmina; eravate solita di mandarle dei fiori. Come sorrideva a quei fiori! Ci giocava, parlava con loro per delle ore. Ah, chi può a suo talento vagare dove meglio si rivelano le grandi opere del Signore, non indovina che gioia può procurare un fiorellino di campo: i fiori dicono a queste piccole anime prigioniere tutto quello che esse posson sapere della primavera; rinfrescano e profumano queste sale come il remeggio dell'ala di un angelo. Ed essa giaceva tenendo un fiore tra le magre manine incrociate sul petto, pallidissima, ma bella come il cuore può desiderare; e credemmo che riposasse quietamente addormentata — così quietamente, che il medico disse senza riguardi: « Povera creatura! domani le va fatta l'operazione; ma temo che non potrà sopravvivere ». Accompagnai il dottore fino a capo di scala, poi tornai nella stanza senza che la bimba se ne accorgesse.

*
* *

« Da quando fo l'infermiera, non ho avuto mai un tal dolore, un tal turbamento. L'Emmina aveva *udite* le parole del chirurgo... Chiamò dolcemente dal suo lettino a quello accanto, e disse: — « Annina, ha detto che non potrò sopravvivere: che devo fare? » — L'Annina riflettè un poco, e « Se io fossi in te, disse poi, chiederei aiuto al caro Signore Gesù: perchè vedi, Emmina, quel che è scritto là su quel quadro: Lasciate che i piccoli vengano a me ». — « Sì, lo farò, disse l'Emmina, ma quando chiamo il Signore, come farà a sapere che sono io? ci sono tanti letti qui in fila! » — L'Annina rimase un po' imbarazzata. Riflettè di nuovo un momento, e poi disse: « Emmina, tu devi metter fuori le braccia, e tenerle stese sul letto. Il Signore ha tanto da vedere... ma tu devi dirgli che sei quella bambina che tiene le braccia fuori, sulla coperta.

*
* *

« Avevo fatto nottata alla bimba tre volte di seguito — non avrei proprio potuto vegliarne una quarta: il cervello cominciava a girarmi, sentivo che non potevo più. Quella dunque doveva essere la mia notte di riposo; ma mi parve che non finisse mai. Vi fu un colpo di fulmine, a un tratto — poi il crepitar della grandine sui cristalli — e mentre io mi rivoltavo smaniosa nel letto, sentii un gemito di fuori, il belato di un

agnellino che ha smarrito la madre e si trova tra la burrasca, nel buio — poi il mio dormire fu interrotto dal sogno dell'orribile coltello chirurgico, dal terrore che la mia Emma vi avrebbe probabilmente lasciato la vita... Ma nella prima grigia luce dell'alba, mi parve di vedermela accanto, e che sorridesse... Il medico venne la mattina, e andammo a vedere la bimba.

*
* *

« Egli aveva portato con sè i suoi spaventosi strumenti. La credemmo ancora addormentata. I suoi cari, lunghi, magri braccini eran distesi sulla coperta... — Dicono che il giorno di Dio è tramontato. Ah, perchè curarci di ciò che essi dicono? — Il Signore dei bambini l'aveva ascoltata, l'Emmina era morta ».

Nello stesso volume dove si legge questa toccante poesia (*Ballads and other Poems,* 1881) è da ammirarsi *Rizpah*, una delle più originali e forti cose di Tennyson: e dove il poeta rivelò una sua nuova facoltà e potenza — *il tragico familiare.* Swinburne, così autorevole e credibile giudice di poesia, ne fu entusiasta, e ne parlò in questi termini: « Mai le due gemelle passioni, terrore e pietà, furono più divinamente fuse in immortali parole, e in più assoluta e sublime identità. Mai visse poeta sulla terra — tale almeno è il mio modesto e cordiale convincimento — la cui gloria non sarebbe accresciuta divenendo autore di questa poesia. Essa ci prova una volta di più che i grandi poeti sono bisessuali; maschi e femmine a un tempo, madri e padri istintivamente, dal giorno in cui Omero mise Astianatte nelle braccia di Ettore, a quello in cui Victor Hugo raccolse la più dolce delle cantilene su le labbra della moribonda Fantina. E fra tutti loro, nessuno, neppure lo stesso Victor Hugo, ha mai fatto vibrare la corda umana con più divina forza di tenerezza che Tennyson in questa poesia. Sarà ora finita la discussione se Tennyson sia un grande poeta, o soltanto un grazioso, delicato, e squisito poeta. Se fra mille anni, ogni traccia delle sue poesie fosse svanita dall'umana memoria, fuori che questi novanta versi di *Rizpah*, resterebbero prova positiva e ampia e sovrabbondante che un *grande* poeta era vissuto fra gli uomini ». Elogio in gran parte meritato, ma, come tutti gli elogi e le censure di Swinburne, un po' esagerato. Prima di *Rizpah*, a provare che Tennyson sapeva essere grande e forte poeta, eran comparsi *Ulysses*, *Locksley Hall*, *Le Sorelle*, *San Simone Stilita*, *Ginevra*, e *Morte di Arturo*.

A proposito di *Rizpah*, rimando il lettore alla eccellente traduzione in versi che ne dette nella *Nuova Antologia* Francesco Rodriguez, autore di tre pregevoli studi biografico-critici su Alfredo Tennyson, William Cowper, e Longfellow. E mi piace ricordare le belle traduzioni poetiche di Giovanni Faccioli il quale ci ha dato nel suo volume una buona scelta dell' opera poetica di Tennyson, e la bella traduzione di *Dora,* dataci da Giuseppe Chiarini.

L'ultimo volume di versi di Tennyson fu pubblicato nel 1889, col titolo *Demeter and other Poems.* Le due gemme del volume sono *Demeter*, e *Crossing the Bar* (*La diga estrema*).

Demeter è di genere tragico sofocleo. Negli accenti passionati della madre alla figlia, vi è quell' armonia, quella perfetta euritmia, quell'equilibrio felice del senso e del sentimento, che i tragici Greci e Virgilio conobbero meglio di ogni altro poeta antico e moderno. Non vi è forse in tutta la greca mitologia una storia più toccante e patetica di quella di Demetria e Persefone. La madre derelitta richiama con accenti di disperato singulto, a cui fa eco la Natura intera, la diletta figlia dalle basse regioni infernali alla lieta luce del sole. La dea della Terra dimentica, nel disperato affanno per la figlia rapitale, la terra stessa. E la terra diventa una desolazione. Quando poi la madre riabbraccia la figliuola recuperata, che si desta nella luce del sole e nell'amplesso materno, il verso di Tennyson diventa ineffabilmente musicale e patetico.

Crossing the Bar, mi pare, dopo *Demeter*, la poesia più significante e ammirabile del volume. Il poeta contempla e dipinge il tranquillo abbandonarsi dell'anima nel gran mare dell'eternità, fidando nel celeste pilota. Vi è in questa poesia una larga e profonda serenità, come nelle acque azzurre dell'oceano centrale. Sarebbe curioso paragonare il *Crossing the Bar* di Tennyson col *Prospice* di Roberto Browning. Il soggetto è quasi identico. Ma come diversamente trattato! In Tennyson, la contemplazione, la calma solenne, la nota armonica: in Browning, l'azione, la lotta eroica, la speranza indomabile, e il trionfo trascendentale dell'anima. Tali le due poesie, e tali i due poeti.

Ora essi dormono accanto, nella pace sacra e solenne dell'Abbazia di Westminster — e rimane incontrastato e incomparabile re della poesia Inglese, Carlo Algernon Swinburne.

ENRICO NENCIONI.

UN NUOVO DISEGNO DI EDUCAZIONE NAZIONALE

Tempo addietro, il prof. Pasquale Turiello, essendo incaricato dal Governo di una ispezione alle scuole private di Napoli, capitò in una di queste, diretta da un tedesco, ma frequentata anche da italiani; era uno di quegli istituti promiscui, che, non ostante la confusione dei metodi e delle lingue, ed anzi forse in grazia di questa qualità, godono spesso di una voga immeritata. Il direttore gli confessò che in certi casi non si teneva dal dar le busse agli alunni stranieri, ma che le risparmiava sempre ai napoletani; ed aggiunse che così contentava del pari i genitori di questi e di quelli. Il Turiello riflettè che alquanto diverso doveva essere il grado di sensibilità nei primi e nei secondi; sicchè conveniva trattarli differentemente; e per allora non ci pensò più.

Tuttavia è probabile che la fatta osservazione, accumulatasi poi con moltissime altre, gli abbia dato la prima mossa a meditare un disegno di riforma pedagogica, appropriata all'indole nazionale, disegno che ha messo in luce col modesto titolo di *saggio* (1).

Non è da sperare che vi badino punto i futuri prossimi, più che i passati, legislatori. Avranno troppe faccende per il capo, troppe gatte da pelare..., o da pascere. E già, per quanto si mutino, tornano sempre gl' istessi, ancorchè con altri nomi e a volte con altro colore; sempre tali e quali li ritraeva, ventidue secoli or

(1) P. Turiello, *Saggio sulla educazione nazionale in Italia*, Napoli, Luigi Pierro editore.

sono, l'acuto Comico ateniese, personificandoli nel vecchio Demo. Costui, diceva il Poeta, che a casa sua è un'ottima pasta d'uomo, diventa un gran balordo appena si mette a sedere sulle pietre della Pnice, (ossia negli stalli di Montecitorio)... Sta a bocca aperta a sentir le ciance degli oratori, e di rado ne infila una diritta... Le orecchie gli si aprono e gli si chiudono a mo' d'ombrello, gli si aprono cioè ad ascoltare le matte proposte d'interessati cerretani, e si chiudono ai prudenti consigli dei buoni cittadini.

Sembra dunque che discorrere al nostro Demo di riordinare con elevati criterii gl'istituti scolastici, di mettere in armonia l'educazione pubblica coi bisogni morali del paese, di diminuire le ingerenze dello Stato, e di modificare radicalmente una condizione di cose in cui tanta gente trova il suo tornaconto, sia proprio un gittare... parole al vento. Ma il vento stesso ne porta seco e pur talvolta depone su fertile zolla qualche seme che col tempo germoglia. E ad ogni modo è dovere e piacere sommo di ogni scrittore indipendente di dire alla libera quello che pensa.

*
* *

Sebbene molto siasi fatto in Italia per l'istruzione pubblica dalla costituzione del Regno fino ai giorni nostri, e v'abbiano preso parte parecchi uomini d'ingegno e di alto animo, bisogna confessare che gli effetti non rispondono nè agli sforzi degli statisti, nè all'aspettazione dei cittadini. Non tutte le censure son fondate, nè tutte le lagnanze son giuste; spesso anzi si accusa l'insegnamento pubblico di colpe non sue, e si biasimano i maestri per atti onde invece meritan lode; ma senza entrare qui in altre disquisizioni, basti solo per ora di accertare un punto, su cui pur troppo non può cader dubbio: la scuola nostra, in qualunque grado si guardi, non è amata e, per conseguenza, non riesce, come dovrebbe, efficace; il che avviene, secondo Pasquale Turiello, perchè non è consentanea all'indole nazionale.

Tutti i pedagogisti convengono che, mentre la scienza è universale, il modo d'insegnarla deve essere appropriato alla natura di ogni popolo. Se non che niuna verità, osserva il nostro autore, è stata maggiormente fra noi bandita a parole e contraddetta nei fatti; di ciò egli dà prova mettendo a paragone

le teoriche di dotti scrittori, quali il Capponi, il Fusco, l'Angiulli, il Siciliani, colle nostre istituzioni scolastiche italiane, modellate su esemplari stranieri, e poi spesso, anzi troppo spesso, mutate e rimutate, ma con tutt'altro criterio che di accomodarle alla indole paesana. Così negli asili infantili, per cominciare dal più umile scalino, si pretende di correggere il formalismo e la pedanteria che li agghiacciano, colla panacèa del metodo di Frœbel; e ve n'ha infatti parecchi nei quali esso è apparentemente introdotto; ma rispetto a questi abbiamo la testimonianza autorevolissima del compianto Aristide Gabelli, tanto benemerito d'ogni ramo d'istruzione, il quale avendoli visitati ci trovò più disordine che negli altri; le maestre, a dir vero, non avevano nessuna antipatia pel metodo; anzi ne parlavano *con ammirazione e a volte con entusiasmo*, ma non sapevano metterlo in pratica e si lagnavano *costantemente che i bambini mandavano a male ogni cosa.* Sarebbe un buon rimedio la fondazione di una apposita scuola normale per formare le giardiniere, partito che si afferma esser già in via d'esecuzione? Non gioverebbe prima di accertarsi se il metodo stesso si confaccia alle maestre ed ai fanciulli italiani? Ottimo è il principio a cui esso s'informa, che è di servirsi del giuoco come strumento d'educazione e d'istruzione infantile: principio attinto alle fonti classiche, e già praticato, in sul cominciare del secolo XV, dal nostro Vittorino da Feltre. Ma appunto per seguire i concetti così dell'antico come del moderno pedagogista che se ne fece banditore, bisogna variarne i modi e le applicazioni, in conformità degl'istinti che uno si propone di appagare. In tutti i bambini c'è bisogno d'attività, c'è curiosità, c'è socievolezza; ma non in tutti simili tendenze si manifestano ugualmente; gl'italiani, per esempio, sono più irrequieti e più mobili dei loro coetanei settentrionali; nè la loro attenzione può esser fermata per altrettanto tempo e nella stessa maniera. Tutte queste parranno eresie ai fanatici froebeliani che richiedono la stretta osservanza del vangelo del Maestro, e se ne ripromettono nientemeno che una rinnovazione del genere umano. Ma se quel metodo, senza ottener effetti così portentosi, fa buona prova in alcuni asili italiani, ne va dato il merito all'arte di chi li regola, perchè attenendosi più allo spirito che alla lettera della dottrina, la sa adattare all'indole dei nostri fanciulletti.

*
* *

Alcunchè di simile è da dire delle scuole elementari; le quali, per la loro efficacia didattica e soprattutto educativa, non hanno dato nè dànno i frutti sperati. L'obbligo saviamente allargato da due a tre anni e gli ottimi programmi introdotti col decreto del 1888 non potevano essere rimedi sufficienti ai mali che furono, allora e poi, segnalati dallo stesso Relatore. Anche qui il metodo sperimentale va contemperato, nelle sue applicazioni, con le attitudini proprie dell'ingegno italiano; del qual connubio porgono un bell' esempio i tre *libri* (per la 1ª, la 2ª e la 3ª classe) scritti secondo quei programmi, e con alto concetto di educatore, da Pietro Dazzi; e così già fanno naturalmente, va detto per debito di giustizia, i buoni insegnanti di ambo i sessi (1); nè vi si richiede alcuno sforzo, poichè di quel metodo possiamo dir veramente, come i Romani della satira, che è cosa nostra. Ma ciò non basta; affinchè la scuola elementare diventi veramente popolare ed acquisti la benefica virtù che le manca, ci vuole una sostanziale riforma nelle discipline e negli ordinamenti amministrativi; e si vedranno or ora quali idee pratiche vagheggi il nostro pedagogista.

Nell'istruzione secondaria apparisce vie più evidente l'errore di aver preso per modello tipi stranieri, senza por mente alle disposizioni naturali della stirpe italiana, nè alle sue spontanee creazioni scolastiche, in cui non tutto meritava di essere sradicato e dannato al rogo. Per questa parte, cioè per gli studi ginnasiali e liceali, la legge del 1859 poco differì, come è stato notato, dalle norme vigenti in Germania, mentre per l'uniformità e l'assolutismo delle regole amministrative si avvicina piuttosto all'esemplare francese; laonde non è da meravigliarsi se sia rimasta sempre improntata da simile vizio d'origine; nè valsero certamente a migliorarla i molteplici rabberciamenti dettati dal

(1) Piace citare, a conferma di questa verità, due recenti e pregevoli pubblicazioni: *La Didattica delle scuole elementari*, di Giuseppe Chiara, che è una raccolta di temi già provati nell'insegnamento (Firenze, Tip. dei minori corrigendi, 1892): e il *Metodo sperimentale, sua storia e suo uso nella istruzione e nell'educazione elementare*, di Leopoldina Zanotti, monografia eccellente, specie nella parte pratica, pel retto criterio e per la garbata sobrietà del dettato (Firenze, Fratelli Bocca, 1892).

mutevole arbitrio ministeriale e dalle convenienze politiche più spesso che da serena e ponderata riflessione. Il prof. Turiello avrebbe forse potuto ricordare in quali frangenti sia stata compilata e promulgata la legge Casati, che è del 13 novembre 1859, cioè di un tempo in cui una parte soltanto (e non la maggiore) della Penisola essendosi raccolta sotto la monarchia di Savoia, l'unità amministrativa, come strumento dell'unità politica, sembrava a tutti il supremo bisogno, *porro unum ac necessarium.* Ma pur tenuto conto di questa ragione storica a pro del *legislatore patrio*, non si può negare che l'opera sua meriti le censure di cui è fatta segno. Invero, sebbene l'istruzione classica sia impartita da una schiera di dotti professori, molti dei quali dànno prova di non comune valore con importanti pubblicazioni, ciò non ostante il profitto degli alunni non risponde alla maggiore scienza dei maestri nè alla cresciuta estensione degli studi; anzi, in quel che più importa, cioè nell'arte del comporre, nel garbo dello scrivere, nell'amore alla cultura, non pare che si consegua quel tanto che davano i vecchi metodi; sicchè quasi tutti se ne lagnano, ed anche parecchi fra coloro che furono già ardenti paladini del radicale rivolgimento. Altre e non meno gravi querele feriscono l'amministrazione: i frequentissimi mutamenti nell'ordine degli studi, nei programmi e nelle persone degli insegnanti hanno grandemente scemata la fiducia verso le nostre scuole. Anche peggiore effetto ha prodotto naturalmente qualche fatto di corruzione, isolato senza dubbio ed eccezionale, ma scoperto per mero caso, sebbene l'autorità fosse stata da più tempo messa sull'avviso. Insomma, l'insegnamento classico, sotto ogni aspetto, si ha per un illustre ammalato, intorno al quale già si accalca uno stuolo di medici, ciascuno col suo consulto e con la sua ricetta. Quella che, come si vedrà, è messa innanzi dal nostro autore, ha il merito di essere preceduta da una diagnosi singolarmente profonda ed oculata, perchè egli scruta le prime origini del morbo col sussidio della fisiologia sperimentale.

*
* *

Rispetto alle scuole tecniche invece, avverte egli stesso, colla sua scrupolosa schiettezza, che non le conosce al pari delle altre per lunga pratica personale, ma ne ha notizia solo da visite e da ricerche; quindi si ristringe a dire che in esse, « più che in

tutti i rami della cultura,... si imitò supinamente dagli stranieri, e che nulla ormai, dopo trent'anni, se ne salva da critiche radicali ed incessanti». Verissima pur troppo è la conclusione; ma non si può intieramente convenire nella premessa; poichè la nostra scuola tecnica si differenzia assai, e non in meglio, così dalla *Realschule* dell'Austria e della Germania, come dall'*Enseignement spécial* esistente da prima in Francia, e poi in questi ultimi tempi stranamente ampliato. Tal qual'è peraltro essa costituisce un danno e un pericolo sociale, da tutti riconosciuto. E chi, vincendo le non poche difficoltà dell'esecuzione, riuscisse a trasformare le scuole tecniche in professionali (salvo una per ogni provincia da unirsi coll'istituto tecnico), si renderebbe davvero benemerito della patria.

Le nostre università infine hanno questo di comune colle scuole tecniche, che veramente non possono dirsi esemplate sopra un tipo straniero; ma non però c'è da trarne vanto. Anche nei nostri campi cresce il loglio in mezzo al grano e la cicuta si trova accanto al prezzemolo. Così la pianta universitaria è frutto dei succhi malefici assai più che delle virtù native del suolo italiano; è inquinata soprattutto dalla partigianeria politica e dalla conseguente mancanza di disciplina. La vita politica e la vita scientifica (per applicare al caso una formula storica del Taine) vanno paragonate a due sostanze che stando ognuna da per sè sono innocue o vantaggiose, ma che mescolate insieme diventano il più micidiale veleno del mondo. Il nostro Autore ricorda opportunamente il dilemma con cui il prof. Villari chiudeva, fin dal 1868, un suo studio sull'insegnamento superiore in Italia: o regolamento davvero assoluto in tutto, per professori e per studenti, come nelle scuole secondarie, o libertà assoluta, con esami di Stato per aprir l'adito alle professioni. Il che significa sentenza disperata sullo stato del presente; nè alcuno oserà affermare che in questi ventitrè anni ci sia stato un miglioramento: tutt'altro! Solo conforta lo spettacolo di parecchi docenti e discenti, i quali vanno per la loro strada, senza curarsi di ostacoli che vengano dal basso o dall'alto, e continuano ad onorare cogli studi la scienza italiana.

*
* *

Prima di esporre quali riforme sarebbero atte a trasfondere nella educazione pubblica la buona impronta nazionale di cui

difetta, il prof. Turiello si fa a ricercare gli elementi naturali che possediamo, incominciando dall'indole del fanciullo italiano; e lo esamina anche fuori della scuola, per meglio coglierne la tempra genuina. L'intelletto italiano in genere, è, come diceva di sè Benvenuto Cellini, « amico delle conclusioni »; si pensa per operare, ben più che non si operi per ripensare; onde deve essere predominante l'importanza della educazione esterna, dell'esempio, dell'impressione, sopra la mera istruzione scolastica. I bambini nostri, a differenza di quelli d'altri paesi, sono fermati più dai volti vivi e dalla loro espressione che dagli oggetti materiali, più dalla natura animata che dalla inanimata. La distrazione poi della luce e dei colori smaglianti da cui sono circondati, congiunta colla precoce e impaziente svegliatezza, fa sì che poco attendano a guardare minutamente le cose, e più presto invece sieno disposti ad ascoltare. Una parola familiare accompagnata da uno sguardo benevolo, li colpisce maggiormente di una semplice varietà di tinte, di linee o di figure geometriche. Quindi nell'educazione sia della puerizia, sia dell'adolescenza, non sono buone per noi certe regole troppo compassate, certe pratiche troppo uniformi, che fanno ottima prova pei figliuoli delle schiatte settentrionali. Occorre pei nostri dare maggior campo alla viva voce e all'autorità morale dell'insegnante, destare impressioni artistiche, muovere gli affetti. Il linguaggio non solo è il primo e necessario veicolo d'ogni nozione, ma è di per sè musica ed arte, mentre eccita nel fanciullo le facoltà ammirative e la memoria anche innanzi all'intelligenza; la quale si svolge più tardi e principalmente in servigio della volontà; nè si diletta della ricerca e del disputabile se non quando ne vede chiaro l'effetto pratico. Queste ed altre osservazioni sono suggerite al nostro A. dalla esperienza propria ed altrui, poichè le avvalora qua e là con testimonianze di valenti pedagogisti italiani, quali il Fusco, il Celesia, e (non ultimo certo per merito) il Lambruschini, di cui il prof. Linaker ha testè ripubblicato il classico libro *Della Educazione*, con note, illustrazioni ed aggiunte, molto belle e opportune (1). E da tutto ciò desume le seguenti *norme caratteristiche* della educazione dei fanciulli e dei giovanetti

(1) *Della educazione* di Raffaello Lambruschini, nuovamente pubblicata ad uso delle scuole normali a cura di Arturo Linaker, Firenze, Bemporad e figlio, 1892.

italiani: « *a*) Che la loro educazione debba procedere dal di fuori al di dentro, dalle impressioni esterne alle opere, dall'immaginativa artistica alla ragione; onde bisogna cominciare a disciplinarli negli abiti, per rendere utili e fruttifere le loro attitudini spontanee, e temperarne la distrazione e la discordia, nell'educazione accomunata; *b*) Che la loro istruzione debba procedere dalle parole alle cose; penetrando prima per l'orecchio nella memoria; e poi incitandoli a considerar gli oggetti a riscontro delle parole; e tutto l'appreso infine a riscontro dell'intelletto. L'alunno italiano si rivolgerà da sè su ciò che la memoria gli abbia fornito, resterà inerte se si inviterà a determinare, a definire ciò che non gli suonò bene all'orecchio, quel che non gli scosse la corda dell'affetto, quel che alla mente non gli si avvivò in immagini animate ».

Quanto all'educazione fisica, desidera un savio ordinamento della ginnastica; questa dovrebbe essere oggi, a suo avviso, « una concitazione fisica collettiva, condita dall'ammirazione pubblica », affinchè per lo stimolo dell'emulazione, i nostri ragazzi si assoggettino volentieri ai movimenti concordi e ordinati ai quali non sono, come altrove propensi, sia perchè manca generalmente l'incitamento del clima, sia perchè l'istinto della indisciplina fa sì che gl'individui, fin da piccoli, amino stare sciolti l'uno dall'altro.

*
* *

Chi fra noi ragiona di educazione non può tacere del dissidio tra la Chiesa e lo Stato; ed egli ne tocca in alcune pagine risalendo alle origini storiche del fatto e criticando il presente indirizzo, onde l'Italia or, col mostrarsi sfiduciata, cedevole, impotente, dà armi in mano agli avversarii, or punzecchia ed offende le coscienze col volgare criterio giacobino che, quando una cosa dispiaccia in Corte di Roma, questo solo basti a giustificarla. Nell'accennare peraltro ai varii modi coi quali si risolve il quesito della istruzione religiosa, avrebbe potuto ricordare il partito accolto e praticato da sedici anni nelle scuole del Comune di Firenze, dove tale insegnamento è facoltativo e dato dal Parroco. Il che non toglie che il sentimento morale e religioso debba essere ad ogni momento e con ogni cura educato nei fanciulli; ed anche per ciò gioverà che essi, almeno fino a dieci anni, sieno affidati a mae-

stre; poichè queste, oltre alle speciali attitudini educative, sanno conciliare per lo più un caldo amor patrio con una fede ingenua e sincera. Crescendo poi in età, gli adolescenti italiani hanno bisogno di esser guidati da una mano virile. Ma — scelleratissimo, convien ripetere col Settembrini filosofo razionalista, chi toglie Dio agli sciagurati, — e, parimente, chi s'attenta a distruggere la fede nell'animo dei giovanetti!

Quanto all'avvenire... *fata viam invenient.* Il prof. Turiello ricorda opportunamente la distinzione, antichissima in Italia, (e che pure il Governo non sempre ebbe presente), tra la Chiesa autorità religiosa, e la Curia autorità politica e amministrativa; ma crede che non debba avere alcun effetto nè sull'una nè sull'altra la cessazione del temporale; la quale opinione sembra alquanto arrischiata: poichè l'esperimento di ventidue anni, su cui si fonda, è come un attimo nella storia delle istituzioni religiose. Bensì gli uomini assennati e indipendenti consentiranno nel suo finale giudizio, che per fronteggiare la grande e tradizionale potenza del Vaticano, occorre, in cambio di dimostrazioni partigiane... *accrescere la maestà della monarchia laica e la sua riputazione;* imprimere un nuovo alito di energia morale in tutti i rami della vita pubblica, e segnatamente creare *un vigoroso organismo di scuole e d'istituti, saldi, efficaci, vistosi e nostri... I preti, come le donne, non sogliono resistere ai forti...*

*
* *

Se non che, tanto vale la scuola quanto il maestro; ed il maestro contemporaneo non è più l'abate pedagogo ritratto dall'Alfieri o messo in commedia dal Giraud. Tutti a parole riconoscono l'importanza del suo ministero; eppure egli non appare circondato di stima e di affetto, come furono in altri tempi alcuni buoni educatori. Spesso è tenuto in conto di un semplice strumento elettorale; sicchè coloro che più lo corteggiano pubblicamente con oratorie piaggerie, in cuor loro lo hanno a noia e in sospetto, nè si curano del suo vero bene. Il nostro autore intende invece a rialzarne la dignità; vuole che si educhi per la scuola e nella scuola, la quale, in grazia sua, deve essere amata; e quanto poi all'istruzione desidera che sia del tutto *libero*, per renderlo effettivamente *responsabile.* Quest'ultimo consiglio sarebbe certo pericoloso nello stato presente in cui molti

degl'insegnanti stessi invocano *una falsariga didattica;* e sempre poi andrebbe praticato con opportuni temperamenti; ma si riconnette con tutta la riforma pedagogica da lui vagheggiata, come corollario dei suoi studi sugli elementi naturali della educazione nazionale.

Se le scuole elementari che ora sono dei Comuni e che servono di fondamento a tutte le altre, non recano un profitto adeguato allo sforzo e alla spesa, non è da credere che acquisterebbero credito e valore, quando venissero in mano allo Stato; accadrebbe anzi il contrario; ed il rimedio sarebbe peggiore del male, perchè si accrescerebbero a dismisura gl'inconvenienti lamentati; il maestro sarebbe viemaggiormente distratto dal suo dovere e trascinato nel vortice delle gare politiche, con nuovo scapito della sua autorità pedagogica. Ma dovremo dunque necessariamente cadere dalla Scilla comunale nella Cariddi governativa? Non si potrà uscir salvi dai due scogli famosi che l'antica mitologia rappresentava, l'uno come un mostro attorniato da cagne fameliche, e l'altro come un baratro senza fondo?... Si propone piuttosto di affidare il governo delle scuole ad un Consiglio circondariale scolastico e di provvedere al loro mantenimento con una speciale tassa scolastica, da riscuotersi coi criterii della tassa di famiglia, per una somma pari a quella che ogni Comune spende ora nelle sue scuole e di cui naturalmente esso rimarrebbe sgravato. I contribuenti stessi eleggerebbero il Consiglio circondariale, come anche, quartiere per quartiere, varie giunte di tre o cinque persone (padri o madri di famiglia), incaricate di amministrare ciascuna scuola; la quale, appena fosse possibile, dovrebbe essere costituita in ente morale.

Il Consiglio, con a capo il sottoprefetto o l'ispettore scolastico, avrebbe l'ufficio di ripartire fra le scuole le entrate delle tasse, di proporre alle Giunte l'elenco dei candidati per la scelta dei maestri, e di fare eseguire in ogni sua parte la legge scolastica. L'istruzione dovrebbe esser gratuita pei non abbienti, e a pagamento per gli altri; poichè l'assoluta gratuità per tutti è massima non di vera, ma di falsa democrazia, e fa sì che i poveri, per via dei dazi indiretti, sopportino anch'essi, a pro degli agiati, il carico delle scuole. I benefizi di diversa natura che se ne attendevano, l'esperienza dimostra esser sogni poetici e nulla più. Assai più gioverebbe, senza dubbio, a render la scuola davvero pregiata e popolare, quella certa autonomia, e soprattutto

le provvide cure della Giunta cittadina, autorità prossima e domestica, intesa unicamente al miglioramento morale ed economico della istituzione. Da questa pertanto, più che da ogni altra, dipenderebbe il maestro; il quale così potrebbe dedicare tranquillamente agli alunni tutta la sua operosità, senza bisogno di sollecitare dal deputato o dall'assessore i favori, non sempre disinteressati, del Governo o del Comune: favori che si restringono qualche volta al semplice pagamento dello stipendio dovutogli!

*
* *

Tali idee non sono nuove: fin dal 1872, una Commissione di cui fu relatore il prof. Turiello, propose la creazione di Consigli scolastici circondariali; e, poco dopo, il De Sanctis, sostenne in Parlamento la convenienza di istituire una amministrazione scolastica autonoma ed un comune scolastico. Un disegno di legge presentato nel 1880 dall'onorevole Bonghi, e non mai discusso, conteneva la seguente disposizione: « Ciascuna scuola popolare è ente morale. I lasciti che le si facessero e le fondazioni che si potessero convertire in suo benefizio, vanno a diminuzione della spesa del Comune ». Infine lo stesso prof. Turiello, in un suo libro, che è forse il più originale lavoro di scienza politica uscito alla luce nell'ultimo trentennio (1), raccomandò di sceverare affatto dalle attribuzioni del Comune l'ingerenza o l'amministrazione così delle scuole come delle Opere pie; ed osservò sulla proposta Bonghi, che difficilmente quei nuovi enti morali sarebbero arricchiti dalla generalità degli oblatori o testatori, se non si sapessero governati da Giunte speciali e autorevoli, indipendenti dalle gare e dalle vicende municipali. Nè va taciuto che consimili concetti erano stati propugnati, molti anni innanzi, nei primissimi tempi di questo nostro periodico, da Costantino Baer, sapiente e inascoltato maestro di liberali istituzioni amministrative.

Se non che qui taluno potrebbe opporre che, qualunque sia il valore dei precedenti citati, in sostanza l'affidare l'istruzione a Consigli e ad enti autonomi, diversi dai Comuni, è una imitazione degli ordinamenti britannici, anzichè una istituzione nazionale; onde pare che stia in contradizione con l'assunto del-

(1) *Governo e governati*, 2ª ed. Bologna, N. Zanichelli, 1889-90.

l'autore. Ma l'obiezione, se bene speciosa, è fondata sul falso. Prima di tutto i nostri Comuni non rassomigliano in nulla, fuorchè nel nome, ai Comuni del medioevo, che erano piccoli Stati; e tra quelli e questi, come tra questi e gli antichi municipi romani, non ci fu (la cosa può dirsi omai accertata) continuità storica. Se poi è vero che in varie età e in varii modi si riscontrano alcune ingerenze di magistrati cittadini nella istruzione popolare, molte più sono le fondazioni scolastiche indipendenti, antiche e moderne, ecclesiastiche e laiche. Sicchè è lecito affermare che la proposta riforma ha salde radici nelle tradizioni del passato; e non in esse soltanto; poichè presentemente alcune scuole alimentate da libere associazioni o da Opere pie fioriscono e dànno frutti, meglio che quelle dei Comuni e dello Stato.

Un'altra obiezione (e questa se la fa l'autore medesimo) è che i clericali cercherebbero d'impadronirsi di quelle nuove istituzioni; ma egli risponde subito che non se ne spaventa. Ora, a buon conto, vi sono moltissime scuole elementari affidate al Clero dagli stessi Comuni (erano ben novemila nel 1873); ed è poi noto che molti, i quali si atteggiano a giacobini in Parlamento e fuori, mandano i figliuoli dai frati e magari dai gesuiti. O collegio militare o collegio ecclesiastico, ecco il dilemma che corre sulle labbra di molta gente. E perchè ciò? Perchè la scuola laica non ispira la desiderata fiducia rispetto alla sua efficacia educativa. Quando invece essa diventasse una istituzione organica della vita cittadina, vigilata dalle assidue cure dei padri e delle madri di famiglia, appropriata ai bisogni locali, e retta da un maestro devoto al suo nobile ministero, non potrebbe attrarre a sè le simpatie generali e sfidare ogni concorrenza?

Del rimanente l'autonomia della scuola, come la libertà dell'insegnamento, raccomandate dal prof. Turiello, appariscono tutt'altro che sconfinate; poichè andrebbero sempre soggette all'alta vigilanza dei Consigli scolastici e dello Stato, a cui importa che gli alunni crescano onesti cittadini ed imparino a conoscere e ad amare la patria. Mentre poi egli lascerebbe volentieri che il calendario, l'orario, ed anche alcune parti dei programmi si adattassero secondo i luoghi, alla diversità dei bisogni, intenderebbe, da un altro lato, unificare la cultura popolare italiana mediante un libro di lettura, unico e graduato per tutte le classi. Nel che veramente egli va tropp'oltre, in un'indirizzo opposto: poichè il prescrivere per legge un testo unico, sarebbe un aggravare quella

conformità da lui giustamente censurata. I programmi dell'88 rispettano nei Consigli scolastici provinciali la facoltà di approvare un elenco di libri, e nei Comuni la libertà di scegliere fra quelli; si ristringono a dettare alcune norme, generalmente savie ed opportune, e fra le altre, che l'insegnamento della geografia debba cominciare dalla descrizione dal paese e del Comune dove è posta la scuola. Come potrebbe ciò farsi con un sol libro unico, comprendente tutte le materie di studio? e come questo, anche in altri argomenti, potrebbe servire ai ragazzi di ogni regione d'Italia? Il nostro autore ricorda con desiderio il *Giannetto* del Parravicini, e si lagna di non trovarne tra i moderni alcuno così organico, vivo e geniale. Ma tal lavoro, eccellente pei tempi in cui fu scritto, e che dischiuse a molti (com'egli dice) *le porte della cultura e degli affetti buoni*, non era obbligatorio se non pel Lombardo-Veneto; fuori di quelle provincie si fece strada da sè. Se invece il libro stesso, od alcun altro, fosse imposto per legge in tutto il Regno, indipendentemente da ogni speciale questione, si può giurare che per ciò solo perderebbe tre quarti della sua efficacia educativa.

*
* *

Il riordinamento degli Istituti secondari classici è, per certi rispetti, anche più importante che quello delle scuole elementari, perchè ne devono uscire gli uomini che saranno probabilmente chiamati a governare la cosa pubblica. Anche in essi il prof. Turiello vuole infondere nuova vita dando a ciascuno di loro la qualità di enti morali, con un curatore ed un Consiglio direttivo, con un preside autorevole, con regolamenti statutarii, e infine con entrate proprie, alle quali supplirebbero, in mancanza d'altri cespiti, le Provincie, i Comuni e le famiglie. Ma il concetto fondamentale della sua riforma sta nel distinguere l'insegnamento richiesto dai privati per apparecchiare i figliuoli alle future professioni, dall'insegnamento di obbligo generale che incombe allo Stato, e che va circoscritto dentro ai limiti del suo fine, cioè secondo le semplici necessità della educazione civile. Per questo soltanto lo Stato stesso determinerebbe i titoli dei professori (la cui nomina definitiva spetterebbe poi al Consiglio direttivo di ogni Istituto), le linee generali dei programmi e un orario minimo. Per tutti gli altri studi di mera cultura professionale,

si avrebbero corsi, orari e contributi speciali, con esami finali che aprirebbero l'adito alle varie Facoltà universitarie. I maestri sarebbero scelti dal preside fra le persone abilitate all'insegnamento e compensati dell'opera loro coi contributi speciali degli alunni. Senza entrare in particolari sulla composizione del Consiglio, sugli uffici del Curatore e del Preside, sulla scelta e sulle attribuzioni degli insegnanti, si può asserire che la proposta si informa ad un principio giusto e fecondo e che merita di essere presa in attento esame.

Pur troppo è vero che una grande confusione di cose e di persone, di metodi e d'intenti è vizio sostanziale della nostra istruzione classica. Per somministrare ai giovani civili nel ginnasio e nel liceo una piena e intera cultura, si è sparpagliata la loro attenzione tra una varietà d'insegnamenti e d'insegnanti intesi a due diversi fini, cioè alla educazione della fantasia e della volontà, a cui è più disposta l'adolescenza, ed a quella delle facoltà razionali, che fra noi non può compiersi se non in età più matura e nelle università. Gl' ingegni gagliardi ed eletti, così tra i maestri come tra i discepoli, spezzano ogni pastoia e riescono a bene; ma nei più dei giovanetti s' isterilisce il nativo sentimento del bello, senza ch'essi acquistino l'abito della ricerca scientifica; onde vengon fuori quegl'imparaticci presuntuosi e scorretti, mal pensati e peggio scritti, di cui si lamentano ogni anno i valentuomini chiamati ad esaminare i migliori saggi della licenza liceale.

Chi guardi poi alla clientela dei nostri istituti classici, vi riscontra facilmente due categorie di alunni: gli uni, e sono i meno, si dedicano, per inclinazione, agli umani studi; e intorno a loro c'è la turba degli altri i quali mirano unicamente a strappare, come che sia, un diploma per concorrere ad un impiego, di quei tanti che richiedono sia la licenza liceale sia la ginnasiale o la tecnica, e talvolta una di queste due a piacere. Ove si facesse cessare una simile *profanazione*, come la chiama il prof. Turiello; ove la licenza liceale non servisse se non per l'ammissione all'Università o ad altra scuola superiore; ove finalmente niuno potesse aspirare agli uffici di concetto senza un diploma universitario ed esami speciali, è indubitato che scemerebbero, negli istituti classici, il numero degli studenti e la spesa totale, mentre se ne accrescerebbero di gran lunga l'ordine ed il profitto. Nè

si dovrebbe avere ritegno, per migliorare le condizioni materiali degli istituti secondarii, di aumentare nuovamente le tasse (specie nel ginnasio inferiore), salvo ad esonerarne gli alunni poveri, che mostrassero singolari attitudini.

Ripigliando le antiche tradizioni, il Turiello vorrebbe, anche nei licei, affidare tutto l'insegnamento letterario e storico a un solo maestro. Questi accompagnerebbe i discepoli per tutti e tre gli anni; e libero di muoversi, secondo il suo genio, nella varietà delle discipline classiche, dovrebbe esser come l'anima della scuola, ad infondervi vita e unità. A lui andrebbe assegnato il maggior tempo, 16 o 18 ore per settimana; e non più di una diecina di ore ad altri quattro, che insegnerebbero filosofia, matematiche elementari, nozioni sperimentali di fisica e di scienze naturali, e ginnastica. Le ore pomeridiane sarebbero riserbate alle materie non obbligatorie, comprendenti il greco, le lingue moderne, le matematiche superiori e il disegno. Tale ordinamento potrà essere discusso: e veramente il ridurre facoltativo e il separare dal latino lo studio del greco, non appar consentaneo al concetto, caro all'autore, di una scuola riformata in cui predomini *l'umanità*. Ma se è lecito disputare sui mezzi, non si può impugnare la verità dell'assunto suggerito dall'osservazione dell'indole italiana comparata alla straniera. Il classicismo infatti è strumento di educazione fra i tedeschi, quasi altrettanto che fra noi; ma in forma sostanzialmente diversa.

« La lingua (dice l'A.), la mente, e la vita dei classici, a' nostri giovinetti furon sempre educativi, non perchè discussi, ma perchè proposti come modelli sicuri nelle persone e nelle opere de' grandi avi nostri. Invece il classicismo agli stranieri è mezzo di esercitazione della ricerca e della ginnastica intellettuale. Più arduo a quelli ne affina piuttosto l'intelletto più freddo, e però più prontamente equilibrato. Più agevole ai nostri nella sua artistica comprensione, lo studio dei classici è rinascimento schietto della vita degli antichi, venerabili qui facilmente; ed appunto perciò naturali educatori della fantasia e della volontà. Certo anche ai nostri il domare un periodo latino svolge insieme le facoltà intellettuali con le ammirative ». Pure il maggior frutto educativo è per la fantasia che dà ali all'intelletto e lo aiuta a superare le difficoltà. Occorre dunque cogli alunni italiani usare più sintesi che analisi, fare più assegnamento sul senso estetico che sul freddo

raziocinio, e presentare la cultura classica come cosa viva, anzichè come soggetto di ricerche anatomiche. A questo fine ha da intender la scuola con ogni mezzo e, per quanto si possa, in ogni ramo di studi. Qualche passeggiata fatta in comune, sotto la scorta d'un maestro, per ammirare monumenti o ricordi storici, tra gli splendori della natura, qualche visita ai musei dove le opere dell'arte antica o moderna vengano illustrate in familiari conversazioni, varranno, più di molte lezioni cattedratiche, a formare e a nobilitare, con impressioni durevoli, l'animo dei giovanetti.

*
* *

Verrà tempo anche per le indagini critiche; ed è il tirocinio dell' università che continua quello del liceo ed a cui questo va coordinato. L'adolescente italiano, fra i diciotto e i venti anni suol esser più maturo di mente che i suoi coetanei settentrionali. Coll' intelletto limpido e libero, esamina tutto ciò che prima credeva, e non si sottomette se non a nuove persuasioni, alle quali poi è guidato, e spesso traviato, dall'acume sofistico e dall'estrosa fantasia. È però di capitale importanza che entri all'università con ammirazioni e convincimenti così ben ribaditi che difficilmente possano essere scrollati tutti e subito. Quelli invece che (come accade) vengon su dalla scuola secondaria, col cuore arido e svogliato, si accasciano in un ozio ammantato di scetticismo, quando non si volgano al peggio. E così l'abito della ricerca che si era voluto anticipare nel liceo, non ha più campo di svolgersi fruttuosamente nell'ora opportuna.

Alle università medioevali dava vita ed impulso la sete della scienza; alle nostre, dal 14 al 60, l'amor di patria; ambedue questi sentimenti sono ora infiacchiti nei più; scarsa è persino la solidarietà fra gli studenti, o se fa capolino è soltanto per imporre scioperi e per rivendicare privilegi. Col difetto di disciplina esterna (male che ormai ha fatto cancrena), si accoppia l'onere d'una disciplina intellettuale, gravosa pel soverchio numero di materie e di esami; onde avviene che nella pratica le prove sieno, per non dir altro, poco rigorose, e che una parte almeno dell'insegnamento riesca vuota e formale.

Per contrario, il prof. Turiello vorrebbe lasciare agli studenti assai maggior libertà nell'apprendere, assoggettandoli per-

altro a più severa disciplina, oltre alla sanzione degli esami di Stato. Così egli risolve in una sintesi ragionata il dilemma che il prof. Villari, come si è detto, aveva già formulato; e crede, a buon dritto, che ridotti da quindici o venti a sei od otto i corsi obbligatorii, la cultura guadagnerebbe d'intensità quello che perderebbe in estensione. Il che probabilmente avverrebbe, ove fosse inflessibilmente regolato per ciascun anno l'ordine dei corsi medesimi e degli esami. Nulla poi impedirebbe agli studenti volonterosi, di seguire spontaneamente, e con più sicuro profitto, altre lezioni che stimassero utili od attraenti. Al rispetto della disciplina terrebbe mano un Curatore governativo; ma ogni Università godrebbe l'autonomia amministrativa ed anche disciplinare, sotto il proprio Rettore, fiancheggiato da un Consiglio amministrativo in cui avrebbero una rappresentanza le regioni più interessate e che vigilerebbe all'osservanza del regolamento. Una fra le sue più notevoli attribuzioni consisterebbe nel promuovere feste annuali ed esercitazioni fisiche, alcune obbligatorie ed altre no, ma tutte geniali e collettive, atte a addestrare la scolaresca ad abiti virili ed operosi, distogliendola da esaltazioni chiassose e parolaie. A questo indirizzo il nostro autore annette tanta importanza che ne farebbe il centro e quasi il foco educativo della nuova vita universitaria; il tiro a segno, le ascensioni, le regate di rematori, le gare ginnastiche, avvalorate da premii e da pubbliche solennità, gli paiono ottimi mezzi a rinvigorire gli animi, non meno che le membra, fomentando il sentimento della disciplina e della solidarietà. Egli ricorda con ammirazione il noviziato militare, civile e letterario a cui erano contemporaneamente astretti gli efebi ateniesi; e, per conto suo, non ammetterebbe all'esame di laurea un giovane di sana costituzione che non avesse fatto già buona prova negli esercizi della palestra.

Con ciò non pretende di avere esposto un compiuto e particolareggiato disegno di riforma universitaria: e sa meglio di ogni altro come sieno temi gravi e spinosissimi l'autonomia amministrativa, i poteri del Consiglio, le relazioni fra questo, il rettore e il curatore, non che gli esami di Stato, e quella maggiore libertà d'apprendere di cui trattò autorevolmente in questo periodico anche il prof. Cantoni (1). Bensì ha fede nel valore

(1) *Nuova Antologia,* 1° agosto 1892, p. 389.

pratico delle idee propugnate, e raccomanda che se ne tenti l'esperimento almeno in uno dei nostri atenei.

*
* *

Invero tutto l'edifizio pedagogico da lui architettato poggia sopra

Al fondamento che natura pone,

cioè sullo studio dell'indole nazionale fatto con la mira di assecondarne le attitudini e di correggerne i difetti, nell'opera dell'educazione. Nè è da credere che le sue conclusioni sieno desunte dall' osservazione dell' infanzia e dell' adolescenza quali sono nelle Provincie meridionali, sicchè a queste sole possano applicarsi. Poichè egli si è attenuto alla determinazione dei caratteri comuni e generali che si ritrovano sempre nella schiatta italiana, sebbene assumano espressioni diverse secondo la fisonomia delle diverse regioni ed anche delle diverse città. Ed appunto per rispettare, nella educazione, simili varietà di temperamento, ha cercato la maniera di cancellare quella rigorosa uniformità che leggi e regolamenti hanno voluto imporre a tutte quante le scuole d'Italia, come l'intonaco onde certi pubblici ingegneri amano di ricoprire le facciate di tutte le fabbriche, qualunque ne sia lo stile e l'età.

Il costituire in ente morale ogni istituto scolastico, elementare, secondario o superiore, darebbe una qualche soddisfazione ai voti espressi recentemente da varie persone autorevoli, e partecipati da numerosi cittadini. Così in un applaudito discorso inaugurale, il prof. de Johannis si lagnava, e non a torto, che nell' istruzione pubblica fosse stato trascurato affatto *l'elemento psicologico ed etnico*, appunto per effetto della soverchia ingerenza, o del monopolio dello Stato (1). Conveniva con lui l'on. senatore Luigi Ridolfi, degno Presidente dell'Accademia dei Georgofili, incitandolo a proporre un modo pratico di riparare ai mali lamentati; e intanto raccomandava che, per mettere in condizione di parità gl' istituti pubblici e i privati, non si richiedesse, nei concorsi ad impieghi, la presentazione di diplomi di

(1) Atti dell'Accademia dei Georgofili, Quarta serie, vol. XV (LXX della Rac. gen.) p. 239 e seg.

esame, ma invece prove dirette delle speciali idoneità (1). Quindi il prelodato professore, tornando sull'argomento, con altra memoria, invocava la libertà di insegnamento come un rimedio e come un diritto, confidando che le forze individuali, lasciate a sè stesse, determinerebbero nella varietà dei tipi, un bene equilibrato ordinamento. Non vorrebbe peraltro che lo Stato si disinteressasse interamente dall'istruzione; bensì per agevolare e integrare l'opera dei cittadini nell'acquisto della cultura, esso dovrebbe tener poche scuole e buone, con professori generosamente retribuiti: un ginnasio per provincia, un liceo per regione, due o tre università in tutto il Regno; e sempre facoltà nell'alunno di seguire i corsi più confacenti ai suoi bisogni. Quanto all'ufficio di accertare l'idoneità dei cittadini all'esercizio di certe professioni, esso andrebbe distinto e separato dall'altro che è puramente scientifico; e vi si provvederebbe cogli esami di Stato (2).

Ognun vede in che si accordino e in che discordino queste idee col disegno del prof. Turiello, il quale si parte da un simile concetto, e mira a conseguire il medesimo fine, ma per una strada che, per quanto ardua, sembra, al paragone dell'altra, più pratica e meno pericolosa. Egli pure vuol restringere dentro giusti confini l'azione dello Stato, ma non rispetto al numero degli istituti su cui si esercita, bensì nella natura e nel modo delle sue attribuzioni. Colla trasformazione delle scuole comunali e governative in istituzioni autonome, regolate da provvide norme ed affidate alle cure di buoni cittadini, si creerebbero molte di quelle salutari istituzioni odiate dai giacobini e care ai veri democratici, le quali sono « come i gangli (scriveva qui recentemente Ruggero Bonghi) in cui s'innesta e da cui si spande la vita nazionale » (3). Per esse si concilierebbe l'unità, supremo bene conquistato dall'età nostra, colle diversità che la privilegiano, e che, derivate da ragioni storiche ed etniche, non si possono nè si debbono cancellare. Anche chi non abbia tanta fiducia quanta ne mostra

(1) Atti dell'Accademia dei Georgofili, Quarta serie Vol. XV, p. 235 e seg.

(2) Ibid. pag. 255. *Lo Stato e l'insegnamento,* mem. del socio ord. prof. A de Johannis. Molto istruttive sono pure, nello stesso volume degli *Atti dei Georgofili,* le considerazioni del prof. Guelfo Cavanna e del professor Carlo Marangoni, intorno al modo onde furono pubblicati i programmi di storia naturale pei licei e ginnasi, nell'ottobre del 1891. — Ibid. pag. 56 e 213.

(3) *Il socialismo cristiano* in *Nuova Antologia,* 1 settembre 1892, p. 18.

il prof. Turiello nello zelo e nella intelligenza dei cittadini i quali sarebbero deputati a simili uffici, non può non riconoscere che questa è l'unica via da tentare: gli altri partiti, anche quelli proposti o semplicemente immaginati da ministri di buona volontà (per quanto contengano lodevoli miglioramenti amministrativi e didattici) sono pannicelli caldi che lascerebbero stare le cose come stanno, cioè pessimamente. Bisogna ad ogni costo liberare le nostre scuole da ogni intrusione politica, e così dagli arbitrii, che ne sono l'inevitabile conseguenza. Quando a ciò si riuscisse per opera d'istituzioni provinciali o locali, si rinfrancherebbe, insieme colla disciplina, il sentimento del dovere; il quale se tuttavia perdura nei più, dimostra con ciò di essere davvero assai radicato e gagliardo; e dà quindi ragione di bene sperare per l'avvenire.

***

Massimo benefizio sarebbe che la scuola d'ogni grado diventasse davvero educativa; il che ora accade solo eccezionalmente e per felice combinazione di sforzi individuali, soprattutto in parecchi asili e classi femminili, grazie al cuore ed alla pazienza di buone maestre. Nè manca pure qualche saggio di eccellente educazione maschile, ed il Turiello cita con onore le scuole reggimentali, e i convitti militari o militarizzati, come quelli che suscitano nei nostri adolescenti le qualità di cui abbisognano, schiettezza e fermezza d'animo, solidarietà generosa e virile energia.

Eccone tra gli altri un esempio: avvenuta una monelleria in una scuola soggetta alle regole dei gesuiti (i quali crearono pei loro fini una mirabile pedagogia), c'era sempre qualche delatore che scopriva il reo; in una scuola contemporanea, tutti tacciono unanimemente, e assicurano al colpevole l'impunità; in una scuola governata con le massime della lealtà militare, ogniqualvolta si riscontra un fatto punibile, l'autore si denunzia da sè e salva i compagni. Nella prima c'era disciplina materiale, ma non sana educazione; e dell'una e dell'altra difetta la seconda; quella fomentava l'ipocrisia, questa la ribellione; la terza invece evita ambedue i pericoli, informandosi alla buona disciplina educativa, di cui il nostro autore vede nell'esercito un tipo imitabile e un istrumento prezioso. « Dissimulatori e discordi (dice egli),

tali gl'Italiani della servitù. L'esercito li educa a franchezza e a concordia. Però questo oggi è il fattore più efficace della dignità nazionale, come vedono e sentono tutti gl'Italiani che han cognizione del suo beneficio educativo; massime i più corrivi ai difetti della stirpe, i meridionali italiani. In Italia così esso compie un officio che non può aver l'uguale in paesi più disciplinati naturalmente. Esso crea tra i suoi membri una disciplina armonica della volontà, rispondente a quella fisica dei corpi,... è il solo consorzio in cui oggi essi si ritrovino insieme senza odio e si sentano disuguali, per solito, senza invidia ».

E continua flagellando di santa ragione i *cianciatori vuoti* e i *quacqueri antipatriottici* che in nome di una sognata fratellanza di popoli, ma senza ricordare la gran lezione storica di Venezia mercanteggiata a Campoformio, vorrebbero spogliar l'Italia delle *armi proprie*, già tanto sospirate dal Machiavelli, e suprema guarentigia di unità. Alla facile osservazione aritmetica che un soldato costa quasi mille lire all'anno, e sole ventinove un alunno delle scuole elementari, risponde che il profitto della cultura e dell'educazione è assai più certo per l'uno che per l'altro; nè basterebbe crescer la spesa delle scuole per avere un aumento proporziato nel numero degli iscritti; anzi le statistiche ufficiali dimostrano che essendosi quella, in trent'anni, poco men che quadruplicata, questo si è semplicemente raddoppiata (non ostante l'acquisto del Veneto e di Roma) con una progressione che è venuta sempre rallentando (1); senza dire che la quantità delle iscrizioni è ben lontana dal rappresentare l'assiduità degli alunni; infatti gli analfabeti censiti non iscemarono, in venti anni, se non dal 75 al 65 per cento. Nè si pensa d'altra parte al risparmio di parecchi milioni sulle spese carcerarie e giudiziarie, pel trapasso di tanta gioventù sotto le bandiere. Quanti meno furti, quanti meno reati di sangue, « quanta barbarie di plebe, corretta per alcuni anni o per tutta la vita, da quella educazione!... »

(1) Nel 1861, 15 milioni di spese, e 1,008,674 iscritti; nell'87, le spese salirono a 58 milioni e le iscrizioni a 2,103,958. Tra il 61 e il 67, spendendosi dai 15 ai 20 milioni, l'aumento degli alunni fu del 4,45 l'anno; dal 71 all'87, cresciuta la spesa dai 50 ai 58 milioni, le iscrizioni crebbero soltanto dell'1,20 per anno. — *Statistica dell'istruzione elementare*, Roma, tip. della Camera, 1890, p. XXVII, XLI e XLVII.

*
* *

Non basta peraltro l'esercito a rifare l'intiera nazione; e neanche basterebbe un insegnamento popolare nelle scuole primarie, umanistico nelle secondarie, scientifico nelle superiori, atteggiato e variato a seconda dell'indole etnica; ci vuole, accoppiata e coordinata con esso, una grande disciplina educativa, qual sarebbe, secondo il Turiello, la ginnastica, divenuta istituzione organica per tutto il paese e soggetta ad un solo capo; il quale non la regolasse pedantescamente, ma ne fosse l'anima e la guida. Giunto al termine del lavoro, egli ribadisce, con nuovi argomenti e schiarimenti quel suo concetto: il quale è pur confortato di autorevolissimi suffragi; poichè, non solo modernamente, seguendo l'impulso di Garibaldi, molti valentuomini, tra cui Sebastiano Fenzi, il prof. Mosso, Paulo Fambri (1), predicarono in vario modo l'importanza e la necessità della ginnastica; ma fin dal 1811, sotto il Murat, una Commissione di cui facevano parte il Coco, il Delfico, il Manzi, il Capecelatro, scrivendo sull'*ordinamento dei pubblici studi* più adatto ai popoli meridionali, raccomandava di *avvezzare i fanciulli alla emulazione coi concorsi... alla subordinazione... ed alla milizia con gli esempi e le pompe militari unite agli studi militari... Insomma*, conchiudeva, *non tendiamo a fare uno o due letterati; educhiamo la nazione intera e rendiamola egualmente potente di senno, di cuore e di mano* (2). Pertanto, oltre alle esercitazioni delle palestre scolastiche, dovrebbero essere promosse con premi, con sussidii, e con altri favori, gare collettive pel tiro a segno, per le marce, per le corse, per le regate, per l'equitazione; dovrebbero esse suscitare utili emulazioni, non tanto fra gl'individui, quanto fra le associazioni sia circondariali, sia provinciali; ed acquistar la solennità di vere feste nazionali, come i giuochi famosi di Grecia e di Roma. A questi spettacoli, i cittadini palpiterebbero di patrio orgoglio, e gli stranieri vi accorrerebbero forse non meno curiosi e più reverenti che non facessero un tempo ai saturnali della nostra servitù. Per difetto di uno stato vigoroso, gl'Italiani si sentono da secoli sciolti e

(1) *Nuova Antologia*, fascicoli del 16 luglio, e 16 agosto,

(2) *Relazione su un generale ordinamento di pubblici studi*, in Turiello, *Saggio* cit. I, 18.

divisi; onde, come individui, fanno ottima prova; ma come forza collettiva riescono inferiori agli altri popoli, salvochè quando siano costretti dal ferreo vincolo della milizia; gli operai per esempio, mentre primeggiano nei lavori d'arte industriale, raccolti poi nelle fabbriche producono meno, alla giornata, che i settentrionali; invece nelle regate internazionali i nostri marinai portano spesso la palma: tanto può la divisa e l'onore della bandiera! Con simili mezzi potrebbero essi tutti recuperare quella coscienza comune e quell'abito di disciplina, che dettero loro l'impero del mondo antico e che ora dai prudenti cittadini si richiedono soltanto per vivere rispettati in casa propria.

Certamente a colorire, anche in parte, quel disegno, convien fare largo assegnamento, come si è visto, sull'opera volonterosa delle associazioni private, e sullo zelo disinteressato degli uomini che sarebbero chiamati ad amministrare o a vigilare i nuovi enti scolastici; bisogna aver fede nelle disposizioni native e permanenti della schiatta latina, alla cui virtù, cantava il Tasso con sagacia velata da compiacente adulazione:

O nulla manca, o sol la disciplina.

Mancava, tra le altre cose, ai tempi dello sventurato Poeta, quello che noi fortunatamente possediamo, cioè l' indipendenza; prima condizione per un popolo di vita morale e politica. Or tocca a noi di conservare i beni acquistati e di trasmetterli alle future generazioni, mediante una educazione nazionale, virile ed efficace. Se dunque veniamo meno al debito nostro, se non procuriamo con ogni sforzo che i figli crescano migliori, anzichè peggiori dei padri, non potremo rimproverarne nessuno, fuorchè noi stessi. La proposta studiata e caldeggiata dal prof. Turiello, chiamando a raccolta tutte le forze vive del paese, molte delle quali già variamente lavorano e non senza frutto, rinnova, in altri termini ed in forma concreta, la sapiente esortazione del Tommaseo: « Educhiamoci per educare ».

AUGUSTO FRANCHETTI.

LE GRANDI MANOVRE DEL 1892

E I LORO CRITICI

Non mai, forse, da che in Italia si fanno grandi manovre, esse hanno provocato, come in quest'anno, tante critiche su per i giornali e per le riviste.

Se questo si dovesse ascrivere ad un maggiore interessamento del pubblico per le cose militari, non sarebbe certo da rimpiangere; ma sarebbe invece da rimpiangere e molto se queste critiche avessero per effetto che venisse dato alle grandi manovre degli anni avvenire un indirizzo meno opportuno. Non è perciò inutile, nè di poco interesse, il prendere in esame le opinioni che vennero emesse sulle grandi manovre di quest'anno.

E prima di tutto giova esaminare ciò che fu detto intorno agli scopi delle grandi manovre in generale.

Esse, secondo taluni, dovrebbero essere degli *esperimenti di mobilitazione*. È la prima volta che abbiamo inteso esprimere questa opinione. Giammai le grandi manovre vennero considerate sotto un simile aspetto dai prussiani, che le introdussero molti anni prima che le loro vittorie inducessero gli altri eserciti ad imitarle, nè mai questi ultimi attribuirono loro un tale carattere. In Germania le unità non sono neppure rinforzate per intervenire alle grandi manovre. Si richiama soltanto dal congedo quel numero di uomini che è necessario per colmare le eventuali lacune per malattie ed altre assenze temporanee, e per lasciare alla sede del corpo un numero di uomini bastante per provvedere al servizio

territoriale. In Francia e in Austria, ove gli effettivi del tempo di pace sono, come da noi, molto inferiori agli effettivi tedeschi, si rinforzano bensì le unità che intervengono alle grandi manovre per mezzo di richiami di classi, ma questo rinforzo è ben lungi dal portare le compagnie al piede di guerra. Esse appena raggiungono o superano di poco alle grandi manovre la metà della forza di guerra. Se da noi si rimase quest'anno qualche poco al disotto di questa forza, lo si deve attribuire, non al sistema che si seguì, ma a speciali circostanze, per le quali la forza sotto le armi si trovò ad essere, alla fine di agosto, inferiore a quello che fu negli anni scorsi e che sarà di certo alla detta epoca nell'anno venturo e la forza delle classi richiamate subì una riduzione maggiore di quella prevista. Su questo argomento della forza ritorneremo più tardi; ci basti ora asserire che 20 o 30 uomini di più o di meno per compagnia non possono cambiare il carattere delle grandi manovre e far loro assumere o perdere il carattere di esperimenti di mobilitazione. Simili esperimenti furono fatti in Francia, ma assolutamente all'infuori delle grandi manovre normali. Si può discutere se converrebbe o no imitare in questo la Francia; ma non è giusto far colpa alle grandi manovre se non hanno avuto un carattere, che coloro che le ordinarono non ebbero mai in animo che avessero.

Se la critica relativa alla inefficacia delle grandi manovre quali esperimenti di mobilitazione è una novità di quest'anno, non si può dire lo stesso degli appunti che in quest' anno, come già negli anni addietro, si sono fatti al tema generale.

In una serie di articoli pubblicati da un giornale di Roma si legge che nelle grandi manovre di quest'anno: «... il concetto strategico fu sacrificato alle esigenze tattiche...»; che «era necessario fissare bene il concetto che si doveva seguire ed il fine che si voleva raggiungere e determinare in rapporto ad esso le forze dei due partiti, tenendo conto di due dati di fatto importantissimi: cioè le condizioni materiali del terreno intorno a Spoleto, che erano sotto tutti i punti di vista favorevoli al partito sud, e le condizioni morali dei due eserciti che si fronteggiavano, che erano essenzialmente differenti; alte dovevano ritenersi quelle del partito nord più volte vittorioso; depresse invece quelle del partito sud, giacchè non è supponibile che questo si sarebbe mai ridotto a cercare rifugio dietro l'Appennino, nella valle Tiberina, se non dopo una successione di sconfitte, che gli avessero reso

impossibile di mantenersi sia nella Valle del Po e sia nello stesso Appennino ».

Lo scrittore dice che lo avere trascurato questi due dati di fatto fece sentire la sua influenza su tutto l'andamento delle manovre; che, se ne avessero tenuto conto i compilatori del tema generale, le manovre si sarebbero svolte con maggior carattere di verosimiglianza.

Questa critica è tanto più pericolosa inquantochè seconda una tendenza che ha prevalso anche troppo da noi per il passato. Chi fra gli ufficiali, che hanno appena varcato i trent'anni, non si ricorda dell'epoca in cui un battaglione non usciva di caserma per eseguire una esercitazione tattica senza che si fosse prima supposto l'invasione del territorio, la caduta delle piazze di frontiera, oppure un grande sbarco sulle coste peninsulari, oppure l'investimento della capitale e via di questo passo?

Le questioni strategiche si studiano al tavolo, nelle manovre coi quadri e nelle manovre sulla carta, non nelle esercitazioni colle truppe, che hanno altro scopo e sarebbero un modo molto costoso di studiarle. Le esercitazioni di combattimento, da quelle di compagnia alle grandi manovre, si fanno essenzialmente per dar modo ai comandanti di tutti i gradi di esercitarsi ad impiegare praticamente gli strumenti che hanno per le mani e anche per dar modo di giudicare se ed in qual misura sappiano maneggiare le proprie unità coloro che avranno il còmpito di comandarle in guerra. Si tratta insomma di questo: che assegnato un còmpito semplice e chiaro ai comandanti di ciascuna delle due parti, questi diano le disposizioni che, per l'esecuzione del loro mandato, sono necessarie e le mettano poi convenientemente in atto.

Per raggiungere tale scopo basta stabilire una situazione *di fatto* semplice, dalla quale i còmpiti affidati ai due partiti discendano in modo diretto e razionale. Come dice la recente *Istruzione per le esercitazioni di combattimento* «... nel formulare il supposto (che è poi il tema generale) si deve evitare di prendere le mosse da operazioni molto più vaste di quelle che devono compiere le truppe che si esercitano; poichè diversamente si è obbligati a complicare la situazione con lunghe premesse circa la serie dei fatti precedenti. *E per ciò sono poco opportuni, anche nelle esercitazioni di grossi corpi, i supposti*

che partono da operazioni aventi diretta attinenza colla difesa nazionale ».

Diremo di più: è tanto vero che alle grandi manovre lo scopo non è di far della strategia, che la medesima Istruzione avverte: « in una serie di giornate consecutive di esercitazioni, non è sempre necessario che queste siano lo svolgimento continuato di una medesima situazione generale ».

Nelle esercitazioni del tempo di pace sono molte le esigenze a cui si deve soddisfare e non si è liberi sempre di scegliere una zona di territorio piuttosto che un'altra, non fosse per altro perchè, dato che si debbano far intervenire alle manovre due determinati corpi d'armata, lo svolgimento delle esercitazioni deve aver luogo naturalmente nella zona di terreno frapposta tra le ordinarie guarnigioni dei due corpi. Ed allora, poichè non si tratta che di mettere razionalmente a contatto i due partiti prima che le vere esercitazioni comincino, sarebbe opera vana arzigogolare su tutto quanto può essere avvenuto prima dell'incontro delle due parti avverse, complicando eccessivamente le cose, senza un utile costrutto, con una serie di premesse e di supposizioni arbitrarie. Si suppone una situazione immediatamente precedente all'incontro (tema generale) e si dà quindi un còmpito speciale da eseguire a ciascuna delle due parti, accettando il tema generale per quello che è, senza fargli dire quello che non ha inteso di dire nè di supporre, cioè precedenti vittorie e sconfitte, che pregiudicando le condizioni dei due partiti, renderebbero impossibile lo svolgimento di esercitazioni veramente proficue, perchè obbligherebbero a tener conto di elementi di giudizio che sono per loro natura imponderabili.

Lo scopo delle grandi manovre non è dunque quello di fare studi di mobilitazione nè quello di fare studi strategici. E non è neppure quello di istruire le truppe e gli ufficiali di grado poco elevato, la cui istruzione deve essere già stata fatta precedentemente nelle esercitazioni delle minori unità. Alle grandi manovre si esercitano i generali a maneggiare sul terreno le divisioni, i corpi d'armata e possibilmente anche le armate, e gli stati maggiori a coadiuvarli nel loro còmpito. Intenderle diversamente sarebbe travisarne lo scopo.

Ed è intenderle diversamente anche il dire che: « il valore delle grandi manovre è essenzialmente logistico, inquan-

tochè devono dare la misura dei modi coi quali funzionano i varii servizii complementari dell' esercito, che, quantunque si dicano accessorii, sono tanta parte del successo in guerra ».

Tutti sanno che, per quanto si faccia, non si giungerà mai nelle grandi manovre a riprodurre esattamente e neppure con approssimazione le vere condizioni nelle quali i servizi devono funzionare in guerra. E ciò perchè, a meno di sottostare a spese eccessive, i servizi sono sempre ridotti nelle grandi manovre, da noi come presso gli altri, a proporzioni molto più ristrette che non in guerra, e perchè il loro modo di funzionare alle grandi manovre è ben diverso da quello che è in guerra, ove si possono sfruttare largamente ed anche esaurire, ricorrendo a mezzi coercitivi, le zone di territorio sulle quali si opera, mentre in compenso non sempre si può disporre di linee ferroviarie sicure e non sempre è assicurato il concorso volonteroso delle autorità politiche ed amministrative. Per risparmio di spesa e soprattutto per non imporre alle popolazioni disagi ed oneri insopportabili in piena pace, si è poi costretti a togliere al modo di funzionare dei servizi di vettovagliamento e di alloggiamento quel carattere di improvvisazione che è loro proprio in guerra, e che crea difficoltà, le quali soltanto coi mezzi che è possibile impiegare in guerra è dato di superare.

Ciò basterebbe da solo a costringere di determinare preventivamente quali successive dislocazioni i partiti prenderanno in massima durante il periodo delle manovre. Anche questa determinazione preventiva dell'andamento generale delle grandi manovre ha dato occasione, in quest'anno come negli anni scorsi, a molte critiche, talvolta acerbe. Indipendentemente dalle ragioni dianzi esposte , se coloro che hanno trovato in questo appunto il tema di facili tirate, si fossero mai proposto il problema di predisporre delle grandi manovre in terreno rotto e intensamente coltivato, qual è in generale il terreno italiano, ci sarebbero ben presto convinti di aver spezzato lancie contro molini a vento.

La libertà d'azione intera e completa de' comandanti dei partiti, lo svolgimento naturale delle operazioni a seconda dell'esito probabile dei successivi scontri, avrebbero, nella maggior parte dei casi, questo effetto, che si arrecherebbero danni gravissimi alle proprietà private, occasionando grandi spese per

l'erario e giovando pochissimo all'istruzione. Poichè, se è vero che una truppa deve sapersi battere in qualunque terreno, è vero altresì che non tutti i terreni si prestano in egual misura a svolgere con reale profitto esercitazioni di combattimento di grandi unità composte delle tre armi, e molti non vi si prestano affatto.

Del resto non è così malagevole, come taluni credono, il dirigere le grandi manovre in modo che, senza venir meno alla verosimiglianza, le esercitazioni di combattimento accadano nelle località più propizie. Il tema generale, la disposizione iniziale dei partiti, i temi assegnati a ciascuno di essi, determinano naturalmente la zona di terreno in cui accadrà il primo incontro. Successivi supposti, relativi all'andamento delle operazioni generali, di cui le manovre che si eseguiscono costituiscono soltanto una parte, ordini che si suppongono mandati da comandi superiori, modificazioni nella proporzione delle forze, sia coll'aggiungere ad uno dei partiti truppe segnate che si suppongono giunte in rinforzo, ed anche meglio, col supporre che, mentre un partito riceve rinforzi, l'altro è costretto da ordini superiori a fare distaccamenti, il che giustifica il passaggio di una parte delle truppe da un partito all'altro, sono tutti mezzi che permettono alla direzione di indirizzare convenientemente le successive operazioni, pur lasciando ai comandanti dei partiti libertà d'azione non minore di quella che avrebbero in guerra comandanti di corpo d'armata che operassero in sott'ordine, quali si suppongono appunto i comandanti dei partiti alle grandi manovre.

Ciò che sarebbe bene evitare non è già la determinazione preventiva dell'andamento generale delle grandi manovre, ma la preventiva divulgazione delle successive dislocazioni dei due partiti e delle località ove avranno luogo le esercitazioni. Questa divulgazione è una non buona abitudine che s'è presa da parecchi anni e che sarebbe bene abbandonare. Essa dà origine a chiacchiere infondate; permette ricognizioni preventive che non dovrebbero aver luogo e diminuisce l'interesse delle manovre, che è pur cosa di cui si deve tener conto. Fu introdotta per maggior comodo degli abitanti ed anche delle truppe, poichè così in ciascun paese è più facile trovare in quel dato giorno quanto occorre; ma non sarà eccessivo disagio il ritornare in questo al passato e le grandi manovre ci guadagneranno un tanto.

La esiguità degli effettivi ha dato luogo alle critiche meno infondate.

Già si è accennato che speciali cause fecero sì che in quest'anno la forza delle unità alle grandi manovre fu inferiore a quella prevista. Prima fra queste cause furono i congedi anticipati che il ministro della guerra si vide costretto di ordinare in primavera per ragioni finanziarie e per il prezzo momentaneamente molto elevato dei viveri. Il ritardo nella chiamata della leva permetterà di avere negli anni avvenire sotto le armi nella stagione più propizia per le esercitazioni, ed in cui appunto si eseguiscono le manovre campali e le grandi manovre, una forza notevolmente maggiore di quella che si ebbe questo anno.

Altra causa della debolezza degli effettivi fu il crescente aumento delle esenzioni dalle chiamate sotto le armi per istruzione. Giova sperare che il Ministero della guerra metterà riparo a questo inconveniente, sia col frenare l'aumento delle esenzioni, sia col chiamare annualmente alle armi un maggior numero di classi.

Certamente negli anni scorsi la forza delle compagnie era molto maggiore che non alle grandi manovre di quest'anno. Ma questo si otteneva incorporando nei soli reggimenti che intervenivano alle grandi manovre quasi tutta la classe che si soleva richiamare annualmente alle armi. Siffatto provvedimento era intimamente collegato col sistema generale di esercitazioni che fu in vigore da noi per il passato; e su di ciò, poichè all'abbandono di questo sistema crediamo si debba in gran parte attribuire l'inacerbimento delle critiche giornalistiche, non sarà inutile diffondersi un po' lungamente.

Mentre in tutta Europa si abbandonò completamente, dopo il 1870, il sistema dei campi d'istruzione e ad imitazione della Prussia vi si sostituirono manovre campali di reggimenti, brigate e divisioni contrapposte, in Italia i campi si conservarono e si fecero per brigata, e solo in qualche rarissima occasione, per divisione. Metà della fanteria dell'esercito, con riparti di artiglieria e di cavalleria, interveniva annualmente a questi campi, che duravano un mese all'incirca. Oltracciò si facevano grandi manovre, nelle quali si eseguivano esercitazioni di divisioni e di corpi d'armata contrapposti. Da parecchi anni alle grandi manovre intervenivano due soli corpi d'armata, i quali erano co-

stituiti nel momento con elementi tratti da quattro o cinque corpi d'armata territoriali.

Gli inconvenienti di un simile sistema erano evidentissimi. Nei campi di brigata, a causa della loro non breve durata, non si potevano domandare alle truppe sforzi eccezionali. Esse vi menavano una vita che poco differiva da quella delle guarnigioni, e il profitto non era proporzionato alla spesa. Gran parte del frutto che si ricavava alle grandi manovre andava perduto, poichè quella coesione che pur s'otteneva nei quindici o sedici giorni ch'esse duravano, quell'affiatamento fra i capi e i subordinati che è così indispensabile perchè gli ordini siano bene interpretati, perchè nasca la fiducia reciproca, andavano dispersi. Finite le manovre, i corpi d'armata, che venivano denominati di *manovra*, si scioglievano, ciascuno ritornava alle sue sedi e chi s'era visto s'era visto. S'aggiunga che i comandanti dei corpi d'armata e delle divisioni e i loro stati maggiori non avevano in media occasione di esercitare le loro funzioni in manovra se non una volta ogni sei anni; vale a dire a distanze tali, che spesso superavano la permanenza degli ufficiali nei varii gradi e nei varii comandi. Così certamente non si preparava convenientemente la condotta dell'esercito in guerra.

L'avere introdotto, anche nel nostro esercito, il sistema che da molti anni fu riconosciuto come preferibile in tutti gli altri eserciti d'Europa, fu senza dubbio notevole progresso. In tutti i corpi d'armata si eseguirono manovre campali, nelle quali si fecero esercitazioni di reggimenti contrapposti sotto la direzione dei rispettivi comandanti di brigata, di brigate contrapposte sotto la direzione dei rispettivi comandanti di divisione, e in parecchi corpi d'armata, di divisioni contrapposte e di corpo d'armata contro nemico segnato sotto gli ordini dei rispettivi comandanti di corpo d'armata. Oltre a ciò si eseguirono le grandi manovre, non già fra corpi d'armata di manovra messi insieme per la circostanza, ma fra due corpi d'armata permanentemente costituiti, il VII ed il IX, nella loro formazione organica quale hanno normalmente e quale avranno in guerra. Tutte le divisioni e gli stati maggiori di tutti i corpi d'armata intervennero così alle manovre e tutti i generali aventi comando di truppe ebbero occasione di esercitarsi per alcuni giorni sul terreno.

Questo intervento annuale di tutti i comandanti e di tutti

gli stati maggiori alle manovre costituisce per l'appunto il vantaggio del sistema seguito in quest'anno. Se, come non v'ha ragione di dubitarne, si continuerà a seguirlo negli anni avvenire, i nostri comandanti superiori ed i nostri stati maggiori acquisteranno ben presto un'abilità nel maneggio delle truppe molto superiore a quella che coll'antico sistema era loro possibile raggiungere.

Naturalmente questo richiede che tutti i reggimenti, e non soltanto quelli che intervengono alla grandi manovre, siano rinforzati con uomini richiamati dal congedo. In quest'anno venne a tal'uopo chiamata sotto le armi una intera classe, ed un'altra venne richiamata nei soli corpi d'armata che intervennero alle grandi manovre. Tutti i richiamati furono assegnati agli stessi reggimenti nei quali sarebbero incorporati in caso di mobilitazione, ottenendosi così un correttivo a quello che ha di meno opportuno il sistema di mobilitazione mista, che, per considerazioni di grandissima importanza, si è dovuto adottare di recente. I reggimenti che intervennero alle grandi manovre ebbero così il rinforzo di due classi; mentre negli anni scorsi, in cui i richiamati di una classe di dieci corpi d'armata circa venivano assegnati a due soli corpi d'armata, ciascun corpo d'armata riceveva un rinforzo pari a cinque classi, cioè due volte e mezzo maggiore.

Di fronte ai vantaggi che presenta il sistema seguìto quest'anno, abbiamo dunque, in paragone di quello degli anni scorsi, l'inconveniente della minor forza delle unità. Già si è accennato che, secondo ogni probabilità, questo inconveniente si verificherà negli anni avvenire in proporzioni assai minori che non in quest'anno. Si è pure accennato, che in tutti gli altri eserciti di Europa la forza delle compagnie alle grandi manovre non è superiore a quella che si potrà raggiungere anche da noi col richiamo di due classi.

Altro inconveniente è quello, che dovendo ciascun corpo d'armata provvedere ai proprii servizi coi proprii mezzi del tempo di pace, essi devono essere necessariamente ridotti assai più che non lo fossero in passato, quando per costituire un corpo d'armata di manovra si ricorreva a due, tre ed anche più corpi d'armata territoriali.

Possiamo ora domandare: questi inconvenienti sono essi tali

che si debba rinunciare ai vantaggi che il nuovo sistema presenta? Od in altre parole, è meglio che un comandante di divisione comandi ogni sei anni 10 o 12 mila uomini oppure ne comandi ogni anno da 7 ad 8 mila?

Non crediamo che la risposta possa essere dubbia, per quanto sia evidente che sarebbe meglio che ogni anno ciascun divisionario avesse ai suoi ordini i completi effettivi di guerra. Ma vorrebbe, anzi potrebbe il paese assoggettarsi ogni anno ad una completa mobilitazione? Del resto a quelli che vanno dicendo che le grandi manovre devono essere fatte cogli effettivi di guerra o non devono essere fatte, basterà domandare se credono davvero che i divisionari di Napoleone I, che non ebbero mai più di 7 od 8 mila uomini sotto i loro ordini e spesso non ebbero a loro disposizione servizi regolarmente costituiti, sarebbero stati veramente imbarazzati a condurre al fuoco 12,000 uomini provvisti di tutto punto.

Numerose e non tutte infondate furono le critiche rivolte al modo come venne condotta l'azione tattica. Non tutte infondate, abbiamo detto, e possiamo anche aggiungere, molto facili. Il maresciallo di Sassonia, a chi esaltava la sua vittoria di Fontenoy, rispondeva modestamente e filosoficamente: «*ho commesso cento errori, ma il nemico ne ha commessi cento e uno ed io ho vinto*». Napoleone I non era così modesto nè così filosofo, e non volle mai ammettere di avere sbagliato. Certamente egli fu più gran capitano del maresciallo di Sassonia; ma se i critici delle grandi manovre di quest'anno avessero il tempo e la volontà di esercitare sulle sue campagne il loro ingegno, non riuscirebbe loro malagevole di fargli molti appunti fondati. Tanto è vero che mentre l'arte è difficile, agevole è la critica!

Oltre gli errori che i migliori commettono in guerra, molti più errori e molto più facili a scoprirsi anche da un profano, si commettono nelle esercitazioni di pace, ove non è sempre possibile mantenere la verosimiglianza in causa della mancanza degli effetti del fuoco. Questo non accade solo nelle nostre manovre, ma in quelle di tutti gli eserciti. Soltanto, fuori d'Italia, non se ne esagera l'importanza, perchè tutti sanno che il correttivo vi sarà in guerra, ove gli shrapnels e le pallottole di fucileria faranno rispettare da tutti le distanze. È quindi preferibile che i comandanti, invece di rivolgere la loro attenzione

ad impedire inverosimiglianze che non hanno reale importanza, si sforzino ad ottenere ciò che in guerra deciderà veramente dell'esito della lotta, vale a dire: che le forze siano convenientemente ripartite a seconda dei loro còmpiti assegnandone meno agli attacchi puramente dimostrativi per poter svolgere con forze sufficienti gli attacchi principali; che essi siano convenientemente preparati col fuoco dell'artiglieria; che lo schieramento della fanteria si eseguisca a dovere e l'azione non proceda slegata; che, nella difesa, la chiave della posizione sia fortemente occupata; che siano tenute alla mano sufficienti riserve per parare ai casi imprevisti e svolgere a momento opportuno l'azione controffensiva; che siano ben scelte le posizioni dell'artiglieria e questa sia convenientemente protetta dalle altre armi, ecc., ecc. Voler andare al di là di questo alle manovre di pace è volere l'impossibile. Più di questo non si pretende in nessun esercito e sarebbe bene che se ne contentassero anche i nostri critici.

Non di rado ci è accaduto di leggere che le fronti occupate dalle truppe erano troppo estese e l'azione slegata e poco dopo, nella stessa corrispondenza, che più che all'istruzione si mirava all'effetto teatrale. Questo ravvicinamento di critiche tanto disparate basterebbe a dimostrare che esse sono state raccattate di passaggio e messe insieme senza ponderazione. Poichè l'effetto teatrale, come lo chiamano i giornalisti, si produce, senza cercarlo, quando si occupano fronti proporzionate alla forza, e quando vi è armonia e simultaneità nell'azione. Pur troppo questi pregi tattici, che hanno tanta influenza nel buon esito dell'azione, sono cose molto difficili ad ottenere, e nelle nostre manovre non si ottengono sempre.

Ma, ripetiamo, il commettere errori tattici non è una specialità nostra, è cosa comune a tutti gli eserciti. Tanto è vero che in tutti gli eserciti, dopo ciascuna esercitazione, se ne fa, od almeno se ne dovrebbe fare la *critica* da chi l'ha diretta. È in questa critica che gli ufficiali si istruiscono; e non nelle critiche dei dilettanti di cose militari. Di queste si potrebbe fare a meno con vantaggio; poichè, se lo affastellare cose più o meno fondate, udite dire a casaccio, può far comodo a chi deve scrivere corrispondenze pei giornali, non è cosa utile e neppur bella, perchè può ingenerare nel pubblico opinioni erronee. I più non sanno valutare l'importanza e la serietà delle critiche che leggono; ma vedendone tante da riempire parecchie colonne di gior-

nali, pensano sinteticamente che tutto è andato male, e così si semina la sfiducia nell'esercito e nei suoi capi.

E intanto nessuno dei giudici competenti, che dettano la legge sui giornali, studia a fondo se realmente le grandi manovre hanno raggiunto il loro scopo di istruzione. Se questo studio fosse stato fatto con animo sereno, si avrebbe avuto appunto in quest'anno una prova evidente, che ben lungi dall'essere inutili, esse sono molto proficue. Nella prima esercitazione una divisione doveva eseguire un attacco di fianco. Questa operazione, che a chi non ha mai comandato grossi corpi di truppa può parere molto semplice, presenta le sue difficoltà, tanto è vero che non riuscì affatto. L'attacco non fu ben preparato, lo schieramento delle forze non fu convenientemente eseguito e la difesa arrivò a tempo a parare alla minaccia, sia in grazia delle sue buone disposizioni iniziali, sia anche perchè l'altra divisione dell'attaccante, che doveva fare dimostrazioni sulla fronte della difesa, dimostrò assai poco. Nella seconda esercitazione la stessa divisione, in altre condizioni di terreno, fu nuovamente chiamata ad operare sul fianco del nemico. Essa fece precedere l'attacco da un ottimo schieramento della sua fanteria sotto la protezione della propria artiglieria, e l'attacco riuscì perfettamente, in modo da mettere in ben difficili condizioni parte delle forze del partito avversario.

Per la prima volta in quest'anno si è eseguita da noi una esercitazione di armata contro nemico segnato. Simili manovre piacciono meno allo spettatore perchè riescono di minore effetto, ma sono di somma utilità ora che le guerre si combattono con sì grandi masse. La esercitazione di armata è riuscita benissimo perchè semplice ne fu il concetto, questo si esplicò con giusti criterii e l'esecuzione non lasciò a desiderare. È da sperare che non si tralascerà di farne anche negli anni avvenire con grande vantaggio della preparazione dell' esercito alla guerra.

L' intervento della milizia mobile, che era senza dubbio la cosa più interessante delle grandi manovre di quest'anno, ha attirato ben poco l'attenzione dei corrispondenti dei giornali. In Francia pure si fece quest'anno un analogo esperimento, su scala maggiore. Divisioni di riserva, costituite con *truppe miste*, corrispondenti alla nostra milizia mobile, prendevano parte alle grandi manovre. Ma ben diverso fu il modo della loro forma-

zione e del loro impiego. Anzichè formare queste truppe negli stessi corpi d'armata che intervennero alle grandi manovre, si formarono in altri corpi d'armata che, come si rileva da molti giornali, fra i quali citeremo soltanto il *Petit Marseillais* del 29 agosto e l'*Echo de Paris* del 31 agosto, *non fecero manovre di nessun genere avendo dovuto provvedere alla costituzione delle divisioni di riserva.* Secondo l'*Echo de Paris* del 28 agosto: *meno i comandanti delle divisioni e delle brigate* (tutti del resto usciti dal servizio attivo da non più di due anni) *la caratteristica dell' inquadramento delle grandi formazioni di riserva fu l' impiego quasi esclusivo di ufficiali presi dal quadro attivo.* La *Revue du cercle militaire,* pubblicazione certo non sospetta, nel n. del 25 settembre dice: « Un occhio esperto poteva facilmente accorgersi che un certo numero di ufficiali e di sott' ufficiali non apparteneva nè alla riserva nè all' esercito territoriale; e che si era spogliato un pochino Pietro (reggimento attivo) per vestire Paolo (reggimento di riserva) ».

Parecchi giorni si impiegarono per la costituzione delle formazioni di riserva. Le due divisioni di riserva manovrarono una contro l'altra, mai inquadrate fra le divisioni attive ma ad un' ala e con tema quasi indipendente. Solo eccezionalmente parte di una divisione di riserva si trovò di fronte a truppe attive.

Secondo il *Progrès militaire* del 17 settembre ed altri giornali, l'azione delle divisioni di riserva si svolgeva con molta lentezza *perchè gli uomini si stancavano presto.*

La brigata di milizia mobile che da noi intervenne alle grandi manovre col VII corpo d'armata fu invece formata nel corpo stesso e non le furono assegnati elementi dei reggimenti permanenti se non in quella proporzione che è stabilita pel caso di mobilitazione. Appena gli uomini furono vestiti ed equipaggiati, la brigata fu riunita in Ancona e prese subito parte alle manovre nè più nè meno delle altre truppe. E nelle marcie, negli accampamenti, ed anche nel campo tattico lasciò ben poco da desiderare, talchè fu fatta segno della universale ammirazione.

Ciò non impedì che qualche inconveniente minuscolo, di quelli che sono inevitabili in tutte le cose di questo mondo, gonfiato da alcuni giornalisti italiani, abbia autorizzato giornali stranieri, per verità poco benevoli abitualmente verso di noi, a parlare con disprezzo della nostra milizia mobile.

Ma ritorniamo alle critiche fatte dai corrispondenti di taluni nostri giornali alle nostre grandi manovre. Le meno fondate fra queste critiche sono senza dubbio quelle che muovono dal concetto che un periodo di grandi manovre debba in tutto e per tutto rassomigliare ad una campagna di guerra. Vi fu anzi chi fece l'osservazione, che, come per lo più dopo una battaglia si perde il contatto fra le due armate contrapposte e trascorrono parecchi giorni prima che succedano nuove grandi azioni tattiche, sarebbe meglio ridurre le grandi manovre ad una sola esercitazione di combattimento, *ben fatta*, aggiunge il corrispondente, come se facendone una sola si avesse la guarentigia di farla meglio.

Secondo quello stesso corrispondente, l'inconveniente principale sta in ciò, che facendo parecchie esercitazioni non si può in ciascuna di esse far precedere l'esplorazione della cavalleria a sufficiente distanza, e quindi si falsano le idee, si vizia ogni cosa, ecc. ecc.

Ora non è vero affatto che tutte le azioni di guerra debbano essere necessariamente precedute da una esplorazione di cavalleria fatta a distanza. Se prendiamo ad esempio la campagna del 70-71, vediamo che molte battaglie non furono precedute da una simile esplorazione, perchè fin dal giorno prima le forze avversarie si trovavano a breve distanza le une dalle altre. Basti citare Wörth, Gravelotte, e le fazioni successive intorno a Metz ed a Parigi.

Non è quindi da levare alte grida se talvolta alle grandi manovre, volendo eseguire parecchie esercitazioni successive per dare maggior sviluppo all'istruzione e non volendo sottoporre le truppe a fatiche eccessive, si iniziano le operazioni a distanze tali da non permettere lo svolgersi di estese esplorazioni di cavalleria. Nè è giusto dire che questo non si deve fare perchè vi si oppone l'Istruzione per le esercitazioni di combattimento. Ciò che è detto in questa Istruzione si riferisce anche alle esercitazioni delle minori unità, nelle quali è possibile, prendendo distanze di pochi chilometri soltanto o facendo muovere mezz'ora o tre quarti d'ora prima la cavalleria, mettere questa in grado di eseguire la ricognizione delle poche forze che si hanno di fronte. Non può essere considerato come una regola tassativa nelle grandi manovre ove a questa esigenza non si potrebbe

soddisfare se non iniziando ogni volta le esercitazioni a distanze assai grandi o frapponendo molto tempo tra l'inizio della esplorazione e quello della manovra, il che obbligherebbe a non tener conto di troppe altre cose importanti. Del resto nelle manovre sulla carta e nelle manovre coi quadri si può svolgere largamente quanto si riferisce all'indirizzo che alle estese esplorazioni di cavalleria deve essere dato dai comandi superiori, e nelle speciali manovre di cavalleria si può svolgere con eguale larghezza quanto si riferisce alla esecuzione effettiva del servizio.

È stato mosso rimprovero alla direzione superiore perchè non ha, dopo ciascuna esercitazione, dichiarato chiaramente chi fosse vincitore e chi fosse vinto, lasciando così sussistere dubbi ed incertezze. Confessiamo che questa critica ci è parsa puerile. Infatti è raro che, quando si rientra in città dopo una esercitazione di presidio di cui è giunto fino alle porte il rombo del cannone, i monelli non accorrano a domandare con insistenza se hanno vinto i bianchi o i neri. Alle manovre non vi è nè vinto nè vincitore. Vi sono ufficiali e truppe che si esercitano; ed è arte di chi dirige e fa la critica della manovra di rilevare le mende che vi furono nelle disposizioni delle due parti e nella esecuzione della manovra, senza emettere giudizi troppo recisi, che sarebbero superficiali, non potendosi nelle manovre esplicare quello che in guerra corregge tanti errori: l'energia dei capi e il valore delle truppe.

Non è necessario del resto determinare tassativamente chi ha vinto e chi è stato vinto per togliere i dubbi e le incertezze. Gli ordini che si dànno per la esercitazione successiva definiscono chiaramente la nuova situazione ed è quanto occorre perchè ciascuna esercitazione possa svolgersi razionalmente e con profitto.

Quantunque i critici delle grandi manovre di quest'anno si siano spesso copiati l'un l'altro, talvolta si trovarono in aperto disaccordo. Soprattutto a proposito delle fatiché imposte alle truppe fu notevole la diversità dei giudizi. Pochi, anzi pochissimi e non gravi casi di insolazione hanno dato l'aire a taluni, i quali invocando le *grandi ragioni dell'umanità*, hanno diffidato il Ministero della guerra di insegnare ai generali, che credono che le manovre del tempo di pace devono preparare il soldato alle fatiche della guerra, che *il loro concetto è in tutto falso ed*

il loro sistema addirittura erroneo. Altri invece ha levato alte grida perchè ad ogni giorno di manovra succedeva un giorno di riposo, lamentando che si lasciassero *basire* le truppe nei campi, mentre in realtà i cosidetti giorni di riposo erano impiegati negli spostamenti necessarii per le esercitazioni successive.

È bensì vero che in quest'anno, in cui il caldo si è fatto sentire oltr'Alpe colla stessa intensità che in Italia, i casi di insolazione sono stati in Austria ed in Francia assai più numerosi e più gravi che da noi. Cionondimeno il pubblico italiano continuerà a credere, se darà retta ai piagnoni, che soltanto in Italia accadono di queste cose. Fortunatamente in Italia vi è oltre un milione di cittadini che hanno servito nell' esercito, e questi sanno che gli ufficiali ed i generali non sono uomini ignari delle *grandi ragioni dell'umanità*; che meglio che con le parole essi le predicano coll' esempio, sono i primi ad accorrere in soccorso di chi soffre ed hanno cura costante del benessere dei loro dipendenti. Sanno pure che nei giorni di grande calore qualche insolazione è affatto inevitabile, anche nelle marcie più brevi e meglio condotte. L' importante è che non manchi a chi ne è colpito quel pronto soccorso che è quasi sempre efficacissimo; e su di ciò, si rassicurino gli umanitarii, il Ministero della guerra e tutte le autorità superiori esercitano la dovuta vigilanza.

In complesso, le critiche venute fuori quest'anno sui giornali a proposito delle grandi manovre non furono tali da raggiungere lo scopo che ogni critica spassionata deve proporsi: il miglioramento della cosa criticata. Esse furono mosse dal bisogno di farsi leggere, e furono attinte ai discorsi accademici di gente poco competente e fors'anche di qualche giovane ufficiale, che non si trovava in grado di apprezzare le cose al loro giusto valore e che certo sarebbe stato più riservato se avesse saputo che le sue parole potevano essere raccolte e divulgate.

Sarebbe desiderabile che questo genere di critica sparisse dal giornalismo italiano. Esso non può recare buoni frutti; può anzi produrne di assai perniciosi.

Ad un giornale che, mosso dal desiderio dell' incremento dell'istruzione militare, sclamava che piuttosto che far grandi manovre con truppe che non avessero l'effettivo di guerra era meglio non farne affatto, un altro giornale rispose, forse iro-

nicamente, che, poichè lo stato delle finanze non permetteva la spesa che quelle tali manovre ideali avrebbero richiesto, riusciva evidente l'opportunità che negli anni avvenire più non si facessero grandi manovre di sorta. Ed era logico; soltanto la logica applicata a premesse sbagliate conduce all'assurdo. Ed intanto il pubblico, assetato di benessere materiale, è indotto a credere che sarà un vero progresso il non far più grandi manovre.

A questo pubblico italiano, che può essere tratto in inganno, ma che certamente nutre ancora nel cuore l'amore della patria, poniamo sott'occhio ciò che pochi anni dopo il 1870 scriveva, in un libro classico sul servizio di stato maggiore, l'in allora colonnello Bronsart von Schellendorff, che fu poi generale e ministro della guerra prussiano: « La soppressione delle manovre in tempo di pace ha avuto per conseguenza disfatte e disastri. » E, poche pagine dopo: « I grandi fatti di guerra compiuti dalle nostre truppe nel secolo scorso e durante questo secolo, ebbero per fondamento, per origine, lo sviluppo preso dalle manovre poco tempo prima di questi avvenimenti ».

*
* *

VITA ITALIANA IN UN NOVELLIERE DEL CINQUECENTO

VI.

Lo vedemmo già. È soprattutto nelle dediche, nei preamboli, nelle circostanze locali od occasionali del racconto, ma spesso estrinseche ad esso; è in tutta questa parte del novelliere del Bandello, che c'imbattiamo, non solo in personaggi, quali Leonardo da Vinci, Alessandro ed Ippolita Bentivoglio, Niccolò Machiavelli, Giovanni dalle Bande Nere, nelle più gran dame del tempo, nelle cortigiane più in voga, ma penetriamo quasi nella intimità, per esempio, della vita giornaliera di Isabella Gonzaga, ora nelle sue villeggiature di Porto, di Marmirolo, di Rocca della Cavriana, ora nel suo palazzo di Mantova; e qua e là in compagnia sempre de' suoi più intimi, l'Equicola, il Calandra, il Ceresaro, il Negro, l'Agnello, il Castiglione, il Capilupi e tanti altri, che il Bandello va nominando, allorchè ricorda i bei giorni passati a Mantova, durante la splendida gioventù d'Isabella, il più compiuto e perfetto tipo di principessa italiana nel Rinascimento. « Era mio costume, scrive il Bandello, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza e quivi tutto il giorno me ne stava... ove sempre erano signori e gentilhuomini, che di varie cose ragionavano, hora in presenza di quella ed hora tra loro secondo le occasioni (1) ». Nel suo palazzo di Mantova Isabella andava già raccogliendo (2) col più intelligente buon gusto e

(1) Bandello, *Novelle*. Parte I, Nov. 30. Dedica al marchese Pirro Gonzaga.

(2) Non dovette essere compiuto che verso il 1527. Vedi M. Minghetti nelle sue *Donne Italiane nelle Belle Arti al secolo XV e XVI.* — *N. Antologia*, giugno 1877.

colla più viva sollecitudine capilavori d' arte moderna e geniali imitazioni d'arte antica (1). Altrettanto nelle villeggiature ove si recava l'estate « per fuggir gli intensi caldi, scrive ancora il Bandello, che in Mantova a sì fatta stagione per lo stagnar de l'acque si sentono..., diportandosi (come è suo costume) hora leggendo, hora disputando, hora sentendo dolcissimi musici cantar e sonare, ed hora altri piacevoli ed honesti giuochi facendo (2)». Nessun'arte gentile, nessuna forma di cultura è estranea a questa gran donna, amantissima pure di lettere latine e volgari e di romanzi di cavalleria, dei cui eroi discute appassionatamente con letterati, col Visconti, col Boiardo (3). Alle lettere attende a sbalzi, com' è il solito delle gran signore, e delle più ingegnose, che, fra mille diversi propositi di studi, hanno sempre mille diversi motivi d'interruzione (4). Pure anche novellare elegantemente le gradisce e sentendo narrare qualche bella o strana avventura, non è raro che il Bandello abbia a scrivere: « Madama a me rivolta mi disse: Bandello, questa historia è una di quelle che non istarà male fra cotante che tu a la giornata scrivi. — Il perchè io le promisi di scriverla (5). » E le troppo scurrili, ripeto, si narrano, quand'essa non è presente, e si troncano quando essa ritorna, perchè Isabella non si dà arie di casta Penelope, ma è pur quella che nelle feste Ferraresi per le nozze di Lucrezia Borgia, in presenza di tutta la Corte, avea palesemente mostrato il suo disgusto per la triviale oscenità d' una commedia Plautina, che si rappresentava, e n'era stata lodata da ambasciatori e signori, che assistevano (6).

(1) Cian, *Pietro Bembo e Isabella Gonzaga* in *Gior. Storico della Lett. Ital.* Vol. IX.

(2) Bandello, *Novelle.* Parte II, Nov. 5. Dedica a Giov. Giacomo Calandra.

(3) *Archivio Stor. Lombardo.* Vol. XVII. Luzio e Renier, *Delle Relazioni d'Isabella d Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza.* Si provvedeva di libri a Venezia. In una sua lettera a G. Brognolo del 17 settembre 1491, lo incarica di cercarle libri: « tanto in rima quanto in prosa, che contengano batalie, historie et fabule, cussì de moderni, come de antiqui et maxime de li paladini di Franza ». Vedila nel Luzio, *I Precettori d'Isabella d Este.*

(4) *I Precettori d'Isabella,* op. cit.

(5) Bandello, *Novelle.* P. IV. Nov. 2. Dedica a Luigi Gonzaga.

(6) *Archivio Stor. Ital.* Vol. 2, Serie 1.ª Append. D'Arco. Notizie su Isabella Estense. Luzio, *I Precettori,* ecc., cit., dove riporta una lettera 9 gennaio 1502 del Capilupi, che accompagnava la Marchesa.

Molti altri di questi centri di culta socievolezza descrive il Bandello: fra i più curiosi quello di Cecilia Gallerani, che il Bandello magnifica col titolo di *moderna Saffo* (1), ma che altro non era, se non la favorita di Lodovico il Moro. Essa pure, fosse in Milano o in villa o ai bagni d'Acquario « per fortificar la debolezza dello stomaco, era di continuo da molti gentilhuomini e gentildonne visitata sì per esser quella piacevole e vertuosa signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano e di stranieri, che in Milano si ritruovano, sono in sua compagnia. Quivi gli huomini militari de l'arte del soldo (2) ragionano, i musici cantano, gli architetti ed i pittori disegnano, i filosofi de le cose naturali questionano, ed i poeti le loro e d'altrui compositioni recitano; di modo che ciascuno che di vertù (*qui pure la parola è adoperata nel senso d'abilità ingegnosa*) che di vertù o ragionare od udir disputar si diletti, truova cibo convenevole al suo appetito, perciò che sempre a la presenza di questa Heroina di cose piacevoli, vertuose o gentili si ragiona » (3).

Alle « honorate e sontuose nozze » della Camilla Gonzaga col Marchese della Tripalda, alle quali convennero « di Lombardia, del Regno e di altri luoghi d'Italia segnalati Gentilhuomini, Baroni e gran personaggi », oltre a' soliti trattenimenti letterari e musicali, si trovarono « giocolatori e buffoni, li quali assai fecero gli spettatori ridere » (4). Questi piacevoli personaggi spesso figurano nella vita di società, rappresentata nelle novelle del Bandello, e di parecchi dei più celebri dice il nome: del Calcagnino giocolatore, che beffava tutti e non poteva sopportar esso la più piccola beffa (5), del Gualfenera, del Gonnella (pronipote di quello del Boccaccio) che morì per la paura di un'atroce burla fattagli dal suo signore (6), del Fracassa da Bergamo (7), del Gandino pure di Bergamo (8), in cui il Napione

(1) Bandello, *Novelle*. P. IV, Nov. 18.
(2) Dell'assoldare.
(3) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 21. Dedica allo Sforza Bentivoglio.
(4) Ibid. P. IV, Nov. 5. Dedica ad Antonia Bauzia Marchesa di Gongaza.
(5) Ibid. P. I, Nov. 3. Dedica a Scipione Attellano.
(6) Ibid. P. IV, Nov. 17, 26.
(7) Ibid. P. IV. Nov. 24.
(8) Ibid. P. I, Nov. 34.

volle ravvisare il prototipo della famosa maschera della commedia dell'Arte, l'Arlecchino, dando al Bandello il merito di questa pretesa invenzione (1); come se un tipo comico di tal fatta potesse essere una trovata letteraria istantanea, e non una formazione lenta e successiva, da cui forse si sentì invece inspirato il Bandello a quell'aurea sentenza, che ben potrebbe servir d'epigrafe sintetica ad un gran teatro comico o ad un gran novelliere, qual'è il suo, e con cui comincia e finisce la novella di Ser Gandino Bergamasco: « Questo mondo è una gabbia piena d'infinite e varie specie di pazzeroni e molti di coloro, i quali si pensano essere i più saggi sono i più pazzi, come a le opere loro senza altri testimonii chiaramente si vede ».

I mostruosi banchetti del secolo precedente, nei quali ogni portata è un congegno, d'onde scattano portenti e maraviglie, e fra l'una e l'altra s'hanno per intermezzo danze, musiche, lotte, spettacoli, cedono il luogo nel secolo XVI a meno affaticanti magnificenze.

Bianca d'Este, vedova Sanseverino, venuta a Milano per certe sue liti, è da molti signoroni « accarezzata e festeggiata con sontuosi banchetti, musiche ed altri honesti intertenimenti ». Fra gli altri, dal suo avvocato, Benedetto Tonso, (povera cliente! « Questo, avrà detto fra sè, so chi lo paga! ») e da Scipione Attellano, che le diede un desinare ed una cena luculliana. Il cibo non è dunque più un accessorio e i buongustai se ne ricordano. Ma è notevole che d'estate, in città, con un caldo soffocante, gli invitati stanno insieme tutto il giorno e a mezzodì hanno già ballato, sentito recitare una farsa e fatti molti piacevoli giuochi, dopodichè si mettono a novellare (2).

In Verona, Cesare Fregoso, generale della Serenissima, ospita magnificamente i Veronesi e i gentiluomini Veneziani, che van capitando, ora in città, ora a Garda presso il Lago. Quivi i Fregoso hanno una villa detta Montorio, splendidissima. « Vi si gode l'amenità del pescoso e bellissimo lago, che ne l'una e l'altra sponda Pomona, Bacco e Flora pomposamente adornano ». Il Bandello descrive un desinare e una cena, a cui intervengono bellissime dame Venetiane con i mariti, e gentilhuomini e dame

(1) *Piemontesi illustri.* Tom. V.

(2) Bandello, *Novelle.* P. I, Nov. 44. Dedica al conte Baldassarre Castiglione.

Veronesi ». Il desinare fu bellissimo. « Oltre le carni domestiche vi si mangiarono tutti quei selvaggiumi, così d'augelli come di quadrupedi, che la stagione comportava, mescolando variamente, secondo che convenevol pareva a Messer Antonio Giovenazzo, maestro di casa, di tutte quelle maniere di pesci, che quelle fontane in abbondanza fanno, con i più delicati, che produce il famoso Benaco ». Il gusto già si raffina e spunta già un precursore dei Vatel e dei Brillat-Savarin. Ma anche qui è notevole che questa lieta brigata a mezzodì ha già fatto un' infinità di piacevoli giuochi, ha ballato senza curarsi del caldo, ed ha inghiottito tutto quel po' di grazia di Dio (1).

Alessandro Bentivoglio e sua moglie Ippolita vanno in villa dai Rò al Borghetto e vi stanno due giorni con gran comitiva. « Il secondo dì dopo desinare, essendo il caldo grandissimo (che il vento d'Austro spirava) si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei Palazzi che vi sono, la quale era assai fresca e guardava sopra un molto grande ed ameno giardino con pergolati tanto lunghi, che sarebbero bastanti al corso d'ogni buon cavallo. In quella sala chi ragionava, chi giuocava a tavoliero, e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava, e chi faceva ciò che più gli era a grado ». Ippolita chiama a sè quattro letterati, l'Amanio, il Cittadino, il Castellano e il Bandello e tenendo in mano un *Vergilio*, al sesto dell'*Eneida*, legge alquanti versi e propone e con quei quattro discute dubbi e quesiti (2). È la società del Rinascimento côlta sul vivo. Pare che nulla manchi a questa superficie levigata, elegante, socievole, a questa intimità bonaria, in cui si trovano accomunate classi diverse, perchè l'arte, la ricchezza, le lettere, l'organismo dei governi signorili segnano l'avvenimento della borghesia, di cui l'umanesimo è già stato fin dal secolo antecedente uno dei principali fattori, ed è così che si è composto quello, che il Burckhardt chiama l'uditorio dei novellatori del Cinquecento.

Ciò che diviene in questa società il vecchio ideale cavalleresco dell'onore e dell'amore; a che mescolanze e, per dir meglio, a che confusioni dà luogo, a che inaspettate conclusioni riesce, è importante conoscere e nulla può rivelarlo meglio di certe novelle del Bandello. Una duchessa di Savoia s' innamora per

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 10. Dedica a Francesco Torre.
(2) Ibid. P. II, Nov. 55. Dedica a Margherita Pia Sanseverino.

fama d'un cavaliere Spagnuolo. Per poterlo vedere si finge malata, d'accordo col medico di corte, e guarita per un falso miracolo di S. Giacomo di Gallizia, ottiene dal marito di andare in pellegrinaggio per ringraziare il santo. L'amore e la devozione s'aiutano e tutto va a seconda, finchè gli amanti sono bruscamente separati; la Duchessa di nuovo a Torino; il Duca poco di poi alla guerra; essa reggente ed il capo del Consiglio di reggenza perdutamente invaghito di lei. Essa lo respinge ed il malvagio per vendetta fa trovare il proprio nipote nella stanza della Duchessa e di sua mano lo uccide, a fine di mostrarsi zelante dell'onore del Duca e avvalorare l'accusa. La misera donna dovrà esser arsa come adultera, « se fra un anno e un dì non ritrova campione che combatta per lei ». Sta per spirare il termine fatale e nessuno s'è presentato, quand'ecco giungere il cavaliere Spagnuolo. Prima di combattere per lei vuol però da uomo prudente (le donne! non si sa mai!...) accertarsi della innocenza della Duchessa e senza che essa lo riconosca, si finge frate e ascolta la sua confessione. Fattone certo, combatte, uccide l'accusatore e la libera. Scompare ignoto, e la Duchessa non crede a tanta fedeltà, finchè rimasta vedova e tornata in Inghilterra, di cui era nativa, il bel cavaliere viene alla corte con un ambasceria Spagnuola, tutto si scopre, e l'amore ha un felice fine nel matrimonio (1).

È impossibile, parmi, mescolare maggiormente tempi, costumi e sentimenti più disparati: ideali cavallereschi più che medioevali e più che italiani, e circostanze, accorgimenti, ironie più spiccatamente cinquecentiste: il falso miracolo, la falsa devozione della Duchessa, la sua equivoca virtù, la scelleratezza dell'accusatore, il cauto eroismo del cavaliere, coll'innamoramento per fama, il pellegrinaggio amoroso, la lunga fedeltà, l'accusa sventata mercè il giudizio di Dio, manifestatosi nella punitrice spada del paladino. L'ideale cavalleresco non è più che un fronzolo, un ornamento di racconto; il resto è il vero, e odora di moralità principesca del secolo XVI, di religione all'italiana, di ribellione protestante, che strappa il velo a tante menzogne, e di Concilio di Trento, che ripara almeno agli scandali più prominenti.

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 44.

Peggio è nel racconto di monsignor Filiberto da Virle, che per amore di Madonna Zilia promette star muto per tre anni. Entrato in favore del re di Francia, questi assegna per bando una grossa somma a chi guarirà Filiberto, pena la vita a chi non riesce. L'andare della novella è cavalleresco; la donna è onesta e ritrosa; il cavaliere ardente e pronto a tutto per amor di lei. Ma sarebbe difficile sciupacchiare di più il motivo poetico, quando in ricompensa di tanto sagrificio Madonna Zilia non pensa che a guadagnare la grossa somma promessa dal re, ed il concedersi ch'essa fa a Filiberto per indurlo a parlare è un vil mercato non punto in accordo colla ritrosia di prima ed il bizzarro esperimento, ch'essa esige. Ne è punita bensì, ma c'è veramente il pendio morale del secolo in tale racconto e l'ideale cavalleresco, che malamente svapora (1). E dove finisce questo ideale nella novella di Don Giovanni Emanuel? Costui per amore di una donna ammazza sette mori ed entra in un serraglio di leoni. Trattasi qui pure d'una donna fantastica, che vuol mettere a dure prove l'amore d'un cavaliere, prima imponendogli di recargli la testa di cinque mori ed egli le ne reca sette, poi di riportarle un guanto, ad arte o a caso, da lei lasciato cadere nella fossa dei leoni. Il fondo della novella è cavalleresco, se non che alla seconda prova Don Giovanni riporta bensì il guanto alla crudele, ma le assesta in pari tempo un ceffone, affinchè apprenda a non rischiare per giuoco la preziosa vita dei cavalieri; correzione morale giustissima, ma come pedagogia amorosa più da facchino, che da cavaliere (2).

Queste mescolanze sono nei costumi del tempo e per conseguenza sono nella mente del novellatore; mescolanze e in pari tempo contrasti, i quali dall'un de' lati lo fanno ridere dei matrimoni disuguali e per dimostrare, che non son poi un finimondo, purchè la sposa abbia ricca dote, ricordare i matrimoni di Galeazzo Calvo Marescotto con un'ortolana, d'un Borromeo con una fornaia, del Marchese di Saluzzo con una contadina, d'un Bevilacqua con una serva (3); e dall'altro lato gli fanno dimostrare nel caso della Contessa di Cellant, figlia d'una Greca e

(1) Bandello, *Novelle*. P. III, Nov. 17.

(2) Ibid. P. III, Nov. 39. Il Laudau (Beiträge zur Geschichte der italienischen novelle) ricorda a proposito di questa novella la ballata dello Schiller, intitolata: *Der Handschuh*.

(3) Ibid. P. III, Nov. 60. Dedica a Lorenzo Strozzi.

d'un usuraio plebeo, le fatalità dell'atavismo, il quale deve sconsigliare un gentiluomo dall'ammogliarsi con donna d'altro sangue (1); e in quello della duchessa d'Amalfi, che sposa il suo maggiordomo, l'offesa al casato principesco, vendicata nel sangue dei due amanti per opera dei fratelli della duchessa (2).

Questi due racconti del Bandello, tragici veramente, aprono la via a considerare altre contraddizioni del tempo, le quali appariscono nel suo novelliere. Quanto al matrimonio, ora vedesi l'offesa alla fedeltà coniugale essere vendicata colla più selvaggia crudeltà (3), ora vedesi l'impulso della sensualità scusare ogni offesa alla fedeltà coniugale e fornire anzi il tema alle più allegre novelle. L'astuzia, arma dei deboli, in tal caso, se usata dalla donna, è lodata come una giusta rappresaglia. Ma questa del resto è tradizione di tutti i nostri comici e novellatori e non del Cinquecento soltanto. A proposito dei quali racconti è da notare altresì quanto sia lontano dal nostro il concetto che della vendetta pubblica e privata s'aveva ancora nel Rinascimento (4), del che il novelliere del Bandello offre moltissimi esempi, ma basteranno ormai i due accennati di sopra, quello della contessa di Cellant, la quale, per l'assassinio dei propri ganzi finisce, dopo un processo, sul patibolo (5), e quello degli uccisori della duchessa d'Amalfi e del suo amante, i quali invece, a vista dello stesso Bandello, (questa novella è una delle poche, in cui mette in scena sè stesso sotto il pseudonimo di *Delio*) a vista, dico, dello stesso Bandello « a lor bell'agio andarono ove più loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia di cacciargli » (6).

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 4. Dedica a Isabella d'Este, marchesana di Mantova.

(2) Ibid. P. I, Nov. 26.

(3) Ibid. P. II, Nov. 12.

(4) Cf. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del Cinquecento*.

(5) Vedi pure la Novella 33 della P. II.

(6) Di dar loro la caccia. Novella cit. P. I, Nov. 26.

VII.

Le due novelle del Bandello che sono divenute più celebri pei rifacimenti dello Shakespeare e del Byron sono quelle di Giulietta e Romeo e di Ugo e Parisina. Quest'ultima il Bandello fa raccontare da Bianca D'Este Sanseverino, nipote del marchese Niccolò III d'Este, il tremendo marito di Parisina, mostrando così di attingere dalla tradizione immediata e ancora vivace in casa d'Este (1). Un paragone tra le due narrazioni del Bandello e del Byron non è possibile. Le alterazioni del grande poeta inglese sono di ben poco momento. Egli ricama, si può dire, sull'ordito della novella italiana, ma chi ricorda quella sublime creazione, quella descrizione del giardino, in cui Parisina tremante, convulsa, s'inoltra ai colloqui d'amore; quella notte, in cui, sognando, confessa il suo delitto, ed il marito l'ascolta e quasi l'uccide col solo fulminar dello sguardo, che risplende nel buio della stanza nuziale; quel giudizio solenne, a cui essa assiste immota, smarrita e cogli occhi aperti e fermi, mentre l'amante e figliastro s'atteggia come un arcangelo ribelle, scacciato dal suo paradiso; quel tramonto di sole, che vede l'estremo supplizio di Ugo, e Parisina condannata ad assistervi da una finestra del palazzo ducale, donde scoppia un grido così straziante, che chi l'udì pregò Dio fosse l'ultimo per il cuore, da cui era uscito, chi ricorda, ripeto, tutto quel piccolo e stupendo dramma, così rapido, così incalzante e così pieno di dolore e d'amore, deve convenire che non v'è possibilità di paragone nè col Bandello, nè con chicchessia.

Comunque, è giusto aggiungere altresì che si tratta nel presente caso di due sentimenti artistici affatto opposti, d'uno dei quali dà piena ragione la poesia romantica byroniana, e dell'altro il naturalismo prosaico del Bandello, il quale ha pure la sua grande potenza e come arte in sè e come *suggestione* di un'arte diversa. Una differenza sostanziale sta in ciò, che nella poesia del Byron tutta l'energia morale della passione è in Ugo, mentre nella novella del Bandello è per contrario in Parisina. Ma, dato il fondamento comune d'una passione violenta, che, tanto nel Bandello quanto nel Byron, trascina matrigna e fi-

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 44.

gliastro al delitto, nel Byron c'è il fulmine romantico, l'amore che scoppia spontaneo, irresistibile, reciproco, e a cui è forza cedere come a un destino; nel Bandello invece c'è la prepotenza dell'istinto, che in Parisina cresce a poco a poco, e avvolge e stringe nelle spire infernali della seduzione un giovanetto sensibile, a cui sottrae via via ogni libertà d'arbitrio e di resistenza. Scelga ognuno quello che più gli piace di questi due svolgimenti d'un identico soggetto. A me basta dire che nel Bandello (e non credo d'esagerare) è mirabilmente potente la gradazione, per cui la passione, nata nella donna, invade a poco a poco anche l'uomo e di piccola favilla divampa in incendio divoratore.

Più largo campo a questioni di varia indole offre la novella di Giulietta e Romeo (1). Le sue origini si perdono nella notte dei tempi ed il Simrok ne vede le prime traccie nei tre amori antichi di Ero e Leandro, Piramo e Tisbe, Tristano ed Isotta (2). Rodolfo Renier, che ne riassunse le vicende nel suo bello studio su *Gaspare Visconti*, il poeta quattrocentista degli amori di *Paulo e Daria* (3), ricorda che questo racconto di due amanti, divisi dal destino o dall'umana crudeltà, i quali dopo una lunga serie d'avventure soccombono o trionfano, risale al romanzo greco. La morte apparente della donna per infermità naturale o per narcotico si diffonde in occidente per mezzo della leggenda Salomonica della moglie del savio re, fintasi morta per fuggire coll'amante. La saga Brettone se ne impossessa e trovasi già nel *Cliges* di Cristiano di Troyes nel secolo XII. Passa in Italia, forse per influsso normanno, colla tradizione riferita dall'Alberti sulle rovine di Luni (4) (la città che i Normanni, approdando, scambiarono per Roma); poscia nel secolo XV si elabora sotto nuova forma nella novella di *Mariotto e Giannozzo* di Masuccio Salernitano e nel poemetto di Gaspare Visconti, donde trasmigra, durante il secolo XVI, nella *Giulietta e Romeo* di Luigi da Porto del 1524, nella *Clizia* di Gherardo Boldiero del 1553 e nella novella di Matteo Bandello, scritta forse prima, ma divulgata per le stampe nel 1554 coll'edizione del Busdrago.

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 9. Dedica a Girolamo Fracastoro.
(2) Simrok. *Die quellen des Shakespeare*.
(3) Archivio storico lombardo. Serie seconda, vol. III, anno 1886.
(4) *Descrittione di tutta Italia*.

Questo cenno della lunga strada, che la materia prima di una novella ha percorso innanzi di giungere al Bandello, ho riferito per una almeno delle sue novelle, e può valere per molte altre, ch'egli non inventa, bensì raccoglie e rifà dalla tradizione novellistica popolare. Ma appunto perciò non so spiegarmi le furie del Milan e del Todeschini, due critici valenti, i quali, per amore della *Giulietta e Romeo* del Da Porto, se la pigliano col povero Bandello, lo trattano di plagiario maligno, e lo colmano di letterarie contumelie (1). O che cosa entra qui il plagio? Se a così breve distanza di tempo tanti ripigliano a trattare lo stesso argomento, non altro significa, come ha notato bene Giuseppe Chiarini nel suo dotto lavoro sulla tragedia dello Shakespeare, se non che nel secolo XVI la storia di Giulietta e Romeo era diffusissima in Italia, e che i primi a trattarla letterariamente furono gli Italiani (2). Ci si provarono in molti, e poichè il Da Porto, il Boldiero e il Bandello erano non solo contemporanei, ma amici, e una novella del Bandello è dedicata appunto a Luigi Da Porto (3), un'altra a Gherardo Boldiero (4), e questi nel novelliere del Bandello è narratore d'una terza novella (5), la quale non è se non un altro aspetto della medesima leggenda (circostanze che nè il Milan, nè il Todeschini, nè altri, ch'io sappia, hanno osservato) così è evidente trattarsi qui d'una specie di gara letteraria sullo stesso tema e non già di un plagio.

Non so a chi spetti la palma, ma in favore del Bandello sta il fatto che la tragedia dello Shakespeare è più prossima alla sua novella che ad ogni altra delle tante fonti italiane, francesi ed inglesi, adoprate forse dallo Shakespeare, con la diversità che, mentre nell'opera del grandissimo poeta tutto è idealità e alata poesia, nella novella del Bandello tutto è naturalezza prosaica,

(1) *Lettere storiche di Luigi Da Porto e la novella di Giulietta e Romeo* a cura di B. Bressan, premessevi le notizie su Luigi da Porto di Giacomo Milan e seguite da due lettere critiche del prof. G. Todeschini. Firenze, Le Monnier, 1857.

(2) Chiarini, *Romeo e Giulietta* in *Nuova Antologia*. Serie III, vol. X. 1887.

(3) La novella 23 della parte III.

(4) La novella 11 della parte II. Nella dedica della Giulietta e Romeo al Fracastoro nomina un altro Boldiero.

(5) Bandello, *Novelle*. P II, Nov. 41.

e lo stesso romanzesco di quelle strane avventure diventa, come nell'Ariosto, una realtà, benchè con una tinta romantica ed uno svolgimento di particolari, che la novella non aveva mai avuto prima del Bandello. Ma non basta. Il Bandello, ripeto, prende un altro aspetto della leggenda (tanto la studiava e n'aveva occupata la fantasia), prende quello cioè che variamente apparisce nella Catalina Caccianemico del Boccaccio (1) e nella storia popolare di Ginevra degli Almieri, la donna maritata contro sua voglia, colpita di morte apparente il giorno stesso della cerimonia nuziale e dalla spaventosa solitudine del sepolcro risvegliatasi nelle braccia dell'amante. È la novella degli amanti Veneziani, Elena e Gerardo, in cui al romanzesco delle avventure, alla sentimentalità, alla verità dei contrasti drammatici si aggiunge il pittoresco dei luoghi, Venezia, i suoi palazzi, le sue chiese, i ponti, i canali, il suo orizzonte di laguna e di mare, la nave di Gerardo, che dopo anni di viaggio rientra in porto, mentre annotta e di lontano vedonsi le faci del funerale di Elena, portata al sepolcro, tutto un insieme, che il Bandello sente, più che non sappia esprimere, per un inconsciente presentimento, romantico e naturalista ad un tempo, che lo rende moderno fra gli antichi.

Questa tendenza geniale, questa piega artisticamente divinatrice della sua fantasia, che distingue il Bandello su tutti i novellatori del Cinquecento, mi pare gli sorga e gli debba essere stata fecondata nell'ingegno anche dalle vicende della sua vita, che, come dice il Symonds, è una novella essa stessa (2).

L'umile frate, che tra il 1506 e il 1512 abbiamo veduto nella più alta società cortigiana di Milano, o fra il 1525 e 26 nella più amichevole familiarità con principi, capi militari e diplomatici nel campo della Lega contro Carlo V, non era già un uomo nuovo od un avventuriere. Non so quel che valga la sua pretensione di discendere da un Bandechil, Goto di nazione, molto appassionato del bel sesso, donde un'innata tendenza di razza, a cui il Bandello cerca compenso in un altro Bandello, pure Goto, e morto a Nimes martire della fede. Così il santo bilancia il peccatore e viceversa; quello in sostanza, che si sarebbe poi verificato in lui stesso! Privilegi imperiali dànno in seguito alla

(1) Decamerone, *Giorn. X.* Nov. 4.
(2) *Bandello's life was itself a novella.* Symonds, Op. cit., loc. cit.

famiglia titoli e poteri feudali, perduti nelle guerre civili dei Torriani e Visconti, perchè una Bandella era entrata in casa i Torriani ed i Bandello ne seguivano la parte (1). Checchè sia di ciò, Matteo Bandello usciva dunque di nobile e ricca famiglia di Castelnuovo di Scrivia, e, fatti colà i primi studi sotto la guida di messer Gerardo Canabo (2), fu messo da giovinetto in Milano presso lo zio Vincenzo Bandello, priore dei Domenicani, nel Convento delle Grazie, il quale, familiarissimo di Lodovico il Moro e teologo celebre per le dispute sostenute contro l'*Immacolata Concezione*, divenne poi nel 1501 Generale di tutto l'Ordine Domenicano, gran personaggio a quel tempo (3). Le prime ruine e disgrazie della famiglia di Matteo Bandello furono a tempo della catastrofe politica, in cui, nonostante le sue scaltrezze, precipitò Lodovico il Moro. Non rinarrerò una storia notissima. Due volte, tra il 1499 e 1500, il Moro perdette e riperdette il Ducato; l'ultima volta per sempre, e tutte e due per opera di Gian Giacomo Trivulzio, suo personale nemico, gran soldato italiano, malauguratamente al servizio della Francia.

Sequestrati i beni ai partigiani dello Sforza, Luigi XII ne gratificò il Trivulzio, che probabilmente ebbe in Castelnovo anche quelli dei Bandello (4). Fin d'allora, come attesta Matteo Bandello nell'Orazione in morte di Francesco Gonzaga, essi, scampati a Mantova, presero ivi dimora e cittadinanza (5). Quanto

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 23.

(2) Ibid. P. III, Nov. 28. Dedica a F. M. Trovamala.

(3) Alberti, *De Viris Illustribus Ordinis Praedic.* Op. cit. — Concorda il Monti nella vita del Bandello. MS. del R. Archivio di Milano, cit.

(4) Carlo de' Rosmini, *Dell istoria intorno alle militari imprese e alla vita di G. G. Trivulzio.* Vol. I, Lib. VIII, pag. 333 e 365. « Gli concedette le sustanze confiscate di quei sudditi suoi di Vigevano, Gaiate, Castelnuovo Tortonese, Chiavenna e Melzo, che per favorire la causa di Lodovico Sforza s'eran dichiarati ribelli alla Francia ». Il Decreto di Luigi XII ha la data di Lione 15 luglio 1500. — Vol. II, Documenti, pag. 293. — Bandello, Canti XI, *De le lodi de la S. Lucretia Gonzaga di Gazuolo e del Vero Amore col Tempio di Pudicitia e con altre cose per dentro poeticamente descritte.* Agen-Reboglio — 1545. Canto VI, pag. 96 retro.

(5) Bandelli, *Parentalis Oratio*, ecc. cit. « Magna nobilium pars, quae Sfortianis rebus favebat a Gallis proscripta, Mantuam petiit: ubi summa comitate omneis Gonzaga excepit. Ita urbs Mantuana ea tempestate novitateque temporum fuit patria ejectis... Hinc Mantuae Suardos, Strozzios, Castileoneos, Malatestas, Turrianos, Malchiavellos, Guerrerios, Malaspinas, Crassos, *Bandellos*, atque alias Italicas familias civitate donatas videmus ».

allo zio, appena eletto Generale dei Domenicani, percorse rapidamente la Francia, la Spagna, la Borgogna, la Germania per riformare l'Ordine, che pare n'avesse bisogno (1). Tornò per presiedere un consiglio generale di frati in Sant'Eustorgio di Milano e dopo riprese la via di Roma, passando per Firenze. Questa volta Matteo lo seguì. Non prima, come molti pretendono, perchè prima del 1505 egli stette fra Milano, Genova, e forse Pavia per cagione di studi: certo era a Genova nel 1504, perchè da Genova scrive nell'ottobre al suo confratello Andrea Corsi, mandandogli la vita da lui composta in latino di Giovan Battista Cattaneo, morto colà di peste nel Convento stesso, ov'era il Bandello (2). Francherebbe la spesa di fermarsi ad esaminare lungamente questo lavoro ancora inedito del Bandello. Da novellatore nato gli riusciva una novella anche ciò ch'era da lui composto con tutt'altro sentimento e tutt'altra intenzione d'arte. Ed una novella veramente, anzi un vero romanzo fratesco, è questa vita del Cattaneo per lo strano intreccio di casi, pel quadro di costumi che offre, pei contrasti psicologici, rari nella novella e che perciò l'accostano di più ad un vero romanzo. Il Cattaneo è un giovinetto d'illustre famiglia genovese, di una intelligenza e di una vitalità così precoce, che a quattordici anni trattava già i più grossi affari della sua casa e nel tempo stesso s'era già buttato all'amorosa vita con un ardore assai superiore all'età sua. Tocco d'improvviso dalla grazia celeste, a neppure sedici anni compiuti gli salta l'estro di farsi frate Domenicano, a gran disperazione della sua famiglia, che fa di tutto per distrarlo da quest'idea. Ai frati stessi pare imprudente e prematura e si oppongono. Ma egli di giorno, di notte accorre al convento e con preghiere e con lagrime supplica di essere accolto. Agli Idi di maggio del 1504 tornò da Milano il Priore del convento con parecchi altri frati, fra il quali il Bandello (3), e poichè tutti rav-

(1) Alberti, Op. cit.

(2) Il Mazzucchelli - Scrittori ecc. Vol. II - in proposito di questa dimora di Genova, cita il Piò, Vol. I, *Degli uomini illustri di S. Domenico*, Col. 478, ma questa citazione non ho trovata. Debbo bensì all'amichevole cortesia dello egregio Benedetto Croce la lettura di un bel codicetto, di sua proprietà, contenente questa inedita vita del *Cattaneo*, scritta dal Bandello, da cui si rilevano pure importanti notizie biografiche sue.

(3) Nonnulli fratres (inter quos ego aderam) Genuam adventarunt ». *J. B. Cattanei vita.* Codice cit.

visarono nell' improvvisa vocazione del giovinetto e nella tenacità del suo proposito il dito di Dio, lo ammisero e stabilirono il giorno della sua vestizione. Il dolore della famiglia mutossi in furia. Riescite vane le preghiere, le lagrime, gli scongiuri, il padre con parenti, amici e servi armati, assale nottetempo il convento, piglia a ingiurie e legnate il Priore e i frati, compreso il Bandello, ed acciuffato per le chiome il figliuolo (1) lo strascina a forza fuori del convento e se lo riporta a casa prigioniero. Appena la vigilanza del padre rallentò, l' indomito fraticello riprese la via del convento, dove per disperati i parenti lo lasciarono. In giugno del 1504 il Cattaneo professò i voti solennemente, e la sua santità, la sua devozione fervente, l' ingegno, l'alacrità negli studi erano la meraviglia di tutti. Il Bandello, giovine esso pure, si strinse al Cattaneo di grande amicizia. Intanto scoppia la peste; la città è desolata; il morbo la spopola; niun rimedio, niuna cautela possibile. I Domenicani si riducono a San Francesco d'Albaro. A uno, a uno muoiono quasi tutti; il Cattaneo profetizza a sè stesso la morte e quaranta giorni in punto, dacchè s'era vestito frate, muore di peste (2).

Il Bandello fu dei pochissimi che scamparono e nell'anno seguente seguì lo zio a Roma, fermandosi, lungo il viaggio, a Firenze, nel convento di S. Maria Novella. Si può anche fissare all' incirca il tempo di questa dimora, cioè verso la fine d'estate del 1505, poichè il Bandello scrive che alloggiava in quei giorni nel convento stesso Marc'Antonio Colonna, reduce dalla rotta data all'Alviano alla Torre di San Vincenzo, e questo fatto accadde il 17 d'agosto del 1505 (3). Data importante, perchè ad essa si collega il primo amore di Matteo Bandello. Si direbbe che, a così breve distanza dalla tragedia del Cattaneo, questa distrazione amorosa in un frate accenna ad una leggerezza e disinvoltura morale un po' troppo cinquecentista. Ma bisogna riflettere. Fra le tante estremità contradittorie della vita morale del Cinque-

(1) J. Baptistam per caesariem rapiens, renitentem eum et magnis vociferantem clamoribus... ex sacrario extraxit ». *J. B. Cattanei, vita.* Codice cit.

(2) Sul suo sepolcro il Bandello scrisse: « Invitis parentibus, ad Prædicatorum Religionem convolavit, in qua quadraginta dumtaxat diebus exercitus, morte praescita, sevissima peste interempto ».

(3) Nardi, *Istoria della Città di Firenze.* Lib. IV. — Bandello, *Novelle.* P. I. Nov. 18. Dedica alla Diva Violante Borromea Fiorentina.

cento c'è l'amor platonico ed il terrestre, la lirica petrarchesca e la novella. Nel Bandello stesso c'è il frate e poeta lirico (autore di Rime e di un poema amoroso) pel quale l'amor platonico è scala a Dio, e c'è il novellatore, che, se non altro a parole, è tutt'altro. Qui certo siamo in tema d'amor platonico e per di più infelicissimo, perchè la giovinetta, che l'inspirò, morì l'anno dopo. Chi era dessa? Dalle ricerche fatte nessuna identificazione assoluta m'è riescita. Ma nel poema in lode di Lucrezia Gonzaga il Bandello la designa così:

. . . . . Le *Viole* in l'Arno sparte
Per guida il Ciel a' tuoi prim'anni diede,
Che mentre fresche furo in ogni parte
La ragion sempre assisa stette in sede,
Tal che veracemente allora fusti
Da por tra gli amator sinceri e giusti (1).

Con questa immagine delle *Viole* la designa in altri luoghi del poema e delle *Rime* (2). Trattasi dunque indubbiamente di una donna che ha nome Violante e che è fiorentina. Ora di tal nome e patria non v'ha in tutte le dediche delle *Novelle* che un'unica donna, specificatamente nominata: *Diva Violante Borromea Fiorentina*, e questo nome ha riscontro nei *Poemata* di Giulio Cesare Scaligero, che, conosciuto in Mantova il Bandello, lo rivide, molti anni dopo, in Agen, ove dimoravano entrambi (3), e cantò in latino le *Nymphae* e le *Heroinae* del Bandello, nominando per prima tra le *Ninfe* la *Diva Violantilla Bonromea ab Etruria* (4) la quale si lagna nei versi dello Scaligero, che il Bandello troppo presto s'è partito da lei per correr mari e terre lontane; il che è appunto un ricordo esatto di quello che in realtà era accaduto. L'identificazione, se non è dunque assoluta,

(1) Bandello, *Canti XI De le lodi* ecc., cit. Canto VI, pag. 95 ret. e 96.

(2) *Rime di Matteo Bandello* tratte da un Codice della R. Biblioteca di Torino e pubblicate per la prima volta dal dott. Lodovico Costa. Torino, Pomba, 1816, Sonetto 36.

(3) Vedi: Josephi Scaligeri. Confutationes Fabulae Bordonianae, cit. dal Bayle. Diction. Historique et Crit. Art. *Bandello.*

(4) J. C. Scaligeri, *Poemata.* Nymphae indigenae. È il Bandello stesso, che suggerisce allo Scaligero questi nomi, ch'egli certamente non conosceva. Vedi nella Novella 36 della Parte II la dedica al conte Niccolò D'Arco.

mi sembra per lo meno molto probabile e tre sarebbero così, come vedremo, i platonici amori del Bandello, rispondenti alle tre età della vita, giovinezza, virilità e vecchiaia.

VIII.

Era in tutto e soltanto una volata platonica od una scalmana giovanile quel primo amore del Bandello? Non parrebbe. Nell'anno seguente, 1506, seguì o raggiunse lo zio a Roma (1), indi a Napoli ed a Cosenza, d'onde stavano per passare in Sicilia, quando

Sovra il Crati l'aviso havesti amaro (2),
Che ti converse in pianto il lieto gioco,
Poi che trista ombra le *Viole* oppresse,
Che fra le stelle il Ciel di porre elesse.

Il povero giovine fu per morire a tale inaspettata notizia, e giacque preso di così strana infermità, che lo credettero avvelenato:

Onde l'alma reina.....
Del bel smeraldo pretioso e caro
La polve ber ti fe' con suco pieno
D'altri rimedi et altre polvi et acque,
Com' a' medici allhor curar ti piacque.

Da quest'ultimo verso pare che il Bandello si burli di questa cura fantastica, ma la fede nell'occulta virtù di certe pietre preziose durava ancora. Vero è che a procacciarsi tal lusso di contravveleni bisognava aver regine per amiche! E chi era la pietosa infermiera?

Beatrice questa fu che d'Aragona
Nacque e fu moglie del gran re Corvino (3).

Nientemeno! Rimasta vedova, s'era appunto allora ritirata alla Corte degli Aragonesi di Napoli, ed al Bandello usò ogni sorta

(1) Dico *raggiunse*, perchè nel poema segna una data dell'innamoramento ed è al 3 d'aprile. Canti XI *de le lodi*, ecc. Canto I, p. 9, *retro*.

(2) Il Bandello si fa narrare da altri la propria storia nel poema. Per questo il racconto è sempre in seconda persona singolare del verbo.

(3) Canti XI *de le Lodi*, ecc. — Canto VI.

di amichevoli cortesie. Nè sia chi pensi a male o rimugini i ricordi di Antonio e Cleopatra! Il Bandello stesso previene il caso, e nelle *Rime* scrive:

Se ricca perla Cleopatra ha sfatto,
Per un amante fu; ma tu per darme
Contro 'l velen aita fai donarme
Ricco smeraldo in polve a ber disfatto.
Quella d'amor lascivo ardendo a tale
La perla diè che fu di lei signore,
Con speme di tener l'antico regno,
Tu mossa sol da generoso core
A me che nulla vaglio infermo e frale
Di grandezza real davi tal pegno (1).

Ma ci volev'altro che polvere di smeraldo pel male del Bandello! Fu dunque a un pelo di tirar le cuoia davvero e poichè le disgrazie non vengono mai sole, gli morì appunto allora anche lo zio, il cui corpo dovette riportare a Napoli, siccome gli avea ingiunto morendo il vecchio frate (2). E Matteo si fa dire nel poema:

Dopo sì gran percossa e grave danno
Mille solcasti mari e mille fiumi.
. . . . . .
L'Italia e Franza ed altri luoghi il sanno.
. . . . . .
E sempre le *Viole* furon teco,
Perchè il tuo cor se ne portaro seco (3).

Dalla fissità di questo pensiero valsero forse a distorlo alquanto la politica e gli studi. Nel novembre del 1508 lo troviamo in Francia a Blois alla corte di Luigi XII (4), mentre si ordiscono

(1) *Rime* cit. Sonetto 73. Vedi ancora sonetti 72 e 94. Nessuna delle novelle del Bandello è a lei dedicata.

(2) L. Alberti, Op. cit. « Quo factum est ut in Coenobio Montisalti, in vigilia divi Augustini, postquam paucis diebus ægrotavit, anno domini 1506 functus sit septagenarius et suo jussu (sic enim jussit antequam spiritum efflaret) delatum ejus corpus Neapolim per Eustachium Bononiensem et Mattheum Bandellum, ejus nepotem... in templo Divi Dominici sepelliendum ».

(3) Canti XI *De le lodi*, ecc. Canto VI, loc. cit.

(4) Bandello, *Novelle*. P. IV, Nov. 16. Dedica a Geronimo Bandello.

i prodromi della Lega di Cambrai, che la Repubblica di Venezia, coll'acquisto di città nelle Puglie, nel Milanese e nelle Romagne e colla protezione della ribelle Pisa, aveva in certo modo provocata e contro di lei fu conchiusa nel dicembre del 1508 (1). Nell'anno seguente il Bandello pubblicava in Milano una traduzione latina della novella boccaccesca di *Tito e Gisippo* ad imitazione di quanto aveva fatto il Petrarca per la Griselda (2), e non sarei lontano dal credere a qualche altro suo viaggio in Francia in questi anni medesimi, perchè, senza che si possa distinguerli gli uni dagli altri, egli ne parla più volte e perchè la Lega di Cambrai nel 1510 è già sciolta, altre leghe si costituiscono e i Bentivoglio, (dei quali era certo in questi anni un agente diplomatico il Bandello) riebbero Bologna nell'11 per opera dei Francesi, e nel 12 la riperdettero per sempre. Importante è la descrizione ch'egli fa del suo viaggio nel 1508 dall'Alpi fino a Blois. « Il viaggio nel vero, scriv'esso, è stato assai lungo, dalle Alpi sino alla corte, per essere il verno molto faticoso per cagione delle continue e altissime nevi e degli indurati ghiacci, che cavalcando di continovo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è che il cammino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di giorno e di notte con l'oro in mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch'al camminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati e sì comodamente sei d'ogni cosa servito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento alla fatica che si soffre in camminando, perchè i tuoi cavalli sono abbondevolmente provveduti di tutto ciò che a quelli conviene (3) ». Ad altro viaggio posteriore allude in un'altra lettera di dedica a Domenico Sauli, personaggio anch'esso d'alto affare, che si occupava di commerci, di lettere, di filosofia platonica, e s'incontrò in Lione col Ban-

(1) De Leva, *Storia di Carlo V.* Tomo 1°, Capo III.

(2) *Titi Romani Egesippique Atheniensis amicorum historia, in latinum versa per F. Mattheum Bandellum Castronovensem, or. praed. nominatim dicata clarissimo adulescenti Philippo Saulo Genuensi juris Caesarei ac pontificii alumno.* La dedica al Sauli reca la data del settembre 1508. La data della edizione è del dicembre 1509. Di questo raro libretto un bell'esemplare ho trovato nella biblioteca comunale di Bologna.

(3) Bandello, *Novelle.* P. IV, Nov. 16.

dello, il quale andava ancora a Blois alla corte di Luigi XII. Un mercante letterato e filosofo; un frate diplomatico, poeta petrarchesco e scrittore di novelle poco edificanti; due figure caratteristiche del Cinquecento (1). E il tempo del loro incontro? Propenderei a crederlo fra il 1511 e 12, durante le ultime fortune politiche dei Bentivoglio. Ultime per loro, non per gli Sforza, alla causa dei quali restò per sempre fido il Bandello.

Nel 1512 la battaglia di Ravenna, che toglieva definitivamente la signoria di Bologna ai Bentivoglio, restituiva quella di Milano al figlio del Moro, Massimiliano Sforza, che malamente la tenne fino a che Francesco I, nuovo re di Francia, con la vittoria di Marignano gliela ritolse. Il Triulzio spinse il re a bandire tutti gli Sforzeschi e fu tra questi il Bandello, che riparò a Mantova sotto la protezione di Francesco e di Isabella Gonzaga (2), forse da lui conosciuta alla corte del Moro, quand'essa spesso vi si recava a visitar la sorella (3), o nel 1513 alla Corte di Massimiliano Sforza. Ora, sbalestrato a Mantova dagli eventi politici, il Bandello, come già vedemmo, diviene familiarissimo di questa gran donna e non soltanto di lei, ma ancor più delle altre corti secondarie dei Gonzaga, i nomi dei quali riempiono d'ora innanzi il novelliere e la vita del Bandello, finchè per lui sottentrano ai Gonzaga i Fregoso, prima in Italia, poi in Francia.

Di questo tempo però egli non è conosciuto che per dotto oratore latino, per poeta petrarchesco (di ciò soltanto lo loda Leandro Alberti nel 1517) e per uomo d'alto affare nella vita cortigiana. Del novellatore nelle *liete brigate* (così si chiamano) dei palazzi, dei castelli e delle corti, nessuno parla, nè biografi, nè epistolari del tempo. Sarà la sua celebrità di più tardi, ma basta che le sue novelle, e le sue *Rime* d'amore, stampate soltanto nel 1554 e nel 1816, passino manoscritte da una ad altra dama, da uno ad altro letterato o gentiluomo, nella forma, di cui s'ha ancora per le novelle un saggio autografo nella Biblioteca di Tolosa, indirizzato al Cardinale d'Armagnac (4) e per le *Rime*

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 6. Vedi intorno al Sauli nel Giornale Ligustico. Anno VII e VIII. A. Neri. Alcune lettere di D. Sauli.

(2) Ibid. P. I, Nov. 28.

(3) Luzio e Renier, *Buffoni, Nani e Schiavi ai tempi d Isabella Gonzaga d'Este* in *Nuova Antologia,* 16 agosto e 1° settembre 1891.

(4) Nella Biblioteca del Collegio di Tolosa è un elegante codice autografo di una novella del Bandello intitolata: L'*Historia di Odoardo Re*

in un codice della Biblioteca di Torino, colà recato nel corredo di nozze da Margherita di Francia, allorchè vi venne sposa di Emanuele Filiberto (1), basta questo, dico, per ravvisare nel Bandello uno dei più compiuti rappresentanti della vita cortigiana del secolo XVI, « presa, come ben dice il Graf, nella sua duplice e più larga significazione di forma di coltura e forma di vita » (2), e della quale dettano i precetti Baldassar Castiglione nel *Cortegiano* e monsignor Della Casa nel *Galateo*.

C'era però chi alla perfetta cortigianeria del Bandello trovava a ridire, forse l'Arcidiacono di Mantova, contro cui si svelena il Bandello con una stizza personale, così insolita in lui, che non mi par dubbio ch'egli miri a vendicarsi d'un nemico (3). Certo nel Novelliere non risparmia vescovi, preti, monache, frati, e quelli stessi dell'Ordine Domenicano, a cui egli appartiene, ma non prende di mira persone. L'arcidiacono di Mantova od altri doveva adunque aver riferito male dei fatti del Bandello ai superiori dell'Ordine Domenicano, perchè fu presta Isabella Gonzaga a difendere l'amico suo con una lettera del 15 aprile 1518, pubblicata da Alessandro Luzio, documento stupendo, che suona così:

« *Reverendissimis Dominis Vicario et diffinitoribus Congregationis Fratrum Praedicatorum.*

« *Reverendissimi in Christo patres, amici nostri honor...*

« Le virtù et optime qualità che havemo sempre conosciuto nel Ven. Frate Mattheo Bandello et la religiosa et modesta vita che sapemo esso aver continuamente tenuto in questa nostra città poi che 'l vi è

d'Inghilterra et Alice sua innamorata e poi moglie. Pare l'esemplare stesso stato inviato dal Bandello al D'Armagnac, cui la novella è dedicata. Vedi: Gazzera, Notizie intorno ai Codd. Mss. di cose italiane conservati nelle Biblioteche del Mezzodì della Francia, premesse al Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di T. Tasso. — Torino, Stamp. Reale, 1838, pag. 69.

(1) Napione, *Piemontesi Illustri.* Op. cit. *Rime* del Bandello. Edizione citata.

(2) Graf, *Attraverso il Cinquecento.* Petrarchismo ed Antipetrarchismo.

(3) Bandello, *Novelle.* P. I, Nov. 30. Nella novella 42 della P. III, chiamandolo di nuovo l'*arcifanfano*, dice che, se costui vedesse quella novella, lo metterebbe in mal'aspetto presso altre persone ed egli sarebbe di nuovo forzato di mettergli alle spalle Isabella e l'Equicola, che è forse lo scrittore del documento seguente.

dimorato nel convento de P.P. de Sto Dominico sono state di tal sorte che da noi et da qualunque persona da bene et di bon judicio non ponno se non grandemente essere laudate et commendate per il vero. Però havendo noi inteso che V. P. erano altrimenti state informate, il che conoscemo essere falsissimo, ce seria parso appresso noi stesse mancar del debito nostro se cun questa nostra non havessimo fatto ampla fede a quelle delli boni portamenti del pre.to frate Mattheo, quali veramente sono tali che da ogni da bene et virtuosa persona sono degni di grandissima commendatione. Noi adunque pregando V. P. ad demetter ogni sinistra opinione havuta di esso se per caso alcuna ne havessero, il che però nun credemo, quanto più potemo, le pregamo ad haverlo raccomandato et charo, come ricercano le innumerabili sue virtuti, che ultra che faranno cosa degna di sè, a noi faranno summo piacere, del quale li ne sentiremo qualche obbligo, offerendoce ancor noi ad ogni lor piacer et comodo paratissime.

« Mantue, XV aprilis 1518 » (1).

Speravano gli esuli Sforzeschi nell'imperatore Massimiliano (con anacronismo singolare li chiamavano ancora Ghibellini), ma quello spiantato venne fin sulle porte di Milano e tornò indietro. Rimasero dunque a Mantova, o andavano e venivano celatamente (2). Fatto è che, nonostante il *certificato* d'Isabella, ricorre in questo tempo un altro amore del Bandello. La donna, che glielo inspira, è nelle *Rime* e nel *Poema* nascosta sotto il pseudonimo di Mencia, derivato dal fiume Mantovano; amore purissimo però, platonico fin che si vuole, quello anzi che in lingua povera oggi si direbbe un *fiasco* in tutte le regole. Lo confessa con tanto candore, che bisogna credergli! Direi che la signora è maritata; va e viene da Mantova; ai sospiri del suo poeta non dà retta (3); piange un cane perduto (4), un pappagallo morto (5), ma al fedele amante ride sul naso (6). Buttarsi nella maggior possibile idealità platonica è in tal caso un modo di cavarsela

(1) A. Luzio, *I Precettori d'Isabella d'Este.* Appunti e documenti, pag. 45, in nota.

(2) Bandello, *Novelle.* P. I, Nov. 28.

(3) *Rime.* Sonetto XVII ed altri.

(4) Ibid. Sonetto XXI.

(5) Ibid. Sonetto XXVII.

(6) Ibid. Sonetto XXXI.

con onore e nel Cinquecento s'avea anche il vantaggio, che era di moda. Con tutto questo non voglio scusare il Bandello. Ma, suo buono o malgrado, la sua vita è migliore delle sue novelle. E teniamogli conto altresì d'avere occultato con tanta cura il nome dell'eroina; teniamogli conto del silenzio, obbligo di gentiluomo, applicazione della massima che amore vuol discretezza e mistero, massima cara ai novellatori, non escluso il Bandello, che rifà in novella il vecchio mito di Amore e Psiche (1). Quanto al resto, perchè gettargli la pietra? È il tempo dei tranquilli amori del Bembo per la Morosina, dei tempestosi del Molza per un'etèra, a consolarlo dei quali non esita a scrivere un sonetto persino una quasi santa, Vittoria Colonna (2).

Il Bandello doveva aver ottenuto di far ritorno a Milano, perchè da Milano scrive a Federico Gonzaga, nuovo marchese di Mantova, il 20 marzo 1520, mandandogli l'orazione funebre da lui composta per il primo anniversario della morte di suo padre (3), l'eroe, se non vincitore, non vinto almeno, come dice il Tasso, della battaglia di Fornovo (4).

ERNESTO MASI.

(1) LANDAU, Beiträge zur Geschichte der Italianischen Novelle, p. 106. BANDELLO, Nov. 6 della P. I.

(2) VIRGILI, Un sonetto di Vittoria Colonna, *Rassegna Sett.*, XIII, 251.

(3) D'ARCO, Notizie cit. *Archiv. Stor. Ital.* Vol. 2°, Append. II, Doc., pag. 318.

(4) Cf. LUZIO-RENIER, Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo in *Archiv. Stor. Ital.* Serie V, Tomo VI.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XXIII.

In casa la fanciulla si chiuse in un dispettoso silenzio, non badando alle recriminazioni del babbo che la rimproverava di non averlo interrogato prima di far quella strana domanda al signor Ralph. — T'avrei subito detto di no. Per due giorni ho potuto accompagnarti io nello studio del pittore, ma non potrei mica farlo sempre... nè posso prenderti una governante... E non ci mancherebbe altro che tu andassi sola!... Poi con che sugo, santo Iddio, con che sugo?... Quel po' di disegno che ti occorrerà per la tua patente lo impari alla scuola... Il resto è un lusso da lasciarsi ai signori... Già il signor Ralph non vuol saperne, questo s'è visto... E così, mentr' egli ci avrebbe fatto senza dubbio un bel regalo, adesso finirà col non farci nulla...

La Pia si stringeva nelle spalle in atto di suprema indifferenza.

— A ogni modo, poichè ci ha dato tempo a pensarci — soggiungeva Onorio — io credo che dovremmo noi stessi...

— Che? Che? — protestò la Pia uscendo dal suo mutismo. — Ci penseremo quando ci chiamerà a vedere il quadro finito.

E un'altra volta che suo padre tirava in campo la patente,

ella ebbe uno scatto. — Se aspetti che pigli la patente, che faccia la maestra, io!... Ce ne son anche troppe di maestre...

Ripalta sgranò tanto d'occhi. — E allora?

— Oh... allora... — disse la Pia. E non disse di più, forse per la gran ragione che non sapeva che cosa dire.

— E che farai allora? — seguitava Ripalta. — Finchè ci son io, o male o bene si campa... Ma non si vive eterni; non si è neppur sicuri di viver dall'oggi al domani... E una ragazza senza appoggi, senza una professione, sta fresca!... La patente ci vuole... Poi si esercita o non si esercita secondo i casi... Se capita una fortuna, niente di meglio.

Ella, anzichè intenerirsi di queste sollecitudini paterne, si infastidiva. Che noia, Signore Iddio benedetto, che noia! Sempre malinconie, sempre piagnistei... Ah com'ella capiva sua madre, che aveva cercato una vita più allegra!... Certo che una gran colpa sua madre l'aveva, quella di aver piantato lei... Ma pel rimanente!...

Malgrado tutto la Pia conservava un filo di speranza. Perchè Ralph non poteva mutare avviso? Perchè al loro prossimo incontro, non poteva dirle: — Domenica, colto di sorpresa ho risposto in quel modo; riflettendoci, trovo che alle tali e tali condizioni, ciò ch'ella desidera sarebbe fattibile? — S'egli le diceva questo, avrebbe ben voluto vedere il babbo far lui il tiranno!

Stando alle informazioni della signora Nene, la custode, Mister Ralph continuava a lavorare indefessamente intorno al quadro. — Ieri non è uscito dallo studio che tardissimo. E ha avuto visite.

— Chi? Chi?

— Oh, degli artisti... Tre o quattro di quelli che stanno qui in palazzo, e alcuni di fuori... Li conosco tutti quanti, io... Per solito si mangiano fra di loro, ma il quadro del signor Ralph erano tutti d'accordo a lodarlo... Ho sentito io con le mie orecchie il Roncetti, una lingua sacrilega, dire a quella buona lana del Merli: — Se quell'inglese tira avanti di questo passo noi possiamo metter giù i pennelli. — E sa che cosa Merli ha risposto?... È meglio che non glielo dica per non farla insuperbire.

— Oh, signora Nene...

— Ha confessato a denti stretti (è così invidioso!) ch'era un lavoro di merito, e poi ha soggiunto: — L'avevo notata anch'io quella bella ragazzina e ho avuto torto a non accaparrarla per me...

— Ma da lui non sarei andata — protestò con vivacità la Pia. — Non lo conosco.

— Bene, bene — replicò la custode con un sorrisetto malizioso... È sempre una soddisfazione... E anche il signor Mensi, l'antiquario, è stato dal signor Ralph... È entusiasta... Vuol domandare il permesso di esporre il quadro nel suo gabinetto... Ci vanno tanti forestieri...

Queste comunicazioni della signora Nene distraevano alquanto la Pia da' suoi molesti pensieri e le rendevano meno penosa la attesa del nuovo abboccamento con Mister Ralph. D'altro lato però esse crescevano il suo disprezzo per la carriera meschina a cui suo padre voleva avviarla e la raffermavano nel suo proposito di piantar quanto più presto fosse possibile quella uggiosa e inutile scuola.

Una mattina per tempo, prima che finisse la settimana, la custode seguìta da un facchino che portava sulle spalle una cassa di legno grezzo, salì tutte le scale e bussò dai Ripalta. Al signor Onorio che venne in maniche di camicia ad aprir la porta consegnò una lettera dicendo: — È del signor Ralph. È partito or ora e rimarrà assente alcuni giorni.

Mentr' ella parlava, il facchino posò in terra la cassa e la svitò, tirandone fuori un quadro con la sua bella cornice dorata.

— Come! — esclamò Ripalta. — Ha proprio ordinato di portarlo qui?

— Proprio — rispose la signora Nene. — Vedrà la lettera.

— È vero... Non ho ancora rotta la busta... Ma... è partito?

— Le dico di sì.

Dalla cucina era accorsa la donna di servizio in compagnia di Salvato. — Madre santa! — ella gridò congiungendo le mani in atto di maraviglia. — La signorina e il cane! — Paion vivi...

E Salvato abbaiò festosamente al dipinto come a una vecchia conoscenza.

— Ma dov'è la Pia? — domandò Onorio che aveva scorso la lettera e la commentava con frasi tronche e con gesti vivaci.

— Stava vestendosi — rispose la serva.

— Chiamatela subito — ordinò Ripalta. E seguitava a parlar tra sè. — Un regalo simile!... E pel resto ha ragione... non una ma mille ragioni... Mi dispiace che se ne vada...

— Che cos'è stato? — chiese la Pia affacciandosi all'uscio mezzo discinta. — Il quadro?... Qui?

— Il signor Ralph ce lo manda a regalare con questa lettera... Vedrai...

La giovinetta prese il foglio di mano al padre e senza badare ad altro corse a leggerlo nella stanza vicina.

Era diretto a Ripalta, e, depurato di qualche piccola scorrezione grammaticale perdonabilissima in un forestiero, suonava così:

« *Caro signore,*

« Ciò che temevo è accaduto. Devo assentarmi per un periodo che sarà lungo o breve secondo le circostanze. E poichè questa partenza m'impone di mettere ordine a parecchie faccende non posso venir in persona a salutar lei e la signorina... Presento a tutti e due le mie scuse.

« Ho poi un secondo dovere da compiere. In seguito a una richiesta della sua figliuola, avevo domandato tempo a riflettere e invitato la signorina a pensarci su anch'ella. S'ella mutava avviso entro quattro o cinque giorni me lo avrebbe fatto sapere; se no, avrei dato io una risposta definitiva. La signorina Pia tace; tocca dunque a me di parlare.

« Potrei dire che parto e che quindi è inutile tornare per ora sull'argomento. Ma a me piace esser franco. Anche rimanendo mi sarebbe impossibile assumer l'ufficio onorevole a cui la signorina mi aveva chiamato. Già non ho l'attitudine ad insegnare; a ogni modo, crederei in questo caso d'esser complice d'un'illusione. L'arte, secondo me, dev'esser presa sul serio. Bisogna, per sperar di riuscirvi, che uno vi consacri tutto sè stesso, che si prepari a una serie di lotte, di amarezze, di disinganni. E, ciò nullameno, un bel dì può accorgersi di aver sprecato inutilmente il tempo, le forze, l'ingegno. Se ha sbagliato in buona fede, se aveva creduto davvero di possedere la vocazione, se non aveva agito con spensieratezza, avrà, a' propri occhi almeno, una scusa. Ma, ove questo non sia, che rimorso verso sè medesimo, verso quelli che fidavano in lui! Non è offendere la signorina Pia il dubitare ch'ell'abbia la certezza di questa vocazione, troppo subitanea per esser profonda...

« E ora un'ultima cosa. Avevo pregato lei e la sua gentile figliuola di suggerirmi il mezzo onde ricambiare in qualche misura la loro infinita condiscendenza a mio riguardo... Non m'hanno suggerito nulla, hanno voluto lasciarmi nell'imbarazzo... Ma io non posso consentire a rimaner debitore di tanto; col cruccio, oltre al resto, di non aver compiaciuto all'unico desiderio manifestatomi dalla signorina Pia. È un'indiscretezza, o è un atto di prosunzione, l'offrire il quadro che senza il loro concorso non si sarebbe fatto? Lo so ch'è opera mediocre; ma so anche che vi ho lavorato con molto amore, e spero che per loro esso avrà almeno l'interesse d'un ricordo di famiglia.

« Li supplico quindi di aggradire il piccolo dono e di serbar benevola memoria del donatore. Alla signorina Pia in particolare rinnovo i miei ringraziamenti e le mie scuse, e l'assicuro che sarò sempre lieto di poterle esser utile.

« Ho l'onore di sottoscrivermi

« Di Lei

Obb.

« Ralph Knightley ».

La Pia, in un impeto di rabbia, gettò per terra la lettera. — Ipocrita! Vigliacco! Cerca di mascherare il suo egoismo con le belle parole. E vigliacco, vigliacco! Scappa. Ha paura di compromettersi... Che me ne importa del suo quadro? Dove lo metteremo?... Non abbiamo mica una galleria... Anche se gli ero indifferente egli doveva, per creanza, compiacere alla mia domanda. Doveva fare almeno un esperimento... Che cosa ne sa lui della mia vocazione?... Ah mi protesta che sarà sempre lieto di potermi esser utile, e intanto si leva d'impiccio, e parte, e non viene neanche a salutarmi e non dice quando torna, se torna... Vigliacco, ipocrita!

Si coperse il viso con le mani e ruppe in un pianto dirotto. Non aveva mai sentito, come in quel giorno, di voler bene a Ralph.

XXIV.

Pur la Pia era troppo vana, troppo ambiziosa da non trovare un momentaneo conforto nel quarto d'ora di celebrità datole dal giovine pittore. Quando l'antiquario Mensi aveva chiesto a Ri-

palta e a lei il permesso di esporre il quadro nel suo gabinetto, ella, fingendo che non le importasse nulla della cosa in sè stessa, aveva detto a suo padre che, per convenienza verso il vicino, bisognava risponder di sì, che il signor Mensi era stato sempre molto gentile con loro e si sarebbe, a ragione, offeso d'un rifiuto.

Il signor Mensi, da uomo che sapeva tirar l'acqua al suo molino e approfittava di tutto per chiamar gente, fece inserire nei fogli cittadini degli articoletti di cronaca ove si annunziava che nel pregevolissimo gabinetto d'antichità del signor Ambrogio Mensi... San... Palazzo... N°... era visibile per alcuni giorni un nuovo lavoro del pittore inglese Ralph Knightley, già noto così favorevolmente nell'arte. Si accennava in due parole al soggetto del quadro semplice per sè, ma reso attraente dalla perfetta esecuzione e (quest'era uno zuccherino per la Pia) dalla leggiadra figura di giovinetta che vi campeggiava. — È un fiore non ancora sbocciato, ma pieno di promesse — scriveva un critico più galante degli altri — è una nostra concittadina, che alcuni tra i nostri lettori avranno certo incontrata per via qualche volta insieme col padre e col magnifico cane barbone il quale, come dicemmo, forma esso pure parte integrante del quadro. Non la nominiamo per non commettere indiscretezze.

In vero, la Pia trovava eccessivo questo scrupolo del giornalista; non sarebbe poi stata la fine del mondo s'egli l'avesse nominata.

Del resto, sin da quando Mister Ralph l'aveva sollecitata a posare per lui, ella, pavoneggiandosi dell'alto onore, ne aveva discorso a due o tre condiscepole, e queste avevano sparso la notizia in tutta la scuola, provocando commenti diversi e non sempre benevoli. Anzi c'era stato un battibecco fra lei e una della quarta classe che le aveva domandato in aria melliflua: — Cara, fai la modella?

Ora parecchie di quelle sue compagne, vinte dalla curiosità, venivano coi genitori o con qualche parente a dare un'occhiata al quadro, ed ella, avvertita in tempo, serviva loro di guida nel gabinetto d'antichità del signor Mensi. Beninteso che molte non vennero. C'erano le invidiose della sua bellezza che non volevano renderle un omaggio indiretto, c'erano le aristocratiche, c'erano le puritane alle quali le famiglie non permettevano di stringere intimità con la figliuola d'una donnina leggera, e che,

diamine, avrebbero creduto di trasgredire ai precetti della morale occupandosi d'un quadro di cui ell'era la protagonista. E neppure le maestre, carine, si degnavano... Anch'esse la trattavano con sussiego, anch'esse si permettevano qualche allusione all'irregolarità della condotta materna... E sì che sul conto d'una o due di loro correvano in classe certe storielle!..

Basta; l'eco de' suoi trionfi sarebbe ben giunto all'orecchio di quelle smorfiose. Le condiscepole a cui la Pia faceva gli onori del gabinetto Mensi potevano dir loro se l'antiquario non ripeteva a sazietà: — Il quadretto è una graziosissima cosa, ma a cercare il pelo nell'ovo qualche menda vi si troverebbe. Quello che tutti lodano senza riserva è il buon gusto dell'artista nello scegliere il tipo.

E c'era assai di più. Un giorno che tre inglesi, due uomini e una signora, tre pezzi grossi, di quelli che alloggiano all'albergo Danieli, stavano dinanzi al lavoro del loro compatriota mentre la Pia era con un'amica e una zia dell'amica in un'altra parte della sala, il signor Mensi le aveva fatto segno di avvicinarsi e l'aveva presentata a quei forestieri. Essi, non parlando italiano, le avevano mostrato la loro simpatia coi gesti e coi sorrisi, e la signora dopo aver di nuovo guardato il quadro e guardato lei aveva esclamato due volte: *Very pretty! A pretty girl indeed.* Quindi la signora le aveva carezzato i capelli e stretta la mano e i due uomini, salutandola correttissimamente, avevano anch'essi borbottato fra i denti: *Very pretty girl.* La spiegazione s'era fatta un po' attendere, perchè al signor Mensi premeva di concluder la vendita d'un piatto di majolica appartenente al servizio da tavola della regina di Cipro. Ma appena combinato l'affare e accompagnati gl'illustri visitatori fino allo scalone, il signor Mensi, reso più espansivo dalla soddisfazione d'aver messo in mezzo un suo simile, s'era affrettato a soddisfare la ragionevole curiosità della Pia. — Eh, eh, *very pretty, a pretty girl indeed, very pretty girl,* son tutti complimenti che significano *bellina tanto, proprio una bella ragazza...* Abbiamo fatto la conquista di Lord e di Lady Hardstone e di Lord Mileson... Non montiamo in superbia, mi raccomando.

L'amica e la zia dell'amica avevano sentito. Un Lord! Due Lord! Chi c'era nella classe che potesse dire altrettanto.?

Era ben naturale che la signora Bagolini, quando seppe che

il dipinto era esposto, si facesse accompagnare dalla Pia a vederlo. La Pia da qualche tempo la trascurava, la Pia era infatuata del pittore, ma non importa. La signora Bagolini non intendeva per questo toglierle il suo patrocinio. E poi altra cosa era il pittore, altra cosa era il quadro. Il pittore le era antipatico, il quadro poteva avere i suoi meriti. E questi meriti la signora Ester li riconobbe con molta equanimità ma non si lasciò sfuggir l'occasione di fare alla Pia il suo sermoncino. — Te l'avevo detto che tu pigliavi foco per nulla... Oh non negarlo, ch'è inutile... Tu t'eri fabbricata dei castelli in aria... E quegli inglesi, cara mia, son gente positiva... Non s'attaccano ad una fanciulla forestiera che non ha un soldo di dote... Basta, sarà una lezione buona per l'avvenire... E del tempo ce n'hai dinanzi a te... Sei lì lì per compire i quattordic'anni e alla tua età ce ne son di quelle che pajono ancora bambine... Tu invece dai già tanto nell'occhio... È vero che hai bisogno di maritarti presto... Ma non aver paura, ci penseremo.

In quei giorni poi capitò a Venezia, per fare una visitina di poche ore al genero e alla nipote, la signora Giovanna, la madre dell'Elena. Capitò portando il suo solito regalo di mele cotogne e lagnandosi che non le scrivessero mai... Le loro notizie le aveva dagli altri... E aveva sentito certe voci... d'un quadro.... d'un pittore... un pittore forestiere innamoratissimo della Pia...

— O chi le ha contato queste frottole? — interruppe Ripalta. Ma la signora Giovanna, dal rossore della Pia, arguì che qualcosa in aria ci fosse, e insistette per aver spiegazioni... Voleva conoscerlo quest'artista, voleva parlargli lei...

Quando seppe ch'era partito, e che forse non sarebbe tornato così presto s'arrabbiò col genero. — Siete un uomo senza iniziativa... Lasciate scappar le occasioni... Se c'ero io!...

Condotta dinanzi al quadro lo lodò con molta moderazione. Era bello, sì, era somigliante... Ma ce ne son tanti dei ritratti che somigliano... E in campagna vicino a lei viveva un giovine, figlio del maniscalco, che non aveva mai preso lezione di pittura, e che faceva dei ritratti ch' erano una maraviglia... Ella non diceva questo per togliere il merito a nessuno... Voleva dir solamente che molto dipende dalla fortuna... Basta, al ritorno dell'artista forestiero esigeva che l'avvertissero... Non era ella la nonna della Pia?... Non aveva il diritto d'occuparsene?... Eh

grazie al cielo, con un viso e con un personale come quello di sua nipote non c'era da aver paura... A sedici anni si sarebbe maritata... Come avrebbe potuto maritarsi sua madre... che l'avevano già richiesta in tre... Invece s'era avuto il torto di sperar di meglio, ed è stata una disgrazia... — Oh anche per voi — soggiungeva la signora Giovanna per ammansar Ripalta — anche per voi... Non eravate due caratteri nati per stare insieme... Ognuno ha i suoi difetti...

— La prego, signora Giovanna...

Ella però continuava senza scomporsi. — E scrive qualche volta alla Pia?

— Sì — rispondeva Onorio con uno sforzo. — Assai di rado, grazie al cielo...

— Scrive di rado anche a me... Ma al vestiario della figliuola ci pensa sempre?

— Ci pensa... sì... per mezzo della signora Bagolini... Lo sa ch'io non voglio ingerirmene, che non voglio saper nulla... che se stesse in me, preferirei che la Pia andasse coperta di stracci.

— Ih, vergognatevi... E poi — disse la signora Giovanna in aria misteriosa e come se dovesse dare a Ripalta una grande consolazione — ho anch'io le mie informazioni precise... È ormai più che altro una dama di compagnia... una buona amica... il resto è ridotto quasi a niente...

— Ma, signora Giovanna, mi faccia la carità di smettere — supplicava Ripalta.

— Smetto, smetto, purchè mi diate la vostra parola di avvisarmi appena torna quel pittore.

Ripalta si strinse nelle spalle. — Le assicuro che non c'è principio... Sentirà anche dalla signora Bagolini, se la vede.

— Ognuno ha la sua testa — sentenziò gravemente la signora Giovanna. — Voglio tastare il terreno da me.

Tanto per finirla, Ripalta fece una di quelle vaghe promesse che impegnano poco e che dal canto suo egli era ben risoluto di non mantenere. Già la cosa non aveva ombra di fondamento ma se pur ne avesse avuto, era proprio sua suocera la donna da superar le difficoltà e da conciliar l'animo di Mister Ralph!

Comunque sia, il pittore per un mese e più non diede segni di vita. Era assente davvero, in giro per l'Italia. Ma un bel dì qualcheduno assicurò d'averlo visto a Venezia. E infatti subito

dopo si seppe ch'era tornato a cercarsi un altro studio, che lo aveva trovato e ch'era ripartito per brevi giorni, lasciando a persona di sua fiducia l'incarico di trasportare la sua roba dal vecchio studio al nuovo. La signora Nene, la custode, non voleva crederlo, ma dovette arrendersi all'evidenza quando la persona venne con una lettera di Mister Ralph a prender le chiavi di cui era depositaria. Quest'incaricato era anch'esso un artista, un americano, e tra perch'era uomo di poche parole e tra perchè non aveva dimestichezza con la lingua italiana, adempiva silenziosamente all'ufficio suo senza badare alla signora Nene, nè rispondere alle sue domande, nè curarsi delle sue esclamazioni. Ella sorvegliando dal pianerottolo l'operazione dello sgombero, manifestava ad alta voce il suo rammarico e la sua meraviglia. — Un signore così per bene e che pareva così contento d'esser qui!... Non s'era mai lagnato di nulla... Di me certo non s'è lagnato nessuno dei casigliani... E per lui avevo anche più riguardi... Troppo giusto... Era il più manieroso, il meno esigente di tutti... Sempre uguale, sempre gentile... « Buon giorno, signora Nene, come stà? Come stanno i suoi gatti?... » E adesso va via, senza dire nè ai nè bai, e non si degna di venire a dare un saluto, e manda un estraneo a far lo sgombro, come se avessimo il colera, che Dio ne scampi e liberi... Cose dell'altro mondo... E non ne sanno nulla neppur quelli del quarto piano, dopo tanta intimità, dopo il regalo del quadro... A meno che...!

A questo punto la signora Nene si portò un dito alla fronte, immergendosi in gravi meditazioni. Che la Pia avesse un debole pel signor Ralph lo aveva capito da un pezzo; non era mica una stupida; ammetteva anche che l'affare del ritratto avesse potuto gettar olio sul fuoco... Però non arrivava a capire che per questo l'inglese dovesse mutare alloggio. O che paura aveva?... E se le smorfie della fanciulla lo infastidivano, non era capace di mandarla a giocar con la bambola quella civetta?... Ma già è un fatto, ci son molti che non vogliono seccature, e senza dubbio il signor Ralph era uno di questi... Ed ecco che per colpa di una bambina senza giudizio si perdeva un inquilino di quella sorte... un inquilino che aveva sempre la borsa alla mano e per ogni servigio minuscolo che gli si rendesse era sempre pronto a dar la sua brava mancia.

Riscaldandosi da sola contro i Ripalta, la signora Nene

slanciò un'occhiata velenosa in su verso le altezze ove quegli spiantati abitavano, e vide la Pia ch' era discesa fino al terzo piano, e, pallidissima, con la fisonomia stravolta, dalla balaustrata della scala assisteva al trasporto della roba. Era con lei il cane e cacciava inquieto il muso tra i balaustri.

— Una bella novità, eh... — gridò la custode. — Il signor Ralph pianta lo studio.

— Ma! — disse la Pia sforzandosi di far l' indifferente. — Avrà trovato meglio...

— Meglio di qui non può trovare — replicò l'altra. E soggiunse: — Ci sarà la sua ragione.

— Non saprei...

— Eh, forse avrà voluto far restar qualcheduno con un palmo di naso — riprese la signora Nena. E contenta d'aver scoccato lo strale finse che la chiamassero e si mise a discorrere con uno dei due facchini occupati allo sgombero.

XXV.

Il quadro di Mister Ralph era salito dal gabinetto d'antichità del signor Mensi al quarto piano dei Ripalta e pendeva da una delle pareti della stanza ch' era nel medesimo tempo tinello, salotto buono e studio della Pia; la curiosità artistica che esso aveva fatto nascere era cessata come cessa tutto a questo mondo. I critici s'occupavano d'altro; il pubblico non se ne ricordava nemmeno; nè ormai accadeva alla Pia di esser segnata a dito come quella che aveva servito di soggetto al pittore inglese. In quanto a lui, al pittore, i Ripalta non lo avevano visto più. Egli era tranquillamente insediato nel suo nuovo studio sulle Zattere, e per vederlo sarebbe convenuto recarsi da quelle parti, oppure ancor più lontano, alla Giudecca, ov' egli lavorava alcune ore del giorno. E, per un momento, Ripalta aveva avuto la tentazione di andarlo a cercare; poi gliene era mancato il coraggio e aveva pregato il signor Mensi di far sapere all' inglese per mezzo di un amico comune quanto gli fossero grati, egli e la figliuola, del suo dono prezioso, e quanto fossero dolenti di non aver più occasione d' incontrarsi con lui. — Dovrebbe risponder qualcosa, mi pare — pensava Onorio fra sè. Ma questa non era l'opinione di Mister Ralph; egli ricambiò per lo stesso mezzo i saluti, e non aggiunse sillaba.

Di ciò che aveva riempito l'esistenza della Pia negli ultimi tempi non restava nulla: non la dolcezza del sogno d'amore, non le compiacenze della vanità. Non le restava neppure quella tensione morale fatta d'orgoglio ond'ella, in principio, era riuscita a dissimulare l'amarezza e la profondità del suo disinganno. Ora per una natura quale la sua, frivola, volgare, egoistica, il disinganno non è una scuola. Amando riamata un uomo come Ralph ell' avrebbe potuto divenir migliore; la noncuranza con cui ell' era trattata inaspriva il suo carattere, esacerbava tutti i suoi difetti. Poichè l'unica persona che, dopo sua madre, le avesse inspirato un po' di tenerezza la ripagava così male, il suo cuore già arido per sè s' inaridiva di più. In casa era esigente e sgarbata; in classe sprezzante e accattabrighe. Non era mai stata delle prime; a ogni modo, con una sufficiente prontezza, e con molta sfacciataggine aveva supplito alle qualità serie d'applicazione e d' ingegno. E, volere o non volere, quella sua figurina snella, elegante, quella sua aria di giovinetta formata in mezzo a tante fanciulline esili e a tante fanciullone goffe, affagottate, e soprattutto que' suoi grandi occhi azzurri e que' suoi magnifici capelli biondi disponevano, forse inconsapevolmente, in favor suo, se non le maestre, i professori. Ma ogni cosa ha un limite e adesso l'arroganza e la negligenza della Pia passavano la misura. Verso gli esami la direttrice aveva fatto chiamare Ripalta. — Caro signore, mi dispiace dirglielo, ma se la sua figliuola non si mette a studiare di lena in questi ultimi giorni, essa perderà l'anno... Inoltre, scusi la mia franchezza, una ragazza che ha intenzione di dedicarsi all' insegnamento dovrebb' esser più soda, più composta, tenerci meno ai pregi esteriori che passano e badare a educare l'animo, a coltivare lo spirito... Bisogna proprio ch' ella faccia valere la sua autorità paterna, signor Ripalta... È inutile nasconderlo, io ho lagnanze da tutte le parti. Lagnanze per il profitto, lagnanze per la disciplina, lagnanze dei maestri, delle scolare, perfino delle famiglie... Così non può durare... Basta, si regoli.

Allorchè il disgraziato Onorio riferì alla Pia questa filippica, ella mise in burletta la direttrice, i professori e le condiscepole, disse ch'erano una massa di pedanti e che del loro giudizio non gliene importava un fico. In prova di che, ella perdette valorosamente tutti gli esami, e dichiarò al padre che aveva fatto ap-

posta per non tornare più alla scuola, e non esser costretta a percorrere una carriera che le era odiosa.

La signora Bagolini, bramosa di riguadagnare la sua influenza sulla giovinetta, nè perorò la causa presso Ripalta. — Caro amico, io sono giusta. Ho dato torto alla vostra figliuola quando correva dietro a quell'inglese che si curava di lei come l'imperatore del Gran Mogol; do torto a voi quando volete costringerla a far delle cose contro genio. Che maestra? Che maestra? Se una non si sente la vocazione, è inutile che si sforzi. Sapete quel che occorre alla Pia? Le occorre distrarsi, dimenticare il suo romanzetto, bandir le poesie, i sentimentalismi, mettersi in grado di trovar marito fra uno, fra due anni, conoscer dei giovani che possano innamorarsene sul serio e sposarla. Lasciate fare a me. Ne ho collocate una dozzina di ragazze che non avevano la metà delle attrattive della Pia.

E poichè Ripalta protestava contro questa specie di abdicazione che gli era richiesta, la loquace femmina lo investiva con petulanza. — Dovreste ringraziare il cielo d'aver della gente che vi vuol bene e che si presta con tutto il disinteresse a vostro vantaggio.

Onorio era in una posizione difficile. Da un canto egli sentiva che con l'accettar cortesie, e più che cortesie, dalla signora Ester le aveva dato il diritto di fare appello alla sua gratitudine; dall'altro egli non poteva soffocare interamente nè i ricordi del passato, nè le paure dell'avvenire. L'intimità della Bagolini era stata fatale all'Elena; chi lo assicurava che non avesse ad esser fatale anche alla Pia?

Le sue parole rispecchiavano questo stato dell'animo. Ringraziare? Sicuro che ringraziava con tutto il cuore la signora Ester della sua bontà... Ma non riusciva a persuadersi che l'interrompere gli studi e l'andar a zonzo tutta la giornata con la scusa delle distrazioni avesse ad esser per la Pia un mezzo di trovar più presto un marito. Se invece accadeva il contrario? Se a forza di vederla di qua e di là, si cominciava a sparlar di lei, a dir ch'era una civetta?... Allora, non c'è dubbio, i giovani sarebbero venuti in folla a farle gli occhi di pesce stracco... Ma che giovani? Vanno certi bellimbusti in società... Di quelli che compromettono le donne...

La signora Bagolini colse a volo l'allusione, ma rispose con

molta disinvoltura. — A voi è toccata una disgrazia, e vi compatisco. Ma in primo luogo io ho fatto una depurazione nei miei conoscenti; e poi se non potevo e non posso far la guardia alle maritate, so far la guardia alle ragazze e vi sfido a citarmene una che si sia compromessa da me... Lasciatemelo dire, ci son ben maggiori pericoli lì in casa vostra con tutti quegli artisti... Adesso specialmente che la Pia non sarà più alla scuola nelle ore in cui voi siete in ufficio...

— Vede se non ho ragione di desiderar che ci vada...

— Tante cose si desiderano che non è possibile avere. E una ragazza grande e grossa come la Pia non si manda a scuola coi carabinieri... Andate là, che se la vostra figliuola verrà spesso da me, non sarà tutto tempo perduto, e potrà fare un po' di pratica di francese con la mia amica Garbi ch' è vissuta a Parigi due anni... E questo le servirà di più che la fisica, la matematica, la pedagogia di cui le infarcivano la testa...

Era la solita storia. Ripalta aveva una nozione abbastanza esatta della strada che gli sarebbe convenuto prendere, aveva una coscienza abbastanza chiara dei rischi a cui si esponeva tenendo una via diversa... e finiva sempre col piegarsi alla volontà degli altri... Un uomo di pasta frolla, pur troppo... Ma la debolezza di Onorio Ripalta aveva le sue attenuanti. Piantato in asso dalla moglie, travagliato perpetuamente dalle difficoltà economiche, con una figliuola che non possedeva la minima virtù di sacrificio, con una suocera che spingeva l'egoismo al punto da non invitar sua nipote nemmeno per cinque o sei giorni all'anno in campagna, egli era scusabile se non trovava la forza di rifiutar la mano soccorrevole che gli era tesa dalla signora Bagolini. Molte qualità mancavano alla signora Bagolini, e la più importante di tutte era il senso morale; ma non le mancava un certo calore di simpatia, una certa nativa generosità, onde ell'era sempre disposta a dar consigli ed aiuti, a dimenticare le offese, e ad aprir la sua borsa. Inoltre Ripalta era costretto a riconoscere che se non voleva tener la Pia chiusa fra quattro mura non gli era possibile emanciparsi dalla signora Ester. I viaggi, le villeggiature non eran roba per le sue finanze, e circa al far altre relazioni, eh non era mica la cosa più facile del mondo... Quella mamma lontana, quella mamma della quale non si sapeva nulla o si sapeva troppo gettava un'ombra sinistra

sulla figliuola. In due o tre occasioni in cui la famiglia di qualche condiscepola aveva dato una festicciuola, un concerto, a lei non s'era detto niente... come se la sua presenza insudiciasse la casa... Perfino un collega d'ufficio di Ripalta aveva cercato dei pretesti per non presentar le sue ragazze alla Pia. E messo alle strette aveva balbettato. — Sai... per me sarei contentissimo... figurati!... Ma c'è quella benedetta donna di mia moglie... educata in convento... piena di scrupoli...

In conclusione, la Pia fece a modo suo e alle rigide discipline della scuola sostituì il corso di perfezionamento della signora Bagolini. Quasi ogni giorno l'ottima signora veniva in persona o mandava il domestico a prenderla, e la conduceva in giro per la Piazza, per la Merceria, per la Riva, al Lido, ai Giardini, dove s'incontrava spesso qualche conoscente, qualcheduno dei frequentatori delle conversazioni serali con cui far un pezzo di strada. La domenica, di regola, i Ripalta erano commensali della signora Ester, ma la Pia era trattenuta almeno due o tre volte per settimana, e allora Onorio si vedeva capitare un bigliettino: — Caro amico. Vostra figlia pranza con me anche oggi. Se non volete incomodarvi, penserò io a farla riaccompagnare.

Solo soletto col barbone fedele, come nei pochi mesi che la Pia era stata in collegio, Ripalta, sedendo appena dinanzi alla tavola sparecchiata, mangiava in furia un boccone. La sua mano si posava volentieri sulla testa di Salvato che lo fissava con occhi umidi ed amorosi. Parevano dire, quegli occhi: — Tutti, fuor che me, t'abbandonano. — E parevano anche evocar dal fondo del passato la visione d'anni più gai; quando in un salottino arredato meno poveramente erano quattro persone attorno a una tavola meno squallida e silenziosa e la Pia era una vispa bambina contenta di star fra la sua mamma e il suo cane.

Ordinariamente, dopo uno di questi tristi desinari, Ripalta accendeva un sigaro da cinque centesimi e usciva con Salvato. Passeggiava una, due ore per strade remote, guardando ogni tanto l'orologio, come se avesse avuto un appuntamento, finchè, rivolgendosi al barbone che gli veniva dietro, diceva: — Vuoi che andiamo a prenderla?

E Salvato che fino allora aveva camminato col muso basso, si rianimava tutto, agitava la coda in segno di compiacenza.

Ma, nella maggior parte dei casi, la spedizione non era coronata da felice successo.

La signora Bagolini apostrofava Ripalta. — Che idea di venire a prender la Pia così presto?... Fossi matta a lasciarla partire!... Se volete fermarvi, siete padrone... Se no, provvedo io...

Onorio ch'era diventato un orso e sfuggiva la gente non si fermava che una volta su dieci; per lo più egli accettava l'offerta della signora Ester, solo pregandola di non mandargli la Pia tanto tardi.

— Siate tranquillo — diceva la signora, senza insister per trattenerlo. Quel Ripalta non si capiva proprio come avesse potuto essere un giovine brillante, un filodrammatico, un organizzatore di riunioni allegre e di *cotillons*. Adesso non era certo desiderabile d'averlo in nessuna società; così misantropo, così negletto nel vestito, nell'acconciatura, con quell'eterno cane da cui non voleva staccarsi mai e che aveva i suoi meriti, ma del quale si sapevano a memoria le prodezze.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

LA XVII LEGISLATURA

Varia fu la durata delle Legislature parlamentari del Regno d'Italia; ma quando l'appello al paese non fu imposto da avvenimenti straordinari di tale portata da modificare la costituzione stessa dello Stato, fu raro il caso che fossero bandite elezioni generali ad intervallo di tempo minore di quattro anni. Durarono pochi mesi le tre prime Legislature, elette tra i fortunosi eventi del 1848 e 1849; ma quetati gli animi in Piemonte, e instaurata massime per virtù di D'Azeglio e Cavour una politica di libertà, di progresso e di moderazione, due volte sole dal 50 al 59, furono gli elettori chiamati ai comizi. Devesi alle grandi e liete fortune dello Stato se la Camera eletta nel 60, con parte degl' italiani allora allora redenti, fu sciolta nel 61, per dar rappresentanza e vita libera agl' italiani del Mezzogiorno, delle Marche e dell'Umbria. La Camera allora eletta visse operosamente e gloriosamente sino al 1865; e nel 67, fu per l'annessione del Veneto che gli elettori vennero invitati a scegliere nuovi rappresentanti. Dal loro voto uscì una Camera che visse, in fino a che, ricongiunta Roma all'Italia e fornito il lavoro indispensabile a trasferirvi con sicurezza la sede del Governo e del Parlamento, parve dicevole dar modo agli elettori di scegliere, fra tanta novità di casi, nuovi rappresentanti. Dopo, non vi furono elezioni generali sino al 1874; nè ve ne sarebbero state nel 76, se, mutato il partito politico alla direzione del Governo, la Corona non avesse reputato conveniente di domandare agli elettori quel che pensassero della risoluzione presa dalla Camera, prevenendo piuttostochè seguirlo il suffragio

popolare. La Camera eletta nell'autunno del 1876 visse fino all'80; e se, per la riforma elettorale larghissima, furono necessarie nell'82, nuove elezioni, tanto la Camera eletta allora quanto quella che le successe nell'86, ebbero ciascuna quattro anni di vita. Al contrario, la diciassettesima Legislatura eletta nel novembre del 1890, non è giunta, ancorchè nessun avvenimento straordinario nelle interne o nelle esterne vicende dello Stato n'abbiano commossa o turbata l' esistenza, nemmeno a compiere il suo secondo anno. Il fatto, non certamente accidentale, vale di per sè stesso a dare indizio di quello che fu nel tutto insieme la Camera testè sciolta e del posto meno onorevole o glorioso che le è riserbato negli annali del Parlamento italiano.

Errerebbe bensì chi credesse di giudicarla dalle impressioni suscitate nel pubblico da alcuni dei più clamorosi incidenti che vi successero. Per verità, essi furono i fenomeni esteriori della malattia che valse a toglierle così presto la vita, ma non la malattia stessa. Questa nacque da errori commessi prima che la Camera nascesse, e dallo stato degli animi in tutt'Italia e fuori, nel momento in cui furono banditi i comizi; nacque dal turbamento profondo della pubblica finanza, e dalla vana lusinga di sanarla via via con mezzi inadeguati, lenti, non schietti ma artificiosi; nacque dall'ondeggiar inquieto degli spiriti più alti e degl'intelletti migliori, sull'assetto che la società deve prendere affinchè le classi inferiori salgano su piano piano e pacificamente s'innalzino, distruggendo il men che si può di quello che esiste. È stata una Camera quella testè morta, la quale s'è dibattuta sempre fra la bramosia di fare il meglio e la insufficienza di forze disciplinate e compatte per raggiungerlo. Ricca di preziosi elementi, le è mancato chi sapesse giovarsene, e capitanandoli saggiamente, l' indirizzasse ad un fine alto e glorioso, da raggiungersi gradatamente, un passo dopo l'altro. Sollecita quant'altra mai del bene pubblico, n'è andata sempre in traccia con impareggiabile amore; ma, disgregata e discorde, non solo non le è mai bastato l'animo di raggiungerlo, ma più d'una volta repentinamente se n'è discostata. Molti di coloro che v'appartennero, si segnalarono spesso per altezza d'ingegno e per copia di dottrina; e per virtù loro o d'altri, a quando a quando risoluzioni ottime furono prese; ma, spezzato ogni vincolo di disciplina, rotte le antiche amicizie, non saldate le nuove, esautorati e disadatti i capi, turbolenti i gre-

gari, la XVII Legislatura, a metà della sua vita normale, ha dovuto necessariamente soccombere.

Vivace più dell'usato fu la lotta elettorale nel novembre del 1890. Francesco Crispi, capo del Governo, la combattè da par suo, sfidando audacemente gli avversari, ed affermando con indomita risolutezza ed imperturbabile vigorìa le massime di governo a lui più gradite.

Parve che il verdetto popolare gli desse ragione, perchè bandito il duello più che altro tra gli amici e gli avversari delle istituzioni, di questi ultimi n'entrarono alla Camera meno di 40 su 508. Ma ben presto si vide a prova che non essi soli erano gli avversari del Ministero, ma vi si dovevano aggiungere tutti coloro che nella precedente Legislatura avevano giudicato la politica del Crispi soverchiamente audace per l'Italia, clamorosa e sproporzionata, come dicevano, alle forze della nazione. Il primo dissidio, sebbene occulto, nacque nella nomina della Giunta generale del bilancio, per la quale nessuno ebbe tanti voti quanti ne raccolse il deputato Colombo, severo censore da anni della politica del Crispi. Ascanio Branca e il conte D'Arco, anch'essi implacabili avversari, entrarono tra i primi nella Giunta. La Camera era da pochi giorni soltanto riunita, e già cominciarono le discussioni irritanti. Durante le vacanze il Seismit-Doda, essendo stato licenziato dall'ufficio di ministro delle finanze per aver preso parte in Udine a un banchetto irredentista, il Crispi fu da alcuni della Camera così aspramente censurato, che, nel difendersi, gli uscirono dalla bocca parole rivelatrici della profonda amarezza dell'animo suo. Fu vinta allora una mozione in suo favore da una maggioranza strabocchevole, 271 contro 10; ma durante le vacanze di Natale, e poi subito dopo, allorchè la Camera in gennaio ripigliò i suoi lavori, la corrente avversa al Ministero, e segnatamente al suo capo, s'accentuò per modo da far nascere il sospetto d'inattesi eventi da un giorno all'altro. Nelle discussioni degli Uffici, poco meno che tutti i disegni di legge del Ministero incontrarono tenaci e audaci opposizioni, laddove accoglievasi quasi con affettato entusiasmo, e malgrado la vivace opposizione del Crispi, la proposta di alcuni deputati per l'abolizione dello scrutinio di lista. Furono messe in iscompiglio le file della Maggioranza da un altro disegno di legge per la soppressione di 19 prefetture su 69, non già per avversione incondizionata a qualsiasi riforma, ma perchè la proposta del ministro parve

ed era tanto indeterminata e vaga, che tutti poterono scorgervi un danno e nessuno un vantaggio. Il disegno di legge osteggiato dal Fortis, sol pochi mesi innanzi sotto-segretario di Stato del Crispi, ebbe un primo voto favorevole: 192 voti contro 112 ne consentirono il passaggio alla seconda lettura; ma fu chiaro a tutti che nessun legame di partito, nessuna riverenza per l'uomo di Stato che da sì lungo tempo reggeva il Governo d'Italia, sarebbero bastati a condurlo in porto. Tra i deputati, nei familiari colloqui, già si parlava d'una crisi ministeriale come di cosa inevitabile, e quei medesimi che più ne rifuggivano, dicevano che ad ogni modo o il disegno di legge sulle prefetture era ritirato, o tutti avrebbero votato contro.

I più savi erano trattenuti a scendere in campo subito dal pensiero della finanza e dal desiderio di avvantaggiarla, consentendo al ministro Grimaldi, da poco succeduto al Giolitti dimissionario, quel ch'aveva chiesto per aumentare le entrate. Tranne gli oppositori antichi ed inconciliabili del Crispi, tutti, anche i meno sodisfatti della sua politica, erano concordi nel proposito di postergare qualsiasi controversia alle supreme necessità dell'erario. Ma poichè la volontà degli uomini spesso è impotente a dominare il corso dei preparati eventi, così accadde che, appunto mentre si disputava della finanza e a questa erano intenti gli animi di tutti, scoppiò nella Camera da un'ora all'altra, tale una tempesta, che valse a travolgere il Ministero ed a peggiorare insieme le condizioni dell'erario.

Durava da due giorni la discussione d'un disegno di legge inteso a dar sanzione ad un decreto del Re con cui furono aumentate alcune gabelle, sì da ritrarne da 15 a 18 milioni. Tutte le armi per combatterlo erano state adoperate, ma contro tutte aveva trionfalmente parlato il ministro Grimaldi. La sera del 31 gennaio, quando la Camera era sul punto di venir ai voti ed una considerevole maggioranza era pronta ad approvare il disegno ministeriale, sorse il Crispi, muto sino a quel momento. Parlò calmo da principio, segnalò da uomo di Stato la necessità di provvedere alla finanza, notò che molto s'era già fatto, ammonì che altro doveva farsi, e fu ascoltato da tutti rispettosamente. Ma ecco a un tratto, per certe parole dette il giorno innanzi dal Bonghi ma da pochissimi udite, che avvolgevano, com'ei suol fare, in una sola censura tutti i ministri dal 76 in poi, il Crispi, gonfio da un pezzo, sdegnato, insofferente

di biasimi, e più che mai inviperito dalle risa ironiche dei suoi avversari, proruppe in una invettiva contro la Destra, di cui raramente udissi in Parlamento la più fiera e la più insultante.

Nacque allora una scena d'inferno. Il Finali, ministro nel 76 con Marco Minghetti e ministro allora col Crispi, uscì dall'aula sdegnato: il Rudinì vi rientrò convulso, agitatissimo; parole aspre furono scambiate fra gli uni e gli altri; accuse violenti furono ripetute; grida assordanti furono udite, e applausi agli uni e imprecazioni agli altri. Inutilmente i pochi che non avevano perduto la testa in quel momento scongiurarono il presidente di togliere la seduta; anche più inutilmente, poichè v'aggiunse la conferma del giudizio dato dianzi, il Crispi tentò di spiegare le sue parole. La Camera presa dalla febbre, sorda ad ogni consiglio di prudenza e di calma, volle procedere subito ai voti, ed una mozione di fiducia del deputato Villa che mezz'ora innanzi avrebbe indubbiamente avuto 100 voti di maggioranza, ebbe solo 123 voti favorevoli e 186 contrari. La sera stessa, Francesco Crispi rassegnò al Re le sue dimissioni che furono più tardi accettate.

Darebbe prova d'ingegno molto superficiale chi credesse che la crisi del 31 gennaio scaturì soltanto dall'apostrofe scagliata dal presidente del Consiglio ai suoi antichi avversari. Parole anche più fiere furono dette da lui o da altri in Parlamento, senza che producessero nessun effetto. Se lo produssero in quel giorno, fu perchè gli animi erano apparecchiati e pronti a cogliere a volo il primo pretesto per riprodurre dentro la Camera un sentimento ch' era già in molta parte dell'opinione pubblica. Da un pezzo dominava in paese una grande stanchezza, come di gente gravata quotidianamente da una fatica superiore alle sue forze. Il dissesto delle pubbliche finanze, il disagio delle private, la mancanza dei commerci, la scarsezza del denaro, l'asprezza della lotta politica avevano tutto insieme generato sfiducia nel capo del Gabinetto ed un gran desiderio di un miglior avvenire. E poichè da quattr'anni il Crispi reggeva il Governo con modi che, per essere alti e sprezzanti di popolarità, parevano prepotenti e sdegnosi, nacque in molti fuori della Camera la persuasione che, solo togliendo il potere dalle mani di lui, l'Italia potesse aver pace e tranquillità. Fu in massima parte una lusinga, di quelle onde i popoli si lasciano spesso ingannare e traviare; ma fu sì forte e viva, che

dal di fuori penetrò nella Camera, e trasse questa a rovesciare il Crispi non appena egli ne porse il destro.

Fu detto e ripetuto che il 31 gennaio molti deputati, votando contro il Ministero, tradirono la fede data nelle elezioni, e fu perfino supposto che il tradimento fosse stato innanzi preparato dagli uomini principali della parte moderata. Non è vero. La crisi ministeriale onde il Crispi fu abbattuto, più che spontanea, nacque improvvisa. Non fu preceduta da nessun complotto, non architettata con nessun fine premeditato, non suggerita da nessuna particolare ambizione; tanto che lì per lì, caduto il Crispi, niuno sapeva chi sarebbe stato chiamato a succedergli e come o con qual programma si sarebbe formato un nuovo Ministero.

Lo formò il marchese Di Rudinì, il quale tanto era convinto di non poter comporre un Gabinetto con uomini tutti della sua antica parte politica, che, malgrado il parere di molti, chiamò subito con sè e volle per compagno Giovanni Nicotera, uomo antico della Sinistra. Furono ministri con loro due il Luzzatti, il Colombo, il Chimirri, il Villari, il Ferraris, senatore, il Branca, il Pelloux e il Saint-Bon: un Ministero formato di due pezzi e di due colori, tale quale appunto pareva che allora lo esigesse la situazione della Camera e l'ultimo voto. E perchè la coalizione fosse anche più palese, nel tempo medesimo che furono nominati i ministri, il deputato Lucca, della Destra, fu nominato sotto-segretario di Stato del Nicotera a Palazzo Braschi e il conte D'Arco, dell' estrema Sinistra, sotto-segretario di Stato del marchese Di Rudinì alla Consulta.

Piacque poco la composizione del Gabinetto e ne furono soprattutto scontenti coloro i quali lì per lì temettero che fosse per essere abbandonata la via maestra delle alleanze per la quale con passo tanto fermo procedette il Crispi durante quattro anni. Si vociferò che il Ministero non fosse alieno dallo sciogliere la Triplice Alleanza per rendersi amica la Francia; s' aggiunse che non per altro motivo che per questo la parte radicale, nei suoi giornali e con discorsi parlamentari del Cavallotti, sosteneva il Gabinetto; si buccinò di accordi dei quali più tardi fu parlato anche nella Camera; ma i sospetti e le dubbiezze, vive in principio, caddero poi, quando si vide il Gabinetto intento esclusivamente a sistemare la finanza senza imporre ai contribuenti nuove gravezze.

Fin dal 14 febbraio il marchese di Rudinì, presentandosi per la prima volta al Parlamento, ne fece formale e solenne promessa, con parole vive anche oggi nella memoria di molti. E la rinnovò poi, con più vivace accento il 2 marzo; tantochè a poco a poco, arrise al pubblico la speranza, alimentata spesso dai magniloquenti discorsi del ministro del Tesoro, che veramente la restaurazione finanziaria si sarebbe ottenuta senza che nuovi balzelli tormentassero i cittadini. Tale e tanta fu la compiacenza dell'opinione pubblica e con sì vivo slancio fu accolto dal paese il programma delle economie bandite dal Ministero con immutabile energia, che i deputati, anche questa volta, furon tratti ad uniformarsi alla volontà popolare ed a sostener col loro voto il Ministero ancorchè avesse in sè difetti forse irrimediabili. A nessuno, per verità, piacque la condotta del Gabinetto dopo i disordini del primo maggio. Con stupore fu notato che il ministro dell'interno parlò in un modo e il presidente del Consiglio nel modo opposto, quegli pregando i deputati di differire ogni discussione sugli avvenuti disordini insino a che la magistratura avesse conosciuto i reati e giudicato i colpevoli, e questi, ventiquattr'ore dopo, domandando un voto immediato e solenne. Nè parve punto accorta e sagace la condotta del presidente del Consiglio, il quale dopo aver proposto, malgrado le preghiere urbanamente fatte già dal Crispi, un'economia di lire 200,000 sulle scuole italiane all'estero, d'un subito consentì, su proposta di Sidney Sonnino, che il risparmio fosse ridotto alla metà, così disgustando a un tempo e gli amici del Crispi e i fautori delle economie. Ma nè per questa nè per altre ragioni la maggioranza formatasi attorno al Gabinetto di due frazioni distinte della Camera, si staccò da esso. Anzi, tanto era vivo in tutti il desiderio d'arrivare finalmente al pareggio del bilancio, tanto fondata la speranza di giungervi con le economie, che, a poco a poco, s'accostarono al Gabinetto alcuni di coloro che sulle prime lo avversavano. E l'avrebbbro sostenuto fino all'ultimo, se il Ministero, rispecchiando in sè la mobilità dell'indole di taluni che lo componevano, non fosse passato con l'andar del tempo dalle più audaci speranze ai più desolanti sconforti, e se, dopo aver annunziato poco meno che il trionfo completo della finanza, ribattendo le censure di coloro che glielo negavano, non avesse coi suoi atti dato ragione a questi, mostrandosi pronto a far quello ch' essi chiede-

vano e che i ministri, poche settimane innanzi, avevano reputato non necessario.

Gli avvenimenti si svolsero gradatamente e logicamente dal novembre del 91 al maggio del 92. Il Ministero, baldanzosamente fiducioso d'aver conseguito coi risparmi il pareggio del bilancio fra le entrate e le spese effettive e nel movimento dei capitali, concepì l'ardito disegno di raggiungere a un tratto più alta e gloriosa mèta: e deliberato di ridurre a mite somma, 30 milioni invece di 80, gli stanziamenti per le ferrovie costrutte dallo Stato, immaginò di procacciarseli, anzichè con debiti come prima facevasi, mediante nuove entrate da chiedersi ai contribuenti. Invano nel mese di giugno, discutendosi il bilancio dell' entrata 91-92, uomini studiosi molto della finanza, ammonirono il ministro del tesoro ch'egli faceva assegnamento su rendite che gli sarebbero mancate; invano Vittorio Ellena, Sydney Sonnino e Tommaso Bertollo, esaminando uno a uno i proventi dell'erario, s'ingegnarono fin d'allora di provare alla Camera che a fin d'anno il disavanzo sarebbe riapparso inevitabilmente. Il ministro Luzzatti rispose a tutti con grande sicurezza di sè, e con eloquente linguaggio. Persuaso d'essere nel vero, egli andò innanzi per la sua via; e calcolando d'aver già 9 milioni d'avanzo, ne chiese altri 22, per pagare a contanti, com'egli diceva di voler fare, le ferrovie che lo Stato costruisce direttamente. Spiacque a molti questa domanda d' imposte fatta da un Gabinetto che aveva solennemente dichiarato di non volerne mettere; anche più del Luzzatti, fu assalito fieramente il ministro Colombo, il quale, ai tempi del Crispi, era stato dei più tenaci nell'affermare che gl' italiani non erano in grado di sopportare fosse pure una lira di nuove imposte. Ma egli difendendosi, pose così bene in rilievo la nobiltà dell' intento, che la Camera, sedotta dalla speranza di toccare il vertice dell'assetto finanziario, consentì, malgrado la ripugnanza dell' imposte, al programma nuovo del Ministero, e con 248 voti contro 124 approvò un ordine del giorno dell'onorevole Sonnino, favorevole alle proposte ministeriali.

Invero i più attenti avrebbero sin d'allora potuto accorgersi che nel seno stesso del Gabinetto non tutti partecipavano alle esagerate speranze del ministro del Tesoro; conciossiachè il Sonnino dette bensì al Governo le domandate imposte, ma dichiarò apertamente che le reputava necessarie, non per pagare a contanti le ferrovie, ma bensì per riparare al vuoto

del bilancio. Nè diversamente parlarono il Giolitti e il Grimaldi, già ministri col Crispi ed ora, per amore della finanza, diventati ministeriali. E il presidente del Consiglio, accettando fra altri dieci o dodici, l'ordine del giorno Sonnino e pregando la Camera di votare esclusivamente su quello, mostrò d'accostarsi piuttosto alle idee di loro tre che a quelle del ministro del tesoro. Ma niente di tutto questo trasparve allora dagli atti della Camera, e i deputati si separarono per Natale con la persuasione d'aver fatto il meglio per la finanza. Se non che tutte le dubbiezze rinacquero quando, ripresi a gennaio i lavori parlamentari, ed esaurita la discussione dei trattati di commercio felicemente conclusi con Austria e Germania, di nuovo la Camera, pel bilancio d'assestamento 1891-92, fu tratta ad occuparsi delle pubbliche entrate. Allora apparve evidente che pel mancato reddito dei dazi indiretti, tutte le previsioni del ministro erano sfumate. La Giunta generale del bilancio la quale nel dicembre, ancorchè provocata a farlo dal deputato Zeppa, nulla volle dire rispetto all'annunziato pareggio del bilancio, riconobbe che 20 milioni di disavanzo alla fine dell'esercizio vi sarebbero stati immancabilmente. Il Bertollo, il Sonnino, il Prinetti e Vittorio Ellena ne conteggiarono assai più; e ad ogni modo nacque in tutti la persuasione che la mèta che parve e si disse raggiunta in dicembre, era più che mai lontana e malagevole. Ma questo fu peggio, che, smentendo sè medesimi, se ne mostrarono a un tratto persuasi gli stessi ministri, i quali, dinanzi ai nuovi guai della finanza da loro non preveduti o negati, perdettero la calma necessaria e caddero di errore in errore.

Con molta magnanimità o piuttosto con riprovevole negligenza, la Camera tra febbraio e marzo concesse loro tutto quello che vollero: il bilancio d'assestamento nelle cifre concordate fra Ministero e Giunta generale del bilancio; la creazione dei buoni del Tesoro a lunga scadenza; la riduzione degli stanziamenti per le ferrovie da 86 a 30 milioni; e ai 4 di marzo, secondando una domanda del presidente del Consiglio in aperta opposizione con ciò che due dì innanzi aveva chiesto il ministro dell'interno, prese tranquillamente le vacanze di Pasqua infino al 4 di maggio. Ma appunto queste vacanze furono il punto di partenza d'una serie di errori dai quali doveva scaturire inevitabilmente la rovina del Ministero. Da un pezzo non v'era più nessuna armonia fra i principali uomini che lo com-

ponevano. Il presidente del Consiglio e il ministro del tesoro, fatti accorti che il disegno di conseguire il pareggio assoluto falliva, avrebbero voluto proporre subito nuove economie, segnatamente nell'esercito, e a un tempo nuove tasse. Per le prime era favorevole il ministro delle finanze, ma alle seconde ei si ribellava, pregando lo lasciassero andar via piuttosto che condannarlo ad apparire per la seconda volta mancator di parola. Più sdegnato che mai era il ministro della guerra, all'orecchio del quale era giunta notizia che alcuni ministri, malgrado un voto recente della Camera nel quale tutto il Gabinetto s'era impegnato a mantenere intatti i quadri dell'esercito, or vagheggiavano la riduzione dei Corpi di esercito da 12 a 10. Tre volte i ministri si riunirono a consiglio, ma non arrivarono ad intendersi, tantochè l'onorevole Di Rudinì finì col presentare a Sua Maestà le dimissioni di tutto il Gabinetto. Parve singolare e men corretta al Re una crisi sorta mentre il Parlamento era in vacanza, nè lo tacque al presidente del Consiglio. Ad ogni modo gli commise di tentare, se gli bastasse l'animo, di formare un Ministero nuovo. Il Marchese si mise tosto all'opera, ma con criteri siffattamente erronei che, senza un miracolo, mai gli sarebbe potuta riuscire. Voleva che altri, segnatamente il Giolitti, s'unisse con lui per domandare al Parlamento le tasse che pochi mesi prima erano state dichiarate non necessarie; avrebbe desiderato che un illustre generale, stato già ministro, si fosse adattato a proporre la riduzione dei quadri dell'esercito da lui medesimo dichiarata in altri tempi non attuabile senza danno. Sebbene fosse palese a tutti che la maggior parte dei guai nascevano dalle troppo rosee illusioni del ministro del tesoro, il marchese Di Rudinì con tutti quelli con cui parlò pose per condizione che il Luzzatti restasse al suo posto. Uno squisito sentimento di delicatezza lo indusse pure a non separarsi dal ministro dell'interno. Furono quelli pel marchese Di Rudinì giorni angosciosi, e dovette esser grande la sua pena quando, informato il Re ch'era andato a vuoto il tentativo di formare un Ministero nuovo, Sua Maestà gli ordinò di ripresentarsi, come a ministro costituzionale si addice, alla Camera e di provocarne un voto; ma anche tra quelle amarezze, il marchese Di Rudinì serbò sempre un contegno che fa fede della nobiltà dell'animo suo.

Breve, serrata, vivacissima fu la battaglia alla Camera, tra il 4 e il 5 di maggio. Non un solo deputato era convinto

che la condotta del Ministero fosse lodevole: scorretta la crise inopinatamente scoppiata a Camera chiusa; più scorretti i tentativi inconcludenti per risolverla: umiliante la ripresentazione del Ministero tal quale, meno il Colombo dimissionario. In questi giudizi tutti convenivano, ma, come nelle coalizioni accade sempre, i coalizzati, reputando la loro unione indispensabile al bene della patria, deliberarono di passar sopra a tutto, purchè l'unione del Rudinì e del Nicotera restasse incolume e desse modo di pensare al poi pacatamente. Tanto era l'ardore dei ministeriali, rudiniani e nicoterini congiunti, ch' essi sino all'ultim'ora sperarono di conseguire a furia di armeggii la vittoria. Ne dubitarono quando il Giolitti, ascoltatissimo, censurò aspramente la condotta del Gabinetto: si reputarono perduti quando il Martini, motteggiatore arguto, con una frase mise a nudo la vera debolezza del Gabinetto; ma si rinfrancarono quando il Grimaldi, con giovanile ardore ed esemplare longanimità, assunse la difesa del Gabinetto. Allorchè cominciò la votazione per appello nominale d'una mozione di fiducia da lui presentata, niuno poteva prevederne l'esito: e fu con sorpresa grande che più tardi se ne udì l' annunzio fatto dal presidente. Per otto voti contrari il Gabinetto Di Rudinì rimase in minoranza, e dovette rassegnare al Re le sue dimissioni. A molti, il voto del 5 maggio parve una rivincita del 31 gennaio. Come tale fu salutato e acclamato non dal Crispi, ma dalle minori vittime di quel giorno. Ma chi ben guardi e massime chi in alto guardi, di leggeri s'accorge che il voto del 5 maggio non fu che la conferma di quello del 31 gennaio, giacchè al par di quello trasse origine, più che altro, dalla sfiducia dell'opinione pubblica fuori della Camera pel Ministero e pel suo sistema. A mano a mano che le entrate dello Stato diminuivano, che la rendita pubblica perdeva pregio e rincarava il prezzo dell'oro, prima nacque e poi crebbe il dubbio che il Ministero fosse su falsa strada, e che l'annunzio costante e piangente delle pubbliche miserie, anzichè a mitigarle, conducesse ad accrescerle. L'opinione pubblica si staccò dal Gabinetto assai prima che se ne staccassero alcuni di coloro che l'avevano sostenuto dentro la Camera. Se il Ministero non fosse caduto per otto voti di maggioranza il 5 maggio, pochi giorni dopo, quando le sue nuove proposte fossero venute in discussione, sarebbe andato a terra con più clamorosa disfatta.

Alieni dal persuadersene e amareggiati da una sconfitta che un mese innanzi era lontana da ogni previsione, gli amici del caduto Gabinetto argomentarono di poter battere subito quello che il Giolitti potè formare in pochi giorni, mantenendo il generale Pelloux alla guerra, il Saint-Bon alla marina, per sè tenendo l'interno, chiamando il Brin agli esteri, alla finanza Vittorio Ellena, e dando gli altri portafogli al Martini, al Lacava, al Genala, al Finocchiaro-Aprile e al Bonacci. Si presentò al Parlamento il 25 maggio, e fu subito attaccato, non pure alla Camera, ma, fatto nuovo, anche al Senato. Le prime censure sorsero vivacissime e sgarbate per parte dell'Imbriani, non meno vivaci poi, ma corrette e parlamentari, per parte del De Zerbi. Non tacque il Sonnino dai banchi del centro, non il Bonghi, non il Carmine. Invano il presidente del Consiglio dichiarò che il Ministero bramava di esser giudicato dagli atti suoi. Il proposito d'abbatterlo subito prevalse, e quando il 26 di maggio, a tardissima ora della sera, si venne ai voti, il Ministero effettivamente restò in minoranza, perchè su 169 voti favorevoli, n'ebbe 160 contrari e 38, che non essendo nè una cosa nè l'altra, non consentivano al Gabinetto nessuna speranza di poter vivere e governare tranquillamente.

La mattina dopo il Giolitti riunì il Consiglio dei ministri. Tutti furono concordi nel deliberare di offrire a Sua Maestà le dimissioni del Ministero non senza dirle che se mai non Le fosse piaciuto d'accettarle, i consiglieri della Corona erano d'avviso che fosse mestieri sciogliere la Camera, domandandole in pari tempo, poichè non v'era speranza alcuna che i bilanci fossero discussi e approvati, la facoltà di esercitarli provvisoriamente per sei mesi. Alle ore 11 il Giolitti vide il Re; alle 2, si presentò alla Camera e annunziò che la Corona non aveva accettato le dimissioni del Ministero, e che questo, rimanendo al posto suo, chiedeva intanto sei mesi d'esercizio provvisorio. Non è agevole farsi un'idea dell'effetto che lì per lì queste dichiarazioni produssero, in una Camera divisa oramai in due parti pressochè uguali. Scesi dai loro stalli, i deputati si confusero in gruppi nell'emiciclo, gli uni ammirando l'energia del Ministero, gli altri battezzandola per una violenza, dispregiatrice della suprema dignità del Parlamento. Ruggero Bonghi, il più attivo pensatore di tutta la Camera, impegnò subito la battaglia, nè fu trattenuta dal continuarla se non che dalla parola misurata e calma

del marchese Di Rudinì, il quale ammonì che ogni discussione dovesse esser differita sino a che non fosse innanzi alla Camera il disegno di legge per l'esercizio provvisorio. Ma se gli animi lì per lì si quetarono, la lotta ricominciò subito dopo negli ambulacri e nelle sale, dappertutto ov'erano dieci deputati riuniti. Ammettevasi che non si potesse senza recar offesa alla Corona, negarle la facoltà e il modo di fare appello al paese: ma soggiungevasi che per far questo, non era necessario che il Ministero chiedesse e la Camera concedesse la facoltà d'esercitare il bilancio senza sindacato per sei mesi.

Già erano pronte le relazioni di alcuni bilanci: se ne cominciasse dunque, dicevano gli avversari del Gabinetto, la discussione; si sarebbe visto poi, verso la fine di giugno, se e fra quanto tempo fosse mestieri concedere l'esercizio provvisorio. Si volevano fare le elezioni? — continuavano. — Ebbene, si facessero subito, quasi a tamburo battente. Era un'insidia domandare sei mesi d'esercizio provvisorio, e significava che il Ministero voleva manipolare il corpo elettorale, e a sua posta, con favori o minacce secondo i casi, cattivarselo. Il 1° di giugno il Bonghi, urbano ma implacabile, tornò alla carica e senz'altro propose che, secondo l'antica usanza, fosse inserita all'ordine del giorno la discussione di quei bilanci di cui il rapporto era pronto. Si schermì il Giolitti con grande abilità che il suo avversario riconobbe: vinse il ministro, ma pochi giorni dopo parve ch'ei dovesse perdere, perchè la Giunta generale del bilancio, l'autorità della quale fu sempre grande e talvolta per fino soverchia nella nostra Camera, consentì l'esercizio provvisorio, ma propose di limitarne la durata ad un solo mese. Su questo terreno s'impegnò la battaglia il 5 giugno, e parve sul principio, per la violenza degli attacchi e per la fiacchezza delle difese, battaglia ardua e pericolosa pel Gabinetto. Credevano i più che i deputati, piuttostochè essere costretti ad una lotta elettorale da durare quattro mesi, avrebbero preferito di votare colla Commissione del bilancio. E molti, per procacciar voti all'opposizione, andavano dicendo che, ove non si fosse dato al Ministero quello che domandava, esso avrebbe dovuto andarsene, e le elezioni non si sarebbero più fatte. Grande era sul principio negli avversari del Gabinetto la fiducia nella vittoria. Ma a mano a mano prevalsero più prudenti consigli. All'animo di molti spiriti più temperati e più calmi, principiarono ad affacciarsi i pericoli, i danni, lo scompiglio d'una nuova

crisi, la impossibilità di andar innanzi alla lunga con una Camera divisa in due parti uguali, la convenienza di lasciare al paese l'arbitrato solenne che gli spettava, il dovere di rispettare sino allo scrupolo le prerogative della Corona. Così non solo si formò a poco a poco una maggioranza favorevole al Ministero; ma quando da ultimo gli avversari tentarono con uno strattagemma condannabile di assottigliarla (la votazione segreta invece di quella palese), i voti favorevoli crebbero a tal punto, da far subito intendere che il Ministero, vittorioso alla Camera, lo sarebbe stato del pari nei comizi. Ben 450 deputati, il maggior numero che si sia mai raccolto in Montecitorio, presero parte al memorabile voto dell'11 giugno; 261 concessero l'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi; 185 lo negarono. Fu l'ultimo voto politico della XVII Legislatura. La Camera, sbrigate poche altre faccende, tra le altre il trattato di commercio colla Svizzera, ed approvato speditamente un disegno di legge per frenare sin dove si potesse la malafede e il broglio nelle elezioni, addì 15 giugno, dopo aver reso grazie al presidente delle sue assidue e spesso ingrate fatiche, e dopo aver inviato per mezzo di lui, tra applausi quasi unanimi, un saluto e un augurio al Re, prossimo a partire per Berlino, prese le vacanze, ben sapendo che non tutti i deputati presenti si sarebbero ritrovati a novembre nell'Aula di Montecitorio.

Tale fu politicamente la vita della Camera che Sua Maestà per consiglio dei suoi ministri ha testè sciolta. E non fu vita degna d'encomio. Ma il torto, più che dei deputati, fu di coloro che avrebbero dovuto guidarli, e non sempre vi s'adoprarono con sagacia e prudenza. Che se rispetto alle grandi questioni politiche la XVII Legislatura non può vantare nessun titolo di segnalata benemerenza, sarebbe ingiusto chi le negasse il merito d'aver compreso il più delle volte la volontà vera dell'opinione pubblica, e di aver cercato con ogni mezzo di secondarla. Era adunata da dieci giorni appena, e Vittorio Ellena, così immaturamente rapito ai vivi due anni dopo, già scolpiva mirabilmente quale fosse il pensiero intimo del paese. « Ad ogni modo, signori, disse egli il 20 dicembre 1890, l'interesse dell'agricoltura è il fine supremo al quale dobbiamo mirare: il recente e solenne voto degli elettori ci ha imposto di provvedere all'equilibrio della finanza ed alla restaurazione delle sorti agrarie ». Ancorchè per questi due fini non siasi fatto tutto quello che si sarebbe dovuto e potuto, niuno può disconoscere la volontà costante della Camera

di servire il paese e di uniformarsi ai suoi desideri. Alle supreme necessità dell'Erario essa volse l'animo fin dai primi giorni della sua vita, e col suo fermo atteggiamento di fronte a qualunque proposta di nuove tasse, trascinò i ministri a cercare nelle economie il miglioramento dei bilanci. Il 28 gennaio del 1890, il Grimaldi, ministro delle finanze e del tesoro, ne annunziò per 14 milioni; e poco più d'un mese dopo, il 2 marzo, il Luzzatti potè vantarsi d'aver saputo introdurre nella spesa pubblica altri 36 milioni di risparmio. La Camera, per amore della finanza, non rifuggì dal consentire i più penosi sacrificii, e se, per la sua vita troncata a mezzo, non potè raccoglierne il frutto, essa può gloriarsi d'aver lasciato alla Camera che verrà dopo di lei un problema, la soluzione del quale non può parer difficile ad una nazione giovane e gagliarda. Già si veggono i segni d'un generale risveglio, e la vanità delle profezie di coloro, i quali, tutto vedendo in nero, prevedevano pel 1892-93 un disavanzo molto maggiore di quello che avremo.

V'ha di più; la Camera mostrò d'intendere, che poste da banda altre questioni, un dì pascolo prelibato degli uomini politici, era mestieri adoperarsi a tutta possa affinchè le classi operaie della città e della campagna vivessero più agiatamente, e, trattate meglio, l'agricoltura e l'industria avessero continuo incremento. Chiese il deputato Colombo nel dicembre del 1890 che fosse distribuito con maggior accorgimento e più abbondantemente il lavoro negli opifici governativi e dei privati, per modo che durante un lungo periodo d'anni, industriali ed operai potessero farvi assegnamento. E il deputato Pantano il 20 dello stesso mese propose che fosse affidato ad uomini competenti lo studio della tariffa doganale del 1887, affinchè poi degli studi fatti si giovassero i negoziatori dei trattati di commercio. Nel maggio del 91, il deputato Plebano domandò l'abolizione del dazio d'uscita delle sete, mettendone in rilievo i danni, e Menotti Garibaldi, con vivace e ponderato discorso, esortò il ministro del commercio a studiare a fondo fino a che punto potessero le ligniti nazionali sostituire il carbon fossile, tratto in Italia dal di fuori. Quanta fosse poi la sollecitudine della Camera per l'agricoltura e per l'industria, si vide a prova nella discussione dei trattati di commercio stipulati con Austria e Germania per la durata di 12 anni. Ne cominciò la discussione

il 14 gennaio di quest'anno, e vi presero parte deputati d'ogni colore, tutti con l'intendimento di migliorarli a beneficio del lavoro nazionale. Mai la Camera dei deputati si occupò con tanto zelo dell'agricoltura quanto durante gli ultimi due anni. Non si udirono più le recriminazioni e le querimonie della passata Legislatura pei mancati accordi commerciali con la Francia; ma fu ripetutamente detto che più non potendo sperare da quella parte alcuno sbocco ai nostri prodotti, conveniva cercarne altri in altri luoghi, e custodirli con preziosa cura. Più volte e con grande serenità fu discusso del miglior modo per agevolare il commercio d'uscita del vino, e a proposta del deputato Pavoncelli, espertissimo di questi negozii, il marchese Di Rudinì, che si vantò d'essere agricoltore ed enologo, consentì la nomina d'una Giunta speciale che studiasse il problema con zelante cura degl'interessi non d'una o di poche provincie, ma di tutto il regno. Sarà vanto di questa Camera l'aver indotto il Governo con replicate istanze a diminuire il dazio d'entrata dei vini austriaci in Italia a patto che l'Austria ribassasse quello che i vini nostri pagano entrando nella monarchia Austro-Ungarica. Niente rivela tanto la sollecitudine dei deputati per l'industria e per l'agricoltura quanto la passione con cui furono seguiti i negoziati ultimi del trattato di commercio con la Svizzera, e la compiacenza poco meno che generale, quando si seppe che alla fine, dopo molte e vivacissime controversie, s'erano potuti conciliare gli interessi di tutti i produttori.

Fu studiata con amore e discussa con intelligenza, segnatamente dal deputato Garelli, la questione della bonifica dell'Agro Romano, e da lui e da altri fu tracciata la via per meglio riuscirvi, qua punendo i proprietari ribelli ad ogni esortazione del Governo, là premiando quelli più solleciti a bonificare le loro terre. Il 7 marzo del 1891 il Chimirri, ministro allora dell'agricoltura e commercio, pronunziò su codesto argomento uno dei suoi migliori discorsi, e si fece applaudire da tutta la Camera, quando disse che, piuttosto che sprecare il denaro pubblico in espropriazioni costosissime, valeva meglio trovar modo di prestarne ai proprietari a mite interesse affinchè essi stessi facessero le bonifiche. Nè furono negletti altri rami dell'agricoltura nazionale. Nato il sospetto che l'amministrazione delle gabelle, per zelo fiscale, osteggiasse la coltivazione dei tabacchi e

senza ragione ne distruggesse i prodotti, la Camera, a proposta del deputato Vendramini, gagliardamente sostenuto dal Tommasi-Crudeli, dal Visocchi, dal Vischi, dal Brunetti e da altri, deliberò di nominare una Giunta parlamentare con incarico di studiare la questione e di riferirne. Furono approvate leggi intese a svincolare la proprietà fondiaria nelle antiche provincie pontificie dalle usanze quasi feudali che ancora le inceppavano; furono meglio tutelati i diritti dei contadini, e fu finalmente alienato a vantaggio dei conterranei il bosco di Montello nel Veneto. Spetta alla XVII Legislatura il vanto di aver condotto in porto la legge per la costituzione dei tribunali dei *probi-viri*. La Camera ne cominciò la discussione il 21 gennaio, e la continuò poi, con esemplare diligenza, per più sedute di seguito. Se n' occuparono alacremente, oltre il ministro proponente del disegno di legge, i deputati Pugliese, Facheris, Vischi, Sonnino, Santini e altri; e fu notevole che si trovarono d'accordo nel promuovere la istituzione dei tribunali dei *probi-viri* per le controversie fra proprietari e contadini, il conte Arnaboldi, uno dei più ricchi possidenti della Penisola, e il deputato Fratti, uno dei più ardenti deputati dell'estrema Sinistra. Durante la discussione della legge, apparve chiara l'inclinazione della Camera a non indietreggiare dinanzi alle più ardite innovazioni, quando fossero suggerite da un sentimento di giustizia; imperocchè, fatta ragione del gran numero di donne che si travagliano nelle industrie, si volle, ancorchè vi s' opponesse il ministro, che esse non pure concorressero come elettrici a formare i tribunali dei *probi-viri*, ma potessero altresì far parte delle giurie chiamate a comporre le controversie.

Nè meno importante di questa è la legge sagace e filantropica d'iniziativa del ministro Chimirri, per dare ai giudici conciliatori una potestà maggiore di quella che fin qui ebbero. Sotto parvenza modesta, è una delle più utili riforme decretate dal Parlamento italiano, una delle più benefiche per le classi umili. Tostochè andrà in vigore, e sarà nel 1893, in ogni Comune il cittadino troverà un giudice, pronto a rendergli con molta prontezza e gratuitamente giustizia in tutte le cause civili, il valor venale delle quali non superi le 100 lire. E se l'esperimento, com'è sperabile, andrà bene, di lì saranno prese le mosse per attuare una riforma, saviamente caldeggiata da Michele

Torraca, per la quale lo Stato, anzichè alla burocrazia stipendiata, affiderebbe molti negozi importanti a cittadini benemeriti, non bramosi nè bisognosi di lucro e paghi di servire la patria per l'onore che ne deriva. Furono particolarmente dilette le Società cooperative, tanto quelle di consumo quanto quelle di lavoro, alle prime, diminuendosi i dazi fino al limite della giustizia, e alle seconde facilitando il modo di concorrere alle gare per le opere pubbliche. Potranno d'ora innanzi ottenerle a trattativa privata e senza cauzione preventiva sino al costo di 200,000 lire, e riceveranno il pagamento a mano a mano che procedono innanzi col lavoro. L'Agnini, forte ingegno, ma tutto nutrito d'idee socialiste pure, avrebbe voluto che per legge fosse imposto alle Banche d'emissione di prestar denaro a queste Società cooperative sugli stati del lavoro fatto, al 2 $^1/_2$ per cento. Ne fece la formale proposta e chiese con altri che fosse votata per appello nominale; ma la Camera, parte perchè le Banche, come fu detto dal ministro Colombo, già senz'obbligo veruno prestano alle Cooperative, parte perchè rispetto ad esse, come avvertì in un'altra congiuntura il ministro Branca, non è tutto oro quello che luce, respinse l'audace proposta con 218 voti contro 47. In mille guise la Camera mostrò il suo vivo interesse per tutti i problemi sociali. E se da un lato non rifuggì dal prendere in considerazione proposte ardite come quella del deputato Villa pel divorzio, e l'altra del deputato Gianturco per la ricerca della paternità, dall'altra mostrossi ognor più sollecita del benessere dei meno abbienti. Mai il ministro Villari, eloquentissimo sempre fu tanto applaudito quanto allorchè mise in rilievo alla Camera lo strano contrasto fra il fanciullo napoletano che lo Stato chiama alla scuola, mentre poi in casa lo lascia in cospetto della più squallida miseria e della più flagrante ingiustizia, e furono sempre accolte con simpatia, da qualunque parte venissero, tutte le proposte ragionevoli intese a migliorare le classi operaie. Con molta attenzione fu ascoltato il 26 gennaio di quest'anno, un discorso del deputato Guelpa dell'estrema Sinistra, fatto per raccomandare alcune innovazioni intese a favorirle. E quando fu discussa una legge nuova per dar norma alle concessioni delle tranvie e delle ferrovie economiche, poco mancò che non vi fosse introdotta una disposizione per la quale la Camera italiana per la prima volta avrebbe limitato con la sua autorità, le ore di lavoro

in alcune industrie. Chiese il deputato Engel che il Governo negli atti di concessione ai privati per tranvie o ferrovie economiche esigesse per patto espresso che non più di 12 ore lavorassero le persone addette alla composizione, al movimento, alla sorveglianza dei treni. Confortò la proposta il deputato Rampoldi, fisiologo di vaglia, con molta dottrina ed umanità. La combatterono, non senza fondamento d'opportunità e di rispetto al diritto di tutti, il ministro dei lavori pubblici e il deputato Gianolio, relatore della legge; ma la Camera non volle che l'argomento fosse messo da parte senza manifestare un sentimento di simpatia pei lavoratori, e approvò un ordine del giorno proposto dal deputato Marchiori e da altri. La nuova inclinazione dell'Assemblea legislativa chiaramente rifulge dal confronto fra lo zelo per tutte le questioni che in un modo o nell'altro collegansi coi problemi sociali, e l'indifferenza quasi assoluta e non di rado censurabile, per altri problemi. Finì assolutamente in nulla, ancorchè annunziata con molta solennità e svolta con grande magistero di parole, una discussione sulla politica ecclesiastica e sulla legge delle Guarentigie chiamata *statutaria* dal marchese Di Rudinì fuor della Camera.

A parte l'elevatezza dei discorsi del Cavallotti, del Bonghi, del Chimirri e del presidente del Consiglio, altro non vi fu d'importante se non che una dichiarazione del deputato Crispi, che la storia può registrare opportunamente. Anche più sterili e inconcludenti furono pur troppo i dibattiti rispetto all'ordinamento della pubblica istruzione, segnatamente la superiore e la secondaria. La Camera s'occupò dell'una e dell'altra fin dalle sue prime riunioni, grazie al disegno di legge audacemente proposto da Sebastiano Turbiglio per ridurre a dieci le Università e confinare esclusivamente nei capiluogo di provincia gl' Istituti secondari. Presentò poi una mozione speciale il Bonghi, per togliere, com'egli disse, « il troppo e il vano » dagli ordinamenti dell' istruzione secondaria. Mercè di lui, del Baccelli, del Rampoldi, del Gasco, del Martini, del Ferri, del Colajanni, del Cardarelli, del Gianturco e del ministro Villari la controversia sull'ordinamento degli studi fu portata ad un'altezza che può essere agguagliata non superata da alcun altro Parlamento.

Non si possono leggere le discussioni che ripetutamente avvennero sull'ordinamento degli studi senza provare un senti-

mento di ammirazione per gli uomini che vi presero parte, quali sieno le dottrine che sostennero. Ma provi una grande amarezza quando pensi che i mali, pure essendo noti a tutti e da tutti lamentati, in nessuno fu mai la forza e la virtù di correggerli, e persino un biasimo contro gli studenti più rumorosi e più indisciplinati non si potè ottenere dalla Camera senza molte tergiversazioni e senza che vi si cacciassero in mezzo etichette parlamentari miserrime.

Anche più vani e inconcludenti furono i tentativi per istabilire in un modo purchessia una dottrina ferma rispetto alla contestata dottrina sul diritto di riunione. Dettero occasione a discorrerne la prima volta nella Legislatura i disordini avvenuti in Roma il 1° maggio del 1891. L'anno innanzi, essendo ministro il Crispi, egli di sua autorità vietò per quel giorno tutte le riunioni popolari in luogo aperto. Parve al Nicotera di dover fare diversamente; ei consentì che in Roma si tenesse un pubblico comizio, a patto che avesse luogo sulla piazza di Santa Croce in Gerusalemme, remotissima dai centri più popolati della città. Nacque una sommossa, per cagione degli anarchici mischiati nella folla, e risoluti a tentar cose nuove. Alla Camera ne giunse la notizia verso sera, e subito piovvero le interpellanze al ministro dell'interno. Si difese il Nicotera sostenendo che per rispetto dello Statuto e della legge ei non poteva proibire la riunione, ma doveva limitarsi a reprimere i disordini, quando accadessero. Piacque agli uni, dispiacque agli altri la risposta: continuò il dibattito per due giorni, ma senza nessun costrutto, e senza che la Camera, ingolfata in mille contradizioni, arrivasse a determinare con chiarezza sin dove nel parer suo arriva, rispetto alle pubbliche riunioni, il potere del Governo e dove comincia l'arbitrio. Il Nicotera, che credette suo obbligo consentirle il 1° maggio del 1891, le proibì tutte dopo quel giorno e il 1° maggio dell'anno successivo, senza che gliene venisse nè lode nè biasimo. Nè alcuno sa quello che faranno i ministri in avvenire, perchè la Camera, neanche quando gliene porsero il destro il Bonghi e Carlo Nasi con un disegno di legge di loro iniziativa, volle mai prendere una risoluzione concreta ed irrevocabile. E forse il partito più savio, se anche teoricamente men liberale, consiste nel consentire al Parlamento di giudicare caso per caso, a seconda delle mutabili contingenze e dei vari atteggiamenti della politica.

Salvo che una volta, non vi furono nella passata Legislatura discussioni ardenti circa ai rapporti dell'Italia con altre potenze; ma quella volta, pur troppo, dovendosi discorrere della Triplice Alleanza, scoppiò una scena, a petto alla quale il tumulto del 31 gennaio fu lieve cosa. Il disordine fu tale e così sconveniente, che mai nulla di simile dal 48 in poi era accaduto, e mai, giova almeno sperarlo, accadrà più in avvenire nella Camera italiana.

Costituito appena il Ministero di Rudinì, (fu già notato), nacque in molti la speranza, in altri il timore ch' esso volesse rallentare i vincoli che uniscono l'Italia agli imperi d'Austria e di Germania. Ben presto però ogni dubbiezza scomparve. Colta la palla al balzo d'una interrogazione del deputato Barzilai sui maltrattamenti usati nel Trentino da autorità austriache a cittadini italiani, il marchese Di Rudinì, dopo aver detto che se quelle autorità avevano mancato, l'Austria stessa le avrebbe punite, uscì in queste parole che ricevono spiegazione da quanto avvenne di poi, quando la Triplice Alleanza fu rinnovata molto prima della scadenza:

« Io credo che sia assolutamente necessario per l'Italia il mantenere saldi i suoi legami di amicizia coll'Austria! (*Bene!*)

« A me dorrebbe se questa mia dichiarazione potesse costringere colleghi carissimi a negarmi il loro voto! (*Oh!... no, no!*) Me ne dorrebbe, ma poco importa la esistenza di un Ministero! (*Benissimo!*)

« I Ministeri possono cadere, e succedersi gli uni agli altri, senza gran danno per il paese, perchè di uomini necessari non ve ne sono! (*Bravo! Benissimo!*) Ma è assolutamente necessario che rimanga fermo, nel Governo, quell'indirizzo politico che il paese tutto ha significato nelle recenti elezioni di volere e che è nostro debito di mantenere! (*Benissimo! Bravo!*)

« Poco importa se queste mie dichiarazioni potranno costringermi a lasciare questo posto, purchè sia mantenuto, ripeto, quell'indirizzo nel Governo che il paese ha dichiarato di volere. (*Bravo! Benissimo! Approvazioni*) ».

Scattarono con vivaci interruzioni l' Imbriani e il Cavallotti, ma l'incidente, per le disposizioni strette del Regolamento, non potè aver seguito. Se non che, venuto in discussione nel maggio il bilancio degli affari esteri, sorse primo il deputato Marazzi a mostrare tutti gl' inconvenienti dell'alleanza dopo il supposto o avvenuto accordo tra la Francia e la Russia, per la

quale esse sole, a detta di lui, erano divenute più forti in terra e in mare dell'Austria, della Germania e dell'Italia insieme. Gli risposero i deputati Chiala, Cavallotti e Giovagnoli, e, più tardi, il marchese Di Rudinì con molta sobrietà ma con molta chiarezza ribadì la sua opinione sulla convenienza di mantenere intatta la Triplice Alleanza. Egli disse così:

« Noi, o signori, abbiamo i nostri scopi da raggiunge e questi sono l'equilibrio e la pace.

« L'Italia ha creduto, e crede, che la Triplice Alleanza ha giovato all'equilibrio e alla pace; e noi dobbiamo mantenere fermamente questi ideali.

« Discutere tutti i giorni intorno all'indirizzo della politica estera di un gran paese, io non credo che sia opportuno. (*Bravo! Bene!*)

« Non è soprattutto opportuno, perchè il sistema delle alleanze non è cosa che possa mutarsi a capriccio da oggi a domani. (*Bravo!*)

« Noi dobbiamo perseverare, ed il Governo persevera, in un disegno di pace nel desiderio vivissimo di mantenere intatta la nostra amicizia coi popoli a noi vicini. A questo scopo noi mireremo con tutti i nostri sforzi e spero che il paese e la Camera ci approveranno. (*Bravo!*) »

Di questo argomento la Camera non ebbe più occasione di occuparsi per più tempo; se non che, per certe discussioni avvenute alla Camera dei Comuni d'Inghilterra rispetto ai rapporti di lei con le tre potenze alleate, il deputato Cavallotti ed altri con lui presentarono il 5 giugno formale domanda d'interpellanza al presidente del Consiglio. Frattanto, con manifesto arbitrio, massime dopo le dottrine svolte dai ministri nei primi giorni del maggio, furono vietate le riunioni promosse dall'estrema Sinistra, affinchè il pubblico protestasse in tempo contro il rinnovamento della Triplice Alleanza. Di che irritata l'estrema Sinistra, commise al deputato Colajanni di presentare una speciale domanda d'interpellanza. Incalzava la stagione estiva, non era finita la discussione dei bilanci, urgeva provvedere al regolare andamento delle Banche; perciò il presidente del Consiglio propose che la Camera attendesse prima a questi negozi, e poi desse il suo tempo allo svolgimento delle interpellanze, bensì, separando nettamente quelle sulla politica estera da quelle sulla politica interna. Parvero tutti acquietarsi alla proposta del

presidente del Consiglio; ma per poco: il 24 giugno, il deputato Cavallotti chiese di potere estendere la sua interpellanza alla politica interna. Recisamente negossi d'accontentarlo il presidente del Consiglio, dichiarando che gli premeva poco o nulla che l'interpellanza del Colajanni fosse svolta prima o dopo di quella del Cavallotti, ma che a nessun patto mai avrebbe acconsentito che la politica estera fosse mischiata e confusa con la politica interna. È lecito congetturare che sui banchi dell'estrema Sinistra nascesse allora il sospetto che il Ministero, incalzando la stagione e le vacanze essendo imminenti, volesse procurarsi un voto facile e trionfante rispetto alla politica estera, discutendo poi, a Camera vuota, le interpellanze sulla politica interna. Comunque sia e forse per parare il sospettato colpo, il 25 giugno il Colajanni, prendendo in parola le dichiarazioni fatte il giorno innanzi dal marchese Di Rudinì, domandò, consenziente ii Cavallotti, che la sua interpellanza fosse discussa prima di quella sulla politica estera. Rifiutossi il presidente del Consiglio, smentendo sè stesso, e non rifuggendo dal dichiarare, in risposta alla censura del Colajanni, che nelle ventiquattr'ore aveva cambiato parere. Il 27 giugno fu il giorno stabilito per l'interpellanza Cavallotti; la Camera non popolata, ma tranquilla; poco meno che tutta la estrema Sinistra al suo posto; i ministri presenti tutti, a destra e al centro, molti deputati curiosi sì, non inquieti. Il presidente dà la parola al Cavallotti; ma egli, dopo breve e forbito discorso dichiara di ritirare la sua domanda d'interpellanza, affinchè il Colajanni possa svolgere la sua. Com'egli si siede, il presidente annunzia che anche il deputato Brin ha una domanda d'interpellanza sulla politica estera, e domanda al ministro, secondo le usate formole se e quando intenda di rispondervi. E poichè il Rudini dice: *subito*, il presidente dà la parola al Brin e questi comincia a parlare. A un tratto l' estrema Sinistra tumultua. Presaga che stava per avvenire quello che appunto essa non voleva, cioè il voto sulla politica estera e le vacanze, convinta, poco importa se a torto o a ragione, che non fossero rispettate le norme del regolamento, urla, grida, sopraffà la voce del Brin. Tutti i deputati erano in piedi, e tutti, al gesticolare violento e alle grida assordanti, parevano dominati da furore infrenabile. Fin che potè, il Presidente contenne il tumulto, ma poichè questo, dai banchi dell'estrema Si-

nistra si propagò a tutti gli altri, egli si cuoprì il capo e lasciò il banco della presidenza. Più fiera battaglia si scatenò il giorno dopo. Il presidente, aperta la seduta, volle anzitutto spiegare la sua condotta del giorno innanzi: aveva ricevuto, disse, la domanda del Brin mentre il Cavallotti cominciava a parlare: ne dette subito avviso al presidente del Consiglio, la Camera avendo da un pezzo deliberato che tutte le interpellanze attinenti a un medesimo soggetto fossero raggruppate insieme: e poichè il capo del Governo, secondo il suo diritto, aveva dichiarato di voler rispondere immediatamente, così il presidente dette la parola al Brin. Era sicuro in coscienza d'aver fatto l'obbligo suo; se la Camera giudicava diversamente, lo dicesse ed egli avrebbe preso il partito richiesto dalla tutela del proprio nome e del suo decoro. Rispose subito il Cavallotti: vero che le interpellanze congeneri si raggruppano, ma a quale omai poteva raggrupparsi quella del Brin, se la sua, essendo stata ritirata, non esisteva più? E poi, non era forse costume stabilito, che tutte le interpellanze fossero annunziate in fin di seduta? Inutilmente il presidente domandava il giudizio della Camera; perchè la minoranza, ferma nella persuasione d'esercitare un suo diritto, non era disposta a sacrificarlo a un colpo di maggioranza: fosse pregato il deputato Brin di ritirare la sua domanda d'interpellanza; s'ei consentisse, ogni dissenso sarebbe finito; se no, l'estrema Sinistra avrebbe tenuto fermo nel chiedere che il Regolamento, come essa lo interpretava, fosse rispettato.

Gli animi erano eccitatissimi. Pareva duro a 300 e più deputati di dover subire la legge di quaranta; e poichè violazione vera di regolamento non v'era, e nemmeno, a rigor di termini, mancanza di rispetto alle consuetudini, i più inclinavano a sostenere l'autorità del presidente ed a voler che la discussione sulla politica estera continuasse com'ei avea proposto. Tra i tumulti e le vociferazioni, fu interrogata la Camera perchè dicesse se il Brin dovesse o no ripigliare il discorso del giorno innanzi, e poichè sette settori sopra otto risposero di sì, il presidente gli diè la facoltà di parlare.

Il Brin disse innanzi tutto che per rispetto al voto della Camera non poteva aderire al desiderio dell'onorevole Cavallotti di ritirare la sua domanda d'interpellanza, e fin qui lo ascoltarono; ma quando aggiunse per isvolgerla poche parole, esse

furono soffocate immediatamente dal vocìo dell'estrema Sinistra. Fu peggio quando dal suo banco s'alzò per rispondergli il presidente del Consiglio. Non un solo dei deputati dell'estrema Sinistra rimase seduto. In piedi tutti, urlanti tutti, perchè la voce del ministro non si udisse.

Questi tirò innanzi imperturbato sino alla fine della sua dichiarazione, che, poche ore dopo, fu telegrafata a tutta Europa: e quando egli ebbe finito, i deputati di sette settori, in piedi anch'essi, proruppero in un applauso prolungato, vivacissimo, quasi segnacolo di trionfo. Quell'applauso dovette risuonare ben amaro e angoscioso agli orecchi e al cuore del deputato Cavallotti, giacchè egli, gagliardo e tenace lottatore sì, ma nella forma, come si addice al Parlamento, sempre corretto, nella concitazione dell'animo che lo assalse, dimenticò talmente il luogo dove era, che, per una parola sfuggita ad un oratore nuovo, fe' atto di scagliarsi contro di lui, e provocò un tumulto tale, che, per brevi istanti, l'Aula di Montecitorio parve un luogo frequentato da gente meno usa al vivere costumato e cortese. Dopo un'indescrivibile scena di disordini, furono goccie di balsamo le parole che si scambiarono da un lato il Cavalletto e dall'altra il Bovio, e che a tutti diresse il Presidente, tutti invitando ad inspirarsi al culto della patria. Ma i più savi giudicarono poi che il Ministero, men cauto e men previdente nel preparare la battaglia fin da tanti giorni annunziata, ebbe torto nel consentire affrettatamente che la Camera, anzichè ripigliare con calma il lavoro suo e deliberare alcunchè di utile, prendesse le lunghe vacanze estive dopo così biasimevole episodio di disordini e di violenze.

Per poco e più d'una volta scene ugualmente disgustose non accaddero a proposito della colonia italiana in Africa. Nel marzo del 91, tostochè fu pubblicato nei pubblici fogli uno scritto del luogotenente dei carabinieri Livraghi, stato molto tempo in Massaua come direttore della polizia ed ora denunziatore d'orribili fatti e di delitti atroci comandati dai generali nella Colonia, il deputato Colajanni portò la questione alla Camera e domandò un'inchiesta parlamentare. Rispose il capo del Governo annunziando che già il Re, su proposta del Gabinetto, aveva ordinato l'inchiesta e deputato le persone per farla: un senatore magistrato, il Borgnini, un generale Driquet, cinque deputati, Bianchi, Cambray-Digny, Ferrari Luigi, Martini e Di San Giuliano. Piac-

que il provvedimento preso, ma non il tuono con cui fu annunziato, che parve inspirato ad un sentimento di troppo sollecita diffidenza contro i comandanti d'Africa. Intanto nell'Aprile, venuti innanzi alla Camera tre disegni di legge per spese della Colonia, fu nuovamente discusso di tutto il suo ordinamento, se dovesse estendersi o no al di là del triangolo Massaua-Keren-Asmara, quali rapporti dovesse avere coi capi del Tigrè suoi vicini, quali coll' Imperatore Menelik fedifrago al trattato di Uccialli. Parlarono Bovio, Ambrosoli, Danieli, Imbriani, Cavallotti Menotti Garibaldi, Cavalletto, Antonelli e il deputato Sola, che commosse tutta la Camera, narrando le audacie e le perduranze dei soldati italiani nella marcia sopra Adua, ordinata ad arbitrio dal generale Orero. Il 5 di maggio prese la parola il presidente del Consiglio, e gelò la Camera, ponendole, sotto gli occhi il quadro delle spese fatte in Africa dal primo dì dell'occupazione in poi.

Fu da ultimo approvato con 156 voti contro 38 un ordine del giorno del deputato Danieli, col quale la Camera manifestò il proposito che la Colonia non dovesse per nessun motivo essere abbandonata o ristretta alla sola Massaua. Ultimata fra l'estate e l'autunno l'inchiesta ordinata dal Governo, emanata la sentenza del Tribunale di guerra di Massaua per la quale furono assolti il Cagnassi e il Livraghi e fu palese che, se violenti repressioni furono comandate dai generali, le suggerì il proposito di mantenere con esemplari castighi la incolumità della Colonia, nuove interpellanze furono mosse al Governo. Esse dettero occasione al deputato Imbriani di uscire in accuse violenti ed insultanti contro i generali comandanti in Africa come fossero poco men che cannibali, e al deputato Perrone di rispondergli, tra gli applausi della Camera, con franchezza e lealtà. Non si concluse nulla, non vi fu voto di nessuna sorte, perchè il deputato Cavallotti, primo interpellante, s'acquetò alla promessa del Presidente del Consiglio, di comunicare alla Camera, per mezzo della Presidenza, tutti gli atti e documenti del processo di Massaua. Nè si parlò più dell'Africa, se non che di volo, quando il Ministero chiese 70,000 lire per restituirle a certo Getheon, arrestato per sospetto, privato per sequestro di quella somma, e poi riconosciuto innocente. Ma giunta a Roma nel marzo di quest'anno la notizia della miseranda morte del capitano Bettini, assalito e trucidato da una banda, la Camera volle di nuovo co-

noscere in che condizioni fossimo laggiù in Africa, se alcun pericolo nuovo ne minacciasse, se si potesse o no fare assegnamento sui patti stipulati dal governatore Gandolfi con Ras Mangascià e con Ras Alula, capi del Tigrè, e se vi fosse alcuna speranza d'intendersi alla fine coll'Imperatore Menelik. Parlarono in quella occasione il Damiani, l'Antonelli, Ferdinando Martini e altri; risposero il ministro della guerra circa all'ordinamento militare ed il ministro degli esteri circa all'assetto politico della Colonia; ma spiacquero in bocca sua queste parole: « Noi stiamo lì come una sentinella che sta al suo posto; ci stiamo e ci staremo; ma mi lascin pur dire che io, per conto mio, non ci sto con letizia ». Ed anche più spiacque alla Camera l'udire il conte Antonelli, esperto dei luoghi e degli uomini, asseverare con certezza che in caso di conflitto cogli abissini, quelli della lor gente che sono assoldati e pagati da noi, sarebbero stati i primi a tradirci e a voltare contro i nostri le armi messe da noi forse incautamente nelle loro mani.

Sicchè, anche rispetto alla Colonia Eritrea, la XVII Legislatura lascia a quella che verrà una questione non solo aperta, ma tutta ingombra di sospetti e timori, presentemente calmati soltanto dalla prudenza e dalla energia dell'attuale governatore, il colonnello Baratieri.

Durante gli ultimi due anni fu ripetutamente e da molti detto alla Camera che il suo maggior guaio era quello di non essere divisa, come sono altre assemblee, in partiti politici separati e distinti, ciascuno tenuto insieme da un complesso d'idee e di tendenze, onninamente diverse da quelle dell'altro. Vero è il fatto, ma è anche più vero, come fu da molti tra i più vecchi deputati avvertito, che il rimedio non si troverà nella ricostituzione delle vecchie parti politiche, buone nel tempo in cui vissero ed oprarono, disadatte ed oziose al dì d'oggi in cui la società umana si travaglia per fini poco meno che ignorati e certo negletti dai padri nostri. Nulla fu fatto per l'ordinamento dei partiti durante la passata Legistatura; ma chi attentamente legge le voluminose pagine ove son raccolti i resoconti delle sedute, vede a più riprese spuntare il contrasto delle idee che oggi tengono il campo tra gli uomini parlamentari, ansiosi nelle ricerche sul miglior modo di governare la cosa pubblica. E vede altresì una schiera di deputati, nutriti d'ingegno e ricchi di dottrina, partire sì da punti diversi

ed opposti, ma tendere tutti con alacri studi al bene migliore. Furono svolte dinanzi alla Camera e formulate in disegni leggi le più audaci dottrine del socialismo puro, sino a proporre l'impianto di un ufficio del lavoro e la distribuzione per mezzo del Governo a' proprietari della terra del fosfato e del perfosfato di calce, sicchè potessero, pagando dopo ed a comodo i concimi, fecondarle meglio.

E furono altresì propugnate le dottrine, non solo del discentramento, ma della fiducia esclusiva nello sviluppo d' individuali energie. Anche nelle discussioni di leggi di minor conto, come quella della vendita a trattativa privata di beni demaniali, spiccarono le due opposte inclinazioni dello spirito umano, una, che non si sente sicura se l'autorità non protegga e sorvegli in ogni atto della vita i cittadini, l'altra che con piena fede domanda alla libertà ogni maggiore e migliore progresso. Udironsi talvolta uomini anziani come il Cavalletto, o giovani come il Sella, propugnare francamente la soppressione d' inutili sindacati, e deputati giovani e studiosissimi come il Sonnino e il Marchiori, invocarli anche quando non paiono necessari. Dai banchi di estrema Sinistra costituzionale fu invocato l'intervento dello Stato in tutto, dai banchi d'estrema Destra fu domandato energicamente che quell' intervento fosse ridotto il più possibile. La confusione dei partiti non nacque già, come molti credono, perchè si mischiarono artificiosamente e per gretti fini votarono insieme coloro che prima erano divisi, ma piuttosto nacque dal fatto che noi viviamo in un tempo in cui l'umano consorzio pende incerto e perplesso sulla via che deve prendere per aver pace e prosperità. La Camera passata non poteva sciogliere un problema che non è ancora sciolto nella coscienza del paese; ma tutti gli elementi della soluzione essa li raccolse e si fermò più volte a considerarli tutti. Certo non è senza pena che uno ripensa alla vita trascorsa dalla XVII Legislatura. Ed è grande affanno il ricordare quante volte e in quanti modi parve offesa la maestà dell'Assemblea e menomata con disubbidienza ostinata e rampogne audaci l'autorità del presidente, eletto da tutti.

Ma l'animo s'innalza e conforta quando vede tutta una schiera d'uomini valorosi cercare avidamente e studiare con passione ogni via ed ogni mezzo onde promuovere il bene pubblico. Deputati nuovi, eletti per la prima volta, entrano vigorosamente in campo e combattono infiammati dai più puri ideali.

In mezzo ai vaniloqui inevitabili nelle assemblee politiche, spiccano a quando a quando discussioni, tra le quali traluce un ardore costante ed una fede incrollabile nell'avvenire della patria. Per ognuna delle sofferenze umane, la Camera trovò una parola di affetto e mostrò viva bramosia di mitigarle. Pei deputati mancati ai vivi durante la Legislatura, la Camera ebbe sempre parole di mesto rimpianto, onorando nei migliori l'indole, l'ingegno e i servizi resi alla patria. Nessuna delle glorie antiche fu tenuta in disprezzo, nessuna delle speranze nuove fu posta in non cale. Fu in ogni evento ammirata la virtù, segnatamente dell'esercito e della marina e flagellato il vizio, dovunque si trovi. Sicchè, malgrado quello che vi fu di men buono nella passata Legislatura, un pensiero confortante si sprigiona dallo spirito di chi n'esamina spassionatamente il lavoro, ed è che le istituzioni parlamentari, se anche talvolta non correttamente procedano, sono e rimangono sicuro baluardo di libertà, fonte ricca di progresso, promessa e speranza di migliore avvenire, non per un solo ordine di cittadini, ma per tutti.

EDOARDO ARBIB.

RICORDI MILITARI (*)

(MISILMERI)

Finita la campagna del 1866, il reggimento *Lancieri di Foggia* (1) veniva, con grande gioia di tutta la ufficialità, destinato di guarnigione a Milano.

Per la qual cosa, lasciati gli accantonamenti del Veneto, di tappa in tappa, oramai eravamo incamminati verso la capitale lombarda, quando, che è che non è, un fulmine a ciel sereno, sotto la forma di un piego suggellato, ci fece cambiar di strada e filare diritti verso la Spezia in *attesa d' imbarco* — così diceva il dispaccio — per Palermo.

Se la gioia de' mortali, come scrisse Felice Romani, è un fumo passeggiero, io assicuro le mie gentili lettrici che passaggio più rapido di quel nostro fumo d'allora non fu mai messo in musica da nessun genio di maestro.

Ma non c'era che farci, tranne obbedire... e tacere.

Si giunse alla Spezia, ci s' imbarcò per Palermo, e buon giorno a chi resta.

(*) Da un volume di prossima pubblicazione.

(1) Dopo il 1866 il reggimento fu trasformato in *cavalleggieri*.

Palermo, la bella, la ridente Palermo, non mi era nuova. Vi avevo soggiornato tutto l'anno innanzi come aiutante di campo del generale di divisione, e non l'avevo lasciata che pochi mesi prima per raggiungere il reggimento alle prime voci di guerra.

In quel mio primo soggiorno, io, naturalmente, di Palermo non vidi, non cercai che il bello ed il buono; e di questo e di quello incontrai dovizia tanta da non trovare il tempo di preoccuparmi, dirò così, della sua parte brutta; rappresentata vuoi da aggressioni, vuoi da ricatti e da uccisioni, che succedevano alle porte della città, e, qualche volta, magari nel bel mezzo delle sue vie più popolate.

E, di Palermo, due cose specialmente mi avevano sorpreso e ammaliato fin dal primo momento: la sua *Conca d'oro*, la cordialità de' suoi cittadini.

Potrei campare mill'anni e non mi fuggirà mai dagli occhi della mente e del cuore la impressione ch' io provai la mattina del mio primo risveglio. Dopo una notte dormita come si dorme a trent'anni, mi riscossi abbagliato da un raggio di sole che, penetrando dalla imposta socchiusa, mi saettava negli occhi.

Svegliarino più potente non inventerà mai la meccanica umana!

Saltai giù dal letto rintontito e traballante come un briaco la dimane della sbornia, e, spalancati vetri e imposte, mi trovai a un tratto avvolto in un mare di profumo e di luce.

Il profumo veniva da una gigantesca pianta di gaggìe, la quale, appena aperte le finestre, spinse dentro alla cameretta i suoi rami fino a carezzarmi il viso, incipriandomi i capelli col pulviscolo soave de' suoi fiori delicati e morbidi.

Mi affacciai. Che spettacolo!

Davanti a me, a destra e a sinistra, tutta una distesa di giardini incantati; tutta una popolazione di alberetti carichi di cedri, di limoni, di mandarini, di aranci: un gran tappeto ricamato di smeraldi e d'oro.

Meravigliato, alzai gli occhi al cielo per chiedere a Dio se anche quello non fosse un sogno; ed ecco sopra il mio capo come un velario azzurro, limpido, trasparente, senza nubi, senza confini, una tinta nuova di orizzonte mai più veduta, nè immaginata; tutto quanto un zaffiro orientale.

*
* *

Tornato a Palermo nel 1866, trovai lo stesso cielo, ma non più gli stessi uomini. Trovai invece gli avanzi delle barricate e la bella città tutta conturbata e sgomenta. Trovai l'avita casa del marchese Di Rudinì incendiata, e, a compimento del quadro doloroso, costituiti i tribunali marziali... di uno dei quali fui subito chiamato a far parte.

Passo rapidamente sulla storia di quel movimento ch'è rimasta ancora una specie d'incognita per tutti.

Le giornate di settembre, gli atti barbari, gli eccidii di Misilmeri, non hanno spiegazione che nel passato; quando governi perfidi, corrotti e corruttori erano di que' fatti i complici naturali; quando la mafia protetta e, forse, carezzata dalle autorità politiche e civili, veniva mantenuta insieme alla ignoranza e alla superstizione; e ignoranza e superstizione secolari avevano finito a trascinare nella loro rovina tanta benedizione d'intelletto e di cuore!

Dal tribunale militare, cui fui chiamato a far parte, venivano condannati, fra gli altri, gli autori dell'eccidio di Misilmeri; e sotto le sentenze di morte incollate ai muri era per conseguenza stampato a tanto di lettere anche il mio nome.

Ora accadde che, finiti i processi, toccasse, per turno d'onore, per l'appunto al primo squadrone da me comandato di recarsi a Misilmeri in distaccamento.

È inutile dire che a me e a' miei ufficiali parve d'essere invitati a nozze!

Chi ha fatto il soldato m'intende meglio che io non ragioni.

La voluttà del pericolo, la smania di farsi onore, la speranza di un nastro, la novità stessa della cosa, dovevano farci presto dimenticare quel tiro birbone, capitato come fulmine a ciel sereno a mezza tappa da Milano, quando col cuore pieno di gioia... e di memorie... ci pareva già di vedere spuntare da lontano la guglia del Duomo.

Misilmeri, a'tempi di cui parlo, non meritava certo nemmeno il grado di comune. Nessun principio allora di civiltà. Ivi il *pulrescat ut ressurgat* era, come chi dicesse, all'ordine del giorno. Proprietà, polizia, abitudini domestiche decenti, nemmeno

per ombra: enormi maiali — i più bei maiali ch'io m'abbia mai veduti — grassi, rosei, alti più di un vitello slattato, s'incaricavano durante la notte — deh, mi perdoni il lettore la prosaica citazione — di fare quello che oggi fanno nelle città incivilite le benemerite società per lo spurgo dei pozzi neri.

Nessun fanale, s'intende. Incaricato della illuminazione, l'astro romito aereo — quando c'era. Povero astro, caro agli innamorati, essere condannato a quella illuminazione... zoliana!

E i cibi?... maccheroni, capretto e fichi d'India a tutto pasto. Vini buoni, ma traditori. E di ciò basta.

Il fatto d'essere stato *magna pars* del tribunale militare che aveva condannato gli autori della carneficina de' carabinieri, traeva con sè la conseguenza che a Misilmeri non mi si preparasse, come si suol dire, un letto di rose: ciò che vedremo in seguito.

Arrivammo di giorno, e dopo una tappa poco amena, percorrendo una strada postale fiancheggiata da due catene di colline brulle, tutte a seni e a rocce: una campagna non d'altro ricca che di *cactus*, fichi d'India e cardi selvatici, di quelli nemmeno buoni a cardare la lana.

Ad un chilometro circa dal paese, una strana melodia salutò da lontano la nostra venuta. Erano grugniti, gemiti, guaiti disperati, stridenti; su per giù pari a quelli che si odono nei mercati di campagna quando un venditore di maiali, tira ora questo ora quello fuori dello strupo per la coda, allo scopo di farlo ammirare dall'esoso compratore.

A mano a mano però che lo squadrone avanzava, quella musica barbara andava gradatamente smorzandosi; anzi, dopo un breve e violento crescendo rossiniano, finì in una specie di rantolo, e non si udì più nulla.

Se non che, alla sorpresa dell'udito succedette, lì per lì, quella della vista! — Ecco ciò che vedemmo.

In una specie di stamberga, la quale voleva essere bottega di droghiere, di salumaio e di macellaro ad un tempo, si stava in quel momento perpetrando un macello di nuovo genere.

Lungo tirato sul pavimento viscido e sudicio di quel sito, giaceva, quant'era grasso e grosso, un immane maiale, dal cuoio roseo a pelo bianco, con un coltellaccio piantato a traverso la enorme gola e col ventre spaccato per metà dal collo fino alla coda.

Le membra sparte di quello squartato ballavano ancora con sobbalzi e scosse convulse.

Inginocchiata accanto alla immonda vittima, una giovine donna dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, mite e soave in vista come una Madonna di Raffaello, mostrando dalle maniche rimboccate fino al gomito un polso ed un braccio fidiaco, praticava dentro a quella spaccatura, con le belle dita affusolate, una strana operazione chirurgica!

Consisteva questa nel tagliare, prima, e strappare poi, con grande diligenza, dall' interno di quella cassa animale una quantità di roba ora bianca, ora gialla, ora rossa — tutta roba ancora viva e calda — il fegato, i polmoni, la milza, il cuore.... innocente cuore! — pari al chirurgo che sulla tavola anatomica di una scuola medica popolata di cadaveri, scuoia e squarta sotto gli occhi degli studenti un povero corpo umano, le morte viscere del quale devono servire alla scienza come argomento di salute pei vivi!

Nè la scena finiva lì... C'era dell'altro.

Accoccolato presso la fiera operatrice, un bell'angioletto, biondo come lei, una creaturina non ancora svezzata forse, aiutava scimmiottando la madre; e, come se fosse geloso di quell'opera di distruzione, lavorava, lavorava anche lui con le sue manine irresponsabili e tenerine dentro quel corpo fumante, gingillandosi con voluttà infantile.

Nel tuffare e rituffare in quella massa un po' solida e un po' liquida le piccole mani, il bamboletto ne faceva spruzzare la materia addosso a colei, la quale, punto curandosi di noi che stavamo guardando, si asciugava con la polpa dell'avambraccio la fronte e la faccia imperlata di sudore e chiazzata di sangue, e continuava il suo mestiere.

Era una scena di verismo, ributtante e attraente ad un tempo; tanto che noi pure rimanemmo lì estatici a contemplarla, con gli occhi pieni di curiosità e soggiogati dalla novità dello spettacolo, mentre i nostri cavalli — molto più umani di quella donna, di quel piccino... e di noi — scalpitavano, raspavano con l'unghia impaziente il terreno e, sudati e tremanti, volevano ad ogni costo involarci a quel quadro mostruoso.

Se non che io guardavo e pensavo.

Pensavo come gli uomini nutriti da bimbi, al modo di quel piccino, di latte e di sangue; educati e allevati a quella scuola, po-

tessero, via via, arrivare fino a quell'eccesso di atrocità che la storia di que' tempi rammenta raccapricciando nel nome di Misilmeri.

E il mio pensiero si fermava, con un sentimento di rimorso, su tutte le attenuanti che come giudice avrei dovuto invocare, prima di apporre la mia firma sotto tante condanne di morte; e come invece fosse da condannare e maledire la memoria di quei Governi, e di quei governanti, cui risaliva in gran parte la colpa originaria di tanti delitti.

Nella lotta dell'uomo col cavallo, questa volta vinse la bestia, la quale, profittando di quel momento di distrazione, con un rapido movimento di scarto, si spiccò alla carica e mi portò alla testa dello squadrone.

Due passi e s' era in piazza.

Feci suonare la marcia, poi il *portat-lanc*, ed entrammo in Misilmeri.

***

Lo squadrone, appena arrivato, doveva spartirsi nei distaccamenti di Marineo, Partinico, Ogliastro, Mezzoiuso e Villabate; il comandante con un pelottone, o giù di lì, rimaneva con l'ufficio di *fureria*, e un ufficiale subalterno, in paese. Ufficiali, bassa forza e cavalli, dovevano essere alloggiati in case private, designate dal Municipio.

C' era però poco da scegliere!

Al pezzo, dirò così più grosso, al capitano, venne assegnato un certo alloggio, su su, in cima del paese, accanto a una chiesa solitaria e melanconica, una specie di dipendenza della casa parrocchiale.

Questo atto di deferenza, che, in altre condizioni e in qualunque altro posto, avrebbe potuto stuzzicare l'amor proprio dell'uomo più scettico e spregiudicato, a ben pensarci, qui invece poteva mettere, come suol dirsi, una pulce nell'orecchio del lanciere meno sospettoso.

Perocchè la Chiesa, che insieme con la casa parrocchiale formava un gruppo poco omogeneo, punto estetico e molto eccentrico, veduta da lontano, aveva tutta l'aria di un refugio pei morti anzichè di un luogo di preghiera pei vivi.

— Perchè mo' lassù? — chiedevo fra me e me, salendo passo

passo l'erta faticosa di quel posto disabitato, taciturno e sospetto. — Uhm!... — rispondevo a me stesso — sarà per farmi respirare dell'aria ossigenata sotto la protezione diretta di Santa Madre Chiesa! — ed entrai nel nuovo domicilio seguìto a quattro passi dal mio *attendente*.

A voler essere sinceri, la cameretta nel suo insieme, poh! non c'era proprio male. Il letto aveva un aspetto abbastanza pulito. C'era una seggiola, una cassapanca da sagrestia, un tavolino da giorno, un altro... da notte, e, in quell'ora di tenebre, non vidi altro.

Unico mio obbiettivo in quel momento era il letto. Perciò mi sbarazzai alla lesta della sciabola, del gibernino, della sciarpa; buttai a terra tunica, pantaloni, stivali e ogni cosa; licenziai l'ordinanza — o l'*attendente*, come volete — e senza manco pensare a chiudere l'uscio, mi ficcai fra le lenzuola con infinita voluttà e mi addormentai lì per lì dimenticando persino il lume acceso.

Ma il curioso è questo che la candela, dimenticata accesa la sera, non era che di poche linee consumata alla mattina!... Segno evidente che un soffio misterioso e caritatevole era venuto, a mia insaputa, a spegnerla qualche minuto dopo che m'ero addormentato, risparmiandomi così da una crematura che non era nel mio programma.

Ma chi poteva essere stato?

L'ordinanza no, perchè l'avevo udita sbatacchiare la porta di strada e andarsene zufolando...

Dunque?

Dunque, la spiegazione del mistero l'ebbi la mattina dopo.

Saranno state le sei, e il sole spuntava appena, quando fra veglia e sonno mi parve di sentire a grattare leggermente all'uscio; ma era un grattare *sui generis*, un grattare pauroso che voleva e non voleva farsi sentire!

Non diedi retta e pensai:

— Uhm... sarà un topo!....

Se non che il romore si ripetè due o tre volte un po' meno timido; ond'io, aperti finalmente gli occhi, sbadigliando gridai:

— Avanti!

L'usciolo si schiuse lento lento e dalla sua fessura ecco spingersi verso di me una mano secca, gialla, ossuta; una mano nè di uomo nè di donna, coll'unghie orlate di nero come una

lettera in lutto, seguìta da una manica di *tibet*, meno nera delle unghie; una manica unta bisunta e lustra, la quale sosteneva un piccolo vassoio, dipinto a fiori, con su una bottiglietta, un bicchierino e quattro così sottili magri e giallognoli che volevano essere, ed erano, quattro biscotti.

Il tavolino da notte confinava immediatamente con la soglia, di modo che quel braccio potè arrivarvi senza compromettere nessun'altra parte del corpo.

Posato il vassoio, la mano, seguìta dalla manica sullodata, si ritrasse rapidamente come chi teme d'essere morsicato:

— Avanti, reverendo!... La venga avanti!... — ripetei subito al non più ignoto spegnitore di lumi e dispensatore di dolcezze.

Ma lo stropiccìo di chi scappa ciabattando e il fruscìo di lana contro lana, risposero solamente al mio invito.

Allora esaminai bene gli oggetti apparsi in modo così misterioso.

Nella bottiglietta, una specie d'ampolla, di quelle con le quali si serve messa, vidi un liquido biondo, oleoso... Lo assaggiai... Era un liquore dolcissimo, una specie del nostro *Vin Santo,* ma senza quel profumo moscadello che ha il liquore veronese e un po' più spiritoso. Si chiamava *Calamik*, un nome turco, così almeno imparai più tardi.

Mi sentii intenerito.

Anche a Misilmeri c'erano dunque delle anime gentili e capaci di così delicati riguardi!...

E chi sa quale lotta aveva dovuto combattere quel buon ministro del Signore prima di risolversi al gran delitto! Chi sa, pover'omo, da quali paure sarà stato assalito pensando alle conseguenze di quella sua debolezza!...

Che si celia? portare il vino dolce e i biscotti al giudice tiranno, all'invasore, all'eretico forse!...

Allora, e durante il mio soggiorno a Misilmeri, per quanto cercassi di conoscere il tutto di quella mano e di quella manica, mai non mi venne fatto...

E ora?... chi sa dopo tanti anni che ne sarà accaduto di lui!... Sarà vivo?... Sarà morto?...

E chi sa se questa pagina che lo rammenta cadrà mai sotto a'suoi occhi?...

Ma se per uno di que'casi singolari che sembrano miracoli ciò dovesse avvenire, questa pagina gli dica tutta la tenerezza che serba nella memoria e nel cuore un lontano ed obliato amico.

*
* *

Passai due notti in quel santo luogo; ma non vi passai la terza: ed eccovene il perchè.

Premetto che a Misilmeri s'era fatta subito una famiglia sola con alcuni bravi ufficiali di fanteria ivi distaccati, e che, combinata insieme una specie di mensa, già da due giorni, il dopo pranzo e la sera, si andava in un certo botteghino da *caffè* a far la cura della cicoria e a giocare allegramente al dilettevole gioco della *bestia.*

Si usciva dall'osteria verso le sette di sera, e prima della partita alcuni di noi si recavano al proprio alloggio, per quelle operazioni necessarie in chi ha l'abitudine di lavarsi le mani e la bocca dopo avere bene o male pranzato; ed anche per indossare la mantellina, o il pastrano, per non pigliarsi un'infreddatura rincasando a ora tarda.

Era il secondo giorno del nostro ritrovo ch' io, finito il desinare, acceso un sigaro, mi dirigeva bel bello verso il mio domicilio almanaccando fra me e me sulla fragilità della natura umana, e ruminando in mente un soggetto da commedia che doveva farmi dimenticare l'uggia di quel distaccamento; quando, fosse immaginazione o fosse realtà, credetti in quel buio pesto di essere pedinato da qualcuno.

Anzi a un certo punto della salita, mi parve prudenza fermarmi su due piedi e portare la mano destra all'elsa della sciabola; la quale, scossa bruscamente, mandò un salutare tintinnìo.

Mi guardai intorno, non vidi nessuno.

Giunto felicemente alla porta, accesi un cerino, feci girare non senza fatica la chiave nella toppa, entrai per le mie faccende, indossai la mantellina e dopo pochi momenti tornai fuori. Ma a un terzo circa della discesa, proprio dove la strada scantona, sentii rotolare de' sassi vicino a me... e vidi — stavolta non mi sbagliai — un'ombra che accennava ad affrontarmi con un atteggiamento poco tranquillante. Messo sull'avviso, feci un salto indietro, sguainai la sciabola e mi posi a far mulinelli.

— Chi va là?... chi va là?...

Pare che l'ombra contasse molto sulla mia distrazione. La sùbita difesa venne a scombussolare i suoi piani ed io potei arrivare per quella sera al caffè senza altri incidenti.

Compresi però subito che quell'alloggiare sotto l'ali del Signore aveva anch'esso i suoi inconvenienti e i suoi pericoli — se non per l'anima almeno per il corpo — e che il dolce di quel *Calamik* minacciava di tornarmi un pochettino troppo amaro.

Intanto la sera dopo non andai a casa; non perchè mi desse pensiero l'avventura precedente, ma perchè così volle il caso.

Confesso anzi che vi rinunciai a malincuore, perchè la curiosità mi pungeva.

Non è vanteria. Ognuno sa che la gioventù sana e robusta, attingendo valore dalla propria forza fisica, si crede intangibile, immortale — come se la palla di un fucile, o la lama di un coltello, non avessero altrettanto facile la via nella pelle del giovane come in quella del vecchio. Onde vediamo ogni giorno coloro, i quali, giunti sul pendìo che precipita, nulla, o ben poco, hanno ancora da conservare, diventare i più prudenti, i più avari, i più timorosi; mentre vediamo invece la maggior parte di coloro che, sani di mente e di corpo, avrebbero tutto un avvenire fiorente davanti a sè, sfidare temerariamente la morte.

Non andai a casa quel dopo pranzo perchè una compagnia di bersaglieri avendo nella giornata fatto tappa a Misilmeri, noi, secondo le buone usanze militari, avevamo loro offerto la modesta nostra tavola.

Li trattammo con un pranzettino, non luculliano, ma di certo cordiale; e fra chiacchiere e brindisi gioviali si stette a tavola molto più del solito.

Mandai perciò l'ordinanza a prendermi a casa la mantellina, dicendole di portarmela poi al caffè, dove intanto ci recammo ad avvelenarci e fare la partita.

Io mi trovavo per l'appunto, e contro il mio solito, ad avere una mano di carte che parevano fatte a posta per mandare a *bestia* tutta quanta la brigata; quand'ecco, che è, che non è, vediamo apparire sulla soglia, ansante e cogli occhi fuori della testa il furiere dello squadrone.

Si chiamava Molgora ed era uno di quelli sul pendìo; un buon piemontese dell'antico stampo cui quel sistema di sorprese quotidiane non andava a versi.

— *Capitàni!... Capitàni!...*— strillò in piemontese — *a l'han massà so attendent!...*

— Chi?... quando?... dove?...

— *Davsin a la Cêsa... franc tacà a so alogg!...*

— Ma come?... ma come?...

— *'Na còllà 'n tél stomi...*

— Accidempoli!!!

E fuori tutti di corsa verso la casa del *Calamik*, mandando all'aria partita, e ogni cosa.

C'imbattemmo nel ferito a metà dell'erta. Era portato a braccia da quattro lancieri. Aveva la mia mantellina sulle spalle, e questa era macchiata di sangue.

Le cose erano andate così: quel mariuolo, invitato forse dai freschi della notte, in luogo di tener la mantellina sul braccio, aveva pensato bene d'indossarla; non supponendo mai che un caso tanto imprevisto dovesse poi punirlo della sua mancanza.

Dal canto suo l'assassino, visto uscire di casa un individuo su per giù di statura uguale alla mia, avvolto nella mantellina e armato anch'esso di sciabola e di speroni, prese lucciole per lanterne, ritentò con miglior fortuna il tiro fallito della sera innanzi.

Per buona ventura il ferro omicida, trattenuto in parte dalle pieghe del mantello e in parte dal panno della giubba, provato al dinamometro, non penetrò nel torace che di pochi centimetri; e la ferita, per quanto grave, non fu mortale.

Ma gli occhi dell'ordinanza esprimevano molto meglio il dolore d'essere stato colto in flagrante che non quello della piaga.

— Perchè hai indossata la mia pellegrina, birbante? — chiesi io fra il dolce e il brusco tanto per tenere alto, diremo così, il prestigio della disciplina.

Egli, dopo avermi a lungo guardato in atto pietoso e mortificato, preso ardire dal tono della mia domanda, rispose con una smorfia birichina ma simpatica quanto mai:

— L'ho indossata per... per una ispirazione del cielo!...

— Quale?... sentiamo un po'...

— Quella di salvare la vita al mio capitano!

La trovata era buona!... e a quella trovata chi non avrebbe chiuso un occhio e perdonato?

Egli se la cavò con un par di mesi d'ospedale; ma appena

guarito se ne andò in congedo senza che io potessi nemmeno salutarlo.

Ed ecco un altro amico al quale, come a quello del *Calamik*, stringerei la mano volentieri.

***

Se non che, tutto ben considerato, io allora pensai che cadere sulla via scannato a tradimento da un malandrino volgare senza tornare in nessun modo utile a' miei simili, non sarebbe stata cosa nè gloriosa, nè comoda.

Motivo per cui credetti di recarmi *illico et immediate* dal signor sindaco del paese e fargli su per giù questa breve perorazione:

— Senta qua, signor sindaco! Morire sul campo di battaglia, potrà piacere più o meno, ma è una morte degna di un soldato, e sta bene, o meno male; ma morire strangolato nel letto, o pugnalato in un momento di distrazione in istrada, non è, a dir vero, una cosa che piacerebbe a me... e forse nemmeno a lei!

Controscena del sindaco, che, con una scrollatina di testa, aderiva alle mie idee.

— Forse ella — continuai — assegnandomi quel bel punto di vista, là in alto, lontano dagli uomini e vicino a Dio, avrà voluto magari usarmi una cortesia fiorita!... E sta bene e la ringrazio...

Altra controscena come sopra.

— Ma francamente le dirò che, non per la mia povera pelle, la quale non ne varrebbe il prezzo, ma perchè della mia pelle sono responsabile verso la patria... e verso qualche altro... così non sarei disposto a cederla, come chi dicesse, senza discussione...

Qui il sindaco diede altre tre scrollatine.

— Per la qual cosa — io conclusi — o lei mi dà un alloggio, meno santo se vuole, ma più al sicuro dalle sorprese e nel centro dell'abitato, o io mi stabilisco fino da questa sera in casa sua con tutt' i miei lancieri — uomini e cavalli — pregando lei e la sua gentile signora di cedermi la sua stanza da letto! —

La perorazione non si poteva dire molto cavalleresca; ma

quel brav'uomo, alla minaccia di una invasione armata nel suo nido ancora caldo, mi rispose con un bellissimo sorriso, e facendomi un mondo di dichiarazioni, mi ospitò subito in casa sua entrando altresì mallevadore della mia vita.

E che la sua malleveria avesse un valore positivo me lo provò un fatto risaputo più tardi: che cioè egli era per l'appunto dal bosco d'aranci di quella dimora sindacale che i malandrini entravano di notte in paese e ne uscivano dopo fatti i loro interessi, come la cosa più semplice e liscia di questo mondo.

Fatto sta che da quel giorno in poi nè a me, nè a nessuno de' miei soldati fu mai più torto un capello, e l'ospitalità cordiale di quel sindaco, fatte le debite proporzioni, poteva rammentare da lontano l'ospitalità dei nobili Scozzesi.

Sapeva egli de' briganti?

Nessun dubbio.

Era egli un onest'uomo?...

Sì.

O dunque?

Al *dunque* è subito risposto dicendo che, pur troppo, a quei tempi, la complicità della gente onesta, non esclusi i migliori, era diventata una necessità giornaliera per chi voleva conservate, insieme ai prodotti delle proprie terre, la sostanza e la vita.

***

Erano passati alcuni giorni dal tentato omicidio della mia ordinanza, e, tranne qualche piccolo incidente, dirò così, normale, nessun grosso malanno era venuto a turbare i sonni del furiere Molgora.

Tutt'al più una coltellata per vendetta, una revolverata per gelosia... tutta roba prevista, inevitabile.

Perchè bisogna sapere che allora l'autorità politica, d'accordo con la militare, aveva adottato uno stratagemma, diremo così moralizzatore, per ricondurre le pecorelle latitanti all'ovile: il *salvacondotto.*

Un padre, un marito, un fratello, un amante, condannati in contumacia, riuscivano ad ottenere per via d'intermediari questo comodo specifico, magari col pretesto di venire a visitare un parente in fin di vita, o colla promessa di fare delle rivelazioni.

E meno male se il salvacondotto avesse servito davvero allo scopo; ma per la maggior parte delle volte esso non serviva che di mezzo per compiere una vendetta, o qualche altra diavoleria di molto peggiore; e cito un fatto.

Fra' latitanti condannati nella testa v'era un certo Paternostro, giovane brigante di belle speranze, feroce e omicida.

Costui, per via de' soliti mezzani, ottenne anch'egli il suo bravo salvacondotto col pretesto di venire a salutare la madre morente.

La venuta di lui sulla piazza di Misilmeri fu a dirittura un avvenimento. La truce fama di cui era circondato quel nome, lo rendevano una bestia rara non solo per noi, ma per tutta la provincia.

Una folla di gente gli fece ressa intorno, come quando di domenica nelle piazze de' comuni di campagna capita, tirato da quattro cavalli, uno de' soliti Dulcamara, tutto a galloni, a piume e a decorazioni, il quale strappa i denti senza sentir dolore... perchè il dolore lo prova soltanto il gonzo che ci casca sotto!

A vederlo non gli si dava trent'anni. Regolare di lineamenti e di corpo, biondo di pelo, simpatico ne' modi, nessuno lo avrebbe preso per quel fior di birba ch'egli era.

Sommesso nel parlare, rassegnato, compunto, teneva quasi sempre gli occhi bassi come la statua della modestia.

Ognuno di noi, manco a dirlo, gli fece e gli disse un mondo di complimenti; perocchè l'uomo è fatto così: incapace di commuoversi alle opere virtuose e quotidiane di tanta brava gente, si esalta al più piccolo accenno di pentimento interessato della più volgare delle canaglie.

È questa una delle tante debolezze umane che noi vediamo ripetersi ogni giorno così nella vita privata che nella pubblica.

I corpi deliberanti, i Parlamenti stessi ce ne offrono molte volte l'esempio. Ivi, mentre chiudiamo indifferenti e scettici gli occhi e gli orecchi sulle qualità positive e sane de' nostri amici, andiamo molto di frequente a cercare col microscopio i meriti problematici dei nostri avversari più intransigenti.

Il tale dei tali è, verbigrazia, un radicale pericoloso, o peggio ancora, un socialista, un anarchico a dirittura; quando parla espone idee demagogiche... si scaglia contro le istituzioni... Ma che importa?

— Come parla misurato!.. com'è garbato nella forma!... E

che bella voce!... e che uomo onesto!... e che bell'uomo! — noi diciamo, ascoltandolo a bocca aperta e facendogli ressa intorno — Che peccato!... proprio peccato! — E quando ha finito, andiamo magari a stringergli la mano, e per una di quelle contraddizioni che non si saprebbe spiegare, siamo noi i primi a fargli un piedestallo, a creargli la fama...

Spinti dunque da cotesto istesso sentimento, misto di debolezza, di bontà e... d'asineria, anche lì a Misilmeri si fece a quel brigante un'accoglienza proprio coi fiocchi! Gli si parlò di morale civile e cristiana; gli si disse che un vero e profondo pentimento era caro non solamente agli uomini, ma e più specialmente a Dio... che in Paradiso si faceva più festa a un peccatore pentito che non, puta caso, all'anima beata del Cardinale Federico Borromeo...

A farla breve, poco mancò che dopo avergli stretta con entusiasmo la mano, non gli si buttasse le braccia al collo e non s'invitasse a mangiare la zuppa con noi!

Vi dico che c'era da sentirsi inteneriti fino alle lagrime! Tanto più che tutto contribuiva a rendere commovente la scena; tutto, persino l'ora del melanconico tramonto, l'ora della prece, del perdono... e del desinare.

Ci salutammo:

— Dio vi salvi, Paternostro!

— *'Vu scienza benedica!* — e nel rispondere al saluto, egli parve proprio Gabriele che dicesse: *Ave!*

Così ce ne andammo a pranzare contenti come pasque, pensando alla consolazione di quella povera madre morente, la quale avrebbe potuto, mercè nostra, rivedere ed abbracciare per l'ultima volta il figlio delle proprie viscere; e, a lui pentito e ravveduto, impartire la sua materna benedizione.

Egli, l'eroe della giornata, coll'aria soddisfatta del migliore uomo del mondo, si allontanò pigliando dalla parte opposta alla nostra — ma tenendo costantemente le mani sprofondate nelle tasche della giacchetta.

Non avevamo ancora toccata la soglia dell'osteria che il rimbombo d'un'arma da fuoco, echeggiando nella piazza fece ballare i vetri delle finestre... dove c'erano.

Al tuono tenne dietro un sùbito gridìo, accompagnato da un fuggi fuggi generale, dalla parte dove per l'appunto s'era diretto un momento prima l'amico delle castagne.

Di che si trattava?

Un affare di nulla: invece di correre a consolare la madre moribonda, costui s'era recato dritto verso una stamberga, una specie di bettolaccia, dove alcuni individui stavano bevendo e giuocando. Ivi giunto, il biondo Paternostro aveva con un gesto, a quanto pare molto eloquente, chiamato fuori uno de' giuocatori; il quale era uscito a precipizio come se si trattasse di cosa intesa.

Ma quel fulmineo ubbidire, ma quello scatto che fece nello alzarsi, ma quel correre risoluto ad incontrare il nuovo arrivato, avevano qualche cosa di terribile insieme e di fatale...

Giunti in faccia l'uno all'altro, Paternostro rivolse sottovoce all'amico due parole secche e recise che chiedevano una risposta.

La mimica della risposta non fu, a quanto pare, molto soddisfacente, perchè il brigante, tratta finalmente di tasca la mano armata di pistola, corta di canna ma larga di bocca, tirò a bruciapelo e stese l'amico per le terre.

Trattavasi di una vendetta. Il morto altro non era che un cognato dell'uccisore; del quale — a detta di alcuni — aveva tentato di coronare l'esilio... con certi argomenti che non istanno bene.

Fatto quel ch'era da fare, il biondo ravveduto sparì.

La madre, che aveva servito di pretesto alla venuta, passò quella notte stessa a miglior vita — nè saprei dirvi se sia riuscita a benedirlo.

Il bollo del salvacondotto era stato bene speso, in parola d'onore!

*
* *

Ma in quel benedetto paese le improvvisate erano, come chi dicesse, all'ordine del giorno. A ogni calar di sole — perchè le novità accadevano sempre all'ora del tramonto — una nuova diavolerìa, grossa o piccina che fosse, non c'era verso, doveva capitare a romperci... la digestione, o a scombussolarci la partita.

Sulla sera di una giornata trascorsa senza guai, stavamo dunque seduti a tavola, pronti ad assalire un fumante piatto di spaghetti al sugo, il quale faceva il suo ingresso in quel momento in sala salutato da un'allegra ovazione, quando eccoti, in-

sieme, agli spaghetti il solito furiere Molgora, che, trafelato e sudante, accorre gridando:

— *Capitàni!... capitàni!... a l'han assautà la Côrriera!... a y'è un om bele lì long tirà s'la strà!*

Direi una bugia se affermassi che nessun moccolo scappasse a quell'annunzio dalle nostre bocche; non tanto per il morto, chè a cotesti casi oramai ci si era abituati, ma perchè si fosse fatto ammazzare in un momento così poco opportuno.

— All'inferno!... Dov'è questo morto?

— *S'la strà d'Palermo... doi mïa lontan dal pais!*

Mentre il buon Molgora aggiungeva altri particolari, più o meno interessanti, dalla soglia faceva capolino il *trombettiere;* il quale ammaestrato a quell'esercizio, teneva la trombetta alle labbra, pronto a soffiarvi dentro senza perdita di tempo.

— *Venta sônè 'l butasela?...* — chiese Molgora additando lo strumento.

— Ma che *butta-sella!...* Suona l'*a-cavallo* a dirittura.

Non era dato l'ordine che già la storica *soneria,* echeggiante un giorno sui gloriosi campi di Volta, di Goito, di Montebello, di San Martino - squillo annunziatore di ben altre imprese - fece drizzare gli orecchi ai cani randagi della piazza di Misilmeri.

Intanto noi eravamo tutti usciti all'aperto, non senza aver dato una melanconica occhiata a quel bel piatto fumante, il quale non ci era mai sembrato, nè tanto ghiotto, nè tanto seducente.

In un attimo tutto quanto il pelottone di lancieri, chi in sella e briglia, chi in semplice filetto, chi colla corda della cavezza passata nella bocca del cavallo invece di morso, chi persino colla sola coperta tenuta dalla soprafascia — perchè in quei casi più assai che la tenuta occorrevano ardire e sollecitudine — tutto quanto il pelottone, dico, fu pronto.

Mai come in quei casi si apprezzò tanto l'utilità della scuola di volteggio, diventata per noi una manovra quotidiana: una ciocca di crini nel pugno sinistro, la mano destra sul garrese, una spinta... e su!

Si partì al galoppo. Questo, fatti pochi passi, divenne carriera.

Sotto l'unghia ferrata delle bestie s'alzava polvere e breccia, come nel galoppo notturno del Prati, facendo bestemmiare i

cavalieri ch'erano in coda alla colonna e che non potevano più dominare i corridori nervosi, impazienti.

La strada, tempestata da quel galoppo sfrenato, mandava un rumore simile a quello che manda da lontano un fuoco di fila ben nutrito, sostenuto da parecchie compagnie:

Ra tà tà tà!... ra tà tà tà!... ra tà tà tà! echeggiavano i burroni.

Quando, dopo due minuti, il trombettiere suonò l'*Alt*, cavalli di testa e cavalli di coda si trovarono tutti in un gruppo ansanti e sbuffanti.

Si saltò a terra... ed ecco quello che vedemmo.

Sul ciglione sinistro della strada maestra, immobile, steso supino a terra, con le gambe e le braccia spalancate come se fosse inchiodato sulla croce di S. Andrea, giaceva un corpo umano. Presso a lui un rigagnoletto denso, rossastro, gli aveva formato dalla parte del cuore una pozzetta di sangue, non ancora assorbito dalla polvere bianca calcare del terreno.

Aveva coperta la testa da un moccichino di cotone a quadretti azzurrognoli e bianchi; ma la larga piaga del petto, letteralmente stracciato da una scarica a bruciapelo, era là, terribile, alla vista di tutti.

Accanto all'assassinato, nessuno; ma dirimpetto, sul ciglione opposto della stessa via, stavano sei od otto femmine, più che sedute, raggomitolate in fila, l'una attaccata all'altra, come le avemmarie di un rosario, sopra un grosso tronco d'albero abbattuto dal fulmine, ed ivi per inerzia dimenticato.

Costoro, viste nell'ora bruna del tramonto, circondate come erano dalla polvere da noi sollevata, parevano figure incorporee, fantastiche, le cui linee si confondessero — come nello strano quadro della *Maternità* del Previati — con lo sfondo cinerognolo delle montagne.

Erano segni, non persone vive.

Puntellati i gomiti alle ginocchia, col mento e parte della faccia chiusi fra le due palme, esse cantavano e gemevano pari alle antiche Prefiche, chiamate a piangere e lodare il morto: *Mulieres ad lamentandum mortuum conductae.*

Ma quello non era un pianto, non era un canto, non era nemmeno una prece; sì una salmodia monotona, un gemito lungo e roco, un guaito acuto, a volte uno stridio; un insieme non privo di un'armonia originale barbara e lugubre, la quale,

nelle stravaganze immortali della sua fantasia, nemmeno Wagner avrebbe saputo fedelmente riprodurre.

Intorno al tronco animato e gemente, due fitti gruppi di popolo accorso per udir novelle.

Più in là, proprio nel bel mezzo della strada, una vecchia carrozzaccia da viaggio tutta sgangherata, cui stavano attaccate tre rozze di tre diversi mantelli...

Di dentro quella era vuota; deserti il serpe e l'*imperiale*; l'auriga, come se il fatto non fosse suo, se ne stava con le spalle appoggiate allo sportello spalancato, le gambe intrecciate ad *x*, fumando tranquillamente la pipa con un sogghigno cinico da stomacare.

In disparte, tre viaggiatori scampati al pericolo, stretti l'uno contro l'altro, livido di paura; i quali guardavano con occhi spiritati quel quarto compagno steso morto per terra con l'aria di pensare:

— Se si fosse noi a quel posto!!... Ma... meglio lui che noi!

Degli aggressori nessuna traccia; ma l'aspetto eloquente degli accorsi diceva un mondo di cose. Diceva, per esempio, che l'aggressione non doveva aver avuto per iscopo il bottino, ma la vendetta... che non si era andati a caccia di quattrini, ma a quella dell'uomo — anzi di un solo uomo.

Lo provava il fatto che i briganti, dopo avere intimato il solito: « *Faccia a terra!* » a tutta la compagnia, non avevano preso di mira che un individuo solo, certo Trentacoste, noto in paese come l'erba bettonica.

Costui, dianzi latitante, compagnone e complice de' più feroci malandrini, passava ora a Misilmeri come un confidente dell'autorità.

Alcuni arresti miracolosi, avvenuti dopo la sua comparsa, lo avevano maledettamente compromesso.

Il mutismo degli accorsi diceva, in fine, che quella tragedia era da un pezzo preveduta.

E, di certo, la maggior parte di coloro avrebbe facilmente potuto dare nome, cognome e connotati dell'uccisore... ma se ne aveste chiesto per caso a qualcuno, non ne avreste avuto in risposta che un'alzata di mento, accompagnata da quella de' sopraccigli — mimica abituale ad ogni buon siciliano quando vuol dire:

— Non lo so!

Se non che, mentre ognuno di noi si affannava inutilmente

a chiedere informazioni; mentre un drappello di bersaglieri si era dato a perlustrare la montagna, la nostra attenzione fu subitamente attratta da una nuova apparizione.

A due o trecento passi da noi, nel punto dove la via maestra serpeggiando scantona, ecco spiccare sul fondo rossastro dell'orizzonte una macchietta nera semovente; la quale mano mano che avanzava verso la nostra parte, andava assumendo l'aspetto di una forma umana.

Per moto istantaneo le teste e gli occhi degli astanti si rivolsero tutti da quella parte.

Nessuno rifiatava.

Quell'apparizione annunciava qualche cosa di grosso!

Nudo il capo, irti i capelli, ansante il petto, stralunati gli occhi, quella forma, fatta persona, giunge come freccia in mezzo a noi.

Dalla bocca spalancata di quell'uomo, non esce che un sospiro corto, affannoso, sibilante come lo stantuffo di una locomobile...

Nessuno gli contrasta il passo, tanto pare a tutti, lui solo, arbitro della situazione!

Un bisbigliare timido, sommesso; una specie di mormorio come quello che fa il vento, da lontano, dentro ai boschi, accoglie l'apparizione di quel fantasma:

— *È il suo frate!... il suo frate!... Bedda Madre Maria!...*

Ed eccolo giunto vicino al morto...

Si arresta terribile a guardarlo... poi, mandando dalla gola un rantolo, un singulto, che nulla aveva di umano, gli si mette ginocchioni accanto... strappa dal petto dell'assassinato i resti della giubba sfilacciata, per misurare quant'era larga la piaga; si china su quella quasi a toccarla, digrigna i denti, e sta!

A un tratto, come mosso da un pensiero subitaneo, tuffa le labbra in quel sangue, bacia a più riprese quelle carni lacerate, dimena il capo sopra la piaga con voluttà feroce; poi sollevando il volto lordo di sangue, scatta in piedi, stende la destra minacciosa verso Dio come chi impreca, o fa sacramento, e fugge via come guizzo di folgore.

*
* *

Tre giorni dopo, alcuni carabinieri di pattuglia videro, da lontano e a quello stesso posto, due individui, corpo a corpo, in fiera lotta fra loro.

Dal lampeggiare delle lame, dal parare e vibrare disperato dei colpi, era facile avvedersi che ivi si trattava di un duello mortale.

Que' due corpi a un tratto formano un corpo solo; eccoli cadere avvinghiati a terra l'uno sull'altro... E la lotta continua...

Mentre i carabinieri accorrevano, colui che stava sopra, menò l'ultimo colpo, si divincolò dalla stretta, si rizzò e fuggì via. L'altro che stava sotto, rimase a terra agonizzante.

— Chi t'ha ferito?... chi t'ha ferito?... — chiesero a una voce.

— Non so... — rispose questi, colla solita alzata del mento e de' sopraccigli, come colui che non sa... o che non vuol parlare.

— Sciagurato!... non ti senti morire?..

— No!... — rantolò il moribondo.

— Vuoi morire invendicato?...

Quello spalancò gli occhi già vitrei:

— No!... no!...

— Ti vendicheremo noi!... Il suo nome?... il suo nome?...

— Mai!... mai!!

Disse; rovesciò il capo; mise un gemito roco... era morto!

Morto senza voler rivelare il nome del suo uccisore, morto geloso della vendetta altrui; morto certo colla speranza di vivere e di conservarlo alla propria vendetta.

*
* *

Salutiamo la morte di questo barbaro... del quale la civiltà avrebbe potuto fare un eroe... e veniamo alla morale della favola, ch'è ormai tempo.

Da allora fino a... jeri, a Misilmeri, come in tutte le provincie infestate dal brigantaggio, le cose erano grandemente mutate. Il soffio della civiltà era riuscito a diradare una nebbia, cui pareva non sarebbe bastato un secolo di vita.

Se non che, alcuni nuovi e incredibili fatti, recentemente accaduti, ci avvertono che il lavoro di redenzione non è altrimenti compiuto!

La cancrena, che pareva estirpata, torna a mostrarsi minacciosa, e richiede una nuova e radicale operazione. Richiede un medico il quale non curi l'ammalato solamente a sbalzi, a

scatti; ma con costante, assidua, illuminata ed amorosa vigilanza; un medico diligente, insomma, il quale non accorra al letto dell'infermo se non quando a questi altro più non occorre che l'olio santo.

Contro la recrudescenza del malandrinaggio — chiamiamolo così — in Sicilia, occorrono idee larghe, e non ripieghi. Non è, non è l'abolizione, o l'adozione di pochi militi a cavallo... o a piedi; non sono quattro pennacchi più, o quattro meno, dei nostri bravi carabinieri; non le gloriose piume svolazzanti dei nostri bersaglieri; non due compagnie, piuttosto che una, de' nostri soldati, che varranno ad operare il miracolo; ci vuole ben altro!

Bisogna anzitutto — e sovra tutto — far cessare le ingerenze parlamentari nella amministrazione della giustizia; bisogna a qualunque costo, con qualunque sagrifizio, cambiare di pianta tutto quanto l'indirizzo politico di que' paesi, dove la vita pubblica, l'attività umana, non si esplica che nella elezione di questo piuttosto che di quel deputato!

Bisogna che il Governo — qualunque esso sia — si convinca una buona volta che è per l'appunto, e solamente, cotesta politica infetta che avvelena e attraversa ogni buona amministrazione.

Bisogna trovare il modo di convincere il mondo civile che l'Italia non è — come si stampa o si crede — il paese dei briganti!... Bisogna provare coi fatti, e non colle facili apologie dei compiacenti amici, non essere vero che il Governo — qualunque esso sia — malgrado i suoi reggimenti... e i suoi fondi segreti... sia impotente a combattere una diecina di malfattori!

Occorrono, finalmente, scuole... scuole... scuole!

Ma non fabbriche di spostati, di politicastri, di affaristi o di settari; ma pergami di civiltà, di moralità, di patriottismo.

Occorrono scuole, scuole, scuole... affinchè il ministro della pubblica istruzione — chiunque egli sia — sapendo che, in barba alle leggi dello Stato, la Sicilia conta ancora l'ottanta per cento d'analfabeti, non sia costretto a fare il viso rosso per la vergogna e per il rimorso!

Settembre, 1892.

LEOPOLDO PULLÈ.

NOTIZIA LETTERARIA

Cadore. *Ode* di Giosuè Carducci. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1892.

Già da qualche tempo le villeggiature alpine dell'illustre poeta G. Carducci gl'ispirano, verso il cadere dell'anno, ne' mesi dell'autunno, un'ode sublime, che risveglia, e certo non delude, la molta e viva aspettazione universale.

Sono le più recenti il *Piemonte, La Bicocca di S. Giacomo, La Guerra, Cadore.* Quest'ultima, come furono già le due prime, è stata dal Poeta messa in luce per la memorabile data del 20 settembre.

Il Poeta che in parecchie delle *Juvenilia* e nei *Giambi* ed *Epodi* avea saputo toccare con tanta forza e sentimento la corda della passione, e più sovente della passione irosa e mordace, andò poi rasserenandosi nelle *Primavere elleniche* e in molte delle *Odi Barbare*, dove tutto si abbandona all'entusiasmo dell'arte greca, contemplando e ritraendo, in forme scultorie, la diva natura, i campi, il cielo, il sole; e quasi ripopolandoli degli dèi e degli eroi antichi, con un classicismo così completo di pensieri, d'immagini e di verso, eppur così lontano da ogni freddura accademica, che veramente è poesia nuova in Italia.

Coi medesimi metri, colle medesime forme ritornò di quando in quando il Poeta a trattare argomenti civili e politici, e fu stupendo quando si ispirò alla religione del Fato, di quell'arcana potenza che sembra regolare le umane cose e punire le

colpe inveterate, di generazione in generazione. Prova ne siano le odi *In morte di Napoleone Eugenio* e *Miramar,* per tacere di altre.

Nelle ultime quattro *Odi* primeggiano pure i metri *saffico* ed *alcaico,* oramai talmente coerenti col modo di immaginare e sentire del Carducci, che egli ne' grandi e nobili soggetti non saprebbe distaccarsene. E, checchè vogliasi dire in contrario, gli è riuscito, colla maestria dello stile, di renderci famigliari quei metri, anche il secondo, benchè meno armonioso all'orecchio italiano; tantochè e giovinetti e donne lo pronunciano e gustano senza molta difficoltà.

Di alcune di esse fu già parlato da altri in questa *Rivista.* A me è stato commesso dall'egregio Direttore di fare un cenno dell'ultima pubblicata, *Cadore.*

In essa e nelle precedenti prevale lo spirito bellicoso. Il Poeta non crede alla pace perpetua sperata dagli ottimisti (Vedi *La Guerra*), e sì nella *Bicocca,* sì in quest'ultima Ode, prenunzia nuovi pericoli, augura nuove vittorie all'antica aquila italiana. Si vede essere il suo principale scopo di scuotere dagl'Italiani questa specie di sonnolenza, che li culla fra le alleanze straniere, i provvedimenti economici e le rivalità personali, e richiamarli a sentimenti valorosi e patriottici; innalzar loro l'animo e la mente; invogliarli ad assicurare e compiere la propria indipendenza. E come nella *Bicocca* celebra le prodezze del Del Carretto contro gl'invadenti Repubblicani francesi del 1796, così nel *Cadore* esalta la gloriosa difesa che i Cadorini, capitanati da Pietro Calvi, fecero del loro paese, contro gli Austriaci nel 1848, cedendo solo al numero soverchiante de' nemici.

« L'esempio (dice Lodovico Cisotti) di una piccola popolazione di 35 mila abitanti, che con poche centinaia di fucili e d'armi bianche, con tre o quattro cannoni appena servibili, con iscarso vettovagliamento e con poche munizioni, combatte senza tregua, vince spesso e resiste per due mesi contro un nemico fortissimo e fornito dei perfezionati ingegni guerreschi del suo tempo, è un esempio degno di studio e di meditazione.

« Venezia aveva il 22 marzo (1848) cacciato gli Austriaci, i quali si erano ritirati nelle fortezze del Quadrilatero aspettando rinforzi per riprendere l'offensiva.

« Il primo atto dei Cadorini fu di ricostituirsi in Comunità e di chiedere al governo provvisorio di Venezia riconoscimento ed aiuto.

« Venezia inviò armi e munizioni, nella poca quantità che avea disponibile, ed insieme il capitano Pietro Fortunato Calvi (di Briano) per sopravvegliare e dirigere la difesa del confine.

« Il giorno 25 aprile, riunitisi in una sala della Comunità 112 deputati di 22 Comuni, con Atto solenne si costituì un Comitato di difesa e si proclamò Calvi capitano d'armi del Cadore.

« Questi, antico allievo della scuola di Wiener-Neustadt, alto, di marziale aspetto, ardente di amor patrio, severo nei modi, pronto all'azione, si accinse a porre in opera ogni mezzo per organizzare le milizie e le difese . . . . . .

. . . . . .

« La difesa si protrasse fino agli estremi, cioè fino a quando, esaurito ogni mezzo di resistenza, il paese si trovò circondato ed invaso da 20,000 austriaci » (1).

Sulla piazza Tiziano in Pieve di Cadore (come apparisce da una fotografia che precede la splendida edizione dello Zanichelli) si veggono due monumenti; l'uno troneggia sopra un alto piedistallo cinto da cancelli ed è la statua, riccamente panneggiata, di Tiziano Vecellio; l'altro, appoggiato al campanile della chiesa, consiste in una piramide su cui si rilieva il ritratto di Pietro Calvi, sormontato da una corona, e adorno di un trofeo militare.

Il Carducci fu a Cadore, osservò i due monumenti, la maestosa statua da una parte, il *povero marmo* dall'altra, e confrontando nella sua mente le due glorie, gli parve più utile ed ammirabile quella del Calvi. Da ciò la mossa dell'Ode.

Stupende per iscultoria potenza ed esattezza di connotati e di particolari le prime tre strofe. Come si poteva meglio tratteggiare la maniera che fece grande il Tiziano?

Sei grande. Eterno co'l sole l'iride
de' tuoi colori consola gli uomini,
sorride natura a l'idea
giovin perpetua ne le tue
forme . . . . . .

(1) Vedi Gennaro Moreno, *Calvi e la difesa del Cadore, con introduzione di Ludovico Cisotti*, ecc. *Biblioteca minima militare popolare*, Vol. X. Roma, Casa Edit. Ital. (pag. 10-11).

a cui segue il ricordo dell'influenza benefica esercitata dall'arte del Tiziano sul *torvo* e bellicoso secolo, e di Carlo V che (segue il Poeta)

sè stesso obliava, i pennelli
chino a raccogliere dal tuo piede.

Dimanda poscia al gran pittore se egli dorma nella chiesa de' Frari, o se piuttosto l'anima sua aleggi diffusa nell'aere del *paterni monti*, e dopo aver affermato una seconda volta la grandezza dell'artista, si sente più attrarre dall'umile memoria del Calvi, da quel *viso di giovine disfidante.*

Che è che sfidi, divino giovine?
la pugna, il fato, l'irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi,
anima eroica, Pietro Calvi.

Nelle quattro strofe seguenti (non meno belle, ma forse troppo piene di idee accessorie) il Poeta si augura che il nome del Calvi sia eterno, e che per esso

balzando
pallidi i giovini cerchin l'arme.

Dopo questa che si potrebbe chiamare l'introduzione (giacchè l'ode è come divisa in tre parti) vengono 20 strofe epodiche, che contengono un quadro animatissimo delle imprese del Calvi. Vediamo il capitano che il 2 maggio, al confine austriaco, in mezzo al fischio delle palle (il Poeta con un tocco forse troppo veristico dice *miaulavan le palle d'intorno*)

biondo diritto immobile
leva in punta alla spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e il patto d'Udine,
e un fazzoletto rosso segnale di guerra e sterminio
con la sinistra sventola.

Con quest' atto il Cadore, per mezzo del Calvi, ributtava in viso al nemico la capitolazione di Udine.

Qui il Poeta non può frenare un rapido volo dell'accesa fantasia. La natura gli si anima. I monti Pelmo ed Antelao, sgombrano il grigio capo da' bianchi nuvoli per guardare il valoroso:

I ghiacciaj, simili a *scudi d'eroi, che splendon nel canto de'vati, scintillano di contro al sole* ascendente. È forse troppo? Vi si può notare un po' di retorica?

Non so e non ardisco sentenziare. Ma, nominato il sole, il Poeta ne trae bellissimo partito colla seguente strofa:

Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
visiti i morti e susciti.

E la voce de' morti *che a Rusecco pugnarono* (allude alla vittoria che i Cadorini e i Veneziani nei primordj del secolo XVI riportarono sulle truppe dell'Imperatore Massimiliano) gridando sterminio e morte, suscita i *giovani tizianeschi* (epiteto un po' sforzato e lambiccato). Da per tutto, il Cadore corre alle armi. E qui l'Autore con l'usata maestria ci dà il paesaggio verissimo di parecchie terre e villaggi, Pieve, Auronzo, Lorenzago. Ed accennando anche alla parte che ebbero in questa difesa la religione ed il clero (passo sfuggito al critico della *Rassegna nazionale*), nota:

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle
vide altra fuga austriaca
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli novi
il vecchio leon veneto.

Descritto, in una bellissima strofa, l'entusiasmo guerresco del paese, e toccato dell'aneddoto di Ignazio Galeazzi che, interrogato da un ufficiale austriaco perchè sonassero tutte le campane del paese, rispose « a la morte — vostra o a la nostra suonano », il Poeta interrompe la sequela dei fatti che finirono con trista sorte pei prodi difensori, e si trasporta col pensiero all'eroica morte del Calvi che, arrestato dagli Austriaci il 17 settembre 1852, mentre macchinava una nuova insurrezione del Cadore, fu impiccato la mattina del 5 luglio a Belfiore (o, secondo altri, nelle fosse del fortino che fa, a Mantova, da testa al ponte di S. Giorgio).

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte
da le fosse di Mantova
rapirà. Tu venisti cercandola, come la sposa
celatamente un esule.

La stessa serenità che il Calvi mostrava in faccia alle palle austriache, egli conserva sotto la forca. Il Poeta, ammirato di tanto eroismo, si lascia prendere da un timore (forse non abbastanza giustificato, o espresso con troppa forza), che il nome di Belfiore *ara di martiri*, debba esser dimenticato da qualche italiano, o che altri rinneghi la patria; e al primo impreca che un figlio adulterino *il ributti a calci da i lari aviti*; al secondo che si senta spinto al suicidio, e che *da la bocca laida bestemmiatrice — un rospo verde palpiti* (alludendo ad una pena che talvolta si inflisse ai bestemmiatori).

Checchè voglia dirsi di quest'ultima immagine (la quale ha urtato non pochi lettori), qui per avventura tanto furore del Poeta non parrebbe opportuno, se pure l'anima sua disgustata dal declinante patriottismo in Italia, non abbia buone ragioni per temer prossime o probabili queste offese alla patria.

Fin qui il Poeta ha sciolto il suo debito di giusta ammirazione verso Tiziano ed il Calvi. Ma l'uno è la principale gloria di Cadore; l'altro fu aiutato nelle sue imprese dai Cadorini. Era quindi ben conveniente che la terza parte dell'Ode, quasi fondo al quadro, ci ritraesse con quei tratti veri e scultorj che sa usare il Carducci, quel grazioso territorio alpino.

Felice è il passaggio. Il Poeta, dopo quello sfogo di sdegno patriottico, si placa, e ripiglia la strofe alcaica:

A te ritorna, sì come l'aquila
nel reluttante dragon sbramatasi
poggiando su l'ali pacate
a l'aereo nido torna ed al sole,
a te ritorna, Cadore, il cantico
sacro alla patria.

E qui seguono cinque strofe, delle più forbite che abbia l'Ode, in lode del Cadore. Gli abeti mormoranti sotto il chiaror della luna sulle acque tranquille, i biondi fanciulli, le *fiere vergini* che falciano il fieno cantando, *attorte in nere bende la fulvida — chioma*, il trasporto delle piante picee, segate dai boschi, o sui carri trascinati per dirupate vie da tre cavalli, o sulle onde del Piave che le spinge fino a Perarolo; e infine la caccia del camoscio che cade sotto i *colpi sicuri* i quali, *quando la patria chiama*, sanno far cadere il *nemico:* tutto questo insieme di

scene ti rende un'immagine vera e fantastica del luogo cantato dal Poeta.

Il quale, riconducendosi, sul finire, al suo principale intento, cioè ai due personaggi celebrati, chiede che l'anima del Calvi percorra l'italiana penisola, a rimproverarla del suo torpore:

— Ahi mal ridesta,
ahi non son l'Alpi guancial propizio
a sonni e sogni perfidi, adulteri!
lèvati, finì la gazzarra:
lèvati, il marzio gallo canta,

facendo così dal bellicoso animale di Marte prenunziare la guerra: chiederà poi l'anima del Vecellio quando l'Italia sia tornata padrona delle Alpi e de' due mari. Ecco le sublimi strofe della chiusa:

Quando su l'Alpi risalga Mario
e guardi al doppio mare Duilio
placato, verremo, o Cadore,
l'anima a chiederti del Vecellio.
Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d'Italia,
assunta novella tra le genti.

Questa immagine dell'Italia reintegrata ne' suoi confini, ricca di vittorie, legislatrice di nuovo al mondo, *assunta* fra le nazioni, parrà a molti una tirata retorica, se si guarda alla poco lieta realtà. Ma poichè si grida tanto che il popolo italiano ha bisogno, come oggi suol dirsi, d'*ideali*, perchè vorremo far colpa al Poeta nazionale se tenta scuoterci dalla presente indifferenza, se ci propone un altissimo segno, per quanto difficile a conseguirsi, se osa risuscitare quelle speranze ardite, che mossero e guidarono i più illustri campioni dell'italico risorgimento? Qui ritroviamo veramente il Carducci delle prime poesie, il Carducci del '59 e '60, fiorente ancora di quella gioventù dell'animo, che fa guerra agli anni sopravvenienti.

Concludendo, non importa dare un giudizio definitivo su quest'Ode, nè determinare in qual relazione stia colle precedenti o colle migliori scritte dal Poeta. L'unità di concetto che vi si ri-

vela in mezzo alla varietà, lo splendore delle immagini, la forza dello stile, la nobiltà dei sentimenti risultano abbastanza anche dal breve cenno che ne abbiamo fatto. Qui pure, come nelle altre più belle Odi, il Carducci si rivela insigne scultore; nè forse troveresti, sotto questo rispetto, chi lo superi fra i nostri scrittori anche più grandi. L'arte sua di condensare molte idee e farle balzar fuori concretate in un'immagine unica e grandiosa, trova piuttosto riscontro ne' latini e ne' greci, che negli italiani. Donde nasce, in parte, quella difficoltà e quella oscurezza che molti lettori appuntano nelle sue poesie, specialmente nelle Odi di metro classico. Ma se non può negarsi che a gustarle si richiedono ripetute letture e una non mediocre coltura, d'altra parte bisogna confessare che la fatica è bene impiegata e che, se non tutte, gran numero di esse tanto più piacciono, quanto più si torna a leggerle, potendosi applicare anche a quelle la lode oraziana: *haec decies repetita placebit.*

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA POLITICA

Lo scioglimento della Camera — Il programma del Ministero e quello dell'Opposizione — Discorso dell'onorevole Colombo a Milano — I radicali intransigenti — Quello che il paese domanda — L'esempio del Re — Difficoltà in Francia — Il lord Mayor di Londra cattolico — Discorso del conte Kalnoky — Speranze pacifiche — Alla Repubblica Argentina.

È stato finalmente pubblicato il decreto di scioglimento della Camera. Come si diceva da un pezzo, le elezioni generali avranno luogo il 6 del mese di novembre; i ballottaggi il giorno 13; il Parlamento sarà convocato il 23. Il decreto è preceduto da una relazione dei ministri al Re, nella quale sono esposti i motivi che hanno persuaso il Gabinetto a proporre a Sua Maestà l'appello al Paese. Questa relazione costituisce il programma ministeriale per le prossime elezioni, ed è un documento che merita d'esser preso in attento esame. A prima giunta, esso ha un raro pregio, quello d'essere scritto con molta sobrietà e molta chiarezza. Non contiene le pompose promesse che sogliono essere incluse nei programmi a grande effetto, e nemmeno contiene apostrofi appassionate, buone solo a dare alla lotta elettorale un'asprezza inopportuna ed una violenza non necessaria. Dal lato politico, il programma ministeriale ha questo d'eccellente, che non tiene assolutamente conto dei partiti extralegali, e mostra d'ignorarne perfino l'esistenza. La strada falsa sulla quale fu messa la lotta elettorale negli anni passati, è abbandonata, nè più si parla di due partiti schierati un contro l'altro, favorevole il primo, contrario il secondo alle patrie istituzioni. È senza dubbio lodevole questa nuova e più corretta impronta data alla lotta elettorale, ed è del pari lodevole il tuono misurato e calmo del programma, il quale ri-

sponde così alle condizioni reali del paese, tutt'altro che smanioso di battaglie ardenti e di spampanate inconcludenti. Per tre quarti la relazione si occupa della questione finanziaria, la quale, appunto perchè non è ancora composta, e perchè, finchè resta aperta, inceppa la soluzione di tutte le altre, richiede le maggiori cure del Governo e del Parlamento.

Il Ministero, esaminati i bilanci passati e dato uno sguardo ai futuri, tenuto conto degli aggravi che verranno ai bilanci prossimi per il pattuito pagamento alle Società ferroviarie delle linee già da esse costrutte, ha dovuto persuadersi, ed è vero, che da 35 a 40 milioni di disavanzo sono inevitabili, pur provvedendo con emissioni di titoli a 30 milioni annui per la costruzione di nuove ferrovie. A raggiungere e consolidare il pareggio mancherebbero dunque, comprese le ferrovie, se le entrate per le migliorate condizioni economiche di per sè non aumentassero, circa 70 milioni. Il vero modo per procurarseli consisterebbe certo nel decretare una o più tasse (meglio forse una che più) le quali facessero entrare nelle casse dell'erario i milioni che mancano. Ma poichè la pubblica opinione mai consentirebbe ad una simile risoluzione, ed è vano pretendere di governare senza di essa o contro di essa, il Ministero ha studiato un espediente pel quale, indirettamente almeno, si possa raggiungere il pareggio del bilancio.

Gravano sopra di questo settanta milioni di pensioni vecchie, alle quali anno per anno s'aggiungono pur troppo le pensioni nuove. Per effetto di queste, concesse troppe volte con soverchia larghezza, lo Stato non risente alcun vantaggio dalla lenta e graduale estinzione di coloro che godono *ab antiquo* la pensione. Per dirlo più chiaramente, sono sempre più i nuovi pensionati che quelli i quali, morendo, liberano lo Stato dal pensare ad essi. L'onorevole Grimaldi e tutti i ministri con lui hanno dunque immaginato di sistemare, con criterii del tutto nuovi, il servizio delle pensioni. Si faranno tre gruppi dei pensionati o dei pensionabili: quelli di cui il conto è già sistemato e rimane intatto fino a tanto che vivono; quelli che, essendo oggi in servizio, hanno per legge il diritto alla pensione; e quelli che entrando in servizio da oggi in poi, acquistano per le nostre leggi il diritto alla pensione. Per questi ultimi il Ministero propone di fondare una Cassa di previdenza autonoma e di nutrirla con le ritenute sugli stipendi e con una somma annua fissa; pei secondi, propone nuove discipline, sicchè il conseguimento della pensione sia men facile e meno oneroso per lo Stato; pei primi finalmente, ha in animo di conchiudere una vera e propria operazione di credito

dalla quale deve risultare il pareggio del Bilancio. Tenuto conto che si tratta di una somma fissa ma variabile d'anno in anno, il Ministero propone di ridurre della metà il canone annuo, ma di pagarlo per un numero d'anni più lungo di quello che vivranno i pensionati attuali. Per intenderci, supponendo che l'onere delle pensioni vecchie duri sul bilancio per altri venticinque anni bensì diminuendo via via, il Ministero si contenta di pagare per cinquant'anni un'annualità non di 70, com'è ora, ma di 35 milioni. Tanto fa pagare per venticinque anni 70 milioni l'anno, che pagarne 35 per cinquanta. Sono sempre i medesimi 175 milioni. Questo è il concetto fondamentale della proposta del Ministero: ed è, come ognun vede, un concetto elementare, che nulla ha di sorprendente o di ammirabile. È un po' l'uovo di Colombo; ma non bisogna dimenticare che quando tutti, secondo la leggenda, ammattivano per farlo stare in piedi cotesto benedetto uovo, Colombo diè prova di grande acume riuscendovi egli con un modesto e semplice strattagemma. Il ministro Grimaldi può dire il medesimo a coloro che censurassero la sua proposta. Poichè è necessario ad ogni modo trovare il pareggio del Bilancio, poichè è indiscutibile che 35 milioni l'anno, escluse le ferrovie, mancano a raggiungerlo, poichè da un capo all'altro della Penisola si grida che nuove gravezze non se ne vogliono, e i ministri che le propongono sono subito rovesciati, poichè non si può, salvo che non si voglia violare il patto fondamentale (e chi oserebbe parlarne in Italia?), governare senza il consenso del Parlamento, è pur necessario ricorrere ad un espediente, e quello immaginato dal ministro del Tesoro vale tanto quanto un altro; cioè vale di più, perchè ha il merito d'una impareggiabile chiarezza e di un effetto sicuro.

Senza dubbio i debiti è molto meglio pagarli; ma quando mancano i mezzi per farlo, è già un gran sollievo distribuirne il pagamento in un gran numero d'anni. Con ciò si acquista la tranquillità di spirito indispensabile per attendere a tutti gli altri problemi della vita.

Nella relazione al Re è adombrato il concetto delle riforme organiche e sociali, ma con molta indeterminatezza: si accenna al proposito di proporre al Parlamento leggi intese a semplificare l'amministrazione, ma senza indicarne alcuna. Da questo lato il programma del Gabinetto è manchevole; ma il difetto sarà compensato, giova sperarlo, dai discorsi che faranno i ministri agli elettori. Con savio consiglio, fu smessa l'usanza di ridurre tutto il Governo nella persona del presidente del Consiglio. Parleranno pubblicamente il Martini, il Lacava, il Grimaldi, il Finocchiaro, il Pelloux. Non è improbabile che il ministro

Brin a Torino rivolga la parola ai suoi elettori, ed è quasi certo oramai che il presidente del Consiglio, negli ultimi giorni della lotta elettorale farà un discorso qui a Roma. Sicchè v' è ragione di ritenere che innanzi che gli elettori accedano alle urne, il programma del Ministero sarà esposto in ogni sua parte. Quanto all'opposizione, la conservatrice da un lato e la radicale dall'altro, hanno parlato soltanto sin qui il Colombo a Milano ed il Mirabelli in Cosenza: poco noto e poco notevole il secondo, molto, pei suoi precedenti di ministro delle finanze, il primo. Non v' ha dubbio che il Colombo sarà eletto dai suoi concittadini con grande maggioranza e ch'egli verrà alla Camera con l'autorità che deriva da una posizione indipendente e dall'essere stato al Governo; ma non v' è dubbio nemmeno che il suo programma sarebbe il meno adatto a corrispondere alla volontà, ai desideri ed ai bisogni del paese. Sotto l'apparenza di una austerità irreprensibile, quel programma nasconde una completa assenza delle condizioni indispensabili della vita d'una nazione; e mentre par che tenda a raggiungere una mèta, arriva fatalmente a quella opposta.

Il Colombo e la breve schiera degli amici che la pensano come lui, partendo dal principio che maggiori gravezze non possono imporsi ai contribuenti, ed esagerando a disegno con avventate e dubbiose profezie i mali della finanza, non vede altra salvezza da quella in fuori di ridurre la spesa, sia pure necessaria. Lavori pubblici non se ne debbono far più, se anche il farli può aumentare le attitudini della nazione a guadagnare e prosperare; alla marina si deve provvedere soltanto coi denari che si hanno, senza por mente se sfibrandola e assottigliandola, si toglierebbero alla patria le armi per difendersi; l'esercito deve essere ridotto, quando pure sia dimostrato che togliendogli il sangue ed i nervi, l'Italia potrebbe da un giorno all'altro essere invasa dall'una o dall'altra delle sue frontiere, calpestata dallo straniero, e condannata a pagare in un anno i miliardi della sconfitta.

Un programma di questa natura non è compatibile colle primarie esigenze della vita ed ha per giunta il grave torto di scoraggiare ed intristire talmente la nazione, da renderla disadatta a qualunque virile sforzo per migliorare sè stessa. Se ne fece l'esperimento durante tutto l'anno passato e non fu certo felice. Anzi si vide a prova che a mano a mano che il Ministero più si adoperava per restaurare la finanza e con sagaci provvidenze accennava a riuscirvi, la economia nazionale andava languendo ed il paese si sentiva più povero che mai. Il Colombo parte senza dubbio da fini elevati e nobili, e crede di servire leal-

mente la patria; ma, senza addarsene, egli le nuoce. Già a quest'ora il suo discorso, in cui la situazione della finanza italiana è dipinta coi più foschi colori, è stato preso a prestito all'estero da coloro che non sono amici d'Italia e che amano dare ad intendere ad altri ch'è paese rovinato, prossimo o poco meno al fallimento.

Basta questo per togliere al programma dell'onorevole Colombo ogni attrattiva; conciossiachè, se è vero che al paese deve dirsi la verità nuda e cruda, non è men vero che non si debbono ad arte esagerare i suoi mali, sì da suscitare il dubbio che siano irrimediabili, o che non si possano sanare se non a patto di mettere a repentaglio l'esistenza della patria.

Quanto ai radicali rimasti inconciliabili non solo col Ministero ma quasi colla costituzione stessa dello Stato, mai, a dir vero, si sono affacciati alle urne con più disordine di questa volta. Chiedono nel loro programma un monte di cose, ma nessuna che possa dirsi attuabile. Mutato parere in pochi mesi, e abbandonato Stefano Canzio che propugnò alla Camera la riduzione della ferma del soldato a due anni, ecco ad un tratto chiedono che questa sia limitata ad un solo anno; vogliono la riforma tributaria convertendo le imposte da proporzionali in progressive, ed intanto domandano che la terra paghi, non più quello che produce, ma quello che dovrebbe produrre, senza accorgersi che non di rado la minor produzione della terra da tutt'altra causa deriva che da mal talento o pigrizia dei proprietari; chieggono finalmente con più insistenza che mai lo scioglimento della Triplice Alleanza, quasichè ciò potesse farsi senza imporre al paese nuovi sacrifici o senza mettersi al rischio di dover affrontare un giorno con forze manchevoli i più perigliosi cimenti.

È desiderabile che gli elettori italiani nella loro grande maggioranza sappiano tenersi ugualmente lontani dalle esagerazioni pessimiste del deputato Colombo e dalle avventate proposte dei radicali intransigenti; e ch'essi, di tutto il loro senno giovandosi, mandino alla Camera uomini di savio consiglio e di miti propositi, energici e risoluti quando trattisi di provvedere efficacemente alla finanza ed all'amministrazione. La legislatura prossima dovrebbe poter vivere quattro anni o quattro anni e mezzo; questo tempo, se bene impiegato, è più che sufficiente non solo per riassettare la finanza, ma altresì per riordinare l'amministrazione dello Stato in guisa da semplificarla. Ma non si farebbe nulla di nulla, se misere questioni più personali che politiche, se attriti inconcludenti e di pura etichetta, trascinassero la Camera in di-

battiti oziosi, o producessero crisi ministeriali tanto frequenti da togliere ogni continuità all'azione del Governo.

Gl' italiani ben possono trarre esempio dal Re nello esercizio del proprio dovere. Nessun monarca fu mai altrettanto zelante e scrupoloso, e nessuno mai al pari di Re Umberto mostrò come si debba anteporre il bene dei cittadini a qualunque altro. Piace lodare un sovrano quando le opere sue sono tali, che la lode non può mai nemmeno alla lontana avere la parvenza della cortigianeria. Ora di recente il Re ha segnato nuovamente la via che gl' Italiani debbono percorrere, anche nelle azioni più comuni e semplici della vita. Si costituì qui in Roma, già è qualche tempo, un comitato di cittadini per promuovere solenni feste in occasione delle nozze d'argento dei Sovrani. Già già parlavasi di spettacoli grandiosi che si preparavano e di cerimonie spettacolose per le quali un gran numero di forestieri si sarebbe recato in Roma. Il Re, informato di tutto questo, ha telegrafato al presidente del Consiglio esprimendogli il desiderio che ogni pensiero di feste fosse abbandonato e che se alcuna cosa volevano fare i cittadini che gli fosse gradita, pensassero ad opere di beneficenza. Nel Re questi sentimenti scaturiscono dal cuore, a quel modo istesso che parte dalla sua mente il rigoroso concetto ch'egli ha del suo dovere rispetto all'esercito. In questi ultimi giorni, abbandonate volentieri le dolcezze della villeggiatura, S. M. è stato a S. Maurizio, presso Torino, ove furono radunate e addestrate truppe di milizia mobile. Con sagace innovazione il ministro della guerra ordinò che fosse formata una divisione tutta di quella milizia, che fosse comandata dagli ufficiali che le appartengono, e addestrata per più giorni di seguito in fazioni di campagna. L'esperimento è riuscito a meraviglia; le truppe, uomini tra i 28 ed i 32 anni, mostrarono grande attitudine a sopportare le fatiche di guerra, ed il Re si compiacque molto del loro marziale contegno. Questa chiamata di truppe di milizia mobile è una delle cose migliori fatte in questi ultimi anni per l'ordinamento dell'esercito, e compensa la scarsezza dei soldati che teniamo e per più mesi terremo sotto le armi, la quale sarebbe un vero pericolo, se mai fosse all'orizzonte alcuna nube annunziatrice di tempesta.

Per buona sorte non ve n'è alcuna: anzi, da ogni parte uno si volga, splende in cielo il più terso e promettente sereno. L'Imperatore di Germania ha passato alcuni giorni a Vienna con l'Imperatore Francesco Giuseppe e con gli Arciduchi di Casa d'Austria, senza che occorresse ai due Sovrani di mettere il discorso sopra alcuna questione politica, giacchè, come fu detto, non v'è nulla da mutare rispetto ad essa: la famiglia imperiale russa viaggia, non turbata adesso da nessun timore

di congiure nichiliste. Ed in Francia, mentre è prossima la riapertura del Parlamento, a tutt'altro si pensa che ad avvenimenti i quali potessero turbare la pace europea.

Sono finiti alla bell'e meglio gli scioperi di Carmaux, non senza che l'autorità di pubblica sicurezza intervenisse da ultimo a comporre i dissidii fra padroni ed operai; ma non è cessato punto il fermento tra questi ultimi, i quali, nelle loro rivendicazioni, come le chiamano, hanno dalla lor parte il consenso di deputati ragguardevoli. Tostochè l'Assemblea riprenderà i suoi lavori, e sarà in novembre, numerose interpellanze saranno rivolte al sig. Loubet circa l'atteggiamento del Governo negli scioperi. Si occuperà di questo argomento persino il conte De Mun, capo dei conservatori clericali purissimi; ma non sarà certo una discussione su questo tema che metterà in forse la vita del Gabinetto, bensì quella sul trattato di commercio con la Svizzera.

È davvero ammirabile la tenacia dei protezionisti francesi. Il ministro del commercio di Francia, convinto alla fine che la muraglia della China onde la repubblica avrebbe voluto circondare il suo territorio avrebbe finito per distruggere, o poco meno, il commercio della Francia con il resto d'Europa, consentì alcune concessioni, in verità di poco rilievo, alla Svizzera, e giunse a stipulare con essa un trattato il quale, per alcune *voci* modifica il rigoroso trattamento che i protezionisti imposero a tutte le nazioni anche le meglio trattate, e che determinarono nella tariffa minima.

Tutta la scuola del signor Mèline, anzichè lodare la prudenza del ministro del commercio, accenna a volergli muovere guerra; e poichè tra agrari ed industriali, i protezionisti, alla Camera francese, sono in grande maggioranza, così nulla è tanto facile quanto una parziale crisi di Gabinetto. Nè meno gli nocciono in questi giorni le voci che giungono dal Dahomey, le quali tanto destano apprensione, quanto più sono confuse e contraddittorie. Il colonnello Dodds, comandante della spedizione contro il Re del Dahomey, dopo averne sui primi scontri massacrate con grande eccidio le truppe, con grande coraggio si avanzò nell'interno, deliberato a conseguire ad ogni costo una segnalata vittoria. Se non che da vari giorni in Francia non è giunta più nessuna positiva notizia di lui e dei suoi uomini, anzi, mentre da un lato telegrammi affermano ch'egli ha avuto un nuovo trionfo, dall'altro corre voce che il prode colonnello, caduto in una imboscata e soverchiato dal numero, sia stato dai barbari trucidato. Il Ministero ha fatto subito smentire questa notizia, dichiarandola falsa; ma poichè non ha potuto dare al pubblico la vera, gli animi sono inquieti, i sospetti e le

paure sono molte, e le accuse contro tutte le imprese coloniali in lontane terre più vivaci che mai. Dicasi ciò che vuolsi, ma il fatto è che noi latini abbiamo affatto smarrita la via per la quale i nostri antichi padri giunsero a fondare colonie fino nelle più remote parti del mondo. A noi manca la calma, la padronanza e la insensibilità di fronte alle disgrazie che le imprese coloniali traggono seco inevitabilmente. Queste virtù sono passate tutte negli Anglo-Sassoni, tenacissimi nel conservare tutto ciò che in un modo o nell'altro capita nelle loro mani. A parole, il Gabinetto liberale inglese si è mostrato pronto a mantenere la promessa fatta agli elettori, assicurandoli che sarebbero stati abbandonati alcuni territori d'Africa, il possesso dei quali è costosissimo, ed ha subito, per dare un contentino ai suoi amici, decretato il ritiro dalla Uganda. Ma non appena il voto del Consiglio dei ministri fu conosciuto dal pubblico inglese, sorsero tante proteste, udironsi tante querimonie, che i ministri per un verso o per l'altro dovettero tornare sull'argomento, e mutare le deliberazioni prese.

Dissero dapprincipio che nel marzo dell'anno prossimo ogni sussidio sarebbe stato tolto all'Uganda. Ora dicono che da marzo in là si troverà pure una maniera per continuarlo. È persuasione di tutti che la bandiera inglese rimarrà dove si trova. A Londra intanto gli animi si sono accesi per una singolare questione, degna di altri tempi. Fu eletto recentemente lord Mayor della città il signor Stuart Knill, cattolico. Il fatto ha messo in moto tutti i protestanti della metropoli, ai quali non par possibile che il governo della città possa essere affidato ad uno il quale professa la massima ch'ogni buon cattolico deve prima obbedire al papa e poscia al suo sovrano. Fu mandata una petizione alla regina, nella quale, come al tempo d'una volta, « i suoi più fedeli e leali sudditi » la supplicano di non confermare la nomina del signor Stuart Knill, che sarebbe un'offesa alle loro coscienze. Non par verosimile che ai dì nostri perdurino con tanta insistenza i pregiudizi dei secoli passati, e che i protestanti inglesi mostrino a prova di essere verso i cattolici tanto intolleranti quanto questi talvolta lo sono verso gli Ebrei. Ad ogni modo l'incidente della nomina del Lord Mayor avrà piccola conseguenza, e forse nessuna, in una città come Londra, avvezza a considerare con interesse e sollecitudine gli avvenimenti dell'universo, piuttosto che quelli della metropoli. Invece non v'è dubbio che, mentre si avvicina il giorno della riconvocazione del Parlamento britannico, battaglie campali si preparano fra liberali e conservatori. Le altre nazioni potranno seguirle senza inquietudine, giacchè ogni giorno più si conferma in Europa la persuasione che la politica estera dell'Inghilterra,

sarà in avvenire quella che fu in passato. Lord Roseberry è uomo assai cauto, e, come si addice al suo ufficio, molto taciturno; ma le sue intenzioni principiano a trapelare nelle diverse cancellerie europee. Della politica inglese ha parlato testè molto bene il Conte Kalnoky alla Delegazione Ungherese, ed ha manifestato la sua ferma credenza (un cancelliere in casi simiglianti non parla che quando è sicuro di poterlo fare) che la politica di Lord Roseberry seguirà le orme segnate da Lord Salisbury. È stato importantissimo il discorso del conte Kalnoky, massime in questo momento in cui tutti gli altri Parlamenti europei sono chiusi. Egli ha passato in rassegna con squisito tatto diplomatico le relazioni dell'Austria-Ungheria con tutti o quasi gli Stati d'Europa; e mettendo sagacemente in rilievo la bontà, l'efficacia, la saldezza della triplice alleanza, ha ripetuto che sovr'essa poggiano ancora la sicurezza e la quiete dell' Europa.

Alcuni delegati avrebbero volentieri trascinato il conte Kalnoky a discorrere delle rimostranze rivolte dalla Russia alla Turchia per le accoglienze fatte allo Stambuloff; ma il conte, abilmente se n'è schermito, e ha detto soltanto quello che gli premeva di far sapere più all'Europa forse che alla Delegazione Ungherese. È vero, ha detto, che la Russia ha fatto alcune osservazioni alla Turchia; ma l'incidente non ebbe nessuna gravità diplomatica. Le altre potenze non ebbero occasione d'interloquirvi, giacchè niuna comunicazione fu fatta ad esse: la Turchia del resto aveva già risposto alla Russia, ed ogni dissidio era prossimo ad essere composto. Quanto all'Austria, desiderava schiettamente che la Bulgaria vivesse soprattutto in buoni termini col suo stato sovrano, la Turchia, e ne rispettasse l'autorità suprema. In conclusione dunque il conte Kalnoky sviscerando tutti i temi connessi con la politica estera, fece dichiarazioni ultra pacifiche, le quali anche per l'autorità dell'uomo che le proferì, saranno accolte con la più viva compiacenza da tutt'Europa.

Dal nuovo mondo nessuna notizia di gran momento è giunta in questi ultimi giorni; bensì si sa che il sig. Saens Poëna ha assunto il governo della Repubblica Argentina. Al popolo egli ha diretto un proclama nel quale sono manifestati propositi concilianti e liberali, ed una grande sollecitudine per ristorare la Repubblica, già economicamente tanto disagiata. Ma neanche è taciuto, che in caso di necessità, egli saprebbe adottare provvedimenti di estremo rigore! Purchè gli Argentini non si ribellino, e non caccino essi il presidente, come sogliono fare sì spesso nelle repubbliche meridionali d'America!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Traite de l'eloquence vulgaire de Dante Alighieri, Manuscrit de Grenoble publié par Maignien et le dr. Prompt. — Venise, Leo S. Olschki éditeur, 1892.

È nota agli studiosi di Dante l'esistenza di un antico testo manoscritto del trattato *De vulgari eloquentia*, conservato nella biblioteca di Grenoble, che è preziosissimo codice perchè il più antico fra i tre soli conosciuti di codesta operetta: sono venticinque carte di membrana, di scrittura abbastanza nitida del secolo XIV; i quali ci è sembrato di avere innanzi nell'originale, allorchè abbiamo aperto questo bel volume pubblicato dall'editore Olschki per cura del signor Maignien, conservatore della biblioteca di Grenoble, e del dottor Prompt, ingegnoso erudito francese. Il codice è riprodotto nelle sue cinquanta pagine mediante l'impressione fototipica su pergamena in modo così perfetto che allo studioso pare di avere innanzi, come già abbiamo detto, l'originale, e l'illusione è intera, anche perchè è stata imitata con gusto la copertina pur essa antica del manoscritto. La riproduzione non è solamente fatta per ragioni di curiosità o per ornamento delle librerie, ma è destinata ai dantisti, ciascuno dei quali d'ora in poi senza muoversi dalla sua stanza potrà fare studî e osservazioni sul testo del *De vulgari eloquentia*, come se ne possedesse il codice più antico.

Ad agevolare ai dantisti coteste ricerche sarà molto giovevole l'ampia introduzione che alle tavole fototipiche del codice ha messa innanzi il dottor Prompt; il quale anzitutto illustra la parte bibliografica, e poi ci presenta una doppia serie di osservazioni particolari o note critiche, di maggiore o minore importanza, ma tutte utili allo studio del *De vulgari eloquentia*. Quanto alla parte bibliografica, è

meritevole di essere messa in rilievo la conclusione a cui viene il Prompt, cioè che il Trissino non alterò nella sua traduzione il senso di un testo latino pubblicato più tardi dal Corbinelli, ma fu l'erudito fiorentino che introdusse nel testo latino trovato nei codici le modificazioni suggeritegli da differenze di senso incontrate nella versione del poeta vicentino. Inoltre egli ha stabilito che il codice trivulziano di Milano (di un vaticano assai posteriore non mette conto di occuparsi) fu esemplato con alcune poche varietà su quello di Grenoble; che il Trissino condusse il suo lavoro sul codice milanese; e che il Corbinelli, sebbene sia stato in possesso del codice di Grenoble, seguì e copiò, emendandolo, il Trissino.

Della critica del testo del *De vulgari eloquentia* formano saggio osservabile le note del Prompt, le quali per altro non sono tutte egualmente attendibili, e alcune anzi sono tali da non potersene dar lode all'autore. In una, per esempio, si sostiene la tesi che la lingua del sì non è la lingua italiana, come se Dante non avesse scritto *del bel paese là dove il sì suona;* e che il famoso verso posto in bocca a Nembrotte,

Rafel mai amech zabi almi,

lungi dall'esser documento di un linguaggio *che a nullo è noto*, è una mescolanza di italiano, francese e spagnuolo, e va scritto

Re fello mai aimoyt sabias almas,

cioè: Re malvagio mai amò savie anime! Anche la maggior parte delle note ove si propongono emendazioni congetturali al testo latino del libretto dantesco sono in generale poco meditate; e ne nascono grandi confusioni del senso, come, per citare un esempio, in quella dove è difeso un insostenibile scambio fra le parole *hirsuta* e *lubrica*. Ma ad ogni modo per ciò che si ha in questa introduzione di buono e utile non dobbiamo insister troppo sui difetti, i quali poi non sono così gravi che il libro non meriti di essere segnalato fra le cose dantesche più notevoli venute alla luce in quest'anno.

Francesco Balducci, ricerche e studi del dott. Emanuele Cozzucli — Palermo, Giannone e Lamantia edit., 1892.

La storia letteraria del secolo XVII è campo, nel quale da alcuni anni si vengono esercitando con singolare ardore i giovani studiosi, che fanno le loro prime armi nella critica; e bene sta, poichè veramente di quel secolo fu sinora dato giudizio incompiuto e inesatto, appunto perchè assai ristretta era la conoscenza che universalmente si aveva di quel tempo e di quegli scrittori. Alle monografie, con le quali via

via si illustrano nella vita e nelle opere loro i nostri poeti e prosatori del seicento, si suole però fare buon viso, in quanto arrecano utili contributi di nuova materia, sulla quale poi potrà essere con sintesi sagace e positiva rifatta degnamente la storia letteraria di un secolo tuttora mal noto; ma noi non vorremmo che, per amore dei fatti da accertare, gli studiosi dei secentisti esagerassero l'importanza di scrittori quasi sempre mediocrissimi e perdessero di vista l'intento finale, indugiandosi in troppe ed eccessive minuterie. Questo già è accaduto a parecchi, ed ora anche al Cozzucli, il quale ha consacrato un intero volume a Francesco Balducci, poeta palermitano della prima metà del secolo XVII, meritevole senza dubbio che il suo nome si registrasse negli annali letterari, ma non certo degli entusiasmi ond'è dal suo biografo messo quasi alla pari con Gabriello Chiabrera; poichè al lirico savonese rimase, a nostro avviso, tanto al di sotto di quanto minore fu il grido ch'egli ebbe vivo e morto.

Ad ogni modo, e poichè il futuro storico della letteratura seicentistica saprà ristabilire le debite proporzioni, il libro del Cozzucli non è senza interesse, come quello che della vita e degli scritti del poeta palermitano ci dà notizie copiose e nuove, le quali furono dall'autore ricercate con diligente indagine, sebbene poi si trovino qui esposte con poco ordine e chiarezza e senza quella sobrietà che sarebbe desiderata. Dal libro sappiamo che Francesco Balducci nacque in Palermo nel 1579, abbandonò dopo aver fatto i primi studi la patria, e, recatosi sul continente, militò in Ungheria sotto Gian Francesco Aldobrandini nipote di Clemente VIII, nella infelice spedizione del 1601 contro i turchi. Reduce dalla guerra, fermò sua dimora in Roma, allogandosi come segretario presso Virginio Cesarini, scienziato e poeta di qualche merito; ma alla morte di questo signore, che fu nel 1624, il Balducci, carico ormai di figliuoli e senz'altre rendite che le scarse della sua penna, si trovò in gravi strettezze: si adoperò per ottenere, con molte adulazioni in prosa e in verso, il favore dei Barberini, ma non ne raccolse che delusioni: trovò alla fine un collocamento presso Giannantonio Orsini, col quale stette per cinque anni, sino a che l'invidia degli emuli, com'ei diceva, o forse il suo carattere bisbetico e litigioso, gli tolse anche questa fortuna. Visitò verso il 1630 la sua Palermo, e in tale occasione fu ascritto all'Accademia dei Riaccesi, cui dedicò il volume delle sue Rime in testimonianza di grato animo e per assicurarsi la gloria, riponendo i fiori dell'ingegno (l'imagine è del Balducci stesso) nell'orto dell'eternità. Ritornato in Roma e rimasto senza moglie e senza figli, si fece prete, e prestò servizio di cappellano nell'ospedale di S. Sisto

e poi in casa del principe di Gallicano, Pompeo Colonna, morendo nel 1642.

Un altro poeta palermitano che scrisse pel Balducci l'epicedio lo celebrava d'aver inalzato « incontro a Lete ondoso argine d'inni », chiamandolo altresì « di rime nobile architetto » e affermando:

. . . già s'odon per tutto i canti suoi,
Qui cantan le sue rime, ei canta in cielo.

Il vero è che anche vivente il Balducci ebbe scarsa rinomanza, e più che per le sue poesie fu noto per essersi mescolato alle contese tra il Marini e lo Stigliani; tuttavia le sue rime, di cui egli stesso aveva dato in luce una prima parte nel 1630, furono raccolte dopo la sua morte e pubblicate in Venezia due volte, nel 55 e nel 63; e l'editore affermava ch'esse furono sempre « più divorate che lette ». Sono poesie amorose, eroiche, funebri, morali, sacre e familiari, aggiuntevi rime scambiate con altri poeti, un volgarizzamento del *Ratto di Proserpina* di Claudiano e alcun'altra minor coserella: e il Cozzucli le ha esaminate parte a parte mettendone diligentemente in rilievo i pregi, ma troppo poco insistendo sopra i difetti che sono molti; gravissimi tra gli altri la poca padronanza del linguaggio, che è assai spesso stentato e scolorito, e l'esagerazione delle imagini, che fu vizio comune dei seicentisti. C'è, di quando in quando, in queste rime, e massime nelle canzonette, una certa freschezza di ispirazione, derivata qualche volta da invenzioni popolari; ma da questo alla « grazia e semplicità tutta greca » del Chiabrera corre un bel tratto, e noi crediamo che tutt'al più il Balducci possa esser ricordato tra i moltissimi che, senza avere l'ingegno e gli studi del poeta savonese, si sforzarono di gareggiar seco a rinfrescare la poesia melica italiana, ma gli restarono addietro di molto perchè non avevano pari attitudine all'arte e sentimento e forza bastanti a raggiungere la più alta cima.

Benedetto Croce: **Canti politici del popolo napoletano.** — Napoli, 1892. — **La Villa di Chiaia.** Trani. Tip. V. Vecchi. 1892. — **La tomba di Jacopo Sannazzaro e la Chiesa di S. Maria del Parto.** — Trani, Tip. Vecchi, 1892.

Autore dell'eruditissimo lavoro sui *Teatri di Napoli* non che di molte altre pregevoli monografie di storia napoletana, il sig. Croce continua a rendersi benemerito degli studi con la sua operosità. L'elegante volume *sui canti politici* che primo annunziamo è un importante contributo al *folk-lorismo*, in quel campo che è il più attraente di tutti ed il meno esplorato. Pochi saggi si hanno della poesia popolare d'argomento politico sbocciata sulla terra classica delle canzonette. « Po-

chi saggi e brutti saggi, dice l'A.: sono in massima parte satire contro i governanti, qualunque sieno, insulti ai caduti, adulazioni triviali, ciniche professioni di vigliaccheria: non c'è un solo canto di entusiasmo patriottico, di gloria militare, di amore e di fede per checchessia! Ma *quello ch' è storia non cangia mai*, e il meglio che si possa è di cercare di conoscerla esattamente ». E diciamo di più che lo studio condotto con criterio storico e con metodo rigoroso, come usa il sig. Croce, è sommamente utile non solo per la luce onde rischiara il passato, ma anche per l'ammaestramento che ne andrebbe tratto in vista dell'avvenire. Ai documenti raccolti dai suoi predecessori (La Cecilia, Moliaro, Del Chiaro, Fortunato, Gaetano Amalfi, ecc.,) egli ne aggiunge alcuni inediti; ed uno ne stampa pure in appendice assai ragguardevole, essendo una canzone in dialetto materano sui casi del 99 e in ispecie sull'impresa di Ettore Carafa; di tutti poi dà un'eccellente illustrazione, col raffronto dei fatti a cui si riferiscono e non senza discutere le opinioni del Capasso, del D'Ancona e di altri scrittori autorevoli; tutto ciò in maniera compiuta e pur sobria, poichè dice quanto occorre, e non più, pregio non comune in simil genere di lavoro.

Nell'opuscolo sulla *Villa di Chiaia*, l'A. delinea la storia del borgo e della incantevole riviera che si trova così nominata fino dal VI secolo nelle Epistole di S. Gregorio, e che il vicerè Medinaceli in sul finire del seicento volle trasformare in viale alberato, ma dove solo nel 1778 si cominciò la costruzione del *Real Passeggio* e poi la piantagione della villa, per ordine di Ferdinando IV, non senza tumultuose opposizioni e subbugli di lavandaie e di marinai. La narrazione che si parte dal XVI secolo e giunge fino ai nostri giorni, è fatta su documenti e testimonianze letterarie e adorna di varie incisioni, cavate da stampe antiche e moderne. Le molte e singolari notizie che contiene, e l'arguta vivezza dello stile, ne rendono la lettura non meno piacevole che istruttiva. L'istesso va detto dell'altro opuscolo sulla *Tomba del Sannazzaro*, che è nella chiesa di *S. Maria del Parto*, presso la spiaggia di Mergellina, chiesa edificata dal nobile e simpatico Scrittore sul fondo rustico donatogli da Federico d'Aragona, colà dove aveva composto appunto il poema *De Partu Virginis*, oltre a molte delle sue egloghe latine; e colà pure egli volle esser sepolto, prossimo al leggendario *tumulo di Marone*. Il monumento innalzatogli ricorda l'architettura dei sepolcri medicei; il busto del Sannazzaro sta fra due amorini, l'urna fra due statue, un Apollo e una Minerva, che i frati serviti, eredi del Poeta, ribattezzarono in David e Judith, per salvarle dagli scrupoli di un vicerè spagnuolo; sul davanti è scolpita una storia mitologica, con Pane, Marsia e Nettuno, sormontata

dalle lettere D. O. M.: mescolanza di sacro e profano, che è una perfetta *espressione plastica* dei sentimenti del Poeta, pieno di fede religiosa nel cristianesimo e di fede estetica nella coltura pagana; ciò nota sagacemente il signor Croce, il quale rivendica la paternità del monumento al Montorsoli, uno dei migliori discepoli del Buonarroti, confermando così l'attribuzione a lui fattane dal Vasari, e confutando con fina critica la posteriore opinione che volle farne autore il Santacroce; nè manca poi di descrivere in ogni sua parte la Chiesa e di seguirne le vicende fino al dì d'oggi. Una buona riproduzione di un acquarello bellissimo di Paolo Vetri pone sott'occhio al lettore un'immagine della tomba del Sannazzaro.

BIBLIOGRAFIA.

Manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres par un vieux bibliophile. — Torino, L. Roux e C., 1892.

L'autore di questo Manuale bibliografico, del quale solamente il titolo basta a dimostrare l'importanza se si rifletta che in fatto di bibliografia femminile non abbiamo che dei tentativi incompleti e invecchiati, deve essere non solo un bibliofilo vecchio, com'ei si qualifica modestamente, ma anche un dotto e coscienzioso conoscitore di biografie e di storie. Egli ha con questo volume reso un vero servigio agli studiosi italiani e stranieri ordinando sotto ciascun nome di donna, per qualsiasi ragione divenuta celebre, una serie copiosa di indicazioni biografiche alle quali ha aggiunto la notizia dei ritratti e degli autografi coi prezzi cui salirono nelle vendite principali. Il numero delle indicazioni raccolte in questo volume è grandissimo, sì che possiamo senza fatica prestar fede all'autore allorchè dichiara di avervi speso attorno « plusieurs années de recherches minutieuses et patientes », ma naturalmente il repertorio, come sempre accade di opere consimili, non pretende di essere in ogni sua parte perfetto e compito. Non v'ha studioso, il quale esaminando un manuale bibliografico non trovi subito qualche piccola lacuna e non sia in grado di racimolar lì per lì dalle sue schede o dai suoi ricordi qualche giunterella: questo è accaduto a noi nello sfogliare questo libro, ma non ci crediamo perciò in diritto di moverne appunto all'autore, il quale pel primo ha riconosciuto che la mèsse da lui raccolta potrà essere accresciuta dalle spigolature altrui, anzi rivolge una calda preghiera ai lettori perchè gli comunichino la indicazione delle opere sfuggite alla sua diligente indagine. Auguriamo che la raccomandazione sia raccolta, e così vedremo una nuova edizione

ampliata di questo utile manuale bibliografico, o almeno un supplemento che raccolga tutte le aggiunte fatte da altri o trovate dall'autore.

Intanto per dare al compilatore di questa bibliografia biografica femminile una prova dell'interessamento onde abbiamo esaminata l'opera sua, vogliamo soggiungere qui alcune note, di cui potrà valersi come di cosa sua. Alcune donne famose sono state da lui dimenticate: per esempio, Vincenza Armani, poetessa veneziana morta nel 1570, della quale Adriano Valerini pubblicò l'anno stesso l'elogio funebre insieme con una raccolta di rime in memoria della defunta; Laura Ceretti, letterata bresciana, vissuta dal 1469 al 1499, di cui scrisse la vita Iacopo Filippo Tommasini nel secolo XVII; Maria Dalle Donne, medichessa bolognese del secolo nostro, per la laurea della quale scrisse un'orazione la famosa Clotilde Tambroni; Camilla Faa di Casale, che fu duchessa di Mantova e di cui si cita un'antica vita manoscritta; Cristina Roccati di Rovigo, poetessa che visse dal 1734 al 1787, celebrata in una orazione funebre di Giuseppe Grotto edita in Venezia nel 1815; la beata Battista da Varano, sulla quale è da vedere un opuscolo di M. Santoni pubblicato in Foligno nel 1886, ecc. Di altre donne troviamo registrato il nome e alcune, ma non tutte le opere biografiche ove ne furono raccontati i fatti: così per Carolina di Brunswick sono indicati moltissimi scritti, anche di minima importanza, ma non il libro pubblicato da Carlo Cinelli nel 1890, che è il lavoro più compiuto sulla infelice regina d'Inghilterra; nell'articolo consacrato a Caterina de' Ricci non è notato il prezioso libretto che sui biografi di lei stampò nel 1846 Cesare Guasti; della Paolina Secco Suardo non è ricordato l'elogio che ne scrisse il Bettinelli, premesso all'edizione bergamasca delle poesie di lei; di Bianca Uggeri della Somaglia non era da dimenticare ciò che fu detto poco dopo la sua morte nella *Révue encyclopedique* del luglio 1823, ecc.

Agli articoli bibliografici su ciascuna donna celebre, l'autore ha fatto seguire con ottimo pensiero un repertorio di biografie generali, nazionali e locali e d'opere riguardanti i ritratti e gli autografi delle donne d'ogni tempo. Anche qui sarebbe agevole far giunte; ci limitiamo a notare la mancanza di alcune citazioni principali: il libro di F. C. Gabba, *Della condizione giuridica della donna*, è, massime nella seconda edizione (Torino, 1880), ricchissimo di notizie e richiami bibliografici; notevoli pur sono le aggiunte edite in Roma nel 1884 da Enrico Castreca Brunetti alla *Biblioteca femminile italiana* di P. L. Ferri; nè trascurabili le biografie delle *Letterate trentine del secolo XVI* di L. M. Zanolini (Trento, 1883) e le *Scrittrici veneziane del secolo XIX* di F. Nani Mocenigo (Venezia, 1887); finalmente, per la parte dei ritratti, me-

ritava di esser registrata la *Collezione di vite e ritratti di uomini e donne illustri degli ultimi tempi*, incisi da Bartolomeo Pinelli, collezione che fu pubblicata a Roma nel 1821 in tre volumi.

STORIA.

Francesco Petrarca e Luchino Dal Verme condottiero dei Veneziani nella guerra di Candia, raccolta di memorie storiche con una prefazione, di M. Tabarrini. — Roma, Voghera, 1892.

Segnaliamo ai nostri lettori questa splendida pubblicazione, la quale essendo fuori di commercio potrebbe facilmente sfuggire agli studiosi, sebbene meriti la loro attenzione come quella che raccoglie e illustra i documenti dei rapporti interceduti tra il Petrarca e uno dei più fortunati capitani del suo tempo: è dovuta alle cure del generale Luchino Dal Verme, il quale con la cooperazione di alcuni eruditi suoi amici ha voluto per tal modo ravvivar la memoria del suo illustre antenato. Del quale brevemente, ma con accurata indagine anche dei minimi particolari, con sentimento profondo della storia trecentista e con quella sua insuperabile ed elegante disinvoltura di scrittore toscanamente perfetto, discorre il senatore Marco Tabarrini nella prefazione messa innanzi ai documenti qui pubblicati. Luchino Dal Verme, « noto nella storia pei fatti memorabili, che lo distinguono fra i condottieri e i capitani di ventura del secolo XIII », fu il primo a illustrare con l'esercizio delle armi la sua famiglia: da Verona, ond'erano i suoi avi e dove egli stesso nacque intorno al 1320, passò in Lombardia, lasciando il servizio degli Scaligeri per quello più fortunoso, ma più promettente, dei Visconti; e pei Visconti guerreggiò contro i Fiorentini, governò Genova, vinse la compagnia dell'Acuto, diresse l'assedio famoso di Pavia. Allorquando i Visconti si pacificarono coi Guelfi di Lombardia, Luchino si volse alla Repubblica Veneta, ed ebbe aiutatore in ciò il Petrarca che nella corte Viscontea lo aveva conosciuto e stimato: « forse, osserva il Tabarrini, l'animo gentile del poeta fu preso di ammirazione per il soldato fortissimo che a lui ricordava gli antichi; forse il Dal Verme era il solo tra quei capitani, in gran parte uomini ignoranti e bestiali, che avesse qualche intelligenza di lettere e gentilezza di costumi; e ciò si può dedurre dal linguaggio che il Petrarca usa nelle lettere a lui dirette, le quali suppongono in colui che le riceveva una certa coltura di studi ». Per gli uffici del Petrarca passò adunque il Dal Verme al servizio di Venezia nel 1364, ed ebbe il comando delle milizie che dovevano prender parte alla spedizione di Candia: il valoroso condottiero in tre

giorni sottomise l'isola da due anni ribellata, e n'ebbe dalla Repubblica grandi premi ed onoranze; ma rimase in Oriente fino al 1371, e rimpatriò per poco al fine di combattere nuovamente pei Visconti contro il Marchese di Monferrato: poi l'anno seguente andò in Palestina, e vi morì, lasciando un figliuolo, Jacopo, che fu poi uno dei restauratori della milizia italiana.

Questi in breve sono i fatti di Luchino dal Verme descritti dal Tabarrini, il quale ha avuto cura di sceverarli da quelli di Jacopo, mentre gli storici migliori fecero spesso una grande confusione tra i due capitani. E la sua narrazione ci introduce opportunamente all'intelligenza dei documenti raccolti in questa pubblicazione che sono, oltre alcuni importanti brani di cronache veneziane, cinque lettere del Petrarca tutte relative a Luchino, date qui nel testo latino riveduto sulle migliori edizioni e con la versione e le note di Giuseppe Fracassetti. Il libro anche tipograficamente è un vero gioiello, e formerà certo un bell'ornamento per le biblioteche petrarchesche.

Cristoforo Colombo nella Leggenda e nella Storia, di Cesare De Lollis. — Milano, fratelli Treves, 1892.

Il libro non ha prefazione. Tuttavia dall'insieme di esso, proporzionato ed armonico in ogni sua parte, appar chiara l'intenzione dell'autore: scrivere una biografia di Colombo, la cui lettura riuscisse accessibile e piacevole a tutti, e nello stesso tempo, anzichè al fascino della leggenda, fosse pienamente inspirata ed informata alla verità, quale risulta da documenti d'incontestabile autorità. E l'autore ha avuto il merito di trarre, con molta abilità, profitto dai documenti già noti, coordinati con un processo di rigorosa critica, e dagli altri non numerosi, ma importantissimi, che furono rinvenuti in questi ultimi tempi e che non eran finora stati sfruttati dai biografi del grande Genovese. Genovese possiam dire ormai con tutta sicurezza Colombo, perchè uno dei quesiti con molto acume discussi nel libro è quello appunto del luogo dove Colombo ebbe i natali; la conclusione del De Lollis è che egli, secondo tutte le probabilità che la critica può dimostrare in simili questioni, nacque a Genova. È noto che i più autorevoli biografi di Colombo s'inducevano finora a dubitare del fatto, sol perchè da nulla risultava che il padre di Cristoforo fosse domiciliato a Genova prima del 1451; il De Lollis è appunto in grado di accertarci che già dal 1440, cinque o sei anni cioè prima che il futuro scopritore dell'America nascesse, suo padre possedeva una casa in Genova.

Risoluta così tale questione, che del resto non ha che una importanza relativa per la storia del grand'uomo, l'autore passa a descriverci, nulla asserendo senza provarlo, la giovinezza di lui; ed è questo uno dei capitoli dove già la figura del Colombo leggendario, incomincia a trasformàrsi in quella del Colombo della storia. Colombo, che nei momenti d'ozio lasciatigli dal mestiere paterno si asside sulla riva del mare ligure, con un libro in mano e fissa l'occhio nello sconfinato orizzonte del mare, quasi sognando la sua grande avventura transoceanica, ecco la figura che la leggenda di quattro secoli è venuta plasmando; e il De Lollis prova con irrefragabili documenti che Colombo non ebbe modo nè tempo d'iniziarsi neppure agli studi più rudimentali del suo tempo, e passò la vita fin oltre il 25° anno di età, provvedendo alle necessità della vita quotidiana col mestiere esercitato dal padre. Prova quindi che per caso, e trovandosi appunto a navigare per iscopo puramente commerciale, capitò in Portogallo, nel paese cioè dove egli dovea concepire e formulare il suo grandioso progetto. Questo è indubbiamente il tratto più nuovo ed interessante del libro; giacchè è noto che finora tutti i biografi di Colombo, l'Harrisse compreso, non pensarono nemmeno a porsi il problema se Colombo si recasse realmente in Portogallo col solo e determinato proposito di mettere Alfonso V a parte del suo grandioso progetto, e non ponendosi tale questione, venivano a trovarsi di fronte all'altro, insolubile, come mai l'umile tessitore ligure potesse d'un tratto ideare un progetto che significava il crollo di tutto un enorme edificio di superstizioni cosmografiche e teologiche. Era questo momento della vita di Colombo che metteva nell'imbarazzo i suoi biografi più coscienziosi, e che autorizzava quelli appassionati, come il Roselly de Lorgues, ad invocare l'intervento della divina Provvidenza, e a constatare il *miracolo*. Un tale momento invece, dopo gli studi del De Lollis, trova il suo posto rigorosamente logico nella biografia del grande navigatore. Colombo, fermatosi nel Portogallo, allora pieno d'italiani, venne a notizia di una corrispondenza corsa tra il Toscanelli, grande cosmografo fiorentino, e un canonico portoghese, cosmografo anch'esso, a proposito della possibilità di raggiungere l'estremo oriente, navigando per ponente. Fu la novità, l'enormità del progetto quella che colpì l'immaginazione fervida del tessitore genovese; e quindi il primo vero atto dell'affermazione del genio fu d'intravederne la possibilità, pur senza rendersi conto dei particolari. Egli non tardò a mettersi in corrispondenza diretta col Toscanelli, e da tale corrispondenza derivò nello spirito di Colombo quella convinzione

che stupì, a fatti compiuti, i suoi contemporanei, e dette luogo alla maligna diceria che, scoprendo l'America, egli avesse rifatta la via già percorsa da un povero sconosciuto piloto andaluso. Delle lettere scritte da Colombo al Toscanelli, nulla, come è noto, pervenne fino a noi; ma con quelle che il grande cosmografo fiorentino scrisse al marinaio genovese, il De Lollis riesce a determinare la natura dei rapporti corsi tra i due; e la conclusione sua, alla quale non può non associarsi chi lo segua nel suo ragionamento, è che Colombo riconosceva apertamente nel Toscanelli il suo ispiratore e la sua guida, e il Fiorentino, pur ammirando l'audacia di lui, non esitava a riconoscere tutto suo il merito del grandioso progetto. Nè il De Lollis si ferma qui nel determinare la parte avuta dal Toscanelli nella scoperta dell'America; giacchè egli, raccontando poi in modo particolareggiato i quattro viaggi di Colombo al Nuovo Mondo, dimostra come la teoria Toscanelliana, prima ispiratrice di lui, continuasse poi sempre ad essere sua guida e conseguentemente anche causa delle strane illusioni che egli si venne formando intorno ai risultati dell'opera propria.

Di questo poi va reso merito al De Lollis, che la novità della tesi (nuova, indubbiamente, nei termini in cui egli la pose) non lo trascina mai ad appassionarsi per l'esaltazione del Toscanelli a svantaggio di Colombo, e non si può quindi dire che il suo libro, pur essendo inteso a valutare senza preconcetti di sorta i meriti e l'opera di Colombo, abbia nulla a che vedere colle pubblicazioni apparse in questi ultimi mesi in Ispagna e in Germania, coll'intenzione più o meno palese di ridurre la gloria di Colombo. Il De Lollis invece è lieto di poter concludere che la scoperta dell'America è gloria tutta italiana, e può considerarsi come il risultato più grande di quel meraviglioso periodo di rinnovamento intellettuale che fu il Rinascimento italiano.

Le epigrafi sulle case e sui monumenti di Roma dal MDCCCLXX in poi, raccolte ed illustrate da V. E. Bianchi. — Roma, ditta G. B. Paravia, 1892.

Con lodevole pensiero il signor Vittorio Emanuele Bianchi ha diligentemente raccolte e illustrate in un elegante volume le epigrafi commemorative e onorarie che furono apposte sulle case e sui monumenti di Roma, nel nuovo periodo storico iniziatosi per l'eterna città il 20 settembre 1870. Il libro torna tanto più opportuno quanto più deplorevole è il fatto avvertito dal Bianchi e da lui raccontato nel proemio: a causa dei grandi lavori edilizi della capitale molte case furono demolite, e molte lapidi rimosse o dagli imprenditori di lavori pub-

blici o dai proprietari non furono più rimesse in luce sulle case riedificate; di modo che non poche iscrizioni, che dovrebbero ricordare al popolo illustri personaggi e avvenimenti memorandi, si giacciono neglette nel buio delle cantine o tra la polvere dei magazzini di materiale edilizio. Noi auguriamo che la pubblicazione del libro del Bianchi richiami l'attenzione delle autorità municipali su questo fatto, sì che per opera loro siano ricollocate ai propri luoghi le epigrafi che già il Comune di Roma con sollecitudine patriottica e con intenti di civile educazione fece apporre in edifizi abbattuti e ricostruiti: così gli italiani e i forestieri, che curiosi d'ogni nobile memoria percorrono le vie della città eterna, non lamenteranno più che siano tanto scarsi i segni delle onoranze tributate ai nostri grandi uomini, o le testimonianze del culto professato per le nostre passate glorie.

La raccolta del Bianchi è divisa in due parti; nell'una delle quali sono riunite le epigrafi che, sulle case da essi abitate in Roma, ricordano uomini insigni nelle arti, nelle scienze e nelle lettere; nell'altra, quelle che furono consacrate alla memoria degli avvenimenti più importanti e dei più efficaci cooperatori del nostro Risorgimento politico. Ogni epigrafe ha segnata accanto l'indicazione del luogo, ov'è o dovrebbe essere apposta, ed è seguita da brevi cenni biografici della persona o da una rapida narrazione dei fatti cui si riferisce. Queste notizie sono scritte con sobrietà e precisione, e in generale con una forma piana e corretta; quale appunto si conviene a un libro destinato alla istruzione del popolo. Alcune biografie meritano particolare menzione perchè in esse l'autore non si è limitato a riassumere ciò che è noto universalmente per altre opere, ma ha dato notizie nuove, o almeno poco conosciute dai più: citiamo per esempio quelle che illustrano le epigrafi commemorative di Bartolomeo Pinelli, di Giuseppe Valadier, di Luigi Rossini, di Pietro Cossa, ecc. Il libro pertanto è nel suo insieme assai lodevole e merita di esser raccomandato a chi voglia avere un'idea esatta delle glorie italiane di cui la moderna Roma rinfrescò la memoria con l'apposizione di pubbliche epigrafi; e l'autore può compiacersi di aver fatto lavoro commendevole così per l'utilità come per il diletto che ne proviene a chi lo legge.

STORIA DELL'ARTE.

Les manuscrits et les miniatures par Auguste Molinier. – Paris, Hachette, 1892.

Qualche anno fa il signor A. Lecoy de la Marche pubblicava nella *Bibliotheque de l'enseignement des Beaux-Arts,* edita da A. Quantin,

un libro intitolato: *Les manuscrits et la miniature*, bene ordinato, e di gradevole lettura, sebbene poco profondo e non scevro di errori; e illustrato con buone incisioni. Ora, con un titolo quasi simile, esce questo nuovo libro del signor Augusto Molinier nella *Bibliothèque des merveilles*, edita dalla Libreria Hachette. L'uno e l'altro volume si dirigono piuttosto al gran pubblico che agli specialisti; ma il disegno n'è differente.

Il libro del Molinier è così distribuito: Nozioni preliminari. — Cap. I e II. Antichità. Assiria, Egitto, Grecia e Roma, Bisanzio. III e IV. Età dei barbari. I Merovingi e i Carolingi. V. Le scuole monastiche dal decimo al decimoterzo secolo. VI. Secoli decimoterzo e decimo quarto. Le Università e i librai laici. VII. Secoli decimoquarto e decimoquinto. Re Carlo V e Giovanni de Berry. VIII. La rinascenza. — Appendice. I secoli decimosesto, decimosettimo e decimottavo.

Come può desumersi dal riferito sommario, il disegno del libro del Molinier è storico-cronologico, mentre quello del Lecoy de la Marche era distribuito metodicamente per materie; discorrendo prima degl'instrumenti della scrittura, della scrittura stessa e degli scrittori; poi della miniatura in generale, con particolare riguardo alla Francia; poi della miniatura nei paesi stranieri; quindi della tecnica della miniatura; e infine della legatura dei libri. Se non c'inganniamo, nel libro del signor Molinier c'è una maggiore profondità e larghezza di studi; e ci accorgiamo, per quanto l'autore siasi guardato scrupolosamente da ogni citazione, che egli conosce assai bene la più recente letteratura della scienza. La sua esposizione è sobria, compatta e senza fioriture superflue; se non che, forse, come libro leggibile, apparisce meno attraente di quello del Lecoy; e, inoltre, le vignette illustrative sono fatte assai peggio.

Non possiamo domandare a questa sorta di manuali che c'insegnino la scienza, mentre gli autori stessi sembra che quasi abbiano paura di dare ai medesimi una forma, un apparato scientifico, destinandoli al pubblico facile e superficiale dei dilettanti. Ma, se siano fatti coscienziosamente, possono anche agli studiosi veri essere utili, come sintesi degli studi anteriori, e come indicazione e avviamento a studi nuovi.

Il manuale del Molinier è un buon filo conduttore a traverso la storia dei manoscritti e della loro ornamentazione: e a chi si contenta di semplici affermazioni, e a chi non vuole entrare troppo addentro nei particolari della scienza, dà quanto basta. Certo gli studiosi deploreranno che l'A. non abbia corredato il suo libro di veruna nota o citazione; e sentiranno in parecchi casi la legittima curiosità di confrontare e verificare

le asserzioni del signor Molinier; ma tuttavia pare a noi che, anche come sintesi scientifica, il libro non manchi di pregio; e si capisce che è fatto da un uomo che effettivamente, e non leggermente, ha studiato la materia di cui parla.

Ci sono delle pagine assai istruttive, e notiamo segnatamente il capitolo sulla scrittura e sull'arte carolingia, dove l'autore con sincera franchezza riconosce l'influenza anglosassone; l'altro sulle scuole monastiche dal X al XIII secolo; le notizie sulle origini della libreria del Louvre, fondata da re Carlo V e sulle sue ulteriori vicende, non che sulla splendida fioritura dell'arte ornamentale dei manoscritti in Francia tra il XIV e il XV secolo; e qualche accenno, non però senz'errori, sulla rinascenza in Italia, dove fa meraviglia che non si parli dei Medici (eccezion fatta di due citazioni casuali di Lorenzo il Magnifico) nè di Vespasiano da Bisticci.

Noteremo qualche errore, in cui è incorso il signor Molinier. A pag. 29 dice che il codice in papiro delle Omelie di S. Avito si conserva spezzato tra Parigi e Ginevra; doveva dire, il codice dei Sermoni e delle lettere di S. Agostino, del quale sono otto quaderni a Parigi e otto a Ginevra: mentre i quindici foglietti superstiti del S. Avito sono tutti nella Nazionale di Parigi. A pag. 32 dice la scrittura onciale nata nell'epoca barbara; e a pag. 81, la capitale durata sino al secolo VIII: mentre la nascita della prima non è certo più recente del terzo o quarto secolo, e la seconda nel settimo è già una scrittura artificiale. È abbastanza inesatto, p. 32, citare le tavolette cerate romane come « des tablettes de cire publiées jadis par M. Mommsen »; senza dire che se ne sono scoperte in Transilvania e in Pompei, e che vi sono stati, prima e dopo del Mommsen, studi e pubblicazioni del Massmann, del Detlefsen, del De Petra, ecc. A pag. 110, dice che la scrittura carolina fece dimenticare le scritture nazionali; ma queste invece continuarono a sussistere sino all'introduzione del carattere gotico, che fu tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo. E infine, per non moltiplicare le citazioni, noteremo che è erroneo, p. 267, porre la fondazione della biblioteca Laurenziana a metà del secolo XV, mentre questa fu opera di papa Clemente VII, che vi raccolse le notevoli collezioni di libri formate in Firenze e in Roma dai suoi antenati.

Giovanni da Siena, per Corrado Ricci (Estratto dall'*Arch. storico dell'arte*). — Roma, 1892.

L'A. ha raccolto con grande diligenza i documenti relativi all'architetto Giovanni da Siena, che dovette abbandonare giovanissimo il luogo natio, e dal 1386 al 1440, data della sua morte, lavorò sempre

nella regione emiliana. Nel 1386 è al servizio del comune di Bologna, e sostituisce l'architetto Antonio Di Vincenzo (edificatore del San Petronio e del campanile di S. Francesco), nella ricostruzione della bastia di S. Procolo. Seguita a prestar l'opera sua nella demolizione della fortezza di Monte Battaglia, situata sopra Imola, alle spalle di Fontana Elice, e nella riparazione della torre del Rastellino presso Castelfranco d'Emilia, e nell'edificare la rocca di Castel Bolognese e quella di Porta Galliera in Bologna. Da Bologna, sua sede abituale, Giovanni da Siena si partiva a lavorare per Nicolò d'Este, per Obizzo da Polenta, per Antonio di Montefeltro, conte d'Urbino, e per altri principi. Ma senza il castello del Finale non avremmo più alcun edificio di considerazione che ci lasciasse argomentare dello stile e del valore di Giovanni come costruttore e come artista. Il castello appartenne agli Estensi, e Nicolò III vi fece lavorare attorno l'architetto senese, come già aveva provato Giuseppe Campori con documenti tratti dagli archivi, e come prova anche un'iscrizione la quale ricorda il potente marchese di Ferrara. L'iscrizione non è riportata dall'A., ma sono bensì riprodotte la pianta del castello e molte tavole illustrative di esso. Tali illustrazioni hanno dissuaso l'A. dal descrivere la rocca, che già stava in gran parte interrata, a causa dell'alzamento del letto del fiume Panaro che lambiva il lato meridionale del castello. Tutto il loggiato inferiore dei tre sovrapposti nella corte e i vani corrispondenti erano coperti di terra e calcinacci; ed ora, per la recente diversione del Panaro, è stato possibile scoprire tanta parte del monumento e mettere in luce e scala e e loggia terrena e basi. L'A. avrebbe bene compiuto il suo lavoro, se avesse determinato il carattere speciale della costruzione e la sua affinità coi castelli di Ferrara e di Vignola; se avesse lasciato alquanto i documenti, per ragionare dell'opera grandiosa e severa di Giovanni da Siena. I documenti gli hanno fatto conoscere ancora l'opera data dall'architetto per la costruzione della fortezza di S. Agnese, principiata nel 1428 d'ordine di Nicolò III d'Este, ma anche quella, come tutte le altre di Giovanni da Siena (ad eccezione di quella del Finale), fu smantellata e rovinata. E i documenti infine gli hanno lasciato determinare con grande approssimazione l'anno della morte dell'architetto, il 1440 circa. La pubblicazione di tali notizie è di notevole importanza oggi che il Ministero della istruzione pubblica volge le sue cure al restauro della rocca del Finale, solo monumento in cui viva il ricordo dell'operosità e dell'arte dell'architetto senese.

SCIENZE ECONOMICHE.

Method of Industrial Remuneration, by David Schloss. — London, Williams und Norgate, 1892.

Raccogliere e coordinare sistematicamente una serie numerosa di fatti riguardanti la retribuzione del lavoro nelle sue varie forme e modificazioni, è lo scopo che si è proposto l'A., in gran parte raggiunto nella composizione di questo libro. Con molta diligenza e conoscenza della materia egli espone un ammasso considerevole di notizie; e tratta in capitoli successivi del salario a tempo, del salario a còmpito, del salario collettivo, del salario progressivo, e così via dicendo. L'importanza del suo lavoro consiste principalmente nel modo accurato con cui distingue i varii metodi di rimunerazione e pone in rilievo distinzioni molteplici e non lievi, ch'erano trascurate generalmente dagli economisti. Perocchè il sistema del salario costituisce un insieme di forme e complicazioni svariate, connesse intimamente fra loro e distinte gradatamente per tenui sfumature o la cui trasformazione avviene per gradi insensibili. Uno studio diligente ed esteso dei fatti ha quindi la massima importanza nella quistione dei salari, ed è il mezzo efficace con cui possono evitarsi le generalizzazioni affrettate e i giudizi vaghi e inesatti. Il materiale copioso raccolto dall'A. ha perciò un pregio inestimabile, in quanto che ci rivela nuove combinazioni e rapporti ch'erano sfuggiti ad altri osservatori meno attenti, e ci addita una via non intieramente percorsa, un metodo positivo, col quale dovrà riformarsi e acquistare contorni più precisi la teoria del salario. Le generalità vuote e le critiche astratte non avranno più ragion di essere con una conoscenza più completa delle condizioni reali di fatto.

Del pari pregevole per acute osservazioni è l'altra parte del libro dello Schloss, nella quale confronta il sistema del salario con quello cooperativo. Egli preferisce in ogni caso il così detto « salario progressivo, » e muove forti critiche alla cooperazione e alla partecipazione (*profit sharing*). E, sebbene le sue conclusioni non siano tutte accettabili, alcune osservazioni meritano di essere accolte ed apprezzate. Anzitutto egli dimostra con dati statistici che la partecipazione al profitto è sempre una parte lievissima e quasi insignificante di retribuzione del lavoro relativamente all'ingente ammasso di salari. Secondariamento rileva che essa corrisponde ad un aumento di energia e di diligenza dell'operaio, che torna vantaggioso all'imprenditore, e che può confondersi in una forma di salario. E infine osserva, che la partecipazione è accompagnata da tali patti o sottoposta a tali condizioni che vincolano la libertà dei

lavoranti e ne attenuano grandemente il vantaggio, qualunque esso sia. La critica dell'A. è puramente negativa, ma su questo punto abbastanza calzante. Non ci pare ugualmente esatta e fondata là dove combatte il sistema cooperativo nella sua forma più perfetta, esagerandone le difficoltà e le imperfezioni innegabili. Imperocchè sta il fatto che la classe operaia, in molti casi, ha dimostrato attitudini sufficienti per le Società di cooperazione produttiva, che non indarno da scrittori eminenti si considerano come l'ordinamento economico migliore, a cui è riserbato un grande avvenire. Ad ogni modo, per quanto l'A. sia indubbiamente un osservatore coscienzioso ed acuto nell'ordine dei fatti, non è scevro di preconcetti in quello delle opinioni. E l'opera sua, che certo merita ogni elogio per la raccolta dei materiali interessanti ed utilissimi agli studiosi della economia, ci presenta più di un difetto dal punto di vista teorico. Ciò che soprattutto vi manca è un concetto sintetico, intorno a cui siano raccolti quei fatti, o almeno il tentativo di coordinarli ad un principio generale.

Camere e Borse del lavoro, per Riccardo Dalla Volta — Firenze, Stabilimento Tipografico Fiorentino, 1892.

Sebbene si tratti di un semplice opuscolo, dove è riprodotta una serie di articoli pubblicati su un foglio quotidiano (*La Nazione* di Firenze), vogliamo far cenno di questo scritto, perchè può dirsi un ottimo esemplare del modo con cui vanno trattati gli argomenti sociali, cioè *sine ira nec studio,* con larghezza di criterii scientifici e con abbondanza di dati positivi. L'A. è noto per altri pregevoli lavori economici, in cui adopera lo stesso metodo, e del suo recente libro sulla *Riduzione delle ore di lavoro* fu data già notizia ai lettori dell'*Antologia.* Qui, prendendo occasione da una proposta della Camera di commercio di Firenze, incomincia dal distinguere la *Camera di lavoro* dalla *Borsa di lavoro,* delinea la storia di queste istituzioni e di altre affini; mostra qual ne sia l'indole, quali le tendenze, e gli effetti nei paesi ove furono impiantate; e, dopo varie considerazioni pratiche, conclude col propugnare la fondazione di una Borsa del lavoro, con a fianco un Comitato di studii; mentre giudica ancora immaturo il problema della rappresentanza operaia, il quale, con le *Camere di lavoro*, sarebbe male e imperfettamente risoluto, e non senza danno per la libertà degli stessi operai. La elegante perspicuità dello stile rende facile e piana la lettura di questa memoria; ed è lode che non sempre può darsi alle elucubrazioni dei nostri modernissimi economisti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Alcun tempo addietro il dott. Agamennone faceva rilevare la importanza e la pratica utilità che avrebbe avuto un registratore delle scosse di terremoto, il quale fosse stato capace di imprimere alla carta su cui appoggiano gli stili scriventi, una piccola velocità mentre nessuna perturbazione sismica si produce, e una velocità maggiore durante la scossa, onde ottenere con tutti i particolari i movimenti del suolo. Il dott. Agamennone stesso ha ora dato notizia all'Accademia dei Lincei di un registratore a doppia velocità, da lui immaginato e fatto costruire, che risolve precisamente il problema sopra indicato, e che ora trovasi presso l'Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica. Lo scopo è ottenuto, nel nuovo meccanismo, facendo sì che un asse, il quale in condizioni ordinarie mediante un dente d'arresto è unito ad un cilindro che ruota lentamente, venga liberato non appena la scossa si produce, e ruoti rapidamente trascinando seco il cilindro e la carta che ravvolge quest'ultimo. Perchè il dente d'arresto lasci libero l'asse, l'inventore si serve di una elettro-calamita nel cui circuito sono intercalati vari sismoscopi; al primo trepidar del suolo, i sismoscopi si pongono in movimento, fanno passare la corrente nell'elettro-calamita, e questa, agendo su di una leva, sposta il dente d'arresto, e lascia libero l'asse di ruotare rapidamente solo per un certo tempo, salvo ad agire come prima per una nuova scossa. In questo modo non è necessario l'intervento dell'osservatore, e una speciale disposizione serve inoltre per ricavare il tempo esatto delle diverse fasi della scossa registrate sulla striscia di carta.

— La *Biblioteca dell'elettricità* edita dall'Hoepli di Milano si è arricchita di tre nuove pubblicazioni: *Apparecchi elettrici*, norme pratiche per la loro costruzione di G. Pardini; *Dinamo e motori elettrici*, norme pratiche per la loro costruzione e per varie applicazioni dello stesso G. Pardini, e un *Trattato elementare di elettricità e magnetismo* del dott. Giorgio Finzi.

— In Francia ha avuto una grande diffusione un libretto del Marcel che ora dall'editore Hoepli ci viene presentato tradotto dal prof. Damiani col titolo: *Lo studio delle lingue straniere, o l'arte di pensare in una lingua straniera.* Fa parte della serie scientifica dei Manuali Hoepli e prelude alla pubblicazione di tante nuove grammatiche, quante sono le lingue oggi più in uso e indispensabili. Presto l'editore Hoepli pubblicherà le grammatiche inglese, spagnuola, greca moderna, italiana; e intanto sono uscite quella della *lingua rumena* del prof. Lovera e quella della lingua *oromonica* o *galla* del prof. Viterbo.

— Il prof. Conti ha testè licenziato al pubblico un lavoro intitolato: *Il giardino infantile*, nel quale è svolto ed illustrato tutto il programma indispensabile agli asili secondo il metodo Froebel, che oggi appunto è preferito, con quelli acconci mutamenti voluti dall'indole stessa dei nostri fanciulli. È pubblicato nelle serie dei Manuali Hoepli.

— Fra le ultime pubblicazioni della casa editrice Bemporad e Figlio di Firenze, sono degne di nota *Le Api* di Giovanni Rucellai annotate ad uso delle scuole dal prof. Ersilio Bicci.

— Il prof. Alessandro D'Ancona attende, con la collaborazione del prof. Orazio Bacci a un *Manuale della letteratura italiana* che si pubblica presso l'editore Barbèra di Firenze. Saranno quattro volumi e ne sono usciti intanto la prima parte del *primo* (secoli XIII e XIV) e completo il *secondo* (secolo XV e XVI). In febbraio prossimo uscirà la seconda parte del *primo* (seguito del secolo XIV) e completo il terzo (seguito del secolo XVI e secolo XVII). Il volume quarto ed ultimo (secolo XVIII e XIX) seguirà in breve.

— Il medesimo editore ha messo in vendita le *Poesie di Alessandro Manzoni* scelte e annotate ad uso delle scuole dal prof. Alessandro D'Ancona.

— L'editore Barbèra ha anche pubblicato un *Manuale di storia del Medio-Evo* del prof. Costanzo Rinaudo. Questa storia del Medio-Evo è il primo volume di una serie di Manuali storici per le scuole secondarie di cui la Ditta Barbèra ha commesso la pubblicazione al professore Rinaudo.

— L'editore Ulrico Hœpli inaugura ora una *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum* sotto la direzione dei professori Inama e Ramorino. La collezione si presenta subito fornita di 31 volumi, usciti ora tutti contemporaneamente. Ciascun volume reca una opportuna introduzione e un indice ordinato in modo da offrire le maggiori dilucidazioni per intendere meglio e sicuramente il testo. Altri volumi sono in preparazione, e usciranno prossimamente.

— Il dottor Leopoldo Baruchello ha pubblicato, pei tipi di Vincenzo Biccheri a Roma, uno studio su *Polisperconte e la famiglia di Alessandro Magno.*

— Del medesimo autore è uscita in questi giorni, Udine, tipografia Doretti, *L'Epistola ai Pisoni,* di Q. Orazio Flacco, tradotta e commentata.

— L'editore Enrico Torrini di Siena ha messo in vendita in questi giorni un volume di *Precetti ed esempi di stilistica latina* per lo studio della prosa dell'aurea latinità nelle scuole classiche d'Italia secondo i più recenti programmi ministeriali, per cura del professore Niccolò Franzutti. L'opera è divisa in tre parti: la prima si occupa delle parti declinabili del discorso, la seconda delle parti indeclinabili e la terza tratta della costruzione latina.

— Il prof. Sostene Becchetti pubblica, tipografia di E. Sinimberghi, Roma, una traduzione metrica delle *Olympionike di Pindaro,* col testo greco a fronte.

— Il prof. Bonaventura Chiarelli attende a un *Vocabolario del dialetto veneto,* con riguardo speciale alla provincia di Treviso. Sarà un volume di circa 1,000 pagine che si pubblica a dispense di 32 pagine, delle quali usciranno possibilmente due al mese. È uscita in questi giorni la prima dispensa presso la tipografia Sociale di Treviso.

— *Le Spirituali,* è il titolo di un volume di versi del signor L. Corradi-Lanina, uscito testè pei tipi del Verri di Milano.

— Il signor Diocleziano Mancini ha licenziato al pubblico in questi giorni una scelta di liriche di *Percy Bysshe Shelley,* tradotte in italiano. Le traduzioni, una ventina in tutto, sono precedute da una breve notizia biografica. Il libretto è stampato a Città di Castello presso lo stabilimento Lapi.

— L'onorevole Napoleone Colajanni pubblica, (Catania, Niccolò Giannotta editore), un volume intitolato: *La difesa nazionale e le economie nelle spese militari.*

— Il letterato spagnuolo dott. Giuseppe Benavides ha stampato coi tipi dell'Accademia dei Lincei un'omaggio poliglotta in onore della sua patria *Antequara* nell'Andalusia. L'elegante volume contiene, oltre una raccolta delle iscrizioni antiche di quella città, prose e poesie in latino, ebraico, arabo, etiopico, egizio, copto, cinese, greco, spagnuolo, russo e italiano.

— Nel museo vaticano si sta ordinando una raccolta importantissima di antichità orientali, cioè di frammenti di sculture assire e di iscrizioni cuneiformi provenienti dai Palazzi di Sargon e di Lennacherit presso Ninive. A questi si trovano unite alcune iscrizioni cufiche ed altri monumenti pure orientali di sommo interesse. La raccolta occupa l'ultima sala del museo egizio e quanto prima sarà aperta al pubblico.

— Il filosofo Salvatore Talamo ha testè pubblicato un'opera di gran pregio, della quale aveva cominciato a dare saggi da alcuni anni con articoli separati. È uno studio sulle *Origini del Cristianesimo ed il pensiero stoico,* nel quale egli confuta l'opinione di coloro che vorrebbero far de-

rivare i dogmi della religione cristiana e la sua morale della filosofia di Crisippo e di Epitteto.

— Il prof. Francesco Scerbo, autore di una *Grammatica latina*, di una *Grammatica ebraica* e di altri reputati lavori glottologici, ha ora pubblicato a Firenze, pei tipi di Loescher e Seeber, un nuovo volume intitolato *Radici Sanscrite*. L'illustre prof. Graziadio Ascoli, a cui esso è dedicato, lo ha presentato al Congresso degli Orientalisti, tenutosi recentemente in Londra, con meritate parole di lode.

— Nel vicolo Riccio, a Bologna, vennero rimessi in luce degli avanzi di costruzioni romane, tra le quali degno di ricordo è un pavimento a mattonelle esagonali rinvenuto là dove ritiensi che si trovassero le terme fatte edificare da Augusto, e ricostruite in seguito da Caligola. Nella stessa città, in via Lame, si scoprì un altro pavimento antico a mosaico, fatto con cubetti bianchi e fascie a cubetti neri.

— Tra le scoperte d'antichità menzionate nelle *Notizie* del Ministero della pubblica istruzione, trovasi citata quella di costruzioni a grandi parallelepipedi di tufo rinvenute a San Pietro in Vincoli, e di un altro muro simile al precedente rimesso in luce durante i lavori pel palazzo della Banca Nazionale, e che probabilmente appartiene alle antiche fortificazioni del vicino colle del Quirinale. Nel palazzo del Senato, alcuni lavori di restauro hanno permesso di scoprire avanzi di mura e pezzi di colonne che facevano parte dell'edificio delle Terme alessandrine. Finalmente ai Prati di Castello si trovò un altro cippo relativo alla terminazione del Tevere fatta dai Censori nell'anno 700 di Roma.

— Una tomba a fossa fu esplorata a Cansano, comune di Campodigiove nei Peligni, nella quale, oltre alla suppellettile funebre, si trovarono delle armi in ferro.

— A poca distanza di Castel di Sangro si scoprirono tombe dell'età romana; ed in un'altra località dello stesso comune, presso un antico pavimento a mosaico, si rinvenne un grande vaso di piombo e alcuni vasetti di vetro e fittili.

— Dalla necropoli di Megara Hytlaea, esplorando nuove tombe, si trassero vari oggetti di suppellettile funebre nella quale abbondano vasi protocorinzi e corinzi.

— In una grotta naturale nel comune di Siniscola in Sardegna, si recuperarono numerosi oggetti antichi, come armi e morsi di cavallo in ferro, coppe di bronzo, e una barchetta votiva pure in bronzo, simile ad altre barchette trovate nell'isola e a quella rinvenuta durante gli scavi di Vetulonia.

(Notizie estere).

È stata presentata dal signor Mascart all'Accademia delle scienze di Parigi una nuova preparazione industriale del solfuro di zinco fosforescente dovuta all'Henry, preparazione che possiede una grande inalterabilità chimica, e che perciò, per le misure fotometriche e per certi usi scientifici e industriali, può riescire assai più utile di altri corpi fosforescenti. L'intensità luminosa massima del corpo preparato dall'Henry è eguale a quella di una candela, e l'autore è riuscito a calcolare con matematica precisione la legge di affievolimento della fosforescenza coll'andare del tempo, conoscenza questa indispensabile per le misure fotometriche.

— Il Guitel ha osservato, nel laboratorio Arago, le abitudini di un pesce noto col nome di *Clinus argentatus,* specialmente per quanto riguarda la deposizione e fecondazione delle uova. La femmina suole deporre le uova tra i filamenti di una fitta alga; deposte le uova la femmina fugge, e il maschio subentra per fecondarle. Da questo momento il maschio si fa il guardiano attivo e infaticabile delle uova, scacciando tutti i pesci che si avvicinano al nido. Tuttavia, quando vede qualche femmina in stato interessante, la invita a deporre le uova su quelle già esistenti nel nido; il Guitel ha veduto così un maschio fecondare e custodire le uova deposte successivamente da sette femmine nell'intervallo di alcuni giorni.

— Un nuovo trattamento della morva è stato proposto dai signori Nourry e Michel, i quali riferendosi al legame che sussiste tra questa malattia e la tubercolosi umana, hanno voluto curar la morva coi processi terapeutici più in uso per combattere la tubercolosi. Perciò si eseguirono a due cavalli malati, delle iniezioni di olio e creosoto, e delle lavature delle narici col cloruro di zinco, per distruggere le ulcerazioni della membrana nasale. Dopo un trattamento di due mesi e mezzo, i cavalli apparvero completamente guariti, e l'autopsia confermò il buon esito della cura.

— Certe liane posseggono la proprietà di ubbriacare i pesci e anche di ucciderli; ed è a due liane, la *Jacquinia armillaris* e la *Seriania lethalis* che ricorrono gl'indigeni dell'Oregon per pescare. Un ufficiale della marina francese, il Geoffroy, ha trovato durante il suo soggiorno alla Guiana che un'altra liana, la *Robinia Nicou,* manifesta la stessa azione delle precedenti; e avendo portato seco degli esemplari della pianta, ne ha studiato gli effetti su alcuni animali. Il Geoffroy ha così riconosciuto che il principio attivo della liana è un glucoside bianco cristallizzato; il quale, somministrato per via ipodermica ai ranocchi, ai porcellini d'India e ai conigli, produce in questi animali un rapido rallentamento del cuore e una eccitazione del midollo.

— Il diffondersi delle infezioni può essere modificato da varie cause, quali sarebbero la fatica eccessiva, il digiuno, le intossicazioni, ecc. I signori Charrin e Roger hanno voluto determinare anche quale influenza esercitino le inalazioni di gas deleteri, e fecero oggetto delle loro ricerche la infezione carbonchiosa. I due sperimentatori hanno così osservato che negli animali inoculati con carbonchio virulento, le inalazioni non modificano per nulla il corso della malattia. Invece gli animali inoculati con virus carbonchioso attenuato, ai quali si fece respirare del fumo di paglia abbruciata, morirono tutti, mentre gli animali che non subirono l'azione del fumo resistettero bene al vaccino. Facendo respirare agli animali inoculati dell'ossido di carbonio, la mortalità fu molto minore; il che dimostra esservi differenza notevole tra i prodotti della combustione della paglia e l'ossido di carbonio.

— Una curiosa esperienza troviamo segnalata nella *Lumière Électrique*. Questa esperienza è dovuta a Sidot e consiste nel chiudere in un matraccio a pareti solide, da 15 a 20 grammi d'argento ridotto in granuli, con 30 o 40 grammi di solfuro di carbonio puro; il matraccio viene chiuso alla lampada. Quando si scalda leggermente il recipiente all'esterno e si agita il contenuto nell'oscurità, si vedono delle scintille che sprigionansi in seno al liquido col ferro e coll'alluminio si ottiene un fenomeno analogo ma meno brillante.

— È uscito, presso la Librairie Larousse di Parigi, il secondo volume degli *Annales d'Electricité* pubblicati sotto la direzione di Georges Dumont. Gli *Annales d'Electricité* hanno per scopo di seguire e notare ogni anno i progressi della scienza elettrica; sono il supplemento permanente del *Dictionnaire d'Electricité et de Magnetisme* del medesimo autore.

— *Du Saint-Gothard à la mer, Le Rhône histoire d'un fleuve* è il titolo di un'opera in due volumi dell'ingegnere Charles Leuthéric, che ha veduto testè la luce presso la casa editrice E. Plon, Nourrit et C.ie. È corredata di diciassette carte e piani.

— *Seminaires et Seminaristes* è il titolo di uno studio in un volume del signor A. De Sylva. È pubblicato presso la libreria E. Dentu.

— Gli editori Perrin et C.ie hanno pubblicato in questi giorni una *Memoire pour la rétrocession de l'Alsace-Lorraine* diretta a S. M. l'Imperatore e Re Guglielmo II, da Edouard Wald-Teufel. L' A. stampa sul frontespizio, come motto, queste parole di Cesare: « ... *Germanis qui trans Rhenum incolunt.* »

— È uscita, Augustin Challamel libraio editore Parigi, *La Tunisie avant et depuis l'occupation française, histoire et colonisation* di Narcisse Faucon. L'opera in due volumi è preceduta da una lettera prefazione del signor Jules Ferry, che ha già veduto la luce nel *Temps*.

— È uscito il dodicesimo volume delle *Mémoires du Marquis De Sources sur le règne de Louis XIV*, pubblicate di su il manoscritto auto-

cratico, appartenente al signor Duca Des Cars, dal conte De Cosnac e da Edouard Pontal. Questo dodicesimo volume abbraccia il periodo dal luglio 1709 al dicembre 1710.

— Sono annunziate di prossima pubblicazione, nella *Librairie Illustrée*, le *Mémoires militaires du général d'artillerie Baron Boulart sur les guerres de la Republique et de l'Empire*. Saranno un bel volume in ottavo con un ritratto.

— È uscito, Calman Levy editore, il tomo settimo, con note inedite, del *Théâtre complet d'Alexandre Dumas fils*.

— La *Revue Hebdomadaire* incomincia nel numero del 15 ottobre la pubblicazione della nuova opera di Paul Bourget: *Sensation d'Italie*.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Cœur d'Actrice* di J. Du Tillet (Calman Levy); *Une Race*, di Georges Beaume (Plon, Nourrit et C.ie); *Défroqué* di Ernest Daudet (med. edit.); *Perinaïk* di J. Cantel (med. edit.); *La morale du cœur, étude d'âmes modernes* di Jules Angot des Rotours (Perrin et C.ie); *Mademoiselle Orchair* di Richard Rauft (Savine); *Bobin* di Fernand Baudoux (med. edit.).

— La Librairie Larousse pubblica la seconda edizione, riveduta e aumentata del *Dictionnaire Synoptique d'etymologie française* di Henri Stappers. In questo dizionario è data la derivazione delle parole usuali, classificate sotto la loro radice comune, e in differenti gruppi; latino, greco, lingue germaniche, celtico, inglese, italiano, spagnuolo, ecc.

— Si annuncia che si é trovato un succedaneo al cauciù, di cui è noto che le applicazioni vanno ogni giorno facendosi più numerose, mentre la produzione va invece diminuendo col divenir più rare le piante che producono la preziosa sostanza. Questo succedaneo si otterrebbe come residuo della depurazione del catrame coll'acido solforico; esso si presenta in forma di una sostanza simile al bitume e dotata della elasticità del cauciù. Col riscaldamento si riduce in un corpo simile all'ebonite; sciolto nella nafta forma un eccellente isolante, e coll' alcool dà una vernice impermeabile. La nuova sostanza è adoperata da qualche tempo con buon risultato in Inghilterra.

— Le R. Società geografica di Londra ha deciso che, contrariamente a quanto fecevasi sino ad ora, le donne possano essere ammesse a far parte della Società come associate titolari. La *Geologist's Association* è andata più oltre, ed ha conferito ultimamente la vicepresidenza ad una signora.

— Una seconda edizione riveduta dell'opera del signor Stanley Lane Poole: *Coins and Medals: their place in History and Art* (Coni e medaglie: loro posto nella storia e nell'arte) è annunziata di immediata pubblicazione dell'editore Elliot Stock.

— Il nuovo proprietario della *Pall Mall Gazette* si propone di dedicare il giornale specialmente alla materia finanziaria, dando d'ora in avanti meno importanza alla parte politica.

— Il prof. Ramsay pubblicherà presto per le stampe, le sue ultime lettere al Mansfield College, che trattano delle relazioni dell'Impero Romano con i primordi della Chiesa.

— Il signor Bass Mullinger ha ricominciato a lavorare alla sua *History of the University of Cambridge*. Il prossimo volume comincia col regno di Carlo I, e comprenderà il periodo dei Platoniani di Cambridge e i tempi di Newton e Bentley.

— Gli editori Lawrence e Bullen hanno pubblicato in questi giorni un volume di reminiscenze del signor W. I. Linton, intitolato *European Republicans: Recollections of Mazzini and his Friends.*

— Il signor B. F. Stevens ha condotto a termine il quindicesimo volume dei suoi *Facsimiles of manuscripts relating to America.* Contiene molta corrispondenza relativa alla visita di Arthur Lee, e del signor Sayre a Berlino nell'estate del 1777, ed al furto della cassetta di dispacci del Lee compiuto ad istigazione del ministro britannico.

— Il prof. Montagu Burrows pubblicherà fra poco, presso gli editori Blackwoods, un volume intitolato *Commentaries in English History* (commentari di storia Inglese).

— Il prossimo volume dei « Canterbury Poets » che uscirà alla fine di questo mese, conterrà una scelta dalle poesie dell'on. Roden Noel, con introduzione del signor Robert Buchanam.

—L'editore Edward Arnold pubblicherà entro il mese venturo un'opera importante del signor Alfred Milner, già sottosegretario di Stato per le finanze presso il Khedive, intitolata *England in Egypt.*

— Gli editori Percival e C.[i] annunziano un'opera in due volumi Mrs. Oliphant e di R. F. Oliphant intitolata *The Victorian Age of English Literature.* In questa opera gli autori parleranno non solo del movimento letterario dell'ultimo mezzo secolo, ma in un capitolo d'introduzione tratteranno di quelle opere che erano già compiute quando la Regina Vittoria salì al trono, e in un capitolo di conclusione daranno un giudizio sulle condizioni presenti della letteratura.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Bent on Conquest* di Edith Maud Nicholson (Hurst and Blackett); *A Big Stake* di Mrs. Robert Pocelyn (White); *Tricks and Triksters* di Joseph Forster (The Leadenhall Press); *Maid Marian and Robin Hood* di I. E. Muddock (Chatto and Windus); *Love for an Hour is Love for Ever* di Amelia E. Barr (Hutchinson).

Ha veduto or ora la luce la 2ª parte del volume II della grande collezione epigrafica edita a Berlino col titolo *Corpus inscriptionum latinarum*. Questo volume completa la raccolta delle iscrizioni spagnuole curata dal dott. Hübner, ed è fornito di tre bellissime carte geografiche della Spagna antica.

— Si dice che la *Grosse Berliner Handwerkerverein* abbia intenzione di organizzare una «Università per gli operai» in connessione e continuazione delle scuole già stabilite per la medesima classe di studenti volontari.

— È uscito il terzo volume della *Allgemeine Geschichte der Altertums* del sig. H. Weizhofer. Tratta della storia d'Oriente e della Grecia nel sesto secolo prima di Cristo. L'opera si pubblica a Berlino presso l'editore Seechagen.

— Il sig. W. Maurenbrecher si occupa, in un volume testè uscito pei tipi dell'editore Pfeffer di Lipsia, della fondazione del regno germanico: *Gründung der Deutschen Reiches.*

— Il sig. W. Busch attende a uno studio su l'Inghilterra sotto i Tudor: *England unter den Tudors.* Ne è uscito il primo volume, che tratta di Enrico VIII; l'opera si pubblica a Stuttgarda presso l'editore Cotk.

— Una raccolta di lettere autografe di Carlo XII sarà pubblicata fra breve per cura di uno dei professori dell'Università di Gothenburg. Le lettere sono state raccolte dagli archivi di Stoccolma, Mosca ed altre città, ed un certo numero sono indirizzate alla sua sorella minore Ulrica Eleonora.

— *Ein unbeschriebene Blatt* è il titolo di una commedia in quattro atti di Paolo Heyse, che ha incontrato molto favore tanto a Dresda che a Berlino.

— La *Allgemeine Musikzeitung* annunzia che Rubistein sta scrivendo una autobiografia, da esser pubblicata soltanto dopo la sua morte.

— Un trio per pianoforte del Liszt sarà pubblicato fra breve dalla ditta Schott. È una riduzione del *Carnaval de Pesth* del medesimo autore.

— Molto più importante sarà la prossima pubblicazione di molte composizioni inedite dello Chopin. Il ritardo di questa pubblicazione è stato causato da una lite, ora risoluta, fra gli eredi dello Chopin e la casa editrice Gebetner e Wolff di Varsavia.

— Nel marzo del 1892 ha cominciato le sue pubblicazioni una nuova rivista tedesca intitolata: *Monatshefte der Comenius-Gesellschaft.*

— Dalla libreria universitaria Wagner di Innsbruck si è pubblicata la traduzione tedesca del *Saggio sulle abbreviature nella paleografia latina del medio evo*, di Cesare Paoli. Il traduttore di questo, come degli altri manuali paleografici, del prof. Paoli, è il prof. Carlo Lohmeyer dell' Università di Roenigsberg in Prussia.

Un nuovo uso dell'alluminio. Questo metallo, ridotto in lamine sottili, aventi non più di due millimetri, di spessore, dopo il ricuocimento, vien convenientemente ritagliato e interposto fra le suola delle scarpe. In tal modo, senza che la suola perda in elasticità, si evita che l'umidità possa penetrare nell'interno della scarpa, e si vuole che durante l'asciutto e il freddo, il piede possa conservar meglio il proprio calore.

— Una curiosa esperienza è stata fatta agli Stati Uniti per determinare le proprietà del burro di margarina e rilevare le differenze che esistono tra questo e il burro di crema. In un asilo di fanciulli ciechi, senza dir nulla ai ricoverati, si sostituì al burro di latte, il burro di margarina; i fanciulli non si accorsero della sostituzione, ma in modo lento cominciarono a consumar meno burro del solito e finirono col non volerne più affatto. Interrogati allora se trovavano qualche cosa di spiacevole nel burro loro somministrato, i fanciulli risposero negativamente, senza saper spiegare la loro repulsione. L'esperienza, se vera, fatta in così speciali circostanze, è abbastanza concludente e sfavorevole al nuovo prodotto.

— L'astronomo Pickering ha diretto una circolare ai personaggi americani più facoltosi, onde ottenere che qualcuno di essi renda immortale il proprio nome, col darlo ad un immenso telescopio, il quale verrebbe a costare un milione di lire. Il Pickering fa notare l'immenso vantaggio che la scienza ricaverebbe da tale generosa elargizione; questo telescopio, che sarebbe il più grande costruito sinora, verrebbe posto nella stazione di Arequipa, nel Perù, stazione dipendente dall'Università di Harvard, ove per il clima e per l'elevazione della località, darebbe modo di eseguire importanti osservazioni astronomiche.

— Dall'America giunge la proposta di un singolare sistema per uccidere gl' insetti che attaccano gli alberi. La corteccia di questi ultimi dovrebbe essere circondata da una serie di anelli, isolati, alternativamente formati con rame e con zinco e messi distanti l'uno dall'altro non più di un centimetro. Si vuole che l'insetto il quale col corpo viene a toccare due anelli contigui, riceva una scossa sufficiente per ucciderlo; siamo dunque arrivati, come vedesi, alla *elettrocuzione* parassiticida!

— Deve essere sperimentato agli Stati Uniti un battello sottomarino inventato dal signor Giorgio Baker; questo battello ha già dato, in altre prove, buoni risultati e può muoversi ad una profondità di circa 30 metri sotto la superficie dell'acqua. Quando il battello naviga sull'acqua, la forza di propulsione è data da una macchina a vapore; durante la navigazione subacquea invece, il battello è mosso da un motore elettrico della potenza di 50 cavalli, alimentato da una batteria di 232 accumulatori.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ribassi inaspettati — Primi indizii e loro ragioni — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — La relazione ministeriale e la Rendita Italiana — Le Banche di Emissione, e le disposizioni dell'onorevole Grimaldi — Valori italiani — Listini officiali.

La prima quindicina di ottobre, nella quale di solito, l'Alta Banca fa i maggiori sforzi, onde tenere alti i corsi, per sollecitare o favorire la ripresa della grande stagione degli affari, ha lasciato, in questo anno, da desiderare. Non appena regolate le posizioni del settembre, tosto si cominciarono a manifestare segni di debolezza in tutti i mercati; e tale disposizione ha accompagnato più o meno le Borse, nei centr iove si effettua la liquidazione quindicinale, fino ad oggi.

Il regresso è limitato, ma si presenta generale e costante: e, fenomeno inconsueto, il ribasso questa volta è stato promosso da Parigi. Il 3 per cento francese ha perduto circa 40 centesimi, senza che le Casse di Risparmio abbiano potuto o voluto accorrere, come sempre, ad assorbire le maggiori offerte, forse perchè nell'ottobre i ritiri superano i depositi pei bisogni dell'agricoltura, dandone poi largo compenso in novembre. Ad ogni modo a Parigi, tutti i consolidati e molti valori declinarono facendo solo eccezione alla regola i Fondi Iberici, giacchè per la Spagna sembra che si speri molto nella prossima ripresa dei lavori delle Cortes per supplire alle maggiori urgenze della finanza; e per il Portogallo si è verificata una notevole diminuzione nell'aggio dell'oro, diminuzione dovuta ad un sensibile miglioramento nel cambio del Brasile.

Come nota confortante, dobbiamo osservare che il ribasso di Parigi non si originò per cause finanziarie, ma politiche; e forse si trattò di

sospetti, di timori, piuttosto che di fatti. Così, alcuni giornali accennarono vagamente a voci di sconfitte nuove subìte dall'armata francese nel Dahomey; ma il Governo ha finora procurato di smentire assolutamente simili annunzi. Inoltre, approssimandosi l'epoca della riapertura dell'assemblea, si sa che il Gabinetto verrà fatto bersaglio a forti attacchi, e le opposizioni diverse, pare che si adoperino fino da ora a preparare una coalizione, per tentare di rovesciare il Ministero con una delle solite crisi. Queste inquietudini, anche se infondate, bastano a spiegare un' attitudine di reazione a Parigi, ove fin qui, appunto per ragioni politiche, si tenne fronte, abitualmente, anche alle correnti di ribasso segnalate in altri mercati.

Questo cambiamento ha dovuto, secondo ogni probabilità, modificare molti dei progetti che si erano formati per l'autunno. Nel numero, va compreso il disegno di un nuovo ed ingente prestito Russo, al quale doveva soprassedere un gruppo capitanato da Rotschild. Ma i giornali finanziarii nello scorcio della settimana dichiararono che questa operazione non andava al di là di un'ipotesi insussistente. Si capisce che ciò contribuì ad accentuare la debolezza generale, mentre provocò nelle rendite russe un ribasso di un punto e dieci. Ma in certi casi è difficile che si vegga il fumo se il fuoco manchi assolutamente. Non andrà molto, pensiamo, che si tornerà a parlare di un prestito moscovita: solamente allora sarà indizio che le condizioni delle Borse saranno grandemente mutate.

A Londra, si tenne buon contegno. Il che non vuo lsorprendere alcuno, se si ricorda ciò che noi da vario tempo avvertiamo, ossia che da due o tre mesi, la Borsa Londinese mira a liberarsi dai maggiori impegni pei valori internazionali, per scaricarli sopra Parigi. Aggiungi che lo *Stock Exchange* è confortato ed avvalorato, per il rialzo continuo dei valori americani: il che spiega come la liquidazione della quindicina si sia chiusa a Londra in termini relativamente soddisfacenti.

Diversa Berlino. Quivi la fiacchezza e la sfiducia hanno dominato per tutte le maggiori carte interne ed estere. Ma ciò dipende da una ragione speciale e grave, la quale per qualche tempo dovrà sventuratamente durare. L'opinione pubblica del pari che i circoli finanziarii si sentono in Germania dolorosamente preoccupati dalle spese militari, per cui si annunzia un sensibile aumento colla riforma della legge sulla leva. I fogli politici o tecnici dibattono sull'entità maggiore o minore di questo sacrifizio: la Borsa prevede che l'onere sarà duro e reagisce in conformità.

E Vienna risente diretti ed immediati gli effetti del malumore di Berlino. Soltanto in Austria le inquietudini si dissimulano il più possibile, per non intralciare l'opera lenta ma savia e continua del Governo pel ritorno alla circolazione metallica. Le rendite austriache per ciò si difendono con fermezza tenace: e ne deriva che esse hanno meno rispecchiato, fra tutti i Consolidati, il movimento generale di regresso.

A questo regresso, la Rendita Italiana ha dovuto naturalmente pagare il proprio tributo, quando meno lo si attendeva. Non è a dire che ciò si sia collegato con motivi politici. La relazione che ha accompagnato il decreto per lo scioglimento della Camera ha prodotto eccellente impressione all'interno ed all'estero. Nelle sfere finanziarie nostre e straniere, il programma finanziario dell'onorevole Grimaldi venne salutato con plauso come opera destinata a risolvere di sicuro e felicemente il problema della finanza italiana. Ma il piano del nuovo ministro era conosciuto da vari giorni ed apprezzato già nella Borsa. Quando la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò l'importante documento, l'effetto ne era già scontato.

Sopravvenuti i segni di reazione dal di fuori le Borse nostre non poterono non provarne l'influsso pernicioso. Ed anche questo apparisce naturalissimo. Le Borse Italiane avevano fatto un vigoroso e lungo sforzo in estate per spingere e conservare in alto la Rendita, sperando che nell'autunno le piazze forestiere le avrebbero assistite, per proseguire nell'ascensione. Fallita la previsione, dovevano necessariamente venir meno le conseguenze.

Ciò non pertanto la discesa fu lieve, sì perchè nei nostri Centri si spiegò un'attiva resistenza, sì perchè Parigi non modificò le sue recenti disposizioni benevoli al nostro Consolidato. Quindi le variazioni nel secondo periodo della quindicina possono, per esso, in media stabilirsi nelle seguenti cifre. A Parigi la Rendita Italiana declinò da 93.40, a 93: a Londra da 92.70 a 92.38: a Berlino da 92.90 a 92.50; ed in Italia da 96.55 a 96.30.

Circa ai nostri Valori, occorre fare non poche distinzioni. Le azioni degl'Istituti di emissione rimasero, per esempio, quasi invariate. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia oscillò fra 1350 e 1346: la Banca Romana si mantenne a 1020, e la Banca Nazionale Toscana a 983. L'annunzio secondo cui l'onorevole Grimaldi intende rinunziare per adesso a qualunque riforma generale ed organica per le nostre Banche, ma vuol prorogare la provvida legge del 30 giugno aggiungendovi qualche savia disposizione a profitto maggiore e a salutare in-

cremento di tutti gl'Istituti, tutti trattati e considerati con eguale imparzialità nel pubblico interesse, questo annunzio fu salutato con generale e meritata soddisfazione. Soltanto, da un uomo del valore e del nome dell'onorevole Grimaldi non si aspettava nulla di diverso: e al solito l'effetto di questo annunzio era già scontato prima che la *Gazzetta Ufficiale* venisse a confermarlo. In mezzo alla corrente di ribasso, gl' Istituti di Emissione conservarono la loro posizione. E ciò non fu poco.

Ma per altre Banche, non avvenne lo stesso. Il Credito Mobiliare dovette ancora perdere terreno, cedendo da 548 a 537: la Banca Generale corse ugual sorte, da 362 a 359: uguale la Banca di Torino da 455 a 448: uguale il Banco Sconto da 98 a 96. Per contrario, la Banca Industriale ed il Banco Roma rimangono stazionarii a 510 l'una, e a 330 l'altro; intanto che il Credito Industriale si espande leggermente da 226 a 228.

Anche i Valori Ferroviari diminuiscono. Le Mediterranee, massime per gli avvisi da Berlino, calano da 554 a 547: le Meridionali, da 670 a 665, e le Sicule si abbandonano neglette a 610.

Più colpiti resultano i Valori Fondiarii. L' immobiliare che sembrava avesse preso la via del risorgimento, cade quasi ad un tratto da 182 a 168: la Tiberina da 40 a 35: la Fondiaria Italiana si segna con cifra derisoria a 4.

D'altro canto alcuni Valori Industriali, o si sostengono o emergono. Il Gas, sale da 960 a 965: l'Acqua Marcia, da 1180 a 1185: le Condotte da 430 a 435 sempre con ricerca, e sempre con viste di straordinari aumenti. Altri Valori della stessa categoria declinano. Il Risanamento passa da 182 a 179: le Rubattino da 325 a 315: le Raffinerie da 255 a 252. Gli Omnibus si fermano a 179: ed il resto rimane intrattato ai prezzi anteriori.

E dopo ciò, riferiamo il solito quadro degli ultimi Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96. 30 — Azioni Banca Romana 1030 — Banca Generale 359 — Banca Industriale 510 — Banco di Roma 350 — Società Immobiliare 169 — Credito Mobiliare 536 — Ferrovie Meridionali 664 — Ferrovie Mediterranee 548 — Acqua Marcia 1188 — Gaz di Roma 933 — Società Condotte d'acqua 434 1[2 — Società Tramways-Omnibus 180 — Società Molini e Magazzini Generali 172.

Firenze: Rendita 5 per cento 96. 20 — Azioni Banca Nazionale 1340 —Credito Mobiliare 535 — Ferrovie Meridionali 667 — Ferrovie Mediterranee 545 — Navigazione Generale 309.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 30 — Azioni Banca Nazionale 1350 — Banca Generale 360 — Banca Lombarda 670 — Ferrovie Meridionali 665 — Ferrovie Mediterranee 548 1[2 — Navigazione Generale 310 — Cassa Sovvenzioni 44 — Lanificio Rossi 1120 — Cotonificio Cantoni 370 — Raffinerie L. Lomb. 254.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 15 — Azioni Banca Nazionale 1346 — Credito Mobiliare 537 — Ferrovie Meridionali 665 — Ferrovie Mediterranee 548 — Navigazione Generale 310 — Raffinerie L. Lomb. 255 — Società Veneta 35.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 32 1[2 — Banca Tiberina 37 — Banco Sconto e Sete 96 — Credito Mobiliare 536 — Ferrovie Meridionali 664 — Ferrovie Mediteranee 547 1[2.

Roma, 15 ottobre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLI

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Il socialismo cristiano. — R. Bonghi . . . . . *Pag.* 5
Cristina di Svezia in Italia. — Corrado Ricci. 22
Appunti sulle Convenzioni ferroviarie del 1885. — Alfredo Cottrau . 43
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 69
Il Pantheon di Agrippa. A proposito delle recenti scoperte. — F. Bongioannini 88
Due tragedie veneziane (il *Conte di Carmagnola* e l'*Antonio Foscarini*). — Antonio Zardo 102
L'eruzione dell'Etna. — Annibale Riccò. 125
Da « Le Voci della Vita ». — Odi. — Guido Mazzoni. 141
Rassegna politica. — X. 149
Bollettino bibliografico 159
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 179
Cronaca finanziaria della quindicina. 187

Fascicolo XIII - 16 Settembre.

Dante e la magìa. — Francesco D'Ovidio . . . . . *Pag.* 193
Appunti sulle Convenzioni ferroviarie del 1885. — (*Fine*). — Alfredo Cottrau. 227
L'eruzione dell'Etna. — Annibale Riccò. 263
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 279
La genesi dell'antica Chiesa cattolica. — Raffaele Mariano 296
Amleto e Adelchi. — Nicola Scarano. 324
Vologuano in Valdarno. — Bozzetto storico. — Cesira Pozzolini Siciliani 335
Enrico Cialdini. — La *Nuova Antologia* 352
Rassegna politica. — X. 364
Bollettino bibliografico 372
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 388
Cronaca finanziaria della quindicina 396

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Artisti veneti nelle Marche. — Giulio Cantalamessa . . . . . *Pag.* 401
Vita italiana in un novelliere del cinquecento. — I-V. — Ernesto Masi. 432
La quistione bancaria in Inghilterra. — Giuseppe Ricca Salerno. . . . 462
Terenzio Mamiani in esilio. – Da carteggi e documenti inediti — Parte prima. — Tommaso Casini 489
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 512
Ricordi di Spagna. — Il carattere degli Spagnuoli. — Paolo Mantegazza. 531
Le allucinazioni e l'occultismo secondo le ipotesi odierne. — Ernesto Mancini 549
Varietà. – Le forme del saluto. — * * 565
Rassegna politica. — X. 575
Bollettino bibliografico 585
Notizie di scienza, letteratura ed arte 601
Cronaca finanziaria della quindicina 608

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

Lord Tennyson — Enrico Nencioni . . . . . *Pag.* 613
Un nuovo disegno di educazione nazionale. — Augusto Franchetti. . 632
Le grandi manovre del 1892 e i loro critici. — * * *. 655
Vita italiana in un novelliere del cinquecento. — VI-X — Ernesto Masi. 672
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo 695
La XVII Legislatura. — Edoardo Arbib 711
Ricordi militari. — Misilmeri. — Leopoldo Pullè 740
Notizia letteraria. — *Cadore*. Odi di Giosuè Carducci. — Raffaello Fornaciari. 762
Rassegna politica. — X. 770
Bollettino bibliografico 779
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 796
Cronaca finanziaria della quindicina. 806

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.125

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY